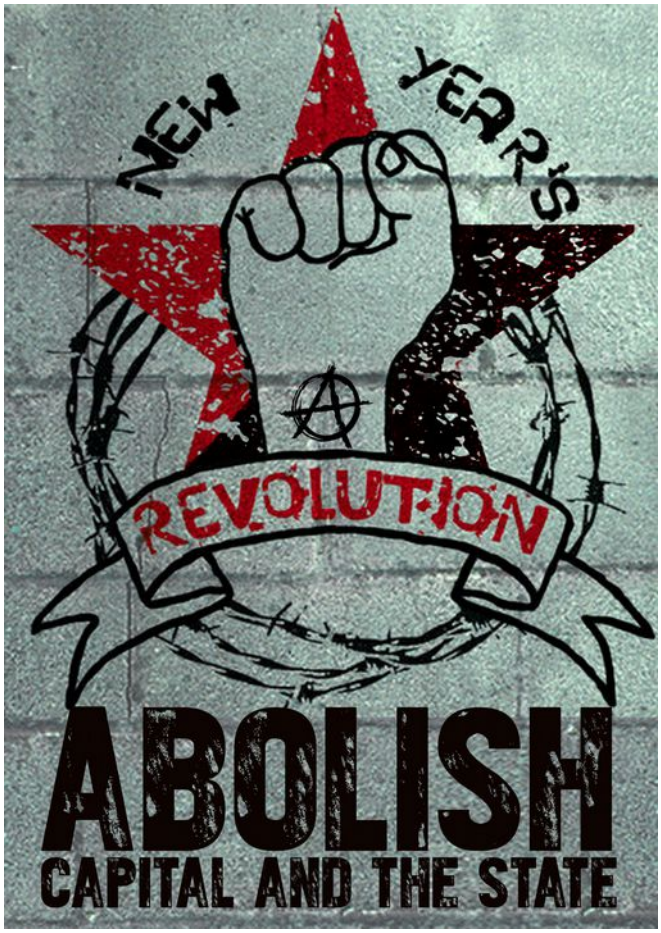
ISSN 2282-2437

Post/teca

materiali digitali
a cura di sergio failla

12.2019



ZeroBook

Post/teca
materiali digitali

Di post in post, tutta la vita è un post? Tra il dire e il fare c'è di mezzo un post? Meglio un post oggi che niente domani? E un post è davvero un apostrofo rosa tra le parole “hai rotto er cazzo”? Questi e altri quesiti potrebbero sorgere leggendo questa antologia di brani tratti dal web, a esclusivo uso e consumo personale e dunque senza nessunissima finalità se non quella di perder tempo nel web. (Perché il web, Internet e il computer è solo questo: un ennesimo modo per tutti noi di impiegare/ perdere/ investire/ godere/ sperperare tempo della nostra vita). In massima parte sono brevi post, ogni tanto qualche articolo. Nel complesso dovrebbero servire da documentazione, zibaldone, archivio digitale. Per cosa? Beh, questo proprio non sta a me dirlo.

Buona parte del materiale qui raccolto è stato ribloggato anche su girodivite.tumblr.com grazie al sistema di re-blog che è possibile con il sistema di Tumblr. Altro materiale qui presente è invece preso da altri siti web e pubblicazioni online e riflette gli interessi e le curiosità (anche solo passeggeri e superficiali) del curatore.

Questo archivio esce diviso in mensilità.

Quanto ai copyright, beh questa antologia non persegue finalità commerciali, si è sempre cercato di preservare la “fonte” o quantomeno la mediazione (“via”) di ogni singolo brano. Qualcuno da qualche parte ha detto: importa certo da dove proviene una cosa, ma più importante è fino a dove tu porti quella cosa. Buon uso a tutt*

sergio

Questa antologia esce a cura della casa editrice ZeroBook. Per info: zerobook@girodivite.it
Per i materiali sottoposti a diversa licenza si prega rispettare i relativi diritti. Per il resto, questo libro esce sotto Licenza Creative Commons 2,5 (libera distribuzione, divieto di modifica a scopi commerciali, si prega citare la fonte...).

Post/teca

materiali digitali
a cura di Sergio Failla

ZeroBook
2019

Indice generale

20191201....20
Nazimova e Rudolph Valentino....20
John Fernhout....21
Il Meccanismo europeo di stabilità (Mes): cosa è vero (o falso) sull'intesa europea / di Federico Fubini....22
Il fondo previsto dall'Europa....23
Che cos'è il Mes?....23
Accordo «di nascosto»?....23
«Mancato rispetto del Parlamento»?....23
Perché il Mes cambia?....24
Altre novità nel Mes?....24
Credito «leggero»....24
Alfred Eisenstaedt, 1941....26
20191202....26
Di alcuni motivi in Walter Benjamin / di Paolo Vernaglione Berardi....27
I NAZISTI DELL'ILLINOIS, ANZI DI ENNA / OTTAVIO CAPPELLANI....37
Ignorance never helps / di Giuseppe Civati....38
L'Uomo Vitruviano di Leonardo è un algoritmo....42
La rosa di Pola....43
L'UNIVERSO ALTERNATIVO DEGLI STEREOLAB / di Gilles Nicoli....54
ANNIE ERNAUX. UN MEMOIR E UN SAGGIO / di Gianni Montieri....58
Amori / cit. Elio Vittorini....63
Tutto il resto è buio / di Giorgio Fontana....64
ROMEO E GIULIETTA IN INDIA – LA TRAGICA STORIA DI ABHIJIT MOHAN E SRILAKSHMI, DUE INGEGNERI INFORMATICI CHE SI SONO IMPICCATI PUR DI RESTARE PER SEMPRE UNITI – SI ERANO INNAMORATI SUL LAVORO MA LE LORO FAMIGLIE ERANO CONTRARIE AL MATRIMONIO PERCHÉ DI CASTE DIVERSE....86
DIECI ANNI DI TECH E DI ME....88
LA RICETTA PER SFUGGIRE ALLA GUERRA DELLE MULTINAZIONALI DELLO ZUCCHERO E VIVERE AUTARCHICAMENTE DI CREMA SPALMABILE....98
20191203....99
Perché le bugie di Salvini e Meloni porteranno l'Italia alla rovina / di Peppino Caldarola....99
IL POTENZIALE ELETTORATO CREDE ALLE SCIOCCHEZZE DELLA DESTRA....100
UN COPIONE GIÀ VISTO....100
PER IL PAESE SI AVVICINA UN'ALBA TERRIBILE....101
È NECESSARIO COSTRUIRE UN MURO DI RESISTENZA CIVILE....101
NESSUNO È PREFETTO – TERREMOTO A CATANIA DOVE LUCA SAMMARTINO, ESPONENTE DI ITALIA VIVA E NIPOTE DEL PREFETTO, È INDAGATO PER CORRUZIONE ELETTORALE....102
Marxismo e dimensione simbolica secondo De Martino / di Fabio Ciabatti....104
L'abisso degli altri / di Massimo Mantellini....110
Il codice a barre compie 45 anni!....112
LASCIARSI ACCEDERE LA VITA, A BIHAC (BOSNIA) / LUCA SERVIDATI....115
"NIENTE È INDELEBILE" – LA STORIA DEL MITICO ADOLFO KAMINSKY, IL PIÙ GRANDE FALSARIO DI DOCUMENTI DEL NOVECENTO....118
Die Option....124
Il sistema di identità digitale in Italia sarà per sempre gratis / di Andrea Pitozzi....148
LO ZEN E L'ARTE DI APRIRE UNA PORTA APERTA / di DINO VILLATICO....151
IL GRUPPO REPUBBLICA-ESPRESSO COSTA MENO DI CRISTIANO RONALDO....155
L'AMORE PROIBITO E TORMENTATO TRA PALMIRO TOGLIATTI E NILDE IOTTI, A 20

ANNI DALLA MORTE DELLA PRIMA DONNA PRESIDENTE DELLA CAMERA. 157
Addio Lil Bub, fenomeno social a quattro zampe / di Cristiano Ghidotti.....161
Addio a Lil Bub.....161
"Buon Natale": 27 anni fa il primo SMS.....162
20191204.....165
“Un giorno di pioggia a New York” di Woody Allen / di Giona A. Nazzaro.....165
Moravia e Renoir, una confessione / di Mariasole Garacci.....169
Sorveglianza, il controllo mercificato / di Pierfranco Pellizetti.....173
Larry Page e Sergey Brin fanno un passo indietro / di Giacomo Dotta.....181
Larry Page e Sergey Brin lasciano la guida di Alphabet.....181
ELKANN, L'ULTIMO GEDI 182
IL PAESE DEI CITRULLI - GLI STUDENTI ITALIANI SONO FRA I PEGGIORI DELL'OCSE: UNO SU QUATTRO NON COMPRENDE CIÒ CHE LEGGE 187
PlayStation compie 25 anni: la storia della console che nacque per caso.....189
Non è tutto verde quel che luccica / di Marta Collot.....192
SPARKLE POTENZIA IL SUO SICILY HUB CON FUNZIONALITÀ DI PEERING REMOTO DE-CIX / di GSGLAB.....195
PIATTAFORME, LA DIGNITÀ DEL LAVORO AI TEMPI DI INTERNET / di STEFANO CAMPOLO.....196
Quanti sono i lavoratori della Gig economy.....198
La povertà spinge i lavoratori verso le piattaforme.....201
Ti licenzio con un clic.....202
What a MES! FAQ sul MES / Intervista a Sergio Cesaratto.....207
Se accuso questo «J’accuse» / di Fabio Troncarelli.....209
Intervista a Carlo Formenti / di Vox Populi.....214
Su "Capital et idéologie" di Thomas Piketty / di Marco Codebò.....219
Benvenuti nel deserto del reale.....224
Se la vita è dura, fatti una verdura.....233
Ognuno di noi / di Cartofolo.....234
Fossimo in due stasera qua in casa / di Yomersapiens.....235
I microbi primordiali che riscaldarono la Terra.....237
Cibo per la mente.....240
Perché per i social network è venuta l'ora di "diventare grandi" / di Vincenzo Tiani.....250
Le rimozioni “erronee” di TikTok.....251
Facebook e i problemi che non finiscono mai.....252
Quando un social passa dall’adolescenza all’età adulta?.....253
La moderazione dei contenuti sarà la nuova sfida.....254
Spingere sui valori.....256
CINQUESTELLE E PER OGNI STELLA UNA CORRENTE 256
Una particolare forma di vergogna.....258
LE NOTE ARRABBIATE DI RICKY GIANCO 264
20191205.....268
LO PSICHIATRA CHE HA CHIUSO I MANICOMI IN ITALIA CI SPIEGA IL SIGNIFICATO DELLA DIGNITÀ / di ELISA GIUNTI 268
LA STORIA DI ELIO VITTORINI È LA STORIA DI OGNI FREELANCE PRECARIO. PER QUESTO DOVREMMO CONOSCERLA. / di JENNIFER GUERRA 279
Sorpresa, in Italia si vendono più libri. Ed è (in gran parte) merito di Amazon.....286
La Domus di Orione a Pompei apparteneva a un agrimensore?.....287
Come e perché cadono i muri / di Sandro Moiso.....295
TEMPO DI CLASSIFICHE: I 10 MIGLIORI FILM DEL 2019 SECONDO IL REGISTA JOHN WATERS.....299
Piccolo manuale per spiegare l’ordine mondiale con i fumetti / di Maurizio Stefanini.....301

PER UNA RIFORMA DEL MOVIMENTO 5 STELLE / di MARCO MOROSINI.....307
LO STERCO DEL DIAVOLO SOTTO IL CUPOLONE - 40 ANNI DI SCANDALI FINANZIARI IN VATICANO.....312
20191206.....321
LA VIA DELLA SETA SI TINGE DI GIALLO – SEMBRA UN DRAMMA DI AGATHA CHRISTIE L'OMICIDIO DI NICK ZHAO.....321
Viva le Sardine ma anche i ragazzi del Virgilio / di Peppino Caldarola.....323
ESISTONO MODALITÀ DI LOTTA CAPACI DI CREARE CONSENSO.....324
GLI STUDENTI DEL VIRGILIO CONTRO GLI SPECULATORI.....325
SE SONO GLI ADOLESCENT GLI UNICI CON UN SENSO CIVICO.....326
SI SO' SVEGLIATI TARDI - SOLO ORA CHE RISCHIA DI PERDERE LE CONCESSIONI, "AUTOSTRADE PER L'ITALIA" ACCELERA SULLA MANUTENZIONE 327
Un libro e sei regole per diventare grandi leader.....328
ANCHE L'ORECCHIO VUOLE LA SUA PARTE – SEMBRA ASSURDO, MA L'ACUSTICA INFLUENZA IL GUSTO.....337
"PER SAPERE LA VERITÀ SU PIAZZA FONTANA BISOGNÒ ASPETTARE LA FINE DELLA P2" 339
Non lo so fare.....344
I bambini di Lidice.....344
Le sardine, la legge del branco e la fine del tonno / di ANDREA LE MOLI.....352
La rivincita del romanzesco / di Flavio De Bernardinis.....354
Questa è una Caporetto politica / di Alessandro Marescotti.....358
Tokyo 1960y.....359
20191208.....361
Perché i sogni nei romanzi ci annoiano / di Guido Vitiello.....361
Il digiuno dalla dopamina è una moda ma potrebbe funzionare / di Oliver Burkeman.....363
20191209.....366
Il giorno in cui nacque la Tavola Periodica.....366
"NON HO ANCORA CAPITO QUALE SIA LA VIOLAZIONE DELLA LEGGE DA PARTE DI RENZI" - ANTONIO DI PIETRO FA L'AVVOCATO DIFENSORE 371
INTERVISTA A RODRIGO FRESÁN, L'ULTIMO ROMANTICO TRA ROBERTO BOLAÑO E NICOLA DI BARI / di Marco De Laurentis.....372
MISTERO AMERICANO: THE IRISHMAN / di Gabriele Santoro 383
LA PRESENTAZIONE DEL RAPPORTO 2019 DELLA FONDAZIONE BRUNO VISENTINI / di ENRICO CERRINI.....386
IPOCRITA FIN DALLA NASCITA / di PAOLO GUBITTA.....389
1. La famiglia non conta (e può solo contare su se stessa).....390
2. La donna può attendere (e accontentarsi).....391
3. Molte (non tutte) imprese latitano (e sono lasciate sole).....392
PSICOPOLITICA: IL CINISMO IN BUONA FEDE, O QUASI / di GIORGIO MAJORINO. 393
La lezione della Finlandia: Marin, 34 anni, è la premier più giovane / di GIANMICHELE LAINO.....396
Sanna Marin, nuovo premier finlandese a 34 anni.....397
Come si è arrivati alla scelta di Sanna Marin e cosa succede in Finlandia.....398
E ALLA FINE PAGHIAMO NOI - IL PIANO DEL GOVERNO PER SALVARE ILVA.....398
Quanto inquina Internet? / di Redazione Senza Tregua.....401
Francia: chi ha ferro ha pane / di Giacomo Marchetti.....403
L'Emilia Romagna e la crisi che viene da lontano. La fine del Pci e la regione non più rossa / di Lorenzo Battisti.....409
Heidegger e l'uomo filosofia / di Salvatore Bravo.....413
[6] Ibidem, pag. 109.....416
Sardine: non abboccare, non accreditare, smascherare / di Piotr.....416

Frantz Fanon come metafora della liberazione: dell'oppresso… … e anche dell'oppressore / di Giorgio Riolo....418
Il neoliberismo non è una teoria economica. Prima parte* / di Luca Benedini....421
TUTTO CAMBIA. TRANNE IL CIBO DELLE FESTE 443
NELLO SHOWROOM ROMANO DI CANOVA / di ANDREA DUSIO....445
HOUSE OF MAFIA: UN SOLO INDIRIZZO A LONDRA PER TUTTI I CLAN, OLTRE 400MILA SOCIETA' AL NUMERO 29 DI HARLEY STREET. 449
DAGOGAMES BY FEDERICO ERCOLE - L'INTERVISTA A MARCO SALETTA, GENERAL MANAGER DI SONY INTERACTIVE ITALIA 453
Socialismo in armi / di Valerio Evangelisti....458
I soldi, i corpi e la scrittura....460
LA SARDINA NON SI FA INFIOCINARE DAL SONDAGGIO DI "REPUBBLICA"....467
Javier Bernasconi scultore....472
È morta la storica Anna Bravo, aveva 81 anni....483
Addio ad Anna Bravo, studiosa delle donne e dei movimenti politici del Novecento....483
Il primo Natale di Ficarra e Picone / di Marco Giusti 485
TUTTI I PASTICCI COI SOLDI VATICANI, MESSI IN FILA 487
20191210....493
Google Glass Explorer Edition: fine dei giochi / di Cristiano Ghidotti....493
Google Glass: ultimo update per la Explorer Edition....493
Il blues cyber punk di Terminator / di Mauro Baldrati....494
La Sospettosità Siciliana: I puntata / di GIORGIO PIRRÉ....497
Premessa....498
Introduzione....499
a) La sospettosità siciliana come convenzione sociale....500
b) Gli Imprenditori....504
Bibliografia....509
Note....511
Indice....514
La Sospettosità Siciliana: II puntata....515
1. Regolazione Locale e Regolazione Economica....515
Bibliografia....518
Note....519
La Sospettosità Siciliana: III puntata....520
2. Le Ipotesi Storiche....520
2.1. Le due Inchieste del 1875....521
Bibliografia....526
Note....527
La Sospettosità Siciliana: IV puntata....529
3. L'importanza dei Ceti Medi....529
3.1. La Mafia....531
3.2. Il Ceto Medio Clientelare....534
3.3. I Valori di Riferimento....535
Bibliografia....536
Note....537
La Sospettosità Siciliana: V puntata....539
4. La Fiducia come Strumento di Analisi....539
Bibliografia....545
Note....545
Microterremoti generati dalle onde 546
VIAGGI ALLA FINE DEL MONDO. UNA CONVERSAZIONE TRA JOANNA POCOCK E ALBERTO GIULIANI....548

La capitale europea dei rom....557
Il teatrino degli sbadati / di Massimo Gramellini....569
Un uovo ha scritto il post più condiviso su Twitter nel 2019 / di Gabriele Porro....570
Retweet....572
Serie tv e Film....573
Politica....574
Bts....575
La canzone cilena che è diventata un inno femminista in mezzo mondo....575
La versione del titolista / di Massimo Mantellini....582
20191211....583
No al Fondo Salva-Stati se non cambia la logica europea: Appello di 32 economisti....584
NATO, breve storia dell'alleanza / di Manlio Dinucci....586
Siria: la Fake news sull'attacco chimico a Douma / di Andrea Filosa - DM....600
La rivoluzione passiva e il programma minimo / di Pasquale Vecchiarelli....602
MES: il golpe è servito / di Nicoletta Forcheri....607
Intervista al professore ed economista Ernesto Screpanti / di [VoxPopuli] Bollettino Culturale 615
2020, l'esordio di una nuova era tecnologica....624
"L'AFGHANISTAN È IL NUOVO VIETNAM" - LA GUERRA NATA DOPO L'11 SETTEMBRE È LA PIÙ LUNGA MAI COMBATTUTA DALLE TRUPPE AMERICANE E QUELLA CONDOTTA PEGGIO 626
I signori degli abissi....628
Lezioni di Storia / spettriedemoni....636
Sant'Elia 1981....637
Ferdinando Scianna 1960....638
Francesca Woodman....639
Incontri....644
Rosa....645
Campana....646
Indicare la strada....648
Scena del pompino....654
Moto e sereno / cit. Montale....655
Postalmarket....656
Libri antichi: solo il meglio del meglio....658
Nadar e Sarah Bernhardt....660
ANCHE IL RE HA BATTUTO UN GOLPE? - E SE FOSSE STATO DAVVERO VITTORIO EMANUELE III A FAR CADERE MUSSOLINI? 662
20191213....666
Tribunale di Roma: Facebook riabiliti CasaPound / di Giacomo Dotta....666
La sentenza....667
Le reazioni....669
Facebook non può fare come gli pare. La sentenza su CasaPound spiegata ai semicolti....671
Nei panni di Mark Zuckerberg....673
Il Tribunale di Roma riapre la pagina Facebook di Casa Pound / di Pier Luigi Toraldo....674
Facebook dovrà riattivare i profili di Casapound / di Alessio Foderi....676
La sentenza....676
Cosa era successo?....679
LA "FORZA COSCIENTE" DI ROMA, CAPITALE DEL FUTURO - IN UN SAGGIO IL RAPPORTO TRA MUSSOLINI E LA CAPITALE....681
LA STORIA PIÙ ANTICA DEL MONDO? E' RACCONTATA IN UN DIPINTO DI 44 MILA ANNI FA, NASCOSTO IN UNA GROTTA DEL BORNEO IN INDONESIA....685
Gli Arditi del popolo, il PCd'I e l'irrisolta questione dell'organizzazione militare di classe / di Sandro Moiso....687

L’allarme democratico (quello vero) / di Giovanni Iozzoli....691
Il sindaco di Scalea arrestato per assenteismo dal lavoro....695
Dopo Piazza Fontana....696
La vocazione di Sandro Veronesi....707
Nel bilancio della Regione Sicilia c’è un buco di un miliardo....715
GENERATA UNA CAPACITÀ DI SPESA «IMPROPRIA»....715
VARATA UNA MANOVRA REGIONALE «INCONSISTENTE»....716
ADORNO CONTRO PAPERINO: FILOSOFIA E CARTONI ANIMATI / di Gilles Nicoli 716
Ho bisogno di stelle / lamagabaol....727
Non diresti mai a un idraulico come fare il suo lavoro / di heresiae....727
Elizabeth II, 1976....729
Ricordando Cossiga (e Zanda)....730
Erri De Luca: “Finalmente si torna in piazza. Viva le sardine!”....732
Sul movimento delle sardine / di Pasquale Vecchiarelli....735
“Basta salari da fame!” di Marta Fana e Simone Fana / di Salvatore Romeo....738
Scienza e Guerra / di Angelo Baracca*....741
Morire di PIL / di Pierluigi Fagan....746
La sinistra sardinata / di Leonardo Mazzei....747
Sei quello che non si può contare....750
Elezioni Regno Unito, più schiacciante è la vittoria di Johnson più pericolosa è la Brexit / di Loretta Napoleoni....751
Gli inglesi / cit. Italo Svevo....752
“È finita. Ora dovremo cercarci un altro posto in cui vivere.”....753
20191215....754
Scianna 1997....754
Divani....755
Cipputi....756
Majakovskij....758
Love art....759
Ingrid B. 1935....759
Ricordi d’arancia....761
20191216....768
E TANTI SALUTI ALLA PADANIA - AL CONGRESSO DEL 21 DICEMBRE VIENE SEPOLTA LA LEGA NORD (CON ANNESSO BUCO DA 49 MILIONI) E NASCE IL NUOVO PARTITO “LEGA PER SALVINI PREMIER” 768
E ORA CONTINUATE A DIRE CHE LE MAFIE SONO AL SUD - L’INCHIESTA CHE HA PORTATO ALLE DIMISSIONI DEL PRESIDENTE DELLA VAL D’AOSTA, ANTONIO FOSSON....769
“VOGLIO LA VERITÀ SULLA MORTE DI MIO PADRE” - IL DISTURBATORE TV GABRIELE PAOLINI....771
LA STORIA DEI CONIUGI FIRTH E DI UN MATRIMONIO LUNGO 22 ANNI CHE NON HA RESISTO AL TRADIMENTO 772
NON STATE SERENI: SIAMO SEDUTI SU 25 MILA BOMBE 775
IL NECROLOGIO DEI GIUSTI - ANNA KARINA, CHE CI HA LASCIATI A 79 ANNI……780
LE “PUTTANE” SÌ, LA “MERDA” NO: LA CENSURA DEGLI EDITORI HA LAVORATO CON LA MANNAIA SUI TITOLI DEGLI SCRITTORI 792
T’AMMAZZO E TI DO L’ESTREMA UNZIONE - UN PRETE DI 53 ANNI, DON PAOLO PICCOLI, È STATO CONDANNATO A 21 ANNI E SEI MESI PER AVER STRANGOLATO UN PARROCO DI 92 ANNI IN UNA CASA GENERALIZIA DI TRIESTE - ERA STATO SCOPERTO A RUBARE UN CROCIFISSO E UNA COLLANA 797
LO SAPEVATE CHE JOYCE ERA UN COPRAFAGO E UN SESSUOMANE....799
UCCELLI D’INCANTO – ALL’ASTA DA SOTHEBY' S "THE BIRDS OF AMERICA" DI

AUDUBON, IL LIBRO PIÙ COSTOSO DELLA STORIA 804
Zingaretti e le sardine salvino la Puglia da Emiliano / di Peppino Caldarola....810
UNA SITUAZIONE LASCIATA DEGENERARE....811
SE NON SI FANNO LE PULIZIE, LA REGIONE È PERSA....812
The Irishman, ovvero: gerontocrazia / di Nico Maccentelli....813
Turn Left / di Alessandra Daniele....815
3 MLN DI ITALIANI GUADAGNANO MENO DI 9€ L'ORA. NON SIAMO UNA REPUBBLICA FONDATA SUL LAVORO / di FEDERICA D'ALESSIO 816
Cubo di Rubik....823
I cinque libri consigliati da Bill Gates quest'anno....824
Diciamocela tutta: non siamo noi che ci facciamo i selfie, sono i selfie che si fanno noi / di Enrico Dal Buono....834
LE MOLTE GRAVI QUESTIONI LASCIATE IRRISOLTE DA VELTRONI SINDACO. LA ROMA DI IERI E QUELLA DI DOMANI / di Christian Raimo 837
Il culto del serpente....842
Quando si diventa forti....851
Claudia Cardinale 1968....852
Articoli su Walter Alasia / scritti da Maddalena Robin....854
16 dicembre 1979: i morti di Sa Janna Bassa....856
Il populismo di sinistra / spaam....857
Non è facile invecchiare con garbo / Cecilia Resio....858
Lo youtuber più seguito al mondo si prende una pausa da YouTube / di Gabriele Porro....860
La pausa di PewDiePie....861
Molestie su YouTube....861
Come gli aeroplani / cit. Enzo Jannacci....862
Arditi, Malatesta e Parma....864
I soldi di Meloni....866
IL PROBLEMA DELLA MUSICA LEGGERA....867
Il mare sembra applaudire / cit. Sophia De Mello Breyner Andresen....869
Le valutazioni della Banca d'Italia sulla crisi della Banca Popolare di Bari....870
DANNI RILEVANTI SE L'ISTITUTO DOVESSE ESSERE LIQUIDATO....870
POSSIBILI RIMBORSI DA 4,5 MILIARDI....872
LA FOTOGRAFIA: 600 MILA CLIENTI PER 8 MILIARDI DI DEPOSITI....872
GOVERNO AVVISATO CON QUATTRO LETTERE....873
LA TIMELINE DEGLI EVENTI DOPO IL 2010:....873
Scuola di baci / Morten Søndergaard....875
Sapevatelo / bicheco....876
Richiesta di consigli....876
Un regalo di Natale al giorno: -9....877
Il Post ha fatto una newsletter sui regali di Natale....885
La cura dell'anima / cit. Platone....914
La spada di Damocle del sistema finanziario ombra / di GIUSEPPE GAGLIANO....915
Esistono profumi / cit. Baudelaire....917
L'amore è condivisione....918
La storia della filatelia in tre falsari di francobolli....919
Jean de Sperati e i francobolli falsi....920
Madame Joseph e gli annulli falsi....920
Rainer Blüm e le aste false....920
LE TRADIZIONI DEL NATALE A NAPOLI: LA FESTA DEL PATROCINIO DI SAN GENNARO / di MONICA MANDICO....921
Ziegfeld girl Alice Wilkie....927
Alternativa / di Grace Paley....929

La gente non è cattiva / cit. C. R. Zafón....931
20191217....931
Sardine: ai compagni che abboccano / di Sergio Crescenzi....931
È solo tutto per il petrolio? / di Greg Godels....934
Il mondo fantastico va avanti / di Michael Roberts....937
Il Mulino e Amleto / di Pierluigi Fagan....941
"È giunto il momento di chiudere la triste parentesi politica della sinistra liberale" / Dissent intervista Jean Claude Michéa....943
La sinistra e il movimento / di Figure....948
Capire l'economia per un rilancio delle idee di sinistra / di Saverio M. Fratini*....951
Reddito e pensione di cittadinanza valgono in media 484 euro....955
A NAPOLI E PROVINCIA QUASI 120 MILA BENEFICIARI....956
1200 EURO AD OLTRE 5MILA NUCLEI....956
Kant e le filosofe del Novecento / di Paolo Lago....957
Le sardine: un problema culturale / di Massimo Mantellini....960
Cartabia prima donna presidente della Consulta: è vera vittoria? / di Maria Concetta Tringali .962
Lezioni sulla Costituzione / 5 – Libertà e solidarietà....964
Conoscere la Costituzione significa comprenderne le radici storiche, le implicazioni filosofiche e le aspirazioni politiche. MicroMega propone un ciclo di brevi "lezioni" dedicate alla nostra Carta fondamentale - al di là di ogni vuota retorica sull'educazione civica - con lo scopo di risvegliare, soprattutto tra le giovani generazioni, un interesse concreto intorno ai valori che strutturano la nostra convivenza civile....964
Libertà e solidarietà / di Carlo Scognamiglio....964
Un plebiscito per la Brexit. Perché ha vinto il Trump britannico / di Marco d'Eramo....970
Jugoslavia, memorie del Paese che non c'è più / di Angelo d'Orsi....973
VORREI MA NON POS! – PARLIAMO TANTO DI ABOLIRE IL CASH, MA QUANTO COSTANO LE CARTE DI PAGAMENTO? 975
Il viaggio migrante....982
CORBYN, LE RADICI SOCIALI DI UNA SCONFITTA / di MARCO VERUGGIO....998
....1006
Cyber troops: ecco i nuovi conflitti / di Paolo Benanti *....1008
Uno sguardo al testo....1011
Cosa accade in Italia....1015
Conclusioni....1016
Mi piacerebbe incontrarti di nuovo....1017
Incertezza del futuro....1017
Sardine: "Basta l'elemento di massa per generare conflitto sociale?" / di Noi Restiamo....1018
Followers....1027
20191218....1028
L'UNICO GIORNALE CHE CHIEDE SCUSA PER LE NOTIZIE SBAGLIATE È QUELLO CHE NON SI PAGA - "LEGGO" DEDICA UNA PAGINATA AGLI ERRORI DEL 2019.....1029
"LE DONNE BELLE PER DAVVERO SONO QUELLE FELICI" – DIETRO IL SUICIDIO DELLA SOLDATESSA A ROMA 1031
"ECCO COME HANNO DISTRUTTO LA POPOLARE DI BARI"....1033
Riscoprire l'utopia concreta tra le macerie del presente / di Fabio Ciabatti....1038
LA MORTE "OSCENA" E LA CRISI DEL SENSO COMUNE DI UMANITÀ / di CATERINA BONETTI....1042
Perché il proporzionale è l'ultimo argine contro i populisti antieuropei / di Francesco Cundari 1044
Bugie, falsi miti e veri pericoli della cannabis, dal punto di vista di uno scienziato / di Antonello Bonci....1047
Effetti della cannabis sul cervello....1048

Cannabis: storia, principi attivi, utilizzo e pericoli....1050
Effetti della cannabis sul cervello....1050
I pericoli dell'uso di cannabis....1052
Cannabis: dipendenze ed effetti secondo la ricerca scientifica....1054
Adolescenza e gravidanza....1055
Ingredienti nascosti nei prodotti a base di cannabis....1056
CHI HA PAURA DEL SOCIALISMO? (SULLE ELEZIONI RECENTI E FUTURE E TUTTO IL RESTO) / dialogo tra Christian Raimo e Francesca Coin....1060
Theodore il poeta....1067
Selezione naturale....1068
R[LOVE]ution....1069
Uccidetevi con una gazzosa....1070
...MACHECISTATEAFFARE....1071
Una cosa di passaggio, su una gamba sola / Luca Sofri....1073
"Non vogliamo più fare tutta quella strada", i Re Magi affidano i regali a un rider / di Davide Paolino....1075
EDIZIONI DI COMUNITÀ E PICCOLA BIBLIOTECA MORALE: VADEMECUM PER IL NOSTRO PRESENTE / di Matteo Moca....1077
Contro MARCO TRAVAGLIO / L'Ideota....1080
Christian Bobin....1081
Se riparare un rasoio diventa una lezione sull'ambiente / di RICCARDO LUNA....1083
Docente sospesa a Palermo: "Tutto tace. C'è un clima di paura, colleghi e studenti temono persino di commentare i giornali in classe" / di Gisella Ruccia....1084
Docente sospesa a Palermo, Grasso pubblica il video degli studenti: "Salvini teme i ragazzi intelligenti?"....1084
Docente sospesa a Palermo, il provveditore: "Ho agito secondo giustizia, la libertà d'espressione ha dei limiti"....1084
Geology....1085
Qualcosa ho imparato / Federico Fellini....1086
Le nocciole di Ferrero / lamagabaol....1088
I vivi sono rari....1091
Le pagine della nostra vita....1091
Ragazzino 1890....1100
Passero solitario....1101
Rematrice 1890....1101
Jules Verne by Michael Kontraros....1111
20191220....1112
2025: la strategia dell'Italia per l'innovazione / di Giacomo Dotta....1112
2025: strategia per l'innovazione....1112
Venti azioni per cambiare il paese....1113
Una governance per l'innovazione e il digitale....1113
Identità digitale (reloaded)....1114
Un domicilio digitale per tutti....1115
IO, l'app dei servizi pubblici....1115
Ristrutturazione digitale....1116
Open innovation nella Pubblica Amministrazione....1116
Procurement semplificato per l'innovazione....1117
Intelligenza artificiale al servizio dello Stato....1117
Dati per le città del futuro....1118
Borghi del futuro....1118
Innovazione bene comune....1119
Diritto a Innovare....1120

Made.IT, dall’idea all’impresa innovativa....1120
Cross-Tech hub Italia....1121
MoonTransfer Fund & Missione Formare....1121
Infrastrutture digitali condivise, sicure, affidabili e green....1122
AI ethical LAB-EL....1122
Il sabato del futuro....1123
Un anziano, un tablet e un sorriso per l’inclusione digitale....1123
Repubblica Digitale: un hub di formazione sul futuro....1124
2025, varato il Piano Nazionale per digitalizzare l’Italia / di Dario Colombo....1125
Le tre sfide....1126
Una cabina di regia e task force....1128
I fondi per digitalizzare....1128
Cosa ha fatto il MID nei primi tre mesi?....1129
Gli spin doctor del piano....1131
Quali sono le canzoni italiane più belle del decennio?....1132
IOSONOUNCANE - “La Macarena Su Roma” (2010)....1132
Fabri Fibra - “Vip in Trip” (2010)....1133
Mecna - "31/07" (2010)....1133
Noyz Narcos - “Zoo de Roma” (2010)....1134
Dargen D’Amico - “Malpensandoti” (2011)....1134
Gué Pequeno - “Il ragazzo d’oro (feat. Caneda)” (2011)....1135
Salmo - “L’erba di Grace” (2011)....1135
Verdena - “Razzi, Arpia, Inferno e Fiamme” (2011)....1136
Emis Killa - “Parole di Ghiaccio” (2012)....1136
Club Dogo - “P.E.S. (feat. Giuliano Palma)” (2012)....1137
Fine Before You Came - “Sasso” (2012)....1137
Pop X - “Cattolica” (2013)....1138
Fast Animals & Slow Kids - “A cosa ci serve” (2013)....1138
Clap! Clap! -"The Rainstick Fable" (2014)....1139
C’Mon Tigre - “Federation Tunisienne De Football” (2014)....1139
Claver Gold - "Soffio di Lucidità" (2014)....1140
Ghemon - "Adesso sono qui" (2014)....1140
Maruego - “Click Hallal” (2014)....1141
Riviera - "Camminare sui muri" (2014)....1141
Calcutta - “Che cosa mi manchi a fare” (2015)....1142
Machete - “Battle Royale” (2015)....1142
Dark Polo Gang - “Cavallini (feat. Sfera Ebbasta)” (2015)....1143
MYSS KETA - “Le ragazze di porta Venezia” (2015)....1143
Bello Figo - “No Pago Affitto” (2016)....1144
Cacao - “Brasilio” (2016)....1144
Cosmo - "L'ultima festa" (2016)....1145
Izi - "Chic" (2016)....1145
Luche - “Che Dio Mi Benedica” (2016)....1146
Ghali - “Wily Wily” (2016)....1146
I Cani - “Sparire” (2016)....1147
Night Skinny x Rkomi - "Fuck Tomorrow" (2016)....1147
Tedua - “Buste Della Spesa” (2016)....1148
Charlie Charles - “Bimbi” (2017)....1148
Coez - “La musica non c’è” (2018)....1149
Coma_Cose - "Anima Lattina" (2017)....1149
LIBERATO - “NOVE MAGGIO” (2017)....1150
Mana - "Crystalline" (2017)....1150

Squadra Omega - "Le Oscillazioni Dell'Universo Giovane" (2017).....1151
Sfera Ebbasta - “Cupido (feat. Quavo)” (2018).....1151
Any Other - “Walkthrough” (2018).....1151
Holiday Inn - “Torbido” (2018).....1152
Nu Guinea - “Je Vulesse” (2018).....1153
Madame - "Sciccherie" (2018).....1153
Speranza - "Chiavt a Mammt" (2018).....1154
Young Signorino - "Mmh ha ha ha" (2018).....1154
Massimo Pericolo - “7 Miliardi” (2019).....1155
Mahmood - “Soldi” (2019).....1155
Quali sono gli album italiani più belli del decennio?.....1156
Massimo Volume - Cattive abitudini (2010).....1157
Tre Allegri Ragazzi Morti - Primitivi del futuro (2010).....1157
Ufomammut - Eve (2010).....1158
Uochi Toki - Cuore amore errore disintegrazione (2010).....1158
Be Forest - Cold. (2011).....1159
Crookers - Dr Gonzo (2011).....1159
I Cani - Il sorprendente album d’esordio dei Cani (2011).....1160
Raein - Sulla linea d’orizzonte tra questa mia vita e quella di tutti (2011).....1160
Verdena - WOW (2011).....1161
Dargen D’Amico - Nostalgia Istantanea (2012).....1161
Voices From The Lake - Voices From The Lake (2012).....1162
Craxi - Dentro i battimenti delle rondini (2012).....1162
Noyz Narcos - Monster (2013).....1163
Marnero - Il sopravvissuto (2013).....1163
Wow - Amore (2014).....1164
Madman & Gemitaiz - Kepler (2014).....1164
Populous - Night Safari (2014).....1165
Valerio Tricoli - Miseri Lares (2014).....1165
Sfera Ebbasta & Charlie Charles - XDVR (2015).....1166
Father Murphy - Croce (2015).....1166
Iosonouncane - DIE (2015).....1167
Calcutta - Mainstream (2015).....1167
Tedua - Orange County Mixtape (2016).....1168
Dark Polo Gang - Crack Musica (2016).....1168
Krano - Requiescat In Plavem (2016).....1169
Marracash & Gué Pequeno - Santeria (2016).....1169
Carl Brave x Franco126 - Polaroid (2017).....1170
Caterina Barbieri - Patterns of Consciousness (2017).....1170
Coez - Faccio un casino (2017).....1171
Ketama126 - Rehab (2018).....1171
Gabber Eleganza - Never Sleep #1 (2018).....1172
MACHETE - MACHETE MIXTAPE 4 (2019).....1173
Marracash - Persona (2019).....1173
PSICOLOGI - 2001 (2019).....1173
Pufuleti - Tumbulata (2019).....1174
IN UN MONDO BASATO SULLA COMPETIZIONE, LA LETTERATURA CI INSEGNA CHE POSSIAMO ESSERE FRAGILI / di DAVIDE TRAGLIA 1174
PERCHÉ IN ITALIA QUELLO DEL MUSICISTA NON È CONSIDERATO UN MESTIERE? / di MATTIA MADONIA 1182
Salvini, il cingolato e la formica / di Alessandro Gilioli.....1187
Perché non retwittiamo il dito a Salvini #2 / di Massimo Mantellini.....1189

Come risolvere il "problema dei tre corpi" di Newton? / di Mara Magistroni.....1191
Il problema dei tre corpi e la stabilità del Sistema solare.....1192
Lo studio.....1193
Le ombre di Morjegrad, la distopia senza speranza che ha vinto il premio Urania 2018 / di Alberto Grandi.....1194
L'ARDORE DELLA MENTE OCCIDENTALE: UN ESTRATTO.....1199
CARLA MARX, UNA POESIA / di MARCO MANTELLO.....1201
È uscito il nuovo guerre stellari / di Massimo Mantellini.....1203
Le migliori scoperte scientifiche del 2019 secondo Science / di Sandro Iannaccone.....1203
Breakthrough of the year: il buio diventa visibile.....1205
L'asteroide che uccise i dinosauri.....1205
People's choice #1: a tu per tu con i Denisovan.....1206
People's choice #2: una speranza contro ebola.....1208
La supremazia quantistica di Google.....1208
Arrokoth, l'oggetto lontanissimo.....1209
People's choice #4: un farmaco per trattare la fibrosi cistica.....1210
Microbi contro la malnutrizione.....1211
L'Ai che gioca a poker.....1211
I 75 anni de "L'Uomo Qualunque", il movimento proto-grillino (ma meglio di quello di adesso) / di Maurizio Stefanini.....1213
Le pianure di Gerald Murnane.....1218
Il dono oscuro di John M. Hull.....1223
COME HANNO BARATO A BARI 1228
"SOCIALISTI LADRI" - FRANK CIMINI: "RICORDO UNA FICCANTE PUNTATA DI ''PORTA A PORTA" DOVE VALENTINO PARLATO.....1232
"L'OPERAZIONE CONTRO LA 'NDRANGHETA RISCHIAVA DI SALTARE: TROPPE FUGHE DI NOTIZIE E RETI DI AMICIZIE" – PARLA IL PROCURATORE CAPO DI CATANZATO NICOLA GRATTERI.....1232
IL PROFETA BILL – NEL 1999 BILL GATES FACEVA 15 PREVISIONI PER IL FUTURO 1235
I 10 fenomeni di internet che hanno cambiato la nostra vita in 10 anni / di Antonio Dini.....1240
1. Internet mobile.....1241
2. Social network.....1242
3. Cambridge Analytica.....1244
4. Gdpr.....1245
5. Bitcoin.....1246
6. Streaming.....1248
7. Videogame in rete.....1249
8. Cloud e big data.....1250
9. 5G.....1252
10. Attacchi informatici.....1253
Una data di nascita per le foreste della Terra / di Giulia Assogna.....1254
Una lista non scontata dei libri più interessanti del decennio / di Nadeesha Uyangoda.....1257
Restare svegli, restare sobri.....1269
La crescita di Amazon in Italia nel 2019 / di Cristiano Ghidotti.....1277
Quasi dieci anni di Amazon in Italia.....1277
Tra e-commerce e cloud.....1278
Scienza e guerra. Sul dibattito aperto da Angelo Baracca / di Vincenzo Brandi.....1278
L'uso militare nascosto della tecnologia 5G / di Manlio Dinucci.....1280
Lukács: filosofia e ordine del discorso / di Salvatore Bravo.....1282
Cinquant'anni di impunità per strage di Stato / di Carla Filosa.....1288
Sulle élite contemporanee / di Marino Badiale.....1293

Marxismo napoletano. Augusto Graziani / di Leo Essen....1298
La spina....1310
A Natale vale....1314
Obiettivi....1314
PAROLEBELLEGIAPPONESI....1316
Itadakimasu....1316
Otsukaresama....1316
Komorebi....1316
Komeroshi....1316
Mono no aware....1316
Shinrin-yoku....1316
Yugen....1317
Shoganai....1317
Kintsugi....1317
Wabi-sabi....1317
I dieci dischi del decennio....1317
Uguale....1329
Botero....1329
Coney Island (NY), 1942....1330
PERCHÉ SECONDO PLATONE LA DEMOCRAZIA DEGENERA INEVITABILMENTE IN TIRANNIA / di LAWRENCE TORCELLO 1331
20191229....1334
Casaleggio e la luna / di Massimo Mantellini....1334
20191230....1339
2000-2019: la rivoluzione in 100 punti....1339
2000-2019 in 100 punti....1340
1-1-2000 / 31-12-2019....1340
20 anni, 7304 giorni, 100 fatti, 1 rivoluzione....1340
2000 ↑....1341
2001 ↑....1341
2002 ↑....1342
2003 ↑....1343
2004 ↑....1344
2005 ↑....1344
2006 ↑....1345
2007 ↑....1346
2008 ↑....1347
2009 ↑....1348
2010 ↑....1348
2011 ↑....1349
2012 ↑....1350
2013 ↑....1351
2014 ↑....1351
2015 ↑....1352
2016 ↑....1352
2017 ↑....1353
2018 ↑....1353
2019 ↑....1354
Bitcoin? Non è più la criptovaluta più usata. Ora c'è Tether / di Eugenio Spagnuolo....1355
È morto Randy Suess, il padre dei BBS / di Cristiano Ghidotti....1358
Addio a Randy Suess, inventò il BBS....1358
SCONGIURARE LA FINE DELLA TECHNICOLOR / di Christian Raimo....1359

STAR WARS È FINITO, VIVA STAR WARS / di Marco Montanaro 1361
LO SO / di Edoardo Rialti.....1365
Il giornalismo sentimentale / di Massimo Mantellini.....1369
Yemen l'eterno, di Mario Boffo / di Valerio Evangelisti.....1372
Fare società intorno al libro / di Luca Cangianti.....1377
Profitti ad alta velocità nella giungla ferroviaria europea / di coniarerivolta.....1380
Riscoprire l'utopia concreta tra le macerie del presente / di Fabio Ciabatti.....1383
Massimo Recalcati. Le nuove melanconie / di Maria Laura Bergamaschi, Anna Stefi.....1387
Il processo Stalin. L'ultimo libro di Ruggero Giacomini / di Salvatore Tinè.....1391
Non solo Popolare di Bari. Intervento dello Stato e moneta pubblica per rilanciare l'economia / di Enrico Grazzini.....1396
Quando la sovranità (dello Stato) coincide con la democrazia. Un libro controcorrente di Carlo Galli / di Davide Ragnolini*.....1403
Sardine: l'arroganza di una minoranza / di Leonardo Mazzei.....1405
Intervista al professor Franco Berardi / di Vox Populi.....1411
Sta finendo il decennio, o no?.....1415
L'inno delle sardine.....1420
VITA BREVE E POLIAMOROSA DI ALBERT CAMUS 1420
PERCHÉ DOVRESTI VEDERE "ESSERE DONNE", IL PRIMO DOCUMENTARIO FEMMINISTA ITALIANO / di ROBERTA ERRICO 1426
IL PINOCCHIO DEI GIUSTI 1435
20191231.....1440
Il prossimo Millennium Bug sarà nel 2038 / di Gabriele Porro.....1440
Le dieci migliori idee che ho imparato negli anni dieci / di Roberto Tallarita.....1442
Cosa vuol dire LGBTQI.....1455
L'ESPERIENZA DI «NAZIONE INDIANA» NELLA STORIA DEL WEB LETTERARIO ITALIANO / di Andrea Lombardi.....1464
Le 20 innovazioni del decennio #prospettive.....1499
iPAD (2010) 1500
INSTAGRAM (2010) 1501
UBER (2011) 1502
4G LTE (2011) 1503
RASPBERRY Pi (2012) 1504
TESLA MODEL S (2012) 1505
AUTO A GUIDA AUTONOMA (2012) 1506
LE ACQUISIZIONI DI FACEBOOK (2012 e 2014) 1507
ALEXA E GLI ASSISTENTI VIRTUALI (2014) 1508
USB TYPE-C (2015) 1509
SPACEX E LA NUOVA CORSA ALLO SPAZIO (2015) 1510
APPLE WATCH (2015) 1511
AWS E LA RIVOLUZIONE DEL CLOUD COMPUTING (2015) 1512
ALPHA GO BATTE LEE SE-DOL E KE JIE (2016 E 2017) 1513
DJI MAVIC PRO (2016) 1514
POKÈMON GO (2016) 1515
NINTENDO SWITCH (2017) 1515
FORTNITE (2017) 1516
LA SUPREMAZIA QUANTISTICA DI GOOGLE (2019) 1517
5G (2019) 1518
I migliori 50 film di fantascienza degli anni Dieci (2010-2019). Mettetevi comodi e leggeteli tutti / di PIER MAURO TAMBURINI.....1519
50 Prometheus, Ridley Scott.....1522
49 Coherence, James Ward Byrkit.....1523

48 Automata, Gabe Ibáñez....1524
47 Star Trek Into Darkness / Star Trek Beyond, J. J. Abrams / Justin Lin....1525
46 Splice, Vincenzo Natali....1525
45 Midnight Special, Jeff Nichols....1526
44 Okja, Bong Joon-ho....1527
43 Big Hero 6, Don Hall e Chris Williams....1527
42 La ragazza che sapeva troppo, Colm McCarthy....1528
41 Non lasciarmi, Mark Romanek....1529
40 Enthiran, S. Shankar....1529
39 Cloud Atlas, The Wachowskis e Tom Tykwer....1529
38 Upstream Color, Shane Carruth....1530
37 Alita – Angelo della battaglia, Robert Rodriguez....1531
36 The World's End, Edgar Wright....1531
35 Monsters, Gareth Edwards....1532
34 Upgrade, Leigh Whannell....1533
33 La región salvaje, Amat Escalante....1533
32 Lucy, Luc Besson....1534
31 Snowpiercer, Bong Joon-ho....1534
30 Prospect, Zeek Earl e Chris Caldwell....1534
29 Kong: Skull Island, Jordan Vogt-Roberts....1535
28 Attack the Block, Joe Cornish....1535
27 Gravity, Alfonso Cuaron....1536
26 Spring, Justin Benson e Aaron Moorhead....1537
25 Inception, Cristopher Nolan....1537
24 The Martian, Ridley Scott....1538
23 Edge of Tomorrow, Doug Liman....1538
22 Ready Player One, Steven Spielberg....1539
21 L'alba del pianeta delle scimmie, Rupert Wyatt....1539
20 Predestination, Michael e Peter Spierig....1540
19 Black Panther, Ryan Coogler....1540
18 Sorry to Bother You, Boots Riley....1541
17 Source Code, Duncan Jones....1542
16 Avengers: Infinity War / Endgame, Anthony e Joe Russo....1542
15 Looper, Rian Johnson....1543
14 Rogue One: A Star Wars Story, Gareth Edwards....1543
13 Hard to Be a God, Aleksei German....1544
12 Blade Runner 2049, Denis Villeneuve....1545
11 Interstellar, Cristopher Nolan....1546
10 Ex Machina, Alex Garland....1547
9 Marjorie Prime, Michael Almereyda....1548
8 Guardiani della Galassia, James Gunn....1549
7 High Life, Claire Denis....1549
6 Her, Spike Jonze....1550
5 Annientamento, Alex Garland....1551
4 Arrival, Denis Villeneuve....1552
3 Spider-Man – Un nuovo universo, Bob Persichetti, Peter Ramsey e Rodney Rothman…1553
2 Under the Skin, Jonathan Glazer....1553
1 Mad Max: Fury Road, George Miller....1554
Febbre....1555
“BENIGNI NON FA PIÙ IL BENIGNI, NON ESSENDOLO PIÙ DA UN PEZZO” - NANNI DELBECCHI SCHIAFFEGGIA “PINOCCHIO”....1556
Il funerale....1558

I ragazzi di Salò.....1560
La piscina.....1561

20191201

Nazimova e Rudolph Valentino

hauntedbystorytellingha rebloggatohauntedbystorytelling



hauntedbystorytelling

Arthur F. Rice :: Alla Nazimova and Rudolph Valentino in Camille. Caption reads: “The Camille and Armand

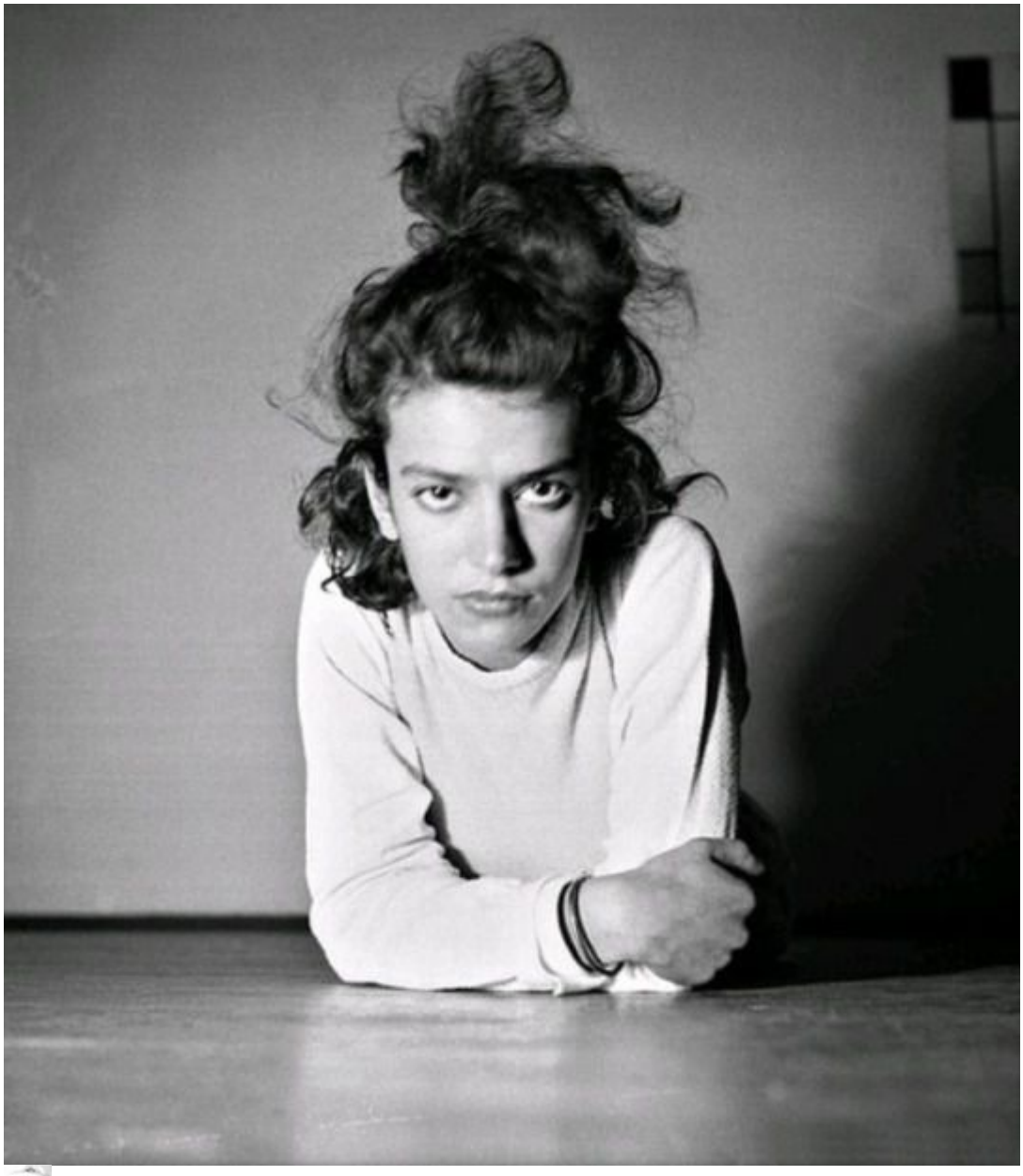
tradition are forgotten in the potent lure of the modern characterization of Nazimova and Rudolph Valentino. Bizarre, ephemeral, at moments, and at others, frenzied, their version promises a haunting succession of mesmeric pictures […]". Published in Picture Play Magazine in 1921. | src Internet Archives Library of Congress, Moving Image Section

more [+] Nazimova posts | more [+] Camille posts | more [+] by this photographer

---

John Fernhout

hauntedbystorytelling ha rebloggato hauntedbystorytelling



hauntedbystorytelling

John Fernhout :: Eva Besnyö at Charley Toorop's place, Bergen, 1933-4

Il Meccanismo europeo di stabilità (Mes): cosa è vero (o falso) sull'intesa europea / di Federico Fubini

Nessun segreto sul negoziato, un anno fa già noti tutti i dettagli. E sulle perdite

per i risparmiatori il rischio resta uguale a oggi

Il fondo previsto dall'Europa

In un'Italia polarizzata, ogni tema assume una valenza simbolica. Essere pro o contro qualcosa diventa un segnale di appartenenza e non una scelta nel merito. Dietro i simboli però ci sono i fatti, che in un Paese vengono dati per scontati al punto da dimenticarli. È allora che il terreno per le manipolazioni si fa fertile e poche volte ciò stato vero come con il Meccanismo europeo di stabilità (Mes). Ma fare chiarezza forse si può.

Che cos'è il Mes?

Il fondo salvataggi Mes — il cui segretario generale è il perugino Nicola Giammarioli - è un ente dei governi dell'euro nel quale l'Italia ha una quota del 17,7% (pari al peso economico del Paese nell'area) che corrisponde in proporzione a un capitale versato di 14,3 miliardi su un totale di 80,5. Il compito del Mes è prestare agli Stati in dissesto che non riescono più a finanziarsi sul mercato, o altri Paesi dai conti sani eppure in difficoltà. L'Italia non dà al Mes 125 miliardi, come si è detto. In realtà l'ente può emettere bond per raccogliere sul mercato risorse garantite pro-quota dagli Stati fino a 705 miliardi. L'Italia garantirebbe dunque per 125. Non è questa però la somma a rischio e il Mes non ha mai subito perdite (anche se i rimborsi di Atene sono rinviati).

Accordo «di nascosto»?

La riforma del Mes è stata trattata in negoziati fra governi, che non sono mai pubblici. Tuttavia, i termini esatti della questione lo erano da un anno. Dal 4 dicembre 2018 sul sito del Consiglio Ue si trova un documento che illustra in dettaglio ciò che poi sarebbe stato concordato sei mesi dopo. Tutto trasparente, per chi voleva informarsi.

«Mancato rispetto del Parlamento»?

Il 19 giugno scorso il premier Giuseppe Conte alla Camera spiega la bozza di accordo sul Mes in agenda al vertice Ue del giorno dopo. Poco dopo la maggioranza di M5S e Lega approva una risoluzione, che vincola il governo a rifiutare accordi sul Mes «che finiscano per costringere alcuni Paesi verso percorsi di ristrutturazione predefiniti ed automatici». Automatismi nell'imporre default ai Paesi che chiedano un prestito dal fondo salva-Stati (Mes) erano stati proposti da Germania, Olanda e altri, ma l'idea non è passata. La Camera chiede a Conte anche

di rifiutare intese che «minino le prerogative della Commissione europea in materia di sorveglianza fiscale». Ma neanche questo rischio c'è. Il premier a Bruxelles rispetta dunque in pieno il mandato della Camera. Comunque nel 2020 il parlamento dovrà di nuovo pronunciarsi per la ratifica.

Perché il Mes cambia?

La riforma serve in primis per permettere al Mes dal 2024 di prestare a un «Fondo unico di risoluzione», costituito dalle banche europee per finanziare l'operatività degli istituti che falliscono. Se i 60 miliardi del Fondo di risoluzione non bastano, il Mes potrà fornire altre risorse. Eviterebbe così di dover prestare attraverso gli Stati nei quali si trovano le banche fallite e dunque di aumentarne il debito pubblico. È un passo dell'Unione bancaria che può servire (anche) all'Italia. Non è scontato che queste risorse vadano alle banche tedesche, perché finora la Germania ha sempre gestito i propri dissesti da sola.

Altre novità nel Mes?

È la novità più controversa: il Mes stesso affianca formalmente la Commissione Ue nel valutare se un governo che chiede un salvataggio sia in grado di rimborsarlo. Se si concludesse che non lo è, il Mes può rifiutare l'aiuto. Ciò obbligherebbe il governo in crisi a imporre perdite ai suoi creditori di mercato (famiglie, banche, fondi esteri) in modo da ridurre i debiti preesistenti e accedere così al salvataggio del Mes. L'analisi di sostenibilità del debito finora era della sola Commissione Ue, più attenta all'interesse generale. Ora invece collabora anche il Mes, si specifica, «dal punto di vista del creditore» e dunque probabilmente più severo. Se Commissione e Mes non concordano, quest'ultimo di fatto prevale. Il punto è controverso perché se gli investitori iniziassero a temere che il Mes voglia imporre un default, potrebbero chiedere interessi sempre più alti per prestare a uno Stato fragile. La crisi dunque rischierebbe di auto-avverarsi. Questo però non dipende dalla riforma del Mes, ma dall'orientamento politico del maggiore creditore: la Germania. Già con le vecchie regole oggi in vigore, il Mes prevede in pieno la possibilità di default pilotati dei creditori privati e la Germania è legalmente del tutto in grado — se vuole — di mettere un veto sul salvataggio di un Paese in dissesto che non imponga perdite sui propri creditori. La lite su questo punto della riforma oggi in Italia è dunque futile.

Credito «leggero»

È previsto dal 2012, non da oggi, che il Mes metta a disposizioni linee di credito con poche o nessuna condizione anche a Paesi dai saldi di bilancio sani ma colpiti da choc (magari l'Irlanda

> con la Brexit) o in uscita da una crisi (la Grecia oggi). Ma anche qui si fa confusione: per l'Italia, il tema è irrilevante.

fonte: corriere della sera: https://www.corriere.it/politica/cards/meccanismo-europeo-stabilita-mes-cosa-vero-o-falso-sull-intesa-europea/fondo-previsto-dall-europa_principale.shtml?fbclid=IwAR1vtSZHojTAcT1m482HTbfLOZGbuh8e-V2kN55BX9GostmNYDZRmao94Oo

---

hotparade **ha rebloggato** **lasmicrofisuras**

Segui



lasmicrofisuras

Alfred Eisenstaedt, 1941



20191202

Di alcuni motivi in Walter Benjamin / di Paolo Vernaglione Berardi

Walter Benjamin, Scritti autobiografici, tr. it. Carlo Salzani, Neri Pozza editore – La Quarta Prosa, 2019, pp. 541 – €. 30,00.



1. Felicità in un libro

Un dono è arrivato nelle librerie. È l'edizione italiana del VI volume degli scritti (*Gesammelte Schriften* 1985) di Walter Benjamin, intitolata *Scritti autobiografici*. Nella collana *La Quarta Prosa*, diretta da Giorgio Agamben per Neri Pozza e nella ineccepibile traduzione di Carlo Salzani, la raccolta di testi e diari che coprono gli anni 1906-1939 apre una necessaria distanza nell'interpretazione, che potrebbe marcare una discontinuità rispetto all'attuale trend pubblicistico ed ermeneutico dell'opera benjaminiana.

In questa eventualità consiste d'altra parte il primo degli aspetti significativi di questo testo che, nella sequenza di note e saggi editi, come i famosi *Diario moscovita* e *Infanzia berlinese intorno al millenovecento*, e inediti, come la *Cronaca berlinese*, riduce la frammentazione editoriale dell'opera di Benjamin, riportandola in qualche modo all'epoca della prima realizzazione italiana presso Einaudi tra i primi anni Ottanta e la metà degli anni Novanta.

Che sia proprio la raccolta di testi autobiografici, per natura idiosincratici alla pubblicazione, ad indicare un movimento inverso rispetto all'attuale *fortuna* critica di un'opera infinita è uno di quei paradossi editoriali spiegabili con motivi che non hanno a che fare con strategie editoriali e operazioni di marketing ma con un senso che eccede la disinvoltura con cui Benjamin è 'usato'. Questi motivi risiedono nel senso delle costellazioni epocali di cui l'autore delle *Tesi sul concetto di storia* affermava che si rendono intelligibili solo ad una certa scadenza temporale.

D'altra parte il desiderio di vedere comparire testi di Benjamin in un presente inattuale proviene meno dalla snobistica volontà di rendere arduo uno dei pensieri più luminosi e acuminati del lungo XX secolo che dal bisogno di silenzio intorno a quel pensiero dirompente.

Infatti, usato in interpretazioni assertive e definitorie, il pensiero sfrangiato e polimorfo di Benjamin subisce, in questi anni, un *esproprio* – catturato ora nella teologia politica, ora nella 'debolezza' filosofica, ora nell'esoterismo più vulnerabile come nel marxismo più corazzato.

Non è vero, infatti, che l'emersione di temi e problemi di estetica o di filosofia del linguaggio, di filosofia del diritto o di critica politica contribuisce alla conoscenza del suo pensiero; al contrario, l'icona W.B., sbandierata con frequenza imbarazzante dalla critica e dalla filosofia, ha finito per rappresentare la figura del precario metropolitano sradicato: un *brand* dell'esodo in grado di promuovere indifferentemente la razionalità materialista, il messianismo del terzo millennio, una teoria del frammento e del segreto e l'aggiornamento della critica postmoderna dell'arte.

Questa edizione degli *Scritti autobiografici* riporta Benjamin nel luogo di costituzione della sua opera, il cantiere esteso e denso di materia viva dell'infanzia e della città, del tramonto e del ritorno, del messianico e del viaggio, dell'arte e del valore di esposizione in cui consistono le tecniche e di cui sono fatte le immagini di sogno.

Qui il sito in costruzione della memoria è corredato dalle esplicative *Note ai testi* degli storici curatori dell'edizione integrale tedesca, Hermann Schweppenhauser e Rolf Tiedemann, che sono un prezioso mezzo di confronto tra gli scritti del ricordo e la situazione del passato in cui Benjamin li ha composti, rivisti, meditati e riscritti.

Questa raccolta è, dunque, un'opera filologica che segue quella del 2013, *Charles Baudelaire. Un poeta lirico nell'età del capitalismo avanzato,* che ha restituito intera la complicata elaborazione dell'opera su Parigi e con essa la stratificazione di una molteplicità di immagini in cui si dispiega la modernità.

Le cinque sezioni della raccolta – i curricula vitae, le note e i diari degli anni 1906-1932 e 1933-1939, la *Cronaca berlinese* e l'*Infanzia berlinese* illuminano il processo abissale di creazione al fondo del quale il lettore odierno trova perle di pensiero, come scrisse Hannah Arendt dell'amico morto suicida nel 1940 al confine franco-spagnolo.

Nell'ultimo dei sei curricula, quello più esteso e descrittivo, composto nel tentativo di emigrare negli Stati Uniti alla fine del luglio 1940, c'è la tragica sintesi biografica dell'opera di una vita: «Il mio ultimo lavoro, *Di alcuni motivi in Baudelaire* (1939) è un frammento proveniente da una serie di ricerche che si propongono di utilizzare la poesia come strumento di comprensione critica del XIX secolo».

Chi ha letto nel *Charles Baudelaire* lo scambio epistolare con Adorno avrà capito quanto forte sia stata l'incomprensione degli 'amici americani' dell'Istituto per la Ricerca Sociale nei riguardi del critico e filosofo che più di ogni altro nella cultura ebreo-tedesca nella prima metà del Novecento ha tentato la neutralizzazione della dialettica dei vincitori per cercarvi l'occasione rivoluzionaria.

Se si lascia parlare il testo, facendogli silenzio intorno, l'incomprensione dell'intelligenza di Benjamin risalta nelle ignobili osservazioni con cui gli accademici respinsero la proposta del *Dramma barocco tedesco*, presentata nel 1925 al fine dell'abilitazione alla docenza.

Del resto, se crediamo alla teoria dell'*omino gobbo* presentata da Hannah Arendt come controprova dei tentativi di implicarsi in un mondo nel quale «non so neanche farmi un caffè» (*Diario moscovita*), è facile scorrere la sequenza dei fallimenti, dall'esito della dissertazione, strepitoso saggio moderno sull'allegoria, al tentativo di ottenere una borsa di studio dall'Università di Gerusalemme, alla richiesta di naturalizzazione francese, neanche inoltrata.

Se in cucina voglio andare / e una zuppetta cucinare / c'è l'omin con la gobbina / che mi sfascia la pignattina [...]. L'omino mi precedeva ovunque. E precedendomi mi si metteva tra i piedi [...]. Se in cameretta voglio andare / e il dolcettino sgranocchiare, / c'è un omin con la gobbina / che l'ha già mangiato prima.

Nell'*Infanzia berlinese*, qui nell'edizione ritrovata da Agamben nel 1981 alla Bibliotheque Nationale di Parigi, il capitolo sull'omino gobbo reduce dal *Deutsches Kinderbuch* registra nel finale la piega di quella vita alla fine degli anni '20:

Spesso dunque l'omino gobbo c'era. Io però non l'ho mai visto. Era solo lui che vedeva me...Ha abdicato ormai da tempo. Ma la sua voce, che è come il brusio della reticella del gas, al di là della soglia del secolo, mi bisbiglia queste parole. Ah ti prego, caro bambino, / prega anche per l'uomo gobbino!.

A conti fatti, cioè a vita persa, non sembra che l'omino abbia abdicato. Piuttosto, ha manipolato il tempo, lo ha contratto, ha fatto sì che la scadenza dell'attesa non coincidesse con la scadenza del blocco alla frontiera: «Un giorno prima Benjamin sarebbe transitato senza problemi; un giorno più tardi i funzionari di Marsiglia avrebbero saputo dell'impossibilità di transitare verso la Spagna. Solo quel giorno fu possibile il dramma» (Arendt 1968).

Omologo rovesciato dell'omino gobbo al livello della Cabbala poteva essere l'angelo che accompagna la teoria della storia e la critica estetica nell'impenetrabile scritto *Agesilaus Santander* (1933), qui nelle due versioni scoperte da Gershom Scholem e da lui interpretato come episodio eminente di quella scrittura esoterica che Benjamin «occasionalmente rivendicava».

Nel famoso saggio *Walter Benjamin e il suo angelo*, il grande studioso della mistica ebraica mostrava come l'*Agesilaus* sia anagramma di 'Der angelus Satana', «un'autotestimonianza indubbiamente inquietante, nata dalle considerazioni sulla sua vita di scrittore, di ebreo e di amante infelice». Riferendosi a quest'ultimo aspetto i curatori dell'edizione tedesca hanno scritto che, benché l'ipotesi che la donna che *stregò* Benjamin fosse Jula Cohn, e che comunque l'inerenza della situazione si potesse riferire anche ad Asja Lacis, le circostanze in cui fu scritto questo appunto erano quelle di un nuovo amore a Ibiza nell'estate del 1933 per la pittrice e traduttrice danese Anna Maria Blaupot ten Cate, a cui nel 1933 aveva dato in regalo una copia della seconda versione dello scritto.

Alla mia nascita ai miei genitori venne in mente che forse avrei potuto fare lo scrittore. Sarebbe stato opportuno, in tal caso, che non tutti notassero che sono ebreo. È per questo che oltre al mio nome abituale me ne diedero altri due, insoliti, che non lasciavano supporre né che fosse un ebreo a portarli, né che gli appartenessero come nomi. Quarant'anni fa due genitori non avrebbero potuto dimostrarsi più lungimiranti. [...] Solo che le precauzioni [...] furono accantonate dall'interessato. Invece di renderlo pubblico con i testi che scriveva, egli fece come gli ebrei con il secondo nome dei loro figli, che rimane segreto. [...] Questo nome tuttavia non è in alcun modo un arricchimento per colui che esso nomina. Al contrario, la sua immagine perde molto quando esso è proferito. Perde soprattutto il dono di apparire simile all'umano (Ag. San., seconda versione).

A Berlino l'immagine del Nuovo Angelo è affissa alla parete della stanza; probabilmente è il quadro di Paul Klee. «Racconta la Cabbala che Dio crea a ogni istante un'infinità di nuovi angeli, ognuno destinato per un istante a cantare le lodi di Dio davanti al suo trono prima di dissolversi nel nulla. Il Nuovo Angelo si presentò in tale modo prima di volersi nominare».

Il probabile Angelo, sottratto all'inno a Dio si vendica e, sapendo chi è nato sotto Saturno, l'astro della rivoluzione lenta, dei ritardi e della malinconia, fa accompagnare all'uomo delle deviazioni più donne impossibili. Ha artigli e ali taglienti e accenna a precipitarsi su colui che ha avvisato, senza mai perderlo di vista. Il suo movimento è quello del ritorno, in cui consiste la felicità del tramonto «quando porta con sé una nuova persona».

Nel saggio *Felicità e redenzione storica nel pensiero di Benjamin*, Giorgio Agamben, a partire dall'identificazione dell'angelo con l'angelo della storia della nona *Tesi sul concetto di storia,* in connessione con il cruciale *Frammento teologico-politico*, dimostra che egli non può, come aveva sostenuto Scholem, «essere la figura malinconico-luciferina di un naufragio, ma quella, più luminosa, in cui, nella stretta solidarietà di felicità e redenzione storica, si compie quella relazione del profano col messianico, in cui Benjamin identificava uno dei problemi essenziali della filosofia della storia» (Agamben 1982, 2005).

Che poi questa figura sia l'*angelo personale* – a cui accenna Scholem – è il segno rilevante di una tradizione nascosta, di un'angelologia filosofica che attraversa la mistica ebraica, neoplatonica, l'ermetismo tardo-antico, la gnosi, il cristianesimo primitivo e la mistica iranica. In essa l'angelo personale, che l'uomo incontra dopo la morte e che ha aspetto femminile, è insieme la sua immagine archetipa e il risultato delle azioni compiute sulla terra. Origine e fine si congiungono in quella figura, creazione e redenzione s'identificano, cielo e terra si penetrano nel corpo astrale in cui si dissolve la dualità celeste-terrena: «È su questo sfondo che dobbiamo situare tanto l'epifania dell'angelo descritta in *Agesilaus Santander* che la figura angelica della nona tesi. Restituito a questo contesto, l'incontro con l'angelo non potrà più apparire come una illusione satanica…, ma, al contrario, come la cifra a cui Benjamin affida il compito storico più arduo e la più compiuta esperienza di felicità con cui un uomo possa misurarsi…Poichè secondo un'intenzione che caratterizza profondamente il (suo) pensiero, solo dove esoterico e quotidiano, mistico e profano, categorie teologiche e categorie materialistiche

si identificano senza residui, la conoscenza è veramente all'altezza dei suoi compiti» (*Ibid*.).

In questa decisiva soglia messianica la politica mondiale è, nel *Frammento teologico-politico*, nichilismo, e nelle *Tesi sul concetto di storia* l'accadere storico si annuncia tra le rovine di un passato in cui da sempre e proprio ora consiste il trofeo dei vincitori. Si tratterà dunque di strappare la storia al fascismo *nel* e *con* il nichilismo, non con il progressismo socialdemocratico, né con il regime della dialettica negativa.

2. L'amore e i giocattoli

Il *Diario Moscovita*, dalla bozza del quale Benjamin ricavò l'articolo su Mosca richiestogli da Martin Buber, fu pubblicato nel 1980 a cura di Gary Smith ed è la testimonianza analitica della permanenza nella capitale sovietica dal dicembre 1926 al primo febbraio 1927. Successivamente, in esilio, Benjamin cambia il titolo in *Viaggio in Spagna*, forse per proteggersi da un'eventuale confisca: «Nelle settimane berlinesi seguite a questo viaggio il mio lavoro è consistito […] nell'esaminare il diario che ho tenuto per la prima volta dopo quindici anni e molto dettagliatamente, per estrarne le cose che possono essere comunicate».

L'accurata bellezza del diario consiste nelle serie di fatti che vi sono deposti: la tormentata storia d'amore con Asja, ricoverata per un esaurimento, le difficoltà di inserirsi presso le diverse organizzazioni artistiche e letterarie proletarie, i rapporti con Reich, marito di Asja, regista e critico teatrale, la fatica negli spostamenti in città tra l'hotel, il ristorante Don Garzena, la clinica; gli spettacoli serali e, non ultimo sforzo, far fronte alla «svolta reazionaria del Partito in materia culturale. I movimenti di sinistra, utilizzati all'epoca del comunismo di guerra, sono messi completamente da parte».

Unici momenti vivi di politica culturale sembrano essere le visite al Museo del Giocattolo e ai negozi di giocattoli ove Benjamin acquista diversi regali per il figlio Stefan e per Daga, la figlia di Asja; altro momento di politica privata sono le lunghe conversazioni in hotel e nei caffè: «Con la glassa si costruiscono edifici fantastici oppure fiori. Ieri pomeriggio ero in una pasticceria con Asja. Servono coppe di panna montata. Asja prese una coppa con meringa, io un caffè».

E sono i tempi di questa politica della piccola felicità che il diario racconta: la contrazione degli spazi d'incontro, i momenti rubati all'ordine matrimoniale-ospedaliero; le attese e le giustificazioni mancate, i rari baci e la volontà di una fuga che la voglia d'amore non riesce a lacerare: «[C]i salta addosso una vita muta, ostinata, combattiva. Bisogna girare le strade anche in tram per percepire come questa lotta prosegua attraverso i vari piani degli edifici».

L'anarchica politica del *flanêur* a Mosca è impossibile. Bisogna invece ritrovare di continuo l'orientamento. Vietato perdersi, il rischio di congelamento è alto, la fatica nel trovare una slitta per chi non sa muoversi in un'unica direzione è esasperante: «Alla fine mi sono perso. Torno a casa in tram».

È piuttosto il cinema a restituire l'inversione della politica mondiale chiamata nichilismo nell'azione politica. *Dura lex* di Kulesov, tratto dal raconto di Jack London *The Unespected* è un fiasco alla prima moscovita, indice del momento attraversato dalla rivoluzione, – benché il film presenti «una tendenza anarchica ostile al diritto in generale». Invece *La sesta parte del mondo*, commissionato a Dziga Vertov dall'Istituto per il Commercio, rappresenta la forma che la Russia «comincia a prendere anche per l'uomo del popolo»; benché «tante cose non le capii». Può succedere qualsiasi cosa in un senso o nell'altro, osserva Benjamin, e la sospensione del tempo annuncia eventi la cui sostanza è l'attesa.

Le produzioni del teatro rivoluzionario, che saranno al centro delle conversazioni con Brecht in Danimarca nel 1931, sono una «gioia per gli occhi» ma non riscuotono successo, «in gran parte a causa della linea ufficiale del Partito». Ma «tutto questo ha certo a che fare con la generale cautela che regna qui nel manifestare pubblicamente le proprie opinioni». Le

avanguardie sono state distrutte da Stalin. Così la politica ufficiale riverbera nell'impossibilità della felicità a divenire da privata pubblica: «Essere comunista in uno Stato dove comanda il proletariato significa la rinuncia totale all'indipendenza privata».

Per me ora Mosca è una fortezza; il clima rigido che mi spossa molto per quanto mi sia salutare; il fatto che io non parli la lingua, la presenza di Reich, la vita così piena di restrizioni di Asja, tutte queste cose sono altrettanti bastioni. […] Rimane ancora da vedere se riuscirò a raggiungere lo scopo secondario del mio viaggio – sfuggire alla malinconia mortifera del Natale.

Il rapporto con Asja Lacis è misteriosamente difficile e, come in passato, si risolve nell'impossibilità:

Oggi le dicevo che adesso vorrei avere un figlio da lei. Alcuni gesti rari ma spontanei e non privi di significato, visto l'autocontrollo che ora lei si impone nelle questioni erotiche, mi dicono che mi vuole bene. Uno di questi ultimi giorni mi diceva che è solo colpa mia se non viviamo su un'isola deserta e non abbiamo già due bambini. In questo c'è qualcosa di vero. Tre o quattro volte mi sono sottratto, in modo diretto o indiretto, a un futuro con lei: quando a Capri non fuggii con lei – ma come? – quando mi rifiutai di accompagnarla da Roma ad Assisi e Orvieto, quando nell'estate del 1925 non volli impegnarmi ad aspettarla a Berlino.

La qualità segreta di questi scritti è il divenire poetico e letterario della politica. Questo passaggio in parte involontario è l'essenza di una rivoluzione dell'Io in cui culmina la sua scomparsa. Scomparsa che avviene nella scrittura. Due sono i momenti nella vita di Benjamin, – o meglio due sono i momenti che riusciamo a rintracciare in questa autobiografia – in cui il tempo storico muta nella temporalità messianica. Il primo è la memoria dell'infanzia da cui proviene la «ventennale osservanza di un'unica piccola regola, e cioè, non usare mai la parola *io* tranne che nelle lettere». E, secondo momento in cui una scrittura sostituisce, iscrivendola nello stile, la critica d'arte e letteraria, è quello della consapevolezza di scrivere «in un tedesco migliore della maggior parte degli scrittori della mia generazione».

Guardiamo alle due posizioni temporali nella *Cronaca berlinese* dedicata al figlio Stefan, in cui convergono le forze superiori che attraversano l'azione. La più singolare

[T]ra tutte le immagini di strada della mia prima infanzia […] [v']è (sarà stato intorno al 1900) una strada completamente vuota, deserta su cui si rovesciano senza interruzione e con gran fracasso grandi masse d'acqua. Quella in cui ero lì incappato era una catastrofe climatica locale. […] In ogni caso, di questa situazione mi rimase un senso di allarme; mi devono essere mancate le forze, e nel bel mezzo di una strada cittadina asfaltata mi sentii in balia delle forze della natura, in una foresta vergine non sarei stato più abbandonato tra gli alberi secolari che qui sulla Kurfurstenstrasse tra le colonne d'acqua.

La redazione di *Infanzia berlinese*, che della *Cronaca* utilizza solo alcuni episodi, è il lavoro letterario in cui l'io dell'autore è effetto di elaborazione dell'autobiografia, e non coincide con l'io reale perché per sé la scrittura autobiografica è irrealizzabile. Come scrisse Susan Sontag nel saggio *Sotto il segno di Saturno* (1978), «Le sue memorie non seguono un ordine cronologico, e infatti rinnega la definizione di autobiografia, perché il tempo è irrilevante. […] Benjamin, il traduttore di Proust, scrisse frammenti di un'opera che potrebbe intitolarsi *A la recherche des espaces perdus*».

Eppure per quell'*io* reale doveva passare per restituire nel diario la zona di indistinzione dell'identità e dell'anonimo. Questo luogo è l'esistenza, in cui si condensano la memoria, i viaggi, la scrittura. Questo spazio sfrangiato, disorientante, spesso inaccessibile e da evitare, «mettendosi all'incrocio» di *strade a senso unico* che provengono ognuna da un luogo che è una posizione da mantenere, – questo luogo si disperde, facendo perdere chi lo attraversa:

Non orientarsi in una città – è possibile che sia cosa banale e senza interesse. Presuppone ignoranza e niente più. Ma smarrirsi in una città – proprio come ci si smarrisce in un bosco – questo richiede tutt'altro apprendimento.

Il nucleo cristallino dell'intelligenza, tatticamente nascosta e rudemente esposta da nemici e presunti compagni di strada è la sequenza bloccata nell'infanzia di memoria, viaggi, lettura e

scrittura:

Quest'arte di smarrirsi me l'ha insegnata Parigi; essa ha esaudito il sogno le cui tracce più antiche erano i labirinti d'inchiostro sulla carta assorbente dei miei quaderni di scuola.

Da qui, le immagini dialettiche bloccate nel 'tempo-ora' dell'evento, le immagini di sogno che questi scritti restituiscono nella genesi onirica del racconto, l'hashish delle immagini di città. Solo chi assume il viaggio come l'esperienza più originaria in cui si accumula la memoria può, essendo estraneo ai luoghi, 'fare' esperienza. Di questo momento testimonia la vita interrotta. Viaggiare è il primo di tre desideri, il solo ad essere espresso, per la congenita mancanza di orientamento, scriveva Sontag: «[I]l primo (desiderio) che ho riconosciuto è stato quello di fare viaggi in terre lontane, ma che fossero soprattutto lunghi».

Negli appunti di viaggio di maggio-giugno 1931 a Juan les Pins il contenuto di questa forma di vita è esplicito. In quel punto del tempo, trasformato in spazio, è raccolto il più stabile legame con l'espressione di sé: «La riserva generale nei riguardi del proprio stile di vita, alla quale ogni scrittore […] è portato dall'osservazione delle cose in Europa occidentale, è tristemente affine a quella che la droga ispira al drogato nei confronti del suo prossimo». Il modo in cui il desiderio si annuncia nella morte emerge dalla lotta condotta sul fronte economico: «Ma la cosa più importante è: sono stanco. Stanco soprattutto di lottare, lottare per i soldi».

Poesia triste, scritta a San Antonio (Ibiza), 11/04/1933:

Si è seduti su una sedia e si scrive / Si è sempre più stanchi e più stanchi e più stanchi / Si va a letto di buon ora / Si mangia di buon ora / Si hanno soldi / È un dono del buon Dio. La vita è meravigliosa / Il cuore batte sempre più forte e più forte e più forte / Il mare è sempre più calmo e più calmo e più calmo / Fino al fondo.

Tra «non mi resta che accennare ancora alla mia crescente disposizione a togliermi la vita» di Juan les Pins, in cui la malinconia saturnina è disgraziatamente confermata dalla memoria del suicidio dell'amico poeta Cristoph Heinle (a cui Benjamin dedica i versi raccolti in *Sonetti e poesie sparse*), e la *Poesia triste* di Ibiza v'è la considerazione di una *stanchezza vitale*. Questo senso, iscritto nel destino, è lo stesso dell'«aver vissuto una vita i cui desideri più grandi sono stati esauditi». Che la felicità sia quella del tramonto dipende, allora, quasi del tutto da questa soglia di destino:

La gente dubiterebbe di meno dell'affermazione che a ognuno sono esauditi i desideri più profondi, se si dicesse che questi desideri sono quasi sempre inconsci, sono cioè diversi da quelli di cui sono consapevoli e di cui con diritto ci lamentiamo perché non sono stati esauditi.

Per i mortali, dunque, la stessa finitudine eccede i maldestri tentativi di razionalizzare i desideri, portandoli in superfice. Perché la vera sigla del destino ci si annuncia nel fatto che «i nostri desideri più profondi non si prospettano mai al presente […] ma solo al passato, nel ricordo, e spesso come all'allocco che li vede purtroppo esauditi».

Forse si trattava del nucleo più denso e originario della costellazione di destino che compone viaggio, scrittura e sogno, le cui immagini, come notava Gianni Carchia, riprendono il senso che i nomi delle cose nascondono. Nella dialettica bloccata del nome e dell'immagine tutti i contrasti sono possibili e, al contempo, esperibili: abitare e viaggiare, amare ed essere amato, scrivere (critica, filosofia, autobiografia, poesia) e avere memoria di un esilio.

3. Trasformare una poesia in un f*oulard*

Questa costellazione inizia e finisce in un'esplosione: Nietzsche, Brect, Bloch sono gli esegeti e i maestri di una raffinata arte della dinamite concettuale, laddove Kafka, Kraus e Waltzer della polverizzazione del senso, insieme alle *affinità elettive* in Goethe, contro il suo esegeta Gundolf, o nelle corrispondenze rivoluzionarie in Baudelaire – i sogni trascritti sono i nomi nascosti, laddove l'allegoria e le immagini di sogno sono l'espressione pubblica dell'origine delle

immagini.

Dei primi sogni, infatti, l'interpretazione fallisce – Benjamin crede più nella teoria dei quattro umori che in Freud – mentre rimane concreta la bellezza della trascrizione. Dei sogni raccolti in questi *Scritti* proponiamo una sintetica enumerazione.

Il primo s'incontra negli appunti sparsi del giugno-ottobre 1928 ed espone il legame cruciale tra tempo destinale dell'occasione, viaggio e scrittura:

Il fatto che il destino sia intermittente come il battito cardiaco e lasci spazio a qualcosa di affatto diverso può assumere talvolta la forma di un'immagine onirica, che lascia al risveglio quel dolore alla Lenau dove solo […] 'più tardi' scopriamo il germe di un destino completamente diverso. Questo mi successe qualche mese fa, in sogno, quando decisi, presso un'indicazione stradale, di mettermi in cammino per la 'Persia' – vi si arrivava attraverso una pianura sconfinata, e la meta era la Russia russa. Ancora al risveglio questa indicazione stradale mi appariva come un crocevia del destino.

Non si potrebbe dare peggiore indicazione del rapporto tra parola e immagine che indicarlo al modo dell'interpretazione dei sogni; si tratta, invece, di un rapporto diretto e immediato tra immagini del sogno e loro trascrizione in eventi di parola:

12 ottobre. Di nuovo sulla questione dell'illustrazione. Questa volta con (Ernst) Bloch e (Alfred Sohn-) Rethel. L'esempio del tavolo allestito con i regali di compleanno. Presentare idee e connessioni come regali. E cioè: presentarli in modo tale che imbocchino la via che dal tavolo dei doni, passando per il donatore, conduce al donatario…far sorgere la metafora dalle cose significa svelarne il nucleo antropologico, e questo coincide a sua volta con la presentazione del loro significato politico.

Il secondo sogno è all'inizio del diario *Spagna 1932*:

Un sogno fatto la prima o la seconda notte del mio soggiorno a Ibiza: era tarda sera e io tornavo a casa – in realtà non era (casa) mia, ma piuttosto una lussuosa casa in affitto, in cui, in sogno, avevo alloggiato i Seligmann. Lì, proprio sulla porta di casa, incontrai una donna che mi correva incontro da una strada laterale e passandomi davanti, alla stessa velocità con cui si muoveva, mi sussurrò: 'vado a prendere il tè, vado a prendere il tè'. Non cedetti alla tentazione di seguirla ed entrai invece in casa dei S., dove però si verificò subito una scenata spiacevole, nel corso della quale il figlio mi prese per il naso. Con parole di vivace protesta mi sbattei la porta alle spalle. Non appena mi ritrovai all'aperto, mi corse di nuovo incontro la stessa donna dalla stessa strada con le stesse parole, e questa volta la seguii. Con mio disappunto non mi lasciò rivolgerle la parola, ma continuò a correre su per un vicolo alquanto scosceso finché, davanti a una cancellata di ferro, non finì in mezzo a una folla di prostitute, che stavano chiaramente davanti ai loro alloggi. Un poliziotto era appostato non lontano. Nel bel mezzo di quell'impiccio mi svegliai. Mi ricordai allora che sulla provocante camicetta di seta a righe della ragazza avevano brillato i colori verde e viola: gli stessi del pacchetto dei Fromms Act (la marca dei primi preservativi, inventati e commercializzati da Julius Fromm, N.d.T.).

Segue il terzo sogno:

Camminavo per strada con Jula, quella che stavamo facendo era una via di mezzo tra un'escursione in montagna e una passeggiata, e ora ci avvicinavamo alla vetta. Pretendevo stranamente di riconoscerla da un palo molto alto, che si alzava obliquamente contro il cielo e intersecava la parete di roccia lungo la quale era posto. Una volta in cima non trovammo alcuna vetta ma piuttosto un altipiano, attraversato da un'ampia strada costeggiata su entrambi i lati da vecchie case abbastanza alte. E d'un tratto non eravamo più a piedi, ma sedevamo l'uno accanto all'altra sul sedile posteriore (mi sembra) di un'auto che correva lungo la strada; forse l'auto cambiò direzione mentre vi sedevamo. Allora mi piego verso Jula per baciarla. Lei però non mi porse la bocca, bensì la guancia. E mentre la baciavo ho notato che la sua guancia d'avorio era attraversata per tutta la lunghezza da venatura nere abilmente rifinite, la cui bellezza mi commosse.

Dagli *Appunti di diario 1938*:

6 marzo. Queste ultime notti faccio dei sogni che rimangono profondamente impressi nelle mie giornate. Questa notte in sogno ero a un ricevimento. Mi venivano riservate delle gentilezze; penso si trattasse soprattutto del fatto che delle donne si interessavano a me, dicevano cose lusinghiere sulla mia persona. Credo di ricordare di aver detto ad alta voce: 'di sicuro ora non mi resta più molto da vivere' – come se queste fossero le ultime manifestazioni di amicizia di qualcuno che prende congedo.

Più tardi, subito prima di svegliarmi, ero in compagnia di una signora nelle sale di Adrienne Monnier (libraia e scrittrice che ebbe contatti molto stretti con l'avanguardia francese e fu in amicizia con Benjamin durante gli anni che questi aveva passato a Parigi, N.d.T.). Vi avevano allestito una mostra di oggetti che non riesco bene a ricordare. Fra le altre cose c'erano dei libri miniati, e piatti o arabeschi in ferro battuto, ricoperti di una placcatura colorata simile allo smalto. Le sale erano a pianterreno e davano sulla strada, dalla quale si poteva vedere dentro attraverso una grossa finestra. Io mi trovavo all'interno. Era evidente che la signora che era con me aveva trattato a lungo i propri denti con la tecnica che questa mostra voleva promuovere. Essa aveva prodotto una lucentezza opalescente, e i suoi denti viravano in tono opaco sul verde e l'azzurrognolo. Io cercavo di farle comprendere nel modo più cortese possibile che non era quello l'impiego corretto di questo materiale.

Anticipando i miei pensieri, lei mi fece notare che la parte interna dei suoi denti era rivestita di rosso. E in effetti io avevo voluto dirle che per i denti nessun colore è mai troppo acceso.

Ho sofferto molto per i rumori nella mia stanza. La notte scorsa il mio sogno registrò questo dato. Mi trovavo davanti a una carta geografica e allo stesso tempo dentro il paesaggio che essa rappresentava. Il paesaggio era tremendamente desolato e brullo; non sarebbe stato possibile dire se la sua desolatezza fosse quella di un deserto roccioso oppure quella di un fondo grigio e vuoto, abitato solo da caratteri tipografici. Questi caratteri si curvavano sul loro supporto, quasi seguissero i contorni delle montagne; le parole che formavano erano più o meno distanti le une dalle altre. Sapevo o venni a sapere che mi trovavo nel labirinto del condotto uditivo. La carta geografica era però, allo stesso tempo, la mappa dell'inferno.

28 giugno. Mi trovavo in un labirinto di scale. Questo labirinto non era ovunque coperto. Salii; altre scale conducevano verso il basso. Su un pianerottolo mi accorsi che ero arrivato su una vetta. Là si apriva un ampio colpo d'occhio su tutto il paesaggio. Vedevo altre persone che stavano su altre vette. Una di queste altre fu presa all'improvviso da vertigini e cadde in basso. Questa vertigine si propagò; altre persone caddero giù in basso da altre vette. Quando anch'io fui preso da questa sensazione, mi svegliai.

Infine, il sogno datato 11/12 ottobre 1939:

Mi trovavo con Dausse in compagnia di diverse persone di cui non mi ricordo. A un certo momento, io e Dausse ci congedammo da loro. Dopo esserci allontanati ci trovammo in un intrico di vegetazione; mi accorsi che quasi al livello del suolo c'erano strani tipi di giacigli. Questi giacigli erano costituiti da costruzioni molto basse. Sembravano di pietra, ma toccandone uno mi resi conto che ci si affondava mollemente come in un letto; erano ricoperti di una sorta di muschio. Mi accorsi che questi giacigli erano disposti a due a due. Proprio quando pensavo di stendermi sul giaciglio vicino a quello che pensavo fosse destinato a Dausse, mi resi conto che il suo capezzale era già occupato da altre persone. Ci siamo allontanati allora da questi giacigli, che erano delle tombe e proseguimmo il nostro cammino. Il posto assomigliava a una foresta, ma la distribuzione dei tronchi e dei rami aveva un che di artificiale, che conferiva a questa parte del paesaggio una vaga somiglianza con una costruzione nautica. Costeggiando alcune travi e superando alcuni scalini di legno ci trovammo su una specie di ponte di una minuscola nave, di piccole terrazze di legno. Qui si trovavano le donne con cui viveva Dausse. Erano tre o quattro e mi sembravano di una gran bellezza. La prima cosa che mi stupì fu che Dausse non mi presentò. Questo fatto non mi infastidì, come del resto la scoperta che feci al momento di posare il mio cappello su un piano a coda. Era un vecchio cappello di paglia, un panama che avevo ereditato da mio padre. (Questo cappello non esiste più da tempo.) Rimasi colpito al togliermelo: una grossa fenditura era stata aperta nella parte superiore del cappello. Notai incidentalmente, e senza formalizzarmi, che i bordi di questa fenditura presentavano delle tracce di colore rosso. Una delle signore lì sedute si era intanto occupata di grafologia. Vidi che aveva in mano qualcosa che avevo scritto io, e che Dausse le aveva dato. Mi impensierii un po' per questa perizia, temendo che potessero essere così rivelate le mie preferenze più intime. Mi avvicinai. Quel che vidi era una stoffa ricoperta di immagini, dove i soli elementi grafici che riuscivo a distinguere erano le parti superiori della lettera 'd', che rivelavano nella loro lunghezza affusolata un'aspirazione alla spiritualità. In più, questa parte portava una piccola vela bordata di blu, e sul disegno questa vela si gonfiava come se fosse spinta dalla brezza. Era l'unica cosa che riuscivo a 'leggere' – il resto non erano che dei motivi indistinti di onde e nuvole. La conversazione si fermò per un momento su questa scrittura. Non mi ricordo dei commenti fatti, ma so molto bene che a un certo punto dicevo testualmente (e in francese; ecco perché trascrivo questo sogno in francese): Si trattava di trasformare una poesia in un foulard. Avevo a malapena pronunciato queste parole quando accadde qualcosa di curioso. Mi accorsi che c'era una delle donne, anche lei assai bella, sdraiata su un letto. Sentendo la mia spiegazione, fece un movimento breve come un lampo. Scostò parsimoniosamente e in modo fulmineo la coperta che la riparava nel letto. Non per

mostrare il suo corpo ma il disegno del lenzuolo che doveva avere immagini analoghe a quelle che dovevo aver 'scritto' ormai molti anni fa per farne dono a Dausse. Ero perfettamente consapevole che la donna stesse facendo quel movimento. Ma a dirmelo era una sorta di visione supplementare. Gli occhi del mio corpo erano infatti rivolti altrove, e non distinguevo affatto ciò che poteva mostrare il lenzuolo che si era così fuggevolmente scostato per me.

Jacques Derrida ha interpretato questo sogno come il segno chiaro dell'*essere fottuto* ('fichu', il foulard) di Benjamin qualche mese prima di suicidarsi. Noi prendiamo il testo per ciò che vi è scritto: «Si trattava di trasformare una poesia in un foulard»; non è forse ciò che avviene quando, leggendo, otteniamo una comprensione *senza* interpretazione?

Come di recente Emiliano De Vito ha scritto nel saggio *L'immagine occidentale*, «l'eccesso di vicinanza è qui la distanza giusta perché insorga la visione della visibilità. […] L'intorno del puro visibile». Gianni Carchia, in uno dei più esaustivi studi sulla parabola storica dell'estetica, *Estetica ed erotica*. *Saggio sull'immaginazione*, riferendosi all'immaginazione trascendentale, che è quell' «impulso che si pone con un 'di più' in cui consiste l'autonomia dell'opera, in quanto ne mostra la precarietà, l'allusione del segno e del rimando», indica nel sogno che Benjamin riporta nello scritto *Breve ombra* la beata nostalgia «di cui s'era nutrito Goethe (nel *West-oestlicher Divan*)»:

In sogno sulla sponda sinistra della Senna, davanti a Notre Dame. Mi trovavo lì ma non c'era nulla che somigliasse a Notre Dame. Al di sopra di un'elevata armatura di legno si ergeva solo con gli ultimi gradi della sua massa un edificio di mattoni. Eppure me ne stavo, soggiogato, proprio davanti a Notre Dame. E ciò che mi vinceva era la nostalgia. Donde dunque questa nostalgia? E donde questo oggetto per essa completamente deformato, irriconoscibile? – Ecco, nel sogno io gli ero giunto troppo vicino. L'inaudita nostalgia che mi aveva colto qui, nel cuore di ciò che bramavo, non era la nostalgia che dalla lontananza spinge all'immagine. Era la nostalgia beata, che ha già varcato la soglia dell'immagine e del possesso e che conosce solo più la forza del nome e che è, senza immagine, il rifugio di tutte le immagini.

In questo sogno troviamo l'inversione dall'immagine al nome, fautrice del goethiano regno delle Madri, «in cui l'immagine si svuota del senso, ripresa dall'immaginazione – il fondo abissale, ricettacolo delle immagini libere dall'interpretazione, il cui modello è nelle rappresentazioni della mistica iranica studiata da Henry Corbin: 'sole a mezzanotte', 'luce nera'» (Carchia 1981). Da questo fondo onirico si risale all'apparenza degli scritti per segnalare ancora la trasformazione più acuta dall'opera alla vita, se non si può «usare la vita per interpretare l'opera. Ma si può usare l'opera per interpretare la vita» (Sontag 1978).

Tra i luoghi in cui si registra il cortocircuito che dissolve le immagini e produce le parole scegliamo alcune considerazioni in cui si avverte una certa relazione tra estetica ed esistenza. Al Museo d'arte moderna di Mosca, di fronte ad un dipinto di Cezanne:

Nel comprendere un dipinto, mi sembra, non si penetra assolutamente nel suo spazio; è invece questo stesso spazio che si protende in avanti, dapprima in punti ben definiti e diversi.

L'osservazione echeggia il portato della teoria romantica dell'arte della tesi di dottorato sul *Concetto di critica nel Romanticismo tedesco*; l'opera parla al suo pubblico oltre l'autore e fuoriesce da sé in una teoria che coincide con la sua forma.

Un'altra considerazione del nesso tra il *visibile* e il *dicibile* proviene dalle discussioni con Brecht su Kafka, il 3 giugno 1931:

(Kafka) ha rotto con una prosa puramente narrativa. […] Potrebbe fornire qualche chiarimento il fatto che egli attribuisca spesso ad animali i comportamenti che più gli interessano. […] Quando ci si imbatte per la prima volta nel nome dell'animale – il topo o la talpa – ci si accorge di colpo come per effetto di uno shock e si nota questo: che si è ormai ben lontani dal continente degli umani. […] D'altronde il mondo degli animali, nei cui pensieri Kafka cela i propri, è ricco di riferimenti. Sono sempre animali che vivono sottoterra, come i ratti o le talpe o che quantomeno sulla terra vivono rintanati in crepe e fessure, come l'insetto delle Metamorfosi. Questo rintanarsi sembra all'autore il solo comportamento appropriato ai membri della sua generazione e del suo ambiente, isolati e ignari della legge.

Il grande saggio su Kafka, *scrittore profetico*, dissolve la rappresentazione nella deduzione dei comportamenti. L'essenziale intreccio dell'erranza in cui coscienza, inconscio, mito e scrittura diventano indistinguibili è nel profetismo che Benjamin ha reso esplicito nel saggio su Bachofen *Il viaggiatore solitario e il flanêur*.

Qualche pagina dopo, l'8 giugno, troviamo, in una delle lunghe conversazioni con Brecht, uno dei contrasti che nessuna dialettica risolve, tra l'abitare del borghese nell'*interieur* e l'abitare dell'ospite. Brecht affermava che il primo modo rende *docile* e *funzionale* l'ambiente in cui si abita, mentre il secondo, a lui congeniale, è proprio di chi «rifiutava di assumersi la responsabilità di ciò di cui si serve». Benjamin mostrava una dialettica diversa:

Distinguo tra l'abitare che conferisce a colui che abita il massimo di abitudine da quello che gliene dà il minimo. Entrambi gli estremi sono patologici. Probabilmente si distinguono da quelli descritti da Brecht per il fatto che tendono ad allontanarsi uno dall'altro, mentre quelli di Brecht tendono ad avvicinarsi uno all'altro.

Infine, nel decisivo pensiero del ricordo riconosciamo il luogo in cui convergono vita e opera, che è il profilo stesso dell'autore. Dalla *Cronaca berlinese*:

Chi tenta di accedere al proprio passato sepolto deve quindi comportarsi come un uomo che scava. Questo determina il tono e il tenore dei ricordi autentici...Perché i fatti non sono che stratificazioni, falde, che solo nell'esplorazione più meticolosa conseguono ciò che di veramente prezioso nasconde la terra: le immagini che, strappate a ogni contesto precedente, stanno come oggetti preziosi nelle sobrie stanze della nostra tardiva comprensione – come frammenti o busti nella galleria di un collezionista.

Questa archeologia vivente della memoria non è condizionata dalla riuscita dell'impresa, dal successo delle facoltà imposto dal presente, ma sfugge all'attualità nel momento in cui fa collidere presente e passato: «C'è bisogno della ricerca vana quanto di quella fortunata». Quanto più vaghiamo senza scopo nel passato e quanto più affondiamo nel fuori della biografia che ci accompagna, con tanto più forza facciamo saltare in aria il passato che non passa e il presente che lo assimila: «Poiché anche se qui fanno la loro comparsa mesi e anni, ciò avviene solo nella forma che assumono nell'attimo della rievocazione».

A causa del linguaggio si direbbe. E di quella infinita costituzione della lingua che è, rispetto alle lingue storiche, l'incomunicabile lingua paradisiaca. Il disegno tracciato nel saggio *Sulla lingua in generale e sulla lingua degli uomini*, laddove il 'che' del linguaggio è il suo sottrarsi alla parola per rimettersi all'espressione, conosce nella cronaca dell'infanzia un sintetico compimento. La traccia di questo stato terminale e non definitivo in cui vive la lingua comunicabile è la sua comprensione su un piano del vivente ulteriore rispetto a quello umano: è la lingua degli uccelli compresa solo dai nati di domenica. Qui «solo i nati di domenica, i più fortunati, sanno ricordare i desideri che hanno espresso, perciò, nel corso della vita pochi si accorgono che sono stati esauditi».

Affinché ciò accada bisogna dedicare una costante attenzione alla lingua scritta, al pensiero così come in essa si esprime. Il ricettacolo in cui si deposita, il libro, si trasforma, e da contenitore della merce-linguaggio diviene organismo che respira:

Il mondo, il suo contenuto, ardevano in esso, irradiavano dal suo interno: non si annidavano solo nella rilegatura o nelle immagini; ma il titolo dei capitoli e le lettere iniziali, i paragrafi e le colonne erano il loro guscio. I libri non li si leggeva, no, li si abitava, si dimorava tra le loro righe e quando, dopo una pausa, li si riapriva, ci si risvegliava di soprassalto nel punto in cui si era rimasti.

In questa magnifica esperienza che è un viaggio fuori di sé, un mondo ci viene incontro.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/16453-paolo-vernaglione-berardi-di-alcuni-motivi-in-walter-benjamin.html?auid=38750

I NAZISTI DELL'ILLINOIS, ANZI DI ENNA / OTTAVIO CAPPELLANI

"LA STORIA DI 'MISS HITLER' È PRONTA PER IL CINEMA. L'ADDESTRATORE DELLE MILIZIE CHE DOVEVANO, NON SO, INVADERE PETRALIA SOTTANA, ERA UN ARIANO APPARTENENTE ALLA NDRANGHETA, POI PENTITO E COLLABORATORE DI GIUSTIZIA, CHE TENTAVA DI VENDERE AL GRUPPO UN KALASHNIKOV PER 140 EURO, MA NESSUNO SE LO VOLEVA COMPRARE. E QUINDI IL FEROCISSIMO E IMPAVIDO ADDESTRATORE PROPONEVA "LANCIAMO UNA BOTTIGLIA INCENDIARIA CONTRO UN CENTRO MIGRANTI", "BELLISSIMO, LO FAI TU?", "NO, FACCIAMOLO FARE A UN MAROCCHINO"

Ottavio Cappellani per ''la Sicilia''



MISS HITLER

Questa rubrica è in missione per conto di Dio. Così, quando abbiamo saputo dei nazisti di Enna, appena abbiamo finito di rotolarci a terra dalle risate, la mente è corsa subito ai nazisti dell'Illinois del film "Blues Brother", e noi li odiamo i nazisti di Enna.
La trama dell'operazione "Ombre Nere" sembra proprio quella di un film di nazisploitation, un sottogenere cinematografico che metteva insieme spogliarelliste cattive, e ambientazione di guerra, e che ha sfornato film culto come "Ilsa, la belva delle SS" o "La bestia in calore".

Non ci credete? Facciamo un riassunto che è già un soggetto per la prossima trasposizione cinematografica.

L'inchiesta nasce da un fattaccio di sangue a Pietraperzia, un tizio nazista, appartente al partito nazionalsocialista dei lavoratori, il cui motto è "invisibili, silenziosi e letali" spara dei silenziosissimi colpi di pistola contro il centro migranti "Don Bosco 2000". Attualmente il tizio è in cella per avere ammazzato, non troppo invisibilmente, il padre. Si scopre che il letale siciliano ha fra i suoi contatti "Miss Hitler", una finta bionda con un'aquila e una svastica tatuate sulla schiena, eletta, appunto, Miss Hitler in un concorso svoltosi sul social russoVk.

L'operazione della Digos sta per saltare, "Miss Hitler" avverte "Il sergente maggiore di Hitler", una impiegata cinquantacinquenne di Curtarolo, che "un mio amico poliziotto di Torino dice che siamo sotto osservazione. Dobbiamo cancellare l'account Manu Manu", evidentemente l'account Manu Manu era il centro di questa cospirazione e non un account di una massaggiatrice, Manuela, specializzata nell'happy end.

L'addestratore delle milizie che dovevano, non so, invadere Petralia Sottana, era un ariano appartenente alla ndrangheta, poi pentito e collaboratore di giustizia, che tentava di vendere al gruppo un kalashnikov per 140 euro, ma nessuno se lo voleva comprare. e quindi il ferocissimo e impavido addestratore proponeva "lanciamo una bottiglia incendiaria contro un centro migranti", "bellissimo, lo fai tu?", "no, facciamolo fare a un marocchino".

Tratto da una storia vera.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/nazisti-dell-39-illinois-anzi-enna-ottavio-cappellani-39-39-220531.htm

---

Ignorance never helps / di Giuseppe Civati

- 1 DICEMBRE 2019

La traccia dell'intervento del vostro affezionatissimo, ieri, a Milano, in occasione di Generazione G, la scuola di formazione promossa da Possibile.

***

Inizierò da Karl Marx.

È una pagina de La vita rivoluzionaria di Friedrich Engels di Tristram Hunt, divenuta celebre per via di un film di qualche tempo fa. E grazie al film è finita sulle magliette di parecchie persone, in giro per il mondo.

Siamo a Bruxelles, è il 1846, c'è la Lega (dei Giusti, inizialmente – tornerò sulla parola e sul concetto più avanti). Marx e Engels si confrontano con Wilhelm Weitling.

Marx sedeva da una parte, con una penna in mano e la testa leonina china su un foglio di carta, mentre Engels, il suo inseparabile collaboratore e compagno di militanza, alto e dritto, serio e distinto come un inglese, fece il discorso d'apertura.

Parlò di come le persone che si dedicavano alla trasformazione del lavoro dovessero confrontarsi tra loro e accordarsi su un'unica dottrina che potesse essere la bandiera di tutti i loro sostenitori che non avevano il tempo e la possibilità di fare studi teorici».

Ma prima che potesse scendere nei dettagli, Marx, pieno di rabbia repressa per le pretese di Weitling, saltò su e domandò: «Ci dica, Weitling, lei che ha fatto tanto scalpore in Germania coi suoi sermoni, quali sono i principi che legittimano la sua

attività e che base intende darle nel futuro?». Quando Weitling, che indulgeva volentieri in astrazioni e immagini bibliche, iniziò ad esprimersi senza il necessario rigore scientifico, Marx sbatté il pugno sul tavolo e urlò: «L'ignoranza non ha mai aiutato nessuno!».

Vale per i populisti, certo, ma vale anche per noi, giovani sardine e vecchi tonni-boomer.

Frequentiamo le piazze, che non ci sogniamo di strumentalizzare, come hanno fatto tutti quanti con totale sprezzo del ridicolo. Peraltro noi in piazza ci siamo sempre, laicamente, quando le battaglie sono di moda e anche quando non lo sono ancora o quando, peggio, non lo sono più, vedi alla voce Decreti Salvini.

Quindi abbiamo solo apprezzamento e partecipazione per le piazze, quelle del venerdì, in particolare. Soltanto ci chiediamo quale strada si prenda dopo, quale direzione, con quali finalità e quali strumenti.

Pensiamo sia giusto che l'acqua in cui nuotano questi pesci vecchi e giovani prenda una forma. Che quella mobilitazione si orienti verso proposte precise che a loro volta, insieme, disegnino una proposta politica. Un progetto per il paese.

Che si associno parole e numeri. Che si tengano insieme passione e pazienza. Perché solo la costanza consente di ottenere risultati.

Che non si pensi che la storia inizi con il nostro arrivo, che è un po' grillismo, un po' fascismo ed è sicuramente stupido.

Che si sappia rendere popolari cose che ancora non lo sono, che si abbia la forza dell'utopia, perché senza ci teniamo quello che c'è.

Che non ci si trascini a un eccesso di realismo, ed è il primo "però", perché va bene difendersi dagli alieni, costituzionalmente parlando, ma non possiamo solo difendere quello che c'è.

E a proposito di utopia viene in mente Gabriel García Márquez, quando ricevette il Nobel, e parlò di una «nueva y arrasadora», sconvolgente, sbaragliante, «utopía de la vida», che dia «una seconda possibilità» non solo al premier, come è capitato a noi, ma agli oppressi.

Noi invece troppo realisti, conformisti, ci adagiamo.

Ed il secondo “però” è che siamo contro l’odio, con la senatrice Segre, con chi difende la civiltà del linguaggio e con essa la nostra democrazia. Ma non possiamo azzerare il conflitto.

Perché si devono cambiare i rapporti di forza e di valore. Perché si devono tenere insieme clima e economia, diritti civili e sociali. Perché si deve sciogliere l’eccesso di concentrazione che vediamo dappertutto, perché si devono distribuire ricchezza e opportunità, soprattutto, e restituire quote consistenti di potere ai cittadini.

E va benissimo l’unità, ci mancherebbe, tutti uniti dai soviet a Calenda, “però” (il terzo “però”) poi ci sono cose che dobbiamo discutere. Un lungo elenco. Libia, Kurdistan, Regeni, F-35, i decreti Salvini sopra richiamati, l’insufficiente e a tratti ridicolo impegno per il clima, pure la TamponTaxOnlyGreen. E, ancora, il fatto che non si possa parlare di rendita e progressività. Di salari. Di diritti.

Non pensare al meno peggio, pensare a ciò che è giusto, come diceva il papà di Orso. «Il nostro governo non ha fatto nulla per schierarsi dalla parte di chi è nel giusto». Parole dure. E dolorosamente definitive. E che ricordano il commiato di Langer: «Continuate in ciò che era giusto».

Le piazze dicono che “non ci si lega”, pensando alla destra. Doveroso. Solo che pensando a quell’altra lega, quella dei Giusti, forse il nostro obiettivo è quello di legarci, appunto, di collegare le competenze, che ci sono, dappertutto. Non è il nostro un paese di cretini, solo che bisogna dare spazio a chi ne ha, anche ai giovanissimi, come abbiamo fatto oggi. Per uscire da menopeggiolandia, per andare verso l’utopia del giusto, dobbiamo proprio legarci e stare insieme, come stiamo facendo con il nostro Firmamento.

Solo ciò che è giusto, d’altra parte, muove le coscienze. E per ribadirlo, all’insegna dell’utopia, chiuderei con quello che ha detto ieri il nostro Presidente, Sempresialodato Mattarella. Uomo che ha fama di essere noioso, democristiano, in grisaglia, e che pare rivoluzionario. A Parma ha detto così:

C’è una forte tentazione, di fronte alle novità, di tornare al passato. È come un capovolgimento della prospettiva che vi si

è sempre stata.Tutti ricorderanno lo splendido dialogo che Giacomo Leopardi pone tra un venditore di almanacchi e un passeggere. Il venditore di almanacchi asserisce, comprensibilmente, che ogni anno che verrà è migliore di quello che l'ha preceduto. E, con grande garbo e con grande raffinatezza, Leopardi in quel dialogo, in quello scritto, ci spiega che in realtà è il fascino del futuro che rende migliore l'attesa dell'anno a venire, degli anni a venire. Il fascino del futuro, il fascino di quello che l'umanità può fare di fare di stagione in stagione, contro la tentazione e la pretesa che i giovani siano ingabbiati nelle formule, negli strumenti e nelle soluzioni del passato, dei vecchi che li hanno preceduti.Questa è un'indicazione di fondo che non può che far optare ovviamente per l'utopia, che è tutt'altro che uscire dalla realtà, è tutt'altro che una fuga dal reale. E, del resto, quando Tommaso Moro, cinque secoli addietro, scrisse 'Utopia' poi adottò comportamenti così concreti nella vita reale da sacrificare la propria vita a un obbligo morale. Perché in realtà [...] tra utopia e dovere morale c'è una strettissima connessione.

fonte: https://www.ciwati.it/2019/12/01/ignorance-never-helps/

L'Uomo Vitruviano di Leonardo è un algoritmo

Per cinque secoli il disegno avrebbe nascosto un inganno: sarebbe stato realizzato per dare forma in modo criptato alla formula aritmetica e geometrica che le botteghe usavano e tramandavano tra di loro.

- Redazione

02 Dicembre 2019

Trent'anni di riflessione, sette di ricerche per capire che l'**Uomo Vitruviano** di **Leonardo** è l'**immagine** dell'**algoritmo segreto** che gli **artisti** hanno usato dal IV al XVIII Secolo per "certificare" le proprie opere come ispirate dalla **divina proporzione.**

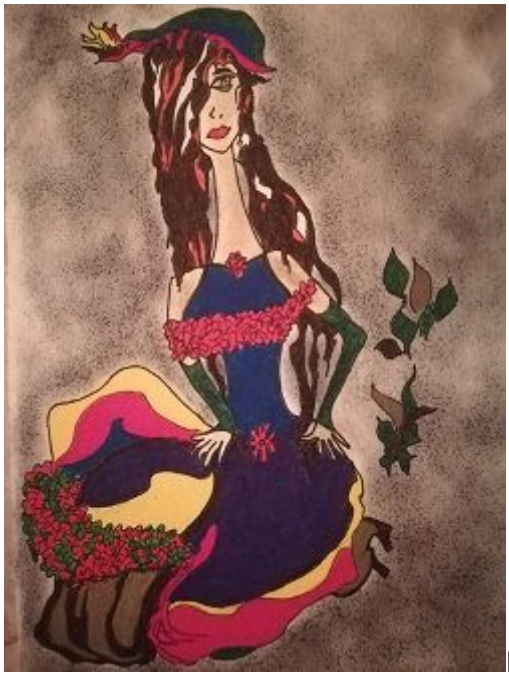
In altre parole, per cinque secoli il celebre disegno avrebbe nascosto un **inganno**. Sarebbe stato realizzato per dare forma in modo criptato alla **formula aritmetica e geometrica** che le botteghe usavano e tramandavano tra di loro, in osservanza dei parametri imposti dalla Chiesa.

Sono queste le conclusioni cui è giunta la ricerca di **Roberto Concas**, storico dell'arte già direttore dei Musei Nazionali di Cagliari. Il suo lavoro, anticipato in esclusiva all'agenzia di stampa Ansa, sarà oggetto di **due volumi** editi da Giunti e di una **grande mostra** che avrà luogo a **Cagliari** a maggio del 2020, organizzata dal Polo Museale Statale della Sardegna. Tutto con il titolo "*L'inganno dell'Uomo Vitruviano. L'algoritmo della divina proporzione*".

fonte: https://www.lettera43.it/uomo-vitruviano-leonardo-algoritmo/#LGWdQkKXMCRgJvUo.99

La rosa di Pola

Pubblicato il 29 Novembre 2019

 Paolo Lago, *La rosa di Pola*, Transeuropa, Massa, 2019, pp. 53, € 15,00.

[*La rosa di Pola* è una raccolta di poesie di viaggio scritte da Paolo Lago nell'estate del 2019. La prima sezione, *La rosa di Pola*, nasce, appunto, in Istria, fra Pola e Rovigno; la seconda, *La fortezza del Nord*, a Stoccolma; la terza, *Desiderio di vento*, sulle montagne del Trentino. In tutte e tre le sezioni appare la figura di una vampira (a metà tra personaggio fiabesco e orrorifico), ispirata a una venditrice di rose nella notte di Pola, la quale tormenta e consola dei personaggi che sono perduti in continui viaggi e spostamenti: marinai, migranti, figure costantemente perdute nelle erranze del destino che, forse, potranno incontrare la fine dei loro tormenti solo in un inverno di sogno, fra le braccia della vampira, dispensatrice di un dolore che si configura anche come una oscura e lontana felicità. La raccolta potrebbe essere letta come una fiaba in versi in cui si muovono tanti personaggi che solleticano il nostro immaginario – i marinai balcanici, i pittori di Rovigno, Strindberg, Cartesio e la regina Cristina, il fantasma elegante di Stoccolma, il pittore scandinavo, la fanciulla dei monti – e che danzano sullo sfondo di sognati paesaggi invernali].

Da *La rosa di Pola*

(Rovigno)

Accompagnami sulla vecchia strada in salita

fra i pittori silenti e perduti,

folli di verde e di giallo per gli occhi dei turisti

ed è una lenta salita

verso un tramonto-braciere

e quel pittore ebreo sefardita

dal nome italiano,

lui veramente perduto

in un tempo lontano,

amava salire fino al tramonto e al braciere,

fino alla chiesa di Santa Eufemia

e folle e perduto

dipinse una rosa e un tavolo sull'acqua

e una danza infinita di onde

e lei forse nata dall'acqua

a guardare in eterno la rosa

e accompagnami ancora

ad ascoltare l’odore della laguna,

fino a un tramonto in un bicchiere di notte

e ad aspettare l’inverno

che mi disegno in una carezza ghiacciata di Bora.

(Pola)

E se lei ti offriva una rosa istriana di sangue,

non domandare voci di vento

ai palazzi fantasma dagli sguardi di spettro.

Solo un petalo rosso

per un palazzo di Venezia ghiacciata

e il tempio di Augusto

imbambolato in un colore ocra pallido

ma vicino c’è il porto

e carcasse di ferro

e i marinai balcanici sorridono crudeli

con acciaio di sguardi.

Malandrina come la notte

lei passò nella piazza

ed era una farfalla di rose

che stringevano addii

per i migranti lontani

e per i nostri occhi feriti

dal sale del mare,

dal profumo dei porti…

Noi, feriti per sempre

da un petalo rosso,

da lei che stringeva nere parole di acqua.

Con un coltello di rose negli occhi

partiremo come luci sul mare.



Da *La fortezza del Nord*

(alla casa di Strindberg)

Vieni a gioirti con me nella mia torre blu

in cima a Drottinggatan,

si vedono guglie dorate

e le punte verdi dei campanili

sopra il Baltico cupo,

lupo iroso è la folla di strade

e torce di fuoco mi schiantano il cuore,

dolore è soltanto l'inferno di noia

sotto la mia stanza rossa

ma ora sto bene,

ho tanta voglia di scrivere,

vivere è ora un sussulto:

così scrisse August pensoso

a un tavolo buio,

e rintocchi dell'oro del sole

e sirene lontane

e un battello di luce,

ho parole argentate per dirlo,

ho silenzi per te nell'inverno,

sei neve, sei acqua, sei nube

e il mio sguardo ti ascolta arrivare.

Migranti ghiacciati alla fortezza del Nord,

perdemmo il sole dai nostri volti,

dalla pelle contorta dal freddo:

i nostri paesi abbiamo lasciato

a languire nel mare là a sud,

sabbie dorate e canti al tramonto

e solchiamo marciapiedi a gruppi o da soli,

ci riconosciamo negli occhi di funebre velo,

qui a nord,

fra i venti che ci gelano dentro.

E anche te abbiamo perduta,

figlia del fuoco,

regina gitana dei nostri cuori disfatti,

pensarti è una collana di pianto,

un gioco crudele che alla sera ci infuoca le vene,

una pena soltanto,

una ferita rossa languente.



Da *Desiderio di vento*

Vampira della torre antica,

allo scoccare dell'ora

ti volti in ritardo fin dalla frontiera

a scrutare i nostri cuori trafitti,

ti portiamo gioielli di neve

fra foglie malinconiche di paesaggi tristi,

di pomeridiano sole stanco

ed è un’ombra sporca

la linea del cuore,

pallida, stanca,

svigorita dal vapore

in una stazione dannata,

i tuoi sguardi tristi chiediamo

sulla ghiaia gialla della strada ferrata.

Stanotte i folletti del bosco intonano canti,

un blues di tristezze che tagliano cuori,

dolori cantati con voce di gioia,

veloci, irruenti, leggeri.

Ma voi boschi non sapete i neri

segreti di un blues,

di addii di fucine di corpi.

Mari lontani come mani

di inani poteri ci imprigionano

lenti su navi:

voi nulla sapete, boschi silenti,

perché noi ora siamo migranti,

siamo fra venti che attorcono vite

ferite fra navi e carene.

Catene di vita vogliamo,

fanciulla dei monti,

il tuo sogno di vento sia porpora lieve,

sia carezza di neve sul nostro tormento,

sia sfondo di rosso sui nostri ritorni,

volto di luna piangente

nel blues dei nostri giorni.

Illustrazioni di Silvia Mannocci

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/11/29/la-rosa-di-pola/



L'UNIVERSO ALTERNATIVO DEGLI STEREOLAB / di Gilles Nicoli

pubblicato sabato, 30 novembre 2019

Alla fine del secondo conflitto mondiale le due principali potenze vincitrici, USA e URSS, valutarono l'ipotesi di dividere il continente europeo in due blocchi contrapposti, che avrebbero seguito modelli politici, sociali ed economici del tutto antitetici. Videro però che non aveva senso e decisero che

no, non ci sarebbero stati un blocco capitalista e uno comunista, un piano Marshall e uno Molotov: invece, un'Europa ricostruita nel segno del socialismo, ovvero l'unica sintesi su cui potessero convergere. In accordo con l'idea secondo la quale un corretto approccio epistemologico alla storia dovrebbe prendere in considerazione non solo ciò che è accaduto, ma anche tutto quello che sarebbe potuto accadere, possiamo immaginare che in un simile scenario la musica degli Stereolab, invece di rappresentare un fortunato unicum nella storia del rock, sarebbe stata considerata la più precisa rappresentazione dello spirito del tempo.

La prima cosa che colpisce è la dimensione transnazionale del gruppo, sia per quanto riguarda la formazione che le sonorità. Il nucleo fondamentale della band è composto infatti da Laetitia Sadier, francese, e Tim Gane, inglese. La musica è un'indescrivibile miscela di troppe cose – diremo lounge music, jazz, pop, funk e bossa nova, senza comunque risultare esaurienti – impastata di psichedelia con tastiere decisamente vintage e sorretta dai ritmi motorik tipici del krautrock tedesco. Tutto sommato, una formula tanto strana da far finire gli Stereolab tra i gruppi a cui il critico musicale Simon Reynolds fece ricorso quando coniò il termine post-rock in un articolo apparso sul mensile The Wire nel 1994.

Poi ci sono i testi. Perché se gli Stereolab con le loro sonorità sono stati maestri con ben pochi allievi all'altezza (vale la pena menzionare i Broadcast tra le eccezioni più significative), è l'unione tra la musica e i testi a rendere a malapena credibile che una band del genere sia davvero esistita, che faccia parte delle cose realmente accadute. Attenzione però, perché parlare degli Stereolab al passato è sbagliato per almeno due ragioni: innanzitutto il gruppo non si è mai sciolto, nonostante per dieci lunghi anni, a partire dal 2009, sia letteralmente sparito dalla circolazione, con Tim Gane impegnato nel nuovo progetto Cavern of Anti-Matter e Laetitia Sadier divisa tra una carriera solista e apparizioni sempre molto ricercate (la più recente nel buon album *Under Pressure* dei tedeschi Von Spar).

In tutto questo tempo, come spesso accade a chi fa perdere le proprie tracce, la popolarità degli Stereolab non ha fatto che aumentare, alimentata tra l'altro da fan piuttosto famosi come Pharrell Williams e Tyler, The Creator; ma – ecco la seconda e principale ragione – degli Stereolab bisogna parlare al presente perché sono tornati in attività, con un nuovo tour in programma e una serie di ristampe inaugurata dall'etichetta Warp Records, ai primi di maggio, con le expanded edition di *Transient Random-Noise Bursts with Announcements* e di *Mars Audiac Quintet*, che nel 2019 ha compiuto 25 anni. Proprio quest'ultimo è

un album particolarmente importante nella loro vasta e disorientante discografia, perché segna il momento in cui tutti i tasselli dell'estetica degli Stereolab vanno per la prima volta a occupare le rispettive posizioni.
Dicevamo dei testi: contraddistinti da uno stile che attinge al surrealismo e al situazionismo, come pure all'esistenzialismo e al marxismo, oltre che da una malinconica fascinazione per i sogni e le aspirazioni dell'umanità durante l'era spaziale, vale a dire per la faccia più poetica di quella roulette russo-americana che fu la guerra fredda, affrontano questioni rare da trovare nella musica rock. *Three-Dee Melodie* ad esempio, il brano con cui si apre *Mars Audiac Quintet,* nel ritornello recita: «the meaning of existence can't be supplied by religion or ideology». *International Colouring Contest* omaggia la cantante Lucia Pamela, autrice alla fine degli anni '60 di un album in cui immaginava un viaggio sulla Luna in compagnia dei suoi amici: Laetitia Sadier canta «before Armstrong took his steps she'd been there with friends», ed è un'affermazione non solo incantevole, ma in un certo senso esatta.
La lunga, ipnotica *Anamorphose* costruisce in francese, attraverso progressive ripetizioni di poche parole, una singola frase: «il n'y a rien de plus vrai que le souffle», «non c'è niente di più vero del respiro». Dietro la vivace e orecchiabile melodia del singolo *Ping Pong* troviamo invece una critica al capitalismo e alle sue cicliche crisi seguite da periodi di ripresa economica: «it's alright, recovery always comes 'round again, there's nothing to worry if things can only get better», sembra concedere una strofa; «there's only millions that lose their jobs and homes and sometimes accents», controbatte invece il ritornello, introducendo con mirabile eleganza – perdere il proprio accento – il tema dell'immigrazione.
Di rado gli Stereolab sono stati così espliciti come in *Ping Pong,* perché il loro approccio all'impegno politico è generalmente più indiretto rispetto a quello di storici gruppi militanti come i Rage Against The Machine. Laetitia Sadier e soci preferiscono semplicemente trasmettere l'idea che l'esistente si possa sempre modificare, che l'aspirazione a un cambiamento sia sempre passibile di trasformarsi in pratica: «changer la vie, changer le monde» recita *Changer*, in chiusura della raccolta *Switched On*; «if there's been a way to build it, there'll be a way to destroy it», ripete più volte *Crest*, dal già citato *Transient Random-Noise Bursts with Announcements.*
Si tratta di moniti preziosi in un'epoca in cui i temi distopici e apocalittici sono ormai entrati sottopelle nel cinema, nella narrativa, nei videogiochi, nelle news: dai cambiamenti climatici a quello che Shoshana Zuboff definisce capitalismo della sorveglianza, sperimentiamo una fine del mondo così come lo conosciamo

che si annuncia e si dispiega con troppa lentezza per venir giudicata più urgente degli affari correnti, ma che pure a un certo punto diverrà inevitabile. Gli album degli Stereolab – come i filmati che nella serie televisiva *The Man in the High Castle*, liberamente ispirata all'omonimo romanzo di Philip K. Dick, mostrano alla popolazione degli Stati Uniti occupati da tedeschi e giapponesi un mondo parallelo in cui gli Alleati hanno vinto la guerra – sembrano allora manufatti ispirazionali, che giungono a ricordarci come possa sempre esistere una versione migliore di noi stessi e del mondo in cui viviamo.
Scriveva Mark Fisher nel 2013 su Dancecult: «when the present has given up on the future, we must listen for the relics of the future in the unactivated potentials of the past». Guido Morselli, molti anni prima, suggeriva in fondo qualcosa di simile in *Contro-passato prossimo*: «il paradosso sta dalla parte dell'accaduto: dall'altra parte se ne sta, sconfitta, quella che chiamiamo (sebbene con ottimismo) 'logica delle cose'». A meno di non voler accettare immediatamente una narrazione da fine dei tempi, questo è davvero il momento di ignorare quello che è accaduto e pensare a ciò che sarebbe potuto e potrebbe ancora accadere. L'operazione di ristampa del catalogo degli Stereolab è proseguita a settembre con le nuove edizioni rimasterizzate di Emperor Tomato Ketchup, Dots and Loops e Cobra and Phases Group Play Voltage in the Milky Night, e si è completata ieri con quelle di Sound-Dust e Margerine Eclipse: a pensarci bene, loro non avrebbero potuto scegliere un momento migliore per tornare, e noi per tornare ad ascoltarli.

Gilles Nicoli

Gilles Nicoli è nato a Roma sette giorni prima che Julio Cortázar morisse a Parigi. Scrive soprattutto di musica, cinema e videogiochi.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/luniverso-alternativo-degli-stereolab/



ANNIE ERNAUX. UN MEMOIR E UN SAGGIO / di Gianni Montieri

pubblicato lunedì, 2 dicembre 2019

(*fonte immagine*)
“Ho scritto a P. che ero incinta e non volevo tenerlo. Ci eravamo salutati incerti sul seguito del nostro rapporto e provavo una certa soddisfazione nel turbare la sua indifferenza, anche se non mi facevo nessuna illusione sul profondo sollievo che gli avrebbe arrecato la mia scelta di abortire. Una settimana dopo, Kennedy è stato assassinato a Dallas. Non era già più qualcosa che mi poteva interessare.”
Qualche anno fa ho scritto un pezzo “Fotografie di Ernaux”, credendo (ingenuamente, lo ammetto) di aver esaurito il discorso su di lei, averlo esaurito per quello che riguarda l’aspetto critico, non certo dal punto di vista del lettore, non pensavo allora e non penso oggi di poter smettere di leggerla. Sono stato ingenuo perché è evidente che la scrittura di Ernaux si rinnova di volta in volta e mai esaurisce l’elemento biografico, il racconto della memoria, il suo trasferimento dentro un diario collettivo in cui ci si può specchiare, spaventarsi, commuoversi, fare i conti con il tempo che ci riguarda, con quello che ci è capitato o che abbiamo scampato, imparato, conservato, dimenticato.
Ernaux, che è oggi una delle maggiori scrittrici contemporanee, ha reso la sua biografia una questione sociale, scrive di ciascuno di noi scavando dentro di sé. A volte ci prende per mano e ci dice, lo vedi che ci somigliamo? Altre ci sfida a guardarci dentro e attorno, dove sono gli affetti, cosa ne abbiamo fatto, dov’è

ora nostro padre, cosa fa nostra madre, ci hanno capiti e noi li abbiamo un minimo compresi? Abbiamo saputo ricambiare l'affetto? Quello che abbiamo nascosto a loro lo abbiamo forse celato anche a noi stessi. La scuola, l'adolescenza, le paure, l'amore, il sesso, i libri, le canzoni, le lacrime, il vino, le risate.

> *Nell'impossibilità assoluta di immaginare che un giorno le donne avrebbero potuto liberamente decidere di interrompere una gravidanza. E, come al solito, era impossibile determinare se l'aborto era proibito perché era un male o se era un male perché era proibito. Si giudicava in base alla legge, non si giudicava la legge.*

Leggendola non ci è mai importato di non trovarci in Francia, di non aver fatto il '68 (ma di averlo rimpianto), di non aver studiato a Rouen ma a Napoli o a Milano, perché Rouen è diventata nelle parole scritte da Ernaux e, sempre tradotte magnificamente per noi da Lorenzo Flabbi, un nostro luogo del cuore. Rouen e i suoi treni per tornare a casa e per riportaci indietro, Rouen e le sue chiese, i bar, le biblioteche. Ci è mancata Parigi, nella misura in cui sempre ci manca quella città, ma ci è mancata perché stavamo nella vita di Ernaux, in quegli accadimenti, quei cambiamenti sociali. Siamo cresciuti con Ernaux, grazie a lei, dopo di lei.
Abbiamo condiviso dolori e traumi, e gioie, di capitolo in capitolo, per ogni sorriso, per ogni fotografia. C'è nella sua scrittura la vita profonda, reale e quel senso di morte che ogni tanto abbiamo avvertito in Fortini, Raboni. Sono stato ingenuo, me lo hanno ricordato quest'anno il suo nuovo memoir ***L'evento*** (L'orma editore, trad. Lorenzo Flabbi) e un saggio su di lei scritto da Alice Figini (Doppiozero, ebook, collana starter, 2019).

> *Per la prima volta mi sentivo in una catena di donne attraverso cui passavano le generazioni. Erano giorni grigi d'inverno. Galleggiavo nella luce in mezzo al mondo.*

L'evento dimostra più di ogni altro libro di Annie Ernaux quanto un fatto personale sia un fatto sociale e faccia parte della memoria collettiva. Il libro parla di un aborto avuto dall'autrice nel 1964 e dei mesi che lo hanno preceduto, va dal momento della scoperta di essere incinta fino ai giorni immediatamente successivi all'aborto. Erano anni in cui l'aborto era illegale, anni che paiono lontanissimi, eppure vicini come sappiamo perché le leggi nulla possono con la retrocessione sociale, contro i diritti che vengono occultati da politici di basso livello, da medici che dimenticano la loro missione e obiettano. Il 1964 è oggi dove molte donne devono nascondere l'aborto come una vergogna, sprecare tempo, fatica, facendosi umiliare cercando un ospedale dove la legge sia rispettata, il 1964 è oggi dove le donne spesso ricorrono come allora all'aborto clandestino.
Attenzione, Ernaux non denuncia, con la sua prosa esatta racconta le sue paure di allora, le difficoltà, la lotta con il corpo. Parla di una ferita , di un dolore che l'ha profondamente segnata. E non è il dolore dell'aborto, non è il dolore dovuto alla rinuncia più che consapevole, è il dolore di essere soli, di essere giudicati, scrutati, osservati come si osserva uno che ha sbagliato, uno che è in difficoltà, una che se è incinta allora può fare sesso. Ernaux non denuncia eppure ci pone le domande più serie del nostro tempo.
Ci dice di stare in guardia, punta agli uomini la penna in faccia, a te non sarebbe mai capitato, né allora né ora. Ed è la verità, allora avremmo detto – empatici o meno, fidanzati o meno, amanti occasionali o meno – qualche parola forse di conforto, avremmo detto dei *ti sono vicino* dei *ma siamo giovani ,* ma avrebbero suonato da molto lontano, non saremmo andati alla ricerca del medico, del farmaco, della donna che in una piccola casa parigina avrebbe salvato Annie o una delle migliaia di ragazze lasciate sole tra paura e deserto, con un peso nel corpo e sul cuore. I migliori di noi avrebbero forse trovato un indirizzo, ma poco di più. I migliori di noi, anche oggi, pur stando vicini non lo sarebbero abbastanza, starebbero nell'altro corpo, quello fortunato, quello che si salva con una doccia, che fa una carezza, che dice *andrà tutto bene* perché a lui va già bene in partenza. Attenzione, Ernaux non accusa e ma notifica attraverso il racconto personale, il recupero della memoria, che qui è più complicato che altrove.

> *In una fotografia del settembre precedente sono seduta, i capelli sulle spalle, un foulard nella scollatura di una camicetta a righe, molto abbronzata e sorridente,*

esuberante. L'ho sempre guardata pensandola come l'ultima immagine che mi ritraeva ancora pienamente ragazza, intenta a evolvere nell'ordine invisibile, e perennemente presente, della seduzione.

Eranux ci dice fin dalle prime pagine del libro che l'essere rimasta incinta, il non voler tenere il bambino, il non sapere come fare, tutte queste cose insieme escludono tutto il resto. Non conta più la tesi da preparare, la stesura di un primo capitolo da far leggere al relatore resterà per mesi sospeso nel tempo come tutte le altre cose. Non contano più i ragazzi, l'attrazione. Non ci sono più le amiche o meglio stanno là, e a qualcuna si può dire tutto e a qualcuna è meglio non dire niente.
L'evento esclude ogni altra cosa, perché totale è la presa del corpo di una ragazza, dei suoi pensieri, dei suoi stati d'animo. Annie Ernaux presenta un conto lunghissimo pieno di donne che hanno dovuto tacere, segnare il passo, retrocedere, scappare, partorire non volendo, molte volte morire. La scrittrice francese usa il suo corpo, le sue sensazioni e le trasforma in scrittura. "Forse il vero scopo della mia vita è soltanto questo".

(Si pone sempre, scrivendo, la questione della prova: al di fuori di ciò che rileggo nel diario e nell'agenda di quel periodo, mi sembra di non avere alcuna certezza sui miei sentimenti e sui miei pensieri di allora, a causa dell'immaterialità e dell'evanescenza di ciò che attraversa lo spirito. Solo il ricordo di sensazioni legate a esseri e cose al di fuori di me – la neve del Puy Jumel, gli occhi strabuzzanti di Jean T., la canzone di Suor Sorriso – mi fornisce la prova della realtà. La sola vera memoria è materiale.)

Si tratta di un passaggio chiave del libro ma anche di tutta l'opera di Ernaux e

del perché generi così tanta partecipazione e interesse. Da subito, la scrittrice, avverte la necessità di coinvolgere gli altri, di andare a cercarli, non bastano gli appunti, i diari dell'epoca, la memoria va provata, va autenticata. Ernaux ritrova la realtà inseguendo gli altri, le sensazioni che generavano in lei, quelle sensazioni sono più chiare, più certe della memoria. Gli altri partecipano all'evento perché vengono raggiunti dalle domande e dalla prosa di Ernaux, tornano presenti e rafforzano ogni immagine. Ogni avvenimento, anche uno così decisivo come un aborto, è destinato a sfumare, a confondersi in una nebulosa emozionale, se non lo si condivide con chi c'era o non c'era, andando all'indietro, anche da chi ti ha ferito o ha brillato per assenza.
La sensazione è che Ernaux continui a lavorare catalogando ogni fatto con delle immagini, tutto è poi scritto in maniera così nitida che non possiamo far altro che vederlo, proprio come succede con le fotografie. Da quando ho finito il libro vedo passare davanti ai miei occhi l'immagine di questa ragazza, in bianco e nero, con una borsa, con dei libri, in una biblioteca, in un caffè, in una cattedrale. Sono tutte fotografie, sono tutte parole che prendono forma.

> *Vedere con l'immaginazione o rivedere con la memoria è quanto accade di norma con la scrittura.*

Nel suo saggio, uscito pochi giorni fa, Alice Figini compie un'importante analisi fotografica e testuale dell'opera di Annie Ernaux, dividendola in due macro sezioni: *Scrivere la vita* e *Una voce di donna.* Per Figini la scrittura e la vita in Ernaux si completano a vicenda, fino a confondersi "il testo scritto appare come sostegno dell'esperienza vissuta". Come non essere d'accordo, è così forte questa simbiosi ed è tale la bravura della scrittrice da far sì che si tratti dell'unico caso in cui si scrive, con l'opera, il grande romanzo europeo raccontando soltanto la propria esistenza. Pensiamoci, in pochi ci stanno dicendo il novecento e i primi anni duemila con la stessa limpidezza e profondità.
Anche nel saggio di Figini traspare la capacità di Ernaux di attraversare il tempo e la storia stando semplicemente seduta alla scrivania. Secondo Figini il proposito di Ernaux non è quello di rendere la vita un'opera d'arte, ma di ritrarla anche nella sua brutalità o, perché no, nella sua dolcezza. Il punto centrale di questo bel saggio è quello in cui si parla dell'auto-socio-biografia di Ernaux, che si è rivelata in tutta la sua stupenda e indispensabile verità ne *Gli anni*, di sicuro il suo capolavoro. La sua biografia è diventata quella di tutti i francesi e dopo di tutti noi. Il gioco impressionante dell'io che si sovrapponeva

al noi, l'alternanza degli "ero" agli "eravamo" ha preso tutti quanti per mano e ha detto: è la mia storia, è la tua, è la nostra. Le fotografie accompagnano il lavoro diaristico anche nel libro documentario *Écrire la vie*pubblicato da Gallimard è stata raccolta l'intera opera della scrittrice corredata da fotografie, ed è stata Ernaux stessa a scegliere di pubblicare insieme "l'album di foto e il diario di scrittura", due documenti.
Alice Figini lungo tutto il suo testo sottolinea la grande bravura di Ernaux nel meta testo che è il continuo invito al lettore, quasi come lo si prendesse sottobraccio e gli si chiedesse aiuto. "Scrivo questa scena per la prima volta" e poi c'è la scena. Capisci lettore? Ci viene detto, non è facile, né per me né per te. Nel saggio insieme ai libri vengono presi in esame i luoghi, gli affetti e i fatti e la tecnica con cui questi vengano trasferiti e trasformati – e qui c'è il talento – in memoir, in testi letterari di una forza che ha pochi eguali.
Figini afferma che Ernaux "è stata in grado di donare una forma letteraria al nostro presente". Il punto è proprio questo, il tempo a noi vicino aveva bisogno di essere raccontato in un altro modo, nel modo di Annie Ernaux.

Gianni Montieri

Gianni Montieriè nato a Giugliano nel 1971 e vive a Venezia. Ha pubblicato: *Le cose imperfette* (ottobre 2019 per Liberaria) *Avremo cura* (2014) e *Futuro* semplice (2010). Suoi testi sono inseriti nella rivista monografica Argo, nei numeri sulla morte (VIXI) e sull'acqua (H2O) e nel numero 19 della rivista Versodove; sue poesie sono incluse nel volume collettivo *La disarmata*, (2014). È tra i fondatori del laboratorio di scrittura Lo squero della parola. Scrive su Doppiozero, minima&moralia, Huffington Post, Rivista Undici e Il Napolista, tra le altre. È redattore della rivista bilingue THE FLR. È nel comitato scientifico del Festival dei matti.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/annie-ernaux-memoir-saggio/

Amori / cit. Elio Vittorini

lefrasicom

Io so che cosa vuol dire un uomo senza una donna, credere

in una, essere di una, eppure non averla, passare anche

> anni senza che tu sia uomo con una donna, e allora prenderne una che non è la tua ed ecco avere, in una camera d'albergo avere, invece dell'amore, il suo deserto.

— Elio Vittorini - https://goo.gl/hHgDEe

Tutto il resto è buio / di Giorgio Fontana

It di Stephen King fa ancora paura.

Giorgio Fontana *è scrittore, sceneggiatore, giornalista nato a Saronno nel 1981, cresciuto a Caronno Pertusella, vive a Milano. Con Morte di un uomo felice (Sellerio) ha vinto il Premio Campiello 2014. Il suo ultimo romanzo è Un solo paradiso (Sellerio).*

Share

Share

peon sono un kinghiano della prima ora, né un conoscitore esperto della sua opera; in compenso sono un vero appassionato di *It*. Torno ripetutamente su questo romanzo, lo rileggo, lo sfoglio, ci sono pagine che conosco a memoria e altre che non ricordavo, eppure che aprendo a caso — dovremmo soffermarci anche su questo: aprire un libro a caso, scoprirne il fascino aleatorio, la bellezza di una scena non sottoposta alla trama — dicevo, pagine che aprendo a caso mi sorprendono e lanciano un bagliore.

La trama è abbastanza nota, ma proviamo a riassumerla per grandi linee. Siamo nel Maine, terra kinghiana per eccellenza: nel 1958 un gruppo di sette ragazzini piuttosto sfigati — il nome del loro gruppo è i Perdenti, ma *Losers* andrebbe tradotto proprio così: “Sfigati” — affronta un mostro di origini arcane che abita le fogne della loro cittadina, Derry. Questo mostro è It, e ognuno di loro l’ha incontrato in una veste diversa

— ma molti l'hanno visto nella forma del clown Pennywise. Durante la battaglia lo feriscono gravemente, e credono di averlo ucciso. Poi ognuno se ne andrà per la sua strada, dopo una solenne promessa: se per caso dovesse tornare, ci ritroveremo e lo ammazzeremo una volta per tutte. E It torna. Nel 1985 si risveglia per fomentare violenza e nutrirsi di bambini — la sua pratica preferita — e nel contempo manda un richiamo ai Perdenti, ora adulti. Così loro tornano a Derry, seppur con una defezione di cui non vi dirò, e combattono il mostro per l'ultima volta — sconfiggendolo.

Naturalmente queste poche parole non danno affatto un'idea della complessità e della vastità dei temi presenti nel romanzo. Servono solo come inquadramento generale.

It è stato pubblicato nel 1986, e King l'ha scritto in quattro anni mentre sfornava altri romanzi — e mica robetta: penso solo a *Pet Sematary*, del 1983, forse il suo libro più dolente e terribile. Eppure è un capolavoro, indiscutibilmente il massimo risultato di King: qui raccoglie tutte le forze già mostrate nei libri precedenti e le libera con un'energia e una generosità dirompenti.

Secondo l'opinione autorevole di Luca Briasco (in *Americana*, minimum fax 2016), una ricerca del "Grande Romanzo Americano" senza pregiudizi dovrebbe rivolgersi anche a *It*. Concordo appieno: questo libro ha qualcosa di grande, qualcosa che tocca il cuore dell'America. E, proprio come il suo antagonista principale, si manifesta in forme e generi differenti: è racconto dell'orrore, thriller, *Bildungsroman*, riflessione sul male e sul potere delle storie, romanzo d'avventura, storia d'amore, storia d'amicizia, divagazione sulla famiglia (naturale e acquisita) e così via.

Ma soprattutto *It* fa paura, una paura tremenda, a differenza del film (ma non la serie tv con Tim Curry — *quella* fa paura). E far paura è cosa ben diversa dal fare spavento — provvisorio e banale, come un balzo

sulla sedia: ha a che fare con qualcosa di ancestrale. È perturbante, ossessiva. Ci riguarda. Esattamente come altri grandi romanzi, come *Alla ricerca del tempo perduto* o *Gita al faro* o *I demoni*, parla direttamente alla parte più profonda del nostro animo. Usa parole e mezzi diversi, certo; e si rivolge a una zona differente dell'io. Ma viaggia nella stessa direzione.

A tal proposito: sappiamo che King è un artigiano consumato, un grande narratore; queste cose ve le può dire chiunque. Ormai siamo nel 2019 e King è stato accettato, ma spesso ancora turandosi il naso: *Sì, la struttura. Sì, la forza della storia*. Ma invece del piglio narrativo che tutti lodano — un piglio effettivamente unico — io vorrei brevemente parlare di quello che il critico severo evita, perché in fondo non apprezza affatto: lo stile.

Nella prima prefazione a *On Writing*, il suo libro sulla tecnica dello scrivere, King racconta che una volta chiese a Amy Tan quale fosse la domanda che nessuno le aveva mai rivolto. Risposta: "Nessuno mi chiede mai del linguaggio". E King commenta: "Amy aveva ragione: nessuno chiede mai del linguaggio. Lo chiedono ai DeLillo e ali Updike e alle Styron, ma non lo chiedono agli autori popolari. Eppure anche noi proletari ci prendiamo a cuore il linguaggio, nei nostri modesti limiti, e ci preoccupiamo con passione dell'arte e delle tecniche con cui raccontare storie sulla carta."

Molto ben detto, e quasi sempre evitato: per una certa accademia c'è solo un modo *giusto* di scrivere narrativa, e per reazione alla dolorosa pochezza linguistica di questi tempi sembra ancora più giusto: badare unicamente allo stile e nel modo più alto possibile. Non sono un partigiano di questa tesi, ma nemmeno di quella opposta. Io credo semplicemente — si fa per dire, è ovvio — che uno scrittore debba raccontare una bella storia con una bella lingua: ma più ancora, che questa lingua sia coerente al tema scelto. Che nasca insieme a esso, che lo vesta alla perfezione.

King non è Faulkner e non è Joyce Carol Oates o Alice Munro o Proust o Woolf, ma sentite qua, proprio da *It*, nella versione di Tullio Dobner:

Sopra la diga il Kenduskeag aveva assunto un aspetto di piena. Il chiacchericcio dell'acqua bassa sui sassi e la ghiaia non si udiva più; ora tutte le pietre a monte della diga erano sommerse. Di tanto in tanto giungevano i tonfi e gli scrosci di zolle più o meno grandi che cadevano nell'acqua, strappate alle sponde dall'ampliarsi della corrente.
A valle della diga il greto si era quasi del tutto svuotato. Al centro scorrevano irrequieti rivoletti, ma l'immagine generale era quella di un fiume in secca. Pietre rimaste sommerse per tempi immemorabili si andavano asciugando al sole. Eddie contemplò questi sassi quasi asciutti con un senso di intima meraviglia... e quell'altro inspiegabile sentimento.

L'avevano fatto loro. Loro.

Ecco. Semplice e dritto e pulito. Oppure qui, quando Ben Hanscombe passeggia in biblioteca:

Gli piaceva l'odore dei libri, un odore
di spezie, che aveva del favoloso.
Ogni tanto passava tra gli scaffali
per gli adulti, rimirando migliaia di
volumi e immaginando un mondo di
vite dentro ciascuno di essi, come
talvolta camminando per la sua via
in un crepuscolo affocato e
affumicato di un pomeriggio di tardo
ottobre, il sole ridotto a una linea di
arancione cupo all'orizzonte,
immaginava le vite che si svolgevano
dietro quelle finestre...

E così via. In generale c'è senz'altro qualcosa di un po' grezzo nello stile di King, e forse l'immagine migliore per descriverlo è contenuta nel romanzo stesso, quando lo scrittore Bill Denbrough si accinge a scrivere il suo primo vero racconto. Allora sente di aver trovato il pulsante che accende "l'enorme bulldozer che gli occupa gran parte della testa. Si è messo in moto. E romba, romba. Questa macchina imponente non è un gran che graziosa. Non è stata costruita per portare le belle ragazze alle feste, non è uno status symbol. No, questa è una macchina che fa sul

serio, serve per lavorare. È in grado di spianare di tutto. Se non sta attento, finisce spianato anche lui."

La potenza narrativa è senz'altro una cifra essenziale della scrittura di King. Ma al contempo, come avete appena sentito, esistono sempre dei momenti — per lo più quando descrive i luoghi, o le facce della gente, o certi pomeriggi incantati di gioco e contemplazione — in cui la prosa si appiana, raggiunge un grado di ruvida e commossa semplicità. Non si limita a creare tensione magistralmente, a inventare personaggi bellissimi, a tenere in piedi una vastissima architettura di storie primarie e secondarie. Sa anche indugiare, dote primaria del grande scrittore. Sa chinarsi sopra il dettaglio

Cos'è It

Si potrebbe andare avanti a lungo sulle questioni tecniche del *come*, ma è meglio andare al cuore del problema: *perché* far paura? Perché leggiamo *It*? Come mai ci piace così tanto?

Quando King racconta le spaventose imprese di Pennywise il clown non vuole soltanto tenerci svegli la notte — sebbene sia un effetto tutt'altro che secondario del suo lavoro — bensì avvicinarsi alle ragioni primordiali della nostra paura — perché il mondo è una sfera magica, per dirla con Dylan Thomas — e del perché raccontiamo storie — per decifrare questa magia e dare un limite a terrori senza limite, per dirla con Chesterton.

Il mondo in effetti fa paura per diversi motivi. E *It* mostra in azione delle dinamiche che conosciamo perfettamente, non importa se siamo stati vittima o carnefice. Usando la paura, una paura molto concreta e terribile, King propone la sua personale ricognizione sul male. Un problema enorme: un problema da vero scrittore, affrontato con i mezzi del vero scrittore.

Per cominciare, It è un essere proveniente dallo spazio profondo, e che arriva sulla Terra in un tempo remoto e imprecisato, ma in cui già esistono gli esseri umani. E sono gli esseri umani, con le loro complesse emozioni, a fornirgli un nutrimento delizioso; tanto che It decide di non muoversi più da Derry, vivendo un comodo ciclo di veglie e sonni che si alternano ogni ventisette anni.

Il male si dice in molti modi, parafrasando Aristotele. Come vedremo, Pennywise sfrutta la sua capacità metamorfica per offendere nel modo più subdolo; ma la varietà e la ricchezza del male ci è offerta in primo luogo dallo spettacolo degli uomini. Un male stupido, reiterato, su cui nessuno si ferma a riflettere: e un'altra grandezza del romanzo sta nell'offrirci un catalogo di tutte le sue peggiori varianti, dalla violenza sulle donne al bullismo all'omofobia, spesso sottaciute e nascoste perché parte della vita di ogni giorno. Eccovi Ben Hanscombe torturato dai suoi bulli:

> *"Ciao, tettona", lo salutò Henry.*
> *"Che cosa vuoi?", ribatté Ben*
> *cercando di mostrarsi coraggioso.*
> *"Suonartele", rispose Henry. Pareva*
> *che contemplasse quella prospettiva*
> *spassionatamente, quasi con solenne*
> *distacco. Ah, come gli brillavano gli*
> *occhi neri. "Ho qualcosa da*
> *insegnarti, tettona. Non ti dispiacerà.*
> *A te piace imparare cose nuove, no?"*
> *Allungò una mano verso di lui. Ben si*

ritrasse.

“Tenetelo, ragazzi”.

Belch e Victor lo afferrarono per le braccia. Ben squittì. Fu un verso codardo, conigliesco e pavido, ma non seppe trattenersi. Ti prego Dio che non mi facciano piangere e non mi rompano l’orologio, pensò confusamente. Non sapeva se sarebbero arrivati a fracassargli l’orologio, ma era più che sicuro che avrebbe pianto. Era più che sicuro che avrebbe pianto copiose lacrime prima che avessero finito con lui.

“Puà, versacci da maiale”, commentò Vicotr. Gli torse il polso. Belch ridacchiò.

Poi gli sollevano la maglia, Henry tira fuori un coltello e comincia a torturarlo con delle domande mentre gli punta la lama contro la pancia. Non vi dico cosa succede dopo; vi dico cosa succede durante:

Sopraggiungeva lentamente un’automobile. Era una polverosa

Ford del ’51 con una coppia di anziani installati sul sedile anteriore simili a un paio di manichini scappati da qualche grande magazzino. Ben vide l’uomo voltare adagio la testa verso di lui. Henry gli si avvicinò di più, nascondendo il coltello. Ben ne sentì la punta che gli premeva nelle carni appena sopra l’ombelico. Era ancora gelida. Non capiva come fosse possibile, ma era così.
“Avanti, grida”, lo esortò Henry. “Poi ti chini a tirarti su le budella alle scarpe.” Erano abbastanza vicini da baciarsi. Ben fiutava l’odore dolciastro della gomma alla frutta nell’alito di Henry. L’automobile passò oltre e continuò per Kansas Street, lenta e serena come quella che apriva il corteo del Torneo delle Rose.

…”lenta e serena come quella che apriva il corteo del Torneo delle Rose”. È così facile nascondere il male e la brutalità, vero? Ed è molto facile

anche dire che è tutta colpa di It: è stato lui a spingere gli abitanti di Derry a fare ciò che fanno. Ma è una giustificazione che ci fa ricadere nell'irresponsabilità più totale e ci impedisce di riconoscere che a It, per quanto difficile, si può resistere. Derry non è una landa di belve tutte uguali che si azzannano a vicenda. Per quanto sfumata e sottoposta a influenze demoniache, nel mondo di King la colpa personale esiste: gli uomini non sono schiacciati e inermi, ma attivi collaboratori del male. È un marchio di fabbrica di King: pensate a *Shining*. L'Overlook Hotel agisce certamente sulla psiche di Jack Torrance, ma Jack Torrance non è affatto un innocente; il male è già dentro di sé, e l'albergo trova terreno fertile stimolandolo.

Insomma: ci sono prede e predatori; e ci sono coloro — i nostri eroi — che rifiutano di essere sia prede che predatori. Ma nel tempo It ha conquistato quella cittadina al punto di fondersi con essa; forse anche perché la gente gliene ha offerto la possibilità, lasciando che il proprio cuore si indurisse al punto da essere abitato dalla totale indifferenza:

> *quella sensazione che Derry fosse*
>
> *fredda, che Derry fosse insensibile,*
>
> *che a Derry non importasse un fico*
>
> *secco se qualcuno di loro avesse a*
>
> *morire e soprattutto non avrebbe*
>
> *minimamente gioito se avessero*
>
> *trionfato su Penywise il clown. La*
>
> *gente di Derry aveva vissuto da*
>
> *sempre con Pennywise in tutte le sue*
>
> *molteplici manifestazioni... e forse, in*
>
> *qualche modo scervellato, era*

persino arrivata a comprenderlo. Ad

averlo in simpatia, ad aver bisogno

di lui. Ad amarlo? Può darsi. Sì,

persino quello può darsi.

Così riflette Bill Denbrough, tornando a Derry da adulto e preparandosi ad affrontare per la seconda e ultima volta It. Il punto è che Pennywise non è un simbolo. È qualcosa di molto reale, nell'universo di King: e tuttavia ha comunque una forza simbolica non indifferente. Il male si dice in molti modi, dicevo; ma ha una radice comune, un modo fondamentale — un principio: e questo principio è It. Perché questo non-nome? Perché non chiamarlo altrimenti? Forse anche perché simboleggia il massimo dell'indifferenza e dell'ubiquità. Il mostro può essere ovunque, ed è così mostruoso da assumere ogni forma per sbranarti: ma nella sua vera natura è qualcosa di indistinto e privo di forma.

Come si sconfigge It?

Per andare a caccia It si serve di maschere e travestimenti, in primo luogo il celebre clown Pennywise. E qui King elabora un principio metafisico fondamentale, una legge cui nemmeno il mostro più mostruoso può sfuggire: *tutti gli esseri viventi devono sottostare alle leggi della forma che abitano*. It si incarna di volta in volta in forme differenti che corrispondono alle paure dei Perdenti — le paure che abbiamo noi da bambini. Gioca sporco, mettiamola così. Avevi paura delle mummie? Eccoti una mummia. Un corvo si è appollaiato sulla tua culla? It diventerà un enorme rapace pronto a darti la caccia.

I bambini sono la preda ideale perché credono e rendono più facile a It il processo di materializzazione. Ma nel contempo potrebbero essere anche il nemico più insidioso — *perché credono*, e dunque prendono It terribilmente sul serio: nel contempo, capiscono che una volta scelta una

forma in cui incarnarsi, It deve obbedire alle sue leggi. Diventa più o meno debole, e certamente mortale, a seconda delle vesti che si sceglie. I Perdenti sfrutteranno questa intuizione per vincere, e ci torneremo su. Ma da sola non è sufficiente.

Il vero ingrediente fondamentale, la vera arma con cui — è tempo di nominarli — Bill e Ben e Beverly e Mike e Stan e Rich ed Eddie riescono a battere il terribile clown, è che lo fanno insieme. Ognuno di loro sarebbe una preda facile per It. Ma tutti insieme? Riescono a ferirlo gravemente e poi a ucciderlo. In questo il romanzo ricorda *Dracula* di Bram Stoker, con cui King ha giocato in *Le notti di Salem*, e di cui ha parlato con dovizia in *Danse macabre*. Anche nel classico di Stoker i singoli individui sono per lo più indifesi e disarmati di fronte al non-morto. Ma quando si alleano, mettendo in comune le reciproche capacità, le loro possibilità di vittoria aumentano considerevolmente.

I Perdenti sono uniti ma ognuno con una propria personalità, che cercando di vivificare sostenendosi — anche litigando, certo — e comprendendosi — e comprendendo che It può essere battuto. Al Male si può resistere, attraverso il coraggio e l'amicizia. In questo mondo dove l'individualismo e la competizione sono la regola, è rinfrescante leggere di sette ragazzini che superano le proprie diversità e gelosie per combattere un nemico comune e assai più grande delle loro singole forze. Franz Kafka annotò una volta: "dal tuo vero avversario ti viene un coraggio illimitato". La sventura e la grande occasione insieme dei Perdenti sta nell'aver trovato il proprio vero avversario, e di averne tratto — attraverso il terrore — un coraggio illimitato.

Come si sconfigge It, dunque? Innanzitutto provando una paura del diavolo. Poi credendoci. E infine facendosi forza a vicenda.

La fede nelle storie

Quando leggi King percepisci con chiarezza che scrive per puro amore della storia, come egli stesso ha più volte ricordato. Non ha alcuna sovrastruttura del genere “scrittore impegnato” o “scrittore intellettuale” o tutte quelle sciocchezze su cui molti scrittori fondano carriere e nevrosi.

Come si scrive una storia? Servono un po’ di talento, tantissimo lavoro e un grano di qualcosa di indefinibile, che io chiamerei fede. Alla fine dell’introduzione di una raccolta di racconti, *Incubi e deliri*, King recita la sua preghiera invitandoci a seguirlo:

> *Credo che una monetina possa far deragliare un treno merci.*
> *Credo che nelle fogne di New York ci siano alligatori, per non dire di topi grossi come pony Shetland. Credo che si possa strappar via l’ombra a una persona con un picchetto da tenda.*
>
> *[…] Soprattutto, credo nei fantasmi, credo nei fantasmi, credo nei fantasmi.*

Voi non ci credete? Ne riparliamo verso l’una di notte quando un rumore improvviso vi desterà nel buio. Poi domattina ci rideremo sopra; ma poi… Sarà nuovamente l’una di notte.

È chiaro che i mostri non esistono, ma è altrettanto chiaro che la nostra paura nei mostri è profondamente reale e non può essere respinta con alterigia. Non abbiamo paura per finta, e se non cominciamo ad ammetterlo non riusciremo nemmeno a capire come combattere queste paure e cosa esse rappresentano. E credo che non riusciremo a goderci nemmeno il più breve racconto realistico.

Leggendo un ponderoso saggio di antropologia, *Provincializzare l'Europa* di Dipesh Chakrabarty, sono incappato in un aneddoto stupendo:

> *Un giorno, durante il periodo delle sue approfondite ricerche sul folklore irlandese nel Connemara rurale, William Butler Yeats scoprì un tesoro. Il tesoro era una certa Mrs. Connolly, che possedeva il più magnifico repertorio di favole sulle fate in cui W. B. si fosse mai imbattuto. Sedette con lei nel suo piccolo cottage dal mattino al tramonto, ascoltando e registrando le sue storie, i proverbi e le tradizioni. Con l'avvicinarsi del crepuscolo, Yeats dovette accomiatarsi e si alzò, ancora emozionato per quanto aveva*

sentito. Mentre se ne andava Mrs. Connolly si mise sulla porta; arrivato al cancello, Yeats si voltò e le chiese tranquillamente: "Un'ultima domanda, Mrs. Connolly, se posso. Lei crede nelle fate?" Mrs. Connolly piegò la testa all'indietro e rise: "Oh, no, no davvero, Mr. Yeats, no davvero." W. B. si fermò un attimo, si voltò e si avviò per il sentiero. Sentì allora la voce di Mrs. Connolly dietro di sé: "Ma ci sono, Mr. Yeats, ci sono."

Sono convinto che il problema di questi tempi sia nel continuo ricorso a un lessico emozionale rispetto a un lessico razionale: al contempo, però, so bene che non tutto può essere spiegato in questo modo. Gran parte della mia attività di scrittore si basa su fondamenti che hanno a che fare con un altro regno, dominato da tutt'altre regole. Sono molto simili a quelle dei giochi dei bambini. Nessuna legge fisica o razionale stabilisce che nel gioco del rialzo, se salti su una superficie più alta, sarai salvo dal tocco di chi sta sotto. Ma è così. Devi crederci, altrimenti non giochi.

Ho compreso l'importanza di questo tema, relativamente a *It*, grazie a una connessione inattesa — una sorta di illuminazione.

Mentre rileggevo per l'ennesima volta *It* ho ricordato un passaggio, in realtà un brano abbastanza secondario, di quel capolavoro che è *Underworld* di DeLillo. Di primo acchito non si potrebbe pensare a un libro più diverso e a un autore più diverso da *It*. Eppure entrambi

parlano a loro modo di paura, e di Stati Uniti, e di violenza, e di terrore: in modi diversissimi, con mezzi diversissimi, ma edificando due libri egualmente straordinari — due libri su cui mi chino di continuo e ogni volta trovo una sorpresa, un particolare non scontato, una misura di stupore.

Il passaggio a cui accennavo è nella penultima parte, a mio avviso la più bella, sicuramente la più appassionata e "calda", di *Underworld*: *Composizione in grigio e nero*. Descrive dei bambini che giocano a "ce l'hai" per le strade di Brooklyn, nei primi anni Cinquanta. E come si dice che "ce l'hai" in americano? *It*. Lasciate che vi legga il brano:

Un altro giocatore ti dà una pacca e
tu diventi it. Cosa significa
esattamente? Al di là del fatto di
essere neutri. Si è anche senza nome e
senza possibilità di nuocere. It. Il
maligno, il cui nome è troppo potente
per essere pronunciato. Oppure il
termine è solo la pronuncia cockney
di hit, colpire? Quando acchiappi una
compagna di giochi, la colpisci. Sei
'it, bellezza. [...]
Nel termine c'è un potere che fa
spavento, perché ti separa dagli altri.
Si cerca di sfuggire al tocco, alla

pacca rivelatrice. Ma una volta che diventi it, un senza-nome, né ragazzo né ragazza, sei tu quello da temere. Sei un'oscura forza lì in strada. E ti senti indemoniato, mentre rincorri i giocatori, cercando di toccarli con la tua mano da scheletro, per propagare il contagio, la maledizione. Pronuncia la sillaba lentamente se puoi. In un sussurro di morte, magari.

I bambini quando giocano credono fermamente a ciò che incarnano. E se sei *it*, sei "un'oscura forza lì in strada". Ecco, il romanzo di King ci parla soprattutto di questo; e anche per questo King è uno dei più grandi scrittori dell'infanzia: come ha detto bene Nicola Lagioia, i suoi bambini "rilucono di quella magia (oscura e salvifica) di cui ognuno di noi conserva da qualche parte memoria, una magia alla quale tuttavia siamo sempre tentati di non credere perché ci sembra impossibile, da adulti, che il mondo lo si possa percepire e vivere come davvero facevamo senza sforzo in ogni singolo istante dei nostri otto, nove, dieci, undici, dodici, tredici e quattordici anni." Eppure sono anche profondamente veri. Ruttano, scoreggiano, fanno sassaiole, ridono, scherzano, sono leali e coraggiosi e hanno paura e non vogliono andare a scuola. *It* è figlio del grande realismo americano — di Mark Twain, diciamo — ma anche della grande epica fantastica.

E tuttavia, a un certo punto noi smettiamo di essere bambini. La nostra

capacità di credere si affievolisce, il luccichio negli occhi con cui guardavamo il mondo scompare. C'è un passo del romanzo in cui uno dei protagonisti, Mike Hanlon, riflette su questo fatto con grande arguzia. Mike è l'unico rimasto a Derry, l'unico a ricordare i fattacci della loro infanzia, e di mestiere fa il bibliotecario: è in tutti i sensi il custode della memoria.

che cosa mangia in realtà It? So che alcuni bambini sono stati parzialmente divorati; è certo in ogni caso che si sono riscontrati segni di morsicature. Ma forse siamo noi a spingere It a farlo. A noi tutti è stato insegnato fin dalla prima infanzia che quel che fa il mostro se ti acchiappa nel folto del bosco è appunto mangiarti. È forse la cosa più terribile che riusciamo a immaginare. Ma in verità i mostri vivono di fede, no? Mi sento trascinato irresistibilmente verso questa conclusione. Il cibo può essere la vita, ma la fonte del potere è la fede, non il cibo. E chi più di un bambino è capace di un atto di fede

assoluta?

Ma c'è un problema: i bambini crescono. In chiesa il potere viene perpetuato e rinnovato con atti rituali periodici. Sembra che a Derry il potere venga perpetuato e rinnovato nella stessa maniera, cioè con atti rituali periodici. È possibile che It trovi protezione nel semplice fatto che trasformandosi in adulti i bambini diventano incapaci di fede o comunque le loro intuizioni vengono impoverite da una sorta di artrite spirituale?

Sì. credo che qui sia il segreto. E se telefono, fino a che punto riusciranno a ricordare? Quanto saranno disposti a credere? [...] E ora, ora che non crediamo più in Babbo Natale, nella fatina dei dentini, in Hansel e Gretel, o nel troll sotto il ponte, It è pronto a

sfidarci. Tornate, ci dice. Tornate, finiamo quel che abbiamo lasciato in sospeso a Derry. Portate le vostre figurine e le vostre biglie e i vostri yo-yo! Giochiamo! Tornate e vediamo se ricordate la più semplice delle cose: com'è essere bambini, pronti a credere e perciò timorosi del buio.

"Pronti a credere e perciò timorosi del buio". Già: come fai a credere, da adulto, che da bambino hai davvero affrontato un mostro soprannaturale che girava travestito da clown? Ma devi. Proviamo a giocarla sul lato del reale. Come fai a credere che un tipo di cancro molto aggressivo ed estremamente raro stia divorando una persona a te cara? Ma devi. Come fai a credere che due persone si rincontrino dopo cinquant'anni, per puro caso, su un volo da Milano a Madrid? Ma devi. O ancora: come fai a credere che fra non molto la nostra vita sulla terra sarà completamente diversa a causa del cambiamento climatico? Ma devi.

Una suggestione

Attraverso il terrore capiamo che il mondo non è fatto su misura per noi. Capiamo che il nostro dominio sulle cose è limitato, e per quanto vogliamo ritenerci sovrani del cosmo, il cosmo trova sempre modi per ribellarsi e sorprenderci. Ora, qual è il mostro più grande e ubiquo e difficile da combattere, inestricabilmente legato alla nostra attività, e che sembra pronto a divorarci tutti? Il riscaldamento globale. Non è un'emergenza: è già qui. È la nostra condizione comune. Ma non

riusciamo a capirlo, perché è talmente vasto — il filosofo Timothy Morton lo chiama un "iperoggetto" — e sfida ogni capacità percettiva e razionale. Nulla di diverso, mi viene da pensare, all'essere persi nel buio con *qualcosa* che sta per assalirti.

Il problema è che questo qualcosa non prenderà i panni di un clown che ti mangia vivo: prenderà panni molto peggiori. Come raccontare qualcosa di simile? In un suo saggio, *La grande cecità*, lo scrittore indiano Amitav Ghosh chiede ai narratori uno sforzo immaginativo per superare la tradizione realistica e individualistica del romanzo. Che succede quando la Terra stessa diventa un protagonista? Come fare della letteratura sul riscaldamento globale?

La sfida è certo enorme, e io non ho risposte. Però *It* ci fornisce qualche spunto per affrontarla; così come le osservazioni sul *weird* e l'*eerie* di Mark Fisher. Esempi in cui il mondo non è soltanto lo sfondo, più o meno dettagliato, delle avventure di un singolo. È qualcosa che si rivela in tutta la sua potenza e oscurità. It è una specie di alterità radicale, assoluta, come il riscaldamento globale: che a sua volta si rende visibile incarnandosi di volta in volta, di luogo in luogo, con le paure peggiori che disponiamo. Nei paesi caldi, fa ancora più caldo. Le isole e le città sul mare vengono sommerse. E così via.

E proprio come il riscaldamento globale ci insegna la dura lezione di accettare i nostri limiti e ripensare la violenza che abbiamo esercitato di continuo. Ma al contempo ci spinge a trovare nuove idee per combatterlo.

Il punto è che l'horror — l'horror alla King, l'horror profondo e consapevole — va preso maledettamente sul serio: nessun altro genere ci può mettere in contatto con la diversità radicale. Ci ricorda nella maniera più puntuale ed efficace che il male esiste. Può non assumere la forma di un vampiro o di un licantropo, ma c'è; è lì fuori, in un mondo che soltanto all'apparenza risulta ordinato e stabile, ma dietro cui si

agitano forze incontrollabili.

Telepatia, naturalmente

Alla domanda su che cosa sia scrivere, in *On Writing* King risponde con sovrana, lapidaria tranquillità: “Telepatia, naturalmente.” Leggendo riceviamo messaggi dal passato e da un altro spazio. “Ed ecco qui, autentica telepatia in azione”: io descrivo qualcosa e voi lo vedete, e le differenze fra le varie interpretazioni sono soltanto ciò che garantisce il fascino del testo. “Io non ho mai aperto bocca e voi non avete aperto la vostra. Non siamo nemmeno nello stesso *anno* insieme, meno che mai nella stessa stanza… eppure noi *siamo* insieme. Siamo vicini.”

Questa spiegazione è tipicamente kinghiana perché necessita, ancora una volta, di un atto di fede. Io posso benissimo sapere che la scrittura è anche una tecnica. Nessun bisogno di telepatia o di trucchi simili. Ma per King questo non è affatto un trucco: quando propone di pensare al testo come un luogo dove *siamo insieme*, lo dice con grande serietà. Sta cercando di riportare alla luce quella fiducia nella magia che abbiamo smarrito crescendo. Scrive in *Danse macabre*:

> *il significato che sta in tutti i buoni*
> *film dell’orrore è: Non ancora. Non*
> *questa volta. Perché, in fondo, il film*
> *dell’orrore è la celebrazione di quelli*
> *che sentono di poter esaminare la*
> *morte perché essa non risiede ancora*
> *nei loro cuori.*

Quando tifiamo per Ben Hanscombe contro i bulli che lo tormentano.

Quando ci commuoviamo per il destino terribile di Georgie, il fratellino di Bill sbranato da It. Quando vorremmo aiutare Beverly a liberarsi dal padre violento. Quando sorridiamo nel vedere i Perdenti giocare insieme. Quando ci emozioniamo mentre Bill affronta il mostro. In ognuno di questi momenti possiamo esaminare la morte perché non risiede ancora nei nostri cuori.

Il mondo di violenza di *It* è il nostro mondo. Il male è là fuori e dentro di noi insieme e spesso, purtroppo molto spesso, soccombiamo alla sua stupidità. Ma a volte no: a volte siamo in grado di unirci e reagire e sconfiggerlo. Non cerco morali o insegnamenti nei romanzi, sarebbe anzi un atteggiamento peccaminoso: eppure se c'è una cosa che leggendo *It* viene spontaneo fare, è proprio essere più dediti e amichevoli e buoni; perché l'oscurità è terribile e avanza ciecamente, ma a essa abbiamo sempre delle armi da opporre, per quanto fragili. Per dirla con una frase del romanzo: "Sii valoroso, sii coraggioso, resisti. Tutto il resto è buio".

Questo è il testo della conferenza tenuta al 238 Hangar delle arti di Roma l'8 ottobre 2019, su invito di Christian Raimo, per Grande come una città.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/stephen-king-it/

ROMEO E GIULIETTA IN INDIA – LA TRAGICA STORIA DI ABHIJIT MOHAN E SRILAKSHMI, DUE INGEGNERI INFORMATICI CHE SI SONO IMPICCATI PUR DI RESTARE PER SEMPRE UNITI – SI ERANO INNAMORATI SUL LAVORO MA LE LORO FAMIGLIE ERANO CONTRARIE AL MATRIMONIO PERCHÉ DI CASTE DIVERSE

Francesca Angeli per ''il Giornale''

Mai vi fu storia più triste di quella di Abhijit Mohan e Srilakshmi: Romeo e Giulietta 2.0. Nel 2019 si può ancora morire per amore, per restare insieme per sempre con un gesto estremo di libertà. È una storia che non vorremmo mai scrivere questa di due giovani ragazzi indiani innamorati ma divisi dall' appartenenza a caste diverse e dunque osteggiati dalle famiglie che avevano posto un invalicabile veto alla loro unione.

Dall' India contemporanea si precipita nella Verona del 500 raccontata da Shakespeare dove Romeo Montecchi e Giulietta Capuleti si sposano segretamente e nel tentativo di sfuggire alle imposizione delle loro famiglie divise dall' odio finiscono per scegliere la morte pur di restare uniti.

E così avrebbero fatto anche Abhijit Mohan, 25, and Srilakshmi, 21. In un cornice digitale che stride con la secolare legge delle caste che ammette soltanto matrimoni tra pari e che evidentemente è ancora qui a mietere vittime, colpevoli soltanto di amarsi. I due ragazzi si incontrano perché entrambi sono ingegneri informatici, si occupano di software in Electronics City Phase II.

Uno sfondo avveniristico per una storia vecchia come il mondo. Sono due esperti di tecnologie lavorano insieme, si innamorano, vogliono sposarsi. Ma le loro famiglie come i Montecchi e i Capuleti non vogliono avere nulla in comune, dicono no. Non c' è modo di convincere i genitori, che affidano ad uno zio il compito di minacciare conseguenze terribili per i due giovani amanti se sfideranno la loro volontà: l' unione è inaccettabile



ABHIJIT MOHAN E SRILAKSHM

Ma Romeo e Giulietta decidono di consumare la loro sfida fino in fondo. Dalla ricostruzione della polizia sappiamo soltanto che all' inizio di ottobre comunicano l' irrevocabile decisione di sposarsi. E forse lo hanno fatto in segreto come gli amanti

scespiriani.

Dal 9 ottobre in poi fanno perdere le loro tracce e non rispondono più al cellulare. Sono fisicamente lontani dalle loro famiglie ma si sentono ugualmente in trappola, non vedono vie d' uscita. Non vogliono separarsi ma non possono neppure stare insieme.

Il 23 novembre i familiari di Srilakshmi ricevono un' ultima drammatica telefonata. La ragazza è sconvolta e li accusa di aver torturato lei e il suo ragazzo.

Poi l' annuncio «non dovrete più preoccuparvi per noi, mai più». La decisione è presa. Vorremmo che la storia finisse qui immaginando che i due ragazzi stiano insieme da qualche parte nel mondo. Ma invece due giorni fa nell' area di Bangalore un pastore da lontano vede due «strange fruit» appesi ad un albero e sotto choc si rende conto che si tratta di due corpi, decomposti. Accanto all' albero una borsa di cuoio con i documenti di Abhijit Mohan e Srilakshmi, uniti per sempre.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/romeo-giulietta-india-ndash-tragica-storia-abhijit-mohan-220577.htm

---

DIECI ANNI DI TECH E DI ME

I SUICIDI DEI DIPENDENTI DI “FOXCONN”, “CAMBRIDGE ANALYTICA”, LA TRUFFA DI “THERANOS” E IL TRACOLLO DI “WEWORK”: TUTTI GLI SCANDALI PIÙ CLAMOROSI DELL’ULTIMO DECENNIO LEGATI ALL’INDUSTRIA TECNOLOGICA – FACEBOOK, APPLE E GOOGLE HANNO DOVUTO BARCAMENARSI PER MANTENERE LA FIDUCIA DEGLI UTENTI. CHE PUR ESSENDO SEMPRE PIÙ SCETTICI, NON POSSONO (E NON VOGLIONO) FARNE A MENO…

-

Aaron Holmes per “Business Insider Italia”

Con il boom delle industrie della tecnologia e dell’informazione il secondo decennio degli anni 2000 è stato scosso da scandali in entrambi i settori. Le aziende tecnologiche sono sempre più al centro di questioni politiche e sociali negli Stati Uniti e in tutto il mondo, perché negli ultimi 10 anni si è verificata un’ondata di abusi di potere, fallimenti di imprese e lanci disastrosi di gadget.

Facebook, Apple e Google – alcune delle più potenti società tecnologiche esistenti – sono state coinvolte più di frequente in tali scandali. Tuttavia, anche le startup e le organizzazioni minori hanno avuto la loro quota di infamia. E poi ci sono state le rivelazioni di spionaggio della NSA da parte dell'informatore Edward Snowden.

2010: oltre una dozzina di lavoratori si suicida dopo aver lavorato in condizioni brutali in una fabbrica cinese che produceva iPhone, iPad e computer HP



UNA LAVORATRICE DEL FOXCONN GROUP DI SHENZEN

Almeno 14 lavoratori nelle fabbriche Foxconn di Shenzen, in Cina, sono morti per suicidio nel corso del 2010. Secondo quanto riferito dal Wall Street Journal, Foxconn, che produce gadget per clienti come Apple, Nintendo e HP, si aspettava che i lavoratori facessero turni di lavoro straordinari in condizioni di lavoro mediocri e con dirigenti crudeli che decurtavano la retribuzione per infrazioni minori. Secondo quanto riferito, la società ha installato reti di sicurezza per salvare i lavoratori che si gettavano dai piani alti e ha chiesto loro di firmare un contratto in cui accettavano di non uccidersi.

Apple, HP e altri clienti Foxconn hanno dichiarato che avrebbero fatto pressioni su Foxconn per migliorare le sue condizioni di lavoro a seguito dei suicidi. La Cina ha anche messo in atto nuove leggi nel 2012 che limitano le ore di straordinario degli operai.



EDWARD SNOWDEN DURANTE UN'INTERVISTA AL GUARDIAN A HONG KONG

2013: Edward Snowden pubblica documenti riservati che mostrano che la NSA ha segretamente avuto accesso ai server di Google e Yahoo



EDWARD SNOWDEN PERMANENT RECORD ERRORE DI SISTEMA

In una delle più famose rivelazioni da parte di informatori nella storia degli Stati Uniti, l'ex consulente esterno Edward Snowden ha rivelato che la National Security Agency NSA stava spiando gli account Google e Yahoo delle persone, monitorando messaggi, audio e video a volontà a insaputa degli utenti. Sia Google che Yahoo hanno espresso sorpresa davanti alla notizia, affermando di non aver concesso al governo l'accesso ai propri server. Tuttavia, Google ha detto in una dichiarazione che la società "era da lungo tempo preoccupata per la possibilità di questo tipo di intrusione". Snowden è ancora accusato di aver violato l'Espionage Act: vive a Mosca, dove gli è stato concesso lo status di asilo.

2015: Volkswagen ammette di aver truccato i test delle emissioni per far sembrare le sue auto più eco-compatibili di quanto non lo fossero

L'Agenzia per la protezione ambientale ha scoperto che la Volkswagen utilizzava "impianti di manipolazione" sulle sue auto che rilevavano quando venivano testate per emissioni e producevano risultati fittizi per farle sembrare più rispettose dell'ambiente. La Volkswagen ha confermato l'accusa, affermando che 11 milioni delle sue auto erano dotate di tali dispositivi. Il produttore automobilistico tedesco ha accettato di pagare 4,3 miliardi di dollari di multa agli Stati Uniti e di spendere più di 22 miliardi per affrontare i reclami dei regolatori e dei proprietari di auto. Sei dirigenti della Volkswagen hanno subito accuse penali per il loro presunto coinvolgimento nella truffa.



IL TRATTAMENTO PREFERENZIALE DI APPLE IN IRLANDA

2016: Ad Apple è stato ordinato di pagare 13 miliardi di euro di imposte arretrate all'UE dopo aver ricevuto agevolazioni fiscali dall'Irlanda che erano state dichiarate illegali



TIM COOK APPLE

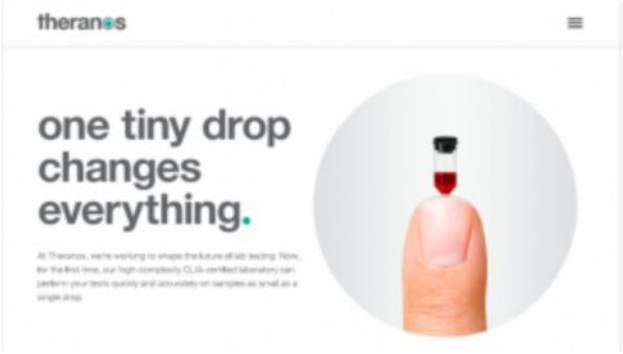
Per oltre un decennio, Apple ha incanalato le sue operazioni europee attraverso l'Irlanda, capitalizzando su enormi agevolazioni fiscali che il piccolo paese le ha offerto. Nel 2013, l'Unione Europea ha concluso un'indagine triennale sulle

aliquote fiscali e ha stabilito che tali agevolazioni erano illegali, dato che si applicavano solo ad Apple. L'UE ha ordinato ad Apple di rimborsare all'Irlanda l'equivalente di 14,5 miliardi di dollari. Apple ha condannato pubblicamente la decisione, dicendo che avrebbe ripensato le sue future iniziative imprenditoriali europee di conseguenza.



ELIZABETH HOLMES, FONDATRICE DI THERANOS

2016: Theranos chiude i suoi laboratori e affronta un'indagine federale su affermazioni dubbie sulla sua tecnologia di analisi del sangue



THERANOS

Uno delle più famose start-up dell'ultimo decennio, Theranos e la sua leader lunatica Elizabeth Holmes sono caduti in disgrazia dopo che la società si è dimostrata incapace di mantenere le promesse di poter eseguire esami del sangue su una singola goccia di sangue. Holmes è oggetto di un'indagine federale in corso e farà fronte ad accuse di frode criminale.

2016: Samsung richiama i Galaxy Note 7s e interrompe la produzione dei telefoni dopo l'esplosione di diversi telefoni durante la ricarica



I SAMSUNG GALAXY NOTE 7 RITIRATI PER L'ESPLOSIONE DELLA BATTERIA

Samsung ha iniziato un richiamo globale di telefoni Galaxy Note 7 all'inizio di settembre 2016 dopo che diversi modelli hanno preso fuoco, affermando che avrebbe iniziato a spedire modelli aggiornati che erano sicuri. Tuttavia, sono emerse notizie secondo cui più telefoni sostitutivi prendevano fuoco anch'essi durante la ricarica, portando la società sudcoreana a interrompere completamente la produzione del Galaxy Note 7

2017: Facebook afferma che account falsi collegati alla Russia hanno acquistato migliaia di annunci pubblicitari durante le elezioni Statunitensi

Account che "sono stati probabilmente gestiti dalla Russia" hanno speso circa 100 mila dollari in annunci pubblicitari su Facebook a partire da giugno 2015 allo scopo di influenzare le elezioni presidenziali del 2016, secondo quanto Facebook ha reso noto a settembre 2017. Prima di quell'annuncio, Facebook aveva ripetutamente insistito sul fatto che non aveva motivo di credere che attori russi acquistassero pubblicità in occasione delle elezioni. Facebook ha promesso che in futuro avrebbe preso provvedimenti per contrastare i tentativi di campagne finanziate dall'estero per influenzare le elezioni statunitensi.



JAMES DAMORE E IL MANIFESTO ANTI DIVERSITA' DI GOOGLE

2017: un ingegnere di Google fa circolare un manifesto che critica i tentativi dell'azienda di aumentare la diversità di genere e razziale

I dipendenti di Google si sono indignati dopo che James Damore, un ingegnere di Google, ha fatto circolare un manifesto anti-diversità all'interno dell'azienda che criticava gli sforzi per aumentare il numero di donne e minoranze che vi lavorano. "Dobbiamo smettere di supporre che le differenze di genere implichino il sessismo", ha scritto nel memo, una copia del quale è stata ottenuta da Gizmodo. Il promemoria è arrivato durante un periodo di crescente turbolenza all'interno di Google, con il personale che ha sollevato preoccupazioni sulla cultura aziendale. Damore alla fine ha lasciato la compagnia.



PROTESTE CONTRO LA CATTIVA CONDOTTA SESSUALE DEI DIRIGENTI GOOGLE

2018: Google affronta una resa dei conti interna dopo l'emergere di notizie di condotta sessuale inappropriata in tutta l'azienda, con il coinvolgimento del dirigente di spicco Andy Rubin

Migliaia di dipendenti hanno lasciato gli uffici di Google alla fine del 2018 dopo che sono emerse segnalazioni di cattiva condotta sessuale da parte di alti dirigenti dell'azienda. Il New York Times ha riferito che Google ha protetto Andy Rubin, uno dei creatori di Android, mentre le donne che hanno denunciato una cattiva condotta interna hanno dichiarato di essere state trattate ingiustamente dalle politiche di mediazione forzate di Google. Secondo quanto riferito, Rubin ha ricevuto decine di milioni di dollari come parte del suo pacchetto di uscita, anche dopo che la società ha ritenuto credibili le denunce di cattiva condotta nei suoi confronti. Il CEO di Google Sundar Pichai ha riconosciuto le carenze del momento e si è impegnato a "trasformare queste idee in azioni".



ANDY RUBIN

2018: gli investigatori delle Nazioni Unite incolpano Facebook per aver fornito una piattaforma per il discorso d'incitamento all'odio in relazione al genocidio in Myanmar dei musulmani rohingya



PROFUGHI ROHINGYA IN BANGLADESH

Un investigatore delle Nazioni Unite ha affermato che Facebook ha svolto un "ruolo determinante" nel genocidio dei musulmani rohingya del Myanmar, affermando che i discorsi di incitamento all'odio e i piani per organizzare gli omicidi sono proliferati sulla piattaforma. "È stato utilizzato per trasmettere messaggi pubblici, ma sappiamo che i buddisti ultranazionalisti hanno i loro Facebook e stanno davvero incitando molta violenza e molto odio contro i rohingya o altre minoranze etniche", ha detto l'investigatore. Facebook alla fine ha riconosciuto che la piattaforma ha consentito quella violenza e si è scusato per non aver fatto di più per fermarla.

2018: Facebook ammette che Cambridge Analytica, una controversa società di analisi dei dati collegata alla campagna di Trump, ha ottenuto e gestito in modo errato milioni di dati di utenti

A seguito di un'indagine bomba di "The Guardian", Facebook ha sospeso Cambridge Analytica, una società che ha ottenuto e utilizzato impropriamente i

dati di milioni di utenti per pubblicare annunci pro-Trump prima delle elezioni del 2016. Secondo quanto riferito, la campagna elettorale di Trump ha pagato a Cambridge Analytica milioni di dollari per i suoi servizi, il che ha violato le condizioni dei partner pubblicitari di Facebook ma il tutto si è verificato sotto gli occhi del gigante dei social media.



CHRIS WYLIE ALLA COMMISSIONE PARLAMENTARE INGLESE

2018: a seguito di proteste diffuse da parte dei suoi dipendenti, Google accetta di non rinnovare un contratto segreto per aiutare il Pentagono a costruire l'intelligenza artificiale per i droni.

Google ha segretamente stabilito una partnership con il Pentagono su un progetto in rapida crescita per sviluppare software di intelligenza artificiale per l'analisi e l'assistenza negli attacchi di droni, una mossa che molti in azienda non conoscevano e che ha suscitato proteste diffuse dopo che è stata segnalata pubblicamente da Gizmodo. Dopo le polemiche, la società ha accettato di non rinnovare il contratto del Pentagono. Tuttavia, una società senza nome che ha collaborato con il Pentagono nello stesso progetto utilizzava ancora una "piattaforma Google Cloud standard", ha riferito Intercept.

2019: Messaggi mostrano che i principali dirigenti della Boeing erano a conoscenza di problemi "eclatanti" con il 737 Max anni prima dei due incidenti mortali



I SENSORI AOA (ANGLE OF ATTACK) DEL BOEING 737 MAX 8

Almeno due anni prima dei due incidenti mortali del Boeing 737 Max, un importante pilota Boeing fu avvertito di problemi "seri" con gli aerei, secondo quanto rivelano messaggi ottenuti dal "New York Times". Gli incidenti, avvenuti nell'ottobre 2018 e nel marzo 2019, hanno ucciso 346 persone. Dopo il secondo incidente, tutti gli aerei Boeing 737 Max sono stati lasciati a terra e la gestione dell'incidente da parte di Boeing è oggetto di un'inchiesta dell'FBI ora in corso.



WEWORK

2019: le preoccupazioni per il modello di business e la gestione di WeWork causano un fallito tentativo di OPI, Offerta Pubblica Iniziale, l'espulsione di un CEO e un ribaltamento della valutazione



ADAM NEUMANN

In un mese disastroso, WeWork ha visto la sua valutazione scendere da 47 a 8 miliardi di dollari; ha visto rimosso Adam Neumann dal ruolo di CEO e cancellata la sua offerta pubblica iniziale, appena pubblicizzata, dopo che investitori e media avevano sollevato seri interrogativi sulle finanze della società e l'eccentrico stile manageriale di Neumann. La saga di WeWork si sta ancora svolgendo, ma la società dovrebbe licenziare fino a un quarto del suo attuale personale nei prossimi mesi, poiché mira a stabilizzare un percorso verso la redditività.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/dieci-anni-tech-me-ndash-suicidi-dipendenti-220603.htm

---

SE NON VOLETE ARRICCHIRE I BAGARINI DEI NUTELLA BISCUIT NE' LA FAMIGLIA PIÙ RICCA D'ITALIA, C'È UNA SOLUZIONE: FARVI LA CREMA DI CACAO E NOCCIOLE IN CASA! -

LA RICETTA PER SFUGGIRE ALLA GUERRA DELLE MULTINAZIONALI DELLO ZUCCHERO E VIVERE AUTARCHICAMENTE DI CREMA SPALMABILE

Da ''La Verità''

La Nutella è una crema gianduia con cacao e nocciole creata e commercializzata dalla Ferrero, industria dolciaria piemontese fondata nel 1946 ad Alba e oggi multinazionale di capillare successo globale. I suoi predecessori sono stati, innanzitutto, la Pasta Giandujot, inventata negli anni Quaranta da Pietro Ferrero quando l' attività era ancora soltanto una pasticceria: con la guerra, gli ingredienti erano introvabili o carissimi. Così, Ferrero ha la geniale idea di sfruttare una delle maggiori ricchezze del territorio cuneese - le nocciole - per realizzare questo panetto di pasta di cioccolato «tagliato» con le nocciole, avvolto nella carta stagnola, da tagliare a fette e mangiare sul pane.



CREMA DI CACAO E NOCCIOLE

Un chilo costa solo 600 lire contro le 3.000 lire di un chilo di cioccolato. Il successo è nazionale e nel decennio seguente la Pasta Giandujot si «scioglie» nella sua versione cremosa, la Cremalba, chiamata poi Supercrema, che si spalma sul pane come se fosse una marmellata di cioccolato (e nocciole). Nel 1964, alla guida della Ferrero, industria ormai espansa nel resto d' Europa, c' è Michele Ferrero,

che vuole bissare il successo del prodotto precedente attaccando più energicamente i mercati esteri.
Nasce così la Nutella, il cui nome fonde l' inglese nut (nocciola) con l' italianissimo suffisso -ella. Il resto è storia nota a tutti.

E se volessimo una crema spalmabile di cioccolato e nocciole fatta in casa?
Ecco come fare. Polverizzate 20 grammi di zucchero di canna integrale nel frullatore, aggiungete 40 grammi di farina di nocciole (oppure di nocciole sgusciate) e frullate ancora. Aggiungete 40 grammi di cioccolato fondente oltre il 70% (o di massa di cacao se volete ridurre al minimo la quota zuccherina), 20 grammi di cioccolato al latte, 30 millilitri di olio evo (o, se preferite, di un olio più leggero) e 40 millilitri di latte a lunga conservazione, frullando a lenta velocità. Riponete in un contenitore ben pulito e chiudete: tenete in frigo e consumate entro qualche giorno.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-39/salute/se-non-volete-arricchire-bagarini-nutella-biscuit-ne-39-famiglia-220612.htm

---

20191203

Perché le bugie di Salvini e Meloni porteranno l'Italia alla rovina / di Peppino Caldarola

La guerra al Mes ripete un copione già visto che ci isolerà in Europa e causerà divisioni interne. Davanti a questa minaccia, la sinistra dovrebbe avere l'umiltà di unirsi per costruire un muro di resistenza civile.

03 Dicembre 2019

Matteo Salvini dichiara di saper nulla del **Salva Stati** di cui ieri si è discusso in **parlamento**.

Le notizie su quell'accordo inter-Stati, come è stato ben detto durante la trasmissione *Tagadà*,

erano invece sui maggiori giornali quando Salvini era **ministro degli Interni** con **Giuseppe Conte**.

Forse in quei giorni aveva già bevuto troppi moijto per sfogliare il *Corriere della Sera*, che va letto da sobri.

IL POTENZIALE ELETTORATO CREDE ALLE SCIOCCHEZZE DELLA DESTRA

Il guaio è che una gran parte dell'**elettorato** potenziale crede alle sciocchezze di Salvini e di **Giorgia Meloni** dimenticando come i due abbiano nel proprio passato, o comunque in quello dei loro partiti, uno degli episodi più vergognosi e menzogneri della Storia d'Italia. Furono loro che stabilirono (cioè costrinsero il parlamento a votare) che la ragazza di **Silvio Berlusconi** era la nipote di **Mubarak.** Anche la battagliera Meloni, fustigatrice di presunte bugie di altri e dimentica delle proprie.

UN COPIONE GIÀ VISTO

Quello che viene fuori in questi giorni dalla **destra** è una sorta di **ripetizione del copione** che l'ha portata sulla cresta dell'onda. Si intimoriscono i **risparmiatori**, si favoleggia contro l'**Europa** (poi, come fa Salvini, si tratta sottobanco per entrare nel **Partito popolare europeo**) e quando si sarà fatta strada negli italiani di esser alla rovina si ritornerà sui **migranti**. La paura della **miseria**, l'odio verso la **casta europea** precedono sempre la **xenofobia**.

È il copione della destra degli Anni 20 e 30. Ma non faccio paragoni con Mussolini e Hitler. Salvini e Meloni sono su un livello molto più modesto e saranno d'ora in poi impegnati in una **battaglia fratricida** per la **leadership**.

PER IL PAESE SI AVVICINA UN'ALBA TERRIBILE

Perché è importante sottolineare che Salvini e Meloni sono due politici che dicono cose non vere, che agitano temi in cui non credono, e che addirittura attaccano posizioni da loro difese precedentemente? Per una ragione assai semplice. Perché, con buona pace di Alessandro Campi, politologo raffinatissimo e critico intelligente della sinistra, con questi due imbroglioni l'alba che si avvicina sarà terribile e porterà al governo, ancora una volta, la **peggiore classe dirigente** del Paese. Forse è bene che noi italiani si beva l'amaro calice fino in fondo. Forse è necessario immaginare **scelte politiche**, come quella delle **Sardine**, che sappiano smontare la **catena di odio** che viene fuori dagli interventi di Meloni e Salvini. Questa Italia che potrebbe uscire dalle **prossime elezioni** non sarà più un **Paese europeo**. Forse non sarà più un Paese. Non sarà un Paese europeo perché chi mai potrà fidarsi di questa classe dirigente di incendiari senza progetto? Non sarà un Paese perché la **tentazione del potere assoluto** tornerà a farsi viva e troverà una riposta adeguata che dividerà gli italiani.

È NECESSARIO COSTRUIRE UN MURO DI RESISTENZA CIVILE

Non capirò mai perché di fronte a questi due incompetenti che rischiano di prendersi l'Italia non si trovi l'**umiltà** di **unirsi a sinistra.** Dai giovani, dai movimenti delle donne questa richiesta viene. È un delitto non capirlo: chi vorrà sottrarsi a questo compito di creare un **muro di resistenza civile** contro la coppia dei facinorosi porterà grandi responsabilità. Loro non

ci porteranno al **fascismo**. Non non ne sono capaci e noi li fermeremo prima. Ma percorreranno fino in fondo la strada dell'**isolamento dell'Italia** dall'Europa e della divisione degli italiani. Insisto: i pensosi intellettuali di destra sono soddisfatti? Avete un problema.

fonte: https://www.lettera43.it/salvini-mes-meloni/#guqA3x4tMU3ZOF7p.99

NESSUNO È PREFETTO – TERREMOTO A CATANIA DOVE LUCA SAMMARTINO, ESPONENTE DI ITALIA VIVA E NIPOTE DEL PREFETTO, È INDAGATO PER CORRUZIONE ELETTORALE

IL DEPUTATO REGIONALE AVREBBE PROMESSO E FATTO ASSUNZIONI IN AZIENDE PRIVATE, CON RACCOMANDAZIONI PER PROMOZIONI O TRASFERIMENTI IN SOCIETA' PARTECIPATE DA ENTI PUBBLICI E SPINTARELLE PER LA RATEIZZAZIONE DI CARTELLE ESATTORIALI - I GIUDICI GLI CONTESTANO ANCHE…

Da "www.leggo.it"

Terremoto a Catania. Luca Sammartino, deputato regionale di Italia Viva, il nuovo partito di Matteo Renzi, e nipote del prefetto della città, Luca Sammartino, è stato raggiunto da un avviso di garanzia in un'inchiesta per corruzione elettorale.

Il deputato, recordman di preferenze alle elezioni all'Ars, avrebbe - secondo l'accusa - promesso o effettuato assunzioni in aziende private, raccomandazioni per promozioni o trasferimenti in sanità o partecipate, spintarelle per la rateizzazione di cartelle esattoriali; i giudici gli contestano anche l'ipotesi di corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio per la liquidazione di un trattamento di fine rapporto.



LUCA SAMMARTINO 6

Tutte queste accuse sono raccolte nell'avviso di conclusione indagine e contestuale avviso di garanzia nell'inchiesta per corruzione elettorale notificato dalla procura di Catania appunto al deputato regionale di Italia viva all'Assemblea siciliana Luca Sammartino, che è anche il nipote del prefetto di Catania Claudio Sammartino.

Lo scrive La Sicilia rivelando che ci sono anche altri 12 indagati. Tra questi cita il quotidiano ci sono il sindaco di Aci Castello Carmelo Scandurra per un episodio avvenuto prima della sua elezione; l'assessore di Mascalucia Nino Rizzotto Salamone; l'ex consigliere comunale di Catania Giuseppe Musumeci; il consigliere di Militello Salvatore Cannata Galante; l'ex consigliere comunale di Caltagirone Alfredo Scozzarella; il consigliere della seconda Circoscrizione di Catania Giuseppe Damiano Capuano; l'ex consigliere municipale etneo Marco Mirici Cappa.



CLAUDIO SAMMARTINO 7

L'inchiesta coordinata dal procuratore Carmelo Zuccaro dall'aggiunto Agata

Santonocito e dal sostituto Fabio Saponara verte su indagini della Digos della Questura sulla campagna elettorale per le politiche del 2018.

Luca, politico recordman delle preferenze alle elezioni regionali del 2017, era candidato alla Camera dei deputati nel collegio uninominale di Misterbianco e ottenne oltre 16mila voti non sufficienti per essere eletto. Secondo l'accusa avrebbe fatto o promesso i 'favori' contestati nell'avviso di conclusione indagini in cambio di voti.

Sammartino in passato è stato indagato dalla Procura di Catania per le Regionali del 2017 in Sicilia nell'ambito di un'inchiesta sulla regolarità del voto espresso da persone anziane di una casa di cura della provincia etnea ma il fascicolo fu successivamente archiviato

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/nessuno-prefetto-ndash-terremoto-catania-dove-luca-sammartino-220615.htm

---

Marxismo e dimensione simbolica secondo De Martino / di Fabio Ciabatti

Pubblicato il 3 Dicembre 2019



Ernesto De Martino, *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, Einaudi 2019, pp. 612, € 28,90 – Nuova edizione a cura di G.

Charuty, D. Fabre e M. Massenzio.

Da molti anni assistiamo a quella che sembra la scomparsa della cultura del movimento operaio. Si potrebbe parlare di una vera e propria apocalisse culturale e anche per questo può essere utile tornare all'opera di Ernesto De Martino che a questo tema ha dedicato un'opera uscita postuma e in forma largamente incompiuta nel 1977, da poco disponibile in una nuova edizione che presenta significative differenze rispetto alla precedente versione. Con *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali* De Martino si propone di fare luce su quella che gli appare come una crisi della civiltà occidentale talmente profonda da avviarla verso un assai probabile declino. Per raggiungere questo obiettivo l'autore tratta la figura teologica e antropologica dell'apocalisse analizzando le apocalissi psicopatologiche (anche attraverso le loro espressioni letterarie), il dramma dell'apocalisse cristiana e il rapporto tra apocalisse e decolonizzazione. Al rapporto tra antropologia e marxismo è inoltre dedicato un apposito capitolo che, rispetto alla precedente edizione, è stato ampliato spostando materiali precedentemente pubblicati in altre sezioni.[1]

E proprio su quest'ultimo tema ci soffermeremo notando, in prima istanza, che il pensiero di De Martino si iscrive nella tradizione marxista e gramsciana in modo molto originale tanto che, nel testo in questione, si fa ampio utilizzo di categorie di provenienza heiddegeriana ed esistenzialista. L'autore, riprendendo Merleau-Ponty, sostiene che il marxismo carica l'uomo di un'immensa responsabilità. Ed è a causa dello "sforzo estremo che il marxismo richiede alla praxis e al suo ethos, che l'antica metafisica della necessità e del materialismo volgare travaglia la storia dello stesso marxismo, e che, per altro verso, tanta parte dell'umanità si abbraccia disperatamente al vecchio Dio con l'agonia del quale sembra non già crescere l'uomo ma rovinare il mondo".[2] In generale, rispetto al tema della funzione della religione nei rapporti sociali, l'antropologo italiano attribuisce una certa ambivalenza al pensiero di Marx: le sue intuizioni sono profonde ma nel contesto fortemente polemico in cui sono espresse possono dare adito ad un'interpretazione piattamente positivistica, come è poi effettivamente accaduto nel marxismo, anche attraverso la mediazione di Engels.

"La critica ha spogliato la catena dei fiori immaginari che la ricoprivano non perché l'uomo porti catene senza fantasia, disperate, ma perché esso respinga la catena e colga i fiori viventi". Questa brano di Marx, secondo De Martino che lo cita, segnala i limiti di ogni critica che non sia anche critica rivoluzionaria della realtà che genera le religioni. "Se la critica lascia intatti i tratti ierogonici dell'esistenza sociale, le catene rimangono senza 'speranza' scatenando angosce senza orizzonte che preparano inautentiche restaurazioni sospingendo verso miserabili surrogati della religione".[3]

Ma questa moderna degenerazione del sacro non ci deve fuorviare. Da una parte abbiamo la tesi del "valore eterno" della religione e, dall'altra, quella opposta della religione come illusione, stupidità, stravaganza, riflesso ecc. che spesso è stata adottata dal marxismo la cui storiografia religiosa, secondo l'antropologo, è "innegabilmente infantile". Tra i due estremi sta la concezione della religione come istituto storico che in date condizioni

assolve una funzione positiva di reintegrazione e di mediazione dei valori culturali. Se è vero che nella società borghese la religione tende a perdere la sua funzione rappresentando un fattore di ritardo ("una via indiretta e allungata" per il riconoscimento dell'uomo, per dirla con Marx), ciò non significa che sia lecito proiettare questo giudizio sulle società passate in cui, attraverso la religione, è stata percorsa l'inevitabile strada verso il riconoscimento parziale dell'uomo.

Secondo l'autore, infatti, la condizione umana è caratterizzata da una ineliminabile tensione dialettica tra il divenire della storia e il perdurare dei valori che strutturano la società o, per meglio dire, è contraddistinta dal tentativo continuo di riassorbire ciò che diviene nella permanenza di ciò che vale. Questa rapporto dialettico può andare perduto (per esempio con l'apocalisse culturale) ma non può mai essere oltrepassato come pretendono magia e religione. Ogni esperienza di una situazione nuova è potenzialmente critica perché pone in essere per la coscienza la distanza tra l'accadere in senso naturale (che è o può essere contrario all'uomo) e il far accadere in senso culturale (che tende a decidere le situazioni secondo valori sociali nell'ambito dell'operare intrinsecamente umano).

La religione è dunque una tecnica per destorificare il passaggio critico, reintegrare nella società le realtà psichiche alienate e ritornare alla storicità dell'esistere. Destorificazione, in particolare, significa occultare la storicità del passaggio critico mediante il ritualismo dell'agire: si ripete ciò che gli dei hanno già fatto in un'epoca mitica e fondativa, assimilando le vicende storiche in cui si è immersi a un identico metastorico che si ripete. La vita religiosa, in sintesi, è la mediazione che protegge dal rischio di "passare con ciò che passa", apparendo così storicamente necessaria nelle condizioni in cui questo rischio è imponente e le potenze culturali dell'operare mondano sono a vario titolo anguste, non ancora mature per l'autocoscienza della loro origine e destinazione umana.



Questa discussione non ha un valore meramente storico-religioso per De Martino. Il simbolismo mitico-rituale non è una condizione eterna delle società umane, ma sottovalutare la sua importanza significa non comprendere che la vita simbolica, indipendentemente dalle sue declinazioni religiose, ha una funzione permanente nella società, impossibile da sostituire con le scienze della natura o della società. Questo perché l'ordine simbolico non ha solo una valore conoscitivo, ma "include, in un quadro

intuitivo e altamente emozionale, origine e prospettiva"[4] di una civiltà. Nel caso dell'ordine simbolico mitico-rituale questa inclusione si ammanta di significati assoluti, metastorici. Il problema che si pone De Martino è invece quello di un simbolismo che accetti il fatto che gli uomini fanno la loro storia e ne portano interamente la responsabilità.

La trasformazione socialista della società è per l'antropologo una condizione fondamentale per il deperimento del simbolismo mitico-rituale. Ma cercando la leva per questa trasformazione il materialismo storico, secondo l'autore, incorre nel limite di ridurre l'attività dell'uomo alla soggettività economica. Ciò non significa sottovalutare l'importanza della sfera economica poiché essa, per De Martino, segna il limite entro il quale possono aver luogo gli altri comportamenti culturalmente significativi, in quanto inaugurale distacco dell'umano dal naturale, dalla mera soddisfazione del bisogno. L'economico è l'orizzonte del domestico, della "*datità utilizzabile*" secondo un progetto comunitario in cui "tradizione e iniziativa, memorie e scelte si compongono in una viva dialettica".[5] L'economicità è già un valore intersoggettivo che presuppone una volontà di storia, un trascendere la mera individualità per stare con gli altri nel mondo. Ma si tratta comunque di una distinta potenza del fare alla cui base c'è un'energia, un impulso propriamente umano a trasformare le situazioni date secondo un progetto intersoggettivo culturalmente significativo. E' ciò che De Martino chiama "ethos del trascendimento".

Nessuna trasformazione, tanto meno quella che porta al socialismo, sarebbe possibile senza questa "energia morale di trasformazione" che, sebbene possibile solo nella concretezza delle contraddizioni materiali di una data società, è alla base di tutti i regimi economici e di tutte le altre forme di coerenza culturale. La maturazione delle forze economico-sociali costituisce una possibilità concreta di cui l'ethos, se maturato, potrà profittare. Lo stesso Marx, anche se implicitamente, fa riferimento a temi etici. Il marxismo diventa dunque comprensibile solo come questo dover essere "mascherato a se stesso", "vergognoso di sé", per ragioni polemiche nei confronti dei "dover essere" astratti del suo tempo.

A dire il vero c'è almeno un punto nell'opera marxiana in cui qualcosa di molto simile all'ethos del trascendimento prorompe in modo tutt'altro che timido. Il filosofo tedesco, infatti, si chiede nei *Grundrisse*: cos'è la ricchezza, una volta cancellata la sua limitata forma borghese, se non

"l'estrinsecazione assoluta" delle doti creative dell'uomo "senza altro presupposto che il precedente sviluppo storico, che rende fine a se stessa questa totalità dello sviluppo, cioè dello sviluppo di tutte le forze umane come tali, non misurate su di un metro già dato? Nella quale l'uomo non si riproduce in una dimensione determinata, ma produce la propria totalità? Dove non cerca di rimanere qualcosa di divenuto, ma è nel movimento assoluto del divenire"?

E non è tutto volendo proseguire nei rimandi tra il pensiero del filosofo tedesco e quello

dell'antropologo italiano. Marx, infatti, conclude il brano citato sostenendo che nel mondo borghese

"questa completa estrinsecazione della natura interna dell'uomo si presenta come un completo svuotamento, questa universale oggettivazione come alienazione totale, e la eliminazione di tutti gli scopi determinati unilaterali come sacrificio dello scopo autonomo a uno scopo completamente esterno". Perciò, se paragonato con il mondo antico, "il mondo moderno lascia insoddisfatti, o, dove esso appare soddisfatto di se stesso, è volgare".[6]

De Martino, dal canto suo, afferma che "La quotidianità non è necessariamente volgare, ma lo diventa se norme, atmosfere domestiche e familiari, abitudini vengono perdendo la segreta carica affettiva di fedeltà a concrete valorizzazioni del mondo comunitariamente raggiunte e trasmesse nel corso di generazioni".[7] Quando questo insieme di "memorie culturali dilegua, è il mondo che sprofonda" con la conseguente "catastrofe dell'esistenza e dell'esistente".[8] Di qui il rischio di non essere più in grado di rielaborare il passato restando esposti al suo ritorno gravido di paralizzante nostalgia; il pericolo di "perdere la prospettiva del futuro arretrando sgomenti davanti al possibile, di rifiutare il divenire come campo del progettabile e il fare come potenza progettante … invertendo il movimento dal privato al pubblico in quello opposto di una indefinita privatizzazione che recide ogni legame con la vita sociale" e dunque con la storia e la cultura.[9] A fronte di questo annichilimento, continua, "si configura il sospetto, la mostruosità … e in genere una intenzionalità rovesciata carica di estraneità distruttiva … sotto la specie dell'essere-agito, della trama occulta, della allusività sospetta, e infine della mostruosità figurativa".[10]



Sembrano parole scritte per descrivere l'atmosfera politico-culturale dei nostri giorni. L'apocalisse della civiltà occidentale su cui si interrogava De Martino, dopo una crisi economica devastante non ancora superata, ha assunto la forma della strana non-morte del neoliberalismo (per dirla con Colin Crouch) perché nessuna vera alternativa è lontanamente pensabile, data la catastrofe delle culture subalterne: è più facile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo. Ammettere come dato naturale e immodificabile l'ordine cosiddetto neoliberale e più in generale il capitalismo significa oggi per le classi subalterne accettare definitivamente la perdita di quella che De Martino chiamava la domesticità del mondo, vale a dire quell'orizzonte di condivisione intersoggettiva che "riprende il passato e si dischiude al futuro".[11]

Al punto in cui siamo, per scongiurare questa catastrofica perdita occorre niente di meno che tornare a pensare, insieme a Marx, un progetto in cui

"l'uomo socializzato, cioè i produttori associati, regolano razionalmente questo loro ricambio organico con la natura, lo portano sotto il loro comune controllo, invece di essere da esso dominati come da una forza cieca; che essi eseguano il loro compito con il minore possibile impiego di energia e nelle condizioni più adeguate alla loro natura umana e più degne di essa. Ma – prosegue Marx smentendo una sua presunta propensione ad appiattire l'essere umano sulla sua dimensione produttiva – questo rimane sempre un regno della necessità. Al di là di esso comincia lo sviluppo delle capacità umane, che è fine a se stesso, il vero regno della libertà, che tuttavia può fiorire soltanto sulle basi di quel regno della necessità. Condizione fondamentale di tutto ciò è la riduzione della giornata lavorativa".[12]

Per quanto lontano possa sembrare un simile orizzonte, solo in questo modo si può recuperare oggi una domesticità del mondo e ripensare ordine simbolico integralmente umano. E allora, tanto per cominciare, occorrerebbe riprendere in mano la bandiera della riduzione della giornata lavorativa. Potrebbe sembrare una conclusione banale, visto che abbiamo qui evocato questioni che rimandano ai significati ultimi del vivere sociale. Ma in realtà tali implicazioni sono già presenti nelle intenzioni di De Martino:

"Non si entra nel 'circolo' della vita 'spirituale' indifferentemente attraverso qualsiasi punto del circolo stesso. Un'idea simile poteva nascere soltanto nel pensiero di filosofi 'padroni' per i quali la cultura era sempre un *otium* … Poteva nascere solo … in chi aveva cancellato in sé ogni memoria viva della fatica contadina, e trovando il pane sulla propria mensa ne mangiava lasciando nell'inconsapevolezza la storia umana che si celava dietro quel 'nome' che indicava un 'cibo sicuro'".[13]

1. Il libro si compone, occorre ricordarlo, di un insieme di materiali preparatori, che nella nuova edizione sono pubblicati seguendo una scansione tematica più che cronologica. Inoltre, rispetto alla precedente edizione, pubblicata sempre da Einaudi, alcuni materiali sono stati omessi, mentre altri sono aggiunti. E' infine presente un nuovo apparato introduttivo formato dai contributi dei nuovi curatori. Il risultato è un volume di minore lunghezza e più facilmente leggibile.
2. Ernesto De Martino, *La fine del mondo*, Einaudi 2019, edizione Kindle, pos. 8183.

3. Ivi, pos. 7733.
4. Ivi, pos. 2465.
5. Ivi, pos. 3729.
6. Karl Marx, *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia*, La Nuova Italia, 1978, Vol. II, pp. 112-113.
7. Ernesto De Martino, *La fine del mondo*, pos. 6320.
8. Ivi, pos. 6752.
9. Ivi, pos. 9225.
10. Ivi, pos. 6824.
11. Ivi, pos. 9219.
12. Karl Marx, *Il Capitale*, Libro III, Editori riuniti, 1972, pp. 231-232.
13. Ernesto De Martino, *La fine del mondo*, Einaudi 1977, pag. 642. Citiamo dalla vecchia edizione perché si tratta di uno dei brani omessi nella nuova.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/12/03/marxismo-e-dimensione-simbolica-secondo-de-martino/

03

DIC

L'abisso degli altri / di Massimo Mantellini



massimo mantellini

✔

@mante

· 21h

Avrei una posizione scarsamente argomentata: fuori i nazi-fascisti dalle Università.



giuseppe franzini

@beppefranzini

Io ne avrei una ancora più banale. Come è possibile che una persona che esprime da anni, alla luce del sole, posizioni Naziste insegni?

8:14 AM - Dec 3, 2019

Twitter Ads info and privacy

See giuseppe franzini's other Tweets

Io sospetto che la risposta, o una delle possibili risposte, alla domanda di Giuseppe Franzini, che commentava un mio tweet di ieri sulla vicenda del professore di simpatie naziste dell'Università di Siena, sia che il nostro è un paese senza coscienza condivisa. Non abbiamo – e nessuno ce le potrà dare, temo – un pacchetto di convinzioni distribuite alle quali riferirci come comunità. Probabilmente non le abbiamo mai avute. Difficilmente le avremo in futuro.

Siamo una comunità a parole ma non nei fatti. Non esercitiamo alcun controllo sociale continuo sui comportamenti che violano gli accordi sociali del gruppo, semplicemente

perché quegli stessi accordi sono – appunto – sempre e solo parole. Ci interessano poco.

Scriviamo nella Costituzione di essere un Paese basato sulla dignità del lavoro, ma nulla in Italia è meno rispettato del lavoro. Nei dettami dei costituenti ci siamo definiti antifascisti ma nei fatti non lo siamo. Magari lo siamo individualmente, in numero sufficienti per riempire le piazze quando l'elastico dell'indignazione diventa sufficientemente teso, come in questo momento, nel momento in cui l'indignazione per l'apologeta hitleriano è ampia e diffusa. Ma se l'antifascismo è un atteggiamento militante (come si sarebbe detto un tempo) beh noi non lo siamo e non lo siamo mai stati.

Dura cinque minuti il controllo civico sui comportamenti dei singoli, poi ricominceremo a non occuparcene come abbiamo sempre fatto.

L'elastico della morale nazionale è perennemente deteso. Di tanto in tanto subisce improvvise sollecitazioni e vibra come dovesse spezzarsi. Un'emergenza alla settimana rianima il nostro finto senso di comunità. Scambia l'eccezione per la regola, ci fa sentire più buoni e uniti. Ci consente di tenere gli occhi chiusi di fronte alle quotidiane lesioni della morale pubblica, aprendoli solo ogni tanto, quando la massa si sveglia e stigmatizza per qualche minuti l'abisso di qualcuno che è sempre – guarda caso – qualcun altro.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/12/03/labisso-degli-altri/

Il codice a barre compie 45 anni!

29 NOVEMBRE 2019

Dal primo beep nel 1974 ai 6 miliardi di scansioni quotidiane di oggi: il lungo viaggio del codice a barre GS1, che ha rivoluzionato l'economia e le ha dato un linguaggio unico e comune, rendendo visibili i prodotti lungo la supply chain. Adottato da oltre 1 milione di imprese, il barcode è più attuale e vivo che mai e celebra in gran forma i suoi primi 45 anni. Con tante novità.

60 milioni di italiani (e miliardi di persone nel mondo) lo usano. 365 giorni l'anno. E h24. Eppure, pochi se ne accorgono, benché sia stato inserito dalla BBC tra le 50 cose che hanno fatto l'economia moderna. È il **codice a barre GS1**, che da **45 anni** consente alle aziende di identificare e accompagnare i loro **prodotti in tutto il mondo**, permettendone la tracciabilità, condividendone le informazioni e riducendo così errori e problemi lungo tutta la filiera.

Dalle merendine ai libri, dai cosmetici agli smartphone: nella nostra vita quotidiana **il codice a barre è una presenza costante e silenziosa**. Tranne quando viene "letto" alle casse del supermercato ed emette il suo caratteristico *beep*: il che accade **ben 6 miliardi di volte al giorno in tutto il pianeta**.

Il codice a barre è nato "global": supera tutte le barriere geografiche e culturali, perché viene riconosciuto sempre e ovunque. **Oggi il codice a barre è la "lingua del business" più diffusa al mondo: è parlata da oltre un milione di imprese che, grazie a questo piccolo simbolo, dialogano senza bisogno di un "traduttore"**.

Ne ha fatta, dunque, di strada da quando delle linee disegnate sulla sabbia in riva al mare diedero a Bernard Silver e a Norman Joseph Woodland l'intuizione per realizzare un codice per marcare i prodotti, che permettesse il riconoscimento automatico alle casse e velocizzasse code e pagamenti nei supermercati. **Era il 1948** e l'intuizione dei due era forse ancora troppo avveniristica per i tempi. Ma con l'invenzione del laser, lo sviluppo della distribuzione moderna e la ripartenza dell'economia mondiale, i tempi maturano. **Nel 1973**, dopo quattro anni di lavoro e di test, l'associazione statunitense delle principali aziende del settore alimentare adotta il codice a barre GS1 (allora UPC).

Nel 1974 il codice a barre passa per la prima volta dalla cassa di un negozio, con la vendita di una confezione di chewing-gum Wrigley's gusto juicy fruit avvenuta in un supermercato Marsh nella città di Troy, in Ohio. Da lì in poi non si ferma più e viene adottato da sempre più aziende.

A sviluppare e mantenere il codice a barre GS1 e gli altri standard internazionali è GS1, l'organizzazione mondiale neutrale e no profit presente in 114 paesi. In Italia è rappresentata da **GS1 Italy, l'unico ente autorizzato a rilasciare il codice a barre GS1 in Italia, a cui aderiscono 35 mila imprese di produzione e di distribuzione di beni di consumo**.

Oggi, a 45 anni dalla sua nascita, **sembra impossibile immaginare un mondo senza il codice a barre GS1**, che ha dato un linguaggio comune al mondo delle imprese, rivoluzionando il modo di gestire le transazioni

commerciali e tutti i passaggi operativi e logistici della filiera.

È per questo suo ruolo che **il codice a barre compare tra "Le 50 cose che hanno fatto l'economia moderna"** (la trasmissione della BBC da cui è tratto l'omonimo libro pubblicato in Italia da Egea): come una delle 50 invenzioni più rivoluzionarie di tutti i tempi accanto a molti degli oggetti moderni inseriti in questa classifica, dall'iPhone alle lamette, dalla libreria Billy alle pile, dai videogiochi al latte artificiale.

Questo segno grafico, composto da 13 barre verticali (a ciascuna delle quali corrisponde una cifra), è considerato a tutti gli effetti una delle invenzioni più significative, diffuse e popolari della storia dell'economia moderna: ha saputo rivoluzionare prima il commercio, poi altri settori, anche online. Ed è tuttora protagonista della supply chain.

https://www.youtube.com/watch?v=m6b7KnTAvlQ&feature=emb_logo

I numeri (più curiosi) del codice a barre

- 13 sono le cifre che compongono il modello più diffuso di codice a barre GS1.
- 40-200 scansioni al secondo: è la velocità di lettura degli scanner laser che leggono il codice a barre.
- 1 su 1 milione è la probabilità massima di errori durante la lettura scanner del codice a barre.
- Oltre 150 sono i paesi in cui è usato il codice a barre GS1.
- 35 mila sono le aziende che aderiscono a GS1 Italy e hanno adottato il codice a barre nel nostro paese.
- 114 sono le organizzazioni no profit GS1 nel mondo che insieme promuovono l'utilizzo degli standard GS1.

fonte: http://tendenzeonline.info/articoli/2019/11/29/il-codice-barre-compie-45-anni/

LASCIARSI ACCEDERE LA VITA, A BIHAC (BOSNIA) / LUCA SERVIDATI

:

3 dicembre 2019

Lasciarsi accadere la vita

(Rilke)

Anche questa volta sono stato, almeno per poco, pervaso da quella stupida vertigine per coglioni che è il viaggio (nello specifico a Bihac, in Bosnia, al confine con la Croazia). Mi accade sempre alla fine, anche quando mi convinco che, da buon cittadino del mondo, mi sento a casa un po' ovunque. Col c***o. Come quando sono stato in Niger, poi in Libano, in contesti ai margini del mondo, le aspettative sono state sempre disattese, **semplicemente perché mi aspettavo le cose sbagliate**, la realtà è sempre più creativa della propria immaginazione. Tanto vale non farsi illusioni. Ma la lezione non l'ho studiata bene, Bosnia *here we go*.

In Europa non si ha nulla da dirsi, ognuno parla solo delle proprie pene personali, *si sa, no*? **Ciascuno per sé, la terra per tutti**. Ma in Bosnia no. La terra non è per tutti, e le pene sono condivise. Qui sorge una prima **disfasia**: *sono Eroupeo, snoo osNiacoB*?

Da che parte si sta?

In Bosnia non sono stato all'estero. Sono stato a casa. Sì, per tre giorni sono stato a casa. In una casa dove le relazioni vengono prima, dove i volti vengono prima. Anche nella loro brutalità e violenza. Poi sono tornato in Italia, ed è l'Italia ad essere diventata terra straniera. Straniera in un modo diverso, è Indifferente. Sulla via del "ritorno" – anch'io non immune al potere dei Social – ho letto un post in un gruppo aperto di Facebook di Lodi: "Dove posso andare a fare la spesa portando il cane?". **Ecco questa non è casa mia**. Casa mia è dove si ascolta il grido del giusto, il grido umano.

> "Dalla prima infanzia sino alla tomba qualcosa in fondo al cuore di ogni essere umano, nonostante tutta l'esperienza dei crimini compiuti [Polizia bosniaca?], soferti [i migranti] e osservati [io, noi], si aspetta invincibilmente che gli venga fatto del bene e non del male. È questo, innanzitutto, che è sacro in ogni essere umano" (La persona e il sacro, S. Weil, la filosofa che si abbassò al grado di operaia in fabbrica).

È il grido del Cristo, del Giusto, sulla croce "Perché mi viene fatto del male?". È casa dove un silenzio interiore mi permette di essere vicino alla verità. A volte le parole che cercano di tradurre questo grido suonano false ("Troppe parole creano il vuoto", Qoelet…). "Ciò è tanto più inevitabile in quanto chi ha più spesso occasione di sentire che gli viene fatto del male è proprio chi è meno capace di parlare. Non c'è nulla di più orribile, ad esempio, che vedere in tribunale uno sventurato balbettare al cospetto di un magistrato che con linguaggio forbito sciorina battute di spirito. Eccetto l'intelligenza, l'unica facoltà umana veramente interessata alla pubblica libertà di espressione è quella parte del cuore che grida contro il male."

In Bosnia si grida (si ha fame e sete) in tre lingue (religioni-etnie) diverse, si grida in arabo, si grida in inglese, si grida con un ciao detto in italiano perché è l'Italia la terra straniera e promessa.

È qui che mi sento a casa. **Per ascoltare c'è bisogno di silenzio**. "L'uomo ha bisogno di caldo silenzio, e invece gli si dà un gelido tumulto" (S. Weil).

Un'ultima immagine. **Al campo di Vujâk** – una tendopoli simile a un lager – molti uomini erano in fila in attesa di un tè caldo. Il loro sguardo era simile allo sguardo del prigioniero che Van Gogh dipinse ne *La ronda dei carcerati*, l'unico che ci permette di entrare nel quadro, l'unico che ci permette di entrare in relazione. **È uno sguardo che non giudica**, ma che ti fa sentire nudo, ed è solo a casa che puoi sentirti nudo senza provare vergogna. **Perché è lo sguardo di chi ti libera**, di chi, in un modo stranissimo, **ti sta dicendo "grazie" di essere degno della tua compassione**. Mi sento a casa dove non c'è preoccupazione di fare la spesa con il cane, "O vi si sfaccia la casa, la malattia vi impedisca, i vostri nati torcano il viso da voi" (P. Levi).

Casa è anche dove c'è qualcuno che mi aspetta, l'amata, che mi ha dedicato al ritorno questa poesia:

Confine diceva il cartello

cercai la dogana, non c'era

non vidi dietro il cancello

ombra di terra straniera.

(Giorgio Caproni, Confine, "*Il muro della terra*", 1975)

fonte: https://www.glistatigenerali.com/filosofia/lasciarsi-accedere-la-vita-a-bihac-bosnia/

"NIENTE È INDELEBILE" – LA STORIA DEL MITICO ADOLFO KAMINSKY, IL PIÙ GRANDE FALSARIO DI DOCUMENTI DEL NOVECENTO

CHE HA AIUTATO EBREI, DISERTORI AMERICANI, VITTIME DELLE DITTATURE DI TUTTO IL MONDO: "NON HO MAI CALCOLATO QUANTE VITE HO SALVATO, NEI PERIODI PIÙ DURE FABBRICAVO TRENTA NUOVE IDENTITÀ ALL'ORA" - "INIZIAI IN UNA TINTORIA, MIO PADRE MI MISE IN CONTATTO CON UN UOMO CHE MI CHIESE SE SAPEVO TOGLERE LE MACCHIE D'INCHIOSTRO E…"

Anais Ginori per "la Repubblica"

«Oggi chiunque s' improvvisa falsario, il mondo è pieno di fake, ma molti lo fanno solo per soldi». Al laboratorio parigino di Adolfo Kaminsky hanno bussato ebrei perseguitati, combattenti anticolonialisti, contro le dittature, gruppi politici di vario tipo.

L' uomo con la barba bianca lunga e lo sguardo velato di nero l' effetto degli agenti chimici usati nella sua lunga carriera - è stato uno dei più grandi falsari del Novecento. «Ho collaborato anche con Giangiacomo Feltrinelli ma poi le nostre strade si sono separate. Non ho mai creduto alla lotta armata».

In oltre trent' anni di attività clandestina, il figlio di ebrei russi immigrati in Argentina e poi in Francia si è sempre considerato «al servizio della libertà». Il suo ruolo durante la guerra è emerso solo negli ultimi anni, prima con la biografia che gli ha dedicato la figlia Sarah, e oggi con una bellissima mostra in corso al Museo d' arte e di storia del giudaismo che svela non solo il dietro le quinte del suo avventuroso lavoro ma anche la sua passione per la fotografia.



ADOLFO KAMINSKY 2

«Ho vissuto a lungo nascosto, andare a caccia di volti e paesaggi è stato un modo di sentirmi meno solo» racconta Kaminsky ricevendoci nella sua casa parigina dove fino a qualche tempo fa conservava ancora una camera oscura. «Ora non posso più fare molto. Mi mancano cinque anni per compiere un secolo, diciamo che non sto ringiovanendo».

La sua carriera da falsario è cominciata in una tintoria.



DOCUMENTI FALSATI DA ADOLFO KAMINSKY 5

«Ho imparato le tecniche per smacchiare i vestiti, scoprendo di avere un certo talento in chimica. Durante l' Occupazione mio padre mi mise in contatto con un responsabile della rete clandestina ebraica. Quell' uomo mi fece poche domande. Chiese: "Sai togliere le macchie d' inchiostro?". Risposi di sì. Aggiunse: "E le macchie indelebili?". Niente è indelebile, spiegai. Fu così che venni reclutato nel laboratorio clandestino della rue des Saint-Pères. Era il 1943, avevo diciotto anni».

Come lavorava?
«Era tutto molto artigianale. Avevo fabbricato un macchinario per stampare i falsi passaporti, sono riuscito a costruire una centrifuga con una ruota di bicicletta.



DOCUMENTI FALSATI DA ADOLFO KAMINSKY 1

Lavoravo spesso a casa e per giustificare con i vicini l' odore forte dei prodotti chimici raccontavo a tutti di essere pittore».

Anche lei aveva una falsa identità durante l' Occupazione?
«Mi chiamavo Adolphe Keller, e per comunicare con la rete clandestina avevamo anche nomi in codice, come Pinguino».

Quante vite ha salvato?
«Un calcolo preciso non l' ho mai fatto. Nei periodi più duri, ho fabbricato fino a trenta nuove identità ogni ora. Passaporti, ma anche certificati di nascita, permessi di soggiorno, tessere per la distribuzione del pane. Sapevo che un piccolo errore poteva essere fatale. A volte, mi davo schiaffi in faccia per non dormire. Sapevo che la mia era una corsa contro il tempo, o forse sarebbe più giusto dire contro la morte».



ADOLFO KAMINSKY 11

Ha dei rimpianti?

«Ancora oggi penso di non aver fatto abbastanza. Una sera sono andato a trovare una vedova che viveva in rue Oberkampf per portarle dei nuovi documenti. Li ha rifiutati. Mi ha risposto che lei era francese, non aveva nulla da rimproverarsi. Ho provato in ogni modo a convincerla. Per mandarmi via ha persino minacciato di avvertire la polizia. Qualche giorno dopo ho saputo che era stata deportata a Drancy».



CAMPO DI INTERNAMENTO DI DRANCY 2

Anche lei è stato deportato nel campo francese da dove partivano i treni per la Germania.

«Ho passato tre mesi a Drancy, sono stato liberato solo grazie all' intervento del consolato argentino. Ci sono immagini che non dimenticherò mai. Una donna di 104 anni portata in barella per andare a "lavorare", così dicevano allora, in Germania. Un altro ricordo è quello di una coppia di anziani. La moglie era in lacrime accanto al marito che era stato completamente rasato. Era un modo per togliergli la sua dignità. È in memoria di quell' uomo che porto la barba lunga».

Dopo la guerra, molti dei suoi amici sono emigrati in Palestina per la creazione dello stato di Israele. Lei decise di non andare. Perché?

«Ho esitato a lungo, ma anche se sono ebreo, non sono mai stato sionista. Credo nella libertà di essere o non essere, di credere o di non credere».

È per questo che ha continuato a regalare false identità per militanti di diversi gruppi politici stranieri?



ADOLFO KAMINSKY



CAMPO DI INTERNAMENTO DI DRANCY 1

«Ho aiutato disertori americani a lasciare il Vietnam, ho fornito falsi documenti a vittime delle dittature in America Latina, ma anche di Franco, Salazar o dei colonnelli in Grecia. Durante un viaggio in Algeria sono rimasto scioccato dalla discriminazione nei confronti di quelli che allora venivano chiamati "musulmani dell' Algeria". E così ho aiutato gli indipendentisti. Con l' Algeria ho un rapporto particolare, è il paese dove ho conosciuto mia moglie Leïla».



DOCUMENTI FALSATI DA ADOLFO KAMINSKY 2

Si era dato una regola morale?

«Non volevo che le mie idee di giustizia e libertà fossero strumentalizzate con la violenza.

Quando durante gli anni Settanta sono stato contattato da alcuni gruppi di estrema sinistra che praticavano la lotta armata, ho rifiutato».



ADOLFO KAMINSKY 7

Se potesse, oggi per chi fabbricherebbe documenti falsi?

«Ci sono gli immigrati, che qui chiamiano sans papiers. Anche se so che fornire documenti non risolverebbe tutto perché la soluzione deve venire dai governi e c' è anche questo clima di odio che torna. Il mondo sembra impazzito. Io ormai sono vecchio, ma ci sarebbe ancora tanto da fare».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-niente-indelebile-rdquo-ndash-storia-mitico-adolfo-220669.htm

---

Die Option

Diario di una ricerca in Alto Adige/Südtirol, a ottant'anni dagli accordi che imposero agli abitanti di scegliere tra Italia e Germania.

***Riccardo Giacconi** è un artista visivo e documentarista. La sua ultima mostra, "Options", è stata presentata a Grazer Kunstverein, all'interno del festival steirischer herbst. Collabora con la trasmissione Tre Soldi (Rai Radio 3).*

Bozen /Bolzano/Bulsan, 22 giugno 2019

Sono arrivato in città da qualche giorno. "steirischer herbst", un festival di arti visive e performative che ha luogo ogni anno a Graz, mi ha chiesto di iniziare una ricerca sul confine fra Italia e Austria. Ho deciso di lavorare sulle "opzioni", un tema che conosco pochissimo, e che ha a che fare con il Südtirol, un territorio a maggioranza germanofona che cento anni fa venne separato dal Tirolo austriaco e annesso al Regno d'Italia, in seguito al trattato postbellico di Saint-Germain.

Conosco pochissimo questa provincia autonoma che in italiano viene chiamata Alto Adige (una discrepanza terminologica che svela due prospettive geografiche opposte). Tuttavia, più studio la vicenda delle opzioni, più mi rendo conto che la mia posizione non è neutra. Sono nato e cresciuto in Italia (in una piccola città delle Marche) e, anche senza volerlo, la mia madrelingua mi situa da una delle due "parti". Inoltre,

nonostante l'abbia studiato al liceo, parlo malissimo il tedesco. Sento che chiunque potrebbe all'improvviso pormi *la domanda*: "Chi sei, *tu*, per parlare di queste cose?"

Secondo l'accordo che Hitler e Mussolini stipularono nel 1939, gli abitanti di lingua tedesca e ladina dell'Alto Adige dovevano scegliere se restare e "italianizzarsi" o trasferirsi nei territori del Reich (dove, in teoria, avrebbero ricevuto beni e immobili equivalenti alle loro proprietà). In breve: a un'intera comunità fu chiesto di scegliere cosa abbandonare per sempre: casa e terra, *oppure* lingua e cultura. Nazismo o fascismo: queste erano le due "opzioni". Nell'edizione 1948 dell'Enciclopedia Treccani trovo una breve menzione sulle opzioni:

> *Hitler sottoscrisse nel novembre 1938 degli accordi culturali italo-germanici, a dimostrazione del suo desiderio di intesa con l'Italia. Però li completava poco dopo con gli accordi del 23 giugno 1939, circa il trasferimento degli allogeni entro i confini del Reich, sulla base di richieste liberamente e singolarmente espresse da parte degli interessati. Per l'esame di queste domande e delle questioni connesse si istituirono pertanto a Bolzano due alti commissariati, uno italiano ed uno*

germanico: questo ultimo coadiuvato specialmente da optanti della zona, che svolsero un'intensa propaganda per le opzioni in favore della Germania, le quali diedero un risultato imponente. Infatti, su una popolazione presente di 253.953 ab., esclusi i 42.936 appartenenti al gruppo etnico italiano, 179.503 optarono per la Germania; 31.514 per l'Italia. Entro il termine massimo fissato per lo sgombero (31 dicembre 1942) però, soltanto 72.749 s'erano trasferiti in Germania.

Questo trafiletto d'epoca non rende giustizia al lungo e pesantissimo strascico che la vicenda delle opzioni ha lasciato in questi luoghi. Una delle prime persone che incontro a Bolzano è Ina Tartler, drammaturga di Vereinigte Bühnen Bozen, la compagnia teatrale che nel 2014 ha messo in scena *Option. Letzte Spuren der Erinnerung* ("Opzione. Ultime tracce di memoria", ripreso poi quest'anno). Per preparare lo spettacolo, la compagnia ha effettuato oltre sessanta interviste con gli ultimi fra coloro che hanno vissuto in prima persona le opzioni. Una parte di questi testimoni raccontava, sul palco, la propria esperienza: alcuni erano "Optanten" (coloro che hanno "optato" per partire) e altri "Dableiber" (coloro che preferivano restare).

Ina mi racconta poi di un altro spettacolo di "teatro documentario" che

Vereinigte Bühnen ha presentato nel 2016, come proseguimento di *Option*. Si chiamava *Bombenjahre*, e vedeva in scena diversi protagonisti degli "anni delle bombe" – dalla metà degli anni Cinquanta alla fine dei Sessanta –, caratterizzati dagli attentati operati dal BAS, un'organizzazione secessionista che aspirava all'autodeterminazione del Sudtirolo.

Hannes Obermair, uno storico, mi dà appuntamento in un bar proprio di fronte al controverso Monumento alla Vittoria, l'arco marmoreo che Mussolini fece costruire per celebrare la vittoria italiana sull'Austria-Ungheria nella prima guerra mondiale (e, più in generale, per segnalare la presenza del regime fascista in Alto Adige). Progettato da Marcello Piacentini e costruito tra il 1926 ed il 1928, il monumento reca sulla facciata principale la scritta: "HIC PATRIAE FINES SISTE SIGNA / HINC CETEROS EXCOLVIMVS LINGVA LEGIBVS ARTIBVS" (Qui abbiamo posto il confine della patria. Da qui educammo gli altri con la lingua, le leggi e le arti).



Monumento alla Vittoria di Bolzano.

Secondo Obermair, manca una rielaborazione collettiva sul tema delle opzioni, ancora sepolto in una memoria privata generazionale. "Considero questo territorio un laboratorio, un caso studio", mi dice. "La mia esperienza come storico medievista mi ha aiutato a vedere come la zona alpina che comprende il Sudtirolo sia sempre stata di passaggio, commistione, ibridazione di diversi modelli culturali. Questo mi ha aiutato a superare l'aspetto emotivo e di rivendicazione, ad andare oltre l'asimmetria, la tendenza ad assegnare torto e ragione."

Un elemento che mi ha colpito nella storia delle opzioni è come, in Alto Adige, la differenza fra fascismo e nazismo sia estremamente marcata. Il fascismo, infatti, era sinonimo di italianizzazione, mentre il nazismo era da molti visto come un'opportunità per mantenere il legame con il mondo germanofono. Per questo i Dableiber venivano spesso accusati dagli Optanten di essere traditori della Heimat. "In realtà, le opzioni

sono una prova lampante della fortissima collaborazione fra Mussolini e Hitler", commenta Obermair. "Si misero d'accordo: 'Tu mi garantisci il confine del Brennero e io ti restituisco la popolazione.' È vero però che in questo territorio la differenza fra fascismo e nazionalsocialismo viene vissuta come una polarizzazione fra il gruppo etnico italiano e quello tedesco. Ma questi schemi di appartenenza non sono mai totali. Non tutti gli italiani che hanno migrato qui negli anni Trenta erano fascisti, così come non tutti gli optanti erano nazisti. Semplicemente, all'epoca non c'erano altre opzioni."

Ma le estreme destre di lingua tedesca e italiana sono tuttora contrapposte, qui? "È straordinario", mi risponde Obermair. "Usano gli stessi linguaggi, eppure sono contrapposte. Questo è classico della questione sudtirolese: i gruppi di estrema destra non riescono a convergere, in quanto si scontrano sulla difesa del proprio gruppo etnico. Se non fosse per quello, sarebbero della stessa pasta."

Prima di venire qui a Bolzano ho passato sei mesi a Innsbruck. In quanto capoluogo del Tirolo, fu una città di riferimento per tutti gli Optanten. Ho spesso consultato gli archivi della città, dove ho trovato una serie di immagini relative a una tradizione tirolese, gli Herz-Jesu Feuer. Si tratta di grandi falò che vengono accesi sui versanti delle montagne, in modo da formare scritte o figure visibili da lontano. Ho trovato la fotografia di una montagna sopra Innsbruck, con una serie di falò a comporre la scritta "BIS SALURN" (fino a Salorno). Si tratta di una rivendicazione riferita al limite meridionale del Südtirol, la città di Salorno, prima del confine col Trentino.



Bis Salurn/ Stadtarchiv Innsbruck.

Ho trovato anche un poster di propaganda. Mostra un fascio littorio che taglia a metà il Tirolo.



Poster di propaganda/ Stadtarchiv Innsbruck.

Nel suo ufficio all'Università di Innsbruck, ho incontrato la storica sudtirolese Eva Pfanzelter. Mi ha fatto notare che il 2019 non segna solo i cento anni dell'Alto Adige in Italia, ma anche l'ottantesimo anniversario dell'accordo sulle opzioni fra Hitler e Mussolini. "Ci sono due traumi nella storia del Sudtirolo", mi ha poi detto. "Il primo è l'imposizione della frontiera al Brennero dopo la prima guerra mondiale, quindi la separazione dal mondo germanofono. Il secondo, molto più pesante, è quello delle opzioni. Dopo l'annessione all'Italia, i sudtirolesi di lingua tedesca si erano riuniti in un popolo, e le opzioni distrussero questa unità."

Ho chiesto a Pfanzelter se anche i "Bombenjahre" sono stati un trauma per la popolazione locale. "I *Bombenjahre* non sono stati tempi belli per il Südtirol, o per l'Italia in generale. Era un periodo in cui tutto poteva succedere. Ci si deve sempre chiedere perché mai il Südtirol non sia

diventato un territorio terroristico come l'Irlanda del Nord. Però, l'idea di usare le bombe per far valere i propri diritti era appoggiata solo da una parte del popolo germanofono. Poi, dagli anni Sessanta l'economia migliora, ci sono più posti di lavoro. Nel 1972 viene ratificata l'autonomia, e in generale la gente si riappacifica."

Ho infine chiesto a Pfanzelter cosa costituisce, oggi, l'identità sudtirolese. "Ci sono tante cose che costituiscono un'identità", mi risponde. "La lingua, la cultura, l'educazione... Quando chiedo ai miei studenti sudtirolesi di definire la loro identità, finiscono sempre per riferirsi all'Italia: si definiscono come 'non italiani'. In effetti, possiamo dire che l'identità si definisce molto più facilmente rispetto all'*altro*: è difficile dire cosa significa essere sudtirolese; molto più facile è dire cosa *non* si è. In questo senso potrebbe rivelarsi molto produttivo ciò che sta accadendo oggi con i migranti. In Sudtirolo, come nel resto d'Italia, la situazione sta diventando più complessa: tutto viene rimescolato, e ormai non ci sono più soltanto due possibili appartenenze identitarie."

Bozen/Bolzano/Bulsan, 25 luglio 2019

Sono a Bolzano da più di un mese. Erica, una mia amica dai tempi dell'università, mi lascia usare una stanza nel suo appartamento. L'edificio è sul pendio di una collina, in un quartiere che si chiama Haslach/Aslago. Mi hanno detto che fu costruito per i cosiddetti "Rücksiedler", ovvero gli Optanten che avevano deciso di tornare in Südtirol dopo la guerra.

Ogni giorno vado in centro in bicicletta. Passo lungo il fiume, osservo la gente che si incontra per parlare, fare sport, bere birra. Nei primi giorni cercavo di indovinare chi fossero i germanofoni e chi gli italianofoni. Poi mi sono accorto che molti parlano altre lingue: africane, est-europee, asiatiche... Molti dei giovani che incontro non fanno troppa distinzione fra i due "gruppi linguistici". C'è un ragazzo curdo, ad esempio, che è arrivato a Bolzano da piccolo con la sua famiglia, e in seguito ha

imparato sia l'italiano che il tedesco. C'è un ragazzo di famiglia senegalese, che parla benissimo l'italiano ma frequenta le scuole tedesche (in Alto Adige non esistono scuole interamente bilingui).

E poi, ovviamente, ci sono le "coppie miste", composte cioè da persone di madrelingue diverse. È una sorta di *topos* letterario, visto che ricorre in diversi romanzi ambientati in Südtirol, come *L'"italiana"* ("Die Walsche", 1982), dello scrittore sudtirolese Joseph Zoderer, o *Eva dorme* (2010), della scrittrice italiana Francesca Melandri.

Incontro la curatrice Lisa Mazza. Sua madre viene da una classica famiglia sudtirolese di madrelingua tedesca. Suo padre è nato in Calabria, cresciuto in Campania ed è poi emigrato in Alto Adige, dove ha fondato la scuola di lingue Alpha Beta e la casa editrice bilingue Edizioni Alpha Beta Verlag. Lisa mi racconta che il rapporto fra suo padre e suo nonno "tedesco" è sempre rimasto piuttosto freddo, per via del risentimento verso gli italiani radicato nella comunità germanofona.

La figlia di Lisa frequenta una scuola in lingua tedesca, in cui circa un terzo degli alunni vengono da famiglie "tedesche", un terzo da famiglie "italiane", e un terzo da famiglie migranti di prima o seconda generazione. Lisa mi spiega che molti dei migranti che negli ultimi anni sono arrivati in Alto Adige volevano, in realtà, procedere verso il nord attraversando l'Austria, ma sono stati fermati alla frontiera del Brennero. Prima di salutarci, Lisa mi dice che il Südtirol è attraversato dalla cosiddetta "linea insubrica", una faglia geologica che divide la gigantesca placca eurasiatica dalla piccola placca adriatica (che si staccò dalla placca tettonica africana nel periodo Cretaceo). In altre parole, questa provincia comprende una geosutura, causata dalla collisione in atto tra la placca tettonica europea e quella africana.

Chi, come me, arriva in questa provincia senza saperne molto, può sorprendersi delle forti distinzioni fra i "gruppi linguistici". Eppure, tali distinzioni sono insite nella politica di autonomia dell'Alto Adige. Esiste,

qui, uno strumento amministrativo che in tedesco ha un nome lunghissimo: *Sprachgruppenzugehörigkeitserklärung*. Vuol dire, letteralmente, "dichiarazione di appartenenza al gruppo linguistico". Ogni residente nella provincia, per poter lavorare nel pubblico impiego o, ad esempio, accedere all'edilizia agevolata, deve firmare una dichiarazione di appartenenza a uno dei tre gruppi: tedesco, italiano o ladino. È una dichiarazione libera, che non dipende cioè da esami linguistici o discendenza familiare. E, ovviamente, è costante motivo di dubbi per i figli di famiglie miste, o per persone di altre madrelingue.

Questa dichiarazione è funzionale anche alla cosiddetta "ethnische Proporz": una normativa legale che si applica in Südtirol nella ripartizione di impieghi pubblici e nella composizione di organi ed enti pubblici locali. La "proporzionale etnica" regola inoltre la distribuzione di fondi provinciali ai tre gruppi linguistici legalmente riconosciuti, la cui entità è determinata dalla loro rispettiva forza numerica, censita ogni dieci anni. Nel 2011, il 69,41% degli abitanti apparteneva al gruppo linguistico tedesco, il 26,06% al gruppo italiano e il 4,53% al gruppo ladino.

L'uso della parola "etnico" mi ha sorpreso, visto che sembra implicare una distinzione non solamente linguistica. Nel 1981 Sebastiano Vassalli pubblicò con Einaudi *Sangue e suolo. Viaggio fra gli italiani trasparenti,* un libro-reportage sul Sudtirolo in cui denunciava la politica di divisione fra i gruppi linguistici operata in quegli anni dalla SVP (Südtiroler Volkspartei), il partito germanofono da sempre a capo della giunta provinciale. Il libro attacca duramente l'uso della parola "etnia" in Alto Adige:

> *I vantaggi della nuova parola*
>
> *vengono dal fatto che è pulita, non*
>
> *essendo implicata in genocidi o in*
>
> *altre atrocità del passato; che*

partecipa, un po' alla lontana, della dignità dei gerghi scientifici; che si usa solamente per l'uomo e non per cani o polli. Ma, gratta gratta, la sostanza è la stessa della parola maledetta (razza); o quanto meno è lo stesso l'uso che si può fare dell'etnia come della razza per contrapporre e dividere, per creare gerarchie e rivendicare privilegi, per alzare fili spinati e selezionare le specie…

Quando pedalo al lato del fiume, passo sempre davanti al moderno edificio dell'EURAC, un centro europeo per la ricerca applicata e la formazione scientifica. Lì incontro lo storico tedesco/irlandese Georg Grote. "Quando studi il Südtirol", mi dice, "puoi osservare l'intero spettro della storia europea in un piccolo territorio: dal nazionalismo storico al regionalismo moderno; dallo stato-nazione all'UE, dall'auto-organizzazione delle minoranze alla formazione di identità collettive". Poi Grote mi dà un suggerimento: "Prova a confrontare le copertine dei due giornali locali, *Dolomiten* e *Alto Adige*. È come se vivessi in due paesi diversi. L'*Alto Adige* guarda a sud, verso l'Italia; il *Dolomiten* a nord, verso il mondo di lingua tedesca." Nei giorni seguenti inizio a fotografare l'edicola davanti casa. È vero: le copertine parlano sempre di cose diverse. Scopro però che Athesia, la storica casa editrice del *Dolomiten*, ha recentemente acquistato l'*Alto Adige*.



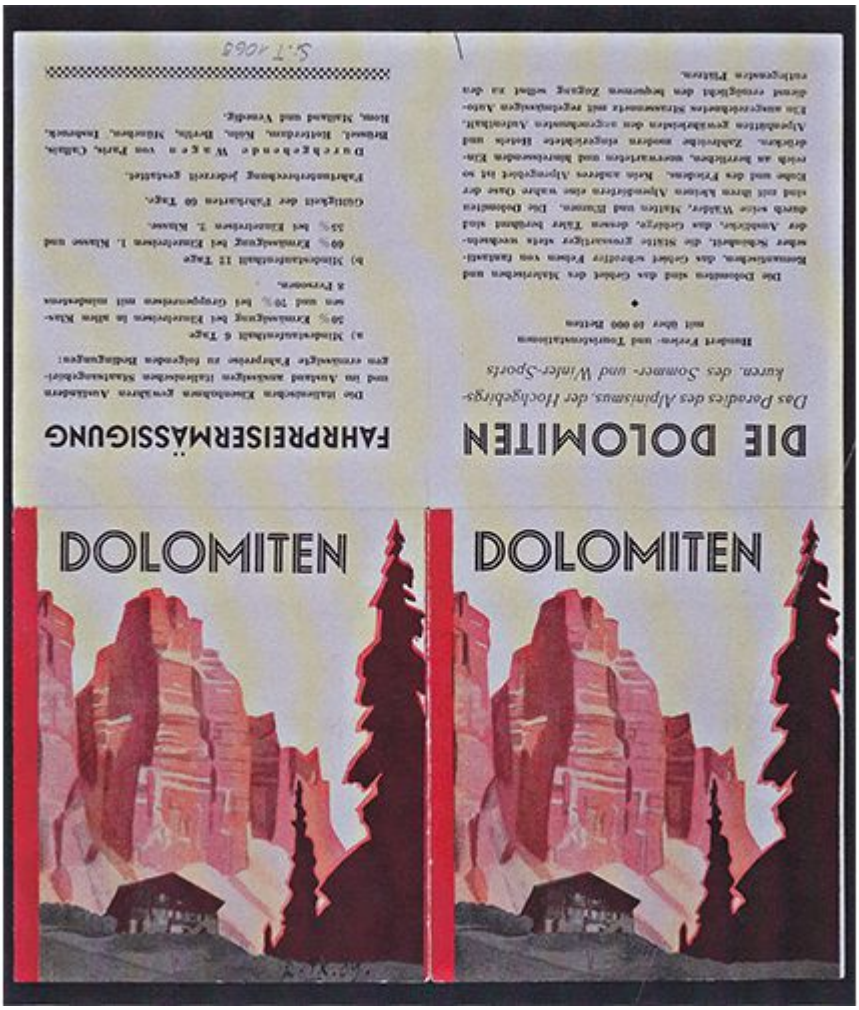
Quotidiani/ Riccardo Giacconi.

Quando parlo della mia ricerca, quasi tutti mi suggeriscono di incontrare Leopold Steurer, grande esperto di opzioni e di storia altoatesina in generale. Il suo primo libro è uscito nel 1980: *Südtirol zwischen Rom und Berlin 1919-1939* (Monaco di Baviera: Europa Verlag). Il Prof. Steurer accetta di vedermi; ci sediamo sul balcone della sua casa a Merano. Mi racconta di come, all'inizio degli anni Ottanta, la ricerca storica sulle opzioni non fosse ben vista da una parte della popolazione locale, che non voleva "rivangare".

Steurer ha collaborato con l'alpinista sudtirolese Reinhold Messner, con cui nel 1989 ha curato il volume *Die Option. 1939 stimmten 86% der Südtiroler für das Aufgeben ihrer Heimat. Warum?* ("L'opzione. Nel 1939, l'86% dei sudtirolesi votò per abbandonare la propria Heimat. Perché?"). Il libro nacque dalla controversia causata da una dichiarazione televisiva di Messner, che nel 1981 denunciò l'abuso del

concetto di Heimat “da parte di un popolo che, come nessun altro, ha anche tradito la propria Heimat, quando nel 1939 a stragrande maggioranza ha optato per la Germania, disponendosi a lasciare la propria terra”.

Steurer mi mostra un documento che ha scovato a Berlino. Si tratta di un volantino pieghevole uscito nel luglio del 1939. È piegato in modo che, da fuori, sembri un depliant turistico per promuovere le bellezze delle Dolomiti.



Front e del pieghevole 1939/ Leopold Steurer.

All’interno, il pieghevole nasconde un testo contro le opzioni, intitolato *Deutsche! Hitler verkauft euch!* (“Tedeschi” Hitler vi sta vendendo!”). È una chiamata alla resistenza contro il regime nazista, firmata dallo scrittore Heinrich Mann (autore de *L’angelo azzurro*, nonché fratello

maggiore di Thomas), che la scrisse dal suo esilio in Provenza.



DEUTSCHE!
HITLER VERKAUFT EUCH!

In Südtirol sitzen schon 1000 Jahre und länger die deutschen Bauerngeschlechter. Ihr Land ist seit zwanzig Jahren italienisch, sie selbst sind treu geblieben ihrem Land, ihrer Sprache und Art. Jetzt müssen sie fort, Hitler hat sie verkauft.

Sie müssen ihre Berge verlassen. Völkerscharen und Heere aller Herren Länder sind im Verlauf der Zeiten durch ihre Berge gezogen. Sie allein haben verharrt. Hitler vertreibt sie. Auf ihren uralten Höfen sassen sie. Walther von der Vogelweide ist einst vorbeigegangen und hat über die Tür gegrüsst. Sie sagen als Gruss: „Zeit lassen, Bauer!" So alt ist ihre Art, so viel Zeit halten sie. Jetzt läuft ihre Frist ab, kein Aufschub, fort müssen sie, Hitler hat sie verkauft.

Diese alten Deutschen haben Gesichter, wie auf den Bildern der frühen Meister. Das macht nicht die Rasse, die ist oft genug vermischt worden. Wenn in einem der Täler der deutsche Laut erklingt, über dem Berg schon wohnen Welsche. Rasse gibt es weder sonst noch hier, aber hier ist erhalten das Gesicht einer langen sonnhaften Familie und einer christlich-deutschen Kultur, die hoch gediehen war. Auf vielen Gebäuden soll jedesmal ein Sohn geistlicher Herr werden, dort stehen Bücher und liegen Musikinstrumente. Das muss alles jetzt fort, die Bücher, die Söhne, und der alte Bauer, wie ihn Albrecht Dürer gemalt hat. Hitler hat alles verkauft, die Sachen und die Menschen.

Er hat sie nicht für Geld verkauft. Sein Vierjahresplan und seine Autarkie sehen bares Geld nicht vor. Für bares Geld hat im 18. Jahrhundert ein kleiner Fürst 12 000 seiner Untertanen an England verkauft, und Deutsche fielen im amerikanischen Freiheitskrieg. Sie fielen als Söldner gegen die Freiheit, aber weder war es ihr Wille noch bekamen sie den Sold, den steckte der Fürst ein. Desgleichen steckt jetzt der deutsche Führer den Blutsold ein. Kein bares Geld, sondern für die verkauften Tiroler Bauern bekommt er einen Freihafen in Triest.

Den Hafen am Mittelmeer braucht er nicht für den Handel seines böhmisch-mährischen „Protektorates", den hat er selber still gelegt. Er braucht den Hafen, um im Mittelmeer auf Abenteuer zu fahren. Spionieren, hetzen, Kriege anstiften in entfernten Gegenden der Welt, die nur den Abenteurer, nicht Deutschland angehen, dafür der Handel und der Menschenhandel. Deutschland noch verhasster machen, jeder Deutsche ein Gegenstand des Abscheus, dafür der Hafen. Dem grossen Krieg, dem Verderben Deutschlands entgegenreisen, dafür der Hafen, dafür 250 000 verkaufte Tiroler.

Der Kurfürst von Hessen verkaufte damals nur 12 000 seiner Untertanen, mehr hatte er nicht abzugeben. Der Führer von 80 Millionen Menschen verkauft 250 000 für eine Handvoll Wasser, was billig ist, und für das Unheil, das er vorhat und niemals wird bezahlen können. Deutsche! Die Untat der kleinen Fürsten von damals kennt ihr aus einem Stück eures Schiller. Ihr habt sie nie vergessen. Der Menschenhandel der Fürsten war euch bis jetzt das äusserste Beispiel der Tyrannei, noch schamloser konnte ein Machthaber mit euch nicht verfahren, noch tiefer konnten die menschlichen Gegenstände seines Uebermutes nicht sinken.

Seit gestern ist das alles veraltet und grenzenlos überholt. Hitler fängt nicht mehr die einzelnen Rekruten ab und verschickt sie als Ware. Das war der Menschenhandel in den Kinderschuhen. Hitler reisst gleich ein ganzes Volk aus seinem Boden. Den Boden behält der Vertragsgegner, das Volk muss aus dem Land, aus seinem tausendjährigen Land. Wo Italiener und Deutsche nahe beieinander wohnen, was sie immer getan haben, ist für die Deutschen und Oesterreicher kein Raum mehr. Kein Lebensraum, wie Hitler das nennt. Aber sein eigener Lebensraum, der Raum für seinen persönlichen Unfug ist zufällig gerade ein Freihafen. Da mögen die alten Deutschen in Südtirol zum Teufel gehen. Wollen sie begreiflicherweise mit ihm und seinem Regime nichts mehr zu tun haben, nachdem er sie einmal verkauft hat, gut, an Deutschen liegt ihm nichts. Sie können in Afrika italienisches Kanonenfutter werden. Die Ueberlieferung der vergangenen Fürsten und Menschenhändler ist glücklich wieder hergestellt.

Deutsche! Seht in dem Schicksal der 250 000 Tiroler das Gleichnis des euren! So viel sind ihr dem Führer Hitler wert, genau so viel werdet ihr alle ihm dereinst verdanken.

Oder ihr erhebt euch und macht mit ihm ein Ende, das eben noch rechtzeitige Ende!

Heinrich Mann
I. A.: des Aktionsausschusses deutscher Oppositioneller

Retro del pieghevole 1939/ Leopold Steurer.

Bozen/Bolzano/Bulsan, 20 agosto 2019

Questi sono i miei ultimi giorni in Sudtirolo. Vado a San Martin de Tor, in Val Badia, dove i segnali stradali sono scritti in tre lingue. Incontro lo scrittore, giornalista e cantautore ladino Iaco Rigo, caporedattore di *La Usc di Ladins* ("La voce dei ladini"), il principale giornale in lingua ladina. Nonostante il fatto che in Alto Adige si parli sempre della distinzione fra italianofoni e germanofoni, il linguaggio più antico parlato in queste aree è il ladino, il cui "gruppo linguistico", oggi, ammonta a più del 4% della popolazione. Rigo mi spiega che il ladino è una lingua romanza, parlata principalmente in quattro valli dolomitiche. Due di esse sono in Südtirol: la Val Gardena e la Val Badia.

Quando confido a Rigo che questa provincia mi sembra ancora difficile da comprendere, lui sorride e mi dice che anche all'interno della sola comunità ladina ci sono divisioni. Mentre la Val Badia è, storicamente, più legata al mondo italiano, la Val Gardena è più vicina a quello tedesco. Gli abitanti delle due valli, infatti, votarono in modo diametralmente opposto durante le opzioni del 1939.



Segnaletica in ladino/ Riccardo Giacconi.

Di ritorno a Bolzano, incontro l'artista Nicolò Degiorgis. Conosco Nicolò da molto tempo, ma non ero mai andato a trovarlo nel suo studio, sede della sua casa editrice Rorhof. Nato e cresciuto in questa città, Nicolò è totalmente bilingue: viene da una famiglia italiana, ma ha svolto il suo percorso scolastico in scuole tedesche. È uno dei giovani artisti più importanti dell'Alto Adige, e qualche anno fa è entrato nella Südtiroler Künstlerbund, l'associazione di artisti sudtirolesi fondata nel 1946. Nicolò è stato il primo artista "italiano" ad essere ammesso: in quanto

istituzione germanofona, infatti, la Künstlerbund comprendeva solo membri di lingua tedesca.

Dopo aver bevuto un bicchiere di vino nel suo giardino, Nicolò mi mette in mano tre o quattro libri, dicendomi: “Non puoi andare via dal Sudtirolo senza aver letto Langer”. Non so praticamente nulla del politico e intellettuale sudtirolese Alexander Langer (1946-1995); porto con me i libri, per leggerli con calma.

Nel pieno centro di Bolzano c’è una mostra, chiamata *BAS – Opfer für die Freiheit* (“BAS – Sacrificio per la libertà”), che ripercorre la storia del BAS (Befreiungsausschuss Südtirol – Comitato per la liberazione del Sudtirolo). Definiti, a seconda della prospettiva degli storici, come attivisti, terroristi o “Freiheitskämpfer” (combattenti per la libertà), i membri del BAS usarono bombe e attentati per rivendicare i diritti della popolazione germanofona nei confronti dello stato italiano, con l’obiettivo della secessione del Südtirol dall’Italia.



Most

ra BAS/ Verein Südtiroler Geschichte.
La mostra ripercorre la storia del BAS attraverso documenti, volantini, giornali e oggetti d'epoca, fra cui bombe e ordigni per la lotta armata; si apre con un pannello che ricorda le 35 vittime del "conflitto sudtirolese".

Un capitolo della mostra è dedicato alla cosiddetta "Feuernacht" (Notte dei fuochi), ovvero la notte tra l'11 e il 12 giugno 1961, quando il BAS fece saltare in aria circa quaranta tralicci dell'alta tensione in tutta la provincia di Bolzano, per attirare l'attenzione mondiale sulla "questione sudtirolese". La mattina seguente Giovanni Postal, addetto alla manutenzione stradale, morì a Salorno nel tentativo di rimuovere una bomba posta dal BAS su un albero. Fu la prima vittima dei "Bombenjahre".

Un altro momento cruciale nella storia del BAS avvenne tre anni dopo. In un fienile della Val Passiria, l'austriaco Christian Kerbler, probabilmente al soldo dei servizi segreti italiani, uccise nel sonno Luis Amplatz e ferì gravemente Georg Klotz, entrambi attivisti del BAS. Klotz riuscì a fuggire oltre il confine con l'Austria, dove in seguito fu messo sotto sorveglianza dalla polizia e arrestato diverse volte. Per il suo coinvolgimento nelle attività del BAS, il tribunale di Milano lo condannò in contumacia a 52 anni di detenzione, ma non fu mai estradato dall'Austria, dove morì nel 1976.

Sua figlia, Eva Klotz, è oggi una delle più iconiche figure della politica sudtirolese. Leader del movimento Süd-Tiroler Freiheit (Libertà sudtirolese), ha fatto parte per più di trent'anni del consiglio provinciale di Bolzano. Il suo obiettivo politico è, da sempre, l'autodeterminazione (Selbstbestimmung) per la popolazione del Sudtirolo.

Incontro Eva Klotz nel suo ufficio, situato giusto a lato della mostra sul BAS. Le chiedo di parlarmi della figura di suo padre. Mi risponde che, come molti Optanten, suo padre si arruolò nella Wehrmacht perché "pensava fosse un modo per liberare il Sudtirolo dal fascismo, che stava operando una vera e propria pulizia etnica". Eva Klotz mi racconta poi

che “dopo la guerra molti fascisti, con un cappottino democratico, erano rimasti ai loro posti e continuavano, sempre in modi violenti, a cercare di trasformare i sudtirolesi in buoni italiani. Mio padre allora entrò nel BAS. Lo chiamavano ‘terrorista’, anche se le sue azioni non sono paragonabili con il terrorismo che conosciamo oggi. Però, in effetti, quello che faceva era mettere paura, in modo che i soldati italiani abbandonassero questa terra. Avrebbe potuto fare una strage ogni giorno, perché conosceva benissimo il territorio e aveva sempre con sé il mitra. Però, assieme ad altri membri del BAS, fece il voto di non ferire o uccidere persone.”

Le chiedo se suo padre sarebbe soddisfatto dell’autonomia odierna del Südtirol. “No, non si sarebbe mai accontentato”, mi risponde. “Lui era per l’autodeterminazione. Questa che abbiamo ora non è autonomia, sono solo ‘atti di decentramento’. Il mio riferimento sono le isole Åland, che appartengono politicamente alla Finlandia ma etnicamente sono svedesi. Lì, lo statuto di autonomia è stato attuato al 100%. Qui, invece, chi vuole esercitare i propri diritti deve lottare.”

Chiedo a Eva Klotz di darmi una definizione di “Heimat”, una parola onnipresente in Sudtirolo. “È un concetto difficile da precisare”, mi risponde. “È ciò in cui ci si sente a casa. Nasce nella famiglia, nella ‘Stube’ [un altro concetto tipicamente tirolese: la stanza della stufa – il cuore della casa], per poi estendersi al villaggio in cui si vive. Nel nostro caso, si estende poi al Südtirol, e all’intero Tirolo. La mia ‘kulturelle Heimat‘ si estende poi all’intera area linguistica tedesca, poi all’Europa, e infine, a tutto il mondo. È un concetto molto più importante di ‘Vaterland’ [patria]. Ad esempio, l’Austria ormai non è più ufficialmente il nostro ‘Vaterland’, e l’Italia non lo diventerà mai, perché non tutela i nostri diritti.”

Al bar del Parkhotel Laurin, uno storico hotel di Bolzano, incontro Meinrad Berger, uno dei leader della Südtiroler Heimatbund, l’associazione nata nel 1974 a sostegno dei membri del BAS nelle prigioni italiane. Berger mi parla degli Schützen, di cui fa parte. Questi

“bersaglieri tirolesi” furono una milizia volontaria per la difesa del Tirolo asburgico fin dal Cinquecento. Vennero sciolti in seguito allo smembramento dell’impero austro-ungarico e, oggi, esistono come associazioni folkloristiche in tutto il Tirolo storico (Trentino compreso), di cui auspicano la riunificazione.

Chiedo a Berger come si immagina la relazione fra i gruppi linguistici. Secondo lui, ognuno dovrebbe poter parlare la propria lingua, ma riuscire a capire la lingua dell’altro. Mi spiega anche la parola “Walschn”, usata in Südtirol per indicare spregiativamente gli italiani. Infine, dopo avermi offerto il caffè, Berger mi racconta un episodio che gli è accaduto recentemente. Era in una funivia che saliva in alta montagna. Nella stessa cabina, un anziano turista italiano chiedeva a sua figlia: “Non capisco perché qui continuano a parlare tedesco. Non sono italiani?” Il signor Berger si intromise nella conversazione: “Mi scusi. Io potrò anche avere la cittadinanza italiana, ma non sono italiano, e non lo sarò mai.” Al ché, l’anziano turista rispose, indispettito: “Ma noi abbiamo vinto la guerra…” Un altro turista – un giovane friulano – lo interruppe subito e, indicando il signor Berger, affermò: “Io dò ragione a lui. Se qui comandassero gli italiani, questa regione sarebbe un casino, come il resto d’Italia”.

La sera prendo in mano i libri di Langer che Nicolò Degiorgis mi ha dato. Alexander Langer, nato nel 1946 a Vipiteno, è stato politico, pacifista, scrittore, giornalista, ambientalista, traduttore e docente. Scopro che fin da giovane denuncia la divisione “etnica” della società sudtirolese, proponendo forme di dialogo e convivenza. Dopo un’educazione cattolica nelle scuole tedesche di Bolzano, Langer va all’università a Firenze e milita in Lotta Continua. Torna in Alto Adige nel 1978 e fonda la lista interetnica Neue Linke/Nuova Sinistra. Nel 1989 viene eletto per la prima volta al Parlamento Europeo, diventando il primo presidente del neo-costituito Gruppo Verde.

“Noi giovani dobbiamo – è un imperativo di coscienza! – essere bilingui. […] Occorre che tutti sappiamo parlare e scrivere non solo la nostra, ma

anche la lingua dell'altro gruppo etnico" scrive nell'articolo "Conoscerci," pubblicato in italiano nella rivista studentesca *BiZeta 58* nel dicembre 1964.

E ancora, in "Cari studenti tedeschi: qualcuno ci chiamerà perfino traditori," pubblicato in tedesco su *BiZeta 58* nel dicembre 1964 (pezzo poi incluso in *Il viaggiatore leggero*):

> *Ancora oggi portiamo i segni di ciò che il fascismo ha significato per la nostra terra. E forse è proprio perché questa paura continuamo a sentirla nelle ossa, che ancora oggi spesso ci rifiutiamo di avvicinarci agli italiani. Penso che si tratti di uno dei fallimenti più grandi che dobbiamo attribuire a noi stessi e del quale dobbiamo, se siamo onesti, sentirci colpevoli. [...] L'isolamento e il rifiuto del dialogo non possono che nuocerci, in tutti i sensi. [...] Dobbiamo impegnarci perché si crei in Sudtirolo una società nuova; dobbiamo persino avere il coraggio di accettare di essere chiamati «traditori».*

Più di vent'anni dopo, in un dialogo con Adriano Sofri, Langer riflette sulla sua educazione bilingue: "si è tante volte uomini quante lingue (e dialetti) si conoscono; è una spinta a relativizzare, a cogliere le differenze, e, ancora meglio, a cogliere certe finezze, certe sfumature che non soffrono la traduzione. Dove c'è una vocazione plurilingue latente, si deve coltivarla con cura. Tanto più in un'Europa in cui si moltiplicano i rifugiati, gli immigrati…"

Mi colpisce un altro frammento, una feroce autocritica della cultura tirolese:

> *C'è un'infausta costante che*
> *attraversa la storia tirolese.*
> *Innovazioni, progressi, aperture,*
> *riforme non scaturiscono più dalla*
> *forza propria del popolo tirolese, ma*
> *provengono ormai solo dall'esterno.*
> *[…] Grazie alla circostanza che le idee*
> *nuove vengono sempre da fuori, sarà*
> *agevole diffamarle e isolarle. Di*
> *converso diventerà dovere civico,*
> *quasi patriottico, dei tirolesi,*
> *assumere posizioni conservatrici*
> *quando non reazionarie. Una sola*
> *volta, nel tempo recente, un'idea*
> *nuova ed «esterna» ha trovato*

adesione nel Tirolo, nonostante l'opposizione di buona parte del clero: era il caso del nazismo, che non è stato smascherato e combattuto come «corpo estraneo», ma invece venne accolto dalla gran parte dei tirolesi come il più adeguato antidoto all'infezione socialista e repubblicana (nel Nordtirolo) ed all'oppressione nazionalista italiana (nel Sudtirolo).

Nel 1981 Langer mette insieme un movimento che rifiuta di dichiarare il proprio gruppo etnico durante il censimento provinciale. Riunisce "5000 apolidi etnici" che rifiutano "di schierarsi con il gruppo tedesco, italiano o ladino, perché non vogliono o non possono riconoscersi in alcuna delle tre *gabbie etniche* predisposte." Con questo pretesto viene escluso nel 1995 dalla candidatura a sindaco di Bolzano. Due mesi dopo si suicida nei pressi di Firenze, impiccandosi a un albero di albicocche.

Torno a guardare le foto che ho fatto quattro mesi fa negli archivi di Innsbruck. Mi imbatto in questa immagine, tratta da un libro del giornalista e scrittore Hans Karl Peterlini:



Die zynische Sprache von Ein Tirol: "Eröffnungsattentat" 1986 am Bahnhof Burgstall.

[/caption]La fotografia mostra le conseguenze dell'attentato dinamitardo del 1986 alla stazione di Lana-Burgstall, rivendicato dall'organizzazione terroristica Ein Tirol (attiva in Alto Adige fra il 1986 e il 1988). Sul muro dell'edificio c'è un messaggio scritto a spray: "Alexander Langer Sau Walsche". Quando avevo visto questa foto per la prima volta, non avevo i riferimenti per interpretarla. Non sapevo cosa volesse dire "Walsche" (italiano, spregiativamente) o "Sau" (porco); non conoscevo Alexander Langer. Ora, invece, la violenza dell'immagine mi colpisce in pieno.
C'è un ulteriore frammento di Langer che leggo e rileggo, ripensando a questi mesi in Alto Adige/Südtirol, a questa ricerca, a tutte le persone che ho incontrato:

C'è una forte convinzione che mi

sorregge: leggo nella situazione

sudtirolese una quantità di insegnamenti ed esperienze generalizzabili ben oltre un piccolo «caso» provinciale. Essere minoranza, senza per questo chiudersi in lamentele e nostalgie; coltivare le proprie peculiarità, senza per questo scegliere il «ghetto» e finire nel razzismo; sperimentale le potenzialità di una convivenza pluri-culturale e pluri-etnica…

——

Ringrazio le persone che mi hanno dedicato il loro tempo durante la mia ricerca, e non ho ancora fatto in tempo a citare, fra cui: Riccardo Dello Sbarba, Hannes Egger, Maurizio Ferrandi, Franz Haller, Hans Heiss, Albert Mayr, Giorgio Mezzalira, Georg Mischì, Renate Mumelter, Günther Pallaver, Verena Rastner, Carlo Romeo, Hilary Solly, Carolina Valencia Caicedo, Martha Verdorfer.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/die-option/

Il sistema di identità digitale in Italia sarà per sempre gratis / di Andrea Pitozzi

3 DEC, 2019

Accordo Agid-provider di identità digitali per garantire la gratuità della richiesta di Spid da parte dei cittadini. Al via anche quello per i professionisti, ma a pagamento



Per agevolare e accelerare il passaggio alla **digitalizzazione della Pubblica Amministrazione**, l'Agenzia per l'Italia digitale (**Agid**) ha deciso di **rendere gratuito** per sempre il cosiddetto **Spid**, ovvero il Sistema pubblico di identità digitale che permette di accedere ai **servizi online**, tra cui per esempio la richiesta del **reddito di cittadinanza**, gestiti dalle **Pa** e dai privati registrati. L'Agenzia, in accordo con i **provider** a cui si appoggia per il servizio di rilascio delle **credenziali**, ha quindi voluto estendere la **gratuità** dell'attivazione del servizio.

In sostanza, gli **identity provider** come Aruba, Tim, Poste, Infocert, Sielte, Lepida, Intesa, Namirial e Spiditalia, forniranno le credenziali Spid a tutti gli utenti gratuitamente anche oltre il **31 dicembre 2019**, data di scadenza delle **convenzioni** sottoscritte con l'Agid. In questo modo, i gestori dell'identità digitale continueranno a fornire i loro servizi su **due livelli di sicurezza**: il primo livello che consente l'accesso con **nome utente** e **password** scelti dall'**utente**, e il secondo livello, con **maggiore sicurezza**, che consente di aggiungere al nome utente e password scelti anche una **password temporanea** o l'uso di una **app** su smartphone.

In questo modo, l'auspicio delle istituzioni è quello di arrivare nei prossimi anni ad **accelerare** il processo di digitalizzazione dei servizi pubblici, rendendo così anche più **appetibile** la richiesta dello Spid per accedere ai servizi digitali da parte dei cittadini per le ormai oltre **4mila Pubbliche amministrazioni** che adottano tale sistema.

Ma le novità relative all'uso dell'identità digitale non finiscono qui. Infatti, nasce

anche lo **Spid per i professionisti**, e sarà disponibile in **due versioni**: una per le **persone fisiche** e una per le **persone giuridiche**. In questo caso, però, la richiesta dello Spid sarà a **pagamento,** e il prezzo verrà deciso dal mercato, come riporta ***Il Sole 24Ore***.

Inoltre, questo **Spid professionale** permetterà di identificare il richiedente in quanto **professionista** ma non dirà nulla sulla **qualifica professionale**, e nel caso delle persone giuridiche alla qualifica di professionista sarà associata anche l'**azienda o l'organizzazione** per la quale l'utente **lavora.** In questo modo, si potranno **raggruppare** in maniera più diretta i **servizi** delle pubbliche amministrazioni esplicitamente **dedicati ai professionisti**.

fonte: https://www.wired.it/economia/business/2019/12/03/spid-gratis/

LO ZEN E L'ARTE DI APRIRE UNA PORTA APERTA / di DINO VILLATICO

:

3 dicembre 2019

Non sono forse la persona più giusta per scrivere di questo libro, perché della cultura giapponese, e orientale in genere, sono informato solo attraverso traduzioni. Non conosco né il cinese né il giapponese, e pochissimo il sanscrito. Ma fin dagli anni giovanili mi sono interessato delle culture orientali: attraverso le traduzioni italiane, francesi, inglesi, tedesche dei testi filosofici, di poesia, di narrazione, e della vasta letteratura storica e critica, soprattutto francese, sulla cultura cinese (Granet) e le altre culture orientali. Mi è stato però credo sufficiente, per comprendere la differenza di chi parla e scrive di cultura orientale perché la conosce e di chi ne riecheggia solo ciò che la moda del momento gli suggerisce. Bruno Ballardini, già a una prima lettura, mostra di muoversi in territorio familiare. A cominciare dalle "riflessioni pre liminari" (perfetto: prima dei confini, prima de limiti, come chi si addentri in zone sconosciute, dove non ci sono leoni, ma lingue e usanze da conoscere). I riti di passaggio esistono e sono fondamentali in ogni cultura. Significa passare da una zona della vita a un'altra. E a lungo questo passaggio è stato ritualizzato, anche nelle civiltà che consideriamo più "avanzate" (dovremmo però smetterla di considerare barbare o selvagge, le altre!1), per esempio quella greca e romana. Nelle società moderne si parla di maggiore età, quando si diventa cioè maggiorenni e si ha diritto di votare. Osserva Ballardini: "… l'umanità di oggi, persi quei riti, resta sospesa in un'eterna condizione infantile, non avendo più chiaro quando debba avvenire il passaggio nell'età adulta, e senza più una chiara consapevolezza dei ruoli che deve ricoprire nelle varie stagioni della vita, con l'assunzione di responsabilità che comporta" (pag. 5).

In questo libro Ballardini affronta il mondo Zen. L'occidentale lo conosce per stereotipi (ma che cosa l'uomo del tramonto non conosce per stereotipi?). Quando mi sono trasferito nella casa dove adesso vivo, sulle colline del borgo sabino di Fiano Romano, volevo costruire nel mio giardino uno spazio zen, un giardino di pietre. Ancora non l'ho realizzato, perché devo trovare il sistema di non far crescere l'erba senza usare diserbanti. Ma è significativo che

tutti i giardinieri che ho consultato – tranne uno, che ahimè! non c'è più! – abbiano commentato la mia richiesta con una scrollata di spalle: ah! quella cosa che non è un giardino ma quattro pietre che non servono a niente, non sono un pavimento, non sono aiuole!

Ecco, credo che stia qui il nodo della questione. Una cosa non è quello che è, ma quello per cui serve, quello per cui sembra. E soprattutto: quello che io so per cui serve, che io vedo com'è. Per esempio, un quadro. Tutti pensano in genere di vederlo come l'ha dipinto il pittore. Scrive Ballardini: "Un quadro si può guardare, ma in nessun modo potremo avere la stessa visione dell'artista che l'ha dipinto" (pagg. 18-19). Proviamo a metterci da parte. A sospendere il giudizio. A non credere che la mia impressione, la mia opinione corrispondano esattamente alla realtà che le ha suscitate. "Questo non è arte", dicono i più davanti a un'installazione moderna di un artista. Ma se poi gli chiedi che cosa è l'arte, balbettano. O dicono: il bello, qualcosa che tutti capiscono. Ah sì? Perché naturalmente un milanese, un romano, che non siano mai stati in Africa o non abbiano mai studiato le culture africane, capisce subito il senso, la bellezza di una maschera rituale o di un totem. Capisce ciò che lui crede bello, ciò che lui intuisce del loro significato. Sempre un io, io io io, che guarda, giudica, crede di sapere ciò che vede. Perché l'emozione glielo dice o per ispirazione divina. E se poi uno gli fa osservare che magari l'africano che ha costruito la maschera, il totem, della bellezza proprio non gliene fregava niente, s'incazza. Ma come niente? Lo vedo io ch'è bello! (Si dà anche il caso che qualcuno dica: d'accordo, infatti è brutto). Ecco, questo libro di Ballardini cerca non già di rispondere a queste questioni (è impossibile!) ma di togliere il bisogno di porsele. Perché non hanno senso, perché non sono una ricerca della realtà, bensì un'invasione del proprio io nella realtà. Che senso ha una pietra? Ricordate un bellissimo episodio della Strada di Fellini? Gelsomina e il Matto parlano. Il Matto a un certo prende in mano una pietra e dice: se questa pietra non ha senso, niente ha senso. E se ne va.

Gelsomina prende in mano la pietra, la guarda, la rigira, e poi la butta via.

Lo Zen ha molte origini. Una è il Tao, e il principio fondamentale del Tao è che l'essere e il non essere sono la stessa cosa. Il pensiero occidentale – non tutto, a dire il vero, ma quella parte che alla fine ha prevalso – si fonda sul principio di non contraddizione: una cosa non può essere allo stesso tempo sé stessa e il contrario di sé stessa. Per il pensiero orientale, o almeno per una parte del pensiero orientale, sì. E, non troppo stranamente, anche per la fisica quantistica. Allora, chi ha ragione? Ma – obiezione – se invece d'indagare chi abbia ragione e chi no, ci disponessimo a "capire" l'enorme complessità del reale, ad accettare che esistono logiche diverse e che in ogni caso la logica non è la realtà, ma solo uno dei possibili discorsi sulla realtà? Perfino il massimo fondatore della logica, colui che ne ha penetrato profondamente i meccanismi, Aristotele, non ha mai sostenuto che la logica fosse la realtà, bensì solo il funzionamento del pensiero, il sistema con cui il pensiero pensa. E, anzi, nel De Interpretatione va ancora più lontano, e sostiene che noi la realtà la conosciamo solo attraverso il linguaggio, senza linguaggio non c'è conoscenza della realtà. Ma è questo l'unico tipo di conoscenza? Ballardini sembra dirci di no. Ma leggete questo libro, e troverete, come ho già detto, non già la risposta, bensì la liberazione dall'esigenza di una risposta. O, se proprio la si vuole chiamare risposta, ci si troverà disposti ad accettare la molteplicità delle risposte, o, meglio, a non cercare affatto nessun tipo di risposta, perché ciò significherebbe che noi siamo una cosa e la realtà un'altra. Ma ne siamo sicuri? E' come quando si dice: la natura intorno a noi. Ma la natura non sta intorno a noi, perché noi ci stiamo dentro, ne facciamo parte, noi siamo la natura. Ecco: forse bisognerebbe cominciare a partire da qui. E a capire dunque che il pensiero non è qualcosa di staccato dalla materia, ma è lo stesso pensarsi della materia. Il cervello non è qualcosa separato dal corpo, ma una sua parte, e dunque noi pensiamo con il corpo, con tutto il corpo. Spinoza? Può darsi. Ma che in questo assomiglia tanto a Lao tse. O a Mumon. Ma sono andato troppo oltre. Leggete

Ballardini.

Bruno Ballardini, Lo Zen e l'arte di aprire una porta aperta.

Milano, Piemme, 2018, pagg. 178, € 17,50

1Nel programma ministeriale di storia della musica per i conservatori ancora esiste una "tesina" che recita: "La musica dei selvaggi"!

fonte: https://www.glistatigenerali.com/filosofia/lo-zen-e-larte-di-aprire-una-porta-aperta/

IL GRUPPO REPUBBLICA-ESPRESSO COSTA MENO DI CRISTIANO RONALDO

PER EXOR L'ACQUISTO DI GEDI È UN'OPERAZIONE FINANZIARIA MINORE, MENO IMPEGNATIVA DI QUELLA CHE HA PORTATO IL PORTOGHESE A TORINO - LE COSE CHE CONTANO NEL BILANCIO SONO LA COMPAGNIA DI RIASSICURAZIONE PARTNERRE, VALUTATA 6,7 MILIARDI, LE AZIONI DELLA FERRARI (6,3 MILIARDI), QUELLE DI FCA (5,5), DI CNH (3,3) E DELLA JUVENTUS (940 MILIONI)…

- **Pietro Saccò per "Avvenire"**

Per capire quello che sta succedendo tra i De Benedetti e gli Agnelli occorre partire dai numeri più che dai nomi. Altrimenti sentire parlare della vendita del gruppo che controlla testate prestigiose come 'la Repubblica', 'La Stampa' o 'l'Espresso' ed emittenti seguitissime come Radio Deejay può confondere un po'.

Venerdì scorso, cioè nel giorno in cui è venuta fuori l'indiscrezione sulla cessione delle azioni di Gedi dalla Cir alla Exor, l'intero gruppo editoriale in Borsa valeva 135 milioni di euro. Meno dell'1% del totale degli investimenti finanziari della holding degli Agnelli, che ammontava a 23,3 miliardi nell' ultima semestrale. Le

cose che contano, nel bilancio di Exor, sono altre: la compagnia di riassicurazione PartnerRe, valutata 6,7 miliardi, le azioni della Ferrari (6,3 miliardi), quelle di Fca (5,5), di Cnh (3,3) e della Juventus (940 milioni).

Parlare della Juventus può aiutare a inquadrare meglio l' aspetto finanziario dell' affare Gedi. Per Exor l' acquisto dell' intero gruppo editoriale è un' operazione finanziaria meno impegnativa di quella che ha portato Cristiano Ronaldo a Torino.

E proprio nelle ore in cui trattava con i De Benedetti per la quota di controllo di Gedi, Elkann stava sborsando 191,2 milioni per fare la sua parte nell' aumento di capitale della squadra campione d' Italia, il cui patrimonio netto si stava pericolosamente avvicinando allo zero.

Non è Gedi che vale poco, è il giornalismo come attività economica che rende pochissimo.
Soprattutto quello stampato. Nell' ultima semestrale di Gedi, la divisione "Stampa Nazionale" (che include Repubblica, l' Espresso e i periodici) si è confermata uno dei grandi punti deboli del Gruppo: rispetto a un anno fa il fatturato è sceso del 5,8%, a 116,5 milioni di euro, con un rosso operativo di 7,7 milioni.

A settembre le ultime stime del rapporto di Pwc sul mercato dei media in Italia mostravano come quest' anno, per la prima volta nella storia, la spesa degli italiani per comprare musica supererà quella per acquistare quotidiani. Fra quattro anni il giro d' affari dei videogiochi sarà tre volte quello della stampa. Nell'epoca dell'intrattenimento il giornalismo fatica a conquistarsi la sua fetta di attenzione (e di spesa) del pubblico e le aziende che fanno informazione vedono il loro giro d' affari restringersi anno dopo anno. Non tutte però.

L'industria del settore guarda con attenzione l'incredibile svolta impressa da Jeff Bezos sul 'Washington Post'. Il fondatore di Amazon nel 2013 ha comprato il quotidiano americano dalla famiglia Graham e ne ha fatto una società di informazione e tecnologia, capace di raccogliere 1,5 milioni di abbonati paganti, assumere altri 250 giornalisti e rendere redditizia anche la sua piattaforma editoriale, concessa in licenza al gruppo dell' energia Bp che la userà per dare informazioni ai suoi 70mila dipendenti.

John Elkann sa già che nell' editoria si può ancora creare valore. Sotto la sua presidenza, nel 2015 Exor è diventata il primo azionista dell' Economist, con una quota del 43,4%. L'Economist Group ha il famoso settimanale finanziario britannico, ma ha creato anche un'unità di "intelligence" che lavora sui dati, fa marketing, organizza eventi. Negli ultimi quattro anni i ricavi sono saliti da 278 a

333 milioni di sterline, l'ultimo bilancio si è chiuso addirittura con 25 milioni di utile. Il modello 'Economist' non è ovviamente del tutto replicabile con Gedi. Ma se c' è un 'padrone' che ha le risorse economiche e il 'know-how' necessari per portare in Italia le migliori esperienze viste all' estero quello è Exor.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/gruppo-repubblica-espresso-costa-meno-cristiano-ronaldo-exor-220699.htm

---

L'AMORE PROIBITO E TORMENTATO TRA PALMIRO TOGLIATTI E NILDE IOTTI, A 20 ANNI DALLA MORTE DELLA PRIMA DONNA PRESIDENTE DELLA CAMERA.

IL RICORDO DELLA FIGLIA IN UN NECROLOGIO SU "REPUBBLICA": MARISA MALAGOLI, ORFANA, ERA SORELLA MINORE DI UNO DEI SEI OPERAI UCCISI NEGLI SCONTRI CON LE FORZE DELL'ORDINE IL 9 GENNAIO 1950, A MODENA, NEL CORSO DI UNA MANIFESTAZIONE. I DUE, CHE NON POTERONO MAI UFFICIALIZZARE L'AMORE, DECISERO DI…

- 

nunzia penelope

@nunziapenelope

❤❤❤



Nella notte tra il 3 e il 4 dicembre del 1999, ci lasciava

Nilde Iotti

Marisa Malagoli Togliatti con Alessandra, Alfredo, Catia, Umberto, Ruggero, Lidia, Bruna, Maria, Francesco, Gustavo la ricordano con immutato affetto.

Roma, 3 dicembre 2019

42

8:56 AM - Dec 3, 2019

Twitter Ads info and privacy

See nunzia penelope's other Tweets

L'AMORE TRA NILDE IOTTI E PALMIRO TOGLIATTI
http://www.ilviaggiodellacostituzione.it/

La storia narra che l'amore tra Nilde Iotti e Palmiro Togliatti sia nato in un ascensore. Palmiro Togliatti la vede con indosso un vestito a fiorellini con un colletto bianco di pizzo e chiede subito al cronista dell'Unità che lo accompagna, Emanuele Rocco, chi sia quella deputata: "Si chiama Nilde Iotti, è di Reggio Emilia". Più avanti galeotta sarà **una leggera carezza di Togliatti alla sua chioma** mentre scendono lo scalone di Montecitorio: seguono poi delle appassionate conversazioni sui poemi cavallereschi di Ariosto e di Boiardo, qualche incontro clandestino e infine l'amore. Togliatti avverte una «vertigine davanti a un

abisso», la Iotti sente «sgomento per questo immenso mistero d'amore che mi dà le vertigini» (come rivelato nel carteggio tra i due, pubblicato nella biografia "Nilde Iotti. Una storia politica al femminile" di Luisa Lama).

Palmiro Togliatti, detto il "Migliore", è **più grande della Iotti di 27 anni** ed è sposato: la moglie, Rita Montagnana, è un esponente di spicco del Partito Comunista, ha fatto la Resistenza e con Togliatti ha un figlio, Aldo. Nonostante l'avere una relazione extraconiugale sia un reato penale (il cosiddetto "concubinato"), Togliatti e la nuova compagna **non riescono a rinunciare al loro amore**: il segretario del PCI chiede al compagno di partito Pietro Secchia di trovare una sistemazione per lui e la Iotti ma alla fine i due andranno a vivere in un umido abbaino all'ultimo piano di Botteghe Oscure, sede del PCI, e poi in un villino a Montesacro.

Il loro sarà sempre una convivenza more uxorio, mai ufficializzata, sempre contestata dalla legittima moglie ma soprattutto dal partito, il quale arriva a installare delle microspie per sorvegliarli. Pietro Secchia informa anche Stalin della "crisi personale del segretario", spera di **spedire lontano Togliatti al Comintern russo o al Cominform di Praga** e arriva ad insinuare dubbi sul comunismo della deputata, la quale ha studiato alla Cattolica e ha preso parte ai comizi del cattolico Giuseppe Dossetti.



NILDE IOTTI PALMIRO TOGLIATTI

Questo porterà la Iotti a scrivere un'accorata lettera a Luigi Longo, vicesegretario del PCI, per lamentare la posizione subalterna a cui è relegata per non aver saputo rinunciare al legame con il Migliore: «Sono passati più di sei mesi… nessuna responsabilità di lavoro mi è stata affidata. Questo pone una compagna in una posizione non giusta, quasi di un'intrusa. […] Oggi io chiedo di poter lavorare e di poter rispondere del mio lavoro di fronte al partito e all'organizzazione a cui fin dall'inizio ho dato i miei sforzi, credo con discreto risultato».



IOTTI TOGLIATTI

Il loro amore non sarà mai coronato da un figlio naturale ma dall'**adozione di una bambina rimasta orfana**, Marisa Malagoli, sorella minore di uno dei sei operai rimasti uccisi negli scontri con le forze dell'ordine il 9 gennaio 1950, a Modena, nel corso di una manifestazione. Aldo, il figlio di Togliatti, sarà la persona che più di tutte soffrirà per la relazione del padre con la Iotti: già sofferente di depressione, dopo la morte della madre Rita sarà internato in un ospedale psichiatrico, dove resterà fino alla sua scomparsa, avvenuta nel 2011.



MARISA MALAGOLI TOGLIATTI

Neanche l'aver **fatto scudo a Togliatti gettandosi sul suo corpo**, in occasione dell'attentato del 1948 a opera di un esaltato, avrà alcun valore agli occhi degli esponenti del partito: la Iotti dovrà infatti aspettare la morte di Togliatti, nel 1964, per poter essere riconosciuta ufficialmente come sua compagna e vedersi concesso il "privilegio" di sfilare in prima fila dietro al feretro del segretario.

Per ottenere il definitivo riconoscimento politico, infine, dovrà attendere il 1979, quando sarà eletta Presidente della Camera, prima donna nella storia della Repubblica.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/39-amore-proibito-tormentato-palmiro-togliatti-nilde-iotti-20-220716.htm

---

Addio Lil Bub, fenomeno social a quattro zampe / di Cristiano Ghidotti

Scomparsa all'età di otto anni Lil Bub, gatta capace di conquistare milioni di follower sui social: si è spenta pochi mesi dopo un'illustre collega.



Lil Bub su Instagram

Pochi mesi dopo Grumpy Cat, anche **Lil Bub** è passata a miglior vita (la seconda delle sette) all'età di otto anni. Per chi non ne fosse a conoscenza, è stata una gatta capace di attrarre a sé milioni di follower su tutte le piattaforme social. A modo suo, un fenomeno della grande Rete, una influencer.

Addio a Lil Bub

A dare l'annuncio della scomparsa il padrone, colui in grado di trasformare (e monetizzare, seppur spesso a fin di bene) gli scatti e i video del felino in un successo virale. Di seguito il post con il quale di fatto Lil Bub si congeda dal suo pubblico. Nata il 21 giugno 2011, ha salutato tutti nella giornata dell'1 dicembre.

L'obiettivo di quest'ultimo saluto è anche quello di sottoporre all'attenzione dei seguaci il tema legato agli **animali bisognosi di cure**: la stessa gatta, affetta da mutazioni genetiche, è

stata testimonial di una campagna lanciata da ASPCA in grado di raccogliere oltre 700.000 dollari.

Lil Bub, tra le altre cose al fianco di Snoop Dogg in un remix, deve in parte la propria celebrità al **merchandise** creato e commercializzato dal suo proprietario Mike Bridavsky: dalle t-shirt alle tazze, fino a libri e calendari.

fonte: https://www.punto-informatico.it/addio-lil-bub/

"Buon Natale": 27 anni fa il primo SMS

03 Dicembre 2019

Sono trascorsi **27 anni dall'invio del primo SMS**: uno stringato ma quanto mai appropriato "*Buon Natale*" spedito da un computer ad un telefono cellulare il 3 dicembre del 1992. Lo *short message system* ha rivoluzionato in maniera significativa le **forme di comunicazione istantanee a distanza**, affiancandosi e in molti casi sostituendo la classica telefonata vocale.

L'SMS è stato progressivamente sostituito dai suoi discendenti moderni, i **servizi di messaggistica** come **WhatsApp** che sfruttano le reti dati per consentire l'invio di messaggi ancor più evoluti - sono di fatto quello che gli MMS non sono mai riusciti a diventare, ovvero strumenti per inviare non solo testi, ma anche foto, video e audio. Eppure, nonostante il progressivo declino dello, l'**eredità** degli SMS è quanto mai viva e radicata nella nostra cultura.

Tutto sta in quello "***short***" che accompagna il termine "***message***" nell'acronimo SMS: messaggi brevi, che non potevano superare il limite dei 160 caratteri. **Cambia negli anni lo strumento, ma non l'approccio alla comunicazione**, **veloce**, **stringato**, che ricorre ad **abbreviazioni**, e nelle sue declinazioni più moderne anche alle immagini (emoticon) per esprimere in maniera immediata messaggi più complessi (come gli stati d'animo).

C'era una precisa ragione tecnica per cui un singolo SMS non poteva superare i 160 caratteri - un SMS ha una dimensione predefinita di 140 byte (1.120 bit) e ogni carattere dell'alfabeto latino occupa 7 bit - ma anche una più sostanziale legata alla constatazione che per una forma di comunicazione rapida, come doveva essere quella tramite SMS, 160 caratteri fossero sufficienti.

Lo pensava anche chi ha creato negli anni successivi piattaforme come Twitter, che ha imposto il limite dei **140 caratteri, portati a 280 nel 2018**. Un "**trionfo della brevità**" che ha permeato anche le piattaforme social e che trova nella **comunicazione per immagini** - si pensi a social come Instagram o TikTok - il suo più diretto discendente.

Perfetti per un "*Buon Natale*" o anche per il classico "*Mamma cala la pasta*", gli SMS, dopo essere diventati un fenomeno di massa a partire dalla fine degli anni '90 hanno conosciuto un lento declino, ma anche a distanza di quasi tre decadi dal loro esordio non sono ancora scomparsi dalle offerte degli operatori telefonici che continuano a proporli in abbinamento a pacchetti dati e voce.

Usate ancora gli SMS, quando e perché?

- **1984-1985**: inizia la standardizzazione della tecnologia SMS durante la creazione del sistema di comunicazione GSM
- **1991**: *Kevin Holley* di Cellnet dà un contributo importante alla definizione dello standard. In un documento presentato all'IEE Colloquium si legge:
    - *ll servizio point-to-point originato da rete mobile, permette la trasmissione di un piccolo messaggio dalla rete mobile GSM a un Centro Servizi. Un messaggio lungo fino a 160 caratteri viene generato dall'MMI. Questo messaggio verrà trasferito attraverso il GSM PLMN al Centro Servizi.*
- **1992**: L'ingegnere software di Vodafone, *Neil Papworth*, invia il primo SMS il 3 dicembre da computer a cellulare
- **1993**:
    - Avviene il primo scambio di SMS tra due telefoni cellulari, è un

esperimento condotto dal finlandese *Riku Pihkonen*, stagista di Nokia.
    - Nascono in Finlandia i primi servizi SMS commerciali con Telia e Radiolinja
- **1995**: un utente invia in media 0,4 SMS al mese, ma arrivano anche le prime SIM GSM ricaricabili che danno un contributo alla diffusione degli SMS
- **Fine anni '90**:
    - il fenomeno diventa di massa e conquista le nuove generazioni, agevolate dall'introduzione del T9 nel 1999
- **2000**:
    - sono 146 miliardi gli SMS inviati in tutto il mondo
- **2002**:
    - arrivano gli MMS, che permettono di inviare foto, brevi video e audio, ma i limiti tecnici e i costi del servizio ne determinano l'insuccesso
- **2007**:
    - Negli Stati Uniti per la prima volta i messaggi scambiati ogni mese superano le telefonate
    - Apple presenta iPhone, le app per smartphone si diffondono con più decisione e con esse i servizi di messaggistica istantanea nati su PC
- **2012**:
    - Il volume delle chat scambiate nel mondo (tramite servizi come WhatsApp, Facebook, Messenger) è maggiore di quello degli SMS
    - Servizi come WhatsApp si diffondo, mentre gli SMS tradizionali sono usati meno nei mercati maturi in cui è maggiore la diffusione degli smartphone
    - gli SMS inviati in tutto il mondo hanno comunque raggiunto il ragguardevole traguardo di 8.000 miliardi
- **2016**: **il rapporto mensile dell'AGCOM sottolinea come gli SMS sono cannibalizzati da WhatsApp**
- **2019**: oggi il fenomeno della cannibalizzazione non fa più notizia (l'**AGCOM non lo cita nemmeno più**), ma gli operatori telefonici continuano a proporre tariffe con SMS illimitati

fonte: https://www.hdblog.it/smartphone/articoli/n513647/primo-sms-3-dicembre-1992-anniversario/

20191204

“Un giorno di pioggia a New York” di Woody Allen / di Giona A. Nazzaro

Woody Allen, da sempre, ottiene i suoi risultati migliori lavorando con direttori della fotografia ai quali può affidarsi completamente per dare forma al suo universo poetico e mentale, da sempre molto più astratto e composito di quanto persino i suoi sostenitori più motivati sospettano. Non è un caso che i maggiori risultati Allen li abbia conseguiti intrecciando collaborazioni di lungo respiro che gli hanno permesso di esplorare gli angoli meno evidenti del suo mondo restando sostanzialmente sempre fedele a sé stesso.

Come i grandi registi americani di una volta, Allen alla cifra autoriale preferisce da sempre l’affidabilità artigianale di una bottega che gira a pieno regime, ma, senza dare troppo nell’occhio, come se in fondo non facesse nulla di eccezionale, come se si trattasse solo di portare a casa una giornata di lavoro piuttosto che l’ennesimo capolavoro. In questo senso la fotografia, o meglio la direzione della fotografia, riveste ovviamente un ruolo cruciale.

Le stagioni del cinema di Woody Allen possono essere suddivise, a nostro avviso, in virtù delle collaborazioni sviluppate nel corso del tempo con i direttori della fotografia perché, come avviene con i pittori, ognuno di questi ha portato con sé uno sguardo (colore) inconfondibile che è stato successivamente associato ai film del regista newyorkese. I capolavori degli anni Settanta e dei primissimi anni Ottanta di Allen, a partire da *Io e Annie*, recano tutti l’inconfondibile segno di Gordon Willis, maestro della fotografia cui la cosiddetta Hollywood Renaissance, da Francis F. Coppola a Hal Ashby, deve moltissimo.

La collaborazione con Carlo Di Palma, a partire dal magnifico *Hannah e le sue sorelle*, rivela un versante genuinamente sperimentale dell’inquietudine alleniana, evidente, fra l’altro, in film come *Ombre e nebbia*, *Mariti e mogli* e *Harry a Pezzi*.

A partire da *Café Society*, Allen ha dato vita a una collaborazione con Vittorio Storaro, autore della fotografia che ha teorizzato moltissimo sulla luce e i colori e che, a prima vista, potrebbe sembrare una scelta lontanissima dalla discrezione del regista. E invece è proprio attraverso Storaro che Allen, senza mai dichiararlo, si è ricongiunto alla grande stagione del cinema degli anni Settanta dalla quale in fondo proviene.

Se in *Café Society* si poteva essere indotti a sospettare l'esercizio di stile elegante ma fine a sé stesso, considerata anche l'ambientazione d'epoca, il successivo *La ruota delle meraviglie* ha dimostrato come Storaro non solo fosse in grado di modulare il suo lavoro interagendo con la voce e lo sguardo di Allen ma addirittura rievocare le diverse stagioni del regista attraverso un angolo di ripresa o un cromatismo.



Un giorno di pioggia a New York, senz'altro il risultato più compiuto della collaborazione fra Allen e Storaro, riesce nell'impresa da rendere invisibile, nella migliore delle accezioni possibili, sia il virtuosismo del maestro italiano che l'eleganza mozartiana della girandola sentimentale del fato e dei desideri di del regista (è vero si pensa a Lubitsch, ed è inevitabile). *Un giorno di pioggia a New York* permette di ammirare il talento di due straordinari cineasti all'apice delle loro possibilità senza mai, nemmeno lontanamente, si possa essere indotti a sospettare autoindulgenza o autoreferenzialità.

Raramente, negli ultimi tempi, il cinema di Woody Allen si è librato con tale noncurante grazia. Una grazia tale da far emergere, retroattivamente se si vuole, alcune delle forzature che screziavano risultati notevoli come *Mezzanotte a Parigi* o *Blue Jasmine*. Nel mettere in scena la ronde sentimentale di Gatsby (Chalamet) e Ashleigh (Fanning) in visita a New York per quella che si rivelerà una giornata e una notte colme di conseguenze, Allen è come se guardasse al Leo McCarey di *Un amore splendido* (il sottile lavorio del cuore in lotta con gli ostacoli della città) ma filtrato attraverso la verve di Garson Kanin (i dialoghi che pur ricordandosi l'inarrivabile lezione della screwball comedy sono tutti perfettamente intellegibili e memorabili, come rallentati a misura "rohmeriana"). Attraverso la complicità di Storaro, Allen può addirittura evocare, in alcuni momenti privilegiati del film come la visita al museo o il party dei genitori di Gatsby, la malinconica eleganza di Edmund Goulding, regista dell'indimenticato *Grand Hotel*. Raramente la levità di Allen è apparsa tanto inevitabile e organica.

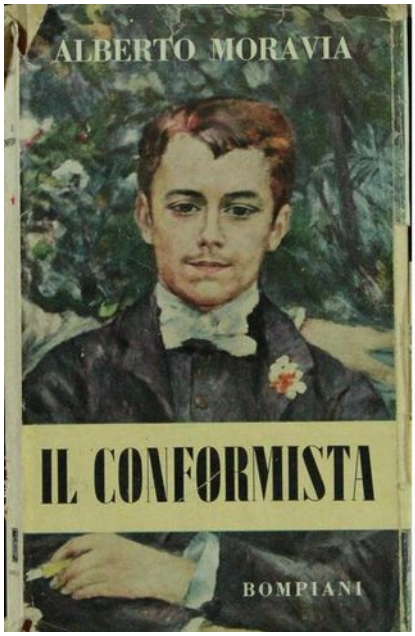
Un giorno di pioggia a New York non è l'ennesimo film di Woody Allen, ma il suo lavoro più compiuto e complesso dai tempi di *Hannah e le sue sorelle*. Un film intimo e avvolto da un tepore che non è mai ritirata dal mondo, ma accettazione consapevole delle contraddizioni e complicazioni di questo. Basti pensare al magnifico dialogo fra la madre (Cherry Jones, personaggio che sembra provenire da un'era lontana di Hollywood) e Gatsby, servito da un elegantissimo movimento in avanti di Storaro (o forse si tratta di uno zoom discretissimo?) che coglie una rivelazione nel pieno di una tormenta sentimentale. Un momento magistrale, invisibilmente virtuoso, che si potrebbe utilizzare come riferimento per tutti gli altri che costellano il film.

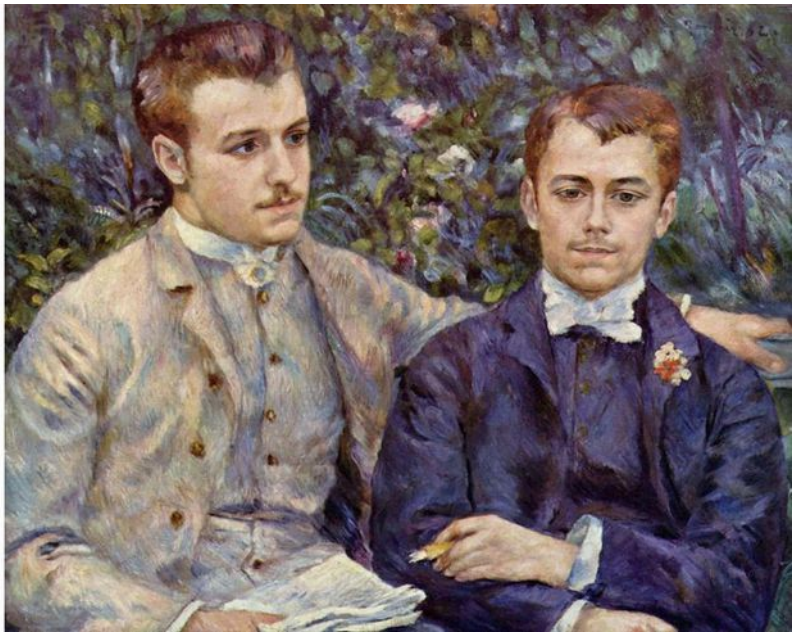
Un giorno a New York è il cinema di Woody Allen al suo meglio. E, ancora una volta, è un film autunnale, di un autore che non avrebbe più nulla da dimostrare a nessuno (come lo Scorsese di *The Irishman*). Eppure, si tratta di un risultato talmente alto e complesso che non si può fare a meno di chiedersi dove condurrà il cinema di Woody Allen dopo questo magnifico e struggente *giorno di pioggia a New York*.

(29 novembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/un-giorno-di-pioggia-a-new-york-di-woody-allen-recensione/

Moravia e Renoir, una confessione / di Mariasole Garacci





Uno dei più grandi scrittori del Novecento, il linguaggio rivelatorio dell'arte e la scelta iconografica per la copertina di uno dei suoi romanzi più affascinanti.

La prima edizione de *Il conformista*, romanzo di Alberto Moravia pubblicato da Valentino Bompiani nel 1951, recava sulla sovraccoperta la riproduzione di un dettaglio del *Ritratto di Charles e Georges Durand-Ruel*, dipinto da Pierre-Auguste Renoir nel 1888. I fratelli Durand-Ruel erano figli ed eredi del mercante d'arte Paul Durand-Ruel che, rifugiato a Londra in occasione della guerra franco-prussiana del 1870, con lungimiranza imprenditoriale e meritata fortuna aveva esteso alla capitale britannica e agli Stati Uniti il mercato degli Impressionisti francesi, al punto da aprire, nel 1889, una galleria nella Fifth Avenue a New York. Il quadro evoca un momento di serenità dei due giovani, in cui presumibilmente il pittore stesso è coinvolto come interlocutore di un disimpegnato e affettuoso dialogo nella vibrante luce violacea di un fresco giardino. Per quale motivo fu scelta proprio questa scena apparentemente dissonante dal tema e dall'atmosfera del nuovo romanzo di Moravia che, come già *Gli indifferenti* nel 1929, scavava impietosamente nei recessi psicologici più inconfessabili e perversi dell'adesione al fascismo?

Dal corposo carteggio tra Valentino Bompiani e Alberto Moravia, sappiamo come i due abbiano sempre

condotto un collaborativo dialogo intorno alla pubblicazione delle opere di quest'ultimo, puntualmente coinvolto dal suo sensibile e intelligente editore in tutte le fasi dell'uscita di ogni romanzo e soprattutto nella scelta iconografica delle sovraccoperte. Un aspetto, quest'ultimo, intimamente caro a Moravia, amante dell'arte dotato di un gusto personale critico e consapevole.

"Non so perché non ho fatto il pittore", confesserà molti anni dopo a Dacia Maraini[1]: l'interesse dello scrittore per le arti figurative, specialmente la pittura, nasce negli anni dell'infanzia e della primissima giovinezza, in famiglia, e prosegue per il resto della sua vita in una vivace consuetudine con galleristi e artisti (dalla sorella Adriana Pincherle, Carlo Levi, il Gruppo dei Sei, il circolo della Cometa di Libero De Libero, fino a Toti Scialoja, Renato Guttuso, Mario Schifano e la scuola di Piazza del Popolo). Numerosi scritti di argomento artistico[2] pubblicati da Moravia in cataloghi, quotidiani e periodici dal 1934 alla morte nel 1990 testimoniano il suo coinvolgimento e la sua curiosità nei confronti della pittura, per lui "arte misteriosa e ineffabile[3]" della quale persegue nella scrittura, con risultato straordinario, la capacità di evocare ciò che di complesso, represso, inconscio, inesprimibile si nasconde nella realtà: secondo Moravia, infatti, più ancora della parola, che definisce e descrive, la pittura ha in comune con gli oggetti della realtà una sfaccettata e imprevedibile polisemia, è in grado di esprimere ben più di quanto sia intenzionalmente enunciato, e sa "conciliare le contraddizioni senza sacrificarne alcuna"[4]. Individuando questi caratteri dell'arte sorella e antagonista della scrittura, Moravia descrive insomma una sua poetica (nei suoi romanzi molteplici sono le immagini dotate di grande impatto visivo ispirate alla pittura, rivelatrici dei movimenti inconsci dei personaggi), e istituisce un nesso con la psicoanalisi che può rivelare anche a noi qualcosa su come interpretare, ad esempio, la curiosa scelta iconografica di cui dicevamo all'inizio.

Torniamo dunque al carteggio tra Moravia e Bompiani: dalle lettere apprendiamo, ancora, che dopo la fine del regime fascista -durante il quale lo scrittore aveva subìto una costante censura e, nel periodo precedente all'omicidio dei suoi cugini Carlo e Nello Rosselli da lui visitati a Parigi, era stato sorvegliato dai servizi segreti- il timore di essere oggetto di controllo e misure repressive della sua libertà d'espressione non è alleviato, ma anzi alimentato in tempo di Guerra Fredda dalle preoccupate previsioni di un imminente scoppio della Terza Guerra Mondiale condivise con Renato Angiolillo e Curzio Malaparte. Appena terminato *Il conformista* (siamo nel luglio 1950) in alcune lettere a Bompiani egli sollecita così l'uscita del romanzo:

"Caro Bompiani, ho finito in questi giorni il romanzo Il conformista di cui ti avevo già parlato. Ad una rilettura mi sembra venuto proprio bene e ho fiducia che ottenga lo stesso successo della Romana. Tuttavia in vista degli avvenimenti (e speriamo che la guerra non venga quest'estate altrimenti se ne parlerà chissà quando) penso che sarebbe bene anticipare un poco la pubblicazione"[5].

Traspare, dunque, il turbamento dello scrittore, che teme gli equilibri internazionali possano compromettere *concretamente* le sorti della sua ultima opera:

"...si è fatta vivissima in me l'impazienza di vedere pubblicato al più presto il Conformista. Il quale, per sua natura, in caso di guerra, non potrebbe mai più essere pubblicato"[6].

Un esagerato complesso di persecuzione? Il tema del romanzo è effettivamente delicato, specialmente considerando il coinvolgimento personale di Moravia nella vicenda narrata; resta, d'altro canto, inspiegabile la consuetudine che lo scrittore, in questi anni e in seguito, continua a intrattenere con Giacomo Antonini, agente letterario e rappresentante editoriale di Bompiani in Francia, già spia dell'OVRA e coinvolto nell'omicidio dei Rosselli a Bagnoles-de-l'Orne il 9 giugno del 1937.

Conciliare le contraddizioni del reale, dicevamo. Il quadro di Renoir scelto per *Il conformista* raffigurava, appunto, due fratelli, come lo erano Carlo e Nello Rosselli: si cela qui una dedica ai cugini, il desiderio di proiettare la memoria dei due dissidenti in una dimensione felice e amorosa che travalichi gli oscuri accidenti storici. Ma del doppio ritratto è tuttavia selezionato, nel taglio scelto per la pubblicazione, il volto di uno solo dei due effigiati. Volto che, scrive lo stesso Moravia a Bompiani, dovrebbe evocare il Marcello protagonista del romanzo e che gli rammenta la sua stessa fisionomia. Sembra la confessione, insomma, mediata da diaframmi, deviazioni e rimandi come in un gioco di maschere e specchi familiare all'immaginario di questo scrittore, di un'immedesimazione con il tarlo del protagonista. Se non, addirittura, dell'angoscioso sentimento di una collusione morale. Quel sentimento alternativamente di colpa, indifferenza, conformismo che si respira in molti romanzi moraviani.

NOTE

[1] Dacia Maraini, *Il bambino Alberto*, Bur 1986, pag. 86

[2] Su questo aspetto della produzione di Moravia, si veda Alessandra Grandelis, *Alberto Moravia. Non so perché non ho fatto il pittore. Scritti sull'arte (1934-1990)*, Bompiani 2017

[3] *ibidem*, pag. 183

[4] Su Franco Gentilini, *ibidem*, pagg. 66-71

[5] Alessandra Grandelis, *Alberto Moravia e Valentino Bompiani: una storia attraverso il carteggio*, in Studi Novecenteschi, Anno 2014 - N.2 - Pag. 499-529.

[6] *ibidem*

(2 dicembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/moravia-e-renoir-una-confessione/

Sorveglianza, il controllo mercificato / di Pierfranco Pellizetti



«*Il popolo americano è diviso da una guerra culturale. In più, alcune parti delle sue élite hanno un interesse materiale a creare caos. […] Anche se ufficialmente erano una democrazia basata sulle regole, gli Stati Uniti erano diventati, dopo decenni di economia liberista, un contesto privo di regole per chiunque disponesse di potere tecnologico o finanziario*».[1]

Paul Mason

«*C'è un nuovo totalitarismo all'orizzonte, non imposto da*

dittatori pazzi, ma prodotto da un adattamento volontario

alle nuove dimensioni sociali del potere».[2]

Jonathan Friedman

Michel Foucault, *Sorvegliare e punire, nascita della prigione*, Einaudi, Torino 1976

Shoshana Zuboff, *Il capitalismo della sorveglianza, il futuro dell'umanità nell'era dei nuovi poteri*, LUISS, Roma 2019

Verità e Potere

Il controllo sociale come obiettivo primario della Modernità. Nella sua fase aurorale (Primo Moderno), entro il perimetro tracciato dalla nuova economia mercantile e dalla scienza calcolante che si sono fatte Stato; dunque l'organizzazione preposta alla sorveglianza analizzata da Foucault. Nella sua fase autunnale (o forse terminale) – post-moderna o iper/sur-moderna che dir si voglia – strutturata dalle tecnologie comunicative, la mercificazione del virtuale esplorata dagli studiosi dell'*infosfera*; tra cui la nostra *guest star* Zuboff.

Con una costante, immutabile nel tempo: la preoccupazione di tenere a bada ceti percepiti come "pericolosi". Partendo dalla grande intuizione metodologica - alla base dei processi del disciplinamento messa in pratica a partire dalla fine del secolo XVIII in ogni ambito del sociale – che con la fine della pena spettacolarizzata (leggi, le torture su pubblica piazza), a fronte di una nuova tecnologia del castigo, «si è passati da un'arte di sensazioni insopportabili a un'economia di diritti sospesi»[3].

Strategia ispirata a una ricetta generale per l'esercizio del potere sugli esseri umani, che diventerà il filo conduttore definitivo: «la sottomissione del corpo per mezzo del controllo delle idee»[4]. Il grande tema *foucaultiano* della produzione di verità come esercizio di potere: «la verità è di questo mondo; essa vi è prodotta grazie a molteplici costrizioni. E vi detiene effetti obbligati di potere. Ogni società ha il suo regime di verità, la sua *politica generale della verità*»[5]. Più sinteticamente, «la verità nei suoi effetti di potere e il

potere nei suoi discorsi di verità»[6].

Ecco – quindi – emergere e imporsi la visione generale del controllo come *grande macchina*, già messa a punto negli opifici e nelle fabbriche dove si organizza un nuovo tipo di sorveglianza del modo di comportarsi dei lavoratori, in termini di zelo e prontezza. «La disciplina fa *funzionare* un potere relazionale che si sostiene sui propri meccanismi e che, allo splendore delle manifestazioni, sostituisce il gioco ininterrotto di sguardi calcolanti [...]. Potere che è in apparenza tanto meno *corporale* quanto più è sapientemente *fisico*»[7].

A margine di questo celeberrimo saggio sull'instaurazione nel Moderno dell'*universo disciplinare* – risalente al 1975 - così annotava David Harvey: «è in questi termini che Foucault rileva la svolta repressiva delle pratiche illuministiche in direzione della sorveglianza e del controllo»[8].

Un continuismo di logiche nell'evoluzione della società dedita alla sorveglianza, oggi potenziato a dismisura dalle tecnologie a disposizione; nel passaggio dalla metafora dell'orologio (propria della fisica newtoniana) a quella del network, egemone nell'attuale fase detta dell'informazionalismo. Rivelando la persistenza nel tempo di quello che appare il "cuore di tenebra" di un regime che si dichiara ostentatamente "democratico". Dunque, in apparenza rispettoso dei diritti civili. Privacy compresa.

Sorveglianza, mutazione pirata del Capitalismo

È da questa natura bifronte del Moderno che viene emergendo il fenomeno che prende nome di "Capitalismo della sorveglianza"; coniugando inconfessati retro-pensieri *demofobici*, che ci accompagnano dal tempo delle cosiddette "rivoluzioni borghesi", con le inusitate potenzialità dell'Intelligenza Artificiale dedicata a profilare, analizzare e catalogare congerie incommensurabili di dati. Sia per scopi di ordine pubblico sia di promozione commerciale. All'insaputa di coloro da cui tali dati sono stati estratti. Mentre il sogno digitale (Internet come grande spazio di democrazia) si va facendo sempre più oscuro.

Il tema centrale del ponderoso (e pure talvolta dispersivo) saggio della Zuboff.

Operazioni smascherate già nel 2013 da Edward Joseph Snowden, il *whistleblower* (il segnalatore di illeciti, alla lettera “quello che fischia il fallo”) ex consulente della National Security Agency USA.

Intervistato da Roberto Saviano, il giovane ramingo, tuttora inseguito dalla giustizia del suo Paese, ha ricostruito così le origini del fenomeno: «dopo la bolla [*2008, crack Leman Brothers e implosione del sistema finanziario mondiale, ndr*] le aziende capirono che la connessione umana che Internet aveva reso possibile poteva essere monetizzata: dovevano semplicemente trovare il modo di inserirsi in questi scambi sociali e trarne profitto. Così è nato il capitalismo di sorveglianza»[9].

Un plesso di interessi convergenti tendenti al perverso. Difatti «il vero nemico non è la tecnologia ma l’attuale regime politico ed economico – una diabolica commistione tra il complesso militare-industriale e la totale mancanza di controllo su annunci pubblicitari e mondo bancario – che sfrutta le più recenti tecnologie per raggiungere i suoi scopi malvagi (anche se redditizi e talvolta piacevoli). La Silicon Valley è la componente in vista di questo mix, quella di cui si parla di più, la più *naive*»[10].

Intuizione da cui è balzato fuori un nuovo ordine economico che sfrutta l’esperienza umana come materia prima per pratiche segrete di estrazione, previsione e vendita; raggiungendo una platea di tre dei sette miliardi di umani che abitano la Terra.

Una via di mezzo tra la pirateria informatica e il parassitismo, che attualmente produce la massima concentrazione di ricchezza promettendo la sicurezza assoluta; in prima battuta a scapito della privacy, per arrivare all’espropriazione dei diritti umani fondamentali e perfino alla sovversione della sovranità democratica. Regime bollato dalla Zuboff “famelico e insaziabile”.

«Come le civiltà industriali hanno potuto prosperare a discapito della natura e ora minacciano la Terra, così una civiltà dell’informazione nata dal capitalismo della sorveglianza e dal suo nuovo potere strumentalizzante prospererà a discapito della natura umana e minaccerà di distruggerla» [11].

La svolta dal capitalismo dell'informazione in direzione di una nuova logica di accumulazione: il controllo manipolativo dei comportamenti. Nelle due versioni: economica (propensioni di acquisto) e politica (induzione subliminale di scelte nel campo elettorale). In un contesto sociale dove *i Big Data* ormai costituiscono il cuore nella maggior parte dei rapporti di potere dell'economia digitalizzata. Secondo il massmediologo Evgeny Morozov e la tecnologa digitale Francesca Bria, «tale modello è stato accuratamente descritto come *capitalismo della sorveglianza*, in quanto la sorveglianza non si applica solo a scopi securitari da parte di governi e agenzie di intelligence, ma diventa il cuore dei nuovi modelli economici della società digitale. Prodotto gratuito a patto che i cittadini diventino il prodotto stesso»[12].

Una cappa in espansione che è diventata scandalo mondiale, lo spartiacque nella comprensione delle potenzialità truffaldine nell'uso dei dati personali, con lo smascheramento all'inizio del 2018 del ruolo esercitato da una società britannica – *Cambridge Analytica* – nell'elezione del presidente degli Stati Uniti e nel referendum sulla Brexit. La raccolta illegale dei dati personali di milioni di *account* Facebook senza il loro consenso, utilizzati a scopo di propaganda politica. Secondo il giornalista inglese Paul Mason, «attraverso Cambridge Analytica e Facebook gli americani hanno creato algoritmi di controllo delle opinioni che consentono alla loro democrazia di essere manipolata da chiunque abbia i soldi per farlo»[13].

Con impatti a partire dalla vita quotidiana. Emblematico il caso di quel padre raggiunto indebitamente dalla notizia «che la figlia era incinta dopo aver trovato nella buca delle lettere un volantino pubblicitario della catena di negozi Target [*forniture alle puerpere, ndr*]. La previsione (azzeccata) dell'azienda era basata sull'analisi dei prodotti acquistati di norma da altre donne incinte»[14].

Indignatevi!

Una clamorosa rottura nella storia del Capitalismo, di cui la Zuboff elenca quelli che – a suo giudizio – sono i punti principali: «per prima cosa si basa sul privilegio di una libertà e una conoscenza illimitate; per seconda cosa abbandona gli storici rapporti di reciprocità con le persone; per terza cosa, dietro allo spettro della vita nell'alveare è possibile intravedere una visione collettiva della società, sostenuta da un'indifferenza radicale espressa nel Grande Altro ('*il burattinaio che impone la propria volontà per mezzo dell'apparato digitale*')»[15]. Decodificando: la totale libertà di azione - in larga misura neppure compresa nei suoi effetti devastanti dalle istituzioni regolative pubbliche - di cui dispongono i capitalisti della sorveglianza nel "raschiamento e vendita delle vite altrui trasformate in materia prima"; la rimozione dello scambio relazionale inclusivo tra potere economico e società (in particolare il compromesso keynesiano-fordista alla base del Welfare: accettazione dell'ordine proprietario a fronte della promessa occupazionale); lo sviluppo

imprevisto, per un regime incubato dal neo-liberismo di sessant'anni fa, che vede i capitalisti della sorveglianza trasformarsi negli autoproclamati padroni di una società ridotta all'ordine dell'alveare o del termitaio, grazie al piedistallo su cui sono issati dalla clamorosa asimmetria di conoscenza tra loro e le masse passivizzate.

Morozov aveva parlato di "signori del silicio", Zuboff ripristina la denominazione tardo-ottocentesca di "robber barons" (baroni ladri).

Quanto emerge è una inedita forma di totalitarismo che ribalta ogni precedente condizione storica: se all'inizio del Diciannovesimo secolo e poi per buoni tra quarti del Novecento l'ascesa della democrazia era indissolubilmente legata alla dipendenza dalle *masse* del capitalismo industrialista, «il capitalismo della sorveglianza è parte di una preoccupante deriva, che secondo molti analisti politici sta portando il pubblico a non ritenere più la democrazia una necessità inviolabile»[16].

Secondo la terminologia proposta dai politologi harvardiani Daron Acemoglu e James A. Robinson, il passaggio dell'economia fattasi potere da una condizione "inclusiva a una estrattiva".

«Le istituzioni politiche ed economiche, che sono in ultima analisi il prodotto delle scelte di una società, possono essere di tipo inclusivo e assecondare la crescita economica, o viceversa di tipo estrattivo e ostacolarla. Le nazioni falliscono quando hanno istituzioni economiche estrattive sostenute da istituzioni politiche dello stesso tipo che ne intralciano la crescita o la impediscono del tutto»[17].

Se tale analisi è corretta, sulla testa dell'umanità incombe non la minaccia della "sesta estinzione" (la scomparsa dei vertebrati), bensì "la settima"; che non riguarderà la natura, «bensì la parte più importante della natura umana: la volontà dell'individuo, i legami di intimità, la socialità che ci lega l'un l'altro attraverso le promesse e la fiducia»[18].

Una possibilità inquietante, innanzi alla quale la parola di Shoshana Zuboff è sempre la stessa che nel fatidico 2011 risuonò nei quartieri di tutto l'Occidente sedicente "avanzato": «indignazione».

Zuboff populista?

Il futuro potrà essere digitale, ma dovrà per prima cosa essere umano.

(27 novembre 2019)

NOTE

[1] P. Mason, *Il futuro migliore*, il Saggiatore, Milano 2019 pag. 51

[2] J. Friedman, *Politicamente corretto*, Meltemi, Milano 2018 pag, 31

[3] M. Foucault, *Sorvegliare e punire,* cit. pag. 12

[4] Ivi pag. 112

[5] M. Foucault, *Microfisica del potere*, Einaudi, Torino 1977 pag. 25

[6] M. Foucault, *Illuminismo e critica*, Donzelli, Roma 1997 pag. 40

[7] M. Foucault, *Sorvegliare e punire*, cit. pag. 194

[8] D. Harvey, *La crisi della modernità*, EST, Milano 1997 pag. 310

[9] E. Snowden, "Lotto perché Internet torni di nuovo libero", *la Repubblica* 13 settembre 2019

[10] E. Morozov, *Silicon Valley: i signori del silicio*, Codice, Torino 2017 pag. 44

[11] S. Zuboff, *il capitalismo*, cit. pag. 21

[12] E. Morozov e F. Bria, *Ripensare la smart city*,Codice, Torino 2018 pag. 177

[13] P. Mason, *Il futuro migliore*, il Saggiatore, Milano 2019 pag.51

[14] E. Morozov, *Silicon Valley: i signori del silicio*, Codice, Torino 2017 pag. 75

[15] S. Zuboff, cit. pag. 511

[16] Ivi pag. 531

[17] D. Acemoglu e J. A. Robinson, *Perché le nazioni falliscono*, il Saggiatore 2013, Milano pag. 94

[18] S. Zuboff, cit. pag. 530

(27 novembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/sorveglianza-il-controllo-mercificato-2/

Larry Page e Sergey Brin fanno un passo indietro / di Giacomo Dotta

Larry Page e Sergey Brin lasciano la guida di Alphabet: Sunder Pichai prende la guida del gruppo mentre i fondatori chiudono una storia lunga 21 anni.

Larry Page non è più l'amministratore delegato di Alphabet e **Sergey Brin** non ne è più presidente. Con una lettera al gruppo, un comunicato ufficiale ed un post sul blog i due fondatori di una delle aziende più importanti al mondo fanno un passo indietro destinato a segnare la storia dell'azienda.

A sostituirli sarà **Sundar Pichai**, da oggi amministratore delegato tanto di Google, quanto di Alphabet.

Larry Page e Sergey Brin lasciano la guida di Alphabet

Nel breve testo di commiato appena reso noto, Page e Brin spiegano di essere onorati di aver guidato un gruppo di tale importanza e di aver avuto enormi gratificazioni anche dall'evoluzione da Google ad Alphabet. Ma sono ormai passati anni dai loro primi passi in

questa avventura e sentono ora di dover lasciar andare al proprio destino la loro creatura.

Una storia lunga 21 anni: **nel 1998 la fondazione di Google** e oggi oltre 100 mila dipendenti non possono che manifestare la loro gratitudine per quella che è diventata questa iconica azienda di fondamentale importanza internazionale. Page e Brin spiegano che oggi sia giusto non averli più nella gestione quotidiana del gruppo, che i tempi sono maturi per un rapporto più distaccato. L'evoluzione è per certi versi simile a quella vissuta da Bill Gates con la Microsoft, di cui rimane consulente, ma il cui ruolo è ormai quello di influente entità esterna – in qualità di proprietario e fondatore.

fonte: https://www.punto-informatico.it/page-brin-alphabet/

ELKANN, L'ULTIMO GEDI

ECCO PERCHÉ I DE BENEDETTI HANNO VENDUTO "REP" E TUTTO IL CUCUZZARO: LA PARTECIPAZIONE IN GEDI GLI È COSTATA UN BUCO DA 170 MILIONI NEI CONTI E NON POTEVANO PIÙ PERMETTERSI L'EMORRAGIA - IL CDR DE "LA STAMPA", CHE DA PREDA RISCHIAVA DI DIVENTARE LA CRONACA DI TORINO DI "REPUBBLICA", TORNA PADRONA E FESTEGGIA L'OPERAZIONE. MENTRE QUELLO DE "L'ESPRESSO" È DECISAMENTE ALLARMATO

1. **GEDI: IN BORSA 60% DOPO ANNUNCIO OPA, SCIVOLA CIR**

(ANSA) - Vola Gedi a Piazza Affari dopo l'annuncio dell'accordo per la vendita della partecipazione di Cir a Exor al prezzo di 0,46 euro per azione, con un premio di oltre il 60% rispetto alla chiusura di ieri. Il titolo, dopo essere rimasto per alcuni minuti in asta di volatilità, è entrato agli scambi dove segna non dove segna un rialzo del 60,49% a 0,455 euro, allineandosi al prezzo dell'Opa che verrà lanciata sul flottante. Scivola Cir (-4,76% a 1,12 euro) dopo il rally di ieri mentre Exor avanza dell'1,32% a 68,96 euro.

1. **GEDI: CDR LA STAMPA, NUOVO ASSETTO FA CHIAREZZA SU GRUPPO**

(ANSA) - Il Comitato di redazione de La Stampa "accoglie positivamente le notizie sui nuovi assetti azionari di Gedi che fanno finalmente chiarezza sul nostro gruppo dopo mesi di voci e indiscrezioni e confida che la nuova proprietà metta a disposizione il prima possibile tutte le risorse necessarie per affrontare e vincere le nuove sfide dell'editoria 5.0".

La redazione, "dopo anni di duri sacrifici, ritiene non siano più possibili ulteriori decurtazioni a stipendi e organici, tagli che potrebbero compromettere definitivamente la qualità del giornale, valore fino ad ora salvato grazie all'impegno e al senso di responsabilità di tutti i suoi giornalisti. Guardiamo ai nuovi assetti societari non come a 'una operazione nostalgica' - concordando con quanto peraltro dichiarato dalla nuova proprietà - ma non dimentichiamo le nostre radici e anzi rivendichiamo orgogliosamente il nostro passato, elementi fondamentali per guardare al futuro".

La redazione, infine, "concorda con John Elkann: non servono 'suggestioni filantropiche', ma risorse certe, piani di sviluppo credibili e un gruppo più coeso e determinato nel perseguire i nuovi obiettivi che verranno individuati. E per quanto riguarda nello specifico la Stampa occorre riprendere la via del confronto e del dialogo all'insegna di corrette e serene relazioni sindacali - conclude il cdr del quotidiano torinese - nel rispetto della nostra storia e della nostra autonomia, unica vera garanzia per un'informazione autorevole e di qualità".

1. **GEDI: ASSEMBLEA ESPRESSO, AZIENDA RISPETTI IMPEGNI PRESI CON CDR**

(ANSA) - L'Assemblea dei giornalisti de L'Espresso che si è riunita all'indomani dell'annuncio della vendita a Exor della quota di controllo del Gruppo Gedi, "sollecita l'azienda a formalizzare da subito gli impegni presi nell'ultimo incontro avuto con il Comitato di Redazione". "La redazione, nonostante i molteplici sacrifici imposti - prosegue la nota -, è riuscita a rafforzare l'immagine della testata confermandone la storica centralità nel panorama editoriale. Forti del sostegno in tal senso del direttore Marco Damilano, i giornalisti de L'Espresso continueranno a garantire ai lettori autonomia, qualità e indipendenza".

1. **GEDI, LA VENDITA A JOHN ELKANN? BUCO DA OLTRE 100 MILIONI IN CIR - AGGIORNAMENTO: SONO 170 IN BASE AI CONTI DIFFUSI STANOTTE**

Fabio Pavesi per www.affaritaliani.it del 1 dicembre 2019

Ora che il dado è tratto e che domani verrà annunciato il passaggio di consegne del ***pianeta Repubblica/Espresso*** sotto il **marchio Gedi** dalla **famiglia De Benedetti** all'**Exor** di **John Elkann** tutti si chiedono **a quale prezzo avverrà lo storico cambio di proprietà.** Stuoli di avvocati e *advisor* sono al lavoro anche in queste ore. **Il prezzo è la variabile chiave**. Quanto è disposto **John Elkann** a **offrire** senza **strapagare un gruppo in crisi?** Quante perdite i **de Benedetti** possono **accettare pur di liberarsi della zavorra Gedi?**

LA DISTANZA ABISSALE TRA PREZZI DI BORSA E VALORE

Proviamo a caldo a fare qualche ipotesi. Il primo problema è **garantire un'uscita ai due fratelli De Benedetti che non sia penalizzante oltremodo per la controllante Cir**. E qui il nodo è difficile. Gedi è infatti in carico a Cir per quel **43% del capitale** a **1,2 euro per azione**. Equivale **a un valore di bilancio in Cir di 273 milioni**. **Sotto quella cifra i De Benedetti venderebbero segnando una perdita**. Accontentarli però da parte di Elkann presente nel capitale di Gedi con il **5,99%** non sarà facile.

La **quota di Elkann è a bilancio di Exor per 10,5 milioni di euro** che valorizza il gruppo poco più di **200 milioni di euro.** In più Exor acquistò sul mercato nel 2017 un altro pacchettino di azioni Gedi pari **all'1,7% per 6,8 milioni.**

LA CRISI DI GEDI NEI NUMERI

Quell'ultima transazione avvenne ai prezzi di Borsa di due anni fa quando Gedi quotava **80 centesimi**. In due anni **il mondo di Gedi si è capovolto**. Oggi in Borsa **il titolo vale solo 28 centesimi** per un **valore di mercato di meno di 150 milioni di euro**. Quei due anni coincidono con la **lenta caduta di fatturato e soprattutto di redditività** del gruppo editoriale. Che ha segnato **la prima perdita della sua storia proprio nel 2017** con una **perdita netta per 120 milion**i. Certo figlia di **eventi straordinari** (la **pendenza persa con il fisco** in una querelle durata 20 anni), ma che non cambia molto il quadro del declino.

Anche **il 2018 per oneri straordinari si è chiuso in perdita per 32 milioni**. Si depuri pure dagli oneri non ricorrenti, ma il dato chiave che conoscono sia i De Benedetti che Elkann è nella **continua erosione del fatturato e nel forte ridimensionamento della marginalità industriale**.

Il **margine operativo lordo** (Mol) del gruppo si è **quasi dimezzato** nel passaggio dal 2017 al 2018 e l'**utile operativo** è andato **in rosso per 11 milioni** a fine dello scorso anno. Trend di caduta in negativo dei margini che è proseguito. **Nel primo semestre del 2019** a fronte di **ricavi per 302 milioni** il Mol si è attestato a soli **20 milioni**, **l'utile operativo segna 7 milioni** e la **perdita è stata di 19 milioni.**
Mentre nei **primi nove mesi** di quest'anno con il **fatturato in calo di un altro 6% secco** sui 12 mesi precedenti, **i margini continuano a essere compressi** con l'**utile operativo che non va oltre il 3%** e la **perdita** che si conferma per **18 milioni di euro.**

Anche qui pesano **oneri straordinari**. Tolti quelli l'**utile sarebbe stato di appena 2,2 milioni su ricavi per 441 milioni**. Tanta fatica per vedere **profitti risicati** anche escludendo le partite non ricorrenti. In queste condizioni **difficile che si possano replicare le condizioni del 2017.** Il quadro è radicalmente cambiato e ben **si capisce perché i due fratelli De Benedetti vogliano sbarazzarsi dell'editoria.**

GEDI IL LUMICINO DEL GRUPPO CIR
Ormai è il lumicino del gruppo Cir. Basti pensare che mentre **Kos** e **Sogefi,** le due altre attività della *holding*, producono **utili operativi per 50 milioni** la prima e per **37 milioni** la seconda, **l'editoria di Gedi raccoglie solo 7 milioni**. Già nel 2018 era evidente la marginalizzazione di Gedi rispetto alle altre attività.
L'editoria faceva ricavi per 648 milioni con utile operativo negativo per 11 milioni; mentre Kos con ricavi per 544 milioni produceva utili operativi positivi per 66 milioni e Sogefi con 1,6 miliardi di fatturato ha un utile operativo di 62 milioni.



Come si vede **Gedi è ormai la palla al piede del gruppo quanto a profittabilità.** E il declino è difficilmente arrestabile. **Uscire finchè si è in tempo è da mesi il mantra di Rodolfo e Marco De Benedetti limitando le perdite il più possibile ed evitare di accollarsene in futuro.**

Di fronte c'è **l'unico compratore che può permettersi di tenere il prezzo più alto possibile** per evitare che **l'uscita di Gedi crei un buco nel bilancio di Cir.**

I NUMERI DEL COLOSSO EXOR

Ma anche se **Exor è un gigante con ricavi per 143 miliardi**; **asset netti per 17 miliardi** e **utili nel 2018 per 5,4 miliardi a tutto c'è un limite**. **Per Elkann la partita Gedi è un pulviscolo nell'universo delle sue attività.** Sarà anche disposto a spendere più del dovuto ma ovviamente senza eccedere. Alla fine si troverà quasi sicuramente un compromesso accettabile per entrambi.

OK, MA IL PREZZO E' GIUSTO?

Un **premio molto generoso del 100%** sugli attuali valori di Borsa porterebbe a **un'offerta per il 43%** della quota dei De Benedetti di poco **più di 130 milioni.** Con il prezzo pagato nel lontano 2017 per l'1,7% del capitale si arriverebbe **a poco meno di 180 milioni che valorizzerebbe l'intera Cir la bellezza di 400 milioni**. **Di più difficile davvero pensare che Elkann possa spingersi.** Sarebbe quasi grottesco. Per i De Benedetti vorrà comunque dire **anche di fronte a un'offerta più che generosa farsi carico di una perdita secca** per Cir sui valori di carico di Gedi **di quasi 100 milioni.**

Una perdita secca *una tantum* che però **chiuderebbe per sempre l'avventura editoriale pluridecennale che rischia di zavorrare pesantemente la holding di famiglia**. Certo Exor può permettersi di **strapagare i giornali** dato che al di là dei valori economici **il loro beneficio immateriale spesso non ha prezzo.**

Soprattutto **nel momento in cui Fca va a nozze con i francesi di Peugeot.** Un matrimonio che rischia di avere **pesanti effetti collaterali in termini di sacrificio occupazionale e produttivo** che potrebbero essere **chiesti al *sistema Italia***. La **carta stampata** e l'**industria editoriale** in genere sono ormai **un lusso per mecenati**, disposti a perdere quattrini pur di avere l'**illusione di controllare la pubblica opinione**.

Nel caso di Gedi **fonti vicine a John Elkann hanno fatto trapelare che non ci**

sarà "né uno spacchettamento del gruppo nè che si tratti di u**n'operazione nostalgica**: quello che prenderà avvio la prossima settimana è un progetto imprenditoriale coraggioso, tutto proiettato al futuro. Obiettivo: assicurare a Gedi condizioni di stabilità che consentano alla società di evolvere velocemente, compiendo scelte che non possono più essere rimandate". Un progetto che guarda al futuro è stato definito. Vedremo.

LA ZAVORRA DI REPUBBLICA, IL GIOELLO DELLE RADIO

Certo è che in Gedi non tutti i *business* si equivalgono. Da un lato il vero gioiello del gruppo quello che limita in parte il calo di profittabilità. Sono le **radio del gruppo**. Fatturano solo il 10% del totale ma hanno **margini lordi del 30%**. **Lì c'è del valore vero.** Anche le **testate locali**, più ***la Stampa*** e ***Il Secolo*** riescono a produrre **guadagni**. I **ricavi nel primo semestre del 2019 sono un terzo del gruppo** con il Mol in positivo per 9 milioni e **5,8 milioni di utile operativo**.

Il grande malato ormai da quasi 2 anni è proprio *Repubblica/L'Espresso*. La gestione industriale è in perdita dal 2018 con il Mol in rosso per 7 milioni su un fatturato annuo di 253 milioni. Anche l'utile operativo ha accusato quell'anno perdite per 13 milioni. E anche il primo semestre del 2019 segna un trend analogo. Il fatturato sui 12 mesi della ex corazzata del gruppo è sceso di un altro 6% e a livello di utile operativo le perdite nei primi sei mesi del 2019 sono state di oltre 7 milioni. **John Elkann** dice che non pensa a uno scorporo. Logica vuole che lo ***spezzatino* valorizzando radio e stampa locale e isolando il *bubbone Repubblica* sia la soluzione più razionale** per ridare **valore al titolo** e coprire così una parte del prezzo, si pensa generoso, che verrà **pagato ai De Benedetti.**

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/elkann-39-ultimo-gedi-ecco-perche-de-benedetti-hanno-venduto-220736.htm

---

IL PAESE DEI CITRULLI - GLI STUDENTI ITALIANI SONO FRA I PEGGIORI DELL'OCSE: UNO SU QUATTRO NON COMPRENDE CIÒ CHE LEGGE

LA SITUAZIONE E' PEGGIORATA RISPETTO A DIECI ANNI FA - MARCATE LE DIFFERENZE TRA NORD E SUD - LE RAGIONI? I RAGAZZI ACCUMULANO MOLTE NOTIZIE CHE NON SI TRASFORMANO IN CONOSCENZA. E POI GRAN PARTE DEL

TEMPO E' SPESO SUI SOCIAL NETWORK, MOLTO FIGURATIVI E POCO TESTUALI…

Maria Teresa Martinengo per "la Stampa"

I quindicenni italiani hanno competenze di lettura e di scienze inferiori a quelle che avevano i loro coetanei dieci anni fa. E si piazzano significativamente sotto la media dei Paesi Ocse. In matematica, invece, mantengono un livello medio sufficiente, in linea con quello degli altri studenti. È quanto emerge dalla rilevazione "Pisa 2018", l' indagine internazionale triennale promossa dall' Ocse con l' obiettivo di rilevare le competenze in lettura, matematica e scienze.

Lo studio di quest' anno, a cui hanno partecipato 11.785 ragazzi italiani di 550 scuole, si è concentrata in particolare sulla lettura, analizzando «la capacità di comprendere, utilizzare, valutare, riflettere per raggiungere i propri obiettivi». I testi sottoposti ai ragazzi sono tratti dal web: un forum sulla salute dei polli, il blog di una studiosa al lavoro sull' Isola di Pasqua. Gli italiani hanno ottenuto un punteggio di 476 contro la media Ocse di 487, collocandosi tra il 23° e il 29° posto.

Marcate le differenze Nord - Sud: nel Nord Ovest il punteggio è 498, nel Nord Est 501, il Sud e le Isole sono rispettivamente a 453 e 439, il Centro a 484. A livello nazionale, considerando le varie tipologie di scuola, le enormi differenze dicono che il sistema non ce la fa a intervenire sulle condizioni di partenza: i ragazzi dei licei ottengono 521, quelli degli istituti tecnici 458, quelli degli istituti professionali 395, la formazione professionale (404). Le ragazze, in generale, superano i ragazzi.

I risultati in matematica sono migliorati nel 2009 per poi rimanere stabili, anche se modesti. Il 24% dei quindicenni italiani non arriva al livello 2, livello base (media Ocse 22%), e solo il 10% si colloca nell' eccellenza (11%). Qui i ragazzi ottengono un punteggio superiore alle ragazze di 16 punti (più del doppio sulla media Ocse). Per quanto riguarda le scienze, dove non contano le differenze di genere, uno studente italiano su 4 non raggiunge il livello base, mentre nei paesi Ocse è 1 su 5.

Ma sono soprattutto le performance scadenti in comprensione a preoccupare il mondo della scuola. Lo storico Gianni Oliva, dirigente scolastico in pensione da un mese, osserva che «la lettura è poco degna di onore, di questi tempi. Da un lato c' è l' abitudine a leggere con gli occhi e non con la testa: i ragazzi cercano il tvb, il risultato della Juve, notizie flash.

Dall' altro c' è responsabilità da parte della scuola, dove si fanno troppe verifiche a crocette, favorendo il nozionismo».

Oliva sottolinea poi le differenze determinate dalle provenienze. «Non è questione di ricchezza: ai licei si iscrivono ragazzi appartenenti a famiglie che motivano allo studio, non importa se i genitori non sono diplomati o laureati. Nei professionali questo non c' è». Infine, la tecnologia. «In un telefonino c'è tutto ciò che l' umanità ha prodotto, solo che non abbiamo ancora imparato ad usarlo. Accumuliamo notizie che non si trasformano in conoscenza».

Per Tommaso De Luca, dirigente dell' Istituto Avogadro, liceo delle scienze applicate e istituto tecnico, «i risultati del "Pisa" non sorprendono, dicono che la scuola italiana è tante scuole. A cominciare dalle differenze regionali, anche se il sistema dovrebbe essere uno. Poi, è scuola "di classe"». Quanto alla lettura, «il problema è noto. Tanto che in una scuola come la mia - prosegue De Luca, che è anche docente all' Unito di Letteratura del lavoro - il Piano di miglioramento dice che devono essere aumentate le competenze in comprensione del testo, diminuendo il divario tra liceo e istituto tecnico. Una battaglia dura, perché la maggior parte del tempo i ragazzi la passano su internet, molto figurativo e poco testuale. E penso che le difficoltà in comprensione, si riflettano in scienze».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/paese-citrulli-studenti-italiani-sono-peggiori-220763.htm

---

PlayStation compie 25 anni: la storia della console che nacque per caso

03 Dicembre 2019

PlayStation spegne 25 candeline: sono passati esattamente **25 anni** da quando - il **3 dicembre del 1994** - Sony ha fatto il suo ingresso nel mondo delle console di gioco, cambiando radicalmente il settore per sempre.

Ingresso avvenuto quasi per caso, dal momento che la casa giapponese non ha mai progettato di intervenire a gamba tesa in un mercato che al tempo era dominato dalle connazionali Nintendo e SEGA. Troppo rischioso gettarsi nella mischia dal nulla, senza alcuna esperienza sul campo.

Tuttavia, questa possibilità cominciò a prendere forma ben 6 anni prima, più precisamente nel

1988, quando Nintendo e Sony siglarono un accordo che avrebbe permesso alle due case giapponesi di presentare pochi anni dopo - più precisamente entro il 1991 - una **periferica pensata per permettere allo SNES di leggere i giochi salvati sui CD-ROM**: parliamo del **Super NES CD-ROM System e dei Super Disc**.

Lo sviluppo della periferica divenne la causa di rottura tra i due colossi giapponesi; da un lato Sony vedeva in questa partnership la possibilità di incrementare fortemente i suoi introiti attraverso i diritti derivanti dalla vendita dei giochi su Super Disc, di cui avrebbe detenuto l'esclusiva, mentre dall'altro trovavamo una Nintendo spaventata dalla possibilità che la fetta più grossa dei guadagni potesse finire proprio nelle tasche del partner.



Una foto della prima versione di Play Station

Sony, infatti, sviluppò sia la periferica per lo SNES, sia una console del tutto nuova, in grado di leggere i giochi sia in formato cartuccia che Super Disc. Dopo lunghi brainstorming aziendali, il nome scelto per questo strano ibrido fu **Play Station** (staccato!). Le possibilità che Play Station (**un prototipo è stato venduto da poco!**) potesse seriamente impensierire lo SNES, e che

quindi Nintendo si ritrovasse sopraffatta con le sue stesse mani, spinsero la casa di Kyoto ad **accantonare i rapporti con Sony e a rivolgersi a Philips** per la creazione della tanto agognata periferica, siglando un accordo molto meno svantaggioso per Nintendo.

Ci troviamo ormai a metà del 1991, più precisamente al CES (*si teneva in altre date!*), quando Sony comunicò ufficialmente al mondo di essere al lavoro sulla sua console in grado di eseguire giochi per SNES in doppio formato. Annuncio che, nel giro di 24 ore, viene messo in discussione da un'altra comunicazione di Nintendo, la quale svela a tutti i presenti di aver siglato un altro accordo con Philips per la produzione della sua periferica.

Tutto il lavoro svolto da Sony sino a quel momento era quindi ormai messo in discussione: l'accordo con Philips avrebbe potuto facilmente portare alla perdita della licenza d'uso delle cartucce per SNES, rendendo di fatto Play Station un semplice soprammobile. Nei mesi successivi le trattative tra Sony e Nintendo continuarono, ma **nel 1992 si giunse al punto di rottura definitivo**: scottata per il tradimento ricevuto dalla connazionale e avendo riconsiderato la propria posizione, Sony decise - ad inizio del 1993 - che **PlayStation** (attaccato!) sarebbe stata **una console di nuova generazione**.



Non serve una descrizione

Ecco quindi che, a quasi due anni da quella decisione, PlayStation arrivò in commercio in

Giappone, portando con sé **la nuova era della console a 32 bit**. Il suo debutto sul mercato fu dirompente, merito anche di una campagna pubblicitaria adulta e audace, in quanto cambiò completamente il mondo del videogioco, trasformandolo in un **fenomeno culturale pop** che cominciava a distaccarsi dalla nicchia del mondo *nerd* a cui si rivolgeva sino a quel momento.

Grafica 3D, audio in formati meno compressi e di maggior qualità, una libreria di titoli sconfinata, la nascita di icone come **Crash**, **Spyro**, la serie Wipeout, l'attesissimo **passaggio al 3D** di saghe storiche come **Final Fantasy**, l'arrivo della serie Gran Turismo (con la commercializzazione della prima generazione di joypad DualShock) e l'incredibile grafica del primo **Ridge Racer**: tutte queste furono le armi messe in campo da Sony per combattere una battaglia che non aveva mai pensato di cominciare.

Oggi, a 25 anni di distanza, ci troviamo alle porte della nuova generazione, con **PlayStation 5** ormai ad un anno di distanza.

fonte: https://www.hdblog.it/sony/articoli/n513659/playstation-25-anni-compleanno-sony/

Non è tutto verde quel che luccica / di Marta Collot

Pubblicato il 4 Dicembre 2019

In qualsiasi manuale scolastico di geografia si può trovare un capitolo riguardante il paesaggio. Chiunque abbia fatto le scuole medie in questo paese ha dovuto sottolinearne la definizione e impararne le differenziazioni, in particolare quella che distingue il paesaggio modificato dall'uomo, detto *antropico*, e quello propriamente *naturale,* non segnato dall'azione umana. Il modo più semplice per modificare il paesaggio è costruire un ponte o una strada. Per quanto piccolo sia l'intervento, rimane irreversibilmente. È possibile che nei libri più recenti ci sia un paragrafo dedicato agli effetti collaterali di queste modificazioni, e se anche non si è freschi di studi, purtroppo eventi come quelli che hanno segnato lo scorso novembre s'incaricano di ricordarcene l'importanza.

Di fronte alle acque che hanno sommerso Venezia, incuranti di vent'anni di una malsana triade fatta di leghismo, negazionismo climatico e mazzette per il MOSE, a quelle che hanno devastato Matera e Reggio Calabria, che hanno provocato le frane sulla Savona-Torino, i media e le istituzioni non hanno saputo che usare espressioni come "disastri naturali", che sono molto comode per occultare la devastazione dei territori e

dell'ambiente. Se è vero che il luogo comune della scomparsa delle "mezze stagioni" può far sorridere, il sorriso passa subito se si riflette sul fatto che viviamo in un'unica, perenne e continua stagione: quella delle emergenze e delle "allerta meteo".

Da anni, in tutta Italia, si verificano tragedie in concomitanza con eventi climatici "straordinari", come i più di cento millimetri di pioggia nei tre giorni centrali di novembre. Etichettarli come naturali ci riporta ai libri di scuola: l'azione dell'uomo non c'entra, o al limite sta in secondo piano. L'asfalto delle nostre strade luccica ancora e il pensiero di quanto accaduto nell'ultimo mese ci impone con maggior forza di riflettere su quanto ci sia di "naturale" nelle catastrofi che segnano il paese ogni volta che è percorso dal maltempo.

Da quando sempre più persone si uniscono alla sacrosanta denuncia dei problemi ambientali, sono sempre più visibili le differenziazioni riguardo a ciò che voglia davvero dire "salvare il pianeta", a seconda di chi enunci il discorso. Il linguaggio, dopo tutto, è ideologia, e non fermarsi alle parole, guardare dietro la loro apparenza, è sempre un utile esercizio.

Le sfumature di "green" che ci appaiono sono molte: da quella più sincera, verde come i *Prati di Caprara*, a quella che ricorda di più la filigrana delle banconote. Allo stesso modo c'è chi si prende davvero a cuore la salute del pianeta e degli esseri umani che lo popolano, e chi tiene di più a salvare i bilanci aziendali e il ciclo di accumulazione del capitale.

"L'ambientalismo senza lotta di classe è giardinaggio" diceva Chico Mendes, ma è anche vero che il "giardinaggio" della Green Economy, che le classi dominanti vogliono imporre, non è altro che la *loro* lotta contro le classi subalterne. Come altrimenti definire la

contraddizione tra il *bisogno* di un pianeta vivibile e il *profitto*? Lo testimoniano da anni il movimento No-Tav e Nicoletta Dosio, pronta ad andare in carcere per mostrare le vere priorità dello stato di fronte alle richieste di giustizia ambientale.

Anche l'Emilia-Romagna, balzata al disonore delle cronache per gli altissimi livelli di inquinamento della sua aria e di consumo di suolo, è teatro di tale scontro: le classi dirigenti di questa regione, Partito Democratico in testa, non perdono occasione, soprattutto in campagna elettorale, di porsi come l'avanguardia di magnifiche sorti all'insegna dell'ecologia. Va da sé che, anche in questo caso, tante chiacchiere servono a distrarre dalla vocazione alle cementificazioni e alle "grandi opere" inutili di quel pezzo locale del "partito del Pil", trasversale a tutti gli schieramenti parlamentari.

Nei giorni successivi all'esondazione dell'Idice a Budrio (BO), a causa della quale sono

state sfollate più di 250 persone, il presidente della regione Bonaccini ha dichiarato di aver richiesto al governo centrale, nel corso del suo mandato, poco più di 100 milioni di euro per finanziare progetti atti a contrastare il "rischio idrogeologico". Nel contempo, la regione ha deciso di spendere 100 milioni di euro del proprio bilancio nella costruzione della bretella autostradale Sassuolo-Campogalliano. Insieme alle spese per altre opere inutili, compreso il tram bolognese, la regione ha richiesto 1500 milioni: il profitto batte il rischio idrogeologico 15 a 1. Giorni fa il Comune di Campogalliano è stato in allerta idrogeologica e due giorni di piogge intense hanno prodotto la seconda alluvione in paesi della cintura bolognese nel giro di nove mesi. Tutto ciò nel silenzio complice della cosiddetta "opposizione" di destra e dei 5 Stelle.

La Green Economy emiliano-romagnola sembra proprio un lussuoso locale all'ultima moda in cui non si servono bottiglie in plastica, ma in cui un bicchiere d'acqua del rubinetto costa più di un caffè, mentre i dipendenti del locale vengono pagati cinque euro all'ora. Questo si è portati a pensare quando si viene a sapere dei cento lavoratori della BIO-ON, che rischiano di perdere il posto perché l'azienda in cui lavorano non è la punta di diamante del "capitalismo verde" che si è sempre autoproclamata, anche tramite i suoi bilanci.

Se è vero, com'è vero, che nella lunga marcia verso un pianeta vivibile il nemico rischia di marciare alla nostra testa se non lo smascheriamo, la lotta è da condurre su due fronti: contro il capitalismo smart, eco-friendly, che vuole solo accumulare capitali, e contro chi, come la Lega, nega categoricamente il problema, etichettando ogni giusta preoccupazione a riguardo come una mossa propagandistica dei "buonisti" e di Greta Thunberg.

Il *bisogno* di un'aria respirabile, di un cibo sano, di acque non inquinate, di territori al sicuro da frane e alluvioni non è conciliabile con il *profitto* su cui si vuole basare la "transizione ecologica", ed è necessario quindi porsi le domande fondamentali. Un anno fa iniziarono a farlo i Gilets Jaunes: chi deve pagare i costi della transizione, i lavoratori o le multinazionali? Chi deve gestirla, il mercato o gli enti pubblici? Chi deve progettarla, i settori di "ricerca e sviluppo" dei colossi industriali o le università pubbliche?

La giornata del 29 novembre ha visto cortei in tutta Italia per il quarto sciopero globale del clima e uno sciopero generale indetto dall'Unione Sindacale di Base con manifestazione nazionale a Taranto per supportare gli operai dell'ex-Ilva, dopo la resa di CGIL-CISL-UIL e dello stato di fronte al copione già scritto dalla multinazionale ArcelorMittal. Credo si debba partire da qui per costruire concretamente una risposta alle domande di cui sopra.

Marta Collot è candidata alla presidenza della regione Emilia Romagna per Potere al Popolo.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/12/04/non-e-tutto-verde-quel-che-luccica/

SPARKLE POTENZIA IL SUO SICILY HUB CON FUNZIONALITÀ DI PEERING REMOTO DE-CIX / di GSGLAB

:

3 dicembre 2019

Internet service provider locali e internazionali, fornitori di contenuti e applicazioni possono usare la loro connessione a Palermo per scambiare traffico da remoto con centinaia di altre reti nelle varie sedi DE-CIX nel mondo. Ad annunciarlo oggi è Sparkle, primo operatore di servizi wholesale internazionali in Italia e ottavo nel mondo, che ha potenziato il suo Sicily Hub a Palermo con funzionalità di peering remoto DE-CIX.

Il Sicily Hub è un data center neutrale di ultima generazione e dotato di tecnologie all'avanguardia per la sicurezza dei dati. Grazie alla prossimità con il Nord Africa e il Medioriente, al collegamento con tutti i cavi internazionali che atterrano in Sicilia e all'integrazione con la rete globale di Transito IP Tier-1 di Sparkle Seabone, il Sicily Hub offre un punto di interconnessione IP con latenza ridotta, da 35 a 15 ms, e prestazioni superiori, dal 50% all'80%, rispetto a qualsiasi altro peering point europeo.

Grazie alla collaborazione strategica con DE-CIX, leader mondiale in piattaforme di Internet Exchange, il Sicily Hub consente a Internet Service Provider (ISP) locali e internazionali che atterrano in Sicilia di interconnettersi direttamente tra loro e di scambiare traffico con i content e application provider presenti nella struttura.

I clienti del Sicily Hub possono ora anche beneficiare delle funzionalità di DE-CIX GlobePEER per scambiare traffico da remoto con centinaia di altre reti nelle sedi DE-CIX di Francoforte, Amburgo, Monaco, Dusseldorf, New York, Marsiglia e Istanbul utilizzando la loro connessione a Palermo. Il servizio è abilitato dalla soluzione Virtual NAP di Sparkle – che offre accesso virtuale ai principali punti di scambio Internet senza la necessità per il cliente di implementare e gestire infrastrutture proprietarie – e integrato dal servizio di transito IP Seabone. Le soluzioni DDoS Mitigation & Cleaning, che offrono ai clienti Seabone la possibilità di proteggere la propria rete, e City2City, che offre capacità dedicate e sicure verso le principali città nel mondo, completano il portafoglio di servizi disponibili presso il Sicily Hub.

L'aggiunta di Palermo tra le sedi di DE-CIX GlobePeer segna un ulteriore rafforzamento di Sicily Hub come principale snodo per il traffico Internet nel Mediterraneo.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/telecomunicazioni/sparkle-potenzia-il-suo-sicily-hub-con-funzionalita-di-peering-remoto-de-cix/

PIATTAFORME, LA DIGNITÀ DEL LAVORO AI TEMPI DI INTERNET / di STEFANO CAMPOLO

3 dicembre 2019

Pensi alle piattaforme digitali e l'immagine si focalizza sugli autisti di Uber nelle vie delle principali città europee in attesa di un cliente che si materializzi sullo smartphone, o i rider, i ciclofattorini in fila sotto la pioggia davanti al ristorante fusion di tendenza. La mente non va al correttore di bozze o al grafico della casa editrice, né tanto meno all'architetto

impegnato a redigere un progetto di arredo urbano o all'avvocato che per arrivare a fine mese arrotonda traducendo atti e contratti. In realtà, negli ultimi anni il numero di lavoratori che trovano online una fonte di reddito è in forte aumento in tutto il continente e abbraccia dal 9 per cento della forza lavoro olandese al 44,1 per cento di quella ceca. Gli studi e le ricerche più recenti rivelano come l'avvento delle piattaforme abbia modificato il mercato del lavoro in Europa e la necessità di nuovi set normativi per regolare un fenomeno che sta creando distorsioni di mercato e un indebolimento senza precedenti della classe media.

In questa breve indagine sull'Europa sociale ci siamo occupati nelle scorse settimane delle politiche sociali dell'Unione europea come risposta alla crescente domanda di protezione dei cittadini, e degli ostacoli che impediscono azioni incisive in particolare quelli posti dalle politiche tributarie e dalla ritrosia degli Stati membri a cedere sovranità in ambito fiscale. Ora cerchiamo di affrontare l'argomento osservando gli effetti di due fenomeni correlati, globalizzazione dell'economia e applicazione tecnologica, sui soggetti più deboli: i lavoratori.

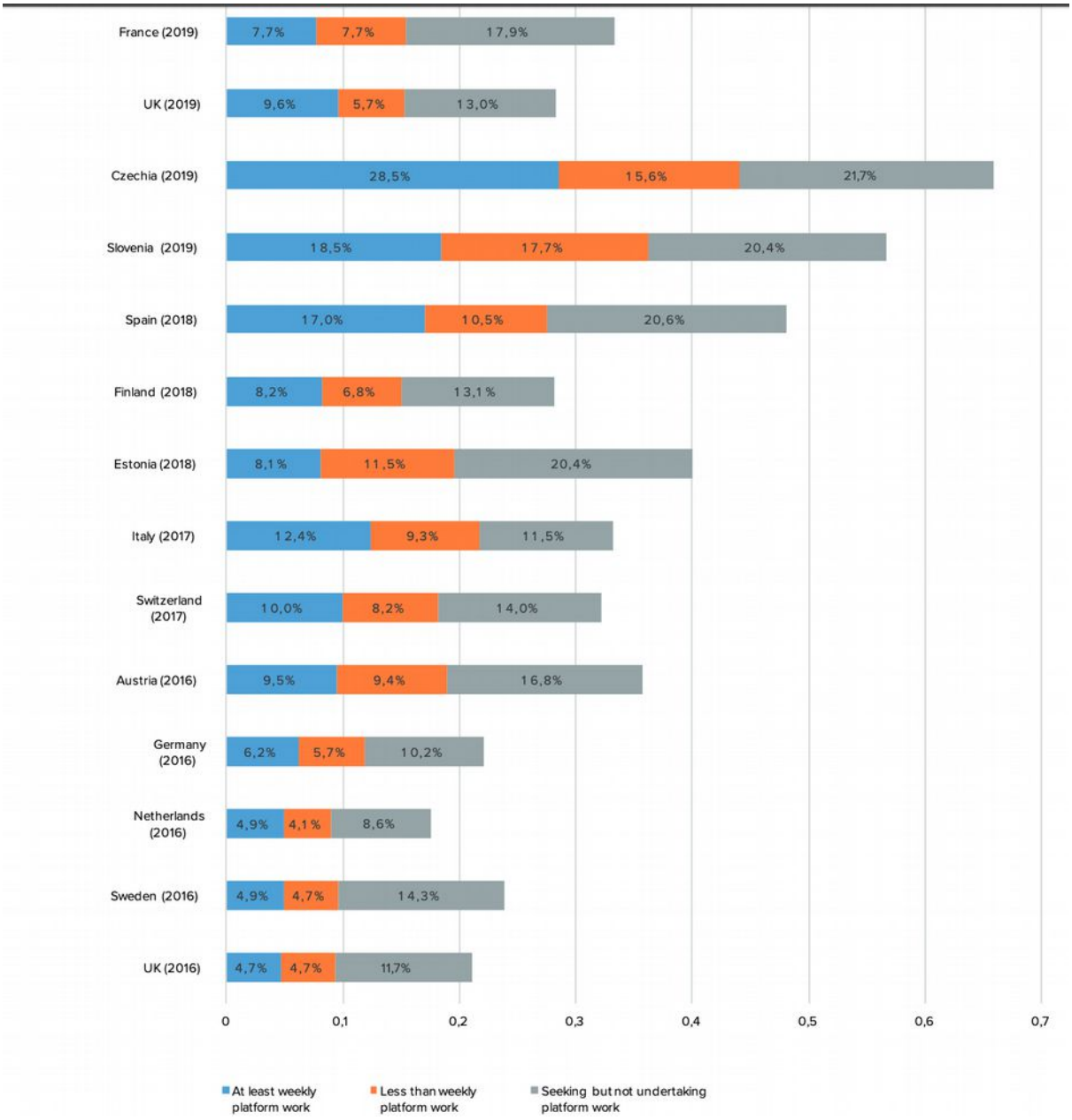
Molto si è discusso e scritto in passato sulla possibile 'fine del lavoro' causata dall'avvento delle nuove tecnologie. In realtà l'economia delle piattaforme opera su due fronti: annulla le frontiere geografiche e si pone come infrastruttura di mediazione o di incontro tra domanda e offerta in molti casi condizionando entrambe. In questo modello di business, gli umani stanno diventando un servizio, quello che sta scomparendo non è il lavoro in sé, ma il rapporto di lavoro.

Come sottolinea un paper redatto da Isabelle Daugareilh, Christophe Degryse e Philippe Pochet per ETUI, l'Istituto europeo delle organizzazioni sindacali, "l'economia della piattaforma attrae sempre più aziende, anche tradizionali, per quasi ogni tipo di attività, dai servizi alla vendita al dettaglio, dal tempo libero alla produzione": eBay e Alibaba sono diventati i nuovi bazar globali; Upwork è la nuova piazza frequentata da persone in cerca di lavoro; Amazon il nuovo supermercato; Netflix il nuovo cinema globale, e così via. Esistono tanti esempi di economie e servizi tradizionali pronti a sfruttare gli algoritmi. Le poste Belghe hanno lanciato un'applicazione (parcify.com) che consente a chiunque viaggi in auto in Belgio di guadagnare un po' di soldi consegnando pacchi lungo il tragitto. Nei Paesi Bassi, l'agenzia temporanea Abeos ha istituito la piattaforma matchAB per riunire acquirenti e venditori di lavoro temporaneo tramite un'app mobile.

Quanti sono i lavoratori della Gig economy

Non ci sono dati precisi sulla quantità di lavoratori impiegati direttamente e indirettamente dalle piattaforme. Eurostat, l'istituto di statistica europeo non riceve i dati dai singoli paesi membri. Esistono delle stime, frutto di studi condotti da diversi soggetti, tra cui il JRC, il servizio scientifico interno della Commissione europea e quella che è probabilmente l'indagine più estesa in questo campo, portata avanti tra il 2016 e il 2019 da un gruppo di ricercatori dell'Università dell'Hertofordshire guidati da Ursula Huws in collaborazione con la Feps e con Uni, l'associazione sindacale europea.

Secondo questi studi, in cui quasi 30 mila lavoratori europei sono stati intervistati, si stima che la percentuale della popolazione in età lavorativa che ha fornito servizi a pagamento tramite piattaforme, sia come attività principale che secondaria sia del 9 per cento per Paesi Bassi, 10 per cento per la Svezia, 12 per cento per la Germania, 15 per cento per Regno Unito, Francia e Finlandia, 18 per cento per la Svizzera, 19 per cento per Austria, 22 per cento per Italia, 27,5 per cento per la Spagna, 36 per cento in Slovenia e oltre il 44 per cento in Repubblica Ceca. Tuttavia, solo circa la metà di essi fornisce frequentemente servizi tramite piattaforme ovvero almeno settimanalmente. La ricerca di Huws mostra anche che, nella maggior parte dei casi, le entrate derivanti dal lavoro sulle piattaforme rappresentano meno del 10 per cento di tutte le entrate personali. Tuttavia, per alcuni è l'unica fonte di reddito dal 3 per cento nei Paesi Bassi al 12 per cento in Svizzera. Nella maggior parte dei casi si tratta di un supplemento molto occasionale ad altri guadagni. In termini quantitativi assoluti, le stime indicano che milioni di lavoratori guadagnano la metà del loro reddito attraverso le piattaforme. Fenomeno che riguarda oltre un milione di persone nel Regno Unito (1,33 milioni) e in Germania (1,45 milioni) e oltre due milioni di persone in Italia (2,14 milioni).



Rispetto al profilo, va notato che il lavoratori online sono in prevalenza persone con un titolo di studio superiore o universitario, uomini (ma non in Italia e nel Regno Unito dove le donne rappresentano il 52 per cento contro una media europea del 44) e toccano tutte le fasce di età. In Italia i gruppi più consistenti sono quelli tra 35-44 anni (23 per cento), 25-34 anni (22 per cento) e 45-54 anni (21 per cento) mentre ai due estremi, i giovani fino a 24

anni e gli over 55 rappresentano il 17 per cento rispettivamente.

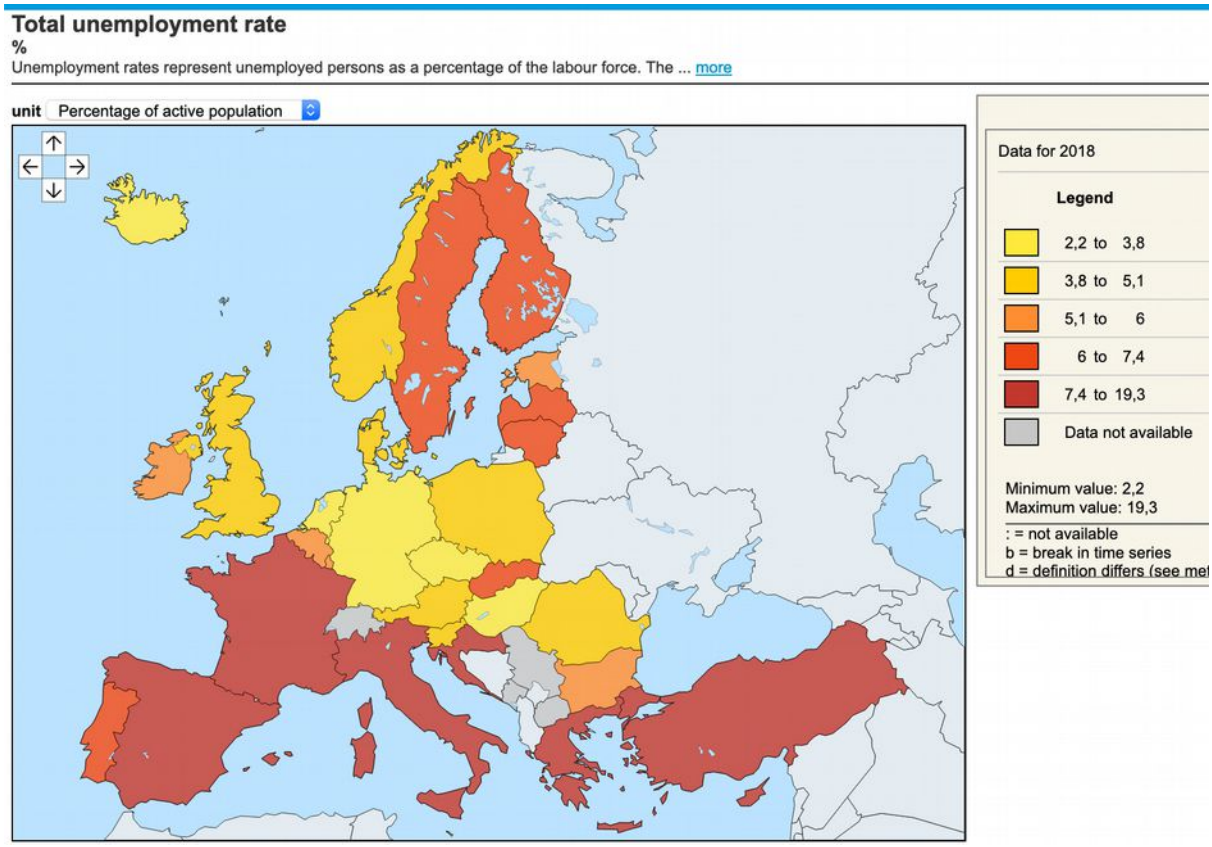
La povertà spinge i lavoratori verso le piattaforme

Infine, da sottolineare che una parte consistente, quasi la metà degli intervistati, dichiari come il reddito ricavato online derivi da attività di vendita o rivendita di beni mobili (attraverso eBay o piattaforme assimilabili) o di ospitalità, come per esempio Airbnb. Mentre solo una percentuale ridotta opera in modalità di telelavoro o sfruttando applicazioni e algoritmi.

Dopo 3 anni di sondaggi condotti in 13 paesi europei, affermano i ricercatori, è chiaro che il lavoro attraverso le piattaforme informatiche non è un fenomeno passeggero e, anzi, è destinato a crescere a ritmo rapido. “È diventato un modo per ottenere entrate supplementari per molte persone in tutta Europa, con livelli particolarmente elevati nei paesi europei in cui i salari sono bassi”. La spiegazione più probabile “per questo modello di variazione nazionale sembra essere la povertà, definita in termini assoluti piuttosto che relativa alle medie nazionali”.

Analisi che sembra confermata, almeno per quel che attiene a Spagna e Italia, dando un’occhiata ai livelli di disoccupazione. Se a livello europeo il tasso medio di inoccupati è tornato ai livelli pre crisi, a fine 2018 era del 6,8 per cento e a settembre 2019 era

ulteriormente sceso al 6,3 per cento (nel 2007 toccava quota 7,2 per cento), in alcuni Paesi è sensibilmente aumentato come in Francia, Danimarca e Italia o addirittura raddoppiato come in Spagna, Cipro e Grecia.



Ti licenzio con un clic

Il problema principale sul fronte del lavoro è che la maggior parte delle piattaforme si presenta come intermediario o più semplicemente come 'marketplace' invece che come datore di lavoro. Come azienda, Uber è diventato di fatto la più grande compagnia di taxi al

mondo, il cui valore superava i 120 miliardi di dollari all'inizio del 2019, ma senza nemmeno possedere un solo taxi, senza spendere un centesimo per l'assicurazione, la manutenzione e la riparazione dei veicoli, senza impiegare un solo autista, né prendendosi alcuna responsabilità per eventuali incidenti.

Gli autisti che svolgono il servizio per Uber, così come i fattorini di Deliveroo e di altre decine di piattaforme di consegna pasti, sono considerati liberi professionisti, lavoratori autonomi. Possono decidere se, quando e quanto lavorare, ma in realtà si assumono la maggior parte dei rischi e la vera flessibilità è quella del datore di lavoro, non del lavoratore. Un ambiente che è stato ben descritto da **Jaron Lanier**, filosofo e informatico statunitense, autore nel 2011 di un saggio – 'La dignità ai tempi di Internet' – in cui descrive gli effetti distorsivi dell'economia digitale dove pochissimi soggetti mantengono il controllo del mercato scaricando a valle, cioè sul pubblico e sui lavoratori, ogni rischio, innanzi tutto quelli legati al welfare.

Il contesto che le nuove aziende digitali stanno creando prevede l'esternalizzazione progressiva di tutte le operazioni non strettamente legate al proprio core business. Non è un caso che Uber o Deliveroo restino ben distanti dalla definizione di compagnia di trasporto o azienda ci consegna pasti a domicilio, preferendo distinguersi come compagnie Tech: quindi assumono informatici, analisti marketing e persino policy makers, ma si guardano bene dall'assumere gli autisti o i fattorini, acquistano computer e software, non automobili o biciclette.

Come conseguenza, scrivono gli autori del paper 'L'economia delle piattaforme e la normativa sociale', "stanno ridisegnando la divisione del lavoro" secondo una atomizzazione delle funzioni lavorative per cui si sta passando da un modello aziendale che prevedeva centinaia di migliaia di dipendenti a uno dove l'impresa diventa un centro di coordinamento in grado di utilizzare le risorse, quasi tutte esterne – catene di subappaltatori, franchisee, liberi professionisti, crowdworker e aziende subordinate in tutti e quattro gli angoli del mondo per produrre beni e servizi tramite contratti di servizio – in modo estremamente flessibile. È la suddivisione del lavoro di Adam Smith su scala globale, ha sentenziato l'accademico francese **Pierre Veltz**.

Da questo punto di vista, i lavoratori non sono più tecnici interni, autisti o operatori ma fornitori di servizi esterni che svolgono il proprio lavoro per l'azienda senza farne parte, senza conoscere i loro colleghi, senza avere voce in capitolo nell'organizzazione del lavoro, senza neppure conoscere chi sia il responsabile delle risorse umane o il capo del dipartimento in cui sono inseriti. Lo sforzo principale di piattaforme come Uber e Deliveroo e dei loro eserciti di avvocati è di impedire al diritto sociale di penetrare nel loro modello di business. In buona sostanza, la tecnologia viene utilizzata dall'azienda per abbandonare le relazioni sociali. Ciò che viene eroso non è tanto il lavoro umano in quanto tale, ma il rapporto di lavoro. Un rapporto che è stato alla base di secoli di relazioni industriali e legislazione sociale, oggi può essere risolto con l'asetticità consentita dallo schiacciare il pulsante "Fine del Contratto" sulla piattaforma Upwork, magari a distanza di migliaia di chilometri e senza la sgradevole necessità di dare spiegazioni o subire le lagne del licenziato.

Quali tutele?

Il fenomeno non riguarda solo ‘i lavoretti’, la consegna di pacchi e cibo, il trasporto di persone, i servizi di pulizia domiciliari. Quella è la parte finora visibile, ma ci sono decine di migliaia di posti di lavoro stabili che ogni anno vengono tagliati in favore di freelance. Come testimoniano in Italia le campagne di Acta in Rete, l’associazione dei freelance che ha recentemente raccolto un sondaggio tra gli operatori dell’editoria la maggior parte dei quali sottopagata e sfruttata oltre ogni limite, anche nella civilissima ed europea Milano.

O come racconta **Donato Nubile**, presidente di SMart Italia, una cooperativa presente in molti paesi europei che offre contratti standard per coprire i lavori saltuari, assicurando pagamenti certi e coperture previdenziali e assicurative agli aderenti. «Quasi l’80 per cento dei nostri soci fa 2-3 lavori e del resto basta entrare in un qualsiasi bar di Milano con il wifi per rendersi conto del fenomeno. Tutti quelli che hanno un computer aperto sono grafici, architetti, traduttori. Persone che non hanno un ufficio e magari non riescono nemmeno a permettersi il wifi a casa, ma lavorano come dannati».

In assenza di una legislazione comunitaria univoca ogni Paese si barcamena secondo gli umori dell’opinione pubblica e dei governi del momento. Si passa dalla totale assenza di normative (Italia) alla liberalizzazione (Belgio), alla ricerca di vie di mezzo tra la deregolamentazione assoluta e l’inquadramento come dipendente di chi lavora, magari per scelta, saltuariamente qualche giorno al mese o poche ore la settimana (Austria).

Se la politica fatica persino a riconoscere le nuove difficoltà a cui vanno in contro i lavoratori, tocca spesso ai privati organizzarsi. SMart, in Belgio, fino a due anni fa era riuscita a includere i ciclofattorini. La cooperativa nata negli anni Novanta su iniziativa dei lavoratori dello spettacolo, ha cominciato a lavorare con i ciclofattorini alla fine del 2015, quando alcune centinaia di riders hanno chiesto di poter entrare in cooperativa. Poiché le condizioni proposte dalle piattaforme non erano tutelanti, SMart ha allora avviato una trattativa con i due committenti presenti in Belgio, Deliveroo e Take Eat Easy, che ha portato nell'aprile 2016 a un accordo per garantire tutele previdenziali, assicurative e salariali. Così, quando nel 2016 Take Eat Easy è fallita i ciclofattorini hanno potuto beneficiare del fondo di garanzia di SMart, che ha versato a proprie spese compensi per un totale di 360 mila euro. La deregulation varata dal governo belga a ottobre 2017 ha consentito a Deliveroo di sottrarsi agli impegni presi lasciando senza alcuna tutela i propri riders.

Il punto vero, sottolinea Nubile, «è la necessità di superare la dicotomia tra lavoro autonomo e lavoro dipendente. C'è la necessità di stabilire nuove regole per garantire tutele a chi lavora, punto».

Da questo punto di vista la novità principale arriva dalla Silicon Valley. Il luogo dove sono nate le piattaforme e molti dei problemi che i lavoratori di tutto il mondo stanno affrontando, potrebbe essere anche la fonte della soluzione. Lo scorso 11 settembre l'assemblea dello Stato della California ha approvato in via definitiva una legge che impone ad aziende come Uber di trattare i propri lavoratori a contratto come dipendenti,

riconoscendo loro il diritto al salario minino, all'assicurazione sanitaria e all'assenza per malattia. Il provvedimento che solo in California riguarda circa un milione di lavoratori ha avuto eco in tutto il Paese dove altri stati hanno annunciato di voler seguire l'esempio. Potrebbe essere la fine della Gig economy, oppure un nuovo inizio.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/precari/lavoro-internet/

---

patria @COSTITUZIONE

What a MES! FAQ sul MES / Intervista a Sergio Cesaratto

Cos'è il Meccanismo europeo di stabilità?

E' detto anche fondo salva-Stati e fu creato nel 2011. Interviene a finanziare uno Stato quando per quest'ultimo non ha più senso finanziarsi sui mercati a causa di tassi di interesse troppo alti. In pratica, i sottoscrittori del debito pubblico non rinnovano i prestiti e, non trovando altri acquirenti a tassi ragionevoli, il Paese non può restituire i prestiti in scadenza ed è in default. Il MES interverrebbe probabilmente in combinazione con la BCE la quale comprerebbe titoli di Stato sotto il cappello dell'OMT (Outright Monetary Transactions), il programma annunciato da Draghi nel luglio 2012 nel famoso discorso in cui disse che la BCE avrebbe fatto tutto quanto necessario ("whatever it takes") per preservare l'euro. L'aiuto di Draghi era subordinato a prestiti MES, e questi ultimi a un "memorandum of understanding", un impegno del Paese a perseguire politiche di aggiustamento fiscale (leggi: austerità).

Cosa cambia nella proposta di nuovo MES formulata (finora) col consenso italiano?

Si distingue fra Paesi con le finanze "sane", cioè che rispettano le regole fiscali europee, e Paesi che violano tali regole. L'idea è di proteggere i primi da un eventuale contagio di una crisi finanziaria dei secondi.

L'aiuto ai primi è praticamente automatico e subordinato alla mera continuazione del rispetto delle regole. I secondi dovrebbero invece sottoporsi a un esame e la struttura tecnica del MES avrà gran voce in capitolo nel giudicare le misure di risanamento da imporre a questi Paesi. La Germania vuole infatti da tempo sottrarre il giudizio sul rispetto delle regole fiscali alla giurisdizione della Commissione, essendo quest'ultima troppo sensibile agli equilibri politici (per esempio, non giudicando troppo severamente governi italiani considerati "amici").

Il ministro Gualtieri e altri hanno però negato che nel nuovo Trattato si parli di

"ristrutturazione del debito".

Nel documento disponibile in rete (il link è in questo pezzo di Giampaolo Galli: https://www.lavoce.info/archives/62271/meccanismo-di-stabilita-e-il-caso-di-allarmarsi/ dove dice "così come emendato a giugno") se ne parla e come. In particolare, in un punto del preambolo al Trattato si dice: "(12B) In exceptional cases an adequate and proportionate form of **private sector involvement**, in accordance with IMF practice, shall be considered in cases where stability support is provided accompanied by conditionality in the form of a macro-economic adjustment programme." (trad.: "in circostanze eccezionali una forma adeguata e proporzionata di coinvolgimento dei privati, in linea con le pratiche del Fondo Monetario Internazionale, verrà presa in considerazione nei casi in cui il sostegno alla stabilità [del debito] è concesso accompagnato da condizionalità nella forma di programmi di aggiustamento macroeconomico"). Per coinvolgimento del settore privato (Private sector involvement, PSI) si intende che il settore privato potrebbe subire una riduzione del credito che vanta verso lo Stato. PSI è dunque sinonimo di ristrutturazione del debito. Quest'ultimo non è automatico, questo va riconosciuto, ma è fra le opzioni possibili. Nell'articolato poi il punto non viene invero ripreso, ma nell'Annesso III dove si specificano le condizioni di accesso agli aiuti si menziona ripetutamente la clausola della sostenibilità del debito.

Ma perché una ristrutturazione sarebbe negativa?

Intanto è negativo l'annuncio. Tutti ricordano cosa accadde quando Merkel e Sarkozy, nell'autunno 2010, dopo che nel maggio erano state salvate (anche coi nostri soldi) le banche tedesche e francesi che avevano prestato quattrini alla Grecia, annunciarono che da quel momento i prestatori agli Stati in default avrebbero subito perdite. Secondo molti osservatori, fu proprio questo annuncio a innescare la crisi di sfiducia verso i titoli italiani e spagnoli che ci costrinse all'emissioni di titoli a tassi esorbitanti, che ancora paghiamo. Ora si rischia di allarmare nuovamente i mercati. Di qui i timori del governatore di Bankitalia Ignazio Visco, del presidente dell'ABI Patuelli e dell'on. Giampaolo Galli. Insomma l'Europa, invece di trasmettere fiducia sui conti pubblici aiutando i Paesi attraverso bassi tassi di interesse, diffonde inquietudine e rischia di spingerci nel baratro. È una strategia che mira a mettere i Paesi ad alto debito alle corde per costringerli a "risanare" a colpi di austerità. Sappiamo benissimo come tale "risanamento" sia controproducente. Ma c'è in Europa, e specialmente in Germania, chi pensa che il mancato risanamento sia frutto della poca severità verso i Paesi debitori.

Nel caso di un'effettiva ristrutturazione del debito, questo colpirebbe le banche, in particolare quelle italiane che sono forti detentrici di nostri titoli di Stato. Nel caso della ristrutturazione del debito greco nel 2012 le banche greche furono penalizzate per 50 miliardi di euro (il Pil greco è attorno ai 400 miliardi). Atene dovette intervenire per ricapitalizzarle, cioè impedirne il tracollo. Con quali soldi? Un prestito della Troika. Quindi per lo Stato greco non cambiò nulla, anzi forse la situazione peggiorò: quello che era un debito con le proprie banche diventò un debito con la Troika. Ben diverso sarebbe stato per la Grecia se la ristrutturazione fosse stata fatta all'interno del "salvataggio" del 2010, con il coinvolgimento nelle perdite delle banche tedesche e francesi! Cosa accadrebbe nel caso di una ristrutturazione del debito italiano? Interverrebbe lo stesso nuovo-MES dotato ora di potere diretto di prestare quattrini alle banche? Ma l'Italia non è la piccola Grecia, e inoltre: che pasticcio è?

Il debito pubblico italiano sarebbe perfettamente sostenibile con bassi tassi di interesse e una politica fiscale europea che sostenesse la crescita. Come ha proposto il prof. Paolo Savona, il MES dovrebbe essere utilizzato per "europeizzare" una parte del debito pubblico dei paesi europei. Il MES lo potrebbe fare emettendo titoli a tassi bassissimi (dato che ha una garanzia europea) e finanziando così l'acquisto di titoli di Stato Europei. I titoli emessi dal MES costituirebbero quel *safe asset*, quel titolo europeo ritenuto sicuro, molto gradito agli investitori internazionali e alle banche europee.

Conclusioni

Come ha detto il governatore Visco, che ora forse parla più chiaro non avendo più timore di imbarazzare Draghi: l'Europa proibisce solo e non costruisce. Invece di riformare la propria assurda costituzione economica, ne accentua i tratti più oppressivi. Il governo italiano farebbe bene a non firmare chiedendo un periodo di riflessione su tutto l'impianto economico dell'Eurozona. A proposito: chi lo spiega alle sardine?

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16465-sergio-cesaratto-what-a-mes-faq-sul-mes.html

---

La Bottega del Barbieri

il Blog di Daniele Barbieri & altr*



Se accuso questo «J'accuse» / di Fabio Troncarelli

Sul bel film di Polanski, sul caso Dreyfuss, sullo sciagurato Harris, sui rasoi e sugli scriba-lecchini


L'AURORE

Littéraire, Artistique, Sociale

J'Accuse...!

LETTRE AU PRÉSIDENT DE LA RÉPUBLIQUE

Par ÉMILE ZOLA

Finalmente è uscito nelle sale il film di Polanski sul caso Dreyfus. Dico finalmente perché è stato giustamente molto apprezzato (da critici e pubblico a Venezia) e perchè effettivamente è molto bello. Polanski è uno dei pochi registi che sa fare ancora cinema, quello di una volta non il "birignao" dei patiti dei pupazzi animati. Però non è detto che gli riesca sempre tutto. Farlo notare non significa rompere le uova nel paniere per il gusto di farlo. Vediamo perché.

In originale il film si chiama «*J'accuse*» riprendendo il titolo di un famoso articolo di Emile Zola. In italiano si chiama invece «*L'ufficiale e la spia*» che riprende – in omaggio agli editori di libri sempre più assatanati di quattrini facili e sempre più a corto di idee originali – il titolo del best seller del giornalista e scrittore inglese Robert Harris da cui la pellicola è stata tratta. Il legame con il romanzo di Harris non è secondario: come ha scritto Mauro Donzelli: «sulle [sue] pagine era tutto descritto, inquadratura per inquadratura, gesto per gesto[1]». Ecco, il punto è proprio questo: per alcuni, come Donzelli, ciò significa che Harris è un genio «che meriterebbe più attenzione». Per altri invece, come me, Harris è una palla al piede che fa sprofondare il fim in una palude. Come del resto tutti i romanzieri che vogliono "romanzare" la storia e pretendono di ficcare la *fiction* dove non serve, anzi stona, come un attore che recita sopra le righe e

aggiunge versi inutili a capolavori.

Una volta da ragazzo ebbi la disgrazia di vedere *Romeo e Giulietta* di Shakespeare nell'orrenda, catastrofica versione di un regista famoso: un bric-a-brac esagerato e sgangherato che intendeva solo imbambolare, ridurre a uno straccio l'innocente spettatore.

Ricordo ancora con orrore il fatale momento che segnò tragicamente i miei sedici anni, quando Giulietta, dopo un abbraccio che pareva un amplesso di Laura Antonelli, sgranava i suoi occhioni da mucca al pascolo e diceva ispirata all'attonito Romeo: «Baci come nei libri!». L'effetto sconvolgente di queste parole sulla mia incerta adolescenza non basterebbero giorni e giorni a raccontarlo: per anni evitai con terrore, con furore direi, ogni contatto con il sesso opposto, annichilito dalla sicurezza assoluta che la mia futura Lei, prima o poi avrebbe pronunciato, inesorabile, queste parole o peggio si sarebbe aspettata un bacio al fulmicotone che giustificasse il sillabare questa frase. Ecco: vedete quel che succede quando uno manipola – "smucìna" come si diceva a Roma una volta – una storia che è stupenda così e sudando sette camicie la vuole rendere più sculettante, più "intrigante" come si dice oggi?

Perché dico questo? Beh, ragazzi: la storia di Dreyfus è una tragedia greca così com'è, senza bisogno di aggiungere o levare una virgola. Se uno la prende per il bavero, la strapazza e la strizza per spremerne il succo, manco fosse un limone rinsecchito, fa una cavolata enorme. E si dà la zappa sui piedi. Dico questo a malincuore, perchè il film è bello. Se guardiamo solo il lato estetico dobbiamo ammetterlo. Il regista tiene saldamente in mano una storia complicata, senza perdere il ritmo, sia pur lento, degli avvenimenti; gli attori sono bravi e adatti alle parti; la sceneggiatura funziona e riesce a raccontare, senza sbavature, una serie di eventi intricati che coprono una ventina d'anni; la scenografia è perfetta; la ricostruzione di ambiente pure. Come dicevo all'inizio Polanski fa "cinema". Come non si vede più in giro tanto facilmente. Basta a dimostrarlo la bella scena iniziale della degradazione di Dreyfus, solenne ed epica ma anche struggente, angosciosa. Ci vuole un regista di razza per fare una cosa del genere. Non a caso Polanski ha una certa età e affonda le sue radici nel grande cinema polacco degli anni d'oro.

Allora che cosa c'è che non va in «*J'Accuse*»? Non va proprio quello che manda in estasi alcuni sprovveduti, servi dell'editoria e dei soldi facili: che il film derivi da un romanzo e non da un libro di storia. Da un surrogato e non dall'originale. Senza rendersene conto (o forse rendendosene conto benissimo) chi scrive il romanzo della storia riduce la storia a un fotoromanzo; al solito vecchio schema hollywoodiano del Buono contro i Cattivi, del Bene contro il Male. Quel che non va è il manicheismo. Al servizio del best seller. Per carità: non siamo al livello ruspante e paesano di una volta, con i cow-boys contro gli indiani. Oggi il pubblico è sofisticato e mica ce lo freghi più così. Lo freghi in un altro modo. Facendogli credere che sei un vero intellettuale, mentre sei solo un nerd.

Più di un critico francese e italiano ha fatto subito notare certi limiti del film, smentendo le recensioni filisteee e neo-conformiste dei soliti giornalisti da rotocalco, che scrivono compiaciuti e pasciuti: «Polanski ricostruisce "l'affare Dreyfus" non dalla parte del capitano condannato all'Isola del diavolo per alto tradimento, ma da quella del colonnello Picard (*sic!*) che… si accorse dell'inconsistenza delle accuse … smascherando l'ingranaggio di bugie che sfruttava l'antisemitismo montante e vedeva nel capitano ebreo la vittima ideale…. Il film evita le facili tirate retoriche: l'antisemitismo è qualcosa che si muove sullo sfondo, inquietante proprio perché considerato normale»[2].

Già! Basta non essere retorici e gongolare! Invece no. Mica perché bisognerebbe spingere il pedale e far vedere in modo ancora più violento che cos'era l'antisemitismo in Francia alla fine dell'Ottocento. Perchè bisognerebbe essere meno superficiali.

Lo ha detto molto bene Clotilde Bertoni, con cui concordo pienamente.

«Una didascalia introduttiva sottolinea subito la rigorosa autenticità dei fatti esposti; e vari articoli hanno elogiato il valore di testimonianza [del film]. In realtà, l'autenticità non è poi così

rigorosa, la testimonianza non è perfettamente attendibile, il lavoro, pur molto documentato, rimaneggia a più riprese la vicenda… Il film, come in parecchie altre recenti riletture di fatti storici, scivola nella soggezione a un consolidato repertorio di cliché… Innanzitutto, va notato che mettendo sempre le vicissitudini di Picquart in primo piano, il lavoro lascia ai margini la grande battaglia collettiva del nucleo dell'*Affaire*, e gli eterogenei personaggi da essa aggregati… L'apertura alla fine del 1897 dell'inchiesta su Esterhazy, la vera spia, risulta merito esclusivo di Picquart, mentre in realtà … ad accusare pubblicamente Esterhazy fu invece Mathieu Dreyfus [fratello dell'accusato] grazie a una testimonianza raccolta proprio nello stesso periodo; la variazione contribuisce a lasciare in ombra il ruolo di quello che fu chiamato a ragione "il fratello indistruttibile", e più in generale la multiformità delle forze che scatenarono la battaglia.

Ancor più significativamente, poi, [nel film] Picquart sembra il promotore del *J'Accuse*, il famosissimo articolo di Zola uscito sull'"*Aurore*" il 13 gennaio 1898, da cui il film deriva il titolo: è lui, durante un incontro con le personalità impegnate nel caso, a spronare lo scrittore a rendere nota la vicenda al grosso pubblico, e la comparsa del pezzo sembra diretta conseguenza del loro confronto. Un passaggio del tutto inesatto, non solo perché l'incontro in questione in realtà non ebbe luogo ma anche perché i fatti essenziali erano stati già divulgati da Bernard Lazare (scrittore e giornalista ebreo vero pioniere della denuncia, che già nel 1896 aveva pubblicato un primo *pamphlet* in merito) e poi via via da diversi giornali… Il film quasi esclude il campo degli intellettuali che secondo una nota riflessione di Bourdieu ebbe nell'*Affaire* la sua consacrazione. E anche qui Polanski non fa una scelta isolata ma segue una tendenza imperversante: l'*appeal* sempreverde dell'eroismo singolo resta spesso ancorato ai modelli più classici, l'immaginario contemporaneo dà raramente peso agli uomini di pensiero, mentre non finisce mai di confermare lo smalto degli uomini d'azione; attualmente innumerevoli romanzi e film storici rileggono gli eventi prescelti attraverso le avventure di personaggi certo difformi – autentici o immaginari, eroi adamantini o antieroi sgualciti, con o senza l'uniforme – ma sempre con le armi alla mano, sempre audacemente esposti a rischi estremi, sempre fieramente opposti a tutti i possibili apparati, spesso pure a tutte le possibili aggregazioni. La rassegnazione alla crisi delle ideologie e della politica, lo scetticismo circa la presa sulla collettività delle elaborazioni concettuali, seguitano a cercare il proprio antidoto, in forme più rozze o più sofisticate, nel ripescaggio di mitologie logorate fino allo sfinimento da *feuilleton* e fumetti, ma sempre lontane dall'estinguersi…. Picquart (…) sopportò fermamente l'isolamento, la prigionia, l'ostracismo dell'esercito e il pesantissimo livore del partito antidreyfusardo… Però, non tenne sempre un comportamento dei più limpidi: non contestò per nulla la condanna del 1894… non abbandonò mai del tutto i suoi preconcetti antisemiti, fu attento ad approfittare della notorietà che l'*Affaire* gli aveva dato, rimproverò a Dreyfus l'accettazione della grazia al punto di rifiutare a lungo di incontrarlo…

Beninteso, Polanski non era tenuto a ricostruire la sua fisionomia effettiva; ma un maggior affondo nelle sue ombre avrebbe potuto ispirargli un personaggio più sfaccettato[3]».

Mi sia permesso fare due piccole aggiunte a queste critiche.

La prima. E' strano che ancora oggi ci sia così poca consapevolezza che dietro l'affare Dreyfus vi sia stato, con ogni verosimiglianza, molto più di quello che è venuto fuori e che pochi abbiano voglia di andare a frugare sotto la superficie.

Perchè lo dico? Per due ragioni.

Prima ragione: Non si tiene mai conto che molti dei personaggi implicati nella vicenda avevano un passato glorioso che li rendeva credibili. Il capitano Henry (non "colonnello" come si dice nel film), il quale fabbricò materialemente la falsa lettera che avrebbe dovuto inchiodare per sempre Dreyfus, era un eroe della guerra franco-prussiana ed era scappato ben due volte ai campi di prigionia tedeschi facendosi beffe degli odiati crucchi, con grande delizia dei francesi sconfitti ma non domati. Come lui anche il vero spione, il famigerato Ferdinand Walsin Esterhazy, aveva valorosamente combattuto nella guerra franco-prussiana ed era stato in

seguito, altettanto coraggiosamente, una spia al servizio dei francesi. Non è vero per niente, come dice il film di Polanski seguendo il romanziere Harris, che Esterhazy fosse una nullità qualsiasi, un puttaniere e un omosessuale, pieno di debiti di gioco e basta. Per carità, non era uno stinco di santo. Ma aveva un passato significativo. Viene il sospetto che l'opinione pubblica sia stata condizionata dalla frustrazione contro i tedeschi e che sia stato facile soffiare sul fuoco sfruttando questo sentimento. Non a caso, all'inizio della vicenda, giornali e uomini comuni se la presero con Dreyfus perché era alsaziano e dunque mezzo tedesco, non perché era ebreo: e non a caso la denuncia contro Dreyfus venne fatta, oltre che dal già ricordato Henry, dal suo superiore Jean Robert Sandherr, il quale era a sua volta alsaziano e dimostrava – perseguitando un suo compaesano – di non essere "mezzo tedesco" ma piuttosto "mezzo francese". E' solo dopo che venne giocata la carta dell'antisemitismo, molto più redditizia. Dunque all'inizio era il presunto patriottismo antitedesco il vero motore delle cose.

Seconda ragione. I servizi segreti francesi conoscevano bene Esterhazy e si fidavano di lui. In particolare lo conosceva bene Henry che fu l'autore del falso, al punto che Esterhazy affermò essere stato Henry a istigarlo. Non è strano che il vero traditore fosse una spia che i servizi segreti conoscvano bene? Più di uno studioso ha suggerito che Esterhazy facesse il doppio gioco fingendo di fare la spia per i tedeschi mentre era e rimaneva sempre al servizio dei servizi segreti francesi. Già, i servizi segreti francesi! Che erano al… servizio di chi? Ecco nel film – che deriva dalle fantasie paranoidi di uno snobbetto inglese per cui esiste solo 007 e i francesi "mangiarane" – i servizi segreti francesi sembrano un covo di mentecatti. Basti dire che il portiere dello stabile fatiscente, dove si riuiscono loschi figuri i quali giocano a carte e si ubriacano, è un vecchio franco-arabo che si addormenta sempre sul lavoro e neppure vede chi entra e chi esce nella stamberga delle spie. Beh, io credo che questa rappresentazione, per quanto francamente divertente e spiritosa sul piano cinematografico, non sia affatto vera e sia invece una mistificazione. Far credere che i "mangiarane" francesi avessero servizi segreti scardellati non ci aiuta a capire cosa ci fosse dietro al caso Dreyfus. Possibile che nessuno si domandi come mai tanta ostinata resistenza a riaprire il caso, anche dopo rivelazioni clamorose? E come mai ci fosse tanto bisogno di un capro espiatorio per mascherare una vera spia? Come si spiega una così accanita resistenza di generali e di politici, contro cui si schierarono i più importanti intellettuali dell'epoca, tutti a favore di Zola, come Edward Manet, Jules Renard, Charles Peguy, André Gide, Anatole France, Henri Poincaré e metà dei professori della Sorbona? Una resistenza che portò a diverse crisi di governo, con dimissioni a catena di personaggi influenti. La nostra modesta storia italiana ci ha insegnato che quando non si riesce a capire un'acca delle bombe di Piazza Fontana o di Bologna, nonostante la pressione della stampa e degli intellettuali, è perchè ci sono interessi da difendere molto più importanti dell'onore dell'esercito o del razzismo. Di solito in questi casi c'entrano i servizi segreti, magari deviati; c'entrano uomini politici che giocano sporco; c'entrano servizi segreti stranieri… Vi pare strano? Allora vi sembrerà curioso anche che una buona parte dell'esercito e della borghesia francese si sia accodato senza fiatare ai nazisti, per odio contro le sinistre e i fronti popolari, alla faccia del patriottismo e dello sciovinismo degli abitanti delle Gallie. Siete così sicuri che dopo il 1870 e dopo la Comune di Parigi non ci fossero altrettanti uomini importanti in Francia, che preferivano avere rapporti – come dire – "privilegiati" coi crucchi, per paura del socialismo e delle masse capaci di ribellarsi? Rapporti che si tenevano attraverso spie insospettabili, ex-eroi della guerra contro i tedeschi, gente che sapeva benisimo come fare il doppio gioco, mica scalcinati impiegatucci che si fanno un pisolino sul posto di lavoro. Oppure potrebbe essere, semplicemente, che i francesi cercassero di imbrogliare i tedeschi attraverso false spie per metterli fuori strada: anche in questo caso personaggi come Esterhazy ed Henry erano manovrati da figure più importanti che agivano nell'ombra e non dovevano essere mai denunciate. Comunque la vediamo, si ha l'impressione che ci sia qualcosa di più profondo dietro la superficie. Ne dubitate? Pensate che abbia troppa fantasia? Sarà così. La fantasia come dice Aristotele è la qualità che ci fa vedere le immagini degli oggetti, i "fantasmata" che solo molto tempo dopo sono divenuti sinonimi di illusioni.

Vi propongo un "fantasma" in senso aristotelico: quando fu scoperto, il capitano Henry

confessò tutto. Fu rinchiuso in una cella. Lì venne trovato un'ora dopo, con la gola tagliata da un rasoio, come si vede anche nel film. Però c'è un problema. Non è la "fantasia" che lo dice, ma proprio i testimoni ocualri, i guardiani della prigione i quali dicono che Henry era stato ovviamente perquisito e non aveva nessun rasoio con sé. Su avanti: ecco l'immagine del rasoio, il "fantasma " aristotelico che la nostra fantasia ci fa vedere. Ecco il rasoio "universale" o "aristotelico" che balza vivido davanti agli "occhi della mente" grazie alla nostra "fantasia", ma anche il rasoio "particolare" che taglia la gola di Henry. Mi dite voi chi glielo ha dato questo rasoio? E mi dite voi se colui che glielo ha dato si è limitato a darglielo o se invece lo ha usato, per "suicidarlo" come succede sempre quando qualcuno sa troppe cose, come il banchiere Roberto Calvi ad esempio. Che ne dite, nemici della fantasia? Era solo l'onore dell'esercito a impedire ai generali e politici di riaprire il caso Dreyfus? O era la paura che qualcuno sputasse il rospo facendo nomi e cognomi?

Seconda osservazione. In tutta questa fanfara gli scrittori come Zola gridano «Io accuso», i generali indignati gridano «L'onore della Francia è in pericolo» mentre gli accusati gridano «Io sono innocente», i giudici prezzolati gridano «Tu sei colpevole» e gli eroi senza macchia gridano «Ho scoperto il complotto" … ecco, ci fosse uno che perde un po' del suo preziosissimo tempo e abbassa il tono dei suoi preziosissimi gridi per dedicarsi al sommesso bisbiglio di un eroe per caso, un personaggio che potrebbe piacere a Stephen Frears, ebreo anche lui come Polanski e avrebbe tutti i requisiti per parlare di antisemitismo: uno *schlemil,* per dirla con un espressione *yddish* cara a Billy Wilder, il quale avrebbe certamente affidato la parte a Jack Lemmon.

Chi è lo *schlemil*? Ma il poveraccio che in mezzo a tanto clangor di buccine ebbe il coraggio di dire con flebile voce "il re è nudo" scoprendo veramente qualcosa che nessuno aveva notato prima. I lettori della *Bottega del Barbieri* lo conoscono già perché gli ho dedicato un ricordo commosso in un intervento del 1 giugno 2017, rievocando il caso Dreyfus, quando il film di Polanski era ancora pura immaginazione. Mi sia permesso di citarmi: «Nel caso Dreyfus la svolta non fu solo il celeberrimo *J'accuse,* l'editoriale dello scrittore Émile Zola … La vera svolta ci fu qualche mese dopo, il 13 agosto, quasi contemporaneamente alla condanna in tribunale di Zola. Louis Benjamin Cuignet, un piccolo capitano al servizio del ministro Godefroy Cavaignac, l'ultimo feroce nemico del povero Dreyfus, era un piccolo tirapiedi, solerte, ma sempre sottomesso, uno come Fazio rispetto a Montalbano. Una sera, alla luce di una miserabile lampada egli vide, per caso, quello che tutti si rifiutavano di vedere: la lettera che inchiodava Dreyfus – la prova delle prove, che il feroce Cavaignac aveva ordinato di riprodurre in 36.000 copie, tante quanti i comuni di Francia, perché anche il più piccolo centro sperduto conoscesse l'infamia del traditore – era FALSA. E sapete perché? Perchè la firma era scritta su un pezzo di carta con filigrana visibile e la lettera no: la lettera era scritta su pezzi di carta diversi, appiccicati grossolanamente insieme… L'ufficialetto, un pesce piccolo al servizio dei nemici di Dreyfus, addirittura convinto che Dreyfus fosse colpevole… aveva l'abitudine di non credere all'apparenza. Quest'uomo, di statura apparentemente così modesta, ebbe il coraggio di essere onesto e denunciò la cosa al suo superiore, il terribile Cavaignac che fu altrettanto onesto e ammise pubblicamente l'errore.

Dreyfus (…) venne deportato all'Isola del Diavolo dove viveva completamente solo, divorato dalle febbri. Chi aiutò davvero quest'uomo solo e abbandonato? Un suo nemico… Uno che non ebbe paura di gettare al vento la sua reputazione e fu veramente onesto fino in fondo: non l'onestà prometeica del cavaliere senza macchia e senza paura, ma l'onestà senza gloria di chi oppone alla "banalità del male" la banalità del bene»[4].

Note

1 Mauro Donzelli, *L'ufficiale e la spia: un nuovo gioiello nato dalla penna di Robert Harris, uno*

scrittore che meriterebbe più attenzione, in Coming Soon, 24 novembre 2019, https://www.comingsoon.it/cinema/news/l-ufficiale-e-la-spia-un-nuovo-gioiello-nato-dalla-penna-di-robert-harris/n97364/

2 Paolo Mereghetti, *L'ufficiale e la spia di Polanski arriva al cinema* , in «Io donna», 23 novembre 2019, https://www.iodonna.it/spettacoli/cinema/2019/11/23/lufficiale-e-la-spia-j-accuse-roman-polanski-recensione/

3 Clotilde Bertoni, *L'Affaire Dreyfus di Roman Polanski,* in Doppio Zero, 10 settembre 2019, https://www.doppiozero.com/materiali/laffaire-dreyfus-di-roman-polanski

4 Fabio Troncarelli, ERA – QUASI CERTAMENTE – IL 26 GIUGNO 1898, MEZZOGIORNO CIRCA, in La bottega del Barbieri, 1 giugno 2017, http://www.labottegadelbarbieri.org/era-quasi-certamente-il-26-giugno-1898-mezzogiorno-circa/

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/16466-fabio-troncarelli-se-accuso-questo-j-accuse.html

---

VOX POPULI

Per una nuova teoria della liberazione.

Intervista a Carlo Formenti / di Vox Populi



Carlo Formenti, sociologo, giornalista e militante della sinistra radicale nasce a Zurigo il 25 settembre del 1947. Si laurea in Scienze Politiche a Padova. Negli anni '70 milita nel Gruppo Gramsci sorto durante la disgregazione del *Partito Comunista d'Italia* mentre lavora, tra il 1970 e il 1974, come operatore sindacale della *Federazione dei Lavoratori Metalmeccanici* in cui ricopre il ruolo di responsabile per gli impiegati e i tecnici.

Dopo lo scioglimento del Gruppo Gramsci partecipa all'esperienza dell'*Autonomia Operaia* da cui si allontanerà progressivamente dopo la prima metà degli anni '70.

Negli anni '80 è caporedattore della rivista culturale *Alfabeta* e lavorerà per il *Corriere della Sera* e *L'Europeo*. In questo periodo pubblica libri molto interessanti come "La fine del valore d'uso" in cui analizza i mutamenti avvenuti nell'organizzazione del lavoro con l'introduzione delle nuove tecnologie. Il rapporto tra lavoro, democrazia e nuove tecnologie sarà portato avanti in "Mercanti di futuro. Utopia e crisi della Net Economy" e "Cybersoviet. Utopie postdemocratiche e nuovi media". In "Felici e sfruttati. Capitalismo digitale ed eclissi del lavoro" si confronta con il lavoro cognitivo e lo sfruttamento nella società post fordista, elaborando un'analisi del plusvalore nella società digitale.

Negli ultimi anni ha pubblicato numerosi libri sul populismo, una sua possibile declinazione da sinistra e l'UE come "La variante populista. Lotta di classe nel neoliberismo" e "Il socialismo è morto. Viva il socialismo! Dalla disfatta della sinistra al momento populista".

Segnalo inoltre "Tagliare i rami secchi. Catalogo dei dogmi del marxismo da archiviare" in cui si confronta con la tradizione teorica marxista.

* * * *

Formenti, dalla lettura dei suoi libri mi sembra di capire che cerca di leggere i conflitti dell'attuale società con il prisma del populismo. Parla di scontro tra alto e basso. Che legami ha la sua lettura con quella offerta in merito da Ernesto Laclau, grande filosofo marxista argentino vicino al peronismo di sinistra?

Il legame si riferisce sostanzialmente al fatto che Laclau, pur avendo abbandonato il marxismo a un certo punto del suo percorso intellettuale, è rimasto fedele all'insegnamento di Gramsci, autore del quale ripropone i concetti di blocco sociale, egemonia e guerra di posizione. Concetti che Laclau interpreta a modo suo, declinando il concetto di blocco sociale in termini di "costruzione di un popolo". La sua idea, semplificando drasticamente, è che quando il sistema non riesce più a offrire risposte differenziate alle rivendicazioni dei diversi gruppi sociali, queste rivendicazioni tendono a saldarsi in una catena equivalenziale (un esempio potrebbe essere il convergere di differenti istanze in movimenti come il 15M in Spagna, OWS negli Stati Uniti e i gilet gialli francesi). In questo modo si forma un confine amico/nemico fra alto e basso, fra popolo ed élite e, se esistono forze politiche in grado di assumere la guida di questa contraddizione, è possibile arrivare a un cambio di sistema. Fin qui, la sua descrizione del "momento populista" è condivisibile e descrive in modo fedele le dinamiche della lotta politica non solo in America Latina, dove il fenomeno nasce già negli anni Cinquanta con il peronismo, ma anche in Europa e negli Usa, dove la disarticolazione della classe operaia ha fatto sì che i conflitti sociali assumessero a loro volta questa colorazione "populista". Dove non lo seguo più è 1) laddove non si limita a riprendere la critica di Gramsci alla visione marxista dogmatica del rapporto fra struttura (composizione di classe) e sovrastruttura (ideologie) ma, invece di riequilibrare tale rapporto, lo rovescia completamente mettendo al primo posto la sovrastruttura, il che fa sì che l'egemonia non è più riferibile alle classi subalterne ma può spettare indifferentemente a uno qualsiasi degli anelli della catena equivalenziale di cui sopra in base a motivi contingenti; 2) laddove teorizza la centralità del leader carismatico come insostituibile riferimento simbolico del processo rivoluzionario. Le sconfitte che le rivoluzioni bolivariane hanno subito negli ultimi tempi dimostrano invece che, quando l'egemonia passa dalle classi subalterne ai ceti medi, e quando non esistono alternative dopo l'uscita di scena del leader perché non si è provveduto a costruire una leadership collettiva, il disastro è assicurato.

Negli anni '90 Lasch parlava di secessione delle élite dalle masse. Oggi quella che viene definita sinistra rappresenta il voto di classe dei quadri tecnici, gli studenti universitari, gli intellettuali che abitano in metropoli cosmopolite come Parigi o New

York e pretendono di non avere nessun vincolo con il popolo che anzi disprezzano. Masse che sono state espulse dalle città dai processi di accumulazione del capitale o rinchiusi in ghetti dove lottare per il poco welfare rimasto con gli immigrati. Da operaio che non ha avuto la possibilità di studiare molto, è un profondo odio di classe che percepisco sulla mia pelle ogni giorno quando sento questi elettori di sinistra insultare gli elettori della Lega o del Movimento Cinque Stelle chiamandoli "gli ignoranti che guadagnano mille euro al mese". Riscontra anche lei questa riconfigurazione complessiva del voto di classe tra centro e periferia all'interno di ciascun paese?

Non la riscontro in termini di percezione soggettiva, anche se provo anche io un profondo odio di classe nei confronti delle sinistre "parioline": la riconfigurazione di cui parla è un fenomeno empirico già ampiamente confermato e studiato da sociologi politologi ed economisti. Thomas Piketty, in uno studio sui comportamenti elettorali dei vari strati sociali dagli anni Cinquanta a oggi nei maggiori Paesi occidentali, dimostra dati alla mano, che mentre in passato i voti degli strati meno abbienti e meno acculturati andavano a sinistra e quelli degli strati medio alti andavano al centro e a destra, oggi questi comportamenti si sono del tutto invertiti. I voti popolari vanno a destra in assenza di una rappresentanza politica dei loro interessi e bisogni da parte di una sinistra socialdemocratica che si è convertita all'ideologia liberista e di una sinistra radicale che ha abdicato a ogni velleità anticapitalistica per concentrarsi sui diritti civili di immigrati, donne, minoranze sessuali, ambiente, animali, ecc.

Sulla crisi del movimento comunista vorrei chiederle esattamente dove nasce il punto di rottura con le masse popolari. Lei viene da Autonomia Operaia, un movimento straordinario che contestava la cultura politica del PCI negli anni '70, consapevoli, se vogliamo, della direzione intrapresa già all'epoca dal capitalismo nella sua transizione al post fordismo. A me viene in mente in merito a ciò un discorso che fece George Marchais, a lungo segretario del Partito Comunista Francese e non certo amico di quei movimenti nati in Europa alla sinistra dei partiti comunisti, contro l'immigrazione ma anche i socialisti che all'epoca già disprezzavano gli operai, "sans dents", come li descrive Hollande. Allora Marchais difendeva le masse popolari francesi da un'immigrazione incontrollata che avrebbe danneggiato in primis i proletari francesi perché anche se le élite metropolitane parlano di mondo senza confini, tengono bene in piedi quei confini di classe dentro le città che diventano gentrificazione ed espulsione della forza-lavoro nei piccoli e medi centri urbani. In fondo, parla lo stesso linguaggio di Marine Le Pen che infatti vince dove un tempo dominava il PCF. Che spiegazione riesce a darci di ciò?

Il paradosso è che oggi i "nipotini" dell'*Autonomia Operaia* (e degli altri movimenti post sessantottini) si collocano a destra (in termini marxisti) del vecchio PCI che in quegli anni contestavano da sinistra. Questo perché, come dicevo poco fa, si sono trasformati in movimenti "single issue" che non contestano il sistema in quanto tale. La questione dei migranti è un esempio tipico di tutto ciò: l'ideologia "no border" rimuove completamente un aspetto che era invece ben presente nel discorso dei Marchais, dei Togliatti e degli altri leader comunisti, i quali ricordavano l'insegnamento di Marx sull'uso capitalistico dell'immigrazione (ai suoi tempi lo aveva visto in opera con l'immigrazione irlandese in Gran Bretagna) come arma per scatenare la concorrenza fra poveri onde poter abbassare salari e ridurre la capacità contrattuale dei lavoratori autoctoni (è appena uscito in merito, "Lavoro importato", un interessante libro di Barba e Pivetti). Ciò non significa che occorra inseguire Salvini e la Le Pen sul terreno della demonizzazione degli immigrati, facendone il capro espiatorio della rabbia proletaria. Il punto è lottare 1) perché chi è già qui venga regolarizzato e le sue condizioni contrattuali equiparate a quelle dei locali in modo da impedire la guerra fra poveri, 2) perché i flussi migratori vengano regolati per poter accogliere solo chi può essere integrato sia sul piano lavorativo che sul piano dei diritti sociali.

Lega e Cinque Stelle hanno raccolto il voto dei ceti popolari, di coloro che sono stati presi in giro dalla sinistra che ha letto gli eventi dopo il 1989 come l'occasione per spingere sull'acceleratore della globalizzazione. Mi sembra evidente che questa lettura di quegli eventi ha provocato la morte del ceto medio occidentale, come ha affermato giustamente Christophe Guilluy, e su questo malessere è nato il successo del populismo. Ma queste due forze politiche stanno dimostrando di non essere antisistemiche. I Cinque Stelle governano con il partito espressione della borghesia cosmopolita ed europeista e perciò risulta funzionale al processo di configurazione dell'UE come polo imperialista indipendente mentre la Lega ancora blatera di *flat tax* e neoliberismo, una gestione autoritaria dell'ordine costituito sul modello ungherese o russo. Come può affermarsi oggi in Italia una forza anticapitalista in un contesto simile?

A questa domanda è difficile rispondere. Personalmente credo che le chance di costruire un'alternativa siano legate a una serie di circostanze la cui realizzazione è allo stato del tutto imprevedibile. Occorrerebbero esplosioni sociali come quelle che si sono realizzate in Spagna e in Francia (*gilet gialli* e non sardine e fan di Greta Thunberg!) e che qui da noi mancano da Genova 2001. Occorrerebbe una scissione all'interno dell'M5S con la fuoruscita di tutti quelli che si erano avvicinati al movimento illudendosi che potesse realmente svolgere una reale azione antisistemica. Occorrerebbe, soprattutto, che, nel caso si verificassero queste e altre condizioni, ci fosse una forza politica in grado di sfruttarle per costruire un partito anticapitalista di massa. Purtroppo, per quanto riguarda quest'ultimo cruciale punto, siamo quasi all'anno zero: i vari cespuglietti comunisti fanno francamente pena e, ad eccezione forse del piccolo partito di Rizzo, cercano solo di lucrare qualche seggio in elezioni locali accodandosi al centrosinistra; quanto alle formazioni "sovraniste di sinistra" (termine orrendo ma tant'è) campo in cui anch'io sto attualmente militando, sono ancora minuscole e non riescono ad accordarsi per fare massa critica. Come si dice, la speranza è l'ultima a morire ma, se devo essere franco e vista la mia età, temo che a morire sarò prima io, mentre a voi auguro di fare in tempo a vedere qualcosa di nuovo.

Molte formazione del populismo di sinistra sembrano in crisi. In Francia Mélenchon sta perdendo terreno, purtroppo anche a causa di dissidi interni alla sinistra francese, mentre in Spagna *Podemos* cerca di governare con i socialisti che hanno come unico obiettivo la loro distruzione. Come giudica questa situazione politica?

Sia *Podemos* che *France Insoumise* scontano un difetto di origine: hanno intuito la necessità di cogliere le chance offerte dal momento populista della lotta di classe per superare i limiti delle vecchie sinistre dei rispettivi Paesi, e hanno capito (Mélenchon più di *Podemos* che su questo non ha mai sciolto le sue ambiguità) l'importanza di assumere il tema della sovranità nazionale contro la colonizzazione da parte del capitalismo globale incarnato dalle istituzioni della Ue, non sono invece riusciti a sbarazzarsi del tutto del vecchio armamentario ideologico delle sinistre radicali convertite alla centralità dei diritti civili e all'ideologia "liberal". Così sono caduti entrambi nella trappola del frontismo "antifascista", alleandosi con il centrosinistra per scongiurare la minaccia del populismo di destra. Questo antifascismo senza fascisti (Salvini e compagnia varia non sono fascisti ma, appunto, populisti di destra che hanno costruito il proprio successo agitando obiettivi che avrebbero dovuto essere fatti propri da sinistre degne di questo nome) è stato la tomba per questi movimenti: in particolare *Podemos* si è fatto "mangiare" dal Psoe (partito con cui non ha nulla da spartire e che fin dall'inizio aveva l'obiettivo di far fuori qualsiasi forza si muovesse alla propria sinistra) che, sfruttando la mobilitazione frontista contro Vox, ha potuto sfruttare la logica del "voto utile" mettendo all'angolo *Podemos*. E, quel che è peggio, questa logica frontista ha fatto sì che queste forze venissero riassorbite nel coro europeo condotto dai partiti e dai media neoliberali che invocano alla crociata contro il "populismo sovranista".

Anche in America Latina il cosiddetto "socialismo del XXI secolo" sembra in crisi. In Bolivia è avvenuto un tremendo golpe che in Venezuela invece è fallito, anche grazie all'alleanza civico-militare su cui è sorto il chavismo. In Ecuador c'è stato il tradimento di Lenin Moreno e in Brasile il golpe contro il PT. Ritiene che uno dei limiti di questi movimenti sia stato il non aver messo radicalmente in discussione il capitalismo periferico, sfruttando i margini degli alti prezzi delle materie prime per finanziare i propri programmi sociali?

No i problemi sono molto più complessi ed esistono differenze fra i vari Paesi citati nella domanda. Io non penso che le sconfitte siano nate da "errori" (anche se ne sono stati fatti: per esempio in Venezuela non si è investito abbastanza per garantire la sovranità alimentare del Paese, in Ecuador si sono fatte troppe concessioni alle destre dimenticando che così si indeboliva la propria base sociale senza ottenere nulla in cambio, in Bolivia si è sopravvalutata la capacità di integrare le classi medie nel blocco sociale rivoluzionario e sottovalutata la capacità di resilienza della borghesia, in tutti questi Paesi non si riusciti a costruire una leadership collettiva in gradi di succedere ai vari Chavez, Correa e Morales, ecc.). Credo tuttavia che il punto cruciale sia il seguente: le politiche economiche postneoliberiste attuate da questi governi hanno ampliato e rafforzato le classi medie senza che ci fosse il tempo di "educarle" politicamente, per cui gli stessi beneficiari della rivoluzione le si sono rivoltati contro in nome dei propri interessi corporativi. Si poteva fare altrimenti? Non lo so, ma non credo che una politica più radicale in termini di nazionalizzazioni avrebbe cambiato molto. L'altro nodo irrisolto (ma questo riguarda l'intera storia del movimento socialista non solo quella del secolo XXI) è la convivenza fra socialismo e democrazia rappresentativa: se sei andato al potere per vie legali, per tenerlo devi mantenere l'egemonia politica per tempi assai lunghi perché, altrimenti, appena perdi un'elezione il nemico di classe può disfare i in poche settimane anni e anni di lavoro; né basta affiancare le istituzioni di democrazia tradizionale con forme di democrazia diretta e partecipativa perché così si crea un dualismo istituzionale inevitabilmente destinato a creare tensioni antagonistiche. Su questi temi consiglio la lettura del libro del vicepresidente Linera che uscirà fra un paio di mesi in edizione italiana (con una mia postfazione) dall'editore Meltemi.

Una certa sinistra no border, in cui faccio rientrate uno dei grandi pensatori degli anni '70 come Toni Negri, fatica a comprendere la necessità di politiche migratoria. Fa ancora più fatica a leggere i drammi che sconvolgono l'Africa e il Medio Oriente senza usare categorie come l'imperialismo ma anche tutto quel filone della *Teoria della Dipendenza*, con i vari Giovanni Arrighi, Samir Amin, Ruy Mauro Marini, che sembra conoscere abbastanza bene. Lei ritiene che una forza anticapitalista debba riprendere in mano questa cassetta degli attrezzi per affrontare l'odierna crisi migratoria?

Su Negri e soci mi risparmio la risposta (ne ho già parlato prima a proposito delle sinistre no border). Per quanto riguarda la seconda parte della domanda rispondo lapidariamente di sì: la cassetta degli attrezzi che ci hanno lasciato autori come Samir Amin e Arrighi è fondamentale non solo e non tanto per la questione migratoria quanto per comprendere l'intera fase capitalistica che stiamo vivendo, la natura della società cinese, le prospettive di sviluppo del sistema geopolitico dopo la fine dell'egemonia americana e molte altre cose.

Altro tema delicato è l'UE. Questa struttura classista è stata voluta e costruita dalla borghesia italiana per rompere le gambe al movimento operaio, utilizzando la scusa del vincolo esterno per ridurre a mero teatrino il nostro Parlamento e buttare nel cestino della carta la nostra Costituzione. Una doverosa risposta a ciò potrebbe essere la difesa di una sovranità nazionale e della patria come spazio in cui portare

avanti politiche a favore delle masse. Molti a sinistra reputano che l'UE sia ormai lo spazio in cui condurre la lotta di classe, non vedendo i rapporti di dipendenza che stanno trasformando l'Italia in una semiperiferia dipendente dal capitale tedesco. Qualcuno ha fatto ammenda, come il suo amico Franco Berardi "Bifo", ma altri insistono su questa strada a mio avviso sbagliata. Vorrei sapere cosa ne pensa dei tentativi di riforma dell'UE proposti da Varoufakis e della MMT che riemerge come teoria economica da affiancare a questo ritorno alla sovranità nazionale.

Anche qui consentitemi di essere lapidario, del resto la prima parte della domanda contiene già la risposta; rispetto alla seconda parte la risposta è un secco no: non esiste alcuna possibilità di riforma della Ue perché la sua intera struttura istituzionale (la sua costituzione materiale, che coincide con i Trattati) è costruita in modo tale da renderla a priori irriformabile. L'unica via per ricostituire i margini per la difesa degli interessi delle classi subalterne è riconquistare la nostra sovranità (/a partire da quella monetaria). Questa Europa dev'essere solo distrutta perché non la si può riformare.

Ha scritto nei suoi libri molto sulle illusioni di internet come strumento per ampliare la democrazia. Ritengo corretta questa sua affermazione e da comunista di derivazione maoista non posso che riprendere tutta la critica alla neutralità della tecnica. Crede, come fa in Francia Jean-Claude Michéa, che dobbiamo liberarci di questa metafisica del progresso come base di ogni concezione borghese del mondo?

Ho scritto almeno cinque libri di critica alla neutralità della tecnica e contro le illusioni sulla cyberdemocrazia, quindi consentitemi di rinviare a quelli (e ai lavori di Michéa con cui sono in piena sintonia) perché non posso sintetizzare in poche parole centinaia di pagine. Sulla questione dell'ideologia progressista, modernista e nuovista delle sinistre (tutte, non solo quelle postmoderne ma anche in una certa misura quelle dei maestri del marxismo, compreso Marx) è appena uscito un mio dialogo con Onofrio Romano (*Rami secchi. Catalogo dei dogmi del marxismo da archiviare*, DeriveApprodi).

Ritiene il movimento dei gilets jaunes, come Occupy Wall Street e M15, destinato a spegnersi o è un'avvisaglia di un prossimo risveglio delle masse europee da questa impasse di deflazione salariale e trappola di liquidità che è l'UE?

Rispondo con una citazione dal libro di Linera di cui ho preannunciato poco fa l'uscita: questi movimenti, nella misura in cui non si pongono la questione del potere politico, sono destinati a spegnersi perché se si nega a priori la possibilità di cambiare le relazioni di dominio, l'orizzonte delle lotte si restringe riducendo queste ultime a "una dispersione caotica e frammentaria di sforzi disconnessi".

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/16467-vox-populi-intervista-a-carlo-formenti.html

---

EuroNomade

INVENTARE IL COMUNE SOVVERTIRE IL PRESENTE

Su "Capital et idéologie" di Thomas Piketty / di Marco Codebò

In *Capital et idéologie* (Paris: Seuil, 2019) Thomas Piketty riprende l'analisi del capitalismo

contemporaneo là dove l'aveva lasciata alla conclusione di *Le Capital au XXI siècle* (2013), quando constatava come le società del XXI secolo, sia nei paesi ricchi dell'OECD sia nel resto del pianeta, fossero caratterizzate da un'irrimediabile, crescente disuguaglianza di reddito e patrimonio. Questa volta, però, Piketty vuole spingersi più in là della lettura dei dati statistici. Il suo obiettivo è trovare una via d'uscita dalle lacerazioni create dalla disparità economica; lo fa nell'unico modo che considera possibile, attraverso una proposta di superamento del sistema che ha condotto alla presente situazione, il capitalismo. Superamento tuttavia non significa abbattimento, obiettivo che porterebbe all'atteggiamento millenaristico nel quale si sono consumate le energie di generazioni di militanti anarchici, socialisti e comunisti. Superare il capitalismo significa mantenerne in funzione l'istituzione per eccellenza, la proprietà privata, indirizzandola però non più all'arricchimento individuale ma alla crescita del bene di tutti. Si creerebbe così un sistema nuovo, in grado di sorpassare (*dépasser*) il capitalismo, di andare insomma più veloce, perché più efficiente nel creare ricchezza sociale.

La disparità sociale non l'ha, com'è ovvio, inventata il nostro tempo, anzi. Quello che però rende il presente diverso da altre epoche della storia è la maniera di giustificare la forbice della ricchezza, in altre parole la sua ideologia della disuguaglianza. Di ideologie, dei racconti con cui una società legittima le distanze di reddito e patrimonio, vuole appunto discutere Piketty. Lo fa partendo da un giudizio positivo sulle ideologie, che non sono menzogne fabbricate per nascondere la realtà ai subalterni, ma spiegazioni del mondo, narrazioni al cui interno le disuguaglianze trovano senso. Proprio perché storicamente le disuguaglianze non sono mai state semplicemente imposte, ma sempre giustificate, per chi voglia superare quelle del presente è utile tornare indietro nel tempo e studiare come le società del passato abbiano spiegato le loro.

Così *Capital et idéologie* diventa per metà un libro di storia, o meglio un'indagine su come il racconto della disuguaglianza si è dipanato nel tempo in diverse aree del pianeta: l'Europa occidentale, l'India, l'estremo oriente asiatico, gli Stati Uniti, i Caraibi. Dall'analisi emergono tre modelli ideologici. Il primo è l'ordine tri-funzionale, che spiega le disuguaglianze fra le classi sulla base dei loro diversi ruoli all'interno della società. Nella classica sintesi, prodotta intorno al 1000, di Adalberone di Laon l'umanità si divide in *Oratores, Bellatores,* e *Laboratores*: il clero che dà senso alla società, la nobiltà che la protegge, i lavoratori che la mantengono. Così espresso, l'ordine tri-funzionale ha retto le società europee per oltre un millennio, fino ad essere messo da parte in maniera definitiva con la Rivoluzione francese. Piketty lo scopre al lavoro anche in Cina e Giappone. L'India invece ne adotta una variante più sofisticata, quadri-funzionale, che scompone in due gruppi distinti la classe dei lavoratori. Il secondo modello di disparità è quello delle società schiavistiche: qui la disuguaglianza diventa massima, fondata com'è sull'estensione del diritto alla proprietà fino al possesso dell'altrui persona. A Piketty non interessano le società schiavistiche dell'antichità, ma quelle costruite nell'età moderna dalle potenze coloniali europee nei Caraibi, nel sud degli Stati Uniti e in Brasile. Attenzione che si spiega col legame che queste società intrattengono, in quanto fornitrici di materie prime per l'industria, con quelle proprietarie che si stabiliscono in Europa a partire dalla fine del Settecento sullo slancio della Rivoluzione industriale e di quella francese. L'ideologia proprietaria, il terzo dei modelli ideologici di Piketty, sacralizza la proprietà così da considerarla un diritto assoluto e irrinunciabile. Soprattutto, la proprietà è il fondamento dell'edificio sociale: qualsiasi tentativo di discuterla mette a rischio l'ordine della società. Infatti, quando la schiavitù viene, in tempi diversi a seconda degli stati, abolita, a essere indennizzati non sono gli schiavi che l'hanno sofferta, ma i proprietari. Se al momento dell'abolizione della schiavitù questi vengono risarciti per la perdita del loro bene, allora il loro diritto a possederlo viene confermato – fatto che si spiega con la volontà di non aprire un varco a possibili messe in causa di altre manifestazioni del diritto proprietario. Nelle società proprietarie, sia in Europa sia, in misura minore, in America, l'ineguaglianza decolla lungo l'arco dell'Ottocento e raggiunge l'apice alla vigilia della Prima guerra mondiale. Da lì fino agli anni ottanta del '900 l'ineguaglianza declina: prima sono le spese di guerra ad obbligare gli stati ad adottare una fiscalità più severa nei confronti dei grandi patrimoni; poi è la Rivoluzione d'ottobre ad abolire

la proprietà in un territorio immenso e soprattutto a minacciare di aggregare intorno alla sua causa i salariati dell'occidente; infine è la Grande Depressione degli anni trenta ad abbattere la fiducia nel capitalismo. Da questi cataclismi le società dell'Occidente escono incamminandosi sulla via socialdemocratica (Piketty vi comprende anche il New Deal rooseveltiano): fiscalità progressiva, stato sociale, protezione legale dei diritti sindacali, nazionalizzazione di alcuni servizi fondamentali. Ne deriva una significativa riduzione della disuguaglianza finché, attorno al 1980, la corrente si inverte ancora e si entra in una nuova fase di proprietarismo. È il nostro tempo, l'epoca del neo-proprietarismo meritocratico. La ricchezza nasce dal merito, dall'aver coraggio, talento ed etica del lavoro; la povertà dal non averne. La disuguaglianza che ne deriva è non solo inevitabile ma anche giusta.

La disuguaglianza estrema di questi anni, sostiene Piketty, ha un effetto deprimente sullo sviluppo: l'esagerata ricchezza di pochi fa sì che enormi risorse si trovino in una posizione improduttiva dove non possono essere investite in settori vitali come l'istruzione pubblica e la difesa dell'ambiente. Per uscire dal neo-proprietarismo occorre ispirarsi, con le necessarie correzioni, all'unica epoca della storia in cui si è affermata una relativa eguaglianza, la breve età della socialdemocrazia compresa fra la fine della Seconda Guerra Mondiale e i primi anni ottanta del '900. Lo strumento che ha permesso quella stagione di relativa uguaglianza è la leva fiscale; va ripreso ma, a differenza di quanto accadde nelle socialdemocrazie, calibrato sul piano internazionale. Per adeguare il fisco alle sfide del presente Piketty propone tre imposte progressive, rispettivamente sul reddito (fino all'80/90% del prelievo per la fascia cento volte superiore alla media nazionale), il patrimonio (fino al 90% del prelievo per le fortune pari a 10.000 volte il patrimonio medio) e le successioni. Un catasto internazionale pubblico delle proprietà, sia immobiliari sia finanziarie, fornirà alle amministrazioni dei singoli stati nazionali le informazioni indispensabili per accertare la ricchezza dei rispettivi contribuenti. Alle misure impositive, tese a impedire l'accumulo disordinato della proprietà, Piketty ne affianca una di natura del tutto diversa, diretta a tagliare il nesso fra proprietà e decisionalità, la cogestione delle imprese. Sulla linea di programmi già messi in pratica dalle socialdemocrazie nordeuropee si tratterrà di attribuire alla rappresentanza dei salariati il 50% dei voti nei consigli di amministrazione delle imprese lasciandone la restante metà all'azionariato.

Le risorse ricavate attraverso il prelievo fiscale finanziano lo stato sociale ed ecologico, il reddito universale di base (corrispondente al 60% del reddito medio) e la dotazione universale di capitale, pari, nei paesi ricchi, ad una somma di 120.000 euro da erogare ad ogni cittadino/a al compimento dei 25 anni. Piketty chiama l'insieme delle sue proposte "socialismo partecipativo", un binomio che andrebbe letto come partecipazione sociale al capitalismo e che tiene ad essere del tutto diverso dai due progetti che hanno marcato il Novecento: quello comunista volto ad abbattere il sistema capitalista a partire dalla conquista dello stato e quello socialdemocratico teso ad anestetizzarlo con dosi massicce di nazionalizzazioni. Il socialismo partecipativo supera il capitalismo senza dover pagare i costi che ne comporterebbe la distruzione perché ne mantiene il nucleo vitale, la proprietà, cambiandone però la natura. La proprietà va difesa, sostiene Piketty, perché è indispensabile al manifestarsi dell'individualità. Traducendolo in linguaggio postmoderno, si potrebbe affermare che la proprietà è uno dei canali attraverso i quali la differenza riesce a esprimersi. In termini più comprensibili, quello a cui pensa Piketty è una moltitudine di proprietari. Per quanto sia un'istituzione vitale, la proprietà va imbrigliata con leggi di ferro per evitare che, in quanto accumulo illimitato di beni nelle mani dei pochi, finisca per escludere i molti dal suo godimento, privandosi così della possibilità di esercitare la sua funzione sociale. Il socialismo partecipativo cambia radicalmente la maniera di esercitare la proprietà, che da diritto permanente ed ereditario si trasforma in usufrutto vitalizio di beni in gran parte restituiti alla società a fine vita: tale è il risultato di una tassazione dei patrimoni fino al 90% nelle fasce più alte e di una forte imposta sulle successioni. Si potrà così mettere la proprietà in virtuosa circolazione, in modo da estenderne i benefici ai molti e giovare così al bene comune. Al tempo stesso le risorse prelevate attraverso la tassazione potranno essere destinate a investimenti in settori chiave per il progresso di tutti, con particolare attenzione alla trasmissione del sapere alle nuove generazioni. Nel medesimo

senso va interpretata la dotazione universale di capitale al compimento dei 25 anni. È una misura che democratizza il capitalismo dando a ciascuno non il diritto astratto, sulla carta, di entrare nel gioco del mercato, ma la possibilità concreta di partecipare alla competizione capitalistica nel settore dell'economia che più gli/le aggrada.

Piketty basa il suo argomento, da una parte su un'enorme quantità di dati economici e demografici e dall'altra sulla storia della disuguaglianza nelle società asiatiche, europee e americane. È un'analisi di laboratorio in cui lo sguardo del ricercatore non si ferma mai a considerare lo scontro fra i gruppi sociali che si sono contesi quei beni che la statistica ci fa leggere come numeri; né tantomeno si fissa sulle forme che il potere ha assunto nelle predette circostanze. La ripartizione delle ricchezze cambia nel corso della storia, ma in *Capital et idéologie* sembra farlo come se seguisse il corso naturale degli eventi, senza che mai appaiano le varie soggettività che con pratiche e discorsi specifici hanno costruito i poteri decisivi nell'allocazione di risorse e privilegi. Questo limite del lavoro di Piketty diventa un problema cruciale nella *pars construens* del libro, la proposta del socialismo partecipativo fondato sulla fiscalità progressiva e la proprietà temporanea. L'approccio alla ricchezza che Piketty sostiene – prelevare grazie alla fiscalità progressiva il 50% del reddito nazionale annuale per ripartirlo tra i non-proprietari e/o i titolari dei redditi più bassi – presuppone un rovesciamento radicale degli attuali rapporti di potere, un fatto che sarebbe possibile solo grazie ad un ciclo di lotte dirompenti da parte dei potenziali beneficiari delle politiche redistributive. Ma di una indagine sulle soggettività che dovrebbero promuovere questo antagonismo non si trova traccia in *Capital et idéologie,* che rimane l'opera di un economista al lavoro a valle dei fenomeni e poco interessato a una risalita alle loro sorgenti.

Ma questo non è tutto: oltre a un problema, per così dire, di fase, nell'argomento di Piketty è soprattutto presente una difficoltà concettuale, strategica. Trasformare la proprietà da diritto assoluto ed ereditario, com'è ora, a usufrutto vitalizio non rappresenta una semplice riforma dell'istituzione, un ritocco cioè capace di eliminarne gli effetti dannosi salvandone al tempo stesso il nucleo benefico; significa, al contrario, colpirla al cuore. Questo perché nella pratica proprietaria è radicato l'istituto del patriarcato ereditario. Alla vigilia della Rivoluzione francese, dell'evento cioè che avrebbe sanzionato la definitiva affermazione della proprietà ai danni della signoria, Francesco Mario Pagano scriveva che «quando [l'uomo] già si procacciò una donna, e seco altresì a convivere l'indusse nella sua tana; quand'ebbe di lei prole, già divenne proprietario ed acquistò il primo dominio, che fu appunto della casa, della moglie, de' figli». Componente cruciale della proprietà patriarcale è il diritto di trasmettere i propri beni agli eredi, che fino a poco più di un secolo fa erano solo maschi portatori del cognome paterno. Nata e cresciuta dentro il patriarcato, la proprietà ha assorbito l'illusione di immortalità che è connaturale al poter lasciare qualcosa – un bene, un titolo, un cognome – alla prole. Anche nel mutato contesto legale della modernità, questa illusione è parte costituente dell'attrattiva della proprietà, di ciò che la rende capace di motivare gli esseri umani ad eseguire una serie incredibile di atti, da ammazzarsi di lavoro ad ammazzare un fratello, pur di procurarsela e se possibile accumularla.

Piketty ritiene che la discussione democratica, da sola, possa portare le nostre società a evirare la proprietà per incamminarsi sulla strada del socialismo partecipativo: il massimo della partecipazione assicurerà la ponderatezza e l'efficacia delle decisioni. Questo dibattito è in effetti in corso: Elizabeth Warren, la senatrice del Massachusetts che è in corsa per la presidenza degli Stati Uniti, propone di finanziare l'assistenza sanitaria universale con una tassa del 6% sui patrimoni superiori al miliardo. Il tasso dell'imposta potrebbe sembrare moderato, ma anche così sposterebbe il rapporto fra individui e ricchezza nel senso proposto da Piketty. Sul *New York Times* dello scorso 10 novembre Patricia Cohen ha calcolato che se le imposte suggerite da Warren fossero state operative fin dal 1982, la fortuna di Bill Gates, per esempio, sarebbe oggi pari non agli attuali 97 miliardi di dollari ma a 13,9. Proposte simili a quelle avanzate da Warren serpeggiano negli Stati Uniti, anche a livello locale, grazie alla rinnovata militanza della sinistra del Partito Democratico. La parte avversa è ovviamente già scesa in campo. Sul *Guardian* del 9 novembre Hamilton Nolan racconta come un anno fa

Amazon sia riuscita nel giro di un mese, per mezzo di minacce economiche e accorte donazioni, a far ritirare una delibera del consiglio comunale di Seattle volta a finanziare un programma di alloggi per senzatetto con una tassa sui profitti della compagnia di Bezos. Quest'anno, per mettersi al sicuro, Amazon ha speso un miliardo e mezzo di dollari per far eleggere una serie di consiglieri comunali ideologicamente favorevoli agli imprenditori. Sul piano nazionale la notizia è la candidatura di un miliardario, Michael Bloomberg, alla presidenza tra le file dei democratici. Durante le primarie Bloomberg diventerà quindi un avversario diretto di Warren, fatto che appare perfettamente logico: se Warren fosse eletta e le sue proposte approvate la ricchezza di Bloomberg subirebbe negli anni un taglio robusto, dell'ordine di quello che avrebbe colpito Gates nell'ipotesi sopra citata. Qualsiasi somma spenda Bloomberg nella campagna elettorale si rivelerà un investimento particolarmente accorto.

Davanti alla mobilitazione di risorse di questa portata Piketty corre l'evidente rischio di trasformarsi in un profeta disarmato, votato cioè alla rovina. Le società di ispirazione socialdemocratica che Piketty cita per rivendicare la fattibilità del suo progetto, non sono spuntate fuori dal dibattito democratico grazie alla pacatezza del dialogo fra le parti coinvolte. Roosevelt sale alla presidenza quindici anni dopo la Rivoluzione d'ottobre (per fare un esempio, l'11 settembre, un avvenimento nel cui cono d'ombra stiamo ancora vivendo, è successo diciott'anni fa) e mette in opera le politiche del New Deal mentre gli operai della General Motors gli stanno occupando le fabbriche. Formidabili soggettività, in grado di confrontarsi coi Bezos di allora, sono coautrici, come minimo, dei programmi realizzati dalle socialdemocrazie.

Quelle soggettività articolavano, ognuna secondo la sua particolare pronuncia, un comune racconto dell'uguaglianza. Nella forma moderna, carsicamente collegata a quella medievale esauritasi con la disfatta dei contadini tedeschi nel 1525, quel racconto era iniziato nel 1848 col Manifesto del Partito Comunista; cresciuto durante tutto l'Ottocento fino alla sconfitta del 1914, aveva poi attraversato la durissima prima metà del Novecento fino alla vittoria della Resistenza nella primavera del '45. Da lì in poi il compromesso socialdemocratico si impone in Occidente come pratica politica di riferimento. Lo resterà fino alla svolta dei primi anni ottanta. A partire da quel decennio il discorso egualitario piano piano si spegne e l'unico racconto in circolazione è quello radicalmente anti-egualitario del neoliberismo, la "nuova ragione del mondo" di Dardot e Laval. L'egemonia del racconto neoliberale emerge con tremenda chiarezza durante la recessione scatenata dal collasso dei mutui *subprime* del 2008. Una crisi nata nel privato si scarica sul pubblico in modo che i misfatti di pochi siano pagati dai molti. Mentre i governi adottano politiche di austerity dirette a debilitare lo stato sociale, l'uscita dalla recessione viene pilotata in senso radicalmente anti-egualitario.

Piketty tiene a stabilire una discontinuità netta fra la sua proposta di aggiustamento in senso egualitario dell'economia mondiale e il passato racconto dell'uguaglianza, soprattutto nella sua versione comunista. La sua ha da essere una proposta strettamente accademica, frutto della ricerca e lontana da qualsiasi connotazione militante. Tuttavia questo basso profilo mal si concilia con l'obiettivo altissimo che si propone, come si è visto nientedimeno che il superamento del capitalismo. Un'egemonia narrativa come quella del neoliberismo oggi, però, non la si batte solo con la ricerca. Quella è necessaria, chiaro, perché la conoscenza dei fatti è il primo mattone di un discorso anti-egemonico, ma la pura intelligenza non basta. Armato di sapere, un racconto egualitario funziona solo se a praticarlo sono soggettività attive nel conflitto, quelle che scoprono di essere tali quando riescono, appunto, a raccontare. Solo una narrazione che parta da queste premesse potrà, prima recuperare quanto è ancora vivo del discorso egualitario pre-1980, e poi, magari, anche mettere Piketty coi piedi per terra in modo da salvare il risultato prezioso della sua gran ricerca, l'immensa mole di dati, e utilizzarlo per dire una parola diversa sul mondo.

via: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/16472-marco-codebo-su-capital-et-ideologie-di-thomas-piketty.html

---

Benvenuti nel deserto del reale

Una riflessione sull'editoria italiana a partire da *Editoria senza editori* di André Schiffrin.

Andrea Cortellessa *insegna all'Università Roma Tre. Collabora a giornali e riviste, è redattore del verri e di alfabeta2. Per Le Lettere ha diretto la collana fuoriformato.*

Adesso ti dico perché sei qui. Sei qui perché intuisci qualcosa che non riesci a spiegarti, senti solo che c'è; è tutta la vita che hai la sensazione che ci sia qualcosa che non quadra nel mondo... che cos'è? Matrix è ovunque, è intorno a noi; anche adesso, nella stanza in cui siamo. È quello che credi quando ti affacci alla finestra, o quando accendi il televisore... è il mondo che ti è stato messo davanti agli occhi per nasconderti la verità". Così si rivolge Morpheus (Lawrence Fishburne), il capo della Resistenza dalla testa pelata, gli occhiali a specchio e lo spolverino di pelle, al nuovo adepto Neo (Keanu Reeves), confuso nerd perseguitato da disturbi percettivi e sogni che non riesce a comprendere. "Quale verità?" "Che tu sei uno schiavo, Neo. Come tutti gli altri, sei nato in catene; sei nato in una prigione che non ha sbarre... una prigione per la tua mente... Dovrai scoprire coi tuoi occhi, che cos'è". Gli stende davanti le mani aperte. "Pillola azzurra, fine della storia: domani ti sveglierai in camera tua, e crederai a quello che vorrai; pillola rossa, resti nel Paese delle Meraviglie; e vedrai quant'è profonda la tana del Bianconiglio". Senza esitare Neo prende la pillola rossa. "Benvenuto nel deserto del reale", gli dice allora Morpheus: nel rivelargli finalmente il mondo *reale*, appunto, al di là della mistificazione in forma di software

immersivo che sino a quel momento ha tenuto Neo, come miliardi di altri terrestri, dietro il velo di Maya dell'inganno: un paesaggio in rovina dominato dalle Macchine, in cui dispositivi automatizzati hanno reso schiavi gli esseri umani; li *allevano*, anzi, come carne in batteria.

The Matrix, la fantasmagoria tecno-gnostica dei fratelli Wachowski, risale a vent'anni fa, 1999. Lo stesso anno usciva in Francia – beh, accolto da un'*audience* di diverse proporzioni – *L'Édition sans éditeurs*: cui (proprio come al primo *Matrix*, però) terranno dietro ben due *sequels*: *Le contrôle de la parole* nel 2005 e *L'argent et les mots* nel 2010 (in Italia i primi due sono stati tradotti da Bollati Boringhieri, rispettivamente nel 2000 *Editoria senza editori* e *Il controllo della parola* nel 2006, e il terzo nel 2010 da Voland, col titolo *Il denaro e le parole*). Ma, sempre come in *Matrix*, al di là degli esempi (che nel secondo episodio illustrano come anche in Europa si siano nel frattempo diffuse le pratiche editoriali e commerciali denunciate da *Editoria senza editori* nel mercato statunitense; e che nel terzo provano a formulare ipotesi *construens*, insistendo in particolare sul controesempio rappresentato dalle buone pratiche adottate sin dagli anni Sessanta in un contesto del tutto particolare, certo, come quello norvegese) la sua "narrazione" resta coerente dall'inizio alla fine: impostata com'è sulle fondamenta poste nel primo libro: allo stesso modo della saga dei fratelli (ora sorelle) di Chicago, da quella scena madre da cui ho preso le mosse. […]

Nel presentare *Editoria senza editori* al pubblico italiano, Alfredo Salsano impiegava un paio di volte la metafora che mi ha fatto venire in mente il *deserto del reale*: anche in Italia "l'editoria manageriale parla di razionalizzazione per lo sviluppo ma in realtà produce qualcosa come una desertificazione". Un termine, proseguiva Salsano, impiegato in "analogia con quanto i grandi gruppi della biochimica realizzano nel campo dell'industria agroalimentare: dopo alcuni anni di uso di pesticidi e di concimi chimici su monoculture di cui si detiene il controllo delle sementi, il suolo si isterilisce e lascia il posto al deserto". La metafora "verde" della catastrofica riduzione della "biodiversità" in corso verrà fatta propria, qualche anno dopo, da una *Dichiarazione internazionale degli Editori indipendenti per la tutela e la promozione della*

Bibliodiversità pronunciata a un consesso parigino del luglio 2007, e tradotta in testa a un numero che alla fine di quell'anno facemmo della rivista "il verri", intitolandolo proprio *Bibliodiversità* (e comprendente anche un testo dello stesso Schiffrin, destinato a confluire nel *Denaro e le parole*).

In quella seconda metà di anni Zero, e nel primo scorcio del decennio seguente, questa discussione era giunta al calor bianco: e davvero sembrava si fosse all'alba di una presa di coscienza collettiva. Pareva insomma che tutti avessimo ingerito la Pillola Rossa propinataci da Morpheus-Schiffrin. Con l'approvazione *bipartisan*, nell'estate del 2011, della legge scritta da Ricardo Franco Levi, che fissava uno sconto massimo del 15% nelle librerie di catena (una delle *technicalities* sulle quali, allora, più ci si accaniva) – quella discussione, così astrusa e difficile da "raccontare" a un pubblico di non addetti ai lavori (se ne lamentava lo stesso Schiffrin nel *Controllo della parola*), pareva all'improvviso balzata – per qualche magico effetto davvero da Bianconiglio – dall'iperuranio delle un tempo gloriose riviste d'avanguardia alla rumorosa *koinè* delle più "generaliste" agende economico-politiche. Una messe di iniziative in difesa della Bibliodiversità (cioè, in concreto, per i diritti dei lavoratori nel comparto dell'editoria, per un codice etico da sottoporre ai lettori, la valorizzazione virtuosa del sistema bibliotecario, la salvaguardia di librerie e case editrici indipendenti, eccetera) spuntavano allora come funghi in tutte le contrade, a loro volta alimentando una discussione infinita nei mille rivoli dei *lit-blog* nella loro fase di più espansiva, anarchica euforia comunicativa: ma spesso riuscendo altresì a "bucare" il muro di gomma dell'informazione appunto generalista. Fu quello un momento di cittadinanza attiva, e diciamo pure di impegno politico, che vedeva molti di noi per la prima volta avvertire, con un senso di euforica incredulità, che le proprie competenze specialistiche – per anni coltivate in silenzio, alla stregua d'una perversione privata – davvero servivano *a qualcosa*. Ed era stato proprio Schiffrin – questo intellettuale così elitario e poco incline a gesti scomposti – a mostrarci come quel settore della società, così appartato e geloso delle proprie prerogative, si mostrasse all'improvviso chiamato a difendere i diritti *di tutti*.

Era il tempo (ricordo, per mera comodità e a titolo d'esempio, iniziative cui presi parte in prima persona; ma ciascuno degli addetti ai lavori, di allora e di adesso, potrà allungarne l'elenco a piacimento) delle Classifiche di Qualità di Pordenonelegge (aprile 2009), del Manifesto del movimento "TQ" sull'Editoria (aprile 2011), dei numeri speciali dedicati al tema da "alfabeta2" (ottobre 2011 e maggio 2012). Prese il titolo dal primo *pamphlet* di Schiffrin persino un documentario *low budget*, prodotto da Rai Cinema, che realizzai nel 2009 insieme a Luca Archibugi e che uscì la primavera seguente col titolo *Senza scrittori*. Anche in quell'occasione, con "visibilità" oggi inconcepibile, lo accolsero discussioni a non finire.

[...]

Sicché – devo confessare, qui, un mio colpevole snobismo – mi parvero fantascientifici, è il caso di dire, gli alti lai cui all'improvviso i suddetti *media* prestarono risonanza sul finire del 2015: quando l'attore già iper-dominante sul mercato editoriale italiano, il gruppo Mondadori, proditorio acquistò la maggioranza del suo principale concorrente, Rizzoli, dando così vita a un Moloch subito felicemente battezzato, con fonosimbolismo tanto vago quanto ovvio, "Mondazzoli". Parlava in me (o meglio, finalmente taceva) il Neo già "risvegliato" da un pezzo. Possibile che ci si svegliasse, appunto, solo allora? Dov'era dieci anni prima l'ultraottantenne Umberto Eco che investiva personalmente in una nuova intrapresa editoriale, La nave di Teseo, polemicamente creata dai transfughi in rivolta della Bompiani (peraltro sottratta all'impero Mondazzoli, pochi mesi dopo, da una tardiva e gattopardesca sentenza dell'Antitrust)? Ricordo che Elisabetta Sgarbi, editor della nuova casa editrice corsara, quando otto anni prima era stata interpellata da quel vecchio numero del "verri", non aveva trovato di meglio che ironizzare sui crucci di quei letterati *amateurs* che nulla potevano capire, poveretti, del "mondo adulto" dell'editoria "vera" (quello in cui, ha insegnato per tempo Paolo Conte, "si sbagliava da professionisti").

Cos'è rimasto oggi, di quelle battaglie? Verrebbe da dire solo la cenere:

quella che alita, in un silenzio di tomba, sul deserto di Morpheus. Quella che ci era parsa un'alba si è rivelata un tramonto. [...] Non c'è bisogno di abrogarla, da noi, una legge scomoda. Basta non applicarla. È stato l'Antitrust a far notare come in effetti il *core business* della legge sia stato di fatto disinnescato da un apposito decreto governativo, in tutta fretta introdotto un paio di settimane dopo. La sognata rivoluzione bibliodiversa non è stata soffocata con un *bang*, ma con un *whimper* (lo prevedeva con grande lucidità Ilaria Bussoni sullo speciale *alfalibro* di "alfabeta2", maggio 2012). Mentre scrivo è in discussione in Parlamento una nuova legge sulla "promozione della lettura" – quella che vede prima firmataria la senatrice Flavia Piccoli Nardelli – che però, dati questi precedenti, non lascia troppo sperare. E in silenzio, alla fine del '13, se n'è andato pure lui, Schiffrin.

Si vuole un esempio, di questa *controrivoluzione morbida*? (era stato un suo amico e complice, Pierre Bourdieu, poco prima di andarsene a sua volta nel 2002, a parlare, a proposito di *Editoria senza editori*, di una "rivoluzione conservatrice nell'editoria"). Una delle formule più polemiche di Schiffrin è quella della "censura del mercato" (da lui ripresa, peraltro, da un articolo di "El País"), in base alla quale l'ideologia (travestita, come sempre in questi casi, da atteggiamento post-ideologico) del profitto su ogni singolo titolo – sostituitasi, spiega nel dettaglio *Editoria senza editori*, all'economia di sistema in virtù della quale in passato, possiamo parafrasare noi, era la commedia all'italiana a finanziare Antonioni e Fellini; e lasciamo perdere il post-ideologicissimo snobismo che oggi antepone la prima ai secondi... – fa sì che "i nuovi talenti o i punti di vista originali e critici difficilmente trovano il loro posto nelle grandi case editrici". Vale a dire, proseguendo la parafrasi, che oggi un Antonioni non si vedrebbe prodotto neppure un cortometraggio. Si levò, allora, una selva di scudi: Esagerazioni (intollerabilmente) mandarinesche! Atteggiamento (orribilmente) didattico! Anatemi (appunto) ideologici!

D'altra parte il saggio di cui più si è discusso nell'ultima annata, *La letteratura circostante* di Gianluigi Simonetti (il Mulino 2018), cos'è se non la registrazione gelida del tramonto della "letteratura in senso forte", altrimenti liquidata come "la letteratura di una volta"? Parliamo

di quella letteratura che (sintetizza ancora Simonetti) “ambisce a plasmare le coscienze e interpretare il mondo [...] attraverso una configurazione formale specifica e irriducibile, uno stile personale, un determinato e accorto [...] uso della lingua”. Oggi quella letteratura – quella che mi ostino a considerare *la* letteratura, cioè – è messa completamente all’angolo dalla simulazione, dalla contraffazione della letteratura che è la *fiction* usa e getta, sempre più affannata a inseguire giusto gli stereotipi delle *fiction* televisive (e che in effetti non vede l’ora di trasformarsi in una di esse), scimmiottando “linguaggi estetici potenti e affascinanti, ma relativamente poveri di ambizioni alla profondità, votati soprattutto al divertimento”: un’“estetica del flusso” – la definisce sempre Simonetti – che, per esempio, cede le armi di fronte all’egemonia della serialità che torme di cattedratici *à la page* si affrettano a indicare quale forma delegata del contemporaneo, così dipingendo come obsoleta anticaglia modernista l’idea di un’opera-*unicum*, fine e causa di se stessa, universo autotelico e che, proprio per questo, può rivaleggiare col mondo “circostante” sino a rispecchiarlo: come uno specchio ustorio, magari. Oggi è invece il mondo circostante che ha carbonizzato le ipotesi di alterità cui l’arte, per la parentesi neppure troppo breve che chiamiamo modernità, ha dato forma. Benvenuti allora, davvero, nel deserto del reale.

[...]

Del resto parla chiaro la storia editoriale di Schiffrin in Italia, di questo dito che ha indicato la luna. Nel 2006, scomparso il suo *passeur* Alfredo Salsano, e malgrado il successo d’opinione di *Editoria senza editori*, il secondo saggio, *Il controllo della parola*, è stato pubblicato sempre da Bollati Boringhieri ma con una prefazione molto cauta di Stefano Salis. E nello stesso 2010 in cui Bollati Boringhieri veniva assorbita dall’impero editoriale GEMS, il terzo capitolo della requisitoria di Schiffrin, *Il denaro e le parole*, non è uscito nella stessa collana dei predecessori bensì (a cura di Valentina Parlato) per l’ottima, e ovviamente assai più piccola, Voland. *Censura del mercato*? Ci mancherebbe.

[…]

È curioso l'argomento di tanti professionisti dello snobismo dissimulati sotto severe vesti sociologiche. Non si sogni nemmeno di discutere le scelte del manovratore, chi è a bordo di uno stesso sistema complesso che non va turbato in alcun modo. Ci viene chiesto cioè di condividere le ragioni del profitto, e solo del profitto, che in una data-simbolo come il 1994 rivendicava per l'editoria il libro-conversazione dell'Amministratore Delegato Fininvest Franco Tatò, *A scopo di lucro* (Donzelli 1995). Tante menti anche raffinate, certo più della mia, da allora si arrampicano su scivolosi specchi dialettici al fine di coonestare la virtù di questo modo di pensare. Ma perché mai – mi viene da obiettare in modo, mi rendo conto, ben poco raffinato – dovremmo preoccuparci *noi* degli interessi degli editori (e di tutti gli attori, variamente lucranti, della c.d. "filiera del libro")? Questo automatismo è l'esito di una propaganda tanto sottile quanto insistente, dagli effetti simili a quelli della sedicente post-ideologia ormai riuscita nel miracolo di convincere i poveri del mondo che *gli convenga* appoggiare forze politiche pronte a depredarli con mezzi praticamente espliciti, in tal senso, quali la Flat Tax. Ma è soprattutto, ai miei occhi, un'inversione da manuale dell'ordine logico, e assiologico, fra *mezzi* e *fine*. La salute economica dell'editore è appunto un mezzo; mentre il fine di noi lettori è, o dovrebbe essere, solo quello di essere messi nelle condizioni di leggere buoni libri.

Oppure prendiamo l'altra profezia della Cassandra-Schiffrin, quella secondo la quale il sistema delle concentrazioni editoriali (tanto "orizzontali" che "verticali", è il caso di postillare: queste ultime accaparrando nelle mani delle stesse proprietà l'intera "filiera", dalla produzione alla vendita al dettaglio, passando per il nodo cruciale della distribuzione) tenderebbe a "smantellare la libreria di proposta". Su questo le statistiche (come del resto quelle che certificano nel periodo recente la nascita, sempre più frequente ogni anno, di piccole case editrici indipendenti) contribuiscono a fare più confusione che chiarezza. È vero che oggi tanti giovani imprenditori, coatti sfruttatori di loro stessi, non trovano di meglio che investire i sudati risparmi di famiglia nella libreriola-teeria-fufferia che dovrebbe contribuire a

gentrificare le sempre più sgarrupate *banlieues* delle nostre sventurate città. È "la vita meravigliosa dei laureati in lettere" (come con acre ironia la definiva, già nel 2002, un titolo di Alessandro Carrera). Ma quante di queste intraprese velleitarie, ancorché spesso davvero nobili, reggono a un tempo non dirò lungo, ma almeno medio?

Nel quartiere in via di sedicente gentrificazione dove inamena conduco la mia esistenza, qualche tempo fa è stata fondata da un gruppo di giovani di buone letture una libreria che quelle buone letture portava già nel nome, "La pecora elettrica". Un'oasi in cui, nel deserto della periferia romana, si faceva in effetti cultura – che, come ai tempi della "letteratura di una volta", voleva dire anche politica (poche storie italiane denunciano *in corpore vili* lo svilimento di questa idea come quella delle Librerie Feltrinelli). Ma presto il sogno di quella Pecora coscienziosa è andato in fumo. Letteralmente: la libreria è stata data alle fiamme da un incendio la cui matrice dolosa si fa chiara, in modo insolente, una volta che si conosca la data del *fait divers*: la notte dello scorso 25 aprile [colpita da un secondo incendio doloso nella notte tra il 5 e 6 novembre, NdR]. *Smantellare la libreria di proposta*: quando si dice essere presi alla lettera (del resto si sa come matrice letteraria di *Matrix* sia proprio il Philip K. Dick omaggiato dai ragazzi antifascisti di Centocelle: così riconsegnati, pure loro, al deserto del reale).

[...]

Un'ultima notazione. Fra le *pointes* che mi fanno antipatizzare, forse a torto, con un libro per molti versi importante come *La letteratura circostante*, c'è la seguente. Simonetti liquida la protesta contro l'"estetica del flusso", da parte di autori e critici ostinatamente attestati sui canoni della "letteratura di una volta", come "un'autodifesa corporativa basata sulla qualità". [...] Ricordo quanto questa parola fosse stata dibattuta, ai tempi di TQ. E rinvio alla definizione che ne diede allora Vincenzo Ostuni (*La questione della qualità letteraria*, in "alfabeta2", 12, settembre 2011) in termini "deflazionat*i*, procedural*i*, composizional*i*" (oggetto cioè di discussione in una sfera sociale,

pubblica, *civile*).

I libri da leggere con lentezza sono libri *speciali*. Che risolutamente si sottraggono alle mode, ai *format* industriali, alle "tendenze" da rotocalco, alle urgenze attualizzanti della "cultura" da dopotiggì. Sono insomma, appunto, libri *di qualità*. Di questa paroletta magica e traditrice, che vuol dire – ha voluto dire – tutto e il contrario di tutto, personalmente (e forse molto banalmente) inviterei a considerare anzitutto l'etimologia. *Qualitas* è la proprietà, la caratteristica che individua qualcuno o qualcosa. Che quel qualcuno o qualcosa rende unico e "speciale". Che ci consente di confrontarci con esso, per così dire, *faccia a faccia*: da uno a uno. Fra i grandi titoli della modernità letteraria ce n'è uno che più degli altri ci affascina per la sua ambiguità, *L'uomo senza qualità* di Robert Musil. È stato giustamente osservato che Ulrich, il suo protagonista, nonché essere privo di qualità ne ha al contrario sin troppe; e questo è uno dei motivi che gli impediscono di metterle a frutto (del resto il termine *Eigenschaft* non ha, in tedesco, la doppia valenza che ha "qualità" in italiano; e quel titolo sarebbe meglio traducibile, allora, come "L'uomo senza caratteristiche"). Ma proprio per ciò assomiglia all'esperienza che ha di sé l'uomo-che-legge nella modernità. Se è *senza qualità* è perché – in realtà, e al di là delle apparenze – *assomiglia a tutti noi*. Ciascuno di noi infatti si sente speciale, crede di avere qualità uniche e incomparabili. E in effetti è proprio così. Ma il paradosso è che proprio questo nostro senso di unicità è il primo e più sottile legame che, a ben vedere, ci unisca *a tutti gli altri*. È il paradosso della parola "speciale", che Giorgio Agamben una volta (*L'essere speciale*, in *Profanazioni*, nottetempo 2005) ha illustrato in modo memorabile: "essere speciale non significa l'individuo, identificato da questa o quella qualità che gli appartengono in modo esclusivo. Significa, al contrario, essere qualunque, cioè un essere tale che è indifferentemente e genericamente ciascuna delle sue qualità, aderisce ad esse senza lasciare che nessuna lo identifichi". È *speciale* ciò che riconduce ciascuno di noi alla *specie* cui appartiene: l'ontogenesi ricapitola la filogenesi. "Speciale è, infatti, un essere – che, non somigliando ad *alcuno*, somiglia a *tutti* gli altri" (è ancora Agamben che parla).

Lo stesso vale per i libri, e i loro autori. [...] La vera *qualità*, il vero *essere speciale*, di un autore o di un libro, [...] ha a che fare piuttosto con la sostanza stessa, degli autori e dei loro libri. Con la loro scrittura, cioè; e con la "grammatica della visione" che sempre essa significa, sottende e veicola. L'unicità dello sguardo di chi ha scritto: e, incontrandoci, ci rivolge la parola. Come Morpheus, di là dagli occhiali a specchio. [...] Ciascuno è diverso dagli altri e dunque tutti appartengono, davvero, al nostro comune essere umani. Un grande poeta, Sandro Penna, ha scritto una volta: "Felice chi è diverso / Essendo egli diverso / Ma guai a chi è diverso / Essendo egli comune". Guai, sì, sono sempre quelli che abbiamo in sorte: tutti noi uomini perfettamente comuni *e dunque* diversi da tutti gli altri. Per questo abbiamo scelto di prendere in mano un libro. Per condividere qualcosa che sappiamo sarà *comune*, sempre e in ogni caso, almeno a qualcun altro.

Estratto da Editoria senza editori *di André Schiffrin (Quodlibet, 2019).*

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/deserto-cortellessa-schiffrin/

Se la vita è dura, fatti una verdura

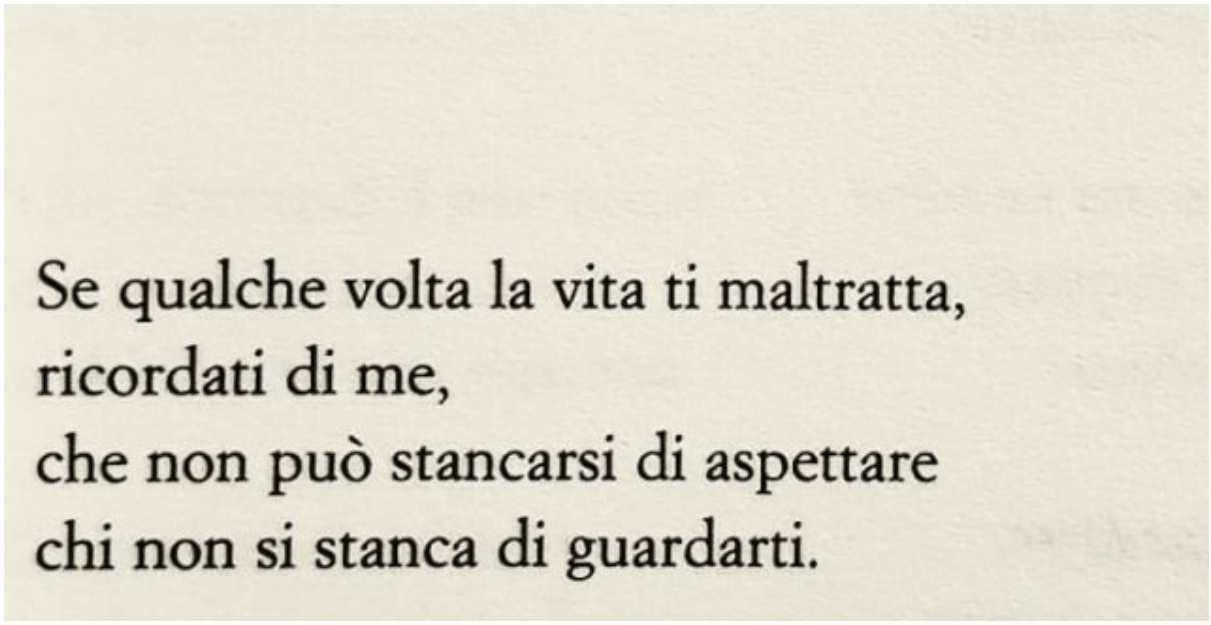
fragilepoesia

Si alguna vez la vida te maltrata,

acuérdate de mí,

que no puede cansarse de esperar

aquel que no se cansa de mirarte.



Ricordavo di aver letto questa frase da qualche parte. Difatti ho controllato poi su internet e Luis Garcia Montero, l'autore di questa frase, la dedicò alla moglie, Almudena Grandes, grande scrittrice spagnola, autrice de "Estaciones de paso" che ho letto per un esame due anni fa, e che vi consiglio vivamente di leggere!

---

cartofolo

Ognuno di noi / di Cartofolo

Ognuno di noi è la manifestazione di qualcosa di misterioso che ha dato vita a un "sentirsi di esistere", ha reso cosciente la materia inerte, ha dato luogo ad un essere che crea la realtà, forma il mondo, progredisce nel sentirlo e lo trascende con dei sentimenti di amore i quali espandono il suo spirito oltre ogni immaginazione.
Il nucleo di questo amore è in noi stessi per noi stessi, e deve centrare questo miracolo per trovare il suo mistero.
Non possiamo tradire il senso di questa storia svilendone la fonte che la esprime.
Siamo preziosi per quelli che sentiamo d'essere e non per come ci vogliono gli altri.
Dobbiamo volerci più bene.

---

gigiopix **ha rebloggato** **dichiarazione**

Segui



yomersapiens

Fossimo in due stasera qua in casa / di Yomersapiens

Fossimo in due stasera qua in casa, non mi dovrei preoccupare di preparare la cena, portresti farlo tu, ché io ho voglia di giocare con la switch e ci sono un sacco di nuovi pokemon da catturare e invece in casa ci sono solo io e devo scegliere tra lo sfamarmi o il diventare un allenatore clamoroso.

Fossimo in due stasera qua in casa con tutta certezza non ti farei cucinare, un po' non mi fido e un po' mi piace farlo a me e anche adesso quando cucino butto sempre troppa pasta, il che è perfetto quando sei solo, gli avanzi sono una benedizione del giorno dopo in ufficio ma ecco, fossimo in due stasera qua in casa me ne fotterei di avere il pranzo da riscaldare pronto. Tanto potresti andare avanti tu con i pokemon e io nutrirmi di schifo precotto dal supermercato.

Fossimo in due stasera qua in casa ti chiederei di tirare su una canna perché le mie vengono malissimo e sembrano spade stellari usate dai robot cattivi di una serie animata giapponese di quart'ordine. Qualcosa che trasmettevano quando tu non eri ancora nata e nemmeno io. L'unica cosa buona delle mie canne e che dopo mi viene voglia di scrivere e di non fare nulla in generale, nemmeno prendere il telefono per vedere se sei online. Fossimo in due stasera qua in casa non mi farei le canne per non pensare al fatto che visualizzi ma non rispondi.

Fossimo in due stasera qua non mi chinerei a raccogliere tutti i capelli che perdi, li lascerei coesistere col mio ordine. Per qualche ora. Forse due giorni. Poi impazzirei e mi sentirei in dovere di passare l'aspirapolvere perché tanto anche se sparissero loro, tu saresti ancora qui pronta a perderne altri. Magari mentre stai sul divano e hai smesso di badare ai pokemon perché giustamente hai di meglio da fare, finire il libro tanto per dirne una. Quello che provi sempre a concludere ma poi subentro io o con i miei videogiochi o con la mia fissazione per il tuo culo. Credo la colpa sia di questo posto. Da quando hanno bannato le tette uno riscopre i vecchi piaceri della vita. Le chiappe. Diventa una fissazione e tu mi sembra di ricordare dovresti avere un culo capace di creare devoti in giro per il mondo grazie ad internet. Dovrei fotografarlo e pubblicarlo e poi chiedere l'8x1000 in onore di tale capolavoro ma credo alla fine non farei nulla. Al massimo sposterei le coperte mentre dormi e starei lì a fissarlo.

Fossimo in due stasera qua poi però mi sentirei in colpa e mi dedicherei pure alle tue tette, perché è un periodo durissimo per loro. E per i capezzoli. Non parliamo di quanto mi perderei a confortarti i capezzoli e dirgli che passerà. Presto potranno tornare ad esporsi.

Fossimo in due stasera qua poi si finirebbe a discutere anche di tre e di quattro e di cinque e del tuo sei e sei e mezzo e del perché non riusciamo più a stare con una persona sola ma creiamo costanti numeri in catena per cosa poi? per quando siamo soli in casa la sera e abbiamo fumato troppo e vogliamo schiaffarci sul divano e avere compagnia mentre ci ignoriamo.

Fossimo in due stasera qua farei scegliere a te la musica. Anche perché io metterei su le mie canzoni e ti romperei il cazzo con la mia carriera musicale e tu forse saresti abbastanza buona da ascoltarne un paio prima di andare in bagno e starci per ore. Poi anche perché mi fido dei tuoi gusti. Maggiormente di quelli di cinema e serie tv e in effetti questa è la cosa che più mi fa girare il cazzo del non essere in due stasera in casa, che i miei gusti sono

molto limitati ed è da un casino che non trovo qualcuno di cui resti affascinato dai gusti. Specialmente se decide poi di uscire con me. Ma che gusti di merda hai?
Fossimo in due stasera qua in casa ti lascerei tutto il tempo per prendertela con me per essere venuto a vivere a Vienna e il freddo e il grigio e la lingua (perché a Milano invece no eh si sta da Dio) e so che lo faresti finché non ti renderesti conto che alla fine, in casa mia, in due, qua, non si sta per niente male e fanculo alla città che è solo contorno.
Fossimo in due stasera qua in casa ti lascerei prendermi in giro perché ancora quando sei malinconico ti metti a scrivere su Tumblr ma vuoi finirla che poi quelli pensano che stai sempre preso male e invece no stai benissimo. Stai solo in uno in casa che cosa vuoi che sia. Sorriderei promettendoti che no stavolta sto scrivendo qualcosa che fa ridere e invece non è vero e tu mi conosci troppo bene e mi chiuderesti il portatile per evitare di rompere agli altri. Ma tanto chi c'è ancora quassù che legge? E poi certi atteggiamenti adolescenziali vale la pena portarseli dietro. Tipo fermarsi a salutare i cagnetti lasciati fuori dal supermercato e complimentarsi con loro per l'ottimo lavoro svolto e scappare non appena sopraggiungono i padroni perché che ne sanno loro di quello che c'è tra di noi, di quanto sognamo di stare insieme. Io e i cagnetti tu che c'entri.
Fossimo in due stasera qua chi laverebbe i piatti? La persona col culo meno bello oh no, cazzo. Vabbè. Non è un problema tu però preparati che dopo abbiamo la diretta in streaming con i fedeli della Repubblica Dominicana e sai che ci tengo a fare una buona inquadratura, loro ci mandano un sacco di soldi. Fossimo in due stasera qua in casa si è fatta l'ora giusta per dormire non appena abbiamo voglia di andare a letto, che può essere anche due minuti dopo essere rientrati. Tanto lì si troverebbe sempre qualcosa da fare. Non per forza sesso, eh. La switch ha di bello che è portatile quindi io vado avanti coi pokemon tu dormi pure, ah no, adesso ti è venuta voglia, ah sì, certo, quando fa comodo a te allora, non volevi finire il libro?
Fossimo in due stasera qua in casa ci sarebbero le finestre aperte per far entrare l'inverno o forse sono chiuse e il freddo arriva da te, o dal fatto che non siamo in due stasera qua in casa ma solo io e ho scoperto che davvero, scaldare una casa intera quando si è da soli è molto più difficile. Consumi di più. Mi hanno detto di invitare gente così paghi meno riscaldamento e ci sto pensando. Offro pareti domestiche in cambio di calore. Però ecco non sarebbe proprio l'ideale. Basteresti tu credo, io ci metto un attimo a capire come hackerare i termosifoni e spararli così in alto da accelerare vertiginosamente la fine ovvia del pianeta. Chissà se con lo scioglimento dei ghiacci il mare arriverebbe mai a Vienna. Se ci arriveresti tu in barca. Magari meno stronza.
Fossimo in due stasera qua saremmo fatti duri. Un po'di tutto. Fammi solo mettere la sveglia ché domani mattina devo ricordarmi di essere adulto per un paio di ore.

Fonte:yomersapiens

I microbi primordiali che riscaldarono la Terra

 I caratteristicI *banded iron bed* del Parco Nazionale di Karijini, nell'Australia occidentale (© Universal Images Group/AGF)

Miliardi di anni fa, la temperatura del pianeta raggiunse un livello sufficiente a sostenere la vita grazie a un forte effetto serra dovuto a un'elevata concentrazione atmosferica di metano. A generarlo furono dei microrganismi che trasformarono la biomassa prodotta da batteri

-

Sulla Terra primordiale c'erano oceani liquidi. Eppure, il nostro Pianeta avrebbe dovuto essere interamente ghiacciato, dato che la radiazione solare dell'epoca era molto inferiore di quella attuale. Il paradosso, formulato dall'astronomo Carl Sagan, trova ora una possibile soluzione: a scaldare il pianeta, rendendo la temperatura abbastanza alta da sostenere la vita, è stato l'effetto serra dovuto a un'alta concentrazione di metano, prodotto da alcuni microbi dell'epoca trasformando la biomassa lasciata da altri microbi, insieme a ingenti depositi di ferro.

Lo sostiene sulle pagine di "Science Advances" una collaborazione internazionale di ricercatori guidati da Sean Crowe, dell'Università di Alberta a Vancouver, in Canada,

che ha studiato alcuni batteri che vivono in un lago ricco di ferro nella Repubblica Democratica del Congo. Questi batteri hanno la capacità di sopravvivere in un ambiente privo di ossigeno, convertendo l'energia solare in ossido ferrico e biomassa, grazie a una reazione fotosintetica chiamata fotoferrotropia.

Grazie a una serie di sperimentazioni con batteri fotoferrotropi, Crowe e colleghi hanno scoperto che, in condizioni di alte concentrazioni di silicio come quelle degli oceani di miliardi di anni fa, questi batteri espellono l'ossido ferrico. Questo avrebbe portato alla formazione di ampi depositi sia di ferro – i cosiddetti *banded iron bed*, visibili ancora oggi – sia di biomassa lungo le coste. Altri microbi avrebbero poi convertito questa biomassa in metano.

"Quel metano è ciò che probabilmente ha mantenuto calda l'atmosfera terrestre primordiale, anche se il Sole era molto meno luminoso di oggi", ha sottolineato Katharine Thompson, autrice principale dello studio.

Trova così conferma sperimentale un'ipotesi formulata originariamente nel 1987 dal fisico dell'atmosfera dell'Università del Michigan James Walker secondo cui, durante il periodo Archeano, tra 4 e 2,5 miliardi di anni fa, sulla Terra si sarebbe formata un'atmosfera ricca di metano in concomitanza con la costituzione di depositi di ferro su larga scala.

"Questi studi che utilizzano moderni strumenti e tecniche geomicrobiologiche stanno trasformando la nostra visione della storia antica della Terra e dei processi che hanno portato a un pianeta abitabile dalla vita complessa, compresi gli esseri umani", ha aggiunto Crowe. "La conoscenza dei processi chimici e fisici attraverso i quali i batteri interagiscono con l'ambiente circostante può anche essere utilizzata per sviluppare nuovi processi per il recupero delle risorse, nuovi materiali da costruzione e nuovi approcci terapeutici per le malattie." *(red)*

fonte: https://www.lescienze.it/news/2019/12/03/news/batteri_temperatura_terra_primordiale_depositi_ferro-4632784/?rss

---

sistemabibliotecariomilano

Cibo per la mente



Non intendiamo, ovviamente, parlare di cucina o di testi di gastronomia, ma non possiamo certo ignorare, specie in un'epoca come la nostra in cui si dà tanta importanza alla preparazione dei cibi (e in un paese come questo…), che la cucina è, soprattutto, cultura, e che da sempre la letteratura si è abbondantemente "nutrita" di un sì appetibile ingrediente. In questa sede ci limitiamo a una minima scelta, rimandando nei link ad altre segnalazioni.



Da ***Racconti gastronomici*** (Einaudi 2012) vi raccomandiamo questo "gustoso" racconto tratto da ***Lo cunto de li cunti*** di **Giambattista Basile** (giornata IV, cunto 7), ***Le due pizzelle***, attraente fin dall'*incipit*:

Ho sempre sentito dire che chi fa del bene ne riceve: la campana di Manfredonia dice: *dammi e ti do*; chi non pone l'esca della generosità

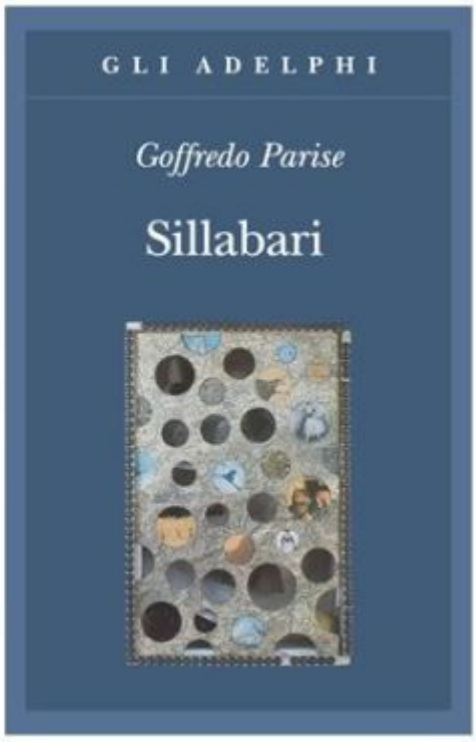
all'amo dell'amore non prende mai pesce di beneficio; e vogliatene vederne il costrutto ascoltando questo racconto, e poi riconoscerete che ci perse sempre più l'avaro che il prodigo"

e conclude con un bellissimo chiasmo: "Chi non prova pietà, pietà non trova."



Da ***I Sillabari*** di **Goffredo Parise** alla lettera D possiamo assaporare il breve racconto***Dolcezza*** (ancora suggerito dall'antologia di Einaudi). Ambientato a **Venezia**, addirittura al **"Danieli"**, ricorda ***Morte a Venezia*** di **Mann** (ma l'arte ispira arte e Venezia è certo sublime, eterna fonte di ispirazione). Storia struggente, dolce come la vita assaporata da chi più di altri è tenuto ad apprezzarla: per colazione cappuccino al cacao con **kipferl** (fagottino di sfoglia calda e pasta di mandorle) al **"Gran Caffè Lavena"** (nella foto), il giornale aperto sullo sfondo di **piazza San Marco**; pranzo a base di risotto con vongole, aglio e prezzemolo, piccoli polipi bolliti conditi con olio e limone ("uno lo provò senza limone, era indeciso, era migliore o no?"), due calici appannati di Tokai friulano; cena al **"Quadri"**: aragosta freschissima e Silvaner ghiacciato dell'Alto Adige.





Queste antologie tematiche hanno anche il vantaggio di far rileggere grandi autori, come, in questo caso, Boccaccio, De Marchi, Maupassant, Čechov, Swift, Katherine Mansfield, i fratelli Grimm, Hoffmann, Carlo Dossi, Tomasi di Lampedusa, Hemingway, Fante e, fra i più recenti, Piero Chiara, Roald Dahl, Dario Fo, Gianni Rodari, Achille Campanile, Raymond Carver, Mario Soldati e molti altri.



Da ***Le golose*** di Gozzano (***Poesie sparse***) segnaliamo a chi non la ricordasse questa “dolcissima” poesia:

Io sono innamorato di tutte le signore

che mangiano le paste nelle confetterie.

Signore e signorine –

le dita senza guanto –

scelgon la pasta. Quanto

ritornano bambine!

Perché nïun le veda,

volgon le spalle, in fretta,

sollevan la veletta,

divorano la preda.

C’è quella che s’informa

pensosa della scelta;

quella che toglie svelta,

né cura tinta e forma.

L’una, pur mentre inghiotte,

già pensa al dopo, al poi;

e domina i vassoi

con le pupille ghiotte. […]

Un’altra, con bell’arte,

sugge la punta estrema:

invano! ché la crema

esce dall’altra parte!

L’una, senz’abbadare

a giovine che adocchi,

divora in pace. Gli occhi

altra solleva, e pare

sugga, in supremo annunzio,

non crema e cioccolatte,

ma superliquefatte

parole del D’Annunzio.

Fra questi aromi acuti,

strani, commisti troppo

di cedro, di sciroppo,

di creme, di velluti,

di essenze parigine,

di mammole, di chiome:

oh! le signore come

ritornano bambine!

Perché non m'è concesso –

o legge inopportuna! –

il farmivi da presso,

baciarvi ad una ad una,

o belle bocche intatte

di giovani signore,

baciarvi nel sapore

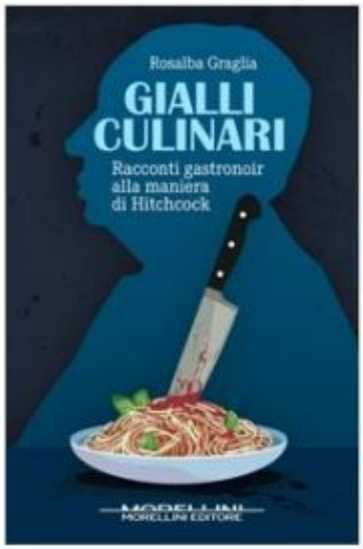
di crema e cioccolatte?

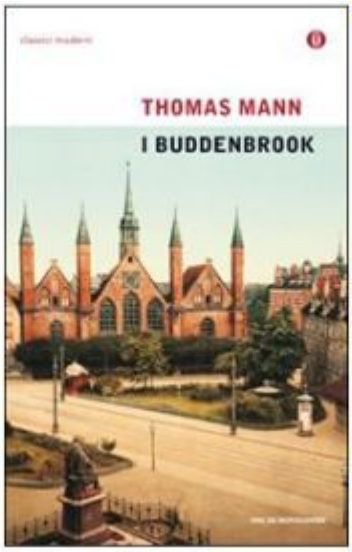
Io sono innamorato di tutte le signore

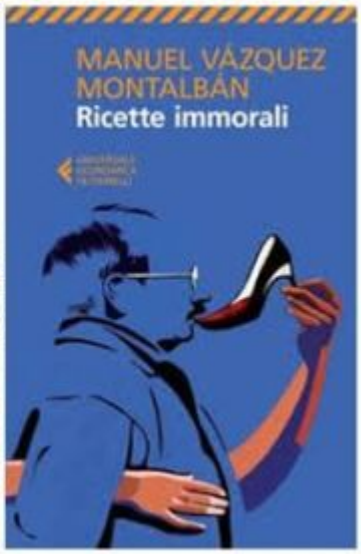
che mangiano le paste nelle confetterie.

Una chicca (è proprio il caso di dirlo!) è la lettura del grande **Paolo Poli**: da non perdere!

Ma non dimentichiamo neppure la "saporosa" poesia di **Pascoli** in onore della piadina romagnola (***La piada***, tratto dalla raccolta ***Nuovi poemetti***).







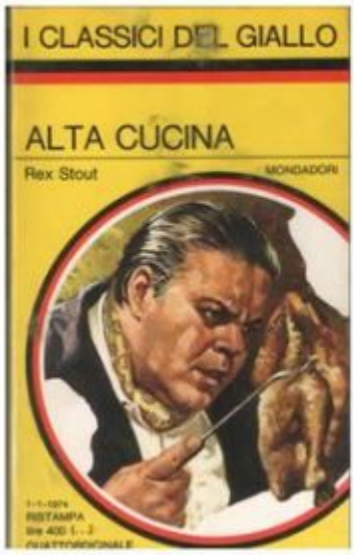
Il romanzo ***I Buddenbrook*** si apre proprio con una sontuosa cena offerta dal capostipite della famiglia per inaugurare la nuova casa appena acquistata. Il simposio è un vero successo, per quantità e qualità delle portate, per l'atmosfera di allegra convivialità, per la vivacità delle discussioni, dei giochi e degli scherzi. Ma, chiusa la parentesi gioiosa, ecco spalancarsi la voragine dei problemi di una famiglia, ostinatamente legata alle tradizioni, che ancora non sa di avere imboccato la via del declino.

Di **Manuel Vázquez Montalbán**, grande gourmet oltre che geniale creatore dell'"investigator goloso" **Pepe Carvalho**, ricordiamo ***Ricette immorali***, perché *Il cibo è seduzione*.

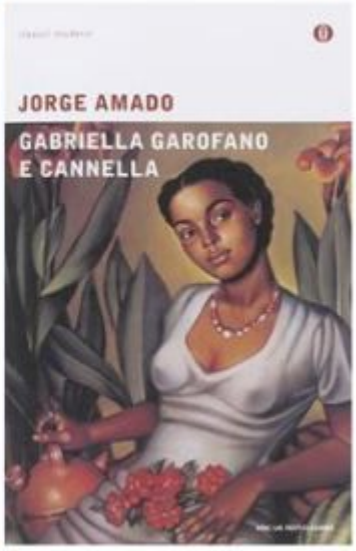
Di **Rosalba Graglia** proponiamo ***Gialli culinari***: "Nove racconti *gastronoir*: brevi noir un po' surreali, tutti legati al mondo dell'enogastronomia. Ogni storia prende lo spunto da un film di **Hitchcock**, un omaggio al regista e un pretesto per riprendere marginalmente le atmosfere e i plot dei suoi film più famosi: *Gli Uccelli*, *Psyco*, *La finestra sul cortile*, *La donna che visse due volte*, *Frenzy*… Storie contemporanee, per lo più urbane, con protagoniste femminili e un finale spiazzante, assurdo/surreale quanto basta. Per certi versi persino incubo-divertente. Un finale rigorosamente 'alla maniera di Hitchcock'".



In questo sito trovate molte delle ricette contenute nei libri citati e anche alcune altre, tra cui quella della **torta al cioccolato fondente** descritta in ***L'importanza di chiamarsi Ernesto*** dell'indimenticabile **Oscar Wilde**.







Moltissimi scrittori hanno rivelato nelle loro opere la passione per la buona tavola: da **Camilleri** (come dimenticare gli arancini di Adelina, il pellegrinaggio da Enzo, dopo il dramma della chiusura del fedele Calogero: "L'antipasto di polipi alla strascinasali parse fatto di mare condensato che si squagliava appena dintra alla vucca. La pasta col nìvuro di siccia poteva battersi degnamente con quella di Calogero. E nel misto di triglie, spigole e orate alla griglia il commissario ritrovò quel paradisiaco sapore che aveva temuto perso per sempre … Si stinnicchiò, beato, sulla seggia. Appresso tirò un respiro funnuto. Doppo lunga e perigliosa navigazione, Ulisse finalmenti aviva attrovato la sò tanto circata Itaca") a **Rex Stout** (***Alta cucina***, ma in ogni libro in cui compaia il pantagruelico **Nero Wolfe** abbondano le più improbabili sofisticate ricette), da **Amado** (***Grabriella, garofano e cannella***) a **Sciascia** (***Il mare colore del vino***). **Marco Malvaldi** ha dedicato un intero volumetto a **Pellegrino Artusi**: ***Odore di chiuso***, in realtà un giallo, non una biografia, in cui il famoso gastronomo risolve un misterioso caso di avvelenamento.

Dalla redazione social del Sistema Bibliotecario di Milano i migliori auguri di una buona scorpacciata!

Perché per i social network è venuta l'ora di "diventare grandi" / di Vincenzo Tiani

4 DEC, 2019

Da Facebook e Tiktok, è tempo di prendersi le responsabilità collegate al potere che esercitano.

Smettendo i panni di eterni Peter Pan

Negli ultimi anni i **social network** sono entrati nell'occhio del ciclone di regolatori e opinione pubblica per le numerose e continue scelte discutibili fatte in diversi campi, dalla rimozione di alcuni post alle ultime scelte in campo di sponsorizzazioni politiche.

Le rimozioni "erronee" di TikTok

L'ultima notizia riguarda **TikTok**, il social network cinese, dove oltre un miliardo di adolescenti posta ogni giorno video di quindici secondi in cui i protagonisti cantano e ballano. TikTok ha **ridotto la visualizzazione dei video postati da utenti con disabilità** impedendo loro di essere visti fuori dal proprio Paese. L'intenzione dell'azienda era quella di limitare la portata di quei contenuti che potenzialmente sarebbero potuti essere vittima di bullismo. Il risultato è stato quello di **censurare di fatto persone con disabilità**.

Se questo può essere derubricato come un errore in buona fede, di certo non si può dire lo stesso del **video di Feroza Aziz**. L'adolescente ha dovuto girare un filmato in cui fingeva di dare informazioni su come aggiustarsi le ciglia e invece

parlava della repressione del governo cinese contro la minoranza degli uiguri. In questo caso è difficile nascondersi dietro un errore di valutazione visto che i contenuti che riguardano libertà d'espressione o temi caldi come le **proteste di Hong Kong** sono presi di mira dall'intelligenza artificiale e dai moderatori che prontamente provvedono a eliminarli.

Facebook e i problemi che non finiscono mai

Non che la situazione dall'altra parte del Pacifico vada tanto meglio. Dopo **Cambridge Analytica** **Facebook è sotto costante osservazion**e per l'uso che fa dei dati che possiede sui suoi utenti e sulle modalità con cui li cede ad aziende terze e per quali scopi, grazie anche al **Gdpr**, il nuovo regolamento europeo sulla privacy. Tornando ai contenuti rimossi per errore, la scorsa settimana la **pagina delle Sardine** è stata rimossa per alcune ore. In Italia si pensava subito al complotto di un'azione organizzata di gruppi di destra ma secondo Facebook in realtà si è trattato solo di un errore dell'algoritmo che aveva identificato la pagina come promotrice di spam. E dopo averlo segnalato, la pagina è tornata online.

Non di errore si è trattato quando sono state **rimosse numerose pagine legate a gruppi e partiti di estrema destra in Italia.** In quel caso si è trattato di una scelta volontaria di Facebook che ha applicato le sue linee guida sul tipo di contenuti ammessi sul social blu. Anche in questo caso **dubbi sulla legittimità** di questa azione sono stati posti: è accettabile che un'azienda privata scelga di eliminare pagine e profili anche di politici eletti dai cittadini quando condividono pensieri e parole d'odio, per quanto questi non siano condivisibili?

Quando un social passa dall'adolescenza all'età adulta?

In generale la grande domanda resta: fin dove le **linee guida di un'azienda privata possono prevalere sulla libertà d'espressione** e sul rispetto dei diritti fondamentali riconosciuti dalla maggioranza della comunità internazionale? **Come abbiamo spiegato su** *Wired*, la moderazione dei contenuti di oltre due miliardi di persone non è un affare semplice e a Facebook, per esempio, coinvolge **moderatori, ingegneri e algoritmi** che rivedono costantemente le proprie decisioni. TikTok per il momento non pare aver preso in considerazione che da grandi poteri derivano grandi responsabilità.

Forse per via della crescita vertiginosa o perché il tipo di contenuti sono per lo più molto leggeri e indirizzati a un pubblico molto giovane, che normalmente non dovrebbe parlare di politica o violenza. Ma come abbiamo visto, tutto può succedere da un momento all'altro e in tal caso bisogna farsi trovare pronti, perché quando hai nelle mani oltre un **miliardo di utenti** il passaggio all'età adulta deve essere piuttosto veloce.

La moderazione dei contenuti sarà la nuova sfida

Il **senso di responsabilità può** diventare allora uno strumento per curare al meglio la propria immagine. Certo molto dipende dalla propria credibilità.

Prendiamo il caso dei **post politici sponsorizzati.** Zuckerberg a settembre aveva annunciato che **non avrebbe limitato questi post** né avrebbe verificato se quanto dichiaratovi fosse vero o meno. Il motivo? Difendere la libertà d'espressione e la possibilità di quei politici meno conosciuti di farsi conoscere, anche quando non si hanno a disposizione milioni di follower.

Anche se c'è un fondo di verità in quell'affermazione, di fronte all'**attacco di**

Alexandra Ocasio Cortez Zuckerberg non è riuscito a controbattere e l'opinione pubblica di tutto il mondo si è schierata largamente con la Cortez. Questo nonostante qualcosa di quanto detto da Zuckerberg sia vero: **perché mai una società privata dovrebbe decidere cosa è vero e cosa non lo è?** Peccato che la credibilità del fondatore di Facebook sia pressoché inesistente e quindi sia facile poter dire che il vero motivo è che il social non vuole rinunciare ai proventi di quelle sponsorizzazioni. Questo a prescindere che sia vero o meno.

A dimostrazione che l'etica e le scelte su come moderare i contenuti possano essere sempre di più strategiche, **Jack Dorsey un mese fa annunciava su Twitter** che l'uccellino non avrebbe più concesso a partiti e politici di sponsorizzare post. Dorsey ne approfittò per lanciare una frecciatina al collega Zuckerberg, dicendo che la scelta non aveva nulla a che fare con la libertà d'espressione perché non si trattava di censurare dei contenuti bensì di impedirne una diffusione non organica ma forzata dalla sola capacità di spesa. Anche Google dal canto suo ha deciso di cambiare le regole per la sponsorizzazione dei messaggi politici **vietando le fake news**.

Spingere sui valori

Ora c'è un nuovo gigante in città e viene da un Paese come la Cina non conosciuto per il suo alto livello di democrazia, un Paese dove **TikTok non ha rivali** visto che le applicazioni *made by Facebook* non sono scaricabili lì e Google non è il sinonimo di motore di ricerca. Potrebbe dunque essere l'occasione giusta per i giganti della Silicon Valley per farsi **promotori attivi della tutela dei diritti umani**, prevedere maggiori meccanismi di salvaguardia per gli utenti, migliorare il rispetto della privacy in modo da mostrare al mondo che queste scelte contano, hanno un impatto sulle vite di tutti e scegliere un social piuttosto che un altro non è più solo una questione di faccine ed emoji.

fonte: https://www.wired.it/internet/social-network/2019/12/04/social-network-peter-pan/

CINQUESTELLE E PER OGNI STELLA UNA CORRENTE

CI SONO I GRILLINI CHE FANNO CAPO A DI MAIO, QUELLI VICINI A CONTE E GLI EQUILIBRISTI - E POI LA TRUPPA CHE FA RIFERIMENTO A ROBERTO FICO E IL CORRENTONE VIRTUALE DEGLI 86 PARLAMENTARI AL SECONDO MANDATO CHE, SALVO IMPROBABILI RIPESCAGGI, DOVREBBERO SMETTERE DI FARE POLITICA. ECCO PERCHÉ, SE MAIO DECIDESSE DI TORNARE AL VOTO POTREBBERO DIVENTARE I NUOVI "RESPONSABILI"…

Alessandro Trocino e Monica Guerzoni per il "Corriere della sera"

In Aula, lo sguardo di Luigi Di Maio non incrocia mai quello di Giuseppe Conte. Più spesso finisce per dirigersi verso il leghista Garavaglia, che fu viceministro dell'Economia. Occhiate d'intesa, forse di nostalgia, che fanno il paio con i capannelli del giorno dopo a Montecitorio, dove gruppuscoli di 5 Stelle dispersi confabulano con deputati leghisti, nella parte degli adescatori. Il più attivo è Giancarlo Giorgetti: «Ha ragione Di Maio, per una volta che è coerente, perché gli date contro?». Ma è lo stesso Giorgetti che un attimo dopo scherza: «Cinque Stelle? Ma no, sono quattro, tre, due, una».

Gioco di parole che allude al progressivo prosciugarsi del Movimento. Fonti leghiste assicurano che già quattro senatori hanno accettato il trasbordo nella Lega e altri starebbero per cedere. Voci, spesso interessate. Ma che si innestano in un quadro complesso, che vede un ministro degli Esteri sempre più inquieto e un Movimento che va veloce in direzione scissione.

È una partita che mette a rischio il governo e che ha molti protagonisti, uno per ogni anima del «fu» primo partito. Da una parte c'è Di Maio, che fa ormai apertamente asse con Alessandro Di Battista e non nasconde l'ostilità all' esecutivo che lui stesso ha formato. Dall' altra ci sono i «governisti», che cercano riparo nella terra di confine tra il premier Conte e il Pd. Infine il consistente gruppo dei deputati a fine corsa, arrivati al secondo mandato e non più ricandidabili.

Di Maio non ha mai digerito il governo con il Pd. Nella riunione che diede il via libera al Conte 2, fu tra i più ostili. La riluttanza è andata crescendo e lo ha portato a riscoprire Di Battista, con il quale era entrato in rotta di collisione e che ora non perde occasione per sostenerlo, in chat o pubblicamente. «Prima o poi si dovrà staccare la spina», ripete Di Maio ai suoi, con una tale insistenza da aver generato il panico tra i parlamentari.

«Si chiude la legge di Bilancio e Luigi manda tutti a casa», prevede un onorevole. E una «contiana», sottovoce: «Vuole tornare con Salvini». Temono voglia davvero mettersi alla testa di un movimento rinnovato e più piccolo, libero dal Pd e dal giogo del governo e pronto a risalire nei sondaggi, tornando magari ad allearsi con la Lega. Se pure la suggestione fosse forte, sarebbe osteggiata da gran parte dei fedelissimi. L' ultimo scontro risale a ieri.

Il «capo» aveva chiesto al gruppo della Camera di chiudere il teatrino sul capogruppo eleggendo Francesco Silvestri. Ma i deputati si sono ribellati all'«imposizione dall' alto» e hanno preso tempo. Tra i pochi a seguire Di Maio sulla linea della rottura sarebbero allora Di Battista e Paragone, da sempre filoleghista,

mentre persino Fraccaro e Bonafede hanno preso a rispondere a muso duro alle minacce di crisi di «Luigi».

L'unico che può fermare Di Maio, per statuto, è Beppe Grillo. Il quale però non può usare l' arma finale, se non a rischio di far cadere un governo a cui tiene più del capo politico. Così si limita a una moral suasion che, nell' ultimo caso, non ha sortito effetto. Di Maio dopo il colloquio con Grillo non ha cambiato di una virgola il suo atteggiamento.
Anzi, forse l' ha indurito. Quanto a Grillo, non sembra disposto a sostenere i rivoltosi e in caso di scissione potrebbe ritirarsi sull' Aventino.

Se lunedì l' aria nei gruppi era «irrespirabile», molto lo si deve alla rivalità tra Di Maio e Conte. Lo scontro sul Mes viene spiegato anche in questa chiave. I rapporti tra i due si sono di nuovo interrotti, anche perché Di Maio sospetta che il premier lavori per sottrargli parlamentari in vista di un futuro partito «alla Monti».

E dire che fu proprio l'attuale inquilino della Farnesina a infilare il giurista pugliese nella rosa dei papabili ministri, nel mai nato monocolore 5 Stelle. Conte raccontò: «Quando mi hanno telefonato, per onestà intellettuale dissi che non li avevo votati». Eppure il premier è stato sempre considerato uno del M5S. Almeno fino a quando Di Maio ha cominciato a temerlo (e a combatterlo).

Le correnti organizzate non hanno mai attecchito nel M5S, ma si possono individuare gruppi di deputati che si muovono all' unisono. Ci sono quelli che fanno riferimento al presidente Roberto Fico e c' è il correntone virtuale dei «morti viventi», come li chiama qualcuno, cioè gli 86 parlamentari al secondo mandato. Tra loro lo stesso Fico e poi Castelli, Di Stefano, Ruocco, Sibilia, Bonafede.

Tutti onorevoli che, salvo improbabili ripescaggi al governo, dovrebbero smettere di fare politica. Ecco perché, se Maio decidesse di spingere per una fine prematura della legislatura, potrebbero diventare i nuovi «responsabili» pronti a resistere per salvare il soldato Conte (e loro stessi).

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/cinquestelle-ogni-stella-corrente-ci-sono-grillini-che-fanno-220807.htm

---

Una particolare forma di vergogna

Raccontare la solitudine: l’incipit di *T. Singer*, un romanzo del norvegese Dag Solstad.

***Dag Solstad** nato a Sandefjord, in Norvegia nel 1941, è considerato*

uno dei maggiori scrittori norvegesi contemporanei. Autore di una trentina di opere, tra teatro, romanzi e racconti. Iperborea ha già pubblicato "Tentativo di descrivere l'impenetrabile", "Timidezza e dignità", "La notte del professor Andersen" e "Romanzo 11, libro 18".

Share Share

Singer soffriva di una particolare forma di vergogna che non lo affliggeva minimamente nella vita quotidiana, ma emergeva ogni tanto, come il ricordo di un malinteso imbarazzante, e lo costringeva a fermarsi, rigido come un palo, con un'espressione disperata sul viso che subito nascondeva dietro le mani, esclamando a gran voce: "No, no." Poteva sorprenderlo ovunque, per la strada o in uno spazio chiuso, sulla banchina di una stazione ferroviaria, e lui era sempre solo quando accadeva, benché spesso in luoghi dov'erano riunite altre persone, che andavano su e giù, come ad esempio una strada o un parco, o un locale espositivo, così che queste persone lo vedevano fermarsi, rigido come un palo, con le mani davanti al viso, e sentivano il suo disperato: "No, no." Oppure era sopraffatto all'improvviso da un senso di vergogna per una cosa accaduta molto tempo prima, una scena precisa del suo passato, spesso risalente all'infanzia, che affiorava inavvertitamente alla memoria, e di nuovo gli faceva portare le mani al viso come per nasconderlo, mentre erompeva nel disperato: "No, no." Uno di quei singolari ricordi d'infanzia che gli provocavano un acuto senso di vergogna era riemerso nel periodo in cui si stava trasferendo a Notodden, aveva allora trentaquattro anni, ma rispunta anche adesso, oltre quindici anni dopo, nel momento in cui vengono scritte queste cose, e nello stesso modo violento e inatteso di quando ne aveva trentaquattro, o se è per questo anche venticinque.

Questo ricordo d'infanzia deve perciò avere molta importanza per lui, e costituire una chiave d'accesso allo schema fondamentale della sua vita, anche se si caratterizza per il fatto di essere stato rifiutato o espulso da quello schema come qualcosa d'inammissibile. Si tratta, in tutta la sua irrilevanza, di un carico che non se la sente di portare, tuttavia è innegabilmente, e Singer lo deve riconoscere, una parte importante di lui, nel suo stesso essere stato palesemente rifiutato, cosa che lui non può affrontare senza sentirsi paralizzato da un insopportabile senso di vergogna.

In breve, l'episodio consiste in questo: Singer e A, che è il suo migliore amico, si trovano in un negozio che vende giocattoli. A ha preso in mano un pupazzo meccanico a molla che si presume divertente, e lo carica per mostrare a Singer come funziona. Le commesse però non apprezzano, e tra non molto interverranno per chiedere ad A di smetterla, e Singer non trova affatto che quel pupazzo a molla sia particolarmente divertente, ma finge di sì, per compiacere A, e lo fa a voce stentorea e con una risata forzata che di sicuro dà sui nervi alle commesse. A un tratto Singer scopre che suo zio si trova nel negozio e probabilmente è lì già da un po'. Lo zio guarda Singer. Singer vede che lo zio lo osserva mentre compiace A con voce alta e forzata e con la sua risata artificiosa. Singer si accorge che lo zio sembra sorpreso. Singer s'imbarazza.

Poi lo zio saluta e aggiunge una frase qualunque, Singer risponde al saluto, dopodiché lui e A escono dal negozio con la coda tra le gambe. Riprendono la strada, scorrazzano qua e là senza meta, guardano le vetrine, entrano ed escono da un portone, scorrazzano qua e là: un pomeriggio qualunque in una cittadina sulla costa del Vestfold, per chi cresce lì ed è ancora un bambino. Ma qualcosa è accaduto, qualcosa che si è fissato in lui e gli farà ricordare questo episodio a decenni di distanza, qualcosa che lo ha imbarazzato profondamente e continuerà a imbarazzarlo ogni volta che ci ripenserà.

Non che lo zio li abbia visti comportarsi in modo maleducato. Singer non si è sentito in imbarazzo in quanto ragazzo sfacciato. Anche se si è

mostrato tale. In fondo lui e A erano entrati nel negozio di giocattoli e avevano cominciato a fare i loro comodi. Si erano messi a giocare impudentemente con gli articoli esposti. È chiaro che quando era comparso lo zio se l'erano subito filata, ma né Singer né A si erano sentiti in imbarazzo perché lo zio li aveva visti fare i loro comodi nel negozio di giocattoli. Singer non aveva nemmeno paura che lo zio lo denunciasse al padre: era una cosa da nulla, lo sapeva benissimo. Poteva tranquillamente scorrazzare qua e là per la strada, dopo, entrare e uscire da un portone, col berretto storto e l'impertinenza che sprizzava da ogni poro della sua faccia da ragazzino.

Lo zio l'aveva sorpreso a fare un'altra cosa, ed era parso sbalordito a quella vista: la voce alta e forzata, la risata artificiosa. Questo aveva osservato lo zio, e il suo sbalordimento aveva riempito Singer d'imbarazzo, anzi di vergogna, per decenni. Non era nemmeno la risata in sé, ma l'essere osservato dallo zio mentre rideva in quel modo rumoroso e forzato. Nei confronti di A, cui la risata era di fatto rivolta, allo scopo di compiacerlo, a Singer non importava di essersi comportato in modo tanto innaturale, sebbene forse anche A lo avesse notato. Se era così, e se l'amico avesse domandato, mentre erano per strada insieme, il motivo di quella risata artificiosa, Singer avrebbe potuto semplicemente negare tutto. Oppure avrebbe potuto ammetterlo, dicendo che A lo aveva annoiato con il suo comportamento infantile, ma non volendo ferirlo aveva cercato di riderne con lui, senza riuscirci del tutto. In altri termini, la risata artificiosa del bambino Singer non lo aveva fatto vergognare con la persona cui era rivolta, e non l'avrebbe fatto vergognare nemmeno se quella persona lo avesse smascherato puntando il dito sul suo comportamento.

Si può pensare che Singer fosse capace di produrre quella risata anche in altri contesti, per esempio a casa sua, facendo innervosire il padre, che gli avrebbe prontamente intimato di smetterla con quella risata fasulla. Allora Singer si sarebbe sentito un po' in imbarazzo, ma soprattutto offeso. E se il padre avesse riferito a qualcun altro, per esempio allo zio, il suo dispiacere per la risata sonora e artificiosa del figlio, in sua presenza e in modo da farsi udire da lui, Singer avrebbe pensato di subire un torto, anzi un tradimento, e non lo avrebbe mai perdonato. Ma

non si sarebbe sentito in imbarazzo.

Era stata la presenza dello zio a suscitare il senso di vergogna. Non la risata in sé, ma il fatto d'essere osservato. Da qualcuno che lo conosceva e che era rimasto stupito. Stupito dalla voce forzata di Singer, dal modo in cui rideva. Stupito che Singer, che lui conosceva così bene, all'improvviso, pensando che nessuno lo vedesse, si fosse prodotto in una risata tanto orribile e falsa. A voce troppo alta. Forzata. Sorpreso in flagranza di risata artificiosa. Un bambino. Sorpreso e denudato. Sperò che lo zio non raccontasse niente a casa. Anche se si sarebbe sentito solo ferito, non imbarazzato, se il padre avesse saputo di quella risata, tuttavia sperò con tutte le forze che lo zio non raccontasse niente a casa. Perché sapeva quello che avrebbe detto. Da tutta la vita sapeva quello che avrebbe detto. Che Singer aveva riso in modo "strano". Anche oggi, nel momento in cui vengono scritte queste cose, è convinto che suo zio non avrebbe detto che Singer aveva riso forte, o con voce forzata, ma che aveva riso in modo "strano".

Questo è più o meno tutto. Un piccolo episodio insignificante nella vita di Singer, riemerso dalla sua infanzia. L'imbarazzo di allora per il fatto d'essere stato visto dallo zio non è in sé tanto difficile da capire. Meno comprensibile è che questo episodio fosse destinato a fissarsi nella sua memoria inconscia, riemergendo ogni tanto nella coscienza come una scena in cui non solo ricordava di essersi sentito in imbarazzo, ma che continuava a farlo sentire così ogni volta che si ripresentava, anzi provava perfino un senso di vergogna repressa nel ricordarla.

All'inizio di questo libro Singer ha trentaquattro anni ed è sul punto di trasferirsi a Notodden per iniziare una nuova fase della sua vita. Se guarda al suo passato, lo trova contraddistinto soprattutto da inquietudine, tendenza a fantasticare, debolezza di carattere e progetti bruscamente interrotti. È possibile che agli occhi degli altri il suo carattere appaia risolto e definito, ma lui si considera indefinito, se non anonimo, e si preferisce così. Dovrebbe vergognarsi per questo? No, e nella vita quotidiana non ne era minimamente angustiato. Come mai

allora non riusciva ad affrontare il ricordo di quell'imbarazzo infantile di essersi sentito osservato da suo zio mentre si produceva in una risata innaturale e forzata, senza essere sopraffatto da una vergogna intollerabile? Per lui restava un enigma, e lo trovava anche parecchio irritante.

C'erano altri episodi di natura impalpabile che gli affioravano alla coscienza e lo sconvolgevano in modo analogo: episodi che non erano legati all'infanzia ma potevano essergli accaduti da adulto, perfino in tempi recenti. Consistevano in imbarazzanti scambi di persona, o malintesi, se si vuole.

Singer entra in una stanza buia. Potrebbe essere un locale in cui si terrà la proiezione di un film, o un concerto jazz. Singer è un po' in ritardo e si siede a un tavolo in cui sa di trovare molte persone che conosce. Forse è subito prima che inizi il film, o il concerto jazz, la luce è fioca e lui intravede le facce nel buio, appena illuminate dalla fiamma delle candele sui tavoli. Dice qualcosa al suo vicino di posto, che è B. Ma B sembra stupito e risponde quasi un po' disorientato, come se non avesse ben capito perché Singer abbia detto quel che ha detto, anche se Singer non ha detto niente di straordinario, nel modo più assoluto. Allora Singer capisce che non è B la persona accanto alla quale è seduto, bensì K. Perciò, nel momento stesso in cui si rende conto di essersi reso colpevole di un malinteso, si dispera e non sa cosa fare. Vorrebbe scomparire, farsi classicamente inghiottire dal pavimento, ma purtroppo non è possibile, per quanto il locale sia buio, né può approfittare di quello stesso buio per darsela a gambe perché ormai il danno è fatto, e K sa benissimo che è Singer a essersi seduto nel posto vuoto accanto a lui e a essersi rivolto a lui in quel modo strano. Strano per K, perché Singer non ha l'abitudine di parlare a K in quel modo, è a B che si rivolge di solito in quei termini, con naturalezza, mentre nei confronti di K l'effetto è innaturale e perciò K è sbalordito. E Singer, accanto a lui, si sente morire dall'imbarazzo.

Estratto da T. Singer *di Dag Solstad* *(Iperborea, 2019).*

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/dag-solstad-singer/

LE NOTE ARRABBIATE DI RICKY GIANCO

“IL RITORNELLO DI QUESTO PICCOLO GRANDE AMORE È COPIATO DALLA MIA ‘È IMPOSSIBILE’”. IL TRIBUNALE GLI HA DATO TORTO IN PRIMA ISTANZA MA LUI NON RICORRERA’ IN APPELLO - "GEORGE HARRISON MI INSULTO’ CHIAMANDOMI 'ITALIANO PIZZA E MANDOLINO'. CELENTANO? MI RUBO’ PREGHERO’. ME LA SONO RIPRESA. LA SENTIRETE" – E POI DE ANDRE’, LA PRESA IN GIRO DI DYLAN E LE 'PIETRE' CHE GLI TIRARONO AL CANTAGIRO DEL 1965

https://www.youtube.com/watch?v=JpSrZcqSPJo&feature=emb_logo

https://www.youtube.com/watch?v=s3_dXckZ3L4&feature=emb_logo

https://www.youtube.com/watch?v=W4ULPp7sQy8&feature=emb_logo

https://www.youtube.com/watch?v=Gfi5pqUkUwE&feature=emb_logo

Antonio Lodetti per “il Giornale”

“Quando sbarcai a Milano ero un ragazzino malato di rock and roll e incontrai subito le persone giuste. Giampiero Reverberi mi portò alla Ricordi dove incisi tre 45 giri che però non comprò nessuno. Cantavo ma avevo un brutto problema, non pronunciavo la erre, non mi usciva proprio. Infatti incontrai Celentano che non mi filò neppure. Il primo ad aiutarmi fu Mike Bongiorno, era molto generoso. Mi

faceva cantare ai suoi spettacoli e mi fece fare anche qualche Carosello. Così andai a scuola di dizione: mi feci un mazzo così. Una cosa pesantissima, gli sforzi mi procuravano nausea e giramento di testa, ma ce la feci...

Una sera, mentre strimpellavo in un bar, Adriano mi rivide per caso e disse: Ueh, ma tu non sei quello che non aveva la erre? Adesso ce l' hai, canti bene, vieni a trovarmi che devo farti una proposta». Così decollò la carriera di Ricky Gianco - che a tutt' oggi ha una voce profonda e potente in stile rock - autore e cantautore dalle mille svolte artistiche. Lui c' è sempre, anche se non si fa vedere spesso le sue canzoni parlano per lui... Autore di classici come Pregherò (la versione italiana di Ben E. King), Ora sei rimasta sola, Il vento dell' Est, Pugni chiusi, Nel ristorante di Alice, Pietre, tedoforo della canzone impegnata anni Settanta (con la casa discografica L' ultima spiaggia di Nanni Ricordi) con Un amore, A Nervi nel '92, Fango che sono brani simbolo del cantautorato impegnato dell' epoca.

Gianco si è fatto conoscere anche a livello internazionale incidendo con i Toto (l' album È Rock' n'Roll), e con le stelle del country rock (Non si può smettere di fumare),ha reinventato con Gianfranco Manfredi il teatro-canzone di gaberiana memoria (sempre negli anni Settanta il corrosivo spettacolo Zombie di tutto il mondo unitevi a Nervi nel '92 fu in cartellone per diverse stagioni). La sua carriera si può riassumere nel triplo cofanetto Ricky Gianco Collection: tutti i successi, alcuni brani acustici inediti su disco e interpretazioni di classici jazz e swing.

Baffoni a nascondere il suo sorriso sornione, fa dell' ironia, spesso caustica, il motore con cui forgia la sua arte popolare e al tempo stesso racconta la sua vita.

Quando guarda indietro a tratti li suo sguardo si illumina («perché è stata una grande avventura»), a tratti s' incupisce («quanti amici se ne sono andati, da Tenco a De André»). Lui, lodigiano di origine sarda, è cresciuto a Milano (il 7 dicembre riceverà dal Comune di Milano l' Ambrogino d' oro) ma con un piede a Genova. «Come dimenticare le giornate a Sampierdarena con Paoli, Tenco, De André: discorsi, fiumi di alcol e sogni. Un mondo che non c' è più, ci si divertiva anche con le monetine».

Amicizie coltivate e ricambiate per decenni. «Con Paoli ogni tanto ci invitano in tv a suonare qualche rock scatenato come Bye Bye Love degli Everly Brothers. Siamo sempre in sintonia. Abbiamo inciso insieme Parigi con le gambe aperte, il seguito di Quattro amici al bar, che ha avuto un buon successo, e non ha mai saltato un Festival di Mantova di cui io ero uno degli organizzatori.

De André ha duettato con me in un mio album nel pezzo Navigare. Era pigro: ci

misi un mese a convincerlo. Il giorno della registrazione andai a prenderlo a casa, lui mi invitò a prendere un caffè, a chiacchierare e a scherzare, arrivammo in studio con tre ore di ritardo con tutti i tecnici che ci stavano aspettando. Ma quando iniziava a cantare si faceva perdonare tutto».

Ricky va ancora molto fiero del periodo del Clan. «Fummo il primo gruppo di lavoro indipendente. Con Adriano sono in buoni rapporti e ho un ottimo ricordo di quel periodo. Anche se volle interpretare lui Pregherò e a me lasciò il seguito: Tu vedrai, che non ebbe altrettanto successo. Fu un gran periodo, anche se certe cose non le capivo, come il diktat di far firmare tutte le canzoni a Miki Del Prete. Comunque non si può negare che Adriano ha avuto delle grandi intuizioni». Quando Gianco entrò nel Clan si chiamava ancora Ricky Sanna, il suo vero cognome.

«Una mattina alle 5 squillò il telefono e Adriano dall' altra parte del filo disse: Ueh, ti piace Gianco come nome d' arte?. Io mezzo addormentato dissi ok e da allora quello fu il mio nome». Adriano gli fece cambiare nome perché la Ricordi se l' era presa perché Ricky Gianco aveva cambiato casa discografica. Tra le prima canzoni Unchained My Heart, poi portata la successo decenni dopo da Joe Cocker. L' idillio con il Clan però finì presto. Gianco era ed è uno spirito libero. «Adriano amava circondarsi di una corte. Così quando andò a Capri per girare un film e disse: Dovete accompagnarmi tutti, io decisi di mollare».

E si dedica da solo al rock, il suo primo amore. «Tornai allo stile dei miei primi brani, tipo Dubbi, un brano con frasi onomatopeiche tipo abbi dubbi ubbidabodeio per cui alla Ricordi mi presero per matto». Riscosse un buon successo e nel 1964 fu invitato a Londra al Christmas Show dei Beatles. «Che emozione! Non mi sembrava vero. Mi proposero di suonare in apertura dei loro concerti italiani ma non me la sentii. Si vedeva che Paul e John erano i leader, ed erano anche simpatici. Solo George Harrison mi chiamò con aria sarcastica italiano pizza e mandolino». In quei giorni conobbe anche Brian Jones: «Era completamente fuori di testa. Comunque nella diatriba Beatles contro Rolling Stones io sto con i primi. Gli Stones hanno rinnovato il rock blues; i Beatles hanno rivoluzionato la musica e il costume». Nel suo cuore però ci sono i Toto: «Ero troppo giovane ai tempi dei Beatles, la mia esperienza più emozionante è stata incidere con i Toto e soprattutto con James Burton, il chitarrista di Elvis. Ho imitato a lungo i suoi assolo».

Ma nei favolosi Sixties in Italia il rock è ancora roba per pochi «capelloni»... Così Gianco colpisce la platea di Sanremo con Pietre: «Non ci credevo molto, era una canzoncina ironica e ricca di doppi sensi. La sua forza sta nell' interpretazione di

Antoine. Lui non sapeva l' italiano, prima di entrare in scena gli dissi: Hai imparato le parole?. Lui rispose: Non preoccuparti le ho scritte su un foglietto.

Lì cominciai a tremare; infatti lo perse immediatamente, così cominciò a inventare le parole, a saltare e ballare in mezzo al palco. Fu il successo, eliminata la prima sera, fu ripescata in finale e vendette milioni di copie». Qualcuno disse che Pietre era un plagio di Rainy Day Women di Bob Dylan ma Ricky ha la coscienza tranquilla. «La mandammo ai suoi avvocati che dissero: Tutto regolare. In realtà riprendeva una marcia tradizionale di New Orleans di pubblico dominio». Anche Ricky Gianco, a sua volta, ha fatto causa per plagio.

Il ritornello di Questo piccolo grande amore secondo lui è copiato dalla sua È impossibile. Il tribunale gli ha dato torto in prima istanza e lui, sempre sicuro di avere ragione, ha deciso di non ricorrere in Appello. «Tanto mi toccherebbe aspettare ancora più di dieci anni».

Tornando alle Pietre, ne ha più tirate o più ricevute nella sua vita? «Non ho nemici, le ho ricevute al Cantagiro del 1965 a Pesaro». Critico con tutto e con tutti, Ricky Gianco ha scritto Zimmerland, un brano che prende in giro causticamente Bob Dylan paragonandolo a Gesù. «Per carità lo amo ancora oggi.

Il brano l' ho scritto quando aveva smesso di fare il poeta». Proprio in quel periodo infatti Gianco incontrava l' impegno politico e sociale: «Nel '68 ho trovato la risposta a tante domande e ho smesso con le canzoncine. Quando ho sentito O' sole mio cantata da Elvis ho capito cosa fosse il sistema, che aveva risucchiato un idolo ribelle trasformandolo in una marionetta.

Il rock è nato da una generazione di ragazzini che nessuno ascoltava, ma poi il mercato lo ha fatto suo inventando la musica per teen ager. Così ho cercato di creare in Italia un suono indipendente. Ho prodotto Demetrio Stratos, Il Canzoniere del Lazio, Albero Motore». E ha cominciato con le canzoni scomode come Fango, che adesso interpreta nei concerti, sempre a scopo sociale e politico, che tiene un po' in tutta Italia. Il nuovo disco?

L' anno prossimo: «Conterrà nuove ballate e forse, per la prima volta, la mia versione di Pregherò. È il momento di farla sentire».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/note-arrabbiate-ricky-gianco-ndash-ldquo-ritornello-questo-220825.htm

---

20191205

LO PSICHIATRA CHE HA CHIUSO I MANICOMI IN ITALIA CI SPIEGA IL SIGNIFICATO DELLA DIGNITÀ / di ELISA GIUNTI

Annibale Crosignani è uno psichiatra torinese che, seguendo la scia di Basaglia, è stato uno dei protagonisti della rivoluzione psichiatrica che ha portato alla chiusura dei manicomi italiani e alla nascita di un nuovo modello di psichiatria. Con la Legge 180/1978, seguita poi dalla 833 nello stesso anno, gli ospedali psichiatrici sono stati chiusi e la riabilitazione del diritto umano degli internati è stata accompagnata dall'apertura di reparti di psichiatria negli ospedali civili, da un modello di psichiatria territoriale e dalla diffusione collettiva di un nuovo concetto di patologia mentale. Oltre alla privazione del diritto umano che era alla base della segregazione manicomiale, infatti, la stessa psichiatria non aveva un'effettiva valenza medico-clinica, in quanto disciplina complice e sfruttata da un sistema reclusivo che non andava a toccare solo i malati mentali, ma buona parte degli emarginati della società.



Il manicomio era regolamentato dalla Legge Giolitti del 1904, secondo la quale queste strutture dovevano gestire i cosiddetti “alienati mentali, pericolosi a se stessi e agli altri”. In realtà l’internamento era esteso anche a persone considerate “di pubblico scandalo” e, come dice Crosignani a *The Vision*, tutti gli individui reputati come socialmente e fisicamente falliti, privi di appoggio familiare o senza occupazione lavorative, prostitute, orfani problematici che si erano comportati male in istituto, ragazze scappate di casa e così via: tutti coloro che l’ordine della società del tempo, per un motivo o per l’altro, voleva emarginare. Questo faceva sì che all’interno dei manicomi mondi e storie personali estremamente diverse tra loro si incontrassero, contribuendo a complicare le dinamiche dell’ambiente. La maggior parte degli internati però proveniva dalle classi più povere della popolazione e molti di essi avevano storie familiari travagliate. Negli anni Sessanta, il numero di internati in tutta Italia arrivò fino a 100mila, divisi sia in strutture pubbliche, gestite a livello provinciale, che private, gestite da enti sovvenzionati dalle stesse province.

Tuttavia, in certi casi, si arrivava ad avere al massimo un solo manicomio, che andava a coprire un territorio anche molto vasto, che poteva comprendere anche diverse città e relative province. Ciò creava disagi profondi sia per gli internati che per le loro famiglie, in quanto queste ultime per andare a trovare i loro cari dovevano fare molta strada. Tutto ciò veniva usato da alcuni malati per offenderne altri durante le discussioni che intavolavano, discriminandoli e ferendoli ulteriormente con frasi del tipo: “Tu non hai il *parlatoio*, io sì”. La gestione dei malati, come ormai è emerso, era inumana, e si basava sul terrorismo psicologico, usato preventivamente con intento di pura sorveglianza. Le terapie non esistevano.

Secondo la legge Giolitti, ogni anno una commissione di vigilanza aveva il compito di visitare queste strutture e riferire le condizioni di vita dei malati. Questi controlli però erano vere e proprie truffe, in quanto venivano annunciati prima di essere svolti e spesso alle commissioni prendevano parte gli stessi direttori dei manicomi, che naturalmente contribuivano a insabbiare la reale situazione delle strutture in cambio di favori analoghi. Tutto ciò contribuì a un progressivo degrado strutturale e organizzativo e all’accettazione di qualsiasi sopruso sui pazienti, considerati peggio degli animali. Per Crosignani è stata questa esperienza che lo ha portato a capire quanto un essere umano possa agire sulla vita dell’altro, come possa profanarlo, violentarlo e ridurlo a una nullità.

Iscriviti alla newsletter per ricevere la nostra selezione di notizie. Ogni mattina alle 6:30.



Anche chi lavorava in manicomio di solito aveva seguito un iter complicato e aveva avuto una carriera lavorativa peculiare. Lo stesso Crosignani aveva deciso di fare il concorso per diventare psichiatra nel manicomio femminile di Via Giulio a Torino dopo otto anni di lavoro nella clinica universitaria all'ospedale Molinette, dove non riusciva più a sopportare di prendere parte a un sistema autoritario, dove la reverenza obbligatoria nei confronti dei direttori veniva messa prima della gestione dei malati. I medici del manicomio però potevano essere definiti come "anchilosati intellettuali", in quanto finivano a fare i custodi e niente di più. Lo Stato era completamente disinteressato al recupero e al benessere dei malati. La psichiatria stessa non aveva una dignità, in quanto disciplina sfruttata per dare una presunta valenza curativa a strutture dove i diritti umani non contavano niente: all'epoca era un settore medico utilizzato per giustificare uno stato di prigionia. Crosignani descrive quanto poco contasse la sua professionalità medica all'interno del manicomio: il suo lavoro doveva ridursi esclusivamente nel firmare i registri, le richieste di farmaci e le pratiche

contenitive attuate dagli infermieri. Era un lavoro burocratico, dove lui si doveva prendere la responsabilità di tutto ciò che veniva dichiarato senza sapere realmente cosa accadesse, vista l'impossibilità di avere un qualsiasi tipo di rapporto medico-paziente, dato che di pazienti ce n'erano 180. A causa di questo sistema, venivano spesso compiuti errori medici grossolani. Aveva scoperto, ad esempio, che una malata a distanza di un anno prendeva ancora l'antibiotico per una tonsillite: il medico precedente si era dimenticato di sospenderlo a guarigione avvenuta. Crosignani, stupito di come fosse impossibile esercitare il proprio mestiere a quelle condizioni, chiese immediatamente consiglio ai colleghi sul da farsi. Ma gli fu detto che poteva fare poco o niente: tra gli altri colleghi ad esempio, ce n'era uno che, per passare il tempo riempiva una vasca da bagno e passava le sue giornate a giocare a battaglia navale; un altro che si chiudeva in biblioteca a studiare; e un altro ancora gli disse fino a che punto – grazie alla sua posizione privilegiata – poteva convincere le infermiere a essere a sua disposizione. Essendo molte avrebbe potuto divertirsi con una diversa di giorno in giorno, però gli sconsigliava le pazienti. Il manicomio metteva dunque a dura prova la stabilità psicologica di chiunque lo abitasse. Inoltre, gli infermieri non erano professionisti, ma persone che prendevano questo impiego come secondo lavoro, spesso contadini: bastava aver fatto le scuole dell'obbligo più un "patentino" per poter fare l'infermiere manicomiale, e non si poteva ricoprire la stessa carica al di fuori del manicomio stesso. Inoltre, per chiare ragioni, una condizione preferenziale era l'essere "forti e robusti".







Un primo passo globale per la sensibilizzazione dei malati psichiatrici venne dal I Congresso mondiale di Psichiatria, tenutosi a Parigi nel 1950, dove per la prima volta si parlò dei diritti dei malati come esseri umani e di come poter migliorare la loro condizione. Inoltre, tra gli anni Cinquanta e Sessanta furono scoperti e sviluppati i primi antipsicotici (come la clorpromazina), i primi antidepressivi e le benzodiazepine – ancora oggi gli ansiolitici per antonomasia. L'innovazione psicofarmacologica aveva contribuito non solo a rendere meno rigido il mondo manicomiale e a migliorare le condizioni dei malati, ma anche degli stessi psichiatri, che prima avevano, di fatto, come uniche scelte terapeutiche le terapie elettroconvulsionanti, che spesso venivano usate soprattutto a scopo punitivo e non terapeutico, come dimostrano casi eclatanti come quello del dottor Coda, soprannominato "l'elettricista".

Crosignani descrive le novità introdotte dal Congresso di Parigi e dalla scoperta degli psicofarmaci come fondamentali per il cambiamento che Basaglia fece del manicomio di cui era direttore a Gorizia. I tempi stavano cambiando e le condizioni erano favorevoli per provare a trasformarlo in una comunità terapeutica, che si basava sul modello di Maxwell Jones, che Basaglia conosceva personalmente e con cui aveva un legame professionale significativo. Su questo modello, l'esperimento fu esteso anche a Perugia e a Parma, e Basaglia, percependone il funzionamento e le potenzialità, arrivò a capire che con l'appoggio politico giusto (che avrebbe trovato nel Pci), grazie al potere dei *media* e con le sue pubblicazioni – fatte grazie alla casa editrice Einaudi – l'istituzione manicomiale italiana era pronta per essere superata. Di particolare importanza fu l'uscita del libro *Istituzione negata* nel 1968, che ha costituito anche una delle fondamenta sulle quali si è strutturato il movimento studentesco attivo in quegli anni.



A quel punto l'esperimento doveva essere fatto su una città grande e industrializzata come Torino, dove il progetto venne portato avanti da Crosignani e dal suo collega Giuseppe Luciano, che aderì alla causa, con il sostegno di associazioni specifiche come Lotta contro le malattie mentali (ALMM), del Partito Comunista e del movimento studentesco stesso, che era particolarmente attivo nella realtà torinese.

La situazione prese poi una direzione definita con un'assemblea pubblica organizzata dagli studenti della facoltà di Architettura di Torino nel dicembre del 1968. Tra i molti presenti, c'era anche Pier Paolo Pasolini. "È un crimine progettare un ospedale psichiatrico? Se c'è un rapporto tra situazioni sociali di oppressione, quale significato assume curare e assistere dei malati di mente e progettare dei nuovi ospedali psichiatrici?": erano queste le domande che si poneva l'assemblea in risposta al fatto che la parte politica più conservatrice, nello scontro che si era aperto sul tema, aveva proposto come soluzione la costruzione di un nuovo manicomio, che avrebbe dovuto ospitare fino a 1200 pazienti. Quest'assemblea incrementò ulteriormente il dibattito pubblico, al punto che si riuscì a far accettare all'amministrazione di portare avanti l'esperimento di Basaglia a Torino. Così, il 10 aprile del 1969 il progetto prese il via all'interno di uno reparti del manicomio femminile di Via Giulio, la cui *équipe* era formata da trenta infermiere e da Crosignani e Luciano come medici. Crosignani descrive ancora con una profonda emozione la gioia dell'aver annunciato alle sue pazienti che da quel momento per loro sarebbe iniziata una nuova vita: una vita in cui sarebbero state libere. Le ex-internate affette da patologie psicotiche non riuscirono a capire subito, ma tutte le altre iniziarono immediatamente a fare le loro richieste: giri, visite quotidiane, parrucchiera, possibilità di indossare abiti civili, guardare la tv, avere libero accesso ai servizi igienici e annullare le minacce di chiuderli a scopo punitivo. Si iniziarono anche a organizzare spettacoli per le pazienti, che rimasero però molto deluse dai concerti di musica beat a cui assistettero. Per molte di loro, infatti, la musica era ancora quella degli anni Quaranta, l'ultima che avevano ascoltato prima di essere internate. Anche Dario Fo andò a provare *Mistero buffo* nel loro reparto. Tuttavia, i medici si trovavano ancora a

gestire situazioni difficili: come ad esempio quelle di persone che volevano tornare a casa loro, ma la cui abitazione era stata bombardata durante la guerra, o di donne che volevano ricongiungersi coi mariti, che però nel frattempo si erano rifatti altre vite.



Sapendo che dove era in atto l'esperimento le pazienti venivano trattate così, anche i pazienti degli altri reparti cominciarono a richiedere i medesimi cambiamenti, e anche molti medici e infermieri si fecero convincere appoggiando la causa. Così, il progetto diventò virale e si diffuse in tutta Torino, dove la lotta per la chiusura manicomiale finì nel 1973, con la creazione di un sistema di assistenza psichiatrica territoriale che anticipò di 5 anni la legge 180 e 833. Tuttavia, Crosignani ricorda di aver visto scritto sui muri del reparto "Liberazione ≠ libertà": gli ex-internati si sentivano infatti

slegati dalle catene, ma non si sentivano ancora liberi, perché le nuove leggi non si occupavano ancora di definire alcun tipo di riabilitazione o di integrazione sociale, soprattutto per persone che avevano vissuto per decenni in quel contesto di violenze e repressione.

Crosignani è stato uno degli attori fondamentali di questo processo e le sue esperienze devono essere ricordate, per non dimenticare da dove nascono alcuni dei diritti che oggi potremmo fare l'errore di dare per scontati. Come ci ricorda la targa commemorativa della facoltà di Architettura di Ferrara, oggi ospitata proprio dall'ex ospedale psichiatrico della città, Palazzo Tassoni: "Chi attraversa oggi questi spazi ricordi che essi divennero tristi luoghi di sofferenza e di esclusione. […] Alla comunità scientifica, alle giovani generazioni, ai cittadini tutti spetta l'impegno costante ad opporsi ad ogni forma di emarginazione a difesa dei diritti fondamentali dell'uomo".

fonte: https://thevision.com/cultura/psichiatra-annibale-crosignani/

LA STORIA DI ELIO VITTORINI È LA STORIA DI OGNI FREELANCE PRECARIO. PER QUESTO DOVREMMO CONOSCERLA. / di JENNIFER GUERRA

4 DICEMBRE 2019

Elio Vittorini è uno di quegli autori a cui spesso i programmi scolastici delle scuole superiori non arrivano. Se ci arrivano, è perché qualche insegnante di buona volontà ha voluto coprire la letteratura della Resistenza e ha fatto leggere ai suoi studenti *Uomini e no*, considerato il capostipite del genere in quanto pubblicato nel giugno del 1945, due mesi dopo il 25 aprile e la morte di

Mussolini. Quello che molti non sanno è che Vittorini, prima ancora che scrittore, è stato traduttore, correttore di bozze, titolista, recensore, redattore. Con il linguaggio dell'editoria moderna lo chiameremmo un *editor* di particolare talento, mentre Alberto Cadioli, in *Letterati editori*, usa la formula più poetica di "iper-lettore". Ma oltre a tutto questo, Vittorini è stato un emigrato, un precario e, soprattutto, un *freelance*, quando ancora questa categoria non esisteva.

Vittorini nasce nel 1908 a Siracusa, da una famiglia modesta. Il padre è un ferroviere e il giovane Elio trascorre un'infanzia e una prima adolescenza molto inquiete nella opprimente Sicilia dei primi del Novecento, nonostante i frequenti viaggi per il lavoro paterno. Appena può scappa di casa rubando al padre i biglietti premio dei dipendenti ferroviari. A 17 anni lascia la scuola, stanco degli studi tecnici imposti dalla famiglia, e va a vivere a Gorizia, dove trova impiego come operaio.

A Vittorini però piace scrivere, vuole diventare giornalista. Come tanti della sua generazione, si lascia affascinare dal fascismo degli inizi, che si presenta come un movimento rivoluzionario e antiborghese. A 19 anni conosce il direttore de *La Stampa* Curzio Malaparte e comincia a collaborare con il quotidiano. Vittorini in questo periodo fa una vita allucinante, in cui potrebbero rispecchiarsi tanti liberi professionisti e precari di oggi: non fa più l'operaio, però si fa assumere come contabile in un'impresa di costruzioni stradali, poi la sera torna a casa, studia, legge e soprattutto lavora. Dopo un breve periodo a Siracusa, torna a Gorizia e trova il tempo anche per sposarsi con Rosa Quasimodo, sorella di Salvatore, incinta. Nasce un figlio, Giusto Curzio (in onore di Malaparte), ma presto Vittorini si ritrova disoccupato e senza una lira. Nel 1929 un articolo contro il provincialismo della letteratura italiana scritto per *L'Italia letteraria* viene accolto male. Il giovane scrittore viene bollato come antifascista e, nonostante sia tesserato al Pnf, l'accusa gli costa la collaborazione con *La Stampa*.



Curzio Malaparte

L’articolo viene però notato da *Solaria*, rivista fondata da Alberto Carocci a Firenze, e a quel tempo diretta da Giansiro Ferrata. *Solaria* era un periodico lontano dal fascismo, ma soprattutto di respiro europeista e internazionale. Il giovane *freelance* Vittorini si trasferisce da Gorizia a Firenze e, lavorando come segretario di redazione a *Solaria*, comincia ad ampliare i suoi interessi, leggendo Kafka e Joyce. Siccome lo stipendio è basso, Elio fa due lavori contemporaneamente e viene assunto come correttore di bozze al quotidiano *La Nazione*. Qui il tipografo del quotidiano, che era emigrato in America e poi tornato nel nostro Paese, gli insegna un inglese molto approssimativo, ma quanto basta per permettergli di leggere i libri in lingua originale. Quando non frequenta il caffè degli ermetici *Le giubbe rosse*, con Montale e l’allora fidanzata Drusilla Tanzi, la sera studia l’inglese da autodidatta e prova a tradurre qualche racconto.

Nel frattempo scrive in maniera prolifica e i racconti per *Solaria* confluiscono nel 1931 nel volume *Piccola borghesia*. Nel 1936 pubblica *Nei Morlacchi. Viaggio in Sardegna*, diario di viaggio vincitore di un premio de *L'Italia letteraria*, ristampato dopo la guerra col titolo *Sardegna come un'infanzia*. Sempre sulla rivista fiorentina comincia a uscire a puntate *Il garofano rosso*, uno dei suoi libri più noti, che verrà pubblicato in monografia solo nel 1948.



Alberto Mondadori (a sinistra)

Nel 1938, la sua carriera editoriale ha una svolta: si trasferisce a Milano. Vittorini c'era già stato nel 1933 e in una lettera a un'amica si legge tutta l'eccitazione di chi va a vivere in una grande città – forse idealizzandola un po' troppo – per inseguire un sogno professionale: "Sai che è la città più bella del mondo? Anzitutto è città: quando ci si è dentro si pensa che il mondo è coperto di case

[…]; copre il mondo ed è piena di mondo, di tutte le possibilità naturali del mondo (tranne montagne, che detesto) allo stesso tempo. Io non sarò più tranquillo se non saprò d'esserci là dentro, come milanese, e davvero credo d'aver trovato maniera di viverci tra collaborazioni fisse a giornali e piccoli lavori (oltre le traduzioni) con Mondadori".

A Milano, Vittorini non lavora per Mondadori ma per Bompiani e conosce una ragazza, Ginetta Varisco, per cui lascerà Rosa Quasimodo dopo la seconda guerra mondiale. Durante il conflitto, abbandona del tutto le idee fasciste, si avvicina al comunismo e si unisce alla Resistenza. Nel 1943 viene anche arrestato per le sue attività clandestine e la sua casa bruciata. Rilasciato dopo l'8 settembre, diventa uno dei principali animatori de *L'Unità* milanese. Dopo la guerra, la carriera da *freelance* di Vittorini è in salita: collabora ancora un po' con Bompiani, poi passa a Einaudi per cui cura la rivista *Il Politecnico*, fino alla famosa polemica con Togliatti sul "suonare il piffero della rivoluzione". Finito bruscamente il rapporto con la casa editrice torinese, torna da Mondadori, dove aveva lavorato negli anni Trenta. Anche in questi anni, pur essendo ormai un famoso romanziere e un importante intellettuale, Vittorini è soprattutto un operaio della cultura, che lavora instancabilmente a manoscritti e traduzioni.


Palmiro Togliatti

Il suo entusiasmo per Milano rimane sempre lo stesso durante gli anni. Erano altri tempi, forse. Per Vittorini, il capoluogo lombardo rappresenta una sorta di piccola New York, che nel romanzo postumo *Le città del mondo* è il modello di realizzazione urbana più compiuto. A Milano, Vittorini scopre un contatto con il mondo diverso, "dello stesso genere di quello che dapprima sapevo aver avuto solo nella mia infanzia". Come scrive l'italianista Alessandro Giarrettino, per lo scrittore "Sicilia e Milano significano rispettivamente *guardarsi indietro* e *guardarsi intorno*". Pur restando a Milano, avviene una sorta di regressione verso la sua terra natale, che porta a frutto in un libro come *Conversazione in Sicilia*, che racconta proprio il ritorno nell'isola di Silvestro Ferrauto, un intellettuale che vive a Milano da molto tempo.

Anche se ci sembra che ogni fibra di Vittorini sia legata alla città meneghina, è chiaro che, proprio come ogni *expat*, anche lo scrittore sente quello che gli psicologi oggi chiamano "shock culturale inverso", cioè la difficoltà a riadattarsi alla propria cultura di origine. Se oggi potrebbe sembrarci esagerato soffrirne pur non avendo mai lasciato l'Italia, dobbiamo tenere conto che Milano e la Sicilia negli anni Quaranta erano due universi estremamente diversi e inconciliabili tra loro. La spaccatura tra la città e l'isola è evidente nella nostalgia che Vittorini è in grado di esprimere solo nei libri, e quindi tramite il filtro della finzione. Anche in *Erica e i suoi fratelli*, altro romanzo incompiuto, racconta la storia dell'emarginazione di una famiglia siciliana immigrata nel Nord Italia.

E mentre affida alla fantasia e all'idealizzazione la nostalgia del suo stato di migrante o, come qualcuno l'ha definito, "esule", Vittorini continua a destreggiarsi tra mille incarichi e mille lavori. Traduzioni, correzioni di bozze, *scouting* editoriale. Racconta Raffaele Corvi che, anche quando viene ricoverato per il tumore che se lo porterà via il 12 febbraio 1966, Vittorini continua a lavorare (per Mondadori e per Einaudi), scrivendo a Barthes di concedergli di tradurre i suoi *Elementi di semiologia*, opera che il filosofo gli dedicherà. Tre giorni prima di morire, sposa la milanese Ginetta Varisco. Nelle sue lettere, raccolte in due collane da Einaudi, si trova tutto l'entusiasmo per il suo lavoro, l'angoscia del suo voler fare sempre le cose bene, lo spirito di sacrificio, e a volte anche la nostalgia di casa, un senso di smarrimento e di incertezza: oltre ai romanzi e all'impegno nella Resistenza, anche questa è l'eredità che ci ha lasciato Vittorini, la storia di un siciliano trapiantato a Milano, *freelance* precario, che ce l'ha fatta.

fonte: https://thevision.com/cultura/elio-vittorini/

---

05 dicembre 2019

Sorpresa, in Italia si vendono più libri. Ed è (in gran parte) merito di Amazon

Lo dicono i dati dell'analisi Nielsen per AIE presentati alla rassegna romana della piccola e media editoria "Più libri più liberi". Nel 2019 sono state vendute 77,4 milioni di copie, il 3,7% in più rispetto al 2018. E per i piccoli il dato quasi raddoppia: più 6%

A guardare i dati, c'è da sorridere. Secondo l'indagine Nielsen per l'Associazione Italiana Editori (AIE), in Italia si comrano più libri. **Almeno, nei primi 11 mesi del 2019, si è registrato un aumento del 3,7% della varia (cioè esclusi i testi scolastici e universitari) rispetto al 2018. Cresce il valore, che arriva a 1,1 miliardi di euro, e – cosa che non accadeva da anni – aumenta anche il numero di copie vendute, cioè 77,4 milioni.**

Se si guarda nel dettaglio, poi, si nota che nel settore della piccola e media editoria i dati sono ancora più incoraggianti: **la crescita è al 6% (il doppio della media del totale)**, e il peso sul totale del mercato è al 45,9% (nel 2018 era al 45%, poco meno).

Si vede anche che, tra i generi preferiti, **figura al primo posto la non fiction specialistica (il 19,6% delle vendite**, cioè due copie su 10), seguita subito dopo dalla fiction straniera (18,4%) e la saggistica (17,3%).

Secondo le analisi avanzate a *Più libri più liberi*, la rassegna romana della piccola e media editoria dove sono stati presentati questi dati, è giusto essere ottimisti, ma con le pinze. Il mercato librario nazionale è pur sempre ristretto. **A vendere più di 100mila copie, nel 2019, sono stati solo quattro titoli. Nel 2018 erano due, ma poco cambia**. Il grande corpaccione delle case editrici è sotto le

10mila. Nel comparto della piccola e media editoria la musica cambia poco: anche se cresce, il 91% dei titoli non arriva a vendere più di 100 copie.

Il trend positivo, però, ha diverse spiegazioni. **La principale si chiama Amazon. Secondo Carlo Gallucci, di Gallucci editore, «è questo il contributo principale: l'uso di comprare titoli in rete aumenta e deforma le statistiche»**. Lo conferma Bruno Mari di Giunti: «Secondo i miei calcoli il contributo di Amazon pesa per l'80% dell'incremento», spiega. E forse, nonostante i danni causati ai librai, gli editori (soprattutto i piccoli) cominciano a non vedere più uno spauracchio nel gigante americano.

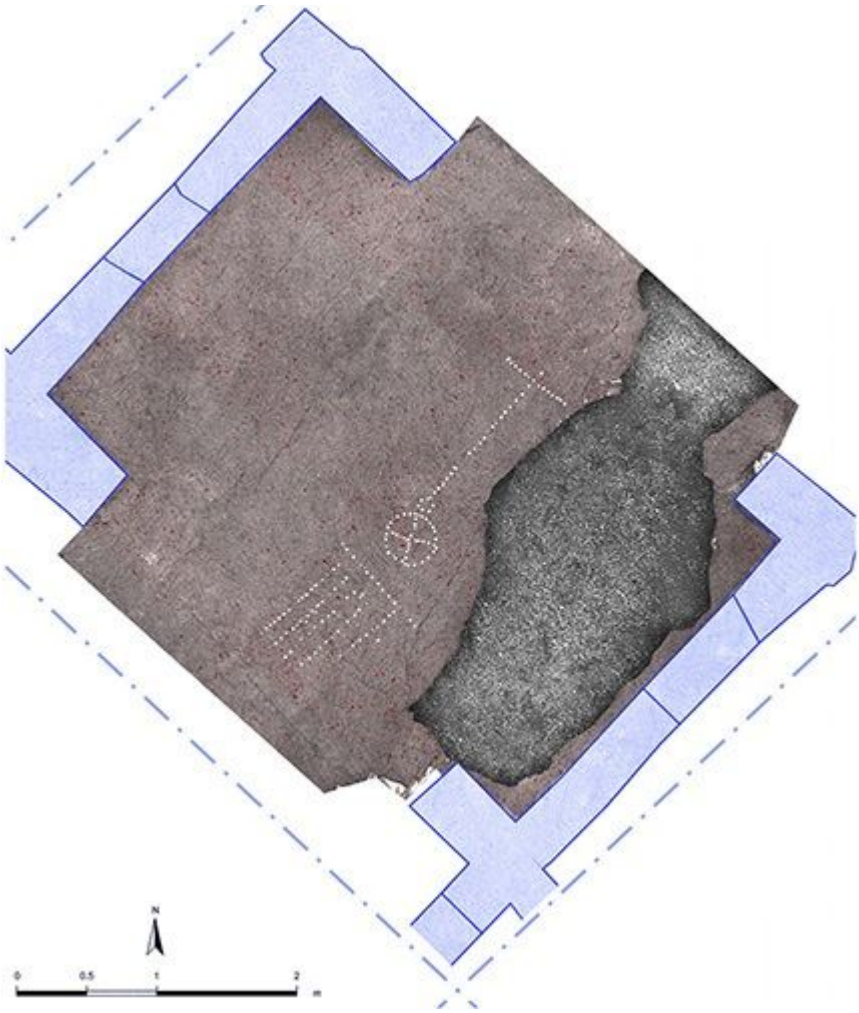
A contribuire alla crescita del settore della piccola e media editoria, comunque, sono intervenuti anche altri fattori. Sempre Mari di Giunti lo mette in relazione con il calo dei grandi player del mercato. «Negli ultimi anni hanno perso nove punti loro, hanno preso nove punti i piccoli». Colpa delle continue fusioni, «che senza dubbio aumentano l'efficienza e migliorano la macchina ma – come sanno tutti quelli che leggono un manuale – fanno perdere quote di mercato».

Oltre a questo, **ci sarebbe anche un cambiamento dei gusti dei lettori, nuovi abitudini e stili – più vari, più vivaci – che sarebbero difficili da intercettare per le grandi case editrici**. Quelle piccole, spiegano, vista la loro specializzazione nella nicchia, sarebbero, di volta in volta, più preparate ad accogliere e soddisfare queste richieste.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/12/05/italia-libri-editoria-piccoli-medi-amazon/44636/

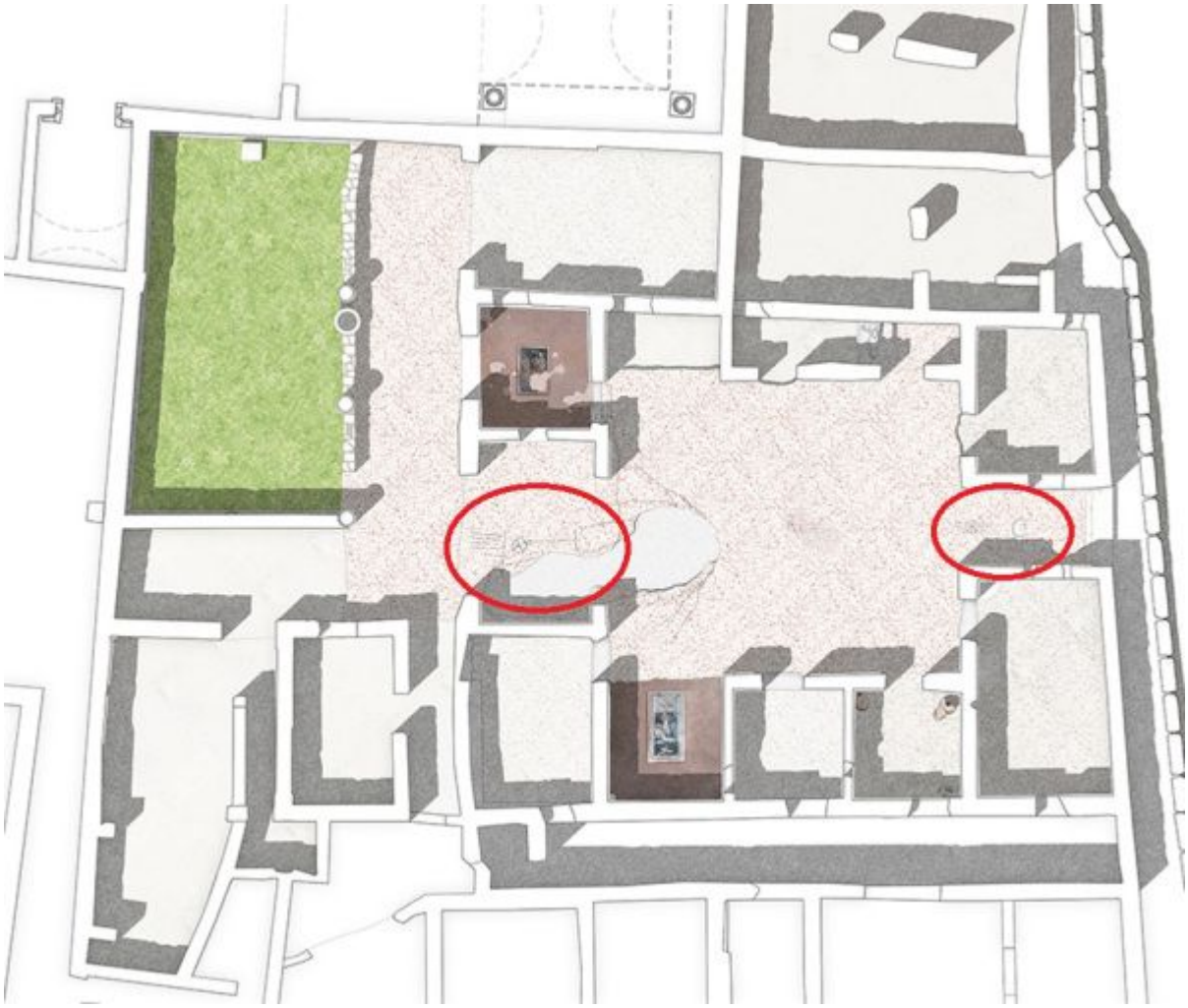
La Domus di Orione a Pompei apparteneva a un agrimensore?

DICEMBRE 4, 2019

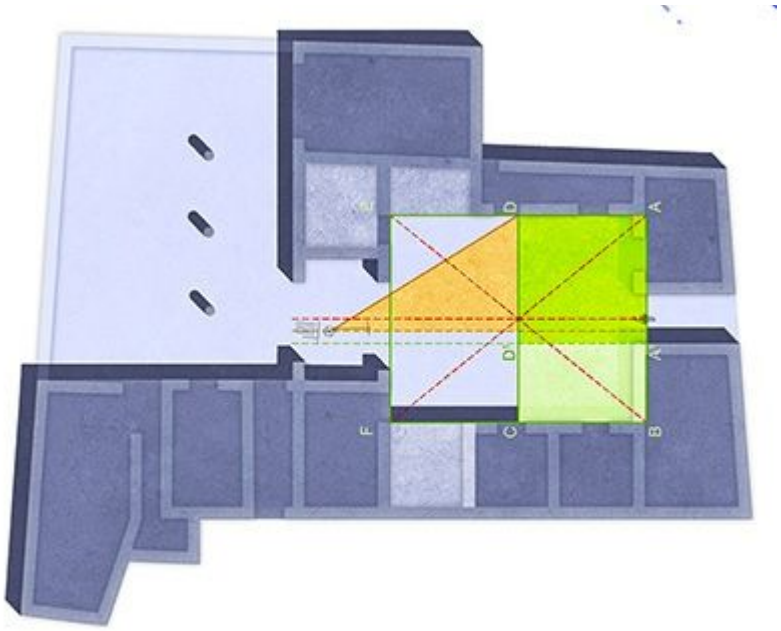


Mosaico con la presunta rappresentazione di una groma (Politecnico di Milano)

Due mosaici recentemente rinvenuti nella domus di Orione, a Pompei, hanno fatto ipotizzare che il proprietario fosse un gromatico romano, un tecnico esperto di topografia e misurazioni. Uno studio del Parco Archeologico di Pompei e del Politecnico di Milano ha identificato un mosaico con la groma – lo strumento degli agrimensori – e un mosaico con un disegno tecnico.



Pianta della Domus di Orione (Politecnico di Milano)

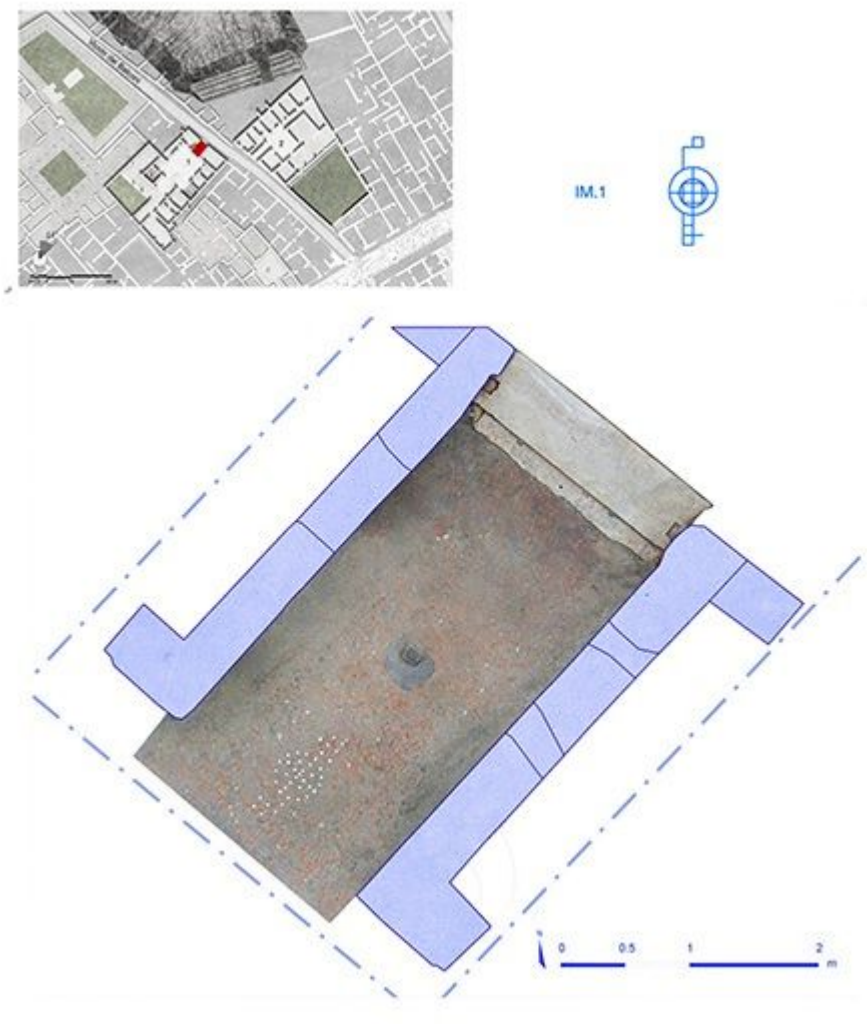


(Politecnico di Milano)

I mosaici

Il ritrovamento dei mosaici è avvenuto nel corso degli scavi della Regio V, nella casa chiamata "di Orione". La loro nuova interpretazione è stata esposta nella nuova ricerca "***Gromatics illustrations from newly discovered pavements in Pompeii***", redatta da Massimo Osanna, direttore generale del Parco Archeologico di Pompei, insieme a Luisa Ferro e Giulio Magli della Scuola di Architettura del Politecnico di Milano.

Il primo moisaico è un quadrato inscritto in un cerchio tagliato da due linee perpendicolari, una delle quali coincide con l'asse longitudinale dell'atrio della casa. Le due linee e le diagonali del quadrato sembrano una rosa dei venti, e dividono il cerchio in otto settori equidistanti. Il disegno è sorprendentemente simile a quello di un codice medievale che illustra il modo col quale i gromatici dividevano lo spazio.



(Politecnico di Milano)

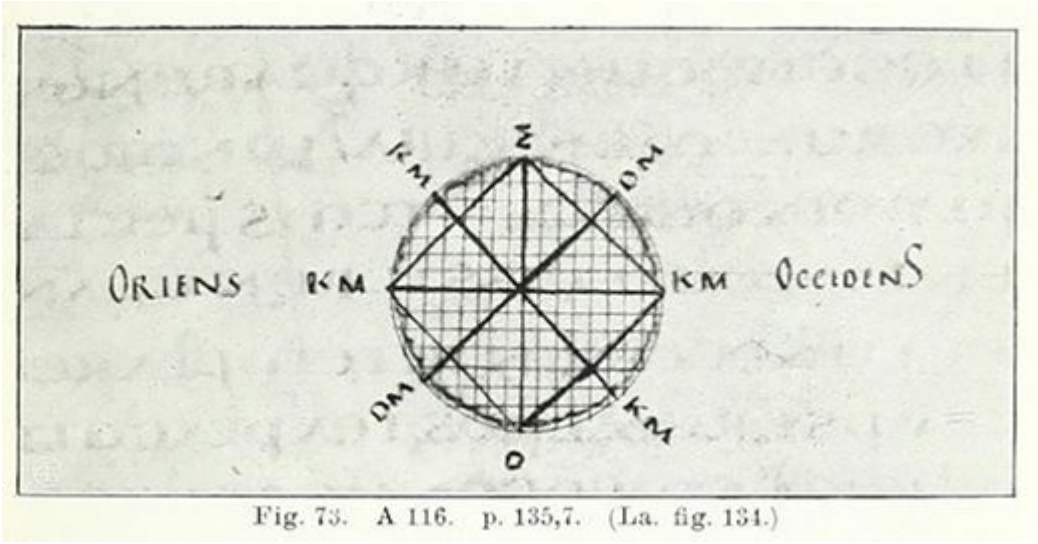
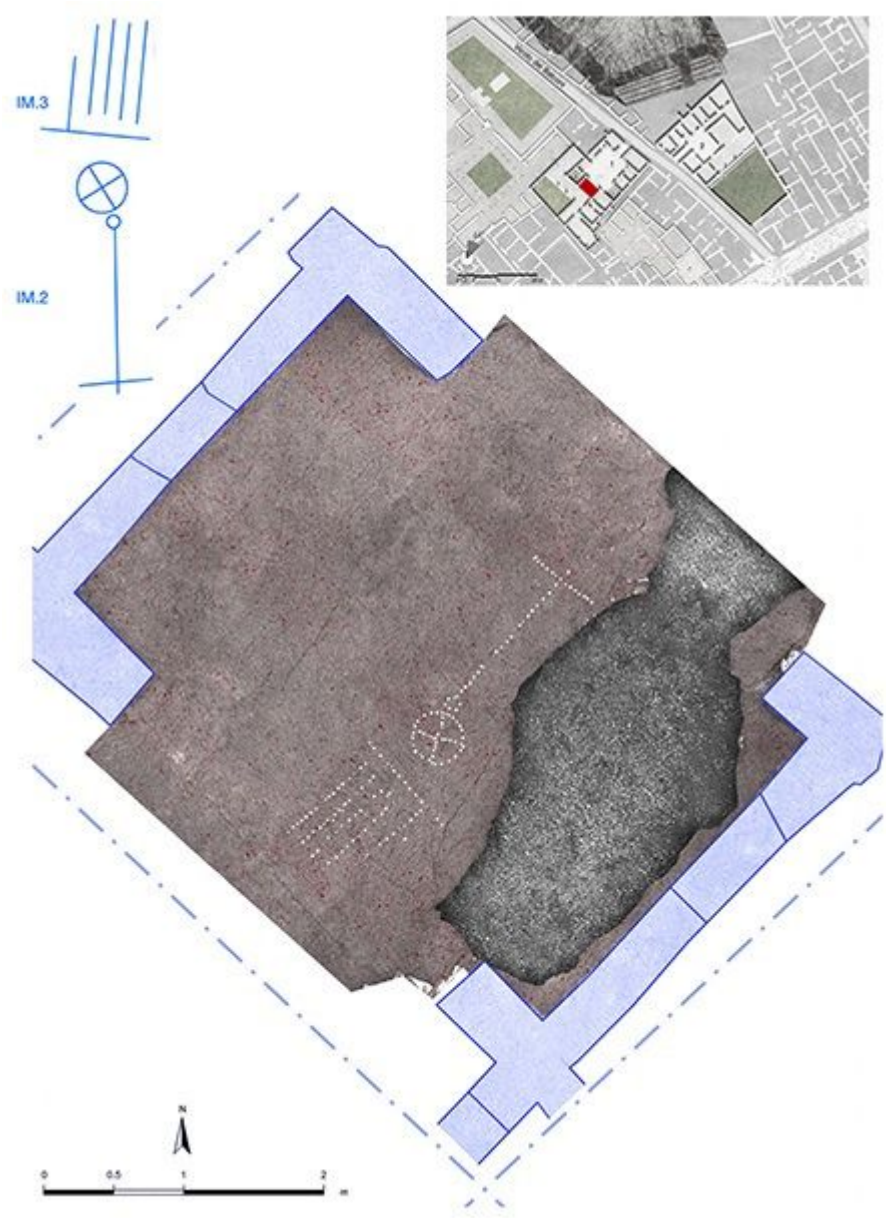


Illustrazione tecnica dei gromatici su un testo medievale (Politecnico di Milano)

Il secondo mosaico mostra un cerchio con una croce ortogonale al suo interno. Accanto vi è una linea retta che termina con un piccolo “cerchio” formato da cinque punti: sembra proprio la rappresentazione di un groma.



(Politecnico di Milano)

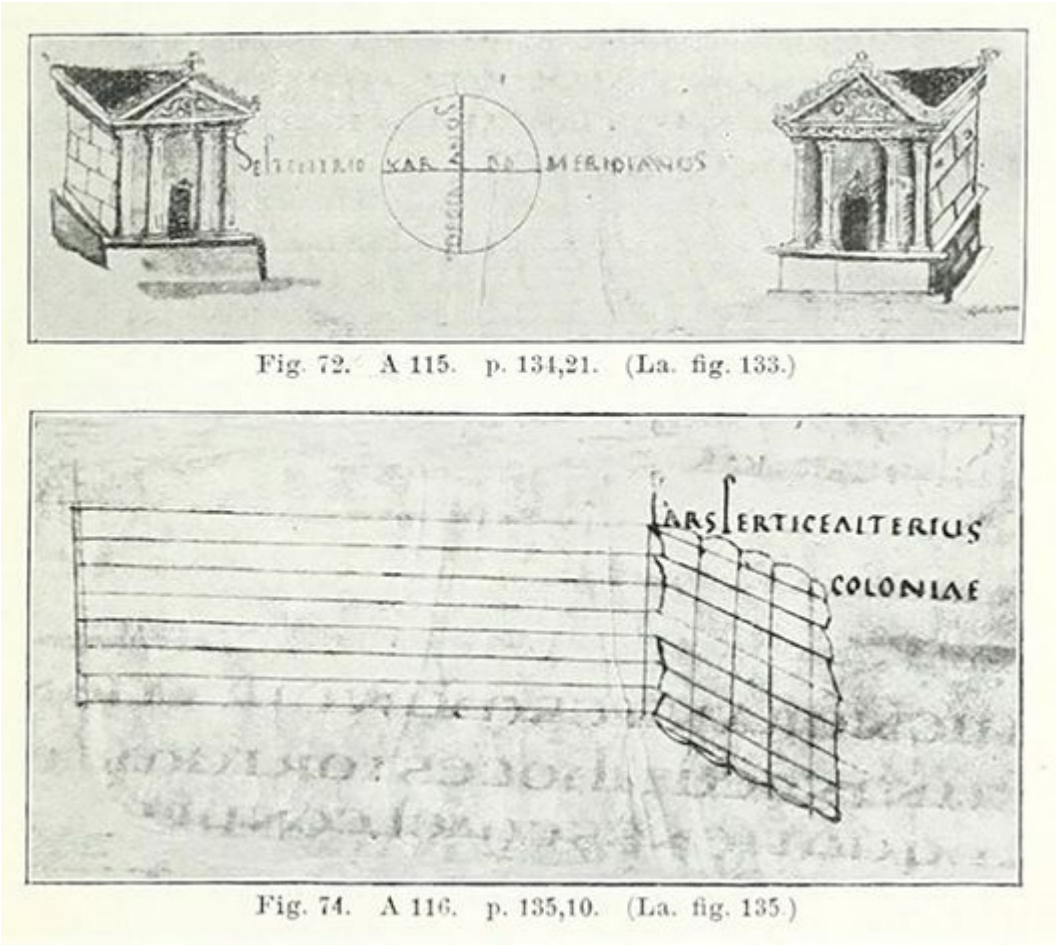


Fig. 72. A 115. p. 134,21. (La. fig. 133.)

Fig. 74. A 116. p. 135,10. (La. fig. 135.)

Illustrazioni dei gromatici su testi medievali (Politecnico di Milano)

Secondo i ricercatori il proprietario dell'edificio era quindi un gromatico. «A confermarlo – aggiunge Magli – anche un altro indizio: i mosaici della casa a tema astronomico. L'astronomia era infatti una conoscenza indispensabile per i gromatici, che la usavano per stabilire il modo in cui erano orientati i campi e le città».

Agrimensori esperti

I gromatici romani erano tecnici altamente specializzati che si occupavano della misurazione della terra e del tracciamento delle linee per la fondazione delle città e la pianificazione degli acquedotti, utilizzando uno speciale strumento topografico chiamato, appunto, groma. Le loro competenze tecniche sono leggendarie: per esempio, progetti di centuriazioni estremamente precisi sono ancora visibili oggi in Italia e in altri paesi del Mediterraneo. Il loro lavoro aveva anche connessioni religiose e simboliche legate alla fondazione di città e alla tradizione etrusca.



Rilievo di Popidius Nicostratus con raffigurazione di attrezzi agrimensori presso l'Antiquarium di Boscoreale (Politecnico di Milano)

La groma

Il loro strumento era una croce con quattro braccia perpendicolari, ciascuno dei quali portava corde con pesi identici, che fungevano da filo a piombo. L'Agrimensore poteva allineare con estrema precisione due linee a piombo molto sottili opposte con pali di riferimento tenuti a varie distanze da assistenti o fissati nel terreno, allo stesso modo in cui le paline (pali rossi e bianchi) vengono utilizzate nella moderna rilevazione del teodolite. Finora, l'unico esemplare mai ritrovato di questo strumento proveniva dagli scavi di Pompei mentre le immagini che illustrano il lavoro dei gromatici vennero trasmesse soltanto dal codice medievale, risalente a molti secoli dopo che l'arte degli Agrimensores non era più praticata. Così sembra che ancora una volta Pompei sia il luogo in cui possano emergere nuove informazioni su questi antichi architetti.



Ricostruzione di una groma per la Mostra Homo Faber presso l'Antiquarium di Boscoreale (Politecnico di Milano)

Parco Archeologico di Pompei

ANSA

fonte: https://ilfattostorico.com/2019/12/04/la-domus-di-orione-a-pompei-apparteneva-a-un-agrimensore/

Come e perché cadono i muri / di Sandro Moiso

Pubblicato il 4 Dicembre 2019



Sascha Lange & Dennis Burmeister, *Oltre il muro di Berlino. Con i Depeche Mode in Germania Est alla ricerca della scena post-punk e new wave*, Goodfellas, Firenze 2019, pp. 196 + un cd allegato con 15 brani inediti di band della DDR, 25,00 euro

L'Antico Testamento ha reso celebre il suono delle trombe con cui furono abbattute, per volontà divina, le mura di Gerico. Nel caso del muro di Berlino la volontà divina oppure quella di Karol Wojtyla, pontifex maximus di una strombazzata riconquista imperiale e cattolica dell'Europa al di là dell'Elba in realtà mai avvenuta, non ci azzeccano molto, ma il ruolo del suono, quello sì, rimane.

Lasciato sbollire l'entusiasmo per il trentennale della caduta del muro e lasciate da parte le posizioni da trincea di una guerra mai realmente avvenuta e, forse, nemmeno esistita in potenza tra le forze del Bene o del Male dislocate a Est o a Ovest a seconda degli ormai putrefatti punti di vista con cui alcuni si ostinano a guardare alla Guerra Fredda, può essere utile la lettura (e l'ascolto) del libro (e dei brani musicali) edito recentemente dalla Goodfellas nella sua collana Spittle.

Un testo, quello di Lange e Burmeister, che ci può aiutare a comprendere i fermenti artistici, politici e culturali che pervasero la gioventù della Repubblica Democratica Tedesca negli anni immediatamente precedenti il fatidico 9 novembre del 1989 e le sue cause profonde.

Molto di più delle analisi geopolitiche oppure di quelle incentrate sulla figura di Michail Gorbačëv, autentico battilocchio[1] della storia, assurto alla posizione immeritata di gigante

della politica o di deus ex-machina di un processo che, ancora una volta, affondava le sue radici e origini nella vita quotidiana, nei fallimenti sociali e individuali, nelle pulsioni e nei desideri repressi di milioni di persone, soprattutto giovani, costrette a viver in un mondo di cui i mezzi di comunicazione di massa e gli immaginari che ne derivavano, producendo a loro volta nuovi ed imprevisti stili di vita, causavano un corto circuito con l'immaginario dominante dei regimi e dei socialismi cosiddetti "reali". Compresa la noia mortale che era, e rimarrà sempre, espressione del grigiore esistenziale, tipico di ogni regime di qualsiasi colore esso sia.

Riflessione che la storia, non solo musicale, narrata nel libro ci spinge a svolgere non soltanto per il passato, ma anche per il presente in un momento in cui, da una parte, alcuni ostinati conservatori di fasulle ortodossie para-marxiste spargono ancora dubbi e calunnie su movimenti quali quelli dei gilets jaunes o dei giovani di Hong Kong, mentre, dall'altra, una sinistra istituzionalizzata e subdola, perbenista e lontana anni luce dai bisogni reali delle periferie urbane e delle classi diseredate, si eccita come se assistesse ad uno spettacolo osé davanti alle educate e innocue manifestazioni da ZTL convocate dal movimento delle "sardine".

Manifestazioni ordinate e tutt'altro che pericolose per l'ordine esistente, sia della destra xenofoba che della sinistra parlamentarista, che hanno fatto di *Bella ciao*, una delle canzoni più trite e ritrite del folklore politico e accettabile soltanto negli episodi salienti della prima stagione della *Casa di carta*, e dell'inno nazionale italiano una sorta di manifesto disarmante e populista come il nemico che si illudono di combattere.

Già, perché, tornando al nostro tema, oltre alle azioni contano anche i suoni scelti per accompagnarle. E la figura di chi li interpreta anche.

Basta infatti osservare le numerose foto contenute nel testo ed ascoltare con attenzione i settanta minuti di musica proposti dal cd allegato al libro per capire come l'eversione sociale sia anche questione di immagine e di moda, quindi di forme e, in definitiva, di sostanza. E non importa che successivamente, come spesso avviene, immagini e suoni possano essere recuperati dalla società dello spettacolo oppure che gli stessi, in un primo momento, ne costituiscano un utilizzo non previsto dagli ideatori.

L'eversione, come la rivoluzione, vive del momento e sul momento. Momenti che possono essere lunghi o brevi, ma che in un attimo ridisegnano i confini del mondo, portando alla luce ciò che prima non si poteva esprimere oppure non si sapeva nemmeno di voler esprimere.

Nel 1980, Stefan Lasch, jazzista della DDR e vicedirettore della sezione musica presso la radio giovanile DT64, definì così la nuova ondata musicale, la new wave, che stava attraversando la Germania dell'Est:

"Il Punk non ha alcun impatto sull'evoluzione della nostra musica […] in primo luogo, gli elementi di cui si compone non sono altro che i rudimenti del Rock, pertanto risultano inutili ai fini di un eventuale sviluppo del suddetto genere. Inoltre, il Punk trova la sua ragione di esistere esclusivamente in un contesto societario di un certo tipo. Terzo, il Punk si contrappone alle nostre norme etiche e morali di stampo socialista."

Mai affermazione sarebbe stata più radicalmente rovesciata. Mai la supposta moralità di un socialismo cimiteriale sarebbe stata più decisamente negata. Ma all'epoca nessuno ai vertici del potere avrebbe potuto o voluto dare ascolto a ciò che le strade, i garage e i locali periferici della Germania Est già profetizzavano. Mentre la polizia e gli apparati culturali e repressivi cercavano ancora una volta di far regnare l'ordine a Berlino (Est).

Leggere queste pagine, ascoltare il cd allegato farà probabilmente aprire occhi ed orecchi a molti lettori, giovani o meno, e questo sarebbe il merito più grande degli autori e dell'editore che lo ha pubblicato.

Editore a cui consiglio vivamente, con forza e convinzione, di cercare di far tornare alla luce il bellissimo, documentato e divertente, *Compagno Rock* (titolo originale *Back in the USSR: The True Story of Rock in Russia*) di Artemy Troitsky, edito da Vallardi nel 1988 e da allora mai più ripubblicato.

Avrebbe potuto sopravvivere un regime, quello dell'URSS, che costringeva i giovani a comperare ed ascoltare dischi di rock'n'roll venduti clandestinamente e incisi sulle lastra delle radiografie precedentemente utilizzate per le diagnosi mediche? La risposta l'ha già data la Storia, quella con la S maiuscola, che affonda però le sue radici nel quotidiano, e nell'immaginario che lo accompagna, di milioni di potenziali ribelli. Lavoratori, giovani, donne, tutti risvegliati alla coscienza di ciò che avrebbe potuto essere altro per loro magari da un suono elettrico ed esplosivo, come quello dei Rage Against the Machine ascoltati dai giovani combattenti curdi del Rojava mentre andavano incontro alle truppe di Erdogan all'inizio dell'invasione turca del loro territorio.

1. Battilocchio è nome che definisce a Napoli un individuo lungo, dinoccolato, frastornato. La storia di questo termine risale alla dominazione francese, quando si diffuse anche a Napoli una cuffietta femminile che con la sua falda copriva in parte la vista a chi la indossava (si chiamava appunto *battant l'oeil*). Avendo poco campo visivo, la persona che la portava assumeva un'espressione frastornata: di qui la trasposizione metaforica napoletana per indicare una persona che sembra non vedere, ma per incapacità intellettiva. Termine usato

spesso da Amadeo Bordiga nei suoi scritti destinati a criticare il ruolo della "personalità" nella Storia ufficiale che, troppo spesso, ha fatto assurgere un singolo individuo a una posizione determinante per il corso delle umane vicende, ma i cui contorni, invece, sono decisamente determinati dai secondi e dalle forze sociali e materiali che si muovono al di sotto della superficie evenemenziale in un continuo moto di correnti carsiche che si palesano pienamente soltanto al loro esplodere o implodere

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/12/04/come-e-perche-cadono-i-muri/

IL CINEMA DEI GIUSTI -

TEMPO DI CLASSIFICHE: I 10 MIGLIORI FILM DEL 2019 SECONDO IL REGISTA JOHN WATERS

DA "CLIMAX" DI GASPAR NOÉ AD ALMODOVAR, DA TARANTINO A "JOKER", ORMAI IL FILM DA BATTERE AGLI OSCAR - MA CI SONO PURE QUELLI DELL'AMERICAN FILM INSTITUTE: PRIMO POSTO PER IL MELO FAMILIARE CINESE "THE FAREWELL", POI SCORSESE, EASTWOOD, BAUMBACH. E POI LE SERIE MIGLIORI: "THE CROWN", "CHERNOBYL", "WATCHMEN", "VEEP"

Marco Giusti per Dagospia

I 10 migliori film del 2019

Tempo di classifiche. John Waters, celebrato regista di *Hairspray*, *Mondo Trasho*, *Polyester*, lancia la più divertente e provocatoria top ten dei migliori film del 2019 sulla rivista "Art Forum". Al primo posto il folle c'è il film più fuori dei testa dell'anno: *Climax* di Gaspar Noé, un "film che aggiunge nuovi significati al termine bad trip", "frenetici numeri di danze mischiati a LSD", "Scarpette rosse incontra Hallucination Generation".

Secondo posto per il musical religioso dedicato a Giovanna D'Arco *Jeanne* del

francese Bruno Dumont. "Se c'è un Dio il suo nome è Bruno Dumont". Terzo posto per il capolavoro di Quentin Tarantino *Once Upon a Time… in Hollywood* che tanto piace ai fofiani Mereghetti&Morreale. "Grazie per farci uscire dall'ossessione americana per il true crime e aver dato agli omicidi di Manson un sincero happy ending che diventa sia scioccante che terribilmente divertente".

Quarto posto per la storia d'amore tra troll svedesi *Border* di Ali Abbassi, un film che Waters ritiene "stretto "cugino di *Eraserhead*" di David Lynch. Quinto posto per il documentario di Alan Elliott, che non ho visto, *Amazing Grace*, dedicato a come Aretha Franklyn incise il celebre gospel.

Segue al sesto posto un altro documentario su una assurda setta antisantanista, *Hail Satan?* Di Penny lane. Settimo posto per *Dolor y Gloria* di Pedro Almodovar, "il primo film di Almodovar che mi abbia scioccato. Non è di quelli un po' divertenti o melodrammatici e anche i colori sono diversi, inoltre va oltre la valle della maturità e oltre la vetta delle riflessioni sulla salute mentale omosessuale. Non stai morendo tu, Pedro, sta morendo il cinema indipendente".

Ottavo posto, quello che ha sconcertato i cinefili più tradizionale, per *The Golden Glove/Il mostro di St. Pauli* del turco-tedesco Fatih Akin, un film dedicato a un celebre serial killer di Amburgo negli anni '70. "Vergogna a te che lo hai girato, vergogna a me che ti premio". Nono posto per *The Souvenir* di Joanna Hogg. Decimo posto per *Joker* di Todd Phillips. "Il primo big bugdet movie che inneggi all'anarchia. Bravo, Todd Phillips!".

Anche la più osservante e accademica AFI – l'American Film Institute, stilla la sua top ten dei migliori film dell'anno. Primo posto per il melo familiare cinese *The Farewell* di Lulu Wang, gran film, in Italia lo vedremo tra poco a Natale. Secondo posto per *The Irishman* di Martin Scorsese, film che Waters non ha proprio considerato.

Terzo per il discusso *Jojo Rabbit* di Taika Waititi, quello con l'Hitler amico immaginario di un bambino. Quarto per *Joker* di Todd Phillips, che sembra ormai il film da battere agli Oscar. Quinto *Cena con delitto* di Rian Johnson, giallone alla Agatha Christie ma molto più moderno, già lanciato per la corsa agli Oscar. Sesto per *Piccole donne* di Greta Gerwig, altro film pronto per gli Oscar, il solo inoltre diretto da una donna.

Settimo posto per *Marriage Story* di Noah Bambuach, bellissimo film sulla fine di un amore ormai vedibile su Netflix. Ottavo per *1917* di Sam Mendes, filmone sulla

prima guerra mondiale tutto in piano sequenza che vedremo, credo, a Gennaio. Nono posto per *Once Upon a Time… In Hollywood* di Quentin Tarantino, alla faccia dei fofiani.

Decimo per *Richard Jewell* di Clint Eastwood, che puzza di capolavoro. Premio speciale per *Parasite* di Bong Joon ho, altro film da Oscar.

L'AFI stilla anche la classifica delle migliori serie tv dell'anno.
Si va da *Chernobyl* a *The Crown*, seguiti da *Fosse/Vernon*, *Games of Thrones*, *Pose*, *Succession*, *Unbelievable*, *Veep*, il capolavoro *Watchmen*, *When They See Us*. Premio speciale per *Fleabag*. Ma siamo solo all'inizio. Tra poco arriveranno premi e nomination. Ma il cinema italiano?

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cinema-giusti-tempo-classifiche-10-migliori-film-2019-220939.htm

---

05 dicembre 2019

Piccolo manuale per spiegare l'ordine mondiale con i fumetti / di Maurizio Stefanini

Da Tex a Zagor, da Martin Mystère a Dylan Dog, la storia dei personaggi della Sergio Bonelli Editore coincide alla perfezione con gli eventi che hanno segnato la nascita e l'evoluzione della Nato, plasmando le relazioni transatlantiche

Nato con Tex. Quasi letteralmente. **Il 30 settembre 1948 esce la prima striscia di Tex Willer; il 4 aprile 1949 è firmato a Washington il Patto Atlantico**, la cui struttura integrata è appunto la Nato, e che entra in vigore il 24 agosto.

Settant'anni dopo, il 29 novembre 2019 la Sergio Bonelli Editore ha fatto uscire il primo volume di una nuova attesa serie-evento che si presenta come primo

esperimento crossmediale della storica “ditta” di Tex: **un fumetto pensato per diventare serie televisiva, gioco di ruolo o romanzo.** È una specie di Twin Peaks al confine italo-francese su un pulmino in gita scolastica che sparisce misteriosamente, e su cui deve indagare una coppia di investigatori “mista”: un francese e una italiana. Lei che vuole a tutti costi ritrovare i ragazzi perduti. Lui il cui interesse principale è invece lo scoprire il perché in quel punto delle Alpi il tempo si è incrinato e gli incubi hanno iniziato a defluire nella realtà.

Ma il 4 novembre a Wexford si tiene un vertice per i 70 anni della Nato tra 29 leader come minimo sull’orlo di una crisi di nervi: tra Macron che definisce l’organizzazione ormai in stato di “morte cerebrale”, Trump che minaccia dazi a Francia e Italia, Boris Johnson che la esalta come momento di unione e intanto spinge per la Brexit, un Erdoğan scuro involto e accusato di “lavorare per il nemico”, Johnson e Macron e Trudeau e Rutte filmati a loro insaputa mentre ridono di Trump.

Che c’entrano tra di loro, queste cose? In apparenza, niente. Ma qua lanciamo una provocazione: **e se fossero invece proprio i personaggi della Bonelli a permetterci di spiegare la storia della Nato e di raccontare i rapporti transatlantici?**

Nel 1961 la Bonelli lancia un nuovo personaggio: Zagor. Ma il 1961 non è anche l’anno in cui arriva alla Casa Bianca John Fitzgerald Kennedy?

Una Nato, appunto, nata con Tex. E **un Tex che infatti nella sua filosofia di**

vita sembra esemplificare al massimo quella strategia della "rappresaglia massicia" che fu la prima dottrina militare dell'alleanza nell'era di Truman. Cioè, la minaccia di bombardamento nucleare immediato al primo segnale di aggressione dell'Urss, che tanto all'epoca in cui le bombe atomiche le portavano i bombardieri non avrebbe mai potuto colpire il territorio degli Stati Uniti, e al massimo avrebbe potuto provare a sommergere l'Europa Occidentale con la superiorità delle sue forze convenzionali. Tex ha infatti la pistola, anzi due. E al primo segnale di pericolo spara subito, inondando i suoi nemici di piombo.

Ma nel 1961 la Bonelli lancia un nuovo personaggio: Zagor. Che non ha due pistole ma solo una, visto che dall'altra parte ha una arcaica scure col manico di legno e una testata di pietra. Mentre Zagor era stato creato da Gian Luigi Bonelli, Zagor era di Sergio Bonelli: il figlio, che a partire appunto dal personaggio del padre sviluppò la casa editrice che è a tutt'oggi la più titolata scuderia del fumetto Made in Italy. E Sergio spiegava appunto che la differenza di profilo tra il Ranger del Texas e lo Spirito con la Scure di Darkwood era generazionale. «Zagor sono io: ha il mio carattere. Tex è invece mio padre: ha il suo carattere». **Dopo il giustiziere senza pietà, un mediatore che quando c'è bisogno della forza agisce in modo graduale**: prima le parole: poi i cazzotti; poi la parte smussata della scure; poi quella tagliente; solo per ultimo la pistola.

Ma il 1961 non è anche l'anno in cui arriva alla Casa Bianca **John Fitzgerald Kennedy**? Puntualmente, come Tex corrisponde alla rappresaglia massiccia, Zagor è l'esemplificazione della risposta flessibile. Dopo che lo Sputnik ha dato ai

comunisti la possibilità di colpire anche loro nel cuore dell'America, la necessità di dosare l'esatta risposta da dare passo per passo. Armi convenzionali a armi convenzionali, armi nucleari tattiche a armi nucleari tattiche, armi nucleari strategiche a armi nucleari strategiche. **Non è più possibile pensare di distruggere il nemico, e bisogna cercare semplicemente di contenerlo, in attesa forse di convincerlo.**

Ma proprio in quel 1975 in cui i Vietcong entrano a Saigon, Sergio Bonelli crea Mister No. Cessato il fascino del Western classico, il tentativo di ritrovarne gli ingredienti nell'Amazzonia anni '50

Nella risposta convenzionale in Vietnam, però, gli Stati Uniti si impantanano. Come proiezione delle loro difficoltà, il Far West cessa di celebrare la sconfitta dei Pellerossa come metafora dei Rossi, e si fa revisionista. **Il massacro di Sand Creek come quello di Mi Lay, il disastro del Little Big Horn come l'offensiva del Tet.** Gli Stati Uniti decidono una grande ritirata strategica, e tra 1974 e 1979 l'influenza sovietica avanza in maniera importante in quel Terzo Mondo che non era stato compreso negli Accordi di Yalta. Diventa comunista l'Indocina, diventano comuniste le ex-colonie portoghesi in Africa, diventa comunista l'Etiopia, diventa comunista l'Afghanistan, cadono i governi filo-Usa in Nicaragua e in Iran. **Ma proprio in quel 1975 in cui i Vietcong entrano a Saigon, Sergio Bonelli crea Mister No.** Cessato il fascino del Western classico, il tentativo di ritrovarne gli ingredienti nell'Amazzonia anni '50. Ma Jerry Drake, ex-pilota militare

nella Seconda Guerra Mondiale, è anche un americano che cerca di affrontare la sfida del Terzo Mondo. E in effetti proprio la seconda parte degli anni ’70 vede l’espansione sovietica nel Terzo Mondo rovesciarsi nella nemesi dell’Afghanistan. E non solo: governi filo-sovietici sono sfidati da rivolte armate spesso aiutate dagli Usa anche in Angola, Mozambico, Etiopia, Cambogia, Nicaragua, cui si aggiunge la rivolta non armata di Solidarność in Polonia.

Insomma, l’orso sovietico non è inarrestabile. E Ronald Reagan inizia a pensare seriamente che l’Impero del Male possa essere distrutto: non solo con la destabilizzazione, ma anche attraverso un sistema di Scudo Spaziale che renda inutili le armi strategiche sovietiche, e permetta di tornare ai bei tempi della rappresaglia massiccia. **È un caso che Martin Mystère sia lanciato proprio nel 1982, l’anno dopo l’arrivo di Reagan alla Casa Bianca?** Tema di fondo nelle storie del Detective dell’Impossibile è la ricerca delle prove dell’esistenza di una antica civiltà tecnologica che una guerra tra Mu e Atlantide distrusse a colpi di armi di distruzione di massa. E sono armi ultra-tecnologiche che ricordano appunto le Guerre Stellari di Reagan: a partire da una pistola a raggi paralizzante che lo stesso Mystère possiede. Attorno a questa sfida i Servizi di tutto il mondo si agitano in modo non diverso dagli Uomini in Nero che nel fumetto si affannano a distruggere tutte le prove che il detective dell’impossibile trova.

Gli attori si moltiplicano, e anche la Bonelli nel XXI secolo moltiplica le proprie offerte. Ormai le sue testate hanno superato la ventina

Ma l'Urss, sparisce lo stesso, esattamente colme Mu e Atlantide. **Cosa fare adesso della Nato, visto che non c'è più il nemico per cui era stata creata? Invece di sciogliersi, l'organizzazione si reinventa.** Si trasforma da alleanza difensiva in alleanza di scurezza, si espande anche a Paesi ex-comunisti. Ma deve mettersi alla caccia di pericoli nuovi improvvisi e sfuggenti, che però spesso rimettono in scena antichi incubi. Da Saddam Hussein a Milošević. E Dylan Dog, il cacciatore di incubi, diventa infatti il personaggio principe della Bonelli negli anni '90, dopo essere stato creato nel 1986.

Nel 2001, l'11 settembre dà infine al fantasma il volto del jihadismo. Ma per cercare di stopparlo tra Afghanistan e Iraq gli Usa smarriscono il ruolo di leadership del Nuovo Ordine Mondiale. Anzi, con Trump ci rinunciano proprio, per ripiegarsi su sé stessi. Anche l'Europa implode tra sovranismi e Brexit, mentre altre narrazioni cercando di affermarsi: dalla Russia di Putin alla Cina di Ji Xinping passando per la Turchia di Erdoğan, l'Ungheria di Orbán, l'Iran degli ayatollah, un Venezuela chavista peraltro presto collassato, perfino uno Stato islamico che cerca di ritrasformare l'ipotesi trozkysta del jiadhismo permanente di al-Qaida in una prassi staliniana da jihadismo in un solo Paese.

Insomma, **gli attori si moltiplicano, e anche la Bonelli nel XXI secolo moltiplica le proprie offerte.** Ormai le sue testate hanno superato la ventina, e forse le più significative sono quelle Storie che dal 2012 spaziano tra i generi e le epoche, dopo aver rinunciato del tutto ad avere un personaggio fisso. Un fumetto per navigare in un'epoca liquida a cui anche la Nato sta cercando di capire come adattarsi.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/12/05/nato-anniversario-trump-macron/44630/

PER UNA RIFORMA DEL MOVIMENTO 5 STELLE / di MARCO MOROSINI

:

5 dicembre 2019



1919, Weimar, SPD – 2019, Roma, M5S

Spiace che un partito di speranza come fu il Movimento 5 Stelle si sia snaturato prendendo una piega che nuoce al Paese e a se stesso. Per un suo ritorno alle lontane origini ho proposto riforme vigorose al mio amico Beppe Grillo, con cui ho lavorato ventanni, e ai

lettori del mio libro *Snaturati – Dalla social-ecologia al populismo . Le espongo in questo articolo.*

L'Italia è come un terreno inaridito che ha gran sete di buona politica. Da molti anni ci sono le premesse e l'urgenza per proporre al Paese quella transizione social-ecologica, che urge sempre più ed è già avviata in alcuni Paesi Europei. La social-ecologia è una linea di pensiero socio-economico nato in Francia (Eloi Laurent, Social-ecologie, Flammarion, 2011) e una base di programma politico che promuove una società più equa e sostenibile, con un'economia più giusta, efficace ed ecologica, con stili di vita più sobri che diano più valore alle persone e meno alle cose, e con un sistema politico di persone più corrette. A differenza dell'Italia, "social-ecologie" è una parola ben affermata in Francia e figura, per esempio, come unico termine nel logo del Partito Socialista francese. Una proposta social-ecologica, di un partito giovane, onesto e proiettato nel futuro non potrebbe raccogliere ben più della metà dei voti, come per anni ha fatto notare a Grillo? Perché allora la grande maggioranza degli italiani non vota per il Movimento 5 Stelle? (nel 2018, 11 milioni di voti su 51 milioni di elettori).

Sarà l'aggravamento drammatico della crisi ecologica, e non un tardivo volontarismo, a obbligare i governi a fare della transizione ecologica l'impianto di tutta la loro azione politica. Nel 2014 il Movimento 5 Stelle fu definito da Alfonso Pecoraro Scanio, ex ministro dell'ambiente e ex leader dei Verdi «il più grande movimento verde del mondo». Nell'ultima legislatura i 17 eurodeputati del Movimento hanno votato quasi sempre insieme ai Verdi e alla SUE (sinistra). Dieci anni fa il Movimento 5 Stelle aveva un vantaggio enorme. Ma lo ha perso incarognendosi contro i vitalizi, le "poltrone", ke auto blu e i naufraghi africani. Come se le denigrate (dai suoi capi) ONG che salvano i naufraghi fossero una minaccia più grave di quella del cambiamento climatico o del rapido degrado

della biodiversità.

Il Movimento 5 Stelle poteva diventare il più moderno partito verde d'Europa, avanti agli altri di dieci anni. Invece sembra indietro di settant'anni, somigliando per molti versi al "Fronte dell'uomo qualunque" di Guglielmo Giannini (1944).

Il Movimento era l'unico partito italiano ad avere in mano il jolly verde. Ma lo ha scartato. Invece di puntare su un messaggio positivo e moderno si è snaturato e si è dedicato principalmente a ringhiare contro i nemici. Ossia contro tutti gli altri. Ma non contro le destre. Ora raccoglie gli aridi frutti della pianta populista che ha seminato.

Allora il Movimento 5 Stelle è condannato? No. Ma per rinnovarsi deve cambiare discorso, programmi e dirigenti. Il discorso principale dovrà diventare quello della modernizzazione ecologica e della mano tesa a tutti gli uomini e le donne di buona volontà, così come fanno i partiti Verdi d'Europa, con crescente successo.

In Germania i Verdi sono il secondo partito e hanno qualche chance di diventare il primo e di esprimere un cancelliere verde. Essi sono anche il primo partito nel Baden-Wurttemberg, il Land più ricco e più tecnologico, la "Lombardia tedesca", di cui esprimono il Primo ministro Windfried Kretschmann, che alcuni considerano un possibile candidato alla cancelleria. Nella nostra Lombardia, invece, nel 2018 il Movimento, che ha sempre aspirato alla maggioranza assoluta ("tutti a casa!") arrivò solo al 20% dei voti validi (33% in Italia) – e a chissà quanti arriverebbe oggi.

In Svizzera in ottobre i due partiti verdi hanno raggiunto, insieme, il 22 per cento dei voti. Grazie alla nuova maggioranza parlamentare rosso-verde (Socialisti e Verdi) forse uno dei sette ministri sarà dei Verdi, un obiettivo per il quale i Verdi elvetici, come quelli tedeschi,

si impegnano con serietà e passione da 40 anni.

Purtroppo ciò che avviene a soli 60 chilometri da Milano è ignorato nel Movimento. Come ho fatto per quasi trent'anni con Grillo, anche ora porto a sud delle Alpi qualche buona idea per una transizione social-ecologica, l'unica strategia che può far uscire il Movimento 5 Stelle dall'angolo in cui si è cacciato e portarlo all'altezza delle maggiori forze riformatrici in Europa.

Anche in Italia, tuttavia, non mancano persone, idee e organizzazioni per una programma governativo di transizione social-ecologica. Per esempio, l'ASVIS, Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile, è un'eccellenza italiana senza pari nel mondo, che invito tutti a seguire. Oppure il Ministro dell'istruzione, professore Lorenzo Fioramonti, che è uno dei critici più autorevoli nel mondo dell'economia della crescita.

Nel 2006 portai a casa di Grillo il professor Enrico Giovannini, fondatore dell'ASVIS, professore di statistica economica, uno degli statistici più noti e attivi al mondo e dei padri dell'Agenda 2030 delle Nazioni Unite. Rinfrescandoci le idee vento della Versilia provammo in tre a progettare il futuro. Ma nel Movimento quasi nessuno conosce Giovannini e i suoi ideali e programmi.

Se il Movimento 5 Stelle vorrà cercare di salvarsi, i suoi programmi politici dovranno adottare l'Agenda 2030delle Nazioni Unite e ispirare tutte le sue azioni politiche alla realizzazione dei 17 Obiettivi di Sviluppo Sostenibile dell'ONU, che Giovannini contribuì a definire (SDGs). Ognuno di essi formula una decina di parametri per misurare i nostri progressi, per un totale di 150. Altro che "20 punti" con al primo posto il "taglio delle poltrone", come ha proposto la centrale del Movimento nel programma del governo Conte 2.

Anche il personale del Movimento 5 Stelle dovrà essere rinnovato. Chi ha servito meritoriamente il partito ma non ha saputo fare discorsi e programmi benefici per il Paese e per il Movimento dovrà cedere il posto a donne e uomini orientati alla transizione ecologica invece che al populismo gretto.

Infine dovrà esserci un congresso. In ogni organizzazione politica o civile che necessita di ritrovare sé stessa questo è lo strumento imprescindibile. Si pensi ai congressi straordinari di Bad Godesberg (1959) e di Epinay (1971) per i partiti socialisti tedesco e francese. Si potrà anche svolgere localmente una raccolta di proposte e critiche riguardanti il Movimento da riassumere poi a livello nazionale. La Francia ha fatto una grande esperienza del genere con il Gran Debat del 2019 che ha raccolto le proposte e le lamentele di milioni di cittadini, elaborate poi con strumenti digitali. Anche l'Islanda fece qualcosa del genere dopo la sua bancarotta del 2008. Come partito digitale il Movimento sarebbe predestinato per fare lo stesso. Invece assistiamo a un paradosso. Il partito si dice all'avanguardia nella democrazia di base. Ma la sua centrale non solo è sorda alle istanze della base, ma scoraggia, vieta o ignora ogni iniziativa della base per stimolare un dibattito e un confronto d'idee.

Forse le riforme che ho delineato sono impossibili. A volte però l'unica via di salvezza è tentare l'impossibile. Quando tutto è perduto non si ha più nulla da perdere. Il mondo va verso una crisi ecologica e sociale come l'umanità non ha mai conosciuto. Se da adesso non sapremo far fronte al cambiamento climatico all'erosione della biodiversità, alle grandi migrazioni dei profughi climatici e alle crescenti e sanguinose diseguaglianze vedremo sbriciolarsi il benessere e la pace di cui godiamo. Se non sappiamo gestire la piccola crisi del Movimento 5 Stelle come sapremo far fronte alle sfide epocali che ci attendono?

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/per-una-riforma-del-movimento-5-stelle/

LO STERCO DEL DIAVOLO SOTTO IL CUPOLONE - 40 ANNI DI SCANDALI FINANZIARI IN VATICANO

DA MARCINKUS E IL CRAC DEL BANDO AMBROSIANO ALL'ACQUISTO DEL PALAZZO DI LONDRA - FONDI NERI, MISTERI, OPERAZIONI SOSPETTE, SILURAMENTI AI VERTICI DEGLI ISTITUTI CHE GESTISCONO LE RICCHEZZE DI SAN PIETRO - L'ARCHIVIO DARDOZZI, VATILEAKS, IL CASO CALOIA, L'ATTICO DI BERTONE E…

Giovanni Viafora per www.corriere.it



MARCINKUS ANDREOTTI RATZINGER

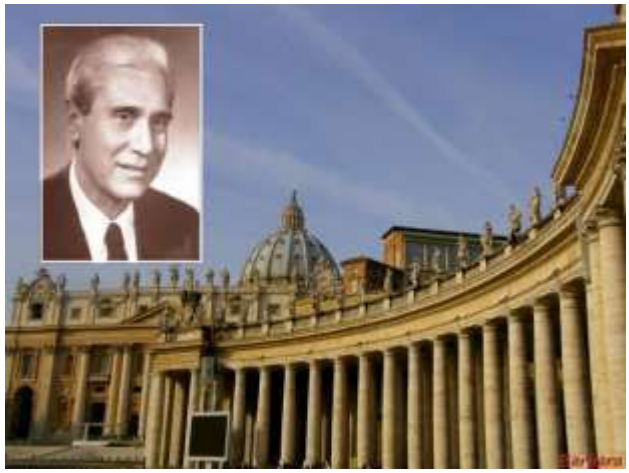
IL CRACK AMBROSIANO E IL CASO MARCINKUS - 1982

È il primo grande scandalo dei tempi moderni per il Vaticano. E porta il nome di un protagonista, assoluto: Monsignor Paul Marcinkus, soprannominato il «banchiere di Dio», americano, amante del sigaro e dei liquori, che fu presidente dell'Istituto per le Opere di Religione (Ior) dal 1971 al 1989. Proprio nel 1982 Marcinkus fu accusato di aver avuto un ruolo centrale nella vicenda del crack del Banco ambrosiano e della misteriosa morte di Roberto Calvi, il banchiere che aveva guidato l'istituto di credito legato alla finanza cattolica fino ad allora, trovato impiccato a Londra sotto il ponte dei Frati Neri.

Sempre nel 1982 venne istituita anche la Commission mista Italia-Vaticano per l'accertamento della verità su quel crac e sul coinvolgimento dello Ior di Marcinkus. Cinque anni dopo, nel 1987, i magistrati italiani spiccarono nei suoi confronti, e in quelli di due suoi collaboratori, un mandato di cattura internazionale per concorso in bancarotta fraudolenta.

Ma a quel punto Marcinkus, che godeva dell'immunità vaticana, se l'era già

svignata e non pagò mai nulla. Il suo nome fu associato anche ad un ipotetico coinvolgimento nella morte di Giovanni Paolo I e nella scomparsa di Emanuela Orlandi, come alla Banda della Magliana e al suicidio Calvi. Morì a 84 anni a Phoenix .



MONSIGNOR DARDOZZI

VATICANO SPA E L'ARCHIVIO DARDOZZI

«Sembrava una storia conclusa con gli scandali degli anni Ottanta. Con Marcinkus, Sindona e Calvi. Invece tutto ritorna. Dopo la fuoriuscita di Marcinkus dalla Banca del Papa, parte un nuovo e sofisticatissimo sistema di conti cifrati nei quali transitano centinaia di miliardi di lire. L'artefice è monsignor Donato de Bonis. Conti intestati a banchieri, imprenditori, immobiliaristi, politici tuttora di primo piano, compreso Omissis, nome in codice che sta per Giulio Andreotti.

I soldi di Tangentopoli (la maxitangente Enimont) sono passati dalla Banca vaticana: titoli di Stato scambiati per riciclare denaro sporco. Depositi che raccolgono i soldi lasciati dai fedeli per le Sante messe trasferiti in conti personali, con le più abili alchimie finanziarie». È lo scandalo narrato da Vaticano Spa (Chiarelettere), la prima opera del giornalista Gianluigi Nuzzi uscita nel maggio del 2009 (papa Ratzinger regnante), che si basa sull'archivio segreto di monsignor Renato Dardozzi (1922-2003), tra le figure più importanti nella gestione dello Ior fino alla fine degli anni Novanta.

L'effetto della pubblicazione è un terremoto. «Lo Ior — scrisse Nuzzi — ha funzionato come una banca nella banca. Una vera e propria "lavanderia" nel centro di Roma, utilizzata anche dalla mafia e per spregiudicate avventure politiche. Un paradiso fiscale che non risponde ad alcuna legislazione diversa da quella dello Stato del Vaticano. Tutto in nome di Dio».

VATILEAKS 1 - 2012



TARCISIO BERTONE

Nei primi mesi del 2012 una gigantesca fuga di documenti riservati del Vaticano fece scoppiare il primo cosiddetto «Vatileaks»: oggetto dello scandalo la scoperta dell'esistenza di profonde divisioni e contrasti interni sugli indirizzi di governo del Vaticano (le incomprensioni tra Cl e la Diocesi di Milano, le mosse dell'inviato segreto di Bertone per conquistare l'Istituto Toniolo, cassaforte dell'Università Cattolica, la ragnatela della diplomazia per ricomporre lo scisma con i lefevbriani) e sulla gestione della sua banca, lo IOR (spuntò anche il conto corrente del Santo Padre, il n. 39887, aperto il 10 ottobre 2007); ma soprattutto le irregolarità nella gestione finanziaria dello Stato e nell'applicazione delle normative antiriciclaggio. È il giornalista Gianluigi Nuzzi, ancora una volta, a fare lo scoop, raccogliendo il materiale nel suo libro Sua Santità (Chiarelettere). Le conseguenze furono pesanti.

Il Papa decise di istituire una Commissione cardinalizia d'inchiesta, composta dai cardinali Julián Herranz Casado, Jozef Tomko e Salvatore De Giorgi, per far luce sulla vicenda e individuare i colpevoli. Per la fuga di notizie il tribunale vaticano condannò a 3 anni di carcere, poi ridotti a 18 mesi per le attenuanti, Paolo Gabriele, 46 anni, ex aiutante di camera di Papa Benedetto XVI. Ma l'eco dello scandalo fu enorme. Si pensi solo che nel marzo 2012 il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti aggiunse per la prima volta il Vaticano alla lista di Paesi monitorati perché potenzialmente suscettibili di essere luoghi di riciclaggio del denaro.

IL CASO CALOIA: I 29 IMMOBILI E IL PECULATO - 2014



ANGELO CALOIA

Nel 2014 l'ex presidente dello Ior Angelo Caloia e l'ex direttore generale Lello Scaletti finiscono sotto inchiesta in Vaticano da Parte del Promotore di Giustizia, Gian Piero Milano, per peculato in relazione ad operazioni immobiliari avvenute nel periodo 2001-2008: si tratta della cessione di 29 immobili che erano posseduti dallo Ior a Roma e a Milano. Il processo a Caloia, in carica dal 1990 al 2009, si apre nel maggio 2018 in Vaticano. Insieme a Caloia, 79 anni, è imputato anche l'avvocato Gabriele Liuzzo, 95 anni: entrambi sono accusati di peculato e autoriciclaggio in relazione a dismissioni immobiliari fatte dell'Istituto tra il 2001 e il 2008, con un danno per lo Ior di 57 milioni di euro.



ETTORE GOTTI TEDESCHI

A Caloia, nel 2009, successe alla presidenza dello Ior Ettore Gotti Tedeschi. Banchiere ed economista, avviò importanti riforme per la trasparenza, ma nel settembre 2010 rimase però coinvolto in un'indagine della Procura di Roma per una presunta violazione delle norme antiriciclaggio. Il Consiglio di sovrintendenza dello Ior lo rimosse dalla carica di presidente. Nel 2014 però il Gip del Tribunale di Roma ha archiviato l'inchiesta, escludendo ogni responsabilità di Gotti Tedeschi.



FRANCESCA CHAOUQUI FOTO DI BACCO

VATILEAKS 2 E L'ATTICO DI BERTONE - 2015

Il secondo scandalo «Vatileaks» scoppiò nei primi di novembre 2015. Vennero arrestati i «corvi» monsignor Lucio Ángel Vallejo Balda, spagnolo, e Francesca Immacolata Chaouqui, di origini marocchine, già componente della Commissione referente sulle attività economiche della Santa Sede (il COSEA), poi rilasciata, in quanto disponibile a collaborare. L'accusa era di sottrazione di informazioni riservate dello Stato della Città del Vaticano: le informazioni sarebbero state passate ai giornalisti Gianluigi Nuzzi e Emiliano Fittipaldi, che le pubblicarono nei loro libri (Via Crucis e Avarizia).



MONSIGNOR VALLEJO BALDA 5

Tra i casi raccontati, emerse soprattutto quello che riguardava l'attico dell'ex Segretario di Stato, cardinale Tarcisio Bertone, una dimora da 390 metri quadri in pieno centro a Roma che avrebbe beneficiato di 442mila euro di lavori finanziati

dall'Ospedale Bambino Gesù. Per quel caso si aprì poi un processo che portò alla condanna ad un anno con pena sospesa del professor Giuseppe Profiti, ex presidente del Bambin Gesù. Assoluzione con formula piena invece per Massimo Spina, ex tesoriere del Bambino Gesù, per non aver commesso il fatto.

CALCAGNO E L'INCHIESTA DI SAVONA - NEL 2014 L'INCHIESTA, POI L'ADDIO ALLA COMMISSIONE IOR

Il cardinale Domenico Calcagno venne indagato nel 2016 dalla Procura di Savona per malversazione in relazione alle operazioni immobiliari condotte dall'Istituto per il sostentamento del clero savonese, attraverso il quale la Curia conduceva la sua politica economica.



CARDINALE DOMENICO CALCAGNO

Nel 2007 Calcagno aveva lasciato Savona chiamato a Roma dove nel 2011 era stato nominato prima segretario quindi presidente dell'Amministrazione del patrimonio della Sede Apostolica; mentre nel 2013 era entrato nella commissione vigilanza dello Ior insieme con il cardinale Bertone. A sorpresa papa Francesco lo fece decadere un anno dopo, nel 2014. Insieme con il cardinale Angelo Bagnasco (con il quale ha condiviso gli studi in seminario) e con l'ex segretario di Stato Vaticano Tarcisio Bertone rappresentava la terna dei «liguri» nella mappa del potere vaticano prima di papa Francesco.

CIPRIANI-SCARANO E I MILIONI DALLA SVIZZERA - LUGLIO 2013

Nel febbraio 2018 L'ex direttore generale dello Ior, Paolo Cipriani, e l'allora suo vice Massimo Tulli vengono condannati in prima istanza in sede civile dal tribunale vaticano per danni pari a circa 47 milioni di euro per «mala gestione» dell'Istituto Opere di Religione. Cipriani e Tulli, come racconta Marco Politi nel suo La solitudine di Francesco.



NUNZIO SCARANO VESCOVO

Un papa profetico, una Chiesa in tempesta (Laterza), «erano stati licenziati in tronco dallo Ior nel luglio 2013, quando era scoppiato lo scandalo di un funzionario dell'Apsa: monsignor Nunzio Scarano, processato in Italia per usura e riciclaggio. In accordo con un broker finanziario, Scarano aveva tentato di trasferire in Italia illegalmente 20 milioni di euro dalla Svizzera».

I LICENZIAMENTI MILONE E MATTIETTI - 2017

«Risulta purtroppo che l'Ufficio diretto dal Dott. Milone, esulando dalle sue competenze, ha incaricato illegalmente una Società esterna per svolgere attività investigative sulla vita privata di esponenti della Santa Sede. Questo, oltre a costituire un reato, ha irrimediabilmente incrinato la fiducia riposta nel Dott.Milone, il quale, messo davanti alle sue responsabilità, ha accettato liberamente di rassegnare le dimissioni». È il settembre 2017 e con questa nota il Vaticano spiegò le dimissioni a sorpresa del Revisore Generale dei conti della Santa Sede, Libero Milone.

Ma c'era anche altro, secondo il Vaticano: si parò di «una distrazione di fondi», dunque un «peculato, come pubblico ufficiale» e si attribuivano «conti per indagini ambientali, per 28 mila euro, per ripulire gli uffici da eventuali microspie». Milone replicò alle accuse con un'intervista al Corriere della Sera: «Parlo solo ora perché volevo vedere cosa sarebbe successo dopo le mie dimissioni del 19 giugno.



LIBERO MILONE

In questi tre mesi dal Vaticano sono filtrate notizie offensive per la mia reputazione e la mia professionalità. Non potevo più permettere che un piccolo gruppo di potere esponesse la mia persona per i suoi loschi giochi. Mi spiace molto per il Papa. Con lui ho avuto un rapporto splendido, indescrivibile, ma nell'ultimo anno e mezzo mi hanno impedito di vederlo. Evidentemente non volevano che gli riferissi alcune cose che avevo visto. Volevo fare del bene alla Chiesa, riformarla come mi era stato chiesto. Non me l'hanno consentito…». A novembre dello stesso anno, improvvisamente, il Vaticano silura anche Giulio Mattietti, direttore generale aggiunto dello Ior, che viene addirittura accompagnato alla porta da una scorta. Mattietti era stato nominato nel novembre 2015, dopo una carriere iniziata all'interno dello Ior.



TOMMASO DI RUZZA JPEG

IL PALAZZO DI LONDRA E LE DIMISSIONI DI GIANI - OTTOBRE 2019

Indagini, documenti e pc sequestrati pure in Segreteria di Stato, sospetti di operazioni finanziarie e immobiliari illecite o almeno imbarazzanti, due alti dirigenti e tre impiegati «sospesi cautelativamente dal servizio» e tra questi Tommaso di Ruzza, direttore dell'Autorità di Informazione Finanziaria (Aif) che dovrebbe vigilare su trasparenza e antiriciclaggio.



DOMENICO GIANI

Il scoppia i primi giorni di ottobre 2019 con il blitz della Gendarmeria vaticana e presto assume i contorni di una valanga: si viene a sapere che il Vaticano aveva investito 200 milioni di euro per acquisire un palazzo di lusso a Londra (a Sloan Square).



RAFFAELE MINCIONE

L'operazione era stata progettata già a partire dal 2014 quando l'allora Sostituto della Segreteria di Stato, Angelo Becciu, decise di sottoscrivere quote per 200 milioni di dollari del fondo Athena di Raffaele Mincione. Il finanziere aveva utilizzato gran parte dei fondi, provenienti dall'Obolo di San Pietro, per far rilevare

il 45% del palazzo. Ruzza viene rimosso. Ma non solo: per la «disposizione di servizio» alle guardie svizzere con la foto dei cinque «ricercati», finita sui giornali, anche lo storico comandante della Gendarmeria, Domenico Giani è costretto a dimettersi.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/sterco-diavolo-sotto-cupolone-40-anni-scandali-finanziari-220946.htm

---

20191206

LA VIA DELLA SETA SI TINGE DI GIALLO – SEMBRA UN DRAMMA DI AGATHA CHRISTIE L'OMICIDIO DI NICK ZHAO

L'UOMO CONTATTATO DAI SERVIZI SEGRETI CINESI PER CANDIDARSI ALLE ELEZIONI AUSTRALIANE E TROVATO MORTO IN UN ALBERGO DI MELBOURNE - IL LEGAME CON L'AFFAIRE WANG LIQANG, LE PRESSIONI SUL 5G, LE SMENTITE DI PECHINO E IL SILENZIO TOTALE IN ITALIA…

Giuseppe Pennisi per www.formiche.net

Sembra un racconto o un dramma di Agatha Christie. Ci sono tutti gli ingredienti: un morto (in una stanza d'albergo) che forse sapeva troppo (e comunque era stato pagato troppo), un richiedente asilo (forse doppiogiochista), servizi segreti alla ricerca della verità (senza grande successo), un governo che smentisce tutte le informazioni che appaiono sulla stampa, un altro governo che dopo venti anni muta una politica commerciale e di collaborazione culturale che sembrava proficua. E sullo sfondo giornalisti di spicco che si sentono pedinati da agenti stranieri e università in subbuglio.

Se ne parla sulla stampa internazionale, anche nelle prime pagine. Ma silenzio totale in Italia. Certamente al piano nobile della Farnesina, dove c'è l'ufficio del ministro degli Esteri e della Cooperazione Internazionale On. Signor Luigi Di Maio, si è al corrente dell'intricata vicenda. Tanto più che il capo di gabinetto del ministro è stato a lungo ambasciatore a Pechino e che l'ambasciatore d'Italia a Canberra Francesca Tardioli è nota per la propria puntualità e precisione. La Via della seta

tra Cina ed Australia è il luogo dove si svolge l'ancora irrisolto giallo.



FRANCESCA TARDIOLI

In breve, un giovane e brillante uomo d'affari, Nick Zhao, militante nel Partito Liberale, viene trovato cadavere in una stanza d'albergo. Nessuno indizio, nessun movente. Dopo alcuni giorni un articolo del Sydney Morning Herald sostiene che, dato che polizia giudiziaria e magistratura non venivano a capo dell'assassinio, la pratica viene ora curata da The Age, il nomignolo dato ai servizi segreti australiani. A poco a poco filtrano altre notizie: Zhao era il personaggio ideale per essere avvicinato dallo spionaggio cinese.

Avrebbe stabilito buoni rapporti con i cinesi e gli sarebbe stato offerto un milione di dollari australiani per la campagna elettorale che aveva in mente di fare. Qui la faccenda si ingarbuglia. Non è chiaro se Zhao spinto dal senso patriottico sia corso a spifferare tutto a The Age e se fosse lui stesso un agente di The Age che volesse sondare le spie cinesi. Pare che il milione di dollari fosse in cambio di legislazione atta a favorire la tecnologia cinese G5 in Australia.

La vicenda diventa ancora più intricata perché un noto editorialista australiano (pur se ormai quasi in pensione) John Garbnaut, profondo conoscitore della Cina (si mormora che in passato abbia scritto rapporti riservati su quello che fu il Celeste Impero) chiede protezione perché ha la sensazione di essere pedinato per le vie di Sydney. Che tema di fare la fine di Zhao?

Altra complicazione: un giovane cinese richiedente asilo Wang Lioang si presenta alle autorità australiane in cerca di aiuto. È stato assistente di un importante uomo d'affari di Hong Kong, il quale sarebbe in effetti a capo di un servizio di disinformazione e di individuazione di potenziali agenti (come pensavano fosse Zhao). A questo punto, le autorità di Pechino, che sino ad allora avevano reagito con composti comunicati per affermare che su Zhao ed il milione di dollari, si

fanno solo chiacchiere senza alcun indizio, perdono lo staffe ed iniziano una campagna per squalificare Wang: il tabloid del Partito Comunista Cinese in lingua inglese più diffuso in Asia e nel Pacifico The Global Times lo accusa di essere un volgare truffatore e viene diffuso sulla rete il video di un processo per truffa che il giovane avrebbe subito nel 2018 (prima di scappare alla volta dell'Australia). Wang avrebbe, nel contempo, rivelato i nomi di agenti cinesi incaricati di seguire nelle Università australiane studenti "dissidenti", di fotografarli e di inviare rapporti ai servizi segreti di Pechino.



WANG 'WILLIAM' LIQIANG LA SPIA CINESE FUGGITA IN AUSTRALIA

Cosa fa il governo di Canberra? Silenzio sino a quando non si è risolto il caso Zhao, ma il clima sta cambiando. Sino a poco tempo fa, lo slogan era Mangia tu che mangio io-arricchiamoci insieme. Ora Canberra non solo è più cauta ma ha maggiore contezza di disporre di un'arma importante: Pechino ha vitale necessità di importare ferro dall'Australia, ai prezzi praticati dagli australiani. Per i dignitari della Città Proibita il tratto di Via della Seta tra Cina ed Australia rischia di diventare tutto in salita.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/via-seta-si-tinge-giallo-ndash-sembra-dramma-agatha-220957.htm

---

Viva le Sardine ma anche i ragazzi del Virgilio / di Peppino Caldarola

A Roma nessuno sembra pensare al destino dell'edificio scolastico che non si può e non si deve regalare alla speculazione. Solo i liceali se ne interessano nell'omertà di forze politiche e di intellettuali che discettano di occupazione si-occupazione no.

06 Dicembre 2019

Il “caso” del **Liceo Virgilio** di **Roma** merita una tribuna nazionale. La ebbe lo scorso anno e quello precedente perché, durante una **occupazione**, scrisse un cronista fantasioso di un giornale locale, si erano girati **filmini porno** che la **polizia** non ha mai trovato e venne vandalizzato l’istituto con danni stimanti in cifre immensamente inferiori a quelle accertate dagli agenti.

Si discusse anche sulla legittimità delle occupazione e alcuni autorevoli esponenti del **centro-sinistra**, fra questi credo **Francesco Rutelli**, sostennero che il liceo Virgilio era una scuola soffocata dal sinistrismo dei suoi **studenti** al punto che conveniva ritirare i propri figli.

Sul *Corriere della sera* apparvero due interviste contrapposte, una mia, a viso aperto, a difesa dei ragazzi e delle ragazze e una di una genitrice che mantenne il segreto sul proprio nome, come una pentita di Cosa Nostra. Oggi e forse per un giorno ancora quel liceo è occupato. Ed è cominciato l’ambaradan mediatico guidato dal *Messaggero* e da un suo cronista col manganello.

ESISTONO MODALITÀ DI LOTTA CAPACI DI CREARE CONSENSO

Non sono un tifoso delle **occupazioni scolastiche** perché negano diritti a chi a **scuola** vuole andare. In situazioni eccezionali le forme di lotta possono essere anche molto dure, ma in tempi normali ricorrere alla forma di lotta più dura è un errore. D’altra parte i movimenti moderni, fino alle **Sardine**, alla coraggiosissime **donne cilene** e al movimento contro il **femminicidio**, hanno inventato modalità di lotta assai più efficaci verso la **pubblica opinione**, in grado di allargare il **consenso** e non di restringerlo. È per questo che se fossi stato studente avrei detto no all’occupazione. La stessa occupazione si sta svolgendo però con

ospiti preziosi, da **Michela Murgia** a **Marco Damilano**, che arricchiscono culturalmente ragazzi e ragazze.

GLI STUDENTI DEL VIRGILIO CONTRO GLI SPECULATORI

Il tema che ai più sfugge è che a differenza di tutte le altre lotte studentesche, quella del Virgilio è una lotta per la difesa della città. Chi non è di **Roma** deve sapere che questo liceo affaccia su un lato sulla bellissima via Giulia e dall'altro sul Lungotevere. È una posizione che attira le voglie di speculatori che preferirebbero che la scuola chiudesse e che quell'edificio diventasse un albergo di lusso.

Difendere quell'edificio scolastico è una straordinaria battaglia cittadina che fanno solo gli studenti

Roma non è priva di palazzinari, alcuni di questi sono proprietari di giornali che non hanno mai scoperto uno scandalo cittadino salvo chiedere alla polizia di manganellare adolescenti per mostrare l'ingovernabilità di quella scuola, spingere alla non iscrizione e via via costringere ad abbandonarla così che possa cadere nelle mani di **speculatori**. Difendere quell'edificio scolastico è una straordinaria battaglia cittadina che fanno solo – ripeto – solo gli studenti nell'omertà di **forze politiche** e di **intellettuali** che discettano di occupazione si-

occupazione no.

image: https://www.lettera43.it/wp-content/uploads/2019/12/LP_10725991-1024x683.jpg?x73881



Il liceo Virgilio di Roma durante l'occupazione (foto Cecilia Fabiano-LaPresse).

SE SONO GLI ADOLESCENT GLI UNICI CON UN SENSO CIVICO

Per fortuna il commissariato di zona ha dimostrato in questi anni di avere i nervi saldi e di saper decidere fuori dal circo mediatico giudiziario. Tuttavia è normale che il direttore e il cronista del *Messaggero* incitino all'assalto poliziesco contro minorenni? È normale che in città nessuno voglia occuparsi di garantire la destinazione pubblica di un edificio che non si può e non si deve

regalare alla speculazione? Io scrivo queste cose in evidente conflitto di interesse perché mio figlio è lì. Lui sa come la penso sulle occupazioni. Ma sa che lui e le sue compagne e i suoi compagni avranno, anche nel dissenso sulle forme di lotta, sempre la mia ammirazione per come difendono questa città che altri lasciano andare verso l'ingordigia di speculatori e le trombette di giornalisti privi di senso civico.

fonte: https://www.lettera43.it/occupazione-liceo-virgilio-roma/#sCmiVxC6EKzv5CIj.99

SI SO' SVEGLIATI TARDI - SOLO ORA CHE RISCHIA DI PERDERE LE CONCESSIONI, "AUTOSTRADE PER L'ITALIA" ACCELERA SULLA MANUTENZIONE

LA CONTROLLATA DI ATLANTIA STANZIA 500 MILIONI IN DUE ANNI E ANNUNCIA IL POTENZIAMENTO DELLA DIREZIONE DEL TRONCO DI GENOVA, CON NUOVE ASSUNZIONI E UN POLO DI INGEGNERIA - IL GOVERNO STA VALUTANDO SE RITIRARE LA GESTIONE DEI CASELLI PER GRAVI INADEMPIENZE SENZA PAGARE L'INDENNIZZO (CIRCA 20 MILIARDI) PREVISTO DALLA CONVENZIONE…

Da www.repubblica.it

Autostrade per l'Italia (Aspi) avvia "una forte accelerazione negli investimenti in manutenzione" con una capacità di spesa di 500 milioni di euro nei prossimi due anni per tendere un ramoscello d'ulivo al governo e provare a salvare le concessioni. Il piano della controllata di Atlantia prevede che la direzione di tronco di Genova sia "fortemente potenziata con un nuovo polo di ingegneria e nuove assunzioni".

Aspi pubblicherà un bando per attività di manutenzione di un importo di circa 300 milioni di euro da realizzare nel prossimo biennio. Inoltre, nei limiti consentiti dalla vigente normativa, chiederà autorizzazione al Ministero per affidare circa 200 milioni di euro alla società collegata Pavimental. "Per una gestione efficace della significativa mole di lavori in corso e programmati", Autostrade per l'Italia ha deciso di dotare la propria Direzione di Tronco di Genova "di un Polo dedicato

all'Ingegneria alla realizzazione degli investimenti. La nuova unità operativa rappresenta un unicum nell'organizzazione dei Tronchi della società e consentirà di potenziare notevolmente l'organico e le competenze genovesi".



CASTELLUCCI AUTOSTRADE

In particolare - annuncia Aspi - la nuova unità operativa avrà una dotazione organica di 70 persone tra ingegneri e personale tecnico, di cui 50 saranno selezionate direttamente sul mercato, avvalendosi anche delle reti professionali già avviate da Autostrade per l'Italia con l'Università di Genova e con istituti professionali liguri. Le nuove assunzioni sono aggiuntive rispetto al piano di 65 nuovi ingressi, che la società sta portando avanti da alcune settimane e che si completerà entro il primo trimestre 2020.

La mossa di Alitalia è una mano tesa al governo in un momento decisivo per le concessioni del gruppo. In scadenza in teoria nel 2042 ma a rischio di revoca dopo la tragedia del crollo del Ponte Morandi. L'esecutivo giallorosso sta valutando se è possibile ritirare la gestione dei caselli alla società per gravi inadempienze senza pagare il pesantissimo indennizzo (circa 20 miliardi) previsto dalla convenzione. La controllata dei Benetton spera di salvare le concessioni mettendo in campo magari un taglio alle tariffe autostradali e un'accelerazione agli investimenti come quella annunciata oggi.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/si-so-rsquo-svegliati-tardi-solo-ora-che-rischia-perdere-220992.htm

---

INTERVISTA
diRedazione
4 dicembre 2019

Un libro e sei regole per diventare grandi leader

La leadership non è un talento naturale. Ma è una conquista, il risultato di un percorso di formazione spesso trascurato dalle aziende. “Tutti si meritano un grande manager: le sei regole

fondamentali per guidare un team" di Victoria Roos Olsson, Scott Miller e Tod Davis è rivolto ai manager di primo livello

Tutti possono diventare un grande manager. E soprattutto, tutti hanno diritto ad averne uno. A dirlo, fin dal titolo, è l'ultimo libro di **Victoria Roos Olsson**: ***Tutti si meritano un grande manager: le sei regole fondamentali per guidare un team***, edito da FrancoAngeli (2019). Esperta di sviluppo della leadership e consulente per FranklinCovey, la Olsson da più di 20 anni lavora come formatrice, anche per manager di primo livello – cioè professionisti che troppo spesso si ritrovano, dall'oggi al domani, a guidare un team senza avere ricevuto una preparazione specifica.

Per aiutarli ha deciso, insieme ai colleghi Scott Miller e Todd Davis, di raccogliere in un unico volume quelli che, dopo anni di esperienza, interviste, confronti e riflessioni, considera i punti necessari per diventare un bravo leader. Ne ha trovati sei, tutti decisivi. Al primo posto c'è il **mindset**, la mentalità: chi viene promosso deve cominciare a ragionare in modo del tutto diverso rispetto a come faceva prima. Poi l'importanza di organizzare incontri individuali di **confronto con i membri del team**. Al terzo posto, la capacità di **organizzare la squadra, con incarichi e scadenze chiare**. La quarta regola prevede di creare una "**cultura del feedback**", una risorsa necessaria per **far crescere le persone**, mentre la quinta spiega come guidare il team nelle fasi di **cambiamento**. Infine, il libro insegna il corretto

modo di gestire il **tempo libero** per il benessere psicofisico di tutta la squadra.

Un lavoro importante. Da dove siete partiti?

Lo spunto principale lo ha dato uno studio apparso sulla Harvard Business Review, che ci ha molto colpito. Diceva che i manager, in media, assumono il primo ruolo da leader a 30 anni. Ma non ricevono un training adeguato prima dei 42. Un buco di 12 anni! In quali altre professioni è concepibile che accada? Si può immaginare un medico a cui dicono: “Provi questo mestiere per 12 anni, poi ti diamo la formazione”. Se sarai ancora lì.

Sarebbe impensabile.

Esatto. Per questo i primi destinatari del libro sono proprio loro, i manager di primo livello. Si tratta di figure cruciali per le aziende: mantengono il contatto con i clienti e trasmettono ai lavoratori, anche esterni, la cultura aziendale. Abbiamo pensato a un volume agile, senza tanta teoria ma con le informazioni principali. Un manuale. Doveva essere qualcosa di immediato. È il tipo di strumento di cui, stando a quanto abbiamo capito lavorando, girando per il mondo e incontrando

manager per FranklinCovey, si sentiva di più la mancanza.

Al primo posto avete messo il cambiamento di mindset. Perché?

Eravamo tutti d'accordo su quello. Le nostre analisi coincidevano. Tra gli aspetti più critici del diventare leader c'è proprio il cambiamento di paradigma. Il nuovo capo è stato promosso grazie a una mentalità, un mindset, efficace per il lavoro che faceva. È più che naturale che pensi di dover continuare su quella strada. Invece è un errore: nel nuovo ruolo, serve un nuovo atteggiamento mentale. Chi è appena diventato leader arriva abituato a pensare solo a se stesso e al proprio operato individuale. Invece gli si chiede una cosa molto diversa: guidare le altre persone, raggiungere i risultati attraverso di loro, dare i giusti feedback organizzando una squadra.

Prima di tutto, un bravo leader è una persona che vuole essere un bravo leader. Deve voler guidare e

far crescere le persone. Deve saperle coinvolgere, gratificare e correggere

Victoria Roos Olsson

È interessante che abbiate compreso, tra le regola fondamentali, anche quella di tenere regolari incontri individuali con i membri del team.

In tanti si stupiscono. Eppure è uno strumento fondamentale. Se si impara a padroneggiare questa tipologia di meeting, se si adotta – anche qui – un nuovo punto di vista nel loro utilizzo, allora anche questi incontri si trasformano in qualcosa di nuovo e costruttivo. Tante persone che ho incontrato mi hanno detto: “Ma io non ho tempo da perdere”. La mia risposta è sempre: “È proprio il contrario. Se fai bene questi incontri, il tempo lo guadagni”. Perché consente di evitare problemi o emergenze dell’ultimo minuto, sempre dispendiose in termini di ore di lavoro ed energia. Oltre al fatto che, in questo modo, si aumenta l’engagement dei membri del team.

Attraverso questi suggerimenti sembra emergere il ritratto del bravo leader. Da cosa lo si può riconoscere? Quali sono le caratteristiche?Prima di tutto, un bravo leader è una persona che vuole essere un bravo leader. Deve voler guidare e far crescere le persone. Deve saperle coinvolgere, gratificare e correggere. È un mestiere che richiede fatica, impegno e passione. Per questo, prima di tutto, occorre che lo si voglia fare. Si dice che "leader si nasce". Non sono così sicura che sia vero. Anzi, nella mia esperienza ho conosciuto persone straordinarie che, all'inizio, si trovavano in grande difficoltà e solo dopo aver ricevuto la giusta formazione sono diventati grandi leader. Non sapevano cosa fare e, peggio ancora, non sapevano come farlo. Anche io, se penso a come ero al mio primo incarico, vedo una differenza. È una questione di apprendimento: bisogna voler essere leader, e bisogna voler imparare ad esserlo.

Forse le persone più interessate a diventare leader sono anche quelle già predisposte.

Non saprei. Però – e questo deve essere chiaro sempre – anche quelli più dotati devono imparare.

Tra le regole sembra molto importante quella della gestione

del cambiamento. Come si comporta in questi casi un buon manager?

È una questione molto importante perché, di questi tempi, è molto sentita. Il cambiamento è sempre più veloce e diffuso. Il leader di una volta era quello che cercava di proteggere il team dal cambiamento, quasi mettendosi in mezzo e creando una barriera. Oggi agire in questa maniera significherebbe soltanto danneggiare la squadra e, di conseguenza, il lavoro. Bisogna, invece, guidare tutti ad abbracciare il cambiamento, impostandolo e praticandolo per primi. E insegnando a trasformarlo in una opportunità. Non è semplice, le persone sono restie e sospettose di fronte alle novità. Ma in questi tempi è diventato cruciale.

Bisogna guidare tutti ad abbracciare il cambiamento, impostandolo e praticandolo per primi. E insegnando a trasformarlo in una opportunità

Victoria Roos Olsson

Nel libro fornite anche uno schema da seguire in questi casi, sembra molto utile.

Suddividiamo il cambiamento in quattro fasi: la prima è quella dello status quo, cosiddetta della “normalità”. A questa segue quella della “disruption”, che comincia non appena il cambiamento viene annunciato. Entrano in scena con forza le tensioni emotive, è un momento di grande stress e incertezza. Si può superare facendo squadra e condividendo le informazioni. Poi c’è la fase dell’adozione: quando la resistenza comincia a placarsi e si comincia una fase di adattamento alla nuova realtà. Sul lavoro si vedrà un primo miglioramento dei risultati. Infine, il superamento del cambiamento, quando la performance migliora. Si è usciti dal tunnel e i risultati dovrebbero essere superiori alla fase che precedeva il cambiamento. L’importante è gestire tutto con rapidità e stando in superficie. Sono cose che vanno risolte nel più breve tempo possibile.

La sesta e ultima regola riguarda la sana gestione del tempo e dell’energia, per tutelare il benessere psicofisico. Forse dovrebbe essere messa al primo posto, no?

Ha ragione. Essere in grado di dosare il tempo e le energie è fondamentale, quasi una precondizione necessaria per fare poi bene tutto il lavoro. Ma le regole non sono disposte secondo una classifica. È una visione circolare: ognuna di loro è collegata alle altre, si parlano tra loro. Per questo motivo stare in salute e avere un equilibrio tra lavoro e vita privata è essenziale. I leader devono imparare a farlo per sé. E, cosa ancora più importante, devono imparare a farlo fare anche ai membri del loro team. Richiede una sensibilità speciale, oltre alla capacità di immaginare bisogni e desideri diversi dai propri.

Queste sei regole hanno un aspetto generale. Ma possono essere applicate in tutte le culture del mondo?

Sì. Ho lavorato in 10 Paesi diversi e quattro continenti. La mia esperienza mi suggerisce che siamo più simili di quanto si tenda a credere. Ci sono differenze superficiali, ma nel profondo ci somigliamo. Tra aspirazioni, frustrazioni, desideri, sogni e gratificazioni, non cambia molto. Per cui credo che, in linea di massima, queste regole possano funzionare ovunque. Certo, con alcune cautele. In certe culture, per esempio quelle asiatiche, sarebbe assurdo dare un feedback al capo – cosa che invece noi raccomandiamo di fare. Bisogna adattarsi, reinventarle con creatività ma senza snaturarle. E senza offendere il

contesto culturale in cui ci si trova.

vedi anche: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/12/06/victoriaroosolsson-libro-leadership-intervista/44645/
fonte: https://www.morningfuture.com/it/article/2019/12/04/diventare-leader-manager-libro-olsson/774/

ANCHE L'ORECCHIO VUOLE LA SUA PARTE – SEMBRA ASSURDO, MA L'ACUSTICA INFLUENZA IL GUSTO

IL RUMORE CAMBIA LA PERCEZIONE PERCHÉ SVIA L' ATTENZIONE DA CIÒ CHE STIAMO MANGIANDO E UN RUMORE TROPPO FORTE E SGRADEVOLE PUÒ CREARE ANSIA O AVERE UN EFFETTO TRANSFER SUL CIBO - LA MUSICA PUÒ AUMENTARE LA SENSAZIONE DI DOLCE O AMARO: I SUONI TINTINNANTI E ALTI COME QUELLO DI UN PIANO…

Anna Muzio per "il Giornale"

Tra le poche convinzioni di noi italiani ce n' è una incrollabile: sappiamo cosa significa mangiare bene. Mica come quegli stranieri che trangugiano qualsiasi schifezza senza batter ciglio.
Quando andiamo a cena in un ristorante, usciamo con le idee chiarissime su cosa ci è piaciuto e non lesiniamo commenti tranchant, alla bisogna. Convinti della incrollabile «soggettività oggettiva» del nostro infallibile gusto.

In realtà i fattori che influenzano il nostro giudizio sono innumerevoli e legati ai cinque sensi. Alcuni più evidenti: sappiamo quanto un bel piatto bello possa farci accettare un gusto un po' convenzionale e quanto al profumo, beh, ci mancherebbe altro.
Ma quanti sanno che il nostro gusto è legato al più insospettabile degli altri sensi, ovvero l' udito?

Un legame che è ormai stato appurato da vari studi scientifici. Le prime a essersene accorti pare siano state le compagnie aeree. Non ce ne rendiamo conto specie nei lunghi viaggi ma il «silenzio» in cabina è fatto da un rumore di sottofondo quello dei motori intorno agli 85 decibel. Che secondo uno studio della Cornell University compromette la funzionalità delle papille gustative, favorendo

alcuni gusti rispetto ad altri.

Un esempio? L' umami, quel quinto gusto proprio di salsa di soia e formaggi stagionati ma anche del pomodoro salato e condito del Bloody Mary. Che infatti è molto richiesto durante i viaggi aerei. E ora sappiamo perché: in aereo lo percepiamo più buono che nel bar sotto casa.

Il rumore influenza la percezione del gusto perché svia l' attenzione da ciò che stiamo mangiando e un rumore troppo forte e sgradevole può creare ansia o avere un effetto transfer sul cibo. Ma secondo Charles Spence, professore di psicologia sperimentale all' Università di Oxford che sui rapporto tra gusto e altri sensi ha scritto un libro, Gastrophysics: The New Science of Eating, ci sarebbe anche una motivazione acustica: quando mangiamo sentiamo la croccantezza di un cibo anche con le orecchie e i rumori esterni oltre che interni influenzano la percezione delle consistenze.

E il rumore al ristorante è in aumento: gli chef hipster di New York spesso cucinano davanti ai clienti sparando alti i loro brani favoriti. E non sempre è una buona idea. Anche perché quel design scandinavo minimalista tanto in voga aumenta il rumore di fondo, in mancanza di tovaglie, cuscini e tende che tendono ad assorbirlo.
Vari esperimenti hanno confermato che la dolcezza e il salato sono percepiti meno in condizioni di rumore alto rispetto ad ambienti silenziosi.

Quanto alla musica, certo non può far percepire un gusto inesistente, ma secondo Spence può aumentare la sensazione di dolce o amaro. E dunque suoni tintinnanti e alti come quello di un piano o di una campanella accentuano la dolcezza mentre l' amaro passa in primo piano con suoni bassi, tipici degli ottoni. E il salato? Pare non abbia una musica che lo favorisca.

Qualcuno potrebbe pensare che per tagliare la testa al toro è meglio il silenzio? No, perché rischia di venire percepito come «mancanza d' atmosfera».

Il tema è d' attualità tanto che da due anni la Guida del Touring Club Italiano Alberghi e Ristoranti d' Italia assegna al locale con la «Miglior acustica con stile» un premio in collaborazione con Isolmant.

Quest' anno per il Nord Italia è stato assegnato alla pizzeria Cascina dei Sapori di Rezzato (Brescia), mentre per il Centro-Sud al Mercato Pratola Centrale di Pratola Peligna (L' Aquila). Qui il cibo buono si sente e si ascolta.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-39/salute/anche-rsquo-orecchio-vuole-sua-parte-ndash-sembra-assurdo-ma-221025.htm

---

"PER SAPERE LA VERITÀ SU PIAZZA FONTANA BISOGNÒ ASPETTARE LA FINE DELLA P2"

GUIDO CALVI, L'AVVOCATO DEL PRIMO ACCUSATO, L'ANARCHICO PIETRO VALPREDA: "FU UNA STRAGE NEOFASCISTA AGEVOLATA DALLO STATO DIROTTANDO E DEPISTANDO LE INDAGINI. PRIMA DISTRUGGENDO LA PROVA REGINA, LA SECONDA BOMBA INESPLOSA, POI PUNTANDO SULLA PISTA ANARCHICA - CENTRALE IL RUOLO DEL VIMINALE. RUSSOMANNO, CHE GUIDÒ LE INDAGINI, IN GIOVENTÙ ERA A SALÒ E POI ARRUOLATO IN UNA FORMAZIONE MILITARE TEDESCA…"

Giuseppe Salvaggiulo per "la Stampa"



GUIDO CALVI

"Polizia. Deve venire subito a palazzo di giustizia. C' è da fare un confronto. Si tratta di Valpreda». Piazza Fontana per Guido Calvi cominciò così, quattro giorni dopo la strage. Mentre diventava l' avvocato di Pietro Valpreda (e poi protagonista di tanti processi chiave della storia italiana, da Pasolini a Moro), aveva 29 anni e tutt' altro per la testa. «Insegnavo filosofia del diritto. Se non avessi risposto a

quella telefonata, tornato a casa dopo una lezione su Leibniz, non avrei mai fatto l'avvocato».

Che scena si trovò di fronte nel palazzo di giustizia?
«Nella stanza, da una parte il giudice Occorsio, il teste Rolandi, il capo dell' ufficio politico della Questura di Milano, Allegra. Dall' altra cinque poliziotti sbarbati e ben vestiti accanto a Valpreda in pantaloncini e canottiera, coi capelloni, la barba incolta e la faccia stravolta da due notti insonni».

Parlò con Valpreda?
«No, tutto era pronto per il confronto. Chiesi solo al testimone se qualcuno gli avesse già mostrato una foto di Valpreda. Rolandi negò tre volte, poi ammise: il questore mi ha mostrato la foto di Valpreda, dicendomi che era l' uomo che dovevo riconoscere».

Che cosa accadde dopo?
«Prima di uscire andai da Valpreda e gli dissi: tranquillo, abbiamo vinto».

Ma il tassista Rolandi aveva riconosciuto Valpreda come l'uomo che aveva portato in piazza Fontana.



PIAZZA FONTANA

«Dopo la frase sulla foto, il riconoscimento valeva zero. Avevo capito che il processo era tutto lì. Ma non che avremmo impiegato quasi vent'anni per una verità giudiziaria e storica».

Che cosa accadde dopo?
«Nell' istruttoria l'avvocato non aveva nemmeno il diritto di assistere all' interrogatorio del suo assistito. Per fortuna un giornalista mi passava i verbali di nascosto».



GIUSEPPE PINELLI

Com'era Valpreda?
«Personaggio singolare. Ballerino, anarchico, esibizionista, ma mite e inoffensivo. Un marginale. Che uscito di prigione, rifuggendo la vanità, si sposerà, farà un figlio e aprirà una paninoteca».

Com' era il vostro rapporto?
«Quando andavo a trovarlo in carcere, mi contestava perché ero socialista "e non avevo capito niente"».

Mai avuto dubbi su di lui?
«Qualcuno lo insinuò. In realtà li avevo su me stesso. Era il mio primo processo. Solo contro tutti. Cercai un collega più esperto per farmi affiancare, ma in tutta Roma non ne trovai uno disponibile, a parte Lelio Basso».



PIETRO VALPREDA 1972

Perché?
«Cautela, se non paura».

Lei no?
«Avevo l' età in cui ci si può permettere di non averla. Nonostante i proiettili, le minacce, l'isolamento».

In che senso?
«Insegnavo all'università di Camerino, ma in mensa non potevo sedermi al tavolo dei professori, perché ero l'avvocato degli anarchici».

Si fece pagare da Valpreda?
«Non ho mai preso una lira per quel processo».

Come fece quando il processo fu spostato a Catanzaro?
«Il sabato sera prendevo una cuccetta di seconda classe, da sei posti. A Lamezia aspettavo i giornalisti, che avevano il vagone letto, per un passaggio in taxi. A Catanzaro dormivo su una brandina in un corridoio della federazione del Pci. Poi l' Anpi fece una colletta, almeno per albergo e ristorante».

Di piazza Fontana sappiamo tutto?
«Sì».

Fu strage di Stato?
«No, strage neofascista agevolata dallo Stato dirottando e depistando le indagini».

In che modo?
«Prima distruggendo la prova regina, la seconda bomba inesplosa alla Banca commerciale. Poi puntando sulla pista anarchica, come scrisse il ministro dell' Interno Restivo in un appunto».

Perché scelsero Valpreda?
«Probabilmente il primo obiettivo era Pinelli, con una struttura politica superiore».

Che idea le fecero i depistatori?
«Reazionari, rozzi, cialtroni. Guida, questore di Milano, era stato direttore del carcere di Ventotene sotto il fascismo. Motivo per cui Pertini, in visita di Stato a Milano, si rifiutò di stringergli la mano. Nel processo di Catanzaro, gli chiesi come avesse avuto la foto di Valpreda. Disse di non ricordarlo perché era un accanito fumatore e il fumo annebbia la memoria».



FUNERALI DELLE VITTIME DI PIAZZA FONTANA - 15 DICEMBRE 1969 - MILANO

Quale fu il ruolo del Viminale?
«Centrale. Russomanno, vicedirettore dell'Ufficio Affari Riservati che guidò le indagini andando a Milano, in gioventù era nella Repubblica di Salò e poi si era arruolato in una formazione militare tedesca».

Come gestì il peso politico del processo?
«Nella prima fase il consenso popolare contro gli anarchici era diffuso. Alzando subito il tiro, evocando i colonnelli greci o la Cia, saremmo andati contro un muro. Puntai sui dettagli. Fu una lenta costruzione».

Come fu possibile?
«L'episodio decisivo fu il funerale delle vittime nel Duomo di Milano. Dietro le bare

tutte le autorità. Di fronte centomila operai in tuta blu. Era un messaggio: attenti, difenderemo la democrazia».

Fu colto?
«Si aprirono contraddizioni nella magistratura, nei giornali, nella polizia. Lo Stato contro lo Stato: da una parte forze vecchie e intrise di fascismo; dall' altra energie nuove e democratiche».

Quando capì che stavate vincendo?
«Quando cadde la P2 e fu svelato il doppio Stato, secondo la definizione di Bobbio. In quel momento la magistratura si legittima come baluardo costituzionale. Il che spiega ciò che è successo dopo».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/quot-sapere-verita-piazza-fontana-bisogno-aspettare-221055.htm

---

libriacoha rebloggatolibriaco



libriaco

Non lo so fare

I dotti leggono, gli ignoranti scrivono, e la maggioranza sterminata del genere umano o non sa o non vuol fare né una cosa né l'altra.

G. Rajberti, *Il viaggio di un ignorante* [1857], Milano, Rizzoli, 1962

I bambini di Lidice

heresiaeha rebloggatokon-igi



anotherbondiblonde

On July 1942, 2, most of the children of Lidice, a small village in what was then Czechoslovakia, were handed over to the gestapo office of the gestapo.



These 82 children were then transported to the of extermination camp 70 kilometers away. Once they arrived, they were gassed to death. This remarkable sculpture by Marie Uchytilová commemorates this massacre.







A group of Bronze Sculptures, paying tribute to the children who died. Its construction was decided in 1969 by the woman sculptor, Marie Uchytilova. As a symbol of an imaginary tomb of the 13 million most innocent victims of the war - children, she chose as model, 82 children of lidice asphyxiated in the gas rooms of chelmno.







She took 20 years to make this beautiful sculpture because she used the vintage documents to reproduce the faces of the missing children and to represent them according to their exact size.



Fonte:anotherbondiblonde

Le sardine, la legge del branco e la fine del tonno / di ANDREA LE MOLI



Aristotele ci aveva già avvertito e la biologia marina contemporanea lo ha precisato: il mare è popolato di oloturie, organismi detritivori importanti perché ripuliscono i fondali dei mari, rimettono in circolo sostanze nutritive e aiutano a mantenere in equilibrio l'ecosistema. Ma sono meglio le sardine, purché non facciano la fine del tonno.

Recenti sviluppi nell'uso della comunicazione pubblica fanno pensare che più che il cielo sia il *mare* il vero limite dell'immaginario umano. Almeno se ha un senso la scelta della *sardina* come espressione di una "legge del banco" opposta a quella del "branco" (intelligenza distribuita *versus* coesione regolata da rapporti di forza e *leadership* incondizionata); come lo aveva l'immagine di un parlamento "scatoletta di tonno" da sventrare o quella della "minchia marina" (*oloturia*) a simbolo dell'ottusità di chi rifugge dall'azione civile libera e responsabile.

Sul potenziale delle minchie marine/oloturie e sulla conseguente efficacia di questa metafora ci sarebbe da discutere. Di questi fondamentali organismi di transizione tra mondo vegetale e mondo animale parla già Aristotele (*Hist. An.* 487 b; *De part. an.* 681 a) per spiegare come la natura passi senza soluzioni di continuità dalle cose inanimate agli animali per il tramite di esseri che, pur essendo viventi, non sono tuttavia "semplicemente" animali. Aggiungendo che questi miracoli organici sono come quelle piante terrestri "dotate della capacità di vivere e di crescere ora su altre piante, ora persino sradicate". Anche per la biologia marina contemporanea le oloturie sono organismi detritivori importantissimi perché ripuliscono i fondali dei mari, rimettono in circolo sostanze nutritive e aiutano a mantenere in equilibrio l'ecosistema. Per tacer del fatto che possiedono incredibili capacità rigenerative e risultano capaci di vivere a profondità inaspettate, costituendo quasi il 90% delle forme viventi sotto gli 8.000 metri di profondità. Dunque attenzione, nel mare e nel linguaggio, alle oloturie. Che continuano a vivere quando e dove meno ce lo aspettiamo, che se proviamo a toccarle ci bruciano e che, a differenza nostra, non hanno sempre il problema di decidere da che parte stare.

Il "banco di sardine" appare invece immagine più promettente, perché cifra di una resistenza prodotta dalla capacità dei piccoli di organizzare la propria debolezza, di far fronte circondando il predatore, sempre pronti a disperdersi per non offrire un bersaglio. Una sorta di riscatto degli individui polverizzati dal contesto socio-politico globale che scoprono di poter sfruttare la polverizzazione come arma; e dunque immagine di una organizzazione spontanea alternativa ai modelli distorti di *leadership* incondizionata. Oltre alla riprova del fatto che sempre più spesso, nell'azione politica, è necessario metterci i corpi, e non solo la faccia. Questo,

ovviamente, posto che non si tratti dell'ennesima architettonica del consenso travestita da spontaneismo e veicolata da mezzi solo apparentemente universalisti e democratici come i *social network*.

In ogni caso, quanto questa strategia possa funzionare in politica è sempre stata questione aperta, campo di predizioni facili ma scivolose in quell'*acquapark* collettivo che è diventata la comunicazione pubblica. Dall'Uomo Qualunque di Giannini, passando attraverso Girotondi e Popolo Viola, la storia del movimentismo italiano è fatta di esperienze destinate a naufragare nell'assenza di progettualità a lungo termine e capacità politica. Buon gioco sembrerebbe avere allora la corsa alla predizione disfattista. Mentre un'attenzione forse troppo benevola per esser sincera viene concessa da forze politiche in attesa di accreditamento elettorale. Il tutto a legittimar l'impressione che si sia ufficialmente aperta la stagione della pesca. Aggiungeteci che il candidato alla poltrona di governatore della Calabria per il centrosinistra potrebbe essere un pregiato inscatolatore professionista di tonno e il cerchio, davvero, si chiude.

Ma forse si era già aperto un po' chiuso, l'ultimo cerchio di quella balza da purgatorio che è la politica di casa nostra. Come non notare infatti il paradosso di un movimento che si dichiara *antipopulista,* ossia contrario proprio a quell'espressione di *antipolitica* che è stato il populismo italiano, dai Cinquestelle fino alla svolta nazional-balneare della Lega? Se poi, oltre a contemplare la disfida dei simboli, ci imbarchiamo nel *contest* dei contenuti l'impressione non cambia. Nel manifesto delle sardine di contenuti infatti non ce n'è. La cosa migliore che se ne possa dire è che è pieno di buoni sentimenti, i quali però non fanno piattaforma politica.

Purtuttavia, se le sardine non sembrano aver molto da dire nel merito tantissimo ne hanno nel *metodo*. Perché la loro è anzitutto rivoluzione metodologica, riforma dello stile comunicativo dominante e scossone dato all'idea che l'unica maniera efficace di compattare il consenso sia la ricerca della bolgia, dell'ordalìa, della tonnara. Che in fondo, come pensano in molti, non si tratti che di rincorrere, imitare e magari un giorno primeggiare nell'uso sapiente e spregiudicato della Bestia. Non gli dobbiamo chiedere di più, alle sardine. Certo possiamo aspettare il risultato delle elezioni in Emilia, fra due mesi. Se si registrasse un successo schiacciante del fronte anti-Lega o un incremento dei votanti tra i giovani e giovanissimi prenderebbe forza la tesi di un'influenza in positivo della protesta; il capitone (*again*, il mare) prenderebbe qualche pesce in faccia (*la mer, encore*) e avrebbe senso insistere su questa strada. Ma se quanti oggi accorrono festosi in piazza dovessero dimenticarsi di andare a votare domani racconteremmo un'altra storia. E magari le sardine si troverebbero di fronte all'accusa di aver contribuito al successo altrui, in quanto la strategia di un'opposizione di piazza rivolta ad una forza all'opposizione avrebbe avuto l'effetto di presentare quest'ultima come vittima, o come talmente forte da essere inevitabilmente destinata al governo.

Tuttavia, se anche grazie a questo piccolo gesto dovesse prodursi un aumento di sensibilità politica, magari un inizio di quella trasformazione dello stile comunicativo che non possiamo non auspicare, si porrebbe la questione se lasciare questa forza ridisperdersi senza un progetto o, peggio, vederla procedere verso lo schieramento di reti in attesa. Diverso sarebbe se ci fosse un ecosistema disposto ad accogliere l'impatto con il banco di sardine equilibrandosi sin da subito in una intelligenza collettiva in grado di declinarne la spinta in un progetto di vita associata, e non semplicemente in una "pesca" elettorale. Non so quanti di coloro che ancora si chiamano a sinistra abbiano le risorse per entrare in questa logica. O se invece preferiscano continuare a farsi trasportare dalle maree giocando a mozzicarsi reciprocamente. In questo destinati, prima o poi, a fare "la fine del tonno", che poi è davvero il pesce a cui finisce sempre peggio, nel mare e nel linguaggio.

Andrea Le Moli insegna Filosofie dell'età contemporanea presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Palermo. Autore di volumi, saggi e articoli sui rapporti tra pensiero classico e filosofia del Novecento, attualmente si occupa di Biocritica e Global Philosophy.

(6 dicembre 2019)

fonte: http://ilrasoiodioccam-micromega.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/12/06/le-sardine-la-legge-del-branco-e-la-fine-del-tonno/

La rivincita del romanzesco / di Flavio De Bernardinis



“Il Rosso & il Nero”, scritto a quattro mani da Lirio Abbate e Marco Tullio Giordana, è una delle tappe di avvicinamento al progetto, inaugurato da Bernardo Bertolucci, di realizzare finalmente il romanzo storico dell’Italia novecentesca.

C’è una missione da compiere. Chiudere quello che Bernardo Bertolucci non ha concluso. Realizzare finalmente il capitolo mancante di *Novecento*, l’*Atto III* mai effettivamente scritto. Marco Tullio Giordana ci sta provando da tempo, attraverso un processo di scrittura infra-mediale, che si dipana lungo linguaggi espressivi diversi ma convergenti sullo scopo comune, ossia comporre il *romanzo storico* dell’Italia della seconda metà del secolo ventesimo. Fra teatro, televisione e cinema, ora Giordana, con la complicità di Lirio

Abbate, affronta la scrittura letteraria, pubblicando per le edizioni Solferino un romanzo che già chiede lo spazio dello schermo, schermo più grande o più piccolo, questo magari si vedrà.

Come lo stesso Giordana ha dichiarato, gli anni compresi tra la morte di Pasolini e quella di Aldo Moro segnano uno spartiacque: 1975-1978, per cui "senza sapere bene il perché", "nulla sarà più come prima". Le vicende de *Il Rosso & il Nero* affrontano di petto un tale spaesamento. Agli inizi degli anni Ottanta, l'onda del Sessantotto è ormai alla deriva, mentre il progetto di comporre il dissidio tra il blocco sociale cattolico e quello comunista, il cosiddetto "compromesso storico", almeno nei termini berlingueriani, è dichiarato irrealizzabile. Sul campo, si muove ciò che resta degli anni Settanta. Drappelli di militanti ormai senza militanza alcuna, che si offrono, consapevolmente o meno, a tutte le strumentalizzazioni disponibili.

Achille è il "Nero", e Tito il "Rosso": il primo ciondola manovrato dai servizi segreti deviati, il secondo sconta inutilmente un barlume di militanza ideologica. Il racconto si svolge lungo un incessante va-e-vieni temporale, recuperando in flashback gli eventi, ma, dal punto di vista spaziale, si rincorre in un'alternanza di capitoli, quattordici, di cui sette si intitolano "Dentro" e sette si intitolano "Fuori" (con una eccezione che conferma la regola). Il "Dentro" sarebbe il carcere in cui è detenuto Tito, il Rosso, mentre il "Fuori" è lo spazio esterno in cui agisce Achille, il Nero.

La prima cosa che salta agli occhi è che il "Dentro", la prigione, è un'ambiente regolato da codici di comportamento molto precisi, dove si va a scuola, si legge, ci si laurea, si seguono le regole e anche le si trasgrediscono, come deve accadere puntualmente nel mondo. Il "Fuori", invece, è una dimensione senza regola alcuna, in cui menzogna, tradimento, corruzione, doppio e triplo gioco imperversano. A tale proposito, viene in mente il finale di uno dei meno conosciuti film di Rossellini, dal titolo *Dov'è la libertà*, in cui Totò, in conclusione di una serie di peripezie, risolve che è meglio abbandonare al proprio destino la cosiddetta società moderna. per rimanersene sereni in galera. Ed eravamo ancora nel 1954.

Questa struttura narrativa evidentemente ironica permea tutto il romanzo, che inanella per i propri eroi una catena di *res gestae* in cui a una certa causa non segue quel determinato scopo, oppure gli esiti di un'azione non corrispondono affatto alle ipotesi previste. All'ironia puramente strutturale si accompagna così l'ironia narrativa, che è poi il segno del genere prescelto, il romanzo storico, in cui un narratore onnisciente conosce certo eventi ed episodi, ma si diverte a incastrarli, incrociarli, innestarli. E' la linea di racconto che dall'ovvio riflesso originario manzoniano scorre fino all'autore contemporaneo che si era esplicitamente rifatto a Manzoni stesso, ossia all'Umberto Eco de *Il nome della rosa*, la cui *Postilla*, come si ricorderà, indicava nell'archetipo dei *Promessi sposi* il nucleo strutturale generativo delle avventure di Guglielmo di Baskerville.

Aria di nome della rosa si respira infatti anche ne *Il Rosso & il Nero*, tanto che è possibile far cenno, senza rovinare sorprese o svelare colpi di scena, che a un certo punto dell'azione si progetta di penetrare in un luogo segretissimo, che molto rammenta la fatidica Biblioteca dell'Abbazia, là dove è custodito il libro di Aristotele sul riso. Il luogo segreto, qui definito la "scatola nera della Repubblica", può essere il Sacro Graal della tradizione, anche se sarebbe meglio richiamare anche l'Arca Perduta, proprio quella di Steven Spielberg, qualcosa che se apri il coperchio, schizzano fuori larve e spettri di ogni genere.

E' proprio la caparbia fedeltà al *romanzesco*, così, il tratto migliore del libro, che sarebbe poi ciò di cui si diceva all'inizio, il desiderio di modellare *l'Atto III* del Novecento, che Bertolucci in fondo mai firmò perché estraneo ai toni e ai fermenti del *melodramma*, che gli *Atti I* e *II* testimoniavano, la cui esecuzione più sperimentale è certo la sequenza del "Processo al Padrone", inserita verso la chiusura del dittico.

Quale sia, infine, il "sugo di tutta la storia", fa parte di un piatto di maccheroni i cui avanzi sono ancora in tavola. A differenza dei manoscritti secentesco e medievale sulla linea Manzoni-Eco, qui non può esserci la finzione di proiettare il narrato in un'epoca "altra" rispetto all'attività concreta della ri-scrittura. Eppure gli autori hanno inteso escogitare lo stesso una "cornice narrativa" che, pur interna al racconto, in qualche modo, fa prendere le distanze da eventi e personaggi. Tanto che le due pagine conclusive eccedenti tale "cornice", si intitolano giustamente "Postludio". Ebbene, la cornice di cui si dice riguarda l'agente segreto 007: tocca proprio a James Bond la funzione di *tra-scrivere* il tutto in un "mythos" che deve in qualche modo racchiudersi in una voce narrante assodata.

L'ombra, o la luce, che 007 riflette sulle vicende e i protagonisti colora di *avventuroso* tutto il racconto. Questo è forse il cuore del problema. E' infatti la piccola-media borghesia italiana, alla fine della Grande Avventura del Novecento, che cerca disperatamente uno spazio di avventure in cui specchiare i propri fallimenti. Tutti i personaggi si muovono in questo preciso contesto di classe. Molti dei passaggi narrativi decisivi sono affidati al *caso*: come dice Hanna Arendt, la borghesia si è sempre vergognata di affidarsi al caso, alle coincidenze, al fortuito. Anche per questo, Tito, incriminato accidentalmente di omicidio preterintenzionale, rifiuta una simile casualità, e si dichiara prigioniero politico. Ma il caso è precisamente il regno del romanzesco, e non a caso, appunto, il romanzo è il genere narrativo tipicamente borghese, che a partire dal XIX secolo si sostituisce al dramma, dove non ci può essere coincidenza, ma necessità e destino.

I personaggi de *Il rosso & il Nero* sono così *avventurieri del caso*, borghesia medio piccola che cerca disperatamente una necessità storico-drammatica, là dove ci sono sovente intrighi così intricati da smarrire ogni rapporto di causa ed effetto. Questa piccola e media borghesia, ciascuno a suo modo, è pronta per l'appuntamento col destino, che la Storia tiene in serbo per lei, ossia l'età berlusconiana. Il luogo dove dramma e romanzo, necessità e coincidenza troveranno una soluzione nel sollievo capace dell'edonismo (che è precisamente l'ultimissima immagine del libro).

Questa piccolo-media borghesia italiana, prima di arrendersi definitivamente al "piacere", avrà tentato per una volta ancora di dominare il gioco dell'"homo homini lupus", il gioco del Potere. Nella frana di tutte le istituzioni, Stato Chiesa Partito, Tito e Achille, assieme a tutti gli altri personaggi, si lanciano verso ciò che ha sognato da sempre la borghesia, essere caparbiamente *istituzione di se stessa*. Come scrive ancora Hanna Arendt, lasciarsi alle spalle l'incubo della Storia, e risvegliarsi in un Eden capace di sintetizzare ogni tipo di istituzione nel segno della Società Perfetta. La Storia avrà cura di rispondere, via Arcore, con l'illusione della Perfetta Società.

(4 novembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/la-rivincita-del-romanzesco/

---

corallorosso



Questa è una Caporetto politica / di Alessandro Marescotti

Presidente Peacelink

Una bambina di Taranto ha scritto: “Vergognatevi per tutto quello che ha fatto l’Ilva, gli altri bambini stanno in ospedale per colpa dell’Ilva brutta. Ecco perché dovete vergognarvi tanto”. Sua mamma: ”Mi ha detto: da grande voglio fare la pediatra per aiutare i bimbi di Taranto”.

I bambini di Taranto pagano un prezzo altissimo: +54% di tumori infantili rispetto al dato regionale, come attesta lo studio Sentieri. E le loro storie sono drammaticamente vere. Si potrebbe pensare che questo tributo di sofferenza è il prezzo da pagare sull’altare del profitto. E invece no. Tutto questo dolore ha come corrispondente una perdita di 1,9 milioni di euro al giorno perché l’Ilva – anche quella gestita da ArcelorMittal – non riesce a produrre profitti.

L’Ilva di Taranto sembra essere l’incarnazione della Terza Legge della Stupidità: ”Una persona stupida è chi causa un danno a un’altra persona o gruppo di persone senza nel contempo realizzare alcun vantaggio per sé o addirittura subendo una perdita”.

Quanti F-35 per salvare gli operai Ilva?

È bene sapere che nove miliardi che potevano servire a salvare Taranto sono stati impiegati per l’acquisto dei nuovi F-35. Un modo per fermare quel progetto era quello di mettere al centro non vaghe promesse di Green New Deal, ma il vero cuore, il vero laboratorio del Green New Deal: la riconversione dell’Ilva di Taranto. Ed eccoci qua, con i 9 miliardi di euro per i nuovi F-35 appena riconfermati in sede parlamentare e con i prossimi 50 miliardi di euro per i futuri costi connessi al progetto.

Quei miliardi destinati agli F-35 potevano fare della riconversione dell’Ilva di Taranto e della bonifica dei Sin nazionali un laboratorio. E invece diventano la prosecuzione delle vecchie logiche militari.

E adesso Arcelor Mittal detta le sue condizioni: 2900 licenziamenti subito e 4700 nei prossimi anni. Tutto questo –

scusate l'autocitazione – l'avevo previsto nell'agosto del 2018 facendo dei banali calcoli di raffronto fra la produttività dello stabilimento di Taranto e quello di Gent (gestito da ArcelorMittal). Avevo previsto la "Caporetto dei lavoratori" più di un anno fa ed è quello che sta accadendo adesso.

Tokyo 1960y

bidonicaha rebloggatostarkassembled

Segui









starkassembled

tokyo in the 1970s, a pre-blade runner city, amazing unseen photos by greg girard

---

20191208

LIBRI

Perché i sogni nei romanzi ci annoiano / di Guido Vitiello

ricercatore e saggista
2 dicembre 2019 15.29

Gentile bibliopatologo,

quando in un romanzo trovo il racconto di un sogno, lo salto a piè pari. Che noia quelle digressioni inutili che nulla aggiungono alla narrazione! E quando scopro di aver dedicato tempo a un sogno, perché l'arguto scrittore lo svela

solo alla fine, mi prende una rabbia…

– Giulia

Cara Giulia,

ti confesso che ho fatto di peggio: ho letto l'*Interpretazione dei sogni* di Freud aggirando il più possibile le descrizioni dei sogni dei pazienti. Temerario, vero? Il fatto è che i sogni altrui sono noiosissimi. Ma per capire cosa ci rende allergici ai sogni narrati nei libri, partiamo dal chiederci perché siano così frustranti nella vita cosiddetta reale, quando a raccontarceli è un amico. Al mattino viene da noi tutto raggiante, gli occhi ancora smarriti nella luce esitante del dormiveglia, come se avesse appena visitato un paese meraviglioso. Così è, in effetti: ha fatto esperienza di un luogo più vero del vero, che gli è apparso con colori vivissimi, e freme per mettercene a parte. Eppure, l'attimo in cui comincia a descriverlo è il bivio da cui si divaricano due delusioni: la sua, che non riesce a trovare le parole adatte e che, nello sforzo di dipanarlo, quasi smarrisce il filo del sogno dentro di sé; la nostra, che ci aspettavamo un racconto fatato e via via ci troviamo di fronte a uno smorto groviglio di parole incongruenti, nessi illogici, immagini astruse.

Cosa sta in mezzo, tra la sua delusione e la nostra? La letteratura, appunto. Che è l'arte di rendere vivida per gli altri una visione che ha dominato la nostra mente. È per questo che verso i sogni raccontati nei romanzi sono meglio disposto che verso i materiali onirici raccolti dagli psicoanalisti.

Se la vita è un sogno, leggiamo nell'*Isola dei morti* di Strindberg, il teatro è allora il sogno di un sogno. Allo stesso modo lo è la letteratura. Ma agli scrittori non chiediamo di raccontarci i sogni in modo che sembrino sogni, sospingendoci

ancora più in là nei cieli grigi dell'astrazione; piuttosto, pretendiamo che ce li raccontino in modo che sembrino veri, ossia come quell'amico non ha saputo fare. Non sarà un caso se i soli sogni appassionanti che incontriamo nei romanzi sono quelli che non fanno nulla per somigliare ai miseri detriti onirici che ramazziamo al risveglio, ma suonano piuttosto come romanzi nel romanzo; quei sogni, cioè, dove l'artificio letterario – il *somnium fictum* – moltiplica l'intensità anziché attenuarla. Prova a comparare il sogno di Hans Castorp nella *Montagna incantata*, con le megere che sbranano un bambino in un tempio, a qualunque esercizio di trascrizione onirica surrealista, e vedrai bene cosa intendo.

Ma qui ovviamente parlano i miei gusti, anzi il mio gusto. Se vuoi coltivare il tuo, e dare una seconda possibilità ai sogni letterari che tanto bistratti, ti consiglio di leggerli come racconti autonomi, non come digressioni in un racconto più vasto. L'antologia di Borges *Libro di sogni* e i novantacinque esempi raccolti da Marco Hagge nell'appendice al saggio *Il sogno e la scrittura* (Sansoni 1986) sono a mia conoscenza i migliori cuscini su cui reclinare la testa. Sogni d'oro!

fonte: https://www.internazionale.it/bloc-notes/guido-vitiello/2019/12/02/sogni-nei-romanzi

---

Il digiuno dalla dopamina è una moda ma potrebbe funzionare / di Oliver Burkeman

The Guardian, **Regno Unito**

2 dicembre 2019 13.26

Un tempo il problema di queste ridicole mode della Silicon valley era che la gente potesse prenderle sul serio e che potesse sembrarle sensato attenersi a una dieta di sole carote, immergersi nell'azoto liquido e inviare scosse elettriche al cervello, solo perché lo faceva qualche tecnocrate miliardario. Adesso che stiamo

cominciando a rivedere le nostre idee su questi giganti, il rischio è quello opposto: che se per caso ci propongono qualcosa di sensato, siamo troppo occupati a prenderli in giro per accorgercene.

E così è successo, secondo me, con il "digiuno dalla dopamina", che è stato sotto i riflettori della satira qualche settimana fa. L'idea è quella di privarci delle scariche di dopamina, di interrompere la nostra dipendenza da questo mondo iperstimolante, per ritrovare il piacere in cose più importanti ma meno eccitanti come la bellezza della natura, un buon libro o la compagnia dei vecchi amici.

A essere sinceri, per molti versi è ancora insensato. Gli stimoli sono una cosa più complessa delle dosi di dopamina. È fuorviante parlare di dipendenza, e non è dimostrato che il digiuno resetti il nostro cervello ("resettare" sembra un classico esempio di applicazione di una metafora informatica alla biologia umana). Ma il concetto mi piace comunque, perché sposta l'accento dalle singole fonti di stimolo al cervello che viene stimolato.

Il lato negativo di vivere in un mondo pieno di stimoli è che, quando ci vengono a mancare, la vita può sembrarci insopportabilmente noiosa

Se il nostro obiettivo è smettere di essere dipendenti dall'eccitazione, e dall'effetto routine che ci impone di cercarne sempre di più, è decisamente utile passare un giorno, mettiamo, senza i social network. Ma la sua utilità sarà limitata se riempiremo quel tempo con altre forme di stimolo, come guardare un

thriller, assumere droga, mangiare cibo spazzatura o andare a fare shopping. I sostenitori della forma più drastica di digiuno dalla dopamina rinunciano perfino a qualsiasi tipo di conversazione.

Ero sul punto di provarci, quando mi sono reso conto di averlo già fatto molte volte, sotto la formula (leggermente) meno modaiola di "ritirarmi a meditare". Le regole sono simili – niente schermi , libri, conversazioni, sesso, alcol, carne – e, anche se non significa proprio "non fare niente", la meditazione consiste senza dubbio nel rinunciare alla dipendenza dagli stimoli esterni. E i risultati sono molto simili a quelli che persegue chi sceglie il digiuno dalla dopamina: una rinnovata sensibilità nei confronti della natura e dei sapori del cibo; meno impazienza nei confronti degli altri; sonni più riposanti, e una maggiore capacità di leggere un libro senza essere continuamente tentati di guardare il cellulare.

Ci vuole qualche giorno per arrivarci, però. Fino a quel momento, può essere veramente terribile. L'inevitabile lato negativo di vivere in un mondo di stimoli senza precedenti è che, quando ci vengono a mancare, la vita può sembrarci insopportabilmente noiosa. Il problema principale del "design persuasivo", l'armamentario di tecniche psicologiche usato dalle piattaforme tecnologiche per fare in modo che la nostra attenzione non cali mai, è che il resto della realtà non è progettato in questo modo. E il problema di privarci delle eccitanti distrazioni dal momento presente è che, per usare le parole dello psicoterapeuta Bruce Tift, ci rimane la sensazione "claustrofobica di essere impotenti e imprigionati dalla realtà".

Vale comunque la pena di sopportare questa sofferenza, e se chiamarla "digiuno dalla dopamina" ci aiuta, che importa? Quello che contesto ai tecnologi non è il linguaggio che usano. È che dopo aver passato una domenica a digiuno dalla

dopamina, si rimettono subito al lavoro per tenerci tutti inchiodati.

Da vedere

Sul canale YouTube Improvement pill, l'inventore del digiuno dalla dopamina ci insegna come "divertirci il meno possibile".

(Traduzione di Bruna Tortorella)

Questo articolo è uscito sul quotidiano britannico The Guardian.

fonte: https://www.internazionale.it/opinione/oliver-burkeman/2019/12/02/digiuno-dopamina

---

20191209

09 dicembre 2019

Il giorno in cui nacque la Tavola Periodica

In una gelida mattina del febbraio 1869, il professor Dmitrij Ivanovic Mendeleev deve andare a visitare dei caseifici. Ma non ha proprio voglia di uscire di casa. Così decide di "giocare" con la classificazione degli elementi, come fosse un solitario

Terra, Acqua, Aria, Fuoco. **Due millenni e mezzo fa, Aristotele aveva risolto così il problema di catalogare tutte le sostanze conosciute**: non erano che combinazioni, in diverse proporzioni, di questi quattro elementi fondamentali.

Questa teoria sopravvive felicemente fino al XV secolo, quando Paracelso le oppone la teoria dei *tria prima*. Secondo il padre degli alchimisti, gli elementi fondamentali da cui derivano tutti gli altri sono solo tre. Non li indovinerete mai: sono **Sale, Zolfo e Mercurio**. Dobbiamo aspettare fino al 1661, quando Robert Boyle - nel suo libro "Il chimico scettico" - dimostra l'inconsistenza sperimentale delle teorie precedenti e ipotizza che le sostanze sono formate da particelle che *differiscono fra loro per dimensioni, forma, disposizione e movimento*.

Passano altri due secoli di tumultuose sfide fra scienziati - che si attaccano a colpi di teorie e si difendono a colpi di esperimenti. Nel 1864 arriviamo a Lothar Meyer, che riesce a ordinare 44 dei 57 elementi allora noti in ordine di valenza. Passa solo un anno e nel 1865 John Newlands propone di catalogarli in ordine di **peso atomico crescente**, notando una curiosa periodicità: sembra proprio che le proprietà chimico-fisiche degli elementi conosciuti si ripetano più o meno a gruppi di otto, proprio come le ottave musicali. Mistero… Purtroppo però, le proposte di Meyer e Newlands non consentono né la corretta catalogazione in base alle proprietà degli atomi noti, né la previsione di nuovi elementi ancora non scoperti.

Ed ora facciamo un altro passo in avanti di soli cinque anni ed arriviamo ad **una gelida mattina di mercoledì 17 febbraio 1869**. Ci troviamo in un appartamento nei pressi dell'Università di San Pietroburgo. Quella mattina, **il professor Dmitrij Ivanovic Mendeleev non deve fare lezioni ma ha in programma di visitare dei caseifici** per studiare come migliorare i processi di fermentazione che portano il latte a trasformarsi in formaggio. Ma con la bufera che soffia fuori dalle finestre…diciamo che non muore dalla voglia di andare in giro per la campagna ghiacciata...

Dopo aver passato tutta la giornata a tentare di capire la logica che si nasconde dietro le proprietà degli elementi, appena addormentato cosa sogna? Ma naturalmente tutte le sue tessere

Per trovare un buon motivo per restare al calduccio, ritira fuori un suo vecchio progetto: **cercare una sistemazione degli elementi noti in base al loro peso atomico ed alla loro valenza.** Già a colazione scarabocchia alcune combinazioni di elementi sul retro di una lettera appena ricevuta. Lo sappiamo per certo perché questo foglio - come tutti gli altri fogli usati quel giorno - è conservato nel suo studio all'Università di San Pietroburgo e mostra ancora oggi una patacca circolare lasciata dal bicchiere del tè...

Il nostro insiste con numerosi tentativi e – trovata una perfetta scusa per lasciar perdere le visite ai caseifici – aggiunge legna nella stufa e decide di concentrarsi sul suo lavoro sistematico. Scrive su una marea di fogli provando a trovare una logica comune moltiplicando o dividendo i pesi atomici per le valenze, cercando di individuare dei multipli comuni che spieghino le differenze nei pesi atomici e, insomma, prova un sacco di combinazioni. Essendo appassionato di solitari di carte, **gli viene poi l'idea di scrivere su un foglio nome, peso atomico e valenza di un elemento, scrivere su un altro foglio le proprietà di un altro e andare avanti così finché non ottiene 63 tessere**, ciascuna con uno dei 63 elementi allora noti.

Poi prova a distribuirli sul tavolo in modo logico, proprio come si fa con i più comuni solitari di carte. Passano le ore senza risultati… E al tramonto il professore è sfinito: decide di andare a fare un pisolino. **Dopo aver passato tutta la giornata a tentare di capire la logica che si nasconde dietro le proprietà degli elementi, appena addormentato cosa sogna?** Ma naturalmente tutte le sue tessere. Racconterà proprio all'amico Aleksandr Aleksandrovich Inostrantsev di questo sogno – ma è meglio se lo chiamiamo incubo - in cui le tessere gli vorticano in testa.

Poi all'improvviso si sveglia, e corre al tavolo dove aveva lasciato sparpagliate le tessere degli elementi. Ancora qualche febbrile giro di carte e questa volta il "solitario" gli viene al primo colpo: **la sera del 17 febbraio 1869 è nata la Tavola Periodica.**

Nel 1869, si conoscevano solo 63 elementi. Oggi siamo arrivati a 118. C'è chi dice che li abbiamo scoperti già tutti e c'è chi sostiene che ce ne siano tanti altri ancora da sintetizzare, ma questa è un'altra storia

Lungo le righe ci sono i "gruppi" che contengono elementi con proprietà chimiche simili, lungo le colonne i "periodi", che mettono in fila gli elementi ordinati per peso atomico crescente. Ma lo scienziato russo ha l'intuizione di inserire degli spazi vuoti all'interno della tabella dove in futuro saranno piazzati gli elementi che ancora non si conoscono; dando così alla sua tavola un vero e proprio potere di previsione delle

scoperte future.

Nel 1869, si conoscevano solo 63 elementi. Oggi siamo arrivati a 118. C’è chi dice che li abbiamo scoperti già tutti e c’è chi sostiene che ce ne siano tanti altri ancora da sintetizzare, ma questa è un’altra storia. Concentrandosi sui buchi nella sua tabella, **Mendeleev fu in grado di prevedere il peso atomico approssimativo e le proprietà di questi elementi non noti.** E quando questi vennero scoperti o prodotti artificialmente e si misurarono le loro proprietà, si scoprì che ci aveva azzeccato, o almeno ci era andato molto vicino. Ad esempio, lo spazio vuoto dopo l'Alluminio 13, che Mendeleev battezzò provvisoriamente eka-Alluminio di possibile peso atomico 68, fu poi occupato dal Gallio 31 (peso atomico 69,7) scoperto da Paul Emile Lecoq nel 1875. **Anche quando furono scoperti i gas nobili, è bastato aggiungere un gruppo in fondo alla tabella e tutto si è incastrato di nuovo correttamente.**

In quella gelida giornata che non invogliava ad andare in giro per caseifici, chiuso nella sua stanza Dmitrij Ivanovic Mendeleev inventò uno strumento teorico efficacissimo che non solo ribalta le conoscenze del momento e cataloga gli elementi fino allora conosciuti, ma consente soprattutto di fare delle previsioni. Per questo **lo storico della scienza John D. Bernal lo ha definito "il Copernico della chimica".**

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/12/09/tavola-periodica-mendeleev/44595/

---

https://kinsta.com/it/blog/attacco-ddos/

“NON HO ANCORA CAPITO QUALE SIA LA VIOLAZIONE DELLA LEGGE DA PARTE DI RENZI” - ANTONIO DI PIETRO FA L’AVVOCATO DIFENSORE

DEL SENATORE SEMPLICE DI RIGNANO: “IL SISTEMA DELLE FONDAZIONI HA DEI BUCHI ENORMI. NON SONO AMICO DI RENZI, MA BISOGNA ESSERE OBIETTIVI” - GUARDA CASO TONINO HA PARLATO PROPRIO IL GIORNO DOPO CHE I MEMBRI DEL CONSIGLIO SUPERIORE DELLA MAGISTRATURA HANNO CRITICATO LA REAZIONE DI MATTEUCCIO…

Da www.ilfoglio.it

“Non ho ancora capito quale sia la violazione della legge da parte di Renzi”. L'ex magistrato Antonio Di Pietro, intervistato a “L'Italia s'è desta” di Radio Cusano Campus, ha difeso il leader di Italia viva coinvolto nell'indagine sulla Fondazione Open. Secondo Di Pietro, ''il sistema delle fondazioni così come è strutturato attualmente ha dei buchi enormi.

Alcune fondazioni vengono utilizzate per occultare patrimoni o utilizzare patrimoni non trasparenti. Non sono certo amico di Renzi, però bisogna essere obiettivi”. Il pm emerito poi ha ricordato che “il magistrato si deve occupare del reato solo dopo che è stato commesso”, se no “si corre il rischio di affidarsi ai magistrati per risolvere i problemi che dovrebbe risolvere la politica”. Infine Di Pietro ha invitato i partiti a prendere posizione, facendo “una legge di trasparenza sulle fondazioni”.

Le parole di Di Pietro arrivano il giorno dopo che i membri del Consiglio Superiore della Magistratura si erano esposti dicendo che la forte reazione di Renzi, veicolata tra social e interviste, all'inchiesta su Open “alimenta un clima di delegittimazione nei confronti dei magistrati della procura di Firenze”. Intanto, la pressione mediatica suscitata dall'inchiesta ha fatto calare il partito Italia viva di quasi un punto percentuale in una settimana, passando dal 4,5 per cento del 26 novembre al 3,6 per cento del 3 dicembre, secondo una rilevazione di Ixè.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/ldquo-non-ho-ancora-capito-quale-sia-violazione-legge-parte-220975.htm

---

INTERVISTA A RODRIGO FRESÁN, L'ULTIMO ROMANTICO TRA ROBERTO BOLAÑO E NICOLA DI BARI / di Marco De Laurentis

di **minima&moralia** pubblicato lunedì, 9 dicembre 2019



Pubblichiamo un'intervista uscita originariamente su Altri Animali*, che ringraziamo*. (*fonte immagine*)

Per parlare di Rodrigo Fresán è quasi inevitabile chiamare in causa lo spirito di Roberto Bolaño. Uno dei meriti collaterali dello scrittore cileno è stato quello di aver recuperato o addirittura introdotto alle nostre latitudini alcuni grandi scrittori latinoamericani poco o nulla conosciuti in buona parte del cosiddetto Occidente (si vedano Parra, Saccomanno, Lemebel, Pron, Alan Pauls, solo per citarne alcuni). Rodrigo Fresán fa parte a pieno titolo di questo gruppo. I due, come è noto, erano legati da una profonda amicizia.

Argentino, classe 1963, Fresán ha avuto successo in patria nel 1991 grazie alla sua raccolta di racconti *Historia argentina*. Al contrario del suo amico cileno però, Fresán ha un carattere mite e sornione, non è stravagante né usa iperboli ma è sempre schietto, ogni sua risposta finisce con una battuta ironica ma mai amara. A differenza di Bolaño ama la letteratura nordamericana, ma come lui è un bibliomane incallito, sembra DAVVERO che abbia letto di tutto. Un lettore prima che uno scrittore.

E così, dopo anni passati come detective selvaggi tra bancarelle e siti di libri usati per cercare una copia fuori catalogo di *Esperanto* o *I giardini di*

Kensington, finalmente anche noi possiamo trovarlo di nuovo nelle librerie con *La parte inventata* (Liberaria, 2019, traduzione di Giulia Zavagna), il primo volume della sua enorme e ambiziosa trilogia intitolata *La parte contada*.
Vanni Santoni nell'introduzione scrive che *La parte inventata* può essere «un vero e proprio manifesto del romanzo contemporaneo […], un monumento capace di inglobare ogni cosa». Una scrittura che mescola vari generi, dalla tradizione argentina al canone europeo, dal postmodernismo al metaletterario fino ad arrivare alla tecnica orientale del biji.
Con gli scrittori c'è sempre una sottile linea che divide la realtà dal romanzo, la verità e il verosimile. Ma, citando uno dei suoi libri preferiti, *Tenera è la notte*, «solo la parte inventata della nostra storia – la parte più irreale – ha avuto una vaga struttura, una vaga bellezza». Ho approfittato della sua presenza a Roma per rubargli un'ora prima della presentazione alla libreria Altroquando. In questa intervista, così come nel suo libro, questa bellezza scaturisce dalle sue digressioni quasi irreali appunto, che combaciano con *la parte romantica* dell'autore, quelle digressioni in cui abbiamo parlato delle canzoni di Battiato, dei film di Nanni Moretti, dell'incontro con Bob Dylan, del rapporto speciale che lo legava a Bolaño.
Perché Rodrigo Fresán è essenzialmente un romantico impenitente, el ultimo romantico del mundo *«come in una canzone di Nicola di Bari»*.
Il tuo nome è spesso accomunato a quello di scrittori americani e postmodernisti come Foster Wallace (Fresán fu infatti uno dei primi a insistere per farlo tradurre in Spagna, NdR] . Vieni definito, appunto, «uno scrittore postmoderno in lingua spagnola». Lo stesso Vanni Santoni nell'introduzione a *La parte inventata* scrive che sei uno scrittore «molto poco latino e molto americano». Ciononostante la tua opera ha un filo diretto con la letteratura latinoamericana e soprattutto argentina. Cosa significa la tradizione argentina per te?
C'è da premettere innanzitutto che la letteratura argentina non assomiglia così tanto al resto della letteratura latinoamericana. Ad esempio **Borges*** si rifaceva di più alla tradizione anglosassone, e d'altra parte mi sembra che non esista, nella mia generazione e forse anche in quella precedente alla mia, la volontà di scrivere il grande romanzo latinoamericano nel senso rappresentativo, storico, politico.
Borges aveva scritto soprattutto racconti e a quello puntava, e anche i romanzi che nella letteratura latinoamericana sono diventati poi i più rappresentativi, come *Rayuela* di Cortázar, *Il bacio della donna ragno* di Manuel Puig, *Respirazione artificiale* di Ricardo Piglia o *Sopra eroi e tombe* di Ernesto

Sabato non seguono quella linea, non hanno la struttura lineare del romanzo, sono più atomizzati. Per di più la stragrande maggioranza degli scrittori argentini più noti ha lavorato con il genere fantastico o con lo strano, non ci sono mai stati problemi di genere e si è sempre un po' sperimentato.
Per me e per molti altri scrittori argentini la cosa più simile alle tavole della Legge, ossia la cosa più importante, è un saggio di Borges che si chiama *Lo scrittore argentino e la tradizione*.
Verso la fine ad un certo punto dice:
«Visto che ci è capitata questa fatalità di essere argentini, almeno facciamo del nostro argomento di scrittura l'universo intero».
Diciamo che è un po' a questo che ci ispiriamo. E la realtà argentina suole essere abbastanza terrificante, ciclicamente terribile, quindi c'è anche un'esigenza di scappare da questa realtà. Io ovviamente come tanti ho letto scrittori inglesi, russi, francesi e così via, e quelli in cui mi ritrovo di più sono quelli di scrittura anglosassone.
C'è poi un'altra considerazione da fare: quelli che sono ritenuti grandi scrittori latinoamericani, penso a Vargas Llosa, Fuentes, Garcia Marquez, hanno un po' questa figura del grande romanziere mentre per quanto riguarda gli scrittori argentini forse si aspira di più ad essere grandi lettori, ed è anche la ragione per cui nella letteratura argentina tantissimi romanzi hanno a che fare con scrittori, lettori… Insomma il libro è sempre al centro della narrazione.
** Fresán è stato definito anche un "Borges pop". Spesso gli viene posta la domanda sul rapporto con il padre della letteratura argentina, un rapporto tutt'altro che dogmatico. Così risponde in merito: «Credo che Borges non possa essere un buon maestro per nessuno, perché è uno scrittore di nicchia e inizia e finisce nella sua opera, credo che provare a scrivere come lui sia una follia assoluta. Però lo considero senz'altro come uno dei maestri più importanti come lettore. In questo senso, ed è una cosa che mi ha creato diversi problemi quando la dico, ritengo che Bioy Casares sia molto meglio di Borges perché è un autore che mi ha dato molte più gioie come lettore».*
Questo tua atipicità nel panorama letterario latinoamericano ha a che vedere con la partecipazione al progetto McOndo* dello scrittore Alberto Fuguet nel 1996?
Il progetto McOndo che aveva realizzato Fuguet era quello di un'antologia in cui c'è anche un mio racconto; Fuguet era cileno e l'ha pubblicato in Cile dove ha avuto un ruolo di rottura con quella che era la letteratura imperante e si poneva come una reazione al realismo magico, o alla letteratura dei desaparecidos, delle dittature, che era quello che ci si aspettava dagli scrittori

latinoamericani.
Però per me non ha niente a che vedere con quello che faccio, io non ho mai avuto alcun problema con il realismo magico, penso anzi sia la cosa più normale del mondo, considerando appunto la tradizione fantastica che c'è in Argentina, e poi soprattutto non scrivo contro nessun altro tipo di tradizione. Mi interessa soltanto il mio progetto personale, non credo nemmeno nel concetto di generazione, mi sembra che in altri paesi latinoamericani forse ci sia più la tendenza a riunirsi in generazioni di scrittori mentre in Argentina forse un po' meno, è come se fossimo tutti dei pianeti separati che hanno chiaramente buone relazioni con gli altri pianeti, però ognuno va per suo conto e mi sembra che sia anche il bello della letteratura argentina.
Sarebbe un po' disturbante comunque vedere altri scrittori che scrivono libri simili al mio! [Ride..]
In ogni caso in quell'antologia di Fuguet fu di grande effetto il prologo che scrisse lui stesso (intitolato *Presentación del país McOndo* NdR), come una specie di manifesto sullo stato della letteratura sudamericana, ma nessuno degli altri autori che avevano partecipato a quell'antologia ne sapeva qualcosa. Si comportò come un generale che dà ordini ai soldati senza fornire ulteriori spiegazioni. Anche io che facevo parte di quell'antologia non sapevo nulla. Diciamo che non c'era molto feeling con il manifesto di Fuguet.
**McOndo è un movimento letterario che nacque in America Latina negli anni Novanta. Il nome nasce dalla combinazione del marchio McDonald's e del luogo immaginario di Macondo di García Márquez. Oltre a Fuguet, gli scrittori che vengono associati alla corrente includono Pedro Juan Gutiérrez, Edmundo Paz Soldán, Jordi Soler e Rodrigo Fresán per l'appunto.*
Ricollegandomi a quello che dicevi poc'anzi, ovvero dei romanzi che hanno a che fare con gli scrittori, ne *La parte inventata* racconti un aneddoto su una conversazione che hai avuto con lo scrittore irlandese John Banville, in cui gli chiedi cosa è più importante, trama o stile, e lui risponde così: «lo stile avanza con falcate trionfali mentre la trama lo segue lentamente e strascicando i piedi».
Sì, Banville mi ha detto questa frase, io poi la completo anche nel libro dicendo che secondo me lo stile può in qualche modo prendere in braccio la trama e aiutarla ad andare un po' più avanti. Oggi viviamo in un mondo popolato solo da immagini, con Netflix e tutte le varie piattaforme. L'unica arma che possiede la letteratura per combattere questa battaglia con la tradizione visuale è lo stile. Trovo un po' insensato che un libro non abbia alcun tipo di stile, che sia meramente descrittivo, io leggo di tutto, anche i bestseller più commerciali mi

divertono, però anche in quest'ultimi cerco sempre un minimo di stile perché altrimenti non mi interessa leggerli. E tantomeno scriverli.
C'è una frase di Nabokov che mi piace molto, che dice che la vera biografia di uno scrittore non passa da dove è nato o dalla vita che ha fatto, con chi si è sposato, i libri che ha scritto, ma dalla storia del suo stile. Sono totalmente d'accordo.
***La parte inventata* ha una struttura in tre atti, con la lunga sezione centrale divisa in cinque sottosezioni. Sebbene ci sia un arco narrativo che si sviluppa in modo quasi lineare in tutto il libro, c'è anche la sensazione che tutte e sette le parti stiano accadendo simultaneamente: si sovrappongono, si sfaldano a vicenda e talvolta raccontano versioni diverse degli stessi eventi. Come hai organizzato questa struttura?**
Ho scritto tutte le parti allo stesso tempo, saltando da una all'altra. Tutti i miei libri funzionano intorno al concetto di tre parti diverse, però l'idea di una trilogia non c'era dall'inizio. *La Parte Inventata* si doveva concludere così, quando ho finito il libro volevo scrivere una cosa molto breve, una nouvelle, che aveva come protagonisti due bambini che camminano in una città di notte che potrebbe essere Buenos Aires, negli anni '70, insieme a questo zio un po' pazzo e però mi sono accorto che ero ancora prigioniero della storia, dei personaggi de *La parte inventata*.
Di fatto, ho continuato ad aggiungere piccoli inserti, piccole modifiche al libro, la versione tascabile ha circa 80 pagine in più rispetto a quella originale*, la versione italiana è quella completa.
**[scherziamo insieme quando gli dico: sei molto Borgesiano in questo]*
Quindi questa storia mi sembrava dovesse continuare, c'erano delle cose non dette e la piccola nouvelle che stavo scrivendo è finita dentro *La parte soñada*, che è il secondo volume della trilogia. Questa parte era lunga solo sei-sette pagine e poi il libro è cresciuto attorno a questo centro. Per esempio ci sono alcune cose che si spiegano come l'odio del protagonista per i social network e così via.
In realtà l'idea della triade, della trinità, ricorre sempre nei miei libri. Anche questa trilogia o trittico come lo chiamo io (formato da *La parte inventata*, *La parte soñada* e *La parte recordada* NdR) è qualcosa che viene da quando ero piccolissimo, quando da bambino ho visto per la prima volta 2001: Odissea nello Spazio, ho iniziato a sentire le canzoni dei Beatles, in particolare "A Day in the Life", che sono divisi in tre parti.
Ho impiegato sei anni per scrivere *La parte inventata*, è stato un processo di scrittura abbastanza difficile, truculenta, ad un certo punto mi sono trovato con

queste cinquecento pagine di magma amorfo, non sapevo bene dove andare a parare, e poi è arrivato questo giocattolo di latta. Un giorno stavo portando mio figlio a scuola, Daniel, che doveva aver avuto cinque anni all'epoca, e mentre stavamo aspettando l'autobus, in una vetrina di una cartoleria abbiamo visto questo giocattolo a molla, un omino di latta con una valigia.
Lui l'ha visto e mi ha detto: «Papà, questo sarà nella copertina del tuo prossimo libro». E io gli ho risposto: «Chissà, può darsi». Non volevo deluderlo, visto che era un'idea che aveva avuto. Così siamo entrati, abbiamo comprato il giocattolo e poi dopo all'uscita lui mi ha detto: «Però deve anche essere il protagonista del tuo prossimo libro» e io gli ho detto: «Beh, adesso non esageriamo». Poi però son tornato a casa dopo averlo accompagnato a scuola, mi sono rimesso davanti al computer, a soffrire per capire come chiudere questo romanzo perché non sapevo davvero come andare avanti e ho fatto un tentativo di mettere questo giocattolino nelle varie parti, un po' come la Madeleine Proustiana, o la zampa di scimmia o un qualche oggetto simile ad un talismano de *Le mille e una notte*, ed è successo qualcosa di incredibile perché ha iniziato tutto a funzionare.
Il libro poi l'ho concluso in un mese. E alla fine mio figlio è stato il designer delle mie copertine dell'edizione spagnola. E ha guadagnato anche piuttosto bene.
Quando poi ho deciso di continuare, di tirar fuori appunto una trilogia, mi sono un po' spaventato io stesso, perché per fare una trilogia non potevo fare un libro di 700 pagine e gli altri due piccolini, dovevano avere tutti più o meno la stessa lunghezza. Quindi ho chiesto quasi il permesso al mio editore Claudio López Lamadrid, che è un po' l'eroe segreto del mio libro (scomparso nel gennaio 2019 NdR) e lui mi ha detto di sì, che potevo andare avanti; il secondo volume l'ho scritto poi in tre anni e il terzo, che è appena uscito, in due anni. Non li ho scritti simultaneamente, però diciamo che con il secondo volume tenevo in conto che ci sarebbe stato un seguito. Non come *La parte inventata* che era nata come un unico tomo.



A proposito dell'idea di trinità, mi viene in mente la definizione che aveva dato Enrique Vila-Matas, parlando del tuo libro, ovvero che lo Scrittore si divide in tre parti: quello che scrive, quello che ha una vita privata e quello che appare in pubblico.

Credo che l'unico scrittore che conta sia quello della vita privata. Dico che mi piace sempre di più scrivere e leggere e sempre meno essere scrittore, con tutte le cose che stanno intorno. Vedo altri scrittori più interessati e coinvolti nella vita pubblica e che mettono in secondo piano la scrittura. Alcuni sono anche in gamba ma non è il mio caso. Io non ho avuto il momento classico in cui si scopre di avere una vocazione per la scrittura perché sono sempre stato convinto di voler fare lo scrittore fin da bambino anche prima di saper scrivere e leggere. Quindi ho inventato questo momento per il protagonista del libro, che è il punto in cui da ragazzino muore quasi affogato, sente di avere questa necessità di scrivere e di raccontare. L'unica cosa vera che si può dire, credo, è che uno diventa scrittore perché gli piace stare da solo. Credo che la solitudine dello scrittore sia anche la migliore perché sei da solo ma circondato da un sacco di elementi. Gli scrittori da soli sono nella migliore delle compagnie possibili.

Ne *La parte inventata*, come dicevamo, si parla molto di scrittori e di scrittura. Qual è la tua idea di scrittore?

Mi sento, in relazione alla mia figura di scrittore, come Nicola Di Bari, l'ultimo romantico*.

[Qui Fresán chiede: «in Italia si usa l'espressione Nicola Di Bari ultimo romantico? Perché in Argentina soprattutto nelle persone della mia generazione si usa molto ed è venerato come un divo, in quanto aveva tenuto molti concerti in Sudamerica, così come in Francia **Franco Battiato*»... E qui

si apre un'altra parentesi, vedi sotto.
Ah, ai Bolañiani non sarà sfuggito, Nicola Di Bari compare anche in un racconto di Bolaño nella raccolta Chiamate Telefoniche].
Ho un'idea romanticissima della figura dello scrittore, proprio perché era la mia vocazione fin da quando ero bambino, ed anche un certo infantilismo con cui vedo lo scrittore. Io non sono credente, sono agnostico, ateo, però mi sento molto in debito con una sorta di entità cosmica o superiore che in qualche modo mi ha permesso di mantenere questa mia prima vocazione che ho avuto fin da quando ero piccolissimo, non ho mai desiderato di essere né Batman, né un pompiere né il presidente della nazione, niente del genere, ma semplicemente essere uno scrittore e/o un lettore. Ovviamente ho pieno rispetto per tutti i mestieri del mondo ma quello che mi capita di pensare quando entro in banca, per esempio, è: «tu che stai qui alla cassa non volevi fare questo quando eri un bambino no?» Che è la stessa cosa che penso dei dentisti, dei cardiologi, eccetera. Semplicemente perché queste mi sembrano tutte vocazioni venute con la maturità, con il raziocinio, e non con quella passione insana di quando sei bambino. Ecco io son contento di aver potuto mantenere questa passione e di aver deciso poi razionalmente di seguirla. Mi sento molto fortunato per questo.
**[«Sono sicuro che da bambino Battiato sognava di esser Battiato»… Risate…«Credo che Battiato mi abbia influenzato molto come artista, la mania per i riferimenti, le citazioni, ad esempio quando leggevo la quarta di copertina dell'edizione italiana: (inizia a leggere in italiano) …«viaggiando verso l'Hallidon Collider, per fondersi con la particella di Dio»…«Ho pensato: ecco, questo è Battiato!» Poi chiede informazioni sull'ultima uscita di Battiato, sul suo stato di salute, se ci sono canzoni nuove che ha realizzato, e parliamo di «Torneremo ancora». Dopo l'intervista invece gli chiedo qual è la sua canzone preferita. «Ce ne sono tantissime che adoro» dice Fresán «forse la mia preferita è E ti vengo a cercare, perché mi ricorda il film di Nanni Moretti (si riferisce a Palombella Rossa, del 1989).]*
Nel libro troviamo anche numerose citazioni musicali: i Beatles, Pink Floyd, *Bob Dylan eccetera. Ma c'è uno spazio simbolico che esiste ne *La parte inventata* e in tutti i tuoi romanzi chiamato «*Canzoni tristi*». Puoi parlarci di questa idea e del suo ruolo nella tua opera?**
Sì, è un luogo che può essere qualsiasi cosa, torna in tutti i miei libri, per esempio in un racconto è un campo di concentramento, da un'altra parte è una fondazione in Iowa, nel mio romanzo *El fondo del cielo* (inedito in Italia) invece è un pianeta. Non so se fosse Faulkner o forse Onetti, uno dei due deve aver detto un grande insegnamento, ovvero che se ti inventi un posto che sia

tuo, lì vale tutto, puoi farci ciò che vuoi. È un posto al quale puoi sempre andare e tornare. Nella mia testa è un posto molto simile alla colonia in Patagonia dove andavo in vacanza. «*Canciones tristes*» sicuramente è il mio posto preferito oltre che uno strumento di scrittura e se sapessi dov'è veramente ci vorrei andare senza dubbio!

**[Durante la presentazione alla libreria Altroquando, Fresán ha parlato del suo incontro con Bob Dylan a Buenos Aires nel 1991. Racconta che riuscì ad entrare nel hotel dove soggiornava il cantante grazie ad una sua amica che ci lavorava, bussarono alla sua porta e Dylan uscì fuori in calzoncini e con un cappello da cowboy. Si accorsero subito che Bob Dylan stava lavandosi i jeans nella vasca da bagno con il sapone tra le mani in un hotel di lusso. Quando l'amica di Fresán gli suggerì di mandare i pantaloni in lavanderia, Dylan rispose quasi offeso che sua madre gli aveva insegnato a lavarsi i pantaloni da tempo e nessuno poteva toccargli i propri "fucking" jeans!*

***Canzoni tristi* ha molto a che fare anche con la nostalgia, con i ricordi d'infanzia e con l'origine di alcune ossessioni. Ritieni che *infanzia** e scrittura siano legate a doppio filo nella tua vita?**

Sì, nel mio caso senza dubbio infanzia e scrittura sono molto collegate fra loro, perché, come dicevo prima, fin da bambino volevo essere scrittore e poi sono diventato proprio questo.

Ma non sono l'unico che l'ha sostenuto: per esempio l'inventore di *Peter Pan* James Matthew Barrie o anche Fitzgerald. Nell'infanzia accade di tutto. L'ultima cosa che si scopre è il sesso, e poi tutto ciò che viene dopo è una sorta di variazione sul tema. Quello che mi piace molto dell'infanzia è la costruzione che se ne fa in un secondo momento quando si è già adulti e si ritorna a quel periodo, lo si ricrea in qualche modo attraverso il ricordo, perché ovviamente quando sei bambino non sei cosciente di esserlo, e vivi in una sorta di presente assoluto, hai alle spalle un passato non lunghissimo e soprattutto non pensi troppo a quello che verrà dopo, al futuro, perché sai che le cose si complicheranno un pochino, però non ne sei cosciente e quindi ci torni da adulto.

E c'è poi un'altra grande esplosione dell'infanzia nella tua vita se, come nel mio caso, diventi genitore in età anche avanzata. Io sono diventato padre a quarantatré anni ed è come se tornassi a vivere la tua infanzia man mano che cresce tuo figlio, c'è una cosa molto curiosa per cui man mano che il bambino cresce tu inizi a ricordarti cose di te stesso a quell'età che avevi scordato, come un mega-reminder, un remake dell'infanzia ma con effetti speciali molto più avanzati.

**C'è un altro episodio che caratterizza la sua infanzia e che lo accomuna al personaggio de La parte inventata. Fresán è nato clinicamente morto. Il suo parto durò diciotto ore e sembrava essere spacciato, tanto che i medici stilarono prima un certificato di morte e poi uno di nascita. Secondo la sua ricostruzione, da lì nacque la sua vocazione come scrittore.*

Il protagonista de *La parte inventata* parla spesso dei suoi film e delle sue letture preferite…

Sono state tutte mie passioni da pre-adolescente, *L'invenzione di Morel* di Bioy Casares anche è stato un libro importante per me, Fitzgerald e così via..

Ma nel libro il protagonista non ha mai letto Faulkner…

Sì anch'io ho avuto difficoltà con Faulkner. Ci sono libri che ti bloccano. Per esempio sono un super fan di Nabokov, è uno dei miei **scrittori preferiti*** in assoluto, ma ecco, ce l'ho qui, (mostra la copia di *Ada o Ardore* dalla sua valigia), è un libro che mi piace ma non riuscivo a leggerlo da giovane, infatti nel terzo volume della trilogia, La Parte recordada, il personaggio ha la stessa difficoltà.

**Un altro suo scrittore preferito si rivela essere Proust. Durante la presentazione del libro ha svelato di aver letto all'età di trentacinque anni la Recherche, mentre si era ritirato nelle montagne sopra Córdoba. Dopo la lettura di Proust impiegò un mese per scrivere il suo libro Esperanto.*

Cosa ti ha influenzato di Nabokov?

Credo che quell'amore romantico che descrive solitamente Nabokov ha avuto un'influenza nei miei personaggi femminili.

Nei suoi saggi (*Tra Parentesi*, Adelphi 2009), Roberto Bolaño descrive spesso il rapporto che aveva con te; stila addirittura un elenco chiamato "Tutte le cose di cui parlo con Fresán" sui discorsi che facevate. Ci puoi dire qualcosa del rapporto che vi legava?

Beh, quello che diceva e scriveva Roberto, specialmente nei suoi saggi, è da prendere sempre con le pinze…[ride..] Mi ricordo una scena: io abitavo a Barcellona e lui a Blanes, e spesso mi chiamava nel cuore della notte per commentare la prima stagione del Grande Fratello. Altro che grandi figure della letteratura sudamericana!

Quello che facevamo io e Roberto era soprattutto ridere tantissimo, quando ci incontravamo ci trasformavamo, eravamo due macchine da risate, non eravamo certo quelle figure intellettuali che si mettevano a discutere di epifania o cose simili. Lui era un tipo davvero simpatico, ma anche molto belligerante, lottatore in qualche modo, credo che più che i suoi libri, e sicuramente se fosse vissuto ancora ne avrebbe scritti molti altri (è morto nel 2003, quando aveva

cinquant'anni NdR), la grande perdita per la letteratura latinoamericana quando lui è mancato, è che era esattamente equidistante tra la generazione del boom e la mia generazione, era all'incirca dieci anni più giovane di quella del boom e dieci anni più vecchio della mia. Era una specie di glitch nel sistema, era una cosa strana e particolare che movimentava tutta la scena letteraria. Quando è mancato è tornato tutto un po' piatto e noioso, con i soliti discorsi. Anche perché lui amava fare polemica e gettare scompiglio, creare squadre, mettere una persona contro l'altra. Questo perché non dormiva, soffriva di insonnia e **si inventava di tutto***.

*[*in seguito ha descritto i vari scherzi che Bolaño gli aveva fatto durante la loro amicizia.*

Un giorno i due si incontrano a Barcellona. Fresán accompagna Bolaño alla stazione per prendere il treno per Blanes, si salutano e torna a casa. Dopo mezz'ora suona di nuovo il campanello. Fresán trova Bolaño inzuppato dalla pioggia. «Ho ucciso un uomo» gli dice tremante. Fresán lo fa entrare e gli prepara una tazza di tè. «Un paio di skinhead mi hanno attaccato alla stazione, hanno cercato di derubarmi». Gli rivela poi che uno dei due aveva un coltello, lui era riuscito a togliere un coltello dalle mani dello skinhead e aveva pugnalato l'altro vicino al cuore, poi era scappato lungo la strada senza sapere cosa fare. Bolaño lo guarda quasi con le lacrime agli occhi e gli dice che non poteva continuare a scrivere con una morte sulla sua coscienza, che non sarebbe più stato in grado di guardare suo figlio negli occhi. Fresán scosso dalla situazione, si offre di accompagnarlo alla stazione di polizia, rassicurandolo che si tratta di legittima difesa e non deve temere di nulla, la situazione si risolverà in qualche modo. Bolaño risponde, indignato: «Cosa? Uno scrittore argentino che tradisce uno scrittore cileno? Vergogna!» Allora Bolaño vede la disperazione negli occhi di Fresán, e inizia a sghignazzare dicendogli:«Sai bene che non sarei capace di uccidere una zanzara…Come puoi credere ad una storia simile?».

Fresán racconta poi il modo in cui Bolaño esorcizzava la malattia. Durante uno degli ultimi momenti, mentre erano in macchina insieme ad un altro amico, Bolaño si sentì male. Fresán propose di accompagnarlo all'ospedale di Barcellona, ma il cileno rifiutò. «Accompagnatemi a Blanes, voglio morire lì» gli fece Bolaño. Dopodiché si finse morto per svariati minuti, con gli altri due che rimasero sconvolti.

Fresán commenta così:

«A volte rimanevo così pensando: quest'uomo è uno psicopatico…Aveva repentini sbalzi di umore e in un instante passava dall'amore all'odio per

qualsiasi cosa…Mi faceva: Rodrigo, oggi ho visto la donna più bella del mondo. E io: Sì Roberto, immagino, certamente…».
Infine, nella nostra breve chiacchierata prima di arrivare alla libreria per la presentazione, mi rivela il suo libro preferito di Bolaño. «Stella distante, senza dubbio». «Roberto controbatteva dicendogli: però Rodrigo, Detective selvaggi è…E io subito gli rispondevo: «Stella distante, Roberto, fidati, è il tuo migliore». (2666 uscirà postumo NdR).]

E non era un grande cuoco… (Video)

La storia della paella certo. La sanno tutti ormai. No, era un pessimo cuoco! Per quelli della mia generazione, come Alan Pauls, o quelli anche un po' più giovani, come Patricio Pron, era un po' lo zio matto che ti porta fuori. La sera non sapevi mai quello che ti poteva succedere e movimentava sempre tutto.
Ringraziamo per la traduzione Giulia Zavagna.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/intervista-a-rodrigo-fresan/

MISTERO AMERICANO: THE IRISHMAN / di Gabriele Santoro

pubblicato sabato, 7 dicembre 2019

Questo pomeriggio (ore 17.45, Sala La nuvola) Charles Brandt interverrà Più Libri Più Liberi. *Di seguito pubblichiamo un'intervista all'autore di* The Irishman *uscita sul* Messaggero*, che ringraziamo*.

Senza il corpo, senza nessuna prova. Dal 30 luglio 1975 l'America s'interroga sulla sparizione di Jimmy Hoffa, che il 14 ottobre 1957 dopo un'ascesa prepotente era stato eletto capo dell'International Brotherhood of Teamsters, il sindacato più influente della nazione.

Qual è stata la fine di Hoffa, spregiudicato protagonista per vent'anni della vita economica, politica e criminale degli Stati Uniti? La domanda è tuttora irrisolta, nonostante i decenni d'indagini dell'FBI e le miriadi d'ipotesi. In questo vuoto, che è un'ossessione nell'immaginario della società nordamericana, si è inserito con forza il lavoro del newyorchese Charles Brandt, avvocato ed ex Procuratore generale dello Stato del Delaware. Il suo libro *I heard you paint the houses*, pubblicato per la prima volta nel 2004, è uscito in una nuova edizione e oltreoceano è in vetta alle classifiche di vendita. La storia e la scrittura di Brandt hanno conquistato Martin Scorsese e Robert De Niro, con cui l'autore ha collaborato per la trasposizione cinematografica.

In Italia l'ha portato la casa editrice Fazi col titolo *The Irishman* (traduzione di

Giuliano Bottali e Simonetta Levantini, 469 pagine, 18 euro). Brandt, ospite d'eccezione di *Più libri più liberi* (Sabato 7, ore 17.45, con Pif nella Nuvola all'Eur), ha cercato le risposte che mancano nella confessione di Frank Sheeran, raccolta in una serie d'interviste dal 1991 al 2003. L'irlandese, al ritorno dai campi di battaglia della Seconda Guerra Mondiale, era un autotrasportatore che cercava una vita migliore. Nella sua ricostruzione, questa ricerca lo rese un killer del crimine organizzato e poi un uomo di Hoffa. Al crepuscolo dell'esistenza, malato di cancro, Sheeran ha rivelato a Brandt di essere l'assassino di Hoffa su ordine di Cosa nostra.
Indipendentemente dalla piena credibilità della confessione dell'irlandese Sheeran sulla fine di Jimmy Hoffa, il lavoro di Brandt offre una lettura economica del crimine organizzato e della sua interazione con la politica. Tuttavia l'aspetto più interessante è la costruzione di un immaginario, ampliato dalla trasposizione cinematografica, per il racconto di che cos'è o non è la mafia. Per comprendere la reale dimensione della vicenda narrata, la figura chiave è Robert Francis Kennedy, il secondo più giovane Procuratore generale nella storia degli Stati Uniti.

Brandt, in quale modo il reduce Sheeran ottenne la fiducia di un capomafia della caratura di Russell Bufalino?

«È una domanda fondamentale, che ho posto più volte a Frank nei cinque anni d'incontri con lui. Mi rispose: "Hai mai sentito sentito parlare di "Crazy Joe" Gallo?". Era un boss di Cosa nostra ucciso in un ristorante a Little Italy, perché fece troppo rumore nella faida con i Colombo. Sheeran mi ha confessato di averlo assassinato, smentendo le ricostruzioni diffuse fin lì. Bufalino gli affidava commissioni importanti, perché ne apprezzava la determinazione e l'obbedienza. Le famiglie mafiose di New York erano quasi esclusivamente italiane, mentre Russell aveva un'attitudine aperta nei confronti dei non italiani. Si erano conosciuti casualmente nel 1955 in un'area di servizio. Il camion di Sheeran era in panne e Bufalino si offrì di aiutarlo. Da quel momento svilupparono un rapporto solido di reciproca utilità».

Perché Bufalino è stato il ponte tra Sheeran e Hoffa?

«Frank voleva sistemarsi nel sindacato. Teamsters era il più potente a livello nazionale, poiché controllava il settore nevralgico dei trasporti. Hoffa non si pose scrupoli riguardo allo spessore criminale degli uomini con cui si alleò per raggiungere i suoi obiettivi mediante la violenza e l'intimidazione mafiosa. Il fondo pensioni dei Teamsters, creato da Hoffa, divenne una ricchissima fonte di finanziamento degli affari di Cosa nostra. La mafia arrivò a controllare una delle principali istituzioni finanziarie del Paese».

Qual è stato il ruolo di Hoffa nelle elezioni presidenziali del 1960?
«Quando si diffuse la notizia dell'assassinio del presidente John F. Kennedy, Hoffa fece innalzare la bandiera americana che sventolava sul tetto della sede Teamsters. Nel 1971 Hoffa uscì dal carcere per la grazia concessagli dal presidente Nixon, di cui aveva finanziato la campagna elettorale. La morte di JFK interruppe il lavoro del fratello Robert, che prima come consigliere della Commissione d'inchiesta McClellan e poi nella veste di Procuratore generale è stato il suo acerrimo nemico. Robert F. Kennedy perseguì l'infiltrazione di Cosa nostra nel sindacato».

Hoffa è stato il tentativo di corrompere l'anima degli Stati Uniti o parte di un sistema?
«Nel cuore degli anni Cinquanta, all'apice della sua popolarità, aveva costruito con le lotte sindacali e l'avvento della televisione l'immagine dell'uomo che sfidava l'establishment. Per un ventennio è stato al centro delle relazioni pericolose tra economia, politica e mafia. Il sindacato Teamsters, presieduto oggi dal figlio di Hoffa, si trasformò in un possedimento personale. Al costo della vita non seppe rinunciarvi. Una volta uscito dal carcere, Hoffa voleva riprendersi la guida del Teamsters, mentre i boss erano soddisfatti del compromesso Frank Fitzsimmons e commissionarono l'omicidio preventivo. Il fantasma di Hoffa corrisponde all'incapacità dell'America di fare pienamente luce e i conti con un'epoca decisiva della propria storia».

Sheeran è un testimone pienamente credibile?
«La sua biografia è parte integrante della storia americana. È stato una delle poche persone davvero vicine a Hoffa. La prima volta si parlarono al telefono mediante Bufalino. "Ho saputo che dipingi le pareti", gli disse Hoffa. Sapeva che Sheeran era un killer. Lo fece diventare un alto dirigente del Teamsters, ma soprattutto era uno della famiglia Hoffa e il tradimento lo ha lacerato».

Lei com'è diventato il confessore di Sheeran?
«Da avvocato sono riuscito a ottenere la sua scarcerazione per motivi di salute. L'irlandese era stato educato da una famiglia cattolica praticante. Mi ha usato come se fossi un sacerdote, dopo averne incontrato uno vero. Mi ha rivelato numerosi delitti irrisolti dalla giustizia e presentato a boss di alto calibro come il suo biografo. Dall'alba delle indagini, l'FBI non aveva mai collegato Sheeran alla scomparsa di Hoffa, poi ha acquisito il materiale delle nostre conversazioni».

Scorsese l'ha coinvolta nell'intero processo creativo del film?
«Sì. La prima volta mi ha telefonato De Niro, che voleva interpretare Sheeran. A Manhattan Scorsese mi ha dato la sceneggiatura con la richiesta di mandargli

le mie osservazioni. Ho partecipato anche ad alcune riprese. Le due opere vivranno in simbiosi».

Gabriele Santoro

Gabriele Santoro, classe 1984, è giornalista professionista dal 2010. Si è laureato nel 2007 con la tesi, poi diventata un libro, *La lezione di Le Monde, da De Gaulle a Sarkozy la storia di un giornale indipendente*. Ha maturato esperienze giornalistiche presso la redazione sport dell'Adnkronos, gli esteri di Rainews24 e *Il Tirreno* a Cecina. Dal 2009, dopo un periodo da stageur, ha una collaborazione continuativa con *Il Messaggero*; prima con il sito web del quotidiano, poi dal dicembre del 2011 con le pagine di Cultura&Spettacoli.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/mistero-americano-the-irishman/

LA PRESENTAZIONE DEL RAPPORTO 2019 DELLA FONDAZIONE BRUNO VISENTINI / di ENRICO CERRINI

:

8 dicembre 2019

Giovedì 5 dicembre, l'aula magna dell'Università LUISS ha ospitato la presentazione del terzo rapporto della Fondazione Bruno Visentini, intitolato "Il divario generazionale e il reddito di opportunità". I condirettori scientifici della Fondazione, i prof. Luciano Monti e Fabio Marchetti, hanno curato un rapporto che mira a comprendere le difficoltà dei giovani ad accedere alla vita adulta e propone un provvedimento denominato reddito di opportunità.

La giornata si è aperta con i saluti da parte di Alessandro Laterza, Presidente della fondazione Bruno Visentini, di Andrea Prencipe, Rettore dell'Università Luiss, e Adelaide Mozzi, membro della rappresentanza in Italia della Commissione Europea, ente che ha

patrocinato l'iniziativa. Si è invece conclusa con gli interventi dei rappresentanti delle parti sociali (Confindustria, Cgil, Cisl e Uil) e degli studenti, mentre la parte centrale è stata animata dalla relazione di Luciano Monti e dal commento di Mauro Pisu, capoeconomista OCSE per Italia e Grecia.

I saluti iniziali hanno posto l'accento sull'importanza di risposte rapide in termini di processi formativi e di investimenti pubblici in un mondo che cambia repentinamente grazie alla rivoluzione digitale. Tali risposte non possono essere univoche, ma dipendono dai contesti sociali, per cui il rapporto 2019 ha riservato un focus particolare sul mezzogiorno, come anticipato da Alessandro Laterza.

Luciano Monti ha, in primo luogo, presentato i risultati dell'Indice del divario generazionale (GDI), che ritorna ad aumentare leggermente dopo il calo degli ultimi anni. Il professore ha inoltre introdotto il concetto di spread sociale, indicatore creato ad hoc, con l'obiettivo di confrontare i giovani del nord e del sud come se fossero BTP.

Il GDI è un indice standard utilizzato a livello internazionale. Il rapporto utilizza 36 indicatori semplici e 13 compositi tra quelli presenti nelle banche dati ufficiali del belpaese. Sfortunatamente, le stesse banche dati spesso trascurano i dati a livello regionale o macroregionale, per cui lo spread sociale è formato da solo 8 indicatori compositi e 20 di base. Di conseguenza, i due indici non possiedono lo stesso rigore scientifico. Malgrado la povertà di dati, il risultato è incontrovertibile. Lo spread sociale misura circa 450 punti base e sta ritornando ai livelli critici del 2009-2010. Per comprenderne l'origine, è sufficiente evidenziare che la percentuale di spesa sostenuta per l'abitazione rappresenta il 21% del reddito di un giovane al nord e quasi il 50% al sud.

L'atlante delle misure generazionali consiste nell'analisi delle risorse stanziate dai governi

per i giovani. Il rapporto calcola un ammontare di 4 miliardi di euro nel 2018, passato a 3,5 nel 2019 solo perché uno dei provvedimenti ha perso il suo carattere generazionale con l'ultima legge di bilancio. I curatori propongono di armonizzare queste risorse, veicolandole in un'unica misura dal valore di 4,6 miliardi. Nasce così il reddito di opportunità, una tipologia del reddito universale per i giovani, al momento presente, in termini diversi, solo in Corea del Sud e Australia.

La misura elargirebbe a circa due milioni di giovani (i due terzi del totale) un plafond di € 20.000 da impiegare esclusivamente per la realizzazione di alcune attività specifiche come la formazione e l'acquisto della prima casa. La politica può implementarla scegliendo le categorie da finanziare. I destinatari del provvedimento potrebbero essere i NEET, le fasce di reddito più povere o i residenti nelle aree più svantaggiate.

Mauro Pisu ha lodato il rapporto, specificando che la ricerca di dati e di indicatori in materia generazionale è importante a livello internazionale. Il divario generazionale è cruciale perché spesso non rappresenta una situazione passeggera dovuta all'inesperienza giovanile, ma tende a permanere nel tempo. I dati mostrano la gravità della situazione italiana, secondo paese OCSE per numero di NEET, superata solo dalla Turchia.

Inoltre, l'assenza di equità generazionale del nostro sistema di welfare è evidenziata dalla correlazione quasi perfetta tra fascia d'età e sviluppo della povertà durante la crisi economica, la quale ha gravato in particolar modo su bambini e giovani generazioni. Il quadro di Pisu ha mostrato un paese i cui giovani fuggono all'estero dopo la formazione mentre non vengono attratti studenti e lavoratori specializzati dalle maggiori nazioni europee. Infine, le proiezioni ONU ci rappresentano un paese vessato da un andamento demografico che creerà squilibri notevoli al sistema previdenziale, per cui occorrono riforme di lungo periodo in gradi cambiare radicalmente una società in perenne crisi.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/societa-societa_teoria-economica/la-presentazione-del-rapporto-2019-della-fondazione-bruno-visentini/

IPOCRITA FIN DALLA NASCITA / di PAOLO GUBITTA

:

8 dicembre 2019

Nella diffusione dell'indagine Uecoop su dati dell'Ispettorato del lavoro relativa alle persone che lasciano il lavoro per prendersi cura di bimbi e bimbe in tenera età si specchia l'**ipocrisia di una parte del dibattito sul crack demografico del nostro Paese** e sulle sue conseguenze.

Cosa ci dice questa indagine?

Giornali, televisioni e siti di informazione riportano che nel corso del 2018, *quasi 50mila papà e mamme* hanno rassegnato le dimissioni dal lavoro per poter accudire bimbi e bimbe in tenera età, a causa dell'assenza di familiari che possano prendersene cura (27%), per i costi eccessivi fra asilo nido e baby sitter (7%) oppure per carenza di posti disponibili nelle strutture preposte (2%).

Altro non si riesce a dire su questa ricerca, perché in rete non c'è traccia del rapporto completo da cui sono tratti i dati e sulla metodologia utilizzata per calcolarli: nella sezione "Primo Piano. News" del sito di Uecoop, l'ultima notizia è datata 13 novembre 2019.

> Ma assumendo che i dati si basino su metodologia rigorosa e siano corretti, come interpretarli?

1. La *famiglia* non conta (e può solo contare su se stessa)

Una società che non agevola chi la abita e la vive nel realizzarsi anche con la nascita di una nuova creatura (o con l'adozione di una abbandonata o priva di tutele) è una società che nella sostanza non si prende cura delle famiglie (di qualsiasi tipo, s'intende).

È come dire che chi occupa le posizioni che incidono sulle traiettorie di sviluppo della comunità sta guidando con gli occhi puntati sullo specchietto retrovisore.

> Se per invertire il declino demografico non è prioritario supportare chi vuole procreare, almeno si favorisca l'immigrazione regolare.

L'ISTAT dice che il tasso di fecondità delle donne straniere in Italia nel 2018 è stato di **1,94**, a fronte dell'**1,21** delle donne italiane. La stessa fonte ci dice che nel 2008, i tassi erano rispettivamente **2,85** e **1,34**.

L'impressione è che, al di là del contributo dal dibattito, questo trend derivi non da una strategia deliberata ma da una **«strategia "a mia insaputa"»** ovvero da una **«strategia inconsapevole»** (e questo non migliora la situazione, anzi).

> Ne vedremo le conseguenze quando la generazione degli attuali 50enni entrerà nella terza e quarta età. Ne pagheranno il conto le

nostre imprese

2. La *donna* può attendere (e accontentarsi)

Una società in cui sono ancora le giovani donne a doversi sacrificare sul piano professionale per la famiglia è una società che nella sostanza **tratta il genere femminile in modo «residuale»**.

Da una parte, ci sono quelle che lasciano il lavoro per esigenze di conciliazione. Dall'altro, ci sono quelle che «subiscono» il **Gender Pay Gap** (vedi ricerca **JobPricing 2019** e i dati **Eurostat**).

Vero è che il **differenziale retributivo** tra donne e uomini è molto diverso nel *settore pubblico* (intorno al 5% a favore dei primi) rispetto a quello *privato* (intorno al 20%), ma è altrettanto vero che per avere piena contezza della «residualità» delle donne al lavoro bisogna ampliare l'analisi fino a includere la minore durata del ciclo di vita professionale delle donne e la minori prospettive di carriera a loro offerte (il cosiddetto ***soffitto di vetro***). Così facendo, dice il **rapporto Jobpricing**, si vede che l'Italia è al 70° posto su 149 Paesi nel mondo per la capacità di colmare le differenze di genere, e al 17° posto su 20 Paesi dell'Europa Occidentale.

L'impressione è di essere di fronte a una **profezia che si autorealizza**, che per Robert. K. Merton, che la concepì alla metà del secolo scorso è «una definizione falsa della situazione che determina un nuovo comportamento che rende vera quella che originariamente era una concezione falsa».

È come dire che siamo tutti talmente convinti che le donne che diventano mamme tendono a

impegnarsi di meno sul lavoro per le evidenti difficoltà nel conciliare esigenze familiari e professionali, tanto da far poco o nulla per favorire la conciliazione o da preferire i maschi in certe posizioni di lavoro per non rischiare le incognite della "interruzione per maternità", cosicchè le neo mamme sono per davvero costrette a ridurre l'impegno al lavoro o a lasciare il lavoro per dedicarsi alla nuova creatura.

> Non è propriamente **edificante** e serve uno sforzo collettivo per correggere il tiro.

3. Molte (non tutte) *imprese* latitano (e sono lasciate sole)

Anche gli **stili di direzione** adottati dalle imprese possono aiutare a gestire la conciliazione tra il lavoro e l'esperienza genitoriale dei primi anni di vita.

Non c'è nulla che impedisca di organizzare gli *orari di lavoro in modo flessibile*, tenendo conto delle temporanee esigenze di conciliazione, perché così facendo si impatta positivamente sulla **motivazione** e sull'adozione di comportamenti di **cittadinanza organizzativa** al rientro in attività. Vero è che queste azioni sono praticabili in relazioni professionali orientate alla stabilità e al medio-lungo termine, che mal si conciliano con situazioni di lavoro intermittente e con aziende diverse.

Non c'è nulla che impedisca di introdurre il **job sharing** prima del periodo di maternità, pratiche di **smart working** nei primi periodi post maternità, e ancora soluzioni di **job sharing** per supportare il definitivo pieno reinserimento al lavoro, piuttosto che impostare **piani di welfare** differenziati in grado di soddisfare anche le esigenze delle famiglie che crescono. Vero è che ci sono imprese che hanno oggettive difficoltà nel gestire la maternità

in questo modo per oggettivi gap di competenze interne. Ma è anche vero che queste modalità a volte hanno costi che è improprio caricare sulle imprese.

> (anche) Su questa partita vedremo la **progettualità** delle Parti Sociali negli anni a venire.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/imprenditori_occupazione/ipocrita-fin-dalla-nascita/

PSICOPOLITICA: IL CINISMO IN BUONA FEDE, O QUASI / di GIORGIO MAJORINO



:

8 dicembre 2019

Quando gli storici, i commentatori politici, i giornalisti, ed anche la gente comune, esprime giudizi su chi ha detenuto o detiene il potere, e che in questa funzione hanno compiuto o compiono atti che portano a conseguenze dannose se non terribili alle persone, vi è una tendenza ad una giustificazione che può passare anche per "scientifica".

Per esempio (ma gli esempi passati ed attuali sono noiosamente un'enormità) il povero Mussolini è stato ingannato dai suoi generali sulla preparazione militare italiana. Risultato 300.000 morti e l'Italia distrutta. Ma il Duce aveva tenuto personalmente il ministero della Guerra per 20 anni e forse qualcosa sapeva… Roosevelt e poi Truman decidono di usare la bomba atomica sul Giappone, cancellando due città per evitare altre perdite di soldati americani. Ma, guarda caso, in quei giorni, l'esercito sovietico, appena entrato in guerra con i nipponici, stava facendo a pezzi in Manciuria l'unica Armata giapponese ancora intatta e nel giro di pochi giorni sarebbe sbarcata, impadronendosene, in quel territorio giapponese che era l'obiettivo finale, fondamentale, per gli americani. E se l'Armata Rossa, avesse avuto qualche perdita, il problema non si sarebbe posto: Stalin, quanto a cinismo non era secondo a nessuno. Ma è facile parlare di queste grandi sciagure e stragi.

Il problema si pone, però, anche in dimensioni minori nella gestione del potere di ogni giorno, dove non si decidono terribili carneficine, ma si impongono, con le più svariate giustificazioni, sofferenze reali e psicologiche a chi ha, come propria partecipazione illusoria al potere, solo qualche sciopero, corteo e quella specie di sondaggio collettivo, molto rarefatto nel tempo, che si chiama elezioni.

Questo discorso vale non solo per i politici, ma anche per tutti quelli che detengono, in qualche modo il potere, quali gli imprenditori, i grandi dirigenti privati e pubblici, i detentori di influenza ideologica e simili. Ora, con lo snobismo intellettuale dello psicoanalista, vorrei però cercare di capire, aldilà delle motivazioni anche giustificabili sulla

necessità di prendere decisioni dolorose su sulle persone, **che tipi di meccanismi mentali si attivano dentro chi decide ed agisce, ben sapendo quali possano essere le conseguenze**, ovviamente negative su altri. E qui dobbiamo capire che, ad onta delle idealizzazioni alle quali sono sottoposti, vi sono meccanismi psichici di chi esercita il potere, esattamente analoghi a quelli di noi, poveri sudditi mortali.

È assurdo, per esempio far passare un Hitler come un pazzo psicopatico in preda a deliri sconvolgenti. A prescindere dalla responsabilità di chi lo appoggiava, che per fortuna a Norimberga, è stata un po' sanzionata (con la forca, a proposito del cinismo di chi scrive…), **il dare del pazzo a Hitler, serve a non riconoscere dentro di lui degli analoghi meccanismi in noi presenti**.

Mi dispiace per le anime belle che nelle confabulazioni interne e nelle declamazioni esterne interpersonali, parlano del loro proprio senso morale, della loro idealità, della sollecitudine incontrovertibile nei riguardi di altri. Poiché qui parliamo di un meccanismo funzionale che si chiama "sadismo" e che, usando l'energia tratta dalle basi fisiologiche del desiderio del piacere e di quello del distruggere, cerca di adempiere al proprio obiettivo di azione nella realtà.

Trarre piacere dalla sofferenza altrui. Chiamiamo cinismo la giustificazione sadica o l'addizionale emotiva conseguente delle scelte razionali dei mezzi e delle azioni per raggiungere degli scopi, non ignorandone le conseguenze dannose. Scelte che in se stesse possono anche essere considerate utili per altri (con le dovute riserve).

Il cinismo dei potenti è uguale, al piccolo cinismo di me, povero suddito mortale, che trae soddisfazione, magari, anche solo delle disgrazie altrui: non è un caso che siamo così morbosamente attratti da quello che capita ad altri .

Qui la TV è splendidamente e principalmente protagonista. Ovviamente la differenza quanto ad effetti tra chi detiene il potere e chi ne ha poco, sta nell'aspetto quantitativo della possibilità di esercitarlo. Ma c'è da chiedersi come mai non funzionano quei meccanismi di identificazione con altri che permettono di astenersi dal fare del male, come accade soprattutto nei riguardi dei bambini e nelle loro copie antropomorfizzate e cioè i nostri cari animaletti domestici? E qui entriamo nella complicatezza delle reciproche influenze delle componenti psichiche e in una conflittualità permanente di tali componenti, conflittualità derivata dalla nostra storia, dall'influenza di altri, dalle vicissitudini del rapporto con la realtà e forse, anche da un DNA che attraverso generazioni ci ha trasmesso chissà che cosa.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/psicologia/politica-cinismo-psicopolitica/

La lezione della Finlandia: Marin, 34 anni, è la premier più giovane / di GIANMICHELE LAINO

| 09/12/2019



- Sanna Marin, 34 anni, è la premier più giovane d'Europa
- Ha preso il posto del collega socialdemocratico dimissionario Antti Rinne
- La risposta del paese scandinavo all'avanzata del sovranismo

Sanna Marin ha 34 anni. Non che si affacci per la prima volta alla politica. Nonostante la sua giovane età – ma forse 34 anni sono pochi soltanto per noi italiani? -, è entrata in parlamento già nel 2015 ed è stata nominata successivamente ministro dei Trasporti. Insomma, non una personalità priva di esperienza (in Italia, perdonate il paragone, abbiamo avuto diversi casi in tempi recenti), ma una giovane che ha avuto un cursus honorum di tutto rispetto prima di essere scelta, all'interno del partito di maggioranza relativa, come successore del dimissionario **Antti Rinne**, sfiduciato sui temi economici.

Sanna Marin, nuovo premier finlandese a 34 anni

Il partito Socialdemocratico finlandese, dunque, ha scelto di affidare a **Sanna Marin l'incarico di rimettere insieme la coalizione con la sinistra, con i verdi e con i centristi** che, in questi ultimi anni, ha governato in Finlandia. Una coalizione che ha come pilastro imprescindibile – e tratto comune – proprio la presenza di giovani donne alla testa dei partiti che la rappresentano: Li Andersson, 32 anni, è la leader della sinistra radicale, mentre Katri Kulmuni, 34 anni, è il numero uno del Centro.

Una sfida non semplice, quella di Sanna Marin. La Finlandia è uno dei Paesi dell'Unione Europea che sta attraversando un periodo di assestamento. Per questo motivo la crisi di governo, è affiorata in seguito alla gestione del servizio statale delle poste finlandesi. Il premier uscente Antti Rinne, infatti, non ha saputo fronteggiare uno sciopero dei lavoratori che è durato per ben due settimane a novembre. Una macchia indelebile che, in un Paese moderno come la Finlandia, ha portato il partito di centro a ritirare l'appoggio alla coalizione che era al governo dall'aprile del 2019.

Come si è arrivati alla scelta di Sanna Marin e cosa succede in Finlandia

La Finlandia è anche lo Stato che detiene la presidenza di turno dell'Unione Europea e, per questo motivo, ha ritenuto maggiormente responsabile non procedere con nuove elezioni, ma attuare semplicemente un rimpasto di governo che, adesso, sarà guidato da Sanna Marin. Si tratta di un aspetto che punterà anche a scongiurare l'avanzata dei sovranismi: alle ultime elezioni, infatti, si era registrata un ottimo successo di **Jussi Halla-aho del partito Veri Finlandesi.** Per un soffio, non aveva ottenuto la maggioranza relativa, rimasta – per qualche decimo di punto – proprio nelle mani dei socialdemocratici. L'alleanza continuerà e avrà un nuovo volto. La Finlandia ha risposto all'avanzata dei sovranisti con una vera e propria novità: dovremmo imparare la lezione.

(Credit Image: © Zhang Cheng/Xinhua via ZUMA Wire)

fonte: https://www.giornalettismo.com/sanna-marin-finlandia-premier-piu-giovane/

E ALLA FINE PAGHIAMO NOI - IL PIANO DEL GOVERNO PER SALVARE ILVA

PORTARE CASSA DEPOSITI E PRESTITI, SNAM E ARVEDI A GESTIRE L'IMPIANTO CON ARCELOR MITTAL - MA PRIMA IL GRUPPO FRANCO-INDIANO DEVE RIDURRE DRASTICAMENTE GLI ESUBERI, LIMITANDOLI AI 1800 - SERVONO 3,2 MILIARDI DI INVESTIMENTI IN UN ARCO TEMPORALE DI 4-5 ANNI (LO STATO METTEREBBE OLTRE 500 MILIONI) - SE LA TRATTATIVA ANDASSE IN PORTO SI POTREBBE TORNARE A PARLARE DI SCUDO PENALE…

Annalisa Cuzzocrea e Tommaso Ciriaco per "la Repubblica"

Il piano del governo per salvare le acciaierie di Taranto e le migliaia di posti di lavoro che dipendono dalle sorti dell' ex-Ilva passa per un' operazione molto complessa con dentro un partner pubblico come Cassa depositi e prestiti, un' azienda controllata dallo Stato come Snam, il gruppo Arvedi di Cremona e Trieste e infine, ancora, ArcelorMittal.

Nessuna fuga degli indiani, nessuna lettera con l' offerta di un miliardo di euro pur di andar via, giurano al ministero dello Sviluppo. Dove invece si continua a trattare, nonostante l' annuncio della scorsa settimana dei 4700 esuberi non sia piaciuto affatto al governo, che imputa alla società franco-indiana il tentativo di alzare il prezzo per ottenere - ancora - il più possibile dalla trattativa.

L' obiettivo di Giuseppe Conte e Stefano Patuanelli è quello dichiarato fin dal primo giorno: ridurre al massimo i licenziamenti, certo. Ma soprattutto, cominciare una riconversione che parta proprio dalla produzione dell' acciaio con una tecnologia più pulita: il preridotto come materiale ferroso di base, sempre più gas al posto del carbone, un forno elettrico che sostituisca il pericoloso, e non ancora a norma, Altoforno 2.

Con l' obiettivo di produrre 8 tonnellate di acciaio all' anno, ma a un costo ambientale molto ridotto rispetto a quello attuale, che porta con sé un' altissima incidenza di tumori e malformazioni neonatali, quartieri assediati dalle polveri inquinanti e la disperazione di chi si trova da quarant' anni dentro un continuo ricatto: salute o lavoro.

Il progetto cui sta lavorando il ministro Patuanelli non è semplice perché prevede prima di tutto che ArcelorMittal ci stia, che accetti le immissioni di capitale che arriveranno attraverso Cdp e Snam e riduca gli esuberi drasticamente: a regime, il governo vorrebbe limitarli ai 1800 che sono rimasti nella vecchia amministrazione straordinaria e sono ora in cassa integrazione. Per loro, il Cantiere Taranto prevede anche un fondo straordinario da 50 milioni che consentirebbe di dare sgravi contributivi fino al 100% per tre anni a chi assume lavoratori provenienti dal polo siderurgico.

Tutti gli altri lavoratori dovrebbero essere mantenuti grazie a Snam (che è chiaramente cruciale per l' approvvigionamento del gas, risorsa più pregiata e costosa del carbone) e soprattutto a Cdp (si sta cercando un modo per evitare che l' intervento della Cassa si configuri come aiuto di Stato e incorra in sanzioni da parte della Commissione europea).

C' è poi il gruppo Arvedi, che il triestino Patuanelli conosce bene e che faceva parte della vecchia cordata interessata all' ex-Ilva, quell' Acciai Italia sconfitta da ArcelorMittal nella gara svolta quando al governo c' erano Paolo Gentiloni premier e Carlo Calenda ministro: l' ingresso della società che gestisce le acciaierie di Cremona e Trieste sarebbe fondamentale per la tecnologia necessaria alla riconversione. Sia per la creazione del forno elettrico che per l' uso del gas, un

know how che Mittal non ha e che ha finora considerato troppo costoso.



LUCIA MORSELLI

Il progetto è ambizioso e per niente semplice. Servono 3,2 miliardi di investimenti complessivi in un arco temporale di 4-5 anni. Di questi, la parte che riguarderebbe lo Stato potrebbe essere di oltre mezzo miliardo. Se però andasse in porto, se la trattativa arrivasse davvero a un esito positivo, si potrebbe perfino tornare a parlare di una sorta di scudo penale che consenta di mantenere in funzione gli impianti mentre si procede al loro adeguamento: una forma di protezione più ampia che non riguarderebbe solo Taranto, come ha spiegato a Repubblica il vice di Patuanelli, Stefano Buffagni, convinto che a quel punto il Movimento 5 stelle non avrebbe problemi a farlo passare.

C' è però una parte del governo che non si fida di Mittal e teme che su Ilva possa accadere quanto già accaduto con Alitalia: che uno dei soci impegnati nel salvataggio si sfili all' ultimo momento, mettendo a rischio il destino delle ventimila famiglie interessate (considerando anche l' indotto). E a non fidarsi sono anche i lavoratori: alle 23 di stasera cominceranno le 32 ore di sciopero indette da Fim-Cisl, Fiom-Cgil e Uilm. La protesta culminerà domani con la manifestazione nazionale di Roma, dove da Taranto sono pronti ad arrivare 15 pullman.

Oggi al Mise si incontreranno i commissari di Ilva in amministrazione straordinaria e il negoziatore incaricato dal governo, Francesco Caio, presidente Saipem ed ex ad Poste Italiane. Domani, è invece previsto un nuovo importante incontro con l' ad di ArcelorMittal Italia Lucia Morselli.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/fine-paghiamo-noi-piano-governo-salvare-ilva-portare-221192.htm

---



Quanto inquina Internet? / di Redazione Senza Tregua

Non fa fumo, ma non è detto che non inquini. Al di là dell'impatto che hanno i supporti materiali che consentono la lettura dei dati digitali (di cui parleremo in un prossimo articolo) la stessa circolazione dei dati produce inquinamento, sebbene ciò contraddica il senso comune legato alla visione *green* con cui la rivoluzione informatica è stata accompagnata con l'avvento del nuovo millennio.

Secondo le stime più recenti nel 2018 la tecnologia digitale ha generato da sola il 4% delle emissioni globali di CO2. Una cifra che è triplicata nell'ultimo decennio e che soprattutto è destinata ad aumentare. Con l'incremento dell'informatizzazione nei paesi in via di sviluppo diversi studi stimano che il consumo di energia per internet aumenterà del 60% entro il 2020, e la quota di CO2 emessa raggiungerà il 14% del totale tra appena vent'anni. Per capire di che numeri stiamo parlando, se Internet fosse uno Stato sovrano, già oggi sarebbe il sesto consumatore di energia del mondo. L'intero comparto dei trasporti a livello mondiale produce in modo stabile il 20% delle emissioni di CO2, quota che sarà avvicinata a metà secolo dall'ITC. Il settore aereo, quello in proporzione più inquinante nei trasporti, nel 2018 ha prodotto circa il 2% delle emissioni globali, ossia la metà di internet.

Dietro l'apparenza della dematerializzazione dei beni, si nascondono in realtà diverse e nuove forme di materialità, che hanno un proprio impatto ambientale. La circolazione di quelli che noi percepiamo come dati immateriali è in realtà un insieme di input elettrici, che viaggiano attraverso una districata rete di cavi e infrastrutture fisiche interconnesse, vengono archiviati in server, necessitano di strumenti per essere realizzati, visualizzati e scaricati. Per funzionare tutto ciò ha bisogno di energia, al pari di ogni altra forma di spostamento materiale. Solo che non si vede, e quindi inconsciamente siamo portati a pensare che non esista, o meglio non costituisca un qualcosa di materiale e quindi non abbia impatto sull'ambiente.

Ogni click su internet ha un impatto ambientale. Una mail produce circa 4 grammi di CO2, che possono arrivare anche a 50 in caso di allegati pesanti, praticamente l'impatto di una lampadina accesa tutto il giorno. In media ogni 8 mail inviate si genera un inquinamento pari a 1 km percorso in auto. Un'azienda di cento dipendenti in un anno arriva a produrre circa 13 tonnellate di CO2, quanto tredici voli tra Parigi e New York.

Stesso dicasi per le ricerche on line. È stato stimato che una ricerca su Google produce circa 10 grammi di anidride carbonica. Dal momento che Google elabora circa 47.000 richieste al secondo, il motore di ricerca produce circa 500 kg di Co2 al minuto, che diventano rispettivamente 30.000 all'ora, 720.000 al giorno per un totale di circa 268.800 tonnellate in un anno.

Tutti i dati hanno quindi bisogno di energia per spostarsi, ma anche e soprattutto per essere conservati. Una parte importante dell'impatto energetico connesso con il settore informatico deriva dall'utilizzo dei server per la conservazione dei dati. Questi, oltre all'energia necessaria per alimentarsi 24 ore su 24, necessitano anche di imponenti sistemi di raffreddamento che a loro volta necessitano di energia elettrica. Nel 2012 un'inchiesta del New York Times mise all'indice lo spreco energetico realizzato dai grandi colossi del web che impiegavano circa il 90% dell'energia non per elaborazioni dei dati ma per mantenere attivi i server.

Da allora, per ridurre l'impatto– e anche soprattutto per abbattere i costi necessari, perché la

bolletta corre – i grandi monopoli informatici hanno escogitato varie soluzioni. Facebook ha spostato alcuni dei server nel nord della Svezia, circa cento chilometri a sud del circolo polare artico, mentre Microsoft li ha inabissati nel Mar della Scozia, Apple ha invece incrementato la quota di solare come approvvigionamento.

La quota maggiore di consumo energetico spetta ovviamente a chi occupa maggior spazio in termini di archiviazione e traffico. Parliamo ovviamente delle piattaforme di video in streaming, che generano da soli circa l'80% del traffico di dati internet a livello mondiale. Un'ora di visualizzazione di video produce lo stesso inquinamento prodotto dall'utilizzo di un frigorifero per un anno. Secondo le stime nel 2018 la visualizzazione di video in streaming ha prodotto 306 milioni di tonnellate di CO2, più o meno il totale delle emissioni complessive che nello stesso anno è stato prodotto dalla Spagna, mentre lo streaming di piattaforme come Netflix e Amazon Prime Video genererebbe da solo emissioni equivalenti a quelle del Cile.

Inchiesta a parte, e dai risultati interessantissimi, è stata condotta per il settore musicale. Uno studio congiunto delle università di Glasgow e Oslo ha analizzato l'impatto ambientale dell'industria discografica statunitense. La plastica prodotta dal settore discografico negli USA è crollato passando dai 61 milioni di chilogrammi prodotti del 2000 ad appena 8 milioni nel 2016. Tuttavia, le emissioni di gas serra generate sono aumentate, proprio in considerazione dell'impatto generato dai consumi informatici, passando da 136 milioni di chilogrammi del 1988 ai 157 nel 2000 fino a 350 milioni del 2016. Di fatto l'impatto ambientale dell'epoca di vinili e cassette era inferiore a quella dei cd, e poi dei file in rete.

Un aspetto poco considerato alla parallela trasformazione della modalità di fruizione della merce finale, divenuta sempre di più elemento destinato al consumo individuale. Allo stesso tempo la riduzione dei costi di produzione rende i beni che viaggiano oggi su internet più accessibili, meno costosi, e più facilmente fruibili di un tempo. Lo strumento tecnologico interagisce quindi dialetticamente con le tendenze sociali e culturali in atto, aumentando a sua volta l'impatto ambientale del tutto.

È un po' come andare tutti in automobile con un solo passeggero a bordo. Alla fine si inquina di più. Così l'aver sostituito al consumo collettivo di beni quello individuale produce lo stesso effetto. Si prenda il caso di film e serie tv. L'impatto di una proiezione cinematografica in una sala da decine di spettatori è inferiore all'impatto che deriva dalla somma della visualizzazione individuale del film in streaming visualizzato o scaricato dai singoli utenti sul web.

I grandi colossi informatici, Apple, Google, Amazon in testa, coscienti anche dell'impatto pubblicitario negativo, stanno investendo per ridurre la loro quota di emissioni e ricorrere a fonti rinnovabili. Figurano nella parte alta della classifica del capitalismo *green,* classifiche che non tengono conto però di quanto viene calcolato come consumo individuale degli utenti e che è strutturalmente connesso con la circolazione dei dati informatici, limitandosi a registrare quello di stretta competenza delle aziende. Singolarmente dunque le imprese potranno dire di essere *green*, ma l'insieme del sistema che generano e determinano è tutt'altro che sostenibile per l'ambiente.

Quindi non crediamo alle favole. Sebbene in modo diverso e meno visibile internet inquina.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16491-redazione-senza-tregua-quanto-inquina-internet.html

---



Francia: chi ha ferro ha pane / di Giacomo Marchetti

Giovedì 5 dicembre è iniziato lo sciopero generale in Francia contro la riforma del sistema pensionistico.

Era chiaro che il processo che ha portato all'inizio dello sciopero generale ed il clima che l'ha preceduto lasciavano propendere per una riuscita di questo, delle mobilitazioni ad esso connesse e di un solido consenso dell'opinione pubblica in generale.

Ma la riuscita è stata molto più rosea delle più ottimistiche aspettative e costituisce un ulteriore stimolo per la sua continuazione ed estensione con effetto domino che "rischia" di abbattersi sull'esecutivo.

Secondo i dati "ufficiali", non degli organizzatori, e quindi senz'altro notevolmente al ribasso, sono stati censiti 510.000 manifestanti in 70 città fuori Parigi, secondo il *decryptage* di *Le Monde*…

Per darvi un idea della sproporzione, il quotidiano francese – che comunque dichiara di avere compiuto una stima non esaustiva sul totale – parla di 25.000 a Marsiglia, mentre la CGT del dipartimento di Marsiglia fornisce la cifra di 150.000 persone. Lo stesso a Tolosa: 33.000 per la Prefettura, 100.000 per gli organizzatori!

E rileva comunque una presenza significativa anche nei centri minori oltre a Parigi, Marsiglia, Bordeaux, Lione, Tolosa, comunque molto inferiore alle stime date dai cronisti di testale locali che conoscono meglio le città di cui scrivono…

Le nombre jaune, pagina creata durante la marea gialla per fornire una contabilità precisa, date le cifre diffuse ufficialmente dall'Esecutivo al limite del ridicolo, parla di 1.143.450 partecipanti!

Il sito di informazione indipendente *Mediapart* è quello che ha dato il quadro più esaustivo della giornata, assemblando i servizi dei propri cronisti insieme a praticamente tutto ciò che è uscito sui differenti canali d'informazione.

Prossimamente e più a freddo potremmo dare un quadro più esaustivo e fare una valutazione che si approssimi il più possibile alla realtà.

Se usiamo i sondaggi come sismografi, per quanto approssimativi, dell'umore popolare, possiamo affermare che nel corso della settimana il consenso nei confronti dello sciopero è aumentato, e non di poco, attestandosi – a seconda degli istituti di ricerca – al 68% per Odoxa-Dentsu, 69% Harris Interactive, 58% per Elabe, 56% per Ifop-Fiducial…

La maggioranza dei francesi *quindi* sostiene lo sciopero.

Altri sondaggi ci rivelano un altro dato interessante: sebbene i francesi condividano in genere la necessità di una "riforma pensionistica", non si fidano affatto di Macron per realizzarla; e sono ben più del 60% degli intervistati.

La maggioranza dei francesi *quindi* non sostiene Macron in questa riforma.

* * * *

La quasi totalità dei lavoratori nei trasporti come le ferrovie e la metro parigina faranno "sciopero ad oltranza".

È circolato un treno su dieci ed i tre quarti dei macchinisti hanno fatto sciopero, mentre 11 linee della metro parigina (la RAPT) sono rimaste chiuse. Hanno funzionato regolarmente solo le linee automatizzate 1 e 14. Questo venerdì la situazione si annuncia simile con 1 treno su 2 sulla Linea A della RER, e uno su tre della linea B, ovvero le metro che collegano il centro con la periferia parigina.

Per la metro della Capitale l'inizio dello sciopero generale è stato più impattante della fermata

precedente, il 13 settembre di quest'anno, che aveva paralizzato Parigi e che di fatto ha costituito l'*incipit di* questi mesi di mobilitazioni sociali.

Questo venerdì la circolazione ferroviaria sarà perturbata allo stesso modo, così come la metro parigina.

I lavoratori della RAPT continueranno lo sciopero almeno fino a lunedì.

In maniera minore, ma comunque molto penalizzato, è stato il trasporto aereo; nell'arco della giornata hanno potuto decollare solo 1/3 dei voli interni di Air France ed il 15% di quelli a media percorrenza, mentre Easyjet ha annullato un totale di 233 voli, stando ai dati forniti mercoledì dalle compagnie.

Il dato è stato confermato dallo sciopero e questo venerdì la situazione sarà simile.

In Francia la legislazione non prevede l'esercizio di un "servizio minimo" nei trasporti pubblici, ma impone ai lavoratori solo la comunicazione dell'adesione allo sciopero 48 ore prima, per riorganizzare il servizio.

È stato annichilito sul nascere qualsiasi tentativo di limitare l'impatto nel sistema dei trasporti nella regione parigina, dove vivono un quarto dei francesi, utilizzando bus di ditte private – tra cui Flixbus –, mentre l'utilizzo gratuito delle piattaforme private di "condivisione del viaggio" è stato di fatto annichilito dalla congestione del traffico automobilistico che ha caratterizzato la capitale già da mercoledì nel tardo pomeriggio, con ben 550 kilometri di coda, tornando alla normalità solo in serata.

Come ha dichiarato al canale televisivo BMFTV, prima dell'inizio dello sciopero, il segretario generale della CGT delle ferrovie – l'organizzazione più rappresentativa nel settore: "*Se deve durare tutto il mese di dicembre, durerà tutto il mese di dicembre*". Segno della determinazione nel volere bloccare a tutti i costi il progetto macroniano.

Alcuni dipartimenti, come quello delle Bocche del Rodano, per esempio, cioè la regione marsigliese, hanno conosciuto una paralisi dell'attività economica quasi totale – comprese le raffinerie –*da*ieri; questo per impulso soprattutto dell'UD 13 della CGT, l'unione Dipartimentale che aderisce alla FSM.

In generale, non solo le principali città francesi, che hanno conosciuto dalla mattinata manifestazioni oceaniche, ma tutto l'Esagono è stato invaso da uno tsunami, segno di una partecipazione massiccia ed oltre le più rosee aspettative.

L'adesione degli insegnanti era prevista al di sopra del 50% alle materne ed elementari; è stata poco meno dell'80% nella sola Parigi, secondo i calcoli del Ministero dell'Interno.

Almeno 245 istituti su 652 nella sola Capitale hanno dovuto essere chiusi, secondo fonti ufficiali.

Anche nell'istruzione secondaria "*il movimento si annuncia molto forte, con una forte probabilità di raggiungere più del 70% dei professori che dichiarano lo sciopero, compresi insegnanti che non hanno mai fatto sciopero*" aveva dichiarato Frédérique Roleta – segretario del Snes-FSU, organizzazione maggioritaria nel corrispettivo delle medie inferiori e superiori – a "Mediapart" in una interessante inchiesta scritta a più mani dal titolo "*Retraits: les paris du 5 décembre*".

Quella degli insegnanti contro le riforme scolastiche è una lotta che dura da tempo.

Ma anche il privato è entrato nella partita. I "chimici" della CGT sono stati i tra primi ad esprimersi per lo sciopero ad oltranza all'interno della confederazione francese, e la maggioranza delle raffinerie (sette su otto) sono state totalmente bloccate.

Come riferisce David Gistau, responsabile confederale della CGT al quotidiano "L'Humanité", in un articolo pubblicato questo mercoledì:"*abbiamo ricevuto più di 2.000 chiamate di sciopero*

nel privato.(…)*Bisogna andare indietro, al più importante degli scioperi contro la legge El Khmomri o alla battaglia delle pensioni del 2010, per avere queste cifre! L'altro aspetto eccezionale della situazione, è che riceviamo molte chiamate spontanee da persone isolate*", che lavorano nelle piccole imprese; desiderano prendere coscienza dei propri diritti e conoscere i luoghi delle manifestazioni.

Insomma, come rilevato da più parti, tirava una aria da Sessantotto…

Una inchiesta di *Le Monde* di questo martedì, basata su una serie di interviste a sindacalisti e ad esperti del settore, dal titolo significativo – "*Avant la grève du 5 décembre, les syndicats face à la radicalisation de leur base* – mostra come sia cambiato il clima nel mondo della rappresentanza sindacale, con un comune denominatore: "*la pressione della base e la sua radicalizzazione"*. Forme di organizzazione autonoma dentro e a lato delle rappresentanze sindacali sono un altro segnale come il coordinamento degli ospedalieri, o "La Base" nella RAPT…

In generale i "corpi intermedi" marginalizzati da Macron, dopo anni di dure sconfitte sono diventati i vettori della collera delle classi subalterne fortemente influenzate dalle modalità d'azione e dai risultati ottenuti dai GJ in questo anno.

Non è il sindacalismo combattivo aperto alle molteplici forme in cui si esprime il conflitto sociale ad essere "superato", ma la sua versione che agisce "dentro le compatibilità" ad essere morto e sepolto…

Erano previste, e si sono svolte, circa 250 manifestazioni in tutta la Francia; la mobilitazione non ha riguardato solo i sindacati e le organizzazioni giovanili studentesche.

I 600 delegati della quarta*Assemblea delle Assemblee*dei Gilets Jaunes, riunitisi a Montpellier, a novembre avevano approvato una mozione che chiamava allo sciopero, mentre le figure storicamente più in vista delle giacche gialle – come Eric Drouet, Priscilla Ludosky ,"Fly Rider" e Jèrome Rodrigues – hanno fatto un video-appello per lanciare la mobilitazione e per fare di questa data: "*un nuovo momento della storia del nostro Paese*".

E pensiamo che l'obiettivo sia stato raggiunto.

Un bilancio chiaro, quello fatto dalle figure mediaticamente più influenti dei GJ, su un anno di mobilitazioni: "*nessuna delle nostre rivendicazioni, che fossero su un aspetto ecologico, democratico, sociale e fiscale ha portato a qualche riforma. La nostra lotta non è terminata*"

E neanche il mondo della cultura è stato a guardare.

Più di 180 intellettuali ed artisti, tra cui la scrittrice Annie Ernaux, il regista Robert Guédiguian e l'economista Thomas Piketty, in una *Tribune* pubblicata su *Le Monde*, sostengono lo sciopero.

L'appello è stato lanciato per iniziativa della rivista*Regards*e vede nei movimenti sociali che si esprimono da tempo in Francia una speranza ed un alternativa e cui invita a partecipare e si conclude così: "*e che giovedì 5 dicembre e i giorni che seguono, la rabbia legittima, ma soprattutto la speranza ritrovata, cantino in tutte le vie di Francia, perché il nostro avvenire è alla portata delle nostre intelligenze collettive.*"

Quanti settori sociali verranno coinvolti, quale sarà la sua durata e se sarà in grado di sviluppare un rapporto di forza tale da far cedere la compagine governativa sulla riforma delle pensioni che vuole attuare, non è dato sapere; ma la prima giornata di sciopero fa ben sperare.

Saranno i fatti a dirci se è ancora valida per la Francia l'affermazione fatta nel 2003 dall'allora primo ministro Jean-Pierre Raffarin, nel bel mezzo di un conflitto sulle pensioni per cui: "*Non è la strada a governare*".

Appare abbastanza consolidato comunque quanto ha affermato Danielle Tartakowsky, storico dei movimenti sociali, in una intervista su *Le Monde* di questo mercoledì:"*La messa in*

discussione di ciò che rimane dello Stato Sociale, cioè essenzialmente le pensioni e i servizi pubblici, crea uno spazio comune che cristallizza tutta una serie di rivendicazioni e di esigenze."

Uno spazio comune che ha una profondità storica.

La paralisi economica in Francia ha illustri precedenti vittoriosi: la conquista delle otto ore lavorative nel 1919, le mobilitazioni iniziate nel 1934 che hanno portato al "Fronte Popolare" ed alle sue conquiste (tra l'altro le ferie pagate), gli scioperi "insurrezionali" degli Anni '50 che fecero rientreare l'austerità, il maggio '68 che ha portato a notevoli aumenti salariali e al riconoscimento della rappresentanza sindacale in azienda…

Per giungere più vicino a noi, gli scioperi del 1995, che dopo tre settimane di mobilitazione portarono al ritiro della riforma pensionistica di A. Juppé.

Questo ultimo esempio è lo spettro che inquieta di più il governo, nonché l'ultimo precedente vittorioso del movimento dei lavoratori, che combinò efficacia delle forme di lotta e consenso popolare: ai tempi si parlò di "sciopero per procura".

Solo le mobilitazioni contro il CPE nel 2006 sono state di fatto, prima dei GJ, l'ultima esperienza di retro-marcia di un progetto governativo.

* * * *

La riforma delle pensioni non è stata presentata nel dettaglio, ma solo nelle sue linee guida; rimangono incerte modalità e tempistiche della sua eventuale applicazione.

Il 12 dicembre, il primo ministro Edouard Philippe potrebbe precisare il progetto atteso in Parlamento per l'inizio dell'anno nuovo.

Nelle ultime settimane non sono state date delucidazioni in merito, e quindi sul tavolo non vi è nulla di certo, se non una pervicace volontà di andare avanti nell'agenda politica intrapresa nonostante la prevista mobilitazione popolare e le accuse di "corporativismo" ai settori sociali – come i trasporti – che ne sono stati i primi promotori, con il solito giro di valzer di interlocuzioni di facciata con le parti sociali.

Tale provvedimento nasce da alcune idee-forza quali: la fine dei "regimi speciali" in un livellamento verso il basso della condizione pensionistica, l'allungamento dell'età pensionabile stabilendo una età anagrafica che, come in Italia, faccia da*pivot*per la godibilità della pensione piena.

Prevede inoltre l'introduzione di un sistema che de-connette ciò che è stato effettivamente versato rispetto a ciò che verrà percepito, e annuncia il cambiamento del sistema di calcolo, riparametrato *non sulla migliore condizione retributiva* conosciuta durante la vita attiva, ma spalmandola su più ampia porzione di questa, penalizzando di fatto le donne che hanno avuto accesso ai congedi di maternità e coloro che hanno vissuto una condizione precaria ed "intermittente".

Macron vuole di fatto mettere mano all'ultimo tassello dello Stato Sociale francese che non è riuscito ancora a modificare, riuscendo dove i suoi predecessori hanno parzialmente fallito, e portare a compimento il programma neo-liberale a tutto tondo che è la*mission*affidatagli dalle élite che l'hanno creato.

L'attuale esecutivo che si basa su una coalizione avente come perno LREM, il movimento politico creato da Macron con il suo "big Bang" per le ultime elezioni presidenziali e legislative di due anni e mezzo orsono. *En Marche!* non è riuscita a sviluppare una solida base di radicamento, dimostrandosi solo una macchina di marketing elettorale, mentre Macron ha piuttosto velocemente dilapidato il suo consenso, prima in calo e poi precipitato dall'inizio della "marea gialla" circa un anno fa. Non ha trovato corpi intermedi da cooptare nel progetto di ri-legittimazione del suo consenso, nonostante gli sforzi profusi, di fatto aumentando lo iato tra "il

Presidente dei Ricchi" ed il corpo sociale complessivo.

Una parte del personale politico di LREM da un anno a questa parte teme la propria sovra-esposizione, segno che la delegittimazione avvenuta con l'approfondirsi della crisi attraverso la mobilitazione dei GJ si è approfondita, ed è estremamente preoccupata per i possibili esiti catastrofici nelle elezioni amministrative locali di quest'anno in tutta la Francia.

E più prosaicamente ha proprio paura a girare per strada…

Per quanto riguarda l'attuale riforma delle pensioni sia sostenuta solo dalla dirigenza della CFDT di Laurent Berger, mentre la categoria dei ferrovieri aderente a questa centrale sindacale partecipa allo sciopero "ad oltranza" della categoria. Oltre alla CFDT, la direzione di uno principali sindacati degli agricoltori, la FSNA – resasi protagonista della "pacifica" invasione della capitale con i trattori contro l' "*agri-bashing*" del governo – nonché da una delle due maggiori organizzazioni sindacali dei controllori di volo, sono convinte della bontà della riforma…

Poca cosa quindi per agglutinare consenso attorno ad una riforma, o a pensare ad una "mobilitazione reazionaria di massa" in grado di controbilanciare la piazza. I precedenti tentativi di Macron di dare vita a piazze anti-GJ sono naufragati in mobilitazioni in cui i peggiori "bobo" hanno fatto la caricatura di loro stessi; una manciata di Briatore per intenderci…

Persino l'organizzazione sindacale che rappresenta i "quadri", solitamente conciliativa, ha aderito su pressione della base allo sciopero anche in ragione delle elezioni sindacali che si terranno di qui a breve, e che l'avrebbero penalizzata alquanto. Anche FO sembra avere messo in soffitta, con il Congresso tenutosi quest'estate, la sua tradizionale moderazione ed ora partecipa allo sciopero inter-categoriale del 5 febbraio (le sue federazioni categoriali dei trasporti sono organiche a questo settore centrale della protesta), mentre la tradizionalmente moderata centrale cattolica, la CFDC, ha lasciato libertà di scelta ai suoi aderenti…

La narrazione governativa prodotta dello sciopero corporativo, per il mantenimento del privilegio di pochi a detrimento del resto della popolazione, più che attecchire ha gettato ulteriore benzina sul fuoco.

Un articolo di *France.info* che raccoglie numerose testimonianze di lavoratori del pubblico e del privato che sciopereranno, sintetizza il senso comune delle dichiarazioni che da il titolo al pezzo: "*non ci battiamo per noi, ma per tutti*".

L'ipotesi di applicare i principi della riforma pensionistica tendenzialmente solo a coloro che conosceranno il mondo del lavoro con la sua entrata in vigore, cercando così di contrapporre fasce di lavoratori di età diversa, non ha fatto altro che radicalizzare la componente studentesca, già vessata da una pletora di riforme peggiorative della propria condizione.

I giovani saranno uno dei pilastri della collera sociale che si esprimerà in questi giorni.

A conti fatti, all'*establishment* politico non rimangono che alcune risorse tattiche, di cui ha già fatto abbondantemente uso in quest'anno di inedita mobilitazione politico-sociale: il condizionamento dell'opinione pubblicata tramite "*editocrati*" organici all'oligarchia e ai media-mainstream, la repressione poliziesca e la "provocazione" fascista e il logoramento dei soggetti mobilitati.

Non da ultimo, è fondamentale l'appoggio senza falle dell'Unione Europea in questo ennesimo affondo.

Proprio il Presidente francese, con una Angela Merkel in fase crepuscolare ed una Brexit alle porte – senza ancora sapere quali forme e tempi avrà – è il centro gravitazionale delle sfide dell'Unione nell'immediato futuro e *driver* del progetto franco-tedesco di "Europa carolingia".

Una miriade di vertenze prolungate, per quanto circostanziate, ha avuto un esito vittorioso nell'Esagono e costituiscono dei precedenti positivi anche a livello d'immaginario e di pratiche

di sussistenza solidale, per "resistere un minuto in più del padrone". Ad un altro ordine di grandezza, l'esecutivo ha dovuto cedere ad una parte delle richieste delle "giacche gialle" e, più recentemente, fare una parziale inversione di rotta di fronte all'inedita mobilitazione di tutto il personale ospedaliero, rivedendo le proprie politiche d'austerità.

Nonostante le inchieste giudiziarie e gli scandali che hanno riguardato uomini e donne del Presidente – di cui il più famoso è l'*affaire Benalla*– le non poche dimissioni di peso conosciute dall'Esecutivo, Macron – complice l'assetto istituzionale francese presidenzialista – ha conosciuto una certa capacità di*resilienza*che gli ha permesso di governare senza consenso in presenza del più longevo ed esteso movimento sociale a livello continentale.

La partita che si apre in Francia sulla riforma delle pensioni va oltre quindi la riforma in sé e oltrepassa per il suo peso effettivo i perimetri dell'Esagono.

* * * *

Formuliamo schematicamente alcune ipotesi, partendo dalla consapevolezza che se lo sciopero non perdurasse e non attecchisse – ma così non sembra – sarebbe gioco facile per l'Esecutivo procedere già all'inizio del prossimo anno verso una formulazione più definita della riforma e la sua messa in calendario, senza avere una opposizione di piazza che l'incalza.

Si tratterebbe dell'ultima tappa di un percorso con circa 25 anni di sconfitte del movimento operaio, e ridarebbe ossigeno a Macron.

Allo stesso tempo, se il 5 fosse realmente solo un inizio di una lotta prolungata e si configurasse uno scenario di mobilitazione sociale inedito per ampiezza, intensità e durata, si aprirebbe un processo di lotta di classe senza precedenti nella UE, costringendoci a considerare ciò che fin qui è successo in Francia da metà del novembre dello scorso anno come un lungo preambolo. Se vogliamo usare una metafora sportiva, il riscaldamento pre-partita.

Partiamo di qui, quindi…

Se lo sciopero s'inscrive nella durata nei settori strategici fin qui coinvolti, esonda in ampi strati di salariati anche del privato, rinvigorisce il movimento delle "giacche gialle" e stimola le mobilitazioni di varia natura che hanno caratterizzato l'Esagono anche di recente, si apre una partita importante, di cui non possiamo essere semplici spettatori.

Quel "muro" che un anonimo personaggio politico della maggioranza ha evocato si concretizzerebbe, come sembra.

In questo caso l'esecutivo avrebbe tre opzioni…

Prima: continuare con la sordità rispetto alle istanze avanzante, criminalizzando e reprimendo il movimento "oltre misura", e giocando tutto sul logoramento e l'appoggio incondizionato della UE e sulla mancata solidarietà internazionale, per imporre una sconfitta "definitiva" alle velleità di opposizione ai suoi progetti. Forse sarebbe un suicidio politico in termini di consenso per LREM non molto dissimile da quello scelto da Hollande, ma allo stesso tempo un adempimento della missione neo-liberale che gli è stata conferita.

Seconda: attuare una parziale revisione delle sue proposizioni "riformistiche" dilatandone i tempi di attuazione e diluendone alcuni aspetti per cercare di rompere il fronte sindacale, lasciando ai suoi "complici" – magari cooptati dentro una strategia sindacale neo-concertativa – la libertà di cantare vittoria per un ritiro parziale della riforma che verrà completata poi, preparando meglio le condizioni della contro-offensiva.

Terza: la maggioranza è costretta temporaneamente a fare marcia indietro sulla riforma, riformulando la propria agenda politica almeno nella tabella di marcia perché ne va della sua capacità di tenuta.

La fiducia nell'efficacia dell'azione diretta e collettiva farebbe proseliti e le forze politiche che volessero dare rappresentanza ai subalterni ritroverebbero la forza per proporsi come una

alternativa credibile agli occhi dei subordinati.

Certo non abbiamo la sfera di cristallo, ma quello che sembra prendere forma è un pezzo importante della crisi del neo-liberalismo targato UE e ci riporta alla concretezza della lotta di classe in un Paese a capitalismo maturo.

In dei conti è la capacità di imporre con la forza le proprie rivendicazioni ciò che conta, sapendo incanalare la legittima collera sociale covata sotto-traccia dal nostro blocco sociale di riferimento con forme adeguate allo scontro feroce con una élite che non cederà facilmente le leve del comando, e determinando un piano politico che invece di seguire, "anticipi" e accompagni il terremoto sociale.

Come proclamava un tempo un rivoluzionario francese:*chi ha ferro ha pane*…

fonte: https://www.sinistrainrete.info/politica/16494-giacomo-marchetti-francia-chi-ha-ferro-ha-pane.html

---

L'Emilia Romagna e la crisi che viene da lontano. La fine del Pci e la regione non più rossa / di Lorenzo Battisti

Sembra ormai chiaro che il destino del governo si giocherà nelle prossime elezioni regionali di Gennaio, e in particolare in quelle della mia regione, l'Emilia Romagna (come la solito, il Sud viene dimenticato, ma c'è anche la Calabria al voto).

Il vero fatto nuovo è proprio questo: non solo la regione tradizionalmente rossa è "contendibile", ma la vittoria della Lega è data quasi per certa dalla maggior parte dei sondaggi. Questo rappresenta un fatto storico, per una regione da sempre considerata rossa, antifascista, progressista e che si scopre d'un tratto verde.

Negli ultimi giorni, prima del pienone di Piazza Maggiore, sono stato colpito dai tanti post sui social network di tanti amici e compagni che avvertono ora l'emergenza dell'onda verde che straripa oltre il Po, dopo aver preso l'Umbria. In particolare sono stato attirato dal post di un compagno che mi sembra riassumere bene l'urgenza avvertita da una parte dei militanti storici della mia regione. E' un compagno che ha militato nel Pci, tra i miglioristi, e che ha seguito tutto il percorso di trasformazioni fino al Pd, per poi uscire con D'Alema e Bersani in Articolo 1. Ma soprattutto è stato un acuto osservatore delle trasformazioni sociali ed economiche della regione, attraverso il ruolo svolto all'interno dell'istituto demoscopico provinciale. Il compagno scrive:

"Compagni, amici e conoscenti, sia ben chiaro. Questa è davvero la madre di tutte le battaglie. Uno scontro politico a tutto campo. Uno scontro ideologico. Una questione identitaria. Il sangue di noi tutti. Se l'Emilia sarà conquistata non sarà una normale alternanza. […]

Una conquista, Così sarà celebrata la vittoria dai fascio-leghisti. Sarà come una 'resa dei conti'. Di segno opposto a quella di settanta e più anni fa narrata nel Novecento di Bertolucci. Il Gennaio 2020 contro il 25 Aprile del '45. Che i barbari siano un'accozzaglia di gente molta della quale composta di energumeni ignari della storia e di qualsivoglia ideologia, non conta. Questa sarà la lettura. Il copione, anche se gli attori non conoscono che poche battute. Un passaggio epocale. La destra trionfante non sarà interpretabile come un

fisiologico raddrizzamento di torti, malefatte, incurie amministrative, deviazioni e revisionismi. Un segnale da reinterpretare. Non festeggerà la caduta del Pd infiltrato di liberismo ed opportunismo renziano. Il peana sarà un altro. La caduta dell'Emilia rossa, della sua identità socialista delle origini (non della sua forma vigente scolorita) e della sua democrazia socialmente partecipata. E insieme delle culture coeve del cristianesimo sociale dei Dossetti e dei Gorrieri e del repubblicanesimo civile. L'Emilia Costituzionale. Sarà uno sbrego, uno stupro. Una violenta reazione iconografica. Una sepoltura. Dopo la quale il socialismo emiliano riposerà come damnatio memoriae, come il comunismo nei paesi dell'est. [...]

In un discorso alla vigilia di Stalingrado Stalin abbracciò con forza la narrazione patriottica: evocò Puskin, Tolstoj e la grande letteratura russa, la grandezza della civiltà slava contro la barbarie del nazismo. Ed è questo impulso patriottico, malgrado l'indebolimento dell'esercito operato dalle purghe staliniane, che valse la vittoria.

C'è bisogno di allestire una narrazione di combattimento, non un congresso autocritico. Non è il momento. Un libro, un documento identitario, un Manifesto. Un verbo da impugnare. Dietro il quale si marci uniti. Con un sound. Che parli del carattere sociale, democratico e civile dell'Emilia. Terra di emancipazione e di libertà piantata nell'Europa. Che si ispiri ai nostri padri, anche se siamo stati indegni. A mio padre Mario. Una narrazione patriottica regionale. Se ne dovrebbero fare promotori gli intellettuali, gli artisti, i narratori, i musicisti che hanno tratto dal country emiliano la loro linfa ispiratrice. E tutto il resto a seguire"

Vedo diversi post così. E devo dire che dal punto di vista personale mi dispiace. Alcuni si svegliano oggi, e trovano l'acqua fino al terzo piano. E chiamano a raccolta tutti, per un grande progetto per salvare la casa comune, quella della famiglia. Ma nessuno interviene. Anzi, nella casa non c'è quasi più nessuno. Da tempo. Da tanti anni. E quelli che ci sono, quelli che sono restati, pensano al più al proprio pianerottolo. E a gettare l'acqua verso l'appartamento del vicino, mentre tutti e due affogano.

Ma tutto questo non è iniziato oggi. E' iniziato circa 30 anni fa di questi giorni (e forse anche prima). Con l'annuncio dello scioglimento, non finiva un'ideologia. Finiva l'idea stessa di ideologia, quale sistema di idee generale che trascende il presente e lega al passato. Un'idea che andava oltre il "qui e ora", che mobilitava per un progetto che oltrepassava i singoli, che sollevava dal proprio immediato, che dava senso alle vite singole perché parte di un progetto più grande e collettivo. E il vuoto che ne è risultato è stato immediatamente riempito dai piccoli interessi personali.

Si pensava che certe caratteristiche fossero quasi genetiche in Emilia Romagna; che, come si diceva all'epoca, fossimo "antropologicamente diversi". Che la buona amministrazione fosse esclusiva di una parte. E si è pensato a questa come mera tecnica amministrativa, che quindi poteva prescindere dall'ideologia e sopravvivere alla sua fine. Anzi, dalla sua fine avrebbe potuto liberarsi un nuovo slancio amministrativo, perché non più vincolato da "insensate limitazioni ideologiche" che ne limitavano le scelte. Invece non è stato così. L'amministrazione è diventata pura mediazione tra gli interessi nella società, condita da una retorica localista e paternalista, che ha per un po' di tempo coperto il tutto. Ma gli interessi nella società locale non sono tutti uguali. E sopratutto non sono tutti equipotenti. Il risultato è stata una mediazione progressivamente al ribasso, in cui gli amministratori hanno cercato (alcuni anche in buonafede) di soddisfare tanto le richieste delle oligarchie locali (in cerca costante e crescente di profitti e occasioni) quanto la richiesta di benessere della popolazione, nonostante queste due fossero confliggenti. E in questo, l'amministratore "neutrale", libero dalle ideologie, ben lungi dall'essere antropologicamente diverso, ha capito immediatamente chi erano i vincitori e quale doveva essere la direzione della mediazione. E visto che, in mancanza di ideologie, rimanevano "legittimi" interessi privati, anche gli amministratori stessi hanno avanzato i propri interessi personali. "Legittimi" quanto gli altri. E di seguito sono andati anche i vari dirigenti di partito, giù fino ai militanti. Solo gli iscritti hanno continuato a pensare che nulla fosse cambiato in trent'anni, che "fossero sempre quelli".

E così la Regione che era simbolo di diversità, esempio concreto di un'alternativa possibile, un'alternativa che già si materializzava nel presente, nonostante la retorica, è diventata

normale, come le altre. Forse peggio. La commistione di interessi economici e di interessi privati l'ha vista diventare la regione in cui più si è costruito (dopo la Lombardia), con schiere di amministratori locali che, a fine mandato, dopo aver predisposto il piano regolatore finivano a lavorare per le imprese costruttrici. O sindaci che trovavano lavoro nelle ex municipalizzate, poi privatizzate e quotate in borsa, con stipendi importanti. O i giovani del partito, sempre meno, che grazie alla rete di conoscenze vivevano sempre una condizione lavorativa ben migliore degli altri (di certo della mia!), lavori indeterminati, corti periodi di disoccupazione, carriere negli studi dei professionisti vicini al partito, collaborazioni in provincia o in regione, posti nelle assicurazioni e nelle banche vicine al partito, o nelle cooperative. Fino alle cordate "etniche" per scalare il partito e le amministrazioni, con la comunità calabra di Bologna che sosteneva il candidato pugliese per la tal carica amministrativa e di seguito la comunità pugliese aiutava il candidato calabrese a scalare il partito. O ancora personaggi popolari in città, che cerimoniavano nozze per accumulare preferenze e sventolavano la sciarpa del Bologna per coprire il proprio ruolo di rappresentati della sanità privata in seno al partito e alla regione. Fino al dilagare dell'ndrangheta e delle altre mafie, una presenza sancita da processi e sentenze, con il sindaco della città più "rossa" d'Italia che, dopo aver ammesso candidamente di non essersi accorto di nulla, viene fatto Ministro dei Lavori Pubblici.

E così si è costruito dappertutto, per soddisfare gli interessi degli immobiliaristi. E si è privatizzata l'acqua quotandola in borsa, ma mantenendo per sé l'accesso ai posti dirigenziali come quando era pubblica. E si usano i fondi pubblici per finanziare la sanità privata, depauperando quella pubblica, e chiudendo ospedali e presìdi nelle parti più periferiche, obbligando a brevi decorsi ospedalieri per risparmiare, tagliando posti letto e svilendo il personale ospedaliero. Sono state privatizzate anche le farmacie pubbliche, una volta gioiello di efficienza da cui si rifornivano anche quelle private, ma mantenendo il logo di "farmacia comunale", in modo che la gente non si accorgesse che passavano di mano in mano da una multinazionale all'altra. O ancora, si sono finanziate le scuole confessionali per comprarsi il consenso della Chiesa. O i trasporti pubblici gestiti come se fossero un'azienda privata, con il taglio delle corse e l'aumento dei prezzi e le esternalizzazioni a aziende di trasporto privato (dove gli autisti sono assunti da agenzie interinali).

Questo è diventato ora improvvisamente evidente a tutti. Ma fino alla crisi del 2008 sono riusciti a resistere. Anche perché, pur nella furia particolarista, ci vuole tempo a smantellare quanto costruito in un secolo di sforzi. Già prima del 2008 si vedevano segni di crepe. Alcuni cominciavano già prima ad essere esclusi. Erano inizialmente gli interessi più periferici e più deboli. Prima gli immigrati, che non furono ricompresi nella comunità e i cui interessi erano talmente deboli da non avere rappresentazione. Poi sono stati gli "immigrati interni", quelli che, pur italiani, venivano dal sud e che si trovavano a vivere in condizioni sempre più difficili. Poi gli autoctoni, ma periferici, quelli che abitavano lontano dal centro, sui monti, o nella bassa lontana. Ma il 2008 ha colpito anche i figli dei cittadini della semiperiferia e dei centri, e ha messo a nudo che gli unici interessi che restavano ed erano tutelati erano quelli economici e quelli degli amministratori stessi. Ed è risaltata la distanza, evidente, anche fisica, tra questi e il resto della regione. Tra le loro abitazioni in centro, le loro vite facili, le opportunità e le occasioni, e le condizioni di vita degli altri.

Al contrario dell'auto-esaltazione del tempo, qui non c'era nessuna diversità antropologica, né a livello amministrativo, né per quanto riguarda la popolazione. Le persone qui vedono le stesse televisioni di un calabrese o di un lombardo, usano gli stessi social di un veneto o di un piemontese, vivono la stessa vita di un toscano o di un molisano. In mancanza di un progetto unificante, nella mancanza stessa dell'idea che questo possa esistere, in una società che prevede solo interessi particolari da affermarsi con la forza individuale e di gruppo, anche qui la società è degenerata. Al contrario di ciò che pensano alcuni, cioè che il movimento operaio abbia agito sulla spinta dell'odio di classe, tutto quanto era stato costruito qui, fisicamente e spiritualmente, era frutto di uno slancio verso un progetto che oltrepassava la propria stessa esistenza, che era lontano nel futuro, ma che si materializzava concretamente e progressivamente tramite l'organizzazione di case del popolo, in cui esercitare e sperimentare

un'umanità diversa, guidata da valori e comportamenti che non erano egoistici, ma altruisti e solidali. O nelle cooperative in cui si mostrava la possibilità di un'organizzazione del lavoro diversa, democratica, in cui i lavoratori potevano decidere sulla gestione e diventare essi stessi amministratori, e che al contempo era efficiente e in grado di essere allo stesso livello delle imprese private. O ancora la miriade di associazioni di mutuo soccorso, ricreative, sportive che mostravano la capacità organizzativa delle persone semplici, che mettevano al centro il loro benessere e le faceva uscire da una vita di solo lavoro, che le faceva uscire dal privato, per mostrare che "insieme è meglio", che la socialità arricchisce l'uomo e lo allontana dalla grettezza e dalla meschinità; che questa permette di accedere alla cultura anche agli ignoranti, anzi insegna loro a leggere e a scrivere, ad apprezzare il bello, a non esserne esclusi. E poi c'erano il Partito e il Sindacato, che guidavano e organizzavano il tutto, strumenti democratici di lotta e di decisione. E di potere di chi non ne aveva, per potersi scontrare contro quegli interessi particolari che si esprimevano e che volevano le stesse libertà che avevano nel resto del paese.

Tutto questo non è stato costruito per odio. Non si è fatto questo spinti dal negativo, ma attirati dal positivo. Si è fatto tutto questo perché c'era l'idea di una società diversa possibile, concreta, non utopistica, che si poteva cominciare a costruire qui ed ora. E la cui costruzione era un progetto entusiasmante che dava senso alla propria vita e che si lasciava in eredità ai propri figli e ai figli di persone che non si conoscevano. Perché erano necessari decenni, forse secoli per costruirla, e non si sarebbe probabilmente mai vista. Ma già qui ed ora si poteva cominciare a costruire insieme agli altri. Nonostante i sacrifici personali, le difficoltà, gli errori, le delusioni. Proprio perché c'era questo progetto comune che parlava di eguaglianza e liberazione per la futura umanità, ci si impegnava e si partecipava. Nessuna diversità antropologica, nessuna buona amministrazione genetica, ma un'ideologia che guidava ed entusiasmava.

Caduta questa, non è rimasto molto. C'è voluto solo il tempo che tutto deperisse e una crisi che mettesse a nudo una realtà che è penetrata anche qui. In una società di interessi, gli amministratori sono stati guidati solo da questi, e hanno aggiunto i propri alla lista. Sono rimasti esclusi dalla lista gli interessi privati dei comuni cittadini, che, privi di un progetto collettivo e colpiti dalla crisi e dalle politiche amministrative degli ultimi decenni, si sentono esclusi e reclamano spazio. Gli interessi personali sono uguali per tutti e ciascuno valuta il proprio superiore a quello altrui. Oggi c'è il rischio della vittoria della Lega. Concreto, quale ultimo atto di una conquista che è cominciata almeno trent'anni fa. In realtà avevano già vinto allora, ma lo vediamo solo oggi. Purtroppo, e spiace umanamente, alcuni aprono gli occhi ora, a pochi mesi dal disastro e ne rimangono atterriti. E vorrebbero resuscitare in pochi mesi un'ideologia, dopo che questa manca da 30 anni. La Lega rappresenta (come altri partiti prima di lei, e oggi insieme a lei) in modo più puro la prevalenza degli interessi particolaristici in una società in cui non è rimasto altro. Senza alcun progetto collettivo da contrapporre, con partiti diventati scatole vuote basate sugli alea della comunicazione e della demoscopia e il sindacato che svolge una pura funzione corporativa, in una società in cui resta solo il particolare, cos'altro poteva succedere?

Invece di prepararsi a una lunga resistenza in un ambiente ostile, si decise trent'anni fa di adattarsi e smantellare la propria diversità. Si è preferito diventare di colpo post moderni, guidati dal momento, e rinchiusi, come il resto della società, in un eterno presente fatto solo di edonismo privato. Oggi manca un'ideologia. Manca l'idea stessa di ideologia. Ma non manca da oggi e di certo non la si può reinventare in due mesi.

Il caso vuole che proprio Bonaccini abbia pronunciato, meno di un anno fa, le parole forse più significative per esemplificare e riassumere questo processo. Nel suo discorso "presidenziale" di fine anno ha pronunciato queste parole di sostegno alla richiesta di "autonomia differenziata" (che altro non è che la devoluzione di Umberto Bossi sotto falso nome) dell'Emilia Romagna rossa e della Lombardia e del Veneto verdi:

"Un po' più autonomia ci consentirebbe di poter gestire qui parte delle risorse che non sarebbero più gestite

da Roma, e per come siamo fatti in Emilia Romagna, se le cose le gestiamo noi, generalmente le sappiamo gestire bene".

fonte: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/16495-lorenzo-battisti-l-emilia-romagna-e-la-crisi-che-viene-da-lontano.html

---



Heidegger e l'uomo filosofia / di Salvatore Bravo

La filosofia umanizza

La definizione della filosofia è sempre stata ardua. Molti pensatori hanno elaborato il concetto di filosofia concordi sul punto che essa è ***il sapere che ha per oggetto la verità***, la quale non è solo l'oggetto della filosofia, ma specialmente il soggetto che la muove, che la dispone alla ricerca.

Senza verità non vi è filosofia, non vi è umanità, ma solo il regno dell'esattezza consegnato all'immediatezza dell'accidente: l'essere umano diviene, così, il servo delle circostanze, è nel flusso della storia, non la pensa, non le dà il fine, semplicemente si adatta disperatamente a ciò che la contingenza gli offre.

Senza destino e senza storia l'essere umano diviene simile ad un automa senza identità. Macchinalmente obbedisce a ciò che gli è estraneo: è lo straniero a se stesso ed alla storia. Si nutre di parole alienate che lo plasmano, senza dargli identità, senza donargli lo spessore del pensiero: è essente tra gli essenti.

La filosofia umanizza, in quanto strappa l'essere dall'abbandono in cui vive, dalla tempesta dei flutti, per consegnarlo a se stesso, al suo progettare nella storia, al suo porre la storia senza titanismo onnipotente, perché il porre la storia dev'essere mediato dalla consapevolezza che il presente ed il futuro sono categorie e segmenti inseparabili dal passato.

L'*epoca di privazione*

Pensare filosoficamente il presente significa ricongiungere ciò che appare diviso; la divisione senza dialettica è tipica dell'*epoca di privazione* in cui versiamo, nella quale la filosofia è respinta in nome dell'utile immediato, del calcolo, dell'esattezza senza "spirito", senza *"Geist",* al suo posto vi è solo il plusvalore calcolato sulla e nella carne viva dei popoli.

Heidegger definisce l'uomo «filosofia» come l'essere ripensante, ovvero l'essere umano è nella filosofia, a cui appartiene per destino. Filosofare è ripensare l'origine; il fondamento si svela e rivela pensando il presente, ricongiungendolo al fondamento, attraverso il cui chiarore, intravedere il futuro. Senza tale "prassi" non vi è che la cecità del presente, l'incardinamento violento in un eterno presente fuori del tempo e della storia degli uomini e delle donne:

«L'uomo "filosofia" in quanto è l'uomo ri-pensante. Muovendosi in questo tipo di pensare, l'uomo soggiorna nella contrada di ciò che per tale pensare rimane il pensando. Questo pensando e sempre anche, in qualche

modo, già pensato è il luogo del soggiorno per l'uomo nella misura in cui filosofia. Questo luogo di soggiorno è la filosofia». [1]

Storia e storiografia *espressione della tecnica*, dell'*idiotismo specialistico*

L'essere umano fa filosofia nella storia. Pensare la storia significa pensare il presente, ma per pensare il presente è necessario ritrovare il fondamento, il *telos* nascosto che – con il filo d'Arianna della ragione olistica – consente di uscire dalla caverna degli dèi falsi e bugiardi e dei miti della tecnica. Si oscurano gli orizzonti per segmentare la storia in periodi *senza verità*, in cui l'oggetto della ricerca sono i documenti letti con la sola ambizione di comprenderne i *fatti empirici* rimuovendo ogni possibilità che tra i fatti empirici possa esserci e sbiluccicare la *luce della verità*.

La storiografia diventa *espressione della tecnica*, dell'*idiotismo specialistico* che astrae una parte dal tutto, per accumulare un numero infinito di informazioni prive della loro *verità*. La storiografia diventa parte del computare, del calcolare, della quantità che, sovrana, inibisce ogni pensare e poetare profondo. Si resta in superficie, si scambia il fenomeno e la sua quantificazione per verità, anzi quest'ultima è associata al calcolo, l'indistinzione, l'omologazione delle parole corrisponde al regno dell'inautentico della sola tecnica *senza verità*:

«Nella misura in cui l'uomo storico ri-pensa all'avvenire a partire dalla provenienza e al provenire a partire dall'avvento, e dunque ri-pensando pensa il presente, egli pensa ciò che è. L'uomo storico pensa. Ecco perché nella storia ci sono epoche povere di pensiero e prive di pensiero. L'uomo storico pensa. Filosofa. L'uomo storico sta nella filosofia. C'è invece senz'altro bisogno di una conduzione affinché l'uomo storico, nel luogo in cui già soggiorna goffamente e facilmente dimenticandolo, acquisti dimestichezza e solo così impari l'autentico abitare. L'uomo storico pensa storicamente, cioè in base a ciò che è destinalmente co-mandato nel mandato mandantesi –a-lui. La storiografia pensa ammesso che sia in generale lecito chiamare così il suo rappresentare astoricamente. Essa trascura necessariamente ciò che ha natura destinale, e parla solo accidentalmente e spensieratamente di destino».[2]

La mediocrità dell'utile

Il regno dell'assoluta peccaminosità come l'ebbe a definire Fichte, è l'epoca dell'assoluta mediocrità, dove l'utile è l'unico paradigma con cui si misurano gli essenti ed i concetti. Il regno dell'utile è il luogo dell'ostentazione della forza, della ricchezza, del narcisismo regressivo. Tutto è in mostra, tutto è in vendita, ma dalle vetrine luccicanti della mediocrità è rimosso l'essenziale: l'oblio è la caratteristica del regno dell'utile e della tecnica. La verità che non solo è occultata, ma ad essa si associano crimini e violenze, è *criminalizzata*, in modo da orientare l'opinione pubblica a rifiutarne il solo concetto, in tal maniera "la superficie" può cancellare ogni differenza, continuità e senso:

«L'intelligenza del mero computo dell'utile e del successo è l'intelligenza della mediocrità che resta mediocre anche quando agisce su scala politico – economica mondiale. Anche in questo caso è già all'opera un oblio che non viene controbilanciato dall'ostentazione di ricchezza, di moralismo e umanitarismo democratico». [3]

L'essente che pensa

L'essere umano, malgrado le manipolazioni, resta l'unico essere che per natura può e deve pensare, perché senza il pensiero rammemorante *(Andenken)* è solo essente senza storia:

«L'uomo è, fra tutti gli essenti, l'essente che pensa. L'uomo è l'essente pensante».[4]

Non è un caso che nella Filosofia dello Spirito assoluto Hegel ponga l'arte, la religione e la filosofia tra le espressioni eterne dell'umano in cui la verità, e non l'esattezza, è dinamicamente e storicamente conservata. La filosofia in quanto verità è concetto, e dunque

pensiero della verità che va ripensata nella storia.

Il chiarore della filosofia

La filosofia è degli esseri umani, per Heidegger è la condizione perché vi sia umanità. La filosofia è intorno all'essere umano, è l'aureola di luce pensante che impedisce la regressione ad uno stadio ferino, al confondersi dell'umano con il non umano, è l'immanenza viva, il salto metafisico verso l'universale a cui l'umanità tende e che la connota, è il chiarore senza il quale, non vi sarebbe storia, ma solo la notte della contingenza. La filosofia è il chiarore che sta tra il cielo e la terra, poiché svela, nel suo apparire incompleto e nascosto, ciò che unisce, trascende la frammentazione della rappresentazione empirica ed immediata. La filosofia alza il *velo di Maya* della semplice giustapposizione

«La filosofia non è una materia di insegnamento, non è un campo del sapere che si trovi da qualche parte fuori dell'essere umano essenziale. La filosofia è intorno all'uomo giorno e notte, così come lo sono il cielo e la terra, anzi ancor più vicini di questi, allo stesso modo del chiarore che sta tra cielo e terra, ma che l'uomo quasi sempre trascura di vedere perché ha a che fare solo con ciò che gli appare nel chiarore. Talvolta, quando fa buio, l'uomo fa esplicitamente attenzione al chiarore intorno a lui. Ma proprio allora non se ne cura più, perché sa che il chiarore ritornerà». [5]

La filosofia è il pensatore che pensa il fondamento *(Grund),* essa non è materiale astratto da cui astrarre ed ordinare informazioni: la filosofia è il pensatore che pensa la verità dell'essente. La filosofia è nella natura dell'essere umano, e malgrado gli apparati di potere possano limitarne la vita, dichiararne la morte presunta, è eterna, o meglio sarà viva fin quando gli esseri umani saranno parte del mondo della vita:

«Nel pensiero fondamentale di un pensatore è pensato ciò che dà il "fondamento" per quello che ogni pensatore pensa. Il pensatore pensa ciò che è. Pensa l'essente. Il pensatore pensa l'essente in quest'unica prospettiva: che l'essente è e che cosa l'esente è».[6]

Filosofia e responsabilità storica

Il filosofare heideggeriano si sofferma sul "pensiero abissale". Non si può non evidenziare che il valore della verità è, anche, nella prassi, nella trasformazione di sé e della storia. Senza la prassi la verità è depotenziata del suo contenuto trasformativo e rivoluzionario. La prassi è la responsabilità dell'essere umano nella verità.

Filosofare è dunque responsabilità, capacità di discernere, argomentando, l'opinione dalla verità. Il soggetto umano pone la storia per viverla attraverso il processo dialettico alla cui responsabilità è inscindibilmente legato. Scindere la verità dalla prassi e dalla responsabilità rischia di disporre l'essere umano alla passività, all'attesa del destino veritativo che si deve rivelare senza "*Streben",* senza la fatica del concetto *(Begriff)* che esige l'elaborazione trasformativa e corale nella storia degli uomini e delle donne. Non si può attendere la verità. Occorre mettersi in ascolto. La verità filosofica invoca la partecipazione responsabile. L'attività pensante è l'atto politico a cui è chiamata e vocata l'umanità per natura. La filosofia è *catabasi* (discesa) nella vita di tutti, disposizione socratica allo scambio dialogico. Altrimenti la filosofia diviene gioco ed intrattenimento per mediocrità acculturate.

Note

[1] M. Heidegger, Introduzione alla filosofia. Pensare e poetare, Bompiani, Milano 2018, pag. 17.

[2] *Ibidem*, pag. 155.

[3] *Ibidem*, pag. 93.

[4] *Ibidem*, pag. 18.

[5] *Ibidem*, pag. 45.

[6] *Ibidem*, pag. 109.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16497-salvatore-bravo-heidegger-e-l-uomo-filosofia.html

---



Sardine: non abboccare, non accreditare, smascherare / di Piotr

Pubblico parte di un contributo dell'amico Piotr al dibattito se convenga o meno, interpretando Gramsci e altri in modo non omogeneo a seconda degli interlocutori, provare a inserirsi nel movimento di piazza delle cosiddette sardine. Fenomeno non spontaneo, ormai inconfutabilmente dimostratosi fiancheggiatore di un establishment domestico e internazionale rappresentato da oligarchie neoliberali (da noi PD, IV e annessi) parademocratiche, atlantiste, pro-UE, guerrafondaie. Le stesse che, tentando di coprire le proprie responsabilità per il deterioramento di tutte le condizioni sociali, economiche, ambientali, culturali, si definiscono antipopuliste, antirazziste, anti-xenofobe, antisovraniste, antifasciste, pur nel proseguimento accelerato di un processo di fascistizzazione imperialcapitalista. Un biototalitarismo del Terzo Millennio portato avanti con sempre più feroci meccanismi di trasferimento della ricchezza dai dominati ai dominanti, di sradicamento, mescolamento e livellamento di popoli, cancellazione di identità e della relativa coscienza-conoscenza di passato e presente, giusto e ingiusto, di falsi scopi, compressione di libertà e diritti nella società della manipolazione, falsificazione, sorveglianza, controllo e censura (definita dai fakenewsisti di regime "lotta alle fake news").

Smascherare le operazioni alla "sardina", dello stesso filone di tutte le rivoluzioni colorate e dei movimenti di distrazione di massa dai crimini del Sistema e dalle contraddizioni reali, dovrebbe essere l'impegno della fase [Fulvio Grimaldi].

* * * *

Non ritenevo e non ritengo possibile "dialogare" con le Sardine?

Per due motivi, argomentavo.

Il primo motivo è che è **un movimento blindato** dai suoi leader, dai suoi sponsor, dai media, ed è blindato nelle modalità (anche tecniche) di convocazione. E' un movimento che se solo mostrasse crepe nella blindatura verrebbe immediatamente dismesso.

Il secondo motivo, legato al primo, è che la piattaforma di convocazione del movimento delle Sardine è stata congegnata in modo da escludere la discussione e il contraddittorio. E' una

piattaforma escludente perché è basata su sentimenti politici vaghi che non devono assolutamente essere approfonditi razionalmente. Una piattaforma che si basa non su argomenti ma su insulti ("populista", "razzista", "nazionalista", "sovranista", "rossobruno").

E' una piattaforma basata sui dogmi e sull'esorcismo. **Una piattaforma religiosa, non politica**.

Tuttavia facevo i miei sinceri auguri agli ardimentosi che volevano cimentarsi col **dialogo**.

Ed **ecco i primi risultati**.

A Firenze domenica scorsa una persona che si era intrufolata nel mare delle sardine con una bandiera rossa con tanto di falce e martello, è stata allontanata dalla folla.

A Taranto un gruppetto che oltre a *Bella ciao* si è messo a cantare *Bandiera rossa* è stato azzittito dalla folla. Notevole, se si pensa che ai miei tempi *Bella ciao* e *Bandiera rossa* andavano sempre in tandem! Tempi geologici differenti, evidentemente.

I media filosardineschi hanno motivato questi due spiacevoli episodi all'unisono: "Le Sardine non vogliono essere caratterizzate politicamente".

Una grande, enorme cazzata che vuole nascondere la realtà.

Già, perché **le Sardine sono molto caratterizzate politicamente**. E caratterizzate molto male.

Quando gettano "*un ponte ideale*" tra loro "*e chi manifesta a Hong Kong e in Iran*" e **non gettano invece nessun ponte ideale tra loro e chi manifesta in Bolivia contro il golpe fascista**, in Cile contro il campo di concentramento neo-liberista messo in piedi dai tempi di Pinochet con l'ausilio dei *Chicago boys*, o con chi resiste in Venezuela alle squadracce dedite alle *guarimbas*, cioè alle violenze squadriste, o con la sinistra perseguitata in Ucraina e in Lettonia, se le Sardine scelgono di gettare quei due specifici ponti ma non gli altri, allora **lo schieramento politico è certo e sicuro, come una madre rispetto a un padre**.

Perché?

Perché il PD, assieme a Boldrini, Meloni e Salvini, sostiene il golpista fascistoide venezuelano Guaidó e si è rifiutato di incontrare i parenti delle vittime delle *guarimbas*.

Perché il PD, come Boldrini, Meloni e Salvini, non dice assolutamente nulla sul golpe fascista e razzista in Bolivia. Anzi, la sua (del PD) Mogherini ha definito "legittima" l'autoproclamata presidentessa.

Perché il PD ha sostenuto fin da subito i nazisti ucraini, tanto da far infuriare la sua stessa base.

Perché il PD, assieme ancora alla Meloni, sostiene Joshua Wong, il candidato para-golpista di Hong Kong frequentatore del capo ufficio PR di al-Qaida.

Perché il PD ha detto che sulle cose importanti non bisogna far votare la gente: il "popolo sovrano" se ne deve star zitto.

Perché il PD segue quel che dicono gli USA e oggi la principale parola d'ordine di Trump è: "Contro la Cina e contro l'Iran!". E le Sardine fan da cassa di risonanza.

Perché siamo arrivati ad essere l'11° Paese al mondo per spese militari e non contento il neo-governo di neo-centrosinistra ha deciso di comprare 90 F35 a suon di miliardi di euro (con un inqualificabile voltafaccia sia del M5Stelle che del PD). Altro che scuola, lavoro e sanità.

Perché abbiamo uomini e mezzi militari in decine di Paesi stranieri e nemmeno sappiamo cosa stanno facendo (militari uccisi nel Kurdistan iracheno dove non dovevano esserci, nostri droni abbattuti in Libia dove nessuno sapeva che ci dovessero andare, …).

Perché il PD segue pedissequamente una potenza che ha fatto piani per una possibile guerra **d'aggressione** (contro i suoi competitors) dove sono tranquillamente previsti centinaia di milioni di morti, che le "alcune migliaia di morti" per sedersi al tavoli delle trattative di Mussolini sono in confronto una ingenua bambinata. E non storcete il naso se dico questo, per favore, perché dopo che gli "psicopatici di Washington" (credit: Paul Craig Roberts, ex sottosegretario al tesoro di Reagan, uno che Washington la conosce bene) hanno stracciato unilaterlamente i trattati con la Russia sulle armi atomiche di medio raggio, dato che nel medio raggio ci siamo noi, quei morti potrebbero essere i nostri figli e le nostre figlie, i nostri e le nostre nipoti. Non fate gli struzzi.

Ecco il perché. Perché questo è il totale, la "*bottom line*", il "*grand total*" della lista precedente: **se proprio si vuole usare questa categoria, il PD è un partito fascista**. Sì, **anche lui**. Non pensiate che noi si sia in una situazione così differente da quella del Bengala Occidentale. Non illudetevi.

Io ragiono con altre categorie, ma se proprio vi piace questa, **occhio allora a dove sta il fascismo, attenti da dove proviene l'ondata**.

Perché, abbiate pazienza, se un partito così "antipopulista", "antiodiatore", "antimachista" e "antisovranista" come il PD esegue gli ordini di un recordman mondiale del populismo, dell'odio, del machismo e della sovranità (o sovranismità) come Donald Trump, altro che Capo Horn. Il caos non può essere più completo.

Buona fortuna e buona navigazione.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16498-piotr-sardine-non-abboccare-non-accreditare-smascherare.html

---



Frantz Fanon come metafora della liberazione: dell'oppresso… … e anche dell'oppressore / di Giorgio Riolo

I.

Il 6 dicembre 1961, a soli 36 anni, moriva Frantz Fanon, per una leucemia allora incurabile. Poco prima era stato pubblicato il suo libro fondamentale, esplosivo, letterariamente e contenutisticamente un capolavoro. *I dannati della terra* è il prodotto della grande stagione della liberazione e dell'emancipazione, del moto storico della decolonizzazione, e al contempo rappresentò un punto di svolta, carico di una enorme spinta propulsiva.

Il colonialismo e la decolonizzazione fenomeni giganteschi della storia globale. Oggi, nel pervicace eurocentrismo e occidentalocentrismo, nel solco della visione onnipresente della "superiorità bianca", rimossi, cancellati. Parte di quel generale processo di rincretinimento globale a opera della necessaria "destoricizzazione", della cancellazione della dimensione storica, della coscienza storica. Nella cultura e nella subcultura diffuse. A vantaggio dei dominanti.

Un libro, un autore, una persona (psichiatra-filosofo-rivoluzionario-negro-martinicano-algerino) che ci costrinsero e ci costringono a prendere posizione, a non essere indifferenti. Ci costrinsero e ci costringono a cambiare prospettiva.

Non più "noi" e poi "loro". Non più la storia e il pianeta visti dall'Europa, dagli Usa, dall'Occidente, dai dominanti globali. Bensì, la storia e il pianeta visti, come diceva e dice la Teologia della Liberazione, dal "rovescio della storia", dagli oppressi, dai colonizzati, dai subalterni, dalle vittime del colonialismo, dell'imperialismo, del sistema capitalistico su scala mondiale.

Si trattava e si tratta di un salutare, radicale riorientamento, di una necessaria "rivoluzione copernicana". Da "noi e poi loro" a "loro e poi noi". Si trattava allora, e si tratta oggi, di accettare di buon grado che il proscenio della storia vedesse protagonisti altri continenti, altri popoli, altre culture, altri esseri umani. Frantz Fanon e *I dannati della terra* hanno espresso al massimo grado questo riorientamento. Hanno dato voce a questi protagonisti.

Hanno anche espresso impietosamente tutte le contraddizioni che quel moto storico conteneva. Soprattutto nell'altra metà del compito storico della decolonizzazione. Vale a dire la costruzione della nuova storia, della costruzione del nuovo stato-nazione, della coscienza nazionale, del nuovo assetto, democratico, popolare, partecipativo. Che tendenzialmente operasse una cancellazione delle sperequazioni e delle ingiustizie sociali, che prefigurasse un nuovo assetto sociale e politico. Che evitasse quello che, con la sua solita efficacia, Marx chiamava "il ripresentarsi della vecchia merda", in una società sedicente socialista, ma in realtà riproponente vecchie e nuove classi, vecchi e nuovi privilegi, vecchie e nuove gerarchie.

Fanon partiva dalla rivoluzione algerina, dall'esperienza dei primi stati postcoloniali, soprattutto in Africa, e già intravedeva la degenerazione, "il ripresentarsi della vecchia merda". A causa di un processo endogeno, all'interno dei nuovi stato-nazione, e di un processo esogeno, a opera del neocolonialismo e dell'imperialismo, sempre attivi, letali, micidiali. Ricordiamo, tra le innumerevoli porcate, endogene ed esogene, soprattutto esogene (Belgio, Union Miniere, Cia ecc.), Fanon ancora in vita, l'assassinio di Patrice Lumumba, legittimo capo di stato del Congo postcoloniale.

II.

Nel libro la conclusione di Fanon è netta. È un accorato appello ai compagni, ai fratelli, ai dannati, affinché si ricerchino vie nuove, un pensiero nuovo, e si crei "un uomo nuovo". Liberazione, indipendenza, ma anche una "rivoluzione del Soggetto". Si parlò di appello apocalittico, palingenetico, estremo. Di lirismo, di profetismo, di romanticismo rivoluzionario. Ma quale forza proveniva da quelle parole, da quella prosa. Lasciare l'Europa al suo destino, "nella folle corsa" di un preteso progresso, di un consumismo sfrenato, di un autocompiacimento, di un narcisismo letali, rovinosi. E lasciare quell'Europa concentrata e distillata, il vero e proprio mostro rappresentato dagli Stati Uniti d'America.

Molti libri hanno un valore in sé. E *I dannati della terra* ne ha alla grande. Ma poi molti diventano libri fuori di sé, libri "per noi", assumono significati a misura della ricezione che hanno, in contesti storici, spaziali, antropologici diversi. Così per le generazioni successive, quest'opera, nei centri sviluppati e nelle periferie "sottosviluppate", ha rappresentato qualcosa addirittura di sovrastorico. Soprattutto per le generazioni, come la mia, come la nostra, di giovani impegnati, tra la fine degli anni sessanta e gli anni settanta, nei movimenti dei cristiani di base, nei movimenti antisistemici, studenteschi e operai, nei movimenti di emancipazione in generale.

Uno dei libri del '68. Il manifesto del terzomondismo, dell'internazionalismo, della nuova cultura che quella grande stagione ha suscitato. Assieme naturalmente ad altri libri e a personaggi storici che qui è superfluo citare.

Fanon ha dato altri contributi enormi nella sua breve vita. L'alienazione, anche nella dimensione antropologica e filosofica della nozione, il disagio psichico, fino alla vera e propria malattia mentale, del colonizzato, la questione fondamentale della violenza, il ruolo decisivo della cultura, non come semplice sovrastruttura ecc.

Un "essere eccezionale" disse di lui Simone de Beauvoir, la quale con Jean Paul Sartre, autore della famosa prefazione al libro, lo incontrò in varie occasioni.

III.

Il contesto globale del pianeta è oggi completamente cambiato. E tuttavia i "dannati" esistono sempre, il neocolonialismo-imperialismo imperversa in Africa, Asia e America Latina. Il neocolonialismo-imperialismo imperversa nella stessa Europa, in Usa, in Occidente.

I migranti ci riportano in casa quel "loro" di cui si diceva sopra. Razzismo, xenofobia, fascismo, culture e subculture della sopraffazione, chiusure identitarie, le belle (per i dominanti) guerre tra poveri ecc. rappresentano il corredo nefasto di questo contesto.

IV.

A mo' di conclusione. Apparentemente una digressione. Fanon si adoperò, quale rappresentante del movimento di liberazione nazionale algerino, per un'alleanza continentale africana. Una sorta di "panafricanismo", senza chiusura identitaria tuttavia. Cancellare il "bianco", ma cancellare anche al contempo il "negro". Per un nuovo universalismo, per un vero internazionalismo delle nazioni, dei popoli, delle persone (la dimensione individuale mai cancellabile).

Noi italiani abbiamo una macchia, un orrore ancora in atto, a proposito di Africa e di colonialismo. Il maresciallo Rodolfo Graziani, militare-fascista-razzista, criminale di guerra riconosciuto da una commissione delle Nazioni Unite, viceré dell'Etiopia conquistata dall'Italia fascista e nella quale compì massacri e crimini di ogni genere (gas, lanciafiamme, impiccagioni ecc.) non fu mai condannato per questi crimini. L'Italia negò la sua estradizione all'Etiopia, finita la seconda guerra mondiale. Fu solo processato per "collaborazionismo" con i nazisti e scontò solo quattro mesi di carcere. Repubblichino e fucilatore di partigiani. Morì nel 1955, servito e riverito nella sua confortevole casa.

A lui è stato dedicato un sacrario ad Affile, suo luogo di nascita. Il sindaco e due assessori condannati per apologia del fascismo. Ma il sacrario è ancora lì. Monumento all'infamia e all'orrore e monumento della orribile espressione "italiani brava gente".

Per altre considerazioni su Fanon rimando all'articolo Noi e loro: «I dannati della terra» di Frantz Fanon apparso sulla "bottega" nel maggio scorso

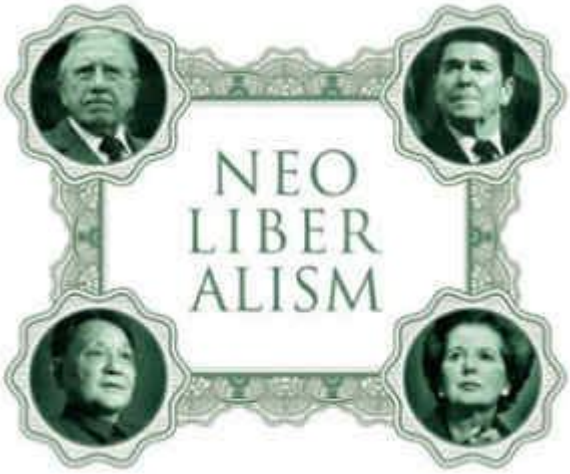
[Nota della Bottega] Del "sacrario" (meglio sarebbe chiamarlo "schifezzario") di Affile abbiamo scritto più volte; se digitate – in "cerca" – il tag "Rodolfo Graziani" vi usciranno i link ai post.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16499-giorgio-riolo-frantz-fanon-come-metafora-della-liberazione-dell-oppresso.html?auid=38950

SINISTRAINRETE
Archivio di documenti e articoli per la discussione politica nella sinistra

Il neoliberismo non è una teoria economica. Prima parte* / di Luca Benedini

Una rigorosa disamina delle contraddizioni interne del neoliberismo, dal culto del mercato al "*trickle down*", dai piani di austerità alla gestione dell'euro, dal modo di rapportarsi con le "esternalità" alle prospettive generali dell'economia



Non lavorerò più nella fattoria di Maggie

[...]

Non lavorerò più per il fratello di Maggie

Lui ti dà 5 centesimi

Ti dà un decino

Ti chiede con un sogghigno

Se ti stai divertendo

E poi ti multa

Ogni volta che sbatti la porta

[...]

Non lavorerò più nella fattoria di Maggie

– Bob Dylan dalla canzone Maggie's farm, incisa nell'album Bringing It All Back Home (1965)

Tutti sanno che i buoni hanno perso

Tutti sanno che lo scontro è stato risolto I

poveri restano poveri, i ricchi si arricchiscono

È così che le cose vanno

Tutti lo sanno

– Leonard Cohen e Sharon Robinson dalla canzone Everybody knows,

incisa nell'album di Leonard Cohen I'm Your Man (1988)

Quando – quasi vent'anni fa – da fonti interne al Fondo monetario internazionale (Fmi) e alla Banca mondiale sono emersi documenti riservati che dimostravano che queste istituzioni intergovernative operavano imponendo nel Terzo mondo non solo ingiustificate ricette liberiste fortemente antipopolari (come i famigerati "piani di aggiustamento strutturale") ma anche azioni sottobanco incentrate su pesanti forme di corruzione e di attacco alla democrazia, non scoppiò alcuno scandalo nella "grande politica" internazionale, né si iniziò alcuna azione giudiziaria nemmeno per le più gravi di queste illegalità, né da allora si è avviato alcun sostanziale mutamento di direzione in questi organismi [1].

Ci provò il presidente argentino Néstor Kirchner – in un discorso all'Onu il 21 settembre 2004 – a sollecitare un tale mutamento a sacrosanta tutela delle popolazioni del Terzo mondo (ben consapevoli che, p.es., più un'economia è debole e meno ha interesse a liberalizzare totalmente i rapporti dei suoi mercati con l'estero...). Ma in una decina di giorni i vertici di Fmi ed UE e i governi dei "G7" (sigla che sta per "i sette grandi", cioè i sette paesi "sviluppati" di maggiori dimensioni) risposero con un documento congiunto che con toni assolutistici rispondeva picche non concedendo alcuno spazio a cambiamenti significativi....

In seguito, anzi, quelle ricette liberiste sono state imposte anche a dei paesi "sviluppati" – come Irlanda, Grecia, Portogallo e Spagna – facendo pagare ai loro interi popoli gli effetti di azioni che di volta in volta erano state compiute praticamente solo da ristrettissime *élite*: crisi bancarie innescate soprattutto da un fattore sostanzialmente esterno come la "crisi dei mutui" esplosa negli Usa nel 2008, ma provocate in effetti da investimenti estremamente incauti che erano stati deliberati dai vertici delle banche stesse; sconsiderate bolle immobiliari speculative nazionali trasformatesi alla fine in fallimenti societari in serie e, appunto, in grandi accumuli di "crediti inesigibili" per le banche che avevano sostenuto quelle bolle; prolungate forme di malgoverno indotte da partiti fortemente corrotti; intense speculazioni finanziarie internazionali sui titoli di Stato di qualcuno di questi paesi, accompagnate da esagerate penalizzazioni di tali titoli da parte delle agenzie di *rating*. E – soprattutto col cosiddetto *Sixpack* e col "*fiscal compact*" – degli antipopolari meccanismi di austerità privi di effettive giustificazioni economiche sono stati inseriti direttamente nelle norme operative dell'UE, impostando in senso estremamente classista la gestione delle contraddizioni innescate nell'economia europea dall'introduzione dell'euro come moneta comune [2].

Inoltre, da alcuni decenni nel globo un sacco di governi sta approvando il più silenziosamente possibile una serie di abnormi trattati commerciali internazionali di "libero scambio" – bilaterali o multilaterali come il NAFTA entrato in vigore nel 1994 tra Usa, Canada e Messico e il progetto del TTIP tra Usa e paesi dell'UE – nei quali la sottomissione ai mercati si spinge sino ad attribuire di fatto alle multinazionali un potere superiore a quello degli organi stessi di governo dei paesi coinvolti [3].

Le enormi contraddizioni strutturali del neoliberismo

Durante questi decenni di neoliberismo rampante (a partire sostanzialmente dai mandati governativi di Margaret Thatcher in Gran Bretagna e di Ronald Reagan negli Usa), sempre più sono stati frapposti innumerevoli ostacoli ed enormi difficoltà agli interventi pubblici miranti ad integrare il mercato in modo da affrontare i suoi ben noti "fallimenti" [4].

A dispetto di tali ostacoli e difficoltà, si tratta di interventi che in fondo non fanno che riprendere e rielaborare – in rapporto con la società moderna – ciò che nelle civiltà preindustriali hanno cercato di fare dapprima in origine solitamente le comunità locali e poi, col formarsi di Stati più grandi, i "governanti illuminati" o qualche loro saggio consigliere: evitare che la società diventi una sorta di *Far West* dominato da un'idea come l'"*homo homini lupus*" [5] e dare spazio ai molti vantaggi che la collaborazione creativa, la lungimiranza e la solidarietà – affiancandosi al rispetto per la diversità umana e a un po' di naturale

competizione tra le persone [6] – possono apportare alla qualità della vita. Nel contempo, sono interventi che applicano in sostanza alla realtà corrente i princìpi sanciti nella "Dichiarazione universale dei diritti umani" del 1948 e nei trattati da essa derivati, come in particolare il "Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali" entrato in vigore nel 1976 e ratificato ormai da moltissime nazioni (che in pratica con la ratifica lo hanno inserito nella propria legislazione).

Al contrario, quell'idea – incarnata in ideologie sostanzialmente infondate e insulse come il "darwinismo sociale", che servono da paravento ad atteggiamenti psicologici fortemente egocentrici, narcisisti, anaffettivi, strumentali e umanamente insensibili – costituisce alla fin fine proprio uno dei basamenti culturali del neoliberismo [7].

Riguardo poi a quest'ultimo, scendendo nei particolari è facile mettere in evidenza che l'assunto neoliberista secondo cui in pratica dal punto di vista economico l'attività pubblica o impostata in modo comunitario è sistematicamente più inefficiente di quella privata e quindi, per amore dell'efficienza, bisognerebbe ridurre il più possibile le attività pubbliche o comunitarie lasciando il più possibile al mercato ogni attività definibile come economica – assunto che è divenuto in sostanza il nuovo vangelo di Fmi, UE, ecc. – ha due grandi e gravi difetti di fondo.

Da un lato, è un assunto che non considera che l'economia privata e il mercato tendono comunque a *non* occuparsi di numerosi aspetti della vita sociale che, se lasciati in una sorta di sistematica incuria, possono avere *effetti molto deleteri sulla qualità della vita sociale stessa, inclusa in ultima analisi anche l'attività economica* (si tratta in sostanza, appunto, dell'ineludibile questione dei "fallimenti del mercato").

In altre parole, anche se fosse vero che nell'attività economica l'iniziativa privata e il mercato sono sempre più efficienti dell'attività pubblica o comunitaria, rimane il fatto che numerosi aspetti fondamentali della vita sociale che inequivocabilmente hanno anche significative valenze economiche rimangono comunque esclusi dai campi d'interesse dell'iniziativa privata e del mercato e, quindi, o se ne occupano le attività pubbliche o comunitarie o non se ne occupa praticamente nessuno, a parte eventualmente le associazioni che si occupano di beneficenza e di volontariato (e che risultano essere infatti un tipico complemento delle società dove predomina il liberismo). Evidentemente tali associazioni, però, coprono – o meglio, tamponano – soltanto una *piccola* parte dei "fallimenti del mercato", e per di più lo fanno in modi che in molti casi sarebbe praticamente impossibile poter definire "efficienti" e davvero efficaci, dati soprattutto i marcati limiti strutturali insiti nelle operazioni di beneficenza [8]....

Dall'altro lato, in pratica quell'assunto dà per scontato che l'attività pubblica o impostata in modo comunitario sia sempre sostanzialmente preda di fenomeni come l'incompetenza, la corruzione, il menefreghismo e/o la deliberata ed egocentrica pigrizia, il che *in molte culture non è affatto vero*.

La visione dell'essere umano che sta alla base del neoliberismo è quella di un essere che è praticamente privo di sensibilità umana ed ecologica e che si muove *solo* sulla base di interessi materiali individuali (accumulare soldi, potere e privilegi e poi utilizzarli in modi strettamente e spietatamente egocentrici) [9], ma in molte culture si ha comunemente – appunto – tutt'altra percezione di se stessi e degli altri. E anche nelle culture in cui – in certi territori e in certe epoche – ha ampiamente predominato una visione del mondo basata sulla "legge del più forte e del più astuto" (legge che in pratica è uno degli aspetti del cosiddetto "darwinismo sociale"), tipicamente vi sono state non poche persone, incluso lo stesso Darwin, che la pensavano altrimenti e sentivano l'esigenza di affetto, aiuto reciproco, solidarietà, lealtà....

Si potrebbe commentare che il neoliberismo fa il possibile per modellare la società in modo tale da trasformare tutti gli esseri umani nel tipo di persona che si muove solo per qualche forma di interesse materiale egoistico e che dà pochissimo spazio a dimensioni non strettamente materiali della vita come la qualità dei rapporti interpersonali, l'affettività (al di fuori eventualmente dei legami familiari), l'introspezione e il senso di unione con l'insieme della

natura, ma tutti coloro che si rifiutano di vivere così e che percepiscono ampiamente la vita anche attraverso il cuore, l'etica, le vibrazioni percettive, la spiritualità, il senso intimo della fraternità umana, e così via, non possono che indirizzarsi verso un *altro* modo di vivere, di percepire se stessi e di sentire gli altri e la natura. Ciò a partire evidentemente dalla vita interiore, nella quale la libertà di ciascuno può in un certo senso essere considerata inviolabile, ma per quanto possibile questa alterità andrebbe espressa anche nella concreta vita sociale, e tanto più nelle molte parti del mondo in cui i diritti umani e la libertà individuale di ogni persona sono ampiamente tutelati dalla legge e da una diffusa consapevolezza presente nella popolazione [10].

L'erroneità di fondo che è insita dunque in quell'assunto – e che è quanto mai evidente per gli "addetti ai lavori" – nasconde a sua volta un'altra questione, più sottile e più centrale nella visione neoliberista: il fatto che si tratta di una *visione legata strettamente ed esclusivamente ai "grandi ricchi"* (molti dei quali, specialmente nel mondo moderno altamente tecnologizzato, sono convinti di poter by-passare tranquillamente qualsiasi problematica sociale o ecologica grazie a tutto il loro denaro e alla loro possibilità di spostarsi da una parte all'altra del mondo in poche ore e di pagarsi un esercito di architetti, muratori, artigiani, giardinieri, operai, tecnici della produzione, piloti aerei, autisti, meccanici, guardie del corpo armate fino ai denti, medici, fisioterapisti, *personal trainer*, domestici, eventualmente *escort*, ecc. ecc. per soddisfare le proprie varie "esigenze"...).

Ovviamente, i tremendi impatti che quelle problematiche possono avere sulla vita di chi "grande ricco" non è fanno parte delle cose di cui i "grandi ricchi" in questione proprio non s'interessano: basti vedere la vera e propria battaglia che le *élite* economiche che sostengono il neoliberismo fanno da decenni contro molteplici aspetti nodali della qualità della vita delle classi popolari – specialmente gli aspetti di tipo socio-economico o ambientale – soprattutto nei paesi in via di sviluppo (ma in misura crescente ormai anche nel mondo "sviluppato").... È del resto l'essenza stessa del "darwinismo sociale": pensare che è normale e del tutto naturale ragionare comunemente secondo il principio "*mors tua, vita mea*" [11], anziché considerare questo principio come una sorta di disperata *ultima ratio* per quelle situazioni (che si spera non si presentino mai) in cui ogni tentativo di collaborazione e coesione tra esseri umani e di ricerca di una sintesi e di un punto d'incontro tra le esigenze ed aspirazioni degli uni e quelle degli altri non è giunto a nulla – nonostante una grande disponibilità ad impegnarsi in questa ricerca e a profondere in essa la propria creatività – ed è rimasta solo un'irriducibile conflittualità senza quartiere dalla quale l'unica maniera di tutelarsi è appunto una "legittima difesa"....

In altre parole, tutto ciò di cui il mercato tende a *non* occuparsi – che si tratti dei disoccupati, dei poveri (sani o ammalati che siano), dei dissesti ambientali, della qualità urbanistica dei quartieri popolari, del paesaggio rurale o montano, dell'efficienza stessa dell'economia (efficienza che può essere messa a repentaglio da un'evoluzione tecnologica che antepone il profitto alla scienza, da un'organizzazione del lavoro scarsamente sensibile alle esigenze dei lavoratori, dalle tendenze monopolistiche od oligopolistiche che solitamente i "grandi ricchi" favoriscono nei vari settori dell'attività produttiva, ecc.), o di altro ancora – è anche qualcosa di cui i "grandi ricchi" stessi tendono a *non* interessarsi: se e quando saranno interessati a questo o a quello, con i loro soldi ritengono di poter sicuramente combinare qualche futura iniziativa sufficiente a soddisfare a tale proposito il loro tornaconto personale o qualche altro loro obiettivo.... Tra l'altro, questo genere di iniziative, coinvolgendo soldi in quantità, diventerà automaticamente parte del mercato, a meno che non si tratti di una qualche forma di elemosina [12] con la quale mirare a uno o più scopi: cercare di accreditare una propria immagine pubblica di persona – o famiglia – sensibile alle sofferenze e alle "sfortune" altrui (non di rado, nelle famiglie di "grandi ricchi" vi è la tradizione che gli uomini agiscano quotidianamente da veri e propri squali dell'imprenditoria e della finanza e le donne impegnino una parte significativa del loro tempo curando attività di beneficenza); contribuire a ridurre il rischio che le classi lavoratrici – e in particolare i ceti più emarginati – si aggreghino maggiormente dal punto di vista socio-politico dando corpo a crescenti proteste e contestazioni

contro le *élite* dominanti; tentare di tacitare eventuali residue manifestazioni della propria coscienza interiore o eventuali paure dell'aldilà [13]....

Persino i ciclici periodi di recessione e di crisi economica, così come i periodi di stagnazione che per un motivo o per l'altro prendono frequentemente corpo negli intervalli tra i due estremi del tipico ciclo economico liberista (l'estremo espansivo e quello recessivo), in fondo non danno fastidio ai "grandi ricchi": tali periodi trascinano verso situazioni di tipo fallimentare parecchie imprese e sovente anche i loro proprietari o finanziatori, consentendo quindi ai "più ricchi", ai "più astuti" e a volte semplicemente ai "più fortunati" (fortunati nel senso che *casualmente* è capitato loro di investire in qualcosa che non è andato a rotoli in un periodo di diffuse difficoltà economiche ma ha reso dei profitti) di acquistare decisamente a buon mercato quelle imprese o altre proprietà, magari di gran lusso. *Mors tua, vita mea*, appunto.... Dov'è il problema? Basta essere abbastanza ricchi (o astuti, o fortunati) e anche le stagnazioni, le recessioni e le crisi economiche diventeranno un'occasione per arricchirsi ulteriormente sulle disgrazie altrui....

In breve, il neoliberismo è semplicemente il punto di vista di quei "grandi ricchi" che in sostanza risultano essere fortemente egocentrici, narcisisti, anaffettivi, umanamente insensibili, abituati a trattare in modo strumentale gli altri.

Per motivi pratici, però, a tali "grandi ricchi" conviene cercare di far credere anche altri – possibilmente *molti* altri – all'efficacia e alla funzionalità della visione neoliberista e ai vantaggi che essa può portare alla società. Il principale di questi motivi è il fatto che anche i ricchi si trovano ad aver a che fare con le moderne democrazie e, più specificamente, con "pericoli" come dover pagare tasse consistenti e – specialmente nel caso di attività industriali o immobiliari – dover intervenire sul patrimonio di cui sono proprietari, amministratori o finanziatori (impianti, attrezzature, ecc.) per adeguarlo a "noiose" questioni come la salute della gente, la tutela dell'ambiente e persino la volontà dei lavoratori di fare un lavoro non disumano e magari almeno un po' interessante e gratificante.... Più in generale, ogni volta che in un paese c'è un governo le cui scelte sono di fatto dettate in gran parte o addirittura del tutto dai diretti interessi del settore più classista delle *élite* economiche nazionali e/o internazionali, questo settore e il governo stesso hanno ovviamente l'esigenza politica di avere almeno un minimo di consenso popolare dietro tali scelte, giusto per evitare rischiose possibilità come – a seconda della situazione istituzionale del paese – vittorie elettorali di forze politiche decisamente orientate per i diritti dei lavoratori e per lo "Stato sociale", contestazioni di massa, rivolte, insurrezioni, ecc..... È un minimo che varia chiaramente con la forma di governo: più un paese è democratico, più il consenso minimo necessario si aggirerà intorno al 50% dell'elettorato (e quindi le *élite* economiche collegate al governo impegneranno tendenzialmente molte risorse per "produrre consenso"); più un paese è governato in modi imposti dall'alto, con un'impostazione strutturalmente autoritaria o addirittura dittatoriale, più potrà eventualmente bastare anche un consenso molto più basso, se accompagnato da un diffuso atteggiamento popolare di subalternità al potere – al quale molti affidino in pratica una delega politica pressoché totale – e/o da un diffuso timore popolare di azioni repressive da parte dell'esercito, della polizia, ecc. (e quindi quelle *élite* comunemente mobiliteranno molte meno risorse nella ricerca di consenso e appoggeranno più che altro l'attività persuasivo-manipolatrice e repressiva del regime).

In breve, se appunto non vogliono vaste ribellioni contro le estremamente marcate diseguaglianze economiche tipiche delle società neoliberiste, i "grandi ricchi" che apprezzano e sostengono tali società devono insomma cercare di persuadere almeno una parte consistente del resto dell'umanità riguardo al fatto che il neoliberismo sia vantaggioso per tantissimi. Per cercare di far bere a più gente possibile questa colossale "bufala", soprattutto nei paesi con istituzioni democratiche pagano profumatamente politici, economisti, giornalisti, ecc. perché la ripetano il più possibile e in tutte le salse possibili. A giornalisti, intrattenitori televisivi e altri operatori dei *media* spetta anche l'ulteriore compito di dirigere il più possibile l'attenzione della gente non tanto su questi argomenti, comunque rischiosi, quanto su altre tematiche molto

meno pericolose per le gerarchie economiche: tematiche come la moda, le *telenovelas* e gli altri spettacoli incentrati sull'intrattenimento, lo sport (anch'esso trasformato il più possibile in spettacolo), la cucina, i pettegolezzi sui cosiddetti "Vip", la "cronaca nera" vista in modo banalizzato e morboso, il frequentare assiduamente qualche *social network* (per pubblicarvi spesso proprie foto con commenti e/o per seguire tramite foto e commenti le vicende di qualche personaggio famoso o di qualcuno dei propri conoscenti), il turismo prettamente vacanziero, il fare *shopping* in una serie di negozi o in qualche centro commerciale, gli sballi nei fine-settimana (solitamente tra discoteche, gite in auto, alcool ed eventualmente feste scatenate e droghe), il conquistare compulsivamente popolarità nel proprio ambiente di vita, i giochi elettronici, il gioco d'azzardo, la pornografia, ecc. [14].

Il motivo principale per cui un'ampia parte delle *élite* economiche ci tiene così tanto allo strapotere dei mercati l'ha riassunto con particolare efficacia Karl Marx già in età giovanile. Si trova infatti nelle prime pagine dei *Manoscritti economico-filosofici del 1844* (bozza di un complesso testo rimasto incompiuto): «Il capitalista può vivere senza l'operaio più a lungo di questi senza quello».... E in *Lavoro salariato e capitale* (del 1849): «L'operaio abbandona quando vuole il capitalista al quale si dà in affitto [...]. Ma l'operaio, la cui sola risorsa è la vendita del lavoro, non può abbandonare *l'intera classe dei* [...] *capitalisti*, se non vuole rinunciare alla propria esistenza. *Egli non appartiene a questo o a quel borghese, ma alla borghesia, alla classe dei borghesi*» [15]....

In altre parole, se nella società si elimina il più possibile il sostegno che le pubbliche istituzioni (mediante leggi, forme di assistenza locale o altri interventi) possono dare ai lavoratori occupati e soprattutto disoccupati riguardo ai loro diritti, al loro reddito, alla loro abitazione, al loro accesso a sanità e istruzione, al loro stesso sostentamento, ecc., se quindi – come predica il neoliberismo – *élite* economiche e lavoratori si incontrano sul mercato in un modo povero (o addirittura privo) di diritti riconosciuti al lavoro e di cosiddetti "ammortizzatori sociali", lo strapotere economico di quelle *élite* sarà strabordante.... Esse potranno così fare pressoché tutto quello che vogliono: o direttamente, o mediante i famosi "ricatti occupazionali" che – minacciando da parte degli imprenditori licenziamenti in serie, cadute degli investimenti, delocalizzazioni, ecc. – minacciano un'imminente caduta locale delle ore lavorative e quindi del reddito delle classi lavoratrici, assieme comunemente a un aumento della disoccupazione e ad altri fenomeni economici particolarmente spiacevoli per tali classi.... Lo strapotere dei mercati serve dunque sì a fare ulteriormente arricchire i "grandi ricchi", ma ancor più – e in modo primario – serve a mantenere un dominio inflessibile dei "grandi ricchi" stessi sulle classi lavoratrici, dominio che è appunto il primo e più fondamentale obiettivo del neoliberismo.

Il fatto che il culto del mercato non sia affatto un accorgimento economico preso seriamente e applicato con perseveranza ma sia semplicemente un comodo e facile modo di fare gli interessi delle principali *élite* economiche traspare anche, p.es., dal fatto che dopo la "crisi dei mutui" varie banche centrali – come la Fed negli Usa e la Bce nell'UE – abbiano prestato a una vasta serie di istituti bancari e finanziari cifre colossali a condizioni iperagevolate, mentre soprattutto le famiglie e le piccole e medie imprese (Pmi) hanno continuato anno dopo anno ad avere tipicamente grandi difficoltà di accesso al credito [16]. Più in particolare, nell'UE sono comunemente vietati gli "aiuti di Stato" alle imprese o ai vari settori economici, così che se qualche Stato membro fornisce qualcuno di questi aiuti l'UE interviene, anche multando pesantemente lo Stato stesso (fanno eccezione a questa normativa i settori economici che compiono in pratica servizi che si possono considerare di interesse generale, come p.es. le attività ecologiche e l'agricoltura). Tuttavia, in questi anni l'UE ha continuato senza posa a fornire favori – p.es. sotto forma appunto di prestiti agevolatissimi – al mondo della finanza, il quale opera molto più per i propri esclusivi interessi che per l'interesse generale e anzi agisce spesso *contro* tale interesse (come ha reso inequivocabilmente palese la "crisi dei mutui", che è stata generata solo ed esclusivamente dagli istituti bancari e finanziari ma ha avuto effetti molto gravi su gran parte del mondo produttivo e della società in quasi tutto il globo). Tra l'altro, questa evidente predilezione dei politici – e dei burocrati che li affiancano – per il mondo della finanza suggerisce *quanto la finanza abbia ormai acquisito una grande capacità di*

manipolare comunemente i vertici delle istituzioni pubbliche nel mondo contemporaneo (una capacità non particolarmente "strana", del resto, dal momento che una delle caratteristiche dell'economia contemporanea è proprio l'enorme dilatazione dei guadagni delle *élite* economiche, i cui esponenti finiscono così col diventare tutti dei tendenziali finanzieri...).

Anche i sussidi che Usa e UE destinano da decenni all'agricoltura – incluse in molti casi le esportazioni agricole verso altre parti del mondo – in realtà costituiscono molto spesso più un modo di evitare la concorrenzialità internazionale dei mercati che un effettivo sostegno all'interesse generale della comunità, tanto più che in pratica un'ampia parte di quei sussidi è indirizzata solitamente a favore di tecniche agricole dannose per la fertilità del terreno, per l'ambiente e per la salute dei consumatori (l'esempio più eclatante ne sono le monocolture, che richiedono tipicamente grandi apporti di sostanze tossiche come i pesticidi, i diserbanti e i fertilizzanti chimici e che implicano pressoché inevitabilmente gravi fenomeni di erosione dei terreni agricoli).

Già questi limitatissimi esempi, scelti fra i tanti che si potrebbero fare, sono ampiamente sufficienti a mostrare che anche lo sbandierato concetto neoliberista secondo cui la pubblica amministrazione (P.A.) praticamente non dovrebbe intervenire nei "sacri" meccanismi del mercato e dovrebbe lasciare che di fatto sia quest'ultimo a indirizzare l'economia – concetto che nel globo continua a ispirare una parte molto grande delle politiche economiche odierne, specialmente quando la prospettiva da cui si guarda ad esse ha a che fare col mercato del lavoro, con le retribuzioni e i diritti dei lavoratori, con la cosiddetta "spesa sociale" dello Stato o con le questioni ambientali – non è altro, per i neoliberisti stessi, che *uno slogan quanto mai fasullo, riservato ai creduloni e in particolar modo alle masse lavoratrici*....

Anche la cosiddetta teoria del "*trickle down*" o "sgocciolamento" – che nel neoliberismo sarebbe in pratica l'unico ipotetico aspetto assimilabile appunto a una teoria economica e vissuto forse in questo senso per qualche breve periodo da qualche economista in cerca di alternative alla corruzione, alla burocrazia e all'incompetenza diffusesi nella P.A. in un gran numero di paesi come deformazioni manipolate delle politiche keynesiane – nei fatti non è altro che una sostanziale bufala, come mostrano inequivocabilmente i vasti dati economici internazionali sintetizzati in italiano p.es. in *Dietro le quinte dell'economia internazionale* (*Rocca*, 15 giugno 2016) [17]. In breve, non è affatto vero che far arricchire ulteriormente i ricchi alla fin fine fa automaticamente arricchire pure gli altri anche se ci si trova in un sistema economico di tipo liberista. Le prove sono incontrovertibili. Eppure una gran quantità di istituzioni pubbliche nazionali e internazionali continua a comportarsi come se lo "sgocciolamento" spontaneo dei redditi e della ricchezza dai ceti più ricchi a *tutti* gli altri fosse invece una sacrosanta verità, una precisissima, fedele e innocente descrizione di quanto avviene nell'economia....

Del resto, la questione era quanto mai evidente già nell'Europa ottocentesca, dove ogni miglioramento delle condizioni operaie costava enormi sforzi e prolungate lotte agli operai stessi. Analogamente, la cosa è ben nota alle masse lavoratrici di molti paesi del Terzo mondo nei quali, durante gli ultimi decenni, si sono formate delle piccole *élite* straricche ma nel contempo per le masse stesse non è cambiato pressoché nulla, o addirittura la loro situazione complessiva è peggiorata.

La realtà è che nella moderna economia industrializzata – così come in altri periodi della storia – non esiste affatto un tale "sgocciolamento" automatico: ogni concreto miglioramento delle condizioni di vita delle classi lavoratrici richiede che vi sia in tal senso una precisa volontà delle pubbliche istituzioni (a seguito p.es. di risultati elettorali favorevoli a tali classi) o delle *élite* economiche stesse (o perché preoccupate per il crescere delle proteste dei lavoratori, o perché esplicitamente e fattivamente desiderose di accrescere nelle classi lavoratrici la capacità di consumo al fine di espandere la produzione industriale e quindi poter ricavare maggiori profitti, o perché intenzionate ad evitare che tra i lavoratori si radichi una forte e generalizzata disaffezione al loro lavoro, o perché divenute maggiormente coscienti in campi della vita interiore e relazionale come l'etica, la sensibilità umana e il senso sociale, o per un miscuglio di

diversi di questi motivi).

Oltre tutto, va aggiunto che molto spesso i neoliberisti non si accontentano di ostentare – a dispetto dei dati economici concreti – la teoria del "*trickle down*" come una delle teorie economiche che possono funzionare per accrescere in modo effettivo il benessere della società intera, ma arrivano a sostenere che questa sia *la* maniera più efficace, o addirittura *l'unica* efficace.... E la cosa più paradossale è che, dal momento che in un modo o nell'altro il punto di vista dei "grandi ricchi" ha conquistato – o forse si dovrebbe dire acquistato – il potere politico in molti paesi, questa sistematica adorazione pubblica del concetto totalmente fasullo secondo cui il continuo e indisturbato arricchimento dei ricchi è il miglior modo, o addirittura l'unico modo, di far arricchire anche gli altri è diventata una specie di *mantra* politico quasi da un capo all'altro del mondo....

Note

* A questa prima parte dovrebbero fare prossimamente seguito altre due parti.

[1] Cfr. *Democrazia in vendita*, di Greg Palast (Tropea, 2003) e la nota 28 in *La caduta della politica in Italia (e non solo)* (Mantova Beppe Grillo Meetup Group, 2007). Per un inquadramento economico più generale, cfr. in special modo *Una pietra al collo*, di Roberto Bosio (Emi, 1998), *I meccanismi del debito e le possibili vie d'uscita*, di Riccardo Moro ("http://web.peacelink.it/tematiche/consumatori/capire_debito.htm", conferenza tenuta il 4 febbraio 2000 a Cormano), *Il Fondo monetario? Opaco e stupido* (*AltrEconomia*, luglio 2000) e *La globalizzazione e i suoi oppositori* (Einaudi, 2002), entrambi di Joseph E. Stiglitz, e *Aiuti ai paesi poveri: solo parole* (*La Civetta*, dicembre 2010). Il *dossier* del 2007 e l'articolo del 2010 sono disponibili a questi rispettivi indirizzi:

"https://grillimantovani.files.wordpress.com/2008/01/dossier-benedini-la-caduta-della-politica-in-italia.pdf";

"http://www.civetta.info/download/civetta_11_10.pdf" (pag. 16).

Il potere che di fatto Fmi e Banca mondiale riescono ad esercitare su molti paesi poggia sulla vasta possibilità di queste due istituzioni di erogare prestiti alle varie nazioni e di imporre delle condizioni a chi fa appunto richiesta di un prestito. Per chi non ne fosse a conoscenza, va ricordato che in base ai loro statuti e regolamenti sia il Fmi che la Banca mondiale sono diretti in pratica dai governi dei paesi ricchi: tra essi, addirittura, il governo statunitense ha di fatto nel Fmi un diritto di veto in tutte le decisioni più importanti.

In modo apparentemente paradossale, numerosi dei provvedimenti socio-economici che vengono tipicamente imposti all'interno di quelle condizioni sono molto lontani da quanto hanno fatto e fanno comunemente a casa loro i governi dei maggiori paesi ricchi.... Ma in realtà non c'è nulla di veramente paradossale: si tratta semplicemente delle varie e spesso complesse forme che la lotta di classe e la competizione economica interna alle classi privilegiate assumono nelle varie parti del

mondo a seconda delle circostanze, dei momenti storici, ecc..

Il presente intervento si inserisce in una serie di scritti incentrata su tematiche economiche internazionali, iniziata con *Dietro le quinte dell'economia internazionale* (*Rocca*, 15 giugno 2016) e proseguita con *Oltre Keynes* (*id.*, 1° luglio 2017) e poi con *Quale economia oggi per il bene comune?*, un intervento pubblicato nell'ottobre 2018 nel sito di "Sinistra in rete" e basato sull'ampliamento di un articolo apparso su *Rocca* del 15 gennaio 2018: *Tracce per un'economia verso il bene comune*. Ecco i rispettivi indirizzi attuali in rete:

"https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/7398-luca-benedini-non-una-vera-crisi-economica-ma-una-strategia.html";

"https://www.sinistrainrete.info/keynes/10306-luca-benedini-oltre-keynes.html";

"https://www.sinistrainrete.info/teoria/13528-luca-benedini-quale-economia-oggi-per-il-bene-comune.html".

[2] Per uno sguardo complessivo, cfr. in special modo *La battaglia contro l'Europa - Come un'élite ha preso in ostaggio un continente, e come possiamo riprendercelo*, di Thomas Fazi e Guido Iodice (Fazi, 2016), e *L'euro - Come una moneta comune minaccia il futuro dell'Europa*, di Joseph E. Stiglitz (Einaudi, 2017, 2018). Anche *Wikipedia*, su Internet, ha trattato in diverse lingue con notevole ampiezza e precisione le crisi economico-finanziarie dei quattro paesi europei in questione.

Ampie analisi e proposte alternative si trovano anche p.es. in *I progetti europei di stabilizzazione economica dopo Bruxelles: l'assurdità di fondo di uno "scudo europeo anti-spread", il possibile ampio significato di una calmierazione istituzionale del mercato primario dei titoli di Stato e la basilare conquista di una separazione amministrativa tra bilanci nazionali e banche in crisi* (intervento datato 6 luglio 2012 e diffuso attraverso Internet), *Transizione ecologica - La finanza a servizio della nuova frontiera dell'economia*, di Gaël Giraud (Emi, 2015; titolo originale: *Illusion financière - Des subprimes à la transition écologique*, cioè "Illusione finanziaria - Dai mutui *subprime* alla transizione ecologica"), *Cosa sono, come nascono e contro chi sono diretti i Trattati Europei*, di Franco Russo ("https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/12528-franco-russo-cosa-sono-come-nascono-e-contro-chi-sono-diretti-i-trattati-europei.html", 7 giugno 2018), *La follia delle clausole di salvaguardia sull'IVA*, di Thomas Fazi ("https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15696-thomas-fazi-la-follia-delle-clausole-di-salvaguardia-sull-iva.html", 27 agosto 2019), e *Il "Grande Nord" cala la maschera: qui comandiamo noi*, di Claudio Conti ("https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15850-claudio-conti-il-grande-nord-cala-la-maschera-qui-comandiamo-noi.html", 18 settembre 2019). Soprattutto sul ruolo delle agenzie di *rating*, cfr. p.es. *Perché continuiamo a lasciarli fare?*, di Francesco Cappello ("https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/15826-francesco-cappello-perche-continuiamo-a-lasciarli-fare.html", 15 settembre 2019). Sulla specifica questione del Mes (o ESM) – cioè il

cosiddetto “fondo salva-Stati” che è entrato in vigore nell’eurozona nel 2012 e che, a dispetto delle sue molteplici assurdità politico-sociali e giuridiche, è attualmente oggetto di proposte istituzionali di modifica che moltiplicherebbero ulteriormente quelle assurdità – cfr. *Urgenze finanziarie e prospettive istituzionali nell’UE, alla luce della manifesta incongruità del “Meccanismo europeo di stabilità” nel diritto internazionale, europeo e costituzionale* (intervento pubblicato su Internet nel gennaio 2015). L’intervento del luglio 2012 e quest’ultimo del gennaio 2015 sono attualmente disponibili ai seguenti rispettivi indirizzi:

“https://share.mail.libero.it/ajax/share/0eff010e03ada24ee4b25483ada244cba9cba631011c9706/1/8/MjY/MjYvMTY”;

“https://share.mail.libero.it/ajax/share/03b8dc490481e84b30cf80f481e8426ab7340219546f8f7b/1/8/MjY/MjYvMTU”.

Per un commento di fondo a partire dalle scelte economiche dei governi italiani e dal loro modo di schierarsi nell’ambito dell’UE, cfr. *Governanti sotto zero - Per un ABC dell’azione pubblica in tempi di crisi economica*, un intervento pubblicato su Internet nell’ottobre 2013 (ma pienamente valido ancora oggi anche perché i governi italiani in seguito non hanno cambiato nella sostanza le loro scelte) e disponibile attualmente al seguente indirizzo:

“https://share.mail.libero.it/ajax/share/0eae6ece0720d94be1a4a88720d94f90ae113b2f722d7d3e/1/8/MjY/MjYvMg”.

Alcune vicende interne all’UE verranno prese maggiormente in esame nella seconda parte.

[3] Oltre tutto, è una procedura che in molti paesi appare incostituzionale in quanto il potere sovrano di tali organi si configura come un’emanazione della sovranità popolare, e dunque senza un esplicito consenso popolare essi non appaiono poter devolvere il loro potere a delle entità “estranee”, e tanto più se si tratta di soggetti privati. Si veda p.es. l’art. 1 della Costituzione italiana.

Su questo genere di trattati cfr. p.es. *Il trattato transatlantico, un uragano che minaccia gli europei*, di Lori Wallach (*Le Monde Diplomatique - Il Manifesto*, novembre 2013), e più specificamente *Tribunali pensati per rapinare gli Stati*, di Benoît Bréville e Martine Bulard (*id.*, giugno 2014).

[4] Sulla questione dei “fallimenti del mercato” – notissima appunto tra gli economisti – cfr. in special modo *Quale economia oggi per il bene comune?*, cit..

[5] Questa frase latina significa in pratica che “l’uomo è un lupo per ogni altro uomo” e la sua attestazione nota più antica si trova – con le parole disposte in un altro ordine – in una commedia di Plauto: *Asinaria* (del 2° secolo a.C.).

[6] C'è un vero e proprio rapporto dialettico – non solo evidente, ma anche ineludibile e vitale – tra la solidarietà, il senso egualitario e la cooperazione da un lato e la diversità individuale e la presenza di una relativa competizione in certe sfere dell'esistenza umana dall'altro lato. È un rapporto che – anche se in tempi e luoghi differenti tende ovviamente ad assumere forme diversificate – ha una propria struttura dinamica di fondo.

In dimensioni come specialmente quella affettiva, quella spirituale e quella emozionale, la competizione appare in linea di massima fuori luogo, incongrua. L'affetto crea tra le persone una sorta di "fusione elastica" – da non confondere con la dipendenza (poiché fare esperienza di una tale tendenza alla fusione non significa affatto un annullamento o una subordinazione della propria personalità individuale) o con l'esclusivismo (perché si può voler bene a molte persone) – nella quale l'"io" e il "tu" diventano *anche* un vero e proprio "noi". La spiritualità è senza confini (già due millenni e mezzo fa p.es. Eraclito osservava che «i confini dell'anima, per quanto tu vada, non li troverai, nemmeno percorrendo tutte le strade», come dice il suo frammento noto come 45 Diels-Kranz) e in essa quindi non esiste più una precisa separazione tra l'"io" e il resto del mondo. L'emozionalità è un fatto squisitamente individuale (e in pratica non si può competere con altri in qualcosa che sostanzialmente non è confrontabile, anche se in buona parte è comunicabile).

Vi sono invece altri aspetti e momenti della vita relazionale e sociale (p.es. nel gioco, nell'attività fisico-sportiva, nell'evoluzione tecnico-scientifica, nell'attività economica e nell'arena politica) in cui un po' di competizione – che dovrebbe comunque essere basata per lo meno sul basilare rispetto umano, oltre che quando possibile (ed effettivamente sensato) sull'amichevolezza – può essere un'esperienza efficace e feconda. Può infatti avere vari effetti creativi e positivi: agire da stimolo reciproco tra le persone, uno stimolo non solo pungolante ma – a volte, a seconda delle situazioni – anche direttamente piacevole; facilitare il confronto tra idee, progetti, ipotesi, ecc.; spingere l'attività produttiva a mantenere un'elevata qualità dei suoi prodotti e a migliorare progressivamente i suoi metodi; dare un intenso contributo all'ottenimento di un'allocazione tendenzialmente ottimale delle risorse umane in una società; e così via. Riguardo a tale allocazione, va ricordato che in un mondo in cui le risorse umane disponibili non sono infinite è evidentemente opportuno che la società trovi metodi efficaci per assegnare alle persone – in base ai loro talenti e alle loro capacità – i ruoli specifici di cui una comunità ha fondamentalmente bisogno. È da questa esigenza che sono nati p.es. i moderni concorsi per posti pubblici di insegnante, medico, scienziato, magistrato, orchestrale, e così via. E in altre epoche, preindustriali, generalmente era p.es. ciascun mastro artigiano stesso a selezionare il suo successore scegliendo tra i suoi apprendisti quello che gli appariva più adatto e più capace.

Per un approccio scientifico alla filosofia dialettica, dotato della capacità di assorbire in sé ed ampliare le forme dialettiche prevalentemente intuitive che erano necessariamente caratteristiche delle epoche precedenti alla rivoluzione tecnico-scientifica iniziata nell'Ottocento, approccio che pervade ampiamente *tutta* l'opera marx-engelsiana, cfr. in modo particolare due libri di Friedrich Engels: l'*Antidühring* (del 1878), realizzato in collaborazione con Marx, che approvò l'intero testo e ne scrisse un capitolo, e *Dialettica della natura*, una raccolti di scritti risalenti soprattutto agli anni

’70 e ’80 dell’Ottocento e pubblicata solo postuma perché l’autore non era riuscito a completarla a causa dei troppi impegni. Per recenti ricerche e approfondimenti che si possono considerare come una conferma e un aggiornamento di tale approccio, cfr. p.es. su un piano più umanistico e storico *Marx e Freud - Oltre le catene dell’illusione*, di Erich Fromm (Il Saggiatore, 1968, 1989), e, di Riane Eisler, *Il calice e la spada* (Pratiche, 1996; Forum, 2011) e *Il piacere è sacro* (Frassinelli, 1996; Forum, 2012; titolo originale: *Sacred Pleasure*, cioè semplicemente “Piacere sacro”), mentre su un piano più collegato alle scienze fisiche, biologiche e mediche *Il Tao della fisica*, di Fritjof Capra (Adelphi, 1982), *Microcosmo - Dagli organismi primordiali all’uomo: un’evoluzione di 4 miliardi di anni*, di Lynn Margulis (Mondadori, 1989), e *Sani fino a cent’anni*, di John Robbins (Corbaccio, 2008). Particolarmente significativi sono anche i ciclici rapporti realizzati da organismi internazionali come l’Organizzazione mondiale della sanità (Oms), l’Intergovernmental Panel on Climate Change (IPCC), lo United Nations Environmental Programme (UNEP) e l’Agenzia europea per l’ambiente (Aea), rapporti nei quali si mostrano in modo particolareggiato le profonde ed ineludibili interconnessioni che le varie parti della biosfera – inclusa ovviamente l’umanità – hanno tra loro. Il discernere le interconnessioni presenti tra i vari aspetti dell’essere umano, della società, della storia e della natura costituisce appunto il più nodale dei temi approfonditi nella filosofia dialettica.

Come ha sintetizzato tra gli altri Rob Van Drimmelen – riprendendo un documento del Consiglio ecumenico delle Chiese (Cec) – all’interno di un testo molto attento alle alternative che si possono sviluppare nei confronti della globalizzazione neoliberista (*Economia globale e fede*, Claudiana, 2002), «la natura umana ha spazio tanto per la competizione quanto per la cooperazione, e la pratica economica dovrebbe consentirle entrambe». Finché non emergerà nella vita concreta della società una soluzione più efficace e funzionale, allo stato attuale appare quanto mai sensato che la funzione di “spazio economico competitivo” continui ad avercela il mercato. Su ciò cfr. p.es. *Quale economia oggi per il bene comune?*, cit.. Non a caso, tutte le società non primitive tecnologicamente che durante il ’900 hanno tentato di cancellare del tutto o quasi al loro interno la competizione economica hanno decisamente rinunciato dopo un po’ di decenni o si trovano in difficoltà socio-economiche estremamente profonde. Si tratta, in fondo, degli effetti della continua evoluzione tecnologica messi in evidenza già a metà ’800 da Marx ed Engels nel loro *Manifesto del partito comunista* (del 1848), approfonditi in modo particolare da Marx in varie parti dei primi tre libri del *Capitale* (il I del 1867 e il II e il III apparsi postumi rispettivamente nel 1885 e nel 1894) e confermati in special modo da Engels nel suo ultimo scritto corposo – che è anche una sorta di “testamento politico” – e cioè l’*Introduzione* del 1895 al testo marxiano *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*. Più che mirare a cancellare rapidamente la competizione economica, allo stato attuale appare palesemente opportuno – dal punto di vista della qualità della vita dell’umanità (e delle classi lavoratrici in particolare) – riuscire a regolare tale competizione in modo tale da salvaguardare dialetticamente e irrinunciabilmente sia i suoi effetti socialmente più stimolanti ed efficaci sia il concreto manifestarsi dello spirito collaborativo tra le persone, tra i vari paesi e anche tra l’umanità e il resto della natura.

Tra l’altro, il mercato offre anche ai consumatori (che in gran parte non sono altro che i lavoratori medesimi) la possibilità potenziale di dirigere indirettamente in buona parte il mercato stesso – e

quindi alla fin fine l'attività produttiva – attraverso le scelte nei consumi, come si è già messo in particolare evidenza in un articolo apparso su *Rocca* del 1° dicembre 2018 col titolo *Dall'Internazionale ai rapporti col capitalismo*. Un ampliamento di tale articolo è stato pubblicato lo stesso dicembre – col titolo *Dopo gli errori di Seattle* – nel sito di "Sinistra in rete", al seguente indirizzo:

"https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/14007-luca-benedini-dopo-gli-errori-di-seattle.html".

Su quella possibilità potenziale, cfr. p.es. *Guida al consumo critico*, del Centro Nuovo Modello di Sviluppo (Emi, 1996, ..., 2011), *Manuale per un consumo responsabile*, di Francesco Gesualdi (Feltrinelli, 1999, 2002), *La conquista silenziosa - Perché le multinazionali minacciano la democrazia*, di Noreena Hertz (Carocci, 2001) (in particolare il capitolo "Comprare e non votare"), *Il consumo critico*, a cura di Luisa Leonini e Roberta Sassatelli (Laterza, 2008), ed *Encyclopedia of the Consumer Movement*, a cura di Stephen Brobeck (ABC-CLIO, 1997). Tra l'altro, moltissime delle organizzazioni nazionali di consumatori si sono associate assieme in *Consumers International*, cioè in pratica "l'Internazionale dei consumatori".

Va sottolineato che anche il potenziale ruolo di consapevole indirizzo che i consumatori – se sufficientemente informati e se non oppressi da problemi di povertà – potrebbero avere nei confronti dell'attività produttiva ha a che fare con quella complementarità dialettica tra il mercato e le iniziative pubbliche capaci di integrarlo che «*consente anche di far esprimere al mercato feconde e più complesse potenzialità che altrimenti rimarrebbero silenti e ignorate* e delle quali può tendenzialmente beneficiare l'intera società» (come si osservava nell'intervento già ricordato *Quale economia oggi per il bene comune?*).

[7] Va messo in evidenza che Charles Darwin non c'entra per nulla col "darwinismo sociale", sia perché le sue principali ricerche e teorie scientifiche si occupavano di biologia e in particolare di dinamiche genetiche di lungo periodo (e non certo di una valutazione delle varie forme di conflittualità sociale nella nostra specie), sia perché nella sua interpretazione dell'evoluzione delle specie era ampiamente presente il peso non solo della competizione ma anche della capacità di adattamento e di cooperazione, sia perché lui stesso considerava fondamentale nello specifico sviluppo umano – come scrisse nella Parte I di *L'origine dell'uomo e la selezione naturale* (del 1871) – la presenza di caratteristiche come l'etica, la socievolezza, l'empatia, il senso della collaborazione, la coscienza sociale. Non a caso, Karl Marx nel 1873 gli inviò in dono una copia del primo volume del *Capitale* (nell'edizione originale in tedesco) con una dedica di propria mano, esprimendo ammirazione per il lavoro dello scienziato britannico.

In altre parole, il "darwinismo sociale" è basato su una pesante ed incongrua deformazione semplicistica delle scoperte scientifiche e delle effettive idee di Darwin, in un senso classista e spesso razzista che Darwin avrebbe aborrito e considerato profondamente erroneo alla luce di quelle scoperte. E anche le ricerche scientifiche che dagli ultimi decenni dell'Ottocento in poi hanno

proseguito la sua opera sono giunte a conclusioni radicalmente in contrasto con le basi etologiche stesse del "darwinismo sociale", in quanto hanno scoperto nell'evoluzione delle specie ulteriori aspetti di cooperazione su piani maggiormente complessi e difficili da cogliere che hanno richiesto un maggiore sviluppo anche tecnico-strumentale per poter essere messi in luce e mostrati in maniera indiscutibile: piani come il trasferimento di materiale genetico tra individui unicellulari, la simbiosi, ecc.. Su questi aspetti cfr. in special modo *Microcosmo - Dagli organismi primordiali all'uomo: un'evoluzione di 4 miliardi di anni*, di Lynn Margulis, cit., e *Dazzle Gradually: Reflections on the Nature of Nature* (Sciencewriters Books, 2007), scritto dalla stessa Margulis e da Dorion Sagan. In questa direzione si possono aggiungere anche degli studi molto recenti sui rapporti che appaiono esistere tra flora batterica intestinale e attività cerebrale, come ha sintetizzato p.es. Giovanni Sabato in *Dalla pancia al cervello* (*Rocca*, rubrica "Notizie dalla scienza", 1° dicembre 2019). E sulla totale inconsistenza scientifica del concetto di "razza" nella specie umana cfr. in particolare *Chi siamo - La storia della diversità umana*, di Luca e Francesco Cavalli Sforza (Mondadori, 1993; Codice, 2013), *Storia e geografia dei geni umani*, di Luigi Luca Cavalli Sforza, Alberto Piazza e Paolo Menozzi (Adelphi, 1997), e *Gli africani siamo noi*, di Guido Barbujani (Laterza, 2016).

Comunque, a rendersi conto di tale inconsistenza c'erano già arrivati in tanti, per via intuitiva ed esperienziale, anche prima che si pronunciasse inoppugnabilmente la genetica: per tutti, possono bastare p.es. William Shakespeare nella sua opera teatrale *Il mercante di Venezia*, di quasi mezzo millennio fa, e lo stesso Darwin in diversi passi della sua raccolta epistolare *Viaggio di un naturalista intorno al mondo - Lettere (1831-1836)*, a cura di Pietro Omodeo (Feltrinelli, 1982). Indirettamente, anche *Sulla questione ebraica*, di Karl Marx (del 1844), mostra quanto la critica al razzismo antisemita contenuta in quell'opera shakespeariana si fosse diffusa in modo crescente in Occidente sino alla metà dell'Ottocento, anche sull'onda dell'Illuminismo (prima del crescente ripresentarsi di tale razzismo su basi ideologiche di matrice etnico-nazionalista, come avvenne soprattutto con fenomeni come il nazismo e, in misura minore, il panslavismo che finì col caratterizzare in modo consistente anche la cultura dell'Urss). Marx infatti in quel lungo articolo, in cui vengono discusse le tendenze allora in corso in vari paesi dell'Europa e del Nordamerica, tratta la "questione ebraica" solamente come un fatto con molteplici aspetti socio-culturali (di tipo religioso, politico ed economico), non certo biologici (del tipo che si potrebbe definire razziale).

Per approfondimenti sui limitatissimi rapporti epistolari intercorsi tra Marx e Darwin – e su ipotesi formulate a tale proposito da degli storici novecenteschi e rivelatesi poi del tutto errate – cfr. in particolare due articoli di Margaret A. Fay: *Did Marx offer to dedicate Capital to Darwin? - A reassessment of the evidence* (*Journal of the History of Ideas*, gennaio-marzo 1978) e, in traduzione italiana, *Marx e Darwin, un romanzo poliziesco* (*Monthly Review ediz. ital.*, luglio 1980).

[8] Alcuni di questi limiti sono alquanto ovvi. A titolo di esempio, basti ricordare l'antico detto cinese – noto e apprezzato ormai in molte parti del mondo – secondo cui è molto meglio insegnare a un affamato cronico a pescare piuttosto che limitarsi a fargli l'elemosina di un pesce: un detto che coglie sia l'aspetto personale della questione (perché così l'odierno affamato saprà in futuro come procurarsi del cibo da sé senza dipendere da altri), sia l'aspetto sociale (perché così la comunità

umana non avrà più da risolvere più o meno quotidianamente una questione come l'aiutare a sopravvivere quella persona sinora priva di risorse, e magari potrà anche ricevere da lei un contributo produttivo utile ad altri). Spesso quel detto non è più applicabile alla lettera nel mondo moderno (e ciò per molti motivi che vanno dall'inquinamento delle acque all'urbanesimo, al fatto che per molti la sopravvivenza è messa a repentaglio non solo dalla mancanza di cibo ma anche dalla mancanza di un riparo efficace e/o dal mancato accesso a cure mediche, e via dicendo), ma egualmente il suo significato simbolico permane con piena validità. In sintesi, il lavoro produttivo porta con sé effetti di grande valore, come la capacità di risolvere problemi e di contribuire alla vita della società e – grazie anche a tale capacità – l'attuazione della dignità umana, mentre il vivere passivamente di beneficenza non risolve né apporta alcunché e non consente a una persona di estrinsecare costruttivamente la propria dignità. La rinuncia neoliberista ad affrontare in modo stabile e puntuale questioni come la disoccupazione e la miseria, che in un mondo basato sul liberismo raggiungono spesso punte di grande estensione soprattutto in concomitanza con i periodi di recessione economica e che tendono comunque a rimanere considerevolmente diffuse pure nei periodi di sostanziale stagnazione, costituisce appunto uno dei *tanti* aspetti fortemente controproducenti – controproducenti sia in generale per la qualità della vita sociale sia in particolare per il rigoglio della vita economica – che sono insiti nei "fallimenti del mercato".

Sugli specifici limiti strutturali che pesano attualmente sulle forme di beneficenza attuate su una scala internazionale (e che a livello popolare non sono molto noti), cfr. p.es. *La politica degli aiuti alimentari*, di Lloyd Timberlake (in: *Rapporto Terra*, a cura di Edward Goldsmith e Nicholas Hildyard, Gremese, 1989), *L'illusione umanitaria*, di M. Deriu *e al.* (Emi, 2001), e *La carità che uccide*, di Dambisa Moyo (Rizzoli, 2010).

[9] Si tratta di un'antica frase latina, che in pratica significa "la tua morte è la mia vita". Si pensa – anche se non se ne è certi, a causa di una mancanza di documentazione storica – che fosse una sorta di motto dei gladiatori coinvolti nei combattimenti che facevano parte dei cosiddetti "giochi" (*circenses*) organizzati nella Roma imperiale con modalità spesso estremamente sanguinarie in stadi come il Colosseo.

[10] Si tratta, per certi versi, di una tematica comune a qualsiasi società povera appunto di quelle dimensioni esistenziali non strettamente materiali, di sensibilità umana, ecc.. In una tale società, l'espressione della propria alterità consente in effetti sia di rendere tendenzialmente più vivo e creativo il mondo in cui gli altri crescono e vivono (proprio perché la ricchezza interiore di ciascuno, quando espressa, può servire da stimolo, arricchimento e ispirazione per altri), sia di iniziare a costruire potenzialmente una propria vita concreta in cui ci sia finalmente un po' più di spazio per la propria autenticità e per esperienze relazionali stimolanti, appaganti ed evolutive, sia magari di contribuire anche a qualche inizio di "cambiamento in positivo" – verso una cultura maggiormente umana – nella vita sociale e politica. Ovviamente, fanno tendenzialmente eccezione a tutto questo le situazioni in cui una società o uno specifico gruppo di popolazione sono impostati in una maniera così oppressiva e repressiva che ogni espressione alternativa rischia di innescare ulteriori repressioni violente: in questi casi la scelta di esprimersi autenticamente in modo critico

rispetto a tale impostazione andrebbe presumibilmente valutata con particolare attenzione per evitare danni sostanzialmente inutili e ancor più gravi a sé ed eventualmente ad altri. Se ci sono stati comportamenti individuali radicalmente alternativi che hanno addirittura avviato consistenti e diffusi miglioramenti sociali e culturali (come fece p.es. il rifiuto di Rosa Parks di sottostare alle regole razziste che venivano applicate nel 1955 sugli autobus a Montgomery e in altre parti degli Stati Uniti), altre volte scontrarsi individualmente con le regole dell'ambiente circostante non è invece servito praticamente a niente, se non a provocare sofferenze ancora maggiori alla persona stessa e magari anche ad altri.

Uno degli esempi di questa problematica più drammatici e più sordidi è costituito da quei gruppi di popolazione in cui il potere maschile è così autoritario e tendenzialmente violento che gli uomini di una famiglia (e non di rado anche diverse donne di questa, costrette a una sorta di succube sottomissione per salvare la propria pelle) sono pronti ad uccidere una figlia – o sorella o nipote – solo perché lei non accetta di sposare chi suo padre vorrebbe, o di vestirsi e comportarsi in pubblico secondo tradizione, o più in generale di essere profondamente remissiva nella vita famigliare: un deliberato assassinio premeditato, solitamente allo scopo *privatamente* asserito di salvaguardare di fronte al resto della società locale il cosiddetto "onore" della famiglia, e specialmente degli uomini che ne fanno parte (*pubblicamente* di solito gli autori dell'assassinio cercano di far attribuire il decesso in questione a un incidente, in quanto le leggi ufficiali di pressoché ogni paese non autorizzano più gli omicidi "per onore").... Si tratta di situazioni in cui non la discussione e l'esprimersi con autenticità, ma la vera e propria fuga e l'autoesilio dal proprio ambiente d'origine costituiscono spesso la scelta decisamente più efficace per chi non è d'accordo con i *diktat* di questi brutali dittatori famigliari.... Un altro esempio parallelo è rappresentato dai figli che nascono in famiglie mafiose (o legate ad altre forme di violenta criminalità organizzata) e che non apprezzano il crimine, considerandolo magari addirittura insopportabile. In molti casi, per loro l'unico modo di restare fedeli a se stessi e di salvare la propria vita è andarsene lontano, senza troppe polemiche con i propri famigliari.

A parte questa possibilità di autoallontanamento, la formazione di gruppi e movimenti per la trasformazione della cultura e della società appare essere il modo fondamentale di agire quando si avverte l'inadeguatezza di qualche diffuso aspetto della società in cui si vive (come mostra chiaramente la storia dell'umanità). In presenza di forme di potere fortemente oppressive e repressive, la parziale o totale clandestinità tenderà pressoché inevitabilmente ad essere un aspetto di tali organizzazioni, mentre in presenza di condizioni non così proibitive potrà trattarsi di organizzazioni sia pubblicamente note ed accessibili sia scopertamente attive. Non solo la critica a singoli aspetti culturali di una società, ma anche le forme di lotta contro le oppressioni di classe passano tipicamente per questo genere di circostanze e situazioni. Particolarmente pregnante a questo proposito risulta essere la già citata *Introduzione* di Engels del 1895 a *Le lotte di classe in Francia dal 1848 al 1850*, di Marx. Sulla lotta politica – e sulla parallela resistenza interiore – contro i condizionamenti culturali che anche nei movimenti alternativi tendono a provenire dalla mentalità dominante corrente e in particolare dal suo classismo e dal verticismo che inevitabilmente lo accompagna, cfr. in particolar modo, per quanto riguarda l'Ottocento, i *Manoscritti economico-filosofici del 1844* (pubblicati postumi nel 1932) e la *Critica al programma di Gotha* (del 1875,

pubblicata postuma nel 1891), entrambi di Marx, il già citato *Antidühring* e *Per la critica del progetto di programma socialdemocratico 1891* (pubblicato postumo nel 1901), entrambi di Engels. In epoche più recenti, nel Nord del mondo cfr. a quest'ultimo proposito l'opera complessiva di autori come Erich Fromm, Elvio Fachinelli, Mary Daly e Riane Eisler (che nei loro lavori, rispetto alle possibilità disponibili nell'Ottocento, hanno potuto usufruire – essendone magari anche parte – di processi complessi come lo sviluppo della psicoanalisi e dell'antropologia culturale, le elaborazioni del moderno movimento femminista e l'incontro con filosofie orientali come il taoismo, lo *yoga*, lo Zen, ecc.). Nel Sud del mondo spiccano in questo senso personalità come Gandhi, Léopold Sédar Senghor, Krishnamurti, Nelson Mandela, Thich Nhat Hanh, il Dalai Lama Tenzin Gyatso, Vandana Shiva e José Mujica, oltre a una scrittrice come Marlo Morgan nella sua interconnessione con la cultura aborigena australiana (diverse di queste personalità possono sembrare a uno sguardo superficiale legate strettamente a forme religiose, ma approfondendo quanto da essi realizzato e scritto si scopre che si tratta di tematiche propriamente filosofiche, non religiose in sé e per sé, analogamente al fatto che il buddhismo stesso e altre odierne religioni sono nati originariamente come filosofie di vita e solo col passare delle generazioni sono stati poi sostanzialmente trasformati appunto – e tanto più nell'ambito della cultura clericale e di quella popolare – in religioni...).

[11] Proprio questa visione dell'essere umano viene usata dal neoliberismo anche come motivazione del tendenziale rifiuto delle attività pubbliche o comunitarie. Se gli esseri umani sono in realtà incapaci di dare importanza al bene comune e riescono ad interessarsi veramente solo a ciò che dà loro qualche vantaggio strettamente personale, ogni volta che si cerca di operare in termini pubblici o comunitari quello che in realtà avviene è che dietro a tali termini si nasconderanno interessi personali, incapacità di ragionare lucidamente sulle esigenze della collettività (un'incapacità spesso definibile anche come incompetenza), sprechi di denaro pubblico, forme di corruzione, ecc., di modo che l'azione pubblica o comunitaria non farà che peggiorare ulteriormente le cose. Tanto varrà allora lasciare al mercato le cose da fare.... In altre parole, secondo l'ideologia sbandierata dai neoliberisti non esistono politici o esponenti di comunità veramente capaci: il massimo che possono fare coloro che hanno l'uno o l'altro di questi ruoli è sorvegliare che la politica e la comunità facciano il meno possibile e non disturbino l'iniziativa privata e le sue attività....

Oltre alla cosiddetta "amministrazione della giustizia" (che per avere socialmente efficacia e non scatenare continuamente diatribe e disordini richiede almeno una parvenza di operatività *super partes*, necessitando quindi di un funzionamento di tipo non privatistico), l'unico campo in cui di fatto i neoliberisti sostengono con forza e solitamente apprezzano la concreta iniziativa pubblica – rendendosi probabilmente conto che sarebbe troppo rischioso lasciare completamente all'iniziativa privata le guerre e la questione degli armamenti – è appunto quello degli eserciti e delle azioni belliche: più grandi e più armati sono gli eserciti, più profitti industriali potranno fare le industrie delle armi; e, più potenti e più disposti ad agire aggressivamente sono gli eserciti dei paesi economicamente più forti, più facilmente le imprese private aventi base in tali paesi potranno affermarsi nel mondo.... La questione verrà messa più ampiamente in luce nella seconda parte.

Vale la pena di mettere in evidenza che gli eserciti, se intesi semplicemente come strumenti di (legittima) difesa in sé e per sé e non come entità minacciose e tendenzialmente aggressive, non risultano molto interessanti per il neoliberismo: non c'è molto da guadagnarci sopra per le industrie e, per di più, l'esperienza umana che si può fare in essi potrebbe anche stimolare tra le persone "pericolosi" pensieri di coesione sociale, di prevenzione delle tensioni socio-economiche internazionali e persino di generale solidarietà collettiva (tutte cose estremamente fastidiose per i neoliberisti...).

[12] Esistono forme di elemosina più "classiche" e altre più "strutturali". Le prime sono riassumibili nel concetto di "dare soldi per i bisogni *immediati* dei poveri, dei bisognosi"; le seconde nel "regalare qualcosa dall'alto per rispondere *nel tempo* ad alcuni dei bisogni dei poveri, dei bisognosi": p.es., far costruire a proprie spese un ospedale pubblico accessibile gratuitamente a tutti (e specialmente a chi non è in grado di pagarsi i servizi di una clinica privata), o un ricovero per persone rimaste senza casa a causa della povertà, ecc.. Benché ovviamente non si possano considerare "sbagliate" queste varie forme di elemosina (che in fondo possono anche essere viste come un primo inizio di un riequilibrio economico attuato nei confronti di gravi diseguaglianze sociali, in modo simile al ruolo socialmente codificato che il dono ha in molte culture preindustriali, specialmente di tipo tribale), tuttavia in tali forme permane l'estremo difetto di lasciare immodificata la situazione di fondo, cioè le radici da cui in una società deriva la presenza di miseria, di pesante emarginazione sociale, ecc..

La differenza tra l'elemosina e la collaborazione sta principalmente nel fatto che la seconda mira anche a rimuovere queste radici, cioè a far sì che nella società operino dinamiche attraverso cui – come già si è accennato nella nota 8 – tutti possano dare concretezza alla propria dignità di esseri umani e alla propria capacità di contribuire costruttivamente alla vita della società stessa.

[13] Benché dell'aldilà non abbiamo prove del tutto "scientifiche", vi sono molti indizi del fatto che effettivamente la nostra esistenza non si concluda totalmente con la morte fisica ma prosegua in altre forme: indizi come specialmente gli stati di pre-morte (da cui non poche persone sono "tornate" riferendo sia di modalità spirituali di esistenza sia di incontri appunto con entità "disincarnate"), i viaggi astrali (che formano un parallelismo con tali stati) e i ricordi di cosiddette "vite precedenti". Dal punto di vista interpretativo, numerose di tutte queste esperienze personali possono essere lette in modo alquanto incerto e controverso, ma una parte di esse risulta notevolmente solida. Cfr. p.es. *Paradiso in rianimazione*, di Enrico Verdecchia (*Panorama*, 22 agosto 1993), *Esperienze di premorte - Scienza e coscienza al confine tra fisica e metafisica*, di Enrico Facco (Altravista, 2010), *Il bambino che visse due volte*, di Jim B. Tucker (Sperling & Kupfer, 2009), e – per un'introduzione sul piano storico – *Tornare al Mondo - Resurrezioni, rinascite e doppi nella cultura antica*, di Stefania Rocchetta (Il Mulino, 2013). Dell'argomento si è occupato, decisamente a sorpresa, anche lo straordinario teatrante, contestatore di dogmi ed ideologie, rivivificatore della tradizionale creatività del teatro popolare e premio Nobel per la letteratura Dario Fo, nell'articolo *Fo: "Ho sentito Jannacci. Che splendido sogno"* (*Il Fatto Quotidiano*, 26 marzo 2014).

A parte il fatto che numerose religioni erano in origine semplicemente delle filosofie di vita (come già si è ricordato nella nota 10), tra le tante filosofie e religioni in cui sin dalla loro origine è autenticamente presente la nozione di un aldilà vi sono fondamentalmente due modi di vedere quest'ultimo: o una spenta dimensione di grigiore per tutti, incentrata su stati d'animo come la tristezza e il rimpianto per la corporeità ormai perduta, e ciò indipendentemente da quanto ciascuno abbia fatto nella propria vita terrena; o una dimensione in cui si sta bene, male oppure in modo tendenzialmente neutro a seconda soprattutto della qualità etica e spirituale della vita terrena precedentemente vissuta da ciascuna singola persona (e in questa dimensione può essere eventualmente inclusa la possibilità di una rinascita che, dopo un certo periodo di esistenza puramente spirituale, dia luogo ad un ritorno a qualche forma di esistenza terrena). Si tralasciano qui le culture in cui la concezione dell'aldilà è basata in modo pacchiano sulla proiezione dei desideri personali della classe dominante, come p.es. i "paradisi dei guerrieri" elaborati tipicamente uno o più millenni fa in molte culture fortemente bellicose. Mentre nell'antica Grecia, nell'antico Israele, nell'antica Roma e in altre culture di quell'epoca predominava ampiamente il primo di quei due modi di vedere (come si mostra p.es. nella concezione omerica dell'Ade, grigio mondo di ombre, e nei testi dell'intera Bibbia ebraica, fatta eccezione per un brevissimo accenno in senso contrario nell'ultimo capitolo del libro in essa contenuto che probabilmente fu l'ultimo ad essere completato, il *Libro di Daniele*, al cap. 12, vv. 2-3), già nella Grecia classica il secondo di tali modi era proposto in varie forme da correnti misteriche come l'orfismo e da filosofi di primo piano come Pitagora e Platone. E, ancor prima, visioni di questo tenore appaiono essersi diffuse in Asia attraverso da un lato antichi testi induisti come le *Upanisad* e dall'altro lato lo zoroastrismo (rimangono peraltro in grandissima parte sconosciute le concezioni riguardanti questa tematica presenti nelle innumerevoli civiltà prive di scrittura che si sono susseguite durante i millenni nelle varie parti del mondo). Tutte quelle che oggi sono divenute le cosiddette "grandi religioni" condividono in sostanza questo secondo modo di vedere, anche se in esse molti dei loro cosiddetti "credenti" hanno alterato nettamente nei fatti la visione dell'aldilà che era stata presentata nei messaggi originari che stanno alla base di tali religioni.

P.es., nel cristianesimo è stato spessissimo trascurato il brano del *Vangelo di Matteo* (cap. 25, vv. 31-46) in cui, mentre si affronta direttamente e ampiamente il tema del "giudizio finale", si chiarisce in modo ineludibile che la questione verte intorno alla nostra capacità di dare concretamente amore e solidarietà agli altri, così come spessissimo sono stati messi letteralmente da parte i brani in cui Gesù disse che per entrare nel "regno di Dio" occorreva saper essere anche come bambini (cfr. *Matteo* 18,1-4 e 19,13-15; *Marco* 9,33-37 e 10,13-16; *Luca* 9,46-48 e 18,15-17) e che il "regno di Dio" era già qui (cfr. *Luca* 17,20-21). In breve, in molte religioni – come p.es. anche la galassia induista, il buddhismo e l'Islam – molte correnti (tra le quali in modo particolarmente spiccato quelle integraliste) tralasciano gli insegnamenti principali delle scritture fondamentali della religione in questione e si concentrano su aspetti secondari (talvolta, per di più, estrapolati totalmente dal contesto in cui erano stati presi in considerazione in quelle scritture), allo scopo di poter insistere su concetti religiosi del tutto inesatti e fuorvianti ma comodi agli interessi politico-materiali di vari esponenti di quelle correnti e/o a qualche ideologia da esse sviluppata. In tal modo – come è avvenuto molto frequentemente appunto nel cristianesimo – anche in queste altre religioni i loro valori essenziali originari (incentrati chiaramente su tematiche come l'etica, l'empatia

concretamente espressa agli altri esseri viventi, il senso della giustizia e la freschezza interiore) sono stati spesso sostituiti, nella mentalità di settori di popolazione molto ampi, con orientamenti che rispetto a quei valori sono alquanto diversi o addirittura si configurano come il loro contrario da molti punti di vista.

Rimane comunque il fatto che, fatta eccezione per le correnti integraliste (che in realtà – nella loro peculiare proliferazione di dogmatismi infondati, nei loro tipici atteggiamenti sciovinistici, arroganti, aggressivi e/o assolutistici e nella loro frequente tendenza a forme istituzionali di violenza – sono sistematicamente così lontane dai messaggi originari cui asseriscono di far riferimento che andrebbero definite chiaramente ed apertamente come correnti rispettivamente pseudocristiane, pseudoinduiste, pseudobuddhiste, pseudoislamiche, ecc.), un certo senso etico tende a rimanere, anche se generalmente molto annacquato, nei modi comuni di intendere ciascuna delle "grandi religioni" attuali. Non stupisce dunque che qualche "grande ricco", in questo mondo strapieno di miseria e di sfruttamento, possa provare timore di fronte alla possibile e paventata prospettiva di un aldilà in cui gli verrà chiesto dov'era il suo senso etico durante questa vita terrena e si senta quindi di mettere le mani avanti e di compiere un po' di elemosina per cercare di sgravarsi almeno in una certa misura da quel timore....

Nelle varie religioni storicamente esistenti c'è molto spesso una tensione intrinseca tra due poli contrapposti: da un lato, il veicolare delle autentiche aspirazioni umane e l'esprimere genuinamente delle effettive dinamiche presenti nell'esistenza umana; dall'altro lato, la tendenza a deformare e frenare tali aspirazioni e tali dinamiche irregimentandole in una istituzionalizzazione culturale e comportamentale che rispecchi la stratificazione corrente delle classi sociali, i limiti conoscitivi e gli eventuali timori dell'ignoto tipici della cultura locale, gli interessi specifici di un ceto clericale-ecclesiastico e/o il ristretto orizzonte esperienziale ed umano che finisce non di rado con l'affliggere tale ceto quando pretende di distinguersi e separarsi dall'universo dei laici. Su ciò e sulla relativamente moderna ricerca scientifica dell'effettiva "verità storica" che sta dietro alle diverse religioni, cfr. p.es. l'*Introduzione alla critica della filosofia del diritto di Hegel*, di Karl Marx (del 1844), *La sacra famiglia*, di Marx ed Engels (del 1845), l'*Antidühring*, di Friedrich Engels (del 1878), *L'etica protestante e lo spirito del capitalismo*, di Max Weber (del 1905), *In God we trust - Evangelici e fondamentalisti cristiani negli Stati Uniti*, di Sébastien Fath (Lindau, 2005), *Blessed: A History of the American Prosperity Gospel*, di Kate Bowler (Oxford University Press, 2013), *Eresie attuali del cattolicesimo*, di José Ignacio Gonzáles Faus (Edb, 2019), *Contro il celibato - 16 tesi sul matrimonio dei preti*, di Hubert Wolf (Donzelli, 2019), e *Brasile: la spalla teologica al credo neoliberista*, di Giacomo Salvarani (*Rocca*, 15 maggio 2019); *Gesù, la verità storica*, di E. P. Sanders (Mondadori, 1995), *Storia del cristianesimo: I. L'età antica (secoli I-VII)*, a cura di Emanuela Prinzivalli (Carocci, 2015), e *Satana contro gli evangelisti - Un dibattito in cielo*, di José Luis Sicre (Edb, 2017); l'agile antologia *Umanesimo ebraico*, di Martin Buber (Il Melangolo, 2015), *Il calice e la spada*, di Riane Eisler, cit., *Breve introduzione alla Bibbia ebraica*, di John J. Collins (Queriniana, 2011), e le riflessioni sull'antica storia ebraica contenute nel libro a più voci *Il giubileo del debito*, a cura di Antonio De Lellis (Bordeaux, 2015); il volume antologico *Le grandi religioni*, di Mohandas Karamchand Gandhi (Newton Compton, 2009), e *Gli indù*, di Wendy Doniger (Adelphi, 2015); *La religione buddhista*, di Richard H. Robinson e Williard L. Johnson

(Ubaldini, 1998), *Buddhismo impegnato*, a cura di Arnold Kotler (Neri Pozza, 1999), e *Ribellatevi!*, del Dalai Lama Tenzin Gyatso con Sofia Stril-Rever (Garzanti, 2018); *Lo specchio divino - Studio sullo yin e yang e lo Shinto*, di M. Nahum Stiskin (Ubaldini, 1972); *La malattia dell'Islam*, di Abdelwahab Meddeb (Bollati Boringhieri, 2003), *Islam - Passato, presente e futuro*, di Hans Küng (Rizzoli, 2005), *Femminismo islamico - Corano, diritti, riforme*, di Renata Pepicelli (Carocci, 2010), *Testo sacro e libertà*, di Nasr Hamid Abu Zayd (Marsilio, 2012), e *L'esoterismo islamico*, di Alberto Ventura (Adelphi, 2017); *L'essenza della vita - Il risveglio della consapevolezza nel cammino spirituale*, di Willigis Jäger (La Parola, 2007), e *Il corpo sottile - La grande enciclopedia dell'anatomia energetica*, di Cyndi Dale (Bis, 2013).

Col loro sostanziale bisogno di credenze codificate, di riti e di forme di culto, le religioni possono in sostanza essere considerate dal punto di vista umano come delle forme relativamente "primitive" di rapporto con dimensioni come in particolar modo l'etica, la spiritualità e la percettività interiore; tuttavia nel contempo è anche vero che, finché un gruppo di popolazione non ha *effettivamente e liberamente* sviluppato forme di tale rapporto più profonde e più "evolute", la religione può essere efficacemente un consistente veicolo ed espressione di quelle dimensioni – che sono di grande significato per la qualità della vita nella società umana – e quindi anche l'impegnarsi per rendere più autentica, congrua e umana una religione originariamente (o potenzialmente) sensibile ad esse può essere un'azione capace di arricchire e far evolvere in modo considerevole la cultura corrente di quel gruppo di popolazione.

In effetti, dal punto di vista culturale il neoliberismo – così come molte altre mentalità, ideologie e correnti di pensiero nate nella cornice storica della civiltà patriarcale e caratterizzate da atteggiamenti dualisti, da un forte senso della gerarchia nella società, dal potere maschile, dal facile uso della violenza, ecc. – può essere considerato come un secco e brutale impoverimento qualitativo rispetto al senso etico, spirituale e interiormente percettivo che è tipicamente presente non solo nelle varie filosofie che in diverse epoche e regioni possono essere associate all'umanesimo ma anche nelle correnti di pensiero più autentiche, congrue ed umane che fanno parte delle "grandi religioni" attuali e di altre religioni ancora. L'istituzionalizzazione e la banalizzazione da cui sono generalmente affette da tempo le varie religioni e la vera e propria deformazione che col tempo queste hanno solitamente avuto in senso classista, moralistico e/o ritualistico – senza essere popolarmente sostituite appunto da quelle forme di etica, spiritualità e percettività interiore filosoficamente più profonde e più "evolute" suggerite in vari modi da autori ricchi di senso dialettico e di umanesimo come p.es. gli "antichi" Eraclito, Lao-tze e Hui Neng e i "moderni" Karl Marx, Friedrich Engels, Erich Fromm, Mary Daly e Riane Eisler – possono essere considerate come una sorta di "tappeto rosso" che di fatto ha preparato simbolicamente la strada al fiammante, rapido e decisamente brutale carro armato del neoliberismo e alle altre ideologie usate durante gli ultimi secoli per soffocare e reprimere le aspirazioni e rivendicazioni popolari miranti ad una elevata qualità del lavoro e della vita in generale, ad un'efficace democrazia e ad un salubre e creativo rapporto tra cultura e natura....

Di quegli autori, cfr. in special modo a questo proposito i *Frammenti* riguardanti Eraclito (costituiti

dagli sparsi brani dell'autore giunti dal 5° secolo a.C. sino a noi e dai successivi commenti di altri scrittori sulla sua opera), il *Tao tê ching*, di Lao-tze (del 4° secolo a.C. circa; il titolo è traducibile approssimativamente con "Libro della Via e della Virtù vitale"), *Il Sutra di Hui Neng* (dell'8° secolo d.C.), le due già menzionate bozze incompiute costituite dai *Manoscritti economico-filosofici del 1844*, di Karl Marx, e da *Dialettica della natura*, di Friedrich Engels, *L'arte d'amare*, di Erich Fromm (Il Saggiatore, 1963), *Al di là di Dio Padre*, di Mary Daly (Editori Riuniti, 1990), e *Il piacere è sacro*, di Riane Eisler, cit..

[14] Con ciò non si vuol asserire in modo sostanzialmente moralistico e intellettualistico che si tratti di tematiche tutte radicalmente fuori luogo e sbagliate. In diverse di esse – in particolar modo la cucina e lo sport, specialmente quando vissuti e attuati in prima persona e non soltanto come spettatori – ci sono aspetti indubbiamente interessanti e vitali. Inoltre, sta a ciascuno decidere a che cosa dedicare la propria attenzione in questo o quel momento della sua vita. La questione è che queste tematiche, oltre al fatto che dovrebbero essere comunque vissute e gestite in modi non pericolosi per la propria salute fisica e psichica e per quella degli altri, dovrebbero anche occupare tutt'al più uno spazio secondario nella vita delle persone (tranne evidentemente per chi è coinvolto in professioni come il cuoco, l'atleta, il sarto o lo stilista), perché nella vita di ognuno ci dovrebbero essere altri temi molto più significativi, collegati innanzi tutto a delle genuine esperienze vissute intensamente in prima persona sia nella vita concreta che in quella interiore e a dei rapporti interpersonali reciprocamente intensi e profondi (incluso possibilmente in tutto questo l'indirizzarsi verso una partecipazione attiva, liberamente vissuta, consapevole, "impegnata" e creativa nell'ambito politico-sociale).

Invece – e non certo per caso – in tutte quelle tematiche predomina una sostanziale assenza della dimensione sociale e in quasi tutte, e tanto più nella loro forma mediatica (solitamente spettacolarizzata in misura più o meno intensa), predominano anche la superficialità, una tendenziale passività di fondo e, col passare del tempo, una sostanziale automaticità interiore. E la "cultura di massa" diffusa instancabilmente dalle maggiori potenze mediatiche tenta sistematicamente di accreditare l'idea che i pensieri e il cosiddetto "tempo libero" di ognuno dovrebbero essere riempiti pressoché completamente, oltre che con le vicende squisitamente personali della propria vita quotidiana, con tematiche come quelle in questione.

Ovviamente, l'attenzione mediatica rivolta a ciascuna di tali tematiche non è necessariamente indirizzata verso le medesime persone: p.es., chiunque si può rendere conto che l'interesse mediatico per le *telenovelas* e per i pettegolezzi sui "Vip" mira ad attrarre gruppi di persone completamente diversi da quelli cui mira l'interesse mediatico per i giochi elettronici o per la pornografia.... Non è la singola tematica, ma l'insieme di queste tematiche ciò con cui la "cultura di massa" cerca di addormentare *soprattutto sul piano politico-sociale* l'intelligenza e la creatività delle persone che fanno parte delle classi lavoratrici.

[15] Come si è già notato nella nota 10, il primo di questi due testi è stato pubblicato postumo solo nel 1932, ma il secondo invece è stato pubblicato nel 1849 stesso (originariamente nella forma di

una serie di articoli) e poi ristampato più volte in forma di opuscolo già nel corso dell'Ottocento. Nella riedizione del 1891 – concepita per un pubblico particolarmente vasto – Friedrich Engels ha voluto fornire specificamente una versione "aggiornata" del testo in base allo sviluppo verificatosi nel pensiero di Marx dopo il 1849 (in pratica, una versione realizzata come se fosse stata brevemente riveduta dopo qualche decennio da Marx stesso). In pratica, Engels ha soprattutto inserito nel testo il concetto di "forza-lavoro", che Marx in età giovanile non aveva ancora elaborato e che è poi divenuto uno dei pilastri del pensiero economico e politico marxiano. L'espressione "vendita del lavoro", contenuta nella citazione di Marx qui presentata, è diventata in tal modo "vendita della forza-lavoro".

[16] Cfr. p.es. *Prestiti istituzionali? È una questione di classe...* (*La Civetta*, luglio-agosto 2012) e *Governanti sotto zero - Per un ABC dell'azione pubblica in tempi di crisi economica*, cit.. Ecco l'indirizzo in rete del primo di questi interventi:

"http://www.civetta.info/download/civetta_07_12.pdf" (pag. 10);

[17] Per l'indirizzo Internet di tale articolo, apparso nel sito di "Sinistra in rete" col titolo *Non una vera crisi economica, ma una strategia*, cfr. la nota 1.

fonte: https://www.sinistrainrete.info/neoliberismo/16503-luca-benedini-il-neoliberismo-non-e-una-teoria-economica.html

---

TUTTO CAMBIA. TRANNE IL CIBO DELLE FESTE

MARINO NIOLA: "L'ETERNO RITORNO DI COTECHINI E TORTELLINI, TORRONI E SFINCIONI, BACCALÀ E RATAFIÀ DIPENDE DA UN INSIEME DI RAGIONI. RELIGIOSE, SOCIALI E FAMILIARI. È COME SE OGNI ANNO IL CIBO DIVENTASSE IL RICOSTITUENTE DEL LEGAME COMUNITARIO, UN MODO PER RIAFFERMARE LA PROPRIA APPARTENENZA MANGIANDO INSIEME LE COSE DI SEMPRE. ECCO PERCHÉ ANCORA OGGI LE TAVOLE FESTIVE SONO ALL'INSEGNA DELL'OPULENZA: E' UNO SCONGIURO CONTRO L'INDIGENZA QUOTIDIANA"

Marino Niola per "il Venerdì - la Repubblica"

Il nostro modo di mangiare cambia continuamente, ma i cibi delle feste restano sempre gli stessi. Il perché lo spiega l'antropologo Ignazio E. Buttitta in I cibi della festa in Sicilia (pp. 256, euro 18) un bel libro appena uscito in una nuova collana Cleup diretta da Paolo Scarpi e intitolata Homo Edens. Buttitta, professore all'

Università di Palermo, affronta una questione che in realtà non ha confini geografici.

Perché riguarda tutti i Paesi che si riconoscono nella civiltà cristiana. E che ogni anno ridiventa attuale in questo periodo, quando in prossimità del Natale comincia il dibattito rituale sui menu delle feste. E immancabilmente, tra la voglia di far qualcosa di nuovo e la fedeltà alla tradizione, a spuntarla è quest' ultima.

Una sorta di eterno ritorno di cotechini e tortellini, torroni e sfincioni, baccalà e ratafià, mandorlati e panpepati. In realtà, secondo l'autore, la ripetitività dei pranzi e cenoni, natalizi e non solo, dipende da un insieme di ragioni. Religiose, sociali e familiari.
È come se ogni anno il cibo diventasse il ricostituente del legame comunitario, un modo per riaffermare la propria appartenenza mangiando insieme le cose di sempre. Ecco perché ancora oggi le tavole festive sono all'insegna dell'opulenza.

Perché l'abbondanza, prima dell'era dei consumi, era simbolo di prosperità. E rinnovarla ritualmente, almeno nel dì di festa, era un rito propiziatorio, uno scongiuro contro l'indigenza quotidiana. Un modo di saziare anche lo sguardo che nella tradizione siciliana dà addirittura il nome ad un banchetto specifico, l'Ammarra li ucchi (riempire gli occhi). Un pranzo sontuoso, preparato e consumato collettivamente che trasformava gli individui in commensali. Questa liturgia, fatta di calore e calorie, era ed è il pit stop annuale della comunità. Il suo modo di fare il pieno di energia. Mangiando come dio comanda.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/tutto-cambia-tranne-cibo-feste-marino-niola-221223.htm

---

NELLO SHOWROOM ROMANO DI CANOVA / di ANDREA DUSIO



:

9 dicembre 2019

Come dobbiamo immaginare l'atelier di Canova? I grandi blocchi di marmo di Carrara, estratti nelle cave vertiginose delle Alpi Apuane, montati su carri trainati da bufale lungo le rive del Tevere, arrivavano sino alla studio dell'artista di Possagno. Qui venivano collocati entro uno spazio organizzato in maniera modernissima, molto lontano dall'immagine che possiamo immaginare della bottega di un artista dell'antichità. In realtà si trattava di un vero e proprio showroom, visitato puntualmente dai viaggiatori che compivano il **Grand Tour**, arrivando nella sua meta principale, la Città Eterna. A Roma il luogo dove l'antico si incarnava nell'arte nuova, nel neoclassico, era questo luogo, in cui i modelli in gesso erano una presenza fissa, a illustrare i capolavori che portavano la griffe dell'atelier, e accanto a loro venivano prima sbozzate e poi rifinite le sculture in marmo, con l'intervento del

maestro che concludeva i lavori e avveniva in una stanza a cui nessun altro aveva accesso.

Dello studio di Canova ci resta un grande disegno a penna in inchiostro grigio e bruno acquarellato conservato ai Musei Civici di Udine e realizzato da **Francesco Chiarottini** nel 1786, nel momento in cui era in preparazione il *Monumento funerario di Papa Clemente XIV* che doveva essere collocato nella Basilica dei Santi Apostoli, la prima grande commissione pubblica, che di fatto rivoluzionò il modo di concepire la scultura. Nell'acquerello (*vedi immagine di copertina*), che è esposto alla mostra **Canova e Thorvaldsen-La nascita della scultura moderna** (fino al 15 marzo alle **Gallerie d'Italia di Milano)**, si riconoscono il modello in gesso e la versione in marmo delle singole figure del monumento, a cui stanno lavorando gli aiutanti del maestro. Dai telai pendono i fili a piombo, che servono a valutare con correttezza le proporzioni delle scultore. Si vede un allievo che regge i capi della corda con cui ruota lo strumento chiamato asta da petto, o violino, che serve nella fase di sbozzatura per allargare i fori aperti nel blocco di marmo, secondo quanto si legge anche nelle tavole dell'Istruzione elementare per gli studiosi di scultura, il trattato del 1802 del maestro di scultura fiorentino **Francesco Carradori**. Accanto alla statua della *Mansuetudine* compaiono i compassi che venivano usati per misurare la distanza dei punti di riferimento metallici applicati ai modelli in gesso, per poi riportarli sul marmo sbozzato. Su uno sgabello c'è la mano del pontefice, evidentemente assegnata in lavorazione a un aiutante specializzari nell'esecuzione quel particolare dettaglio della scultura.

Più tardo è un dipinto di Letterio Subba, pittore siciliano che nel 1819, ricordando l'atmosfera dello studio di Canova e trasfigurandola in uno stile già romantico, ritrae i visitatori che osservano il maestro mentre scolpisce il gruppo del *Teseo in lotta con il centauro*, e nel contempo ammirano le *Grazie,* la *Polimnia*, la *Religione Cattolica*, l'*Ebe*, la

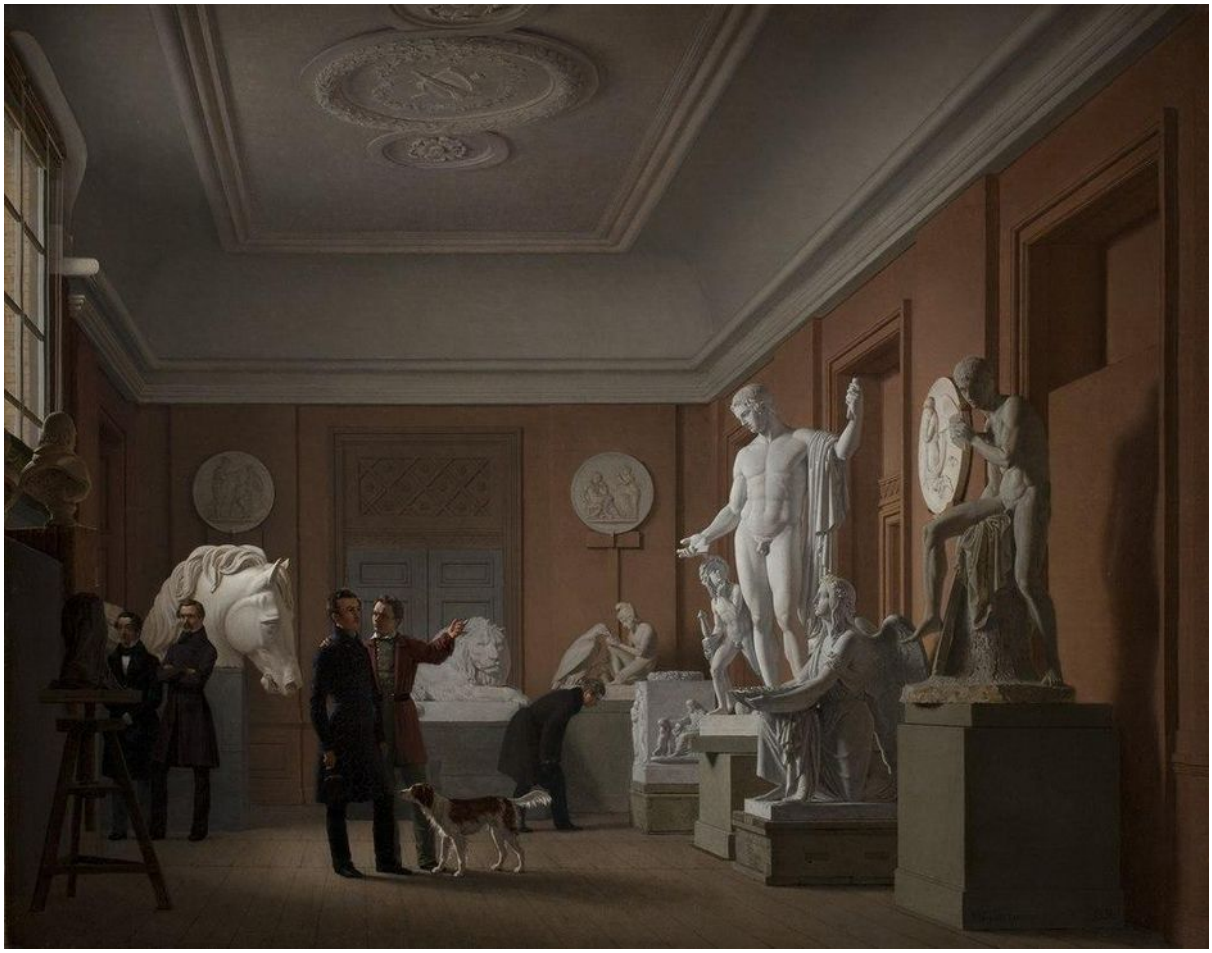
Venere Italica e quella di Leeds. L'artista messinese aveva dipinto anche un *pendant* di quest'opera, raffigurando *Lo studio di Bertel Thorvaldsen mentre modella le tre grazie*. Questo secondo olio su tela è andato perduto, ma la sua memoria ci consente di dire che già nel 1819 il confronto tra le due officine dei grandi maestri della scultura neoclassica era diventato un soggetto iconografico per molti artisti.

In occasione della visita di **Leone XII** allo studio di Thorvaldsen, posto a Palazzo Barberini, il pittore **Hans Ditlev Christian Martens** realizzò a sua volta un dipinto, ora in deposito al Thorvaldsens Museum di Copenaghen, e appartenente alle collezioni dello Statens Museum for Kunst della capitale danese. Nella tela *Papa Leone XII visita il grande atelier di Thorvaldsen nel giorno di San Luca il 18 ottobre 1826* Martens, specializzato nella descrizione di interni monumentali, quasi fosse un fotografo di interior design *ante-litteram*, compone entro la prospettiva del grande spazio centrale i gruppi scultorei con gusto scenografico più che con intento realistico. Nello spazio, che somiglia a quello di una basilica, le sculture sono suddivise per tipologie e generi: statue a tutto tondo, busti e bassorilievi. Si riconosce il monumento equestre dell'eroe nazionale polacco **Jozef Poniatowski**, collocato a destra.



Ditlev Martens, Leone XII visita il grande atelier di Thorvaldsen nel giorno di San Luca il 18 ottobre 1826, Copenaghen, Statens Museum for Kunst, 1830, olio su tela, 100×138 cm.

Lo studio di Thorvaldsen a Copenaghen, ritratto nel 1836 dal giovane **Johan Vilhelm Gertner**, è infine testimonianza della precoce musealizzazione del lavoro dei due maestri. Le opere sono esposte non più con la logica dell'atelier, ma con la sensibilità di una moderna galleria d'arte. Il dipinto mostra quella che era la sala di lettura del Botanisk Have di Charlottenborg, sede dell'Accademia Reale Danese di Belle Arti. Qui il professore di xcultura poteva disporre di un appartamento e di uno studio, ma con l'arrivo di Thorvaldsen lo spazio assunse da subito il carattere di una raccolta museale aperta al pubblico.



Johan Vilhelm Gertner, Lo studio di Thorvaldsen a Charlottenborg, Copenaghen, Statens Museum for Kunst, 1836, olio su tela, 64×79 cm.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/arte/nello-showroom-romano-di-canova/

HOUSE OF MAFIA: UN SOLO INDIRIZZO A LONDRA PER TUTTI I CLAN, OLTRE 400MILA SOCIETA' AL NUMERO 29 DI HARLEY STREET.

UNA PALAZZINA ELEGANTE NEL CUORE DELLA CAPITALE INGLESE È LA SEDE DELLE ATTIVITÀ DEGLI EREDI DI RIINA, DI UN FACCENDIERE LEGATO ALLA CAMORRA CHE FA AFAFRI NEL CALCIO E DEI COLLETTI BIANCHI COINVOLTI IN UNA MAXINCHIESTA SULLA 'NDRANGHETA – LE CARTE DI 'FORMATION HOUSE' E IL

CLAMOROSO CASO DELLA ‘BANDA BASSOTTI COMPANY’



LONDRA FORMATION HOUSE

LORENZO BAGNOLI MATTEO CIVILLINI GIANLUCA PAOLUCCI per la Stampa

#29 Leaks è il progetto che parte dall' esame dei dati di Formations House, società inglese che si occupa di costituire aziende per conto terzi. Sui dati, ottenuti dal gruppo di attivisti Ddos, ha lavorato un consorzio di giornalisti coordinato da Occrp (Organized crime and corruption reporting project) e Finance Uncovered

Una palazzina elegante nel cuore di Londra è la sede delle attività degli eredi del «capo dei capi» della Mafia, di un faccendiere legato ai clan della Camorra e dei «colletti bianchi» coinvolti in una maxinchiesta sulla 'Ndrangheta. L' indirizzo, 29 Harley Street, è anche lo stesso utilizzato da politici corrotti di mezzo mondo, criminali comuni, aziende statali di paesi sotto embargo.

È la sede di Formations House, l' entità che ha permesso di aprire oltre 400 mila società in15 anni. Via internet, da qualunque parte del mondo, con poche domande e nessuna formalità.
La vicenda di Formations House è già emersa in Gran Bretagna. Ma solo oggi, grazie a questo leak, è possibile svelare l' ampiezza degli affari e la caratura dei personaggi coinvolti.


La Corleone Caffè Trading

CERTIFICATE OF INCORPORATION
OF A
PRIVATE LIMITED COMPANY

Company Number 9700222

The Registrar of Companies for England and Wales, hereby certifies that

CORLEONE CAFFE TRADING LIMITED

LONDRA CARTE FORMATION HOUSE

Pubblicità sul giornale L' 11 ottobre del 2008, sul Giornale di Sicilia esce un annuncio pubblicitario: «Divorzio lampo (40 giorni)». Rimanda a uno «Studio legale internazionale» che si chiama T&T Corporation e promette procedure rapidissime per divorzi consensuali, da effettuarsi in Spagna. L' annuncio insospettisce la Guardia di finanza, che fa partire una serie di verifiche. Si scopre così che la T&T Corporation fa capo ad alcuni familiari di Totò Riina.

E ha la sede in una bella palazzina del centro di Londra, al numero 29 di Harley Street.
Quando nel 2007 Maria Concetta Riina - figlia di Salvatore - e suo marito Antonino Ciavarello decidono di avviare la T&T Corporation, scelgono Formations House semplicemente perché all' epoca era in testa ai risultati delle ricerche su internet per la costituzione di società all' estero. Ciavarello sostiene di essere una vittima: «Io ho sempre lavorato in vita mia, è vero ho sposato "la figlia di", ma mi stanno torturando per questo».

Ma nonostante Ciavarello venga già coinvolto in indagini patrimoniali nel 2012, anche per il secondo tentativo di ricostruire la propria rete societaria - nel 2015 - Maria Concetta e Antonino si rivolgono a Formations House. La nuova società si chiama Corleone Caffè Trading e resta attiva un anno e mezzo. La Riina dice oggi che è rimasta solo un' idea e non ha movimentato nulla.
Fino all' agosto scorso era invece formalmente operativa la Business Bank Italy Ltd, che si presentava come una società di «Servizi finanziari per l' investitore globale». Con un capitale sociale di dieci milioni di sterline e sede ovviamente al 29 di Harley Street.

Tra gli amministratori che si sono dati il cambio in undici anni di vita spicca un nome su tutti: Antonio Righi, 55enne napoletano ritenuto riciclatore di punta del clan camorristico Contini e condannato a 16 anni e 10 mesi nel 2017. Nella City, Righi avrebbe trovato una comoda sponda per allargare i suoi affari. Nonostante i precedenti per traffico di droga e ricettazione risalenti ai primi anni 2000, Righi - detto Tonino o' biondo - non ha problemi lavorare con Formations House.

La Camorra nel pallone La Carrefur Ltd, ad esempio, prende vita nel 2007 con Righi tra i suoi azionisti. Pochi mesi dopo la Carrefur è il veicolo acquista l' FC Sopron, all' epoca militante nella seria A ungherese. Da neo-presidente Righi rilascia interviste roboanti, ma il sogno dura poco: la federazione ungherese squalifica la squadra per mancati pagamenti ai dipendenti e al fisco. Righi ci riprova l' anno dopo, usando la Finance & Mortgages Limited per cercare di acquisire il controllo del Modena Calcio. Però le garanzie finanziarie non convincono e l' affare salta.
E sempre a Righi è associato il caso forse più clamoroso, già emerso sulla stampa britannica, che dimostra come Formations House fosse un «porto sicuro» per qualunque tipo di attività. Il suo nome figura nelle carte della Magnolia Fundaction Uk Limited, gestita - accanto a persone reali - da «Ottavio detto Il Ladro di Galline».

Come «secretary» è iscritta la «Banda Bassotti Company» con sede in Via Dei 40 Ladroni, Ali Babbà. Senza che nessuno battesse ciglio né a Formation House né al registro imprese britannico.
Tra i clienti italiani di Formations House c' era anche l' avvocato padovano Andrea Vianello, coinvolto nella maxi-operazione «Gambling» che nel 2015 ha svelato gli affari della 'Ndrangheta nel gioco d' azzardo online.

Considerato dalla procura il consulente legale del gruppo criminale, Vianello ha patteggiato 2 anni per gioco d' azzardo e associazione a delinquere (caduti invece i reati di mafia e riciclaggio). In questo modo, gli vengono restituiti beni e società sequestrati durante le indagini. L' avvocato padovano avrebbe in particolare aperto le porte dei paradisi fiscali, facilitando la creazione di società nella Isole Vergini Britanniche. Grazie alle email contenute nel leak si scopre che è stata proprio Formations House a contribuire alle attività di Vianello.

La vicenda che spicca è quella della Elledi Immobiliary Ltd, citata nelle carte dell' inchiesta Gambling. Tra le email del leak c' è la richiesta per ottenere una nuova carta di credito sul conto che la Elledi aveva acceso presso la First Bank of Middle East.

Una banca registrata in Tanzania, ma che il grosso dei suoi affari li faceva a Cipro, dove è stata accusata di finanziare gruppi terroristici e organizzazioni criminali.



MARIA CONCETTA RIINA

Motivo per cui la Fbme, nota come «la banca più sporca del mondo», è stata chiusa nel 2017.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/house-of-mafia-solo-indirizzo-londra-tutti-clan-oltre-400mila-221218.htm

---

DAGOGAMES BY FEDERICO ERCOLE - L'INTERVISTA A MARCO SALETTA, GENERAL MANAGER DI SONY INTERACTIVE ITALIA

"NEL FUTURO BISOGNERA AVERE DUE PROSPETTIVE: QUELLA DEI CONTENUTI E QUELLA DEI SERVIZI. IL VIDEOGIOCO NON È ANCORA COSÌ COMPRESO E ACCETTATO COME POTREBBE ESSERLO CON L'INGRESSO DI UNA NUOVA COMPETIZIONE NELL'INDUSTRIA" - IL RUOLO DI GOOGLE, LA REALTÀ VIRTUALE, IL GIOCO ONLINE…

Federico Ercole per Dagospia

In occasione dei primi venticinque anni di Playstation, la milionaria e amata console di Sony che fece cambiare al mondo il modo di giocare e soprattutto di considerare il videogame, abbiamo intervistato Marco Saletta, general manager di Sony Interactive Italia e presidente di Aesvi, l'associazione di categoria del

videogioco.

Quando sei anni fa uscì Playstation nella campagna pubblicitaria si annunciava: "This is for the Players", "questa è per i giocatori" e poco dopo la indicaste come "migliore luogo dove giocare". E' stato così? Lo è ancora?
Playstation 4 è ancora il "migliore posto per giocare", ce lo dimostra la sua gigantesca community di giocatori sempre in crescita e l'utilizzo dell'hardware e dei videogame, che è ancora molto in attivo, superiore all'80% della base istallata, un dato che dimostra come non sia importante quanto è stata acquistata la console, ma che il concetto del luogo migliore per esperire un videogame sia ancora valido e che la nostra console continui ad essere usata costantemente nelle case di chi l'ha comprata, ponendosi come primo obiettivo di dialogare con chi gioca.

Quindi quale credete che sia l'unicità di Playstation?
La unicità di Playstation 4 dipende soprattutto dalla qualità e dalla esclusività dei titoli che sono stati distribuiti durante questi sei anni. I nostri titoli hanno consegnato ai giocatori esperienze uniche e innovative, storie in prima persona, con una propria identità che differisce da quella della concorrenza, che non è solo quella delle altre console, perché c'è anche il mobile e il pc. Oggi chi videogioca tende a farlo su tutte le piattaforme e Playstation 4 continua a mantenere una sua identità, con titoli possibili e usufruibili solo su di questa.

Playstation continua ad investire su una sua linea editoriale e un'estetica ludica riconoscibile, talvolta sembra quasi controcorrente rispetto al mercato che vuole altre, proponendo opere sperimentali, pensate per il giocatore singolo invece che per l'online.
Il desiderio di investire in contenuti sperimentali è nel DNA di Playstation da quei giorni di 25 anni fa, quando vide la luce la nostra prima console. E' sempre stato fondamentale che fosse il contenuto la chiave d'accesso di una piattaforma così avanzata tecnologicamente. Senza i contenuti la tecnologia è poca cosa. E Sony non investe solo nei contenuti videoludici, ma nel cinema o nella musica, con simile impegno e tensione creativa. Tutto ciò rivela la nostra unicità nel mercato, la nostra "differenza".

E in futuro, visto che manca circa un anno a Playstation 5, continuerete per questa strada o, per convenienza, vi converrà adattarvi a un pubblico che cerca servizi invece che opere?
Nel futuro bisognerà avere due prospettive, una sarà certamente quella dei contenuti come noi li concepiamo, esperienze, l'altra sarà quella dei servizi. Quindi

continueremo a creare con i nostri studi delle storie coinvolgenti, sceneggiate ad arte, migliorando anche il "gameplay", quindi l'esperienza diretta del giocatore. E' tuttavia importante, considerando tutte le innovazioni, penso ad Apple o al mondo PC, partecipare a questa metamorfosi tecnologica, affiancare la nostra volontà di sviluppare videogiochi di concetto alle possibilità di servizio offerte dall'online, perché vogliamo mantenere una posizione filosofica ed economica di rilievo nel mercato senza ignorare le evoluzioni in atto.

Io e molti altri giocatori temiamo un futuro del videogioco solo digitale, cosa che di fatto negherebbe l'esistenza di videogiochi distribuiti in formato fisico.
Le edizioni fisiche ancora rappresentano circa l'80% del venduto del videogioco. Questo significa che contemplare sia un'edizione fisica una che digitale continua a dimostrare il nostro desiderio di andare incontro alla volontà e alle preferenze del giocatore, lasciargli decidere di giocare come preferisce. Il che implica tutto il discorso sui servizi di poco prima. Non distribuire più copie fisiche dei giochi vorrebbe dire obbligare il giocatore verso un'unica direzione, una cosa che Sony non vuole.

Siete soddisfatti dei risultati ottenuti dalla realtà virtuale di Playstation? Continuerete a supportare il vostro visore?
La realtà virtuale è una frontiera ancora innovativa dello sviluppo di contenuti videoludici. Su questa generazione di console la base istallata di visori e la quantità di titoli hanno reso Playstation il leader mondiale nel campo della VR. Parliamo di 200 titoli circa! E' chiaro che non è ancora un prodotto per il mercato di massa, non lo è perché c'è una complessità di istallazione e non tutti sono ancora pronti a percepire l'innovazione, è invece un'opportunità per pensare nuovi modi di inventare videogame, che di fatto i "geek", coloro che anticipano le tendenze, hanno già adottato. Quindi anche durante la prossima generazione di Playstation la VR sarà centrale per il "business" di Sony nel videogioco.

Come Sony Italia non vi piacerebbe attivarvi come produttori e sviluppatori di videogiochi nel nostro territorio?
L'organizzazione globale di Sony non ci permette di indirizzare una scelta verso il territorio. Ciò che noi facciamo invece, davvero quotidianamente, è supportare tutti gli "indie" per avere accesso alle procedure necessarie per essere poi pubblicabili su Playstation. Lo facciamo volentieri, non solo perché ci spetta come proprietari della piattaforma e per essere i leader nel mercato delle console, ma perché ci piace investire nell'evoluzione della nostra industria e nella sua qualità, cosa in cui crediamo. Quindi non si tratta di un investimento rischioso ma di un'opportunità per l'industria videoludica italiana e per tutta l'Italia.

La vostra decisione di non partecipare all'E3 di Los Angeles, l'evento ludico mondiale più importante, è stata criticata, così come presentare in videogiochi in brevi eventi streaming in diretta mondiale.
La riflessione inevitabile è che il mondo della comunicazione sta cambiando radicalmente. L'assenza all'E3 è un primo segnale di come si può mutare ancora il modo di comunicare, e quest'anno non avevamo grosse novità da mostrare alla manifestazione di Los Angeles, quindi la spiegazione di una nostra assenza in un contesto così importante a livello globale è il nostro desiderio di non essere inutilmente ridondanti, cosa che risulterebbe negativo rispetto a quello che si vuole comunicare. Con gli streaming degli "State of Play" abbiamo dimostrato che questi contenuti in "pillole" siano efficaci per mostrare nuovi contenuti in un preciso momento, fruibili a tutti contemporaneamente.

Death Stranding, fino a poco fa una delle esclusive più preziose di Sony, uscirà quest'estate su PC. Lo considerate ancora un "vostro" gioco?
Considero ancora Death Stranding un'opera di Sony malgrado le scelte riguardo la possibilità data a Hideo Kojima di pubblicare anche su PC, che credo siano legittime e inquadrate in contesti anche molto più ampi dal punto di vista della gestione editoriale. Death Stranding è stato ancora una volta importante per ribadire il focus di Sony e la nostra volontà di avere e produrre contenuti unici.

Si è parlato di Death Stranding a proposito di ciò che intendeva raccontare, ancora prima che si fosse visto il gioco vero e proprio, che poi si è rivelato di grandissima qualità ludica, artistica e tecnologica. Per noi anticipare i suoi contenuti narrativi era tuttavia un modo per rivelare ancora la nostra identità, il desiderio di rispondere soprattutto a ciò che il giocatore chiede alla Playstation intesa come contenitore.



MARCO SALETTA

Stadia, la piattaforma streaming di Google, sarà davvero la fine delle console tradizionali come annunciato?
Stadia potrebbe diventare un concorrente, oggi è solo un'opportunità, soprattutto per il mercato italiano. Con il mio ruolo presso Sony Italia e in Aesvi realizzo tutti i giorni che i videogiochi hanno una grande capacità di penetrazione nel tessuto sociale, anche nelle famiglie. Tuttavia questa diffusione non è ancora così alta e il videogioco non è ancora così compreso e accettato come potrebbe esserlo con l'ingresso di una nuova competizione nell'industria.

Google è un marchio potente e ha la tecnologia e le possibilità per divenire davvero un'altra grande alternativa nel mercato, diffondendo ulteriormente il videogioco. Quindi oggi Stadia è un nuovo giocatore benvenuto nell'industria, e si spera che investa anche nelle tecnologie della comunicazione e in contenuti innovativi, da consegnare al giocatore per fare in modo di sdoganare il videogioco, soprattutto nel nostro paese, come opera complessa ed esperienza gratificante, non come ultimo dei media, potendo alimentare emozioni e modi dell'intrattenimento che gli altri non possono. Quindi benvenuta Stadia, il suo sarà un viaggio lungo e complesso, perché non c'è ancora quella banda larga necessaria per esperirlo al meglio, ma come Playstation siamo lieti della sua esistenza.

Ci sono troppo pochi giochi per bambini su Playstation?
E' vero che in quanto a "storytelling" siamo più orientati verso un pubblico di adulti, tuttavia non mancano i giochi per bambini e ci sono opere universali,

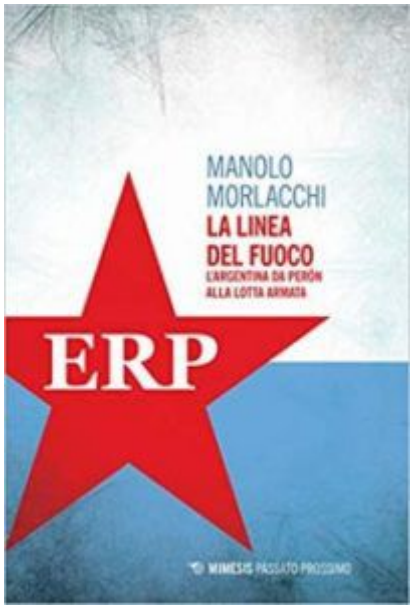
godibili e comprensibili ad ogni età, perché è il loro messaggio ad essere universale. Penso ai giochi di Fumito Ueda, come Ico, Shadow of The Colossus e The Last Guardian, oppure a Tearaway dei Media Molecule.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-40/videogiochi/dagogames-by-federico-ercole-rsquo-intervista-marco-saletta-general-221228.htm

---

Socialismo in armi / di Valerio Evangelisti

Pubblicato il 7 Dicembre 2019



[E' uscito di recente il saggio di Manolo Morlacchi *La linea del Fuoco. L'Argentina da Perón alla lotta armata* (Mimesis, 2019, pp. 226, € 18,00). Questa è la mia prefazione.]

Tra gli inizi degli anni Sessanta e il principio degli anni Ottanta, un movimento tellurico stava scuotendo buona parte del mondo. La guerriglia vietnamita, la rivoluzione cubana, l'insorgenza giovanile cinese, l'uccisione del Che in Bolivia, il maggio '68 parigino, le lotte operaie in Italia, i *troubles* in Irlanda, le guerriglie africane, le proteste negli Stati Uniti, sembravano annunciare un crollo imminente del sistema capitalistico e un cambiamento dei rapporti di potere su scala planetaria. Se ci si procura il volume della Fondazione Lelio

Basso *Per il diritto e la liberazione dei popoli. Le lotte in Africa, Asia e America Latina*, a cura di P. Giamacchio (ed. Mazzotta, 1981), c'è da rimanere esterrefatti: la mappa della conflittualità anticapitalista in tre continenti occupa cinquecento pagine stampate fittissime.

È difficile descrivere quel clima a un giovane di oggi. Sta di fatto che i potenti della terra non sembravano più in grado di comandare. Forze diverse tra loro, ma rette da ideali di fondo comuni, li assediavano e combattevano, spesso ricorrendo alle armi. Di questa pluralità sovversiva fece parte, in Argentina, il Partito Rivoluzionario dei Lavoratori, in seguito dotato di un proprio braccio armato, l'Esercito Rivoluzionario del Popolo. Questo libro ne descrive la storia completa, in maniera partecipe e appassionante.

I pochi che lo ricordano oggi, parlano del PRT come di un partito "trotskista", In realtà, descrizioni così rigide sono proprie più degli anni correnti, di debolezza o di sfaldamento delle organizzazioni di sinistra, che dei periodi di crescita e di offensiva dei rivoluzionari argentini, A prescindere dalla rottura formale con la IV Internazionale (la principale fra le tante) nel 1973, il PRT, pur dotato di posizioni dottrinarie ferree, aveva un approccio alla realtà tutt'altro che libresco, e aderì profondamente alla società argentina e alle sue particolarità.

Queste sono ben descritte all'inizio de *La linea del fuoco*, e consistono nel peronismo – quello anteriore alla caduta di Perón nel 1955 – quale asse dell'intera vita politica nazionale, si fosse contro o si fosse pro. Ma risiedono anche in una caratteristica rara nel continente: la presenza di una numerosa e forte classe operaia, capace di rivolte, scioperi prolungati, scontri di strada. Con essa, rappresentata a livello istituzionale dai corrotti sindacati peronisti ma capace di lotte autonome accanite, il PRT seppe legarsi gradualmente. Tanto che l'organizzazione arrivò a superare, in numero di militanti e di influenza, la forza del fiacco e contraddittorio Partito Comunista Argentino, di rigida osservanza filosovietica e legalitaria. Soprattutto i giovani affluirono nelle file ribelli, attratti da coerenza delle idee e intelligenza nell'azione.

Un vantaggio che non si spense nemmeno al momento della creazione dell'ERP, l'Esercito Rivoluzionario del Popolo. Partito e movimento armato furono a lungo una cosa sola, con una direzione saldamente nelle mani del comando politico. Si leggerà, in queste pagine, di imprese audaci (quanto quelle che resero noti i ben più minoritari Tupamaros dell'Uruguay), di azioni militari ambiziose, di offensive quasi quotidiane. Rari, invece, gli omicidi individuali. Il PRT / ERP puntava all'azione di massa, non a una giustizia di strada di dubbio valore propagandistico.

Vale la pena di conoscere, oggi, questo partito e la sua storia? Chi legga questo eccezionale volume, documentatissimo quanto avvincente, lo scoprirà da solo. La sua sconfitta finale, e la sua scomparsa dal suolo patrio (con qualche sopravvivenza nella diaspora argentina in Europa) dipesero da vari fattori, Un prevalere della lotta armata sulla lotta politica, sensibile negli ultimi anni e in parte legato al tentativo "guevarista" di

spostare lo scontro nelle campagne, dove costruire basi rosse in espansione. Uno sforzo che, a mio avviso, contraddiceva le radici urbane del movimento. In secondo luogo, l'incapacità di affrontare un nemico pronto a ricorrere a una sadica ferocia (come fu la dittatura atroce del generale Videla, peggiore di quella cilena di Pinochet) per sopprimere chi si opponesse alla supremazia del capitale monopolistico. Come sempre, sotto ogni latitudine, il liberalismo è pronto a liberarsi dei panni democratici quando si sente in pericolo, per indossare quelli del carnefice privo di scrupoli morali.

Last but not least, vi fu la morte in battaglia, nel 1976, di Mario Roberto "Roby" Santucho, uno dei maggiori e più amati dirigenti rivoluzionari dell'America Latina. Il libro di Manolo Morlacchi è anche un poco un omaggio alla figura nobilissima di Santucho, oltre che il quadro di un periodo storico dell'Argentina. Paese oggi, in condizioni tanto diverse, ancora non placato e rivoltoso. Per fortuna.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/12/07/socialismo-in-armi/

I soldi, i corpi e la scrittura

Da *King Kong Theory* alla *Trilogia di Parigi*, viaggio nel bestiario urbano di Virginie Despentes.

***Claudia Bruno** collabora con le pagine culturali del manifesto, è nella redazione di ingenere.it. Ha pubblicato un romanzo e diversi racconti su riviste. Suoi scritti sono comparsi anche su Not, La Balena Bianca, Nazione Indiana.*

Anni di militanza nel punk, una breve gavetta come operatrice nel reparto sviluppo veloce fotografie di un supermercato, poi l'idea di prostituirsi arrivata nel '91 davanti a un Minitel. Virginie Despentes è una di quelle autrici il cui vissuto sembra venire sempre prima della scrittura. E non (solo) perché l'industria culturale è abituata a trattare così le donne che scrivono, ma anche per il suo carattere. Le

femministe la adorano, ma è un sentimento non corrisposto. Se le domandano che rapporto abbia con il movimento lei risponde "Nessuno. Non sono un'attivista, non sopporto la violenza delle discussioni, sono troppo impegnata a capire che farmene della mia angoscia".

"Tutti gli strumenti di comunicazione moderni servono innanzitutto al commercio del sesso" scriveva nel suo libro più noto, il saggio memoir *King Kong Théorie* uscito in Francia nel 2006 e in Italia appena ripubblicato da Fandango in una nuova edizione. "I soldi sono l'indipendenza" continuava prima di citare Virginia Woolf "nel sesso a pagamento, quello che disturba la morale non è tanto che la donna non ne ricavi piacere, quanto che si allontani dal focolare e si guadagni i suoi soldi. La puttana è l'asfaltatrice, colei che si appropria della città". Despentes racconta spesso quello che ha provato camminando per Parigi travestita da femmina dopo un'adolescenza passata a Lione a radersi i capelli e indossare maglie extralarge. Sapere di poter avere per una volta il mondo ai tuoi piedi dev'essere per forza un'esperienza entusiasmante di fronte a un reticolo di strade costruite da ingegneri in cravatta, dove alle ragazze è concesso tuttalpiù di fare shopping disperdendo guadagni minimi nei ritagli di tempo.

Ho mollato-e-ripreso così per un po',
poi sono diventata Virginie
Despentes. La parte promozionale del
mio lavoro di scrittrice mediatica mi
ha sempre colpito per le sue analogie
con l'atto di prostituirsi. [...] la
sensazione di non appartenersi del
tutto, di vendere quello che è intimo,
di esibire quello che è privato è

esattamente la stessa.

Nel precariato digitale i confini tra le opzioni possibili sono più sottili di quello che la gente perbene è abituata a pensare. Ma a Despentes le ragazze "perbene" non interessano. Se scrive lo fa "dalla sponda" delle rotte, per le difettose, a nome di tutte le escluse. E lo fa con un'attenzione particolare alla seduzione e alla cattiveria. Le eroine delle sue storie hanno nomi da film pulp – Vodka Satana, la Iena. In mezzo ci sono sempre i soldi, e la città, con i suoi viali e le metropolitane, le sue leggi non scritte. "L'importante è non dimenticare che gli altri sottostanno alle stesse regole: sono i re del mondo, fino al prossimo giro di ruota" fa dire a un produttore televisivo all'inizio del suo ultimo lunghissimo romanzo, *Vernon Subutex*, uscito in Italia per Bompiani con il titolo *Trilogia della città di Parigi*. Niente a che vedere con l'assertività spiazzante e cristallina della nonfiction, ma in Francia è già una serie di Canal Plus – la storia di un venditore di dischi rovinato dall'avvento degli mp3, che costretto a chiudere il negozio e sotto sfratto si ritrova in poco tempo a spostarsi di divano in divano a casa di amici sopravvissuti alle dipendenze, ai fallimenti, eventualmente al successo.

Certo, la trilogia è anche questo, la vicenda di un uomo qualsiasi (un po' più sexy della media) che finisce, come si dice in questi casi, sotto i ponti. Ma è nella moltiplicazione delle trame che la prosa senza pretese, non sempre coerente, sembra trovare la sua cifra. Al punto da concedersi appendici da romanzo d'ottocento – come quella ambientata a Francoforte, dove Aïcha, giovane musulmana praticante su cui si leggerebbe volentieri un libro a parte, si nasconde come ragazza alla pari e scopre di essere un'altra rispetto a quella che credeva di essere.

Nel parlare dell'incidente, i tratti del viso

di Walid si erano induriti e Aïcha aveva

voluto credere che il momento non fosse

opportuno per dirgli che non doveva

sedersi in cucina quando lei era da sola.

Dieci volte ha avuto l'occasione di

comportarsi in modo corretto. Dieci volte

ha fatto la scelta sbagliata.

Trenta personaggi incastrati attorno a un mucchio di videocassette, il segreto di una donna che non c'è più e che riguarda tante, troppe persone. Se la scrittura si disperde in giri larghi, dialoghi troppo spesso in debito con la tv on demand, l'intreccio restituisce bene il senso di cosa sono diventate le nostre città. L'effetto è quello della vertigine umana, un ampio spettro di finestre che guardiamo accendersi e spegnersi attraverso i quartieri di Parigi. Di sottofondo, c'è sempre una canzone. Ne emerge un bestiario dei nostri tempi, ragazze coraggiose e maschi sull'orlo di una crisi di nervi.

Padri progressisti che si chiedono dove hanno sbagliato, figlie che scelgono l'integralismo per ribellarsi a un presente in cui non si riconoscono. Mogli non più sicure di aver scelto bene i mariti, ventenni alla ricerca di una sessualità mai binaria. E poi vecchi fascisti dal cuore tenero, giovani estremisti di periferia destinati a fare una brutta fine, tatuatrici pronte a tutto, ex dive del porno, parrucchiere transessuali, detective private specializzate nel linciaggio cibernetico, commessi di H&M, curatori d'arte, giornaliste rock. E un universo sotterraneo di senzatetto, poveracci finiti in malora o malandati dalla nascita, tutti – chi più, chi meno – affezionati alla bottiglia.

Si è fatta una piccola scorta, la tiene

ben nascosta in un angolo che

nessuno può vedere, così che sia

difficile che qualcuno ci metta le mani

sopra mentre lei non c'è. Basta con il

vinello che le sfondava l'esofago,

adesso la signora riempie la sua

bottiglia Pepsi Max di whisky.

“L’idea di raccontare la vita di chi dorme in strada nasce a Barcellona durante la crisi, quando molte persone si sono trovate sul lastrico da un giorno all’altro partendo da una condizione accettabile” ha spiegato l’autrice. “Volevo iniziare da una serie di personaggi rintanati in casa a guardare il mondo da uno schermo connesso a internet, e gradualmente farli uscire fuori”. In effetti, è quello che succede a seguire Vernon: si parte da un divano, e senza neanche rendersene conto ci si ritrova seduti davanti alle porte scorrevoli di un supermarket accanto a una donnona allegra di nome Olga, stravolti su una panchina del parco Buttes-Chaumont in preda alle allucinazioni a contemplare la città di notte. Bisognerà sfiorare l’ascetismo per allontanarsi, raggiungere i sobborghi, oltrepassare le circonvallazioni e inoltrarsi nei boschi. Se si prende a misura l’immensità del cielo, la razza umana come specie tra le altre, quello d’acquisto è un potere minimo, sembra avvertirci Vernon.

Meglio scrollarsi di dosso ogni contratto, restare sotto un albero in un parco accanto a un vecchio materasso a spacciare playlist aspettando che qualcuno s’innamori di noi e ci porti da mangiare. L’atmosfera è da fumetto, tanto vale ballare tutti, abbandonarsi a conclusioni psichedeliche, a finali a dir poco eccedenti. “I parchi sono gli unici luoghi delle città in cui non si paga per entrare” fa notare Despentes, che nel romanzo si diverte a inscenare una versione ironica, fin troppo romantica, del vivere comune. Come darle torto, in città costa caro persino esistere, se non ti trovi un network prima o poi ci rimani sotto – oggi ti ripeti che resti, domani molli tutto e te ne vai per sempre.

Mariana non aveva voglia di

andarsene da Parigi. Non aveva

voglia di lasciare le sue amiche e i

bar che amava frequentare. È

preoccupata anche per i soldi – paga

l'affitto subaffittando l'appartamento

su Airbnb, una sua amica si occupa

delle chiavi in cambio di una

percentuale.

La mappa di Vernon è quella dei posti dove è permesso sostare gratis a tempo indeterminato o anche solo per cinque minuti – la linea 8 è buona per un "sonnellino", per riscaldarsi ci si "fionda" all'Apple Store. È una mappa che fa il nodo alle traiettorie degli altri. Chi "ama Parigi, dalla Porte de la Chapelle a Montparnasse. Ne ama gli strati successivi, contraddittori, le intersezioni e i cambiamenti bruschi", chi "comunque sia, la odia" e anche se "ci lavora da più di quindici anni. Non l'ha mai amata questa cazzo di città". Lo stradario è multiforme, animato da sentimenti contrastanti ma comunque assoluti. "A volte bastano due vie per precipitare da un quartiere all'altro, altre volte sei costretto ad attraversare brevi zone senza identità" dice una dei personaggi, Gaëlle. "Tutte le combinazioni sono possibili, e anche lei rientra nel mosaico", si ritrova a pensare.

Come nella Oxford Street di Virginia Woolf il puzzle non si ricompone mai. La Parigi delle banlieue, degli arrondissement, delle ragazze imbacuccate negli *chador*, degli iPod che passano di moda e le cuffiette che trasmettono di tutto, dal punk al rap, potrebbe assomigliare alla Londra di Zadie Smith in *Denti Bianchi*, a quella di Nick Hornby in *Alta Fedeltà*. Ma se salta in aria Charlie Hebdo, il Bataclan, se anche l'Europa diventa un posto piccolo, allora è solo una città tra le altre, divisa per quartieri-roccaforte, una planimetria di soglie tutte tese a definire chi è dentro e chi no, gente in piedi che cammina accanto, sopra, oltre la gente seduta o sdraiata a terra. La tassa da pagare sull'anonimato è il disprezzo, "si trasmette con la stessa facilità della rogna", "l'aggressione è in agguato, nelle metropolitane nessuno sorride, non c'è un solo corpo che lasci capire di aver tempo da perdere".

Più che una droga il rock è un anestetico, comprendere è affidato agli animali che non parlano – i cani soprattutto, compagni di sventura capaci di tradurre l'indicibile. In Parigi come questa non c'è spazio per la magia, il mondo è come lo vediamo quando usciamo per fare la spesa: terza persona presente, il copione di una sceneggiatura lunga mille pagine, dove più si guarda più si fatica a provare qualcosa. A patto che la penna non affondi nei corpi e in tutto quello che rappresentano – come accade quando due amiche decidono di commettere un crimine per fare giustizia, o nella tortura che non lascia scelta. "La cosa più strana dopo tutto quello che è successo" commenta Céleste, tra i personaggi della trilogia "è sempre la normalità delle cose".

L'idea che per gli altri la vita sia

andata avanti. Non c'è nessuna

logica in questo. La ragione, il

linguaggio, l'analisi – niente di tutto

ciò serve a qualcosa. Continuiamo a

raccontarci storie quando fingiamo

che le cose abbiano la loro

importanza, la loro stabilità, o che la

vita poggi su basi solide.

A più di vent'anni dal debutto, quindici dalla svolta lesbica che ci tiene a definire felice e politica, Virginie Despentes ha ottenuto molto in termini di riconoscimento: diversi premi – nel 2010 il Renaudot ad *Apocalypse bébé* (in Italia pubblicato da Einaudi Stile Libero) – traduzioni, adattamenti per il cinema, il teatro, la televisione. Se i letterati la snobbano, lei se ne frega. La scrittura non è l'ignoto, è un mezzo di comunicazione di massa. "Ho iniziato a scrivere perché non costava niente" risponde oggi a chi le chiede come è cominciata.

Una bugia a cui verrebbe voglia di credere. Iniziare forse non costa niente, ma bisogna aver conosciuto il desiderio incendiario di restituire al mondo la propria versione dei fatti per essere disposte a continuare, spendere fino all'ultimo centesimo di sé. Despentes, che ha esordito nel 1993 con *Baise-moi* (in Italia *Scopami*) – fiction nata in seguito a uno stupro di gruppo subito a diciassette anni nella vita reale, in cui sono le donne a uccidere gli uomini e da cui è stato tratto anche un film dalla vicenda controversa – dopo nove romanzi deve saperlo benissimo. Ma è dotata di senso dell'umorismo e conserva cara l'attitudine a non farsi trovare dove ci si aspetta. D'altra parte esistono soddisfazioni impagabili, lo spiegava tredici anni fa: "è il concetto base del punk, non fare come ti dicono di fare".

Le dichiarazioni di Virginie Despentes riportate in questo articolo si riferiscono agli interventi che ha tenuto al Festival di Internazionale a Ferrara il 5 e il 6 ottobre 2019

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/soldi-corpi-despentes/

LA SARDINA NON SI FA INFIOCINARE DAL SONDAGGIO DI "REPUBBLICA"

"ILVO DIAMANTI DICE CHE 1 ITALIANO SU 4 MOSTRA ATTENZIONE PER NOI? NOI CON QUESTO DATO NON CI FACCIAMO NIENTE: NON VOGLIAMO FARE UN PARTITO. A NOI INTERESSA LA PARTECIPAZIONE EFFETTIVA. E A ROMA DEVE SUCCEDERE QUALCOSA DI GRANDE, PER CHI STA IMPIGRITO SUL DIVANO È ARRIVATO IL MOMENTO DI ALZARSI - IO SOGNEREI DI FARE L'ASSESSORE ALLO SPORT IN REGIONE MA NON POSSO PERCHÉ…"

1 - MATTIA SANTORI "NOI UN PARTITO? ECCO PERCHÉ NON ACCADRÀ MAI"
Goffredo De Marchis per "la Repubblica"

«In televisione mi danno tutti del tu. A me non dà fastidio. A mia madre sì. Mica sei un dodicenne, dice». Mattia Santori, 32 anni, bolognese, economista e istruttore sportivo («basket, frisbee, atletica»), è il volto delle Sardine, il movimento nato in Emilia Romagna che ha contagiato decine di piazze italiane.

Tutto è partito dal tam tam di quattro ragazzi: Santori, Roberto Morotti, Giulia Trappoloni e Andrea Garreffa. Sabato a Roma la prova del fuoco in piazza San Giovanni dopo il pienone dell' altro ieri in Piazza Maggiore con Stefano Bonaccini. Ieri su Repubblica la vertigine del sondaggio di Ilvo Diamanti: un italiano su 4 mostra attenzione per i "pesci" bolognesi. Un potenziale del 25 per cento. Che farci? «Niente », risponde Santori.

Come niente?
«Questi sondaggi fotografano l' interesse nei nostri confronti, ma non la partecipazione effettiva. A noi importa solo quella. Quante persone fisicamente si avvicinano a noi.
Quanti ci mettono la faccia e il corpo. Sabato ci aspettiamo una risposta vera da Roma e dal Lazio. Nel resto d' Italia è successo.

Ma a Piazza San Giovanni deve accadere qualcosa di grande, altrimenti chi ha manifestato nelle altre città si sentirà solo. Per chi sta impigrito sul divano è arrivato il momento di alzarsi, di smetterla di pensare che il problema riguarda altri, che sia ancora il momento di delegare. I numeri che avete pubblicato ci dicono che Salvini cala ma Fratelli d' Italia cresce. Non mi pare sia un partito simile alla Dc, né che la Meloni assomigli a De Gasperi. Il problema rimane. Però un aspetto positivo nel sondaggio c' è».

Ci mancherebbe altro.
«Significa che non veniamo visti solo come un movimento anti-Salvini. Siamo invece un movimento a difesa di qualcosa che dovrebbe preoccupare tutti: un linguaggio più rispettoso che non ha bisogno di trucchetti, la ricostruzione di un tessuto democratico. In un' Italia che si sta sgretolando dovremmo essere tutti più coesi. Mi rendo conto che a Bologna è più facile far passare questo messaggio. Ma cresciamo anche altrove».

Però lo slogan l' Emilia non si lega è uno slogan contro.
«Vuole dire che l' Emilia non abbocca a un certo linguaggio politico».

Se vi muovete solo nel terreno del centrosinistra potete rimescolare i voti ma il bacino rimane uguale.
«Questo è il grande tema. Il centrodestra fa finta di essersi ritrovato. Le piazze

che noi riempiamo però sono uno spaccato variegato della società. Molto più potente e molto più attivo della mobilitazione di un partito. Dimostrano a chi pensava di non avere rivali che un rivale esiste. Negli eventi delle Sardine si ritrovano omosessuali e cattolici, comunisti e centristi, 5 stelle e moderati di Forza Italia, renziani e militanti del Pd, ma c' è soprattutto tanta gente che era assente dalla scena politica. È la chiave di questo successo. Un senso di unità. Non di fronte a un nemico comune come è il governo giallo-rosso, ma in difesa di un confronto equilibrato, di regole di convivenza civile. Poi verranno le tattiche, i leader, la politica. Intanto riceviamo l' apprezzamento dell' Anpi e delle associazioni cattoliche, degli animalisti e dei sindacati. Gente a cui sta a cuore il nostro destino democratico».

Si comincia così e si diventa un partito.
«Abbiamo sempre detto che non vogliamo creare una forza politica. Per questo temiamo i sondaggi che ci lanciano nella stratosfera. Vogliamo invece riconoscere la competenza della politica. Io farei follie per diventare assessore allo Sport nella mia regione, ma non sarei in grado».

Con Bonaccini vi siete contaminati?
«In Emilia abbiamo una fortuna che non tutte le Sardine d' Italia hanno: siamo rappresentati da un centrosinistra senza estremismi. Qui ha prevalso la razionalità di fronte al baratro di una destra così divisiva».

Francesca Pascale, la compagna di Berlusconi, sarebbe benvenuta sabato?
«Certo. L' apertura dei moderati è positiva. Ma non dimentico che Forza Italia, in Emilia e nelle altre regioni, sostiene la Lega e la Meloni».

La tv, le interviste. Lei è dappertutto. L' esposizione mediatica non è un virus da evitare?
«Sa quanta gente del mondo della cultura e dello spettacolo abbiamo contattato prima di metterci in gioco? Ci hanno detto un sacco di no».

I nomi?



MATTIA SANTORI AD AGORA'

«Niente nomi. Non avevano il coraggio di esporsi. Posso fare molti errori ma vedere un 30enne che con altri tre ragazzi non si fa intimorire ha aiutato le Sardine a crescere, a rompere il muro di omertà».

Quali partiti vogliono mettere il cappello sul vostro movimento?
«Mi ha stupito che il Pd e i 5 stelle, il cui elettorato rappresenta gran parte delle nostre piazze, abbiano rispettato la nostra autonomia. I partiti più piccoli invece hanno provato a strumentalizzarci. Potere al popolo, in maniera sporca, si è infilato nella piazza di Firenze. Così Rifondazione che è venuta a fare volantinaggio dove non doveva».

La Lega sotto al 30 per cento è merito vostro?
«Diciamo che noi proviamo a riempire il cervello delle persone prima che qualcuno riesca a riempire la loro pancia. Sembra che ci stiamo riuscendo».



MATTIA SANTORI LEADER DELLE SARDINE

2 - SARDINE ALLA SFIDA DI SAN GIOVANNI
Al.T. per il "Corriere della Sera"

Parla lentamente, misurando le parole, con un tono calmo. Non poteva esserci rappresentante più evocativo di lui, per il movimento delle Sardine che si appresta a scendere in piazza San Giovanni a Roma, con la speranza di riempirla e l'

obiettivo di sempre: manifestare contro una politica che alza inutilmente i toni, ragiona per slogan, semplifica e offende.

La sorpresa è che il leader del movimento romano, fondatore del gruppo Facebook «Sardine di Roma» è un giornalista di 44 anni, si chiama Stephen Ogongo, è del Kenya e vive in Italia, dove non ha la cittadinanza, da 25 anni.

Se le Sardine sono nate anche e soprattutto per arginare lo strapotere mediatico e fisico della Lega e di Matteo Salvini, Ogongo è l' avversario più adatto. Ha fondato l' associazione antirazzista Cara Italia, ha fatto cancellare diversi post dai social di Salvini. La sfida ha assunto toni alti, come racconta lui stesso: «Abbiamo dato molto fastidio a Salvini. Tanto che ha pubblicato una mia foto sui social. Da allora sono stato inondato di minacce e insulti irripetibili. Che ho denunciato».



PIAZZA DUOMO PIENA DI SARDINE

Con lo slogan «Le sardine non abboccano» è stata lanciata, non più tardi di dieci giorni fa, l' idea della manifestazione su Facebook (140 mila fan). Poi ci sono stati i contatti con gli altri gruppi locali e con il bolognese Mattia Santori, che ci sarà, e che ha partecipato virtualmente alla manifestazione di sabato a Rieti (il suo prozio è stato monsignore della città). Per l' evento romano del 14 sono al lavoro una trentina di persone. La speranza è di diventare il più grande flash mob delle Sardine. Si spera di riempire piazza San Giovanni e c' è chi sogna un milione di persone. La raccolta fondi è arrivata a 7 mila euro, con l' obiettivo di arrivare a 15 mila. Le Sardine romane accettano donazioni solo da singoli cittadini.

Chi siano le Sardine è difficile dirlo. Neanche loro lo sanno bene. Non ci sono persone note in prima fila, solo singoli cittadini. Un movimento trasversale, anche se più colorato a sinistra. Le Sardine milanesi stanno organizzando autobus per arrivare a Roma. L' Anpi, l' associazione dei partigiani, aderisce ma accoglie l' invito di partecipare senza bandiere. C' è un' anima ambientalista, con il gruppo di «Sardine biciclettare», un' anima antirazzista e un' anima favorevole ai diritti civili (basti vedere i post simpatizzanti con i gay sui social).

Sulla maggioranza Ogongo non si esprime: «È abbastanza nuova, come noi, ma li vedo già in stallo. Dovrebbero avere il coraggio di fare delle scelte. Mettere al centro il lavoro e approvare una legge sulla cittadinanza. La chiamino come vogliono, ius soli o ius culturae». Alla manifestazione, come sempre, niente bandiere di partito. Non si è ancora scelta la musica, anche se «Bella Ciao» non manca mai. Pochi gli interventi dal palco: «Solo noi. Non vogliamo farlo diventare un evento dei soliti noti».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/sardina-non-si-fa-infiocinare-sondaggio-221227.htm

---

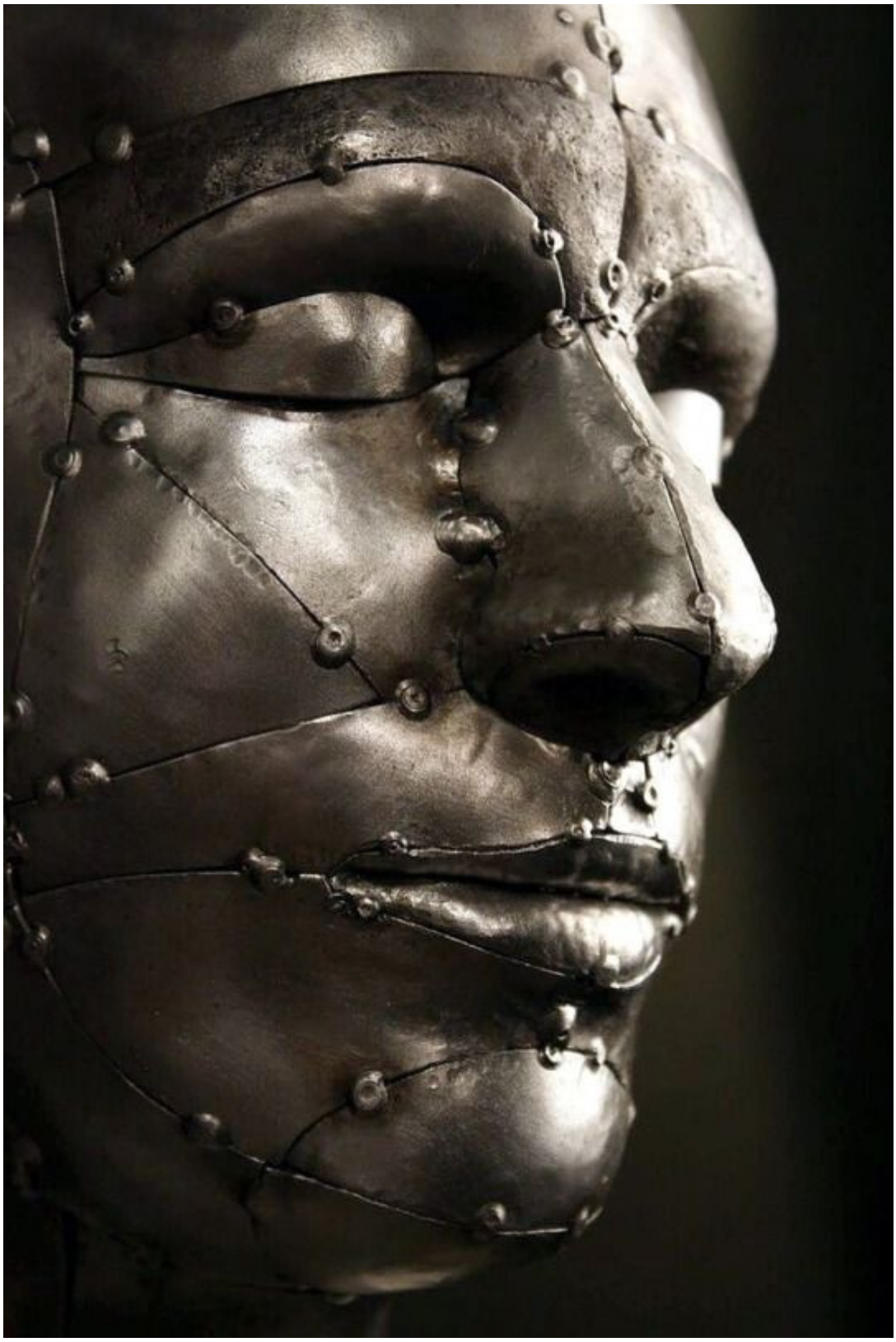
Javier Bernasconi scultore

signorina-elleha rebloggatomordhox

Segui



x-heesy





















javier bernasconi

Javier Bernasconi, sculptor

Javier Bernasconi, sculptor

JAVIERBERNASCONI.COM

Fonte:x-heesy

È morta la storica Anna Bravo, aveva 81 anni

L'8 dicembre è morta la storica Anna Bravo, docente di storia sociale all'Università di Torino: aveva 81 anni, e ha avuto un infarto. Al centro dei suoi studi ci sono stati soprattutto i movimenti sociali e politici del Novecento, in particolare per quanto riguarda il ruolo delle donne e del femminismo. A quest'ultimo tema dedicò diverse pubblicazioni tra cui *Donne e uomini nelle guerre mondiali*, del 1991, e *Storia sociale delle donne*, del 2001. Era stata anche membro del Comitato scientifico della Fondazione Alex Langer e dell'Istituto per la storia della Resistenza "Giorgio Agosti".

fonte: https://www.ilpost.it/2019/12/09/anna-bravo-morta/

Addio ad Anna Bravo, studiosa delle donne e dei movimenti politici del Novecento

E' morta a Torino, stroncata da infarto: aveva 81 anni



EMANUELA MINUCCI

PUBBLICATO IL

08 Dicembre 2019

TORINO. È morta stanotte a 81 anni d'infarto, nella sua casa torinese, la storica della società Anna Bravo. Docente all'Università di Torino, era nota per i suoi studi sulla questione femminile e sui diritti delle donne. Nella sua carriera di accademica ha pubblicato numerosi lavori sui movimenti politici e sociali del Novecento. Insieme al tema della guerra ha analizzato il ruolo delle donne nel secolo breve e ha posto al centro delle sue ricerche e del suo impegno la militanza femminista.

Da giovane fu attivista del Pci e militò in Lotta Continua. Anche di recente è sempre stata molto attenta alle questioni che riguardavano le donne, a partire dal fenomeno del #metoo che a suo parere aveva il merito di aver rotto un'omertà avvertendo però «che se fosse finito come i processi maoisti avrebbe rovinato tutto». E quando Catherine Deneuve finì in un vortice di polemiche affermando «Rivendico la libertà di farmi importunare dagli uomini» lei sostenne l'attrice sottolineando che «è sbagliato considerare le donne solo vittime quando va loro riconosciuto l'essere soggetti di un potere, magari piccolo, ma non trascurabile».

fonte: https://www.lastampa.it/torino/2019/12/08/news/addio-ad-anna-bravo-studiosa-delle-donne-e-dei-movimenti-politici-del-novecento-1.38162389

IL CINEMA DEI GIUSTI - DAL CINEPANETTONE AL CINECANNOLO: ARRIVA IL FILM

NATALIZIO DI FICARRA E PICONE (CON GUAGLIANONE) E CIPRÌ ALLA FOTOGRAFIA - PER IL PUBBLICO ITALIANO, DOPO ANNI E ANNI DI CINEPANETTONI È UNA BELLA SVOLTA. NON RINNEGO CERTO IL MIO AMORE PER LA VOLGARITÀ DEI CINEPANETTONI DI BOLDI E DE SICA, NON SIA MAI, MA FICARRA E PICONE CI PORTANO VERSO UN TIPO DI COMICITÀ ASSOLUTAMENTE CLASSICA, PENSO AI TROISI E BENIGNI DI "NON CI RESTA CHE PIANGERE", MA ANCHE A FRANCO E CICCIO DIRETTI DA FULCI…

Il primo Natale di Ficarra e Picone / di Marco Giusti

per Dagospia

Dal cinepanettone al cinecannolo… La cosa che mi ha fatto più ridere, e che penso farà molto ridere anche il pubblico, riguarda i cannoli primordiali che un pasticcere di Agrigento dell'Anno Zero chiama "cilindroni", perché hanno una vaga forma di cilindro. Non sono ancora buoni come quelli originali, basteranno pochi dettagli a dargli il giusto sapore… Falsità storica?

No, sostiene Salvo Ficarra, che davvero i cannoli esistevano da prima della nascita di Cristo. Basterebbe questa invenzione tutta siciliana per farci amare *Il primo Natale*, diretto e interpretato da Salvo Ficarra e Valentino Picone, che lo hanno scritto assieme a Nicola Guaglianone, e che lo hanno impostato, assieme al loro direttore della fotografia Daniele Ciprì e allo scenografo Francesco Frigeri, non solo come un viaggio nel tempo tra il comico e il drammatico, ma anche come grande film natalizio per tutta la famiglia, un po' come un tempo erano i kolossal biblici tra *Ben-Hur* e *La più grande storia mai raccontata*.



IL PRIMO NATALE FICARRA E PICONE

Ovvio che non si possano fare confronti con questi mammuth della Metro Goldwyn Mayer anni '60, ma lo sforzo produttivo e creativo per realizzare un Anno Zero credibile con una Palestina ricostruita in Marocco dove farci muovere i due comici

palermitani, si sente e mi sembra totalmente riuscito.

Anche perché non era affatto facile, specialmente per un film comico, dove quando si fanno i viaggi nel tempo si tende a arrivare a un effetto comicarolo immediato e non realistico. E invece non solo funziona come credibilità, ma è proprio questa credibilità a rendere più godibile la storia che si racconta e le gag dei due protagonisti. Mettiamoci anche che Massimo Popolizio è proprio un Erode sadico e cattivo da vecchio peplum, allora, nei Maciste e negli Ercole, gli attori di teatro avevano sempre i ruoli di cattivi e dovevano reggere l'intera struttura narrativa.

Nella storia, Salvo, ladruncolo che cerca di rubare il bambinello del 600 alla chiesa di un paese, e Don Valentino, il prete del paese che cerca di rendere il più possibile realistico il suo presepe e sta facendo il casting per il ruolo di San Giuseppe quando si presenta, camuffato e con barba, Salvo, finiscono misteriosamente, grazie a un magico cespuglio, nell'Anno Zero, fra romani invasori, Erode e il suo esercito, gli Zeloti pronti a insorgere. Ci sono pure una bella vedova, Roberta Mattei, che piace molto a Salvo, e una guerriera Zelota pazza per Valentino. Ovviamente i nostri due eroi, malgrado le diverse tendenze, uno ladro e l'altro prete, finiranno per avere un ruolo attivo nella prima notte di Natale della storia cattolica.

Per il pubblico italiano, dopo anni e anni di cinepanettoni è una bella svolta. Non rinnego certo il mio amore per la volgarità dei cinepanettoni di Boldi e De Sica, non sia mai, ma Ficarra e Picone ci portano verso un tipo di comicità assolutamente classica, penso certo ai Troisi e Benigni di *Non ci resta che piangere*, ma anche a Franco e Ciccio diretti da Lucio Fulci, e allo stesso tempo costruiscono un film vero e proprio che funziona al di là delle battute e delle situazioni più o meno buffe. Non ci sono le solite sgangheratezze da film comico, insomma, le aveva anche *Non ci resta che piangere* che pure faceva molto ridere. E non mancano, ovviamente, le battute sulla situazione attuale italiana.

Da subito, con Salvo che di fronte alle immagini di barconi di immigrati in tv se ne esce con un "sono immagini che non vogliamo vedere più", ma riferito alla qualità del televisore. Se *L'ora legale* era un grande film comico politico, che anticipava non poco il disastro politico italiano che ci sarebbe capitato in questi ultimi due anni, *Il primo Natale* vuole invece essere il grande film comico natalizio per tutti, senza fare né moralismi né lezioni, anche se certi viaggi della speranza ci riportino naturalmente all'attualità, ma con una grande attenzione alla costruzione del racconto cinematografico e alla ri-costruzione del senso del Natale cattolico.

Guardando il film senti il calore e la cura che i due comici siciliani hanno messo nel

loro racconto. Senza però perdere mai una risata, una battuta, senza puzzare di sacrestia. Salvo ladro che si getta nel vuoto tipo Tom Cruise fa molto ridere, anche perché sbaglia sempre le misure della corda, ma fa molto ridere anche Don Valentino prete inseguito dalla donna guerriera. E quella dei cannoli è una trovata davvero fenomenale. In sala da giovedì 12 dicembre.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/cinema-giusti-cinepanettone-cinecannolo-arriva-film-221268.htm

---

TUTTI I PASTICCI COI SOLDI VATICANI, MESSI IN FILA

LA GESTIONE DELL'OBOLO PER I POVERI NELL'ERA BECCIU (CHE RIDEVA SU TWITTER) PARTE DAI FONDI OFFSHORE IN ANGOLA, PASSA PER L'IMMOBILE LONDINESE E GLI INVESTIMENTI DI MINCIONE IN CARIGE (AUGURI), RETELIT E TAS, E POI FINISCE A MALTA DOVE SERVE A FORAGGIARE FILM SU ELTON JOHN E IL BUSINESS ALLEGRO MA FINANZIARIAMENTE ROVINOSO DI LAPO. E LE OFFERTE DEI FEDELI CROLLANO (TE CREDO)



MONSIGNOR ANGELO BECCIU

Fabrizio Massaro e Mario Gerevini per il "Corriere della Sera"

Da circa sei anni il Vaticano ha un capitale enorme congelato in un prestigioso palazzo a Chelsea, nel cuore di Londra. Si tratta di un investimento da 200 milioni

di dollari, ed è una delle più grandi, ma anche controverse, operazioni finanziarie mai realizzate dalla Santa Sede. Tornando dal Giappone papa Francesco ha dichiarato che «è la prima volta che in Vaticano la pentola viene scoperchiata da dentro».

I soldi provengono dalla cassa della Segreteria di Stato che gestisce l' Obolo di San Pietro, cioè le offerte che ogni 29 giugno dal profondo della comunità cattolica salgono fino al Papa. Anche se sempre meno. Dai 70-80 milioni del 2013 si è scesi a circa cinquanta milioni.

Non esiste una rendicontazione, ma la stima del patrimonio complessivo della Segreteria è intorno ai 700 milioni di euro, destinati a mantenere la macchina vaticana e ai più bisognosi. Denaro quindi da investire con un certo criterio morale e non in attività azzardate o speculative.

Si tratta di una parte rilevante del tesoro complessivo attribuibile alla Santa Sede e alla Città del Vaticano: undici miliardi, secondo le stime più recenti, di cui circa cinque in titoli e sei in immobili «non funzionali» all' attività istituzionale. Il patrimonio della Chiesa nel mondo è invece valutato oltre duemila miliardi, scuole, ospedali e università compresi.

A gestire cassa e Obolo, dentro la Segreteria di Stato guidata dal 2013 da Pietro Parolin, è la Sezione Affari Generali, affidata dal 2011 al 2018 a monsignor Giovanni Angelo Becciu (oggi cardinale) e da ottobre del 2018 al venezuelano Edgar Peña Parra.
Tutto comincia nel 2012 dall' Angola, cioè il Paese africano nel quale Becciu per molti anni è stato nunzio apostolico.

Un imprenditore locale suo amico, António Mosquito, gli propone di investire duecento milioni di dollari nella sua compagnia petrolifera Falcon Oil. Scelta rischiosa: si trattava di diventare soci di minoranza (5 per cento) nello sviluppo di una piattaforma petrolifera offshore. Dalle carte consultate dal Corriere della Sera , di quei duecento milioni 35 sarebbero andati direttamente a Mosquito per rimborsare un suo precedente prestito a Falcon Oil. «In un primo momento sembrava attraente, ma dopo uno studio approfondito la proposta non fu accolta». Parole di Becciu.

A spiegare alla Segreteria che l' operazione non gira è l' allora semisconosciuto finanziere italiano, con base a Londra, Raffaele Mincione, che entra nella partita grazie al Credit Suisse, nei cui conti svizzeri confluisce l' Obolo. Il custode della cassa vaticana è un dirigente dell' istituto, Enrico Crasso, banchiere di riferimento

della Santa Sede. «Gli ho detto - racconta Mincione -: volete raddoppiare i soldi? Vi propongo un mio palazzo nel centro di Londra».

L' immobile è al numero 60 di Sloane Avenue, già sede di Harrods. E gli uomini di chiesa affidano i duecento milioni al Fondo Athena, gestito da Mincione. Il fondo ha un solo cliente-sottoscrittore: il Vaticano.

A giugno del 2014 il Fondo Athena investe i soldi del Vaticano per comprare il 45% del palazzo, gravato anche da un mutuo di circa 120 milioni con Deutsche Bank. L' altro 55% Mincione lo investe in speculazioni di Borsa su Carige, Retelit e Tas. Il suo piano è riqualificare il palazzo e rivendere tutto a 600-700 milioni di sterline. Ma arriva la Brexit, la sterlina crolla e il Vaticano comincia a perdere tanti soldi.

Settembre 2018: il Fondo Athena in cinque anni ha perso oltre il 20 per cento. Nel frattempo a Roma monsignor Becciu è stato promosso cardinale. Al suo posto arriva Peña Parra e la strategia cambia. L' ordine è: «Smontare l' investimento nel fondo per prendere tutto il palazzo».

A chi si affidano in Vaticano per una manovra finanziaria di questo calibro? Non a una banca d' affari o a intermediari di primo piano. La scelta cade su Gianluigi Torzi, un broker molisano trapiantato a Londra, con qualche piccola pendenza penale e un paio di fallimenti societari in Italia, e con il quale Mincione in passato ha condiviso già altri affari.



RAFFAELE MINCIONE

Il 23 novembre 2018 il palazzo passa da Mincione alla Gutt, una società lussemburghese amministrata da Torzi. Un minuto dopo la firma del contratto in

Segreteria si accorgono di aver affidato tutti i poteri gestionali al broker che detiene soltanto lo 0,1%. Parte la trattativa per smontare l' accordo e convincere Torzi a farsi da parte. A maggio 2019 il palazzo di Londra finisce in una nuova società, la London 60, controllata al 100% dalla Segreteria di Stato Vaticana.

Alla fine di tutta la vicenda il Vaticano ha dovuto sborsare a Torzi dieci milioni, sedici milioni a Mincione per la gestione degli investimenti, più altri 44 per liquidare il fondo, e infine due milioni per consulenze. Nelle casse del Papa invece non è entrato un euro di guadagno. Il Pontefice ha parlato di «corruzione». E su questo sta indagando la magistratura vaticana.

Cinque persone sono finite sotto inchiesta: monsignor Mauro Carlino, il direttore dell' Aif (l' antiriciclaggio) Tommaso di Ruzza e tre dipendenti della Segreteria: Vincenzo Mauriello, Fabrizio Tirabassi e Caterina Sansone. Intanto a Londra è in corso un progetto di ristrutturazione del palazzo. L' ha spiegato lo stesso papa Francesco, giorni fa: «Affittare e poi vendere».

Perché i soldi dell' Obolo, ha sottolineato, vanno investiti ma poi anche spesi. Senza imbrogliare.
Ma dove sono gli altri fondi (centinaia di milioni) della Segreteria? Depositati presso il Credit Suisse. Ad occuparsene è il consulente di riferimento Enrico Crasso che nel 2014, lasciata la banca, si mette in proprio e si fa carico di investire i cinquecento milioni della Segreteria.



TOMMASO DI RUZZA JPEG

Lo fa per un paio d' anni attraverso la sua Sogenel Holding ma nel 2016 vende il «cliente» Vaticano - circostanza mai emersa prima - ad Az Swiss del gruppo Azimut, colosso della gestione del risparmio quotato in Borsa. Crasso, però,

diventa contestualmente dirigente di Az Swiss, mantiene la gestione del mezzo miliardo e in più crea un Fondo tutto suo a Malta dove sposta altri cinquanta milioni della Segreteria.



IL PALAZZO DEL VATICANO A SLOAN SQUARE - LONDRA

Si chiama Centurion e ha investito sei milioni nella società di occhiali di Lapo Elkann; circa dieci nella galassia Giochi Preziosi del patron del Genoa Calcio; altri 4,7 milioni per entrare nelle acque minerali (Cristallina Holding, Acqua Pejo e Goccia di Carnia); 1,2 milioni per una quota di minoranza del sito Abbassalebollette; 16 milioni per rilevare una sede italiana della multinazionale ABB; 4,3 milioni in bond per finanziare i film «Rocketman» sulla vita di Elton John e l' ultimo «Men in Black»; infine 4,5 milioni prestati a una piccola società di costruttori romani, la Bdm Costruzioni e Appalti.



LAPO ELKANN A BALI

Affari oculati? Non proprio. Nel 2018 il fondo Centurion ha perso il 4,61%. Ai manager, però, sono andati quasi due milioni di commissioni.

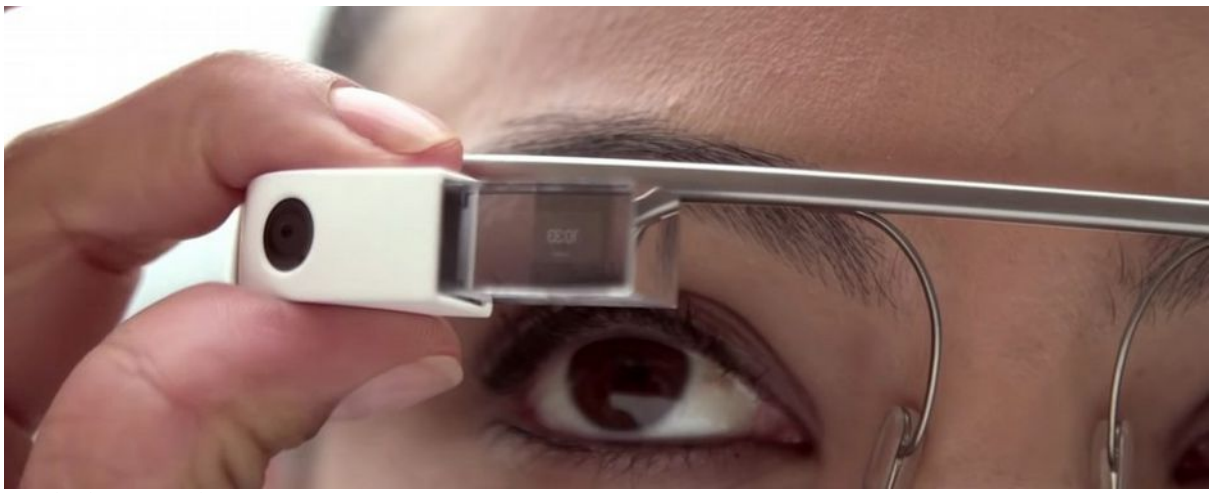
via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/tutti-pasticci-coi-soldi-vaticani-messi-fila-gestione-221256.htm

---

20191210

Google Glass Explorer Edition: fine dei giochi / di Cristiano Ghidotti

Al via il rollout dell'ultimo aggiornamento per la Explorer Edition degli occhiali Google Glass: la Enterprise Edition continuerà a essere supportata.



Google Glass su YouTube

Molto è cambiato nell'universo hi-tech da quando nel 2012 il gruppo di Mountain View ha presentato **Google Glass**: all'epoca gli **occhiali per la realtà aumentata** sono stati visti come qualcosa di realmente innovativo, potenzialmente capace di sollevare l'utente dall'obbligo di tirare fuori il telefono dalla tasca per interagire con le applicazioni e il mondo online in movimento.

Google Glass: ultimo update per la Explorer Edition

Come sappiamo oggi le promesse non sono state mantenute, almeno non come auspicato in un primo momento. Ora bigG annuncia in via ufficiale l'abbandono per la **Explorer Edition** del dispositivo, la prima lanciata e destinata al mercato consumer (la Enterprise Edition introdotta nel 2017 è destinata a un impiego in ambito professionale): è in arrivo un **ultimo aggiornamento**, quello finale, dopodiché il supporto verrà interrotto. L'installazione

dev'essere effettuata manualmente dagli utenti.

Glass Explorer Edition sta ricevendo un update finale che dovrete installare manualmente. Dopo il 25 febbraio 2020 questo aggiornamento rimuoverà la possibilità di utilizzare il vostro account Google su Glass. Rimuoverà anche la connessione con i servizi back-end.

L'**update** potrà essere rimandato senza conseguenze fino al 25 febbraio 2020, dopodiché non applicandolo gli occhiali risulteranno del tutto inutilizzabili. Il termine ultimo per procedere è stato fissato da Google per il 25 febbraio 2022, due anni più tardi, dopodiché Glass EE rimarrà solo un accessorio privo di funzionalità.

In seguito all'aggiornamento gli utenti saranno ancora in grado di collegare gli occhiali allo smartphone via Bluetooth così come di catturare fotografie, registrare video o effettuare il sideload delle applicazioni disponibili, ma non potranno più eseguire il mirroring di software come Gmail, YouTube o Hangouts. Smetterà di funzionare anche l'app **MyGlass**. La versione Enterprise Edition del dispositivo, citata in apertura, continuerà invece a funzionare e a godere del supporto ufficiale da parte del gruppo di Mountain View.

fonte: https://www.punto-informatico.it/google-glass-explorer-edition-ultimo-aggiornamento/

Il blues cyber punk di Terminator / di Mauro Baldrati

Pubblicato il 9 Dicembre 2019

Esiste un genere/fusion di generi, che potremmo definire fantascienza/thriller/action (di seguito fta). La fantascienza rappresenta il luogo, il tempo, la proiezione; il thriller è la trama, l'intreccio, il divenire; l'action è la velocità, il dinamismo, il colpo di scena.

Questo genere triplo vale per i romanzi, e per il cinema. Forse soprattutto per il cinema, che ha prodotto alcune opere che possiamo definire pietre miliari: il primo *Matrix*, il primo *Predator*, *La cosa*, il primo *Alien*, *Blade Runner*. E il primo *Terminator*, che nell'arco di 28 anni ha generato una saga di sei capitoli. Ora, dopo l'ottimo n. 2, sempre diretto da James Cameron, un buon n.3, il discreto n.4 (*Salvation*), e il meno che mediocre n.5 (*Genisys*), è arrivato il n.6 (*Destino oscuro*). Cameron è tornato, anche se non come regista (è direto da Tim Miller), ma come sceneggiatore e produttore (ovvero nothingall). E si vede. Infatti anche se non può arrivare alle vette del n.1, perché i capolavori sono quasi sempre unici, si tratta di un fta di ottima fattura, con effetti speciali di ultimissima generazione che non scivolano mai nel videogioco, una storia avvincente, e un ritmo serrato.

Il effetti il "plot" sembra lo stesso: l'arrivo dal futuro di un terminator spaventosamente indistruttibile, un Rev-9, una ulteriore versione del metallo liquido, il T-1000 che abbiamo già visto nei n. 2 e 3. La creatura da incubo deve eliminare qualcuno, che tuttavia non è John Connor, perché morirà infettato da un nano-terminator in un altro segmento di futuro. E' una ragazza, Dani, che proprio come Sarah Connor non sa di essere l'unica speranza di salvezza dell'umanità. E non ci crede, teme che un'altra ragazza, Grace, una sconosciuta che continua a ripeterglielo, sia una pazza.

Grace è arrivata a sua volta dal futuro, proprio come il terminator Schwarzenegger T-800 arrivò nel n. 2. Ma non è una macchina. E' un'umana potenziata, alta, dinoccolata, con un collo da giraffa e un viso bellissimo. La sua missione è proteggere Dani, come quella del Rev-9 è di ucciderla. Due cavalieri insomma, uno del bene e uno del male, contrapposti in uno scontro che ha come unico epilogo la morte. Lei non conosce Sarah Connor né suo figlio John, perché il futuro è cambiato, grazie all'azione di Sarah, di suo figlio e del T-800. Skynet, il programma diventato autocosciente che ha scatenato la guerra, è stato distrutto, ma alla nuova catastrofe ci penserà Legion, un nuovo sistema di guerra cibernetico che infetterà i computer, i telefoni, l'intera rete delle comunicazioni e delle attrezzature.

Si rinnova la caccia spietata, ossessiva, e la fuga senza fine. Gli inseguimenti in macchina, obbligatori per legge in qualsiasi film americano, sono ancora più estremi, e non ne manca uno addirittura in aereo, tra un enorme velivolo da trasporto e una cisterna, con effetti spettacolari e un uso magistrale del rumorismo.

A un certo punto ritroviamo anche un'invecchiata, sarcastica, antipatica Sarah Connor, interpretata dalla stessa Linda Hamilton, e il T-800, a sua volta invecchiato, con la barba e le rughe. Per cui uno potrebbe chiedersi come fa un robot a invecchiare, a sgonfiarsi la muscolatura da body builder. Ma non ce lo chiediamo. E' troppo fascinoso il ritorno di Schwarzenegger umanizzato, che ha addirittura messo su famiglia, con moglie e figlio.

Insomma, una riscrittura dei n.1 e 2? Un'ottima cover?

 In realtà no. Sarebbe un giudizio semplicistico. Non è la copia di un quadro coi colori appena cambiati e qualche dettaglio spostato. E' come il blues, che a un ascolto superficiale sembra la musica più ripetitiva della storia. Ma l'anima del blues non è solo tecnica. E' il sentimento, l'intensità. Basta l'intonazione della voce, il tocco della chitarra, il soffio dell'armonica, per creare un nuovo viaggio, e godere di un'altra avventura. Il blues è un'immanenza che non si estingue, tocca corde profonde perché è nata come musica vitale, di resistenza e di speranza nell'inferno sulla terra. Per questo è sempre diversa. Non ha bisogno di distinguersi a tutti i costi, per non perdere l'*appeal*.

Così *Destino Oscuro* fa rivivere la gioia degli appassionati, perché richiama quello stupore, quell'empatia. Infatti ogni viaggio non è mai uguale, anche se all'interno dello stesso paesaggio, lungo la stessa strada.

E può piacere anche ai non specializzati di fta, gli spettatori per così dire generalisti, purché non siano snob, ovvero che non si neghino il piacere di amare le storie, e le favole avventurose.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/12/09/il-blues-cyber-punk-di-terminator/

La Sospettosità Siciliana: I puntata



PROGETTO ITALIA

La Sospettosità Siciliana: I puntata / di GIORGIO PIRRÉ

7 NOVEMBRE 2019 BY GIORGIO PIRRÉ 333 4

"... La sola nozione che l'uomo siciliano ha del peccato si può considerare condensata in questo proverbio: ***Cu havi la cummidità e nun si nni servi, mancu lu confissuri ca l'assorvi****; che è appunto l'ironico rovesciamento non solo del sacramento della confessione ma del principio fondamentale del cristianesimo: non sarà assolto dal confessore colui che non saprà profittare di ogni comodità ed occasione che gli si offre, della roba altrui e della donna altrui in particolare****. Ed è da questo atteggiamento nei riguardi dell'altrui***

che sorge quel senso di precarietà ed insicurezza nei riguardi del proprio: quell'acuta e sospettosa vigilanza, quell'ansietà dolorosa, quella tragica apprensione di cui la donna e la roba sono circondate e che costituiscono una forma di religiosità se non di religione". (Leonardo Sciascia, Morte dell'inquisitore)

Premessa

Il testo che segue è del 1991. *L'ho* ***rivisto un paio di volte*** *negli anni successivi ma è rimasto* ***sostanzialmente inalterato***. *Cerco di spiegare* ***perché è difficile l'attività d'impresa nel mezzogiorno d'Italia***. *Suggerisco alcuni punti da tenere presente per la lettura:*

a) ***Il rapporto interno/esterno è sempre un problema per le comunità locali****; negli ultimi decenni è diventato evidente osservando i processi di globalizzazione****. Cosa succede quando un territorio viene esposto alle relazioni esterne? Come gestire il problema delle identità tradizionali quando vi è la necessità di procedere ai cambiamenti necessari? Il caso siciliano e del sud Italia ci dice cosa può avvenire quando vi sono forti resistenze al cambiamento****; e quando, per ragioni storiche, gli equilibri generali favoriscono il mantenimento ed il consolidamento degli equilibri interni ad un sistema locale.*

b) ***Il territorio tende ad impoverirsi inesorabilmente se nelle interazioni sociali prevale sistematicamente l'Attore non cooperativo sull'Attore cooperativo***. *Lo dimostro tramite l'applicazione di una branca della Teoria dei Giochi: mi sembra uno dei risultati più significativi perché attualizza la riflessione sulle* ***Oligarchie che, come diceva Aristotele, esercitano il potere favorendo gli interessi particolaristici a scapito***

di quelli della comunità.

c) Ai fini della ricerca, la ***mafia*** *ed il* ***ceto mediatore clientelare*** *sono isomorfi perché hanno ambedue valenza negativa rispetto all'attività d'impresa: un lascito della* ***formazione economico-sociale feudale che ignorava la separazione del potere politico-istituzionale (il weberiano Politico) dall'attività economica (l'Economico).***

d) Ispirandomi ai lavori di Douglass North ed usando la sua terminologia definisco ***Cosa Nostra*** *una* ***Organization*** *della* ***Institution Mafia****. La distinzione tra* ***Cosa Nostra*** *e* ***Mafia*** *ed una contraddizione interna alle* ***Oligarchie Mafiose*** *risuona in una intervista del 1986 all'allora* ***segretario della Democrazia Cristiana in Sicilia, Calogero Mannino****.*

e) Nella ricostruzione effettuata, la ***mafia è uno strumento analitico definito attraverso le sue origini autoctone; vengono trascurate alcune ragioni esterne al contesto italiano che ne hanno prolungato l'esistenza.*** *Tra queste, il ruolo di partner per il controllo del territorio nel periodo della Guerra Fredda[1]. **La questione viene riproposta in questi giorni dal Caso Montante[2]: la commistione di interessi tra parti importanti delle nostre istituzioni e imprenditori vicini alla mafia mostra fino a che punto può spingersi la Hybris del potere.***

Introduzione

a) La sospettosità siciliana come convenzione sociale

Nel 1989 mi fu chiesto di partecipare ad una ricerca su ***Lo sviluppo socio-economico dell'area industriale del catanese***. Lo studio avrebbe fatto parte di un'iniziativa che coinvolgeva **25 ricercatori di diverse specializzazioni, divisi in 5 gruppi di ricerca, chiamati a lavorare su 5 temi differenti, non solo economici. L'obiettivo era quello di elaborare un modello pedagogico-formativo destinato a manager pubblici e privati che intendessero operare nel Mezzogiorno d'Italia**. A regime, i corsi sarebbero stati organizzati e gestiti dal Cerisdi, lo stesso centro che stava commissionando e organizzando la ricerca. **I lavori furono conclusi dopo circa 2 anni** ed i risultati complessivi pubblicati dallo stesso Cerisdi [1993].

Il gruppo di ricerca di cui facevo parte[3] decise di dedicare particolare attenzione **alla comparazione con aree diverse ed a soggetti non economici ma influenti sulle strategie imprenditoriali**. Furono intervistati i responsabili di **44 imprese (27 a Catania, 10 a Bari, 7 a Bologna), nonché i responsabili di 13 amministrazioni pubbliche (8 a Catania, 2 a Bari, 3 a Bologna). Le imprese furono scelte in base alla loro presunta e reputata dinamicità. I settori produttivi erano in tutto 11.**

Conclusa la prima fase della nostra ricerca (raccolta di dati ed interviste) e dovendosi distribuire all'interno del gruppo il lavoro successivo di elaborazione, mi trovavo nella incomoda situazione di aver studiato nel passato argomenti molto simili[4] e di non immaginare particolari novità circa i risultati ottenibili.

I risultati preliminari (era una conferma) indicavano che le imprese industriali catanesi risultate più

dinamiche erano quelle legate al ciclo dell'agricoltura (trasformazione e commercializzazione dei prodotti) e che non vi erano imprese non-agricole particolarmente dinamiche: eravamo in presenza di **una scarsa dinamicità imprenditoriale probabilmente dovuta alla difficoltà ad inserirsi in settori diversi da quello tradizionale (appunto, l'agricoltura).**

Emergeva, però, un dato ancora più preoccupante: **le imprese meno dinamiche erano quelle legate alle commesse pubbliche.** Dato il peso che queste avevano (ed hanno) nel generare reddito ed occupazione, cosa potevamo concludere? Che la presenza del pubblico denaro era un fattore che favoriva l'arretratezza piuttosto che il cambiamento e lo sviluppo? Come erano correlati i due elementi analitici presenti nello stesso contesto sociale? **L'intervento pubblico nell'economia era stato causa di arretratezza o, al contrario, era il segnale della scelta politica di investire in zone economicamente stagnanti? Di sicuro, l'intervento economico pubblico nel mezzogiorno aveva ottenuto risultati meno importanti delle aspettative iniziali e spesso era stato causa di formazione di rendite di posizione piuttosto che di innovazione e di sviluppo.**

La questione non riguardava solo il funzionamento delle imprese: gli studi statistici relativi agli anni '80, che comparavano le zone europee meno sviluppate, mostravano come **il mezzogiorno d'Italia era la zona a maggior tasso di trasferimenti finanziari pubblici ed a minor tasso di dinamicità**[5] [L. Prosperetti e F. Varetto 1990], [P. Gugliemmetti, D. Miotto, F. Pilloton 1991], [Wolleb 1990].

I dati ISTAT per il decennio '80\'90 (in quei mesi non disponibili e pubblicati dopo il completamento della nostra ricerca) **avrebbero confermato la fragilità del tessuto industriale siciliano, la sua incapacità di diffondere sviluppo, l'aumento del divario di produttività con le altre regioni italiane, mezzogiorno compreso**: *la grave crisi che attanaglia [*la*] Sicilia … ancora caratterizzata dalla predominanza di imprese*

di piccola e piccolissima dimensione, al limite della marginalità, ***assolutamente non in grado di competere, quanto a dotazione di capitale, efficienza dei processi produttivi, organizzazione interna e di mercato*** *… Una fragilità che minaccia di porre una pesante ipoteca sulla salvaguardia ed il rafforzamento di quel tanto di sviluppo industriale che l'Isola era riuscita a realizzare*. [BdS 1992b; pagg. 23-24]. Inoltre, le poche imprese classificabili moderne e di dimensioni ragionevolmente grandi, salvo rarissime eccezioni, erano frutto della cosiddetta ***industrializzazione esterna***, nate cioè con capitale pubblico o multinazionale.[6]

Sulla base dell'esperienza passata, mi ero fatto la convinzione che, almeno per quanto riguardava i temi dello sviluppo economico, non era possibile operare una distinzione tra *buoni* e *cattivi*, come talvolta mi era accaduto di leggere**. Non mi pareva ragionevole, cioè, individuare nelle pubbliche amministrazioni o nei loro responsabili politici, la causa maggiore (o addirittura unica) del cattivo andamento delle imprese siciliane e meridionali**. Né potevamo dire che l'intera società civile siciliana e meridionale ribolliva di iniziative imprenditoriali, puntualmente vessate dal politico o dall'amministratore di turno. **La questione era più complessa e coinvolgeva tutti gli attori sociali con un comune denominatore culturale parecchio coerente e difficile da mettere in discussione.**

Avendo effettuato le interviste nelle due aree di Catania e Bologna, avevo notato una differenza apparentemente lontana da temi economici. Era un elemento comportamentale presente negli imprenditori catanesi ma assente nei bolognesi. Una sorta di atteggiamento sospettoso, in parte aggressivo che mi sembrava patrimonio culturale dei siciliani più ancora che una caratteristica degli imprenditori. Mi venivano in mente le parole di uno scrittore siciliano, acuto ed impietoso osservatore di cose nostre:

"… La sola nozione che l'uomo siciliano ha del peccato si può considerare condensata in questo proverbio:

Cu havi la cummidità e nun si nni servi, mancu lu confissuri ca l'assorvi*; che è appunto l'ironico rovesciamento non solo del sacramento della confessione ma del principio fondamentale del cristianesimo: non sarà assolto dal confessore colui che non saprà profittare di ogni comodità ed occasione che gli si offre, della roba altrui e della donna altrui in particolare.* ***Ed è da questo atteggiamento nei riguardi dell'altrui che sorge quel senso di precarietà ed insicurezza nei riguardi del proprio: quell'acuta e sospettosa vigilanza, quell'ansietà dolorosa, quella tragica apprensione di cui la donna e la roba sono circondate e che costituiscono una forma di religiosità se non di religione****"* [Sciascia 1987; pagg. 659-660].

Nella stessa direzione, in maniera sistematica ed argomentata, andava un volume collettaneo a cura di Gambetta [1989] oggetto di discussione in quei mesi. Da quel dibattito, inoltre, si poteva risalire ad un frame logico [Axelrod 1985] **che aveva l'indiscusso merito di essere stato sperimentato tramite una competizione internazionale tra specialisti e studiosi di teoria dei giochi**. Ce n'era abbastanza per tentare una strada nuova, **avendo il vantaggio non lieve di poter disporre delle nostre interviste: un numero congruo, molto recenti, campionate. Esse, effettuate anche dagli altri quattro ricercatori del mio gruppo di ricerca, davano un buon affidamento di obiettività. Così, chiesi ed ottenni di analizzare il comportamento imprenditoriale sotto l'aspetto, appunto, della *sospettosità.***

Le pagine che seguono sono la rielaborazione di quella parte del Rapporto di Ricerca che mi era stata affidata, e che nella versione originaria portava la data del Gennaio 1992[7]**. Il titolo originale, *La sospettosità siciliana come convenzione sociale*, voleva essere la sintesi dell'oggetto indagato** (il comportamento imprenditoriale privo di fiducia) **e del luogo teorico cui ero approdato, la *Convenzione Sociale*, che riconduce ad elaborazioni consolidate sui momenti iniziali della modernizzazione europea. L'allargamento dell'orizzonte teorico si è rivelato necessario per tenere conto di tutti gli elementi riscontrati, cui altrimenti non sarebbe possibile dare una spiegazione soddisfacente.**

b) Gli Imprenditori

Gli imprenditori intervistati presupponevano quasi sempre l'esistenza di un vincolo esterno, di particolare forza, in grado di condizionare (o anche soffocare) sul nascere qualsiasi loro iniziativa. Talvolta anche a ragione, esso veniva individuato nella mafia o nel ceto mediatore del flusso clientelare di denaro pubblico**. In ogni caso, si trattava di vincoli posti da persone e ceti con i quali si poteva (talvolta si doveva) raggiungere un accordo**. Da questo dipendeva la buona riuscita dell'intrapresa economica.

Eravamo in presenza di una concezione peculiare: si ipotizzava che all'interno dei meccanismi di regolazione economica si fosse strutturato un potere discrezionale (ad opera di ceti e persone) particolarmente pervasivo. La legittimità di questo potere non era imprenditoriale né economica in senso lato. Era assente inoltre il reciproco (influenza degli imprenditori sugli altri ceti).

Rimaneva in secondo piano la possibilità che le aree di incertezza potessero non essere governate da qualcuno in particolare. O che alcune aree di incertezza potevano essere separate da altre aree che, a loro volta, erano governate da altre regole per la soluzione dell'incertezza.

Se si fosse riscontrata questa consapevolezza (aree e regole distinte) i limiti avrebbero potuto essere considerati oggettivi e non presidiati da qualcuno in particolare. All'incertezza si sarebbe potuto contrapporre un atteggiamento di sfida e sperimentazione: **la soluzione avrebbe potuto essere progettata e realizzata tramite ricerche di mercato, ristrutturazioni aziendali, investimenti tecnologici, innovazioni di**

prodotto, ecc.

Questo mix di necessità d'azione economica e di aspettativa di veto discrezionale ingenerava un atteggiamento poco sereno che quasi sempre **aveva un effetto paradossale. Gli imprenditori mettevano in campo proprio quelle azioni che erano il presupposto per il verificarsi dell'impedimento:** per es. quando sceglievano il patteggiamento con altri attori sociali (imprenditori, funzionari pubblici, uomini politici, mediatori). Evitando di prendere in considerazione altre possibili soluzioni (per es., il conflitto, l'autonoma iniziativa di innovazione tecnologica, organizzativa, di prodotto).

Potevamo dire che la sospettosità diventava speculare al potere di veto: lo presupponeva sul piano logico e talvolta contribuiva a creare i presupposti perché si realizzasse.

L'argomento tuttavia non si presenta di facile gestione scientifica. È opportuno precisarne l'ambito di utilizzo.

La sospettosità può essere indice della difficoltà soggettiva dell'attore *sospettoso* di distinguere tra ambiti di rischio: incapacità di saper gestire l'incertezza perché in situazioni così caratterizzate non riesce a discernere il pericolo vero da quello potenziale. **Ciò comporta l'impossibilità di legittimare l'errore come componente essenziale dell'azione umana. Ogni impedimento sarà visto in primo luogo come causato da attori esterni**. In tal modo diventa molto difficile tenere nel giusto conto l'eventuale errore imprenditoriale o il pur frequente cambiamento delle condizioni di mercato. **Vi è l'impossibilità di mettere in pratica uno degli atteggiamenti più naturali in situazioni d'incertezza: il *trial and error* tanto citato**

dagli autori anglosassoni e che permette di imparare dai propri errori.

Tuttavia, si commetterebbe un errore speculare se si imputasse la responsabilità di tale difficoltà esclusivamente agli imprenditori. Si trattava, invece, di una mappa cognitiva che riguardava tutti gli attori sociali. Dal nostro punto di osservazione (efficienza dell'impresa capitalista) questo ragionamento acquistava una valenza specifica perché individuava nel mezzogiorno, ed in Sicilia in particolare, un insieme di valori diffusi che non favorivano e talvolta confliggevano con ipotesi di sviluppo economico industriale e di mercato concorrenziale.

Partivamo da una constatazione: nel mezzogiorno vi erano, oggettivamente, meno probabilità di successo economico che in altre parti d'Italia. Ma vi era anche l'abitudine a tale situazione negativa: ciò determinava un condizionamento ulteriore, impedendo di vedere le alternative se e quando esistevano.

Si poteva anche dire che le iniziative economiche implementate attraverso le normali procedure di investimento e rischio di impresa non avevano i connotati del successo sociale. **Non erano, cioè, modelli socialmente vincenti**[8]**. In un'accezione *weberiana* potevamo parlare di un *economico* peculiare e con caratteristiche diverse da quelle diffuse in altri contesti geografici.**

D'altro canto, anche se la società meridionale aveva mediamente una qualità della vita inferiore a quella di altre zone italiane ed europee, un meccanismo di redistribuzione della spesa pubblica aveva impedito il formarsi di sacche di povertà potenzialmente conflittuali e socialmente pericolose. La redistribuzione della spesa pubblica era stata governata da un ceto medio e medio alto strutturatosi e legittimatosi lungo i decenni.

Il valore insito nel suo modo di fare politica (il *politico* weberiano) prescindeva da qualsiasi ipotesi di produttività e redditività economica nei due momenti fondamentali dell'acquisizione delle risorse (che avveniva tramite contrattazione politica a livello nazionale) e della loro distribuzione (che era finalizzata al consenso diffuso).

Se avessimo usato una terminologia politologica avremmo dovuto dire che l'arena politica si sovrapponeva a quella economica. Cioè, che gli attori politici avevano un maggior potere contrattuale e che riuscivano ad imporre le loro scelte e le loro agende. In realtà, nel nostro caso dovevamo usare una terminologia *logica*. La ragione era che gli attori dell'arena economica agivano molto spesso secondo le regole dell'arena politica siciliana. Con il risultato tendenziale di voler governare il fatto economico con strumenti logici di derivazione politica, diversi da quelli diffusi in altre zone europee e certamente con risultati meno efficaci.

Quindi, la concezione del **fatto economico** sembrava abbastanza diversa da quella diffusa in altri contesti, europei e non, rispetto ai quali avevamo addirittura problemi di comparazione. **Questa concezione economica, inoltre, sembrava dotata di scarsa autonomia rispetto ad altri valori, incluso il valore *politico*. Questo, a sua volta, sembrava non comprendere nella sua strutturazione interna l'autonomia dell'economico.**

Gli indizi iniziali erano significativi. Spesso gli imprenditori preferivano piccoli accordi di cartello, laddove sarebbe stato preferibile un'azione di aggressione dei mercati. Tuttavia, come già detto, **sembrava che la dinamicità imprenditoriale fosse una componente poco conosciuta dal sistema sociale nel suo complesso. I valori dominanti tendevano a frenare quei comportamenti imprenditoriali giudicati di rottura degli accordi possibili ed auspicabili**. Creando talvolta un pregiudizio allo sviluppo dell'impresa.

Un'azione frenante è tipica di ogni sistema sociale, che tende a conservare le sue caratteristiche fondamentali. Quindi, quella da noi riscontrata era una tendenza presente anche in altri contesti ed in altre latitudini. **La *sospettosità* assumeva rilevanza autonoma e dignità scientifica perché incideva significativamente sui comportamenti economici.**

Nelle pagine che seguono cercheremo di collocare il nostro ragionamento all'interno di un quadro più generale. Il primo tema affrontato è quello della regolazione politico-discrezionale dell'economia (***Capitolo 1. Regolazione Locale e Regolazione Economica***). Con particolare riferimento alla tesi che lo sviluppo italiano è stato caratterizzato dai suoi localismi. Successivamente accenneremo ad ***Alcune Ipotesi Storiche (Capitolo 2.)***, e ci soffermeremo sulle condizioni socio-economiche della Sicilia all'indomani dell'Unità d'Italia, così come esposte in due inchieste coeve effettuate da privati e da parlamentari (***2.1. Le due Inchieste del 1875***). **La comparazione delle due indagini e delle differenze sui rimedi proposti ci permetterà di sottolineare quali equilibri politici ed economici nazionali si andavano profilando anche a salvaguardia dei ceti dirigenti meridionali**. Da ciò trarremo insegnamento (***Capitolo 3. L'importanza dei Ceti Medi)*** per verificare quali ceti sociali abbiano caratterizzato la modernizzazione meridionale e siciliana in particolare e, di conseguenza, quali valori si siano diffusi e siano risultati socialmente vincenti. Infine, dopo aver valutato i limiti dell'uso della categoria ***fiducia*** (***Capitolo 4. La Fiducia come Strumento di Analisi)*** dimostreremo che i risultati ottenuti dalla nostra ricerca sono uguali a quelli ottenibili tramite un gioco di coordinamento (***Capitolo 5. Teoria dei Giochi ed Analisi Sociologica***). In questo ambito, indicheremo chiaramente i parametri di riferimento iniziali.

Cercheremo in tal modo di evitare il rischio presente in ogni lavoro di ricerca ma soprattutto nelle esercitazioni logiche di presentare come valore aggiunto ciò che è già implicito nell'impostazione iniziale.

Bibliografia

Axelrod A. 1985, Giochi di reciprocità, Milano: Feltrinelli (ed. originale The Evolution of Cooperation, 1984).

BdS 1992a, Banco di Sicilia- Servizio Studi, Quadrante Economico Siciliano n.1, Palermo.

BdS 1992b, Banco di Sicilia- Servizio Studi, Quadrante Economico Siciliano n.2, Palermo.

Cerisdi 1993, Un modello Pedagogico-Formativo per lo sviluppo manageriale- Studi e Ricerche, Palermo

Ditta L.- Padovani R. 1992, Regioni meridionali e sviluppo industriale negli anni ’80, Rivista economica del Mezzogiorno, 1.

Fasanella G. 2013, Una lunga trattativa. Stato-mafia: dall’Italia unita alla seconda repubblica. La verità che la magistratura non può accertare, Milano: Chiarelettere

Gambetta D. (a cura di) 1989, Le strategie della fiducia, Indagini sulla razionalità della cooperazione, Torino: Einaudi

Gugliemmetti P., Miotto D., Pilloton F. 1991, Il mercato del lavoro delle aree in ritardo della Comunità Europea negli anni ’80, Rivista economica del Mezzogiorno, n.1

Pirré G. 1983a, “La legislazione “minore” a favore della proprietà contadina nel periodo 1948-60″ in AAVV-SOCIOLOGIA RURALE. QUALE FUTURO. – Milano: Franco Angeli

Pirré G. 1983b, “Tracce di analisi per uno studio sulla effettiva applicazione delle leggi dell’Assemblea Regionale Siciliana”, Catania: ISVI

Pirré G. 1986 (Et alii), “Popolazione, forza lavoro e primi risultati della ricerca in tema di imprenditoria dinamica”, Appendice a “Il caso Catania” in “AAVV-IL SISTEMA METROPOLITANO ITALIANO” – Milano: Franco Angeli.

Pirré G. 1988a, (Et alii) “CONSENSO SENZA SVILUPPO”, Milano: F. Angeli

Pirré G. 1988b, (Et alii) “IL DIFFICILE SVILUPPO DELL’INDUSTRIA NEL MEZZOGIORNO”, Milano:

F. Angeli

Pirré G. 1988c, “La legge siciliana sull’urbanistica” in “ARCHIVIO ISAP N. 5”- RELAZIONI PARTITI-BUROCRAZIE (a cura di F. Cazzola e A. Panebianco) Milano: Giuffrè

Pirré G. 1989, “Questione meridionale e questione istituzionale”, in RIVISTA TRIMESTRALE DI SCIENZA DELL’AMMINISTRAZIONE n. 1.

Prosperetti L., Varetto F. 1990, I divari di produttività industriale: risultati e indicazioni di una ricerca, Rivista economica del Mezzogiorno n. 4

Sciascia 1987- Morte dell’Inquisitore, in Opere 1956-1971, Milano: Bompiani.

Wolleb E. 1990, I paesi del Sud Europa: un’analisi comparata, Rivista economica del Mezzogiorno n. 4

Note

[1] Giovanni Fasanella, consulente della “Commissione parlamentare d’inchiesta sul terrorismo in Italia e sulle cause della mancata individuazione dei responsabili delle stragi” cita documenti e pubblica interviste inequivocabili in [Fasanella 2013].

[2] Sull’argomento un mio post in due parti sul sito del Corriere della Sera. Ecco i link per leggerlo on line:

https://forum.corriere.it/leggere_e_scrivere/30-03-2019/i-padrini-dellantimafia1-3206807.html

https://forum.corriere.it/leggere_e_scrivere/30-03-2019/i-padrini-dellantimafia2-3206815.html

[3]. Gli altri ricercatori erano: il prof. Elio Rossitto, il prof. Antonio Purpura, il dott. Salvatore Tomaselli, il dott. Sebastiano Torcivia.

[4]. Il mercato del lavoro in provincia di Catania [Pirré 1986]; lo sviluppo socio-economico siciliano e meridionale nel periodo 1974\85 ed il comportamento delle imprese industriali catanesi [Pirré 1988a]; l’elaborazione e l’applicazione dell’ultima legge per l’intervento straordinario nel mezzogiorno- legge n. 64\1986 [Pirré 1988b] e [Pirré 1989]; la riforma agraria e lo spostamento degli interessi economici dei “rentier” dalla campagna alla città [Pirré 1983b]. Potendo confidare sulla conoscenza dei partiti e delle

amministrazioni locali [Pirré 1983b; Pirré 1988c] avevo la possibilità di guardare al comportamento degli attori dell'arena economica e di quella politica, evitando quell'isolamento disciplinare che talvolta conduce ad attribuire erroneamente al proprio oggetto di studio specificità inesistenti.

[5] La comparazione veniva effettuata per un lasso temporale significativo; inoltre, per ciascuna zona si calcolava il tasso di dinamicità in riferimento alla porzione di territorio nazionale definita più dinamica (nel nostro caso l'Italia del Centro-Nord).

[6] Cfr. anche [BdS 1992a] e [Ditta -Padovani 1992].

[7] Una sintesi della versione del 1992 è stata pubblicata in [Cerisdi 1993].

[8]Abbiamo escluso dalla nostra ricerca l'imprenditoria controllata direttamente dalla mafia, che può utilizzare strumenti molto efficaci ma non di mercato per conseguire il proprio successo economico: l'uso della violenza e capitali a basso prezzo.

[9]In foto: Chiesa di San Giovanni Evangelista patrono di numerose società segrete tenuto in alta considerazione dalla massoneria.

Indice

I Puntata (Premessa; Introduzione: a) La sospettosità siciliana come convenzione sociale; b) Gli Imprenditori; Bibliografia; Note).

II Puntata (Capitolo 1. Regolazione Locale e Regolazione Economica; Bibliografia; Note).

III Puntata (Capitolo 2. Le Ipotesi Storiche; 2.1. Le Due Inchieste Del 1875; Bibliografia; Note).

IV Puntata (Capitolo 3. L'importanza Dei Ceti Medi.; 3.1. La Mafia; 3.2. Il Ceto Medio Clientelare; 3.3. I Valori di Riferimento;Bibliografia; Note).

V Puntata (Capitolo 4. La Fiducia Come Strumento di Analisi; Bibliografia; Note).

VI Puntata (Capitolo 5. Teoria Dei Giochi ed Analisi Sociologica: Il Caso Siciliano; Bibliografia; Note).

fonte: http://osservatorioglobalizzazione.it/progetto-italia/la-sospettosita-siciliana-i-puntata/?

fbclid=IwAR2pzgAPZuKsrpWE7ZjUdCRBWOKBj4vsF8PEUSD7Opn1ZsbWygDguTxzzwg

---

La Sospettosità Siciliana: II puntata

14 NOVEMBRE 2019 BY GIORGIO PIRRÉ 273 3

"... La sola nozione che l'uomo siciliano ha del peccato si può considerare condensata in questo proverbio: ***Cu havi la cummidità e nun si nni servi, mancu lu confissuri ca l'assorvi****; che è appunto l'ironico rovesciamento non solo del sacramento della confessione ma del principio fondamentale del cristianesimo: non sarà assolto dal confessore colui che non saprà profittare di ogni comodità ed occasione che gli si offre, della roba altrui e della donna altrui in particolare****. Ed è da questo atteggiamento nei riguardi dell'altrui che sorge quel senso di precarietà ed insicurezza nei riguardi del proprio: quell'acuta e sospettosa vigilanza, quell'ansietà dolorosa, quella tragica apprensione di cui la donna e la roba sono circondate e che costituiscono una forma di religiosità se non di religione****".* (Leonardo Sciascia, Morte dell'inquisitore)

1. Regolazione Locale e Regolazione Economica.

Numerosi contributi sulla storia d'Italia mettono l'accento sul debole senso nazionale degli italiani e sottolineano il peso che hanno avuto le tradizioni locali nel determinare scelte, vocazioni, fortune e sfortune economiche dell'Italia post-unitaria [Romanelli 1991][1]. Altri storici, di tradizione anglosassone, sostengono che l'istituzione italiana più efficiente si è rivelata, anche in questo secondo dopoguerra la famiglia [Ginsborg 1989]**. Si può anche dire che non esiste un sistema politico nazionale, da studiare come valida unità di analisi** [Dente 1990][2]. Se poi si vanno a vedere le caratteristiche dell'economia si può affermare che **il capitalismo italiano, tra quelli occidentali, sembra quello a minor tasso di mercato concorrenziale** e di maggior presenza di potere politico [Prodi 1991] e che le stesse imprese preferiscono colludere piuttosto che competere [Onida 1992].

Per l'Italia, quindi, ci troveremmo nella condizione di dover constatare, contemporaneamente,

l'assenza di uno Stato e di un mercato nazionale quali regolatori generali. Al contrario, è ragionevole ipotizzare un modello di crescita che si sia basato sulle caratteristiche dei sub-sistemi locali: inevitabile rifarsi a [Bagnasco 1977] che ha cercato di spiegare le peculiarità localistiche italiane (soprattutto le forme dell'economia) **sulla base delle organizzazioni economiche e sociali storicamente precedenti.**

Una conferma indiretta si ha in [Ganne 1991] che studia il **rapporto tra localismo ed attività di impresa**. L'autore francese riflette sull'impossibilità di trasferire in Francia il modello dei distretti industriali italiani del centro-nord. La scomparsa del notabilato locale francese e della sua funzione di regolazione sociale (alla fine della seconda guerra mondiale, ad opera di un'azione interventista dello Stato) ha fatto venir meno **una delle caratteristiche essenziali del modello localistico: il bacino territoriale inteso come *sistema economico* che nella sua interezza interagisce con l'*esterno*. Quindi: *interno* ed *esterno*, considerati in termini geografici, influirebbero anche sul comportamento degli attori economici**. Al contrario, quando le aziende sono organizzate in *cluster di settore* intendono come *esterno* le aziende di un diverso settore economico, anche se localizzate a poche centinaia di metri. Per queste aziende il territorio perde la sua funzione identificativa, assumendo per lo più qualità di servizio: più o meno attrezzato, più o meno vicino ai mercati di approvvigionamento e di sbocco.

Il saggio di Ganne ci permette di fare alcune considerazioni**. In primo luogo si definisce un sistema economico locale attraverso l'attività di regolazione sociale. In secondo luogo, collega l'impossibilità della sua esistenza ad un certo tipo di azione statale esterna, sostitutiva appunto della regolazione locale.**

Possiamo ipotizzare quindi che la perdurante assenza di regolazione statale efficace abbia favorito in Italia il mantenimento o la formazione dei sistemi locali, anche economici, con caratteristiche regolative peculiari a seconda delle caratteristiche originarie di partenza.[3]

Non riteniamo del tutto soddisfacente una spiegazione dell'esistente fondata esclusivamente su elementi del passato perché si rischia di sottolineare le continuità e sottovalutare le discontinuità; e si trascura la ricerca di altre possibili spiegazioni. Tuttavia**, il ragionamento vale per dimostrare che *mercato*,**

***impresa*, *concorrenza* possono essere definiti in maniera diversa, a seconda dei luoghi e delle epoche.**

La questione delle forme storiche del funzionamento del mercato ha avuto impulso tramite lo studio delle variabili non-economiche che determinano i criteri di utilità degli attori economici.

Un paio di volumi possono aiutare ad avere una panoramica degli approcci possibili: [Sapelli 1990] e [Magatti 1991]. Nell'*Introduzione* alla sua antologia di autori, Magatti riflette sugli sviluppi recenti e meno recenti di questo filone di studi. Certo, è interessante la citazione da Max Weber [1964] che permette di introdurre il concetto di regolazione del mercato e che rende possibile delimitarne le regole e le forme d'azione ai fini della ricerca sociale: "***Nel considerare le strutture economiche, non è mai legittimo ignorare l'esistenza o l'assenza di gruppi con un potere di regolazione dell'attività economica, né ignorare gli scopi fondamentali della loro regolazione. I modi in cui il profitto viene ricercato sono fortemente influenzati dalle regolazioni sociali e non sono solo le corporazioni politiche che sono importanti a questo riguardo**."

Possiamo aggiungere un criterio che permette di moltiplicare il numero delle dimensioni di analisi: [I comportamenti degli uomini sono] *forse ugualmente interessati, ma sicuramente non nello stesso modo né agli stessi oggetti. Un sapere autentico della storia e del sociale non passa dunque per la questione indecidibile se gli uomini sono interessati, bensì per quella della diversità dei loro interessi e non interessi, nonché delle possibili contraddizioni che vietano qualsiasi postulato di razionalità a priori* [Caillè A. 1988].

Sviluppando queste considerazioni, ci sembra legittimo affermare che **se gli uomini sono interessati ad oggetti diversi, spesso oggetti uguali possono essere investiti da interessi diversi. In altre parole: spesso gli uomini fanno le stesse cose ma gli attribuiscono importanza e significato differenti.**

Così, siamo indotti a ritenere che proprio la regolazione locale interna ad un sub-sistema acquista per gli attori di quel contesto un significato peculiare: **possiamo dire che la forma della regolazione sociale locale può strutturare la forma dello scambio economico verso l'esterno, oltre che determinare i criteri di identità su cui si basano le relazioni interne.**

Il punto chiave del ragionamento è la considerazione che in occasione di modificazioni

dell'economia e della società che portino un sistema o un sub-sistema all'apertura verso l'esterno, le forme della regolazione interna possono essere utilizzate come risorsa di relazione verso l'esterno. Cosicché invece di avere una tendenziale e progressiva omologazione (quando cioè la regolazione locale cambia e diventa uguale a quella esterna) si ha, al contrario, un consolidamento degli equilibri interni esistenti ed una loro **ri-funzionalizzazione**.

Perché ciò possa avvenire devono esserci ovviamente cause esogene e cause endogene. Tra le cause esogene (ai contesti locali) abbiamo fatto cenno all'assenza in Italia di un meccanismo che avrebbe potuto favorire l'omologazione: una forma-nazione incompiuta ed uno sviluppo capitalistico insufficiente, che hanno mancato di produrre un vasto e consolidato ceto dirigente nazionale. Tra le cause endogene, una forte stabilità e coesione interne.

Bibliografia

Bagnasco A. 1977, Tre Italie, La problematica territoriale dello sviluppo italiano, Bologna: il Mulino

Caillè A. 1988, Mitologia delle scienze sociali, Braudel, Levi-Strauss, Bourdieu, Torino: Bollati Boringhieri

Dente B. 1990, (a cura di), Le politiche pubbliche in Italia, Bologna: il Mulino

Ganne B. 1991, Sistemi industriali locali: che cosa insegna una comparazione tra Francia e Italia, Stato e Mercato n. 31

Ginsborg P. 1989, Storia d'Italia dal dopoguerra ad oggi. Società e politica (1943\88), Torino: Einaudi

Magatti M. (a cura di) 1991, Azione economica come azione sociale. Nuovi approcci in sociologia economica, Milano: Franco Angeli

Onida F. 1992- Un'economia di collusione: il nostro sottosviluppo, Il Giornale dei libri, Novembre.

Prodi R. 1991, In quale capitalismo c'è posto per l'Italia, Il Mulino, n.1

Romanelli R. 1991, La Rivista dei libri, Giugno

Sapelli G. 1990, L'impresa come soggetto storico, Milano: Il Saggiatore

SISSCO 1991, Una d'arme di lingua d'altar". La Nazionalizzazione culturale degli italiani- I seminario Annuale della Società Italiana per lo Studio della Storia Contemporanea- San Marino in Bentivoglio, Bologna 26-28 marzo 1991

Weber M. 1964, The Theory of Social and Economic Organization, New York: The Free Press of Glencoe.

Note

[1]. Si veda anche la bibliografia ivi citata, soprattutto [SISSCO 1991].

[2]. È un'antologia che raccoglie 17 saggi di autori diversi, divisi in 4 aree (politiche istituzionali, politiche economiche, politiche territoriali, politiche sociali) al fine di individuare un comune denominatore.

[3]. Tutte le analisi condotte sui distretti economici del Centro-Nord hanno sottolineato lo stretto legame di questa particolare forma di organizzazione della produzione con le forme economiche del periodo storico precedente. Per rimanere all'Emilia Romagna: la tipologia della produzione si presenta o come sviluppo di una precedente produzione artigianale (la ceramica) o (per la meccanica fine) come evoluzione di una produzione inizialmente di servizio a quella originaria (la meccanica per l'agricoltura). Anche il rapporto tra i produttori sarebbe una continuazione isomorfa dei precedenti rapporti intraziendali ed interaziendali. Intraziendali: la modalità di conduzione mezzadrile o affittuaria fondata sulla produttività del fondo (che ha avuto più successo socialmente ed economicamente della proprietà rentier) spiegherebbe la dimensione medio-piccola delle imprese industriali, la loro dinamicità e capacità di adattarsi ai cambiamenti. Interaziendali: il rapporto tra i produttori di un distretto viene visto come rapporto tra eguali fondato sull'appartenenza ad un comune territorio, alla sua tradizione, alla sua unicità identitaria. Quest'ultimo elemento in particolare spiegherebbe la monocultura tendenziale dei distretti (meccanica, ceramica) e la visione del mercato di approvvigionamento e di sbocco come dimensione logica *esterno* in termini geografici.

[4]In foto: Chiesa di San Giovanni Evangelista patrono di numerose società segrete tenuto in alta considerazione dalla massoneria.

fonte: http://osservatorioglobalizzazione.it/progetto-italia/la-sospettosita-siciliana-ii-puntata/

La Sospettosità Siciliana: III puntata

21 NOVEMBRE 2019 BY GIORGIO PIRRÉ 211 2

"... La sola nozione che l'uomo siciliano ha del peccato si può considerare condensata in questo proverbio: ***Cu havi la cummidità e nun si nni servi, mancu lu confissuri ca l'assorvi****; che è appunto l'ironico rovesciamento non solo del sacramento della confessione ma del principio fondamentale del cristianesimo: non sarà assolto dal confessore colui che non saprà profittare di ogni comodità ed occasione che gli si offre, della roba altrui e della donna altrui in particolare****. Ed è da questo atteggiamento nei riguardi dell'altrui che sorge quel senso di precarietà ed insicurezza nei riguardi del proprio: quell'acuta e sospettosa vigilanza, quell'ansietà dolorosa, quella tragica apprensione di cui la donna e la roba sono circondate e che costituiscono una forma di religiosità se non di religione****".* (Leonardo Sciascia, Morte dell'inquisitore)

2. Le Ipotesi Storiche.

In anni recenti alcuni autori hanno pensato di individuare le ragioni delle peculiarità politico-sociali meridionali e siciliane rispetto al resto d'Italia in alcuni precedenti storici, ritenuti fondanti. Ci si riferisce in particolare a Gambetta [1989] ed a Putnam [1993]. Il primo ha scritto del periodo di dominazione spagnola (1500-1600); il secondo del medioevo di Federico II di Svevia.

Il peso della tradizione è non solo genericamente importante, ma può anche essere analiticamente individuabile in specifiche *istitutions* sociali ed economiche. Si è già fatto cenno allo studio di Bagnasco; si possono aggiungere i lavori di Douglass North[1] [North 1990], ampiamente utilizzati

e citati da Putnam[2]**.**

Tuttavia, le eziologie storiche hanno un limite epistemologico fondamentale: è impossibile procedere a delle controprove. Diventa ragionevole, allora, limitarsi a formulare qualche ipotesi.

Per la Sicilia ed il mezzogiorno d'Italia possiamo osservare la continuità storica di alcuni caratteri fondamentali e le spiegazioni storiche di Gambetta e Putnam potrebbero benissimo integrarsi. Piuttosto, sarebbe opportuno chiedersi che cosa abbia causato questa stabilità durante l'arco dei secoli[3].

Una risposta convincente, i cui elementi sono già presenti negli interventi di Gambetta e di Putnam, è riassumibile in poche parole: **l'impossibilità per quelle comunità locali di dotarsi di ceti dirigenti che avessero fondato la loro legittimazione sul rapporto reciproco e di responsabilità con i ceti sottoposti.**[4]

Dato che i ceti dirigenti erano stati garantiti dall'esterno (le dominazioni straniere), sono stati assenti quei processi sociali e storici che portano a delle comunità integrate e co-responsabili. Il rapporto tra ceti dirigenti locali e ceti sottoposti è potuto quindi rimanere dominio irresponsabile. Per secoli e fino ai giorni nostri.

È ragionevole ipotizzare, quindi, che le risorse finanziarie che il governo nazionale ha destinato alla spesa pubblica nel mezzogiorno possano essere considerate strumento di legittimazione dall'esterno di un ceto (il cosiddetto **ceto medio clientelare**) che basa la sua esistenza quasi esclusivamente sull'acquisizione di quelle risorse e la loro successiva redistribuzione.

2.1. Le due Inchieste del 1875.

Caratteri locali (anche di antica data) e caratteristiche delle dominazioni straniere succedutesi nel tempo avevano concorso a creare (o a mantenere) un tessuto sociale fragile, un precario senso della comunità e della giustizia, rapporti socio-economici feudali. Tutti fattori poco adatti a favorire la nascita di società moderne come le conosciamo oggi. Questa era la situazione all'indomani dell'Unità d'Italia quando, sulla base del compromesso tra i ceti dirigenti di allora, si determinarono gli equilibri nazionali (politici, economici, sociali) rimasti validi nei decenni

successivi.

Le condizioni disastrose dell'ordine pubblico in Sicilia (molto più preoccupanti rispetto ad analoghe situazioni di altre parti d'Italia) avevano portato a due famose indagini conoscitive, pressoché contemporanee (1875\76): 1) **un'inchiesta parlamentare** (conclusasi con una Relazione dell'on. Bonfadini) [Inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia- 1969]; 2) **un'inchiesta privata, di due giovani esponenti della destra liberale** [Franchetti- Sonnino 1974]. Le due inchieste riportavano indicazioni concrete e risultati analitici pressoché identici, ma divergevano nelle soluzioni prospettate.

La comparazione delle diverse soluzioni presenta molti punti di interesse.

Al modello di riforma agraria e sociale di Franchetti (che si richiamava al pensiero liberale anglosassone) si contrapponeva il rispetto degli equilibri socio-politici auspicato da Bonfadini. La Relazione Bonfadini, proprio perché a conclusione di un'indagine ufficiale, è un prezioso indicatore degli equilibri di potere socio-economici e politici e dei punti di mediazione che andavano profilandosi a livello nazionale. In sostanza, accettava l'autoregolazione locale, prefigurando la stabilizzazione di quanto già avvenuto: la legittimazione del ceto dirigente periferico, entrato nel circuito delle decisioni nazionali con le caratteristiche sue proprie.

Dopo le due inchieste, a riprova di una coesione interna molto forte del ceto dirigente siciliano, tutti i giornali locali si lanciarono in una difesa strenua dell'onore offeso della Sicilia, contro quelli che venivano indicati come denigratori e cultori della malafede. Il motivo era che, nonostante le differenze richiamate, le due Relazioni avevano rilevato una situazione molto preoccupante.

Preliminarmente daremo indicazione dei punti comuni più significativi:

1) **Vi era la considerazione del peso rilevante dell'organizzazione chiamata *mafia* sull'intera vita isolana, compreso l'ordine pubblico**. Di tale organizzazione facevano parte esponenti del ceto nobiliare e dirigente (anche risorgimentale), buona parte dei ***campieri*** (che avevano la funzione di polizia privata nelle campagne, a beneficio dei proprietari), buona parte dei ***militi a cavallo*** **(le organizzazioni private che continuavano la tradizione borbonica delle compagnie d'armi ed a cui il governo italiano aveva rinnovato l'appalto dell'ordine pubblico)**. **Il potere di controllo sociale**

della mafia era pressoché totale. Basti pensare che le condizioni dell'ordine pubblico, fino ad allora gravissime, ebbero un improvviso e netto miglioramento: uno dei testimoni, sentito dalla Commissione Parlamentare, rivelò che **la mafia aveva dato indicazioni in questo senso, allo scopo di simulare un miglioramento effettivo dell'ordine pubblico per tutta la durata della visita della Commissione.**

2) **l'inesistenza di un solido ceto socio-economico mediano tra il popolo di contadini (poverissimo) ed i proprietari latifondisti ed assenteisti; l'unico ceto medio realmente legittimato nel proprio ruolo, legittimato socialmente e dotato di relativa autonomia, era costituito da *campieri* e *militi a cavallo*;**

3) un atteggiamento popolare diverso, in Sicilia, rispetto ad altre zone d'Italia, nei confronti delle violenze diffuse: si faceva notare che mentre per es. in Romagna il popolo era insorto in armi contro il brigantaggio (e lì appunto, il problema era stato risolto abbastanza agevolmente**) in Sicilia si veniva a costituire una incomprensibile ma evidente alleanza tra vittima e carnefice** non appena si fosse posto in qualche maniera il problema di un intervento dall'esterno (per es. **l'aggredito, soccorso dai carabinieri, si rifiutava di denunciare l'aggressore).**

4) **un ruolo molto ambiguo dei *militi a cavallo*, che non si sapeva se definire complici dei crimini o solo inefficienti.**

Diamo indicazione ora dei principali punti di divergenza circa le soluzioni proposte. In linea generale si può dire che, mentre l'inchiesta privata (Franchetti-Sonnino) concludeva con una serie di proposte radicali, quella parlamentare lasciava trasparire un cauto ottimismo, consigliando soluzioni generiche.

a) **l'inchiesta privata (Franchetti-Sonnino) auspicava la formazione di un solido ceto produttivo mediano tra il popolo di contadini ed i grandi proprietari terrieri** allo scopo di evitare rivolte destabilizzanti (era molto viva e vicina la violenta esperienza della Comune di Parigi del 1870). **Tale ceto mediano stabilizzatore avrebbe dovuto essere costituito, secondo la dottrina liberale di economia agraria, da mezzadri e fittavoli; e ad essi si voleva arrivare tramite una radicale riforma dei patti agrari. Al contrario, le conclusioni dell'inchiesta parlamentare insistevano su generici interventi strutturali (strade, vie di comunicazione, riforme parziali dell'esistente, ecc.).**

b) **Per i *militi a cavallo* la relazione Bonfadini proponeva una *riforma morale*, volendosi escludere qualsiasi ipotesi di riforma anche materiale che potesse metterne in discussione l'autonomia rispetto alle forze di polizia statale**. Si sosteneva, infatti, che caratteristiche positive dei ***militi a cavallo*** erano la capacità di confondersi nell'ambiente, e di sapere tutto di tutti (mentre i carabinieri avrebbero faticato a raccogliere velocemente le stesse informazioni). Nello stesso rapporto parlamentare, tuttavia, si metteva in rilievo da un lato l'ambiguità di questo appalto dell'ordine pubblico, dall'altro la relativa esiguità dei costi economici che venivano fatti gravare sui militi a cavallo che non fossero riusciti a garantire l'ordine, e nel cui territorio fosse avvenuto un qualche danno o crimine (erano tenuti a pagare un indennizzo alla vittima molto inferiore ai danni effettivamente subiti dalla vittima stessa). I militi a cavallo avevano dato prova di qualche isolato caso di eroismo. **Tuttavia, nel complesso, erano molto più preoccupanti le loro complicità, più o meno manifeste, che non il loro antagonismo**. A ciò si deve aggiungere che erano competenti per territori limitati, e che quindi non avevano interesse ad inseguire un brigante che avesse sconfinato (fuggendo dal territorio dove aveva commesso il crimine). Anzi, andava a loro vantaggio, perché riconquistavano il controllo del territorio di competenza. **Contro la proposta Bonfadini (mantenere inalterate le condizioni dei militi a cavallo) l'inchiesta privata insisteva invece per una *riforma materiale*, volta alla liquidazione delle peculiarità riscontrate (la loro autonomia, incontrollabilità, conflittualità permanente con le forze di polizia statali).**

Bonfadini, Franchetti e Sonnino ci presentano un quadro della Sicilia molto diverso da quello europeo loro contemporaneo. **Dalla metà del 1700 alla metà del 1800 in Europa vi erano state le due grandi rivoluzioni contro-feudali: quella industriale in Inghilterra e quella politica in Francia.** Inoltre, proprio alla metà del 1800 si era già posta (in Inghilterra) o cominciava a porsi (in Francia e Germania) la *questione sociale*. Il problema cioè della stabilizzazione sociale ed economica delle grandi masse inurbate e proletarizzate.

In Italia le questioni si ponevano in termini differenti; ed in termini differenti lungo l'asse Nord/Sud. Negli anni immediatamente successivi all'Unità vi fu un peggioramento sostanziale delle condizioni materiali delle masse contadine come conseguenza di una legislazione di riforma apparentemente illuminata**. Il governo italiano (a partire da Depretis, della sinistra storica: 1876-77) si caratterizzò**

per un'operazione di mediazione tra interessi del nord e del sud (molto diversi tra loro) fondata su una gestione sostanzialmente conservatrice degli equilibri sociali ed economici esistenti quale che fossero le loro caratteristiche: dov'erano dinamici rimanevano dinamici, dov'erano statici rimanevano statici.

Il ceto proprietario meridionale si caratterizzava per il suo assenteismo: non esprimeva forti istanze riformatrici e delegava ad altre figure la cura dei propri interessi economici. In Sicilia, come già detto, oltre che essere assenteista, era anche legato da un rapporto ambiguo con un ceto medio (campieri, briganti, militi a cavallo) che gli garantiva l'ordine pubblico nelle campagne.

Era una strumentazione di regolazione sociale estranea alla modernizzazione europea ed allo Stato di diritto perché si consolidava un ceto medio privato specializzato nel controllo sociale tramite l'uso legittimato della forza. Il suo compito era la conservazione dei rapporti economici e sociali esistenti, e la gestione di risorse economiche non proprie. Non si specializzava, né si legittimava nella ricerca della propria autonomia produttiva e nell'incremento della sua efficienza.

Per la Sicilia, quindi, la strutturazione dei rapporti tra i ceti sociali ha avuto schematicamente queste caratteristiche:

1) **disincentivo violento al mutamento sociale ed economico** dei rapporti di forza esistenti; 2) **legittimazione nazionale del ceto dirigente isolano** (i proprietari terrieri) con le sue proprie caratteristiche perché utile per gli equilibri politici nazionali (da essi stessi garantito a loro volta); 3) **la legittimazione, a fini interni siciliani, dei vari campieri e militi a cavallo nella gestione dell'ordine pubblico**, anche nei confronti di qualsiasi rivolta popolare; 4) **il rafforzamento inevitabile dell'unica organizzazione autoctona ed interclassista del ceto dirigente (ceto dirigente vero e proprio e ceto medio alleato) che garantiva la tenuta dell'equilibrio sociale interno: la mafia**.

Per capire il significato e l'importanza da noi attribuita a tale ricostruzione, ricorderemo un episodio della storia parlamentare e sociale inglese (accaduto nel 1829 e quindi forse noto allo stesso Franchetti). Al Parlamento britannico era stato posto un quesito che riguardava le modalità di garanzia e controllo dell'ordine pubblico: affidarlo a forze di polizia di legittimazione statale (o comunale) e quindi terze o a

forze di polizia pagate direttamente dai proprietari (delle terre, delle industrie)? **Gli schieramenti si caratterizzarono in base alla estrazione socio-economica: i proprietari terrieri propendevano per la soluzione privata, quelli delle industrie per la soluzione pubblica. Alla fine vinse la soluzione proposta dagli industriali** (su questo episodio cfr. [Pizzorno 1987], in un numero speciale della Rivista Polis interamente dedicato al problema della mafia). **Noi riteniamo che alla luce di questo dibattito è possibile vedere il diverso peso che hanno alcuni basilari valori di riferimento in ceti che esprimono interessi e culture diverse; e che tale differenza ci possa far capire quale sia stato il peculiare sviluppo economico, sociale, culturale siciliano.**

Questo problema era chiaro nel 1800 e trovava conferma nelle analisi successive riguardanti i primi decenni del XX secolo. Enea Cavalieri, nella sua *Introduzione* all'edizione del 1924 del lavoro di Franchetti e Sonnino, denunciava con grande lucidità la miopia storica del ceto dirigente post-unitario, riprendendo tutte le motivazioni ed i giudizi a suo tempo addotti dai due autori. Il suo intervento era particolarmente significativo. Amico e contemporaneo dei due liberali, Cavalieri non era stato co-autore dell'*Inchiesta* per motivi contingenti ma aveva seguito le varie fasi dello studio, il dibattito successivo nonché gli sviluppi della questione meridionale e siciliana fin dopo la I Guerra Mondiale.

Si può aggiungere che la letteratura sulla modernizzazione europea ha sottolineato l'importanza dei ceti medi, vero e proprio baricentro politico ed economico. La loro consistenza e qualità ha fortemente influenzato i differenti modelli di sviluppo. O, che è lo stesso ai nostri fini, i diversi modelli di sviluppo hanno favorito l'affermarsi di differenti ceti medi.

Bibliografia.

Bagnasco A. 1994, Regioni, tradizione civica, modernizzazione italiana: un commento alla ricerca di Putnam, Stato e Mercato n.40.

Boudon R. 1984, La place du dèsordre, Paris, PUF

Cella G. P. 1994, I sentieri istituzionali, Stato e Mercato n. 2.

Cohn S. K. Jr. 1994, La Storia secondo Robert Putnam, Polis n.2

Elster J. 1989, Nuts and bolts for the Social Sciences, Cambridge, Mass., Cambridge University Press.

Franchetti L. – Sonnino S., 1974, Inchiesta in Sicilia, (con nota storica di Z. Ciuffoletti ed Introduzione di E. Cavalieri), Torino, Vallecchi

Friedberg E. 1993, Le pouvoir et la Règle, Paris, Sueil.

Gambetta D. (a cura di) 1989, Le strategie della fiducia, Indagini sulla razionalità della cooperazione, Torino, Einaudi

Inchiesta sulle condizioni sociali ed economiche della Sicilia (1875-1876) 1969, Archivio Centrale dello Stato, a cura di S. Carbone e R. Grispo, con Introduzione di L. Sandri, Bologna

North D. C. 1990, Institutions, Institutional Change and Economic Performance, New York, Cambridge University Press.

Pizzorno A. 1987, I mafiosi come classe media violenta, Polis, I, 1, Aprile

Putnam R. D. 1993, (con R. Leonardi e R. Nanetti). Making democracy work: civic tradition in modern Italy. Princeton University Press (Ed. It.: La tradizione civica nelle Regioni italiane, Milano, Arnoldo Mondadori).

Santagata W. 1994, Le istituzioni contano, Stato e Mercato n. 2.

Tocqueville, A. de 1835-40, De la démocratie en Amérique, London: Saunders and Otley

Tocqueville, A. de 1864-67, Voyage en Sicile, Vol. 6 in Oeuvres Completes, Paris: G. De Beaumont

Note

[1] Douglass North, storico di formazione, è stato insignito del premio Nobel per l'Economia nel 1993. Per una panoramica sul suo pensiero (e la sua evoluzione nel tempo) cfr. gli interventi di Cella [1994] e Santagata [1994].

[2]. Bagnasco [1994] ha espresso molte perplessità sul lavoro di Putnam [1993]. L'autore italiano ha rilevato l'impossibilità, tramite l'impostazione proposta dall'autore statunitense, di modificare

l'esistente. Nel suo intervento Bagnasco cita come esempio positivo alcuni autori [Boudon 1984] [Elster 1989] [Friedberg 1993] che sottolineano l'impossibilità di programmare ed attuare interventi secondo una visione deterministica della politica e dell'economia. Inoltre, la ricostruzione storica di Putnam è stata messa in discussione da Cohn [1994]. A nostro avviso il lavoro di Putnam è prezioso perché opera una comparazione tra modelli di sviluppo economico-sociali locali (regionali) italiani. Tuttavia il modello economico-sociale di riferimento di Putnam è quello anglo-americano individuato da Tocqueville negli anni '20 del 1800. A queste condizioni, se lo scopo che ci si propone è quello di modificare il presente, ha ragione Bagnasco quando esprime la sua perplessità sull'utilità della comparazione: si programmerebbe un percorso economico-sociale ispirandosi a vicende lontane geograficamente e storicamente, difficilmente replicabili in altri contesti. Sul piano analitico, tuttavia, Putnam utilizza un indicatore sociale prezioso (la tendenza ad associarsi per conseguire scopi comuni) che, se ben utilizzato, può essere esplicativo e sufficientemente predittivo.

[3]. Curiosamente, Gambetta [1989] ci ricorda che già Tucidide osservava lo scarso senso civico dei Siciliani, poco propensi a far funzionare la Cosa Pubblica.

[4] Gambetta cita anche uno scritto di Tocqueville [1864-67], che era stato in Italia poco prima del suo importantissimo viaggio nel continente nord-americano e che, come d'uso in quell'epoca per i giovani dei ceti dirigenti, ebbe modo si mettere nero su bianco le sue impressioni. La lettura del diario di viaggio di Tocqueville è molto interessante. Per l'Italia meridionale immaginò un dialogo: due figure nobiliari (una siciliana e l'altra napoletana) discettavano con fare sdegnoso e quasi annoiato sul futuro della loro terra. Auspicavano l'arrivo di truppe straniere e l'occupazione da parte della Francia o dell'Inghilterra. Non accennavano nemmeno ad una qualche loro iniziativa per implementare politiche di cambiamento e di riforma, né tantomeno alla possibilità di difendersi da un'invasione. Si confermava la loro vocazione alla passività ed alla delega. Il feudalesimo in sé, come formazione economico-sociale, non poteva spiegare questo atteggiamento. Lo stesso Tocqueville avrebbe scritto più tardi a proposito del feudo francese: il signore aveva a cuore le sorti dei contadini che, legati alla terra, ne erano anche una risorsa, da utilizzare e non da sfruttare fino alla consunzione, come avveniva in gran parte della Sicilia e in altre parti del mezzogiorno: queste valutazioni si trovano in "Democrazia in America" [Tocqueville 1835-1840] nella parte in cui valuta la differenza tra la condizione dei salariati nord-americani, privi di una

qualche protezione, ed i contadini dei feudi francesi. Ancora: in Inghilterra, dopo la guerra delle Due Rose (durata dal 1455 al 1485) la proprietà terriera feudale, stremata dalla lotta intestina, prese il sentiero dello sviluppo capitalistico.

[5]In foto: Chiesa di San Giovanni Evangelista patrono di numerose società segrete tenuto in alta considerazione dalla massoneria.

fonte: http://osservatorioglobalizzazione.it/osservatorio/la-sospettosita-siciliana-iii-puntata/

La Sospettosità Siciliana: IV puntata

28 NOVEMBRE 2019 BY GIORGIO PIRRÉ 177 1

"... La sola nozione che l'uomo siciliano ha del peccato si può considerare condensata in questo proverbio: ***Cu havi la cummidità e nun si nni servi, mancu lu confissuri ca l'assorvi****; che è appunto l'ironico rovesciamento non solo del sacramento della confessione ma del principio fondamentale del cristianesimo: non sarà assolto dal confessore colui che non saprà profittare di ogni comodità ed occasione che gli si offre, della roba altrui e della donna altrui in particolare****. Ed è da questo atteggiamento nei riguardi dell'altrui che sorge quel senso di precarietà ed insicurezza nei riguardi del proprio: quell'acuta e sospettosa vigilanza, quell'ansietà dolorosa, quella tragica apprensione di cui la donna e la roba sono circondate e che costituiscono una forma di religiosità se non di religione****".* (Leonardo Sciascia, Morte dell'inquisitore)

3. L'importanza dei Ceti Medi

Per spiegare le peculiarità sociali del mezzogiorno ed il ruolo delle organizzazioni mafiose è intervenuto Diego Gambetta [1989] e [1990] proponendo dapprima uno schema logico fondato sulla *fiducia* (assenza di *fiducia*) negli scambi commerciali. Successivamente (in tema di mafia [Gambetta 1992]) sull'offerta di protezione da parte delle organizzazioni mafiose nei confronti della popolazione, secondo

un frame che chiameremmo *aziendalista*. Il contributo è stato stimolante ed ha permesso di considerare aspetti fino ad allora sottovalutati. Tuttavia, una distinzione preliminare va fatta, quella tra camorra e mafia (ed i loro rispettivi territori di origine) che nell'analisi di Gambetta rischiano di apparire uguali.

Partiremo da un episodio centrale nell'analisi di Gambetta [1989], quello del cocchiere napoletano. Intervistato nel 1863 sul suo mestiere, il poveretto rifletteva sul fallimento dell'acquisto di un nuovo cavallo: **l'acquisto si era rivelato un *bidone*.**

Queste le ragioni addotte dal cocchiere: in assenza del camorrista che lo proteggeva era stato imbrogliato da un venditore di cavalli (la sua garanzia di mercato era appunto il camorrista, assente perché arrestato o impedito per altre ragioni**). Lo stesso camorrista, rilevava il cocchiere, lo aveva aiutato a vendere, un anno prima, un cavallo cieco per buono e quindi lo aveva aiutato a fare un *bidone*.**

Se valessero le regole del mercato concorrenziale sull'eliminazione tendenziale delle nicchie di inefficienza, si verrebbe a costituire un luogo diffuso, non-fisico e non controllato da alcuno in particolare che renderebbe più conveniente a tutti gli operatori un comportamento tendenzialmente corretto.

Con l'affermazione sociale del ceto dei camorristi, siamo invece in presenza di un ceto che gestisce l'incertezza del mercato, e che può gestire il suo ruolo fino a quando perdura l'incertezza degli scambi. Il camorrista non ha interesse al fatto che gli attori economici possano gestire in autonomia ed in responsabilità il proprio ruolo di efficienti operatori economici, perché verrebbe meno il suo stesso ruolo sociale. **Egli impone gli scambi gestendo l'incertezza ed impone l'incertezza gestendo gli scambi.** Chi non è protetto dal camorrista rischia di comprare un *bidone*. Ma chi è protetto può anche vendere un *bidone*: **in termini sistemici, la garanzia dell'incertezza ad opera del camorrista genera l'incertezza. La presenza personale del camorrista genera sicurezza privata degli scambi ma non sicurezza diffusa come bene pubblico.**

Il camorrista quindi aveva tutto l'interesse al perdurare di una situazione di incertezza, perché nell'incertezza stava la sua forza. **Né, storicamente, è stato contrastato validamente da poteri**

pubblici volti a garantire equilibri sociali diversi, come per es. l'autonomia dei soggetti economici in regime di mercato efficiente e concorrenziale.

3.1. La Mafia.

In Sicilia, nello stesso periodo, la situazione veniva a situarsi in termini più difficili perché, come si è visto, il ceto medio violento non solo poteva controllare gli scambi, ma gestiva la violenza a fini di stabilizzazione sociale. Enea Cavalieri nella sua *Introduzione* a [Franchetti – Sonnino 1974] si soffermava su questo punto, individuando nella mafia qualcosa di più di una semplice risposta criminale alle occasioni di guadagno economico (come la camorra). La mafia gli appariva come una vera e propria modalità di governo del territorio, della sua economia, della sua politica, delle sue istituzioni. Al suo interno si situavano i ruoli del ceto dirigente, dei militi a cavallo, dei campieri, del brigantaggio. Il parere di Enea Cavalieri è importante perché si riferisce a 50 anni di storia politica e sociale post-unitaria. Nessuno degli studi successivi ha smentito l'assunto di base.

La proposta di Gambetta [1992] (***offerta di protezione*** alla popolazione da parte della mafia, che soddisfa un bisogno oggettivo) va nella giusta direzione ma corre il rischio di sottovalutare un dato fondamentale: la mafia ha avuto il monopolio dell'offerta di protezione per secoli. **Quindi, quella stessa popolazione che, nell'impostazione di Gambetta, avrebbe dovuto *richiedere* il prodotto *protezione* non aveva gli elementi cognitivi per concepire un soggetto ed un prodotto differenti perché mafia e popolazione, pur essendo soggetti sociali distinti, hanno le stesse radici storiche e nella loro comune mappa cognitiva vi era una sovrapposizione logica tra protezione, modalità della protezione e mafia. In tal modo, il *frame* usato da Gambetta rischia di essere fuorviante se presuppone una capacità di distinzione e di scelta che non c'era, né poteva esserci, se non dall'esterno** (infatti sono le due inchieste del 1875 a sollevare il problema). Se così non fosse, l'eventuale nuova offerta (diverso tipo di protezione) di un soggetto diverso (per es. lo Stato) avrebbe dovuto ottenere una veloce modificazione nel *mercato* di riferimento. Ma, come sappiamo dalle documentazioni storiche, così non è stato.

In realtà, nella Sicilia occidentale fino a qualche anno fa, questa sovrapposizione è stata inscritta nel

codice genetico culturale. **Il risultato è stato una persistente, ragionevole, difensiva sospettosità di ogni legame sociale che andasse poco oltre l'ambito stretto della famiglia (un legame sociale controllato dalla mafia non poteva non essere pervasivo ed opprimente). Oppure, nascevano legami sociali che avevano caratteristiche mafiose partendo proprio dal ristretto ambito familiare.** La nascita nella Sicilia Orientale di nuove organizzazioni mafiose integrate in Cosa Nostra (soprattutto dopo il secondo dopoguerra) ed il fenomeno della para-mafiosa Stidda (Sicilia centro-occidentale) ci parlano di radici profonde nella storia economica, sociale, culturale di questa regione e, con modalità in parte diverse, dell'intero mezzogiorno.

Quindi, siamo in presenza di un ceto che si legittimava nella partecipazione al governo del territorio e che tramite l'uso discrezionale della violenza era in grado di incidere sui livelli più elementari della vita associata, ben al di là del momento mercantile. Basti pensare al ruolo di regolazione dei conflitti e di gestione della giustizia. **Il punto è importante ed influenzerà molto le valutazioni dei paragrafi successivi. Per chiarire, sarà bene fare chiarezza.**

La mafia è l'indicatore di una modernizzazione insufficiente e parziale. Nasce in un periodo ed in luoghi in cui non era possibile riscontrare forti elementi di economia industriale e di mercato; con una terminologia marxista: la *formazione economico-sociale* dominante era il Feudalesimo perché vi era la sommatoria in capo ai medesimi soggetti privati (i proprietari terrieri) di capacità economica e di potere politico-istituzionale. Con una terminologia ispirata al lavoro di Douglass North [1990] diremo che Cosa Nostra è una *Organization* (braccio armato) di una sopravvivente *Institution* (la mafia) che aveva ed ha la funzione di regolatore sociale e di governo del territorio.[1]

Analogamente a quanto successo con gli altri ceti dirigenti locali anche la mafia ha partecipato, a suo modo, al processo di integrazione nazionale e internazionale dall'Unità d'Italia fino ai giorni nostri.

Leggiamo cosa dichiarava l'on. Mannino, 60 anni dopo lo scritto di Enea Cavalieri: *"... Nel passato la mafia pur sempre organizzazione criminale, tendeva a collocarsi negli spazi che le istituzioni di fatto rendevano possibile**. La mafia fondamentalmente ha svolto un ruolo di intermediazione parassitaria che implicava istituzioni deboli ma esistenti.** La politica, soprattutto in questo dopoguerra, anche per evitare il rischio di utilizzazioni a fini di instabilità politico-sociali ha coltivato l'ipotesi di*

riassorbimento dell'opposizione mafiosa. Cioè ha coltivato l'ipotesi della riassimilazione all'interno della evoluzione borghese della società. Questo processo poteva sembrare qualche anno fa realizzato, ***pur dovendo constatare che la riassimilazione non avveniva con un superamento delle forme di organizzazione della complessa fenomenologia mafiosa. In altri termini le tossine invece di disperdersi entro un corpo sano lo attaccavano... la mafia è stata coinvolta nei traffici di droga, probabilmente in circuiti oscuri, entro i quali si svolgono anche attività parallele dello Stato****. L'ipotesi che il corrispettivo della droga fossero le armi non è fantasiosa e rappresenta così un elemento di giudizio politico. È chiaro che allora il piano di attività delle organizzazioni mafiose è mutato ed è mutata la struttura di questa organizzazione. Su questa via la mafia ha perduto il carattere di infrastatualità, è divenuta extra statuale, addirittura antistatuale e terroristica.* ***Sua strategia è divenuta unicamente quella di una struttura tecnico-militare al servizio di un tentativo di controllo oligopolistico dei mercati illeciti****."* [Mannino 1986]. [2]

Si può aggiungere che nei procedimenti giudiziari degli anni '80 e '90, molti degli esponenti mafiosi che hanno collaborato alle indagini hanno ricordato come l'organizzazione entrava da protagonista nei processi di decisione della DC, contribuendo anche all'elezione dei segretari nazionali**. Essa, quindi, pur segretamente organizzata, aveva un ruolo politico ben riconosciuto**.

La sua crisi agli inizi degli anni '90 è da imputare al mutato clima politico di quel periodo e ad altri due importanti fattori, uno esogeno al fenomeno stesso e l'altro endogeno.

Il progressivo affermarsi della spesa pubblica assistenziale, aveva reso meno utile il ruolo sociale di "braccio armato" come strumento per il controllo del territorio. Così, Cosa Nostra a partire dalla fine degli anni '70, aveva trovato altri mercati di sfruttamento, spostando progressivamente i suoi interessi verso il traffico internazionale di droga. La conseguenza è stata la possibilità di immaginare una sua autonomia dal contesto sociale e territoriale e la sperimentazione di strategie fino ad allora inimmaginabili. Il terrorismo stragista dei corleonesi di Riina che, come ricorda Mannino, faceva riferimento anche ad attività statali "parallele", non era probabilmente una novità assoluta. Nella sua storia la mafia ha spesso messo a disposizione le sue speciali competenze al richiedente di turno. Certo, per anni, la sua potenza militare è stato l'indicatore più evidente della sua esistenza, in ciò contraddicendo secoli di attività riservata.

Entrata in crisi quella Cosa Nostra, il fenomeno mafioso sembra aver ritrovato la sua storica identità: il legame col territorio sotto forma di controllo dell'attività politica ed economica.

Come sempre, esercita la sua forza repressiva con la corruzione, la minaccia dell'omicidio, l'omicidio**. All'inizio del nuovo secolo la mafia controlla la quasi totalità dell'economia isolana e del mezzogiorno oltre ad esercitare un controllo diretto o indiretto sull'attività delle amministrazioni locali**. **Relazione del Presidente della [Commissione Parlamentare Antimafia 2009; pag. 14]: *"…nel Sud… la criminalità organizzata ha avuto gioco facile: ha invaso l'economia, è penetrata nelle amministrazioni pubbliche e ne ha influenzato le decisioni. Nell'assalto ai fondi pubblici si è rafforzata quella borghesia mafiosa, quella zona grigia che all'occorrenza manovra anche il braccio militare, ma normalmente collega il braccio politico-affaristico col mondo dell'economia, trasformando gradualmente "l'organizzazione criminale" vera e propria in un "sistema criminale" integrato nella società civile.*" Due anni prima il magistrato Giuseppe Ayala, pubblico ministero al "maxiprocesso" della metà degli anni '80, aveva dichiarato in un pubblico dibattito: "La mafia condiziona i governi italiani da 40 anni. È componente organica del sistema di questo paese." [Ayala 2007]**

Se la nostra ricostruzione è vera, cadono una serie di interrogativi sulla *natura prima* del fenomeno mafioso: funzione economica o politica?[3] **La sua peculiarità è di essere nato in un periodo storico in cui quella distinzione mancava e di essere sopravvissuto fino a noi nella sua *forma sincretica di funzione economica e politica*.**

Sarebbe importante aggiornare la ricostruzione della *formazione economico-sociale* individuata da Sonnino, Franchetti e Bonfadini includendo le associazioni massoniche e gli apparati riservati dello Stato.[4]

3.2. Il Ceto Medio Clientelare.

Lungo l'asse di una stratificazione sociale caratterizzata da ceti medi non produttivi, troviamo in questo dopoguerra i ***mediatori***.

Si tratta di un altro ceto intermedio nella scala sociale che si è legittimato non tanto per la gestione della

violenza a fini di stabilità sociale (come la mafia) o per la garanzia dei rapporti di scambio anche truffaldini (come il camorrista) ma **per la distribuzione discrezionale di risorse economiche a prescindere da qualsiasi criterio di efficienza produttiva e di concorrenza di mercato**. Il suo ruolo, come testimonia una letteratura ormai vastissima, è stato cruciale.

Un altro ed ulteriore ceto che gestisce risorse (quindi: governa una importante area di incertezza) e che si legittima nella loro distribuzione**. Di queste risorse non è responsabile in quanto produttore** (sono flussi finanziari di provenienza pubblica) **ma ne è gestore a fini di consenso: cioè ai fini del mantenimento dell'ordine e degli equilibri sociali e politici.**

Questo ceto diviene importante anche ai fini della stabilità nazionale. La sua legittimazione è diffusa ed è un valore sociale vincente e di riferimento.

La sua cultura di ceto ripete alcuni degli importanti elementi di specializzazione già visti nelle pagine precedenti: a) acquisizione non produttiva delle risorse (ottenute tramite contrattazione politica); b) assenza di criteri di efficienza economica e produttiva nella loro gestione e scambio; c) stabilità sociale e politica come indicatore finale di un suo corretto uso.

Quindi, il messaggio socialmente diffuso (che si accosta e non si sostituisce a quello del ceto medio violento) **è ancora una volta l'origine non-economica del successo individuale e sociale.**

Questo ceto rischierebbe di scomparire se si imponessero (come bene pubblico diffuso) **generali criteri di efficienza nella produzione e nello scambio**. **Così come il ceto medio violento** (mafia) **scomparirebbe se si imponessero come valori diffusi** (e quindi come bene pubblico diffuso) **l'impersonalità della giustizia e delle sue sanzioni.**

3.3. I Valori di Riferimento.

In Sicilia, quindi, i ceti medi vincenti e legittimati per decenni hanno fatto riferimento al controllo ed alla conservazione degli equilibri sociali esistenti tramite l'uso della violenza e l'uso discrezionale delle risorse. **Le istituzioni sono state o spettatrici passive o alleate di questi ceti medi: perché controllate dallo stesso ceto dirigente locale o per garantire equilibri politici nazionali.**

La mentalità sociale tendenzialmente vincente può essere così sintetizzata:

1) **qualsiasi soggetto (anche economico) sarà dipendente da una fonte di risorse di provenienza non-produttiva e gestita in termini discrezionali**, secondo criteri ultimi che fanno riferimento alla conservazione dell'equilibrio politico e sociale esistente;

2) **qualsiasi soggetto (anche economico) sarà dipendente dalle decisioni discrezionali di un altro ceto (non produttivo) in tema di risorse economiche**;

3) **i ceti medi dirigenti che si configurano come elemento fondamentale per garantire la pace sociale possono essere fonte legittimata di sanzione violenta (mafia) o dispensatori di risorse finanziarie come corrispettivo del consenso (mediatori).**

In base alla ricostruzione effettuata, tra i valori di riferimento presenti in Sicilia possiamo trovare:

1) **la sfiducia in uno Stato che garantisca l'ordine e l'uguaglianza dei cittadini**, in qualità di soggetto terzo;

2) **la convinzione, nel medesimo tempo, che sia possibile gestire la violenza e la giustizia attraverso interventi personali ed individuali;**

3) **l'assenza, tra i beni pubblici diffusi, di criteri economici di efficienza e di produttività;**

4**) l'assenza del valore *affermazione economica* come fonte di autonomia**; cioè, l'***economico*** non sembra avere una sua autonomia rispetto agli altri valori.

Bibliografia

Ayala G. 2007, Apcom, 19.08.2007, ore 21.05

Bloch M 1921, Réflexions d'un historien sur les fausses nouvelles de le guerre, Revue de synthèse historique n. 33, pag. 134 e segg.

Catanzaro R. 1994, Domanda e offerta di protezione nelle interpretazioni della mafia: una risposta a Gambetta, Polis n. 3

Commissione Parlamentare Antimafia 2009**,** Commissione parlamentare di inchiesta sul fenomeno della mafia, Relazione del Presidente Sen. Giuseppe Pisanu

Franchetti L. – Sonnino S., 1974, Inchiesta in Sicilia, (con nota storica di Z. Ciuffoletti ed Introduzione di E. Cavalieri), Torino: Vallecchi

Gambetta D. (a cura di) 1989, Le strategie della fiducia, Indagini sulla razionalità della cooperazione, Torino: Einaudi

Gambetta D. 1990, La mafia elimina la concorrenza. Ma la concorrenza può eliminare la mafia? in Meridiana n.7\8

Gambetta D. 1992, La mafia siciliana, Torino: Einaudi

Gambetta D. 1994, La protezione mafiosa, Polis n. 2

Ginzburg C. 1989, Storia notturna, Torino: Einaudi

Mannino C. 1986, intervista al quotidiano L'Ora, 24 Maggio, Palermo.

North D. C. 1990, Institutions, Institutional Change and Economic Performance, New York: Cambridge University Press.

Polis 1995, "Confronti", Gambetta-Santoro, n. 3\1995

Santoro M. 1995, La mafia e la protezione. Tre quesiti e una risposta, Polis n. 2.

Note

[1]. Questa lettura nasce da una visione multidimensionale della realtà: si ipotizza la coesistenza di formazioni economiche, sociali, politiche con radici storiche differenziate. Karl Marx parlava di "residui feudali" in contesti di progressiva e crescente industrializzazione. Marc Bloch [1921] sosteneva che in particolari momenti storici possono riemergere modalità di interazione che sembravano superate da secoli ma silenziosamente sopravviventi. Su ciò cfr. anche [Ginzburg 1989]. Alla fine degli anni '70 Francesco Alberoni osservava come la veloce modernizzazione

iraniana voluta dallo Scià avrebbe potuto provocare una forte reazione del fondamentalismo islamico. La previsione fu confermata dagli avvenimenti successivi. Si potrebbe aggiungere quanto avvenuto durante e dopo l'era Gorbaciov quando, con il venir meno dell'URSS, caratteri nazionali, etnici e religiosi dell'Est europeo hanno ripreso vita. Alcune volte favorendo l'esplosione di conflitti e violenze dopo decenni o secoli di silenzio altre volte favorendo una veloce integrazione economica con il resto dell'Europa.

[2] **L'On. Calogero Mannino, più volte Ministro della Repubblica ed allora Segretario della Democrazia Cristiana siciliana, è stato per anni sotto inchiesta per concorso esterno in associazione mafiosa e successivamente riconosciuto innocente. L'intervista era stata effettuata dal prof. Elio Rossitto, per anni stretto collaboratore dell'on. Rino Nicolosi, Presidente della Regione Sicilia. Sia Rossitto che Nicolosi sono stati indagati e processati, con vari esiti finali, nell'ambito della cosiddetta Tangentopoli siciliana. La Presidenza della Regione Sicilia era (è?) una carica politica ed istituzionale di primissimo piano perché costituiva un punto di equilibrio tra il complesso mondo della politica e dell'economia siciliana ed il governo nazionale.**

[3]**. Cfr. in tal senso l'intervento di Gambetta [1994], le obiezioni di Santoro [1995], ed il successivo confronto dei due su Polis [1995]. Sull'approccio di Gambetta cfr. anche [Catanzaro 1994].**

[4] **Per una ricostruzione completa è necessario esaminare anche le dinamiche psicologiche che portano ad organizzarsi in associazioni segrete per l'acquisizione e la gestione delle risorse. L'*Omertà* è la chiave per decrittare. Lo psicoanalista Riccardo Romano ne ha parlato nel 1998 in una riunione di psicoterapeuti bioniani (http://www.sicap.it/~merciai/bion/papers/romano.htm) ed ha curato la pubblicazione degli atti di un successivo Convegno su *Omertà. Mafie, terrorismi, sette segrete* con l'intervento di più autori:**
http://www.pubblicazione.net/pubblicazioni/numero3/numero3.html

[5]In foto: Chiesa di San Giovanni Evangelista patrono di numerose società segrete tenuto in alta considerazione dalla massoneria.

fonte: http://osservatorioglobalizzazione.it/progetto-italia/la-sospettosita-siciliana-iv-puntata/

La Sospettosità Siciliana: V puntata

5 DICEMBRE 2019 BY GIORGIO PIRRÉ 141 0

"... La sola nozione che l'uomo siciliano ha del peccato si può considerare condensata in questo proverbio: ***Cu havi la cummidità e nun si nni servi, mancu lu confissuri ca l'assorvi****; che è appunto l'ironico rovesciamento non solo del sacramento della confessione ma del principio fondamentale del cristianesimo: non sarà assolto dal confessore colui che non saprà profittare di ogni comodità ed occasione che gli si offre, della roba altrui e della donna altrui in particolare****. Ed è da questo atteggiamento nei riguardi dell'altrui che sorge quel senso di precarietà ed insicurezza nei riguardi del proprio: quell'acuta e sospettosa vigilanza, quell'ansietà dolorosa, quella tragica apprensione di cui la donna e la roba sono circondate e che costituiscono una forma di religiosità se non di religione****".* (Leonardo Sciascia, Morte dell'inquisitore)

4. La Fiducia come Strumento di Analisi.

La fiducia è il risultato di un processo o il presupposto di esso?[1] La nostra impressione è che concetti quali ***fiducia***, ***coesione***, ***ordine sociale*** se decontestualizzati rischiano di privare il ricercatore di strumenti utili all'orientamento. Per evitare questo problema vanno identificati, cioè dotati di ***contenuto*** e ***direzione***.

Chiedersi genericamente se c'è o non c'è fiducia all'interno di un contesto sociale, trascura il fatto che, comunque, al suo interno avvengono forme di collaborazione tra attori che costituiscono le formazioni sociali storicamente determinate.

Probabilmente è più utile risalire ad Hobbes: in base a quale criterio gli uomini raggiungono la stabilità sociale? La risposta convincente è che ad un certo momento l'uomo valuti non più proponibile lo stato di continua belligeranza e preferisca, più comodamente, convivere costruendo il legame sociale attorno a valori condivisi. Si forma così la ***convenzione sociale***, citata da [Pizzorno 1991] che la riprende da

[Hampton 1986] nella sua originale versione anglofona (***self-interested agreement***: accordo su quale sia l'interesse comune). Pizzorno fa notare la differenza rispetto all'interpretazione tradizionale del pensiero hobbesiano: il ***contratto sociale***.

Il ***contratto*** presuppone una valutazione critica dell'interesse da perseguire, la possibilità di poter modificare i suoi elementi costitutivi, la ricerca di un accordo con la controparte. **La *convenzione*, invece, ha la caratteristica di essere presupposto e fine dell'interazione di più attori: attorno ad essa gli attori sociali fanno ruotare naturalmente le loro tassonomie valoriali. Per il ricercatore è un luogo teorico *logico* che parifica *identità* e *strategia*.** Il ricercatore non si chiederà se un fenomeno sociale è giusto o non è giusto. Piuttosto, cercherà di capire in base a quali criteri gli attori lo rendono possibile e duraturo e lo considerano utile o dannoso.

Con questo metodo, in via ipotetica e con dei criteri ben chiari, si va a studiare la collocazione dello scambio collaborativo prevalente (possiamo anche usare il termine ***fiducia***): per es. in ambito ***economico***, in ambito ***partitico***, in ambito ***familiare***. Ognuna di queste formazioni sociali (***mercato*, *partito*, *famiglia***) potrà essere esaminata ***sub specie*** delle identità relative[2] degli appartenenti definite attraverso i loro interessi, che il ricercatore definirà con chiarezza e che serviranno a delimitare le formazioni sociali oggetto di studio: **convenzionali e però necessarie**. Queste servono poi a delimitare e definire le **strategie individuali, altrimenti illeggibili**. È un approccio combinato che va **dal basso verso l'alto** (dalla identificazione dell'interesse individuale alla ricostruzione della formazione sociale) e **dall'alto verso il basso** (la formazione sociale definisce le strategie individuali possibili). **Nella realtà, infatti, gli attori trovano i loro limiti cognitivi e comportamentali all'interno delle formazioni sociali di riferimento**.

Indispensabili per il comportamento concreto, questi limiti forniscono la graduatoria di valori che legittimano socialmente le preferenze e le scelte. Le dimensioni di analisi possibili sono numerose, perché ogni soggetto partecipa a più di una formazione sociale (su ciò cfr. il successivo **Capitolo 5**).

La psicologia sociale cognitivista sottolinea che i valori consolidati (possiamo anche usare l'espressione: mentalità prevalente) guidano il comportamento attraverso la conferma delle conoscenze precedenti: si cercano gli elementi a convalida e non (popperianamente) a falsificazione. **La tradizione**

(qualunque tradizione) ha quindi un potere di attrito notevole.

Gli studi effettuati sul comportamento delle imprese mostrano che gli operatori economici (analogamente a qualsiasi soggetto dotato di capacità limitate di calcolo e di previsione) tendono a stringere alleanze stabili con uno o più partner perché ciò permette di diminuire l'incertezza. **Si assiste al formarsi delle concrete forme di organizzazione e funzionamento del mercato**. La scelta di un partner economico presuppone un calcolo di convenienza, **in primo luogo dei costi di transazione. Il mantenimento di un ragionevole grado di autonomia degli attori in questione presuppone che nessuno di essi deve controllare l'incertezza altrui oltre un certo limite. Deve esistere, cioè, una certa condizione di reciprocità, garantita da condizioni oggettive e soggettive di autonomia tendenziale.**

In assenza di tali condizioni di interdipendenza abbiamo forme gerarchiche. Pur considerando che le gerarchie sono parte integrante di qualsiasi legame sociale (anche dei cluster economici) **conviene chiedersi se gerarchie fortemente accentuate siano o meno compatibili con l'esistenza di autonomi soggetti economici.**

Evidentemente è una questione di misura: l'eterodirezione dei fini mal si concilia con l'autonomia soggettiva; ma non è inconciliabile con il raggiungimento di fini economici, se l'obiettivo è e resta economico**. La questione, nel nostro caso, deve essere posta a livelli diversi: non si tratta di gerarchia a fini economico-concorrenziali**.

In primo luogo in Sicilia eravamo in presenza di singole aziende e non di vere e proprie reti produttive che ci ricordassero i cluster rilevati in altre zone. In secondo luogo, l'atteggiamento di gran parte degli imprenditori siciliani (in sintonia con la mentalità diffusa) sembrava escludere sistematicamente forme di aggregazione e di alleanza produttiva. Sia per motivi oggettivi (mancano i partner possibili) sia per pregiudizio negativo.

Sempre in via pregiudiziale, la gran parte degli imprenditori sembrava escludere forme di aggressione dei mercati nazionali ed esteri, quasi che una sostanziosa crescita economica della propria impresa non rientrasse nei propri obiettivi legittimi.

In altra sede si è evidenziato l'articolarsi delle risposte ottenute **dalle imprese bolognesi. *Cluster,***

mercato, clienti, tradizioni, attività lobbistica venivano utilizzati in varia misura, ottenendo comunque una miscela da cui emergeva una mentalità imprenditoriale attiva; più o meno adeguata ma tuttavia comprensiva di molti degli ingredienti che il ricercatore poteva aspettarsi. Ed era certamente presente un elemento che, mai nominato esplicitamente, veniva naturalmente presupposto: **l'attività imprenditoriale esercitata, pur se difficoltosa, non era in discussione. In altre parole, non veniva messa in discussione la loro legittimazione sociale in qualità di ceto. Proprio ciò che mancava nelle risposte degli imprenditori siciliani: enunciazioni esplicite o legittime interpretazioni da parte dei ricercatori delle strategie aziendali esaminate ci costringevano alla formulazione di una domanda: quale *fiducia* per gli imprenditori siciliani?**

Per la Sicilia bisognava trovare soluzione ad un ossimoro: quale *self-interested agreement* per gli imprenditori siciliani se non possiamo individuarlo nel loro stesso agire concorrenziale e di mercato a fini di crescita economica? Anzi, spesso, proprio della loro autolegittimazione come ceto bisognava dubitare. In quale direzione andava la loro fiducia, se era scarsa quella nel *fatto economico*?

La ricostruzione storica ci indicava che non si era ancora formata una mentalità che associava la propria autonomia con la sopravvivenza fisica, dove *autonomia* sta in questo caso per bene pubblico diffuso, non presidiato da alcuno in particolare e diritto di tutti i cittadini.

A maggior ragione ci trovavamo in presenza di una mentalità che non percepiva l'autonomia economica del soggetto come risorsa. La crescita e l'autonomia economica (la legittimazione all'autonomia economica) non veniva concepita come valore perché questa autonomia (economica) non era stata vissuta come storicamente possibile se non assicurata e garantita da altri ceti, portatori di valori per certi aspetti antitetici all'efficienza produttiva e concorrenziale.

La nostra ipotesi, evidentemente, riconduce a: 1) la mafia per il controllo del territorio e delle sue risorse; 2) il ceto medio clientelare, controllore e dispensatore discrezionale di importanti risorse finanziarie.

Questi due fenomeni (pur così diversi tra di loro) avevano svolto lo stesso ruolo negativo rispetto ad ogni ipotesi di autonomia degli attori economici e della società civile in genere. In questo senso,

potremmo dire che a danno si è sommato danno, con un mix molto ben strutturato e coerente.

Il concetto può essere ripetuto in termini storici. La modernizzazione occidentale ha comportato il progressivo allontanamento dal modello feudale, con la progressiva autonomia delle attività economiche dal potere politico ed istituzionale. **Non così in Sicilia, dove non si era verificato il distacco dell'*economico* dal *politico*. I due valori sociali erano cioè commisti.**

Quindi: il bene pubblico diffuso presente in Sicilia, la convenzione sociale attorno alla quale si costruivano i legami legittimati non era l'autonomia dell'*economico*.

Infatti, nelle nostre interviste ritrovavamo spesso:

1) imprese che faticavano a considerare se stesse come soggetti autonomi all'interno del mercato e delle sue regole di competizione ed alleanza; 2) imprese che faticavano a considerarsi sistemi (più o meno aperti) ma distinti dall'ambiente esterno.

Le unità di analisi ricavate tramite le dichiarazioni degli imprenditori tendevano a debordare rispetto all'impresa per come essa poteva essere ipotizzata dal ricercatore: molto spesso scomparivano come unità organizzative (cioè venivano definite con confini non distinti rispetto alla realtà esterna) e dichiarate dipendenti da attori di arene diverse da quella direttamente economica. **Analogamente a quanto poteva accadere in altri contesti geografici ma certamente con un'enfasi quantitativa e qualitativa maggiore**.

Il disegno dei confini aziendali si estendeva, peraltro, in varie direzioni. 1) Verso l'ambiente esterno, ipotizzando una dipendenza da soggetti e ceti di arene diverse da quella economica (quella politica, per es.). 2) Verso la famiglia: i ruoli familiari si sovrapponevano alle strategie d'impresa. Anche in Emilia Romagna avevamo osservato qualcosa di simile ma lì si era notato il primato dei risultati aziendali nel guidare le strategie d'inserimento dei membri della famiglia all'interno dell'impresa. Le caratteristiche di terzietà erano, evidentemente, ben più marcate.

In Sicilia non notavamo la totale assenza di atteggiamenti collaborativi. Piuttosto essi si situavano a livelli diversi da quelli che ci si doveva aspettare dall'esame dell'agire imprenditoriale. Avevamo, cioè, collaborazioni con soggetti qualitativamente diversi da quelli attesi e con interazioni

qualitativamente diverse da quelle attese.

Sulla base di queste considerazioni potevamo spiegare i motivi che spingevano un imprenditore siciliano a non scegliere la crescita aziendale ed a rimanere di dimensioni piccole e piccolissime, considerandole ottimali.

In un contesto dove i valori della produzione industriale e dell'economia di mercato sono misconosciuti e talvolta avversati, la crescita aziendale equivarrebbe ad una perdita di identità, proprio perché significherebbe l'entrata in un'arena di gioco con regole diverse da quelle economiche: **la crescita equivarrebbe non ad un aumento dell'autonomia ma ad una perdita dell'autonomia perché le determinanti del successo sono percepite come determinanti non-oggettive, non-bene-pubblico-diffuso, dipendenti da ceti non economici, verso cui non sembra che si possa rispondere con iniziative imprenditoriali.**

Data questa situazione, sarebbe stato ingenuo sostenere che bastava liberare le imprese dal condizionamento politico per ottenere automaticamente crescita aziendale e sviluppo economico con caratteristiche nuove.

Gli ostacoli che si sovrapponevano a questa soluzione erano di varia natura. In primo luogo di carattere strettamente tecnico: la mancanza di esperienza manageriale. Ma ve ne era un altro più radicale che discende da quanto detto finora. Non eravamo in presenza di realtà aziendali soffocate nei loro giusti sforzi di crescita economica (anche se questo elemento era presente).

In realtà, gli imprenditori partecipavano della mentalità diffusa secondo cui il vero potere, quello dotato di discrezionalità decisionale e di risorse per poterla sostenere, era di natura politica o mafiosa. Mai, o quasi mai, di natura imprenditoriale. Gli stessi imprenditori, così, a torto o a ragione, alimentavano lo status quo, rinunciando a proporre un nuovo modello comportamentale.

In sede di Rapporto di ricerca avevo ipotizzato una possibile direzione di intervento. Un breve passo può forse essere utile per chiarire:

"… una delle soluzioni potrebbe essere quella di mostrare (e dimostrare) in quale maniera è possibile conseguire obiettivi di autonomia (nel nostro caso: autonomia economica ed imprenditoriale)

mediante comportamenti di mercato concorrenziale, e non di sviluppo dipendente. *La formazione manageriale potrebbe non essere sufficiente se non accompagnata da periodi di cogestione dell'attività d'impresa. Si potrebbe guardare ad altre soluzioni presenti nel panorama internazionale: quelle che vengono denominate in termini sintetici* ***incubators****. Si tratta di assistenza all'attività d'impresa (per un periodo relativamente lungo: 4-5 anni) ed il trasferimento delle conoscenze necessarie per agire in contesti molto avanzati.*

Nel nostro caso si fa riferimento *non già a servizi avanzati forniti in distretti industriali affollati, quanto* ***all'assistenza da garantire ad imprese medio-piccole nella fase molto delicata di assestamento e collocazione sul mercato di riferimento****. A seguito comunque di una selezione che tenga conto di variabili economico-aziendali: esigenze del mercato, qualità dei prodotti, tecnologie, ecc. Se si procedesse in tal senso bisognerebbe accompagnare al focus della contraddizione positiva tramite il management (secondo l'ipotesi iniziale del CERISDI), il focus della contraddizione positiva tramite gli attori-imprenditori.* ***Si aggiungerebbe, cioè, un'altra unità di analisi per l'intervento; e su questa si ipotizzerebbe la costruzione di una nuova (perché prima inesistente) autonomia sociale. Si avrebbe la formazione di un ceto (gli imprenditori) attraverso la legittimazione ad una attività d'impresa e non l'attività di impresa attraverso la legittimazione di un ceto (i manager) …***".

Bibliografia

Gambetta D. (a cura di) 1989, Le strategie della fiducia, Indagini sulla razionalità della cooperazione, Torino, Einaudi

Hampton J. 1986, Hobbes and the Social Contract Tradition, Cambridge, Cambridge University Press

Meridiana Settembre 1989- Gennaio 1990, Rivista di Storia e scienze sociali, n. 7\8

Pizzorno A. 1991, Il modello Leviatano, Rivista dei Libri, Giugno

Note

[1] **La domanda aleggia senza soluzioni chiare nella tavola rotonda "Fidarsi è bene?" dedicata all'antologia curata da Gambetta [1989]. Il resoconto del dibattito è stato pubblicato in un numero di *Meridiana* (n. 7-8, 1990) dedicato interamente al problema della mafia.**

[2] **Relative storicamente e specifiche per quella formazione sociale.**

[3]In foto: Chiesa di San Giovanni Evangelista patrono di numerose società segrete tenuto in alta considerazione dalla massoneria.

Microterremoti generati dalle onde

L'impatto delle mareggiate è in grado di stimolare vibrazioni sul fondale che si propagano nell'entroterra. Il fenomeno – noto sulla costa occidentale degli Usa - è stato registrato per la prima volta in Europa da una ricerca del Cnr-Ismar e rilevato dai sismometri dell'Università di Padova. Lo studio è pubblicato su Progress in Oceanography

La grossa mareggiata che il 29 ottobre 2018 ha colpito Mar Ligure e Adriatico non è stata registrata solo dagli usuali strumenti oceanografici: due sismometri dell'Università di Padova, a circa 40 km dalla costa, hanno vibrato ampiamente per tutta la durata della tempesta. Il fatto, rilevato per la prima volta in Europa, è stato oggetto di uno studio sugli aspetti meteorologici e oceanografici svolto da un'équipe dell'Istituto di scienze marine del Consiglio nazionale delle ricerche (Cnr-Ismar), in collaborazione con i ricercatori dell'Istituto di scienze dell'atmosfera e del clima (Cnr-Isac) e del Centro meteorologico europeo (ECMWF), pubblicato su *Progress in Oceanography.*

Il fenomeno della vibrazione terrestre in conseguenza di forti mareggiate è noto da tempo, come dimostrano le osservazioni compiute lungo la costa occidentale degli Stati Uniti, dove a causa delle forti tempeste e delle ripide coste a scarpata continentale i sismometri monitorano continuamente la faglia di Sant'Andrea e le sue diramazioni. "Le vibrazioni non sono prodotte, come sembrerebbe intuitivo, dalle onde che frangono sulla costa", afferma Luigi Cavaleri del Cnr-Ismar. "Tale effetto è forte, ma estremamente locale. Tuttavia, se parte delle onde, nel frangersi a riva, si riflette verso il largo, va a sovrapporsi con quelle di senso opposto, generando onde parzialmente stazionarie che, contrariamente alle normali onde di tipo progressivo, sono in grado di sollecitare il fondo con continui impulsi di pressione. Questo impatto continuo e su ampi spazi, fino a decine di chilometri dalla costa, è in grado di stimolare vibrazioni che si propagano nell'entroterra, generando i microterremoti".

La presenza di onde riflesse, difficilmente rilevabili, è stata confermata dalle misure effettuate durante la mareggiata del 29 ottobre 2018 dalla piattaforma oceanografica Acqua Alta del Cnr-Ismar, situata 15 km al largo di fronte al Lido, che separa l'Adriatico dalla Laguna di Venezia. “L'ultimo anello della spiegazione è la ripida duna sabbiosa che viene artificialmente creata ogni inverno sulla spiaggia del Lido per riparare le locali strutture estive. Raggiunta dall'elevato livello di marea, ulteriormente sostenuto dalle onde frangenti, la duna ha funzionato come riflettore del moto ondoso”, sottolinea Cavaleri. “Ad un anno di distanza – conclude il ricercatore - la situazione si è ripetuta, con onde meno elevate, ma con un seguito di eventi di durata prolungata nel tempo. Alla fine di questo tormentato periodo di mareggiate ed acque alte si dovrà indagare se, nuovamente, le vibrazioni del fondo del mare hanno raggiunto l’entroterra”.

Roma, 10 dicembre 2019

Didascalia immagini

Figura – Microterremoto registrato dal sismografo di Padova e relativa analisi. Il pannello *a* mostra il segnale originale (il sismometro ha due sensori) per i giorni 29 e 30 ottobre 2018. E’ evidente l’incremento del segnale nel pomeriggio del 29 (aumento della tempesta) ed il progressivo decrescere il giorno successivo. Il pannello *b* rappresenta il segnale del 29 in una scala ingrandita. La parte colorata è quella analizzata ed il cui spettro (analisi delle frequenze ed energia delle onde) è mostrato nel pannello *c.* Si noti qui il picco deciso (massima energia) a 0.2 Hz (periodo d’onda 5 secondi), esattamente, come da teoria, periodo metà di quello dell’onda che durante la tempesta si propagava verso la costa.

La scheda

Chi: Cnr-Ismar di Venezia

Che cosa: Rilevato per la prima volta in Europa il meccanismo mediante cui le onde del mare generano microterremoti. Studio pubblicato su *Progress in Oceanography* “The October 29, 2018 storm in Northern Italy – An exceptional event and its modeling”; Cavaleri L.; Bajo M.; Barbariol F.; Bastianini M.; Benetazzo A.; Bertotti L.; Chiggiato J.; Davolio S.; Ferrarin C.; Magnusson L.; Papa A.; Pezzutto P.; Pomaro A.; Umgiesser G.

DOI: 10.1016/j.pocean.2019.102178

Per informazioni: Luigi Cavaleri, Cnr-Ismar

fonte: Mailinglist CNR

VIAGGI ALLA FINE DEL MONDO. UNA CONVERSAZIONE TRA JOANNA POCOCK E ALBERTO GIULIANI

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 10 dicembre 2019

*Dopo aver ospitato il confronto **Albinati-Cusk**, pubblichiamo un altro contenuto nato all'ultimo FILL di Londra: un dialogo tra **Joanna Pocok** e **Alberto Giuliani**, autori rispettivamente di* **Surrender***, uscito per Fitzcarraldo, e* **Gli Immortali** *(Il Saggiatore). I due libri affrontano tematiche ambientali e di nuova sociologia, guardando al futuro prossimo.*
*Il testo è a cura di **Maddalena Vatti**, che ha moderato l'evento.*
Photo by Science in HD on Unsplash

Maddalena Vatti: Questo è, per entrambi, il primo esperimento letterario in forma lunga. Ci sono molte somiglianze formali, prima fra tutte la scelta di un genere ibrido, all'intersezione fra memoir, saggio, reportage e diario di viaggio. Effettivamente vi siete entrambi imbarcati in lunghi viaggi che vi hanno portato alla scoperta di luoghi lontani, il West americano per Joanna, l'Asia, l'Oceania e perfino il Polo Nord per Alberto. Mi chiedo se questo progetto si sia sviluppato organicamente, durante il tragitto percorso, appunto come un diario, oppure retrospettivamente, come un saggio?

Joanna Pocock: Ho scritto il libro mentre stavo ancora in Montana, ma la redazione definitiva è avvenuta una volta che mi ero di nuovo trasferita a Londra. Mentre stavo scrivendo *Surrender* non avevo idea di star scrivendo un libro. I saggi che alla fine ho legato insieme sono iniziati come la risposta isolata a luoghi specifici e alla relazione che avevo con loro. E' stato un processo organico, il risultato di uno sguardo attento al Montana e al West americano, dove mi ero trasferita da East London. Mi ero trasferita in America in parte per finire un romanzo, poi i saggi hanno preso il sopravvento, le persone e i luoghi di fronte a cui mi sono trovata mi sono sembrati troppo importanti per essere ignorati.

Non ero partita con l'idea di mettere me stessa nel libro, ma mentre spacchettavo i saggi per poi riassemblarli in una forma più lunga, ho realizzato che le mie esperienze personali costituivano il collante narrativo necessario a tenere assieme il testo. Il miscuglio ibrido di reportage, memoir, saggi sulla storia e sulla natura è emerso dal soggetto stesso e dal mio modo leggermente

disorganizzato di costruire il libro. Non avrei potuto esprimere ciò che volevo senza trascendere la forma strettamente saggistica.
Alberto Giuliani: Durante i miei viaggi nel futuro, scrivevo storie sulle realtà scientifiche che incontravo e venivano pubblicate dal magazine *Vanity Fair*. Questa attività mi permetteva di sostenere le mie esplorazioni. Arrivato ai limiti della conoscenza umana, sui confini dell'eugenetica, la paura mi ha impedito di continuare e proprio sulla via del ritorno avevo trovato le risposte alle mie domande. Ero soddisfatto e quell'esperienza era per me conclusa.
L'idea di raccogliere questo viaggio nel futuro in un libro è stata dell'editore il Saggiatore, che poi lo ha pubblicato. *Gli immortali* è dunque stata un'attività postuma al viaggio, anche perché, se fosse stato diversamente, mi sarei perso nell'affanno della morte, senza trovare la lucidità e il senno che invece credo abbiano guidato scrittura.
MV: I vostri testi si articolano attorno all'incontro con personaggi peculiari, in cui vi imbattete durante le tappe del vostro percorso. Questi individui, o comunità, fungono da guide, compagni, insegnanti, talvolta profeti. In che modo sono stati determinanti nel costruire la narrazione? Come siete entrati in contatto con loro e perché avete scelto di rivolgervi a queste comunità in particolare?
JP: Mentre vivevamo in Montana ho iniziato a esplorare come poter essere più a diretto contatto con la Natura – i paesaggi là ti invitano a entrare. La prima persona a offrimi un momento di "eureka" è stato un uomo di cui non ho mai saputo il nome. Mi disse che avrebbe potuto vivere solo in un luogo in cui non fosse stato il "predatore alfa". E in Montana non sei mai il "predatore alfa": ci sono orsi e puma. Quest'idea di essere preda ha fatto sì ch'io mi avventurassi alla ricerca di persone che si avvicinavano all'essere preda più di quanto mi ci avvicinassi io. Il mio viaggio ha iniziato a scorrere più fluido quando mi sono imbattuta nelle sottoculture degli *scavengers*, *rewilders,* cacciatori-raccoglitori, dei nomadi e persino degli attivisti che militavano contro il governo. Uno dei personaggi nel libro in particolare è diventato una persona davvero importante per me: Finisia Medrano. Fino a poco fa ha vissuto da nomade, piantando semi e restituendo alla terra più di ciò che prende. Per me Finisia è un punto di riferimento morale sotto diversi punti di vista, ed è stata una forza incredibilmente importante lungo tutta la stesura di *Surrender.*
AG: Trovare una persona del futuro che mi suggerisse la giusta via per sopravvivere era la ragione del mio andare. Pertanto, nella casualità degli incontri umani cercavo la bussola delle mie intenzioni e delle mie scelte. L'unica condizione che mi ero imposto era quella di non allontanarmi dai fatti

della scienza. Non per gelida fiducia nella ragione umana, quanto per la paura di perdermi.
Io volevo vivere, che è diverso dal non voler morire. E mi sentivo come se stessi cercando in una grande casa un oggetto smarrito. Ho usato il buon senso, la memoria, Google, i giornali, la fortuna e il destino. Buttavo le cose all'aria e spesso le abbandonavo, se non trovavo nulla. Fino a quando, esausto, ho capito che forse la risposta era la più semplice che potessi immaginare.
MV: Ed infatti, durante questi incontri, i vostri personaggi si trovano a fare i conti col fatto che ciò che credevano essere utopie in realtà non lo sono. L'eden immaginato da Joanna nel West americano non è più così idilliaco quando si trova di fronte gli effetti allarmanti che il cambiamento climatico e l'inquinamento dell'uomo hanno avuto sulla natura. E le comunità scientifiche a cui Alberto si rivolge, quelle che teoricamente sono in possesso della chiave che apre le porte all'immortalità, finiscono per mancare, infine, dell'umanità che il narratore cerca. I vostri viaggi sembrano essere un tentativo di rimuovere gli strati superficiali di ciò che a primo impatto è visibile per arrivare a rivelare qualcosa di più crudo e problematico, ma non necessariamente distopico, o totalmente privo di speranza. Quanto è stato importante per voi riflettere sui concetti di utopia e distopia – sul mondo come vorreste che fosse e sul mondo che invece temete di abitare – prima di scrivere il vostro libro? E in che modo il libro che avete scritto vi ha aiutato a ripensare questa dicotomia? Ha cambiato in qualche modo la vostra consapevolezza, e, se sì, come?
JP: Questa è una domanda molto interessante. Non sono mai stata una fan delle utopie, ma sono un'ottimista. Credo che siamo creature con difetti, e da ciò deriva che quello che edifichiamo sia altrettanto difettoso. Tuttavia, riesco a comprendere come una buona comunità possa riuscire a trovare un modo di fare le cose nel modo giusto, e ho osservato alcune comunità nell'America dell'Ovest che sembravano funzionare bene – benché sia difficile mettere il benessere di molti al di sopra del benessere individuale.
Per me le distopie esistono nelle realtà della distruzione ecologica: le mine che si sono lasciate alle spalle laghi tossici, le terre strappate ai nativi americani per essere sfruttate dal *fracking*, gli oleodotti che rilasciano petrolio nei fiumi e nei bacini idrici, l'agricoltura intensiva, lo scorrere dei pesticidi attraverso i maggiori affluenti… e la lista potrebbe andare avanti all'infinito. Che cos'è questa? Una distopia? O semplice umana *hybris*, brama, mancanza di lungimiranza e stupidità? Non saprei.
Mentre scrivevo *Surrender* ho provato a navigare lo spazio in mezzo, o forse ad

andare oltre il binario di utopia/distopia e ad abitare la prospettiva che semplicemente guarda al mondo del West americano con sguardo aperto, osservando come questo da certi punti di vista rifletta ciò che noi stiamo facendo al pianeta in scala maggiore.
Nell'Antropocene non esistono luoghi che non siano stati toccati dall'uomo, ma quando dormi là fuori, in mezzo al deserto, o prendi la canoa e ti lanci giù per un fiume armato di nient'altro che la tua forza fisica o la tua resistenza, sei più capace di entrare in contatto con il selvaggio e ti fai umile al punto di essere preda. Tutti dobbiamo sentirci preda almeno una volta e poi vedremo il cambiamento.
AG: Valutare una visione come utopica o distopica, nel mio caso credo possa essere ingannevole.
Ho incontrato persone che immaginano il futuro, e molti di loro, nel momento stesso della visione, lo costruiscono modificando il presente. Nessuna di queste persone userebbe la parola utopia per definire le proprie azioni. Hanno una visione chiara e a questa danno una risposta concreta. Un giorno forse definiremo utopie (o follie) molte delle loro attività, perché si saranno rivelate prive di senso, inutili a raggiungere l'immortalità che si sono prefissati. Nonostante questa consapevolezza, non ho mai voluto esprimere un vero giudizio, perché ritengo che le utopie (o le fantasie) aiutano chi le accoglie a vivere meglio. E non è forse cosa comune la ricerca della felicità in questa vita terrena? Davanti alla morte, è impossibile essere certi di quale attività si rivelerà vincente o distopica. È persino difficile valutare in coscienza il valore della sopravvivenza individuale a discapito di quella di una intera comunità. Il bene e il male diventano soggettivi, tanto quanto utopia e distopia. Dipenderà solo da che parte ci troveremo.
MV: Ne *Gli Immortali,* qualcuno ha messo le foreste tropicali sotto campane di vetro così che un giorno, quando ci risveglieremo con una consapevolezza ecologica maggiore, riusciremo a ripartire da lì (The Eden Project, Cornovaglia); e qualcun'altro pensa a crioconservarsi per potersi risvegliare fra 100 anni in un modo migliore di quello di adesso, dove forse si sia scoperta la cura a certe malattie; altri, come il professor Ishiguro in Giappone, brevettano androidi, cloni di se stessi, per poter essere in due luoghi contemporaneamente — lavorare in laboratorio in Osaka e tenere conferenze in giro per il mondo. Alberto, nel tuo libro da un lato l'utopia va di pari passo col disincanto per le possibilità del presente, sul quale non si agisce direttamente, dall'altro diventa un progetto invididuale, di controllo dell'uomo sulla vita. In *Surrender*, invece, le comunità si impegnano

direttamente a cambiare le cose con gli strumenti, seppur talvolta ancenstrali, che possiedono, intervenendo sul territorio e modificando il proprio stile di vita giorno dopo giorno. Quello che vediamo nel libro di Joanna sono forme di attivismo collettivo per ricostruire un Eden che si pensa essere perduto nel tempo. Questa dinamica opposta che i vostri testi offrono è abbastanza interessante, soprattutto vista l'ovvia distinzione delle comunità a cui vi rivolgete, scientifica da un lato e legata alla natura dall'altro. Mi chiedo quali fra le "utopie" incontrate vi siano sembrate più credibili e quali invece vi siano apparse più distopiche?

JP: Tutto ciò che per me assomiglia lontanamente all'utopia si trova in comunità di persone che si sganciano dall'obiettivo di consumare cose – persone come Finisia, come gli *scavengers*. Ho incontrato chi usa pratiche ancestrali e vive vite semplici, e persone che creano comunità devote al benessere del pianeta.

Gli ecosessuali mi hanno dato speranza. Scrivo in *Surrender* che "la cosa impressionante del movimento ecosessuale è la sua insistenza nel guardare avanti. Ai loro occhi il cambiamento sociale è necessario per immaginarsi un pianeta adatto alla vita. La nostalgia è rimpiazzata dall'eccitazione per come il mondo potrebbe essere, chi se ne importa di com'era un tempo? Gli ecosessuali non stanno provando a ricreare un Eden perduto, stanno provando a immaginarne uno totalmente nuovo, con una nuova società più adatta alla sopravvivenza". Mettendo la loro relazione con il pianeta sullo stesso piano di quella con gli altri esseri umani, provano a riequilibrare quello che io personalmente vedo altrimenti come un'insalubre relazione sia a livello ecologico che sociale. Stanno creando un futuro dove la terra e gli animali non umani hanno una voce altrettanto importante, e lo fanno con leggerezza. Certo non hanno tutte le risposte. Nessuno le ha. Ma sicuramente sono parte della cura, o almeno parte dell'inoculazione di cui tutti potremmo usare una dose.

AG: Tra i molti incontri che ho raccontato nel libro, uno in particolare mi riportato alla dimensione più umana, tenera e comprensibile di un atteggiamento che con facilità definiremmo utopico. A Phoenix, negli Stati Uniti, ho conosciuto una madre e una figlia che hanno deciso di farsi crioconservare. Congeleranno i propri corpi nella convinzione di risvegliarsi tra duecento anni, per vivere insieme e in eterno. Ciò che ai miei occhi rende inattaccabile la loro fantasia, non è certo la solidità scientifica della crioconservazione. Ma la capacità che questa ha di rendere leggera la loro vita, oggi, su questa terra. Nei loro sogni di eternità, nel loro amore e nella loro piccola casa, madre e figlia hanno trovato una gioia che nessuna ragione merita

di distruggere.

MV: Come abbiamo già accennato, i vostri libri presentano comunità legate alla scienza (Alberto) e alla natura (Joanna), nelle quali ciascuna offre una risposta diversa al problema della sopravvivenza sul pianeta. La morte è uno dei temi chiave nei vostri testi. L'inizio del viaggio è, per entrambi, segnato in qualche modo dalla morte, o almeno, dal sentire che "c'è più passato che futuro". Joanna, tu ti trovi a un punto cruciale della vita di una donna, quello della fine del ciclo di fertilità, la menopausa. Per te Alberto è la profezia di un bramino indiano a cambiare le carte in tavola, predicendoti una morte violenta all'età di 43 anni. In che modo i vostri personaggi negoziano paure interiori mentre si trovano a vivere in un pianeta che pure sta morendo? E quanto direste che la crisi individuale ha a che fare con quella della natura?

JP: Tornando sull'idea che siamo tutti preda, credo che questo illumini per me il fatto che per vivere bene sul pianeta bisogni accettare la nostra mortalità. Credo che la nostra paura della morte e il nostro desiderio di prolungare la vita sulla terra venga da un'estrema forma di narcisismo e avidità. Quando i miei genitori sono morti mentre vivevo in Montana, il tempismo mi è sembrato giusto. Erano entrambi anziani e, questo può sembrare spietato ma lo dico con amore, sembravano pronti ad andarsene. Sono stata fortunata a poter esser presente durante il giorno in cui mio padre è morto, e per tutta la settimana che ne ha preceduto il decesso. Essere una testimone così vicina della sua morte è stato un dono. Mi ha ricordato, stranamente, il parto. Le stagioni e i cicli della vita sono molto potenti e con il clima che sta cambiando e con eventi climatici sempre più estremi, stiamo perdendo il ritmo rassicurante delle stagioni, della vita e della morte.

Non ho nessun modo di farmi sentire meglio in merito alla catastrofe climatica in cui ci troviamo. Tutto ciò che posso fare è arrendermi ad essa, osservarla e focalizzarmi su ciò che posso fare. Scriverne e portare i miei pensieri sulla questione fuori, nel mondo, mi fa sentire in qualche modo meno impotente. Uno dei miei ambientalisti e scrittori preferiti, Wendell Berry, scrive, in *The Unsettling of America*, che "la corruzione di comunità ha la sua radice nella corruzione del personaggio… quando la nostra connessione con ciò che è sbagliato è chiara, a quel punto dobbiamo scegliere: possiamo andare avanti come prima riconoscendo la nostra disonestà… o possiamo cominciare lo sforzo di cambiare il modo in cui pensiamo e viviamo". Scrivere *Surrender* è stato in qualche modo un tentativo di registrare la disonestà intorno a me per far

sì che certi cambiamenti potessero succedere.
AG: Ho sempre riposto una fiducia ancestrale, che prescinde quindi dalla ragione umana, nella giustezza degli equilibri naturali. Anche davanti alla loro violenza. E per la stessa ragione ho sempre sostenuto di non temere la morte, evento naturale appunto, che ci viene consegnato insieme alla vita. Eppure, quando questa eventualità – almeno nel mio immaginario – si è fatta prossima e concreta, ho sentito il bisogno di oppormi al destino. Ho messo le mie personali ragioni davanti alla natura delle cose, cercando negli artifici della scienza una soluzione a ciò che io stesso avevo sempre ritenuto ineluttabile, naturale e quindi giusto. Non mi sono sentito in colpa, ma mi sono reso conto di come la superbia possa scavalcare i princìpi. È anche per questo che mi sono rifugiato nella scienza, perché non pone le questioni su piani valoriali, o etici, ma si muove semplicemente tra i numeri delle possibilità, cercando costantemente di superare se stessa.
MV: I vostri personaggi si spostano dal comfort e dalla stabilità delle loro case per trovare le risposte che cercano. Abbiamo già parlato di incontri, ma vorrei riportare la conversazione un attimo indietro, per mettere l'accento su come nei vostri libri non vi sia mai un approccio voyeuristico, il diverso non diventa per forza l'"altro". Al contrario, spesso siete voi a incarnare quest'alterità, voi la minoranza che non possiede gli strumenti per leggere la realtà, che decisamente non ha la situazione sotto controllo e che, infine, viene messa di fronte alla propria inadeguatezza, e credo che questo sia visibile soprattutto in *Surrender* – "Voglio essere preda", dice appunto Joanna, e c'è qualcosa di liberatorio in quest'affermazione.
JP: Ho decisamente sentito un senso di inadeguatezza mentre scrivevo *Surrender*. Mi imbattevo in persone, come Finisia Medrano, che avevano sacrificato tutto per una vita nella natura selvaggia senza possedimenti, senza un posto fisso in cui abitare, senza sicurezze. Ero in adorazione verso la libertà che queste persone riuscivano a reclamare per se stesse e della forza necessaria a vivere questo tipo di vita – una forza che io a malapena possiedo. Come hai giustamente detto tu, i personaggi di *Surrender* hanno "gli strumenti per leggere la realtà". Ero colpita da come molte delle persone che avessi incontrato nel West americano sentissero una tensione tanto forte verso la loro terra. Essendo un'"outsider" in Montana mi sono sentita come l'"altro". Non ero lì per rafforzare alcun pregiudizio, ero lì per ascoltare, e quando si è pronti ad ascoltare, le persone sono pronte a condividere.
AG: Siamo portati a giudicare ciò che è diverso da noi perché ci è difficile pensare. Osservare, cercare di comprendere, costa fatica. Significa mettersi in

gioco e non aver paura di perdere qualcosa che abbiamo sempre considerato parte di noi. Eppure è solo grazie a questo esercizio che possiamo dire di vivere, esplorare, crescere. Non significa essere dei camaleonti, adattarsi a ogni cosa. Si può essere distinti anche senza essere distanti. Guardo il mondo, sapendo che dentro ciascuno di noi convivono sempre preda e cacciatore. Il senso di inadeguatezza che ne nasce nasconde l'umiltà del dubbio, nella sua accezione più positiva. Il libro di Joanna è un esempio perfetto di questo esercizio, perché riesce a portare su un piano semplice, sincero e quotidiano, la dualità che si nasconde in ognuno di noi.

MV: Senza rivelare troppo, diciamo che alla fine dei vostri libri giungete a conclusioni diverse su cosa significhi viaggiare e tornare a casa e perfino su che cosa significhi *casa*. In che modo i vostri viaggi, quello fisico e quello della scrittura, hanno cambiato questa concezione?

JP: Sono sempre stata scettica sia della civilizzazione che della vita nella natura selvaggia. Sono entrambi costrutti. Non abbiamo avuto cognizione della natura selvaggia finché non abbiamo creato ciò che chiamiamo civilizzazione. Prima della civilizzazione, tutto era selvaggio e non dovevamo inventarlo o dargli un nome. Lo so, ovviamente non è possibile tornare a vivere come vivano i nostri antenati nel Paleolitico, tuttavia mi sento a disagio in situazioni che richiedono troppa civiltà. Non credo di aver trovato esattamente dove voglio vivere. Forse atterrerò da qualche parte fra il binario Selvaggio/Civilizzato, ma per adesso sto ancora cercando.

Internamente mi sento ambivalente nei confronti dell'idea di "casa". Venendo dalla periferia del Canada, dove il suolo è stato asfaltato, dove alla terra ci si riferiva come "sporco", mi sono sentita separata da ogni contatto significativo col territorio. Il risultato è che non sento di appartenere a nessun luogo, e credo che questo sia vero per molte persone. Ma trascorrendo del tempo con persone che invece riescono a entrare in profondo contatto col territorio in cui vivono, ho visto come il concetto di "casa" possa essere ridefinito. Wendell Berry di nuovo dice che "la nostra terra passa dentro e fuori dai nostri corpi così come i nostri corpi passano dentro e fuori dalla nostra terra". Questa è la connessione che cerco.

AG: La casa è un posto dove possiamo muoverci anche al buio, perché ne conosciamo ogni angolo. Se accogliessimo la nostra condizione di prede (parafrasando l'espressione di Joanna) forse abbandoneremmo anche le angosce e nessuno avrebbe più bisogno di cercarla una casa. Sentire di essere giunti ha a che fare col coraggio di cercarsi senza smettere di guardarsi. Anche quando il viaggio ci porterà tra i deserti marziani, o quando i poli terrestri saranno senza

ghiacci. Chiamarsi per nome anche tra foreste tropicali chiuse sotto enormi campane di vetro o nell'onnipotenza dei giorni in cui disegneremo ogni molecola del nostro DNA. A casa si torna, non si va. E a volte non basta una vita per arrivarci.

MV: C'è una separazione abbastanza ovvia fra il vostro sistema di valori e quello delle persone che incontrate durante i vostri viaggi. E c'è della curiosità nel voler apprendere ma anche del distacco nei confronti delle loro filosofie di vita. Tuttavia, ci sono due episodi chiave che trascendono le convinzioni razionaliste, occidentali, scuotendole nel midollo, nel senso che vi fanno dubitare di ciò in cui sembravate credere fino a quel momento. Sto pensando all'episodio iniziale degli *Immortali*, in cui il bramino indiano predice ad Alberto la morte, e all'incontro di Joanna, in *Surrender,* con la comunità degli ecosessuali. Questo è interessante perché consente al flusso narrativo di mantenersi ricco di sfumature, ambiguo, aprendo la possibilità che vi siano dei buchi nella nostra conoscenza del mondo. Nuovamente c'è la transizione da cacciatore a preda, dove l'essere preda è un consapevole punto d'arrivo, desiderato dal narratore stesso. Che cosa hanno significato per voi questi momenti e che impatto hanno avuto nella costruzione dell'impianto narrativo?

JP: È stato importante per me quando ho iniziato a scrivere i vari pezzi che poi sarebbero diventati *Surrender* che lo facessi con la mente totalmente aperta. Non volevo giudicare le persone di cui stavo scrivendo, volevo ascoltare ciò che avevano da dire. Nello scrivere le loro storie e nel tradurre le loro idee sono stata capace di capire quello che ne pensavo io. La scrittura è un processo che mi aiuta a farmi le mie idee sul mondo. Ero consapevole di trovarmi in un territorio che non era il mio e che quindi avrei dovuto ascoltare. Ma ci sono state alcune delle persone che ho incontrato, come i *trappers*, che invece proprio non riuscivo a capire. Tuttora non accetto che il *trapping* sia uno sport o uno scopo che possa essere in alcun modo giustificato. Quindi, non è che fossi d'accordo con tutti i personaggi del mio libro, ma ho pensato che fosse giusto dare alle loro idee una piattaforma d'ascolto. Non è importante quello che penso, è importante descrivere le mie esperienze e lasciare il lettore decidere per se stesso, entrando in connessione con le idee che esploro nel mio libro.

AG: Paura e fuga, da un lato. Una strana consapevolezza, e il fatalismo, dall'altra. Come una preda, seguivo i miei istinti, sapendo che non poteva essere diversamente. Sapendo che io non potevo essere diverso. Queste emozioni mi hanno accompagnato in ogni incontro. Mi spingevano ad andare oltre, ancor più perché rivedevo questi stessi impulsi negli scienziati che

incontravo e quindi non riuscivo a trovare in loro le risposte che cercavo. Il mio viaggio nel futuro ha avuto fine quando l'inadeguatezza si è affacciata sulla paura. Ho compreso che oltre quel limite non poteva esserci spazio per me. Ho intuito dove fosse la mia casa, o quantomeno un rifugio per la notte di questa vita.

___

Note:

Il *Rewilding* è l'atto di restaurare e proteggere processi naturali, ecosistemi e aree selvagge. I *rewilders* offrono spesso un collegamento fra animali e piante piantando semi, raccogliendo ortaggi, ricreando habitat per animali selvatici e aiutando a creare ecosistemi che sono sani, sostenibili e rigenerativi.

Lo *scavenger* è colui che colleziona ciò che e lasciato da parte, buttato, come parte del suo sforzo per procurarsi cibo. Nel casodegli *scavengers* di Buffalo Bridge, i membri di questo gruppo andavano speso a caccia per procurarsi parti degli animali che erano state abbandonate, come gli zoccoli, le corna, le ossa, la testa, certa carne o gli organi.

Il *trapper* è uno che lascia trappole in aree selvagge per cacciare animali. I *trappers* vendono poi le pelli degli animali cacciati per cospicue somme di denaro. Ci sono diversi tipi di trappole, ma la più comune è quella che cattura la zampa dell'animale che vi posa sopra il piede, e che causa alla bestia inspiegabile dolore. Gli animali che vengono catturati in questo tipo di trappole muoiono di morti lente e molto dolorose.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/fine-del-mondo-conversazione-joanna-pocock-e-alberto-giuliani/

La capitale europea dei rom

Esplorando la "collina degli zingari" di Soroca, in Moldova, sospesa tra nostalgia sovietica e velleità turistiche.

Simone Benazzo *diplomato al Collegio d'Europa a Varsavia, scrive di Est Europa.*
Martina Napolitano *è dottoranda in Slavistica presso l'Università di Udine e Trieste e caporedattrice presso East Journal. I suoi interessi spaziano dalla letteratura russa alle politiche internazionali.*

Cosa state fotografando?”, ci chiede perentoria una vecchina ingobbita. “Le case? Fate pure, ma sappiate che la nostra unica vera casa è laggiù”. Indica il cimitero, si volta e si allontana claudicante. Davanti a noi si erge una sorta di tempio greco incompiuto, con tanto di colonne e timpano triangolare. Gli arbusti hanno colonizzato il vialetto d’entrata, e dal semplice cancello di ferro si scrosta l’ultima passata di vernice. In questo angolo d’Europa la morte fa parte della vita, sulle tombe si fanno i pic-nic.

Siamo in una delle strade principali che attraversano la “collina degli zingari” (*Dealul Ţiganilor*), il quartiere rom (o “cygane*” zingaro*, appunto, come continua a definirsi gran parte dei membri della comunità) di Soroca, cittadina di oltre ventimila abitanti, polo amministrativo e turistico di questa provincia moldava confinante con l’Ucraina. Ai turisti la cittadina offre due attrazioni principali, una classica e una meno. La prima è la cittadella fortificata risalente alla fine del Quattrocento, di recente restaurata e aperta al pubblico. All’interno non c’è assolutamente nulla, solo un cortile brullo, ma dalle torrette si domina il lungofiume. Di fronte, un gigantesco cuore di plastica stuzzica i turisti a farsi immortalare con la scritta in 3D “SOROCA” e la fortezza come sfondo. La seconda chicca locale è proprio la collina, plasmata da un virtuosismo edilizio che l’ha trasformata in un luogo unico.

Fedeli alla ricerca del “bene effimero della bellezza”, i rom della collina hanno dato alle proprie dimore quel riconoscibile tocco di personalizzazione che contraddistingue il loro tradizionale approccio alla

vita. Per i rom il prestigio sociale è tutto, il domani non esiste, si vive solo al presente. Il risultato è un inno al post-moderno, un eclettismo privo di sintesi. Tetti sfavillanti e ville imponenti marcano il paesaggio urbano. Spuntano cupole dorate, merletti e pennoni in ferro zincato, cavalli e leoni scolpiti; ci sono una copia del Capitol Hill di Washington e ben due del teatro Bol'šoj di Mosca. Come in altri luoghi dell'Europa Orientale, la mancanza di una tradizione artistica consolidata e studiata spinge a riformulare i canoni estetici, annacquando i confini tra ciò che è kitsch e ciò che è di tendenza. In un tripudio di ambiziosi abbinamenti di colori, l'ostentazione è considerata un valore, non un disvalore. I turisti che capitano qui e vogliono fotografare queste dimore così peculiari non sono guardati con sospetto. Al contrario, vengono invitati con orgoglio a scattare e riportare a casa un pezzetto dell'inimitabile estetica locale.

Fortezza a parte, infatti, in città non c'è molto da fotografare. Il contrasto visivo tra la collina e il resto della cittadina è prorompente. Dal punto più alto, scrutando Soroca e il lungofiume che accarezza l'abitato, spiccano altri edifici dalle proporzioni ben più ordinarie, grigi e squadrati, e poche case, dal tetto basso. Umili, verrebbe da dire. Il centro città, come in una rappresentazione gotica del Giudizio universale, è la base buia di un triangolo che scintilla al suo vertice.



Soroca / Marco Carlone.

Non tutte le case sulla collina vantano però ingressi così maestosi. La vistosità degli esterni chiarisce la posizione occupata dagli inquilini nella rigida gerarchia sociale che regge questa comunità. I proprietari delle case più discrete quasi si vergognano di non avere molto da offrire allo sguardo forestiero. “Andate dal mio amico in fondo alla via, lui sì che ha una casa bella”, dice Vasilij. Però poi si ferma, sembra cambiare idea. “Un momento, voi venite da lontano. Lasciate che vi offra almeno un caffè”. Ci accompagna in uno dei bar del quartiere, che funge anche da emporio – sugli scaffali cetrioli sottaceto e salsicce che paiono palloncini. Non ordina nulla per sé, solo tre caffè. Il gestore contribuisce con un bicchiere di vino locale. La Moldova* è una fiera esportatrice di vino, ai tempi dell’Urss rivaleggiava solo con la Georgia. “Mentre aspettiamo che sia pronta la casa principale, dormiamo lì”. Vasilij indica una casetta in muratura, riprodotta in tutti i giardini del rione. “Possiamo metterci anni a costruirla, non abbiamo fretta, un pezzo alla volta”, conclude serafico.

Soroca si affaccia sul fiume Dnestr, quello è il confine con l'Ucraina. Dalla collina degli zingari, guardando al di là del fiume, emerge un panorama molto meno antropizzato, a pochi metri in linea d'aria dal mercato. Una vecchia chiatta affronta ogni giorno la breve traversata, permessa solo ai locali. Il bistrot sulla riva, il *Parus* ("Vela", in russo), sembra aver vissuto tempi migliori. Osservato dall'alto, il Dnestr sembra il *limes* tra civiltà e natura. Sull'altra sponda, distese di campi ucraini verdeggiano verso est, solo qualche covone e sparuti capanni suggeriscono una presenza umana.

Questa cittadina moldava è zona di frontiera, a metà tra due mondi, così come lo stato cui appartiene. Piccola repubblica incastrata tra Romania e Ucraina, la Moldova è stata fino al 1991 la propaggine occidentale dell'Urss, mentre oggi si divide tra spinte europeiste e intramontabili affinità filo-russe. Affinità che raggiungono l'apoteosi nell'irredenta Transnistria, la repubblica separatista che agisce da *proxy* di Mosca nella regione. Vista da dentro, sembra che la Moldova, il paese più povero del continente europeo, semplicemente, non sappia dove andare. Vive in precario equilibrio; una precarietà che si esperisce anche a livello linguistico. Come a Soroca, anche nel resto del paese si parla soprattutto moldavo (una variante del romeno), la lingua ufficiale della Moldova. Non di rado si sentono, però, anche ucraino e in particolare russo, ancora la lingua veicolare per molti. Nel sud della Moldova si aggiungono alla lista bulgaro e gagauzo, idioma ufficiale della Gagauzia, regione autonoma, a sua volta campo di battaglia tra forze contrapposte. Soroca, la capitale europea dei rom, non può non arricchire questo patchwork linguistico con una particolare variante di romanì, parlata dalla comunità rom locale.

La famiglia di Andrej abita poco distante da quella copia incompiuta di un teatro greco. Ci invitano a entrare a gesti, mentre stiamo passeggiando sul marciapiede opposto. Sorridono e agitano le mani, in segno di saluto. Madre, figlia e figlio minore sono sordomuti. Nicoleta, la nuora, moglie del figlio maggiore, fa da interprete, introducendo i membri della famiglia. Quando negli anni Novanta vivevano in Russia, nel Tatarstan, Andrej è stato campione di lotta greco-romana ai giochi paralimpici. Esibisce con orgoglio un trofeo di allora. Le camere sono

ordinate e linde. Come sottolineano i saggi dell'antropologo Leonardo Piasere, nella maggior parte delle culture rom, l'ambito domestico, considerato quasi sacro, deve essere rigorosamente pulitissimo. In casa si entra sempre senza scarpe e le fonti di sporcizia restano fuori. Anche a Soroca, tutte le case, comprese le più appariscenti, non hanno cucina e bagni all'interno. Fornelli e lavatrice sono relegati nel patio esterno; i servizi igienici si trovano in giardino. Mentre ci si scambiano taciti sorrisi, sopraggiunge Adrian, il marito di Nicoleta. "Lavoro all'estero, faccio il rom", dichiara.



Soroca / Marco Carlone.

Il sindaco di Soroca, invece, di lavoro fa l'imprenditore. Riceve in un ufficio asettico e spoglio, quasi austero. Sul muro trionfa il tricolore

moldavo, con al centro l'uro, il bisonte mitologico simbolo del paese. Come spesso accade all'autorità in provincia, Victor Seu ha il piglio del *self-made man* e la giovialità del navigato avventore di osterie. Appartiene a quella classe politica moldava che sogna l'Unione Europea, o non di rado una sua versione idealizzata. Fuori dal palazzo del comune, in centro città, sventola una bandiera dell'UE, accanto alla fortezza un cartello recita: "Soroca – oraș european", *Soroca – città europea*. Proprio esibendo credenziali da europeista di ferro, Seu afferma di aver invitato numerosi omologhi dell'Europa Occidentale a Soroca per mostrare "come vivono i nostri rom", qui e nel resto del paese. Specie se confrontata con altri stati europei, la Moldova spicca effettivamente come un'eccezione positiva per il trattamento riservato alle comunità rom. Queste comunità hanno elaborato nei secoli un efficace *modus vivendi* in sintonia con il resto della società. Sebbene le criticità – in primis l'abbandono scolastico e l'emarginazione socio-economica – siano abbastanza gravi da non poter parlare di una situazione idilliaca, colpisce l'assenza di attacchi contro i rom da parte di politica e cittadini. Soroca, sostiene il primo cittadino, è un modello di integrazione e dialogo tra comunità diverse. Un modello per l'Europa.

Fu durante la guerra fredda che Soroca divenne la capitale di tutti i rom dell'Urss e della Bulgaria. Qui infatti viveva Mircea Cerari, il barone dei rom. Per capire il prestigio di cui godeva questa figura è sufficiente ricordare la fine di Mircea. Così un reportage uscito su D nel 2003, firmato da Nando Sigona, raccontava il funerale del barone:

> *Si radunò una folla enorme. Rom da tutta la Moldova e dai paesi limitrofi giunsero al villaggio per porgere l'ultimo saluto al 're degli zingari'. C'è chi dice fossero quindicimila persone, chi quarantamila. [...]*

L'organizzazione del funerale richiese due settimane, durante le quali il corpo del defunto fu tenuto in fresco alla meglio con dei lastroni di ghiaccio. [...] Il corteo funebre, circondato da due ali di folla, accompagnò, per le strade linde del quartiere zingaro fino al luogo della sepoltura, la bara del re. Una bara luccicante, costruita interamente in cristallo e ampia, tanto ampia da contenere un televisore a colori, un fax e un cellulare, proprio come aveva disposto il re prima di morire.

A Soroca, tuttavia, i rom si stabilirono ben prima dell'era sovietica. Lo certifica Nicolae Bulat, un'*auctoritas* nel campo: lavora al Museo di Storia ed Etnografia della cittadina, è diventato ziganologo per passione. Affascinato fin da bambino dai suoi concittadini dalla pelle scura, ne ha ricostruito la storia, ne ha indagato le dinamiche sociali e, frequentemente, ne ha preso le difese. In questa zona della Moldova i rom vivono almeno dal Medioevo. Da servi della gleba di proprietà dei nobili e del clero fino all'Ottocento, in epoca sovietica furono in gran parte occupati nei *kolchozy* locali. "Si trattò in pratica di una nuova forma di schiavitù, che per loro fu particolarmente pesante: abituati a spostarsi per il territorio soprattutto per rivendere merci, fu loro vietato di muoversi, in quanto ai contadini del *kolchoz,* in Moldova e altrove nell'Urss, le autorità sovietiche negarono a lungo il passaporto interno, necessario per qualsiasi spostamento", spiega Bulat. Quando a metà

degli anni Settanta il regime sui documenti si allentò, i rom presero a concentrarsi sulla collina, una zona ancora non urbanizzata, ai margini del centro, eppure molto vicina ad esso. Il boom edilizio che avrebbe reso celebre Soroca in tutta l'Urss esplose in questa fase.



Soroca / Marco Carlone.

"I rom cominciarono a costruire queste case vistose nella tarda epoca sovietica. Durante la *perestrojka*, si aprirono i primi spazi per l'iniziativa privata, spuntarono cooperative di piccola-media dimensione. I rom si rimboccarono le maniche e, dimostrando un notevole spirito imprenditoriale, seppero sfruttare le nuove opportunità sorte in campo lavorativo, fiscale ed economico. Avevano una buona rete di contatti, i rom di Soroca erano famosi anche in Siberia", spiega Bulat con un sorriso. Lo stesso Mircea Cerari fondò una cooperativa di successo,

specializzata in tessuti. Se per i moldavi intraprendenti gli ultimi anni dell'impero sovietico furono tempo di vacche grasse, al crollo del Muro di Berlino una violenta crisi economica si abbatté sulla Moldova indipendente. Moldavi e moldave furono costretti a prendere la via dell'emigrazione. Tra loro, molti rom. La maggior parte delle abitazioni sulla collina è rimasta incompiuta, molte sono oggi disabitate.

Come prevedibile, coloro che dormono sulla collina nutrono a proposito dell'Urss una nostalgia profonda. "In Unione sovietica si stava meglio e, con qualche modifica al sistema sociale e politico, io sarei favorevole a un ritorno all'Urss", afferma lapidario Artur Cerari. Dalla morte del padre Mircea ha ereditato la carica di barone dei rom, diventando un punto di riferimento per le comunità zigane dei paesi nati dal disfacimento dell'impero sovietico. Qualche anno fa gli hanno dedicato un documentario, *Der Zigeunerbaron*. Oggi lavora come consigliere per le questioni rom del governo di Chişinău, la capitale. Nel cortile della casa a tre piani in mattoncini rossi, la limousine blindata del padre giace ruote a terra sotto agli alberi, il cofano ricoperto da uno strato di foglie morte e polvere. È una *Chaika* nera, lo stesso modello di quelle che usava la *nomenklatura* moscovita. Da quando Mircea è morto nessuno ha più il diritto di toccarla.

Godendo di un potere solo nominale, il barone osserva fatalista le mutazioni demografiche che stanno riplasmando anche la sua comunità. "La gente se ne va, emigra, qui non c'è più nulla da fare", afferma con rassegnazione, versando del tè. "Le condizioni economiche non consentono di restare. Cosa serve a noi zingari? Noi non abbiamo bisogno di nulla, solo che ci lascino libera e aperta la strada per viaggiare, per vedere il mondo. Grazie a Dio, adesso la gente emigra, in Kazakistan, Uzbekistan, Tagikistan, Cina, Iran, Azerbaigian, Georgia, Cecenia". Invece una volta? "Guardate me, sono zingaro e ho studiato a Mosca, all'MGU, la più prestigiosa università sovietica", afferma Artur, con orgoglio. "Ho frequentato la facoltà di Scienze internazionali, ho imparato l'inglese e il francese. Guardatevi intorno ora, osservate quanti ragazzini qui non vanno a scuola". Il francese del barone è però arrugginito e lacunoso, come le ville abbandonate della sua collina. Dopo qualche parola torna al russo: "Sono passati tanti anni, *excusez-moi*,

madame”.

Smagliante nella sua tuta Adidas con ricamato lo stemma dell’Urss, il nipote di Artur, Robert Cerari, autorità giuridica dei rom di Soroca, riecheggia i giudizi dello zio. La sostanziale tolleranza di cui beneficiano i rom di Soroca, a suo avviso, è un lascito sovietico. “Grazie a Dio, qui in Moldova noi zingari non possiamo dirci vittime di abusi o violenze come sento accadere alla nostra comunità altrove, anche in Italia. Noi zingari non ci sentiamo come se fossimo arrivati ieri e dovessimo scappare domani. Questa è la nostra casa e tutti stanno bene a casa propria”, chiosa Robert.

È quasi sera e diluvia. La gente si affretta nelle vie per trovare rifugio al nubifragio. La pioggia scroscia sulla facciata della fortezza. Imperturbabile ed enigmatica, la collina degli zingari aspetta l’indomani per tornare a scintillare su Soroca.



Soroca / Marco Carlone.

——

**La questione se preferire il toponimo Moldavia o Moldova è ampiamente dibattuta e non esiste una linea comune. Noi ci siamo documentati e preferiamo "Moldova", per due ordini di ragioni: 1) questa denominazione non genera ambiguità perché indica soltanto lo stato con capitale Chişinău, e non la regione storica romenofona né l'attuale regione orientale della Romania; 2) i cittadini moldavi, diaspora in italiana inclusa, preferiscono si usi "Moldova" per differenziarsi dai romeni, con cui hanno una cultura e una lingua molto simili. Qui come la vede il principale portale in italiano sul paese.*

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/capitale-europea-rom/

10
DIC

Il teatrino degli sbadati / di Massimo Gramellini

Ogni tre per due si rianima in Italia la discussione sulla complicata relazione fra informazione, personaggi pubblici e riservatezza. Sulle cose che possono essere dette e quelle che andrebbero taciute, per ragioni deontologiche o di semplice etica personale. Ed ogni volta, puntualmente, tocca assistere al teatrino degli sbadati.

L'ultimo sbadato in ordine di tempo è Matteo Renzi che ha recentemente sperimentato (gli era capitato per la verità ancora in passato) gli assalti all'arma bianca di un giornalismo tanto schierato quando avventato da un punto di vista professionale. Ma la medesima improvvisa presa di coscienza sul tribunale che i media apparecchiano di tanto intanto nei confronti di questo e di quello, non è una novità, tanto che l'espressione "macchina del fango" che in passato descriveva una tecnica paragiornalistica molto utilizzata da certi fogliacci di destra contro singoli personaggi politici (viene in mente Gianfranco Fini o il celebre caso Boffo) ed oggi diventata molto comune, l'hanno sperimentata sulla propria pelle anche molti altri prima di Renzi. Solo qualche mese fa la figlia di Silvio Berlusconi Marina sottolineava in una lettera aperta l'assalto indecente a suo padre a proposito del caso di cronaca di Imane Fadil. Parlava in quel caso Marina Belusconi di "cultura dell'allusione e della calunnia", il che – mi pare – potrebbe essere un buon punto di partenza. Magari associandolo alla sbadatezza di chi quella cultura dell'allusione e della calunnia ha finanziato per decenni.

Oggi sui giornali rinasce l'usuale contrapposizione che si ripresente ogni volta uguale in casi del genere. Da un lato il bersaglio che stigmatizza – con solide ragioni – la violenza e l'assenza di scrupoli nei propri confronti, dall'altro le trombe professionali del giornalismo che riaffermano il proprio alto compito di guardiano della democrazia che sovrasta e giustifica ogni piccolo eventuale incidente professionale.

Ieri Renzi, come un Salvini qualsiasi che risponde a Liliana Segre dicendo che anche lui ha ricevuto minacce, ha scelto di condannare le violazioni della privacy di Corrado Formigli approfittandone per riaffermare anche le proprie. Eppure non è questo il punto: ognuno del resto si fa male come crede.

No, il punto è astrarsi, anche solo per un istante, dal teatrino degli sbadati, con il confort di non essere né il giornalista che fruga nelle malefatte del politico, pubblicando qualsiasi fogliettino che gli capiti sott'occhio, né il Matteo Renzi di turno (i cui seguaci utilizzano i social come fossero un mortaio) per comprendere che il problema, la questione, il discrimine del quale dovremmo occuparci è la qualità deprimente del lavoro giornalistico in Italia. Il suo essere parte in causa, il suo applicarsi a una sorta di continua forzatura professionale delle regole della civile convivenza. Senza essere né Matteo Renzi né Marina Berlusconi, con i loro goffi tentativi di difendere loro stessi il giorno del bombardamento che li riguarda, e senza giustificare gli eventuali maneggi di Renzi o di Berlusconi, ma semplicemente dicendo che, se proprio qualcosa serve alla democrazia, è un giornalismo meno partigiano e schierato. Dovendo mettere in fila le priorità della comunità questa mi pare essere di gran lunga la prima. Per questo le solite grida alla dignità giornalistica che si leggono in giro oggi fanno davvero cadere le braccia e sembrano piuttosto i segni di una sbadatezza che ha qualcosa di intenzionale.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/12/10/il-teatrino-degli-sbadati/

Un uovo ha scritto il post più condiviso su Twitter nel 2019 / di Gabriele Porro

10 DEC, 2019

Il World record egg è il profilo che ha prodotto il contenuto più ritwittato sulla piattaforma. Game of Thrones e Avengers dominano nello spettacolo, i Bts in musica



la foto dell'uovo (fonte: injstagram @world_record_egg)

Fine dell'anno, tempo di bilanci. Anche **Twitter** tira le somme del movimento sulla sua piazza, in un anno in cui il social network, arenato sul fronte degli iscritti, ha cercato di imprimere una svolta aggiungendo nuove funzioni, aumentando il controllo sul clima del dibattito e cercando di **dettare la linea politica alle altre piattaforme social** a stelle e strisce.

Ciò detto, al netto di tutte le funzionalità fresche di lancio e i dibattiti in rete, il tweet più condiviso nel 2019 è quello del **World Record Egg**, un profilo attribuito a un uovo che è riuscito nell'intento di scrivere il **post più retwittato del social network** totalizzando oltre **957 mila retweet**.

Let's set a world record together and get the most retweeted tweet on Twitter. Beating the current world record held by Yusaku Maezawa @yousuck2020 (5.3 million!)We got this □ □ pic.twitter.com/VkMPwJo9GI— World Record Egg (@egg_rt_record) January 14, 2019

Retweet

Tra i post con più retweet al mondo compaiono anche un divertentissimo video con protagonista **un anatroccolo che rincorre una folla spaventata** e il **video di un pappagallo** addestrato ad attaccare le persone contro cui urla la padroncina.

In Italia il post più condiviso è stato quello commemorativo dedicato dalla redazione de *Le Iene* a **Nadia Toffa,** morta ad agosto. Sul secondo e terzo gradino c'è il ministro alle Politiche agricole alimentari e forestali, **Teresa Bellanova**, grazie ai suoi post autoironici sui vestiti sfoggiati durante il

giuramento al Quirinale.

Serie tv e Film



classifica dei film e serie TV più discussi su Twitter (fonte: Twitter)

Non poteva essere altrimenti: la serie tv più popolare su Twitter è stata ***Game of Thrones***, giunta alla sua stagione conclusiva, seguita dalla sempre più popolare **Stranger Things** e dagli inossidabili **Simpson**. Il podio dei film vede ***Avengers Endgame*** in testa seguito da ***Toy Story 4*** e da ***Joker***.

Altissima anche l'attesa per l'ultimo episodio di *Star Wars* e *Frozen 2*, tant'è che i due titoli si sono guadagnati due posizioni nella top ten, pur essendo il primo non ancora uscito e il secondo solo da poche settimane.

Politica



Top 10 dei personaggi politici di cui si è più discusso su Twitter nel 2019 (fonte: Twitter)

A livello globale il presidente degli Stati Uniti, Donald **Trump,** e l'ex inquilino della Casa Bianca, Barack **Obama,** guidano la classifica delle personalità politiche di cui si è più discusso nel 2019. In questa classifica si trova anche Vladimir Putin, nonostante il presidente russo **non abbia un profilo su Twitter**. Il suo nome è circolato abbastanza sulla piattaforma perché sia incluso nella lista. In Italia il leader della Lega Nord, Matteo **Salvini,** è il personaggio politico che guida la classifica seguito a breve distanza dal movimento nato su Twitter **#Facciamorete.**

Bts

Duh pic.twitter.com/3lGmo7GpF6— 방 (@BTS_twt) June 9, 2019

Nelle classifiche mondiali e in quelle italiane spiccano sempre i **Bts**, un **gruppo musicale K-pop** (musica pop coreana). Una volta che Twitter ha pubblicato la lista di cui si è appena parlato, i fan di questa boyband hanno iniziato a retwittare il video di Jungkook che balla sulle note di *Bad Guy* di Billie Eilish facendo schizzare il post alla prima posizione superando il World Record Egg e confermando, come nel 2018, i Bts come le star più twittate.

fonte: https://www.wired.it/internet/social-network/2019/12/10/twitter-world-record-egg/

La canzone cilena che è diventata un inno femminista in mezzo mondo

Si chiama “Un violador en tu camino”, è stata composta da un piccolo collettivo e cantata anche in diverse città italiane

Il 4 dicembre migliaia di donne cilene – più di 10mila, secondo alcune stime – si sono ritrovate di fronte all’Estadio Nacional di Santiago, la capitale del Cile, per cantare “Un violador en tu camino” (“Uno stupratore sulla

tua strada"), anche conosciuta come "El violador eres tú" ("Lo stupratore sei tu"), una canzone che nelle ultime settimane è diventata un inno femminista in molti paesi del mondo. La manifestazione era stato promossa tramite i social network con l'obiettivo di denunciare le violenze contro le donne e il sistema del patriarcato che secondo diversi gruppi femministi continua a permeare la società cilena.

Migliaia di donne, molte delle quali con una benda sugli occhi, hanno ripetuto più volte la canzone e i movimenti associati alle parole, seguendo le indicazioni date da alcune attiviste con il megafono.

Nelle ultime settimane "Un violador en tu camino" è stata cantata in diverse città dell'America Latina, degli Stati Uniti e anche dell'Europa, sia nella versione originale che nelle versioni tradotte dalle organizzazioni femministe dei paesi che l'hanno ripresa. È stata cantata da giovani donne ma anche da donne più anziane, come nel caso delle

10mila riunite fuori dall'Estadio Nacional a Santiago, luogo che fu usato come centro di tortura del regime militare guidato dal generale Augusto Pinochet durante la dittatura in Cile.

La diffusione della canzone è ancora più sorprendente se si considera la particolare storia del brano, composto da un piccolo collettivo femminista e cantato un po' per caso per la prima volta per le strade di Valparaíso.

"Un violador en tu camino" è stata scritta da Las Tesis, un collettivo formato un anno e mezzo fa da quattro donne di 31 anni di Valparaíso, città portuale a ovest di Santiago, una delle più colpite dalle proteste antigovernative in Cile degli ultimi due mesi. Le quattro – Daffne Valdés e Sibila Sotomayor (lavoratrici in teatro), Paula Cometa (disegnatrice e insegnante di storia) e Lea Cáceres (stilista) – si sono conosciute frequentando gli stessi ambienti scolastici e universitari, e gli stessi "cerros", le molte colline su cui si sviluppa Valparaíso, una delle città più

belle dell'America Latina. Il nome Las Tesis deriva dal fatto che il lavoro del collettivo si basa per lo più sulla trasformazione di tesi e teorie femministe in esibizioni che coinvolgono musiche, testi e movimenti del corpo.
La canzone (il cui testo originale si può trovare qui) contiene tra le altre cose anche un pezzo dell'inno dei Carabinieri cileni, chiamati in forma dispregiativa "pacos" e accusati nelle ultime settimane di avere commesso stupri e abusi sessuali contro diverse donne fermate durante le proteste antigovernative in tutto il paese. Un passaggio del testo della canzone dice, parlando delle violenze sessuali:

> «La colpa non era mia, non c'entra dove stavo né com'ero vestita. Lo stupratore sei tu. Sono i Carabinieri, i giudici, lo stato, il presidente. Lo stato oppressore è un macho stupratore. Lo stupratore sei tu»

Las Tesis hanno raccontato a *BBC Mundo* di avere lavorato per mesi a un'esibizione basata soprattutto sul libro *Calibán y la bruja* dell'italoamericana Silvia Federici e sulle teorie dell'antropologa argentina Rita Segado,

concentrate tra le altre cose sulla demistificazione dello stupratore come soggetto che stupra per piacere sessuale. L'esibizione creata dal collettivo, che conteneva anche la canzone "Un violador en tu camino", avrebbe dovuto essere messa in scena il 24 ottobre in un'università di Valparaíso, ma l'inizio delle grandi poteste in Cile aveva costretto a un cambio di piani.

Per questa ragione la canzone era stata cantata per la prima volta solo il 20 di novembre, nell'ambito di una serie di esibizioni a Valparaíso organizzate dalla compagnia teatrale La Peste, che prevedevano tra le altre cose il blocco delle strade della città.

Il video dell'esibizione era poi diventato virale ed era stato ripreso da organizzazioni e gruppi femministi di diverse città cilene. Il 25 novembre, in occasione del Giorno internazionale dell'eliminazione della violenza contro le donne, Las Tesis erano andate a Santiago e avevano organizzato un'esibizione a cui avevano partecipato più di

un centinaio di donne. Nei giorni successivi erano poi state contattate da gruppi di altri paesi, come Messico e Colombia, e avevano deciso di mettere a disposizione sia la musica – creata da loro – sia le parole.

Il 29 novembre, solo nove giorni dopo la prima esibizione, Las Tesis avevano organizzato una seconda esibizione di "Un violador en tu camino" in Plaza Sotomayor di Valaparaíso, la piazza principale della città, con una grande partecipazione.

Negli ultimi giorni la canzone è stata cantata nelle città di diversi paesi del mondo: tra le altre, a Londra, Parigi, Madrid, Barcellona, Berlino, Stoccolma, Ankara, Istanbul, New Delhi, New York, Montreal, e in moltissime città del Sud e Centro America. Anche in Italia ci sono state diverse esibizioni, per esempio a Milano, Bologna, Roma e Napoli, e diverse altre si terranno nei prossimi giorni.

Il gruppo Geochicas, che si occupa di mappare eventi femministi in giro per il mondo, ha compilato una mappa

con tutte le esibizioni di “Un violador en tu camino” tenute finora.

Y la culpa no era mía, ni dónde estaba, ni cómo vestía…! Un mapa de las intervenciones de #UnVioladorEntuCamino por @isatrapa

Envíen sus ciudades y las podemos ir sumando entre todas [#LasTesis #25N https://t.co/W13RKIR4Yz pic.twitter.com/ts51LiG2aL

— Geochicas OSM (@GeochicasOSM) November 30, 2019

In una delle versioni italiane di “Un violador en tu camino”, cantata durante un flashmob organizzato dall’organizzazione femminista “Non una di meno” a Bologna l’8 dicembre, il testo dice:

Il patriarcato è un magistrato, che ci giudica impunito, e il nostro castigo è la violenza che io vivo

Femminicidio, impunità per l’assassino, per la violenza, per lo stupro

E la colpa non era mia, di dove andavo e di come vestivo

L’assassino sei tu, lo stupratore sei tu

Gli sbirri, i giudici, lo stato, la Chiesa

E lo stato oppressore è un mostro stupratore

https://www.youtube.com/watch?v=_z8ybU0cNQw&feature=emb_logo

https://www.youtube.com/watch?v=Tdq3TRP5yNg&feature=emb_logo

https://www.youtube.com/watch?v=_0ed59v2hQE&feature=emb_logo

https://www.facebook.com/nonunadimenobologna/videos/562072021299028/

fonte: https://www.ilpost.it/2019/12/10/el-violador-eres-tu-inno-femminista-cile/

10
DIC

La versione del titolista / di Massimo Mantellini



Davide Vannoni durante uno dei processi per il caso Stamina

È morto Davide Vannoni, il biologo condannato per il Metodo Stamina

Il suo protocollo a base di staminali fu stroncato dalla scienza e valutato dalla giustizia come un raggiro

Torino



Davide Vannoni durante uno dei processi per il caso Stamina

È morto Davide Vannoni, lo studioso condannato per il Metodo Stamina

Il suo protocollo a base di staminali fu stroncato dalla scienza e valutato dalla giustizia come un raggiro

Torino



Davide Vannoni durante uno dei processi per il caso Stamina

È morto Davide Vannoni, l'uomò che ideò e difese la truffa del Metodo Stamina

Il suo protocollo a base di staminali fu stroncato dalla scienza e valutato dalla giustizia come un raggiro

fonte: http://www.mantellini.it/2019/12/10/la-versione-del-titolista/

20191211

economia e politica
Rivista online di critica della politica economica

No al Fondo Salva-Stati se non cambia la logica europea: Appello di 32 economisti

I governi europei stanno discutendo due importanti riforme ed entrambe, per come al momento sono strutturate, possono avere per l'Italia conseguenze molto gravi.

Quella che è giunta alle ultime battute e dovrebbe essere approvata entro breve riguarda l'***European Stability Mechanism*** (Esm), il cosiddetto Fondo Salva-Stati. Questo Fondo, istituito nel settembre del 2012, dovrebbe intervenire in soccorso degli Stati che si trovassero in grave difficoltà. L'aiuto agli Stati in linea con i parametri stabiliti dalle regole del Fondo non richiede particolari requisiti, mentre per quelli non in linea è previsto solo a patto di pesanti condizionalità, tra le quali giudizi sulla sostenibilità del debito e sulla capacità di rimborsarlo, in seguito ai quali può essere richiesta allo Stato in questione una ristrutturazione del debito.

Osserviamo che:

I parametri scelti sono tali da escludere a priori che l'Italia possa soddisfarli; ci si riferisce invece tra l'altro a "un saldo di bilancio strutturale pari o superiore al valore minimo di riferimento": il metodo di calcolo del saldo strutturale è da tempo contestato dal nostro paese, ed è oggetto di una campagna promossa da economisti di vari paesi che ne ha dimostrato l'assoluta inaffidabilità.

Se dunque l'Italia dovesse ricorrere all'Esm, sarebbe sottoposta ai giudizi sul **debito** e potrebbe esserle richiesto di ristrutturarlo. In questo caso subirebbero perdite non solo i possessori privati dei nostri **titoli di Stato**, ma soprattutto i bilanci delle banche, facendo precipitare tutto il sistema creditizio in una grave crisi.

Si dice che non ci sono automatismi che prevedano la ristrutturazione, ed è vero; ma il solo fatto che ve ne sia la possibilità costituisce agli occhi dei mercati un fattore di rischio, a fronte del quale gli investitori chiederanno interessi più elevati. La recente risalita dello spread costituisce già un segnale di inquietudine dei mercati che non sembra opportuno alimentare.

L'insorgere di una crisi in seguito a un cambiamento delle regole è già avvenuto nel 2010, dopo che la cancelliera tedesca e il presidente francese annunciarono la decisione di coinvolgere i privati nelle conseguenze della crisi greca. E comunque questo può sempre accadere in occasione di situazioni di instabilità dei mercati che abbiano magari origine lontano dall'Italia. Il problema non è dunque quali probabilità ci siano che l'Italia sia costretta a ristrutturare il debito: il fatto che venga rafforzata la possibilità che ciò accada è di per sé sufficiente ad aumentare il rischio-paese. Così, uno strumento che dovrebbe aumentare la capacità di affrontare le crisi può trasformarsi nel motivo scatenante di una crisi.

Il ministro dell'Economia **Roberto Gualtieri** afferma che rispetto alle regole già in vigore le variazioni sono minime. Vanno però nella direzione di facilitare una eventuale ristrutturazione del debito, fatto che può essere percepito negativamente dai mercati, a prescindere dalla probabilità che questa eventualità si presenti. Inoltre bisogna considerare che si rafforzano i poteri di un organismo assolutamente coerente con l'impostazione che ha prevalso nell'Unione, secondo cui gli obiettivi essenziali della politica economica, quelli su cui si concentrano le regole del Fiscal compact non a caso richiamate in questa riforma, sono essenzialmente il consolidamento dei conti pubblici e la riduzione del debito: in altre parole la **politica di austerità**. Ai fini della crescita questa concezione non prevede altro che le "riforme strutturali",

che dovrebbero stimolare le forze spontanee del mercato. Il fatto che ciò non sia avvenuto e che non stia avvenendo viene del tutto ignorato.

Inoltre l'Esm è stato istituito per fungere da prestatore di ultima istanza, un ruolo che in ogni Stato è svolto dalla banca centrale, mentre alla **Bce** è stato vietato. Ma una banca centrale ha risorse illimitate, l'Esm no, e questo agli occhi della speculazione fa la differenza.

L'Esm è un organismo per noi inutile: non ne abbiamo bisogno e comunque ricorrervi peggiorerebbe la nostra situazione.

La seconda riforma in discussione è il completamento dell'unione bancaria con l'istituzione di una garanzia comune dei depositi. Il ministro delle Finanze tedesco **Olaf Scholz** ha di recente riproposto una condizione a cui da tempo l'Italia si oppone, ossia quella di attribuire un coefficiente di rischio ai titoli sovrani posseduti dalle banche. Una scelta che causerebbe all'Italia – e questo senza alcun margine di incertezza – una doppia crisi, sia bancaria che del debito, provocata esclusivamente da motivi regolamentari. Non vogliamo pensare che la strada individuata dai nostri partner europei per forzare una riduzione del debito pubblico italiano sia quella di provocare una crisi che spingerebbe a una inevitabile ristrutturazione; osserviamo però che la combinazione tra la riforma dell'Esm e la proposta sui titoli pubblici è suscettibile di essere interpretata dai mercati proprio in questo modo. Non si può non concluderne che chi sostiene questa linea dimostra di non aver appreso le lezioni del passato riguardo alle dinamiche dei mercati finanziari.

A nostro parere l'Italia non dovrebbe sottoscrivere la riforma dell'Esm. L'obiezione che in questo modo il nostro paese si troverebbe politicamente isolato è singolare: l'Italia è già politicamente isolata, altrimenti non saremmo in questa situazione. E d'altronde in una situazione analoga ci troveremo quando si stringerà sulla seconda riforma, quella sulla garanzia dei depositi: non potremo mai accettare la condizione posta da Scholz, che equivarrebbe a tuffarci nel default.

Al veto sull'Esm bisogna dare il significato di un rifiuto della logica che ha finora prevalso in **Europa** e che si è rivelata perdente dal punto di vista dell'efficacia. I compromessi sono possibili e auspicabili, ma si raggiungono quando ciascuna delle parti tiene conto delle posizioni e delle necessità delle altre, cosa che finora non è avvenuta. L'Italia avanzi delle proposte alternative su tutto il pacchetto delle riforme, dimostrando che riduzione del rischio e crescita non sono due obiettivi antitetici.

Adesioni:

Nicola Acocella (univ. Roma La Sapienza)
Sergio Bruno (univ. Roma La Sapienza)
Sergio Cesaratto (univ. Siena)
Carlo Clericetti (giornalista)
Massimo D'Antoni (univ. Siena)
Antonio Di Majo (univ. Roma 3)
Giovanni Dosi (Scuola Superiore Sant'Anna)
Sebastiano Fadda (univ. Roma 3)
Maurizio Franzini (univ. Roma La Sapienza)
Andrea Fumagalli (univ. Pavia)
Mauro Gallegati (univ. Politecnica delle Marche)
PierGiorgio Gawronsky (economista)
Claudio Gnesutta (univ. Roma La Sapienza)
Riccardo Leoni (univ. Bergamo)
Stefano Lucarelli (univ Bergamo)
Ugo Marani (univ. Napoli l'Orientale)
Massimiliano Mazzanti (univ. Ferrara)

Domenico Mario Nuti (univ. Roma La Sapienza)
Ruggero Paladini (univ. Roma La Sapienza)
Gabriele Pastrello (univ. Trieste)
Anna Pettini (univ. Firenze)
Paolo Pini (univ. Ferrara)
Felice Roberto Pizzuti (univ. Roma La Sapienza)
Cesare Pozzi (univ. Luiss)
Riccardo Realfonzo (univ. Sannio)
Roberto Romano (economista)
Guido Rey (Scuola superiore Sant'Anna)
Roberto Schiattarella (univ. Camerino)
Alessandro Somma (univ. Roma La Sapienza)
Antonella Stirati (univ. Roma 3)
Leonello Tronti (univ. Roma 3)
Andrea Ventura (univ. Firenze)
Giuseppe Vitaletti (univ. Tuscia)
Gennaro Zezza (univ. Cassino)

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16507-no-al-fondo-salva-stati-se-non-cambia-la-logica-europea.html

---

Patria Indipendente Home

NATO, breve storia dell'alleanza / di Manlio Dinucci

In occasione del 70° anniversario della fondazione della NATO (North Atlantic Treaty Organization) pubblichiamo su questo numero due brevi saggi scritti per Patria, che esprimono punti di vista diversi sulla storia dell'alleanza. Qui il testo del geografo, ricercatore e saggista Manlio Dinucci

Le origini

Gli eventi che preparano la nascita della NATO iniziano con la Seconda guerra mondiale. Nel giugno 1941 la Germania nazista invade l'URSS con 5,5 milioni di soldati, 3.500 carrarmati e 5.000 aerei, concentrando in territorio sovietico 201 divisioni, equivalenti al 75% di tutte le sue truppe, cui si aggiungono 37 divisioni dei satelliti tra cui l'Italia. L'URSS chiede ripetutamente agli Alleati di aprire un secondo fronte in Europa, ma Stati Uniti e Gran Bretagna lo ritardano, mirando a scaricare la potenza nazista sull'URSS per indebolirla e avere così una posizione dominante al termine della guerra. Il secondo fronte viene aperto con lo sbarco anglo-statunitense in Normandia nel giugno 1944, quando ormai l'Armata Rossa e i partigiani sovietici hanno sconfitto le truppe tedesche assestando il colpo decisivo alla Germania nazista.

Il prezzo pagato dall'Unione Sovietica è altissimo: circa 27 milioni di morti, per oltre la metà civili, corrispondenti al 15% della popolazione, in rapporto allo 0,3% degli USA in tutta la Seconda guerra mondiale; circa 5 milioni di deportati in Germania; oltre 1.700 città e grossi abitati, 70mila piccoli villaggi, 30 mila fabbriche distrutte.

La guerra fredda, che divide di nuovo l'Europa subito dopo la Seconda guerra mondiale, non viene provocata da un atteggiamento aggressivo dell'URSS, uscita in gran parte distrutta dalla

guerra, ma dal piano di Washington di imporre il dominio statunitense nel dopoguerra. Anche qui parlano i fatti storici. Il bombardamento atomico di Hiroshima e Nagasaki viene effettuato dagli Stati Uniti nell'agosto 1945 non tanto per sconfiggere il Giappone, ormai allo stremo, quanto per uscire dalla Seconda guerra mondiale con il massimo vantaggio possibile soprattutto sull'Unione Sovietica. Ciò è reso possibile dal fatto che, in quel momento, gli Stati Uniti sono gli unici a possedere l'arma nucleare.

Appena un mese dopo il bombardamento nucleare di Hiroshima e Nagasaki, nel settembre 1945, al Pentagono già calcolano che occorrono oltre 200 bombe nucleari per attaccare l'URSS. Nel 1946, quando il discorso di Churchill sulla «cortina di ferro» apre ufficialmente la guerra fredda, gli USA hanno 11 bombe nucleari, che nel 1949 salgono a 235, mentre l'URSS ancora non ne possiede. Ma in quell'anno l'URSS effettua la prima esplosione sperimentale, cominciando a costruire il proprio arsenale nucleare. In quello stesso anno, il 4 aprile 1949, gli Stati Uniti creano la NATO.

L'Alleanza sotto comando USA comprende durante la guerra fredda 16 paesi: Stati Uniti, Canada, Belgio, Danimarca, Francia, Repubblica Federale Tedesca, Gran Bretagna, Grecia, Islanda, Italia, Lussemburgo, Norvegia, Paesi Bassi, Portogallo, Spagna, Turchia. Sei anni dopo la NATO, il 14 maggio 1955, nasce il Patto di Varsavia, comprendente Unione Sovietica, Bulgaria, Cecoslovacchia, Polonia, Repubblica Democratica Tedesca, Romania, Ungheria, Albania (questa dal 1955 al 1968).

Il confronto nucleare

Mentre inizia il confronto nucleare tra USA e URSS, Gran Bretagna e Francia, entrambe membri della NATO, si muovono per dotarsi anch'esse di armi nucleari. La prima a riuscirvi è la Gran Bretagna, che nel 1952 effettua in Australia una esplosione sperimentale. Il vantaggio della NATO aumenta ulteriormente quando, il 1° novembre dello stesso anno, gli Stati Uniti fanno esplodere la loro prima bomba H (all'idrogeno). Nel 1960 i paesi NATO in possesso di armi nucleari salgono a tre, quando la Francia fa esplodere in febbraio, nel Sahara, la sua prima bomba nucleare.

Di pari passo con la crescita del proprio arsenale, il Pentagono mette a punto dettagliati piani operativi di guerra nucleare contro l'URSS e la Cina. Un dossier di 800 pagine – reso pubblico nel 2015 dall'archivio del governo USA – contiene una lista (fino a quel momento *top secret*) di migliaia di obiettivi in URSS, Europa Orientale e Cina che gli USA si preparavano a distruggere con armi nucleari durante la guerra fredda. Quale avvertimento della sua capacità di risposta, l'URSS fa esplodere, in un test condotto nel 1961, la più potente bomba all'idrogeno mai sperimentata, la «Zar» da 58 megaton, equivalente a quasi 4.500 bombe di Hiroshima.

Mentre è in pieno svolgimento la corsa agli armamenti nucleari, scoppia nell'ottobre 1962 la crisi dei missili a Cuba: dopo la fallita invasione armata dell'isola nell'aprile 1961 ad opera di fuoriusciti sostenuti dalla CIA statunitense, l'URSS decide di fornire a Cuba missili balistici a gittata media e intermedia. Gli Stati Uniti effettuano il blocco navale dell'isola e mettono in allerta le forze nucleari. Gli Stati Uniti dispongono in quel momento di oltre 25.500 armi nucleari, cui se ne aggiungono circa 210 britanniche, mentre l'URSS ne possiede circa 3.350. La crisi, che porta il mondo sulla soglia della guerra nucleare, viene disinnescata dalla decisione sovietica di non installare i missili, in cambio dell'impegno statunitense a togliere il blocco e rispettare l'indipendenza di Cuba.

È in questa fase che l'Europa viene trasformata in prima linea nel confronto nucleare tra le due superpotenze. Tra il 1976 e il 1980 l'URSS schiera sul proprio territorio missili balistici di gittata intermedia. Sulla base del fatto che dal territorio sovietico essi possono colpire l'Europa occidentale, la NATO decide di schierare in Europa, a partire dal 1983, missili nucleari statunitensi a gittata intermedia: 108 missili balistici Pershing 2 in Germania e 464 missili da crociera (Cruise) lanciati da terra, distribuiti tra Gran Bretagna, Italia, Germania occidentale,

Belgio e Paesi Bassi.

In Italia, alla metà degli Anni Ottanta, oltre a 112 testate nucleari sui missili da crociera schierati a Comiso, vi sono altre armi nucleari statunitensi per un totale stimato in circa 700. Esse sono costituite per la maggior parte da mine da demolizione atomica, proiettili nucleari di artiglieria e missili nucleari a corto raggio, destinati ad essere usati sul territorio italiano. Ciò indica che l'Italia è considerata dal Pentagono una semplice pedina da sacrificare, un terreno di battaglia nucleare da trasformare in deserto radioattivo.

Dal 1945 al 1991 vengono fabbricate circa 125.000 testate nucleari: di queste, oltre il 53% (più di 66.500) dagli Stati Uniti, il 44% (55.000) dall'Unione Sovietica. Ciascuna delle due superpotenze si dota, in tal modo, di un arsenale nucleare che le dà la capacità di distruggere l'altra: è la strategia della «mutua distruzione assicurata» (nell'acronimo inglese, «mad», «pazza»). Circa 3.500 armi nucleari vengono fabbricate complessivamente da Francia, Gran Bretagna, Cina, Pakistan, India, Israele e Sudafrica. Quest'ultimo Paese è l'unico che, quando Nelson Mandela assume la presidenza, rinuncia alle armi nucleari. Successivamente anche la Corea del Nord si dota di alcune bombe nucleari.

Durante la guerra fredda, dal 1945 al 1991, si accumula nel mondo un arsenale nucleare che, negli anni Ottanta, raggiunge probabilmente i 15.000 megaton, equivalenti a oltre un milione di bombe di Hiroshima. È come se ogni abitante del pianeta fosse seduto su 3 tonnellate di tritolo. Si crea, per la prima volta nella storia, una forza distruttiva che può cancellare dalla faccia della Terra, non una ma più volte, la specie umana e quasi ogni altra forma di vita.

Il dopo-guerra fredda

Nella seconda metà degli anni Ottanta il clima della guerra fredda comincia a cambiare. Il primo segnale di disgelo è firmato a Washington. L'8 dicembre 1987 i presidenti Gorbaciov e Reagan firmano il Trattato sulle forze nucleari intermedie (INF), che elimina tutti i missili di tale categoria. Questo importante risultato è dovuto sostanzialmente all'«offensiva del disarmo» lanciata dall'Unione Sovietica di Gorbaciov: il 15 gennaio 1986, essa propone non solo di eliminare i missili sovietici e statunitensi a gittata intermedia, ma di attuare un programma complessivo per la messa al bando delle armi nucleari entro il 2000. A Washington sanno che Gorbaciov vuole davvero la completa eliminazione di tali armi, ma sanno anche che nel Patto di Varsavia e nella stessa Unione Sovietica è in atto un processo di disgregazione, processo che gli Stati Uniti e i loro alleati favoriscono con tutti i mezzi possibili.

Dopo il crollo del Muro di Berlino nel novembre 1989, nel luglio 1991 si dissolve il Patto di Varsavia: i sei Paesi dell'Europa centro-orientale che ne facevano parte non sono ora più alleati dell'URSS. Nel dicembre 1991 si dissolve la stessa Unione Sovietica: al posto di un unico Stato se ne formano quindici.

La scomparsa dell'URSS e del suo blocco di alleanze crea, nella regione europea e centro-asiatica, una situazione geopolitica interamente nuova.

Contemporaneamente, la disgregazione dell'URSS e la profonda crisi politica ed economica che investe la Federazione Russa segnano la fine della superpotenza in grado di rivaleggiare con quella statunitense.

Gli Stati Uniti approfittano immediatamente della «distensione» in Europa per concentrare le loro forze nell'area strategica del Golfo Persico dove, con un'abile manovra, preparano le condizioni per scatenare quello che il Pentagono definisce «il primo conflitto del dopo guerra fredda, un evento determinante nella leadership globale degli Stati Uniti». La NATO, pur non partecipando in quanto tale alla guerra del Golfo, fornisce l'appoggio di tutta la sua infrastruttura alle forze della coalizione.

La nuova strategia viene ufficialmente enunciata, sei mesi dopo la fine della guerra del Golfo,

nella *National Security Strategy of the United States* pubblicata dalla Casa Bianca nell'agosto 1991. Concetto centrale è che «gli Stati Uniti rimangono il solo Stato con una forza, una portata e un'influenza in ogni dimensione – politica, economica e militare – realmente globali: non esiste alcun sostituto alla leadership americana. La nostra responsabilità, anche nella nuova era, è di importanza cardinale e ineludibile». Un documento del Pentagono, redatto nel febbraio 1992, chiarisce che «il nostro obiettivo primario è impedire il riemergere di un nuovo rivale, o sul territorio dell'ex Unione Sovietica o altrove, che ponga una minaccia nell'ordine di quella posta precedentemente dall'Unione Sovietica».

«Una questione chiave – sottolinea la Casa Bianca nella *National Security Strategy 1991* – è come il ruolo dell'America di leader dell'Alleanza, e in effetti le nostre stesse alleanze, saranno influenzati, specialmente in Europa, dalla riduzione della minaccia sovietica». In altre parole: gli alleati europei potrebbero fare scelte divergenti da quelle degli Stati Uniti, mettendo in discussione la leadership statunitense o addirittura uscendo dalla NATO, ormai superata dalla nuova situazione geopolitica. È quindi della massima urgenza per gli Stati Uniti ridefinire non solo la strategia, ma il ruolo stesso della NATO.

Il 7 novembre 1991, i capi di Stato e di governo dei sedici Paesi della NATO, riuniti a Roma nel Consiglio atlantico, varano «il nuovo concetto strategico dell'Alleanza». Anche se da un lato «è scomparsa la monolitica, massiccia minaccia che è stata la principale preoccupazione dell'Alleanza nei suoi primi quarant'anni, – afferma il documento – i rischi che permangono per la sicurezza dell'Alleanza sono di natura multiforme e multidirezionali. La dimensione militare della nostra Alleanza resta perciò un fattore essenziale, ma il fatto nuovo è che sarà più che mai al servizio di un concetto ampio di sicurezza». In tal modo l'Alleanza Atlantica ridefinisce il suo ruolo, fondamentalmente lungo le linee tracciate dagli USA.

La guerra contro la Jugoslavia

Il «nuovo concetto strategico» della NATO viene messo in pratica nei Balcani, dove la crisi della Federazione Jugoslava, dovuta ai contrasti tra i gruppi di potere e alle spinte centrifughe delle repubbliche, ha raggiunto il punto di rottura. Nel novembre 1990, il Congresso degli Stati Uniti approva il finanziamento diretto di tutte le nuove formazioni «democratiche» della Jugoslavia, incoraggiando così le tendenze secessioniste. Lo stesso fa l'Europa dei 12, in particolare la Germania. Inizia contemporaneamente l'intervento NATO. Nel febbraio 1994, aerei NATO abbattono aerei serbo-bosniaci che volano sulla Bosnia. È la prima azione di guerra dalla fondazione dell'Alleanza. Con essa la NATO viola l'art. 5 della sua stessa carta costitutiva, poiché l'azione bellica non è motivata dall'attacco a un membro dell'Alleanza ed è effettuata fuori dalla sua area geografica.

Spento l'incendio in Bosnia (dove il fuoco resta sotto la cenere della divisione in Stati etnici), la NATO getta benzina sul focolaio del Kosovo, dove è in corso da anni una rivendicazione di indipendenza da parte della maggioranza albanese. Attraverso canali sotterranei in gran parte gestiti dalla CIA, un fiume di armi e finanziamenti, tra la fine del 1998 e l'inizio del 1999, va ad alimentare l'UCK, braccio armato del movimento separatista kosovaro-albanese. Mentre gli scontri tra le forze jugoslave e quelle dell'UCK provocano vittime da ambo le parti, una potente campagna politico-mediatica prepara l'opinione pubblica internazionale all'intervento della NATO, presentato come l'unico modo per fermare la «pulizia etnica» serba in Kosovo.

La guerra, denominata «Operazione Forza Alleata», inizia il 24 marzo 1999. Determinante è il ruolo dell'Italia, che mette il proprio territorio, in particolare gli aeroporti, a disposizione delle forze armate degli Stati Uniti e di altri membri della NATO. Per 78 giorni, decollando soprattutto dalle basi italiane, 1.100 aerei effettuano 38mila sortite, sganciando 23 mila bombe e missili. Il 75 per cento degli aerei e il 90 per cento delle bombe e dei missili vengono forniti dagli Stati Uniti. Statunitense è anche la rete di comunicazione, comando, controllo e *intelligence* attraverso cui vengono scelti gli obiettivi. Vengono distrutte le strutture e infrastrutture della Serbia, compresi impianti chimici, provocando vittime soprattutto tra i civili. I danni che ne

derivano per la salute e l'ambiente sono inquantificabili.

Ai bombardamenti partecipano anche 54 aerei italiani, che attaccano gli obiettivi indicati dal comando statunitense. L'Italia – partecipando alla guerra contro la Jugoslavia, Paese che non aveva compiuto alcuna azione aggressiva né contro l'Italia né contro altri membri della NATO – conferma di aver adottato una nuova politica militare e, contestualmente, una nuova politica estera. Questa, usando come strumento la forza militare, viola il principio costituzionale, affermato dall'Articolo 11, che «l'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali».

L'espansione della NATO ad Est

Mentre è in corso la guerra contro la Jugoslavia, viene convocato a Washington, il 23-25 aprile 1999, il vertice che ufficializza la trasformazione della NATO. Da alleanza che, in base all'articolo 5 del Trattato del 4 aprile 1949, impegna i Paesi membri ad assistere anche con la forza armata il Paese membro che sia attaccato nell'area nord-atlantica, essa viene trasformata in alleanza che, in base al «nuovo concetto strategico», impegna i Paesi membri anche a «condurre operazioni di risposta alle crisi non previste dall'Articolo 5, al di fuori del territorio dell'Alleanza». In altre parole, la NATO si prepara a proiettare la propria forza militare al di fuori dei propri confini non solo in Europa, ma anche in altre regioni del mondo.

Ciò che non cambia, nella mutazione della NATO, è la gerarchia al suo interno. È sempre il Presidente degli Stati Uniti a nominare il Comandante Supremo Alleato in Europa, che è sempre un generale statunitense, mentre gli alleati si limitano a ratificare la scelta. Lo stesso avviene per gli altri comandi chiave.

Il documento che impegna i Paesi membri a operare al di fuori del territorio dell'Alleanza, sottoscritto dai leader europei il 24 aprile 1999 a Washington, ribadisce che la NATO «sostiene pienamente lo sviluppo dell'identità europea della difesa, all'interno dell'Alleanza». Il concetto è chiaro: l'Europa occidentale può avere una sua «identità della difesa», ma essa deve restare all'interno dell'Alleanza, ossia sotto comando Usa. Viene così confermata e consolidata la subordinazione dell'Unione Europea alla NATO. Subordinazione stabilita dal Trattato di Maastricht del 1992, che riconosce il diritto degli Stati UE di far parte della NATO, definita fondamento della difesa dell'Unione Europea.

Nel 1990, alla vigilia dello scioglimento del Patto di Varsavia, il Segretario di stato USA James Baker assicura il Presidente dell'URSS *Mikhail Gorbaciov che «la NATO non si estenderà di un solo pollice ad Est».* Ma in vent'anni, dopo aver demolito la Federazione Jugoslava, la NATO si estende da 16 a 29 Paesi (30 se ingloba la Macedonia), espandendosi verso la Russia.

Nel 1999 ingloba i primi tre Paesi dell'ex Patto di Varsavia: Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria. Nel 2004, si estende ad altri sette: Estonia, Lettonia, Lituania (già parte dell'Urss); Bulgaria, Romania, Slovacchia (già parte del Patto di Varsavia); Slovenia (già parte della Federazione Jugoslava). Nel 2009 ingloba l'Albania (un tempo membro del Patto di Varsavia) e la Croazia (già parte della Federazione Jugoslava) e, nel 2017, il Montenegro; nel 2019 firma il protocollo di adesione della Macedonia del Nord quale 30° membro. Altri tre Paesi – Bosnia Erzegovina (già parte della Federazione Jugoslava), Georgia e Ucraina (già parte dell'Urss) – sono candidati a entrare nella NATO.

L'invasione dell'Afghanistan e dell'Iraq

Gli Stati Uniti attaccano e invadono l'Afghanistan, nel 2001, con la motivazione ufficiale di dare la caccia a Osama bin Laden, indicato come mandante degli attacchi terroristici dell'11 settembre 2001 (sulla cui versione ufficiale vi sono fondati dubbi). Osama bin Laden è una figura ben nota a Washington: appartenente a una ricca famiglia saudita, aveva collaborato

attivamente con la CIA quando, dal 1979 al 1989, essa aveva addestrato e armato oltre 100 mila mujaidin per la guerra contro le truppe sovietiche cadute nella «trappola afghana» (come la definirà successivamente Zbigniew Brzezinski, precisando che l'addestramento dei mujaidin era iniziato in Pakistan nel luglio 1979, cinque mesi prima dell'invasione sovietica dell'Afghanistan).

Scopo reale dell'intervento militare USA in Afghanistan è l'occupazione di quest'area di primaria importanza strategica. L'Afghanistan è al crocevia tra Medio Oriente, Asia centrale, meridionale e orientale. In quest'area (nel Golfo e nel Caspio) ci sono grandi riserve petrolifere. Vi si trovano tre grandi potenze – Cina, Russia e India – la cui forza sta crescendo e influendo sugli assetti globali. Come aveva avvertito il Pentagono nel rapporto del 30 settembre 2001, «esiste la possibilità che emerga in Asia un rivale militare con una formidabile base di risorse».

La guerra inizia nell'ottobre 2001 con il bombardamento effettuato dall'aviazione statunitense e britannica. A questo punto il Consiglio di sicurezza dell'ONU autorizza la costituzione dell'ISAF (Forza internazionale di assistenza alla sicurezza). Ma improvvisamente, nell'agosto 2003, la NATO annuncia di aver «assunto la leadership dell'ISAF». La missione viene in tal modo inserita nella catena di comando del Pentagono.

Dopo l'Afghanistan è il turno dell'Iraq, Paese sottoposto dal 1991 a un ferreo embargo che ha provocato in dieci anni un milione e mezzo di morti, di cui circa mezzo milione tra i bambini. Il presidente Bush mette l'Iraq, nel 2002, al primo posto tra i Paesi facenti parte dell'«asse del male». Il segretario di Stato Colin Powell presenta al Consiglio di sicurezza dell'ONU una serie di «prove» raccolte dalla CIA, che successivamente risulteranno false, sulla presunta esistenza di un grosso arsenale di armi chimiche e batteriologiche in possesso dell'Iraq. La guerra inizia nel marzo 2003 con il bombardamento aereo di Baghdad e altri centri da parte dell'aviazione statunitense e britannica e con l'attacco terrestre effettuato dai marines entrati in Iraq dal Kuwait. In aprile truppe USA occupano Baghdad.

L'operazione, denominata «Iraqi Freedom», viene presentata come «guerra preventiva» ed «esportazione della democrazia». Le forze di occupazione statunitensi e alleate – comprese quelle italiane impegnate nell'operazione «Antica Babilonia» – incontrano una resistenza che non si aspettavano di trovare. Per stroncarla, l'Iraq viene messo a ferro e fuoco da oltre un milione e mezzo di soldati, che il Pentagono vi disloca a rotazione insieme a centinaia di migliaia di *contractor* militari, usando ogni mezzo: dalle bombe al fosforo contro la popolazione di Falluja alle torture nella prigione di Abu Ghraib.

La guerra contro la Libia

Molteplici fattori rendono la Libia importante agli occhi degli Stati Uniti e delle potenze europee della NATO. Essa possiede le maggiori riserve petrolifere dell'Africa, preziose per l'alta qualità e il basso costo di estrazione, e grosse riserve di gas naturale. Su queste lo Stato libico mantiene prima della guerra un forte controllo, lasciando alle compagnie statunitensi ed europee limitati margini di profitto. Oltre all'oro nero, la Libia possiede l'oro bianco: l'immensa riserva di acqua fossile della falda nubiana. Rilevanti sono i fondi sovrani, i capitali che lo Stato libico ha investito all'estero, in particolare per dotare Africa di propri organismi finanziari e di una propria moneta.

Alla vigilia della guerra del 2011, gli Stati Uniti e le potenze europee «congelano», ossia sequestrano, i fondi sovrani libici, assestando un colpo mortale all'intero progetto. Le *mail* di Hillary Clinton (segretaria di Stato dell'amministrazione Obama nel 2011), venute alla luce successivamente, confermano quale fosse il vero scopo della guerra: bloccare il piano di Gheddafi di usare i fondi sovrani libici per creare organismi finanziari autonomi dell'Unione Africana e una moneta africana in alternativa al dollaro e al franco CFA (la moneta che sono costretti a usare 14 Paesi africani, ex-colonie francesi). È la Clinton – documenterà in seguito il *New York Times* – a far firmare al presidente Obama «un documento che autorizza una

operazione coperta in Libia e la fornitura di armi ai ribelli».

Vengono finanziati e armati i settori tribali ostili al governo di Tripoli e gruppi islamici fino a pochi mesi prima definiti terroristi. Vengono allo stesso tempo infiltrate in Libia forze speciali, tra cui migliaia di *commandos* qatariani facilmente camuffabili. L'intera operazione viene diretta dagli Stati Uniti, prima tramite il Comando Africa, quindi tramite la NATO sotto comando USA.

Il 19 marzo 2011 inizia il bombardamento aeronavale della Libia. In sette mesi l'aviazione USA/NATO effettua 30mila missioni, di cui 10mila di attacco con impiego di oltre 40mila bombe e missili. A questa guerra partecipa l'Italia con le sue basi e forze militari, stracciando il Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione tra i due Paesi. Con la guerra USA/NATO del 2011, viene demolito lo Stato libico che, sulla sponda sud del Mediterraneo di fronte all'Italia, manteneva «alti livelli di crescita economica» (come documentava nel 2010 la stessa Banca Mondiale), registrando «alti indicatori di sviluppo umano» tra cui l'accesso universale all'istruzione primaria e secondaria e, per il 46%, a quella di livello universitario. Nonostante le disparità, il tenore di vita della popolazione libica era notevolmente più alto di quello degli altri Paesi africani. Lo testimoniava il fatto che trovavano lavoro in Libia oltre due milioni di immigrati, per lo più africani.

Vengono colpiti dalla guerra anche gli immigrati dall'Africa subsahariana che, perseguitati con l'accusa di aver collaborato con Gheddafi, sono imprigionati o costretti a fuggire. Molti, spinti dalla disperazione, tentano la traversata del Mediterraneo verso l'Europa. Quelli che vi perdono la vita sono anch'essi vittime della guerra con cui la NATO ha demolito lo Stato libico.

L'attacco alla Siria

Dopo aver demolito lo Stato libico inizia, nello stesso anno 2011, l'operazione USA/NATO per demolire lo Stato siriano. Una delle ragioni è il fatto che Siria, Iran e Iraq firmano nel luglio 2011 un accordo per un gasdotto che dovrebbe collegare il giacimento iraniano di South Pars, il maggiore del mondo, alla Siria e quindi al Mediterraneo. La Siria, dove è stato scoperto un altro grosso giacimento presso Homs, potrebbe divenire in tal modo un *hub* di corridoi energetici alternativi a quelli attraverso la Turchia e altri percorsi, controllati dalle compagnie statunitensi ed europee.

La guerra coperta inizia con una serie di attentati terroristici, effettuati soprattutto a Damasco ed Aleppo. Eloquenti sono le immagini degli edifici devastati con potentissimi esplosivi: opera non di semplici ribelli, ma di professionisti della guerra infiltrati. Centinata di specialisti delle forze d'élite britanniche Sas e Sbs – riporta il *Daily Star* – operano in Siria, insieme a unità statunitensi e francesi.

La forza d'urto è costituita da una raccogliticcia armata di gruppi islamici (fino a poco prima bollati da Washington come terroristi) provenienti da Afghanistan, Bosnia, Cecenia, Libia e altri Paesi. Nel gruppo di Abu Omar al-Chechen – riferisce l'inviato del *Guardian* ad Aleppo – gli ordini vengono dati in arabo, ma devono essere tradotti in ceceno, tagico, turco, dialetto saudita, urdu, francese e altre lingue. Forniti di passaporti falsi (specialità CIA), i combattenti affluiscono nelle province turche di Adana e Hatai, confinanti con la Siria, dove la CIA ha aperto centri di formazione militare. Le armi arrivano soprattutto via Arabia Saudita e Qatar che, come in Libia, fornisce anche forze speciali.

Da appositi centri operativi, agenti della CIA provvedono all'acquisto delle armi con grossi finanziamenti concessi da Arabia Saudita, Qatar e altre monarchie del Golfo. Organizzano il trasporto delle armi in Turchia e Giordania attraverso un ponte aereo, le fanno infine arrivare attraverso la frontiera ai gruppi in Siria, già addestrati in appositi campi allestiti in territorio turco e giordano.

Un documento ufficiale del Pentagono, datato 12 agosto 2012 (desecretato il 18 maggio 2015 per iniziativa del gruppo Judicial Watch), afferma che c'è «la possibilità di stabilire un

principato salafita nella Siria orientale, e ciò è esattamente ciò che vogliono le potenze che sostengono l'opposizione, per isolare il regime siriano, retrovia strategica dell'espansione sciita (Iraq e Iran)».

È in tale contesto che nel 2013 si forma l'ISIS (o DAESH), che si autoproclama «Stato del califfato islamico». Nel maggio 2013, un mese dopo aver fondato l'ISIS, Ibrahim al-Badri – il «califfo» noto col nome di battaglia di Abu Bakr al-Baghdadi – incontra in Siria il senatore statunitense John McCain, capofila dei repubblicani incaricato dal democratico Obama di svolgere operazioni segrete per conto del governo. L'incontro è documentato fotograficamente. L'ISIS riceve finanziamenti, armi e vie di transito dai più stretti alleati degli Stati Uniti: Arabia Saudita, Qatar, Kuwait, Turchia, Giordania, in base a un piano sicuramente coordinato dalla CIA. L'ISIS svolge di fatto un ruolo funzionale alla strategia USA/NATO di demolizione degli Stati.

La campagna militare «Inherent Resolve», formalmente diretta contro l'ISIS, viene lanciata in Iraq e Siria nell'agosto 2014 dagli USA e i loro alleati. Se Stati Uniti, Francia e Gran Bretagna usassero i loro cacciabombardieri come avevano fatto contro la Libia nel 2011, le forze dell'ISIS, muovendosi in spazi aperti, sarebbero facile bersaglio. Esse possono invece avanzare indisturbate con colonne di autoblindo cariche di uomini ed esplosivi. Se l'ISIS avanza in Siria e Iraq, è perché a Washington vogliono proprio questo. Lo scopo strategico di Washington è la demolizione della Siria e la rioccupazione dell'Iraq.

L'intervento militare russo in Siria nel 2015, a sostegno delle forze governative, rovescia le sorti del conflitto. Gli Stati Uniti, spiazzati, giocano la carta della frammentazione della Siria, sostenendo gli indipendentisti curdi e altri.

Il colpo di stato in Ucraina

Dopo la disgregazione del Patto di Varsavia, l'Ucraina – il cui territorio fa da cuscinetto tra NATO e Russia ed è attraversato dai corridoi energetici tra Russia e UE – non entra direttamente nella NATO. Entra però a far parte, nel quadro della NATO, della «Partnership per la pace». Ma, nel 2010 il neoeletto presidente Yanukovych annuncia che, pur continuando la cooperazione, l'adesione alla NATO non è nell'agenda del suo governo. Nel frattempo però, fin dal 1991, la NATO ha tessuto una rete di legami all'interno delle forze armate ucraine. Alti ufficiali partecipano per anni a corsi del NATO Defense College a Roma e a Oberammergau (Germania) a «operazioni congiunte per la pace» a guida NATO.

Attraverso la CIA e altri servizi segreti vengono per anni reclutati, finanziati, addestrati e armati militanti neonazisti. Una documentazione fotografica mostra giovani militanti neonazisti ucraini di UNO-UNSO addestrati nel 2006 in Estonia da istruttori NATO, che insegnano loro tecniche di combattimento urbano ed uso di esplosivi per sabotaggi e attentati. Lo stesso metodo usato dalla NATO, durante la guerra fredda, per formare la struttura paramilitare segreta «Gladio», attiva anche in Italia dove, a Camp Darby e in altre basi, venivano addestrati gruppi neofascisti preparandoli ad attentati e a un eventuale colpo di stato.

La struttura paramilitare dei gruppi neonazisti ucraini entra in azione nel 2014, in piazza Maidan a Kiev. Una manifestazione anti-governativa, con giuste rivendicazioni contro la dilagante corruzione e il peggioramento delle condizioni di vita, viene rapidamente trasformata in un vero e proprio campo di battaglia: mentre gruppi armati danno l'assalto ai palazzi di governo, cecchini (fatti venire appositamente a Kiev dalla Georgia) sparano con gli stessi fucili di precisione sia sui dimostranti che sui poliziotti. Il 20 febbraio 2014 il segretario generale della NATO si rivolge, con tono di comando, alle forze armate ucraine, avvertendole di «restare neutrali», pena «gravi conseguenze negative per le nostre relazioni».

Il *putsch* di Piazza Maidan è accompagnato da una campagna persecutoria, diretta in particolare contro il Partito comunista e i sindacati, analoga a quelle che segnarono l'avvento

del fascismo in Italia e del nazismo in Germania. Sedi di partito distrutte, dirigenti linciati, giornalisti seviziati e assassinati; attivisti bruciati vivi nella Camera del Lavoro di Odessa; inermi abitanti dell'Ucraina orientale di origine russa massacrati a Mariupol, bombardati col fosforo bianco a Slaviansk, Lugansk, Donetsk.

Un vero e proprio colpo di stato sotto regia USA/NATO, col fine strategico di provocare in Europa una nuova guerra fredda per colpire e isolare la Russia e rafforzare allo stesso tempo l'influenza e la presenza militare degli Stati Uniti in Europa. Di fronte al colpo di stato e all'offensiva contro i russi di Ucraina, il Consiglio supremo della Repubblica autonoma di Crimea – territorio russo passato all'Ucraina in periodo sovietico nel 1954 – vota la secessione da Kiev e la richiesta di riannessione alla Federazione Russa, decisione che viene confermata con il 97% dei voti favorevoli da un referendum popolare. In questo momento critico, quando si teme un attacco di Kiev contro i russi di Crimea, le sue infrastrutture vengono presidiate da militari senza insegna probabilmente inviati dalla Russia. Il 18 marzo 2014 il presidente Putin firma il trattato di adesione della Crimea alla Federazione Russa con lo *status* di repubblica autonoma. A questo punto la Russia viene accusata dalla NATO e dalla UE di aver annesso illegalmente la Crimea e sottoposta a sanzioni. La Russia risponde con controsanzioni che colpiscono soprattutto le economie della UE, compresa quella italiana.

In tale quadro l'Ucraina è divenuta il "vivaio" del rinascente nazismo in Europa. Emblematica la storia del battaglione Azov. Esso è stato fondato nel 2014 da Andriy Biletsky, noto come il «Führer bianco», in quanto sostenitore della «purezza razziale della nazione ucraina, impedendo che i suoi geni si mischino con quelli di razze inferiori»». Per il battaglione Azov Biletsky ha reclutato militanti neonazisti già sotto il suo comando quale capo delle operazioni speciali di Pravy Sektor ("Settore Destro", organizzazione politico-militare ucraina di ispirazione neonazista). L'Azov si è distinto subito per la sua ferocia negli attacchi alle popolazioni russe di Ucraina, in particolare a Mariupol.

Nell'ottobre 2014 il battaglione è stato inquadrato nella Guardia Nazionale, dipendente dal Ministero degli Interni, e Biletsky è stato promosso a colonnello e insignito dell'«Ordine per il coraggio». L'Azov è stato trasformato in reggimento di forze speciali, dotato dei carrarmati e dell'artiglieria della 30a Brigata meccanizzata. Ciò che ha conservato in tale trasformazione è l'emblema, ricalcato da quello delle SS Das Reich, e la formazione ideologica delle reclute modellata su quella nazista. Quale unità della Guardia Nazionale, il reggimento Azov è stato addestrato da istruttori USA e da altri della NATO.

L'Azov è non solo una unità militare, ma un movimento ideologico e politico. Biletsky – che ha creato nell'ottobre 2016 un proprio partito, «Corpo nazionale» – resta il capo carismatico in particolare per l'organizzazione giovanile che viene educata, col suo libro «Le parole del Führer bianco», all'odio contro i russi e addestrata militarmente.

Contemporaneamente, Azov, Pravy Sektor e altre organizzazioni ucraine reclutano neonazisti da tutta Europa (Italia compresa) e dagli USA. Dopo essere stati addestrati e messi alla prova in azioni militari contro i russi del Donbass, vengono fatti rientrare nei loro Paesi, mantenendo evidentemente legami con i centri di reclutamento e addestramento. Da una indagine, sfociata nel 2018 in alcuni arresti, risulta inoltre che esponenti italiani della destra ultrà si siano arruolati come mercenari per combattere dalla parte dei russi del Donbass, in una operazione dai contorni non chiari. Ciò avviene nel quadro di una guerra scatenata nel cuore dell'Europa, in Ucraina, partner della NATO, di fatto già suo membro sotto comando USA.

L'escalation USA/NATO in Europa

La «nuova missione» della NATO viene ufficializzata dal Summit del settembre 2014 nel Galles, varando il «Readiness Action Plan» il cui scopo ufficiale è quello di «rispondere rapidamente e fermamente alle nuove sfide alla sicurezza», attribuite alla «aggressione militare della Russia contro l'Ucraina». Il Piano viene definito dal segretario generale della NATO, Jens Stoltenberg,

«il più grosso rafforzamento della nostra difesa collettiva dalla fine della guerra fredda».

In appena tre mesi la NATO quadruplica i cacciabombardieri, a duplice capacità convenzionale e nucleare, schierati nella regione baltica (un tempo parte dell'URSS); invia aerei radar AWACS sull'Europa orientale e accresce il numero di navi da guerra nel Mar Baltico, Mar Nero e Mediterraneo; dispiega in Polonia, Estonia, Lettonia e Lituania forze terrestri statunitensi, britanniche e tedesche; intensifica le esercitazioni congiunte in Polonia e nei Paesi baltici, portandole nel corso dell'anno a oltre 200.

In quattro anni, dal 2014 al 2018, gli Stati Uniti spendono 10 miliardi di dollari per la «Iniziativa di rassicurazione dell'Europa» (ERI), il cui scopo ufficiale è «accrescere la nostra capacità di difendere l'Europa contro l'aggressione russa». Viene trasferita in Polonia dagli USA, nel 2017, la 3a Brigata corazzata composta da 3.500 uomini, 87 carrarmati, 18 obici semoventi e altri mezzi. Essa viene successivamente rimpiazzata da un'altra unità, così che forze corazzate statunitensi siano permanentemente dislocate in territorio polacco. Nelle basi di Ämari (Estonia) e Graf Ignatievo (Bulgaria), vengono dislocati cacciabombardieri USA e NATO, compresi Eurofighter italiani, per il «pattugliamento aereo» del Baltico. L'operazione prevede inoltre «una persistente presenza nel Mar Nero», con la base aerea di Kogalniceanu (Romania) e quella addestrativa di Novo Selo (Bulgaria). Il generale Curtis Scaparrotti, capo del Comando Europeo degli Stati Uniti e allo stesso tempo Comandante Supremo Alleato in Europa, assicura che «le nostre forze sono pronte e posizionate per contrastare l'aggressione russa».

Il piano è chiaro. Dopo aver provocato col *putsch* di Piazza Maidan un nuovo confronto con la Russia, Washington (nonostante il cambio di amministrazione dal presidente Obama al presidente Trump) persegue la stessa strategia: trasformare l'Europa in prima linea di una nuova guerra fredda, a vantaggio degli interessi degli Stati Uniti e dei loro rapporti di forza con le maggiori potenze europee.

La portaerei Italia sul fronte di guerra

Le Forze armate statunitensi posseggono in Italia (secondo il rapporto ufficiale del Pentagono *Base Structure Report*) più di 1.500 edifici, con una superficie complessiva di oltre 1 milione di metri quadri, e hanno in affitto o concessione altri 800 edifici, con una superficie di circa 900mila m^2. Si tratta, in totale, di oltre 2300 edifici con una superficie di circa 2 milioni di metri quadri, sparsi in una cinquantina di siti. Ma questa è solo una parte della presenza militare statunitense in Italia.

Alle basi militari USA si aggiungono quelle della NATO sotto comando USA e quelle italiane a disposizione delle forze USA/NATO. Si stima che, in totale, siano oltre cento. L'intera rete di basi militari in Italia è, direttamente o indirettamente, agli ordini del Pentagono. Essa rientra nell'«area di responsabilità» dello United States European Command (EUCOM), il Comando Europeo degli Stati Uniti, con a capo un generale statunitense che ricopre allo stesso tempo la carica di Comandante Supremo Alleato in Europa. L'«area di responsabilità» dell'EUCOM, uno dei sei «comandi combattenti unificati» con cui gli USA ricoprono il globo, comprende l'intera regione europea e tutta la Russia (compresa la parte asiatica), più alcuni Paesi dell'Asia Occidentale e Centrale: Turchia, Israele, Georgia, Armenia e Azerbaigian.

Nella base aerea di Aviano (Pordenone) è schierata la *31st Fighter Wing*, la squadriglia USA pronta all'attacco con circa 50 bombe nucleari B61 (numero stimato dalla FAS, la Federazione degli Scienziati Americani). Nella base aerea di Ghedi (Brescia) è schierato il 6° Stormo dell'Aeronautica italiana, pronto all'attacco sotto comando USA con circa 20 bombe nucleari B61 (sempre secondo le stime della FAS). Alle armi nucleari USA dislocate sul territorio italiano, il cui numero effettivo è segreto, si aggiungono quelle a bordo di unità della Sesta Flotta la cui base principale è a Gaeta in Lazio. La Sesta Flotta dipende dal Comando delle Forze Navali USA in Europa, il cui quartier generale è a Napoli-Capodichino.

A Vicenza ha base la 173a Brigata Aviotrasportata dell'Esercito USA, che fornisce forze di rapido intervento al Comando Europeo, al Comando Africa e al Comando Centrale (la cui «area di responsabilità» comprende Medioriente e Asia Centrale). Forze della 173a Brigata, già impiegate in Iraq nel 2003, vengono inviate a rotazione in Afghanistan, in Ucraina e altri Paesi dell'Europa Orientale.

Nell'area Pisa/Livorno c'è Camp Darby, il più grande arsenale USA nel mondo fuori della madrepatria. È la base logistica dell'Esercito USA che rifornisce le forze terrestri e aeree statunitensi e alleate in Europa, Medioriente e Africa. Nella base vi è l'intero equipaggiamento di due battaglioni corazzati e due di fanteria meccanizzata, che può essere rapidamente inviato in zona di operazioni attraverso l'aeroporto di Pisa (*Hub* aereo militare nazionale) e il porto di Livorno (a cui possono attraccare anche unità a propulsione nucleare). Qui fanno scalo mensilmente enormi navi di compagnie private che trasportano armi per conto del Pentagono, collegando i porti statunitensi a quelli mediterranei, mediorientali e asiatici.

In un'area di Camp Darby prima adibita ad attività ricreative, formalmente restituita all'Italia, viene trasferito nel 2019 dalla caserma Gamerra di Pisa il Comando delle forze speciali dell'Esercito italiano (COMFOSE), che riunisce sotto comando unificato quattro reggimenti. Ciò permette di integrare a tutti gli effetti le forze speciali italiane con quelle statunitensi, impiegandole in operazioni coperte sotto comando USA. Il tutto sotto la cappa del segreto militare.

Non può non venire a mente, a questo punto, la storia delle operazioni segrete di Camp Darby: dalle inchieste dei giudici Casson e Mastelloni è emerso che Camp Darby ha svolto sin dagli anni Sessanta la funzione di base della rete golpista costituita dalla CIA e dal SIFAR nel quadro del piano segreto Gladio. Le basi USA/NATO – scriveva Ferdinando Imposimato, presidente onorario della Suprema Corte di Cassazione – hanno fornito gli esplosivi per le stragi, da Piazza Fontana a Capaci e Via d'Amelio. In queste basi «si riunivano terroristi neri, ufficiali della NATO, mafiosi, uomini politici italiani e massoni, alla vigilia di attentati» (Ferdinando Imposimato, *La Repubblica delle stragi impunite*, Newton Compton, 2012).

A Lago Patria (Napoli) ha sede il Comando della Forza Congiunta Alleata (JFC Naples). Il suo nuovo quartier generale, inaugurato nel 2012, ha una superficie coperta di 85mila metri quadri, circondata da una vasta area recintata predisposta per future espansioni. Il personale, in aumento, è composto da oltre 2.500 militari e civili. Il JFC Naples della NATO è agli ordini di un ammiraglio statunitense, che comanda allo stesso tempo le Forze Navali USA in Europa (da cui dipende la Sesta Flotta) e le Forze Navali USA per l'Africa. Ogni due anni il JFC Naples assume il comando operativo della «Forza di risposta NATO» (NRF), una forza congiunta «altamente flessibile e capace» composta da 40mila uomini, che ha il compito di condurre operazioni militari nell'«area di responsabilità del Comandante Supremo Alleato in Europa e al di là di tale area». Nel quartier generale di Lago Patria è in funzione, dal settembre 2017, l'«Hub di Direzione Strategica NATO per il Sud», un centro di intelligence, ossia di spionaggio, «concentrato sulle regioni meridionali comprendenti Medioriente, Nordafrica e Sahel, Africa Subsahariana ed aree adiacenti».

In Sicilia, la Naval Air Station (NAS) Sigonella, con un personale di circa 7.000 militari e civili, costituisce la maggiore base navale e aerea USA e NATO della regione mediterranea. La NAS – si legge nella presentazione ufficiale – «ospita aerei USA e NATO di tutti i tipi». Tra questi droni-spia Global Hawk, che da Sigonella effettuano missioni di ricognizione su Medioriente, Africa, Ucraina orientale, Mar Nero ed altre zone. Per attacchi mirati (quasi sempre segreti) decollano da Sigonella droni Predator, armati di missili e bombe a guida laser e satellitare.

L'altra maggiore installazione statunitense in Sicilia è la stazione MUOS di Niscemi (Caltanissetta). Il MUOS (Mobile User Objective System) è un sistema di comunicazioni satellitari militari ad altissima frequenza, composto da quattro satelliti e quattro stazioni terrestri: due in territorio statunitense, in Virginia e nelle Hawaii, una in Australia e una in Sicilia, ciascuna dotata di tre grandi antenne paraboliche di 18 metri di diametro. Tale sistema

permette al Pentagono di collegare a un'unica rete di comando e comunicazioni sottomarini e navi da guerra, cacciabombardieri e droni, veicoli militari e reparti terrestri, mentre sono in movimento in qualsiasi parte del mondo si trovino.

In Sardegna vi sono i maggiori poligoni per l'addestramento delle forze militari italiane e NATO: in particolare quelli di Salto di Quirra, Capo Teulada, Capo Frasca e Capo San Lorenzo. Qui viene usato, in esercitazioni a fuoco, circa l'80% delle bombe, delle testate missilistiche e dei proiettili impiegati nelle manovre militari che si svolgono in Italia, con gravi conseguenze per la salute della popolazione.

L'Europa in prima linea nel confronto nucleare

Il 20 settembre 2017 – il giorno stesso in cui alle Nazioni Unite viene aperto alla firma il Trattato sulla proibizione delle armi nucleari – la NATO lo boccia sonoramente. Il Trattato, votato all'Assemblea Generale da una maggioranza di 122 Stati, impegna gli Stati firmatari a non produrre né possedere armi nucleari, a non usarle né a minacciare di usarle, a non trasferirle né a riceverle direttamente o indirettamente, con l'obiettivo della loro totale eliminazione. Il Consiglio Nord Atlantico esautora così i parlamenti nazionali dei Paesi membri, privandoli della sovranità di decidere autonomamente se aderire o no al Trattato ONU sull'abolizione delle armi nucleari.

Il Consiglio Nord Atlantico assicura però «il forte impegno della NATO per la piena applicazione del Trattato di non-proliferazione nucleare (TNP)». In realtà esso è violato proprio dalla NATO. Gli Stati Uniti – violando l'Articolo 1 che proibisce agli Stati militarmente nucleari di trasferire ad altri armi nucleari – hanno schierato bombe nucleari B61 in cinque Paesi membri dell'Alleanza: Italia, Germania, Belgio, Olanda e Turchia. Questi violano il TNP, che all'Articolo 2 proibisce agli Stati militarmente non nucleari di ricevere armi nucleari, né avere il controllo su tali armi direttamente o indirettamente.

Una nuova bomba nucleare USA, la B61-12, sostituirà tra breve la B61 oggi schierata in Italia ed altri paesi europei. La B61-12 ha una testata nucleare con quattro opzioni di potenza selezionabili: al momento del lancio, viene scelta la potenza dell'esplosione a seconda dell'obiettivo da colpire. A differenza della B61 sganciata in verticale sull'obiettivo, la B61-12 viene lanciata a distanza e guidata da un sistema satellitare. Ha inoltre la capacità di penetrare nel sottosuolo, anche attraverso cemento armato, esplodendo in profondità per distruggere i bunker dei centri di comando e altre strutture sotterranee, così da «decapitare» il Paese nemico in un *first strike* nucleare.

Il 2 luglio 2019 il segretario di stato Mike Pompeo annuncia, dopo sei mesi di sospensione, il definitivo ritiro degli Stati uniti dal Trattato sulle Forze nucleari intermedie (INF), accusando la Russia – senza alcuna prova – di averlo «deliberatamente violato, mettendo a rischio i supremi interessi Usa». Il Trattato INF, firmato nel 1987 dai presidenti Gorbaciov e Reagan, aveva permesso di eliminare tutti i missili nucleari a gittata corta e intermedia (tra 500 e 5500 km) con base a terra, anzitutto i missili balistici Pershing 2, schierati dagli Stati Uniti in Germania Occidentale, e quelli da crociera lanciati da terra, schierati dagli Stati Uniti in Gran Bretagna, Italia, Germania Occidentale, Belgio e Olanda, e allo stesso tempo i missili balistici SS-20 schierati dall'Unione Sovietica sul proprio territorio.

La cancellazione del Trattato INF si inserisce in una nuova corsa agli armamenti, basata non tanto sulla quantità ma sulla qualità delle armi nucleari e dei loro vettori e sulla loro dislocazione. Fonti militari informano che gli Stati Uniti stanno mettendo a punto nuovi missili nucleari a raggio intermedio con base a terra, sia da crociera che balistici (questi capaci di colpire gli obiettivi in pochi minuti dal lancio), da schierare in Europa contro la Russia e in Asia contro la Cina. La Russia ha avvertito che, se verranno schierati in Europa, punterà i suoi missili nucleari sui territori in cui saranno installati.

In tale quadro va tenuto presente il fattore geografico: mentre un missile nucleare USA a raggio intermedio schierato in Europa, può colpire Mosca, un analogo missile schierato dalla

Russia sul proprio territorio può colpire le capitali europee, ma non Washington. Rovesciando lo scenario, è come se la Russia schierasse missili nucleari a raggio intermedio in Messico.

Nota conclusiva

Nel quadro della NATO, le Forze armate italiane sono impegnate in 35 operazioni in 22 Paesi, dall'Europa orientale ai Balcani, dall'Africa al Medioriente e all'Asia. Sono le «missioni di pace» effettuate soprattutto là dove la NATO sotto comando USA ha scatenato, con l'attiva partecipazione dell'Italia, le guerre che hanno demolito interi Stati e destabilizzato intere regioni.

L'adeguamento delle nostre Forze armate e dei loro sistemi d'arma a tale strategia richiede una crescente spesa militare. Nel 2018 la spesa militare italiana è salita dal 13° all'11° posto mondiale, arrivando a una media di circa 70 milioni di euro al giorno, ma USA e NATO premono per un suo ulteriore aumento in funzione soprattutto della escalation contro la Russia. Lo scorso giugno il governo Conte I ha «sbloccato» 7,2 miliardi di euro da aggiungere alla spesa militare. Lo scorso ottobre, nell'incontro del premier col Segretario generale della Nato, il governo Conte II ha assicurato l'impegno ad aumentare la spesa militare di circa 7 miliardi di euro a partire dal 2020 (*La Stampa*, 11 ottobre 2019). Si sta così per passare da una spesa militare di circa 70 milioni di euro al giorno a una di circa 87 milioni di euro al giorno.

Nota sull'Autore:

Manlio Dinucci, giornalista e saggista, autore di testi scolastici di geografia umana e di libri su temi di geopolitica e geostrategia, è collaboratore de *il manifesto* e membro del Comitato No Guerra No Nato. È ricercatore associato di *Global Research / Centre for Research on Globalization*, diretto dal Prof, Michel Chossudovsky (Canada). Nel 2019, nel Concorso internazionale di giornalismo indetto dal *Club de Periodistas de México* (ordine dei giornalisti del Messico), ha ricevuto il primo premio nel settore dell'analisi geostrategica. È stato direttore esecutivo per l'Italia della *International Physicians for the Prevention of Nuclear War*, associazione internazionale insignita nel 1985 del Premio Nobel per la Pace per aver «fornito preziosi servigi all'umanità divulgando informazioni autorevoli e diffondendo la consapevolezza sulle catastrofiche conseguenze di un conflitto nucleare».

Comments _

#1 **Mario M** 2019-12-10 13:36

Segnalo la vicenda grottesca dell'acquisto degli F35, e ripropongo la denuncia della colossale menzogna sulla realizzazione e scoppio delle bombe nucleari.

Sul periodico AnalisiDifesa (Anno 13 N°128, Maggio 2012) il giornalista Silvio Lora-Lamia riportava le dichiarazioni di alcuni ex dirigenti dell'Alenia (ora Leonardo): "Per l'industria italiana, il coinvolgimento nel JSF (F35) sarà di pura sub-fornitura... il know how che l'Alenia ha accumulato con programmi di pieno partenariato, resterà inutilizzato... La mancanza di investimenti nello sviluppo di un programma partecipato pariteticamente farà decadere la

valenza del know how nazionale". In precedenza l'aeronautica militare italiana aveva sempre affidato alla industria nazionale il progetto e la costruzione degli aerei per la difesa (a parte la parentesi F104 in piena guerra fredda, che comunque era un aereo in affiancamento ai nostri G91). Tornado e Typhoon sono i due recenti progetti di successo, frutto del partenariato europeo, mentre l'AMX è stato progettato e costruito in collaborazione con l'industria brasiliana. Il disgelo nelle relazioni fra le due superpotenze, la caduta del muro e la sopraggiunta crisi industriale avrebbero dovuto suggerire un rafforzamento del legame fra la difesa e l'industria nazionali; invece, paradossalmente, i vertici militari e di governo, come per fare uno sgambetto e un dispetto ai propri partner naturali, sceglievano un aereo interamente progettato e sperimentato da aziende statunitensi. I media nazionali, le manifestazioni pubbliche e la polemica politica purtroppo hanno riguardato quasi esclusivamente la contrapposizione fra un atteggiamento bellico o pacifista. Si tenga presente che Spagna e Germania che avevano partecipato al consorzio Eurofighter per il progetto e la costruzione del Typhoon, hanno preferito, con molto buon senso, sviluppare e allargare le prestazioni di questo velivolo

---

Qualche anno fa avevo letto su alcuni blog la denuncia delle incongruenze dei documenti fotografici e cinematografici circa le esplosioni nucleari. Si faceva inoltre osservare che gli effetti dei presunti scoppi delle bombe nucleari a Hiroshima e Nagasaki non erano diversi da quelli ottenuti coi bombardamenti a tappeto con bombe incendiarie, si indicava l'anomalia dei mancati crolli degli edifici in calcestruzzo, la immediata rinascita delle due città alla fine delle ostilità, senza particolari contaminazioni.

La lettera di Albert Einstein e Leo Szilard al presidente Roosevelt contribuì all'avvio del progetto Manhattan per la costruzione di una bomba che avrebbe dovuto sfruttare l'energia nucleare in forma esplosiva. Pochi anni dopo Enrico Fermi realizzò la prima pila nucleare che dimostrò la possibilità della produzione di energia da fissione nucleare. Ma per la realizzazione della bomba i neutroni liberati dalle fissioni spontanee dovevano immediatamente essere catturati e interagire con gli altri nuclei quasi istantaneamente, ma l'iniziale produzione di energia tende a espandere le masse e a interrompere il processo a catena.

Il libro "Death Object - Exploding the Nuclear Weapon Hoax"

https://www.amazon.com/Death-Object-Exploding-Nuclear-Weapons-ebook/dp/B071NGKY17 cerca di fornire una spiegazione plausibile su come i militari, consapevoli dell'impossibilità dell'impresa, hanno infine bluffato e simulato l'esplosione nucleare.

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/16509-manlio-dinucci-nato-breve-storia-dell-alleanza.html?auid=38992

---

piccolenote
cenni di informazione online

Siria: la Fake news sull'attacco chimico a Douma / di Andrea Filosa - DM

Una mail diffusa da wikileaks sta mettendo seriamente in discussione la veridicità del presunto attacco chimico che nell'aprile 2018 ha colpito Douma, in Siria, che per poco non scatenò un conflitto globale, dato che innescò un intervento Usa contrastato con fermezza dai russi.

Si tratta di una lettera di un tecnico del team di esperti che l'Opcw (Organizzazione per la proibizione delle armi chimiche) inviò a Douma all'indomani dell'attacco con l'incarico di raccogliere prove che accertassero l'effettivo impiego di gas.

La lettera (cliccare qui) indirizzata ai vertici dell'Opcw e pubblicata da wikileaks è una protesta formale verso l'organizzazione per aver falsificato il rapporto finale, le cui conclusioni sono state viziate dalla flagrante manipolazione dei dati e delle informazioni che l'autore della lettera e la sua squadra avevano fornito all'Opcw nell'ambito delle indagini da loro svolte.

Secondo il tecnico, il cui nome non è stato reso pubblico, ciò che lui e la sua squadra avevano constatato risultava ben diverso da ciò che venne poi riportato sul rapporto che l'Opcw consegnò al mondo.

Un anno e mezzo fa, l'uso del gas tossico contro i ribelli incistati a Douma, un sobborgo di Damasco, attribuito alle truppe governative, provocò sdegno in tutto il mondo, soprattutto per via dei civili coinvolti nell'attacco, molti dei quali bambini.

Un video che riprendeva fanciulli che si diceva fossero stati intossicati nell'attacco, inorridì il mondo intero. Non tardò la risposta statunitense, che assieme alle forze anglo-francesi condannò l'infamia di Assad effettuando dei bombardamenti in territorio siriano, con il rischio di un escalation che fu evitata per un soffio.

A causa delle bombe, il team dell'Opcw dovette aspettare diverse settimane prima di poter iniziare le indagini, quando ormai diversi obiettivi siriani erano stati spianati dai missili alleati.

Ancor di più si dovette aspettare per il rapporto definitivo, che fu finalmente reso noto nel marzo 2019: per l'Opcw non c'erano dubbi, le prove raccolte sul campo confermavano che a Douma era stato utilizzato del gas. Cloro per la precisione.

Douma: il cloro che non c'era

Stando al rapporto ufficiale la zona interessata presentava tracce di "cloro o di un'altra sostanza chimica contenente cloro reattivo", che secondo le dichiarazioni dei ribelli sarebbe stato sganciato dall'aviazione di Damasco. A conforto di queste accuse, furono pubblicate le foto di due bombole di gas usate allo scopo.

Ma le molecole di cloro, a detta del tecnico, "nella maggior parte dei casi, erano presenti solo in parti per miliardo, un livello pari a 1-2 parti per miliardo, che sostanzialmente significa che c'erano solo delle tracce" di cloro.

Sostanzialmente, i livelli di cloro nell'aria erano minimi; "Individuare deliberatamente il gas cloro come una delle possibilità [per spiegare quanto accaduto ndr] è disonesto".

Nella sua mail, il tecnico ritiene che poteva trattarsi benissimo di atomi di cloro reattivo derivati di altre sostanze, come ad esempio della candeggina ad uso domestico.

E non è tutto, il tecnico ritenne del tutto improbabile che le bombole fossero state sganciate dagli aerei, visto che non presentavano i danni che avrebbero dovuto risultare da una caduta dall'alto. Un altro dettaglio omesso nel rapporto.

Gli esperti censurati

Un altro punto controverso e contestato dal tecnico riguarda i sintomi riportati dalle vittime, che a quanto pare non avevano nulla a che vedere con un'intossicazione da cloro. Manco a dirlo, anche questa parte, contenente un esame dettagliato redatto peraltro da tre tossicologi esperti in materia, fu censurata.

"Omettere questa sezione del rapporto (compresa l'epidemiologia, che è stata rimossa nella sua interezza) ha avuto un grave impatto negativo sul documento".

"[…] La tesi che vede l'utilizzo di cloro o di qualsiasi altro agente asfissiante è messo in discussione dall'incongruenza con i sintomi riportati e osservati".

"L'incongruenza non è stata solo notata dal team incaricato di accertare i fatti, ma è sostenuta con forza anche da tre tossicologi che hanno esperienza nel campo dell'esposizione a sostanze usate in una guerra chimica".

Fake news

Ma perché diffondere un rapporto manipolato? Il tecnico non dà motivazioni sul perché le alte sfere dell'Opcw abbiano falsato i fatti. A detta di Russia Today, dei funzionari statunitensi avrebbero fatto pressione sui vertici dell'organizzazione perché fosse confermata la narrativa predefinita.

A riprendere l'atto di accusa contro il referto dell'Opcw anche uno dei più autorevoli conduttori televisivi americani, Tuker Carlson, peraltro molto ascoltato da Trump, il quale, nella recente puntata di *Tucker Carlson Tonight,* ha ricordato il suo scetticismo di allora riguardo le responsabilità di Assad.

Uno scetticismo, ha spiegato Carlson, che la mail di wikileaks pubblicata in questi giorni conferma in pieno (Newsweek).

Washington non ha avuto nessuna reazione a una smentita tanto secca, come peraltro ovvio. Non solo, giovedì, Kenneth Ward, rappresentante degli Usa all'Opcw, ha accusato la Russia di aver aiutato Damasco ad insabbiare la vicenda.

Sulla base di quali prove Ward abbia mosso tale accusa non ci è dato saperlo. Si tratta forse di un estremo tentativo per sviare l'attenzione dalla dettagliata accusa contro la narrativa ufficiale e l'improvvido bombardamento statunitense.

Ps. Si rimanda a un articolo di Piccolenote del tempo. Che la missiva rivelata da wikileaks conferma. Va da sé che quanto svelato non è che la punta dell'iceberg delle menzogne circolate sulla guerra siriana, che si è combattuta sui media ancor più che sul campo di battaglia. Una narrativa ancora in vigore, dato che la guerra non è ancora finita.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16512-andrea-filosa-siria-la-fake-news-sull-attacco-chimico-a-douma.html?auid=38991

---

la Città futura

La rivoluzione passiva e il programma minimo / di Pasquale Vecchiarelli

Attraverso la rivoluzione passiva la borghesia punta a dominare col completo consenso dei dominati. La rivoluzione attiva non può rinunciare a conquistare le casematte borghesi e rompere questo meccanismo



L'umanità, sempre più avvolta nella tenebra del quotidiano in cui l'unica ragione di vita sembra essere quella di guadagnarsi una sopravvivenza dignitosa, produce a tutti gli effetti tutta la ricchezza di questo mondo. Tuttavia non è proprietaria di ciò che essa stessa produce e *intuisce*, sulla base della propria diretta esperienza, che altri metodi di organizzazione del lavoro, e quindi della società, sarebbero possibili. Irrazionalmente, però, tali alternative non vengono sperimentate in quanto è sempre più forte il freno che la borghesia – interessata solamente al mantenimento dello status quo - oppone allo sviluppo e al progresso dell'umanità.

È sempre più evidente, inoltre, che maggiore è lo sviluppo della scienza e della tecnica e relativamente minore è il suo impatto diretto nel migliorare le condizioni di lavoro della popolazione. Quante volte ci siamo detti che le nuove macchine consentono di risparmiare ore di lavoro: fatto sta che l'orario e i ritmi di lavoro di chi è già occupato aumenta anziché diminuire.

Lo sviluppo delle forze produttive imporrebbe la pianificazione internazionale della produzione basata sulla cooperazione tra i popoli e invece questo non avviene, anzi, in maniera del tutto irrazionale, i lavoratori di una stessa catena produttiva vengono posti in competizione tra loro. Feroci conflitti tra gruppi industriali per la conquista del plusvalore si trasformano in guerre che finiscono per bruciare le ricchezze prodotte con enorme sacrificio, provocando miseria e migrazioni di massa.

Questa breve carrellata di contraddizioni insanabili mostra che ciò che è **razionale per la borghesia** – ossia, al fondo, la sacra legge della massimizzazione del plusvalore intorno alla quale si è venuta costruendo la società contemporanea - rappresenta una **tesi** ormai del tutto **irrazionale per la maggioranza** della popolazione mondiale la quale però, pur percependo tale irrazionalità, non è ancora venuta formando un'**antitesi** in grado di gettare tutta se stessa nella lotta per il superamento dello stato di cose esistenti.

Ho evocato queste categorie hegeliane proprio per sottolineare il fatto che il superamento dello stato di cose presente non può che avere un carattere dialettico, rivoluzionario, che parte dalle contraddizioni insanabili dell'attuale sistema socio economico e le supera (aufbehung) in un nuovo modo di concepire le relazioni tra gli uomini. Ma quali sono le contraddizioni insanabili dell'attuale società borghese?

Il primo "dramma"

La società borghese per aumentare la produttività del lavoro deve costantemente adoperarsi per **modificare i metodi di produzione**, **i rapporti di produzione** e dunque **i rapporti**

sociali. Questo fatto ingenera un paradosso: la borghesia stessa, sviluppando in tal modo le forze produttive per massimizzare il plusvalore, crea le condizioni per il suo stesso superamento. Tale sviluppo delle forze produttive favorisce il manifestarsi e la crescita di una coscienza che tende alla razionalizzazione nei rapporti di proprietà (dunque nei rapporti sociali) ma, al contempo e per converso, diviene sempre più feroce una **tendenza conservatrice** che non intende cedere il potere alle classi in ascesa che la stessa borghesia ha partorito.

In qualsiasi azienda privata vi operano lavoratori più o meno specializzati, in parte laureati, che parlano diverse lingue, i quali cooperano con altri lavoratori dei servizi e della consulenza o del ramo commerciale i quali, a loro volta, sono l'anello di congiunzione con altri rami della produzione dislocati nel mondo. Una catena umana impegnata nella produzione di tutte le merci **che potrebbe fare a meno del padrone**. E potrebbe fare meglio. Qui nasce il primo dramma della società borghese: il suo sbocco più naturale è il sistema di democrazia operaia (e, dunque, il socialismo) ma tale sbocco è costantemente combattuto dalla borghesia stessa. Al momento i tentativi di fare fronte alle crisi economiche, però, concretizzandosi in cruente forme di macelleria sociale, risultano talmente poco convincenti che quello che si ottiene è una sostanziale percezione di inadeguatezza delle classi dominanti.

Il secondo "dramma"

È quello che vede la borghesia nella sua fase ormai sviluppata, impossibilitata ad assorbire in sé ulteriori strati della popolazione ma, anzi, impegnata a **disassimilarne** dei pezzi, quella che chiamiamo **proletarizzazione della piccola e media borghesia**. Da qui sorge la necessità, impellente per i fautori del capitalismo, di occultare la verità che ormai appare sempre più evidente agli occhi degli oppressi e in particolar modo alla classe dei produttori di ricchezza (classe operaia): **la borghesia nacque sulla finzione liberale che tutti gli uomini fossero uguali, mentre, in realtà, lo sono sempre stati solo nella forma ma mai nella sostanza**. Questa finzione è vitale, ma la borghesia si spinge anche oltre fino a dichiarare che ***tutta* la società possa ambire a divenire borghese**, basta meritarlo. Ma come sappiamo ciò non può avvenire per ragioni strutturali: i borghesi, ossia i proprietari dei mezzi di produzione, **sono una parte sempre più piccola della popolazione** e concentrano nelle loro mani una parte crescente dei mezzi di produzione. Questo è dovuto alla centralizzazione e concentrazione del capitale necessario per la competizione sul mercato globale. Dunque la borghesia non solo non assimila ma disassimila, non solo non vi è alcuna libertà ma vi è coercizione, non solo non vi è la pace ma sostanzialmente le guerre divengono sempre più lo strumento per risolvere le crisi economiche divenendo pertanto un elemento sempre più caratteristico del capitalismo, nella sua fase imperialistica, difficile da spiegare e nascondere. **La società liberale nasce sulla parola d'ordine dell'uguaglianza ma nei fatti non può che realizzare l'esatto opposto, celando tali propri reali intenti ai più.**

Potremmo dire che sono proprio questi "drammi" e il tentativo di occultarli, da un parte, o risolverli, dall'altra, il motore della storia borghese. È proprio da questi "drammi" irrisolti che si è sviluppato il sistema complesso delle società occidentali.

È necessario ricordare che la lotta di classe è permanente, è il motore della storia in generale e di quella borghese in particolare. Non esistono fasi in cui la lotta di classe si arresta, essa può essere più o meno cruenta a seconda degli equilibri tra le forze in campo. Ma anche quando, come nella fase attuale, vi è una sola forza in campo organizzata e determinata, allora, anche in quel caso, si deve parlare di lotta di classe evidentemente condotta prevalentemente dall'alto.

Lo sviluppo novecentesco del sistema borghese ha visto sempre più l'affermarsi di un modo specifico di condurre la lotta da parte dei dominanti: essa si è configurata sempre più, in prima istanza, come una **lotta di lunga durata** finalizzata ad occultare i "drammi" borghesi, una organizzazione meticolosa che punta, attraverso **l'egemonia sulla società civile, ad assorbire e controllare tutte le forme di sovversivismo popolare**, **annientando**

qualsiasi possibilità di sviluppo autonomo teorico-pratico degli oppressi.

La società civile - intesa come quell'articolata rete fatta di società private, associazioni politiche o di categoria, sindacati corporativi o associazioni di volontariato ecc. - può essere vista essa stessa come il frutto di questi drammi irrisolti, un utile strumento che fa da scudo posto dinnanzi agli occhi degli oppressi con l'obiettivo di occultare la verità delle cose.

Grazie a questo scudo, a questa struttura di *casematte*, la borghesia assolve allo scopo di **occultare la sostanza della non-democrazia borghese** e di favorire l'idea che **tutta la libertà sia possibile**. Infatti attraverso le associazioni private è possibile sognare di diventare imprenditori che grazie alla propria opera fanno progredire la società, attraverso le associazioni politiche di natura riformista è possibile pensare di **cambiare il mondo per renderlo più buono,** attraverso le associazioni di scopo è possibile pensare di rendere più civile la società etc.. In apparenza tutto è possibile, tant'è che vi è anche un certo senso di colpa indotto, in maniera strumentale, per cui se non vi si riesce allora è solo a causa delle proprie incapacità.

Dietro a quest'apparente disordinata pluralità e liberalità, si cela invece una direzione consapevole: mentre la classe dei lavoratori è ostaggio di questa funzione-finzione, che li irreggimenta in gruppi e gruppetti in combutta tra loro disperdendone le energie, i borghesi, attraverso i propri intellettuali organici, pianificano e organizzano la propria lotta, dandole una direzione consapevole e sfruttando per i propri scopi gli intellettuali tradizionali di cui si servono per guidare la società civile. Una vera e propria **cinghia di trasmissione**. Questo è il caso ad esempio della scelta di quale partito politico possa svilupparsi e stare al comando, la sceltadegli alti dirigenti dello Stato, la scelta dei funzionari sindacali corporativi, la scelta della linea e dei dirigenti di TV e giornali, e così a cascata fino alla scelta di concedere o meno determinate convenzioni, progetti, finanziamenti a talune associazioni anziché ad altre etc… .Tutte le strutture dell'articolata società civile, che Gramsci chiama anche *casematte*, sono guidate o direttamente dagli intellettuali organici alla borghesia o, caso più frequente, per interposta persona cioè da fidati **intellettuali tradizionali al loro servizio**. Il risultato finale è quello di giocare ad una partita con i dadi truccati in cui le masse sfruttate pensano che tutto sia regolato dal libero arbitrio e non si accorgono invece che dietro a tutto vi è una direzione consapevole e che a ben vedere non vi è proprio nulla lasciato al caso. Tutte le casematte borghesi si muovono intorno ad una chiara linea strategica: rafforzare il proprio potere e ottimizzare l'estrazione di profitto. Ovviamente tale direzione consapevole non è da intendersi in senso "complottista" ma nel senso proprio della lotta di classe che richiede i suoi eserciti schierati.

I dominati, non rendendosi pienamente conto che la partita è truccata e che dietro a questa finta pluralità si nasconde invece un regime feroce, finiscono per realizzare quello che è il **programma massimo** della borghesia cioè dominare con il consenso dei dominati.

Naturalmente è proprio dentro a questa finta pluralità che si sviluppano le prime forme di sovversivismo: pensiamo ad esempio ai movimenti che chiedono l'aumento del salario o maggiori diritti, ai movimenti ambientalisti etc.. cioè movimenti che non negano il sistema capitalistico come modello produttivo ma che si indignano e ne chiedono delle riforme. La lotta di lunga durata della borghesia, come abbiamo detto, ha anche come scopo ultimo quello di smorzare sul nascere e riassorbire, per quanto possibile, queste forme di sovversivismo, **servendosi a questo scopo proprio della società civile [1]**, evitando che esse degenerino in movimenti di massa che possano trasformare qualitativamente la lotta di classe **da guerra di posizione a guerra di movimento**. Infatti con gli eserciti schierati la borghesia stessa sarebbe costretta a gettare la maschera mostrando la sua vera natura.

Mi chiedo se Gramsci per rivoluzione-restaurazione intendesse proprio *questo* metodo di lotta, riferendosi al modo con cui la borghesia cerca di riassorbire **costantemente per mezzo della società civile**, per quanto le condizioni di crisi lo permettano, le pulsioni interne generate dal malcontento popolare in modo da passivizzarne lo sviluppo. La società civile finisce per essere lo strumento maggiormente attivo di cui si serve la borghesia per praticare la rivoluzione-

restaurazione, che giunge a governare col pieno consenso dei governati, strumentalizzati ai fini del consolidamento del potere delle classi dominanti. Pertanto, nella misura in cui la società civile è egemonizzata da queste ultime, la rivoluzione-restaurazione o rivoluzione passiva è tendenzialmente un processo permanente, in quanto, appunto, sempre vivificata dall'azione della società civile stessa.

Il fatto che esistano e vi siano state già in passato, delle fasi in cui le classi dominanti abbiano attaccato frontalmente e brutalmente le conquiste della classe operaia in ragione della debolezza e della crisi del movimento dei lavoratori - riprendendosi senza troppi complimenti tutte le concessioni fatte nella fase precedente -, non esclude di per sé la necessità di mantenere vivo, anche in tali frangenti, il processo di passivizzazione della società civile sinora descritto, allo scopo di assorbire e stroncare sul nascere ogni fievole tentativo di rivolta.

In conclusione

Il sistema di egemonia della borghesia si sviluppa su due livelli: un livello centrale che è quello politico-statale che garantisce, con l'esercizio della forza, il rispetto delle proprie leggi di contro ad eventuali attacchi diretti, e un livello periferico, più complesso, in cui la strategia di lotta è di **lunga durata**, che punta al **dominio con il consenso dei dominati**. Questo secondo livello di lotta, in cui centrale come abbiamo visto è il ruolo della società civile, è di fondamentale importanza per le democrazie borghesi occidentali in quanto è quello che garantisce una maggiore possibilità di vittoria in confronto alla battaglia aperta con gli eserciti schierati. Infatti, paradossalmente, la guerra diretta in campo aperto, l'uso della forza, la dittatura, sono armi che la borghesia tende ad usare solo in ultima istanza quando proprio è necessario e solo se la strategia di egemonia è in crisi. Questo tipo di lotta infatti per i borghesi è molto pericolosa perché intanto fa emergere il reale volto illiberale della società contemporanea e poi, svolgendosi in campo aperto, rischia di mostrare la enorme sproporzione numerica degli eserciti, favorevole al proletariato.

La borghesia, prima di arrivare a schierare il proprio esercito fa di tutto per scompaginare e confondere l'esercito nemico dividendolo in una serie di sotto classi con interessi apparentemente contrapposti: aristocrazia operaia contro bassa manovalanza, precari contro meno precari, giovani contro anziani, bianchi contro neri, uomini contro donne etc.. Essa prova a dominare con ***il consenso*** ma se ciò non basta diviene sempre più forte l'uso della **coercizione e tale uso deve necessariamente entrare in funzione prima che l'esercito avversario provi a centralizzarsi**.

Il passaggio alla guerra di movimento costituisce per i dominanti un passaggio molto delicato in cui diviene decisivo il controllo e il radicamento dello Stato. Nella guerra di movimento l'apparente indipendenza del ruolo di magistratura, forze di polizia e tutto il finto pluralismo partitico tende a scomparire di colpo e tutte le superstrutture borghesi si fonderebbero sotto un unico comando muovendo in una unica direzione cioè a difesa dei propri privilegi. Allo stesso tempo però questa situazione è anche di debolezza della borghesia: dovendo rafforzare le funzioni statali essa contribuisce a rafforzare le caste e la burocrazia la quale implica una perdita di plusvalore in attività improduttive, inoltre l'uso della forza per combattere un nemico interno contribuisce ad indebolire la borghesia nello scontro imperialistico all'esterno. Da qui ne deriva, peraltro, che il miglior modo per solidarizzare con gli altri popoli in lotta è quello di costringere il proprio imperialismo ad un ripiegamento sul proprio territorio. Dunque tale situazione di guerra aperta per la borghesia è una situazione da evitare e questo implica un grande sforzo nell'impegnarsi sulla strategia dell'egemonia. Qualora lo "scudo" della società civile dovesse saltare, e tutto il **programma minimo** dei comunisti deve orientarsi su questo, si scoprirebbe il mondo per com'è realmente: da una parte i padroni da un'altra gli oppressi.

Al contempo le classi oppresse vivono il dramma di non potersi gettare nella lotta aperta almeno fino a che non si hanno i rapporti di forza favorevoli, altrimenti il rischio, molto alto, è quello della disfatta. Ciò implica un lavoro altrettanto complesso di "contro-egemonia" per la

conquista delle casematte borghesi.

Il programma minimo dei comunisti deve essere funzionale proprio a rompere questo meccanismo di egemonia della borghesia, rompere questo scudo eretto dinanzi ai nostri occhi che impedisce di vedere tutta la finzione di democrazia messa in piedi dai padroni per ingannarci sui loro veri obiettivi . Il programma minimo è una traccia di lavoro per la guerra di posizione, esso nasce e si sviluppa inizialmente nella realtà borghese e per questo si serve di un'agitazione semplice, diretta al cuore dei problemi economici, ma è allo stesso tempo una forza che cerca di liberarsi dalla *tenebra del quotidiano* puntando ad un altro modello di società, che fa saltare tutti i piani di egemonia della borghesia sulle sue casematte, o che addirittura ne sviluppi di nuove già egemonizzate dal movimento operaio.

Il programma minimo è cioè quel programma che consente di passare dalla guerra di posizione alla guerra aperta avendo un esercito compattato.

Tutti i tentativi di **autoconvocazione dal basso dei lavoratori**, praticati all'interno della società civile, nelle casematte borghesi, rompono frontalmente con l'egemonia borghese la quale, in ultima istanza, dovendo imporre dall'alto le proprie direttive attraverso i suoi intellettuali tradizionali, si troverà necessariamente in contrasto con l'indirizzo dal basso. Da tale contrasto i primi a rimetterci in credibilità sono gli *opinion leader* borghesi, gli intellettuali tradizionali, i quali vedrebbero sterilizzata la loro funzione di passivizzazione e, se l'indirizzo dal basso è forte e cosciente, o scomparirebbero o ne verrebbero attratti il che romperebbe la cinghia di trasmissione dell'egemonia borghese.

Questo processo di autoconvocazione dunque sorge nel mondo reale, parte all'interno delle strutture esistenti che possono essere sindacali, di categoria, di territorio ecc., ma tende a superarle nella direzione di nuove forme organizzative della società. Il programma minimo dunque non è solo un elenco fisso di parole d'ordine che per il solo fatto di essere evocato allora produce un'accumulazione di forze, ma **è anche un modo di fare politica dei comunisti**, i quali muovendosi nel presente, orientano la propria azione alla presa del potere.

Esso vive nella realtà e vi si adegua anche perchè le concessioni che la borghesia può fare variano a seconda della crisi economica e del livello di coscienza della classe operaia, è possibile accumulare forze anche su parole d'ordine relativamente arretrate, come pure un determinato movimento sovversivo potrebbe improvvisamente svilupparsi anche su parole d'ordine relativamente arretrate: questo non toglie che proprio da quel movimento arretrato possano svilupparsi le condizioni per squarciare il velo di menzogne raccontate dai padroni. Tuttavia la validità di un programma minimo si misura per un verso da quante forze esso riesce ad accumulare ma da un altro dalla pressione che tali forze riescono ad imprimere nella battaglia dell'egemonia per costringere la borghesia a passare alla guerra di movimento.

Note

[1] Un nuovo partito politico che riesce ad accumulare consenso e rabbia intorno a parole d'ordine che non intaccano il capitalismo è ad esempio un ottimo candidato per la rivoluzione passiva; un sindacato che spaccia una sconfitta per vittoria e che assorbe e limita le capacità di lotta è un ottimo strumento per la rivoluzione passiva e così via.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria/16515-pasquale-vecchiarelli-la-rivoluzione-passiva-e-il-programma-minimo.html

---



MES: il golpe è servito / di Nicoletta Forcheri

A parte che il MES è una Société Anonyme di diritto lussemburghese ai sensi della legge sulle società commerciali del 1915. E che per il suo statuto, pur essendo redatto in francese e inglese, è l'inglese a fare fede, sebbene questa non sia una lingua ufficiale del Lussemburgo. Immaginate di creare una società di diritto italiano ma di scriverne lo statuto in giapponese o in inglese pur riferendovi, per i termini e i concetti di legge, a quelli del codice civile italiano dovenon sono né sovrapponibili né semplicemente esistenti nell'altra lingua… Una nebulosa giuridico linguistica.

Ma poi abbiamo una società commerciale privata i cui azionisti noti sono 19 Stati membri dell'eurozona, e che per il resto il MES è coperto dal segreto professionale. Tutti i suoi atti sono segreti e inviolabili. Non solo, ma le sue importazioni sono esenti di dazi. Il suo personale esentasse.

Non basta, perché il suo personale non può mai essere né indagato né citato in giustizia, praticamente immune e impunito per tutte le sue azioni nell'ambito delle sue funzioni, che riguardano essenzialmente operazioni finanziarie speculative e creazione monetaria. Sogno? Mi pizzico, non posso crederci! E noi che per un minibot dovuto ai legittimi creditori dello Stato di massimo 25000 euro per azienda abbiamo dovuto cambiare ministro delle Finanze, e abbiamo inorridito le cancellerie del mondo intero che ci hanno accusato di volere stampare moneta!!

Senonché, avendo il MES personalità giuridica essa non può mai essere citata né indagata ma vice versa può citare in giudizio chi vuole, quando vuole, come vuole, persone fisiche e morali e per le ragioni che vuole.

Non basta, perché tutti i beni mobili e immobili che detta società anonima compra, in qualsiasi posto si trovino e da chiunque siano detenuti non possono essere né sequestrati né pignorati né espropriati né niente: immunità da qualsiasi forma di giurisdizione. Al di sopra di qualsiasi legge. Si trattasse pure di un'isola, di una città intera, di una montagna, o perché no? di un paese intero, visto che le Costituzioni sono carta straccia per loro e che gli Stati con le loro ridicole sovranità residuali sono da eliminare.

Non c'è mai fine al peggio perché secondo lo Statuto pubblicato sul sito del MES relativo al fondo, la clausola 16 prevede che non esiste nessun caso di conflitto di interessi neanche quando uno, o più amministratori, del MES avesse un interesse o una carica di amministratore, socio, funzionario o impiegato in altra società controparte con cui il MES stipuli contratti o effettui transazioni, conduca affari, e che tale situazione di conflitto di interessi NON vieterà agli amministratori e ai funzionari in conflitto di interessi di votare, prendere parte alle decisioni e di agire per conto del MES negli affari, contratti o atti stipulati con l'altra società in cui hanno interessi.

16.1 No contract or other transaction between the Company and any other company or firm shall be affected or invalidated by the fact that any one or more of the Directors or officers of the Company has an interest in, or is a director, associate, officer or employee of such other company or firm.

16.2 Any Director or officer of the Company who serves as director, officer or employee of any company or firm with which the Company shall contract or otherwise engage in business shall not, solely by reason of such affiliation with such other company or firm, be prevented from considering and voting or acting upon any matters with respect to such contract or other business.

16.3 In the event that any Director of the Company may have any opposing interest in any transaction of the Company to be decided upon by the Board of Directors, such Director shall make known to the Board of Directors such opposing interest and shall not consider or vote upon any such transaction, and such

Si delinea chiaramente, per chi sapesse leggerlo, il progetto di cambio di paradigma, non quello auspicato di moneta-cassa, proprietà del popolo all'atto della creazione e del portatore, ma nel suo diretto opposto. Il tutto con raggiro e inganno: una sedicente organizzazione internazionale con l'adesione di 19 Stati dell'eurozona, per istituire la quale è stato firmato un Trattato intergovernativo cioè neanche europeo ma internazionale, non inserito nel corpus dei Trattati UE, a febbraio del 2012 a Bruxelles e in virtù del quale sono state sottoscritte le azioni di una società commerciale privata, fondo chiuso di investimento di diritto lussemburghese costituito davanti a notaio due anni prima.

Modello di contribuzione del MES

Membro MES	Contributo al MES (%)
Regno del Belgio	3,4534
Repubblica federale di Germania	26,9616
Repubblica di Estonia	0,1847
Irlanda	1,5814
Repubblica ellenica	2,7975
Regno di Spagna	11,8227
Repubblica francese	20,2471
Repubblica italiana	17,7917
Repubblica di Cipro	0,1949
Repubblica di Lettonia	0,2746
Repubblica di Lituania	0,4063
Granducato di Lussemburgo	0,2487
Malta	0,0726
Regno dei Paesi Bassi	5,6781
Repubblica d'Austria	2,7644
Repubblica portoghese	2,4921
Repubblica di Slovenia	0,4247
Repubblica slovacca	0,8184
Repubblica di Finlandia	1,7852
Totale	**100,0**

Tralasciamo il fatto, non indifferente, che nell'azionariato del MES, i due paesi forti Germania e Francia, l'asse di Aquisgrana, formano una maggioranza del 47% a cui non sarebbe possibile opporre nessun veto da parte degli altri paesi, ad esempio Italia, Spagna, Grecia (30%) ma neanche con tutti gli altri Stati membri messi insieme, poiché l'idea che Olanda, Belgio e Austria si possano mai mettere con i PIIGS è del tutto utopistica.

Tralasciamo quindi e focalizziamo sul fatto che per rendere "compatibile" un Trattato internazionale firmato a febbraio del 2012 tra gli Stati dell'eurozona relativo alla costituzione di una una società commerciale costituita con atto notarile nel 2010 a Lussemburgo, il Consiglio europeo del 25 marzo 2011 ha effettuato un vero e proprio golpe in piena regola, aggiungendo

una semplice frase all'articolo 136 TFUE, e mutando il Trattato con semplice procedura normativa UE.

La frase aggiunta parla della possibilità di istituire un meccanismo di stabilità la cui concessione di assistenza finanziaria sarà soggetta a rigorosa condizionalità, e sto parlando del MES attuale. La riforma è peggiorativa, come sappiamo.

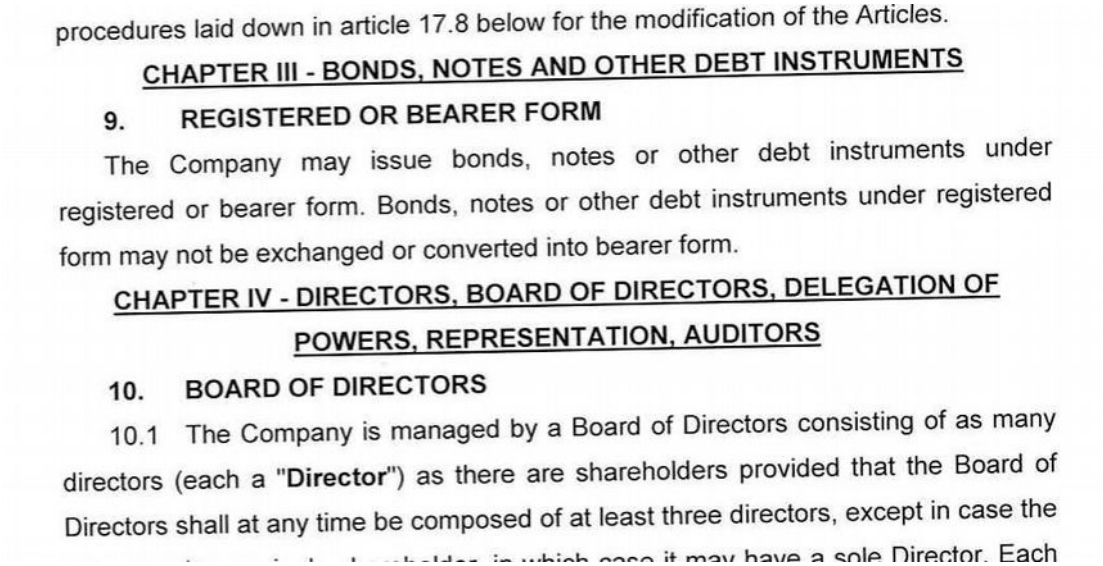
E il cambiamento dei Trattati è stato fatto con semplice procedura decisionale, non come sarebbe stato necessario per cambiare i trattati nel caso di accordare più poteri all'UE, con una conferenza intergovernativa, ed eventuale referendum. Non sia mai!

Ed è vero che una causa inoltrata da un deputato irlandese alla Corte europea di giustizia ha dato ragione all'UE com'era prevedebile perchè si tratta di Corte non imparziale (Violazione dei Trattati UE per istituire il MES), ma è altrettanto vero che il diavolo fa le pentole ma non i coperchi. E di pentole scoperchiate ne ha lasciate fin troppe. E proprio sul numero di scoperchiate ne ha lasciate fin troppe. E proprio sul numero di scoperchi che si deve giocare la partita.

Ad esempio, quale è il nesso tra un "meccanismo di stabilità" e la creazione di una "société anonyme" di diritto lussemburghese? Nessuno. Un meccanismo è un meccanismo, e niente nei Trattati UE, neppure la frase aggiunta con semplice decisione del Consiglio europeo, potrebbe giustificare l'esistenza di e la sottoscrizione a una società per azioni da parte degli Stati dell'eurozona se non fosse che essi hanno firmato un trattato intergovernativo, in cui si confonde sofisticamente "meccanismo" e "fondo", il 2 febbraio 2012 a Bruxelles. E ricordo che noi lo abbiamo fatto in pieno golpe Monti.

Non è finita qua, perché il MES, il cui scopo sociale è quello di "prestare assistenza finanziaria a quegli Stati membri dell'eurozona in difficoltà che avranno firmato un Memorandum", per "aiutare" gli Stati membri "in difficoltà" "può raccogliere fondi emettendo strumenti finanziari o stipulare accordi con gli azionisti [Stati membri] e parti terze" facendosi garantire le obbligazioni dagli Stati membri azionisti: è quindi un nuovo fondo privato che garantito da noi, può stampare moneta illimitatamente, perché tra le note e le obbligazioni che può emettere, da noi garantite, le può creare AL PORTATORE, e a vantaggio dei soliti IGnoti.

Insomma gli Stati membri hanno aderito, a insaputa dei popoli, a un fondo privato che finanziano per garantirgli la stampa moneta illimitata a nostre spese e con i nostri pegni!



procedures laid down in article 17.8 below for the modification of the Articles.

CHAPTER III - BONDS, NOTES AND OTHER DEBT INSTRUMENTS

9. REGISTERED OR BEARER FORM

The Company may issue bonds, notes or other debt instruments under registered or bearer form. Bonds, notes or other debt instruments under registered form may not be exchanged or converted into bearer form.

CHAPTER IV - DIRECTORS, BOARD OF DIRECTORS, DELEGATION OF POWERS, REPRESENTATION, AUDITORS

10. BOARD OF DIRECTORS

10.1 The Company is managed by a Board of Directors consisting of as many directors (each a "**Director**") as there are shareholders provided that the Board of Directors shall at any time be composed of at least three directors, except in case the

Statuto del Fondo ESFM poi diventato ESM

Una nota al portatore, ricordo sommessamente, che è così che fu creata la banconota della

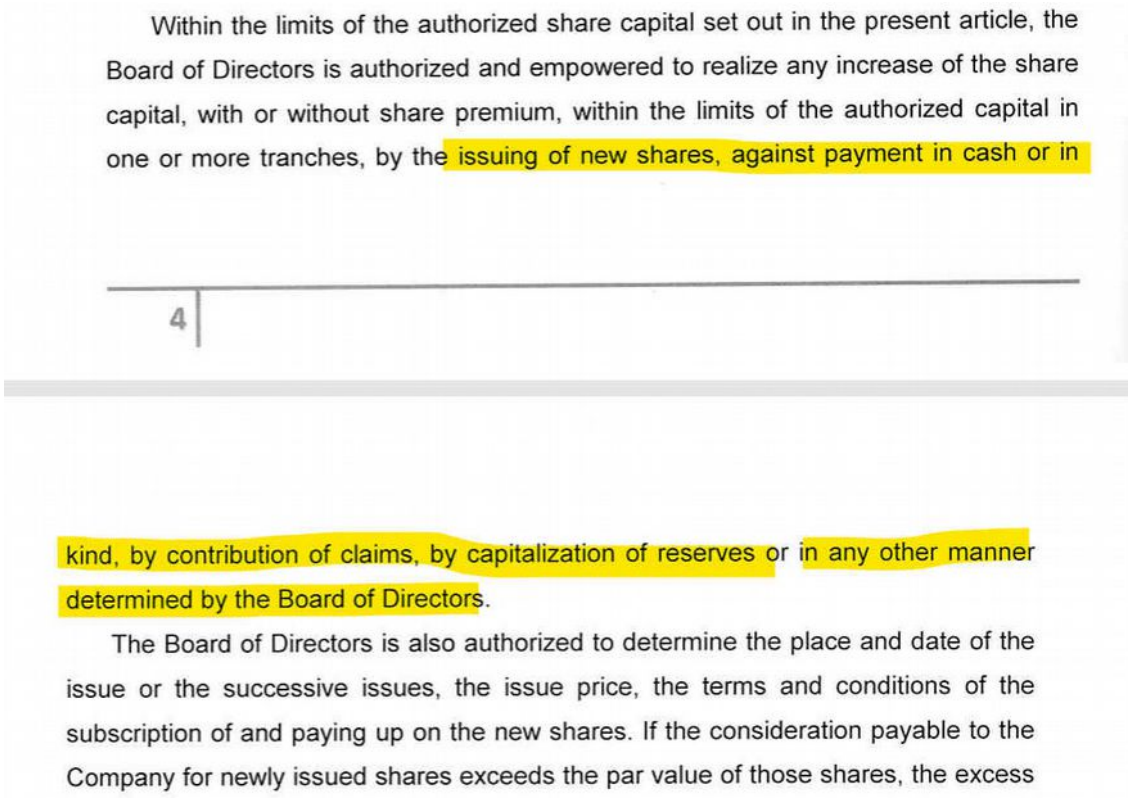
Banca d'Inghilterra del 1694 quando fu permesso a un fondo privato di creare e prestare le sue banconote, garantite dal governo.

Ripeto: qua ci troviamo nell'estremizzazione del paradigma in cui il pubblico garantisce i debiti al portatore – cioè MONETA – di un emettitore che se li gioca a vantaggio di una borsa privata (sotto): Stato, emittente e borsa, la triade della Bank of England dell'epoca ma anche la stessa della creazione del FMI.



Il mercato chiuso e privilegiato del MES, tratto dal sito ufficiale

Ma non è tutto: dal capitale sociale attualmente di 700 miliardi di euro, in parte versati in parte promessi dagli Stati aderenti, cioè da noi, il consiglio di amministrazione del MES, vero dominus del giochetto (il consiglio dei governatori, l'organo politico, non conta niente se non come complice), può già da adesso aumentare a dismisura il capitale richiedendo agli Stati membri di pagare sull'unghia entro sette giorni il capitale mancante per l'aumento di capitale. La vendita delle azioni agli Stati può effettuarsi in cambio di fondi, in natura, con riserve o in qualsiasi altro scambio deciso dal cda.



Within the limits of the authorized share capital set out in the present article, the Board of Directors is authorized and empowered to realize any increase of the share capital, with or without share premium, within the limits of the authorized capital in one or more tranches, by the issuing of new shares, against payment in cash or in

4

kind, by contribution of claims, by capitalization of reserves or in any other manner determined by the Board of Directors.

The Board of Directors is also authorized to determine the place and date of the issue or the successive issues, the issue price, the terms and conditions of the subscription of and paying up on the new shares. If the consideration payable to the Company for newly issued shares exceeds the par value of those shares, the excess

Dallo statuto della società anonima ESFM

Con le modifiche sappiamo che si introduce la possibiltà della ristrutturazione del debito ex ante, come condizione sine qua non per ricevere l'assistenza, secondo il pernicioso principio della prudenzialità, cioè che piove solo sul bagnato, sancito in tutti i commi e in tutte le clausole dei Trattati UE: un principio bancario assicurativo per il quale il banco vince sempre. (Cfr. Forcheri, Il diavolo è nei dettagli).

Il MES equivale come evento non solo alla nascita della creazione della Banca di Inghilterra nel 1694 quando un fondo chiuso, società privata, poté emettere banconote da prestare e o cedere a una borsa chiusa e privilegiata dei mercanti avventurieri delle Compagnie delle Indie, avvalendosi della garanzia del governo inglese.

Ma tramite l'adesione a un trattato internazionale non europeo e collegato in modo truffaldino dall'ampliamento di un articolo dei Trattati FUE assomiglia tremendamente alla creazione della Banca d'Italia, privata, per consolidare il debito del Piemonte indebitato con i Rotschilds, grazie al furto dell'oro del sud Italia nello scambio banconote contro oro (crf. Forcheri, Dall'Unità di Italia all'Unione europea).

E la creazione del MES è anche simile al meccanismo, mutatis mutandis, della creazione del franco CFA con l'obbligo di porre a riserva presso il Tesoro francese le valute estere dei paesi "aderenti" – le colonie africane – con la santificazione del principio di cui sopra, prima paghi e poi forse riprendi in prestito i tuoi soldi, o tutt'al più trasformi i CFA in debiti esosi e riforme mortifere del FMI i cui danni provocati agli Stati "assistiti" sono oramai arcinoti anche a pietre e a bambini. (Forcheri, Tutte le eccezioni della Francia, I segreti dei conti francesi, Convegno sul franco CFA).

E come non vedere un parallelismo di metodo tra la possibilità del MES di richiedere entro sette giorni agli azionisti i fondi per l'aumento di capitali, deciso in totale impunità, o l'imposta ristrutturazione del debito, con la "clausola di rastrellamento" che la Francia può imporre agli stessi paesi della Françafrique, in virtù della quale le BC devono raccogliere presso tutti gli enti pubblici e PRIVATI delle colonie, gli ori e la valuta estera perché il Trésor francese possa

continuare a godere della disponibilità di tali riserve in cambio delle banconote da essa stampate per le 3 banche centrali africane?

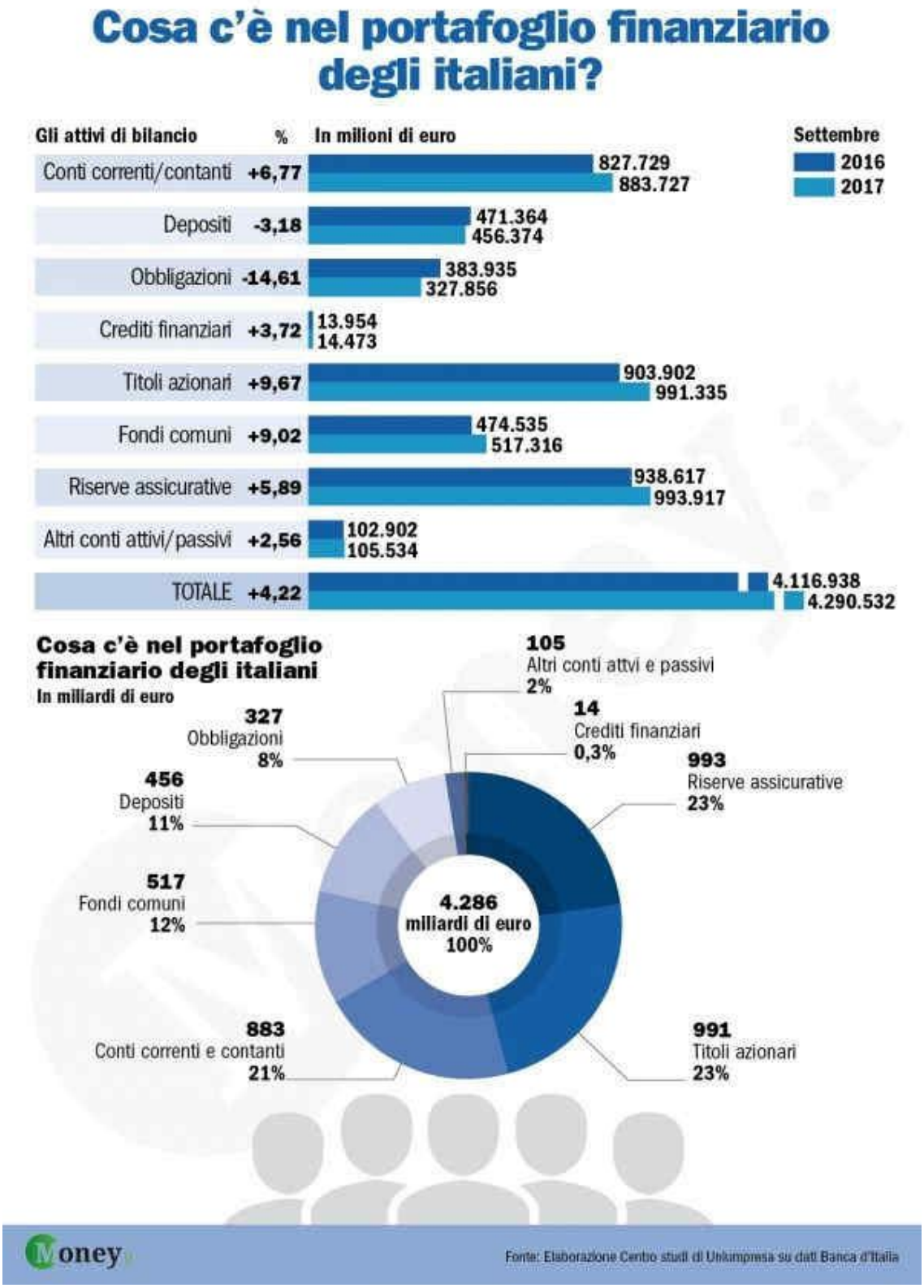
E a me fa anche pensare agli ordini di rientro repentini dai fidi che le banche in Italia hanno inoltrato nelgi ultimi anni ad aziende in difficoltà di liquidità mandandole al fallimento.

E come non pensare all'enorme bail in che ci potrebbe essere richiesto a tutto il paese, sempre sulla base di decisioni segrete – ricordo che la decisione della BCE per definire in difficoltà le 4 banche Etruria ecc, così come la decisione di commissariamento della Carige del 2 gennaio scorso non sono state diffuse nel pubblico (vedi Forcheri, Italia come Grecia, la BCE può tenere segrete decisioni fondamentali per paesi interi) – per assicurare che flussi di cassa, obbligazioni e pegni vadano a garantire l'arricchimento degli azionisti nascosti delle banche di Stati altrui, che fanno parte del mercato chiuso di cui sopra ?



E come non pensare che quando dicono che il nostro debito è solido è perché la "finanza" conta

sui 4300 miliardi di risparmi degli italiani, i 10000 miliardi di patrimonio immobiliare e il valore inestimabile del patrimonio artistico e culturale del nostro paese (marchi e brevetti quelli sono già andati) ?



Per questo la riforma del MES non solo va rifiutata in blocco ma è il MES in toto che va rescisso come Trattato, con una campagna politica e di informazione che va fatta con determinazione anche e soprattutto in Europa, e qualcosa mi fa pensare che una delle ragioni della Brexit risieda proprio in questa piega mortale assunta dall'UE, il MES e Aquisgrana, a meno che dietro al MES non ci sia proprio la manina invisibile degli Invisible della City di Londra.

via: https://www.sinistrainrete.info/europa/16517-nicoletta-forcheri-mes-il-golpe-e-servito.html

---

VOX POPULI

Per una nuova teoria della liberazione.

Intervista al professore ed economista Ernesto Screpanti / di [VoxPopuli] Bollettino Culturale

Ernesto Screpanti, nato a Roma nel 1948, è docente ordinario di Economia Politica all'Università degli Studi di Siena. Si occupa di istituzioni del capitalismo, storia e metodologia del capitalismo, teoria del valore e teoria della libertà. Adeguando il pensiero marxista al capitalismo contemporaneo, libera Marx dalla metafisica hegeliana, l'etica kantiana e il determinismo economico. Per Screpanti l'istituzione fondamentale del modo di produzione capitalista non è il possesso dei mezzi di produzione bensì il contratto di lavoro, con il suo rapporto di autorità con cui il padrone sottomette e sfrutta il lavoratore. Elabora nei suoi lavori la teoria dell'"imperialismo globale", definendo come contraddizioni imperialistiche fondamentali nel sistema di governo mondiale dell'accumulazione quelle tra metropoli e periferie dell'economia mondiale.

Infine rilegge il pensiero di Marx ed Engels come teorici libertari, intendendo la libertà come reale capacità di scelta dei soggetti individuali.

Tra i suoi principali lavori segnaliamo: *Global Imperialism and the Great Crisis: The Uncertain Future of Capitalism*, Monthly Review Press, 2014; *Comunismo libertario: Marx Engels e l'economia politica della liberazione*, Roma, Manifestolibri, 2007; *Labour and Value: Rethinking Marx's Theory of Exploitation*, Open Book Publishers, 2019.

* * * *

1. Nel suo libro sulla globalizzazione [*L'imperialismo globale e la grande crisi: L'incerto futuro del capitalismo*, Roma 2014; *Global Imperialism and the Great Crisis: The Uncertain Future of Capitalism*, Monthly Review Press, New York 2014] lei riprende il concetto leninista di "imperialismo" affermando che la natura del capitalismo contemporaneo si basa sul suo carattere multinazionale e liberoscambista, e che in esso le nazioni ricoprono un ruolo di "gendarmi sociali".

Considera questa fase del capitalismo come il suo stadio ultimo, il risultato della natura cosmopolita della produzione che cresce con l'estensione del mercato per mano della borghesia? Vorrei chiederle anche come si confronta con i teorici della *Te*
Dipen **come Samir Amin, Giovanni Arrighi, Immanuel Wallerstein e la loro**

Il concetto di "imperialismo" elaborato da Lenin, Rosa Luxemburg e altri marxisti della seconda e della terza Internazionale era appropriato per l'imperialismo coloniale della fine dell'Ottocento e l'inizio Novecento, un capitalismo con tendenze al monopolio e al protezionismo in cui l'accumulazione internazionale si svolgeva prevalentemente (con la parziale eccezione della Gran Bretagna) entro i confini dell'impero nazionale. La storia ha dimostrato che non era la "fase suprema del capitalismo". La teoria della dipendenza sviluppata nella seconda metà del Novecento aveva colto le conseguenze del superamento dell'imperialismo coloniale e aveva capito che il dominio e lo sfruttamento imperialista si articolano più in forza della dipendenza economica che dell'assoggettamento politico. Ma i tempi non erano ancora maturi per capire il cambiamento dei ruoli tra Stato e imprese che si sarebbe verificato con la globalizzazione. Sia quella dell'imperialismo coloniale che quella dell'imperialismo post-coloniale erano solo fasi di transizione verso una forma d'accumulazione ancora più cosmopolita, come quella che era stata prevista da Marx. Il capitale si accumula sul "mercato mondiale" travalicando i confini degli Stati e degli imperi nazionali, e favorisce il libero scambio invece che il protezionismo. I soggetti dell'espansione sono direttamente le imprese multinazionali. Perciò lo chiamo "imperialismo globale delle multinazionali". In questo sistema i grandi capitalisti non si limitano a dare ordini alle classi politiche della propria nazione, ma cercano di condizionare tutti gli Stati, con le lobby internazionali e i ricatti attivabili con la minaccia delle delocalizzazioni. In forza del libero movimento dei capitali, la competizione oligopolistica tra le imprese determina una competizione politica al ribasso tra gli Stati nazionali. I governi sono spinti ad attuare politiche di dumping sociale, fiscale, normativo e ambientale: ridurre il costo del lavoro, ridurre le tasse alle imprese redistribuendo il carico fiscale sui ceti meno abbienti, privatizzare le imprese pubbliche, tollerare le produzioni inquinanti etc. Gli Stati che non si adeguano sono puniti con rallentamenti della crescita, e quelli che lo fanno devono svolgere al proprio interno una funzione di *gendarme sociale*. Devono reprimere i movimenti di protesta e rivolta scatenati dalle politiche economiche messe in atto dai governi sotto il ricatto delle multinazionali. Non è vero che non esiste più conflittualità politica tra le nazioni. Ciò che esiste è "un'armonia" del mercato basata su una competizione tra Stati che non è meno spietata (verso le classi sfruttate) di quella economica tra le imprese. Bisogna aggiungere che, al livello globale, gli Stati più grandi (ma ancora soprattutto gli Stati Uniti) svolgono le funzioni di *banchiere mondiale* e *sceriffo mondiale*, cioè producono la moneta internazionale e disciplinano militarmente gli "Stati canaglia" che non accettano le leggi del mercato. Gli Stati Uniti, con delle politiche fiscali e monetarie espansive, dovrebbero svolgere anche la funzione di *motore dell'accumulazione mondiale*, ma hanno cessato di farlo almeno dalla crisi del 2007-9.

2. Oggi sembra che la globalizzazione sia entrata in crisi. Da un lato sta uccidendo la classe media occidentale e dall'altro ha portato all'ascesa dell'Asia, che sta tornando a essere il cuore pulsante del sistema-mondo. Tra una Cina che con la BRI propone la via cinese alla globalizzazione, l'UE che si ristruttura come polo imperialista indipendente e gli USA di Trump, sembra riemergere lo Stato in tutta la sua importanza. Stiamo tornando a una fase policentrica di competizione inter-imperialista in cui lo Stato nazionale giocherà un ruolo chiave?

La crescita economica della Cina è un fenomeno di vecchia data. Oggi continua, ma a ritmi più blandi che nel periodo pre-crisi. Lo stesso discorso vale per la Germania (con l'appendice UE). Dato il loro volume di produzione e l'ampiezza dei loro mercati interni, queste due aree economiche potrebbero rilevare dagli Stati Uniti la funzione di motore dell'accumulazione mondiale. Però non possono farlo perché le loro economie sono fortemente orientate alle esportazioni. Per assolvere quella funzione dovrebbero azzerare i loro surplus commerciali e fare politiche monetarie e fiscali fortemente espansive, cosa che oggi come oggi non sembra plausibile. Né possono svolgere la funzione di banchiere mondiale, visto che gli Stati Uniti lotteranno fino all'ultimo sangue per conservare il Dollar Standard nel sistema dei pagamenti internazionali. Quanto alla funzione di sceriffo mondiale, Macron, il cagnolino della Merkel, continua a provarci come da tradizione gollista, ma solo per rendersi ridicolo. Per di più, le

politiche commerciali di Trump stanno avendo successo, quanto meno nel senso di mettere in ginocchio Cina e Germania. *Queste politiche configurano un ritorno al mercantilismo statale? Sì*, ma è un processo iniziato già all'indomani della crisi. E non sono stati solo gli Stati Uniti a praticare svalutazioni e protezionismo competitivi. L'hanno fatto quasi tutti i grandi paesi, con la conseguenza che il tasso di crescita del PIL mondiale è diminuito. Come strumenti di rilancio della produzione, queste politiche sono controproducenti se le fanno quasi tutti: le importazioni mondiali rallentano e quindi rallentano anche le esportazioni. Ciò significa che *la globalizzazione è entrata in crisi? No.* Dopo l'avvento di Trump, il pensiero neoliberista ha cominciato il pianto greco prevedendo la fine delle "magnifiche sorti e progressive" della globalizzazione. I nazionalisti invece (di destra e di sinistra) hanno intonato un peana per il ritorno dello Stato alla sua funzione direttiva. Ma l'idea della fine della globalizzazione è un abbaglio. Dal 2008 si è verificato un rallentamento solo della globalizzazione *commerciale*. Se per globalizzazione s'intende estensione del movimento delle merci, i teorici della fine della globalizzazione hanno in parte ragione (*in parte*, perché stiamo parlando di rallentamento, non di regresso). Tuttavia, se la globalizzazione è intesa come un processo di crescita dell'imperialismo globale delle multinazionali, si può dire che non c'è stato nessun rallentamento, semmai un'accelerazione. È accaduto che le imprese hanno reagito all'innalzamento delle barriere protezionistiche intensificando i processi d'internazionalizzazione. Oggi le multinazionali si espandono globalmente con le fusioni e le acquisizioni transfrontaliere, la creazione di catene internazionali del valore e lo sviluppo di movimenti di capitale che portano alla continua crescita del numero delle multinazionali stesse. Questa è la *globalizzazione produttiva*. La crescita degli investimenti esteri di portafoglio invece configura la *globalizzazione finanziaria*. Ebbene entrambi questi tipi di globalizzazione sono aumentati in modo impressionante dalla crisi del 2007-9. Il tasso di crescita medio annuo del numero delle imprese multinazionali è stato del 2,8% tra il 2000 e il 2005, del 5,3% tra il 2005 e il 2010, ed è saltato alla strabiliante cifra di 43,2% tra il 2010 e il 2015 (ultimo anno per cui sono disponibili i dati). Nel 1976 le multinazionali erano 11.000, nel 2015 erano diventate 320.000. Ciò è avvenuto nonostante l'aumento del numero di fusioni e acquisizioni transfrontaliere, che è passato da 2.094 nel 1990 a 6.821 nel 2018. Anche gli investimenti diretti esteri e gli investimenti esteri di portafoglio hanno esibito un trend crescente, sebbene con delle diminuzioni negli anni di crisi. Un effetto interessante delle politiche di Trump è stato la flessione temporanea degli investimenti diretti esteri nel periodo 2016-18 come conseguenza dei rimpatri degli utili delle multinazionali americane, un fenomeno che ha contribuito, insieme alle politiche protezionistiche, a innescare l'attuale rallentamento dello sviluppo. Il tasso di crescita del PIL globale, che era del 4,38% nel 2004, è passato a 3,16% nel 2017 e a 3,04% nel 2018. Gli stessi Stati Uniti hanno risentito di questo rallentamento, il tasso di crescita annuo del loro PIL essendo passato dal 3,80% del 2004 al 2,22% del 2017 e all'1,9% del 2018-9. In conclusione, dopo la crisi del 2007-9 c'è stato un risveglio dell'interventismo economico statale, il quale però con le politiche commerciali mercantiliste ha prodotto effetti opposti a quelli che auspicavano i loro fautori, cioè una decelerazione della crescita del commercio estero e del PIL. La globalizzazione commerciale ha rallentato, e le imprese capitalistiche hanno reagito con un soprassalto d'internazionalizzazione che ha fatto aumentare la globalizzazione produttiva e quella finanziaria. La reazione delle multinazionali al nuovo interventismo statale ha generato un effetto sistemico che si è risolto in una punizione per i governi. Il capitale ha bisogno che gli Stati lavorino al suo servizio. Vanno bene quindi i salvataggi delle imprese con i soldi dei contribuenti, le privatizzazioni, le riduzioni del costo del lavoro e delle tasse sulle imprese. Ma se i governi osano ostacolare la "libertà" economica, le decisioni individuali e non coordinate di centinaia di migliaia d'imprese riescono ad attivare la funzione disciplinare che i "mercati" esercitano sui governi. Infine, *è vero che stiamo tornando a una fase di competizione imperialistica policentrica? No*, semplicemente perché non ce ne siamo mai allontanati. C'era già prima della crisi 2007-9. "L'armonia" dei mercati globali che s'instaura attraverso la competizione oligopolistica delle multinazionali non implica l'armonia delle politiche degli Stati. Conflitti interstatali continueranno a esistere per motivi geopolitici, che sono l'ossessione delle classi politiche nazionali. Ai manager delle multinazionali non gliene frega niente, purché i governi continuino a competere tra loro con le politiche di dumping e a

svolgere la funzione di gendarme sociale.

3. Abbiamo detto che la Cina propone la sua via alla globalizzazione con la BRI mentre con altre istituzioni come l'*Org Sh a nghai* e i paesi BRICS piccona l'egemonia del Dollaro e quindi l'ordine mondiale americano. Ritiene possibile nel medio periodo l'entrata ufficiale nel secolo cinese, come pensavano Samir Amin e Giovanni Arrighi, a seguito anche del cambio di

L'ascesa della Cina a potenza economica globale è facile da prevedere. Già nel 1903 era stata prevista da John Hobson, il primo grande teorico dell'imperialismo. Oggi tutta l'Asia orientale è diventata una zona di sviluppo economico molto più dinamica dell'area atlantica. E il PIL statunitense misurato in Dollari sarà presto superato da quello Cinese (quello misurato in Parità di Potere d'Acquisto è già stato superato). Quanto all'innovazione tecnologica, attualmente la Cina sta contendendo agli Stati Uniti la posizione di primo paese al mondo per valore delle spese in Ricerca e Sviluppo. Con il piano "Made in China 2025" si propone di acquisire la leadership mondiale nell'innovazione tecnologica e di modernizzare il proprio apparato produttivo sviluppando l'industria 4.0 soprattutto nei settori che producono energie alternative, componenti high tech, robot industriali, strumenti medici avanzati, chip per cellulari, aerei a fusoliera larga, grandi trattori e seminatrici. E non c'è dubbio che abbia la capacità di raggiungere questi obiettivi. Inoltre, con la cosiddetta "Nuova via della seta", la Cina mira a costruire una rete d'infrastrutture produttive, logistiche e commerciali che la collegano con l'Europa, l'Asia e l'Africa. L'Europa fa gola alla Cina sia perché è un grande mercato di sbocco e sia perché è dotata d'imprese ad alto sviluppo tecnologico in cui le multinazionali cinesi vogliono mettere le mani. In realtà ce le stanno mettendo da tempo: L'Europa è l'area dove si riversa la maggiore quantità degli investimenti diretti esteri cinesi. E sono prevalentemente investimenti del tipo *brownfield*, cioè quelli che mirano all'acquisizione di quote di proprietà nelle imprese esistenti. Quando questi due progetti saranno stati realizzati, gli Stati Uniti saranno ridotti a una potenza economica marginale, sebbene non nell'innovazione tecnologica. Ci sono comunque due campi in cui la loro egemonia difficilmente potrà essere superata in un futuro prevedibile. Quello militare e quello monetario. Sull'egemonia militare c'è poco da dire. Nessuna potenza nazionale può sfidare militarmente gli Stati Uniti e soppiantarli nella posizione di sceriffo mondiale, almeno per molti decenni avvenire. Su quello monetario, bisogna ricordare che all'indomani della crisi 2007-9 la Cina aveva proposto di sostituire il Dollar standard con una moneta di riserva creata del Fondo Monetario Internazionale, ricevendo delle eleganti pernacchie dagli Stati Uniti e da vari paesi europei. Oggi il principale concorrente del Dollaro come moneta di pagamento e di riserva internazionale è l'Euro, il quale copre poco più di un terzo dei pagamenti internazionali, mentre il Dollaro copre circa il 40%. Inoltre nel 2018 l'Euro costituiva il 20% delle riserve valutarie mondiali, mentre il Dollaro costituiva il 62%. Lo Yen giapponese era al 5,2%, la Sterlina al 4,4, lo Yuan all'1,9%. Quindi tutte le chiacchiere che si stanno facendo sullo Yuan come temibile concorrente del Dollaro sono basate su pure e semplici fantasie. Certo, alla fine le cose potrebbero cambiare, forse con la creazione di una moneta composita in cui sarà più rilevante il peso dell'Euro e meno quello del Dollaro, ma comunque piccolo quello dello Yuan. Potrebbe essere letta anche in questa chiave – diciamo, nella chiave di un'alleanza monetaria anti-dollaro – la crescente attenzione che i cinesi riservano all'Europa.

4. Ad essere messo in discussione ora è anche il modello mercantilista tedesco che ha rovinato il nostro paese. Ritiene possibile un cambio di politica economica da parte tedesca o ci sarà la caccia agli asset dei "fratelli europei" come sembra farci intuire la riforma del MES?

La crisi del modello tedesco di sviluppo trainato dalle esportazioni è uno dei successi di Trump. È stata causata dal rallentamento del commercio mondiale innescato dalle politiche protezioniste americane. Potrebbe essere l'occasione per un cambio dell'orientamento di politica economica del governo tedesco? Se questo si decidesse ad adottare una politica keynesiana di espansione trainata dai consumi interni e dagli aumenti salariali, azzerando il surplus commerciale e mirando alla piena occupazione vera, la locomotiva tedesca potrebbe trainare verso la crescita sostenuta tutta l'Europa, così contribuendo anche a ridimensionare l'ossessione dei debiti pubblici crescenti. Inoltre, contribuirebbe ad aumentare il peso dell'Euro come moneta di pagamento e di riserva internazionale. Il che tra l'altro consentirebbe di mantenere un deficit commerciale. In questo modo l'Europa potrebbe affiancare gli Stati Uniti nel ruolo di banchiere del mondo e sostituirli nel ruolo di motore dell'accumulazione mondiale. Potrebbe farlo insieme alla Cina se anche il governo di questo paese si muovesse decisamente nella direzione delle politiche keynesiane centrate sulla domanda interna (cosa che in parte sta facendo). È uno scenario credibile? Credo di no, e non tanto perché i politici tedeschi di destra e di "sinistra" hanno la mente devastata da ideologie ultra-liberiste. Il punto è che quel tipo di politica non è nell'interesse del grande capitale tedesco ed europeo. L'avvicinamento alla piena occupazione darebbe forza al movimento operaio e riaprirebbe una fase di conflittualità sociale che non solo farebbe aumentare il costo del lavoro togliendo competitività all'industria, ma potrebbe mettere in crisi l'ordine sociale e il dominio politico del capitale, un ordine e un dominio costruiti faticosamente con un ventennio (1975-95) di terrorismo politico, ideologico ed economico. Quanto alla caccia degli asset dei "fratelli europei", è un processo che va avanti da tempo. Lo stock d'investimenti diretti esteri tedeschi verso l'Europa è più alto di quello verso l'America e di quello verso la Cina. E in buona parte anche questi sono investimenti brownfield. Il capitale tedesco ha approfittato delle difficoltà che le politiche macroeconomiche della Germania hanno causato alle imprese italiane, per fare shopping di controllo societario. E non c'è dubbio che continuerà a farlo. Personalmente tendo a incazzarmi un po', quasi quanto con Germania-Italia 4-1, quando vengo a sapere che glorie produttive come la Ducati e la Lamborghini sono di proprietà tedesca, e capisco il ritorno di sentimenti nazionalisti perfino a sinistra, anche se non lo condivido. Ora veniamo alla riforma del MES. Non è una buona cosa, innanzitutto perché sarebbe attuata senza che i cittadini siano stati correttamente informati e consultati. Perfino il Parlamento non è stato correttamente informato, e ora è sotto ricatto da parte di un governo che pretende la ratifica di decisioni già prese altrove. E poi ci sono alcuni problemi specifici, che qui posso solo accennare brevemente. 1) Se il governo italiano dovesse far ricorso all'assistenza del MES, limiterebbe la propria capacità di ristrutturare autonomamente il proprio debito con un'operazione di *buy out* (che farebbe ricadere i costi sugli speculatori). 2) La riforma prevede che un'eventuale ristrutturazione potrebbe essere concessa dalle autorità europee, ma in tal caso è ovvio che le perdite verrebbero messe a carico dei cittadini italiani, magari con un *bail in* che attinga ai soldi dei risparmiatori. 3) Si prevede come condizione per il salvataggio che il debito sia giudicato sostenibile, il che è molto improbabile per quello italiano. 4) Per renderlo sostenibile potrebbero essere imposte delle politiche fiscali restrittive con aumenti delle tasse, riduzioni della spesa pubblica e privatizzazioni. 5) Il fondo potrebbe finanziare solo una parte del debito e quindi non ridurrebbe la percezione del rischio degli speculatori; semmai, un'eventuale richiesta di assistenza da parte dell'Italia l'aumenterebbe. 6) Infine, per facilitare le contrattazioni ai fini di una ristrutturazione, si prevede un indebolimento delle Clausole di Azione Collettiva che proteggono i creditori da un eventuale default o ridenominazione del debito; questa di per sé sarebbe una cosa positiva in vista di un'eventuale uscita dell'Italia dall'Unione, ma ha l'effetto di aumentare l'incertezza e l'instabilità finanziaria. Sia per questo motivo, sia per quelli accennati nei punti 3-5, il debito pubblico italiano sarebbe percepito dai mercati come più rischioso, con possibile aumento dello spread e della vulnerabilità alla speculazione. Qual è l'interesse della Germania? Molti in quel paese sono contrari all'idea che i debiti pubblici degli altri debbano essere finanziati dai cittadini tedeschi. In realtà il governo Merkel teme che un'eventuale default o l'uscita dall'Unione di un paese fortemente indebitato metta in crisi le banche tedesche (che in questo periodo sono in gravi difficoltà). Allora, se ristrutturazione ci deve essere, meglio che sia pilotata dal MES così che i suoi costi ricadano sui cittadini del

paese indebitato. Questo deve essere chiaro: il MES non è nell'interesse dei cittadini della Germania, ma lo è del suo settore finanziario, un'ulteriore conferma del fatto che il governo del paese dominante in Europa lavora al servizio del capitale.

5. Sulla questione europea si è diviso il movimento comunista: tra chi propone una sua riforma come Varoufakis, chi l'uscita dall'UE e il ritorno allo Stato nazionale con la sua sovranità, e chi infine avanza proposte più innovative come l'ALBA euromediterranea di Vasapollo. Lei come si posiziona da comunista in questo dibattito?

Io faccio parte di *Eurostop*, un gruppo politico che ha individuato nell'Unione Europea uno strumento del nemico di classe dei lavoratori europei. La mia tesi è che l'UE si abbatte e non si cambia. Non può essere riformata in meglio. In peggio sì, ad esempio con la costruzione di un esercito europeo e una politica militarista guidata dalla Francia e dalla Germania. Come strumento di oppressione di classe l'UE funziona molto bene perché è in grado di attuare politiche economiche restrittive senza dover rendere conto a un vero parlamento, mentre non è in grado di recepire istanze sociali provenienti dalla volontà popolare. La proposta di un ALBA mediterranea è stata discussa in Eurostop, di cui fa parte anche Vasapollo. Personalmente la condivido in buona parte. Un'ALBA mediterranea si configurerebbe come un insieme di accordi bilaterali e multilaterali fra le varie nazioni sud-europee, nord-africane e medio-orientali, diciamo, sul tipo di un Mercato Comune arricchito con avanzati obiettivi sociali. Comunque la mia proposta personale è che, se si riuscisse ad abbattere l'UE, si dovrebbe ripartire subito con la creazione di una vera Federazione Europea (con una vera costituzione, un vero parlamento, un vero governo federale e una Banca Centrale responsabile verso il governo) che coinvolgesse inizialmente solo i paesi dell'Europa meridionale. Questa Federazione poi dovrebbe avviare accordi di collaborazione economica, sociale e politica con gli altri paesi mediterranei. Il problema è: come si abbatte l'UE? Non sono dogmatico su questo punto. Qualsiasi occasione, anche una crisi del debito, potrebbe fornire l'innesco di un disfacimento dell'UE, magari con l'uscita di un paese del Nord che non volesse pagare i debiti degli scialacquatori. Oppure l'uscita unilaterale di un paese importante come l'Italia potrebbe costringere all'uscita i suoi principali concorrenti economici innescando il disfacimento. È una visione utopistica? Forse, ma non più di quella che punta a una riforma democratica dell'Unione. Di una cosa comunque sono certo: che nessuna crisi economica può portare all'abbattimento del nemico di classe eurocratico se non c'è il risveglio di un grande movimento anti-capitalista continentale.

6. Lei pubblicò qualche anno fa un libro sul comunismo libertario in cui mette in evidenza la matrice libertaria dei due padri teorici del comunismo [*Comunismo libertario: Marx Engels e l'economia politica della liberazione*, Manifestolibri, Roma 2007; gratuito su *Libertarian Communism: Marx Engels and Political Economy of Freedom*, Palgrave Macmillan, Londra 2007**]. Che rapporto ha questa matrice teorica con Lenin e il pensiero leninista, da una parte, e dall'altra con quelle correnti marxiste libertarie, penso a Rosa Luxemburg, Paul Mattick e Karl Korsch, che sin dall'inizio dell'esperienza sovietica evidenziarono i limiti dell'azione politica dei bolscevichi?**

Rosa Luxemburg individuò quei limiti subito dopo la pubblicazione del *Che fare?*, e per questo entrò in polemica con Lenin. Comunque, a leggere *Stato e Rivoluzione* si direbbe che la componente libertaria era presente anche nel marxismo del leader bolscevico. Nel mio libro sostengo che Marx vedeva la rivoluzione proletaria come un processo di liberazione. Peraltro l'interpretazione della storia come un lungo processo di liberazione era presente già in Hegel. In quest'ottica la dittatura del proletariato è intesa come il rovesciamento della dittatura esercitata dalla minoranza borghese negli Stati liberali. Con il suffragio universale la maggioranza degli elettori, costituita da proletari e altre categorie di sfruttati (oggi, un ruolo preminente lo assumono le donne) potrebbe dar vita a un parlamento e un governo che siano

espressione della volontà popolare e instaurino una "dittatura della maggioranza" proletaria sulla minoranza borghese. In tal senso, "dittatura del proletariato" non significa altro che applicazione della regola della maggioranza nelle decisioni pubbliche. Tale dittatura, secondo Marx ed Engles, è la "vera democrazia", e implica: suffragio universale, garanzia di tutte le libertà civili e politiche, votazioni con vincolo di mandato, diritto di revoca del mandato, eutanasia dei politici di professione. Nel mio libro dimostro la validità di questa interpretazione ricostruendo con scrupolosità filologica le teorie di Marx ed Engels. Quanto all'esperienza sovietica, purtroppo non abbiamo avuto l'opportunità di vedere come si sarebbe sviluppata sotto la guida di Lenin, Trockij e altri rivoluzionari comunisti. La presa del potere da parte di Stalin ha trasformato la struttura economia di quel paese in un sistema di capitalismo di Stato che sfruttava e opprimeva gli operai e i contadini ancora più ferocemente dei sistemi a economia di mercato, e la struttura politica in un sistema autocratico e autoritario che è riuscito ad affermarsi solo con l'uccisione di tutti i dirigenti che avevano fatto la rivoluzione. La dottrina ortodossa dello Stato sovietico si chiamava "marxismo-leninismo", e fu inventata da Stalin (o da un suo *ghostwriter*) non da Lenin. Questa dottrina ha trasformato la concezione marxiana della dittatura democratica *del* proletariato in una copertura ideologica della dittatura totalitaria *sul* proletariato nella forma del dominio di un autoproclamato partito unico del proletariato.

7. Nel libro sembra condividere l'analisi dell'autogestione operaia di Bruno Jossa. Ritengo il suo lavoro estremamente interessante, tuttavia c'è un dubbio che mi fa sorgere l'ipotesi dell'autogestione. Tutto questo discorso a mio avviso rimane ancorato a una fase difensiva, al massimo permette a un gruppo di lavoratori di assumere la proprietà giuridica dei mezzi di produzione della propria fabbrica, ma divide la classe operaia in tante unità quante sono le fabbriche autogestite, collegate attraverso il mercato. L'uso dei mezzi di produzione è quindi ancora dominato da rapporti di mercato che giocoforza influenzano il funzionamento della fabbrica autogestita in termini di lavoro e obiettivi, per esempio, riproducendo la divisione sociale e tecnica del lavoro per mezzo dell'elezione di dirigenti, che automaticamente diventano i direttori della fabbrica. C'è il rischio di rinchiudere l'orizzonte dell'operaio alla sua singola azienda invece di estendere la lotta per un radicale superamento dei rapporti di mercato. Questa riflessione si richiama alle critiche mosse al modello autogestionario da Charles Bettelheim. Lei come risolverebbe la contraddizione?

Viviamo in un mondo in cui le risorse sono scarse. E questo è un dato storico ineliminabile. Anche in un futuro lontano in cui gran parte del lavoro sarebbe svolto dai robot, ci sarà scarsità delle risorse, se non altro perché il progresso tecnico fa aumentare i desideri degli individui insieme alla capacità di soddisfarli, un fenomeno che Marx giudicava positivamente. Se non ci fosse scarsità, se vivessimo nel paese di Cuccagna, non ci sarebbe bisogno della rivoluzione. Il comunismo, inteso come capacità di soddisfare i bisogni di tutti indipendentemente dalle capacità lavorative di ognuno, sarebbe un fatto naturale. In un'economia di scarsità i beni prodotti costano, e chi li produce deve ricevere un reddito che lo metta in condizione di produrre. Possono essere offerti sul mercato o distribuiti da un organismo centralizzato. La teoria economica ci ha insegnato che il mercato costituisce il miglior sistema di diffusione delle informazioni sui beni privati. Questa tesi fu proposta da Hayek, un ultra-liberale che ha prodotto una grande quantità di scemenze ma anche un'idea valida, quella appunto del ruolo informativo dei mercati. Tuttavia il mercato non funziona, né come sistema di allocazione soddisfacente delle risorse né come sistema di diffusione efficiente delle informazioni, per una gran quantità di beni: i beni pubblici (e.g. le strade), le risorse comuni (e.g. i boschi), i beni meritori (e.g. l'istruzione) e i beni prodotti in condizioni di monopolio naturale (e.g. la distribuzione dell'acqua). Questi beni vanno prodotti pubblicamente, distribuiti gratis (o a prezzo politico) "a ciascuno secondo i suoi bisogni" e finanziati in base al principio "da ciascuno secondo la sua capacità". I beni privati invece (e.g. le scarpe) non possono essere allocati efficientemente dal settore pubblico, come ha dimostrato l'Unione Sovietica. Peraltro *il*

comunismo, secondo un'altra definizione di Marx, è "l'autogoverno dei produttori" ovvero "lavoro libero e associato". Si può costruire con l'autogestione. Le cooperative di produzione sono governate dai lavoratori. Quelle più grandi sono amministrate da manager responsabili verso i lavoratori e da essi nominati e controllati. E operano sul mercato. Ovviamente poi bisogna che il parlamento emani leggi che regolino il funzionamento del mercato, in modo da evitare che alcune imprese sfruttino i consumatori o i lavoratori di altre imprese instaurando rapporti di potere oligopolistico. Ci sono altri sistemi distributivi, oltre allo Stato e il mercato? Sì, c'è l'economia del *dono*, che produce *bene*ficenza. Già nei sistemi capitalistici questo tipo di economia è attivo nel cosiddetto "terzo settore". Può funzionare se esiste un sovrappiù di tempo libero, di modo che alcuni individui possano dedicare del lavoro volontario alla beneficenza. Con il progresso tecnico questo sovrappiù potrebbe tendere ad aumentare. Quindi un sistema economico comunista dovrebbe essere basato su tre settori, Stato, mercato e terzo settore, in proporzioni dipendenti dal progresso tecnico e dalle scelte pubbliche. Quale sarebbe la differenza di questo sistema con uno capitalistico avanzato? Semplice: nel comunismo si realizza "l'autogoverno dei produttori", e si elimina il lavoro salariato, lo sfruttamento economico e l'oppressione politica.

8. Dunque anche lei ritiene inevitabile l'uso del mercato come strumento di calcolo economico? E come si confronta con i teorici del socialismo di mercato come Oskar Lange o con il modello dell'autogestione operaia implementato in Jugoslavia da Tito?

I modelli di socialismo di mercato alla Lange-Lerner sono piuttosto deboli dal punto di vista teorico, poiché sono basati su una teoria economica fasulla come quella marginalista. Deve essere chiaro che il mercato non è mai in equilibrio e non è un sistema di allocazione efficiente delle risorse come secondo i modelli di equilibrio economico generale, e quindi non è una base solida per l'efficienza del "calcolo economico". Al più può essere un sistema allocativo soddisfacente, e comunque, nella produzione dei beni privati, sarà più soddisfacente della pianificazione centralizzata. Ho già accennato al fatto che la superiorità del mercato risiede nella sua capacità di diffondere le informazioni. Il reazionario Hayek, su questo punto, ha avuto la vista più lunga dei socialisti Lange e Lerner. Quanto all'autogestione di tipo jugoslavo, non ha funzionato principalmente perché la collettività dei lavoratori di un'impresa non era proprietaria dei mezzi di produzione (appartenenti allo Stato), e ciò ha determinato l'attivazione di asimmetrie informative che ha indotto i lavoratori a usare il capitale tecnico in modo opportunistico. Per evitare questa difficoltà bisogna che la struttura proprietaria sia articolata, che ci sia una componente pubblica ma anche una componente di proprietà comune detenuta dal collettivo dei soci lavoratori.

9. Nel suo ultimo libro, dedicato alla ricostruzione della teoria marxiana del valore, lei fa il punto sui più recenti contributi scientifici fornendo un'interpretazione originale della teoria dello sfruttamento [*Labour and Value: Rethinking Marx's Theory of Exploitation*, Open Book Publishers, Cambridge 2019**]. Quali sono le novità più rilevanti emerse nei dibattiti contemporanei?**

Sulla teoria del valore, l'unica novità interessante emersa negli ultimi quarant'anni è la cosiddetta *New Interpretation*, avanzata da Duménil, Foley e altri. Consiste nella proposta di un particolare numerario per i prezzi di produzione. Se questi sono misurati in unità di prodotto medio per addetto, risulta che il reddito nazionale sarà uguale al livello dell'occupazione, cosicché la sua distribuzione in profitti e salari può essere espressa in termini di divisione in pluslavoro e lavoro necessario, e il saggio di sfruttamento può esisere misurato come rapporto tra queste due quantità di lavoro. Si tratta di un valido approccio *single system*, nel senso che è basato sull'unico sistema di valutazione corretto, quello costituito dai prezzi di produzione, e fa a meno del sistema basato sul lavoro contenuto. Questa semplice "innovazione", che peraltro era stata sia pur ellitticamente proposta da Sraffa nel 1960, ha permesso ai marxisti di

continuare a parlare di sfruttamento anche dopo aver rinunciato alla teoria del valore-lavoro. Nel mio libro affronto anche la questione della definizione del lavoro astratto, e dimostro l'erroneità delle interpretazioni che lo riducono a una grandezza "naturale". In Marx il lavoro astratto è una realtà oggettiva determinata dai rapporti sociali, ed è storicamente determinata. Per la precisione, il lavoro astratto emerge in seguito alla costituzione del lavoro salariato in forza di un contratto di lavoro con cui l'operaio assume un obbligo di obbedienza verso il datore. Con tale rapporto sociale si istituisce la subordinazione del lavoratore al capitalista e la sussunzione delle sue capacità lavorative sotto il capitale. Il lavoro astratto non è altro che il tempo di lavoro sotto il comando del capitalista. La mia rilettura parte da un rifiuto dell'approccio *normativo* alla teoria dello sfruttamento. Marx non mira a impartire una condanna morale al capitalismo e sostiene, contro i socialisti utopisti, che il salario "giusto" in un'economia capitalistica è quello determinato nel mercato competitivo in condizioni di scambio uguale. Marx mira a *spiegare* scientificamente lo sfruttamento sulla base dalla conoscenza delle condizioni sociali di produzione: il potere di comando nel processo produttivo, potere che la subordinazione e la sussunzione del lavoro assegnano al capitalista, è la leva che lo mette in grado di costringere i lavoratori a erogare il pluslavoro da cui deriva il profitto.

10. Nei dibattiti televisivi e sui giornali il marginalismo sembra diventato senso comune da molti anni. Quanto è forte la sua egemonia nel mondo accademico? Ritiene utile l'opera di un grande economista come Sraffa ma anche di antropologi come Mauss, con i suoi studi sul dono? Tali teorie, insieme a quella di Marx, possono essere usate per condurre una controffensiva ideologica contro le teorie neoclassiche spacciate per scienza esatta?

È noto che le scienze sociali sono impregnate d'ideologia. Tutte cercano di spiegare certi fenomeni da un particolare punto di vista. Ciò non toglie che possano contribuire alla conoscenza scientifica. Il marginalismo non è altro che un'ideologia borghese espressa con rigore analitico. La sua egemonia nel mondo accademico e nell'opinione pubblica è pressoché totale, e trasmette la credenza che un'economia di mercato è il migliore dei mondi possibili, senza inefficienze, senza sfruttamento e senza oppressione. Eppure anche alcuni economisti marginalisti ci hanno fatto capire cose importanti. I marxisti non devono aver paura di attingere ai contributi di economisti liberali e perfino conservatori. Se Marx lo aveva fatto con il liberale Smith e l'ultra-liberale Ricardo, perché oggi non possiamo farlo con Ostrom, Arrow, Samuelson, Sen, Schumpeter, Polanyi, Keynes? E con antropologi e sociologi come Maus, Weber, Simmel, Boudon, Bauman? Tuttavia Sraffa è un'altra cosa. Era stretto amico di Gramsci, con cui aveva collaborato all'epoca dell'*Ordine Nuovo*, e con cui, quando era in prigione, manteneva i contatti su direttiva del Partito Comunista. I due più grandi teorici di tutta la storia del marxismo sono italiani. Merito del fascismo, che ha chiuso l'uno in una prigione letale e ha costretto l'altro a chiudersi in una gabbia dorata, mettendoli così in condizione di dedicarsi anima e corpo alla produzione scientifica marxista, un po' come quando la dittatura medicea di Firenze costrinse Machiavelli a chiudersi nel suo studio di esiliato a S. Andrea in Percussina, dove produsse contributi fondamentali di scienza politica. È plausibile che la teoria di Sraffa, magari insieme a quella post-keynesiana, possa scalzare l'egemonia neoclassica? No, finché il mondo sarà dominato dal capitale. Le teorie sono prodotte dagli scienziati, le egemonie ideologiche sono determinate dal potere reale, alla costruzione e al consolidamento del quale contribuiscono.

via: https://www.sinistrainrete.info/globalizzazione/16518-bollettino-culturale-intervista-al-professore-ed-economista-ernesto-screpanti.html

---

2020, l'esordio di una nuova era tecnologica

5G la tecnologia dominante: è l'avvento di una quarta rivoluzione industriale?

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 10-12-2019]

Nell'ultima decade il panorama tecnologico ha attraversato numerose trasformazioni e rivoluzioni. Basti pensare che solo dieci anni fa non era possibile prenotare un taxi tramite app, acquistare con la carta o trovare un alloggio last-minute dopo essere già partiti.

Dal 2010 è iniziato un decennio straordinario per la tecnologia e sia i consumatori che le aziende hanno potuto beneficiare di una gamma crescente di nuovi prodotti e servizi. Il lancio del 4G nel 2012, in particolare, ha sbloccato una serie di funzionalità che spaziano dallo streaming mobile alle applicazioni come Uber, Deliveroo e Airbnb e, se alcune tecnologie non si sono rivelate all'altezza delle aspettative, molte altre hanno radicalmente stravolto il nostro modo di vivere e lavorare.

Nell'ultimo decennio la trasformazione tecnologica è andata principalmente in due direzioni: un aumento della mobilità e un potenziamento della connettività. Secondo **dynabook**, il 5G sarà la tecnologia destinata a dominare il prossimo anno e gli esperti di telecomunicazioni considerano il suo lancio come l'avvento della quarta rivoluzione industriale.

Dal 2020, l'effettiva disponibilità della tecnologia 5G e di telefoni compatibili consentirà agli utenti di vedere questa tecnologia "in azione", provandone le reali potenzialità. Inoltre, il 5G non si tradurrà soltanto in un aumento della velocità di download ma trasformerà radicalmente numerosi settori industriali.

Potenza, connettività e velocità migliorate e latenza minima renderanno il 5G un vero e proprio catalizzatore per l'adozione dell'IoT e per altre innovazioni come cloud ed edge computing, wearable e tecnologia 8k.

Negli ultimi anni, il computing si è spostato sempre più verso l'edge della rete. Affinché 5G, IoT e wearable siano adottati al ritmo previsto, è fondamentale che l'edge rimanga "centrale" per le operations aziendali, grazie alla capacità di offrire un'elaborazione sicura e potente al "perimetro" della rete, riducendo tensione e latenza.

Dal 2020 e nel futuro, il mobile edge computing sarà il punto di partenza per un numero sempre maggiore di soluzioni IoT in ambito business, tecnologia che nonostante i molti progressi ha registrato uno sviluppo inferiore alle aspettative, non esprimendo il suo completo potenziale. Così come hanno fatto notebook e smartphone in precedenza, anche il mobile edge computing darà vita a un ambiente di lavoro totalmente nuovo.

Grazie al 5G l'adozione della tecnologia wearable sarà protagonista del prossimo anno, raggiungendo numerosi settori, tra cui quello dei servizi di emergenza. I responsabili delle decisioni all'interno di polizia, vigili del fuoco e primo soccorso stanno iniziando a riconoscere il potenziale dei dispositivi wearable per aumentare la produttività mobile della forza lavoro e migliorare la sicurezza dei soccorritori e l'assistenza ai pazienti.

"Grazie al mobile edge computing che funge da gateway, i dispositivi wearable e in particolare gli smart glass, come la nostra soluzione dynaEdge AR100 per la realtà assistita, si diffonderanno sempre più in ambito business", ha dichiarato a Zeus News Massimo Arioli, Business Unit Director Italy, Dynabook Europe GmbH. *"Secondo una nostra ricerca condotta su un campione di oltre 1.000 manager IT senior di aziende di grandi e medie dimensioni, in Europa*

l'89% delle società di ingegneria dichiara di essere pronto per l'adozione degli smart glass, rendendo questo settore quello più interessato all'applicazione di questi dispositivi, seguito dall'83% delle aziende di logistica".

Un'altra tecnologia chiave che dovrebbe avvantaggiarsi dalla connettività 5G è l'8K che, oltre alle più ovvie applicazioni nel settore consumer come il broadcasting TV e la fotografia, avrà un impatto considerevole su molti altri aspetti della nostra quotidianità diventando protagonista in diversi ambiti, dal riconoscimento facciale avanzato alla sorveglianza, dalle diagnosi mediche da remoto alle attività di mining.

"Nell'ultimo decennio abbiamo senza dubbio assistito a progressi tecnologici disarmanti e il 5G farà da apripista per la prossima ondata di innovazione", sostiene Arioli. *"Anche se probabilmente questi progressi non si concretizzeranno in tempi brevi, siamo sicuri che il 2020 sarà l'esordio di una nuova era tecnologica che rivoluzionerà non solo il nostro modo di lavorare, ma più in generale ogni ambito delle nostre vite"*.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27810

"L'AFGHANISTAN È IL NUOVO VIETNAM" - LA GUERRA NATA DOPO L'11 SETTEMBRE È LA PIÙ LUNGA MAI COMBATTUTA DALLE TRUPPE AMERICANE E QUELLA CONDOTTA PEGGIO

LA STORIA SEGRETA RACCONTATA DAGLI "AFGHANISTAN PAPERS" DEL "WASHINGTON POST": MENZOGNE, IMPROVVISAZIONE E UNA VOLONTÀ PROLUNGATA DI NASCONDERE LA VERITÀ ALL'OPINIONE PUBBLICA…

Giordano Stabile per "la Stampa"

È stato il «Vietnam dell' Unione sovietica» e sembra destinato a diventare un

secondo Vietnam per gli Stati Uniti. La guerra in Afghanistan è già la più lunga mai combattuta dalle truppe americane e, secondo documenti riservati pubblicati dal «Washington Post», anche quella condotta peggio, con alti funzionari che hanno ammesso in maniera confidenziale di non sapere «quello che stiamo facendo», e quali siano gli obiettivi reali della missione.



AFGHANISTAN PAPERS

Funzionari che poi in pubblico affermavano che tutto procedeva bene e la vittoria era a portata di mano. I documenti sono stati definiti gli «Afghanistan papers», un riferimento ai «Pentagon papers» pubblicati nel 1971 dal «New York Times «e che contribuirono a mettere fine al conflitto in Vietnam.

Le testimonianze

Il Wapo ha raccolto 2.300 documenti, soprattutto attraverso interviste riservate. Ha condotto una lunga battaglia per poterli pubblicare e si è appellato al Foia, il Freedom of Information Act per ottenere il permesso. Il quadro che emerge è soprattutto di menzogne, improvvisazione e una volontà prolungata di nascondere la verità all' opinione pubblica.

Dal 2001 775 mila soldati statunitensi hanno prestato servizio in Afghanistan. Oltre 2300 sono morti, 20.589 sono rimasti feriti. Secondo il Costs of War Project alla Brown University, il governo americano ha speso 978 miliardi di dollari, un conto che non include le spese per contractor e di agenzie minori. I risultati sono sconfortanti. «Che cosa abbiamo ottenuto con questo sforzo da mille miliardi di dollari?», si chiede Jeffrey Eggers, ex Navy Seal e consigliere alla Casa Bianca con i presidenti George W. Bush e Barack Obama.

«Dopo la sua uccisione - continua - mi sono detto che Osama bin Laden probabilmente sta ridendo dalla sua tomba in fondo all' Oceano considerando quanto abbiamo speso in Afghanistan». Un generale a tre stelle, Douglas Lute, ammette invece che «ci manca la comprensione fondamentale del Paese, non sappiamo che cosa stiamo facendo». Per Douglas, che è stato "zar" della guerra in

Afghanistan con Bush e Obama, gli Stati Uniti «non hanno la più vaga idea di quello che stanno cercando di ottenere».

Anche i rapporti sulla ricostruzione del Paese, delle sue forze di sicurezza, sono stati sistematicamente falsati. Esercito e soprattutto polizia non sono in grado di controllare il territorio, come si può constatare sul terreno e come spiega un altro alto ufficiale al Wapo: «Un terzo dei poliziotti sono o drogati o infiltrati dei talebani», gli altri sono «ladri ossessivi» che «hanno rubato talmente tanto carburante dalle basi americane da puzzare in permanenza di benzina».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-rsquo-afghanistan-nuovo-vietnam-rdquo-guerra-nata-221376.htm

---

I signori degli abissi

Le imprese di Jacques e Auguste Piccard, a sessant'anni dalla prima esplorazione della fossa delle Marianne.

***Francesca Buoninconti** è naturalista di formazione, si occupa di comunicazione della scienza e di giornalismo scientifico. Ha lavorato per Città della Scienza e per il museo Corporea, per Radio Kiss Kiss e Radio3 Rai. Scrive di scienza e natura per varie testate. Autrice di "Senza confini. Le straordinarie storie degli animali migratori" (codice edizioni, 2019).*

Gli abissi più profondi della Terra non sono mai stati così vicini. Negli ultimi 70 anni siamo riusciti a calcolare la massima profondità della fossa delle Marianne, stimata in 10.994 metri (con un margine di errore di 40 metri) e oggi sappiamo che questi abissi sono abitati: in particolare le spedizioni statunitensi del ROV Deep Discover

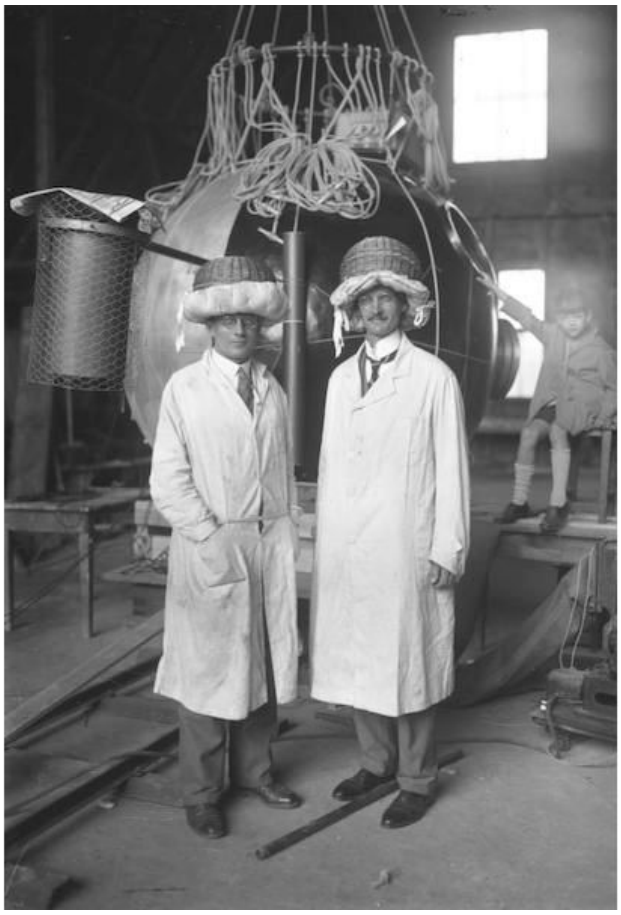
della NOAA hanno individuato e filmato specie nuove e bizzarre: il cosiddetto “pesce fantasma”, un liparide più simile a un’anguilla dal corpo affusolato e con pinne morbide ricoperte di sensori gustativi con cui assaggia l’acqua; o ancora piccoli pesci grigi, o colorati, decapodi (gamberi) dalle antenne lunghissime, meduse fosforescenti come la “medusa aliena” del genere *Crossota* e anfipodi come *Hirondellea gigas*, una sorta di piccolo gamberetto. Abbiamo anche scoperto che proprio nello stomaco degli abitanti di quello che pensiamo essere il punto più remoto della Terra c’è plastica, e non sappiamo ancora quali effetti potrebbe avere la sua ingestione da parte di questi organismi.

Eppure la fossa delle Marianne è stata a lungo simbolo stesso dell’irraggiungibile, avamposto sconosciuto e inesplorabile, un luogo misterioso e avvolto nel mito. Almeno fino al 23 gennaio 1960, quando lo svizzero Jacques Piccard e l’americano Donald Walsh non raggiunsero l’abisso Challenger, il punto più basso della fossa del Pacifico, a bordo del batiscafo Trieste, imbarcazione costruita in Italia e progettata dallo stesso Jacques Piccard insieme a suo padre Auguste.

Il 23 gennaio 1960, Jacques Piccard e Donald Walsh raggiunsero l’abisso Challenger, il punto più basso della fossa del Pacifico, a bordo del batiscafo Trieste, costruito in Italia.

Alto e magro, occhi vivaci nascosti dietro due lenti rotonde e piccole, Auguste Piccard non era nuovo a missioni straordinarie. Sin dall’inizio della sua carriera di fisico, si era dato un solo obiettivo, che all’epoca doveva sembrare impossibile: sollevarsi nella stratosfera e studiare gli stati ionizzati della materia, i raggi cosmici e la radioattività per fornire prove alle teorie di Albert Einstein. Il 27 maggio 1931, il quarantasettenne Auguste Piccard decolla da Augusta, in Germania, con Paul Kipfer: i due si infilano in un’innovativa cabina di alluminio, pressurizzata e di forma sferica, progettata dallo stesso Piccard e agganciata a una mongolfiera. Dotati solo di un casco esile, una sorta di cestino, ricoperto internamente con della tela, riescono nell’impresa

raggiungendo i 15.781 metri di altezza. Il nome di Auguste Piccard è ormai impresso nella storia come quello dell'uomo "che sfidò la forza di gravità". Nel 1932 Auguste arriva a oltre 16.200 metri d'altezza e due anni più tardi, il fratello gemello Jean, stavolta da solo, stabilisce un nuovo record salendo a quota 17.500 metri.



Auguste Piccard e Paul Kipfer. Crediti: Bundesarchiv, Bild

Conquistati i cieli, Auguste si accorge che una piccola modifica alla sua cabina di pilotaggio avrebbe potuto permettere la discesa negli abissi. E così, nel 1937, è al lavoro in Belgio, impegnato nella costruzione del primo prototipo di batiscafo vero e proprio, l'FNRS-2, un sottomarino in grado di raggiungere profondità superiori a quelle di qualunque modello militare fino ad allora costruito. Per la messa a punto però dovrà aspettare la fine della guerra, e nel 1948 compie la prima immersione: il suo batiscafo funziona, ma dopo poco viene venduto alla marina francese. È così che entra in scena suo figlio Jacques.

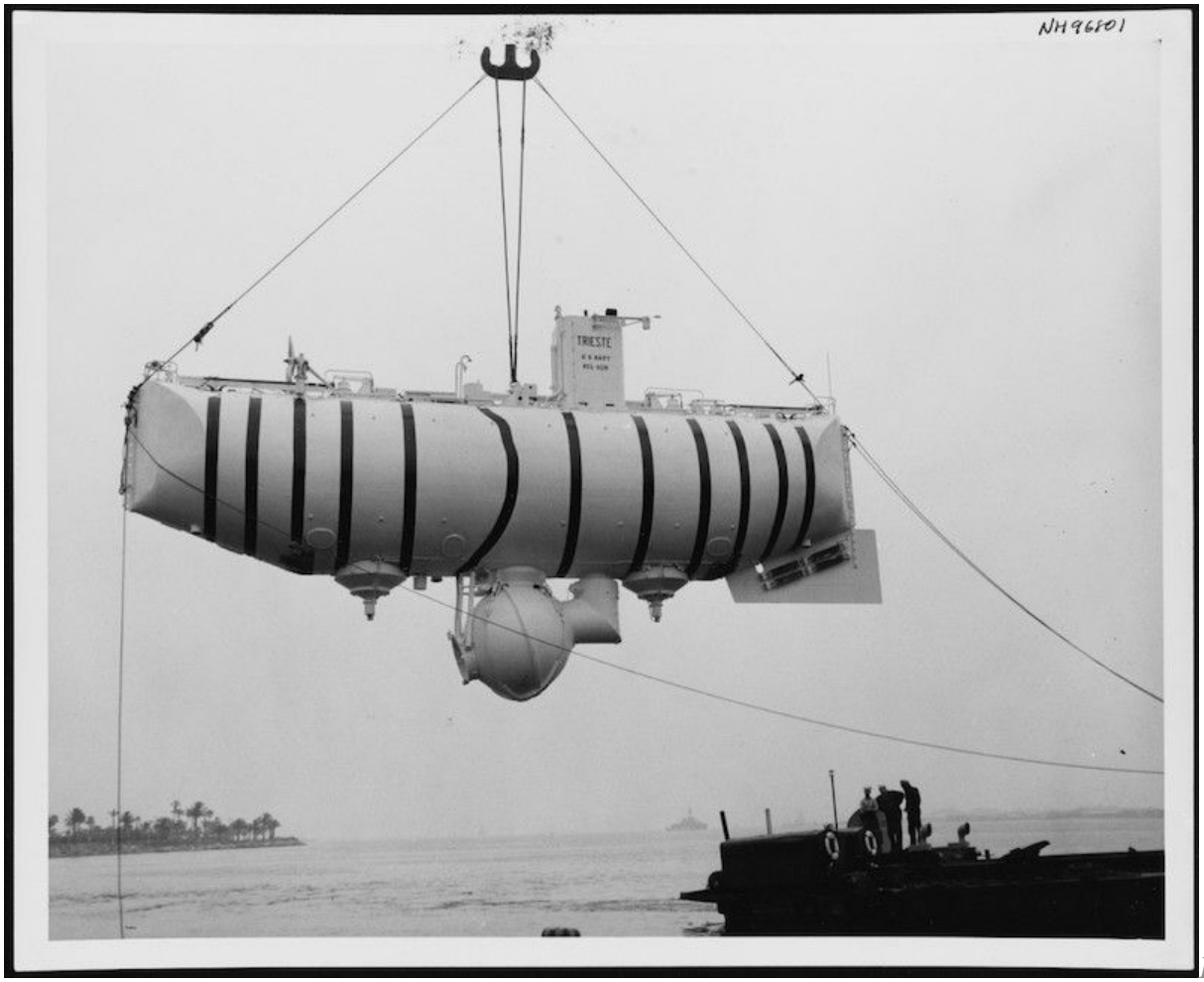
Negli anni Cinquanta, Jacques lavora a Trieste come economista e riceve un'offerta da parte di un'industria locale per costruire un sottomarino analogo a quello del padre. Proprio in Italia, padre e figlio si mettono al lavoro insieme per produrre il nuovo batiscafo, battezzato "Trieste", più avanzato e performante del primo. Il progetto è allo stesso tempo semplice e quanto mai rivoluzionario, e finirà per cambiare per sempre la storia delle immersioni. Fino a quel momento, infatti, per esplorare il fondale si mettevano in acqua delle sfere metalliche sottili, calandole dalle navi, a cui queste rimanevano sempre agganciate tramite cavi. Il Trieste, invece, sarebbe stato un vero batiscafo indipendente, in grado di muoversi da solo, senza bisogno di cavi né appoggi. E soprattutto avrebbe ospitato al suo interno degli esseri umani.

Auguste e Jacques Piccard progettano la camera sferica in modo che questa sia completamente indipendente dallo scafo e che possa ospitare solo due persone.

Alla fine del 1952 il cantiere navale di San Marco dei Cantieri Riuniti dell'Adriatico di Trieste, conclude la costruzione dello scafo, lungo 15 metri e diviso in camere. Le più esterne si sarebbero riempite di acqua marina per consentire l'immersione, mentre le camere più interne sarebbero rimaste piene di benzina: più leggera dell'acqua e, a differenza dell'aria, incomprimibile. Il fluido ideale per non rischiare di far implodere lo scafo in fase di discesa, per l'alta pressione. Infine, in altri due comparti, nove tonnellate di pellet in ferro avrebbero costituito la zavorra, che sarebbe stata poi liberata con un sistema di elettromagneti in fase di risalita. Lo scafo era attraversato da un tunnel che permetteva di raggiungere la camera, di forma sferica, situata sotto lo scafo, dove avrebbe alloggiato l'equipaggio.

La costruzione della camera sferica viene affidata alla Società delle Fucine delle Acciaierie di Terni. Pesante 13 tonnellate, con un diametro di due metri e le pareti spesse 12,7 centimetri per resistere alla pressione di 110 MPa, la sfera viene realizzata assemblando due emisfere, forgiate

e temprate in olio. Auguste e Jacques Piccard progettano la camera sferica in modo che questa sia completamente indipendente dallo scafo e che possa ospitare solo due persone. L'unico contatto visivo con l'esterno sarebbe stato assicurato da un singolo blocco di forma conica realizzato in plexiglass, nuovissimo materiale plastico immesso sul mercato appena una ventina di anni prima. Allo scafo vengono aggiunte telecamere e sonar, e delle speciali lampade al quarzo, in grado di resistere a pressioni superiori alle 1000 atmosfere.



Il Trieste. Crediti: U.S. Navy Electronics Laboratory, San Diego, California

Agli inizi del 1953 è finalmente tutto pronto, non manca che assemblare il Trieste, operazione che viene svolta al cantiere navale di Castellammare di Stabia, in provincia di Napoli. È così che il batiscafo viene varato nel golfo partenopeo e il 16 agosto 1953 effettua la sua prima immersione di prova nelle acque di Capri, per poi farne una seconda in acque più profonde nei pressi dell'isola di Ponza. Il Trieste

arriva quindi al porto dell'isola scortato dalla corvetta Fenice della Marina Militare Italiana, il dragamine Giuggiolo e il rimorchiatore Audace e la mattina del 30 settembre 1953, alle ore 8.18 inizia la discesa nel punto più profondo del Tirreno, una ventina di miglia a sud-est di Punta della Guardia. Due ore dopo, il Trieste riemerge. I due Piccard confermano di aver toccato il fondo nelle acque di Ponza: sono arrivati a 3.150 metri (oggi sappiamo che il punto più profondo del Tirreno si trova a 3.785 metri di profondità). E aggiungono che dopo i 100 metri sono stati sempre immersi nel buio, e che, spenti i fari del Trieste, sono rimasti molto tempo ad ammirare organismi fosforescenti di cui non sospettavano l'esistenza. La notizia dell'impresa fa presto il giro del mondo, viene riportata sulla stampa e passa nelle radio italiane, francesi, tedesche e inglesi. Un inviato de *La Stampa* di Torino, presente all'evento, scrive: "Auguste e Jacques Piccard sono scesi con il batiscafo Trieste, da essi ideato, a 3150 metri di profondità, facendo conquistare alla Svizzera, paese di monti e senza un litro di acqua salata, il primato mondiale di immersione". Il batiscafo diventa famosissimo e poco tempo dopo, nel 1958, la U.S. Navy lo acquista per 250.000 dollari.

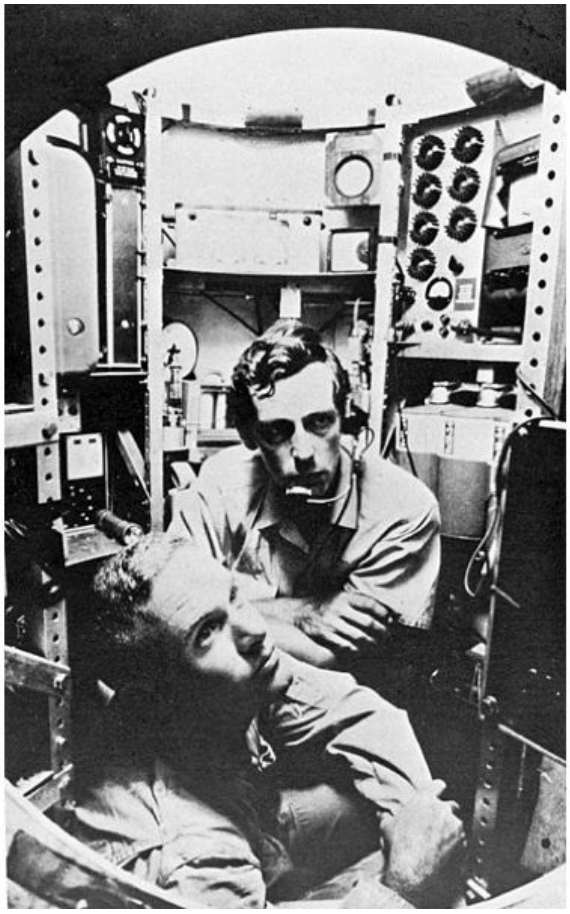
Jacques e Auguste capiscono presto che, con il Trieste, la Marina militare americana ha intenzione di esplorare le profondità oceaniche: al batiscafo serve un pilota e così Jacques viene assunto dalla Marina statunitense come consulente. Il progetto Nekton della U.S Navy ha inzio e il 5 ottobre 1959 il Trieste parte da San Diego alla volta dell'isola di Guam, la più grande delle isole della Micronesia, che si affaccia sullo strapiombo della fossa delle Marianne. Insieme a Jacques e al Trieste, c'è anche l'oceanografo e ufficiale dell'U.S. Navy, Don Walsh, classe 1931.

La strumentazione di bordo segna 11.521 metri. Intorno a loro c'è solo buio pesto, acqua densa e fredda e un suolo fangoso. Il fondo chiaro e luminoso, come un deserto con qualche diatomea.

Dopo 9 mesi e 64 immersioni di preparazione, il 23 gennaio 1960, il

batiscafo Trieste è pronto per la missione. Alle ore 08:00 il portellone si chiude, Jacques e Don Walsh scendono le scalette che attraversano lo scafo, entrano nella capsula sferica e iniziano la discesa. Si inabissano a lungo, per qualche ora, poi toccano il fondo. La strumentazione di bordo segna 11.521 metri. Sono i primi esseri umani ad arrivare laggiù. Intorno a loro c'è solo, di nuovo, buio pesto, acqua densa e fredda e un suolo fangoso. La luce dei fari ogni tanto illumina qualcosa: "particolari specie di sogliole o platesse, lunghe circa 30 centimetri e anche dei gamberetti. Il fondo chiaro e luminoso, come un deserto con qualche diatomea", racconteranno i due, quando da quelle profondità riusciranno persino a mettersi in contatto con la nave di supporto rimasta in superficie, grazie a un sistema sonar.

Jacques e Don Walsh restano venti minuti avvolti dagli abissi. Poi iniziano a risalire. Dopo cinque ore dall'immersione, alle 13.06, riemergono tra gli applausi e gli abbracci. Anche la Rolex può festeggiare la sua singolare campagna di marketing: l'orologio Deep Sea Special agganciato al Trieste e affidato a Jacques torna in superficie perfettamente funzionante.



Jacques Piccard e Don Walsh all'interno del Trieste. Crediti: Steve Nicklas, NOS, NGS

Dopo il Trieste altri hanno tentato la discesa senza successo. Nel 1995 ci provò il batiscafo Kaiko, senza equipaggio, perdendosi poi in mare. Nel 2009 ci riprovò il Nereus, sempre senza equipaggio. Solo nel marzo del 2012, cinquantadue anni dopo il Trieste, nella fossa delle Marianne è tornata una spedizione umana: il regista James Cameron è sceso in solitaria a bordo del Deepsea Challanger, mini-sottomarino, simile a un siluro, capace di immergersi a una velocità di 150 metri al minuto e di resistere a pressioni superiori a 1,2 tonnellate per centimetro quadrato – costruito da un'équipe australiana con la collaborazione di vari istituti (lo Scripps Institution of Oceanography, il Jet Propulsion Laboratory e l'Università delle Hawaii) e grazie anche alla sponsorizzazione della National Geographic Society e, di nuovo, della Rolex.

"Sono appena arrivato nel punto più profondo dell'Oceano Pacifico. Toccare il fondo non è mai stato così bello. Non vedo l'ora di condividere con voi ciò che vedo", ha twittato Cameron dopo due ore e trentasei minuti di discesa nel buio, raggiungendo con successo il fondo della

fossa a quasi 10.900 metri. L'ultimo a sfidare gli abissi nel maggio del 2019 è stato il ricercatore ed esploratore americano Victor Vescovo, che ha infranto il record mondiale di immersione in profondità e in solitaria con batiscafo ed equipaggio, scendendo a 10.928 metri con il suo sottomarino DSV Limiting Factor. Nel frattempo, la famiglia Piccard non ha abbandonato le esplorazioni al limite dell'impossibile. Nel 1999, Bertrand, figlio di Jacques, è stato il primo uomo a completare un giro del mondo ininterrotto in mongolfiera. E poi, nel 2016, con André Borschberg, ha effettuato la stessa impresa su un aereo alimentato solo a energia solare, il Solar Impulse.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/abissi-marianne-piccard/

---

spettriedemoni

Lezioni di Storia / spettriedemoni

Oggi su Twitter leggo di tal Stefano Parisi che scopro essere politico italiano.

Non parla di una qualche legge che ha scritto o di una proposta di legge o cose simili, no.

Ci racconta che trova inappropriato cantare Bella Ciao in una manifestazione come quella di Milano. Sì perché dopo l'inno di Mameli andava bene quello americano perché (giuro, ha scritto così) "Sono gli americani che hanno liberato gli ebrei dai campi di concentramento".

Peccato che i primi ad entrare nei campi di concentramento furono i sovietici dell'Armata Rossa. I comunisti, insomma.

Resosi conto della stronzata è riuscito a scriverne una anche più grossa dicendo che andava bene cantare pure l'inno sovietico ma poi in URSS i dissidenti venivano mandati nei gulag e non si viveva della stessa libertà che c'è in America. Ci sarebbero milioni di nativi americani che non sarebbero d'accordo, come milioni di vietnamiti, cubani, palestinesi e altri.

Di solito uno quando pesta una merda chiede scusa e cancella. Questo evidentemente trova gratificante fare simili

figure.

Faccio fatica a non insultarlo pesantemente. Gli basterebbe fare qualche esame di scienze politiche tipo storia delle dottrine politiche o solo storia contemporanea o storia moderna per capire quanto si sbaglia. Oppure un sussidiario delle elementari. Niente, devono fare queste figure per dire sostanzialmente che detestano il comunismo.

Capre ignoranti.

Stamattina ho svegliato Tigrotto cantandogli “Bella Ciao”, non volesse iddio che mi diventasse come Stefano Parisi. Se proprio deve diventare come Parisi preferirei Heather.

Ripenso ai miei nonni, ai sacrifici che hanno fatto per far studiare mia madre e i suoi fratelli. Vedo questi personaggi e mi chiedo dove, di preciso, è cambiato il modo di pensare. Dove di preciso si è smesso di dare importanza alla cultura.

Un tempo il commissario tecnico aveva la passione per i classici di Orazio, un attore aveva la laurea in giurisprudenza, oggi invece leggiamo questi strafalcioni da gente che pretende di amministrare la cosa pubblica.

Che tristezza!

Sant’Elia 1981

kvetchlandia



Ferdinando Scianna Two Fishermen, Sant'Elia, Sicily 1981

Ferdinando Scianna 1960

kvetchlandia



Ferdinando Scianna Self-portrait With Friend Nonuccio Di Quarto, Bagheria, Palermo, Sicily 1960

Francesca Woodman

gerundioperenne









ho sognato di essere un'arancia

scelta e lucidata dalle mani del Signore

smanioso di vittorie al match di bowling.

scagliata sulla pista ad occhi chiusi

facevo strike dal cielo fino ad Atlantide.

e mentre Lui posava per le foto

io mi spaccavo e diventavo sole.

Francesca Woodman (1958-1981)

“Ho dei parametri e la mia vita a questo punto è paragonabile ai sedimenti di una vecchia tazza da caffè e vorrei piuttosto morire giovane, preservando ciò che è stato fatto, anziché cancellare confusamente tutte queste cose delicate.”

Incontri

nicolacava



Rosa

nicolacava



Campana

nicolacava



Indicare la strada

[miseiscoppiatodentroilcuore]

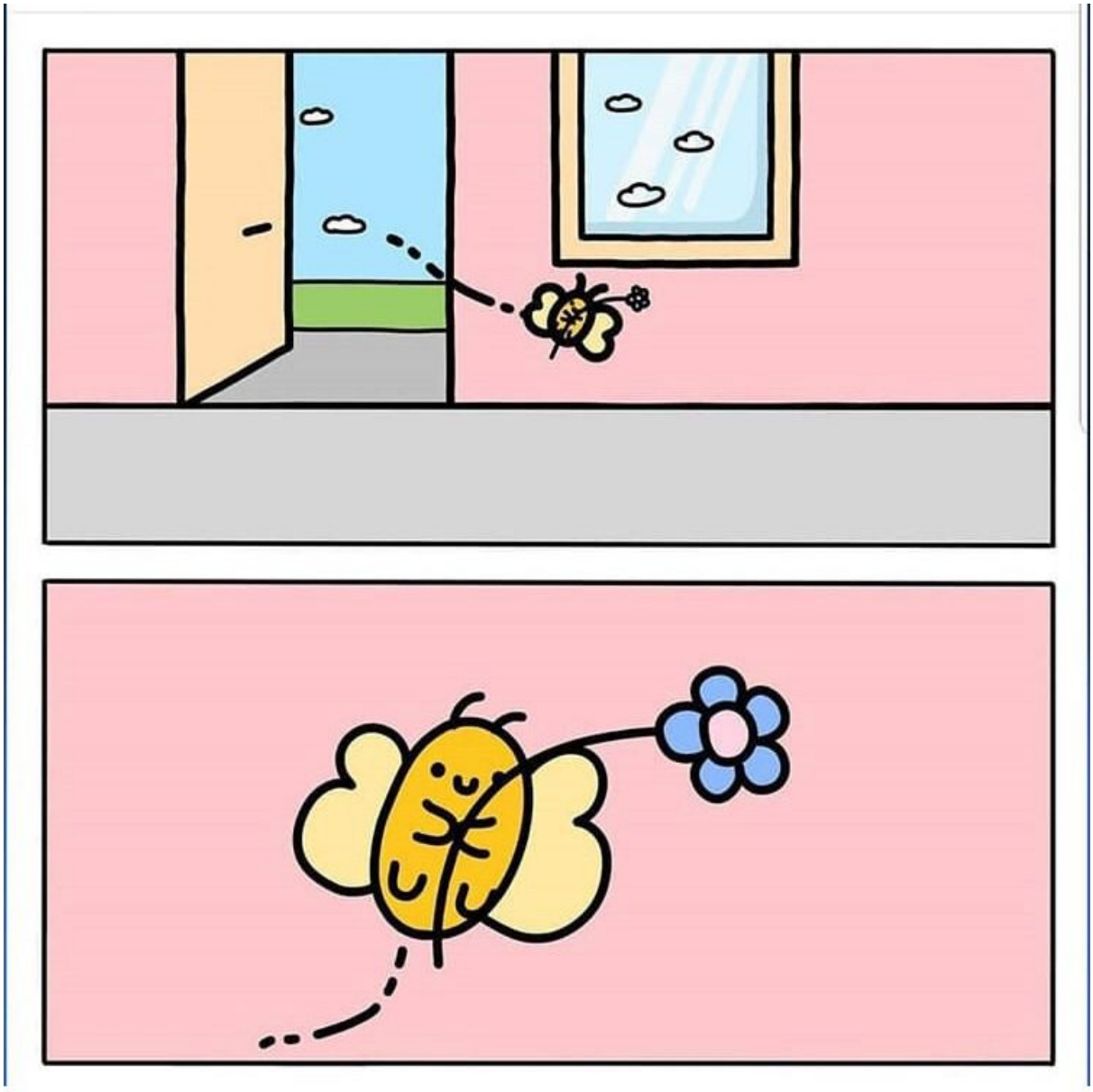
sweetycheeks Disattivato

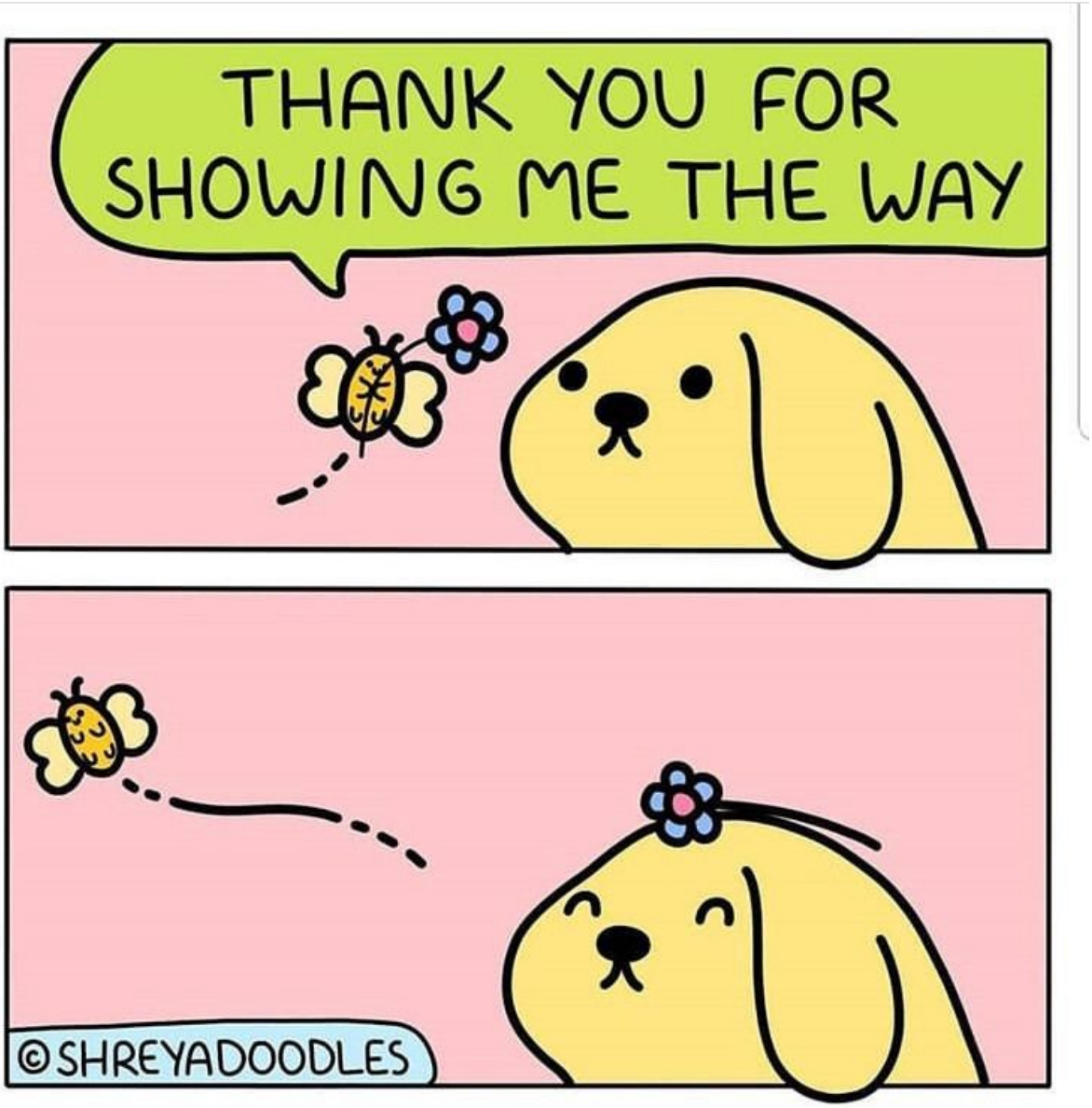



TAP...
TAP...
TAP...


HEY
YOU CAN GO THROUGH THE DOOR


I HOPE HE TRAVELS SAFE





this made me so happy

reblog to make someone smile

credits to @shreyadoodles

Fonte:sweetre

Scena del pompino

masoassai





hudsonsbluff

eternal sunshine of the spotless mind

i wish you'd stayed.

masoassai

che bella sta scena del pompino

Fonte:hudsonsbluff

Moto e sereno / cit. Montale

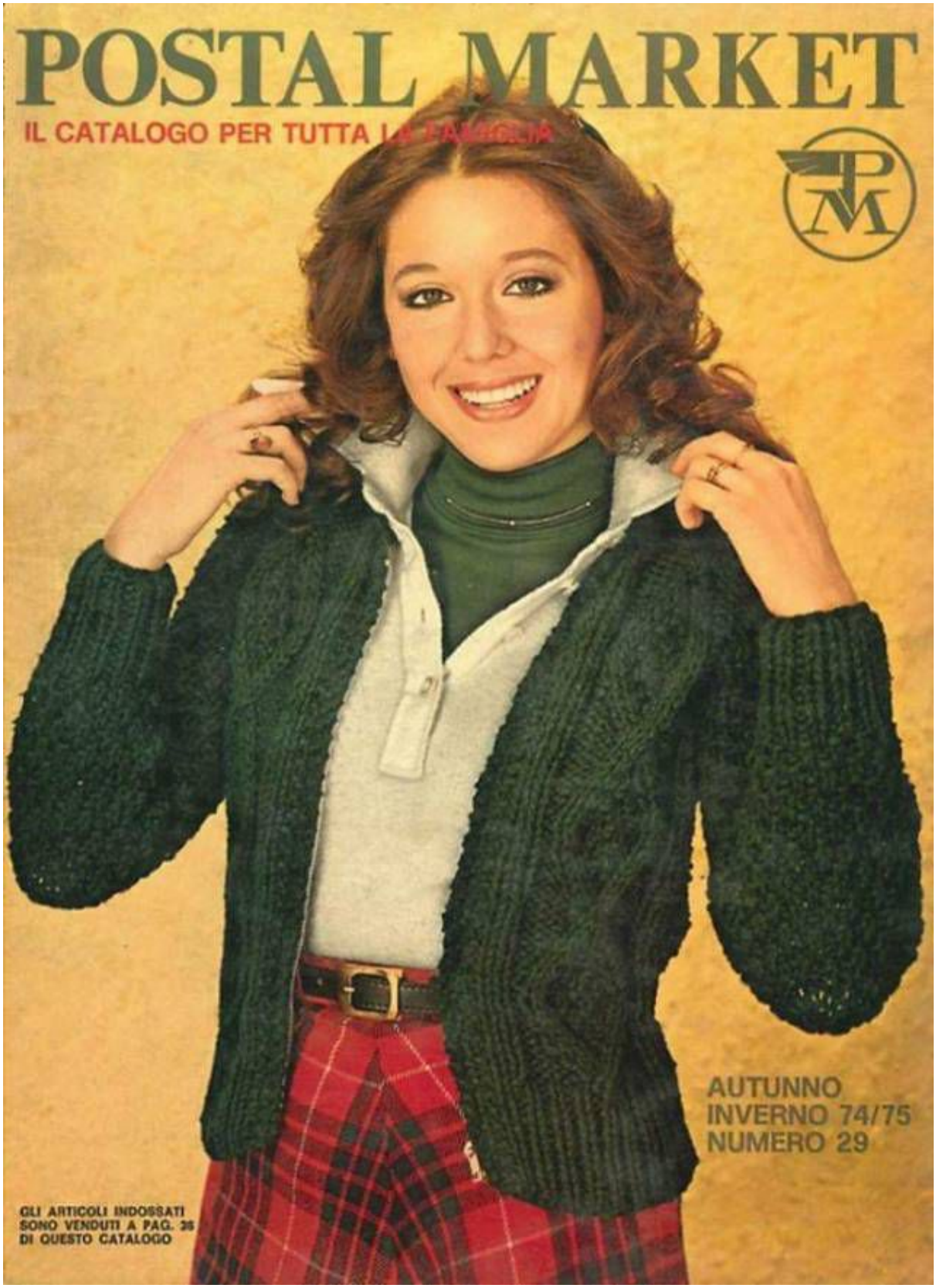
sussultidellanima ha rebloggato myborderland

Segui

> Tu sola sapevi che il moto non è diverso dalla stasi,
>
> che il vuoto è il pieno e il sereno è la più diffusa delle nubi
>
> — E. Montale
> (via myborderland)

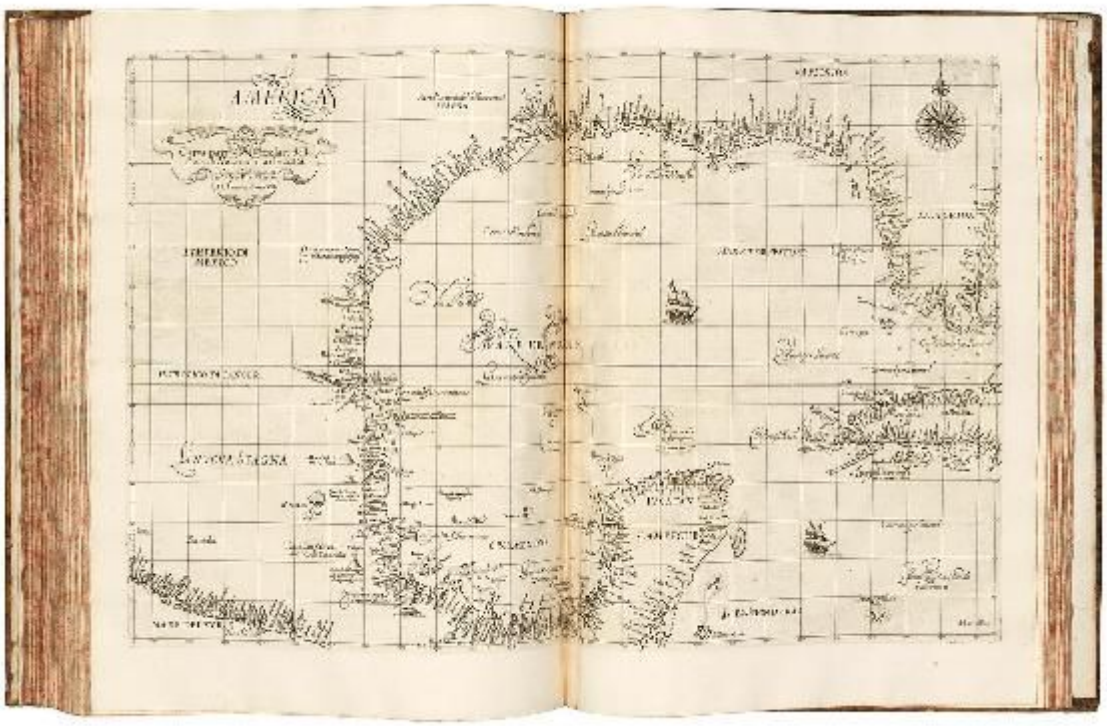
Postalmarket

nicolacava


POSTAL MARKET
IL CATALOGO PER TUTTA LA FAMIGLIA
AUTUNNO
INVERNO 74/75
NUMERO 29
GLI ARTICOLI INDOSSATI
SONO VENDUTI A PAG. 38
DI QUESTO CATALOGO

Libri antichi: solo il meglio del meglio

Un collezionismo colto e raffinato sostiene un mercato solido ma penalizzato dalla burocrazia



Firenze, Londra, New York, Roma. Il loro settore non raggiunge senza dubbio il dinamismo e il giro d'affari che possono vantare l'arte moderna e quella contemporanea, tuttavia i libri antichi sono tuttora al centro di una nicchia di collezionismo colto e raffinato, con estimatori sparsi un po' in tutto il mondo.

«*Il mercato rimane solido globalmente, nonostante le incertezze politiche ed economiche*, afferma Thomas Venning, capo del dipartimento di libri e manoscritti di Christie's. *Si conferma molto forte la richiesta per i libri scientifici, e abbiamo registrato grande interesse verso figure fondamentali per l'evoluzione del pensiero scientifico, da Copernico a Newton, da Einstein a Stephen Hawking. C'è una continua domanda per lavori e personalità di spicco del mondo moderno, pensatori, politici, scrittori chiave nello sviluppo di una tradizione nazionale, come testimonia la nostra prossima vendita che presenterà opere di Shakespeare e Goethe* (l'11 dicembre a Londra, provenienti dalla collezione Schøyen, *Ndr*). *Ma soprattutto i collezionisti ricercano "il meglio del meglio", ovvero i libri migliori, nelle migliori condizioni, con importanti provenienze*».

Da Christie's sempre l'11 dicembre verrà offerta anche una raccolta di libri, atlanti, globi e strumenti scientifici dalla collezione del mercante olandese Nico Israel, importante specialista del settore. Fra i lotti spicca un

monumentale *Arcano del mare* di Robert Dudley, stampato a Firenze nel 1661, il primo atlante del mare riferito al mondo intero, summa della conoscenza dell'epoca nelle scienze navali, e illustrato con numerose incisioni su rame (580-815mila).

La letteratura americana sarà protagonista da Sotheby's a New York, il 18 dicembre, quando verrà dispersa una raccolta privata di opere dal XVIII al XX secolo comprensiva di lavori di Allan Poe, Hemingway e Hawthorne. Oggetto di punta della vendita sarà però un manoscritto autografo di Pierre de Coubertin, «The Olympic Manifesto», redatto come nota per un discorso tenuto alla Sorbona nel 1892, due anni prima che de Coubertin fondasse a Parigi il Comitato olimpico internazionale (640-900mila).

Quanto al mercato italiano, le case d'asta segnalano una buona tenuta del libro antico, sostenuto anche dal collezionismo straniero, particolarmente attivo alle aste online. «*Assistiamo a un crescente interesse per alcuni generi librari: le edizioni in volgare del Cinquecento, la manualistica, quali i libri di culinaria, i trattati di comportamento, quelli sulla caccia, gli atlanti, in particolare quelli del '700 illustrati e anche acquerellati*, commenta Fabio Massimo Bertolo, esperto per libri, autografi e stampe di Finarte. *Tutto il '900 poi, specie le edizioni di autori illustri meglio se arricchite da dediche, sono richieste perché più vicine al gusto e alla sensibilità moderna. A ciò ci aggiunge l'attenzione verso l'oggetto libro di cui spesso si apprezzano le componenti paratestuali più evidenti, quali la legatura, le illustrazioni, le note di possesso*».

L'asta che Finarte ha tenuto a Roma il 5 dicembre proponeva il fondo archivistico di Grazia Deledda con manoscritti, epistolari, riconoscimenti, dossier sul Nobel che ottenne nel 1926, fotografie, dipinti e un'intera stanza per lei realizzata da un designer degli anni Trenta, tutto offerto con una base di 220mila euro.

«*Oltre ai testi di scienze e medicina anche le carte geografiche, gli atlanti e i libri di viaggio che fanno vivere al lettore il fascino della scoperta di terre nuove rappresentano un evergreen del collezionismo*, spiega Cristiano Collari, responsabile dipartimento libri rari e autografi di Bolaffi. *Così come sempre amato è anche il genere degli autografi*».

L'asta di Bolaffi, a Torino, l'11 dicembre proporrà in questo ambito una raccolta di memorabilia di Maria Callas, fra cui 12 lettere autografe indirizzate al suo medico, Gerardo De Marco (base 8mila). Si segnala inoltre il *Civitates orbis terrarum*, opera di vari artisti e autori coordinati da Georg Braun (1572-1617), bell'esemplare di atlante delle città del mondo completo dei sei tomi, opera significativa per l'apparato cartografico e iconografico e

la cura tipografico-editoriale, oltre che per la dovizia di informazioni (base 45mila).

«*A riscuotere sempre successo è l'alto antiquariato, come le edizioni aldine con legatura veneziana coeva e gli incunaboli illustrati, con legatura coeva, oltre ai classici della letteratura italiana, dalla Divina Commedia alla prima edizione di Pinocchio del 1883 in formato libro, quest'ultima difficile da reperire e ancor di più in buone condizioni*, afferma Chiara Nicoli, capo dipartimento libri, manoscritti e autografi di Pandolfini. *Per quanto riguarda la Divina Commedia la prima edizione del 1472 stampata a Foligno è rarissima e vale milioni di euro, ma sono ricercate anche le edizioni illustrate del '500, '700 e '800, avvicinabili con qualche migliaia di euro*».

Fra gli oggetti che, secondo l'esperta, al contrario, oggi faticano un po' ci sono alcuni libri d'arte stampati negli anni '80 del Novecento, al tempo costosi da produrre e ora avvicinabili con esborsi contenuti. Da Pandolfini il 16 dicembre, a Firenze, saranno proposte due prime edizioni di Franchino Gaffurio, teorico musicale, cantore e compositore che fu amico di Leonardo, conosciuto alla corte di Ludovico il Moro.

Si tratta del trattato *Practica Musice* del 1496 (30-40mila) e il *De Harmonia musicorum instrumentorum* del 1518 (15-18mila). All'incanto anche una copia dei *Calligrammes* di Apollinaire, illustrati da de Chirico nel 1930 (15-20mila). Gli operatori italiani concordano infine sulla necessità di superare i vincoli burocratici che ora limitano pesantemente il potenziale mercato per i beni librari presenti in Italia.

«*La recente riforma, che ha riportato allo Stato la competenza in materia di tutela del bene librario, sta funzionando ma necessita di migliorie: soprattutto la soglia dei 13.500 euro per l'esportazione è legge che ancora non ha trovato modo di essere applicata per pastoie burocratico-tecniche*, conclude Bertolo. *Sarebbe auspicabile una soluzione del problema per alleggerire il lavoro degli uffici esportazione, oggi ingolfati con centinaia di richieste per libri di scarsissimo valore economico-culturale*».

Elena Correggia, da Il Giornale dell'Arte numero 403, dicembre 2019

fonte: https://www.ilgiornaledellarte.com/articoli/libri-antichi-solo-il-meglio-del-meglio/132336.html

---

Nadar e Sarah Bernhardt

hauntedbystorytelling



Nadar (Gaspard-Félix Tournachon) :: Actress Sarah Bernhardt in Shakespeare's Macbeth, 1884 | From The Unseen Eye: Photographs from the Unconscious (Aperture, 2011) by W.M. Hunt | src L'oeil de la photographie

---

ANCHE IL RE HA BATTUTO UN GOLPE? - E SE FOSSE STATO DAVVERO VITTORIO EMANUELE III A FAR CADERE MUSSOLINI?

UN "REPORTAGE STORICO" RICOSTRUISCE LE ORE CRUCIALI DELLA FINE DEL FASCISMO TRA MISTERI E CONGIURE - FU IL RE CHE, GIOCANDO D'ASTUZIA PREPARÒ "L'USCITA DI SCENA DEL DITTATORE" ATTENDENDO E FACENDO IN MODO CHE FOSSE LO STESSO MUSSOLINI "A COSTRUIRSI LA TRAPPOLA DI CUI SAREBBE RIMASTO VITTIMA"

Francesco Perfetti per "il Giornale"

Il 25 luglio 1943 era domenica. A Roma la giornata, una calda e bella giornata estiva, sembrava trascorrere tranquilla ma la sensazione che fosse già accaduto, o stesse per accadere, qualcosa di grosso era nell' aria. La pittrice Leonetta Cecchi Pieraccini, animatrice di un vivace cenacolo intellettuale, appuntò nella sua agendina queste parole:

«Aspettavamo diversi amici che viceversa non sono giunti: e ci è mancato così il conforto di scambiarci reciprocamente opinioni e notizie. La inquietudine degli animi è generale, e raggiunge spesso il carattere di paura. Paura non si sa di che cosa. Di tutto. Oggi è festa e i giornali non ci sono».

Si sapeva, in giro, che nella serata precedente e durante la notte si era svolta la seduta del Gran Consiglio del Fascismo, ma non se ne conoscevano i particolari. Il giornalista Ugo Indrio, condirettore di Roma Fascista e redattore del quotidiano Lavoro Fascista, dovendo preparare la consueta nota politica per il settimanale, decise di recarsi a Palazzo Wedekind, dove da qualche mese era stato trasferito il direttorio nazionale del Pnf e dove vantava alcune amicizie, in cerca di notizie.

Non ne trovò, vide soltanto volti preoccupati e se ne tornò preoccupato a casa dove si mise a scrivere la sua rubrica che non sarebbe mai stata pubblicata.

Fu solo nella tarda serata, alle 22,45, che venne data notizia ufficiale attraverso la radio delle «dimissioni» di Mussolini e della nomina a capo del governo di Badoglio che lesse il proclama con l' infausta e ambigua frase: «La guerra continua». Tutti furono colti di sorpresa. Accanto alle reazioni popolari - di giubilo per la supposta fine delle operazioni belliche e per la caduta del regime o di ventilati timori per il futuro - cominciarono a diffondersi le voci più fantasiose come quella secondo la

quale Italo Balbo era vivo e avrebbe presto fatto sentire la sua voce da una radio clandestina.

Di quanto era davvero accaduto durante la drammatica seduta del Gran Consiglio del fascismo non si sapeva, ovviamente, nulla. E ancor meno si sapeva di altre «congiure» immaginate o tentate, supposte o reali che avevano provocato la fine del regime. Ancora oggi, comunque, non tutto è chiaro sugli avvenimenti di quella torrida estate del '43. Non sono pochi i misteri che li avvolgono né gli interrogativi senza risposta che li circondano.



VERCESI COVER

A cercare di mettere ordine nei dati della grande sciarada del 25 luglio 1943 è un piccolo, ma denso e delizioso, libro di Pier Luigi Vercesi dal titolo La notte in cui Mussolini perse la testa. 24-25 luglio 1943 (Neri Pozza, pagg.224,euro 13,50), che si legge come un thriller storico ma che, in realtà, pone sul tappeto questioni storiograficamente significative. A cominciare da quella sulla effettiva rilevanza della seduta del Gran Consiglio ai fini del crollo del regime, che in un certo senso potrebbe essere considerato come il risultato di una sorta di «implosione interna» del partito.

Alla convocazione del Gran Consiglio del Fascismo, che non si era più riunito da oltre tre anni, si era giunti per la richiesta di alcuni gerarchi riuniti presso la sede del partito per discutere le iniziative propagandistiche messe in piedi dal nuovo segretario del Pnf all' indomani dello sbarco alleato in Sicilia.

Sorprendendo tutti Mussolini aveva aderito alla richiesta e Vercesi ventila l' ipotesi,

peraltro ben plausibile, che, anziché di un cedimento del dittatore, si fosse trattato di un suo calcolo, di una sua «astuzia» per lasciarsi aperta la strada a mosse successive non esclusa quella di una trattativa separata di pace.

Comunque sia, la vicenda della convocazione del Gran Consiglio è uno dei tanti punti oscuri di questa storia. Non è l' unico: perché, per esempio, Mussolini non volle che durante la seduta ci fosse, com' era uso, uno stenografo? E perché, ancora, rinunciò al servizio di guardia dei «moschettieri del duce»? E perché, infine, non reagì di fronte all' esito di una votazione che metteva di fatto in crisi il regime? Non è ipotizzabile che tale comportamento fosse dovuto al suo stato di salute, è più probabile che egli fosse ancora convinto di avere in pugno la situazione sia per quanto concerneva il rapporto con Vittorio Emanuele III sia per quel che riguardava l' ipotesi di uscita dalla guerra.

Durante la riunione del Gran Consiglio a Palazzo Venezia venne allo scoperto l' iniziativa che Dino Grandi, il «conte diabolico», aveva preparato nei giorni precedenti con l' aiuto di altri congiurati fra i quali Luigi Federzoni e Giuseppe Bottai.

L' ordine del giorno, poi approvato e che prevedeva la restituzione al Re dei «poteri militari e politici», era stato portato a conoscenza di Mussolini due giorni prima dal suo stesso estensore, che propose al duce di rinunciare alla riunione e di riconsegnare al re il mandato di Capo del governo. Anche qui non c' era stato nessun tentativo da parte di Mussolini di reagire.



VITTORIO EMANUELE III

Un altro mistero.

La «congiura» di Grandi era andata avanti preceduta da frenetici incontri con i gerarchi.
Ma, accanto ad essa, molti altri intrighi si erano sviluppati. A corte e fuori della corte. C' era la Principessa di Piemonte, Maria José, che cercava contatti in più direzioni. C' erano ambienti vaticani che scalpitavano attorno a ipotesi cervellotiche di coinvolgimento di Umberto o, persino, del genero del duce, Galeazzo Ciano. C' erano, poi, esponenti della vecchia classe dirigente liberale che avevano assunto come punto di riferimento Ivanoe Bonomi e Alberto Bergamini nelle cui abitazioni si riunivano intellettuali in odore di fronda. Ma, come osserva Vercesi, «ben scarso peso» ebbe sulla caduta del regime questo «coagularsi» di antifascismo tradizionale.

Un altro attore, poi, si muoveva sulla scena ma, soprattutto, dietro le quinte. Era il re Vittorio Emanuele III, che si appoggiava sul fedele ministro della Real Casa, il conte Pietro d' Acquarone , sui militari fedeli alla Casata e, anche, su settori della diplomazia tradizionalmente monarchici. Secondo Vercesi «l' unico a tenere il bandolo della matassa» fu proprio Vittorio Emanuele III, «un uomo dal carattere complicato, introverso e controverso, umiliato da Mussolini quando gli sottrasse prerogative e, al tempo stesso convinto che il duce fosse la gran testa in grado di tenere insieme l' Italia».



VITTORIO EMANUELE III E MUSSOLINI

Fu lui che, giocando d' astuzia, preparò «l' uscita di scena del dittatore» attendendo e facendo in modo che fosse lo stesso Mussolini «a costruirsi la trappola di cui sarebbe rimasto vittima». Il «golpe del re», insomma, fu quello davvero determinante che «utilizzò» le altre «congiure», a cominciare da quella di Grandi. Il che, per inciso, spiega anche il comportamento, apparentemente ingenuo o passivo, di un Mussolini convinto fino all' ultimo di trovare un appoggio in Vittorio Emanuele III.

È davvero suggestiva la ricostruzione di Vercesi, dagli avvenimenti che portarono alla crisi del regime fino all' arresto del duce e alla nomina di Badoglio: una ricostruzione che, spesso ridimensionando luoghi comuni e versioni consolidate, mette insieme tanti tasselli come in una appassionante trama da romanzo giallo. A riprova del fatto che spesso la realtà, nella fattispecie la Storia, supera la fantasia.

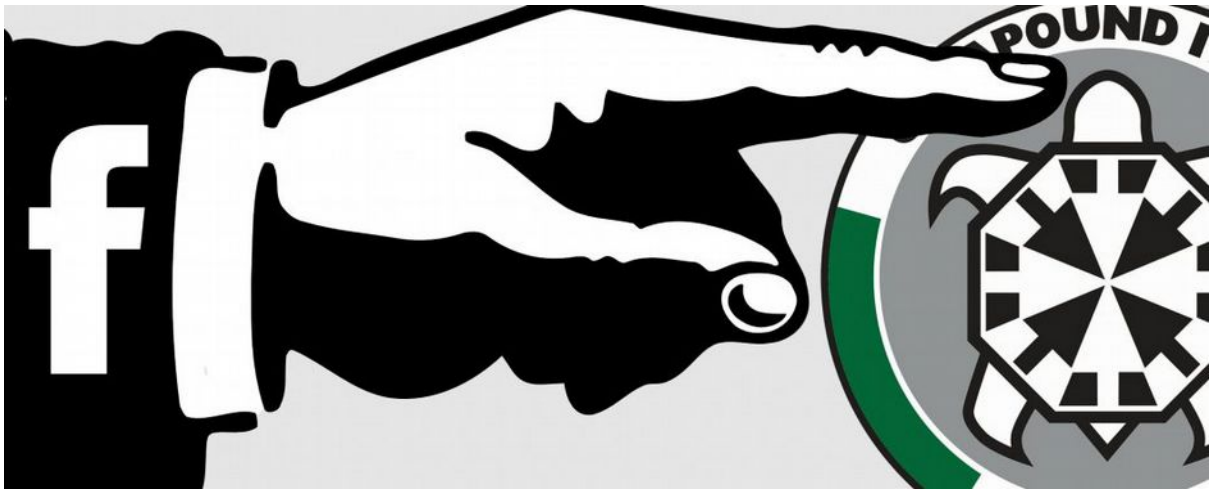
via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/anche-re-ha-battuto-golpe-se-fosse-stato-davvero-vittorio-221454.htm

---

20191213

Tribunale di Roma: Facebook riabiliti CasaPound / di Giacomo Dotta

Facebook riabiliti CasaPound, in difesa della Costituzione e della libertà di espressione, al netto di ogni regola interna al network: la sentenza.



Con una sentenza datata 11 dicembre 2019 (pdf), a firma del Giudice Stefania Garrisi, **Facebook** si trova costretta a riabilitare la pagina di **CasaPound Italia** ed il profilo personale di Davide Di Stefano, fissando inoltre in 800 euro la penale per ogni giorno di ritardo nell'esecuzione di questa decisione (al momento, infatti, la pagina non risulta ancora riattivata). Questi i fatti, la cui interpretazione appare però oltremodo complesse, peraltro da

analizzare sotto una molteplicità di piani interpretativi.

Una cosa è certa: bisogna tentare di allontanare le ideologie politiche da questa analisi, tentando di ignorare il significato che qualsivoglia decisione possa avere dal punto di vista politico. Non si può invece ignorare che questa questione abbia fortemente a che fare con la politica, perché sono le stesse parti in causa a definire politica la vicenda: lo afferma CasaPound Italia, lo riafferma il giudice e Facebook dovrà ora prenderne atto. Da questa vicenda ne uscirà qualcosa di nuovo, afferente alla libertà di espressione e soprattutto attenente i limiti della libertà stessa.

La sentenza

Per capire la sentenza (e si raccomanda lo sforzo di parzialità nei confronti dell'ideologia politica, altrimenti non è possibile pesare la sentenza nella sua essenza) occorre partire dai fatti antecedenti e da queste considerazioni scritte in nero su bianco dal Giudice:

È evidente il rilievo preminente assunto dal servizio di Facebook (o di altri social network ad esso collegati) con riferimento all'attuazione di principi cardine essenziali dell'ordinamento come quello del pluralismo dei partiti politici (49 Cost.), al punto che il soggetto che non è presente su Facebook è di fatto escluso (o fortemente limitato) dal dibattito politico italiano, come testimoniato dal fatto che la quasi totalità degli esponenti politici italiani quotidianamente affida alla propria pagina Facebook i messaggi politici e la diffusione delle idee del proprio movimento. Ne deriva che il rapporto tra FACEBOOK e l'utente che intenda registrarsi al servizio (o con l'utente già abilitato al servizio come nel caso in esame) non è assimilabile al rapporto tra due soggetti privati qualsiasi in quanto una delle parti, appunto FACEBOOK, ricopre una speciale posizione: tale speciale posizione comporta che FACEBOOK, nella contrattazione con gli utenti, debba strettamente attenersi al rispetto dei principi costituzionali e

ordinamentali finchè non si dimostri (con accertamento da compiere attraverso una fase a cognizione piena) la loro violazione da parte dell'utente.

Il Giudice, insomma, attribuisce a Facebook una responsabilità che va oltre il semplice rapporto tra privati, estendendo la sua funzione ad una vera e propria responsabilità sociale. "*Il rispetto dei principi costituzionali e ordinamentali costituisce per il soggetto FACEBOOK*", continua il Giudice, "*ad un tempo condizione e limite nel rapporto con gli utenti che chiedano l'accesso al proprio servizio*". Di fatto, quindi, a Facebook si vieta la possibilità di escludere un partito politico dalla possibilità di esprimersi sulla piattaforma, sia pur se in violazione delle policy, in virtù del fatto che l'esclusione dal social network implica una riduzione degli spazi espressivi in un momento in cui quasi 3 miliardi di persone gravitano sulla piattaforma stessa.

La sentenza smonta inoltre una ad una le tesi portate avanti da Facebook in aggiunta alla semplice violazione delle policy: il social network avrebbe infatti tentato di dimostrare come CasaPound si fosse macchiata di "*contenuti di incitazione all'odio e alla violenza attraverso la promozione, nella pagine di Casapound, degli scopi e delle finalità dell'Associazione stessa*". A tal riferimento secondo il Giudice "*non è possibile affermare la violazione delle regole contrattuali da parte dell'Associazione ricorrente solo perché dalla propria pagina sono stati promossi gli scopi dell'Associazione stessa, che opera legittimamente nel panorama*

politico italiano dal 2009".

Il Giudice, insomma, nega responsabilità oggettive che, nate dai comportamenti di eventuali affiliati al partito, possano scaricarsi sulla pagina in oggetto. Inoltre i comportamenti tenuti sul social network vanno ascritti alla libertà di espressione, chiedendo tra le righe che il giudizio possa essere affidato ad entità esterne.

La sentenza non può che avere quindi un'univoca conclusione: la richiesta di CasaPound viene accolta totalmente, le spese legali sono a carico di Facebook e le pagine andranno riattivate.

Le reazioni

Simone Di Stefano, vincitore di questo round, sbatte in faccia la sentenza ai "globalisti", dando quindi chiaramente sapore politico alla decisione:



Simone Di Stefano 🇮🇹

@distefanoTW

A quanto pare i "privati" non fanno come gli pare, cari ignoranti globalisti! La magistratura ORDINA a #Facebook di riaprire le nostre pagine, citando la Costituzione e affermando che #CasaPound ha diritto di esistere e diritto di comunicare sui social.

Sentenza storica!

2.860

11:17 - 12 dic 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

1.156 utenti ne stanno parlando

Così invece **Davide Di Stefano**, che illustra il punto di vista de Il Primato Nazionale sulla vicenda:



Davide Di Stefano

@DavideDiStefan

Mi sono preso la briga di spiegare BENE a @DavidPuente e compagnia perché #Facebook anche se è un privato non può fare quello che gli pare e decidere chi parla e chi no. Con l'aiuto ovviamente del Tribunale di Roma. #CasaPound

https://www.

ilprimatonazionale.it/cronaca/facebo

ok-non-puo-fare-come-pare-sentenza-casapound-spiegata-semicolti-139650/

…



Facebook non può fare come gli pare. La sentenza su CasaPound spiegata ai semicolti

Spieghiamo a David Puente e soci perché Facebook non è "un semplice privato". La sentenza CasaPound lo afferma. E anche loro dovrebbero esserne lieti

ilprimatonazionale.it

233

15:56 - 12 dic 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

85 utenti ne stanno parlando

La prima lettura di **David Puente** (più volte tirato in ballo dai membri di CasaPound in virtù delle sue precedenti dichiarazioni in occasione della prima sentenza) è prettamente giuridica:



David Puente

@DavidPuente

· 21h

Bisognerà leggere le motivazioni del Tribunale e se Facebook ha presentato durante il processo le prove relative all'atto compiuto. Facebook ha dei regolamenti che tutti accettano, se le violazioni sono provate l'azione è motivata. #SpiegatoSemplice

https://

twitter.com/francescatotol

o/status/1205083378837573632

…

Francesca Totolo

@francescatotolo

Spiegato facile: #Facebook è in casa altrui (Italia) e deve rispettare l'#articolo21 della #Costituzione italiana.#CasaPound

https://

twitter.com/davidpuente/st

atus/1171761560282370049

…



David Puente

@DavidPuente

Letto al volo la sentenza, come dicevo "se le violazione sono provate l'azione è motivata". In questo caso secondo il Tribunale non sono provate. #SpiegatoSemplice

44

12:34 - 12 dic 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

25 utenti ne stanno parlando

Puente, insomma, vede in questa sentenza semplicemente la mancata capacità di Facebook di dimostrare la bontà della propria decisione di ban. La controparte vede invece in questa decisione una priorità della Costituzione sul regolamento privato di una azienda straniera. Non è che l'inizio di un dibattito destinato a farsi serrato, per una sentenza che nelle sue numerose zone d'ombra potrebbe aprirsi a svariate strumentalizzazioni.

Nei panni di Mark Zuckerberg

Se mai un giorno questa vicenda dovesse arrivare sotto gli occhi di Mark Zuckerberg, **cosa dovrebbe pensare il numero 1 di Facebook della situazione italiana?** Da una parte, infatti, si chiede a Facebook un interventismo sempre più radicale ed immediato, invocando la cancellazione di contenuti violenti, frasi d'odio, insulti, razzismo, incitazioni al terrorismo e altre pericolose deviazioni; dall'altra si punisce il social network quando tenta di fare pulizia giudicando (peraltro sempre con manica estremamente larga) pagine che si fanno portatrici dei medesimi contenuti che da altre parti si vorrebbero filtrati a priori.

La discriminante sembra essere in questo caso **il connotato politico**, ossia: laddove un'idea sia rappresentata da un movimento politico, il social network dovrebbe concedere maggiori libertà di espressione rispetto a quelle concesse ad un cittadino privato. A quale titolo si

dovrebbe creare una discrepanza simile? Ancora una volta, si invita alla riflessione al netto del colore e della rappresentanza politica il oggetto: un social network dovrebbe concedere maggiori spazi di espressione ad un partito invece che ad un privato? Una piattaforma privata dovrebbe concedere (peraltro gratuitamente) i propri spazi alla politica, anche se in violazione delle policy, anche se privo di rappresentanza in Parlamento (e dichiaratamente fuori dalle corse elettorali)? Quali obblighi ricadono su un social network in termini di spazio sociale?

Mettiamoci nei panni (comodi per certi versi, particolarmente scomodi sotto altri punti di vista) di Mark Zuckerberg: dove va posta la linea sottile che separa chi può da chi non può, il lecito dall'illecito, il consentito dal non consentito?

Si tratta senza ombra di dubbio di una sentenza destinata a far discutere. Destinata ad essere ulteriormente smontata e reinterpretata. Destinata ad essere tirata per la giacchetta dall'intero mondo politico, per dimostrare tesi antitetiche e spostando una volta di più la discussione dall'oggetto vero del contendere, bene collettivo a disposizione di tutte le opinioni: **la libertà di espressione**, i suoi limiti, la sua forza, le sue fragilità ed il suo fondamentale ruolo per gli equilibri democratici.

fonte: https://www.punto-informatico.it/tribunale-roma-facebook-casapound

---

Il Tribunale di Roma riapre la pagina Facebook di Casa Pound / di Pier Luigi Toraldo

Il Tribunale Civile di Roma ordina a Facebook di riaprire la pagina del movimento Casa Pound e a risarcire i danni.

[ZEUS News - www.zeusnews.it - 12-12-2019]

Farà discutere la sentenza del Tribunale Civile di Roma che dà torto a Facebook sulla **decisione di oscurare la pagina di Casa Pound** sul social network messa in atto il 9 settembre scorso.

La decisione riguarda l'oscuramento di Casa Pound, movimento extraparlamentare di estrema destra che si richiama esplicitamente all'ideologia fascista, decisa perché nella pagina Facebook sarebbero apparsi incitamenti all'odio razziale e all'omofobia contrarie alla policy, oscuramento avvenuto dopo richiami e sospensioni temporanee della stessa.

Facebook oltre a riaprire la pagina immediatamente dovrà accollarsi le spese giudiziarie fissate in 15.000 euro e risarcire questo movimento politico con 800 euro per ogni giornata di oscuramento.

La sentenza però non riguarda l'analogo ricorso presentato contro Facebook da parte dell'altro movimento neofascista Forza Nuova anch'esso oscurato sul social network.

Secondo il giudice civile, l’esclusione di Casa Pound da Facebook limita il pluralismo dei partiti perché ormai tutti i leader politici comunicano con l’elettorato attraverso Facebook: infatti il giudice ha ordinato che anche la pagina personale del leader di Casa Pound Di Stefano non sia più oscurata.

Finora Casa Pound non è mai stata soggetto di provvedimenti di chiusura delle sedi e nemmeno dichiarata fuorilegge dall'autorità giudiziaria per violazioni delle leggi Scelba e Mancino, mentre numerosi suoi dirigenti sono stati condannati per atti di violenza. Ora si vedrà anche se Facebook deciderà di ricorrere contro questa sentenza che intanto deve attuare.

fonte: https://www.zeusnews.it/n.php?c=27830

Facebook dovrà riattivare i profili di Casapound / di Alessio Foderi

12 DEC, 2019

L'ha stabilito una sentenza del Tribunale civile di Roma, in seguito al ricorso presentato dal movimento neofascista. La magistratura italiana ha scelto di non assimilare Facebook a un qualunque soggetto privato

Casapound ha vinto la causa contro Facebook. Il Tribunale civile di Roma ha accolto il ricorso presentato dal movimento neofascista dopo la **disattivazione della sua pagina ufficiale**, **il 9 settembre scorso**, e ha ordinato al social network di Menlo Park di riattivare la pagina. A darne notizia è stata la stessa organizzazione di estrema destra, tramite il giornale online *Il Primato Nazionale* che riporta **il provvedimento**.

La sentenza

Il giudice Stefania Garrisi ha accolto totalmente il ricorso presentato e condanna il social network di Zuckerberg a corrispondere **800 euro per ogni giorno di violazione** dell'ordine e a pagare **15mila euro di spese processuali**. Fra

le motivazioni **si legge** che "è *evidente il rilievo preminente assunto dal servizio di Facebook (o di altri social network ad esso collegati) con riferimento all'attuazione di principi cardine essenziali dell'ordinamento come quello del pluralismo dei partiti politici (49 Cost.), al punto che il soggetto che non è presente su Facebook è di fatto escluso (o fortemente limitato) dal dibattito politico italiano*". Fra le altre cose, è stata ordinata a Facebook anche la riattivazione del profilo personale di **Davide Di Stefano**, uno dei leader di Casapound, in quanto amministratore della pagina.



Simone Di Stefano 🇮🇹

@distefanoTW

Uno dei passaggi fondamentali. Il rapporto fra Facebook e l'utente NON È ASSIMILABILE ad un qualsiasi rapporto fra privati.

E' infatti evidente il rilievo preminente assunto dal servizio di Facebook (o di altri social network ad esso collegati) con riferimento all'attuazione di principi cardine essenziali dell'ordinamento come quello del pluralismo dei partiti politici (49 Cost.), al punto che il soggetto che non è presente su Facebook è di fatto escluso (o fortemente limitato) dal dibattito politico italiano, come testimoniato dal fatto che la quasi totalità degli esponenti politici italiani quotidianamente affida alla propria pagina Facebook i messaggi politici e la diffusione delle idee del proprio movimento.

Ne deriva che il rapporto tra FACEBOOK e l'utente che intenda registrarsi al servizio (o con l'utente già abilitato al servizio come nel caso in esame) non è assimilabile al rapporto tra due soggetti privati qualsiasi in quanto una delle parti, appunto FACEBOOK, ricopre una speciale posizione: tale speciale posizione comporta che FACEBOOK, nella contrattazione con gli utenti, debba strettamente attenersi al rispetto dei principi costituzionali e ordinamentali finchè non si dimostri (con accertamento da compiere attraverso una fase a cognizione piena) la loro violazione da parte dell'utente.

Il rispetto dei principi costituzionali e ordinamentali costituisce per il soggetto FACEBOOK ad un tempo condizione e limite nel rapporto con gli utenti che chiedano l'accesso al proprio servizio.

Conseguentemente ai principi sopra esposti, l'esclusione dei ricorrenti da FACEBOOK si pone in contrasto con il diritto al pluralismo di cui si è detto, eliminando o fortemente comprimendo la possibilità per l'Associazione ricorrente, attiva nel panorama politico italiano dal 2009, di esprimere i propri messaggi politici.

Sotto altro profilo FACEBOOK ha inoltre sostenuto di avere legittimamente adottato la misura della disabilitazione della pagina dell'Associazione e del suo amministratore perché essi, in violazione delle Condizioni d'Uso e degli Standard della Community (che vietano espressamente le organizzazioni che incitano all'odio), avrebbero divulgato contenuti di incitazione all'odio e alla violenza attraverso la promozione, nella pagine di Casapound, degli scopi e delle finalità dell'Associazione stessa (cfr. memoria FACEBOOK pag. 12).

In relazione a tale profilo il Tribunale osserva che non è possibile affermare la violazione delle regole contrattuali da parte dell'Associazione ricorrente solo perché dalla propria pagina

297

12:56 - 12 dic 2019

Informazioni e privacy per gli annunci di Twitter

100 utenti ne stanno parlando

L'**articolo 49** della Costituzione stabilisce che "*tutti i cittadini hanno diritto di associarsi liberamente in partiti per concorrere con metodo democratico a determinare la politica nazionale*". Per questi motivi nella sentenza il giudice scrive che "*Facebook, nella contrattazione con gli utenti, debba strettamente attenersi al rispetto dei principi costituzionali e ordinamentali finché non si dimostri (con accertamento da compiere attraverso una fase a cognizione piena) la loro violazione da parte dell'utente*". Il sito del partito parla di una decisione "*destinata a fare giurisprudenza*" sottolineando il principio cardine della decisone che, in sintesi, **non assimila Facebook a un qualunque soggetto privato**, ma a un organo che ricopre una "*speciale posizione*". Da parte sua il gigante del web replicata per bocca di un portavoce: "*Siamo a conoscenza della decisione del Tribunale Civile di Roma e la stiamo esaminando con attenzione*".

Cosa era successo?

Lo scorso 9 settembre Casapound e Forza Nuova sono scomparsi dai social – in particolare da Facebook e Instagram – proprio durante il dibattito sulla fiducia al governo Conte bis. Sono stati cancellati una serie di **profili collegati a**

responsabili nazionali, locali e provinciali, e alcuni eletti in città italiane. Fra questi anche quelli di alcuni noti esponenti dei movimenti come Gianluca Iannone, Simone Di Stefano e Roberto Fiore. Sono anche state disattivate **le pagine ufficiali dei due partiti**. Il social – che detiene anche il controllo di Instagram – aveva dato come motivazione quella dell'**incitamento all'odio**: "*Le persone e le organizzazioni che diffondono odio o attaccano gli altri sulla base di chi sono non trovano posto su Facebook e Instagram*". In questo senso, quindi, venivano violati gli standard di comunità.

Uno dei leader Simone Di Stefano si era pronunciato **su Twitter** parlando di "*un abuso commesso da una multinazionale privata in spregio alla legge italiana*". Da parte sua Facebook aveva diffuso un comunicato ai principali giornali, di cui *Repubblica* **riportava qualche pezzo**, spiegando che in realtà per gli stessi motivi altre associazioni simili **erano state bannate all'estero**: Generation Identify (Pan-Euro), Inferno Cottbus 99 (Germania), Rivolta Nazionale (Italia), Scrofa Division (Olanda), Chelsea Headhunters (Gran Bretagna), White Front (Bulgaria), Boris Lelay (Francia), Beke Istvan Attila (Ungheria), Szocs Zoltan

(Ungheria) e Varg Vikernes (Norvegia).

In realtà un episodio simile si era **già verificato nell'aprile di quest'anno** quando una serie di account vennero sospesi e Casapound aveva gridato immediatamente alla censura: "*Sono passati solo quattro giorni dalla notizia dell'avvenuto deposito del simbolo di Casapound Italia alle elezioni europee del 26 maggio e la task force italiana dei censori di Facebook non ha perso tempo e ha iniziato a mietere le prime vittime*".

fonte: https://www.wired.it/attualita/politica/2019/12/12/facebook-casapound-sentenza/

LA "FORZA COSCIENTE" DI ROMA, CAPITALE DEL FUTURO - IN UN SAGGIO IL RAPPORTO TRA MUSSOLINI E LA CAPITALE

DAL MODELLO ARCHITETTONICO AVVENIRISTICO ALL'OSSESSIONE PER IL DECORO, IL DUCE SI OCCUPAVA DI TUTTO - "CACCIATE I GATTI DAL FORO" -QUANDO VEDEVA I SUOI MANIFESTI AFFISSI SU EDIFICI PREGIATI DEL CENTRO, MUSSOLINI NE DISPONEVA LA RIMOZIONE ISTANTANEA



MUSSOLINI ROMA

Mario Ajello per il Messaggero

Il mito di Roma e i gatti di Roma. La costruzione urbanistica e architettonica dell' Urbe come grande metropoli moderna, ma capace di essere ordinata e potente come era stata ai tempi di Augusto, e l' attenzione ossessiva al decoro quotidiano di questa città anche nei suoi dettagli più minuti.

Mussolini dal suo studio di Palazzo Venezia mandava circolari, note, raccomandazioni su Roma a getto continuo, dava ordini e suggerimenti tecnici («Va tolto di mezzo quell' orrendo carciofo che deturpa l' estetica del centro della città per pubblicizzare il ristorante Piperno a Montecenci») e s' interessava quotidianamente al destino e alla vivibilità della Capitale come vetrina del regime e della nazione. Anche tramite sfuriate al governatore capitolino se gli accattoni che aveva detto di sloggiare restavano lì e se la colonia felina che infesta e deturpa il Foro di Traiano non veniva immediatamente rimossa.

«Nonostante i miei solleciti, mi dicono che i gatti sono ancora lì, torno a pregarvi di provvedere subito alla rimozione, anche tagliando l' erba sotto i monumenti per impedire che i gatti tornino». Perfino su se stesso non era tenero, quando si trattava dell' Urbe: quando vedeva i manifesti Dux, se avanzo seguitemi affissi su edifici pregiati del centro, ne disponeva la rimozione istantanea.

L' APPROCCIO Affinché il volto della città si presentasse al meglio, agli occhi dei cittadini e del mondo, Mussolini era insomma un pungolo, un martello. Questo approccio all' ordinaria amministrazione, che oggi verrebbe da definire invidiabile, s' intrecciava con una visione di grandezza e di messaggio universale che - dal Foro Mussolini all' Eur, dalla costruzione della città universitaria affidata al team di Piacentini a tutto il resto che durante il Ventennio trasformò straordinariamente la città facendola diventare la passione di Le Corbusier ha invitato da Massimo

Bontempelli arrivò nel 34 a omaggiare i nostri architetti, oggetto di visita e di culto degli studiosi sovietici e dei migliori specialisti anglosassoni, coacervo di tradizione e modernità impensabile altrove - il Duce sintetizzava così: Roma è una parola chiara. Un segno che esprime un concetto preciso. Una delle forme del carattere: la forza cosciente.

Questa epopea, che molto dovrebbe parlare all' oggi e speriamo che riesca a farlo, è raccontata in uno dei libri più completi e documentati su La Roma di Mussolini (Newton Compton).

Opera di Paolo Sidoni, storico, documentarista, collaboratore dell' Istituto Luce, dell' Istituto studi storici europei, di BBC History Italia. E dall' immensa mole di carte d' archivio degli Anni '20 e '30 che l' autore ha consultato emerge, oltre al pensiero fisso di Mussolini su Roma che produsse leggi speciali e stanziamenti continui da parte del ministero dell' Interno e di quello dell' Economia per la Capitale e per l' agro romano, il ricorrente uso dell' aggettivo «moderno» da parte dei politici, dei tecnici, degli architetti, degli urbanisti intenti a riflettere e ad agire per questa città.

LA COMPETIZIONE Roma doveva prepararsi, ecco quando si dice visione, alla modernità dello sviluppo demografico, della motorizzazione di massa, della competizione internazionale ad alto livello che era rappresentata, negli altri, dal monumentalismo in auge in Francia, in Unione Sovietica, negli Stati Uniti. Basti pensare che nel 1932 a Roma circolano 16.417 automobili ad uso privato, quasi il doppio rispetto al 27 e quasi sei volte di più rispetto al 22, e la costruzione della città moderna si coniuga anche al processo di motorizzazione che stava portando l' Italia negli Anni '30 ad occupare il quarto posto nella classifica dei Paesi europei dal punto di vista delle quattro ruote.

La modernità - fatta di razionalismo, futurismo e grande inventiva - ha bisogno di spazio. Ma c' è anche la tradizione come stella polare della nuova Roma. Si è sempre parlato degli sventramenti, ma come scrive nel suo libro Sidoni: Il quadrilatero di nuove strade comprese tra Piazza Venezia, i Fori, il Colosseo, l' Arco di Costantino, i resti dei palazzi degli imperatori sul Palatino, il Circo Massimo, il Foro Boario, il Teatro di Marcello e il Campidoglio crea una passeggiata archeologica suggestiva come nessun' altra al mondo.

Politica dello spettacolo? Non solo. E c' è un elemento importante in queste pagine. Che va ricollegato al credito personale e politico di cui Mussolini godeva nel mondo anglosassone. In parte la realizzazione della Roma fascista si deve al governo e alle banche americane. Una quota dei milioni di dollari versati dagli Usa

all' Italia, dopo la prima guerra mondiale, andò a finanziare la municipalità di Roma.

Linee di credito vennero offerte al Campidoglio per la realizzazione delle opere pubbliche di ammodernamento della città.

Dell' eccellenza degli architetti, urbanisti e artisti coinvolti nella ricostruzione di Roma durante il fascismo, inutile dire: si tratta di Piacentini, Foschini, Brasini, Bazzani e dei più giovani come Libera, Ridolfi, Nervi, Piccinato, Mazzoni. Quando si trattò di organizzare nel '28 al Palazzo delle Esposizioni la mostra della Rivoluzione Fascista, in cui Roma voleva sintetizzare la sua forza creatrice, i curatori furono personaggi così: da Sironi a Prampolini, da Libera a Dottori, da Marcello Nizzoli a Mino Maccari, da Libera a Amerigo Bartoli.



PIACENTINI

LA SAPIENZA L' eccellenza della Capitale troverà del resto una conferma dopo il fascismo nell' impossibilità per esempio di sbarazzarsi per motivi politici della sapienza di Piacentini, di Foschini e di altri come loro che avevano avuto un' idea di Roma e l' avevano messa in pratica. Non ci fu epurazione che seppe spegnere la sapienza. E non riuscì come si sperava la damnatio memoriae, anche se il Pci - nel momento stesso in cui accoglieva molti intellettuali che erano stati nel fascismo o con il fascismo - faceva per esempio scrivere all' Unità: Bisogna eliminare ogni simbolo del regime anche spandendo uno strato di catrame sui mosaici del Foro Italico e scalpellando via dal monolito la scritta Mussolini Dux prima di abbattere la colonna. Ancora qualcuno abbocca a questo delirio ideologico. Ma già da tempo i più attenti e più onesti conoscitori della materia, i veri studiosi insomma, e i cittadini consapevoli hanno laicamente constatato anche con un certo orgoglio non riconducibile a motivazioni politiche l' eccellenza edificatoria del Ventennio.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-forza-cosciente-rdquo-roma-capitale-futuro-saggio-221579.htm

---

LA STORIA PIÙ ANTICA DEL MONDO? E' RACCONTATA IN UN DIPINTO DI 44 MILA ANNI FA, NASCOSTO IN UNA GROTTA DEL BORNEO IN INDONESIA

RACCONTA LA CACCIA AL BUFALO CON MAIALI SELVATICI, FIGURE UMANOIDI E ANIMALI PIU' PICCOLI - IL DISEGNO SEMPLICE PIU' ANTICO E' STATO TROVATO SU UN FRAMMENTO DI ROCCIA IN SUDAFRICA, RISALENTE A 73.000 ANNI FA…

Da "il Giornale"



INDONESIA - PITTURA RUPESTRE PIU ANTICA DEL MONDO

A prima vista sembra un bufalo inseguito da strane creature solo in parte umane armate di lance. Ma non è tanto importante dove va ma da dove arriva, dalla mano di un uomo vissuto 44mila anni fa. Hanno trovato il dipinto sul muro di una grotta indonesiana e diversi ricercatori pensano che la scena ritratta potrebbe essere la storia più antica del mondo. E forse è solo l'inizio: ci sono almeno 242 grotte o rifugi con immagini antiche nella sola Sulawesi, nel Borneo, e nuovi siti vengono scoperti ogni anno. Il disegno indonesiano, non la storia ritratta, non è il comunque più antico del mondo. L' anno scorso un gruppo di di scienziati certificano di averlo trovato su un frammento di roccia in Sudafrica, risalente a 73.000 anni fa.



INDONESIA - PITTURA RUPESTRE PIU ANTICA DEL MONDO

I risultati sono stati presentati sulla rivista Nature dagli archeologi dell' Università Griffith di Brisbane, in Australia. Adam Brumm, uno di questi studiosi, racconta che il dipinto è stato trovato in una grotta chiamata Leang Bulu' Sipong, quattro chilometri a sud di Sulawesi, un' isola indonesiana a est del Borneo.

Il pannello è largo quasi cinque metri e sembra mostrare, oltre al tipo di bufalo chiamato «anoa», maiali selvatici e figure più piccole che sembrano umane, ma hanno anche caratteristiche animali come code e musi. «Mai visto nulla di simile prima - ha dichiarato Brumm - cioè abbiamo visto centinaia di siti di arte rupestre in questa regione ma non abbiamo mai visto nulla di simile a una scena di caccia».



INDONESIA - PITTURA RUPESTRE PIU ANTICA DEL MONDO

A rivelare l' età del dipinto un processo che attraverso la calcite accumulata è in grado di stabilire l' età del disegno. Altri ricercatori avanzano un' ipotesi suggestiva: che il pannello si sono chiesti se il pannello non rappresenti una singola storia ma che faccia parte di una serie di immagini dipinte per un periodo più lungo. Quasi una storia a fumetti.

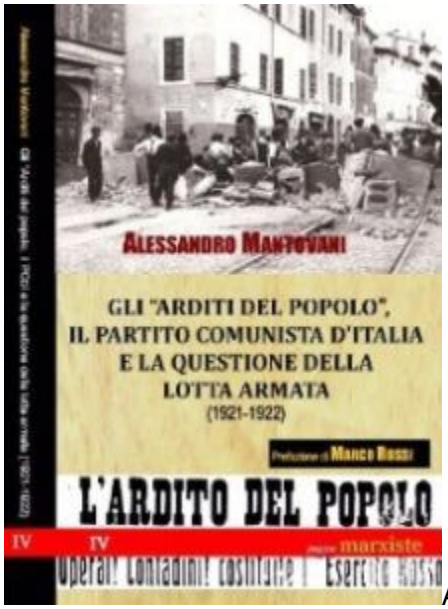
«In precedenza, l' arte rupestre trovata in siti europei risalenti a circa 14.000-21.000 anni fa era considerata la più antica opera narrativa del mondo» spiega Nature anche se l' anno scorso, una pittura rupestre nel Borneo, ritenuta la più antica di un animale, risulta abbia almeno 40.000 anni. E questo bufalo, dietro, potrebbe avere una mandria.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/storia-piu-antica-mondo-rsquo-raccontata-dipinto-221638.htm

---

Gli Arditi del popolo, il PCd'I e l'irrisolta questione dell'organizzazione militare di classe / di Sandro Moiso

Pubblicato il 11 Dicembre 2019



Alessandro Mantovani, *Gli "Arditi del popolo", il Partito Comunista d'Italia e la questione della lotta armata (1921-1922)*, Pagine Marxiste, 2019, pp. 184, 10,00 euro

Definitivo è il fallimento d'ogni programma di lotta costituzionale e morale (*La catena*, Emilio Lussu – 1929)

In tempi in cui le piazze "antifasciste" si riempiono di giovani inneggianti alla legalità, alla politica educata e non violenta e in cui la conflittualità di classe, ancora una volta, rischia di essere messa sott'olio e sigillata come le sardine che le promuovono, è sicuramente molto utile ripercorrere, dal punto di vista storiografico e politico, le vicende che portarono ad una netta distinzione tra l'organizzazione illegale del Partito fondato a Livorno nel 1921 e quella spontanea e diffusa, soprattutto in ambito proletario, di chi cercava di opporsi armi alla mano alla nascente minaccia fascista.

Una lezione, indipendentemente dai risultati conseguiti e dalle motivazioni politiche che alimentarono le differenti strategie e tattiche assunte dai principali protagonisti, che potrebbe rivelarsi ancora oggi decisiva per distinguere comunque il reale antifascismo da quello di facciata finalizzato soltanto a protrarre oltre ogni possibile limite la sopravvivenza

dell'attuale ordine economico e sociale basato sul sopruso e l'oppressione di classe.

All'interno di un conflitto sociale che si muove oggi in un'aura già di guerra civile, nelle diverse aree del globo in cui si va manifestando, ma in cui una parte dei contendenti sembra ancora tardare nel prendere coscienza delle difficoltà e delle responsabilità che l'attendono nel confronto con la violenza dispiegata dagli Stati e dai loro apparati militari e repressivi.

Tale non secondario problema, evidentemente, nel periodo intercorso tra il 1919 e il 1921, fu invece centrale per l'organizzazione di chi, tornato dalla guerra oppure rimasto in officina, doveva fare i conti con la crisi economica successiva alla fine del primo conflitto mondiale e, soprattutto qui in Italia, con l'organizzazione della violenza armata delle milizie che, come quelle fasciste, affiancarono l'opera di controrivoluzione preventiva messa in atto dallo Stato nei confronti dei lavoratori e del proletariato e delle loro iniziative ed organizzazioni politiche e sindacali.

Certo, a differenza di oggi, l'idea della violenza ineliminabile da qualsiasi discorso sullo scontro di classe non era ancora stata cancellata dalla memoria di chi si opponeva all'esistente e alle condizioni di vita e di lavoro che ne conseguivano. E a questo avevano certamente contribuito anni di guerra e di macelli interimperialisti, la leva di massa, le sofferenze di coloro che erano rimasti a casa e la delusione dei reduci e dei sopravvissuti di un conflitto che aveva causato in Europa circa dieci milioni di morti e un'innumerevole quantità di feriti e dispersi tra le file dei soldati di ogni nazionalità.

L'uso delle armi era diventato massiccio e abituale per chi era stato al fronte, ma anche il corso degli avvenimenti precedenti e contemporanei al periodo di guerra (la settimana rossa, l'insurrezione di Torino dell'agosto del 1917, le rivolte per il pane e la terra e le occupazioni delle fabbriche del cosiddetto Biennio rosso) aveva determinato tra i proletari, gli operai e i militanti più decisi delle varie tendenze politiche contrarie al capitalismo una pratica diffusa di detenzione o una più semplice propensione all'uso delle armi per far valere i propri diritti oppure per difendere la propria vita, le manifestazioni, gli scioperi e tutte le strutture connesse all'organizzazione delle lotte (tipografie, sedi sindacali e di partito, case private dei militanti) dall'assalto delle forze della controrivoluzione preventiva: sia che si trattasse di quelle dello Stato che di quelle inquadrate nelle milizie fasciste.

Un'azione militare proletaria che ebbe nell'azione degli Arditi del popolo un'autentica punta di diamante nella risposta al Fascismo e che finì con lo scontrarsi sia direttamente sul campo che giuridicamente con gli apparati repressivi e militari dello Stato Regio.

Stato che sempre e comunque, ben prima della sua completa fascistizzazione, intervenne a difesa delle milizie nere sia a supporto della loro azione repressiva che per soccorrerle in

caso di probabile o evidente sconfitta. Ragion per cui gli appelli successivi alla pacificazione o l'invito al ritorno alla tradizione democratica del parlamento e del governo, ancora nel 1924 dopo il delitto Matteotti oppure vent'anni dopo con gli appelli ai "fratelli in camicia nera" del 1938 o la formazione del CLN dopo la caduta del regime, sempre risuonarono, e non avrebbe potuto essere diversamente, come autentici tradimenti dell'iniziativa autonoma proletaria e dello spirito rivoluzionario che l'aveva spontaneamente animata fin dagli anni del primo dopoguerra.

Mantovani prende in esame, nel suo sintetico testo, un problema importante e significativo del rapporto tra organizzazione politica (il partito o i partiti) e azione autonoma del proletariato: quello dell'avvicinamento alle formazioni militari degli Arditi del popolo e del contemporaneo allontanamento di molti militanti dalla disciplina e dalle direttive degli stessi partiti, in particolare da quel Partito Comunista d'Italia che era nato da una scissione a sinistra dell'ormai decotto Partito Socialista.

Proprio la giovane dirigenza del partito, nato rivoluzionario sulla base delle indicazioni della Internazionale Comunista o Terza Internazionale, fu quella che con più decisione si oppose teoricamente e organizzativamente all'unione militare tra militanti del Partito, proletari non ancora inquadrati politicamente e ex-combattenti antifascisti e avversi a quell'ordine socio-economico che li aveva mandati al macello.

Questi ultimi avevano una composizione socio-politica molto diversificata al proprio interno: ex-militari di prima linea, volontari fiumani, anarchici, socialisti, repubblicani, comunisti provenienti da classi sociali diverse (studenti, piccoli borghesi, disoccupati, sottoproletari, lavoratori), ma uniti nel rifiuto dell'esistente e attivi nel rispondere alla minaccia e alle aggressioni fasciste.

Certo non potevano essere portatori di un programma politico ben delineato e definito e proprio da qui nacque l'equivoco, se vogliamo definirlo con un eufemismo, che portò l'allora segretario del Partito Amadeo Bordiga e buona parte del direttivo dello stesso ad opporsi alla pratica di collaborazione militare e a proporre un inquadramento militare, destinato soltanto ai militanti riconosciuti del partito stesso, all'interno delle strutture illegali del Partito.

Molti militanti non diedero ascolto a tali indicazioni (lo dimostrano le cifre delle adesioni agli Arditi del popolo di militanti definiti come comunisti) e ciò naturalmente causò irritazione negli organi dirigenti da una parte e dall'altra una serrata polemica tra la direzione del Partito e la Direzione dell'Internazionale e lo stesso Lenin, favorevoli invece ad una collaborazione militare tra il Partito italiano e le formazioni militari spontanee rappresentate dagli Arditi.

Mentre la dotta introduzione di Marco Rossi, già autore di diversi testi sul teme degli Arditi

e del rifiuto della guerra, serve a inquadrare più generalmente il periodo e le pratiche spontanee di resistenza e di organizzazione paramilitare di chi, nel primo dopoguerra oppure durante la guerra stessa, si opponeva allo Stato borghese, al capitalismo, al nazionalismo e al fascismo, la ricostruzione di Mantovani si basa principalmente sulla documentazione e sui testi prodotti all'epoca dal Partito Comunista a direzione bordighiana e dall'Internazionale relativi al medesimo argomento.

E' un lavoro interessante e, fortunatamente, critico delle formulazioni e delle pratiche messe in atto dal PCd'I in quei frangenti, ma nell'opera quasi ostinata di antologizzazione dei testi (molto ricca è infatti l'Appendice in cui si raccolgono i documenti, gli articoli e gli accesi contrasti tra Partito e Internazionale) rischia di cadere nello stesso errore di schematismo in cui caddero Bordiga e gli altri dirigenti del Partito (fatto forse salvo il caso di Gramsci) che ebbero come unico faro i compiti e i programmi del Partito stesso, senza tener conto delle proposte e delle nuove modalità organizzative e operative che giungevano dal basso e dalla società. Un dibattito che, per forza di cose, era destinato e sarebbe destinato tutt'ora, a rimanere racchiuso nel confronto ideologico e politico interno ad una minima frazione di proletariato e di militanti compresi all'interno del Partito di allora o di quello puramente immaginario di adesso.

In questo, però, occorre anche vedere anche un prolungamento di quelle pratiche bolsceviche e bolscevizzanti messe in atto proprio sulla base delle indicazioni provenienti dall'Internazionale per la formazione dei nascenti partiti comunisti: partiti di quadri e militanti rivoluzionari che dovevano guidare le masse in nome di un chiaro e ben definito progetto di azione tattica e strategica.

Una concezione dell'azione politica militante che non solo avrebbe portato nel giro di pochi anni alla degenerazione staliniana nell'Urss e nei partiti "fratelli", ma che era riuscita di ostacolo persino agli inizi della rivoluzione russa quando, a febbraio, i rappresntanti del partio presenti a Pietrogrado si erano inizialmente opposti alle iniziative dal basso, di operaie, operai e soldati, che avrebbero portato nel giro di una settimana alla caduta dello Zar.

Una concezione e una pratica militare, quella ereditata dal partito bolscevico, più adatta all'azione armata ristretta delle fasi di difficoltà di un movimento (come quella attraversata dal partito bolscevico dopo la rivoluzione del 1905) piuttosto che all'azione generale di classe in un momento di guerra civile oppure pre-insurrezionale e rivoluzionario. Concezione ristretta che si sarebbe drammaticamente riverberata anche nei cosiddetti 'anni di piombo' e nelle tragiche e perdenti scelte operate dalle organizzazioni maggioritarie della lotta armata italiana a cavallo tra gli anni '70 e '80.

Se non sbaglio, poi, l'autore dimentica una specie di autocritica che lo stesso Bordiga avrebbe poi fatto sulle pagine di *Prometeo*, la rivista teorica del Partito sopravvissuta pochi mesi all'azione fascista statalizzata, riconoscendo l'importanza che il movimento dannunziano e l'impresa di Fiume avrebbero potuto avere come momento di rottura

all'interno della società italiana se questa fosse stata riconosciuta dai vertici della Sinistra come una possibile componente del movimento rivoluzionario. Ma questa "autocritica" in realtà tale non era poiché all'epoca del movimento dannunziano il Partito Comunista non esisteva ancora e, quindi, la responsabilità poteva essere rovesciata interamente sul Partito Socialista.

Il testo di Mantovani, edito da *Pagine marxiste*, è pertanto utile dal punto di vista della conoscenza e diffusione delle teorizzazioni, pro o contro, dell'epoca, ma pecca ancora di una mancata e approfondita analisi delle componenti sociali e degli immaginari che determinarono tali scelte. E questo non è poco in un momento in cui, a livello mondiale, torna a delinearsi uno scontro di classe variegato e contraddistinto dall'essere più guerra civile che non "rivoluzione pura" come alcuni vorrebbero, cosa che condannerà inevitabilmente questi ultimi a ripercorrere ancora le stesse orme lasciate da altre sconfitte nella neve insanguinata della Storia.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/12/11/gli-arditi-del-popolo-il-pcdi-e-lirrisolta-questione-dellorganizzazione-militare-di-classe/

L'allarme democratico (quello vero) / di Giovanni Iozzoli

Pubblicato il 12 Dicembre 2019·

È in corso un'offensiva politico-poliziesco-giudiziaria contro il sindacato Si Cobas e soprattutto contro le centinaia di lavoratori e lavoratrici che stanno affrontando, sotto la direzione di questa sigla, durissime battaglie sul terreno della difesa dei posti del lavoro e del diritto alla contrattazione. Non è la solita recriminazione contro la repressione – che in Italia, del resto, non guarda in faccia a nessuno e interviene puntuale, da sempre, dentro ogni contraddizione reale. Qua siamo davanti a un salto di qualità, coordinato e organizzato, che potrebbe anche preludere alla costruzione di un qualche "teorema" nazionale, se si troverà una Procura di buona volontà pronta a prestarsi. È tradizione italiana ricondurre alle aule dei tribunali tutti i fenomeni sociali che non si riescono a normalizzare.

Il rosario della repressione, solo per restare agli ultimi giorni, è impressionante e va aggiornato con il passare delle ore. Sul piano propriamente vertenziale, gli attacchi sono molteplici: a Tortona, a Brescia, a Fermo, a Bologna, a Castellarano: si va dall'ordinario cambio appalto con mancato rinnovo degli iscritti, al licenziamento mirato delle avanguardie (20 alla Coop di Tortona), al licenziamento di massa di chi sciopera (140 dipendenti alla Ambruosi e Viscardi di Fermo), alle cessioni di ramo d'azienda fatte al solo

scopo di "ripulire" il personale riottoso e sindacalizzato (alla ex Pamm di Castellarano) e numerose altre situazioni analoghe. Poi c'è il versante poliziesco e giudiziario: si estende in tutta Italia la pratica dell'attacco manu militari ai presidi e ai picchetti, così come i fermi arbitrari contro dirigenti e militanti sindacali, i provvedimenti punitivi, le denunce, le sanzioni amministrative. Le Questure sono tutte allertate per stroncare a colpi di manganello ogni resistenza ai cancelli.

Modena si conferma laboratorio di queste pratiche antisindacali: dopo le centinaia di candelotti sparati ai cancelli dell'Italpizza per mesi, ora è in corso un bel maxi processo (che nostalgia) contro 86 ex dipendenti della Alcar. Fioccano i fogli di via contro i sindacalisti e arrivano le prime pericolosissime richieste di revoca della carta di soggiorno – che per i proletari stranieri sono una minaccia peggiore della galera. A questo ordinaria follia si aggiungono strane voci (e qualcosa di più) circa maneggi, manipolazioni e pressioni sui lavoratori più fragili ed esposti, allo scopo di coinvolgerli in una provocazione di più ampio respiro, da utilizzare magari in qualche ipotesi di "associazione a delinquere" – vecchio pallino degli ambienti giudiziari modenesi che hanno fallito con l'operazione Milani e non vedono l'ora di riprovarci. Il dispiegamento di uomini e mezzi smentisce tutte le chiacchiere sulle "carenze di organico": quando c'è da bastonare gli operai, l'organico è adeguatissimo. Bisognerebbe farlo notare al piagnucoloso cittadino medio che chiede "più polizia": vada davanti ai cancelli degli stabilimenti in agitazione e ne vedrà a volontà.

Se si sommano tutti gli elementi di questo contesto mefitico, si contano diverse centinaia di provvedimenti repressivi di vario tipo già in essere (dai rinvii a giudizio ai divieti di dimora) e considerando il pregresso, alcune migliaia di posizioni processuali, riconducibili unicamente a vertenze sindacali. Numeri impressionanti, totalmente occultati dalle cronache mainstream.

L'inquietante salto di qualità di cui parlavamo all'inizio, è nelle modalità in cui questo tsunami si sta dispiegando: mentre prima nei diversi territori l'approccio era variabile e condizionato anche da dinamiche locali, oggi pare esistere una strategia coordinata e generalizzata che mira a sconfiggere sul campo le vertenze (per scoraggiare i segmenti più attivi e sindacalizzati) e fare più male possibile al sindacato e alle sue avanguardie. "Impantaniamoli nella giungla giudiziaria, così non avranno tempo per fare altro". Un'autentica resa dei conti pre-natalizia. Ma mirante a cosa? E gestita da chi?

Allarghiamo il focus del ragionamento. I dati macroeconomici sono in drastico peggioramento: Pil, produzione industriale – e segnatamente manifatturiera –, ordinativi e aspettative: ogni indice ha il segno meno. Tutte le strategie di sopravvivenza sono già state bruciate: in questi vent'anni la compressione dei salari e la precarizzazione di massa, attraverso lo stiracchiamento delle filiere e l'abuso degli appalti interni, sono stati l'unico strumento – ampiamente utilizzato – per mantenere margini di competitività abbassando il costo del lavoro e intensificandone lo sfruttamento: una specie di "delocalizzazione interna" praticata con entusiasmo da tutta l'impresa italiana, grande e piccina. Oltre, però, non si può andare. La corda è ormai consumata.

Un clima di panico serpeggia oggi nel micro mondo delle imprese italiane; l'interrogativo che rimbalza da un centro studi all'altro, che tutti ripetono con voce bassa e tremante, è: "stiamo tornando al 2008? Dopo un decennio, siamo tornati alla casella di partenza della Grande Crisi?".

Al punto in cui siamo, rischia di essere una domanda retorica: ormai ci siamo dentro fino al collo. E del resto in un paese in cui ogni anno cala il reddito disponibile delle famiglie, calano gli investimenti privati, non decollano quelli pubblici, aumenta la pressione fiscale, all'interno di un quadro continentale stagnante da oltre un anno, nella debole condizione di terzisti dell'industria continentale europea, che situazione si potrebbe manifestare, se non quella che è sotto i nostri occhi?

Siamo di nuovo in quella sacca tremenda da cui avevamo solo avuto l'illusione di essere usciti. E la affrontiamo con un armamentario di ammortizzatori molto più povero e meno tutelante, rispetto a dieci anni fa – su questo piano Ichino e compagnia bella hanno lavorato bene, esercitando un'egemonia di lunga lena su tutti i governi tecnici, di destra o di sinistra, i quali, un pezzetto alla volta, hanno rosicchiato gli strumenti difensivi che riparavano un minimo i lavoratori e che nel 2008 avevano impedito un adeguamento meccanico e immediato dei livelli occupazionali all'andamento produttivo.

Torniamo ai facchini. Chi sta concretamente gestendo questa nuova escalation antioperaia e antisindacale? Questori ardimentosi, prefetti intraprendenti, graduati bellicosi in cerca di medaglie e promozioni? Crediamo di no. Queste cose non si decidono nelle sedi locali. C'è un livello di decisionalità politica più alto. Certe operazioni di piazza sono anche pericolose; a Castellarano un dipendente è stato investito da un capo cooperativa pochi giorni fa, mentre in tutti i picchetti i tentativi di sfondamento dei camion sono all'ordine del giorno – la tragedia del povero Abdel Salam è dietro l'angolo, anche senza eccedere in allarmismi. Quindi: chi si prenderebbe la briga di organizzare queste grandi manovre paramilitari, senza la copertura politica del Ministro dell'Interno?

E qui c'è il primo nodo da sciogliere (lo sottoponiamo volentieri alle Sardine democratiche): al Viminale oggi non c'è più il puzzone Salvini, con il suo "linguaggio violento" e le sue "retoriche sovraniste" e la sua "cultura dell'odio"; al governo oggi c'è il centro sinistra, e a gestire l'ordine e la sicurezza pubblica c'è una funzionaria di lungo corso, dall'aria presentabile e l'impeccabile bon ton istituzionale (vabbè, era nella squadra di Salvini, ma questo in Italia è abbastanza normale, siamo gente laica e pragmatica).

Però, le domande che vanno poste sono: chi al governo del paese sta sollecitando o coprendo questa ondata repressiva antisindacale? Qualcuno si è assunto questo ruolo di killer delle lotte, facendo fare "alla sinistra" il lavoro sporco della destra, come nella migliore tradizione italiana?

E ancora: l'impossibilità di fare pratica sindacale vera – cioè scioperi e picchetti –, rappresenta un vulnus democratico grave almeno quanto "le retoriche populiste" del cattivone Salvini?

Massacrare lavoratori, prevalentemente stranieri, spesso donne, è più politicamente corretto e sopportabile delle sparate xenofobe o antifemministe dei trogloditi leghisti?

E in ultimo. È normale che si debbano passare anni nelle aule di tribunale (o peggio), per aver reclamato l'applicazione della legalità – giusti contratti per giusto lavoro, equo salario, tutele contro i licenziamenti, diritti sindacali? Cioè: la normalità costituzionale sta diventando oggettivamente sovversiva?

Cosa succederà se dentro la crisi sociale incipiente, larghe masse impoverite cominceranno a rivendicare reddito e servizi, a fronte di una disoccupazione di massa? La post-democrazia italiana è in grado di sopportare tale domanda senza implodere e delegare ai suoi corpi armati il simulacro della pace sociale?

Ecco, questa è la situazione. Una pesantissima crisi sociale in arrivo, centinaia di migliaia di persone che rischiano concretamente di trovarsi senza un lavoro nei prossimi due anni, le crisi storiche – Ilva, Alitalia, il settore bancario, l'automotive tutto intero – nelle quali nessuno sa dove mettere le mani e che tutti sanno come andranno a finire. I salari ulteriormente falcidiati dalla riduzione, pesante, delle ore lavorate. La ristrutturazione tecnologica usata come una clava contro i segmenti più deboli di forza lavoro.

Un popolo già frastornato, livoroso e impaurito, potrebbe trovarsi davanti a un concretissimo smottamento sociale. Gli esiti di tale passaggio sono onestamente non prevedibili. Anche la Bella addormentata della favola a un certo puntò fu costretta ad aprire gli occhi. Magari la nostra favola sbocca nell'incubo e la Bella addormentata si risveglia zombi, ottusa e feroce. Non lo sappiamo.

Quello che sappiamo è che mentre nella Francia dei *gilets jaunes*, si sciopera per una settimana intera, dando corpo, voce e dignità al malessere sociale, in Italia Landini auspica un "fronte comune imprese, sindacati, governo per una nuova idea di paese".

Prepariamoci a un risveglio che sarà comunque brusco.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/12/12/lallarme-democratico-quello-vero/

Il sindaco di Scalea arrestato per assenteismo dal lavoro

Secondo la procura di Paola, anziché lavorare all'Azienda sanitaria provinciale di Cosenza passava ore ed ore al bar. Sospesi altri tre dipendenti, accusati di complicità.

12 Dicembre 2019

Più di **650 ore di assenze ingiustificate** dal **posto di lavoro** all'**Azienda sanitaria provinciale** di **Cosenza.** Per questo motivo, con l'accusa di **truffa aggravata**, è stato **arrestato Gennaro Licursi**, **sindaco** di **Scalea**, rinomata località turistica affacciata sul Tirreno calabrese. Altri **tre dipendenti** della stessa Azienda sanitaria sono stati **sospesi**, perché ritenuti suoi **complici**.

L'**operazione** della **Guardia di Finanza** che ha portato all'arresto del primo cittadino, coordinata dal **procuratore** di Paola **Pierpaolo Bruni**, è stata ribattezzata "Ghost work", lavoro fantasma. Le Fiamme Gialle hanno eseguito anche un **sequestro di beni** per un valore di 12 mila euro. Le indagini hanno portato alla luce quello che secondo gli inquirenti era «un **radicato e consolidato meccanismo**» illecito, che avrebbe permesso al sindaco di «**assentarsi senza alcuna giustificazione** dal luogo di lavoro».

Licursi, secondo l'accusa, una volta **timbrato il cartellino** «lasciava l'ufficio e si dedicava allo svolgimento di **quotidiane attività di natura personale**. Sovente attestava falsamente di essersi recato in **missione** per conto dell'ufficio, occupandosi anche in questo caso di **questioni non attinenti** al servizio». Mentre i tre colleghi accusati di complicità «attestavano che le missioni si erano svolte regolarmente».

Le riprese di **telecamere nascoste**, le analisi dei **tabulati telefonici** e un'accurata **attività di pedinamento** hanno permesso di ricostruire «la **marcata disinvoltura** con la quale gli indagati hanno agito», rendendo necessario il provvedimento cautelare. In molte circostanze il sindaco Licursi, anziché lavorare, avrebbe passato **ore ed ore al bar**.

fonte: https://www.lettera43.it/sindaco-scalea-arrestato-gennaro-licursi/

Dopo Piazza Fontana

Lotta armata e memoria storica nelle parole di Mario Ferrandi e Benedetta Tobagi.

***Nicolò Porcelluzzi** è editor del Tascabile, ha scritto per Internazionale, l'Ultimo Uomo, Not e altre riviste. Dal 2017 co-autore di una newsletter sull'antropocene che si chiama MEDUSA. È stato redattore di inutile, rivista letteraria.*

Il dodici dicembre del 1969 è il punto di non ritorno nella storia recente del nostro Paese: una bomba collocata nella Banca Nazionale dell'Agricoltura, in piazza Fontana, a Milano, uccide 17 persone e ne ferisce 88. Ci sono voluti trentacinque anni per riconoscere le responsabilità criminali di Franco Freda e Giovanni Ventura, i leader di Ordine Nuovo, una cellula eversiva neofascista. Nel 2005, però, quando si è arrivati a una verità conclusiva, Freda e Ventura non potevano più essere processati perché erano stati assolti con sentenza definitiva nel 1987. L'esecutore materiale, a livello giudiziario, non è mai stato

individuato.

Nel 1969 la strage di Piazza Fontana soffia sul fuoco dell'Autunno caldo. La bomba esplode durante le trattative per il contratto più importante della storia sindacale e sociale italiana, dal dopoguerra a oggi. Una trattativa tra i metalmeccanici e la Confindustria, che porterà a un accordo storico e a trasformazioni radicali – tutele dei diritti dei lavoratori, riconoscimenti delle rappresentanze sindacali, aumenti di salari mai visti fino ad allora… Un pacchetto di norme che verrà poi inserito nello Statuto dei lavoratori, approvato dal Parlamento nel maggio del 1970.

La Strage di Stato ha inaugurato la violenta lotta politica che avrebbe connotato gli anni Settanta in Italia (purtroppo, e in cattiva fede, considerando la vitalità dei Movimenti di quegli anni, e le conquiste ottenute negli ambiti più vari, dallo Statuto dei lavoratori appunto alla legge sull'aborto, la legge sul divorzio, solo per citarne un paio).

[…]

Sul finire degli anni Settanta Francesco Cossiga – quel Cossiga che dieci anni dopo sarebbe diventato il più giovane presidente della Repubblica – diceva che "per sradicare il fenomeno terrorista" si doveva respingere ogni tentativo di *comprensione* del terrorismo.

La linea di Cossiga, insieme ad altri fattori non controllabili, farà effettivamente collassare l'eversione, ma lascerà delle ferite che devono ancora rimarginarsi. E forse non si rimargineranno mai. Per capirne il motivo dobbiamo tornare sulla sottolineatura di prima, comprensione del terrorismo: una formula volutamente ambigua, che finisce per includere sia i simpatizzanti, i fiancheggiatori delle Br e degli altri gruppi, sia chi già allora voleva appunto comprendere cosa stesse succedendo nel paese. Torna utile citare Elvio Fachinelli allora, uno degli

intellettuali più importanti di quegli anni, purtroppo oggi semisconosciuto tra i più giovani:

> *L'approfondimento del reale, in questo settore, è sconsigliato, anzi condannato; consigliato – e praticato – è invece un procedimento di tipo semimagico, dettato dallo smarrimento, in base al quale chi si avvicina o parla o comunque si occupa di un certo fenomeno diventa responsabile.*

Così si è radicato un tabù che arriva ai giorni nostri e ancora resiste.

Direi che uno dei principi di questa mistica che circonda la lotta armata in Italia, da destra e da sinistra, è la cosiddetta "geometrica potenza" dell'organizzazione, una definizione che negli anni ha scatenato il complottismo qualunquista (quando si parla di operai della provincia catapultati in fantasiosi campi d'addestramento palestinesi) e l'assurda apologia nostalgica di una potenza militare che non è mai esistita.

Nel dicembre del 1978, sul finire dell'anno segnato dal rapimento e dall'uccisione del presidente della Democrazia Cristiana Aldo Moro, Franco Piperno – uno dei leader di Potere Operaio – accennò per primo a questa "geometrica potenza" delle Br in un articolo su *Pre-print*, una delle tante riviste nate e morte in quegli anni.

Una formula che ha fatto storia, anche se tra tante polemiche. Ecco,

penso che abbia senso parlare piuttosto di una geometrica *impotenza*, proprio per mettere in discussione la leggenda di un'organizzazione perfetta, altamente militarizzata, addestrata...

Parto dall'inizio, dalla prima rapina nella storia delle Brigate Rosse. Una rapina che negli anni assumerà uno status mitologico: in fondo si trattò del primo vero esproprio proletario (un'altra definizione d'epoca) dell'organizzazione. Enrico Fenzi, professore universitario di Letteratura italiana poi passato alle Br, che è stato nella stessa cella di Curcio e Franceschini, in quel memoir incredibile che è *Armi e bagagli* scrive di come gli venne raccontata quell'impresa. Avevano insistito sulla paura inaudita che li inseguiva – per quella rapina che avrebbe aperto una lunga serie. Non dovevano fallire.

> *Non perché era la prima volta. Non perché il loro piccolo gruppo sarebbe stato distrutto. Non perché quella rapina aveva per ognuno un valore anche simbolico, di rottura definitiva, di salto. Non dovevano fallire per gli altri: per i loro padri – qualcuno era operaio, qualche altro contadino, quasi tutti erano del PCI e avevano combattuto nella Resistenza – ai quali non sarebbero mai riusciti a far capire quel che erano e quel che volevano. Per le mogli e le compagne,*

alle quali avevano spezzato la vita.

Per gli amici di un tempo, che non li

avevano seguiti e li condannavano.

Se avessero fallito, sarebbero finiti in galera prima di avere dimostrato qualsiasi cosa; non sarebbero mai esisti. Eppure approfondendo la dinamica di quella rapina, la storia prende dei contorni meno epici, quasi tragicomici. Prima di tutto, il contesto: una piccola banca a Pergine, vicino al lago di Garda. Come precisa Mario Moretti (nel suo libro intervista con Carla Mosca e Rossana Rossanda), lì d'estate con il turismo "giravano un sacco di quattrini". È il 1971, e i brigatisti devono ancora passare in clandestinità. Lo stesso Moretti, per condurre la rapina, ha dovuto prendere le ferie dalla Sit-Siemens.

Si presentano subito diversi ostacoli: intanto, la morale operaia dei rapinatori ("un operaio non ruba"). Per non parlare della rivendicazione: in che maniera avrebbero potuto lasciare una firma? Non potevano ancora permetterselo. Un po' per modestia, un po' per moralismo, ma soprattutto perché la loro credibilità di organizzazione rivoluzionaria non esisteva ancora.

L'ostacolo più complicato però, fu probabilmente lo sportello del cassiere. Questo è il racconto di Moretti istesso:

All'inizio seguiamo la tecnica vista

nei film. Emozionatissimi,

impauritissimi, inespertissimi

diciamo la frase canonica: mani in

alto, questa è una rapina. Ricordo

ancora la scena, tutti alzano le mani

impietriti, io che per arrivare alla cassa devo aprire un cancelletto di quelli bassi, con l'apertura tipo saloon. Spingo e non si apre, sbatte contro un impiegato il quale, alla terza volta che lo riceve sul ginocchio, mi fa: guardi che se lo tira verso di sé forse è meglio. Era terrorizzato, e io più di lui.

Solo una delle pistole era carica, però, quella di Moretti. Gli altri due avevano una calibro 6 e 35 ("un affare che non spaventerebbe neanche un cane") e una Flobert a tamburo, che "ha un aspetto terrificante ma è tutta scena". La rapina, alla fine, andò comunque a segno: la refurtiva venne nascosta tra le tende di un campeggio vicino al lago di Garda, in mezzo alle famiglie in vacanza.

Forse però l'impreparazione non accompagnava soltanto gli appartenenti ai gruppi armati, ma anche chi avrebbe dovuto combatterli. Questo è solo un estratto dell'intervista a Mario Ferrandi (Ex Autonomia Operaia, Ex Prima Linea). Negli ultimi quarant'anni Ferrandi ha portato avanti un lungo percorso di giustizia riparativa, e continua a farlo.

Mario Ferrandi: Secondo me uno dei motivi fondamentali per cui c'è stata la lotta armata è perché era facile. Faccio un esempio che spiega tutto: fino all'83 i carabinieri hanno sempre comunicato le pattuglie in chiaro. Tutte le comunicazioni tra le centrali operative e le pattuglie avvenivano in modulazione di frequenza; sulle radio normali finisce a 108; da 108 a 112 entravano polizia, carabinieri, marina, tutti. Quindi qualunque ragazzo di sedici anni andava a comprare il quarzo, oppure la compravi già fatta la radiolina, sarà costata 50.000 lire, 50 euro oggi…

la usavamo quando facevamo gli espropri proletari nei supermercati.

Poi: quando finii latitante a Roma, scoprii che i compagni dei castelli romani avevano le carte d'identità fatte con la biro. Negli uffici comunali ne tenevano a centinaia: andavi lì, puntavi la pistola, te le prendevi. Però noi ci scervellavamo per capire come compilarle usando la macchina da scrivere... poi scoprimmo che si potevano fare a mano con la biro.

I computer, ovviamente, non esistevano. Era come se non esistessero: la possibilità di incrociare i dati non c'era. Allora ti mettevi d'accordo, in tre facevi l'agguato al metronotte, gli ciulavi la pistola, il tesserino, cambiavi la fotografia, e per un anno giravi per l'Italia comprando in qualsiasi armeria armi e munizioni. Non esisteva internet: però questo non significa che non ci fossero strumenti dell'epoca: gli strumenti erano la guida Monaci e la guida Savallo. Erano delle guide grosse, grossissime, che quasi nessuno comprava, costavano centomila lire all'epoca, però erano in tutti i bar... Erano delle guide che spiegavano tutti i riferimenti per le attività: organigrammi, nomi, orari... all'improvviso rapinare le banche era un gioco da ragazzi, gli impiegati li chiamavi per nome.

Noi andavamo all'arcivescovado e ci pigliavamo le cartine militari d'Italia, che erano declassificate per gli scout... Pigli la cartina e inizi a studiare le strade bianche, in modo che tu riesca ad andare senza passare le strade provinciali e statali dove le eventuali pattuglie cercano di intercetterarti. Se fai il cambio della macchina lo fai sotto i ponti, così l'elicottero non ti vede, l'*eventuale* elicottero... Ma erano tutte misure che non servivano a niente perché non si alzava nessun elicottero, non succedeva niente. Tu intanto li sentivi con la tua radio, "aquila 1, aquila 2, attendete disposizioni, andate al Casello di Pitignano...".

Insomma: tutto questo non è mai stato capito, né detto, non solo dallo Stato ma anche dall'altra parte, da quei monumenti equestri che si riconoscono in questa idea di grandeur, *io qua, io là*... era una roba che la facevano i ragazzi. Per darti un'idea: i finanziamenti occulti, ma per

favore! Quel trucchetto delle banche che ti dicevo, i Br partivano da Milano per arrivare a Torino e ne facevano dieci in un mese, *dieci*, di banche, si fermavano due tre giorni in un posto, dove era stato preparato tutto prima, comprese vie di fuga eccetera; poi ti muovevi al contrario dei malavitosi e andavi via con dei pullman per esempio.

L'altra risorsa che sostituiva internet era la Sormani: la biblioteca di Milano dove tutti andavano, gli studenti... quando succedeva qualcosa si individuava l'obiettivo per capire cosa era successo e quando, visto che tutto l'archivio dei giornali era tutto microfilmato... Quindi insomma veniva deciso – che so – di colpire un capo del personale che aveva sparato sugli operai due anni prima, si andava lì, e si faceva una ricerca, come se fossimo studenti... solo che non era una ricerca di biologia ma, per dire, su Macchiarini.

Uno degli aspetti che mi colpisce di più, banalmente, è quanto giovani foste tu e i tuoi compagni quando iniziaste a militare in Autonomia Operaia prima, e Prima Linea poi. Avete iniziato a occuparvi di politica nei primi anni del liceo.

Devi tenere conto che i movimenti si diffondevano nelle scuole medie superiori, in ogni scuola c'era un collettivo, un gruppo, è un mondo difficile da immaginare oggi. Questo abbassa molto la percezione quando poi ti sposti, diciamo, nel mondo adulto, anche nell'università... è come se avessi tarato nella tua mente un parametro irreale. Spesso eravamo vittime di una semplificazione estrema, ingenua.

Riguardo ai Br: ci erano molto lontani sul piano umano, più che sul piano politico. I Br erano visti come dei veterotestementari... il vento di liberazione non gli entrava in testa, erano dei comunisti degli anni Cinquanta. Per molti aspetti dei conservatori... non si poteva andare a letto con chi ti pareva, non potevi farti una canna, eccettera. Per chi faceva parte dei movimenti di quegli anni l'attrattiva per le Br non era così alta, se alla fine lo divenne era perché si stava inscenando era uno

psicodramma, una tragedia, “un’evaporazione orgiastico-estatica” l’ha definita uno storico inglese.

Può esistere una memoria condivisa in un paese scisso?

Ovvio che sì, il motivo per cui non esiste è che non si vuole che esista. Nel senso che i fatti sono i fatti, una rosa è una rosa una rosa, i percorsi sono percorsi, ma bisogna volerlo farle. E non vuole farlo nessuno, neanche gli ex. Per il motivo che ti accennavo prima. Se tu entri in un immaginario epico poi non riesci a vedere le derive irrazionaliste, ti puoi fare un anno, due o tre anni, ma c’era gente che dopo dieci anni era ancora lì… il cervello a un certo punto se ne va, non puoi continuare a fare una vita così a lungo, capito?

Il riferimento alla Sormani mi porta a un’altra intervista, quella a Benedetta Tobagi, giornalista e scrittrice, autrice – tra gli altri – di *Piazza Fontana, il processo impossibile* (Einaudi 2019). La biblioteca Sormani ha visto mescolarsi vittime e colpevoli. In quegli anni ma non solo: Benedetta Tobagi, come molti storici, la conosce bene.

Benedetta Tobagi: C’è stato da subito un piano su cui le parole dei terroristi sono state studiate e vagliate con approccio critico: poi è iniziata una narrazione che ha invaso lo spazio mediatico, in cui i terroristi raccontavano la loro versione dei fatti. Così purtroppo il senso critico è mancato, e si è creato questo effetto di seduzione che ho riscontrato anche 10-15 anni fa nell’ambiente accademico, l’allure romantico che circonda i terroristi, il loro racconto… Questo ha creato un corto circuito, da una parte ha perpetuato quella mitologia della geometrica potenza delle Br, e altre cose che alla realtà dei fatti si rivelerà infondata, ma soprattutto ha creato una distorsione sulla rappresentazione di quella che era l’Italia dell’epoca. Non solo perché si toglieva spazio all’identità delle vittime, chi erano, perché erano state colpite, e che tipo di Italia rappresentavano, ma perché paradossalmente hanno tolto spazio e rappresentanza a tutto quel pezzo di sinistra e

movimenti che non erano mai rotolati lungo il pendio del terrorismo e che di fatto si sono trovati schiacciati dalla morsa della lotta armata, la reazione e la repressione.

Negli anni Ottanta ci sono state delle testimonianze straordinarie da parte di vittime del terrorismo che ancora oggi ci danno delle chiavi di lettura straordinarie; penso soprattutto a *Colpo alla nuca* di Sergio Lenci, quest'uomo sopravvissuto a un proiettile che si interroga sui suoi carnefici... oppure un libro come *I giorni dell'ombra* di Guido Petter. Però queste iniziative in realtà faticavano a trovare uno spazio. Era come se la società non fosse pronta ad accoglierli.

Se posso parlare non da storica ma con una sensibilità di pancia... La sensazione che ho sempre avuto è che in quegli anni troppe persone facessero troppa fatica a fare i conti con l'indulgenza con cui avevano guardato al terrorismo; se non alla vera e propria simpatia.

Dobbiamo ricordarci anche di quante persone tra i 50 e i 70 anni si interrogano di continuo perché non sanno cosa li abbia trattenuti da fare il salto nel buio, entrare in clandestinità. Non solo c'è chi l'ha fatta franca. C'è chi porta anche il peso di chi si è salvato senza sapere perché, mentre tanti amici sono finiti molto male. È perturbante. Per esempio mi sono fermata a lungo su queste foto dei terroristi giovanissimi chiusi nelle gabbie ai processi.Sono giovani, ridono e scherzano, è ben visibile il travaglio che vivono, le discussioni tra di loro... Però questa cosa, in realtà, è una curiosità che mi ha lasciato mio padre [Walter Tobagi]. Alcuni degli articoli che ha scritto giravano intorno a questa curiosità: chi sono questi ragazzi, e perché questi ragazzi uccidono?

Sono andato a leggere quegli articoli. Il più impressionante, per sobrietà e lungimiranza, è senza dubbio "Vogliono i morti sembrare vivi".

Un articolo che riassume benissimo la dinamica di quelli che erano

gruppi chiusi, gruppi che perdevano i riferimenti con l'esterno perché legati da fortissimi legami affettivi e solidarietà reciproche… trovavano senso e giustificazione soltanto nel continuare a fare quello che facevano, a prescindere da quelli che erano gli sbocchi esterni. È per quello che poi quando si sono aperte le crepe, con il contatto verso l'esterno, queste esperienze si sono vaporizzate.

[…]

Memoria condivisa è un ossimoro, credo lo si possa definire così. Le memorie se sono autentiche, specialmente laddove ci sono state delle divisioni profonde, dove ci sono state guerre civili, conflitti sociali profondi…, come possono essere condivise? Quando ci sono stati dei vissuti così radicali, intensi, da portare qualcuno a uccidere e qualcun altro vedere la propria vita devastata da queste morti? Oppure anche solo a trovarsi sul fronte opposto, pensiamo alla memoria di chi militava nelle forze di polizia…

Un'espressione che può avere più senso è memoria *storica* condivisa. Perché le memorie possano avere un margine di confrontabilità, e trovarsi a dialogare tra di loro, dobbiamo metaforicamente metterle a sedere intorno a un tavolo. Il tavolo crea una comunicazione tra queste memorie così diverse, che oltre a un certo livello non potranno riconciliarsi mai: se si riconciliano è perché sacrificano una parte della verità del loro racconto.

Quell'approccio radicale-adolescenziale – così diffuso all'epoca – non riesce a farti capire i vincoli che tengono insieme la realtà; l'accettazione del limite, le caratteristiche fangose della realtà. La consapevolezza che il male è sempre presente e si trasforma. Una volta capito questo tu ti poni rispetto alla realtà in una maniera adulta: e ti rendi conto che non puoi arrivare ad alcun cambiamento radicale attraverso la violenza terroristica (e la storia italiana lo dimostra). Anzi, quando tu vai a vedere quali sono state le esperienze di trasformazione profonda della società,

lo straordinario ventaglio di riforme che sono maturate dalla fine degli anni Sessanta alla fine degli anni Settanta, vedi che sono frutto di molto lavoro, trattative, compromessi.

[...]

Mi sono sempre riconosciuta in una frase di Stefano Levi della Torre, un profondo studioso della cultura ebraica: “La giustizia vuole la punizione del crimine perché non si ripeta; la testimonianza vuole che il crimine sia saputo perché il mondo conosca se stesso; la misericordia vuole che siano riconosciuti la vittima e, quando c’è, il pentimento”.

Estratto dal podcast La bomba in testa*, di Nicolò Porcelluzzi, prodotto da* Storytel*, un racconto dell’anti-epica della lotta armata attraverso le voci di vittime ed ex terroristi e i racconti di storici e intellettuali: sei puntate dedicate al rapporto tra femministe e donne combattenti, tra gli eredi del ‘68 e quelli del ‘77, tra Aldo Moro e i suoi carcerieri, tra la verità dei fatti e il dramma di una riconciliazione forse impossibile.*

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/dopo-piazza-fontana/

La vocazione di Sandro Veronesi

Il colibrì e la tradizione del romanzo borghese italiano.

Christian Raimo *è nato, vive e lavora a Roma. Ha pubblicato diverse opere di narrativa, l'ultima è "La parte migliore", Einaudi 2018, e di saggistica, l'ultima è "Contro l'identità italiana", Einaudi 2019. Scrive per diverse testate, soprattutto per Internazionale, il manifesto, minimaetmoralia.*

In una lunga chiacchierata/intervista che gli feci quasi vent'anni fa Sandro Veronesi spiegava la sua vocazione al romanzo e la sua idea della letteratura. Di fatto, scrivere – l'arte, si può dire – è una forma di resistenza nei confronti del dolore, della valanga di merda che spesso mentre viviamo siamo costretti ad affrontare. Per chiarirla usava una serie di immagini. La prima era la distinzione, che faceva propria, di Carmelo Bene tra professionisti e dilettanti. Leggiamo questa lunga citazione:

"Io mi sento di poter dire che quando soffrono, i professionisti, smettono di scrivere, e i dilettanti si mettono a scrivere. Ovviamente alle volte ci son momentacci in cui si produce proprio un vento contro, doloroso. Allora lì il professionista – e non vuol dire che il professionista viene pagato, il professionista alla fine verrà pagato, per forza: è un professionista – ma il professionista questa cosa non la tocca: questa roba è la mia vita, è la mia professione addirittura, se perdo questo perdo tutto. Il professionista lì si ferma, lotta con questo vento, risolve, per quel che può, o vi è travolto, se non riesce a risolvere i problemi, poi, dopo, quando questo momentaccio è passato, scrive. Il dilettante, invece, bum, subito prende questo flusso di merda che gli arriva addosso, e, per terapia, per consolarsi, per reggere meglio l'urto e illudendosi addirittura che questo nobiliti il suo gesto, scrive. In quel modo tu dai un imprinting alla tua natura di scrittore che non ti rappresenta. E ti porti appresso, anzi addirittura ci lavori… è come lavorare con una penna con un macigno sopra e scrivere con 'sto macigno. Ti porti dietro questo ingombro addirittura nella pagina, addirittura dai alla pagina che scrivi, e che chissà perché io dovrei leggere, gli dai addirittura il compito di guarirti, di farti star meglio, di lenire il tuo dolore, alla scrittura o

all'arte, diciamo, terapeutica".

E poi: "L'arte terapeutica c'è: è per i dilettanti, quelli che oggi lo fanno e domani non possono più farlo perché hanno vinto il concorso alle poste e non possono più scrivere, più recitare, più dipingere. Allora sì: scrivete quando state male. Se il vostro approccio alla letteratura è di tipo dilettantistico, ma ripeto... ci sono dei dilettanti straordinari in questo senso qua, proprio per la freschezza, la prontezza con cui trasferiscono nella loro arte quello che stanno vivendo. Il professionista si protegge, perché si deve proteggere, perché è oggi, è domani, dopodomani, è sempre. Non puoi permetterti di caricare su un momento molto difficile tutto lo stress che consegue a un lavoro letterario. Perché, ok, scrivi, ti alleggerisci del peso perché l'hai trasformato in scrittura, l'hai trasformato in una storia, ti sei preso le tue rivincite, hai mescolato le cose – come diceva Sartre: «la letteratura è dove chi perde vince» – chi perde vince, e uno già sta meglio. Te lo puoi permettere dopo quello che stavi passando mentre scrivevi, quello che stai forse ancora passando, con una speranza aggrappata a questo manoscritto – te la puoi permettere tutta l'altra merda che ti arriva per il fatto che hai scritto? O ti spazza via?".

La storia biografica di Veronesi, almeno quella che condivide in pubblico, la storia biografica che svela di aver trasfigurato nei romanzi, spesso è assomigliata a questa autoprofezia; questa mantica è padroneggiata a tal punto da essere dichiarata nel suo racconto, *Profezia*, che sembra una matrice del suo ultimo romanzo. Molto spesso, viene da dire, naturalmente, ci assomigliano anche le storie dei suoi libri.

Di Sandro Veronesi ho letto per intero dodici libri: *Per dove parte questo treno allegro*, *Venite venite B52*, *Gli sfiorati*, *Caos calmo*, *Superalbo*, *Brucia Troia, XY*, *Il Vangelo di Marco*, *Baci Scagliati Altrove*, *La forza del passato*, *Terre rare*; nel mucchio ci sono libri splendidi, la maggior parte, altri meno riusciti, pochi, il che mi fa effettivamente arrivare a sostenere che Veronesi è uno dei migliori romanzieri italiani viventi, uno dei più indiscutibilmente bravi, con più

strumenti, più dotato, più attrezzato.

Da circa un mese è la Nave di Teseo ha pubblicato *Il colibrì*, che sta riscuotendo plausi unanimi, spesso sperticati, ed è effettivamente un romanzo notevolissimo, con qualche limite, anche questo tipico di Veronesi; del resto i romanzi perfetti non esistono, e i migliori romanzi sono quelli pieni di imperfezioni. Come sintetizza bene Alessandro Piperno sul Corriere di qualche settimana fa, gli inizi di vari suoi romanzi hanno una matrice:

> *C'è un tizio (di solito un borghese di origini toscane, belloccio, ammodo, benestante, ingenuo, fragile, irreprensibile, professionalmente e sentimentalmente soddisfatto) che un giorno, nel mezzo della sua bella prospera vita, va a sbattere il muso su una verità che. non solo manda in frantumi ogni cosa ma che lo induce a rivedere e rettificare il giudizio fin troppo benevolo che fin lì ha voluto dare di sé e dei suoi cari.*

Per esempio, Ennio Miraglia, Gianni Orzan, Pietro Paladini, Marco Carrera (i protagonisti di *Venite venite B52, La forza del passato, Caos calmo, Terre rare* e *Il colibrì*) sono fratelli: hanno avuto un'infanzia felice, spesso vagheggiata da loro stessi adulti, hanno raggiunto una posizione invidiabile dal punto di vista professionale, e ora all'improvviso, gli succede un vero casino, un casino complicatissimo:

non è tanto la scoperta del tradimento della moglie amata (nel *Colibrì*) o la sua morte (in *Caos calmo*), quanto il passato che con la sua forza di slavina li travolge lasciandogli al massimo un coccio per grattarsi la testa. Ma al contrario di Giobbe, questo personaggio seriale di Veronesi, il suo Zuckerman anche se multinimico, non sfoga la rabbia per la mole delle sorti avverse: in *Terre rare* in un solo colpo all'inizio Pietro Paladini perde i documenti e il lavoro, mentre sua figlia scappa di casa.

Marco Carrera, detto il Colibrì, non solo non deraglia sotto il peso dei dolori schiaccianti, ma tiene botta, resiste, applica una strategia zen di sopravvivenza, un'attitudine che persino nella bandella viene definita con il brutto lemma di *resilienza*. Come ribadisce quel motto di Samuel Beckett, lo stesso identico, che Veronesi appone come epigrafe ai suoi libri, compreso *Il colibrì*: *Non posso continuare. Continuerò. Il colibrì* è la storia di questa tenuta, come lo era *Caos calmo*. Con il suo premio Strega, condivide anche la decisione di descrivere il movimento del romanzo scegliendo un punto fisso: la tempesta si può raccontare solo stando nell'occhio del ciclone.

Nella prima scena arriva un angelo travestito da psicanalista della moglie, il dottor Carradori, e annuncia – fuori da qualunque deontologia professionale – al protagonista Marco, il disastro, il tradimento della moglie Marina che evocherà e darà la stura a tutte le altre tragedie: una serie di morti, di epifanie nere, di atti mancati, di amori struggenti e forse completamente sbagliati, a cui Carrera, quasi imprevedibilmente per sé stesso sopravvivrà, in una condizione che lo fa essere orfano da ogni parte, degli affetti familiari più stretti, di amici, di persone a cui potersi affidare, a parte – anche qui imprevedibilmente – l'angelo psicanalista.

Il colibrì è il soprannome-amuleto che serve a Marco Carrera a resistere, ma che anche lo condanna al suo destino. Affibbiatoglielo da bambino perché ha una struttura gracile, a causa un problema con l'ormone della crescita, gli nasconde il karma della sua esistenza: la sua impossibilità di diventare adulto. Il romanzo di Veronesi ha questo di veramente tragico:

nonostante la cornucopia di sventure che contempla, non si trasforma mai in un romanzo di formazione, nessun dramma segna il solco di una linea d'ombra.

Nel disastro del contemporaneo, l'unico compito che abbiamo è riuscire a garantire la sopravvivenza di una nuova generazione migliore della nostra.

Veronesi con *Il colibrì* è diventato davvero il cantore perfetto di una generazione adulta a cavallo tra i due secoli che ha completamente mancato le possibilità di trasformare l'Italia, che è diventata inerte o complice. Nei romanzi precedenti aveva per i suoi coetanei una specie di strana forma di pietas, ma anche di fascinazione, Orzan, Paladini, Miraglia sono personaggi che poco si rendono conto di come la loro miopia sia stata colpevole; sono simpatiche canaglie che provano a cavarsela tra deflagranti casini personali e pubblici. Per Carrera quella possibilità è andata, non c'è più tempo né occasione di riparare.

Veronesi è talmente consapevole di questa visione morale da tradurla in struttura narrativa: come per Pietro Paladini era l'amore per la figlia a farlo restare assicurato al mondo, essere ancora, nonostante tutto, un essere sociale; qui l'ancoraggio per Marco Carrera è incarnato dalla nipote, Mirijian, un personaggio a cui viene attribuito un nome e un ruolo messianico: lei è letteralmente l'uomo del futuro. Nel disastro del contemporaneo, in questo passaggio che ha allungato fuori misura il secolo breve, l'unico compito che abbiamo è riuscire a garantire la sopravvivenza di una nuova generazione migliore della nostra. Ma questa sopravvivenza, al contrario che per Paladini, avrà come contraccambio, la nostra estinzione.

Per questo – l'hanno notato diverse recensioni, tra cui l'ultima di Gianluigi Simonetti sul *Sole 24 ore* – l'andamento del romanzo è quasi diviso in due. Una lunga prima parte ripercorre, come è negli altri

romanzi di Veronesi, il tentativo picaresco di nuotare nella burrasca. Ha il ritmo di un libro di avventura: Veronesi è bravissimo a anticipare e eludere, a lasciare ganci narrativi che riprende anche dopo duecento pagine, a usare le incidentali per rendere tanto le vicende quanto i flussi mentali dei protagonisti delle digressioni, letteralmente dei divertimenti.

La seconda parte è una resa; non solo soltanto i fili annodati e lacerati si sciolgono e si riallacciano, ma il tono della narrazione perde il ritmo adrenalinico per diventare quasi elegiaco. È un codice che Veronesi non ha praticamente mai usato nei suoi testi narrativi, tranne in un paio di bellissimi racconti di *Baci scagliati altrove* (il già citato *Profezia*) in cui si anticipa il tema della malattia, della vecchiaia e della morte, come cifre inedite: di fatto fino a *BSA* i personaggi di Veronesi sono tutti a loro modo giovani, in grado di giocarsi un'ulteriore chance.

Questa trasformazione autoriale a Veronesi riesce bene (l'impronta che si riconosce è quella della narrativa americana degli ultimi anni che ha lavorato molto sul *grief memoir*: da Rick Moody a Joan Didion), anche se sicuramente il suo talento sconfinato lo troviamo risplendere di più quando deve raccontare gli elementi terrenamente irrazionali, più che quelli trascendenti e spirituali. Il personaggio di Duccio Chilleri, amico di gioventù, giocatore incallito, con la fama di portaiella, ombra junghiana del Colibrì, è per esempio un piccolo capolavoro.

Sono meno convincenti le (poche) parti più esplicitamente politiche, dove ogni tanto affiora (poco, per fortuna) il ruolo da intellettuale pubblico che Veronesi ha incarnato negli ultimi anni, esponendosi in prima persona a per difendere le ong del Mediterraneo o in una contrapposizione frontale al degrado delle destre.

Veronesi è uno dei migliori romanzieri italiani viventi, uno dei più indiscutibilmente bravi, con più

strumenti, più dotato, più attrezzato.

C'è un'altra questione su cui chi legge *Il colibrì* non può non convenire: ha ancora senso in Italia il romanzo borghese? La risposta è ovviamente sì. La narrativa di Veronesi deve alla generazione di Moravia e Flaiano, La Capria e Siciliano l'idea che questo tipo di dispositivo sia il mezzo più adatto per raccontare il mondo dei vizi privati e delle pubbliche virtù. In un canone letterario abbastanza ostile al romanzo come quello italiano, i personaggi che più sono riusciti a raccontare un codice condiviso sono quelli che hanno incarnato un rapporto dialettico con il loro essere borghesi: borghesi piccoli piccoli, ceto medio impoverito, parvenu, arricchiti. L'Italia è questa nel canone italiano dagli anni cinquanta in poi; la commedia all'italiana ne ha tratto un immaginario ormai leggendario e storicizzato; *Nuovi argomenti* – di cui Sandro Veronesi è stato segretario di redazione negli anni ottanta – è stata la rivista che ha passato di decennio in decennio il testimone in questa tradizione (oggi nella direzione ci sono Dacia Maraini, Giorgio Van Straten, Leonardo Colombati, Alessandro Piperno, Raffaele Manica e Lorenzo Pavolini).

Quello che si vorrebbe chiedere a Veronesi è forse un azzardo: perché non usare le capacità del romanzo borghese per raccontare anche quello che sta fuori dai confini dell'ormai sempre più lacerata e caricaturale borghesia italiana? Se Orzan-Miraglia-Paladini-Carrera sono la Madame Bovary, possiamo aspettarci che il prossimo romanzo abbia un Jean Valjean come protagonista? Ossia?

Beh, per esempio qualcuno che quando il un mondo va in crisi perda davvero tutto tutto, compresa la possibilità di rifarsi. Altrimenti resta la piccola impressione per cui questo meraviglioso gioco al massacro che Veronesi fa con i suoi personaggi non preveda mai la mossa finale. Marco Carrera come Pietro Paladini perde in un istante tutte le certezze, ma questo non lo spinge davvero fino alla fine dell'abisso: paventa di suicidarsi, ma non perde il lavoro, non diventa – nonostante tutto – un *drop-out*.

Da ultimo: se uno scrittore italiano vuole imparare a scrivere, deve

leggere Veronesi. *Il colibrì*, oltre a essere un romanzo coinvolgente e commovente, è un manuale di scrittura. L'uso dei tempi verbali è semplicemente ammirevole, i dialoghi sono sticomitie oliatissime, l'uso delle anafore è magistrale, e più di tutto la sapienza sulle ellissi è tanto calibrata da poter generare solo incanto, una *suspension of belief* sempre più rara quando ci si mette con un libro davanti.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/la-vocazione-di-sandro-veronesi/

Nel bilancio della Regione Sicilia c'è un buco di un miliardo

La relazione della Corte dei Conti: «Politiche pubbliche inefficaci». Non raggiunti nemmeno gli obiettivi minimi che la Regione stessa si era data per la riduzione del deficit. E ora bisogna rimediare.

13 Dicembre 2019

La **Regione Sicilia** dovrà trovare nel **bilancio 2019** le **risorse** per coprire il **"buco"** del rendiconto 2018. La cifra è niente affatto trascurabile: **1,1 miliardi di euro**, secondo la **relazione** delle Sezioni Unite della **Corte dei Conti**. Un altro miliardo dovrà invece essere coperto nel **prossimo triennio**, e in ogni caso non oltre la durata della legislatura regionale.

GENERATA UNA CAPACITÀ DI SPESA «IMPROPRIA»

I magistrati contabili, riuniti a Palermo in seduta pubblica, hanno duramente stigmatizzato «il **modus operandi** della Regione», guidata dal governatore **Nello Musumeci** dalla fine del 2017. La Corte ha denunciato nella gestione economica la sistematica sottrazione di «una quota rilevante degli **accantonamenti** di legge», operazione finalizzata a generare un

«**un'impropria capacità di spesa**». Il risultato finanziario complessivo del 2018 non solo è negativo per 1,1 miliardi, ma «una parte consistente di tale **deficit** si è creata per effetto della gestione parzialmente fuori bilancio dei fondi iscritti nella parte accantonata», per una cifra corrispondente a circa **416 milioni**.

VARATA UNA MANOVRA REGIONALE «INCONSISTENTE»

Sempre secondo la Corte dei Conti, l'esame comparato dei documenti contabili dimostra «l'**inefficacia delle politiche pubbliche** rispetto ai vincoli di riduzione del deficit». Risulta inoltre chiara «**l'inconsistenza della manovra finanziaria**» regionale, visto che a consuntivo l'equilibrio di parte corrente e l'equilibrio finale 2018 registrano rispettivamente -651,9 e -667 milioni di euro. La Regione, proseguono quindi i giudici, «non è stata in grado di raggiungere nemmeno gli **obiettivi minimi** che essa stessa si era data con la legge di stabilità». Anzi, «in talune fasi, l'attività della Regione sembra abbia avuto, piuttosto, **finalità elusive**».

fonte: https://www.lettera43.it/sicilia-bilancio-2019-corte-dei-conti/

ADORNO CONTRO PAPERINO: FILOSOFIA E CARTONI ANIMATI / di Gilles Nicoli

pubblicato venerdì, 13 dicembre 2019

Nella seconda metà del Novecento si scrivevano e si pubblicavano spesso libri intitolati rispettando il medesimo schema: al richiamo a una disciplina sistematica e ben codificata seguiva l'indicazione della sua applicazione a un campo di indagine tanto asistematico e inafferrabile da far risultare improbabile

la sola idea di procedere davvero in una simile direzione. Allora Roland Barthes proponeva il *Sistema della moda* e Jean Baudrillard *Il sistema degli oggetti*, mentre Umberto Eco si spingeva fino a una *Fenomenologia di Mike Bongiorno*, e Gianni Rodari, addirittura, a una *Grammatica della fantasia*. Considerato quanto influenti siano rimasti molti di quei testi, si può dire che tali azzardi poi trovavano eccome il modo di funzionare: anzi, l'impressione è che più forte fosse il sapore dell'ossimoro, più incolmabile apparisse la distanza, più feconde si sarebbero rivelate quelle analisi a prima vista impossibili. Con l'arrivo in libreria di *Filosofia dei cartoni animati* di Andrea Tagliapietra, pubblicato da Bollati Boringhieri, si è rinnovata in un certo senso quella che è ormai una nobile tradizione.

Com'è nata l'idea di un libro sulla filosofia dei cartoni animati?

All'inizio bisogna confrontarsi sempre con la soffitta della nostra anima, ovvero con la nostalgia e con il ripostiglio degli oggetti desueti dell'immaginazione. Ho cominciato a vedere i cartoni animati come tutti, da bambino. Negli anni sessanta i cartoons televisivi erano rari e ovviamente in bianco e nero. Lo spettacolo del grande schermo, dei colori intensi e della musica, aveva un effetto "magico" e festivo, era un'esperienza che si sedimentava assieme al calore della comunità degli affetti con cui si vedevano quelle immagini. Ma l'idea del libro mi è venuta circa dieci anni fa, quando i ricordi delle visioni infantili e quelle che continuavo a fare, da adulto e poi da padre – il libro è infatti dedicato a mio figlio Michele -, hanno cominciato a mettersi insieme, come le tessere di un mosaico, suggerendo che i cartoni animati rappresentassero, per le generazioni che si affacciano alla compiuta planetarizzazione culturale degli esseri umani, il sorgere di una nuovo immaginario collettivo, singolare e plurale, comune e condiviso. Il libro è una *filosofia* dei cartoni animati, ma non nel senso per cui, come in alcuni casi succede, si usano forme, figure, prodotti del mondo della vita per esemplificare concetti o teorie filosofiche. Insomma, non si fa un uso strumentale della filosofia, ma i cartoni animati – la vasta articolazione di storie e di immagini offerte all'esperienza che chiamiamo con questo nome – sono produttori di filosofia in proprio. Certo è una filosofia nuova, che parte dalle cose, si aiuta con alcuni dispositivi teorici tratti dal canone filosofico, ma non corrisponde ad alcuna intenzionalità teoretica che non sia quella, da cui nasce l'idea del libro, di raccogliere nello specchio riflessivo dell'esperienza del pensiero ciò che abbiamo provato nell'esperienza della visione. Credo che la filosofia come studio "tecnico", anzi "professionale" del pensiero di altri filosofi, quella che chiamo "filosofologia", abbia perduto la sua funzione sociale e culturale e stia

alla vocazione originaria della filosofia (rinvio per questo al mio libro *Il dono del filosofo. Sul gesto originario della filosofia* (Einaudi 2009)) come la musicologia sta alla musica. Di solito i musicologi non fanno concerti e spesso non sanno neppure suonare.

Come ha organizzato i contenuti? La struttura presentata al lettore già dall'indice (ermeneutica, antropologia, ontologia, semiologia, apocalittica, politica ed etica del cartone animato) è stato un punto di arrivo o di partenza nella stesura del testo – o detto in altre parole, i cartoni animati sono stati suddivisi per temi "emergenti" o raggruppati in categorie già individuate?

I titoli dei capitoli del libro giocano con la forma sistematica del trattato e alludono alle scansioni disciplinari di una ipotetica "scienza filosofica" dei cartoni animati. È, come scrivo, un'operazione ironica, ma che aiuta a mettere ordine e orienta il lettore rispetto alla componente direttamente "filosofica" del saggio. Tuttavia i temi e le figure dei singoli paragrafi si sono coagulati nel corso del tempo, visione dopo visione. Un po' alla volta ho colto analogie, sono emersi empiricamente dei motivi dominanti che collegavano i film e i personaggi fra loro. Spero che il libro comunichi anche il piacere di raccontare immagini e storie. La mole del libro dipende, almeno in parte, dalla necessità di rendere presenti al lettore sequenze, trame, battute, personaggi di cartoni talvolta molto noti, ma anche talvolta poco conosciuti. Il libro, poi, può essere letto in modo lineare, dall'inizio alla fine, o entrando dalle finestre dei paragrafi e dei singoli cartoni animati, che si possono rintracciare mediante un indice dei film molto dettagliato, che devo ad una cura editoriale, quella di Bollati Boringhieri e in particolare di Claudia Moro, veramente esemplare. La sfida è, anche in questo secondo caso, che il lettore sia catturato dall'intreccio delle linee narrative e spinto a leggere ancora, a curiosare tra le pagine del libro, a trovare e a ritrovarsi. I cartoni animati, infatti, come ho detto all'inizio, se visti da un adulto devono fare i conti inevitabilmente con un sentimento nostalgico da governare e indirizzare. In un certo qual modo ciascuno di noi ha dei cartoni animati del cuore, connessi con momenti significativi della propria infanzia, con i propri ricordi personali, con l'esperienza della quotidianità e dell'evento festivo. Bisogna trasformare questa nostalgia in risorsa impiegando questi poderosi operatori di immaginazione e di trasformazione ideologica per arricchire la nostra vita qui e ora, da adulti: non solo per pensare altrimenti, ma per vivere diversamente. Dal mio punto di vista è la qualità dell'esperienza, come ho avuto modo di scrivere altrove (*Esperienza. Filosofia e storia di un'idea*, Cortina 2017), a costituire l'autentico motore del pensiero e ciò che

promuove le più profonde trasformazioni della conversazione sociale della cultura.

Un filo conduttore del libro è la distinzione tra cinema d'animazione disneyano, anti-disneyano e giapponese (a cui vengono rispettivamente accostati i motti di uno per tutti, tutti contro tutti e tutti per uno). Come mai lo ha ritenuto il più funzionale agli scopi della trattazione?

Mi è sembrata una distinzione semplice, efficace e abbastanza evidente. Empirica, per così dire. L'ho ricavata da un bel libro sui cartoni animati – a suo modo un classico – scritto da un italiano, Luca Raffaelli, e dal titolo *Anime disegnate* (Castelvecchi 1994, più volte aggiornato). Questa distinzione rende ragione sia di una certa prevalenza nei contenuti, quella per esempio a cui lei accenna con le tre massime della relazione (*T x U; U x T; T vs.T*), che agli aspetti formali del cartone animato. I cartoni giapponesi assomigliano a un fumetto animato, sono in genere più statici – non solo per questioni di costi –, ma acquisiscono spessore psicologico e profondità grazie alla musica e all'uso della voce fuori campo. Combinando questa vocazione fumettistica (l'origine del cartoon giapponese è sempre nei *manga*) ad una cura maniacale per il disegno e per l'intrinseca poeticità della storia abbiamo i lungometraggi capolavoro del Maestro Miyazaki e dello Studio Ghibli. I cartoni animati per così dire disneyani (ma che non sono mai stati solo della Walt Disney) corrispondono ai grandi lungometraggi, da *Biancaneve e i sette nani* (1937) in poi, e oggi vivono della poderosa creatività della Pixar, dei Blue Sky Animation Studios (quelli per esempio dell'*Era glaciale*), della DreamWorks (*Shrek*, *Dragoon Trainer, Madagascar*, *Kung Fu Panda*, ecc.), della *Sony Pictures Animation*, della *Illumination Entertainement* (quella dei *Minions*, per intenderci) e così via. A queste "grandi narrazioni" – invenzioni autonome o riprese della tradizione favolistica mondiale –, che presuppongono la creazione di storie e di caratteri complessi, si contrappone il cartone antidisneyano, basato sullo schema della *slapstick comedy*, con due caratteri in conflitto perpetuo (Tom e Jerry, Silvestro e Titti, Bugs Bunny e Duffy Duck o Taddeo, Wile Coyote e Beep Beep, e così via), senza soluzione di continuità. In questi cartoni si potrebbe dire che non succede mai nulla, la storia sembra non procedere: ma non è forse quello che si ha l'impressione che accada al di sotto di ogni sviluppo narrativo e che ci costringe, come diceva Voltaire, a ricominciare ogni volta da capo? Il cartone antidisneyano ha un notevole potenziale critico nei confronti della società che ha maggiormente istituzionalizzato il conflitto, come quella in cui viviamo, ossia la società capitalistica. Basti pensare al suo sviluppo nei cartoons televisivi attuali, come quel grandioso operatore di

demistificazione dell'attuale che corrisponde alla serie ideata da Matt Groening, ovvero *I Simpson*. D'altra parte la tripartizione di cui stiamo parlando è solo orientativa per un lettore che, nella sua storia personale, può avere esperienze in prevalenza di una di queste tipologie dell'animazione, mentre i temi che il libro affronta attraversano sempre tutte e tre le categorie. Anzi, dal momento che le tre tipologie sono anche espressione, di volta in volta, di *media* diversi – il cinema piuttosto che la TV generalista via etere, o le piattaforme della streaming TV sul computer, per esempio – ciò ci consente di *storicizzare* la fruzione, di inserirla, assieme allo sviluppo delle tecniche d'animazione, nel flusso della storia della tecnologia e dei pensieri concreti che essa veicola.

Nel libro lei chiama in causa, come ci si potrebbe aspettare, molti filosofi, da Aristotele e Platone a Hegel e Heidegger, ma con alcuni di loro è costretto a scontrarsi: Horkheimer e Adorno, secondo i quali *"Paperino nei cartoni animati come gli infelici nella realtà ricevono le loro botte perché gli spettatori si abituino alle proprie"*, e Slavoj Žižek, che nella trama di Kung Fu Panda riconosce *"l'ideologia allo stato più puro e più imbarazzante"*. Si è fatto un'idea del motivo per cui pensatori in altre pagine spesso illuminanti abbiano mostrato una così scarsa capacità di comprendere il cinema d'animazione?

Nel libro la filosofia appare in due ruoli strategici, quello di contribuire, mediante il suo repertorio di concetti e teorie, a far emergere il pensiero che è proprio della forma simbolica dei cartoni animati – qui tutto il canone filosofico ci può essere d'aiuto – e il secondo, più ristretto e focale, là dove si prendono in esame le assai limitate circostanze in cui i filosofi del Novecento si sono occupati dei cartoons. È d'altra parte significativo che anche filosofi che hanno dedicato al cinema molte pagine della loro opera, come Deleuze, lo abbiano fatto guardando esclusivamente al cinema dal vero e abbiano trascurato l'animazione. Invece i cartoons compaiono in modo significativo, anche se sempre non estesamente, soltanto in Walter Benjamin, nelle pagine della *Dialettica dell'illuminismo* che lei cita e recentemente in una "tirata" di Žižek contro *Kung Fu Panda*. Tranne il primo, cioè Benjamin, che dedica ai cartoni animati alcuni illuminanti frammenti appartenenti alla prima stesura del saggio sull'*Opera d'arte nell'epoca della sua riproducibilità tecnica*, poi espunti su suggerimento di Adorno, gli interventi dei due francofortesi e del filosofo sloveno sono piuttosto negativi e, a mio modo di vedere, rivelano l'incomprensione e la scarsa conoscenza dell'oggetto di cui si occupano e, in generale, un'incapacità di cogliere il senso strutturale dell'attività simbolica umana. Si tratta, come si può vedere, di interventi critici, che rientrano nel

tòpos censorio che, da Platone passando per Rousseau, ricorrentemente affiora nella tradizione filosofica in riferimento alla rappresentazione della violenza. La "poetica" della violenza, secondo questo *tòpos*, può scatenare le passioni (censura platonica) oppure, al contrario, assuefarle, rendendo gli spettatori pericolosamente indifferenti (censura rousseauiana). Tuttavia, nello stato ideale platonico come nella repubblica giacobina di Robespierre, ispirata da Rousseau, la violenza è ovunque, anzi diventa istituzionale e virale. L'essere umano deve fare i conti con la propria violenza. Non rimuoverla, ma rappresentarla, che significa prenderne le misure, conoscerla. Ricordo sempre ai miei studenti che nelle *Nuvole* di Aristofane, Socrate è oggetto di un vero e proprio linciaggio simbolico quando Strepsiade convoca una folla per dare alle fiamme il suo pensatoio. Siamo nel 423 a.C. e gli ateniesi che ridono per la commedia non uccidono Socrate. Il quale viene ucciso 24 anni dopo, dall'Atene democratica che non si ricorda più della commedia: i primi non avrebbero ritenuto il filosofo seriamente pericoloso per i costumi e la religione della città come, invece, hanno fatto i secondi. Nel comico, che è il registro principale dei cartoni animati, la violenza, rappresentata e condensata nel suo oggetto, allontana la violenza reale sia perché la sfoga in modo simbolico, ossia qualitativamente superiore – spesso enfatizzandola e rendendola surreale –, sia perché ne relativizza il sentimento di aggressività. Culturalizzarla è il solo modo per riuscire a contenere la violenza: governarla simbolicamente senza illudersi che sia qualcosa che non ci appartiene. Per esempio Walter Benjamin è un pensatore dialettico: i cartoons sono sia la "povertà" dell'esperienza e l'indecidibilità umana tra la comicità e il terrore, sia la porta d'accesso, indubbiamente connessa al motivo messianico della sapienza dei fanciulli, per una nuova, rivoluzionaria, ricreativa e liberatoria, dimensione dell'esperienza "pura". Questa posizione di Benjamin viene sfruttata unilateralmente da Adorno che, come in altri casi, mostra una dipendenza dalle idee dell'amico, senza tuttavia dichiararne la fonte. Del resto, mentre Benjamin, alla fine degli anni venti, è stato un appassionato spettatore delle prime proiezioni berlinesi dei corti disneyani di Topolino, a volte viene il dubbio che Adorno abbia mai visto un cartone animato. La categoria di industria culturale mi sembra che spesso costituisca una facile scorciatoia critica per evitare di analizzare il contenuto dei fenomeni espressivi contemporanei. Ciò che scrivono i due francofortesi nella *Dialettica dell'illuminismo*, non solo ignora la funzione del rovesciamento propria della catarsi comica (in generale, da Aristofane a Dario Fo) di cui abbiamo detto, ma non coglie il valore di ribellione e di stoica resistenza che si cela dietro i grandi "perdenti" del mondo dei cartoons. Per la critica di Žižek,

facendo la tara alla propensione di questo autore alla facile provocazione e ad un certo istrionismo autopromozionale – oltre ad una iperproduzione editoriale perfettamente in linea con l'iperproduttivismo del capitalismo che essa intende criticare –, è evidente che qui siamo di fronte, con *Kung Fu Panda,* ad una rappresentazione parodistica dei film dal vero orientali sulle arti marziali, i quali, già essi stessi sono una parodia della violenza reale. Abbiamo quindi una doppia parodia che viene presa sul serio e condita con il solito armamentario lacaniano, sempre utile, una volta decontestualizzato, per far trasparire acume e sottigliezza dalla banalità. Ma se guardiamo il cartone animato, Po, il panda che ne è protagonista, appare un *antieroe della mitezza*: l'insegnamento basilare e per così dire "filosofico" delle arti marziali orientali converge teoricamente con quello della pratica della *non violenza* gandhiana, mostrando che la debolezza dell'avversario consiste nella sua aggressività e che il nemico non va vinto, ma va messo in condizione di *vincersi* affinché o trasformi radicalmente se stesso, accettando il fondo comune della sua singolarità, o soccomba, rimanendo vittima della sua stessa violenza. In realtà in Žižek come in Horkheimer e Adorno i cartoni animati non sono l'occasione per pensare diversamente, ma sono solo un pretesto per continuare a ripetere ciò che hanno già detto altrove.

Altri pensatori che ricorrono più volte nel libro offrono spunti migliori, penso soprattutto agli autori di opere fondamentali per comprendere il linguaggio cinematografico come Christian Metz, André Bazin o Gilles Deleuze. Quest'ultimo ispira una delle riflessioni a mio parere più feconde del libro:

"[…] al di là della distinzione estetica e linguistico-espressiva fra «immagine-movimento» e «immagine-tempo», è indiscutibile che mentre nel cinema dal vero classico, cioè in live action, a prescindere dal mezzo ottico o elettronico della ri-presa, il movimento e anche il tempo sono fissati dal fotogramma e poi ri-prodotti dal proiettore, quest'ultimo, nel caso dell'animazione, ha il compito di produrre effettivamente il movimento, ossia di generarlo muovendo i singoli fotogrammi disegnati. La kínesis è, quindi, nei cartoons, tematizzata direttamente. La dinamica non è riprodotta, ma prodotta ab origine. Così, se il cinema dal vero dipende dalla fede metafisica che vi sia un'essenza della cosa che si dà attraverso il movimento, i cartoons, rovesciando il meccanismo cinematografico del pensiero, suggeriscono che la fissità della cosa è un'illusione, e che non v'è nient'altro che il movimento come flusso ininterrotto di eventi."

Io qui trovo un'ottima spiegazione del motivo per cui le ibridazioni tra cinema d'animazione e cinema dal vero sono così rare, e ancor più

raramente funzionano. *Chi ha incastrato Roger Rabbit?* resta forse l'eccezione che conferma la regola, unico film ibrido ad aver raggiunto lo status di classico – e tuttavia mostra una strada percorribile, ma della quale in pochi sono andati a esplorare le possibilità. Per quale motivo secondo lei?

"Cosa stiamo effettivamente guardando quando vediamo un cartone animato?" è una delle domande-chiave del libro. La domanda nasce dalla comparazione con il cinema dal vero e dal modello della fotografia come immagine del reale. Quel realismo ontologico di cui parlava André Bazin, che implica il "complesso della mummia", ossia la pretesa di "imbalsamare la realtà", condannata altrimenti a svanire. È ciò che sta dietro anche alla famosa definizione del cinema come "morte al lavoro". Lo statuto dell'immagine è, dopo Platone, quello di presentarsi come "immagine di", catena necessaria per "salvare i fenomeni". I cartoons, invece, sono immagini di nulla, cioè sono immagini libere e "senza rinvio". È difficile sostenere che Topolino sia l'immagine di un topo, Bugs Bunny di un coniglio o la Pantera Rosa di una pantera. In questo modo, nella loro innocenza, i cartoons ci mostrano che la concezione ordinaria dell'immagine che modella l'esperienza della realtà, fissandola come isolata dalla virtualità della vita, non è affatto innocente. Il cinema d'animazione, allora, è "vita al lavoro". Insomma, Platone ha stabilito il vocabolario dell'immagine che orienta il nostro senso comune. Ci sono le cose, ci sono le loro immagini come loro rappresentazione. L'immagine fissa la cosa a tal punto che il pensiero della cosa, ovvero le idee, funzionano allo stesso modo e fissano le cose oltre ogni movimento, per l'eternità. Ma facciamo un esperimento mentale, immaginiamo un mondo in cui nulla sia fissato o abbia bisogno di essere fissato e tutto sia immagine in movimento, flusso vitale, trasformazione. È il mondo dei simulacri, ma è anche il mondo a cui pensavano, sulla soglia della nascita della filosofia, i grandi sconfitti del pensiero antico cioè i pluralisti e gli atomisti come Democrito o il grande poeta latino Lucrezio. Ed è lo stesso mondo che ci viene presentato dai cartoons e che ci invita a ripensare i termini della nostra esperienza. Se il cinema dal vero dipende dalla fede metafisica che vi sia un'*essenza* della cosa che si dà attraverso il movimento rimanendo tale, i cartoons, rovesciando il meccanismo cinematografico del pensiero, suggeriscono che la fissità della cosa è un'illusione e che non v'è nient'altro che il movimento come flusso ininterrotto di eventi che accadono. E qui veniamo a *Chi ha incastrato Roger Rabbit?*. Il film capolavoro di Zemeckis è decisivo per capire il rapporto fra il cinema dal vero e l'animazione, dal momento che sviluppa in modo magistrale, ovvero sia dal punto di vista della

tecnica filmica che da quello della storia raccontata, il confronto fra la realtà ordinaria e il mondo di Cartonia. È significativo che il personaggio malvagio del film sia un cartone che si traveste da essere umano e assume il nome, nell'originale, di Doom, ossia Destino, annientando i cartoni animati e introducendo la morte nel mondo di Cartonia. Qui, dunque, siamo di fronte alla vera differenza fra il cinema dal vero e i cartoni animati, che è radicata nell'errore di Cartesio (e di Platone) cioè il dualismo mente/corpo e l'isolamento delle emozioni dalla razionalità, insomma la creazione simbolica dello spazio analogale e narrativo della coscienza. I cartoni animati, scrivo nel libro, sono sempre sinceri perché sono al di là del dualismo coscienziale che fa sì che, nel cinema dal vivo, vi sia la finzione dell'attore che si sdoppia in se stesso e nel personaggio che interpreta. Roger Rabbit o la sinuosa Jessica, invece, sono ciò che interpretano. Di qui la vera difficoltà della tecnica mista, che è di ordine drammatologico e non tecnologico: far recitare i cartoons o decoscienzializzare gli attori in carne ed ossa?

Un altro autore importante nella trattazione è Roger Caillois, che consente alcune digressioni nel mondo ludico e videoludico, in particolar modo con Pokémon. I cartoni animati hanno in comune con i giochi e i videogiochi, come pure con i fumetti, un forte legame con l'infanzia. Si tratta probabilmente della ragione per cui questi linguaggi sono stati a lungo trascurati rispetto a forme di intrattenimento e di espressione artistica ritenute più alte, più adulte, più meritevoli di analisi accurate. Ora che le cose stanno cambiando – si pensi ai game studies ormai diffusissimi negli Stati Uniti – resta da capire il perché. Forse l'infantilizzazione del mondo fornisce uno stimolo verso l'approfondimento, piuttosto che l'abbandono, di tali interessi? Nei suoi diari Gombrowicz sostiene di affrontare, con il romanzo Ferdydurke:

"gli argomenti esistenziali di primo piano, come: il divenire, il formarsi, la libertà, la paura, l'assurdità, il nulla… Con questa differenza però: qui si aggiunge una nuova 'sfera' della vita umana a quelle tipiche dell'esistenzialismo, la sfera dell'immaturità. Questa sfera, o mèglio 'categoria', è il contributo della mia esistenza privata all'esistenzialismo."

Mentre Milan Kundera nel 1990 sul Nouvel Observateur osservava che:

"i bambini non sono l'avvenire perché un giorno saranno adulti, ma perché l'umanità si avvicina sempre di più a loro, perché l'infanzia è l'immagine dell'avvenire."

E nel suo libro, in cui diverse pagine sono dedicate a Peter Pan e all'immaturità, lei stesso afferma, a partire dal mantra economico della

“crescita infinita”, che:
“il capitalismo […], a differenza del socialismo reale, non ha bisogno di rimbambinire gli esseri umani, perché ha reso l’adulto impossibile.”
In quest’epoca poco seria siamo dunque tutti oramai affetti dalla sindrome di Peter Pan, ed è essa stessa la condizione di possibilità di libri come il suo?
L’infanzia non dev’essere un luogo nostalgico, ma, ricordandoci l’orizzonte possibile di un’esperienza “pura”, ossia aperta ad una vasta gamma di realtà virtuali prima del condizionamento ideologico delle culture, deve costituire una sorta di operatore simbolico di indocilità ragionata. Del resto, lo stupore filosofico è stato spesso accostato alla meraviglia del bambino, ossia a quel particolare modo di vedere che corrisponde all’atto di sgranare gli occhi stupiti di fronte allo spettacolo del mondo. Nulla è più dato per scontato: l’ovvio non è più tale. A me piace pensare alla filosofia come alla continua messa in discussione dell’ovvio. Quello filosofico, però, a differenza di quello del bambino, è uno stupore senza incantamento, che non ricade indietro, ma cerca di rimanere in equilibrio sul bordo del mondo. Riguardo alla maturità nel libro metto a confronto le due favole, così importanti nella storia dei cartoni animati, di Pinocchio e di Peter Pan. Peter Pan è il ragazzo che non voleva crescere, abitando l’Isola che Non c’è; Pinocchio è il burattino che, dopo le peripezie del Paese dei balocchi, salvando Geppetto dal Pescecane (dalla Balena, secondo Disney), riesce a crescere e a diventare un bambino vero. Ecco, la principale differenza fra Peter Pan e Pinocchio è proprio questa. La storia di Pinocchio racconta una metamorfosi, una trasformazione e, quindi, uno sviluppo e una maturazione. È lineare e progressiva, tanto che alcuni vi hanno voluto leggere il profilo cristiano del figlio redentore-redento: il burattino di legno, come la croce, che si fa di carne. La vicenda di Peter Pan, invece, ha l’andamento circolare di una giostra, che riporta sempre tutto all’inizio, è greca e dionisiaca. Il motivo della fortuna di Pinocchio e di Peter Pan risiede nelle due anime principali della nostra cultura, quella ebraico-cristiana e quella greca. A questi due personaggi si collega il tema dell’immaturità. Credo che l’immaturità possa essere un valore, una forma di ribellione e di resistenza alle imposizioni disciplinari della vita adulta, solo se c’è la possibilità, alla fine, di diventare maturi, anzi diversamente maturi da come viene prescritto dal programma educativo della società. Ovvero, l’immaturità è un valore se restare più o meno immaturi è una scelta, non un obbligo. Credo invece, come scrivo nel libro, che l’epoca di Peter Pan che abbiamo vissuto, dalla comparsa epocale del cartoon disneyano nel 1953 alla “grande crisi” che stiamo vivendo, sia stata l’età

dell'adulto reso impossibile: non dell'infanzia, ma dell'adolescenza perpetua indotta dai meccanismi gratificatori della società dei consumi capitalistica. Peter Pan è un eterno adolescente, una metamorfosi interrotta, Pinocchio è una metamorfosi compiuta. Per questo Pinocchio ritorna dal futuro, con il robot e l'androide che diventano umani, come in *Astroboy* creato da Osamu Tezuka, il Disney del Sol Levante, negli anni sessanta e poi ripreso da innumerevoli pellicole d'animazione e dal film di Spielberg *A.I. Intelligenza artificiale*, dove il rinvio congiunto al burattino di Collodi è diretto. Il fatto di giocare non è sintomo di infantilismo. Tutti gli animali superiori continuano a giocare anche quando raggiungono la maturità fisica. L'invenzione della serietà, come ho scritto in un altro mio saggio, *Non ci resta che ridere* (il Mulino, 2013), è uno stato di neutralità emotiva che compare con la modernità ed è legato alla "follia" del sistema capitalistico, là dove il lavoro da necessità e castigo, a detta della Bibbia, diventa ciò che fornisce l'identità degli individui, ciò che li *realizza*. La serietà, come disciplina della realtà (va ricordato che realtà deriva da *res*, cioè cosa), rimuove il gioco dall'orizzonte della vita, riducendo i rapporti fra gli esseri umani a *serissimi* rapporti fra cose. È esattamente questa la "serietà" del capitalismo. Uno dei grandi cicli del cartone animato contemporaneo, quello di *Toy Story*, ci mette di fronte, invece, all'inversione radicale per cui si restituisce alle cose, come diceva Benjamin, "la capacità di guardare". E se anche le cose, cioè i simpatici giocattoli come Woody e Buzz, ma anche una forchetta di plastica, come in *Toy Story 4*, ci guardano e restituiscono lo sguardo, diventa più difficile trattare gli esseri umani e gli altri esseri viventi come cose. D'altra parte ho scritto un libro come questo per una ragione del tutto diversa e antitetica agli effetti della sindrome di Peter Pan. Sono maturo e sono padre, ma vedo anche in mio figlio, che ha 13 anni, e nei ragazzi cresciuti con l'ultima generazione di cartoni animati, quelli di Miyazaki, della Pixar o dell'*Era glaciale*, una fortissima sensibilità per la questione ambientale, a cui, con grande maturità, collegano il loro futuro. Un nuovo compito, quantomai urgente, appare: prendersi cura del pianeta. Le radici dei ragazzi d'oggi sono innanzitutto la consapevolezza dell'autoctonia planetaria, ossia di essere tutti, animali umani e non umani, figli del pianeta Terra, che dobbiamo rispettare, dal momento che forse per troppo tempo ce ne siamo dimenticati. "Define Earth!" come chiede il comandante di un'umanità esiliata al computer di bordo dell'astronave, nello splendido *WALL·E*. Il messaggio ecologista che attraversa tutto il cinema d'animazione americano, europeo e giapponese è difficilmente contestabile e spiega perché i giovani, oggi, scendano in piazza con Greta Thunberg. Non certo perché hanno letto Marx,

> Gramsci o qualche sofisticato filosofo ecologista. Ma perché hanno visto *WALL·E*, *Nausicaa della valle del vento* e il ciclo dell'*Era glaciale*, dove tutte le catastrofi terrestri e cosmiche, dalla deriva dei continenti al meteorite che estinse i dinosauri, non sono provocate dalla natura, ma dall'avidità e dall'ottusa e ostinata volontà protocapitalistica del piccolo scoiattolo preistorico Scrat, quella di nascondere la sua ghianda.
>
> Gilles Nicoli
>
> Gilles Nicoli è nato a Roma sette giorni prima che Julio Cortázar morisse a Parigi. Scrive soprattutto di musica, cinema e videogiochi.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/adorno-paperino-filosofia-cartoni-animati/

Ho bisogno di stelle / lamagabaol

Ho bisogno delle stelle quando si fa troppo buio per vedere. Ho bisogno del sole quando si fa troppo grigio per sperare. Ho bisogno di piangere quando le lacrime chiedono di scendere. Ho bisogno del mare quando l'anima necessita di ritornare. Ho bisogno di casa quando il cuore chiede di ricordare. Ho bisogno di dormire quando il corpo dimentica di riposare. Ho bisogno di vestirmi solo per potermi riparare. Ho bisogno del freddo quando inizio a sudare. Ho bisogno del caldo quando inizio a tremare. Ho bisogno di te quando so stare con me. Ho bisogno di risate per non prendermi sul serio. Ho bisogno di conoscere quando so anche capire. Ho bisogno di compagnia quando la solitudine non mi fa paura.
Ho bisogno della cioccolata quando ho soldi per poterla comprare.
E di sesso sempre e di lavoro mai.

---
heresiae

Non diresti mai a un idraulico come fare il suo lavoro / di heresiae

O a un elettricista, piastrellista, muratore etc… ma lo vieni a dire a me, anzi a noi.

I siti web non saranno cose fisiche, ma vanno comunque costruiti e vanno costruiti secondo delle logiche ben precise che possono essere riassunte in un banale "buon senso".

Esattamente come una casa, c'è l'ingegnere edile, l'architetto e l'interior design, i vari muratori, elettricisti, idraulici etc.

Tecnicamente io sono qualcosa tra l'ingegnere, l'architetto e il geometra. Sono quella che dice dove vanno i muri portanti, posiziona le porte, le scale, le finestre, gli ascensori, le uscite di sicurezza etc. Ci sono motivazioni dietro le mie scelte, che vanno dal seguire lo stato attuale dell'Internét alle linee guida dell'Agenzia Digitale Italiana (si, ci sono e tutti i siti della pubblica amministrazione, di qualsiasi tipo, devono seguirle. In linea teorica) alle Euristiche di Nielsen, etc, etc.

Poi arrivano quelli che invece decidono come i muri vanno colorati, la forma delle finestre, i materiali del tutto etc, e lo fanno secondo linee guida MOLTO precise, che non solo includono tutto quello che già devo tener conto io, ma anche svariate regole di design e compatibilità con l'immagine del marchio che devono rappresentare.

Insomma, non stiamo a giocare.

In più, come tutti quelli che costruiscono, ci mettiamo impegno per essere orgogliosi del nostro mestiere. Non battiamo sui tasti a caso e facciamo cose solo perché sono "carine", le facciamo perché possano funzionare, siano utili e attraggano gli utenti verso il nostro prodotto e non gli altri.

Dopo di ché si va a litigare con tutti i tecnici del caso (si, il termine è "litigare". Chiedete a qualsiasi sviluppatore web in giro) perché nel cercare di venire a patti tra quello elencato sopra e le richieste del cliente, dobbiamo anche venire a patti con l'agenzia che c'è tra noi e il cliente, e di solito questi simpaticoni ci impongono delle soluzioni tecniche per cui credo che qualsiasi pantheon mitologico abbia deciso di bloccare le nostre chiamate permanentemente.

Al momento sto bestemmiando male a causa di un sito che in realtà ha un'altissima utilità pubblica, solo che il nostro cliente è qualcuno che dell'internet sa così poco, che ha persino imposto un comportamento delle cartine che non esiste da nessuna parte. Non importa quanta logica io metta nelle mie argomentazioni, o lo faccio come vuole lui o ci levano il lavoro (e io sarei per cominciare a fare come gli americani, a dire: "sto cazzo allora, fattelo". Solo che noi siamo cretini come popolazione creativa e non mettiamo mai clausole nei nostri contratti che dicono che, se a una certe le richieste escono dal perimetro stabilito inizialmente, ci riserviamo il diritto di rescindere il contratto ma ci pagate comunque per il tempo speso. Sì, lo fanno).

In poche parole, io sta cosa non la posso firmare (aka, mettere sul mio linkedin/portfolio) e non è il primo sito che disegno che non posso accreditarmi da che sono qui (e sono qui solo da Maggio).

Il lavoro di questa persona è tale, che meno di tutti permetterebbe a un “civile” di dirgli come fare il suo lavoro, però si permette di dirlo a me.

Perché a quanto pare, solo perché avete uno smartphone in mano e un pc scassato a casa e navigate quelle tre volte al giorno su Facebook, siete sicuramente più “studiati” di noi sull’argomento.

Elizabeth II, 1976

curiositasmundiha rebloggatoluigi-de-spiccins

Segui



luigi-de-spiccins

La Regina d'Inghilterra invia un messaggio e-mail nel 1976 via Arpanet usando un GEC 4080. (ARCADIAN)

Ricordando Cossiga (e Zanda)

ganfionehaha rebloggatocuriositasmundi

sifossifocoardereilomondo





40 ANNI DI OBLIO: GENEALOGIA DEL PD

Luigi Zanda è membro della direzione nazionale del Partito Democratico. Alle elezioni politiche del 2018 viene nuovamente eletto senatore. Il 17 marzo 2019, dopo la vittoria di Nicola Zingaretti alle primarie, diventa tesoriere del Partito Democratico.

Dal 1976 al 1978 è stato portavoce del ministro degli interni Francesco Cossiga.

Dopo la cacciata di Lama dall'Università di Roma del 17 febbraio 1977 anche a Bologna si tengono manifestazioni e iniziative per contestare la politica dei sacrifici e del compromesso storico. Nella giornata dell'11 marzo, in seguito a scontri tra studenti e polizia all'interno della città universitaria, viene ucciso il compagno Francesco Lorusso, militante di Lotta Continua. La città si trasforma in un campo di battaglia. Il giorno seguente, il 12 marzo Cossiga invia dei carri armati nella città universitaria. Dirà poi in una intervista "volevo vedere scorrere le ambulanze di continuo".

Il 29 ottobre del 2007, nell'aula del Senato di Palazzo Madama, durante la sua dichiarazione di voto favorevole al decreto Gelmini, l'arterioslerosi ormai galloppante fece raccontare a Francesco Cossiga la sua verità. "Quando feci picchiare a sangue gli studenti che avevano contestato Lama, il gruppo del Pci in aula si alzò in piedi e mi tributò

un applauso unanime, ma erano i tempi di Berlinguer, non di Walter Veltroni, di Natta, non di Franco Marini. Erano i tempi del glorioso partito comunista".

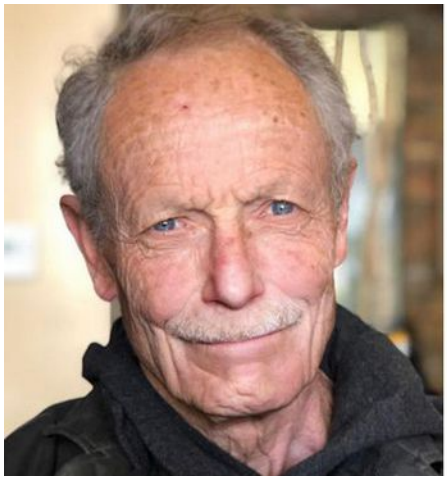
L'ex presidente della Repubblica ricordo' in questo modo i tempi in cui, negli anni settanta, da ministro dell'Interno fece fronte, a suo modo, al movimento del '77. "Ai tempi della Cgil di Lama ci mettemmo d'accordo così: prima gli studenti li picchiavano quelli del servizio d'ordine della Cgil, poi toccava alle forze dell'ordine. Sono stato ministro dell'Interno di tre governi di solidarietà nazionale". I deputati radicali Poretti a Perduca, durante l'intervento di Cossiga si sono messi ad urlare: "Avete ammazzato Giorgiana Masi", la ragazza uccisa il 12 maggio 1977, all'altezza di Ponte Garibaldi a Roma, durante una manifestazione.

IL SETTANTASETTE

Sergio Scorza
ganfione

Quando si dice "recuperare le radici". PD, lo stai facendo benissimo.

Erri De Luca: "Finalmente si torna in piazza. Viva le sardine!"





Per lo scrittore con le innumerevoli manifestazioni di questi giorni si sta affermando il protagonismo di una nuova generazione che "si sta scrollando di dosso la catasta ammuffita

delle gerarchie dei partiti". E a chi accusa le sardine di avere un programma vago, replica: "Questa gioventù ha deciso di manifestarsi prima di tutto a se stessa. Usa la valorosa parola inclusione, la più efficiente risposta alla politica delle separazioni e delle esclusioni".

*intervista a **Erri De Luca** di **Giacomo Russo Spena***

"Il tonno come specie è destinata a ridursi, le sardine no". Erri de Luca è un grande conoscitore del mare e, da scrittore, ama dilettarsi con le allegorie letterarie. L'immagine delle sardine gli è congeniale perché "si uniscono sulla superficie dell'acqua per dare le sembianze di un unico grande pesce e spaventare così il tonno". I pesci, in effetti, stanno crescendo. Da Nord a Sud si riempiono le piazze. Il movimento chiama a sé persone non strettamente politicizzate, che però partecipano mossi da sentimenti di umanità e repulsione verso una propaganda cattiva e inquinatrice del vivere collettivo. Come già affermato su *Il Fatto*, Erri De Luca si sofferma sull'incredibile spontaneità e sul dato generazionale di questo movimento: "Giro per il mondo esiste una gioventù che si è messa di traverso e scende per le strade. Succede – con drammaticità diversa – da Teheran a Hong Kong al Cile. Si è diffusa una febbre civile"

Qualcuno, a sinistra, guarda con sospetto al movimento delle sardine. Qual è invece il suo giudizio? E come replica agli scettici?

Lascia che aggrottino le ciglia e si grattino perplessi la pelata. A me riguarda che questa gioventù si stia scrollando di dosso la catasta ammuffita delle gerarchie dei partiti. La società cambia quando fermentano le piazze, ossigeno nascente delle parole nuove. L'immagine di una gioventù chiusa nell'isolamento delle relazioni in rete, è stata capovolta in poche settimane. La loro convocazione fisica stabilisce la dichiarazione della loro cittadinanza.

Ma le sardine esprimono ancora un programma vago: si limitano a schierarsi contro il salvinismo e a sottolineare genericamente i limiti del centrosinistra, eppure riempiono le piazze ovunque nel Paese. A cosa è dovuto il loro successo?

Il programma sembra vago a chi è affezionato al formato classico: punto uno, punto due... Questa gioventù ha deciso di manifestarsi prima di tutto a se stessa. Usa la valorosa parola inclusione, la più efficiente risposta alla politica delle separazioni e delle esclusioni. Includere è un programma vago? Può esserlo in un dibattito televisivo, non lo è in piazza.

Come vede la decisione delle sardine di non far intervenire nessun partito o organizzazione dal palco finale del 14 dicembre?

Dove esiste un movimento allo stato nascente non esistono partiti, ma persone. Non è antagonismo, è pura estraneità. Sarebbe come invitare sul palco un rettore universitario o un rappresentante dell'ordine dei farmacisti.

Tra le parole d'ordine delle sardine c'è la difesa della Costituzione, ma non sembrano reclamare una discontinuità sul tema immigrazione rispetto all'era di Salvini al Viminale: ad esempio, perché non pretendere l'abrogazione dei decreti sicurezza?

Perché non cadono nel gioco dei dettagli di leggi e normative. La loro parola inclusione basta e avanza per sapere cosa pensano e sentano dei porti chiusi e dei naufragi procurati.

In piazza a Roma sono previste migliaia di persone in piazza, il problema è capire cosa succederà il giorno dopo. Secondo lei come si struttureranno? Hanno la possibilità di diventare un partito?

Non lo desiderano. Il passaggio alla forma partito è la fase mortale di un movimento. Il partito irreggimenta. Credo che la loro forma decisionale resterà l'assemblea.

Secondo lei, le sardine non verranno sussunte dal Pd? Gli stessi quattro organizzatori del Pd non fanno mistero di sostenere Bonaccini in Emilia Romagna…

Non credo che si appiattiranno su una indicazione di voto né si pronunceranno sulla modesta contingenza di un voto regionale.

Ha dichiarato che "il tonno se ne deve andare". Ma come si sconfigge politicamente Salvini? Veramente sono sufficienti le sardine?

Il tonno va confuso e messo in condizione di non nuocere, suscitandogli contro una massa critica portatrice di sentimenti e parole opposte, come, insisto, inclusione.

(10 dicembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/erri-de-luca-finalmente-si-torna-in-piazza-viva-le-sardine/

---

la Città futura

Sul movimento delle sardine / di Pasquale Vecchiarelli

La battaglia per l'egemonia nella fase della guerra di posizione richiede i suoi eserciti schierati intorno alle casematte borghesi. E' una battaglia dura per conquistare e direzionare le forme di spontaneismo, sottraendole alla passivizzazione della borghesia

Si parla molto del "movimento delle sardine", ma senza interrogarsi a sufficienza su quali siano precisamente le sue caratteristiche e i suoi tratti distintivi, analisi necessaria allo scopo di comprendere e conoscere – e quindi solo in seguito a tale sforzo, semmai, giudicare – il movimento in sé che sta portando decine di migliaia di persone a radunarsi nelle piazze del Paese.

Innanzitutto si può considerare come vi sia un tratto distintivo quasi "moralistico" nelle Sardine, ossia la tendenza a considerare i problemi della politica come problemi connessi ai

toni utilizzati o al linguaggio (e, pertanto, risolvibili attraverso modificazioni di tali variabili comunicative) e non già quali problemi reali, di classe, frutto del mondo storico in cui viviamo e di determinate scelte politiche.

Tale prospettiva risulta vacua e distorsiva in quanto sono evidenti le difficoltà reali che soffrono le classi oppresse di questo paese; ma, allo stesso tempo, è la naturale conseguenza del fatto che essa nasce sulla spinta di un precariato intellettuale - quello dei ceti medi ultra specializzati e più sensibili alle elucubrazioni astratte - e non sulla spinta della classe operaia che soffre, al contrario, maggiormente gli effetti concreti della crisi.

Sempre da tale particolare natura e formazione dei fondatori del movimento delle Sardine discende una conseguenza altrettanto fastidiosa, vacua e distorsiva rispetto al reale funzionamento della politica: è il continuo richiamo al concetto di delega, ossia al fatto che la politica rappresenti una branca ad accesso riservato a chi di professione (unici depositari della competenza necessaria per trovare soluzioni efficaci per le masse) e al fatto che al *"citoyen"* non resti nient'altro da fare che lamentare passivamente una mancanza di rappresentanza, che deve essere necessariamente riempita da chi di dovere, pena l'ineluttabilità del vuoto.

Oltre a ciò, Santori & co. si sono poi platealmente svelati riguardo i legami esistenti tra i vertici di questo movimento e il PD (in particolare, in Emilia-Romagna per la questione connessa al voto regionale di gennaio) dal che discende, in ultima istanza, anche l'uso strumentale e fondamentalmente antidemocratico delle piazze gremite: è infatti evidente che, nonostante tra le Sardine convivano diverse anime, gli interventi rappresentativi sono solamente quelli che riflettono il pensiero della parte apicale del movimento, che lo ha inavvertitamente fondato e che ora tenta di direzionarlo come può, silenziando laddove occorre.

In sintesi, sono i vertici di questo movimento, le loro simpatie politiche e il loro modus operandi, a rappresentare i fondamentali problemi attribuiti alla totalità del movimento stesso; ma è evidente che i comunisti non solamente non possono scoraggiarsi dinanzi a tale genere di debolezze, assolutamente prevedibili peraltro, e commettono un fatidico errore nell'attaccare e estraniarsi dal movimento in nome di una identificazione *tout court* tra le Sardine e il fondatore Santori, o di un *endorsement* di un Prodi, o della cacciata di una bandiera con la falce e martello da una piazza, e chi più ne ha più ne metta.

Perché è emerso un fenomeno quale quello delle Sardine? Come mai una banale trovata partita da Bologna che, al massimo, nelle più rosee intenzioni dei quattro promotori, doveva servire a portare qualche voto alle regionali a Bonaccini è invece loro sfuggita così grandemente di mano portando nelle piazze di tutta Italia migliaia di persone? È veramente plausibile concludere, come pure fanno alcuni, che sia tutto frutto del lavoro organizzativo del PD – un partito dato giustamente al canto del cigno, fino a ieri, da chiunque – e negare l'evidenza, ossia che ci sia una forte, anzi predominante, componente di **spontaneismo**?

A queste domande dobbiamo trovare una risposta se vogliamo essere dei politici realisti.

Sono convinto che vi è una forte e sana paura delle classi subalterne dietro a queste mobilitazioni, paura di perdere ulteriori pezzi di democrazia, e perdere ulteriori pezzi di salario. La paura di avere forze così tanto assimilabili al fascismo a gestire la crisi ma allo stesso tempo la consapevolezza che l'attuale arco parlamentare non solo non è in grado di fare nulla per le classi popolari e che proprio per questo è il principale acceleratore di un ritorno del novello ducetto in cerca dei pieni poteri. Rispetto a queste paure, è inutile nascondercelo, i comunisti non hanno finora avuto un progetto credibile in grado di indirizzarle.

Queste mobilitazioni rivelano anche che vi è una insoddisfazione diffusa, un desiderio di uscire dal mondo virtuale e individualizzato in cui cerca di costringerci la classe dominante: questa è senz'altro una reazione positiva al tentativo perpetrato dalla ***rivoluzione passiva*** di costringerci in piccoli recinti virtuali uno contro l'altro, parcellizzati e ininfluenti. L'insorgere di un movimento di massa ci dice che c'è l'intuizione di un'esigenza nuova che vuole reintrodurre il rapporto fisico nelle piazze oltre allo *smartphone*, suggerisce la riscoperta e la condivisione

tra simili che affrontano le stesse angosce e gli stessi problemi, avverte la necessità di essere forza il più possibile allargata, il meno possibile frammentata. Altro dato che, confusamente, malamente ma indirettamente ci dicono comunque le Sardine è questo: evitiamo spaccature, non portiamo una miriade di simboli di partiti ma accontentiamoci dei nostri corpi uniti.

Questo aspetto forse può essere criticato in quanto le Sardine non lo dicono in maniera così chiara, forse non hanno la forza necessaria per razionalizzare la loro paura – a causa anche dell'arretratezza del movimento operaio e delle sue avanguardie – e sono convinto che noi comunisti dobbiamo dare *questa* forza, dare una narrazione del movimento utile a costruire un immaginario che consenta di passare dal generico desiderio di un mondo migliore che oggi vive su un piano tutto moralistico, nelle contraddizioni e difficoltà sopra rilevate, alla costruzione di un piano determinato e concreto, fatto di programmi, parole d'ordine comprensibili, organizzazione, creazione di una coscienza politica che non si limiti alla delega ma che propagandi e favorisca la partecipazione libera e dal basso. Non è necessario, per fare questo, portare i simboli di partito: se fossero stati sufficienti in sé a egemonizzare gli strati popolari ne avremmo già cavato i relativi frutti. I comunisti, ovunque operano, fanno la differenza, però, nella capacità di direzione. Ecco perché dovremmo agire nel movimento delle Sardine compattamente, capendo come inserire i contenuti e come trovare il modo di far sedimentare il "discorso" delle sardine in proposte concrete che si rivelino progressive.

Noi siamo perfettamente consapevoli del ruolo giocato dalle classe dominanti nella funzione di passivizzazione delle masse. Siamo consapevoli che tale funzione è sempre attiva e punta con ogni mezzo a riassorbire ogni tentativo anche blandamente sovversivo, financo arrivando ad evocare la necessità della piazza pur di dare sfogo alla rabbia prima che essa si centralizzi intorno ad un programma rivoluzionario ma non transigendo sul come addomesticarla, ossia legittimando solo quelle piazze che ne hanno fatto un uso "educato".

Allo stesso tempo, i comunisti intervengono proprio per **rompere l'egemonia borghese**, proprio per spezzare quella cinghia di trasmissione che consente agli intellettuali organici alla borghesia (vedi Prodi), di guidare, per mezzo di intellettuali tradizionali (vedi Sartori & co.), lo spontaneismo delle masse; per far crescere all'interno del movimento una volontà forte che, maturando, riesca a contrapporre la base al vertice, delegittimandolo e giungendo così a sterilizzare la funzione di direzione degli intellettuali tradizionali. Nel caso specifico, noi crediamo che vi siano due contenuti sui quali poter combattere una battaglia per l'egemonia anche nel movimento delle sardine: la lotta contro la secessione dei ricchi e la lotta per la cancellazione dei decreti Salvini. Entrambi questi punti di programma pur nascendo da una prospettiva anti-salviniana si collocano nel quadro di un attacco complessivo al governo e più in generale all'establishment alla testa del capitale transnazionale che infatti ha voluto e sostiene, attraverso il partito democratico, tali norme reazionarie.

Tutta l'opera dei comunisti nella fase della guerra di posizione consiste proprio in questo: spezzare l'egemonia delle classi dominanti nelle casematte che esse stesse hanno eretto.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16521-pasquale-vecchiarelli-sul-movimento-delle-sardine.html

---

PANDORA
RIVISTA DI TEORIA E POLITICA

“Basta salari da fame!” di Marta Fana e Simone Fana / di Salvatore Romeo

Recensione a: Marta Fana e Simone Fana, Basta salari da fame!, Editori Laterza, Roma-Bari 2019, pp. 192, 15 euro (scheda libro)

Basta salari da fame (Laterza 2019), l’ultimo libro di Marta e Simone Fana, è un contributo fondamentale per la comprensione di un fenomeno – il lavoro precario e povero – che il senso comune considera ormai una condizione naturale. Chi è nato tra la fine degli anni Settanta e la fine degli anni Novanta del secolo scorso ha conosciuto quasi soltanto quel tipo di lavoro. Gli autori indagano le cause e le dinamiche che hanno prodotto questa situazione, offrendo al lettore non solo gli strumenti critici per inquadrare il proprio stato, ma anche l’indicazione per una possibile via d’uscita. Il tono appassionato della denuncia si intreccia al rigore logico dell’analisi dei dati economici – resi accessibili ad un pubblico di non specialisti – delineando un percorso di emancipazione dalla gabbia dell’ideologia dominante. Come vedremo, questo è un punto centrale dell’opera: i fratelli Fana sono ben consapevoli che le catene che legano gli attuali sfruttati non sono soltanto quelle del bisogno, ma anche quelle (non meno stringenti) delle forme di coscienza.

La parabola del lavoro

Il libro si apre con alcuni capitoli dedicati alla storia del lavoro – ma sarebbe più corretto dire alla storia della lotta di classe – in Italia nel secondo dopoguerra. I Fana dividono il periodo in tre momenti. Nel corso degli anni Cinquanta si realizza una profonda ristrutturazione dell’economia italiana, in cui elementi di modernizzazione si accompagnano a vecchie forme di sfruttamento. Gli autori rilevano la persistenza di modi di organizzazione del lavoro – su tutte, il lavoro “in affitto” – che accentuano la disgregazione della manodopera. Al contempo, va affermandosi la grande fabbrica, all’interno della quale le nuove tecnologie della produzione ridefiniscono la figura del lavoratore, determinando l’eclissi del vecchio “operaio di mestiere” e del suo potere. In queste circostanze il movimento operaio fa fatica a districarsi: il momento di rottura coincide – non casualmente – con gli anni del “boom”. A partire da allora – con la breve eccezione della cosiddetta “congiuntura” (1963-64) – le lotte operaie si riaccendono e la dinamica salariale conosce una rapida accelerazione. Il caso italiano è particolarmente significativo perché nella fase precedente i salari erano cresciuti a un ritmo sistematicamente inferiore rispetto alla produttività. Questo aveva permesso alle imprese di accumulare profitti crescenti sulla cui base effettuare gli investimenti per ampliare la scala della produzione. La spinta del movimento operaio non solo mette in crisi questo modello di accumulazione, ma pone con forza il problema del potere.

Negli anni Settanta si registra dunque uno stallo, che si risolve con la sconfitta del blocco sociale raccolto intorno alle classi lavoratrici. Indagare le ragioni di tale esito non è fra gli obiettivi del libro, ma si tratta di uno snodo cruciale per comprendere la successiva evoluzione dei rapporti di forza nella società. A questo proposito gli autori offrono alcuni spunti interessanti. Dopo un maldestro tentativo di riequilibrare i conti con l’estero – destabilizzati dallo shock petrolifero (1973) – attraverso una manovra restrittiva (1974-75), i governi e le autorità monetarie del nostro paese ricorrono sistematicamente alla svalutazione del cambio. In questo modo le imprese possono “scaricare” sui prezzi gli aumenti salariali e gli stessi adeguamenti automatici delle retribuzioni al tasso d’inflazione (la cosiddetta “scala mobile”). Tutto questo alimenta la spirale inflazionista, ma garantisce un “compromesso sociale” che fa da sfondo all’esperimento politico della solidarietà nazionale. In questa direzione si muovono anche le partecipazioni statali, a cui in quella fase viene chiesto – dal basso e dall’alto – di attutire gli effetti della crisi. Contestualmente però sul fronte dell’impresa qualcosa inizia a mutare significativamente: la struttura della grande fabbrica viene erosa dalla progressiva esternalizzazione di segmenti del processo produttivo. Ma è soprattutto la svolta di politica economica che matura alla fine del decennio a imprimere un netto cambio di passo agli equilibri fra capitale e lavoro. L’entrata nel Sistema monetario europeo (Sme) e l’adozione di

politiche monetarie restrittive (ispirate al nuovo corso della Federal Reserve di Paul Volcker) creano un nuovo orizzonte di compatibilità che fa saltare il compromesso degli anni Settanta. Il progressivo smantellamento delle protezioni sociali conquistate in quel decennio è una conseguenza di un più vasto processo di ristrutturazione che modifica a fondo l'economia italiana.

Marta e Simone Fana mettono bene in evidenza il senso di questa "grande trasformazione": alla base dei processi di precarizzazione e di impoverimento del lavoro c'è il degrado strutturale del sistema produttivo nazionale. L'industria – e soprattutto la grande industria – declina, mentre gli investimenti si riversano nei settori a più basso valore aggiunto (in particolare nei servizi). La deregolamentazione del mercato del lavoro è un'esigenza per le imprese (spesso piccole e piccolissime) che operano in quei comparti, ma al contempo quelle politiche stimolano i capitali a intraprendere quella direzione. In sostanza, nel momento in cui le imprese individuano la compressione dei salari e dei diritti delle lavoratrici e dei lavoratori come il fattore decisivo della loro competitività nel quadro sempre più stringente del mercato globale, si innesca un pericoloso circolo vizioso che trascina sempre più in basso la produttività complessiva del sistema economico italiano.

Le origini della sconfitta

Ora, prima di esaminare le proposte che i fratelli Fana avanzano per fronteggiare questa situazione, è opportuno fermarsi a riflettere sugli elementi che hanno determinato tale esito. Fra questi gli autori annoverano opportunamente l'ideologia. I sostenitori della controrivoluzione liberista nel propugnare le loro "ricette" fanno leva non solo su un'idea astratta di "razionalità economica", ma anche sui desideri e le aspettative degli individui. Essi, per esempio, contrastano l'egualitarismo salariale affermatosi con le lotte degli anni Settanta in nome del "merito", e in ultima istanza delle differenze che distinguono ogni essere umano dal suo simile rendendolo unico (lo slogan "meriti e bisogni" caratterizzò la nuova stagione del PSI craxiano all'inizio degli anni Ottanta). È un amo lanciato verso le istanze emerse con i movimenti di emancipazione dei decenni precedenti: una presa che si rivelerà estremamente efficace. Va così compiendosi una "rivoluzione passiva" in cui quelle traiettorie ideali, un tempo leve di contestazione del compromesso socialdemocratico – accusato di ingabbiare l'individualità nella mediazione dei corpi intermedi e dello Stato –, vengono rifunzionalizzate trasformandosi in forze propulsive del nuovo ordine. Da qui emerge una nuova disciplina sociale che fa ricadere sul singolo l'intera responsabilità della sua esistenza e pone gli individui in uno stato permanente di competizione reciproca. Se i movimenti avevano contestato la monotonia del lavoro "fordista", il neoliberismo trae da questa premessa le conseguenze a sé più funzionali: il lavoro – un lavoro che può e deve cambiare sulla base dei desideri individuali – va inteso come la principale dimensione di realizzazione personale, per cui il singolo deve investire le proprie energie nella ricerca di un'occupazione adeguata alle sue aspettative e riversarvi tutto se stesso. Se non ci riesce, è colpa sua – e la frustrazione di aver accettato un "lavoretto" qualunque sarà la pena da espiare per aver fallito. È su questa base che le condizioni di sfruttamento vengono naturalizzate, e il conflitto da sociale diventa esistenziale, con tutto ciò che ne consegue in termini psicologici.

A questo punto il libro dei fratelli Fana sollecita una questione che lo trascende, ma che non può non "pungere" il lettore interessato a capire i processi di cui si parla. Come mai il blocco del lavoro non è riuscito a sua volta a lanciare una sfida egemonica nella crisi degli anni Settanta? L'impressione che si ricava dal testo è che il movimento operaio sia rimasto impigliato nei suoi stessi successi, non riuscendo a immaginare una via d'uscita dalla cornice che li aveva resi possibili. In altri termini, fino a un certo momento gli aumenti salariali contribuiscono a consolidare il modello keynesiano: essi generano una domanda di beni e servizi che stimola la stessa produzione – e quindi i profitti –; per quanto non sia una tendenza pacifica, essa contribuisce a espandere le basi del sistema economico. Da un certo punto in avanti invece, quando anche i nuovi consumi si stabilizzano, la dinamica delle retribuzioni inizia

a erodere i margini delle imprese: come si è detto, la svalutazione – cui ricorre non solo l'Italia in quel frangente – è un modo per sterilizzare il conflitto distributivo, ma il capitale non può resistere a lungo in una situazione di stagnazione. Mentre esso scatena i suoi "spiriti animali" per rilanciare l'accumulazione, il blocco del lavoro si trova in un *cul de sac*: l'arma salariale è spuntata, mentre le esperienze di controllo operaio dell'organizzazione del lavoro vengono spiazzate dalle ristrutturazioni aziendali. Il movimento operaio non riesce neanche più a indirizzare le istanze di modernizzazione che emergono dalla società: dopo aver incanalato lo spirito del Sessantotto in un ampio movimento di emancipazione che riguardava diversi aspetti della vita (la casa, la salute, la scuola) e poneva al centro la costruzione della democrazia, lo scontro con i settori giovanili più radicali alla fine degli anni Settanta è duro e a tratti drammatico. Il destino del blocco del lavoro sembra consumarsi con la consuzione del modello keynesiano, in mancanza (per ragioni oggettive e soggettive) di una prospettiva di transizione verso un sistema di tipo nuovo. Un tema ancora tutto da approfondire in chiave storica e politica, di fronte al quale non si può non percepire una certa vertigine.

La prospettiva del salario minimo

Individuato nella frantumazione del mondo del lavoro (e della stessa coscienza dei lavoratori) il problema da aggredire, *Basta salari da fame* segnala come possibile terreno di riaggregazione dei soggetti subalterni la battaglia per il salario minimo. I Fana precisano che questa misura può avere diverse funzioni, a seconda del suo rapporto con i livelli retributivi riconosciuti dai contratti collettivi. Il salario minimo cioè può alzare o abbassare il "pavimento" della contrattazione, orientando quest'ultima in un senso o nell'altro. Si tratta dunque di una scelta politica, e propriamente politica – più che sindacale – è la prospettiva di lotta che i Fana immaginano. Essi registrano infatti la difficoltà dei sindacati a organizzare ampi strati di lavoratori – in particolare i più marginali –, da cui discende una debolezza fondamentale nel rapporto con la controparte. Il salario minimo dovrebbe configurarsi dunque come un'interferenza politica nelle relazioni industriali a vantaggio della parte "debole": fissando un livello relativamente alto, si riequilibrerebbe il piano inclinato su cui si trovano i salari e i diritti, e si frenerebbe la competizione fra lavoratori. In definitiva, si immagina un circolo virtuoso di segno opposto rispetto alla spirale di svilimento del lavoro di cui si è detto sopra: la conquista del salario minimo, frutto di una riaggregazione dei soggetti subalterni, a sua volta rafforzerebbe l'unità dello stesso fronte del lavoro. Si tratta di un progetto politico che merita attenzione: sebbene sia evidente la difficoltà di centrare un obiettivo di quella portata dati gli attuali rapporti di forza, il punto di fuga individuato dai Fana disegna una prospettiva per la costruzione di quella soggettività del lavoro che manca drammaticamente nel nostro paese. Lo sguardo, non a caso, è rivolto alla sfida di Bernie Sanders e, in particolare, della parlamentare socialista Alexandria Ocasio-Cortez, che negli ultimi anni sono riusciti a riportare nel dibattito politico statunitense la condizione di vita della maggioranza delle persone. Chissà che non valga la pena provarci anche in Italia.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16522-salvatore-romeo-basta-salari-da-fame-di-marta-fana-e-simone-fana.html

---



Scienza e Guerra / di Angelo Baracca*

Il coinvolgimento di un numero enorme di scienziati nella ricerca militare, o/e nella realizzazione di nuove armi, è un aspetto della Scienza attuale che di solito viene ignorato o sottaciuto (et pur cause!). Ma al di là delle dimensioni di questo coinvolgimento, che forse pochi immaginano, vi sono alcuni aspetti intrinseci nella Scienza moderna che costituiscono una predisposizione alle applicazioni militari.

Intervento a incontri con studenti del Corso di laurea in Scienze della Pace, e con studenti di scuole secondarie
PISA, 25 Novembre 2019 – LIVORNO, 26 Novembre 2019

I legami fra la Scienza, la ricerca prettamente scientifica, e le attività a le produzioni militari, in una parola la Guerra, sono molteplici e assai più complessi di quanti si pensi a prima vista. L'idea più immediata è che la ricerca scientifica contribuisca alla realizzazione di armi di concezione nuova e più efficaci (nel distruggere e uccidere). Il che è senz'altro vero, ma a mio parere anche semplicistico.

Ritengo opportuno, per chiarezza e per chi non mi conosce, premettere che le mie idee sulla Scienza sono piuttosto radicali: non intendo imporle a nessuna/o, ma esporle senza infingimenti (come ho fatto in decenni di insegnamento) spero contribuisca a rimuovere le concezioni comuni e semplicistiche (a mio parere) che dominano perché ciascuno si faccia la propria opinione, ance fosse diversa dalla mia.

Affronterò distintamente due aspetti della questione. Il primo che potrei chiamare *quantitativo*, sull'entità dell'impegno degli scienziati per la guerra, perché penso la dimensione di questo impegno sia comunemente poco nota e sottovalutata (o occultata nelle informazioni comuni); ma vi un secondo aspetto, che chiamerei *qualitativo*, ancora più occultato o mistificato, che riguarda quella che ritengo una predisposizione della Scienza (quella nostra, Occidentale, o del capitalismo[1]), nel suo stesso impianto metodologico, verso l'aggressione all'Uomo e alla Natura.

Sarebbe troppo lungo qui discutere come la Scienza, a mio parere, non sia un'attività meramente conoscitiva che indaga la Natura in se, sempre immutabile: piuttosto l'Uomo sociale si rapporta ai fenomeni naturali con modalità mutevoli nei diversi contesti storici e sociali, i quali pongono finalità diverse, che richiedono metodi scientifici nuovi[2].

Esempio immediato (scusandomi per le brutali semplificazioni), il sistema solare geocentrico non era "sbagliato" ma consono alla mentalità medioevale in cui la centralità dell'Uomo, brutalmente soggiogato nel regime feudale, era assicurata dall'ordine divino che lo poneva al centro del creato: la "rivoluzione copernicana" può essere compresa, nella sua integralità, solo se si tiene conto dei cambiamenti sociali del Rinascimento, i quali trasformavano intrinsecamente il modo di intendere la Natura, e le attività sociali umane (mentre le conferme scientifiche del sistema eliocentrico erano ancora profondamente incerte)[3].

Passo ora a discutere i due aspetti, anche se essi sono legati fra loro.

L'impegno degli scienziati per la Guerra

Vi sono sempre stati scienziati che hanno messo le proprie conoscenze al servizio dei militari. Senza entrare in dettagli, la memoria va indietro ad Archimede nella difesa di Siracusa. Forse pochi conoscono invece Lazare Carnot – padre di Sadi che diede la prima formulazione del II$_o$ principio della termodinamica, oggi così importante per la crisi climatica – ufficiale del Genio militare e figura di primo piano della Rivoluzione Francese, il quale ristrutturò l'esercito e la strategia militare consentendo di sconfiggere l'attacco coalizzato degli eserciti europei per soffocare la Rivoluzione.

Non vi è alcun dubbio che un enorme salto quantitativo e qualitativo avvenne durante la II$_a$ Guerra Mondiale con le ricerche per la realizzazione della bomba nucleare. Nei soli Stati Uniti il "Progetto Manhattan" coinvolse migliaia di scienziati e tecnici a lavorare su un unico progetto, ma le ricerche e gli sforzi riguardarono (anche se in dimensioni minori, che di fatto non ebbero successo) la Gran Bretagna, la Francia, il Canada, la Germania e il Giappone. Questo salto enorme venne denotato infatti come "Big Science".

Nel dopoguerra della Guerra Fredda enormi centri di ricerca dedicati alla ricerca militare sorsero un po' ovunque, ricordiamo solo le cosiddette "Città Segrete" in Unione Sovietica, mentre negli USA permangono tre enormi

centri nazionali (più una miride di aziende) dedicati espressamente alle armi nucleari, Los Alamos, i Sandia Laboratories, e il Livermore Center.

Io non ho trovato dati su percentuali degli scienziati che si dedicano alle ricerche militari, ma valuto che grosso modo si possa dire che circa la metà della comunità scientifica internazionale lavori sugli armamenti. In tali valutazioni va tenuto conto che l'impegno può non essere diretto, o esclusivo, e che vi sono ricerche che hanno una relazione indiretta ma rilevante per nuovi armamenti o tecniche militari (vedremo casi significativi, e inaspettati, nella seconda parte).

Ma alcuni esempi concreti sono molto significativi.

La *Campagna Internazionale per Abolire le Armi Nucleari* (ICAN, acronimo che in inglese equivale alla parola "Io posso") – che nel 2017 ottene alle Nazioni Unite l'approvazione del Trattato di Proibizione delle Armi Nucleari – ha redatto recentemente un agghiacciante dossier dal titolo significativo "Scuole di Distruzione di Massa, Università nel Complesso Statunitense delle Armi Nucleari"[4], nel quale è documentato come ben 49 università negli Stati Uniti sono complici del Complesso degli armamenti nucleari, in diverse forme, dirette o indirette: dalla gestione diretta, a collaborazioni istituzionali, associazione a programmi di ricerca, o con personale in programmi di sviluppo.

Da questo punto di vista e estremamente significativa l'opposizione degli studenti della John Hopkins University[5].

In Gran Bretagna l'organizzazione indipendente *Scientists for Global Resonsibility* (SGR, che raccoglie centinaia di scienziati, sociologi, tecnici e professionisti, e pubblica frequentemente rapporti e inchieste) ha pubblicato recentemente un dossier di denuncia dal titolo non meno agghiacciante *Scienza irresponsabile?*[6], nel quale denuncia e documenta come le aziende dei combustibili fossili e degli armamenti finanziano le organizzazioni professionali di scienziati e ingegneri. Denuncia anche la mancanza di trasparenza di queste organizzazioni, molte delle quali investono somme notevoli in queste aziende senza denunciarlo, promuovono programmi educativi legati ad esse, sponsorizzano convegni ed eventi, ed altre forme di collaborazione.

Personalmente la memoria mi corre agli anni 70 del secolo scorso quando la NATO promuoveva Scuole Estive sulla fisica delle particelle elementari (non trovo dati recenti): che interesse aveva l'Alleanza Atlantica, organizzazione militare, a promuovere queste ricerche?[7]

Riprenderò il tema nella seconda parte, ma a questo proposito non posso mancare di ricordare la "Commissione Jason" di scienziati consiglieri del governo USA, che divenne tristemente famosa durante la Guerra del Vietnam (1955-1975) per la barriera elettronica che divise il Sud dal Nord dell'esercito Vietcong: fra gli scienziati brillavano i maggiori fisici delle particelle, in particolare teorici, perché? Per le loro capacità di concettualizzare e modellizzare problemi concreti.

Oggi sono diventati normali contratti di ricerca nelle università o nei centri di ricerca vincolati alla segretezza dei risultati: vincolo che è vistosamente l'opposto dello stereotipo della Scienza come ricerca della verità a beneficio del progresso sociale. È così sempre più difficile distinguere le ricerche che hanno implicazioni militari dirette. D'altra la predisposizione della Scienza verso scoperte che privilegiano lo sfruttamento economico nella società capitalistica implica una predisposizione agli sviluppo militari, che altro non sono che il culmine della competizione capitalistica.

Entro dunque nella seconda parte.

Scienza e guerra: un confine sempre più labile

Piuttosto che sul nucleare, su cui si è scritto moltissimo[8], mi dedicherò a aspetti non molto noti, e ancor meno dibattuti, sui rapporti fra Scienza e Guerra, molto significativi del ruolo che giocano gli scienziati – anche quelli che non si "sporcano le mani" con le ricerche belliche – per il livello di compromissione che il capitalismo sfrenato e famelico ha creato con la Scienza avanzata nel campo biotecnologico.

Una volta arrivato a manipolare le molecole fondamentali per la regolazione dei viventi, l'Apprendista Stregone, "bio-Stranamore", rischia davvero di innescare trasformazioni che nessuno potrebbe essere in grado di controllare[9]. Gli sviluppi estremi delle biotecnologie rappresentano in modo emblematico la *mercificazione* di

aspetti fondamentali della Natura (si pensi all'aspetto paradossale dei di geni), dove il confine fra utilizzazioni per (presunti) scopi civili e implicazioni pericolose o militari sfuma. Sono stati denunciati i legami tra le ricerche sulle armi biologiche e le pandemie ricorrenti[10].

"Il vero pericolo oggi è che una guerra biologica globale deflagri senza che si riesca a impedirla, piuttosto che per la deliberata volontà di qualcuno. ... [É impossibile] distinguere tra usi difensivi e offensivi delle ricerche sui microrganismi e, almeno a partire dagli anni '80, con gli enormi interessi economici collegati al nuovo settore delle biotecnologie genetiche"[11].

Per inciso, un allarme del tutto analogo (non nuovo, e che condivido pienamente, ma preferisco questa citazione a affermazioni mie fatte in passato) è stato lanciato per il rischio di una guerra nucleare dal presidente del Forum lussemburghese per la prevenzione di una catastrofe nucleare, Vyacheslav Kantor:

"Al giorno d'oggi, una guerra nucleare rischia d'iniziare non per causa delle azioni consapevoli di un esercito, ma piuttosto a causa di un errore di qualcun altro o di sistemi informatici. ... Il pericolo non risiede nell'uso deliberato di armi nucleari, ma nel fatto che la guerra potrebbe scoppiare a causa di errori umani, errori di sistema, incomprensioni o calcoli errati. I rischi aumentano a causa delle nuove tecnologie informatiche."[12]

In altre parole, sono proprio gli avanzamento tecnico scientifici ad aggravare i riuschi incontrollabili di guerra.

Nel 1972 veniva firmata la Convenzione sulla Proibizione delle Armi Biologiche (BWC), ma "proprio in quegli stessi anni, e proprio nei laboratori americani, si stava realizzando la rivoluzione tecnologica che avrebbe sconvolto il mondo della genetica e fornito agli scienziati gli strumenti necessari a trasformare innocui microrganismi in microscopiche bombe intelligenti, più potenti di qualsiasi altra arma mai costruita"[13].

"Da quel momento la legge del profitto condizionò pesantemente le strategie di ricerca e le scelte normative. ... Quando arrivarono i primi brevetti concernenti gli esseri viventi (1980), fu chiaro che fermare la sperimentazione bio-genetica sarebbe stata un'impresa disperata ... [per] la difficoltà di distinguere tra usi offensivi e difensivi della ricerca biotecnologica e l'enorme business derivante dalla rivoluzione biotech. Ma anche e soprattutto per la quasi impossibilità di porre un confine netto tra la ricerca biotech finalizzata alla messa a punto di vaccini e di altri importanti presidi terapeutici e le sue applicazioni in campo militare: ... i controlli in questo campo sarebbero non solo inaccettabili per migliaia di laboratori di ricerca e per le multinazionali che hanno investito miliardi di dollari in questo settore, ma praticamente impossibili, visto che la produzione del "nucleare dei poveri" non richiede particolari strutture (un bioreattore per la costruzione di germi micidiali ha dimensioni estremamente ridotte, al punto che potrebbe essere trasportato in un furgone) ... vista la facilità con cui è oggi possibile acquistare (per corrispondenza!) microrganismi patogeni e indurre in essi micidiali modifiche."

"Abbiamo sottolineato il probabile ruolo svolto dalla *Big Pharma* e dalle imprese biotech nel cambiamento di strategia che avrebbe indotto gli USA a boicottare la Convenzione sulle armi biologiche. Nel caso della SARS (e dell'Aids) il problema è analogo: se le guerre biologiche non possono essere fermate perché comandano la *Big Pharma* e la Monsanto, le epidemie rischiano di dilagare perché comandano le Corporations in genere. ... da quando gli esperimenti su virus e altri vettori genetici sono di routine nei laboratori di tutto il mondo, le malattie da nuovi virus sono diventate un problema drammatico ed enormemente sottovalutato."

La grande "biotecnologa pentita" Mae Wan Ho ha sottolineato con forza

"la pericolosità di simili manipolazioni, oggi di routine in migliaia di laboratori, in grado di creare in pochi minuti milioni di particelle virali mai esistite nei quattro miliardi di anni di evoluzione che ci hanno preceduto e in grado di 'saltare' da un ospite all'altro. [...] sul banco degli imputati è l'ingegneria genetica in quanto 'tecnologia finalizzata a trasferire orizzontalmente i geni tra specie non destinate a incrociarsi tra loro'. Il che equivale a dire che *i pericoli per l'intera biosfera, non derivano da un cattivo uso del biotech, e cioè dal bioterrorismo e dalle guerre biologiche, ma da una tecnologia che infrange deliberatamente le barriere specie-specifiche che la Natura ha costruito a difesa delle singole specie viventi*." [corsivo mio]

"[...] se ciò che rende più invasive e pericolose di tutte le altre le armi biologiche, e in particolare i virus geneticamente modificati è il loro essere semplici frammenti di codice genetico circolanti e, quindi, la

loro capacità di parassitare gli esseri viventi, di competere con essi e, in taluni casi, di inserirsi nel loro genoma modificandolo, è evidente che l'inquinamento genetico del pianeta, da parte di centinaia di varietà di organismi geneticamente modificati (Ogm) è già in atto da anni e rappresenta una vera guerra non dichiarata all'intera biosfera. Un pericolo immenso, forse il maggiore pericolo mai corso dall'umanità e del tutto non prevedibile, almeno in tempi brevi."

In definitiva, stiamo arrivando all'ultimo stadio, assolutamente incontrollabile, di un progetto esasperatamente *scientista*, con il quale possiamo arrivare a perdere del tutto il controllo su quei processi naturali che il progetto si prefiggeva di controllare e manipolare a piacimento!

"Nessuno può oggi affermare con sicurezza che gli effetti e i prodotti delle biotecnologie con finalità sulla carta 'buone' non si rivelino, specie nel medio-lungo periodo, altrettanto pericolose di quelle con finalità 'cattive'. [corsivo mio] [...] Le *Life Science Industries*, la *Big Pharma* e le grandi *corporations* hanno investito miliardi di dollari nel biotech, nella convinzione che gli scienziati abbiano ormai le conoscenze, gli strumenti e i mezzi necessari a trasformare la biosfera e la società mondiale a propria immagine e somiglianza. Il programma era ed è quello di mettere le mani sul codice stesso della vita, per correggerne i 'difetti' e giungere ad una nuova creazione 'perfetta', cioè adattata alle nostre o meglio alle loro esigenze: ... un vero e proprio 'delirio di onnipotenza'. ... da progetto di bio-dominio globale, il progetto dei *biotech-scientists* e delle *corporations* ... rischia di trasformarsi in una *global-bio-war* combattuta da un nemico infinitamente sfuggente, elusivo, pervasivo ... un esercito di organismi geneticamente modificati che, messo a punto in migliaia di laboratori, distribuito in ospedali, farmacie, supermercati e mercati dei sei continenti. sta colonizzando il pianeta."

———

Spero di essere riuscito a dare, in queste poche pagine, un'idea degli aspetti complessi dei rapporti fra Scienza e Guerra, delle insidie che questi sviluppi nascondano, e qualche strumento perché i/le giovani acquistino una maggiore consapevolezza per impegnarsi con efficacia per un mondo migliore.

Note

1 . Non esiste, come vorrebbe l'ideologia dominante, una sola Scienza, un unico modo in cui l'Uomo si rapporta con la Natura. Il discorso sarebbe lungo e non si può affrontare in questa sede. Ogni formazione sociale storica ha avuto un atteggiamento diverso nei confronti della natura, che rifletteva finalità sociali specifiche. La scienza sviluppata dalla società capitalistica (che peraltro si è trasformata profondamente nelle diverse fasi del capitalismo: si confronti il meccanicismo ottocentesco con l'estrema astrazione della fisica quantistica) si è distinta per la finalità di sfruttamento della natura a fini economici, la mercificazione delle conoscenze scientifiche (discuterò qualche aspetto nell'ultima parte). La scienza cinese tradizionale, per fare un esempio sintetico, privilegiava invece il mantenimento dell'equilibrio di tutti i fattori naturali naturali e dell'uomo con essi.

2 . I riferimenti che dovrei dare sarebbero lunghi e complessi, mi limito a uno sintetico: Baracca, *Può la Scienza fare Pace con la Natura?*, 2009, Simposio Nonviolenza, ripubblicato online qui.

3 . Raccomanderei la lettura, anche scorrevole e piacevole, dell'opera teatrale di Bertold Brecht, *Vita di Galileo*, che è certo un'opera artistica e non scientifica né storica, ma illustra abbastanza bene questo punto di vista.

4 . *Schools of Mass Destruction: American Univerities in the U.S. Nuclear Weapons Complex*, si veda la sintesi di Andrea Germanos, https://www.commondreams.org/news/2019/11/13/schools-mass-destruction-report-details-49-us-universities-abetting-nuclear-weapons.

5 . "Hopkins must take a stand against its nuclear weapons production", *The John Hopkins News-Letter*, 21 novembre 2019, https://www.jhunewsletter.com/article/2019/11/hopkins-must-take-a-stand-against-its-nuclear-weapons-production.

6 . SGR, *Irresponsible Sience? How the fossil fuel and arms corporations finance professional engineering and science organisations*, 6 ottobre 201, https://www.sgr.org.uk/index.php/resources/irresponsible-science.

7 . Non penso che molti abbiano voglia o pazienza di approfondire, ma rimando chi volesse farlo al mio libro del 2005 – *A Volte Ritornano, La Proliferazione Nucleare Ieri Oggi e Domani*, Jaca Book – nel quale nel capitolo 3, paragrafo 3.8, discutevo questi legami.

8 . Propongo ancora un mio articolo che abbraccia tutti gli aspetti critici del nucleare, militare e civile: "Antropocene-Capitalocene-Nucleocene: l'eredità dell'Era Nucleare è incompatibile con l'ambiente terrestre (e umano)", *Effimera*, 11 settembre 2018, http://effimera.org/antropocene-capitalocene-nucleocene-leredita-dellera-nucleare-incompatibile-lambiente-terrestre-umano-angelo-baracca/.

9 . I riferimenti specifici per le considerazioni che seguono sono studi di cui raccomando vivamente la lettura anche da parte dei profani: 1o) scritti e seminari di Ernesto Burgio, "Bioterrorismo e Impero Biotech: armi biologiche e guerra (infinita) al Pianeta", *Mosaico di Pace*, 15 luglio 2010, https://www.peacelink.it/mosaico/a/32122.html). 2o) Gli studi di Susan Wright, *Biological Warfare and Disarmament: New Problems/New Perspectives* (Rowman & Littlefield, 2002); oltre alle referenze che seguono.

10 . La grande "biotecnologa pentita" malese Mae Wan Ho ha denunciato con forza questi pericoli, si veda ad esempio la ferma denuncia dei legami tra il bioterrorismo e l'epidemia di SARS: "Bioterrorism and SARS", *Institute of Science in Society*, 16 aprile 2003, http://www.kurzweilai.net/articles/art0561.html?printable=1; inoltre, Mae-Wan Ho, *Living with the fluid genome*, London, UK, Penang, Malaysia, Third World Network, 2003; Mae-Wan Ho, Sam Burcher, Rhea Gala e Vejko Velkovic. *Unraveling AIDS: the independent science and promising alternative therapies*, Ridgefield, CT: Vital Health Pub., 2005.

11 . Susan Wright, *Biological Warfare and Disarmament*, cit.

12 . Ernesto Burgio, "Bioterrorismo e Impero Biotech", cit.

**Intervento a incontri con studenti del Corso di laurea in Scienze della Pace, e con studenti di scuole secondarie (*PISA, 25 Novembre 2019 – LIVORNO, 26 Novembre 2019)

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/16524-angelo-baracca-scienza-e-guerra.html

---



Morire di PIL / di Pierluigi Fagan

Washington Post pubblica lo scoop che si è costruito con anni di battaglie legali per ottenere documenti teoricamente de-secretati che però non si volevano consegnare, sulla guerra più lunga dalla Seconda mondiale: la guerra in Afghanistan. Sono 6114 i militari americani uccisi (tra regolari e contractor) e più di 40.000 i feriti. 1145 morti il contributo NATO di cui 53 italiani. 100.000 gli afghani tra civili e poliziotti. 42.000 i talebani ed altre fazioni. Sono 157.000 in tutto i morti includendo giornalisti ed operatori umanitari. Per cosa?

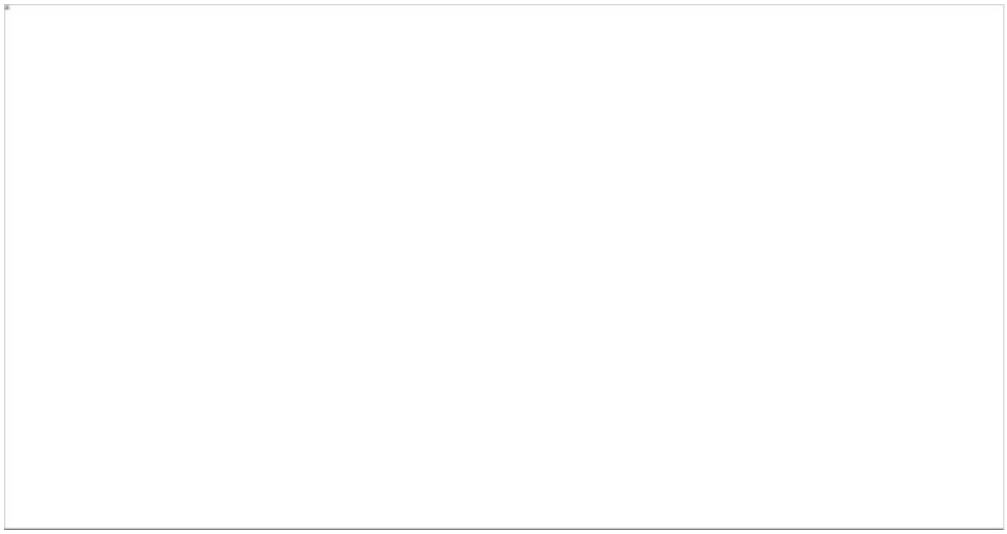
Ora viene fuori che tutto ciò non è servito a nulla, che gli americani sapevano da quasi subito che la guerra non poteva esser vinta e che andava sempre peggio nonostante i pubblici proclami su i grandi avanzamenti inesistenti, dichiarati costantemente sotto Bush, Obama e Trump. Una situazione sul campo che i generali definivano di caos assoluto, senza obiettivi chiari, con velleitarie strategie sovrapposte, ordini contraddittori, nessuna conoscenza della realtà del luogo, approssimazione massima e confusione fino a non sapere neanche contro chi veramente si stava combattendo e soprattutto per cosa.

L'articolo merita la lettura. Vietnam, Iraq, Siria, Afghanistan, la mega-potenza planetaria che sulla carta sembra un fumetto Marvel del potere ultimo ed assoluto, sul campo è una banda di cialtroni che non sa neanche cosa ci sta a fare lì. E nel mentre se lo domanda, obbliga i propri giovani e gli alleati a dare il loro contributo di morti mentre ammazza popolazioni inermi alimentando con flussi di dollari i poteri mafiosi locali, le élites criminali del luogo, fino a risollevare la coltivazione di oppio afgano, unico beneficio portato dagli esportatori del libero mercato & democrazia.

Sono18 anni di guerra inutile per chi è sopravvissuto, letale per chi è sottoterra, per cosa? Per quei 1000 miliardi stanziati a più riprese, il contributo a determinare la posizione di più grande potenza economica del pianeta tramite il circuito che dalla stamperie del FED, passa nel complesso industriale-militare-parlamentare ed arriva alla vanga che sotterra i morti.

A proposito di vanga, Keynes sosteneva che presi operai che scavavano buche per sotterrare i soldi della banca centrale e presi poi quelli che li dissotterravano permettendo di pagare i primi ed i secondi, si sarebbe potuto creare lavoro emettendo moneta, se proprio non veniva in mente una idea migliore. Gli americani hanno avuto una idea secondo loro migliore, che consiste nel lasciare 157.000 morti per strada, riservando i soldi stampati dallo stato ad un manipolo di cleptocrati. Oltretutto andando poi a raccontare che tutto ciò è per il bene delle libertà, della democrazia e dei valori occidentali. Segue The Star Spangled Banner, lacrimuccia, bara su cui gettare l'ultimo fiore, titoli di coda. Chapeau!

[Menomale c'è la libera stampa come WP, cioè Bezos, cioè Amazon che ha appena perso la commessa da 10 mld di dollari in favore di Microsoft indetta dal Pentagono. L'ha presa bene, no?]



WASHINGTONPOST.COM

Confidential documents reveal U.S. officials failed to tell the truth about the war in Afghanistan
For nearly two decades of war in Afghanistan, U.S. leaders have sounded a constant refrain: We are making progress. They were not, documents show, and they knew it.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16527-pierluigi-fagan-morire-di-pil.html

---

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di Programma 101)

La sinistra sardinata / di Leonardo Mazzei

Al peggio non c'è limite. Al ridicolo neppure. Tuttavia, il passaggio dal movimento operaio a quello delle "sardine" qualche problema lo dovrebbe porre. E invece no. Mentre la Cgil organizza autobus per portare i pensionati in queste gite ittiche euro-plaudenti, anche nella sinistra sinistrata ci si dà da fare per non essere da meno.

Vediamo quel che scrivono:

«Condividiamo il sentimento di fondo che anima tante piazze di giovani. Partecipiamo a queste piazze. Sentiamo anche noi la stessa nausea profonda per le culture xenofobe, misogine, reazionarie dei Salvini e delle Meloni, la loro vocazione autoritaria, il loro uso cinico dei sentimenti religiosi con tanto di esibizione di croci e di madonne, il loro disprezzo per le donne e per i soggetti LGBTQIA+ (presto non gli basterà più l'alfabeto!), il loro militarismo tricolore in abito di polizia».

Le piazze di cui si parla in questo volantino — e alle quali orgogliosamente si partecipa — sono ovviamente quelle delle "sardine". Ma chi è l'autore del testo di cui sopra? Chi è che ha tanta voglia di entrare in un bel banco di sardine per finire in pasto ai pescecani che se ne nutrono? Bene, questo aspirante suicida altro non è che il Partito comunista dei lavoratori (Pcl)!

Sta forse scritto da qualche parte che per battersi contro la destra reazionaria si debba per

forza di cose accompagnarsi a questi piddini di complemento, che per il loro perbenismo e la loro ipocrisia sono talvolta perfino peggio dell'originale? A leggere i sinistrati, parrebbe proprio di sì.

Il caso più interessante è però quello di *Sinistra Anticapitalista*. Con un articolo firmato da Francesco Locantore e Franco Turigliatto, qui si toccano vette degne di qualche commento.

Senza neppure sentirsi sfiorati dal minimo senso del ridicolo, i due iniziano parlando di:

«grandi manifestazioni di piazza delle sardine». Un entusiasmo motivato dal fatto che: «Oggi il sentimento democratico e antirazzista, per fortuna ancora ben presente, trova una nuova espressione, più ampia e di massa, nelle manifestazioni delle sardine». I due, essendo tipi riflessivi, aggiungono poi che: «Come tutte le mobilitazioni e i movimenti di massa, anche quello delle sardine presenta numerose sfaccettature sociali e politiche, limiti e contraddizioni, ma anche potenzialità che le forze anticapitaliste devono sapere leggere per svolgere un ruolo positivo».

Potenzialità ragazzi, potenzialità. E pure anticapitaliste, mica balle. Ma che razza di somari saran quelli (come il sottoscritto) che in quelle piazze vedono solo conformismo, spirito di conservazione, distacco dai veri problemi del popolo, disprezzo per chi chiede protezione: in una parola, élitarismo diffuso a sostegno di quel *partito degli ottimati* tanto amico di Bruxelles?

Ad un certo punto dello scritto anche i due autori sembrano volersi porre qualche interrogativo. Leggiamo ad esempio:

«Certo colpisce il fatto che, *in primis* i suoi animatori (delle sardine, ndr), non colgano la dimensione della ingiustizia sociale presente nella società».

No, ragazzi, non fate così, è solo un'impressione, vedrete che diventeranno degli anticapitalisti duri e puri. E' solo questione di volantinare un po'.

«Sul piano politico istituzionale è evidente che ci sia un interesse elettorale da parte del Partito Democratico e delle forze politiche del governo».

Ma no, mica si può sempre pensar male!

«Non è un caso che le sardine siano nate in Emilia Romagna e che alcuni dei promotori abbiamo dato indicazione di voto per le liste che sostengono Bonaccini».

Ah, non è un caso! Grazie per averli sgamati, che ci stavamo cascando!

Ebbene, dopo queste sensazionali scoperte dell'acqua calda, qual è la conclusione di Turigliatto e Locantore? Udite, udite (e, se ci riuscite, non ridete):

«La sinistra di classe che si muove nell'ambito dell'anticapitalismo, deve avanzare proposte e muoversi congiuntamente, tenendo insieme battaglia sociale e battaglia democratica e quindi trovare le strade per entrare in sintonia con i sentimenti democratici di massa che animano le mobilitazioni delle sardine».

Dunque:

«I militanti e le militanti di *Sinistra Anticapitalista* sono nelle piazze delle sardine in questi giorni, non rinunciando a portare i propri contenuti».

Bravi, non rinunciate, che prima o poi li convincerete tutti...

A questo punto, prima di concludere, devo scusarmi per l'ironia. Che in effetti qui, più che ridere, ci sarebbe da piangere... Ad ogni modo non siamo arrivati sin qui solo per farci qualche risata.

Tornando seri, cosa ci insegna allora questa infatuazione per dei pesci destinati a finire in scatola? Loro, i pesci, di quella brutta fine sono del tutto incolpevoli; ma chi li vuole imitare non vedendone la funzione auto-assegnatasi, quella per cui stanno nelle piazze, quella fine se la meritano.

Tre cose in conclusione.

Ma cosa c'è, al fondo, nell'atteggiamento di questa sinistra "sardinata"?

C'è, in primo luogo, un penoso tardo-movimentismo che porta a scambiare lucciole per lanterne. C'è l'idea che tutto ciò che si muove sia positivo a prescindere. C'è il non (voler) vedere che la società è spaccata, che non c'è solo una maggioritaria (per quanto ancora confusa) spinta al cambiamento. C'è anche, e non potrebbe essere diversamente, una controspinta alla conservazione degli strati sociali che meglio reggono la crisi e gli effetti della globalizzazione. Ma questo conservatorismo non è quello delle croci e delle madonne, quanto piuttosto quello della "modernità", del *cosmopolitismo giovanilista*, del *viva l'Europa!,* della meritocrazia e del politicamente corretto. In breve, di tutto ciò che piace, anima e contraddistingue le cosiddette "sardine".

Ma la sinistra sinistrata sta in quelle piazze anche per un secondo motivo. Perché vede il Pd solo come un partito tra gli altri. Da qui le lamentazioni di Turigliatto e Locantore che abbiamo citato, sempre speranzosi però di poter lucrare qualcosa dalla crisi di quel partito. Il problema è che il Pd non è banalmente un partito. E' qualcosa di meno — si pensi alla patetica figura del suo segretario politico —, ma è soprattutto qualcosa di più: il vero perno di un sistema che fa della sua sudditanza all'oligarchia eurista l'alfa e l'omega della propria ragion d'essere. Prodi, uno dei padri dell'euro, non è iscritto al Pd ma è Pd. Monti non è del Pd, ma è Pd. Mattarella non è iscritto al Pd, ma è Pd. E si potrebbe a lungo continuare con una lunga sfilza di nomi, oggi tutti — guarda caso — spinti sostenitori delle *sardine*. E questo per il semplice motivo che le sardine non sono semplicemente ascrivibili al Pd come partito, ma sono senza dubbio Pd nel senso del super-partito sistemico della conservazione eurista. Tra l'altro, se il Pd andasse in piazza con le proprie bandiere riceverebbe solo sputi negli occhi, se ci va invece sotto mentite spoglie riesce ancora a mettere insieme una forza certo non trascurabile. Che la sinistra "sardinata" abbia deciso di contribuire a questa operazione è un fatto che si commenta da solo.

C'è però un terzo elemento che spiega l'incredibile cantonata di costoro. Ed è che la

sinistra sinistrata vede il pericolo del fascismo, che oggi si vorrebbe rappresentato da Salvini, mentre nega quello ben più concreto della dittatura eurocratica. Purtroppo, la "storia è maestra ma non ha scolari". Come non ricordare le piazze antiberlusconiane che portarono ad applaudire Monti nel 2011? Allora il pericolo per la democrazia sembrava il *Buffone d'Arcore*, peccato che si aprì così la strada al governo più antipopolare della storia repubblicana. Sono trascorsi appena otto anni, ed eccoci adesso al passaggio dall'a*ntiberlusconismo* — oggi talmente superato che perfino la Pascale annuncia che andrà in piazza con le sardine — all'*antisalvinismo*, ultima frontiera di chi non vuol vedere di quale morte stia morendo il Paese.

Del resto, che la sinistra sinistrata — ed oggi ampiamente "sardinata" — non voglia vedere qual è il vero nemico, ci viene confermato dall'assemblea della cosiddetta "sinistra di opposizione" che si è tenuta sabato scorso a Roma. Da quell'incontro è uscita la solita lista di obiettivi ambiziosi e altisonanti — dall'uscita dalla Nato al ritiro delle truppe all'estero, dalle nazionalizzazioni alla riduzione dell'orario di lavoro, dalla cancellazione dei decreti sicurezza all'abolizione della Fornero — ma non volendo vedere come tutto ciò sia semplicemente impossibile senza una lotta senza quartiere contro l'Unione europea, la sua moneta, le sue regole ammazza-Stati come quelle del Mes.

Siamo cioè al massimo dell'astrattezza. Nel Paese c'è oggi una nuova consapevolezza su ciò che rappresenta l'Unione europea e costoro guardano altrove. Si cita il Mes come una cosa secondaria, contro la quale forse ci si mobiliterà ma non si sa come, mentre è oggi il cuore di ogni battaglia di opposizione dotata di senso. Si agitano grandi obiettivi senza vedere la prigione in cui si trova l'Italia, fingendo di ignorare che senza una liberazione da questa gabbia non c'è alcun risultato sociale che possa essere credibilmente perseguito e raggiunto.

Non solo, come se ciò non bastasse, si amoreggia pure con le *sardine*, cioè con quella parte della società che vuol conservare un esistente nel quale evidentemente non si trova poi così male. Il bello è che poi costoro, incapaci di comprendere il perché nessuno più li segua

(tantomeno nelle classi popolari), passano buona parte del loro tempo a lamentarsi del "destino cinico e baro", non avvedendosi neppure di come la loro stessa deriva contribuisca nel piccolo a portar acqua al mulino salviniano.

«Chi è causa del suo mal pianga se stesso», così dice in generale la saggezza popolare. Ma di fronte alla sinistra "sardinata", questo mesto spettacolo di fine anno di una sinistra sinistrata sempre più allo sbando, anche questo detto appare insufficiente. Del resto, si sa, la realtà supera talvolta l'immaginazione.

Peccato avvenga spesso verso il peggio.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16529-leonardo-mazzei-la-sinistra-sardinata.html

---

Sei quello che non si può contare

nelsilenziodimilleparole99 ha rebloggato whoslexa

Segui



marika-pap

non sei un 27
e nemmeno un 30 senza lode
non sei una terza, un 36 di piedi
non sei un primo anno fuori corso
o un secondo anno all'estero
o il numero che non dai più a nessuno
non sei le 08:08 su cui punti la sveglia
i sette esami che ti mancano alla laurea
i nove anni prima dei trenta
le quattro frasi che hai scritte sul corpo
i tre giorni senza vedermi
tu sei
tutto quello che non si può contare

- Lo Stato Sociale

Fonte:marika-pap

---

corallorosso



Elezioni Regno Unito, più schiacciante è la vittoria di Johnson più pericolosa è la Brexit / di Loretta Napoleoni

Altro trionfo della politica degli slogan. Boris Johnson vince le elezioni nel Regno Unito ripetendo un singolo mantra Get Brexit Done e concentrandosi su un singolo tema: la Brexit. Come Make America Great di Donald Trump dietro c'è ben poco, gli strateghi della vittoria consigliano infatti di tenersi il più possibile sul vago, di non entrare mai nello specifico – evitando così di essere criticati ed attaccati su proposte concrete -, di lasciare che l'immaginazione dell'elettorato riempia i grandi vuoti della politica. Vince anche lo stile da bulletto del quartierino, copiato di sana pianta da Trump, che però Johnson ha nel sangue, come dimenticare che quando faceva il giornalista si inventò di sana pianta una citazione e venne licenziato?

E come dimenticare, questa settimana, il sequestro del cellulare di un giornalista per non guardare la foto di un bambino malato, sdraiato su una pila di cappotti in un ospedale britannico per mancanza di letti che il giornalista voleva mostrargli? Avere empatia denota debolezza, altra regola per una vittoria sicura, il leader deve essere un uomo d'acciaio, un uomo forte.

Queste le regole della moderna democrazia, una democrazia composta da gente sempre più incapace di processare concetti complessi, isolata socialmente perché vive su Twitter, Instragram e conversa con amici e parenti su Facebook con frasi corte, semplici ed immagini e video del quotidiano.

Nonostante la schiacciante presenza dei laburisti sui social media, Jeremy Corbyn ed i suoi seguaci hanno condotto una campagna vecchio stampo, con tanto di programma dettagliato e proposte concrete. Errore ancora più grande offrire al popolo una seconda scelta, un nuovo referendum. I conservatori l'hanno usato abilmente come un jolly, ricordando alla gente il caos politico creato dal primo.

… Johnson dovrà negoziare centinaia di trattati in 12 mesi con un'Europa Unita che lo sta aspettando al varco e che se potrà non esiterà a vendicarsi. Non dimentichiamo che più schiacciante è la sua vittoria più pericolosa è la Brexit per la stabilità dell'Europa.

Johnson dovrà anche vedersela con Trump, una volta perso l'ombrello commerciale europeo non sarà facile negoziare accordi vantaggiosi con gli Stati Uniti, Trump tira l'acqua soltanto al suo mulino. A quel punto ne vedremo delle belle dal momento che Make American Great potrebbe entrare in rotta di collisione con Get Brexit Done

Ancora più preoccupante è la vittoria dello Scottish National Party (SNP) che fa presagire un ritorno delle pressioni per l'indipendenza scozzese, un nuovo referendum dunque. …C'è dunque poco da festeggiare, la certezza della vittoria dei conservatori è solo illusoria, domani si torna a vivere in un mondo globalizzato in fase di disgregazione, dove la libertà di movimento delle persone e delle merci diventa sempre più difficile, dove si erigono frontiere nuove e dove trionfano gli uomini d'acciaio senza cuore.

Gli inglesi / cit. Italo Svevo

t-annhauser

A Londra perciò avevo praticato solo alcune famiglie francesi ed italiane e finito col pensare che tutte le persone dabbene in quella città provenissero dal continente. La mia conoscenza dell'inglese era molto limitata. Con l'aiuto degli amici potei tuttavia intendere qualche cosa della vita di quegl'isolani e sopra tutto fui informato della loro antipatia per tutti i non inglesi.

La coscienza di Zeno

---

corallorosso



“È finita. Ora dovremo cercarci un altro posto in cui vivere.”

Ti scrive un ragazzo. Poi i messaggi diventano due, cinque, dieci. Tutti uguali. Tutti spaventosamente identici nella loro cupa disillusione. Loro sono le centinaia di migliaia di ragazzi italiani emigrati nel Regno Unito a caccia di qualcosa che in Italia è diventato un privilegio per pochi: lavoro, futuro, un pugno di certezze, la speranza, un giorno, di costruirsi una famiglia. C’è chi qui è diventato un ricercatore apprezzato, chi è partito come magazziniere e oggi guida team di dieci persone e guadagna, a 30 anni, il triplo degli amici rimasti a casa. Chi è venuto qui in Erasmus e non se n’è più andato. Chi ha due dottorati e una carriera brillante davanti a sé. Chi a Londra è diventato medico, avvocato, insegnante, manager, chi lavora in pub, hotel, multinazionali. Chi è diventato madre o padre, e ha figli che parlano italiano e pensano in inglese.

Li abbiamo visti tutti quei ragazzi, quegli uomini e quelle donne che hanno contribuito a fare grande Londra e Uk e ora vengono ringraziati venendo gentilmente accompagnati alla porta. Ognuno di noi ha almeno cinque o sei amici così. E che da ieri sera, alle 22 ora locale e una manciata di minuti, hanno cominciato a chiedersi in quale parte del mondo costruiranno quella famiglia che hanno sempre voluto. Hanno una sola certezza: non sarà in Italia, dove i sovranisti di casa nostra nelle stesse ore esultavano scomposti per Johnson, per l’hard Brexit, per

l’addio a quel sogno chiamato Europa.

Quelli che si riempono la bocca di “Prima gli italiani” festeggiano un voto che metterà in difficoltà o in fuga 700mila connazionali in UK, trattati come stranieri, come fantasmi. Ecco cos’è davvero il sovranismo: una gigantesca montagna di propaganda e ignoranza che riduce a slogan problemi complessi, che difende in modo gretto e medievale confini immaginari senza rendersi conto che l’Italia è ovunque ci sia un italiano, ovunque ci sia un africano che sogna di arrivare qui, ovunque ci siano vite, sogni, storie, i nostri figli o i figli dei nostri figli. Ovunque ci sia Europa.

Good night and good luck, Italians.

(Lorenzo Tosa)

20191215

Scianna 1997

kvetchlandia



Ferdinando Scianna Children Reading Comics, Milan, Italy 1997

Divani

donna-in-visibile



L'invincibile pigrizia, di domenica…

Cipputi

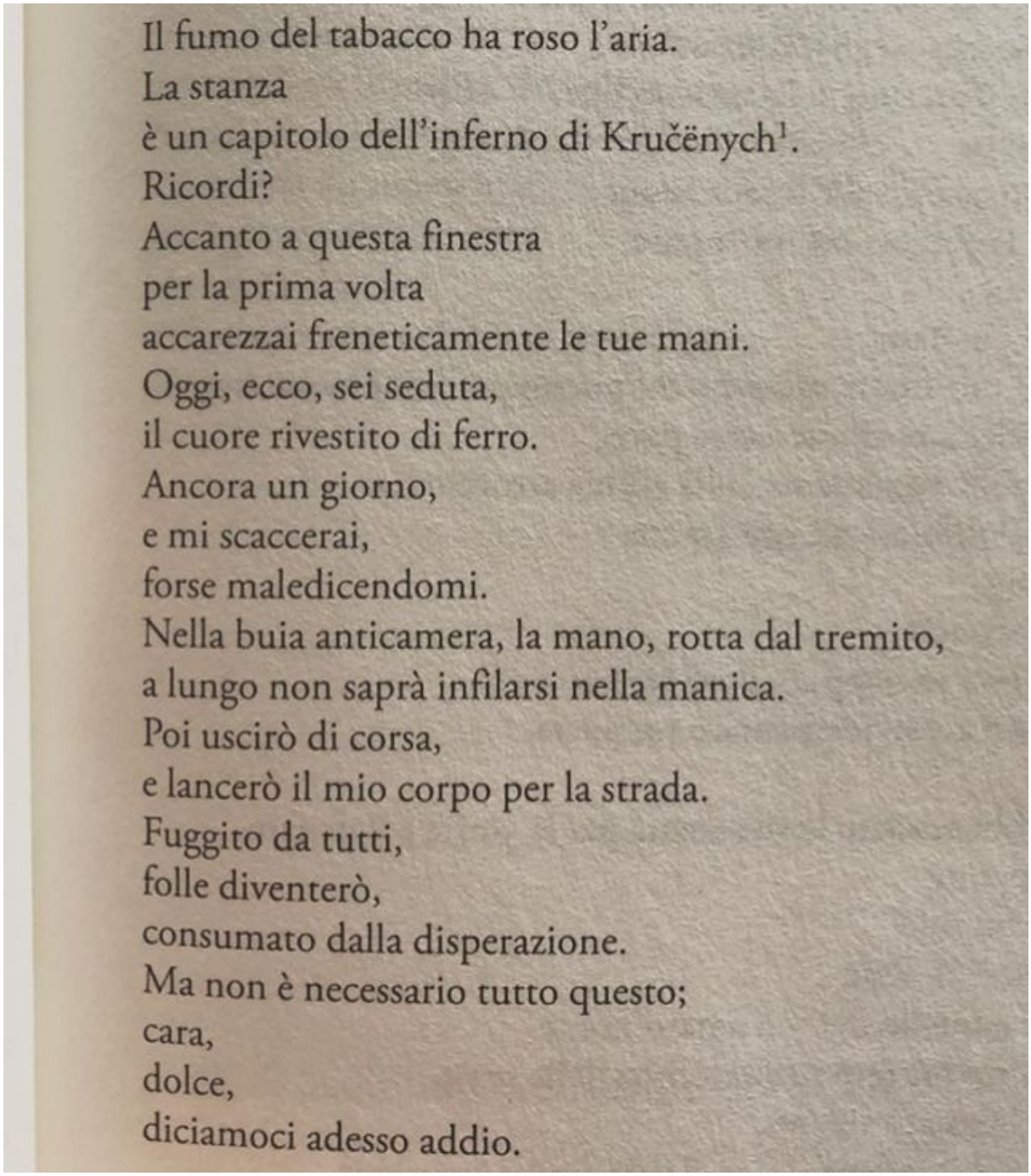
nicolacava


linus
dicembre 1979 anno 15 numero 12 lire 1000
RAGIONI, CIPPUTI: FACCIAMO L'IPOTESI CHE LEI FOSSE UN MANAGER...
ASPETTI UN MOMENTO: FACCIAMO L'IPOTESI CHE LEI ERA ADDETTO ALLE PRESSE. COSÍ CI DIAMO DEL TE.
ALTAN.

Tg70FB

Majakovskij

fragilepoesia



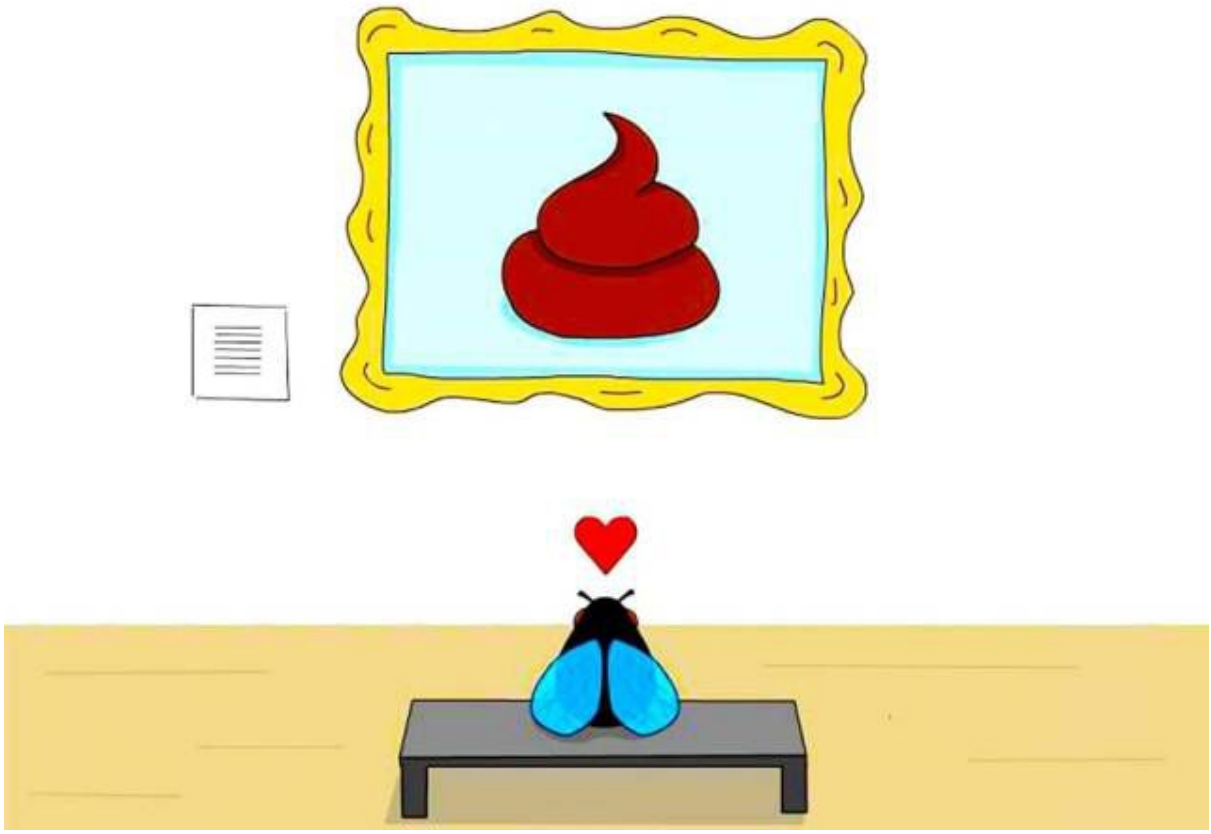
Il fumo del tabacco ha roso l'aria.
La stanza
è un capitolo dell'inferno di Kručënych[1].
Ricordi?
Accanto a questa finestra
per la prima volta
accarezzai freneticamente le tue mani.
Oggi, ecco, sei seduta,
il cuore rivestito di ferro.
Ancora un giorno,
e mi scaccerai,
forse maledicendomi.
Nella buia anticamera, la mano, rotta dal tremito,
a lungo non saprà infilarsi nella manica.
Poi uscirò di corsa,
e lancerò il mio corpo per la strada.
Fuggito da tutti,
folle diventerò,
consumato dalla disperazione.
Ma non è necessario tutto questo;
cara,
dolce,
diciamoci adesso addio.

Quanto è bella questa poesia?

Vladimir Majakovskij

Love art

nicolacava



Ingrid B. 1935

hauntedbystorytelling ha rebloggato cobblestonestreet

Segui



cobblestonestreet

Ingrid Bergman at age 20, photographed in Sweden in 1935 by Ake Lange, four years before she made her first American movie.

Ricordi d’arancia

ferribotti





















Insalata di arance, polpo e patate, braciole di pescespada con arance, trancio di salmone con arance, gamberi crudi arance e finocchio, arance funghi e noci, arance e gamberi e pepe nero, arance candite alla cioccolata , scorze di arance candite, torta di arance.

Guardavo fuori dalla finestra perché la nonna mi aveva detto di non uscire a causa del freddo. Però per la via faceva più caldo che nella vecchia casa dove senza riscaldamenti, l'umidità faceva sentire più freddo che fuori. Per il negozio si sentiva l'odore intenso della minestra fatta di finocchi selvatici che bolliva nella piccola cucina appena dietro gli scaffali pieni di barattoli e pacchi di pasta. Dalla macelleria, che comunicava con il negozio attraverso una grande porta, arrivava l'odore intenso del pepe nero e dei semi di finocchio e quello più delicato e sottile della carne. Il nonno stava insaccando metri e metri di salsiccia e l'appendeva ai ganci della carne per farla

asciugare ed il suo odore intenso si univa a quello della minestra risvegliando la fame. La nonna con le gambe attorno al braciere muoveva velocemente il ferro dell'uncinetto e mi osservava sott'occhio, preoccupata che al solito d'improvviso mi venisse qualche idea balzana facendo l'ennesimo disastro. Io osservavo i monti che circondavano il paese. La loro cima era coperta di neve e le nubi basse scendevano verso il fondo della valle scolorendo i boschi e nascondendo le case di campagna. I colori erano spariti anche dal paese e ora si vedevano solo le pietre grigie e tristi con cui erano fatte le case mentre i tetti gocciolavano sulla strada bagnata dove due rivoli ai suoi lati portavano via foglie e cartacce. Mentre scendeva la sera, non si sentiva nulla, né i cani abbaiare lontano, ne le galline covare le uova o i galli cantare. Tutto era tristemente immobile e vestito con una sfumatura di freddo ed umido grigio. Qualcuno entrò nel negozio: era il Cugino Francesco. La nonna lo chiamava così anche se non avevamo mai capito quale antenato avessimo in comune. Era un vecchio piegato in due che per camminare si appoggiava ad un bastone più alto di lui ed aveva due sacche di tela appese al collo. La nonna lo fece sedere e gli prese un bicchiere d'acqua dove aveva aggiunto un po' di vino del nonno. Il Cugino Francesco si lamentava della neve che aveva coperto i sentieri e reso pericolosi i grandi gradini di terra scavati nel fianco del monte con cui dagli alti boschi si raggiungeva il paese. La nonna incominciò a svuotare le sacche ordinando sul grande bancone castagne, noci, corbezzoli, fichidindia e del pecorino primo sale. Il Cugino, bevuto il primo sorso, allungò la mano e cerco in fondo ad una sacca tirando fuori un'arancia. Sorridendo disse che era per me, il suo cuginetto e me la diede. Era un'arancia grossa quanto un piccolo pallone, dal colore denso e dal profumo intenso. "E' un arancia vaniglia – mi disse sorridendo – è dolce come lo zucchero". Io la guardai stupito dalle sue dimensioni. In quel mondo di grigio che mi circondava sembrava un piccolo sole, ne aveva il colore simile a quello che al mattino si vedeva dietro le nubi. Restai affascinato e l'osservai a lungo. A cena il nonno mi chiese se gliela facevo assaggiare ed io che me la tenevo stretta per non farla finire tra le mani delle fameliche zie, con una certa riluttanza gliela passai. Il nonno fece delle incisioni sulla buccia con il suo coltello a serramanico e ne staccò con facilità la buccia. Il profumo dell'arancia riempì la sala da pranzo vincendo anche l'odore della minestra di finocchi selvatici saltata in padella con l'aglio e pezzettini di pane. Il nonno mi diede il primo spicchio da mangiare e assaggiandolo capì che il Cugino Francesco aveva ragione: era dolcissimo, delicato e intenso. Il nonno raccolse le bucce e mi disse di buttarle sul braciere così che l'odore dell'arancia avrebbe riempito tutta la casa. Mi alzai e feci come il nonno mi aveva detto. Un odore intenso di arancia bruciata riempì tutte le stanze e per un attimo portò il ricordo della primavera. Io però non avevo buttato tutte le bucce. Mi ero tenuto un pezzo di buccia e con le unghie vi facevo dei piccoli tagli sentendo il profumo dell'arancia rinascere ogni volta, forte e dominante a vincere il grigiore in cui per tutto il giorno i miei sogni ed i miei desideri erano morti. Quando la nonna venne a sistemarmi le coperte a letto mentre dormivo, si accorse che stringevo ancora tra le mani la buccia di arancia come a non voler lasciare quel piccolo pezzo di primavera che mi avevano regalato.

20191216

E TANTI SALUTI ALLA PADANIA - AL CONGRESSO DEL 21 DICEMBRE VIENE SEPOLTA LA LEGA NORD (CON ANNESSO BUCO DA 49 MILIONI) E NASCE IL NUOVO PARTITO “LEGA PER SALVINI PREMIER”

SARÀ UNA FEDERAZIONE DI PARTITI REGIONALI, AUTONOMI DA UN PUNTO DI VISTA FINANZIARIO - LE REGOLE “SOVIETICHE” SCRITTE DA CALDEROLI: BRACCIALETTI PER I DELEGATI, IMPOSSIBILITÀ PRATICA DI PROPORRE MODIFICHE ALLO STATUTO…

Antonio Fraschilla per “la Repubblica”

Sabato 21 la nuova Lega nazionale di Matteo Salvini accantonerà, in una sorta di bad company, la vecchia Lega Nord di Umberto Bossi con annesso buco da 49 milioni di euro. Come anticipato da Repubblica alle 8 al centro congressi Leonardo Da Vinci di Milano, nascerà la «Lega per Salvini Premier» nella quale confluiranno le sezioni regionali autonome create davanti ai notai nei mesi scorsi senza clamore. Un congresso fantasma.

Salvini lancia la fase due della Lega fondata da Bossi, mettendo in soffitta riferimenti nostalgici (e divisivi) al Nord e all'indipendenza della Padania. La nuova Lega di Salvini sarà una federazione di partiti regionali, autonomi da un punto di vista finanziario, che si chiameranno "Lega Lombardia Salvini premier", "Lega Sicilia Salvini premier" e così via. Ognuna di queste leghe avrà un proprio statuto e un proprio conto corrente. Un modo, quest'ultimo, per evitare che eventuali "problemi" sul finanziamento al partito arrivino al cuore della Lega, cioè nella stanza del segretario nazionale.

Un passaggio molto delicato, quello di sabato, che potrebbe creare non pochi malumori tra i deputati, i senatori e i dirigenti leghisti della prima ora. Non a caso nel riservatissimo regolamento del congresso diffuso ieri solo ai delegati si fa riferimento a regole a dir poco "sovietiche" sul voto del nuovo statuto. Innanzitutto i delegati saranno dotati di «un braccialetto inamovibile da tenere sempre in vista », una sorta di controllo per evitare che non addetti ai lavori possano accedere alle aree riservate.

Ma soprattutto, all'articolo dieci, vengono fissate delle procedure paradossali per proporre modifiche allo statuto scritto in questi mesi da Roberto Calderoli: le proposte di modifica dovranno essere firmate da «almeno 150 delegati» e consegnate alla commissione per il congresso «entro e non oltre giovedì 19». «Ancora non abbiamo nemmeno la bozza del nuovo statuto, figuriamoci se possiamo pensare a modifiche condivise da 150 persone in poche ore», sussurra un deputato di lungo corso che fino a ieri non aveva ricevuto nemmeno la comunicazione ufficiale della convocazione del congresso.

Ma c'è di più: anche se qualcuno riuscirà a raccogliere 150 firme, magari per inserire alcuni riferimenti alla cara Padania, comunque «in caso di approvazione dello statuto non si procederà al voto degli emendamenti». E il voto avverrà solo per alzata di mano, quindi senza conte all'ultimo sangue. Salvini non vuole sorprese: «La Lega Nord ha fatto il suo percorso, adesso siamo la Lega del Paese», dicono i fedelissimi dell'ex ministro.
Bossi se ne dovrà fare una ragione, e con lui i leghisti duri e puri. Sabato si voterà lo statuto nazionale, che di fatto rilancerà sì i temi dell' autonomia regionale, ma avrà al centro «una proposta politica che dovrà interessare tutto il Paese, da Milano a Palermo», come dice l' ex sottosegretario agli Interni Stefano Candiani.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/tanti-saluti-padania-congresso-21-dicembre-viene-sepolta-221812.htm

---

E ORA CONTINUATE A DIRE CHE LE MAFIE SONO AL SUD - L'INCHIESTA CHE HA PORTATO ALLE DIMISSIONI DEL PRESIDENTE DELLA VAL D'AOSTA, ANTONIO FOSSON

DIMOSTRA COME I BOSS DELLE 'NDRINE ABBIANO MESSO LE MANI SU AOSTA NEGLI ULTIMI DECENNI - LA STRATEGIA PREVEDEVA IL CONTROLLO DELLA POLITICA LOCALE PER AVERE MANI LIBERE SU POSTI DI LAVORO E APPALTI - LA REGIONE E' UNA ENCLAVE CALABRESE: SU 125 MILA RESIDENTI, 30 MILA SONO CALABRESI…

Enrico Marcoz per "il Corriere della Sera"

«Ca cousta l'on ca cousta, viva la cosca» (costi quel che costi, viva la cosca).

Scatta la risata all'ora dell' aperitivo nel bar di piazza Chanoux, il salotto buono di Aosta. La battuta, che fa il verso ad un celebre motto degli alpini, fa il giro di una città dove ormai non si parla d'altro. L' inchiesta sul condizionamento delle elezioni regionali del 2018 da parte della 'ndrangheta è uno tsunami che travolge tutto e tutti in questo spicchio delle Alpi.

Secondo le indagini dei carabinieri «il volere elettorale della 'ndrangheta ha condizionato gli ultimi decenni della storia valdostana». La strategia prevedeva «il controllo della politica locale, considerato un ottimo investimento per aver un maggiore controllo della società civile e la possibilità di ottenere posti di lavoro e appalti». Quassù la comunità calabrese - circa 30.000 persone su 125.000 residenti - ha un peso importante nella società. Nella regione ai piedi del Monte Bianco i cognomi più diffusi sono Fazari e Mammoliti, mica Blanc o Pession. Per i boss, ragionano gli inquirenti, «un appetibile serbatoio di voti».

I boss hanno stretto rapporti con personaggi di primo piano della politica valdostana.
Tano che i carabinieri - nelle 800 pagine dell' indagine «Egomnia» - parlano di «un connubio politico-criminale ben radicato nel tessuto sociale». Dal Viminale interviene la ministra Luciana Laorgese: «Dobbiamo sempre tenere la guardia alta e avere attenzione massima. Si sta lavorando tanto con la magistratura e le forze dell' ordine».

L' arrivo in Valle d' Aosta dei primi emigrati dalla Calabria risale al 1935-1940, quando l' azienda siderurgica Cogne fu trasformata in una fabbrica bellica. Ad attirarli la forte richiesta di manodopera. Erano le avanguardie. L' esodo avvenne invece nel dopoguerra, interi paesi si trasferirono dall' Aspromonte alle Alpi. È il caso di San Giorgio Morgeto, in provincia di Reggio Calabria, che oggi conta 3.000 abitanti mentre ben 9.000 sangiorgesi emigrati vivono in Valle d' Aosta.

Le dinamiche famigliari tipiche dell' emigrazione hanno spinto centinaia di calabresi verso la regione alpina, dove la Cogne prima e alcune grandi opere poi (per esempio la diga di Placemoulin e il traforo del Monte Bianco) assicuravano lavoro a tutti. Gli stessi emigrati chiamavano i paesani e li facevano salire sul treno in direzione Aosta. Così, in neanche un decennio, si è formata la comunità calabrese, trovando casa nei quartieri popolari. L' integrazione con i valdostani non è stata facile, ci sono voluti parecchi anni prima che la Fontina e la 'Nduja finissero sulla stessa tavola.

Oggi molti calabresi parlano in patois (il dialetto locale), sono protagonisti sui campi di fiolet (gioco tradizionale valdostano) oppure sui tavoli di belote (gioco di

carte). Ma non hanno rinunciato ai legami con la terra d' origine, l' orgoglio non è sfumato con il passare degli anni. Ma se un esempio è la Festa dei Santi Giorgio e Giacomo che dal 1992 si svolge sulla riva della Dora Baltea e che vanta quasi 100.000 presenze all' anno (molti emigrati arrivano da Francia, Svizzera e Germania), un altro, più preoccupante, è la Messa per la Madonna di Polsi in Aspromonte, considerata un luogo simbolo della 'ndrangheta, che si celebra a settembre nella chiesa di Sant' Anselmo, alla periferia di Aosta.

In questo contesto si è formata la «locale» aostana, con la «volontà di inserirsi - scrivono gli investigatori - nel tessuto amministrativo valdostano». Il primo mezzo per infiltrare la politica valligiana fu la creazione, a inizio anni '90, del Movimento immigrati valdostani, che ebbe scarsi consensi. Da lì la decisione della 'ndrangheta di cercare di introdurre i propri sodali nei partiti con maggior seguito.
«Ma la comunità calabrese - sottolinea il sindaco di Aosta, Fulvio Centoz - è formata da persone oneste e laboriose, anche se tra loro possono nascondersi mele marce».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ora-continuate-dire-che-mafie-sono-sud-rsquo-inchiesta-che-ha-221816.htm

---

“VOGLIO LA VERITÀ SULLA MORTE DI MIO PADRE” - IL DISTURBATORE TV GABRIELE PAOLINI

“IL 3 DICEMBRE DEL 2017 MIO PADRE È STATO RICOVERATO IN CODICE GIALLO IN OSPEDALE ED È MORTO IL GIORNO STESSO PER SOSPETTA MANCANZA DIALISI IN SEGUITO AD UN ARRESTO CARDIACO. LUI LE DIALISI LE FACEVA CON REGOLARITÀ DUE VOLTE A SETTIMANA. IO HO DEPOSITATO SUBITO UNA DENUNCIA PENALE E IL MAGISTRATO HA…”

Comunicato stampa

Il più noto disturbatore televisivo Gabriele Paolini chiede a gran voce giustizia per suo padre, il generale dell’esercito Gaetano Paolini deceduto lo scorso 3 dicembre 2017 presso l’ospedale Sandro Pertini di Roma. “Il 3 dicembre del 2017 alle ore 09.00 mio padre è stato ricoverato in codice giallo presso il suddetto ospedale ed è morto il giorno stesso alle ore 22.00 per sospetta mancanza dialisi in seguito ad un arresto cardiaco. Lui le dialisi le faceva con regolarità due volte la settimana da un anno e mezzo a questa parte.

Il giorno del ricovero mi chiama il medico che lo ha preso in carico nel momento del ricovero e mi chiede in che condizioni avessi portato mio padre in ospedale aggiungendo che sembrava che non facesse la dialisi da almeno 5 giorni; cosa molto strana dato che la faceva ogni lunedì ed ogni venerdì presso una struttura di Roma, quindi a questo punto chi ha responsabilità? Io ho depositato subito in seguito alla morte di mio padre una denuncia penale (con 6 integrazioni) per omicidio con i miei avvocati Lorenzo La Marca e Massimiliano Kornmüller presso la caserma dei carabinieri Santa Maria del Soccorso in Roma, ma dopo un anno e mezzo la procura l'ha archiviata, perché il medico che mi telefonò la mattina del 03/12/2017 risulta non rintracciabile.

Voglio che vengano riaperte le indagini ed esigo giustizia per mio padre che ha servito con onore e serietà lo Stato Italiano ed è stato nominato Cavaliere della Repubblica il 27/12/1968; se avrò giustizia basta contaminazioni tv, questa è una promessa! Voglio solo la verità".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-voglio-verita-morte-mio-padre-rdquo-221803.htm

---

LA STORIA DEI CONIUGI FIRTH E DI UN MATRIMONIO LUNGO 22 ANNI CHE NON HA RESISTO AL TRADIMENTO

(E ALLO SPUTTANAMENTO PUBBLICO) - A 17 MESI DALLA BOMBA DEFLAGRATA CON TANTO DI EMAIL, MINACCE E UN PROCESSO FINITO A TARALLUCCI E VINO CON L'AMANTE DI LEI, COLIN E LIVIA SI SONO DETTI ADDIO – DI QUELLA TEMPESTA RESTA SOLO IL MAGISTRALE ESEMPIO DI APLOMB INGLESE DIMOSTRATO DALL'ATTORE DAVANTI ALL'EMAIL RIVELATRICE DEL RIVALE ALLA QUALE HA RISPOSTO CON GARBO BRITISH: "LEI VUOLE FARMI SOFFRIRE, MA…" - VIDEO

Candida Morvillo per il "Corriere della Sera"

Ventidue anni di matrimonio, due figli, una vita in simbiosi fra Italia, Londra e Los Angeles: il loro sembrava un amore inossidabile.

Lui, l' inglese premio Oscar Colin Firth, quando gli hanno intestato una stella sulla Walk of Fame, l' aveva dedicata alla moglie: «Guardo la stella, ma vedo lei, che ha sempre camminato con me».

Lei, l' italiana Livia Giuggioli, quando la intervistavano sulla Eco-Age fondata per supportare le aziende sulla via della sostenibilità, diceva «mio marito è la mente, io solo quella che mette a terra le cose».

Sembrava che niente potesse scalfirli, a maggior ragione quando l' anno scorso avevano affrontato uniti la bufera mediatica di un tradimento con le recriminazioni a mezzo stampa del presunto amante di lei. Ieri, però, una nota congiunta dei loro avvocati ha annunciato: «Si sono separati. Mantengono una stretta amicizia e rimangono uniti dall' amore per i figli. Chiedono gentilmente che sia rispettata la loro privacy».

Colin e Livia si erano conosciuti nel 1996 in Colombia, sul set della miniserie Nostromo . Il nostromo era Claudio Amendola: il trentacinquenne Colin Firth non era ancora così famoso, la Darcy-mania dovuta a Orgoglio e Pregiudizio sarebbe scoppiata da lì a un attimo. Livia aveva 26 anni ed era una studentessa romana giunta lì per un' esperienza da assistente di produzione.

Colin, che girava scene a cavallo assai pericolose e aveva appena rischiato di rompersi il collo, racconterà: «Stavo passando momenti miserabili e avevo davanti altri quattro mesi di riprese e lei è apparsa.

È stato amore a prima vista, ho immediatamente sentito che era straordinaria. Era una bellezza italiana e la donna più intelligente del pianeta».



COLIN FIRTH E LIVIA GIUGGIOLI 6

Narra la biografia scritta da Alison Moloney che lui la vide stringere la mano a tutti e a tutti rivolgersi nella loro lingua e che le chiese subito un appuntamento e, che a fine riprese, erano una cosa sola.

Si sposano in niente, il 21 giugno 1997, a Città della Pieve, dove mettono su casa. La Darcy-mania è all' apice e i giornali descrivono Livia come invidiatissima. «Poverina», dirà lui all' Observer , «mi aveva incontrato prima e non mi aveva mai

sentito nominare». A costruire la favola contribuisce la mamma della sposa, descrivendo il genero come un lord inglese: «Usa a mia figlia molto rispetto. A Roma, la riportava a casa sempre prima delle 23 e lui dormiva in albergo».

Colin, che era reduce da una storia con l' attrice Meg Tilly, dalla quale aveva avuto Will, oggi 29enne, raccontava di aver sempre creduto a un' idea romantica del mestiere d' attore, impossibilitato a innamorarsi per non perdere la creatività: «Idea che Livia ha spazzato via». Così, mentre lei prende un dottorato, lui impara l' italiano e intanto la sua carriera decolla.

Arrivano Il diario di Bridget Jones , La ragazza con l' orecchino di perla e I l discorso del Re , Oscar miglior attore 2011. Cresce lui e cresce lei, che nonostante due figli, nati nel 2001 e nel 2003, fa la produttrice, diventa un' attivista per i diritti delle donne e costruisce sulla causa ambientalista una società di consulenza di successo. Colin e Livia, sui red carpet, alle serate benefiche o a Buckingham Palace, sono sempre belli, eleganti ed etici.

Tutto molto splendente, finché il 6 marzo 2018 spunta sui giornali una storiaccia d' infedeltà. Si scopre che l' anno prima i Firth hanno denunciato il corrispondente dal Brasile dell' Ansa, Marco Brancaccia. Il giornalista sostiene d' aver avuto con Livia una relazione durata due anni e confessa di aver scritto all' attore per rivelargli di essere stato con la moglie.



MARCO BRANCACCIA

Presto, lei deve ammettere d' aver frequentato quell' uomo, anche se per poco, fra il 2015 e il 2016, in un periodo in cui lei e il marito si erano separati in segreto.

Brancaccia minaccia altre rivelazioni, ma non ci saranno né le rivelazioni né il processo: un accordo extragiudiziale sottrae la vicenda all' ulteriore morbosità.

I Firth fanno sapere che è tutto a posto, stanno ancora insieme. Passano poi 17 mesi, e ora si scopre che, forse, di quella tempesta non restava solo l' eroico esempio di aplomb inglese dimostrato da Colin davanti all' email rivelatrice del rivale. Pare che gli avesse risposto: «Lei vuole farmi soffrire, ma a me spiace che soffra anche lei». La suocera aveva ragione: Colin era un gentleman. Difficile che ora si smentisca con dichiarazioni di segno diverso.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/non-si-sopravvive-corna-storia-coniugi-firth-matrimonio-221818.htm

---

NON STATE SERENI: SIAMO SEDUTI SU 25 MILA BOMBE

DISINNESCATO L'ORDIGNO DI BRINDISI DOPO LA PIÙ GRANDE EVACUAZIONE DELLA STORIA: 54 MILA PERSONE AVEVANO DOVUTO LASCIARE LE LORO CASE - MA NON È UN CASO ISOLATO: IN TUTTA ITALIA L'ESERCITO FA BRILLARE OTTO BOMBE AL GIORNO E DI QUESTO PASSO CI VORRANNO DIECI ANNI PER METTERE IN SICUREZZA IL SOTTOSUOLO - LE REGIONI TRASFORMATE IN UNA GRANDE POLVERIERA SONO… - VIDEO

Michelangelo Borrillo per "www.corriere.it"

A Brindisi, dall'alba di domenica mattina, decine di migliaia di persone hanno dovuto lasciare le loro case per permettere il disinnesco di una bomba del 1941, trovata per caso durante i lavori per l'ampliamento di un cinema. Si tratta dell'evacuazione più grande della storia, in Italia, in tempi di pace. Questa è la diretta delle operazioni.

Ore 11:15
A quanto si apprende da fonti dei vigili del fuoco, l'ordigno bellico a Brindisi è stato disinnescato. Resa innocua, la bomba sarà fatta brillare in una cava del brindisino domani.

Ore 9:55
Il sindaco di Brindisi Riccardo Rossi dalle 6.30 di questa mattina monitora la

situazione dal centro coordinamento soccorsi nella sede della protezione civile, dove — in una sorta di «situation room» — si possono vedere le immagini riprese da 4 droni che sorvolano la zona rossa, dalle telecamere che stanno utilizzando gli artificieri e da quelle posizionate ai 41 varchi di ingresso alla città. «La situazione è sostanzialmente sotto controllo», ha detto.

Ore 9:50
Sono cominciate le operazioni di «despolettamento» dell'ordigno bellico. All'opera ci sono 15 militari, esperti artificieri dell'undicesimo reggimento genio guastatori di Brindisi, unità alle dipendenze della brigata Pinerolo. L'attività è stata avviata dopo che dal Centro di coordinamento soccorso presieduto dal prefetto Umberto Guidato, è giunta comunicazione dell'avvenuta evacuazione dell'intera zona rossa (un'area dal raggio di 1.617 metri dal luogo in cui trova l'ordigno bellico)

Ore 9:45
Secondo quanto comunicato dai vigili del fuoco di Brindisi, le operazioni di disinnesco dureranno circa 40 minuti. Si smonterà la spoletta per rendere innocua la bomba che poi domani sarà fatta brillare in una cava del brindisino.

Ore 9:30
Secondo una nota del Comune di Brindisi, «il traffico (in uscita dalla zona rossa) è regolare e le operazioni di disinnesco dovrebbero cominciare a breve». Dei 53.669 residenti nelle zone «rossa» e «gialla», però, solo 433 si sono recate nelle aree di accoglienza predisposte negli Istituti scolastici cittadini posti nei quartieri non interessati all'evacuazione.

Ore 8:55
Gli artificieri hanno spiegato di essere pronti a intervenire non appena ci sarà l'ok del prefetto.

Ore 8:45
I militari del Genio guastatori contano di terminare le operazioni entro le 13. Nel dettaglio, gli artificieri guideranno a distanza un braccio meccanico, già utilizzato in teatri di guerra, dall'Iraq all'Afghanistan, che dovrà disinnescare la bomba. Solo per l'ora di pranzo i 54 mila brindisini evacuati potranno far ritorno a casa. Per le ore della «città vuota», però, i centri commerciali periferici si sono attrezzati, anticipando l'apertura alle 8. E lo ZooSafari di Fasano ha previsto biglietti ridotti per i brindisini. Anche l'evacuazione, evidentemente, può diventare business.

Ore 8:25
Come scrivevamo qui, si tratta della più grande evacuazione mai effettuata in

Italia in tempi di pace: 54 mila persone su un totale di 87 mila abitanti, più del 60% della popolazione. Il motivo della vastità dell'operazione è semplice: la bomba è stata danneggiata in uno dei due congegni di attivazione, e il rischio di esplosione è più alto rispetto ai ritrovamenti più «tradizionali».

E così oggi a Brindisi si ferma quasi tutto: aeroporto (dalle 9.30 fino al termine delle operazioni, perché la distanza di sicurezza iniziale sul piano verticale è pari a 1.244 metri) , ferrovie (dalle 7.30) e traffico stradale. Evacuati non solo le case che rientrano nella zona rossa, ma anche due cliniche (con i degenti trasportati all'ospedale Perrino) e il carcere.

La città è deserta: nessuno può lasciare l'auto all'interno della zona rossa (per evitare che, in caso di scoppio dell'ordigno, possano essere danneggiate), tapparelle e persiane di tutte le case devono essere lasciate chiuse, e aperte le finestre. Nessuno può decidere di rimanere in casa, nemmeno a suo rischio e pericolo: chi violerà l'apposita ordinanza sindacale andrà incontro a una denuncia penale.

Le uniche eccezioni sono previste per chi ha patologie molto gravi — ed è già stato contattato dalla Asl che ha rilasciato la certificazione — oppure per chi è gravemente impossibilitato e in possesso di un certificato medico che sconsiglia lo spostamento. Ma occorre anche una liberatoria in cui la persona interessata o un suo familiare dichiara di assumersi la responsabilità di rimanere in casa.

E per chi teme incursioni di ladri, le forze dell'ordine garantiscono il presidio di tutte le strade, anche con 5 droni che sorvoleranno la città, così come un Predator messo a disposizione dall'Aeronautica.

Ore 8:15
La bomba, di fabbricazione inglese, pesa 500 libbre, è lunga un metro e contiene 40 chili di tritolo. È stato sganciata, presumibilmente, nel 1941. La spoletta è stata danneggiata durante il ritrovamento.

Ore 7:45
Nei pressi del cinema Andromeda — dove è stato rinvenuto l'ordigno — è iniziato il primo briefing per il coordinamento dell'attività di messa in sicurezza della bomba: gli artificieri dell'undicesimo reggimento genio guastatori di Foggia potrebbero avviare le loro attività per la messa in sicurezza e poi lo spostamento dell'ordigno all'incirca alle 9.

Ore 7:30

Dall'alba di domenica è iniziata l'evacuazione di 54 mila persone dalla zona rossa all'interno della città di Brindisi per consentire il disinnesco di un ordigno bellico. La bomba è stata trovata il 2 novembre scorso all'interno del cantiere di ampliamento di un cinema multisala.

Dalle 5 del mattino i 41 varchi di accesso alla città sono chiusi. Più di 1000 gli operatori di forze dell'ordine impegnati nelle operazioni, circa 250 i volontari di protezione civile.

Claudia Osmetti per "Libero quotidiano"

Oggi Brindisi è una città fantasma. Dei suoi 88mila abitanti, ne restano a casa appena 34mila. Tutti gli altri, cioè la stragrande maggioranza, cioè ben 54mila persone, sono stati fatti evacuare.

Azzerato il traffico, bloccata pure la superstrada per Bari. Stop totale delle ferrovie, dell' aeroporto manco a parlarne. Sgomberati anche 217 detenuti e un numero imprecisato di pazienti in degenza in due cliniche diverse.

A Brindisi, dall' alba di questo 15 dicembre fino a che serve, gli unici uomini che circolano per le strade del centro sono gli artificieri del primo reggimento Genio guastatori di Foggia: e hanno le mani occupate su un ordigno bellico della seconda guerra mondiale. Devono mettere in sicurezza una bomba inesplosa, qualcosa tipo cento chili di esplosivo da disinnescare prima che venga giù mezzo Municipio.

Non è mica uno scherzo. Al contrario, è «un' operazione senza precedenti per garantire l' incolumità di tutti». Parola di Riccardo Rossi, il sindaco.
È che a Brindisi è sbucata fuori una delle 25mila bombe che teniamo (senza saperlo) sotto il materasso, ed è sbucata fuori quasi per caso.

Come sempre. Succede che il cinema Andromeda, a due passi dalla questura, deve essere ampliato e succede che, mentre sta manovrando la sua pala meccanica, un operaio che esegue i lavori cozza con qualcosa di duro. Si affaccia e strabuzza gli occhi: non è un sasso, è un ordigno della Raf (l' aviazione britannica), sganciato in Italia nel 1941 e sepolto per 78 anni sotto le strade della Puglia.

Ci vogliono cinque settimane per organizzare il disinnesco: nel recuperarla, la bomba è danneggiata in uno dei due congegni di attivazione. Basta un piccolo errore per farla detonare. E allora la zona rossa, la zona a rischio, a Brindisi, è di quelle imponenti: ha un raggio di oltre un chilometro e mezzo (1.617 metri, per

essere precisi), coinvolge il 60% delle abitazioni (e della popolazione) e l' ordine è tassativo, tocca chiudere anche il gas di casa. Non si sa mai.

TORINO E FIRENZE Un dispiegamento di misure cautelari mai visto (ma utilissimo) per un problema che (invece) si è visto fin troppo.
Ché qui di ordigni bellici dormienti ne siamo pieni. Letteralmente. Il primo dicembre è toccato a Torino: «solita» bomba della Raf rinvenuta con gli scavi per il teleriscaldamento del centro, 10mila evacuati.

Poi è toccato a San Casciano, nell' area metropolitana di Firenze: venti bombe, 60 famiglie evacuate. Prima però c' è stato Bolzano, 4mila evacuati. A maggio è stata la volta di Adro (Brescia), 1.600 evacuati.

A gennaio di Ancona, 12mila evacuati. L' anno scorso lo stesso copione a Fano (23mila evacuati) e a Terni (9mila evacuati). E per il febbraio del 2020 gli artificieri hanno già un appuntamento in Trentino, a Romagnano: per ora si parla di 1.800 persone da spostare, ma il numero potrebbe salire.

L' agenda degli addetti ai lavori è fitta di impegni. Il fatto è che siamo seduti sopra un' immane Santa Barbara e non ci facciamo neanche caso. Lo insegnano alla Scuola nazionale dell' Amministrazione, quella che forma i prefetti dello Stivale: le dispense del corso «La bonifica da ordigni bellici» si trovano anche on-line.

E dicono che in Italia ci sono circa 25mila bombe inesplose, che l' esercito ne fa brillare otto ogni giorno. Vivaiddio ci sono loro. Di questo passo significa che ci vorranno ancora circa dieci anni per smaltirle tutte. Ammesso e non concesso che vengano recuperate, perché molte sono finite chissà dove.

La guerra al nazifascismo ha sganciato sul nostro Paese qualcosa come un milione di ordigni per un totale di oltre 378mila tonnellate di tritolo: non proprio una robetta. E però il 10% di questo arsenale (nel vero senso della parola) non è mai scoppiato. Vuoi a causa di qualche difetto di fabbricazione o per via di condizioni ambientali non favorevoli (al momento).

Lazio, Abruzzo, Molise, Friuli, Lombardia: è tutto una gran polveriera. Una bomba su quattro degli alleati è da recuperare. Senza contare le granate, quelle a mano e le mine che si rinvengono ogni giorno.

tante mine Nel 2014 l' associazione nazionale Vittime civili di guerra ha provato a tirare le somme e ha scoperto che ogni anno le nostre forze dell' ordine mettono in sicurezza circa 60mila ordigni di varia grandezza e potenza (non solo bombe

dunque ma anche mine e le più pericolose, come quelle di Brindisi, non sono la maggioranza). Qualcuno si fa pure male.

L'ultimo bilancio disponibile è targato 2013: quell' anno ci sono stati undici feriti gravi, tra cui due ragazzini (sono spesso i bambini a farne le spese) che hanno perso la vista e un agricoltore che si è ritrovato la faccia ustionata dall' esplosione di un ordigno azionato mentre stava zappando la sua terra. Il rapporto bombe - popolazione è di uno a 2.400, lo Stivale non è proprio un campo minato ma non è nemmeno una prateria vergine. Siamo onesti.



BOMBA DISINNESCATA A BRINDISI 6

Per cui ben vengano tutte le misure di prevenzione, a Brindisi fan bene. Che poi non si salvano nemmeno i mari: a giugno i palombari del gruppo operativo subacquei del comando Incursori della Marina militare hanno perlustrato palmo a palmo le acque lungo la costa di Siracusa. In undici giorni hanno neutralizzato 396 ordigni esplosivi e 4mila munizioni. Tra di loro c' era anche una mina inglese.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/non-state-sereni-siamo-seduti-25-mila-bombe-ndash-disinnescato-221833.htm

---

IL NECROLOGIO DEI GIUSTI - ANNA KARINA, CHE CI HA LASCIATI A 79 ANNI

DEVE MOLTO ALLA NOUVELLE VAGUE E AL SUO PRIMO MARITO E REGISTA JEAN-LUC GODARD, CHE L'HA IMMORTALATA IN CAPOLAVORI COME "VIVRE SA VIE", "PIERROT LE FOU", "LA DONNA È DONNA", "BANDE À PART", MA AVEVA LEI STESSA UNA PRESENZA CHE HA RESO QUEI FILM STRAORDINARI - ANNA TRADI' GODARD CON IL GIOVANE ATTORE FRANCESE JACQUES PERRIN. LO VOLEVA SPOSARE. E PER

LUI CERCO' DI UCCIDERSI CON I BARBITURICI… - VIDEO

Marco Giusti per Dagospia



JEAN KUC GODARD ANNA KARINA

Bellissima. Al punto tale che col suo primo piano bianchissimo domina ancora le gif dei fan di cinema di tutto il mondo.

Certo, Anna Karina, che ci ha lasciati a 79 anni, deve molto alla Nouvelle Vague e al suo primo marito e regista Jean-Luc Godard, che l'ha immortalata in capolavori come Vivre sa vie, Pierrot le fou, La donna è donna, Bande à part, ma aveva lei stessa una presenza che ha reso quei film straordinari. Solo lei avrebbe potuto reggere il confronto, ad esempio, con il primo piano di Maria Falconetti ne La passione di Giovanna D'Arco di Dreyer che vediamo in Vivre sa vie.



ANNA KARINA 5

Danese, nata a Copenhagen nel 1940, va via di casa a 17 anni spostandosi da sola a Parigi e diventa subito una top model per Coco Chanel e Pierre Cardin alla fine degli anni ’50.

“Quando ebbi la mia prima copertina su Elle, tutti volevano lavorare con me. Guadagnai un sacco di soldi in sei mesi, perché feci pubblicità per la Coca Cola in Inghilterra, Palmolive, Pepsodent in Germania. Tutto quello che mi offrivano. Fu così che Jean-Luc Godard mi vide, perché su entrambi i lati degli Champs Elysées vendevo un certo sapone e sull’altro vendevo Palmolive”.



JEAN LUC GODARD E ANNA KARINA

Jean-Luc Godard infatti la vorrebbe già in un piccolo ruolo nel suo primo film, Fino all’ultimo respiro. Ma deve essere nuda e Anna Karina rifiuta. Non le va. Quando però Brigitte Bardot rinuncia a fare la protagonista di La donna è donna/Une femme est une femme assieme a Jean-Paul Belmondo e Jean-Claude Brialy, e Godard, che è già pazzamente innamorato di lei, la chiama, lei accetta. E diventa non solo la Musa del regista, che sposerà nel marzo del 1961.

Ma anche della Nouvelle Vague. Al punto che subito dopo gira Cléo in Cléo dalla 5 alle 7 di Agnes Varda. Le cose non devono essere state facilissime fra i due. Anna tradisce Godard con il giovane attore francese Jacques Perrin. Lo vuole sposare. E per lui cercherà di uccidersi con i barbiturici.



ANNA KARINA 3

Qualche anno dopo lo tradirà con un altro celebre attore, Maurice Ronet, che la dirigerà il Le voleur de Tibidabo. Meno giovane e meno bello dei suoi amanti, Godard offre però a Anna Karina il ruolo della sua vita, quello della prostituta Nana in Vivre sa vie, dove ha un taglio di capelli alla Louise Brooks, voluto proprio dal regista. Sarà Vivre sa vie, col quale vince giovanissima nel 1962 il premio per la migliore interpretazione al Festival di Berlino, a imporla all'attenzione mondiale.



ANNA KARINA 2

Con Godard girerà subito dopo Le petit soldat, Bande à part con Claude Brasseur e Sami Frey, Alphaville con Eddie Costantine, Pierrot le fou con Belmondo, Made in Usa, fino a un episodio di L'amore attraverso i secoli. Impossibile non amarla. Serge Gainsbourg scrive per lei nel 1967 addirittura un musical, Anna, che avrà una versione televisva e dove canterà con Jean-Claude Brialy.

Con Godard, ovviamente, è un rapporto sempre più complesso, i due saranno sposati dal 1961 al 1967, anche se dal 1964 sono già separati, anche se lei seguiterà a girare con lui e, innegabilmente, quello dei primi anni ’60 è il periodo più bello del regista e questi titoli segneranno per sempre anche la carriera di Anna Karina.



ANNA KARINA 9

Già negli anni ’60 alterna ai film col marito-maestro, commedie e gialli, si va dall’inglese Come uccidere un’ereditiera di Robert Asher col comico Bob Monkhouse a Il sole sulla pelle di Jacques Bordon, da La schiava di Bagdad di Pierre-Gaspard Huit a Confetti al pepe di Jacques Baratier con Belmondo, da Il piacere e l’amore di Roger Vadim a La calda pelle di Jean Aurel con Michel Piccoli.



ANNA KARINA 4

Tutti film che la rendono molto popolare, una stella sexy di prima grandezza diciamo, ma che oggi sono parecchio dimenticati. Tutto il cinema europeo più ricco e interessante la vuole, è una delle protagoniste con Marie Laforet e Lea Massari di Le soldatesse di Valerio Zurlini, un film che oggi nessuna tv trasmette più perché imbarazzante, soldati italiani che portano un gruppo di prostitute sul fronte greco per “allietare” i soldati, è la Marie di Lo straniero di Luchino Visconti da Albert Camus con Marcello Mastroianni, altro film ritenuto sgradevole, non presentabile in tv.



ANNA KARINA 17

Non parliamo poi di La religiosa di Jacques Rivette, capolavoro tratto dal romanzo di Diderot che la vede protagonista, che ebbe vari problemi con la censura del tempo. Proprio sul set del film di Rivette, si fidanza con Pierre Fabre, giovane assistente del regista, che poi sposerà. Per aiutare il produttore de La religiosa e di tanti film della Nouvelle Vague, girerà in quindici giorni Made in usa con Godard.



ANNA KARINA.

Iniziò poi a dividersi tra il cinema francese, gialli, avventurosi, commedie, come Lamiel di Jean Aurel tratto da Stendhal, e grandi coproduzioni internazionali. Non sempre riuscite, come lo scombinato The Magus di Guy Green con Anthony Quinn e Candice Bergen o il raffinato e non capito Justine di George Cukor con Dirk Bogarde e Anouk Aimée, o il polpettone Prima che torni l'invernodi J. Lee Thompson con Topol e David Niven.



ANNA KARINA 16

Non era particolarmente riuscito neanche il Michael Kolhaas di Volker Schlondorff tratto dal racconto di Kleist con David Warner e lei protagonisti. Molto interessante, ma per nulla vista il giallo molto acido In fondo al buio di Tony Richardson con Nicol Williamson, altro film oggi invisibile.

Per non parlare dello spionistico americano The Salzburg Connection di Lee H. Katzin con Barry Newman girato in Svizzera. Tutti film che nel ricordo di allora erano grosse produzioni un po' inerti, cioè incapaci di superare gli anni '60 e '70. In questo periodo, 68-74, è sposata con il regista e sceneggiatore Pierre Fabre, è una star ma non è più certo la musa di Godard, anche se nemmeno il cinema di Godard è quello che era agli inizi.



ANNA KARINA 15

Scrive, dirige e interpreta un film, Vivre ensemble, 1973, presentato alla Semaine de la Critique di Cannes, molto apprezzato dai suoi amici della Nouvelle Vague come François Truffaut, dove mette in scena una storia d'amore alla E' nata una stella. Le canzoni che canta nel film sono composte da Serge Gainsbourg.



ANNA KARINA 13

Franco Brusati la vuole per Pane e cioccolata con Nino Manfredi, un film che il pubblico non solo italiano amerà molto. Emidio Greco la sceglie per L'invenzione di Morel proprio in quanto musa godardiana e lo stesso farà probabilmente Rainer Werner Fassbinder per Roulette cinese, 1978, che la vede protagonista.



ANNA KARINA 12

Si risposa nello stesso anno con l'attore Daniel Duval, ma non sarà nemmeno questo un matrimonio molto riuscito visto che si separano nel 1981. Contemporaneamente ha una storia con il regista e attore Ulli Lommel. Le andrà meglio col suo quarto marito, Dennis Berry, franco-americano, figlio del regista americano John Berry e lui stesso regista, che sposerà nel 1982 e che la dirigerà in Last Song nel 1987, un film che scrivono assieme.



ANNA KARINA 10

Curiosamente la prima moglie di Berry era stata Jean Seberg, la protagonista di Fino all'ultimo respiro di Godard. Anna Karina dirada parecchio le sue apparizioni cinematografiche, la vediamo nel 1985 ne L'isola del tesoro di Raoul Ruiz e ne L'opera al nero di André Delvaux con Gian Maria Volonté protagonista. Dirigerà un nuovo film, autobiografico, Victoria, nel 2008, che sarà la sua ultima apparizione al cinema.



ANNA KARINA 1



ANNA KARINA E GODARD



ANNA KARINA 8



ANNA KARINA 7



ANNA KARINA 6



ANNA KARINA 18



ANNA KARINA 14



ANNA KARINA E JEAN KUC GODARD



ANNA KARINA 11

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/necrologio-giusti-anna-karina-che-ci-ha-lasciati-79-anni-deve-221838.htm

---

LE “PUTTANE” SÌ, LA “MERDA” NO: LA CENSURA DEGLI EDITORI HA LAVORATO CON LA MANNAIA SUI TITOLI DEGLI SCRITTORI

È ANDATA MALE ALLE “EREZIONI” DI BUKOWSKI RIDOTTE A “STORIE DI ORDINARIA FOLLIA” MENTRE SONO SOPRAVVISSUTE LE “PUTTANE ASSASSINE” DI ROBERTO BOLAÑO – MOLTI HANNO NASCOSTO LE PARTI SPINTE ALL’INTERNO DEI LIBRI, MA NON È STATO COSÌ PER ALDO BUSI CHE HA SFIDATO TUTTI INANELLANDO UNA SERIE DI TITOLI CHE…

Antonio Armano per il “Fatto quotidiano”

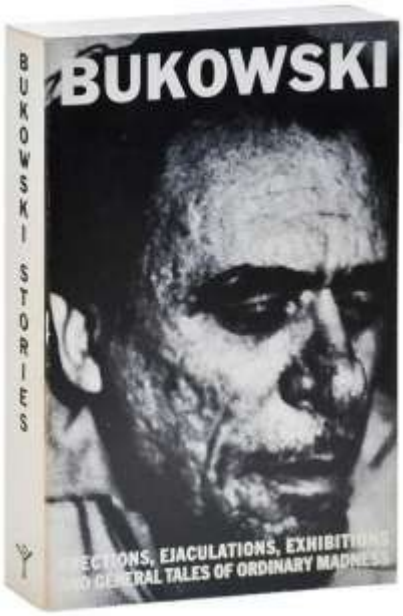
Si doveva intitolare I cazzi di Isernia al British Museum un saggio dedicato ai culti priapici nel Molise. Qualcuno, dopo avere visto la prova di copertina, ha informato l' ignaro autore, Giancarlo Carabelli, docente all' università di Ferrara. Carabelli non ci ha dormito la notte: la mattina dopo ha mandato un fax di protesta all' editore, Luca Formenton del Saggiatore. Risposta altrettanto seccata, risoluzione del contratto e pubblicazione nel '96 con un titolo più sobrio, Veneri e priapi, presso Argo, piccolo editore barese.



GIANCARLO CARABELLI

Viene in mente questo episodio perché Adelphi sta per pubblicare Puttane assassine , uno dei testi più belli di Roberto Bolaño, uscito nel 2004 con Sellerio e dunque scomparso da un pezzo. È una raccolta di racconti in una nuova

traduzione, insieme a un' opera inedita, Sepolcri di cowboy.



ERECTIONS, EJACULATIONS, EXHIBITIONS AND GENERAL TALES OF ORDINARY MADNESS

Anche Puttane assassine come titolo non scherza. Lo scrittore cileno aveva la mano leggera nel descrivere situazioni estreme, persino un rapporto orale tra uno stilista e un cadavere, momento culminante di uno straordinario racconto necrofilo della raccolta, Il ritorno. Allo stesso tempo non aveva paura delle parole e lo dimostrano i titoli.
Non solo Puttane assassine, anche Tempesta di merda.

Jorge Herralde della casa editrice Anagrama lo ha dissuaso ed è diventato Notturno cileno. Sul titolo l' autore propone e l' editore dispone: ha una potere quasi assoluto. Giusto o sbagliato è così. Famoso il caso di Giuseppe Berto che scopre il titolo Il cielo è rosso (anziché La perduta gente) vedendolo in libreria. Leo Longanesi ha deciso per lui.

Un titolo molto discusso è stato Eichmann in Jerusalem.

The banality of evil. Giangiacomo Feltrinelli lo inverte per rafforzare il concetto: La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme. Siamo nel '64 e fuori dal terreno dell' oscenità.



LA BANALITA' DEL MALE

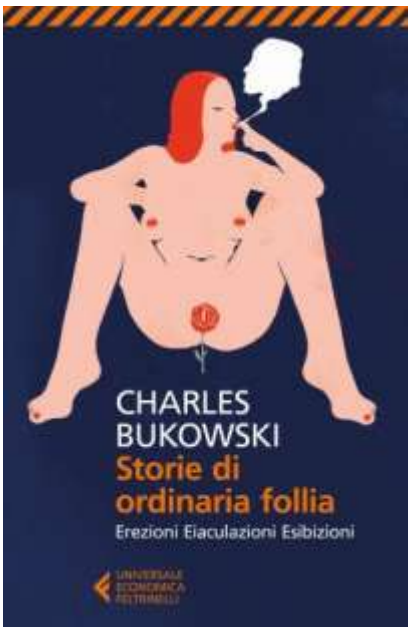
Nel '73 Feltrinelli salta in aria sul traliccio di Segrate. Due anni dopo la sua casa editrice pubblica la prima opera di Bukowski, la raccolta Erections, ejaculations, exhibitions and general tales of ordinary madness diventa semplicemente Storie di ordinaria follia. Due racconti spariscono: Il demonio e L' assassinio di Ramon Velazquez. Il traduttore, Marco Paolini, mi ha raccontato che l' editor Aldo Tagliaferri li considerava troppo forti, mentre lui li caldeggiava. Sul titolo erano invece d' accordo: da cambiare.

Bukowski scriveva in un inglese troppo nudo e crudo. Paolini considera la traduzione come abbellimento e viene sostituito. I racconti esclusi verranno inseriti in una raccolta successiva (Compagno di sbronze, 1979). Il successo permette agli editori di liberarsi di certe cautele.



GIUSEPPE BERTO

Arbasino sosteneva che le parti più spinte di un libro dovevano essere nascoste all' interno. Per non facilitare i censori. Non gli ha dato certo ascolto Aldo Busi. Sodomie in corpo 11 finisce a processo nel '90. Il bellissimo titolo ha contribuito ad attirare l' attenzione dei denunciatori. Andrà oltre con Cazzi e canguri (pochissimi canguri). Siamo nel '94.



CHARLES BUKOWSKI STORIE DI ORDINARIA FOLLIA

L' Italietta bigotta democristiana dei processi agli scrittori è appena caduta sotto i colpi di Tangentopoli. Nel 2006 esce Bisogna avere i coglioni per prenderlo nel culo. Sempre nel segno di viaggi e libertinaggi.

Immergendomi nelle vecchie carte processuali dell' archivio di Stato a Roma, ho trovato gli atti relativi a Guida pratica e completa dei postriboli di Biella, con aggiuntovi un elenco di prostitute private, loro indirizzo, pregi particolari e relative tariffe. L' autore si nasconde dietro uno pseudonimo - il professor Ruffi Anocrate - e il pamphlet è pubblicato nel 1890 dalla tipografia Zappa.



CAZZI E CANGURI (POCHISSIMI CANGURI) ALDO BUSI

L' ha scritto lo stesso stampatore. Viene sequestrato e condannato solo per il titolo. Esattamente un secolo dopo, esce in Cecoslovacchia una raccolta di scritti della poetessa underground Jana Cerná. E/o le dà il titolo di uno dei componimenti, In culo oggi no, scartando quello originale: Clarissa e altri testi. È una poesia del '48! Periodo di purghe staliniane.

Ma in Italia nel '92, anno della pubblicazione. desta scalpore. La critica Grazia Cherchi attacca la casa editrice. Nel '93 esce in Francia Baise-moi, di Virginie Despentes, letteralmente Scopami, lasciato nella traduzione italiana del '99 per Einaudi Stile Libero.

Dopo tutto questo - Busi in primis - non resta più niente da trasgredire. Oggi se uno mette chiavi di ricerca oscene nella categoria libri di Amazon trova paginate di titoli. Cose tipo Se squirti ti sposo di Vera Fontana e Nakaghata Dyokhan.

Quest' ultimo autore, nomen omen, ha anche firmato la prima raccolta di ricette per "merdariani". Una volta gli scrittori si sfogavano con le parodie tra colleghi, come Il giardino dei finti pompini (cit. Arbasino). Anche l' umorismo era d'un altro livello.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-puttane-rdquo-si-ldquo-merda-rdquo-no-censura-221793.htm

---

T’AMMAZZO E TI DO L’ESTREMA UNZIONE - UN PRETE DI 53 ANNI, DON PAOLO PICCOLI, È STATO CONDANNATO A 21 ANNI E SEI MESI PER AVER STRANGOLATO UN PARROCO DI 92 ANNI IN UNA CASA GENERALIZIA DI TRIESTE - ERA STATO SCOPERTO A RUBARE UN CROCIFISSO E UNA COLLANA

LE PRIME INDAGINI AVEVANO FATTO PENSARE A UNA MORTE NATURALE, MA E' STATA LA PERPETUA AD ACCORGERSI DI UN PARTICOLARE INQUIETANTE…

Caterina Maniaci per “Libero quotidiano”

Una casa in cui risiedono sacerdoti, un furto di oggetti sacri e di gioielli, un omicidio, la cui vittima è un anziano sacerdote, e tutt' intorno l' atmosfera di una città, Trieste, che di misteri ne possiede molti, e che ne è, da sempre, sfondo ideale. Ma in questa storia il mistero sembra già svelato. O almeno nella sua parte più ufficiale.

Il colpevole, secondo la sentenza della Corte d' assise di Trieste, è lui, un altro sacerdote, don Paolo Piccoli, 53 anni, condannato a 21 anni e sei mesi di carcere, per un delitto orribile: aver ucciso con le proprie mani, strangolandolo, un uomo di 92 anni, monsignor Giuseppe Rocco, un confratello, per un pugno di oggetti preziosi.

Ricostruiamo la vicenda. La mattina del 25 aprile 2014, nella Casa del clero di Trieste, a via Besenghi, Eleonora Dibitonto, come ogni mattina, entra nella stanza da letto di monsignor Rocco, di cui lei è la perpetua. Nonostante l' età avanzata, monsignore, infatti, esercita ancora la funzione di parroco nella chiesa di Santa Teresa.

La donna si trova davanti una scena che la terrorizza: il religioso è a terra, non si muove, tutto vestito, come se si fosse alzato e si fosse preparato per uscire. Lei urla, accorrono in molti. Tra i primi ad arrivare, anche perché la sua stanza è proprio lì accanto, c' è don Paolo Piccoli. Non c' è tempo da perdere, dice, bisogna somministrare l' estrema unzione.

E lo fa, con commozione, perché lui conosce bene, e da tempo, don Giuseppe. La morte è ormai accertata, si muove la macchina delle indagini, della burocrazia. In un primo momento, tutto fa credere che il decesso sia avvenuto per cause naturali. Il parroco aveva un' età avanzata, la salute barcollante, magari c' è stato un crollo improvviso, un colpo al cuore. Ma le cose, piano piano, si rivelano più

complesse.

il dettaglio La stessa perpetua fa notare un dettaglio strano: dal collo di don Giuseppe è scomparsa una catenina d' oro. Che fine ha fatto? Lui non se ne separava mai, insiste la donna, come può essere scomparsa?

L' indizio solleva i primi dubbi, poi gli accertamenti stabiliscono che la morte è avvenuta per soffocamento, ma che qualcuno deve aver «aiutato» questo processo mortale. Si riscontrano lesioni anomale, segni di mani sul collo. Si comincia a pensare che ci si trovi davanti ad un caso di omicidio.

E nel mirino delle indagini degli investigatori finisce proprio don Paolo, che in un primo momento era stato ascoltato come testimone. Il movente viene individuato nel fatto che quest' ultimo avrebbe trafugato alcuni oggetti sacri, tra i quali persino un crocifisso e la famosa catenina che appartenevano al defunto. Monsignor Rocco avrebbe scoperto questi furti e per questo sarebbe stato ucciso.

La catenina d' oro, con la sua traccia silenziosa e inesorabile, diventa la muta testimone del delitto, quel particolare che spesso e volentieri fa crollare la presunzione di aver concepito il delitto perfetto. Don Paolo viene collocato «a riposo» nella Curia dell' Aquila, in attesa del processo. E ora, la sentenza che, a giudicare dalle reazioni, sarebbe stata del tutto inaspettata per l' imputato e il suo avvocato difensore.

sorpresa Don Piccoli, infatti, si difende accanitamente. Ripete di essere innocente, di essere vittima di un mostruoso inganno, e punta il dito proprio contro la perpetua, Eleonora. Sarebbe lei la vera omicida, la quale, invece, si è pure goduta una parte di eredità del defunto, gettando ogni colpa addosso a lui.

L'avvocato dell' imputato, Vincenzo Calderoni, ha dichiarato che le sentenze vanno rispettate, ma rimane convinto dell' innocenza di don Piccoli e per questo, una volta lette le motivazioni, ricorrerà in appello. Un caso che ha sollevato molto clamore, perché appunto i protagonisti sono due sacerdoti. Qualche anno fa un altro prete è finito alla ribalta della cronaca nera con l' accusa e la condanna per omicidio.

La vicenda, consumatasi nell' Appennino aretino, è quella di padre Gratien Alabi, accusato di aver ucciso e fatto sparire il corpo di Guerrina Piscaglia, sua presunta amante, e per questo, nel 2016, è stato condannato a 27 anni di carcere. Il religioso si è sempre proclamato innocente. Una vicenda che ha tenuto banco a lungo e che ancora presenta alcuni lati oscuri. Senza contare che il corpo della

donna non è mai stato ritrovato.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/rsquo-ammazzo-ti-do-rsquo-estrema-unzione-prete-53-anni-don-221832.htm

---

LO SAPEVATE CHE JOYCE ERA UN COPRAFAGO E UN SESSUOMANE...

AL PUNTO CHE COSTRINGEVA LA MOGLIE AD INGRASSARE PER ESSERE PICCHIATO CON PIÙ FORZA? – JAVIER MARIAS RACCONTA IN UN LIBRO I GRANDI DELLA LETTERATURA TRA TIC, MANIE, OSSESSIONI E PERVERSIONI - ROBERT LOUIS STEVENSON PIROMANE E STRACCIONE, MANN "TORMENTATO DAL SESSO" MENTRE NABOKOV, AUTORE DI 'LOLITA' SI APRIVA SOLTANTO CON LE RAGAZZINE, ARTHUR RIMBAUD ERA "INFREQUENTABILE" PERCHÉ..

Gian Paolo Serino per Il Giornale



JOYCE E NORA

William Faulkner si riteneva un fallito, James Joyce, se non era ubriaco e si arrampicava sui lampioni, alle cene chiedeva a tutti di conversare mentre lui rispondeva solo "sì" o "no", Henry James spesso delirava e dettava lettere che firmava "Napoleone", Arthur Conan Doyle, inventore di Sherlock Holmes, si diede

allo spiritismo e risolse anche diversi casi di delitti rimasti irrisolti anche fuori dalle pagine.

Robert Louis Stevenson diede fuoco a dei boschi in California e frequentava gli ultimi degli ultimi e malgrado il successo dei suoi libri, come *L' isola del Tesoro* o *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde* ,vestiva come l'ultimo dei mendicanti, Thomas Mann era "tormentato dal sesso" e dalla "ipocondria", mentre Nabokov, oltre ad aver scritto *Lolita,* malgrado fosse conosciuto come un "misantropo" si apriva soltanto con le ragazzine, mentre Arthur Rimbaud era "infrequentabile" perché "non ci cambiava mai d'abito e bevendo continuamente ingiuriava sempre tutti", e Yukio Mishima odiava talmente il genere umano da avere avuto più volti istinti cannibaleschi.



MARIAS COVER

Sono queste soltanto alcune delle *Vite scritte* da Javier Marìas che racconta i maggiori narratori e poeti di sempre trattando "questi letterati come personaggi da romanzo, che poi probabilmente la maniera in cui tutti gli scrittori intimamente desiderano vedersi trattati, al di là della fama e dell'oblio". E il suo intento è perfettamente riuscito in questi venti ritratti che hanno la leggibilità narrativa di racconti ma coniugata ad una ricerca bibliografica rigorosa.

Più che un libro Marìas – lo scrittore autore di capolavori come *Domani nella battaglia pensa a me*, e dei recenti *Così inizia il male* e *Berta Isla* (tutti tradotti in Italia da Einaudi) – ci consegna una galleria che non ha nulla di voyeuristico - come spesso accade raccontando i lati più nascosti degli artisti-, non ha nulla delle agiografie che vanno oggi per la maggiore dove si incensano oltre ogni merito gli

scrittori (basti pensare alle biografie di Salinger o di Philip Roth).

Marìas fa ciò che il grande e purtroppo ancor misconosciuto Giovanni Baglione nel 1640 è riuscito con il suo *Le Vite dei pittori, Scultori e Architetti* molto più interessante del più famoso Giorgio Vasari con il suo *Vite de' più eccelenti pittori, scultori e architetti italiani dei tempi nostri* (pubblicato nel 1540): perché Baglione ci fa scoprire la vera vita degli artisti mentre Vasari è più un pubblicitario, più un testimonial, come si direbbe oggi. Marìas è il Baglione della letteratura: perché questo libro è un capolavoro (anche grazie alla traduzione di Glauco Felice, uno dei più importanti ispanisti italiani del Novecento). È una raccolta che incuriosisce anche il lettore abituato ai bestseller e soprattutto ci fa venire la curiosità di (ri)leggere dei grandi classici oggi più citati che letti.

Proposta in una nuova edizione da Einaudi (dopo la prima del 2004 e da anni fuori catalogo) nell'introduzione lo scrittore spagnolo ci avverte, pur con tono ironico, che "la maggior parte degli scrittori sono stati individui sventurati; e sebbene non lo fossero più di ogni altra persona di cui conosciamo la vita, il loro esempio non inviterà oltre misura a seguire il sentiero della letteratura". Si inizia con William Faulkner, Premio Nobel nel 1949, che scrisse il romanzo *Mentre morivo* nell'arco di sei settimane "nelle più precarie delle condizioni: mentre lavorava di notte in miniera, con i fogli appoggiati sulla cariola rovesciata e facendosi luce con la flebile lanterna del suo elmetto polveroso".



JOYCE E NORA

Poi divenne responsabile dell'ufficio postale dell'Università del Minnesota ma fu licenziato perché "non gradiva essere interrotto nella lettura" e scrisse ai genitori disperati dal suo precariato monetario che "non era disposto ad alzarsi di continuo

per occuparsi dello sportello e mostrarsi gentile per chiunque possedesse cinque centesimi per comprare un francobollo". Da lì nacque la sua avversione per la corrispondenza: alla sua morte furono trovate migliaia di lettere mai aperte, tranne quelle degli editori che Faulkner "scuoteva per vedere se spuntava un assegno" e malgrado la sua eleganza nel vestire, era soprannominato "Il Conte", dilapidava ogni soldo tra scommesse sui cavalli e alcolici.



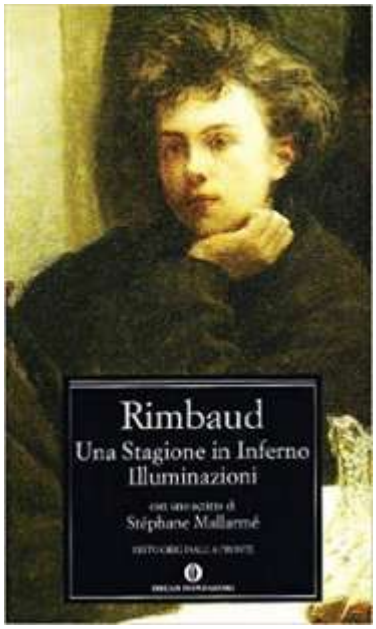
JOYCE

Joseph Conrad, l'autore di libri eterni come *Cuore di tenebra* , era "irritabile e il suo stato naturale era di un inquietudine che rasentava l'ansietà" mentre James Joyce era "un uomo sospettoso, solitario, insoddisfatto" malgrado il suo *Ulisse* sia entrato nella Storia della Letteratura. Era alcolizzato e un sessuomane, tanto che costringeva la moglie ad ingrassare per essere picchiato con più forza, era coprofago e per tutta la sua vita considerò "l'infelicità come il peggiore dei vizi". Arthur Conan Doyle per anni ricevette lettere indirizzate al suo Sherlock Holmes con le richieste di indagini poliziesche che lui inventava solo sulla carta ma i lettori lo confondevano con il protagonista dei suoi libri.



NABOKOV

In diversi casi, però, risolse misteri inquietanti e al contempo, ricco grazie alla fortuna editoriale del suo Holmes, aiutava tutti, specie i fratelli, firmando "assegni in bianco". Robert Louis Stevenson "faceva scappare i passanti che lo prendevano per un mendicante" vista la sua non cura dell'aspetto e dell'abbigliamento. Thomas Mann, invece, era una sorta di malato immaginario, sempre timoroso che lo colpisse la dissenteria tanto che ne scriveva compulsivamente sia nelle lettere che nei saggi con l'elenco quotidiano delle condizioni del suo intestino.



RIMBAUD

Nabokov è lo scrittore che meglio sintetizza le condizioni dell'artista: "Penso come un genio, scrivo come un autore raffinato e parlo come un bambino" e detestava Dostoevskij che considerava "un sensazionalista di scarso valore, inetto e volgare". Tanti altri scrittori e scrittrici (unico punto debole del libro: le donne sembrano essere state inserite più per un obbligo editoriale da "quote rosa") li lasciamo scoprire al lettore. Tutti raccontati con l'avvertimento che i libri che leggiamo ci risultano "più lontani e incomprensibili quando non possiamo dare un'occhiate alle teste che li hanno composti".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/sapevate-che-joyce-era-coprafago-sessuomane-punto-che-221712.htm

---

UCCELLI D'INCANTO – ALL'ASTA DA SOTHEBY' S "THE BIRDS OF AMERICA" DI AUDUBON, IL LIBRO PIÙ COSTOSO DELLA STORIA

(BIBBIA ESCLUSA): IL PREZZO DI PARTENZA È FISSATO A 6-8 MILIONI DI DOLLARI… - "HO SPARATO, DISEGNATO, HO GUARDATO SOLO ALLA NATURA; I MIEI GIORNI ERANO FELICI OLTRE IL CONCEPIMENTO UMANO, E OLTRE A CIÒ NON MI IMPORTAVA DAVVERO", SCRISSE IN UNA SUA AUTOBIOGRAFIA AUDUBON CHE GLI AMATI UCCELLI LI ABBATTEVA, LI IMBALSAMAVA E LI DISEGNAVA. IN QUALCHE CASO LI MANGIAVA…

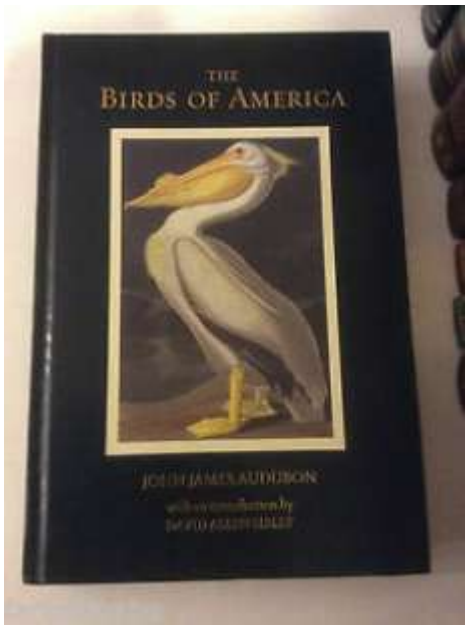
Ambrogio Borsani per "il Fatto Quotidiano"



THE BIRDS OF AMERICA DI AUDUBON 7

Il libro più costoso del mondo si presenterà sul palcoscenico della Sotheby' s di New York il 18 dicembre per una lap dance che farà impazzire i bibliofili, poi però non si concederà a un collezionista colto, devoto e studioso, ma probabilmente a

un petroliere texano che ha una riserva finanziaria di molti milioni di dollari.



THE BIRDS OF AMERICA DI AUDUBON 5

Si intitola The Birds of America ed è stato pubblicato in quattro volumi a Londra tra il 1827 e il 1838. Il prezzo di partenza è fissato a 6-8 milioni di dollari, precedentemente aveva realizzato più di 10 milioni. Il record venne superato nel 2013 da un modesto libro noto come The Bay Book of Psalms, volume austero e tipograficamente punitivo come i Padri Pellegrini che lo pubblicarono nel 1640 in Massachusset, ha il solo pregio di essere il primo libro stampato in America, per questo raggiunse i 13 milioni di dollari.



THE BIRDS OF AMERICA DI AUDUBON 4

Si vedrà in questa asta di dicembre se Audubon con le sue 435 spettacolari tavole in-folio di uccelli, incise e colorate a mano, riconquisterà il meritato primo posto.



JOHN JAMES AUDUBON

John James Audubon, nato nel 1785 a Les Cayes, oggi Haiti, era figlio del proprietario di una piantagione di canna da zucchero e della sua domestica. All' età di cinque anni il padre lo spedì in Francia dalla moglie, che aspettava il marito e invece si vide recapitare un figlio prodotto oltre oceano a sua insaputa. Ma John James venne accolto bene ed ebbe modo di studiare con il grande pittore Jacques-Louis David.

A diciotto anni, per sfuggire alle coscrizioni che lo avrebbero obbligato a seguire le follie militari di Napoleone, il giovane Audubon si imbarcò per l' America. Le sue passioni per l' ornitologia e per la pittura lo portarono a vagabondare per le foreste americane, Mississippi, Alabama, Florida, Ohio, Kentucky, Pennsylvania.



THE BIRDS OF AMERICA DI AUDUBON 2

"Ma gli uccelli erano uccelli allora come adesso, e i miei pensieri erano sempre e ancora rivolti verso di loro come gli oggetti della mia più grande gioia. Ho sparato, disegnato, ho guardato solo alla natura; i miei giorni erano felici oltre il

concepimento umano, e oltre a ciò non mi importava davvero", scrisse in una sua autobiografia. Audubon gli amati uccelli li abbatteva, li imbalsamava e li disegnava. In qualche caso li mangiava, si suppone con la devozione eucaristica di un cristiano che mangia il corpo di Cristo, san Giovanni Crisostomo docet.



THE BIRDS OF AMERICA DI AUDUBON 1

Così nacque un' opera entrata nella leggenda editoriale. Per sostenerla Audubon si appoggiava alle sottoscrizioni. Le grandi imprese editoriali usavano spesso questa forma di finanziamento.



THE BIRDS OF AMERICA DI AUDUBON

Anche per le piccole imprese del libro si ricorreva alle sottoscrizioni, è nota una lettera di Gadda sull' argomento: "È finalmente uscito il mio secondo libro: Il Castello di Udine () Se tu puoi e vuoi, prenota una copia (£ 12) e fanne prenotare qualcuna a qualche mecenate (ti ho mandato le relative cartoline cent 5), a qualche vecchia signora cieca di 99 anni, promettendole che, se prenoterà il mio libro, salverà l' anima. Esso infatti reca indulgenza plenaria a chi lo prenota e mena buono in modo straordinario. Il destino sarà generoso con chi è generoso col Gaddus: (£ 12)".

Le vendite per Audubon andarono bene ma soprattutto vanno bene ora, con le cifre che i suoi libri raggiungono.



THE BIRDS OF AMERICA DI AUDUBON

Per la verità Birds of America viene definito il libro più caro del mondo ma il vero top sarebbe la Bibbia di Gutenberg.

Sul mercato non compare quasi mai, e lo Stato italiano non ne ha una copia mentre Bill Gates sì, le multinazionali sono più potenti delle nazioni, si sa.
Per rimanere nel mondo degli ornitologi, recentemente sono state proposte per 380.000 dollari alla Sotheby' s di Londra 160 lettere della corrispondenza tra Ian Fleming e la moglie Ann Charteris. Fleming deve molto agli ornitologi.

Quando iniziò a scrivere Casino Royale, aveva in un primo tempo battezzato il suo protagonista James Secretan. Giustamente non era soddisfatto, e siccome lo scrittore era appassionato di birdwatching, aveva in casa una copia di Field Guide of Birds of the West Indies, e così si innamorò del nome dell' autore: James Bond.



THE BIRDS OF AMERICA DI AUDUBON

Da oscuro ornitologo il vero Bond si trovò sbalzato in testa ai nomi più citati del mondo. Dopo il successo del primo libro, Fleming in una lettera alla moglie dell' ornitologo scriveva: "Mi ha colpito questo nome breve, poco romantico, anglosassone, comunque mascolino, era proprio quello di cui avevo bisogno e quindi è nato un secondo James Bond.



THE BIRDS OF AMERICA DI AUDUBON 6

In cambio posso solo offrire a te o a James Bond il diritto illimitato di usare il nome Ian Fleming per qualsiasi scopo vogliate. Forse un giorno tuo marito scoprirà una particolare e orribile specie di uccello che vorrà battezzare in modo offensivo con il nome di Ian Fleming.



THE BIRDS OF AMERICA DI AUDUBON 8

"Oggi una prima edizione di Casino Royale, Jonathan Cape 1953, viene offerta da Peter Harrington di Londra per 61.000 Euro. Ma anche il vero James Bond, con il suo Birds of West Indies, Macmillan, New York 1947, sul mercato dell' antiquariato realizza la dignitosa cifra di 1.000 euro. In parte lo deve a Fleming.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/uccelli-rsquo-incanto-ndash-all-rsquo-asta-sotheby-39-quot-the-221719.htm

---

Zingaretti e le sardine salvino la Puglia da Emiliano / di Peppino Caldarola

L'Ilva, la xylella, ora la Banca popolare di Bari: la regione è sull'orlo del baratro, per colpa di una classe dirigente immobile e vanesia. Il segretario dem intervenga. E la piazza gli dia una mano.

16 Dicembre 2019

Sono pugliese ma non è solo questa la ragione per cui mi voglio occupare dell'ultima disgrazia di questa regione, la **Banca popolare di Bari**, salvata il 15 dicembre da un decreto del governo Conte. Voglio far solo due osservazioni. La prima è che se la **Puglia** perde la sua eccentricità e diventa come quasi tutte le altre regioni meridionali, la battaglia per il Sud diventa impossibile. La seconda riguarda da vicino una parte politica, quella per la quale voto. Nell'arco

di pochi anni, tutti segnati da una prevalenza del centrosinistra nelle maggiori città e nella regione, la Puglia ha avuto tre guai evitabili. Penso all'**Ilva** di Taranto, penso alla **xylella**, penso al dramma in corso della banca popolare.

UNA SITUAZIONE LASCIATA DEGENERARE

Il caso dell'Ilva riguarda migliaia di famiglie di operai non solo di Taranto e altre migliaia di famiglie della città che temono per la propria **salute** e per quella dei propri figli. La xylella riguarda il "giacimento di petrolio" della regione, cioè quella larga, meravigliosa distesa di **ulivi** che producono, per quantità e qualità, fra le migliori tipologie di olive e soprattutto di olio extra-vergine. Infine la Banca popolare di Bari in cui si sono riconosciuti **molti risparmiatori** e che interessa, come raggio d'azione, gran parte dell'**economia pugliese**. È esagerato dire che siamo di fronte a un burrone che si è aperto? No, non esageriamo. Soprattutto non esageriamo se diciamo che questo burrone non si è spalancato sotto i nostri piedi nel giro di poco tempo. La situazione è stata colpevolmente lasciata **degenerare**. Anche per l'ultimo caso, quello della banca popolare, siamo di fronte a una vicenda che è esplosa oggi ma che si sapeva sarebbe esplosa. Lo sapeva soprattutto la **classe dirigente**.

È mai possibile che Emiliano abbia attraversato la vita pubblica per decenni e mai si sia reso conto dei

drammatici problemi che aveva di fronte?

Ovviamente qui mi interessa mettere l'accento sulla classe dirigente che governa anche se non si può dire che quella di opposizione abbia dato buona prova di sé. Taranto, uliveti e Popolare di Bari sono i tre banchi di prova non superati da **chi ha governato la Puglia** ad ogni livello, presidenti di regione, sindaci, ministri/e, consiglieri regionali e comunali compresi. Un **fallimento totale** e mi dispiace mettere nel calderone il bravo sindaco di Bari. La Puglia ha la classe dirigente più immobile, è dominata da poche figure egemoni che si sentono al di sopra delle critiche e, temo, delle leggi. Quando hanno preso decisioni, penso all'Ilva e alla xylella, hanno sbagliato gravemente. Non dovremo fare l'analisi del voto fra qualche mese, se il centrodestra, azzeccando il/la candidato/a, vincerà le prossime regionali. Come è possibile votare per **i personaggi proposti dal Pd**? È mai possibile che **Michele Emiliano** abbia attraversato la vita pubblica per decenni e mai si sia reso conto dei drammatici problemi che aveva di fronte ovvero abbia preso, come per la xylella e l'Ilva decisioni sbagliate, gravemente e colpevolmente sbagliate?

SE NON SI FANNO LE PULIZIE, LA REGIONE È PERSA

Non sente Emiliano che è arrivato il momento di salutare a centrocampo e di andare negli spogliatori e con lui la sua competitrice **Elena Gentile**, ex assessora alla sanità regionale ed eurodeputata e l'altro consigliere regionale, Fabiano Amati, anche lui **da anni al vertice del potere**? A casa, andate a casa. Leggiamo analisi sofisticate sulle ragioni delle sconfitte

della sinistra. E se mettessimo in conto che perde perché in certe situazioni è del tutto **incapace di affrontare e risolvere problemi** complessi, perché spesso li complica di più, perché, come nel caso della Popolare, è complice o silente di fronte a **banchieri avventurosi**? Il fatto è che questi leader della sinistra non hanno tempo da perdere con i problemi dovendo occuparsi della propria immagine, in realtà molto sfigurata. Non so se ci sono **sardine** in Puglia. Non so che cosa pensi di fare **Nicola Zingaretti**. So che se non si fanno le grandi pulizie in Puglia, la regione è persa. Bisogna trovare altre figure pubbliche, più giovani, più generose, più capaci meno vanesie. Ci sono, ce ne sono quante ne volete, ma, per favore, Zingaretti **commissari il Pd** e le sardine aiutino questa gigantesca operazione di rinnovamento.

fonte: https://www.lettera43.it/emiliano-banca-popolare-bari/

The Irishman, ovvero: gerontocrazia / di Nico Maccentelli

Pubblicato il 14 Dicembre 2019



La storia inizia in un reparto geriatrico. E continua lì per tutta la

pellicola, anche spaziando da una costa all'altra degli States. Sì perché la geriatria è il filo dominante dell'ultimo film di **Martin Scorsese**, *The Irishman*, di nuovo un mafia movie, un sotto genere che ha caratterizzato Scorsese come regista dell'epica italo-americana, al pari di **Francis Ford Coppola** con la saga del *Padrino*.

Quello che non regge è l'uso di mostri sacri come **De Niro** e **Joe Pesci** al giro di boa della quarta età che nel flashback non cambiano affatto di sembianze, rendendo poco credibili i personaggi. Si salva **Al Pacino** che resta nel passato con due bei colpi di pistola.

Con *The Irishman* non abbiamo più il ritmo incalzante di *Goodfellas*, *Quei bravi ragazzi*, o il melodramma familiare ai limiti dell'erotismo spinto di *Casinò*, con protagonista una **Sharon Stone** dissoluta e ondivaga. C'è un De Niro che fa il naufrago nella perenne vita di mezza età sin dall'inizio, e che sembra provenire da un'altra sceneggiatura: quella di *C'era una volta in America* di **Sergio Leone**, alla ricerca di un sogno che non è più personificato dalla bella **Elizabeth McGovern**, ma di un'impossibile armonia tra il suo desiderio di non dover più sparare in testa alla gente e tutte le sue amicizie mafio-sindacali che vanno a posto come in un tetris ben riuscito.

C'è anche un Joe Pesci che stavolta non viene sparato in una camera o preso a mazzate in un campo, meno sbruffone e spavaldo, più filosofico nel suo essere pezzo grosso di cosa nostra, ma anche lui vetusto dall'inizio alla fine in un excursus temporale che parte da qualche anno prima dell'elezione di Kennedy, a cavallo tra anni '50 e '60, per arrivare fino a metà dei '70.

In definiva, scegliere delle certezze come queste star della cinematografia, ma senza l'uso di attori più giovani come sapientemente ha saputo fare Leone nel già citato gangster film, è il dilemma del flashback lungo che toglierebbe spazio agli attori protagonisti, ma ha reso meno credibile e intrigante la storia poiché l'attore ha mangiato il personaggio.

Ma veniamo alla storia, senza bisogno di spoileraggi: questa volta affronta il tema dell'influenza che la mafia italiana ha avuto negli anni '60 e '70 sulla politica statunitense e soprattutto sul sindacalismo. Lo fa attraverso la vita di tre personaggi: **Jimmy Hoffa**, il potente capo dei **Teamster**, il sindacato degli autotrasportatori, interpretato da Al Pacino, **Russel Bufalino**, classico uomo di mafia, ruolo affidato al solito Joe Pesci, ma soprattutto **Frank Sheeran**, ossia Robert De Niro, sicario con all'attivo una trentina di omicidi e dalle cui confessioni postume nasce questo film, attraverso il romanzo *I Heard You Paint Houses*, scritto da **Charles Brandt**, investigatore e scrittore.

La narrazione nel suo complesso è lenta soprattutto nel finale e non regge il paragone con ben altre pellicole di Martin Scorsese. Ritengo però che abbia il pregio di raccontare il ruolo avuto da cosa nostra nell'operazione della **Baia dei porci**, dalla parte di chi voleva far cadere la rivoluzione cubana per riprendere l'attività dei casinò e dei bordelli un tempo

posseduti dalle famiglie mafiose.

Ma questa solfa, tra petrolio e litio, suona molto attuale anche oggi, non è vero?

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/12/14/the-irishman-di-martin-scorsese/

Turn Left / di Alessandra Daniele

Pubblicato il 15 Dicembre 2019

Nazionalizzazione di infrastrutture e servizi – ferrovie, poste, telecomunicazioni, acqua, gas, energia elettrica – de-privatizzazione della sanità pubblica, università gratuite e detassate, aumento del salario minimo, case popolari, espropri azionari, tasse patrimoniali e sulle transazioni finanziarie: un partito con un programma del genere oggi in Italia alle elezioni si sarebbe fermato sotto il 2%.

In Gran Bretagna è arrivato al 32% con più di dieci milioni di voti, piazzandosi al secondo posto, meno di 4 milioni di voti sotto ai Conservatori.

Quello britannico però è un sistema elettorale maggioritario uninominale a turno unico, il meno rappresentativo in assoluto. *The winner takes it all*, quindi a Jeremy Corbyn del Labour è toccato sentirsi dare del perdente pure dai pidocchietti renziani del 4% virtuale, che l'hanno oltretutto accusato di *correità* nella Brexit.

In realtà è stata proprio l'ambiguità cerchiobottista di Corbyn sull'argomento a costargli la vittoria.

La sua cautela verso gli accordi con Bruxelles ha inevitabilmente finito per minare anche la credibilità delle sue pronesse in campo economico.

"Get Brexit done" è stato lo slogan vincente di Boris Johnson, che gli ha fruttato una fetta decisiva del voto degli operai, delle periferie, delle zone rurali, delle classi tradizionalmente laburiste.

Se Corbyn avesse avuto più coraggio, quella che è diventata la più clamorosa svolta a destra della storia britannica dai tempi della Thatcher, sarebbe potuta essere esattamente il contrario: una storica svolta a sinistra, fuori dall'Unione Europea e dal neoliberismo, perché, nonostante le cazzate raccontate dai sovranisti, è vano uscire dall'una senza uscire dall'altro.

Infatti, il risultato del voto britannico è stato festeggiato dai mercati mondiali fin dal primo *Brexit poll.*

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/12/15/turn-left/

---

3 MLN DI ITALIANI GUADAGNANO MENO DI 9€ L'ORA. NON SIAMO UNA REPUBBLICA FONDATA SUL LAVORO / di FEDERICA D'ALESSIO

16 DICEMBRE 2019

Raccontano le cronache che l'incipit dell'articolo 1 della Costituzione italiana, "L'Italia è una Repubblica democratica fondata sul lavoro", fu tra le diciture più controverse del testo e mise a dura prova la capacità di mediazione delle diverse anime dell'Assemblea Costituente. Come ricostruisce il giurista Guido Pulcher sul portale di critica letteraria FN, comunisti e socialisti avrebbero voluto la formulazione ancora più estrema "L'Italia è una Repubblica di lavoratori". La loro proposta fu osteggiata dai liberali e in seguito si trovò una soluzione di compromesso che, per Pulcher, ben riassume "le tre anime del processo costituente italiano, l'anima cristiana, quella liberale e quella socialista". Che cosa davvero potesse significare e che conseguenze potesse avere per la politica la dicitura "fondata sul lavoro" fu oggetto di numerosi dubbi, incertezze e discussioni nei primi anni della Repubblica.

Il senatore liberale e monarchico Roberto Lucifero, parte dell'Assemblea Costituente, sostenne per esempio che fondare sul lavoro l'identità della nuova nazione repubblicana avrebbe significato creare una nuova classe tutelata, "che non è più quella padronale, ma quella lavoratrice". Anche il giurista Piero Calamandrei espresse dubbi sul valore giuridico dell'articolo, considerandolo parte di quelle "velleità" e "propositi" di natura ideologica e morale di cui, secondo lui, era disseminato un testo-collage di troppe esigenze tra loro contrastanti. Per la politologa Nadia Urbinati, invece, che all'articolo 1 ha dedicato un saggio di analisi per l'editore Carocci, il riferimento al lavoro fin dalle prime battute della Costituzione ha segnato la natura stessa della nostra democrazia. Per lei si trattava infatti, di "un incipit rivoluzionario" che collegava la libertà al godimento di diritti sostanziali anche di natura economica e sociale in grado di sostenere l'uguaglianza, "tanto da assegnare alla Repubblica il compito di promuovere un'intensa protezione dei lavori subordinati", poiché "la tutela del lavoratore è la tutela della sua libertà come persona".





Umberto Terracini, presidente dell'Assemblea Costituente, firma la Costituzione nel 1947, Roma

Il bilancio più preciso e impietoso di questa missione costituzionale, a 60 anni dalla nascita della Repubblica, lo si può forse rintracciare nel film indipendente *Cover Boy*, uscito nel 2007 e diretto dal regista Carmine Amoroso. La storia è ambientata nella periferia di Roma di inizio millennio, dove l'immigrato abruzzese Michele (interpretato da Luca Lionello), non più giovane ma ancora precario, condivide con il clandestino rumeno Ioan quel poco che ha: un appartamento di cui non riesce a pagare l'affitto e la fatica di conservare la propria dignità nonostante lo sfruttamento e l'umiliazione. Un giorno, affranto e carico di rabbia, confessa al nuovo amico quanto siano simili i loro destini: "Qui in Italia, se non c'hai il culo parato, se non c'hai la famiglia che ti aiuta, puoi essere uno straniero in patria".

Sono passati oltre 10 anni, ma quel film e quella battuta rimangono a oggi il manifesto più struggente del fallimento della Repubblica italiana fondata sul lavoro e della vittoria – fino a oggi – di coloro che all'epoca della Costituente avrebbero voluto che lo Stato non diventasse mai e poi mai l'espressione della classe lavoratrice. Un fallimento sancito, anno dopo anno, da indici economici sempre più impietosi e dall'aumento inesorabile degli "stranieri in patria". Si tratta di italiani che si sentono, e sono, sempre più abbandonati dalle istituzioni e impegnati individualmente "nella difesa di se stessi", come ha sottolineato il 6 dicembre il direttore generale dell'istituto di ricerca Censis Massimiliano Valerii, presentando il Rapporto annuale sulla situazione sociale del Paese. Il testo sta facendo scalpore soprattutto per l'idea del ritorno dell'Uomo forte al comando che il 48% degli italiani si augurerebbe. Ma può essere letto soprattutto come l'articolata confessione di quanto, nell'Italia di oggi, donne e uomini si sentano sempre più deboli e spaventati nei confronti delle incertezze del futuro. Lo testimoniano la crescita nell'uso di ansiolitici e sedativi, assunti da "ormai 4,4 milioni (800mila di più di tre anni fa)" di persone, e quella della sfiducia: il 75% degli italiani dichiara di non fidarsi più degli altri. Il 57,5%, inoltre, ha paura di diventare vittima di un errore giudiziario.


Massimiliano Valerii

Ma in cima alla lista dei temi che angosciano gli italiani c'è proprio il lavoro: è un motivo di preoccupazione per il 44% dei cittadini, il doppio rispetto alla media europea. L'aumento dell'occupazione di cui tanto si sono fatti vanto i governi negli ultimi anni, e in particolare l'ex Presidente del Consiglio Matteo Renzi con il suo Jobs Act, è una mistificazione. A un maggior numero di occupati è corrisposta una diminuzione del lavoro: "l'occupazione creata in questi anni non ha generato ricchezza né crescita economica", ha notato Valerii. I posti di lavoro persi a causa della crisi del 2008 sono stati recuperati, ma questo non si è tradotto in una crescita né delle retribuzioni (diminuite del 3,8% rispetto al 2007) né del reddito o del Pil. È crollato il numero delle ore lavorate ed è cresciuto a dismisura il ricorso al part-time. Non per scelta dei lavoratori, ma delle imprese che hanno spinto alcune categorie – donne, giovani e immigrati in particolare – verso una crescente marginalizzazione economica e sociale.

Secondo un'elaborazione del maggio 2019 di Save the Children sulla maternità in Italia, fa ricorso al part-time il 40,9% delle donne con un figlio, a fronte del 6% appena degli uomini. La solitudine delle madri in questo Paese è una realtà strutturale, prima di tutto per via della loro mancata indipendenza lavorativa. Ma sono i giovani quelli che maggiormente, negli ultimi anni, sono stati spinti verso prospettive di impiego a tempo parziale (il part-time involontario è cresciuto del 76%) e frammentato, spesso con più di un datore di lavoro e una retribuzione insufficiente a garanzia di una vita dignitosa. Oggi circa 3 milioni di lavoratori percepiscono una paga inferiore ai 9 euro lordi l'ora e tra questi almeno un milione ha meno di 30 anni.

Non può stupire, perciò, se sempre più giovani, nel corso degli ultimi 10 anni, hanno deciso che per essere stranieri in patria, tanto valeva esserlo all'estero, dando vita a un esodo che sta trasformando il volto del nostro Paese, specialmente del Sud. Nell'ultimo decennio hanno lasciato l'Italia oltre 538mila persone con meno di 40 anni. Anche gli immigrati sono sempre meno propensi a trasferirsi in Italia. "Tra trent'anni, l'Italia avrà 4 milioni e mezzo di abitanti in meno", ha avvertito il direttore del Censis. Secondo l'Onu potrebbero essere persino 6,2 milioni, se non dovessero verificarsi flussi migratori di compensazione. Questa perdita di popolazione riguarderà esclusivamente la fascia d'età in età lavorativa, tra i 15 e i 64 anni. Nel Paese resteranno soltanto i pensionati e uno Stato non più in grado di prendersene cura. È un fallimento per la Repubblica fondata sul lavoro e per le sue istituzioni politiche, partiti e sindacati compresi.

L'economista Fabrizio Barca del Forum Disuguaglianze e Diversità, parlando a fine novembre all'assemblea del Pd "Tutta un'altra storia" di Bologna, ha ricordato che proprio quando l'esplodere della disuguaglianza sociale avrebbe "richiesto di spronare e aiutare i sindacati a investire nelle competenze necessarie per rappresentare il nuovo lavoro precario, per costruire forme nuove di

internazionalismo (almeno in Europa) e più tardi per negoziare automazione e algoritmi, si scatena la gara al loro indebolimento. L'alibi della società liquida viene utilizzato per annunciare che il conflitto capitale-lavoro è roba del Novecento. In Italia, anche i partiti confluiti nel Partito democratico ne sono responsabili. Né meno danni fa nel nostro Paese la tarda strada neo-corporativa, quella che coinvolge il sindacato nel governo del Paese. L'attacco mette il sindacato sulla difensiva e su una linea conservatrice, che ne frena innovazione e rinnovamento".



Fabrizio Barca

Barca – molto applaudito dall'assemblea bolognese, nonostante le critiche al Pd (o forse anche per quelle) – non è un profeta apocalittico. Crede nella possibilità di dare nuova speranza all'Italia, passando per l'indispensabile ripresa del conflitto sociale basato sull'assunto che capitale e lavoro sono in contraddizione tra loro, come insegna Marx. Per questo è necessario "riequilibrare il potere

del lavoro rispetto a chi controlla il capitale". Il Forum da lui diretto ha avanzato numerose proposte in questa direzione, cominciando da scelte coraggiose in favore dei giovani. A loro andrebbe offerta una "protezione collettiva", sotto forma di eredità universale del valore di 15mila euro a testa, finanziata attraverso una riforma delle imposte sull'eredità e le donazioni ricevute, in modo di compensare il divario economico sempre più profondo tra vecchie e nuove generazioni.

Si tratta di una misura socialmente coraggiosa e innovativa, che otterrebbe una trasformazione radicale: permetterebbe infatti ai giovani italiani di "uccidere finalmente, simbolicamente il padre", cioè sganciarsi dalle pressioni socio-economiche di natura familiare, dalla competizione e dagli imbrogli della meritocrazia per intraprendere un percorso verso la vera indipendenza. In questo modo potremmo tornare allo spirito e al dettato originario dell'articolo 1 della Costituzione: tutelare la dignità di chi lavora e realizzare una società più giusta, senza la quale non è possibile vivere davvero liberi.

fonte: https://thevision.com/attualita/italia-disoccupazione-lavoro/

Cubo di Rubik

exterminate-akha rebloggatointevuoll

Segui



- LUNEDÌ 16 DICEMBRE 2019

I cinque libri consigliati da Bill Gates quest'anno

Tra cui la storia degli Stati Uniti più onesta e solida che dice di aver mai letto, e due che si trovano anche in italiano

Se avete visto il documentario che c'è su Netflix su Bill

Gates, filantropo americano e fondatore di Microsoft, sapete che è un tipo che legge un bel po': circa 150 pagine all'ora, quando è in forma. E non soltanto di romanzi o saggi divulgativi, ma anche di complicatissimi manuali accademici zeppi di tecnicismi. Ogni anno, sul suo blog, Gates consiglia un po' di libri – scelti tra quelli più popolari, almeno per i suoi standard – motivando brevemente perché gli sono piaciuti. Ha detto che ha letto più romanzi del solito, e attualmente sta provando a finire *Cloud Atlas* di David Mitchell, che definisce «incredibilmente intelligente ma un po' difficile da seguire».

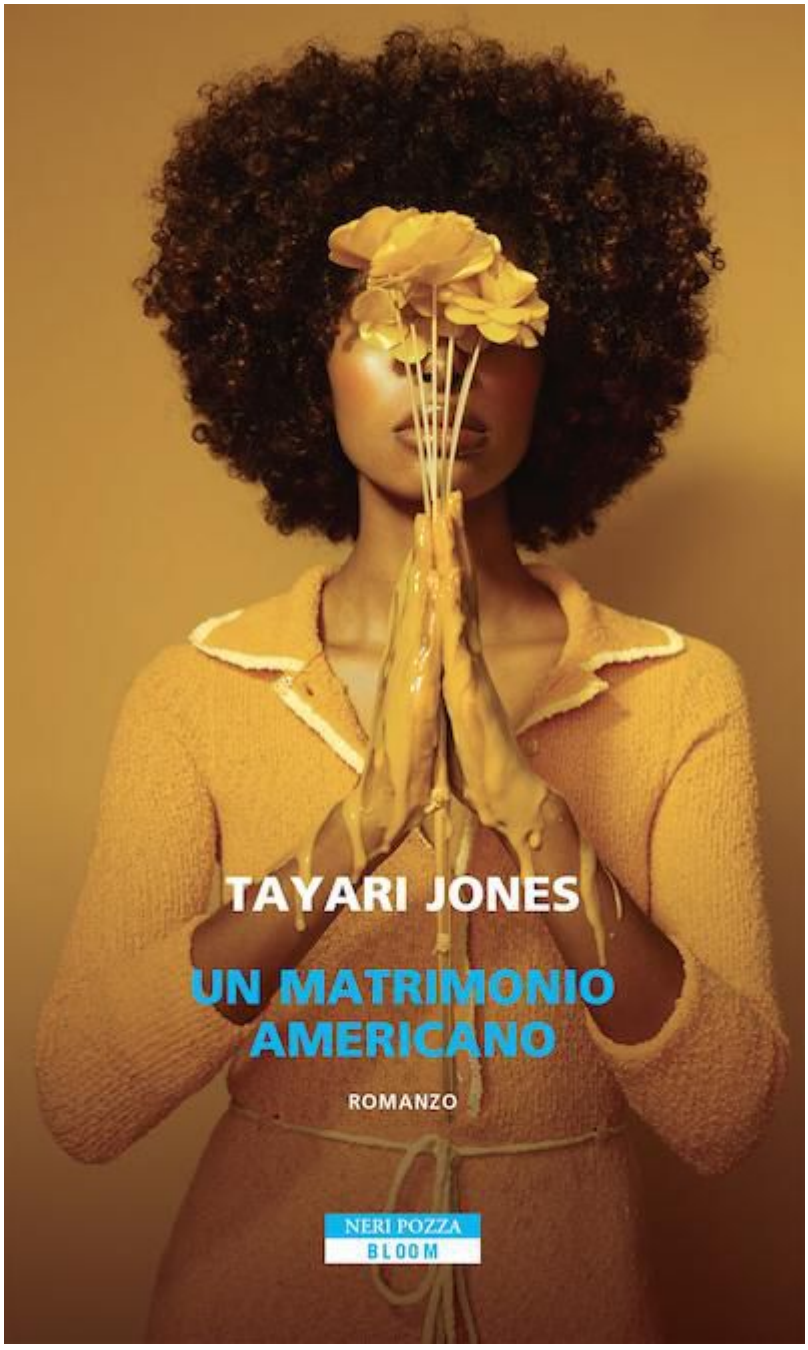
Ah: nemmeno Bill Gates è mai riuscito a finire *Infinite Jest*. Ma dice che spera che il prossimo anno sia quello buono.

PUBBLICITÀ

Un matrimonio americano di Tayari Jones

Lei è una scrittrice americana di 49 anni, docente

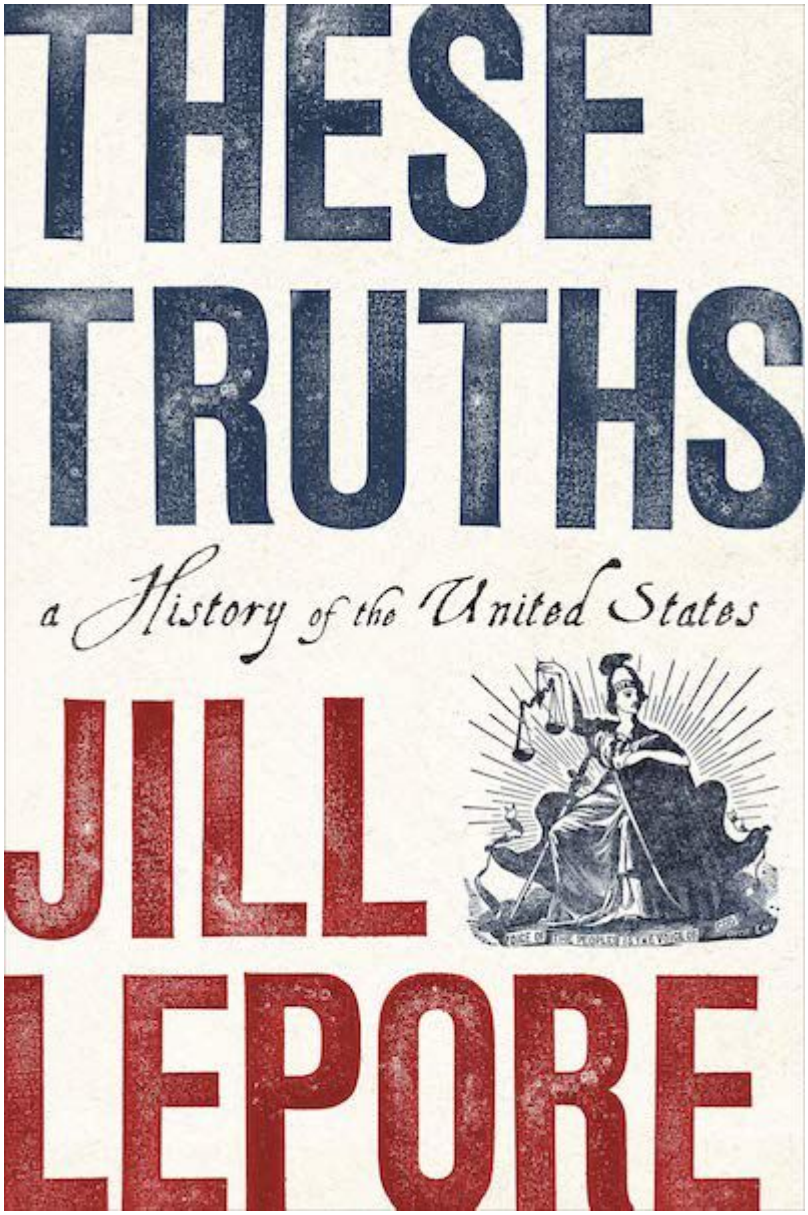
universitaria e con quattro romanzi all'attivo: *Un matrimonio americano* è l'ultimo, uscito nel 2018, e racconta la storia di una coppia afroamericana del Sud degli Stati Uniti il cui matrimonio è stravolto quando lui viene condannato per un crimine che non ha commesso. A Gates l'ha consigliato sua figlia, e gli è piaciuto perché Jones «riesce a farti empatizzare con entrambi i protagonisti, anche dopo che uno fa una scelta difficile». Alla fine è stato «risucchiato dalla storia d'amore celestiale». In Italia è uscito per Neri Pozza.



These Truths di Jill Lepore

Lepore è una storica che insegna ad Harvard e scrive sul *New Yorker*. Si è occupata un po' di tutto, da Wonder Woman al Tea Party, e nel suo ultimo libro ha fatto

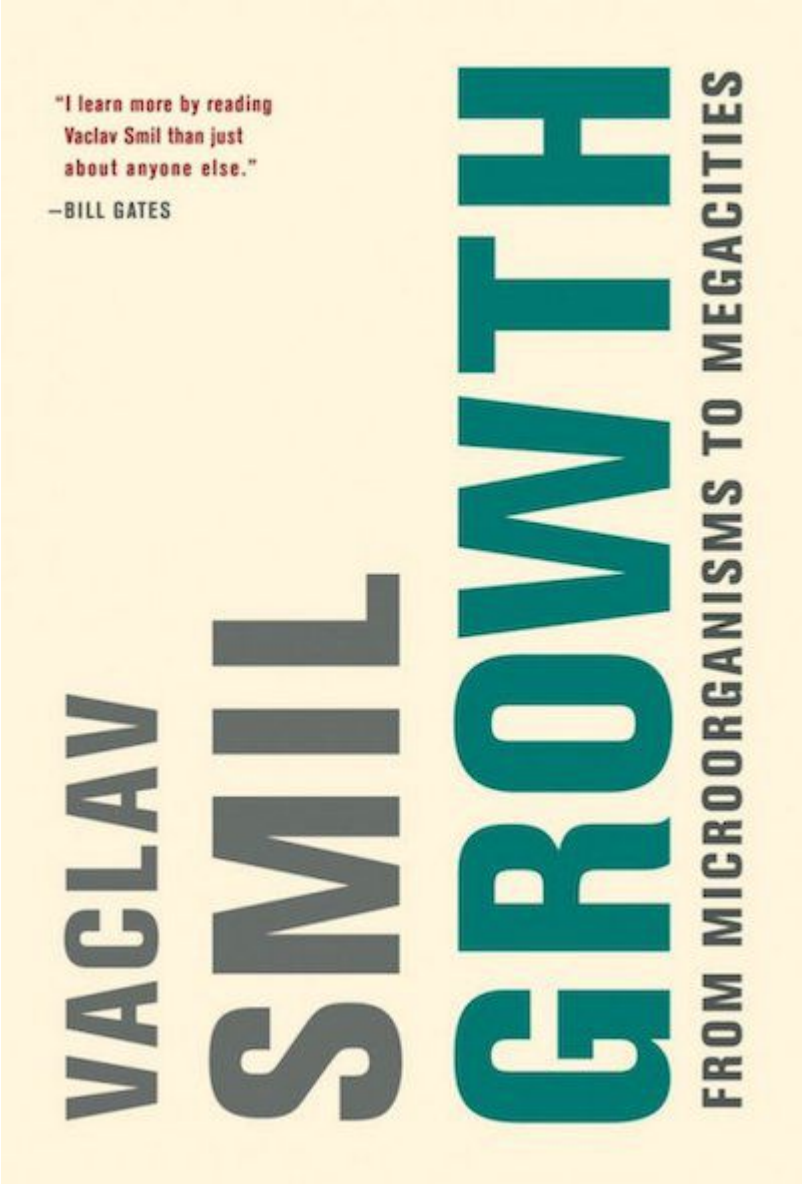
qualcosa di «apparentemente impossibile: coprire l'intera storia degli Stati Uniti in meno di 800 pagine», dice Gates. Ha apprezzato soprattutto l'utilizzo di punti di vista diversi, dice Gates, e il risultato è la storia degli Stati Uniti più onesta e solida che abbia mai letto.



Growth di Vaclav Smil

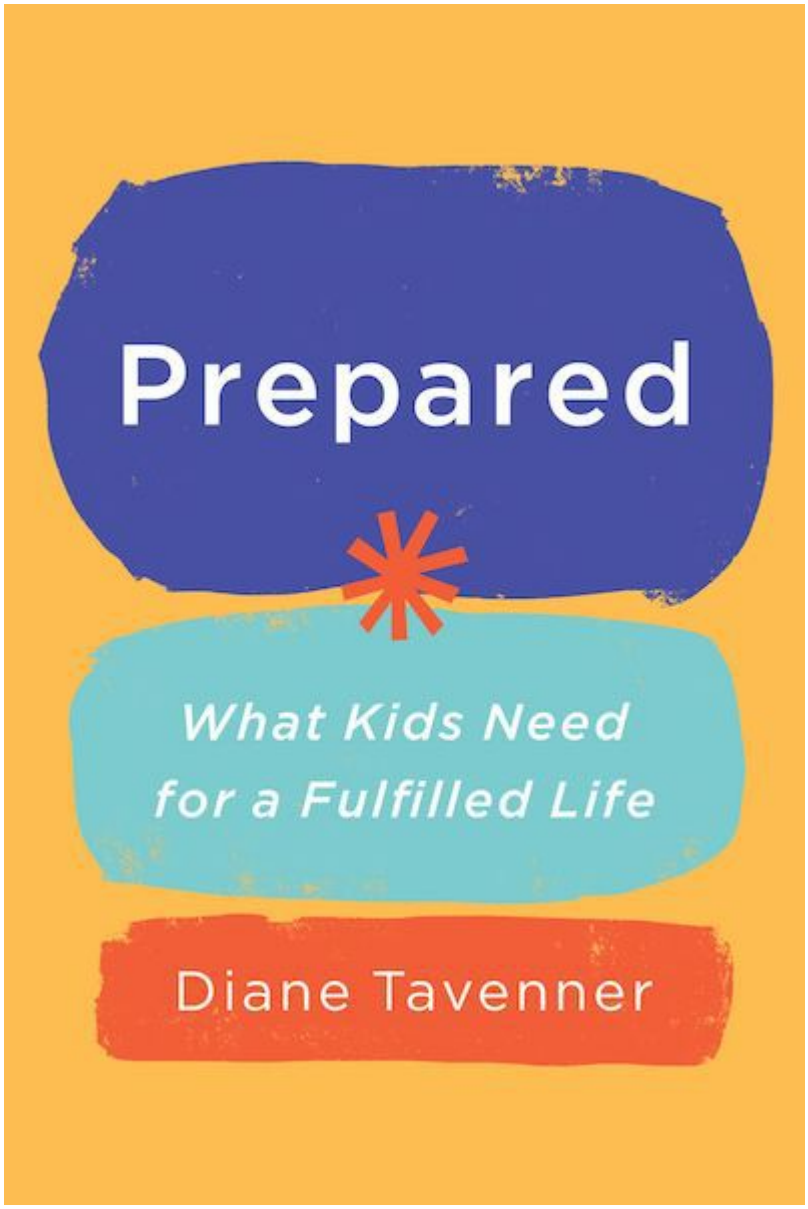
Smil è uno studioso canadese di origine ceca che si occupa di scienze ambientali e sociali, e da anni è un rispettato analista sulle questioni energetiche. È molto critico sugli sforzi in atto per la transizione a forme di energie

rinnovabili, e crede che la crescita economica debba fermarsi, e che l'umanità debba sostanzialmente ridurre i propri consumi. Gates dice di non essere sempre d'accordo con lui, ma che aspetta ogni suo nuovo libro come un nuovo *Star Wars*: e nemmeno questa volta l'ha deluso, perché «è uno dei migliori pensatori che ci siano a documentare il passato e a vedere l'insieme delle cose».



Prepared di Diane Tavenner

Lei è la fondatrice di una rete di scuole pubbliche americane tra le migliori del paese, e ha scritto un libro di istruzioni su come preparare i propri figli alla vita dopo le scuole superiori, non solo per quanto riguarda l'università ma più in generale per la vita fuori dalle scuole.



Perché dormiamo. Poteri e segreti del sonno per una vita sana e felice di Matthew Walker

Un libro «interessante e profondo» sul comportamento umano che spiega cosa vuol dire «un buon sonno», come ottenerlo e perché è importante. Gates dice che il libro lo

ha convinto a cambiare le sue abitudini sul sonno, e che è particolarmente adatto a chi ha fatto il proposito di un 2020 più sano. Lo ha tradotto in Italia Espress Edizioni.



fonte: https://www.ilpost.it/2019/12/16/bill-gates-libri-2019/

---

14 dicembre 2019

Diciamocela tutta: non siamo noi che ci facciamo i selfie, sono i selfie che si fanno noi / di Enrico Dal Buono

Negli ultimi dieci anni l'umanità ha finalmente trovato uno scopo comune: l'autoscatto perfetto.

Approvazione sociale, un numero illimitato di filtri e composizioni che si assomigliano tutte ci hanno reso un'armata di narcisisti kamikaze

Negli ultimi dieci anni l'umanità intera ha finalmente collaborato per uno scopo comune. Informatici e matematici, attori e cantanti, marketing manager e pubblicitari hanno unito le proprie competenze per portarci negli anni Venti dotati di una conquista epocale: il selfie perfetto.

Instagram sta all'era post-moderna come il Canone di Policleto sta a quella classica. Gli autoscatti postati sul social network compongono un mercatino di imitazioni, il cui modello originale resta però misterioso. È astratto, impalpabile, ma perentorio: è l'idea platonica di *likabilità*. Un sistema di proporzioni, forme, colori e espressioni che attirano per magnetismo il doppio tocco di pollice sullo smartphone. *Kalos kai* sistema iOs.

Niente ci procura più vergogna del nostro gusto personale. **Per decretare la bellezza di un pensiero o di un oggetto aspettiamo l'autorizzazione della moltitudine.** Il sospetto che il primo a prendersi la responsabilità dell'approvazione abbia un nome ma non un cognome, e cioè Algoritmo, è difficile da accantonare. Pagine come Insta Repeat accorpano in uno stesso post decine di immagini, pubblicate da utenti diversi ma dalla somiglianza inquietante. Finestre schizzate dalla pioggia, tende da campeggio, specchietti retrovisori, ponti, bovini esotici. La collettiva coazione a ripetere un identico sguardo anonimo, la quotidianità nell'era della sua riproducibilità tecnica.

Instagram sta all'era post-moderna come il Canone di Policleto sta a quella classica

Tuttavia è il corpo umano la stella incontrastata di Instagram, una stella la cui irresistibile luminosità può essere potenziata a piacimento. **Con i filtri delle *story* tutti possiamo adeguare il nostro aspetto agli standard di copertina delle riviste patinate.** FaceTune, lanciato nel 2013, modella per la vetrina dei nostri piccoli schermi la stragrande maggioranza dei volti famosi. E, visto che quando cadono gli dei fanno più rumore

di noi, pagine da milioni di seguaci, come Celeb Face, sono dedicate a smascherare per la nostra gioia le contraffazioni estetiche dei vip. Il bue che dà del cornuto al bisonte. Siamo un esercito la cui missione non è sparare pallottole, ma attirarle su di sé, e quelle pallottole hanno la forma dei cuoricini. **Un'armata di narcisisti kamikaze.** Gli influencer ci mostrano che l'approvazione è monetizzabile, e allora trattiamo il nostro corpo come un top manager tratta la propria azienda: quali settori sono da migliorare, quali da promuovere date le buone prestazioni. Sopracciglia che fatturano like, perdita di commenti per le labbra.

Secondo il New Yorker sarà una delle più bizzarre eredità degli anni Dieci: «L'affermazione graduale, tra le donne belle per professione, di **un solo volto, un volto cyborg**». Un irrealistico mezzo busto di pixel. Una faccia giovane, naturalmente, con zigomi alti e sporgenti. Occhi da gatto e lunghe ciglia da cartone animato. Naso piccolo, bocca carnosa. Sguardo schivo e inespressivo, «come se la sua proprietaria avesse preso mezzo Klonopin e stesse per chiederti un passaggio in jet privato per Coachella. Il viso è nettamente bianco ma ambiguamente etnico (…) **come se ogni americana del futuro dovesse essere una discendente diretta di Kim Kardashian West, Bella Hadid, Emily Ratajkowski e Kendall Jenner** (che sembra la copia di Emily Ratajkowski)». E ogni italiana…di Belen Rodriguez. Il social è un'interminabile carrellata di «sexy cuccioli di tigre», dice la rivista americana, di peluche ammiccanti.

Perché quando si è tutti uguali è molto più facile amarsi a vicenda. *One love, one face*

Se **per il Corriere** «oltre il 40 per cento degli interventi estetici oggi viene effettuato su ragazze fra i 18 e i 29 anni che sono alla ricerca del selfie perfetto», a nostra disposizione abbiamo pure un chirurgo gratuito e tascabile, con un bisturi leggero quanto una piuma. Nessun rischio di complicanze e setticemie. Dice il New Yorker: «A ottobre, **Instagram ha annunciato che avrebbe rimosso "tutti gli effetti associati alla chirurgia**

plastica" dal suo arsenale di filtri, ma la decisione sembra riferirsi soltanto agli effetti *esplicitamente* associati alla chirurgia plastica, come "Plastica" e "Fix Me"». Mentre i filtri proposti da Instagram Face sono ancora tutti lì, a promettere like e wow su wow tra i commenti.

Perché quando si è tutti uguali è molto più facile amarsi a vicenda. *One love, one face*. Se il mio viso è uguale al tuo, mettendo like a te lo sto mettendo a me stesso. **Come non sentirsi a casa in un universo di specchi?** L'Occidente è molto ospitale, su Instagram, là dove accoglie il mondo intero nella propria faccia. Naso caucasico, labbra africane, occhi asiatici, guance mediorientali, pelle europea dopo mesi alle Maldive. Il canone estetico del decennio è una globalizzazione a misura di schermo. La star televisiva della chirurgia plastica Jason Diamond ammette che il 30% dei suoi clienti gli mostra prima di tutto una foto di Kim Kardashian. Però, spiega il medico, «**quando guardi Kim, Megan Fox, Lucy Liu, Halle Berry, troverai elementi in comune: zigomi alti, un mento sporgente che forma un angolo di novanta gradi**». Un solo corpo, milioni di personalità. Siamo il più mastodontico caso di schizofrenia della Storia.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/12/14/selfie-mania-instagram/44755/

LE MOLTE GRAVI QUESTIONI LASCIATE IRRISOLTE DA VELTRONI SINDACO. LA ROMA DI IERI E QUELLA DI DOMANI / di Christian Raimo

pubblicato lunedì, 16 dicembre 2019

di **Christian Raimo**

Finalmente, dopo undici anni, Walter Veltroni dedica un libro a Roma, *Roma. Storie per ritrovare la mia città*, e alla sua esperienza di sindaco. È un libro lungo, articolato, scritto con l'aiuto di Claudio Novelli, suo storico collaboratore, e con addirittura tre prefazioni: Renzo Piano, Gigi Proietti e il cardinale Matteo Zuppi. È il libro più esplicitamente politico che ha scritto, dopo che la sua produzione libraria negli ultimi anni è stata soprattutto di tipo

narrativo. Ma il suo giudizio su quegli anni e sul suo lavoro sembra sbilanciato nell'autoelogio, e ridottissimo sulle autocritiche. Scrive che il sindaco di Roma è il mestiere più difficile del mondo, e che in certi momenti ha avuto paura di non farcela fisicamente e di fare la fine di Petroselli, morto sul lavoro.
Lasciando un principio di carità rispetto alla difficoltà di un ruolo del genere, è interessante focalizzarsi sui nodi spesso ancora irrisolti, se non generati, dalle sue scelte politiche di allora.
Uno. Ripartirei dal 2008, quando Veltroni lasciava a metà mandato il ruolo di sindaco di Roma e si candidava a leader del centrosinistra, perdendo in un solo colpo la città e le elezioni politiche. Dopo 11 anni fa uscire il primo libro sulla sua esperienza da sindaco. Perché Veltroni e la sinistra tutta non riesce ancora a leggere quel 2008 come una gigantesca sconfitta?
Due. E poi andrei ancora più indietro. Al 2007, anno in cui nasce il Pd, c'è il discorso al Lingotto, il suo libro *La nuova stagione*, l'idea della "vocazione maggioritaria", ma intanto a Roma c'è una situazione più complicata. Il 30 ottobre muore assassinata Giovanna Reggiani, è un episodio drammatico, Veltroni ovviamente lo ricorda nel libro.
Nel libro scrive: "Guai a cominciare con una caccia indistinta: è con i rumeni che delinquono che bisogna agire duramente. Non con tutti i rumeni, perché non tutti sono uguali. Così come gli italiani, del resto. Ma non ci si può girare attorno: la sicurezza è una grande questione nazionale, che riguarda in particolare proprio le grandi città." I sindaci, da soli, non ce la possono fare a fronteggiare gli arrivi di massa, con migliaia di persone che si adattano a vivere dove capita, spesso in condizioni inaccettabili; se vengono sgomberate dal greto del fiume si trasferiscono da un'altra parte, e fin qui non ci si è potuto far niente perché la legge non lo ha consentito. E quindi è giusto che il «pacchetto sicurezza» del governo, contenente anche le disposizioni sulle espulsioni e i rimpatri nel senso da me auspicato, diventi un decreto d'urgenza, come lo stesso Romano Prodi decide di fare proprio alla luce di quel che è successo a Tor di Quinto".
Ma il 31 ottobre 2007 dichiarava: "I prefetti devono poter espellere i cittadini comunitari che hanno commesso reati contro cose e persone […] L'Italia deve porre la questione riguardo ai flussi migratori dalla Romania in sede europea. […] In Europa bisogna starci a certe regole: non si può aprire i boccaporti e mandare migliaia di persone da un Paese all'altro». Marco Pannella commentava: «Il dolce Veltroni ha ispirato una cosa da non credere, un romeno ammazza una persona e il nostro governo si rivolge all'Unione Europea e al governo romeno come se questo fosse il rappresentante dell'aggressore".

Quelle parole del 2007 pesarono allora, nella sconfitta culturale che generò la sconfitta politica. La retorica del securitarismo di sinistra fu un regalo gigantesco agli ex fascisti. Oggi i guasti di quel passaggio culturale si vedono ancora. È possibile oggi un ripensamento rigoroso, un'ammissione di responsabilità e un cambio di paradigma vero?

Tre. In *Roma* Veltroni parla del suo piano regolatore come un progetto di riqualificazione importante della città, usa la parola *ricucitura* tra periferie e centro, difende il progetto delle nuove centralità. Negli ultimi dieci anni quel modello urbanistico è stato molto criticato, da urbanisti come Italo Insolera o Paolo Berdini o Vezio De Lucia, da giornalisti come Francesco Erbani o Alberto Statera e anche da movimenti politici, che affermano che dagli anni 2000 in poi la formula del *pianificar facendo* abbia spianato la strada, letteralmente, all'invadenza dei costruttori, grazie ai quali abbiamo quartieri pensati malissimo come Ponte di Nona o Porta di Roma. Ma l'interrogativo più serio da tenere in considerazione è chiedersi cosa ha funzionato e cosa soprattutto non ha funzionato nel piano regolatore. Solo l'attuazione o anche parte dell'ideazione. E soprattutto se quella politica di dismissione di fatto del patrimonio pubblico venisse da lontano, da Rutelli o anche da prima di Rutelli, e ci potesse invece un'inversione di tendenza.

Oggi, infine, la domanda è ancora più dolorosa. Ossia come riparare a tutto questo? Ora che la rendita immobiliare muove molta meno economia romana, che idea di urbanistica immaginare per Roma? Perché un'altra domanda che ingenuamente molti romani si fanno: Perché se non aumentano gli abitanti furono aumentate così tanto le cubature? Le statistiche approssimative dicono che dall'inizio del mandato fino al 2008 a Roma siano stati costruiti 70 milioni di metri cubi di cemento.

Così come rispetto allo sviluppo urbanistico di Roma molti si chiedono perché i politici di questa città abbiano una sorta di sudditanza nei confronti dei costruttori, da Toti a Caltagirone a Mezzaroma… Nel libro Veltroni racconta l'idea di un teatro sul modello shakespeariano a Villa Borghese come puro mecenatismo. Toti fu il mecenate di quel teatro. Ma a distanza d'anni e con la laicità di uno sguardo prospettico, anche quel teatro, il Globe, che sembra il simbolo di un accordo tra costruttori e città, viene da domandarsi se fosse necessario. Una villa Borghese, amore dichiarato di Veltroni che ambienta anche il suo ultimo libro lì e che più volte ha espresso come il suo orgoglio da sindaco sia stata proprio la riqualificazione della villa, e dall'altra parte le nuove centralità, manifestazione plateale della devastazione urbana.

Quattro. Nel libro Veltroni insiste nel ricordare "la cura del ferro" come

possibilità fondamentale per i trasporti urbani. Ma a parte il tram 8 con Rutelli e la Metro C, con tutti le discussioni che sappiamo, non ci sono stati molte opere di svolta per questa città. Quella della mobilità insieme a quella dei rifiuti sono le due questioni davvero dirimenti su questa città.
Cinque. Sui rifiuti, Veltroni rivendica un aumento significativo della raccolta differenziata (dall'8 al 19,5), ma non fa cenno alle difficoltà che la discarica di Malagrotta portava a Roma, né nomina mai Cerroni e il patto mefitico che ha generato e sta ancora generando il disastro che oggi vive Roma. Inoltre rivendica la costruzione del tmb Salario, che è stato oggetto come sai di una delle battaglie ambientaliste più importanti in questi anni.
Sei. Il debito di Roma è aumentato durante il mandato di Veltroni di un miliardo e 21 milioni in più rispetto a Rutelli, arrivando a 7 miliardi. Nel libro Veltroni afferma che è stata una crescita strutturale. I suoi critici dicono che da una parte invece che in piccola parte sono state le kermesse e le consulenze a far decollare il passivo del Campidoglio; quanto le operazioni finanziarie, nate forse sotto i migliori auspici, ma concluse nel più disastroso dei modi, con una previsione di tassi d'interesse lontanissima dalla realtà e un accumulo di spese esorbitanti da pagare (fino a che poi, dal 2008, si è deciso per la gestione commissariale del debito).
Un articolo di quest'anno del Sole24ore ma anche diversi pezzi recenti di analisi del lungo periodo ricordano come nel 2004 il Campidoglio collocò sul mercato il maxi-bond comunale "City of Rome", da 1,4 miliardi di euro con restituzione integrale alla scadenza (bullet) il 27 gennaio 2048. Ma 15 anni fa era un altro mondo, i tassi erano decisamente più alti e il bond paga un interesse del 5,345%, cioè una spesa annuale di 75 milioni di euro, che a fine corsa fa salire fino a 3,6 miliardi il prestito iniziale da 1,4.
Sette. Mafia capitale arriva e stravolge tutti i rapporti tra terzo settore e politica nel centrosinistra, mandando all'aria completamente un dispositivo che invece fino a quel momento sembrava funzionare. Perché nessuno in quell'amministrazione se l'aspettava? Quali sono state le ragioni per cui si è generato quello che di fatto era un sistema di corrutela organico a un pezzo di amministrazione?
Veltroni non affronta il tema, e sull'aspetto più problematico è sbrigativo: la questione del suo collaboratore stretto Luca Odevaine – indagato e condannato per quell'inchiesta – che nel libro liquida in poche righe. Gli interrogativi inevasi lì sono: come mai nessuno ha controllato, nell'assunzione in un ruolo così delicato, non avesse una laurea, una formazione adeguata, che avesse cambiato nome per questioni legali.

Otto. Sui campi rom Veltroni scrive che vennero istituiti due villaggi attrezzati in zona Castel Romano-Pontina.
“Stessa sorte, ancora, per i campi di via Luigi Nono a Tor Sapienza, di Saxa Rubra e di Tor Pagnotta, di Villa Troili e di via dei Gordiani. È stato anche ampliato il villaggio attrezzato di Lombroso e creato il villaggio di via di Salone: quello che era uno dei campi rom più grandi e ingestibili è stato trasformato con prefabbricati, spazi sociali comuni e attività di gestione e controllo. Complessivamente, tra il 2001 e il 2006 sono state sgomberate 4392 persone. Solo nel 2007 anche di più: 6500. Negli ultimi due mesi, in particolare, sono state sgomberate – sempre individuando soluzioni alternative, ovviamente”.
Fa impressione che nel 2019 – con l’evidente fallimento di quel progetto politico – quei campi di segregazione possano essere ancora definiti “villaggi attrezzati”. Un altro dato significativo che manca nel libro è quanti soldi vennero spesi per gli sgomberi e per le riallocazioni.
Nove. Ancora sugli sgomberi, oggi se ne parla molto. Veniamo dallo show salviniano di via Cardinal capranica. Uno dei primi slogan di Veltroni sindaco era “Nessuno resti solo” che, nella prima fase (2001-2004), portò a triplicare nella città i mille posti-letto per la pronta accoglienza di senza tetto, minori stranieri non accompagnati, immigrati, ragazze madri. L’altra faccia dell’accoglienza prevedeva però gli sgomberi di campi spontanei, occupazioni e baraccopoli. Nessuno sa con contezza quanti siano stati. Però già qualche anno dopo un manifesto del centrosinistra per le elezioni comunali 2006 rivendicava: “A Roma sono state spostate 8.000 persone dagli insediamenti abusivi e chiusi decine di campi Rom”, firmato, da Ulivo, Udeur di Mastella, Rifondazione, Verdi e Radicali.
Secondo l’*Associazione 21 Luglio* uno sgombero costa circa 1.200 euro a persona. Nel suo primo quinquennio, dopo ogni sgombero il Campidoglio apriva una nuova struttura per accogliere parte degli sfollati con soluzioni emergenziali, mentre gli altri si arrangiavano in nuove occupazioni abusive. (Tra l’altro, coordinatore degli sgomberi a tappeto di tutte le realtà marginali era sempre Luca Odevaine). Come sarebbe una politica sugli sgomberi di una giunta di sinistra oggi? Questo è un interrogativo veramente dirimente per la futura politica romana.

Christian Raimo

Christian Raimo (1975) è nato a Roma, dove vive e insegna. Ha pubblicato per minimum fax le raccolte di

racconti *Latte* (2001), *Dov'eri tu quando le stelle del mattino gioivano in coro?* (2004) e *Le persone, soltanto le persone* (2014). Insieme a Francesco Pacifico, Nicola Lagioia e Francesco Longo – sotto lo pseudonimo collettivo di Babette Factory – ha pubblicato il romanzo *2005 dopo Cristo* (Einaudi Stile Libero, 2005). Ha anche scritto il libro per bambini *La solita storia di animali?* (Mup, 2006) illustrato dal collettivo Serpe in seno. È un redattore di *minima&moralia* e *Internazionale*. Nel 2012 ha pubblicato per Einaudi *Il peso della grazia* (Supercoralli) e nel 2015 *Tranquillo prof, la richiamo io* (L'Arcipelago). È fra gli autori di *Figuracce* (Einaudi Stile Libero 2014).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/le-molte-gravi-questioni-lasciate-irrisolte-veltroni-sindaco-la-roma-ieri-quella-domani/

Il culto del serpente

Tra celebrazione della natura e paure ataviche, i serpenti fanno parte dell'iconografia religiosa da millenni.

Francesco Martinelli *è naturalista specializzato in comunicazione delle scienze, collabora con la Fondazione Golinelli di Bologna e scrive per diverse testate tra cui National Geographic Italia. È uno degli ideatori e organizzatori di Happennino - festival dell'entroterra.*

L'origine del tormentato rapporto tra uomo e serpente – "la bestia più astuta fatta dal Signore Dio", Genesi 3,1-13 – si perde nella notte dei tempi. Molti considerano la fobia per i serpenti come una caratteristica innata della specie umana, un tratto selezionato dall'evoluzione per metterci in guardia dal fatto che molti di questi animali sono velenosi. Gli autori di uno studio pubblicato qualche anno fa sul *Journal of Experimental Child Psychology*, sostengono che non si

tratti esattamente di una paura innata: da neonati abbiamo una forma di "attenzione" maggiore nei confronti dei serpenti, che si trasforma in *paura* solo successivamente, a causa di condizionamenti culturali.

Balaji Mundkur, biologo e storico dell'arte, autore di *The Cult of the Serpent: An Interdisciplinary Survey of Its Manifestations and Origins*, nel 1983 scriveva che "il fascino e il terrore del serpente non nascono solo dalla paura razionale del veleno, ma anche da stimoli psichici meno comprensibili, radicati nell'evoluzione biologica dei primati [...] e dovuti alla mera vista dei suoi movimenti sinuosi". D'altra parte la paura è una delle caratteristiche più importanti in chiave evolutiva, è quella che permette agli animali di reagire rapidamente al cospetto di un pericolo e necessita quindi anche di una componente irrazionale, istintiva. Secondo Mundkur sarebbe proprio questa paura primitiva e viscerale ad aver determinato l'affermazione del serpente come uno dei più antichi e diffusi simboli di culto in quasi tutte le civiltà e religioni.

La nostra paura primitiva e viscerale ha determinato l'affermazione del serpente come uno dei più antichi e diffusi simboli di culto.

In un testo sacro di 5.000 anni fa, *Enmerkar e il signore di aratta*, gli antichi Sumeri narravano di un tempo in cui "Non c'erano serpenti, non c'erano scorpioni [...] nessuna paura, nessun terrore". E avvicinandoci ai giorni nostri esistono decine di altri esempi: il serpente-totem degli aborigeni Australiani; il Quetzacoatl, dio serpente piumato diffuso nelle civiltà precolombiane; il Nehustan, serpente di bronzo forgiato da Mosè (dipinto da Michelangelo nella Cappella Sistina) per salvare gli israeliti dal veleno dei serpenti inviati da Dio come punizione; i serpenti-drago delle culture cinesi e giapponesi e molti altri ancora.

I serpenti fanno parte dell'iconografia religiosa da millenni, in molti casi nel ruolo di protagonisti di riti sacrificali o più raramente in cerimonie "a lieto fine" come quelle dei Moki (o Hopi), un popolo di nativi americani che praticava la danza con i serpenti vivi. L'antropologo Aby Warburg, nel libro *Il rituale del Serpente* (in Italia per Adelphi, traduzione di Gianni Carchia e Flavio Cuniberto), racconta di una cerimonia non violenta che si protraeva per giorni nei villaggi di Walpi e Oraibi (nell'attuale Arizona), durante la quale i serpenti, circa un centinaio di diverse specie tra cui crotali e altri velenosi, erano trattati con grande rispetto. Al culmine della cerimonia i danzatori Moki afferravano i serpenti con la bocca e dopo circa mezz'ora scendevano in pianura per liberarli e inviarli come messaggeri di buon auspicio e portatori di pioggia.



La

danza Moki a Oraibi, Arizona, 1898. Foto di George Wharton James

I rituali dei Moki, descritti da Warburg quasi un secolo fa, appaiono come qualcosa di lontano nel tempo, testimonianze arcaiche di un approccio magico alla natura ormai abbandonato. Eppure ancora oggi, nel 2019, esistono delle cerimonie religiose che prevedono l'utilizzo dei serpenti vivi. L'esempio probabilmente più incredibile è quello dello snake handling, un rito praticato da alcune chiese protestanti delle comunità rurali degli Stati Uniti.

Snake handling

In una chiesetta di campagna in Kentucky, un pastore predica mentre una band suona dal vivo. Alcuni serpenti velenosi vengono passati di mano in mano e si uniscono, loro malgrado, alla danza delirante dei fedeli. È il rito settimanale dei seguaci della Full Gospel Tabernacle in Jesus' Name church, una piccola comunità religiosa di matrice protestante che pratica lo *snake handling*: la manipolazione di serpenti velenosi durante le cerimonie. Cody Coots, figura controversa, che è stato per 4 anni pastore della comunità, mi racconta l'esperienza così: "non è questione di coraggio ma soltanto di fede e religione, è tutto scritto nella Bibbia (Marco 16:18) altrimenti non lo farei. A volte provo paura, ma bisogna saper riconoscere il momento giusto per farlo e lasciare in pace i serpenti. Devi aspettare che sia Dio a dirtelo, se aspetti la sua voce andrà tutto bene secondo la sua volontà, altrimenti c'è la possibilità di essere morsi."

Nel 2018 qualcosa dev'essere andato storto, e durante una cerimonia Cody è stato morso all'orecchio da un serpente a sonagli. In un primo momento ha continuato la celebrazione come se niente fosse, con la camicia insanguinata e il serpente in mano. La situazione però è peggiorata velocemente e Cody ha seriamente rischiato di morire; si è ripreso solo dopo una lunga riabilitazione. "È stato un errore mio, era una di quelle volte in cui la voce non mi aveva detto di manipolare i serpenti e invece io ho preso l'iniziativa. Quando è successo ho pensato che stavo per morire e poi ho ringraziato Dio di non essere morto, è stata una grande lezione".

Continua: “Solitamente ti arriva addosso una sensazione che non ti fa più avere paura di nulla, senti una voce che ti guida e molto spesso ti dice anche quanti e quali serpenti maneggiare. Diverse volte ho lasciato un serpente dentro la teca perché la voce mi ha detto che avrebbe potuto mordermi. Lui ti dà sempre delle istruzioni che devi seguire secondo la Sua volontà.”

Lo *snake handling* viene praticato oggi in più di 125 chiese in tutta l’America del Nord.

Questa volontà non sembra però facilmente intellegibile, e di incidenti simili a quello di Cody ce ne sono a centinaia, compreso quello che nel 2014 è costato la vita a suo padre, Jamie Coots, morto in seguito al morso di un serpente a sonagli durante una celebrazione.

“È stato un momento difficile, ma questa era la Sua volontà e va bene così. Quando mio padre è morto sono stato costretto a diventare pastore, ma quello è un lavoro per il quale deve essere Dio a chiamarti, non gli uomini. Oggi non sono più un pastore, il mio posto l’ha preso mio nonno, che con l’aiuto di Dio ha fatto davvero un ottimo lavoro. Avrebbe dovuto sostituirmi fin dall’inizio, alla morte di mio padre. Comunque pratico ancora lo *snake handling*, solo due volte al mese anziché tre volte a settimana.”

Quella legata allo *snake handling* è una devozione che supera evidentemente i limiti della razionalità e dell’istinto di sopravvivenza, forte di una storia centenaria e sostenuta da numerosi seguaci concentrati principalmente nel sud-est degli Stati Uniti. Il movimento nacque nel 1909 nella regione degli Appalachi, grazie al pastore George Went Hensley, che adottò un’interpretazione letterale di alcuni passi della bibbia: “...prenderanno in mano dei serpenti...”(Marco 16:17-20);

“Ecco, io v’ho dato la potestà di calcar serpenti e scorpioni, e tutta la potenza del nemico; e nulla potrà farvi del male.” (Luca 10:19-29).

Convinti da queste parole, nei decenni successivi i fedeli di numerose sette appartenenti a diversi rami della religione protestante cominciarono a maneggiare serpenti velenosissimi (principalmente serpenti a sonagli, testa di rame e mocassini acquatici) durante le cerimonie.



Un frame del video trasmesso da Barcroft TV in cui Cody Coots viene morso dal serpente

Come raccontavano il pastore Liston Pack e il suo seguace Clyde Ricker in un’intervista al *New York Times* del 1976, il serpente rappresenta il diavolo incarnato e il fedele che riesce a maneggiarlo diventa uno strumento di Dio per combattere il demonio. Il rituale diventa quindi un atto di devozione e una dimostrazione di quanto sia forte e ineluttabile la volontà di Dio che renderebbe i fedeli immuni al veleno dei serpenti. Non solo, in alcuni casi oltre a maneggiare i serpenti vengono messi in scena anche altri comportamenti pericolosi, come ingerire stricnina.

Finora lo *snake handling* è costato la vita ad almeno novanta persone, tra cui il suo fondatore, morto a sua volta nel 1955 per il morso di un serpente a sonagli. In molti casi le vittime non sono nemmeno state portate in ospedale, nel rispetto di quel fatalismo radicale che sta alla base del rituale. Nonostante questo, e nonostante in diversi stati siano presenti da decenni leggi che lo proibiscano, lo *snake handling* viene praticato in più di 125 chiese in tutta l'America del Nord.

Pur condividendone alcuni tratti, in confronto al rituale dei Moki lo *snake handling* sembra essere meno rispettoso nei confronti dell'animale (che difatti viene visto come simbolo del male), i pastori prelevano i serpenti in natura e li detengono in piccole teche in maniera più o meno permanente. Manca quell'aspetto di contatto con la natura che era ben presente nelle danze coi serpenti e che si può invece ancora rintracciare in un rituale oggi molto conosciuto, praticato in Italia: la processione di San Domenico a Cocullo.

La processione con i serpenti di Cocullo

Le immagini della statua di San Domenico che ogni primo maggio ciondola adornata di serpenti in processione per le vie di Cocullo sono ormai arcinote. Le radici di questa cerimonia sono pagane, e risalgono a oltre duemila anni fa, quando il popolo dei Marsi presidiava quei territori. Successivamente, con l'avvento del cristianesimo, il rito si è trasformato in una manifestazione di devozione paesana e oggi è diventato a tutti gli effetti un evento folkloristico, religioso e turistico di massa.

Spulciando fra gli archivi dell'Istituto Luce si scopre come già nella prima metà del Novecento la cerimonia fosse popolare. L'aspetto più bizzarro e interessante di questo rito (e più in generale del culto del

serpente in quelle zone) è la confidenza dei locali nei confronti dei serpenti. Nei filmati d'archivio, ma anche in quelli recenti, si vedono uomini, donne e bambini maneggiare con grande scioltezza e rispetto serpenti anche di grandi dimensioni, almeno per gli standard del nostro paese.

Tuttavia questa familiarità con gli ofidi non deve ingannare: come testimonia l'antropologo Alfonso Maria di Nola, uno dei principali studiosi del culto di Cocullo, il serpente viene comunque considerato dai locali come un animale malvagio, che rappresenta la "natura ostile e matrigna". Questo rapporto intimo con i serpenti è possibile solo grazie a una speciale protezione del Santo, a cui i Cocullesi tributano una dimostrazione di coraggio e di devozione, definita come "finzione rituale" dallo stesso antropologo.

Il serpente viene considerato come un animale malvagio, che rappresenta la natura ostile e matrigna.

Una figura fondamentale è quella dei serpari, uomini del paese che dalla fine di marzo battono le campagne alla ricerca dei serpenti da utilizzare in processione. Grazie a un permesso speciale concesso dalla Provincia, possono catturare e detenere temporaneamente i serpenti, cosa altrimenti vietata per le specie autoctone in Italia.

Daniele Risio è uno di loro, un serparo esperto che fin da quando era bambino ogni anno va a "caccia" di serpenti. "Io ho imparato da mio padre", mi dice, "che con gli anni mi ha tramandato i *suoi* posti – e così hanno fatto gli altri genitori del luogo con i loro figli. Poi ho continuato da solo scoprendo anche nuovi posti di cattura, che non ho rivelato a nessuno". In paese, da una certa età in poi, sono tutti dei serpari, quasi senza eccezioni. "Ogni abitante del paese che cattura un serpente per la prima volta, poi diventa un serparo. Fare il serparo non è un lavoro, anche se facciamo tanti chilometri sia a piedi che in auto, non ci sono ricompense. La nostra ricompensa è un cervone da mettere sulla statua il giorno della festa. Lo facciamo veramente per devozione al Santo".

Una volta finita la festa, i serpari riportano i serpenti nel punto esatto in cui li avevano catturati, cercando di preservare il profondo rispetto che i cocullesi hanno nei confronti dei rettili. “Sono innocui e molto schivi, non attaccano e tendono a scappare. Da noi ci sono quasi tutte le specie presenti sul territorio nazionale, saettone, biacco, natrice, coronella austriaca, diverse specie di vipera e il cervone, appunto, che è veramente un rettile atipico, molto calmo. Purtroppo a causa di diversi fattori i cervoni, la specie più utilizzata in processione, sono diminuiti. Da un po’ di anni però abbiamo intrapreso un percorso di salvaguardia della specie con due erpetologi e un veterinario”.



Cocullo, maggi 2018. Ewa Hermanowicz/Wikimedia commons

Il rituale di Cocullo è l’unico sopravvissuto di una serie di pratiche basate sul culto del serpente che dal tardo medioevo avevano preso piede in tutto il centro-sud Italia, ma che in seguito allo spopolamento dei piccoli borghi appenninici e con la perdita di centralità della civiltà rurale sono andate scomparendo. Una traccia si può trovare nel piccolo borgo di San Vito, frazione del comune di Leonessa, in provincia di Rieti, in cui fino agli anni Settanta ogni 15 giugno si svolgeva una processione simile a quella di San Domenico, in cui, secondo la leggenda, erano i

serpenti che si recavano *da soli* sopra la statua di San Vito.

I serpari derivano dai “ciaralli”, antichi guaritori che avevano un ruolo sacro, andato perduto. D’altra parte l’intero significato originario della processione oggi è indebolito dal fatto che i problemi della contemporaneità non sono più quelli di un tempo, legati ai raccolti, ai morsi dei serpenti e dei cani rabbiosi e al mal di denti (di cui San Domenico è protettore). In compenso il rituale ha mantenuto un valore simbolico di conciliazione con le forze del male e soprattutto una carica mistica e un fascino unici, motivo per cui è diventato un evento di enorme successo.

Al contrario dello *snake handling*, il rituale di Cocullo sembra insomma avere oggi soppresso quella paura radicata e irrazionale per i serpenti che nemmeno migliaia di anni di evoluzione sono riusciti ad eliminare. “Alle persone che vengono la prima volta, la nostra festa sembra una follia perché in tantissimi hanno ancora paura dei serpenti, ma dopo, alla fine, capiscono che la nostra visione è diversa, e non vedono l’ora di tornare”, mi dice Risio. “Non consideriamo il serpente come un essere malvagio, anzi… per noi è ormai il simbolo della nostra festa, tanto quanto San Domenico”.

fonte: https://www.iltascabile.com/scienze/religioni-antropologia-serpenti/

Quando si diventa forti

signorina-elle ha rebloggato franztundaisback

Segui



buiosullelabbra

«Quando si diventa forti?» domandò.

La strega, con un sorriso, rispose:

«Quando si impara a non danneggiare nessuno».

Alejandro Jodorowsky

Fonte:buiosullelabbra

Claudia Cardinale 1968

mabohstarbuckha rebloggatohollywood-portraits

Segui





hollywood-portraits

Claudia Cardinale in ***Once Upon a Time in the West*** (1968).

Dir: Sergio Leone

---

paoloxl

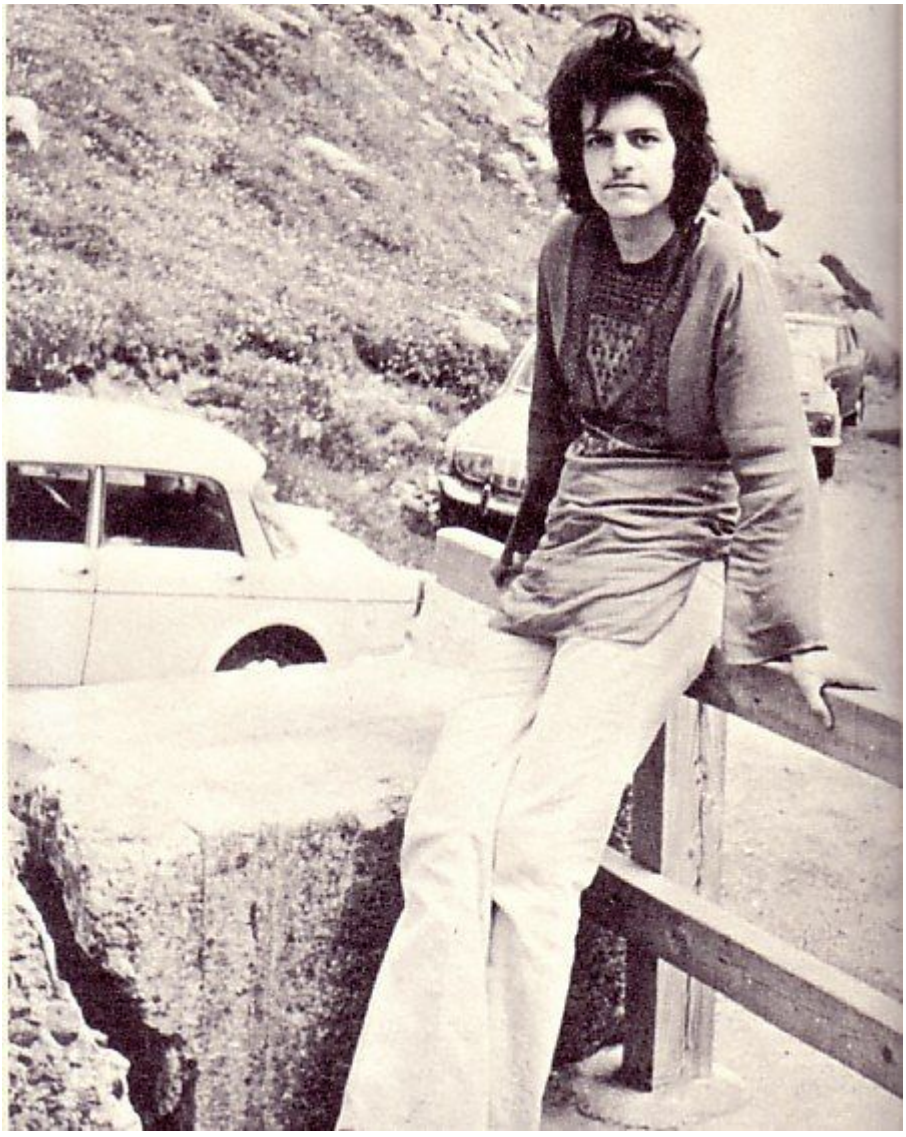
Articoli su Walter Alasia / scritti da Maddalena Robin

LA STORIA PERDUTA

Il 16 Settembre 1956 nasce a Sesto San Giovanni Walter Alasia. Nato da padre e madre operai, crebbe nell'ambiente della cultura operaia e comunista di Sesto, dove venne ucciso per mano dei carabinieri il 15 Dicembre 1976, all'età di vent'anni.

Frequentò l'Itis di Sesto per due anni, per poi continuare gli studi in una scuola serale. Diventò poi operaio meccanico alla Farem, dalla quale si licenziò. Lavorò poi in un officina come installatore di apparecchiature telefoniche e infine alla stazione centrale di Milano, come scaricatore di pacchi postali. Iniziò a militare in Lotta Continua, per poi passare alla lotta clandestina nelle Brigate Rosse. Fu probabilmente uno tra gli appartenenti alle BR di cui più si parlò, sia per la sua tragica fine e la sua giovane età, sia per lo straordinario carattere e impegno che genitori, amici e compagni descrissero.Morì in casa della madre, che aveva peraltro dato indiretto appoggio alle azioni portate avanti dal figlio, nascondendo armi e documenti, dopo aver resistito all'arresto e aver aperto fuoco sui carabinieri, uccidendone due.Da subito la sua figura e quella della sua famiglia fu vittima di una campagna mediatica con cui lo si voleva per forza descrivere come un mostro, un assassino. In questa campagna di diffamazione, col quale si cercò di stravolgere, portare al negativo ogni frammento della sua vita, si distinse in maniera particolare Leo Valiani, giornalista del Corriere della Sera, che scrisse un articolo in cui si augurava che venissero identificati ed arrestati tutti i partecipanti al funerale di Walter. A quei funerali però partecipò Sesto San Giovanni, dai giovani agli anziani, dagli operai agli studenti. Questo perché, come dichiarò la sua fidanzata Ivana Cucco, "Walter non era figlio di nessuna variabile impazzita. Era figlio del suo tempo e di Sesto San Giovanni, la rossa Sesto […]. Sono gli anni delle grandi lotte operaie, delle stragi di stato, delle rivolte studentesche, del Cile, del Portogallo, dell'antifascismo militante, dei gruppi extraparlamentari, delle occupazioni di case. Tutte esperienze che Walter ha attraversato fino alla scelta e alla militanza nella lotta armata, che era comunque una scelta di vita e non di morte. Una scelta ed un bisogno di liberazione tanto forte e irrinunciabile da arrivare anche a giocarsi la vita." Vogliamo ricordarlo riportando delle righe scritte di suo pugno

“Non è neanche immergendosi nello studio e nei ‘lavori di casa’ che ti liberi e ti realizzi diversamente. Le cose che si vogliono bisogna prendersele […]. Io sono uno dei tanti che pensano di cambiare qualcosa – e non ritengo di essere un utopista come dice mio padre – quelli che dicono così vogliono nascondere la loro paura e il loro egoismo. Quindi pensa che la tua libertà te la devi costruire – questo l’unico consiglio, anche se troppo generico che posso dare.”



---

paoloxl

16 dicembre 1979: i morti di Sa Janna Bassa

Sardegna, provincia di Nuoro, la notte del 16 dicembre 1979. Il capitano dell'arma dei carabinieri Enrico Barisone giunge con una squadra ne

INFOAUT



La versione che le guardie danno di quella notte, racconta di una pattuglia di ignari tutori dell'ordine colta di sorpresa dalle sentinelle del gruppo, Francesco Masala e Giovanni Mario Bitti, che aprono il fuoco non appena la vedono. La storia continua con la toccante immagine del capitano che, seppur "Gravemente ferito da una scarica di pallettoni" e “Malgrado il dolore lancinante […] rifiutava ogni soccorso e disponeva i suoi uomini in posizione tatticamente idonea a contrastare eventuali sortite”. Parole scelte con cura per giustificare una medaglia al valor militare concessa per un'azione che, a detta dei presenti non affiliati all'arma, ha dei risvolti ben più tragici e assomiglia quasi ad un regolamento di conti.

Perchè la vicenda che vivono gli otto superstiti, compagni di Francesco e Giovanni, parla di conflitto a fuoco che si conclude con la cattura di dieci persone, di cui due vengono falciate sul posto da una mitragliatrice, dopo un rapido interrogatorio.

E secondo i militari di conti con lo stato i due latitanti ne hanno diversi da saldare, tanto che vale la pena caricarne i cadaveri su una campagnola e sbandierarli per tutta la città come fossero un trofeo.

Giovanni, secondo quanto racconta il fratello, è fuggito dal carcere di Alghero pochi anni dopo essere stato accusato di un omicidio che non ha commesso, poichè si è rifiutato in precedenza di collaborare all'arresto di alcuni latitanti.

In un documento firmato da dieci imputati al processo contro Barbagia Rossa nel 1983, la strage di Sa Janna Bassu assume il ruolo di spartiacque per i comportamenti dello stato italiano nei confronti della militanza nei gruppi antagonisti dell'isola. "Sa janna Bassa è fine ed inizio del progetto della borghesia sul territorio. Fine perchè sancisce un punto di non ritorno, oltre il fallimento delle illusioni pacificatrici affidate alle soluzioni economiche; inizio perchè a partire da quel momento lo stato articolerà tutta una serie di iniziative […] tese a scorporare e disperdere la solidarietà dell'habitat sociale entro cui l'antagonismo esprimeva le sue iniziative e la propria identità.“

---

spaam

Il populismo di sinistra / spaam

I girotondi nascono nel 2002 come risposta al governo Berlusconi. Portano a Roma, con Cofferati, 3 milioni di manifestanti, lo stesso Cofferati viene eletto leader del movimento che neanche un anno dopo, però, si sgonfia e sparisce nel nulla.

Nel 2009, sempre sulle ali dell'anti-berlusconismo, nasce il popolo viola, che indice un No Berlusconi Day. Scelgono il viola perché è un colore non riconducibile a nessun movimento politico, non sia mai qualcuno ci trovi un'ideologia dietro che vada oltre il "no a Berlusconi". Partecipa la solita società civile, un paio di partiti, tra cui Italia dei Valori, e fanno 300 mila in piazza San Giovanni. Neanche 3 mesi dopo, alla prima convention del popolo viola, fanno numeri da riunione di condominio, dato che si presentano appena un centinaio di persone. Qualcuno con la delega firmata dell'amico che c'ha un botto de millesimali, ma è niente, è la fine del movimento.

Arriviamo al il 2012 e questa volta nasce il popolo arancione. Tra i suoi leader, de Magistris, più la solita società civile che però inizia un po' a ridursi di numero perché gli esponenti di spicco, 10 anni dopo i primi girotondi, stanno morendo di vecchiaia e le nuove leve non hanno lo stesso appeal: ci sono dentro Ingroia, Pisapia e Marco

Doria, uno che manco Google sa chi sia. A febbraio 2013 fondano "rivoluzione civile", con Ingroia candidato leader. Alle elezioni prendono meno voti del Partito dei pensionati e il 2 maggio il partito viene sciolto. Papa Luciani è durato 2 mesi di più.

Oggi, 2019, tocca alle sardine. Il movimento nasce per andare contro Salvini, anche perché Berlusconi ormai è imbalsamato, ma l'idea di fondo ricorda la stessa dei predecessori: protestiamo contro qualcuno e riempiamo piazze, ma senza bandiere perché combattiamo il populismo con del nuovo populismo e dobbiamo raccattare più gente possibile. Se ci affibiano un'etichetta di destra o di sinistra non ci caga più nessuno, perché la politica di oggi è "né di destra, né di sinistra". Una frase molto populista, ma che fa sempre comodo.

Qua sotto i miei neuroni ogni volta che leggo "una piazza piena, senza bandiere" e "né di destra, né di sinistra".

---

curiositasmundi ha rebloggato stodilusso

Segui



nelcuoreunaspina

Non è facile invecchiare con garbo / Cecilia Resio

Bisogna accertarsi della nuova carne, di nuova pelle,

di nuovi solchi, di nuovi nei.

Bisogna lasciarla andare via, la giovinezza, senza

mortificarla in una nuova età che non le appartiene,

occorre far la pace con il respiro più corto, con

la lentezza della rimessa in sesto dopo gli stravizi,

con le giunture, con le arterie, coi capelli bianchi all’improvviso,

che prendono il posto dei grilli per la testa.

Bisogna farsi nuovi ed amarsi in una nuova era,

reinventarsi, continuare ad essere curiosi, ridere

e spazzolarsi i denti per farli brillare come minuscole

cariche di polvere da sparo. Bisogna coltivare l'ironia,

ricordarsi di sbagliare strada, scegliere con cura gli altri umani, allontanarsi dal sé, ritornarci, cantare, maledire i guru,

canzonare i paurosi, stare nudi con fierezza.

Invecchiare come si fosse vino, profumando e facendo

godere il palato, senza abituarlo agli sbadigli.

Bisogna camminare dritti, saper portare le catene,

parlare in altre lingue, detestarsi con parsimonia.

Non è facile invecchiare,

ma l'alternativa sarebbe

stata di morire ed io ho ancora tante cose da imparare.....

-Cecilia Resio



Fonte:nelcuoreunaspina

Lo youtuber più seguito al mondo si prende una pausa da YouTube / di Gabriele Porro

16 DEC, 2019

L'annuncio di Pewdiepie in un video critico rispetto alle nuove regole anti-violenza della piattaforma video. Ma potrebbe essere a rischio burnout

Felix Kjellberg, meglio conosciuto al popolo del web come **PewDiePie**, ha annunciato che **si prenderà una pausa da YouTube** all'inizio del 2020, quasi in contemporanea con un cambio delle politiche del portale relative alle **molestie online**.

La pausa di PewDiePie

Lo **youtuber più famoso al mondo** (oltre i 102 milioni d'iscritti al suo canale) ha usato il video nel quale criticava l'applicazione di **nuove politiche sulle molestie** da parte del portale per annunciare il **momentaneo ritiro dalle scene,** spiegando ai suoi fan che avrebbe successivamente fornito una spiegazione più dettagliata ma lasciando intendere che anche lui, come molte web star, **potrebbe essere vittima del burnout**. "*Sono stanco, sono stanco, mi sento veramente stanco*", ripete nel video.

PewDiePie ad agosto aveva già messo la pulce nell'orecchio ai suoi fan affermando che aveva il desiderio, "*per la prima volta in 10 anni*" di **fare qualcosa oltre a YouTube**. Desiderio che molto probabilmente è cresciuto in lui anche a causa delle forti critiche che gli sono arrivate a causa di una **battuta razzista** e del tormentone "*subscribe to PewDiePie*", cresciuto a dismisura tanto da venir addirittura citato dall'attentatore di Christchurch in Nuova Zelanda durante le riprese del video della strage.

Tuttavia sul ritiro si allunga l'ombra del *burnout*, fenomeno che colpisce sempre di più le star del web, **costantemente sotto pressione** per il rischio di perdere spettatori. Questo può scoraggiarli a prendersi del tempo libero facendogli esaurire energie ed entusiasmo.

Molestie su YouTube

PewDiePie ha legato l'addio all'**aggiornamento delle regole per i casi di molestie su YouTube**. La piattaforma proibisce, oltre alle minacce esplicite, anche quelle velate o implicite e ha dichiarato **tolleranza zero** contro quei contenuti che insultano una persona sulla base di caratteristiche quali l'**etnia, l'identità di genere o l'orientamento sessuale.**

YouTube ha già iniziato a bloccare alcuni video ritenuti discriminatori e le regole hanno **potere retroattivo**. Ciò significa che anche tutti i video caricati prima dell'entrata in vigore di **questi nuovi limiti saranno controllati** e, se giudicati fuori norma, eliminati. "*Le molestie fanno male alla nostra comunità rendendo le persone meno inclini a condividere le proprie opinioni e impegnarsi a vicenda*", scrive Matt Halprin, vicepresidente, a capo dell'area fiducia e sicurezza di YouTube sul **blog ufficiale della piattaforma:** "*Tutti questi aggiornamenti rappresentano un altro passo verso la protezione della community di YouTube*".

I canali che violeranno le nuove policy **rischiano dalla demonetizzazione alla chiusura definitiva del canale**. E gli utenti che nei commenti violano le nuove norme rischiano **l'espulsione**.

Queste nuove politiche puntano a mettere in chiaro alcune azioni già intraprese dalla piattaforma. All'inizio di giugno, per esempio, YouTube è finita al centro delle **critiche della comunità lgbtq+** perla **vicenda che ha coinvolto Carlos Maza e Steven Crowder.** Allora un filtro applicato in fretta e furia per riparare al danno ha provocato la demonetizzazione di moltissimi canali, estranei alla vicenza Maza-Crodwer, ma considerati offensivi. L'obiettivo ora è di rendere tutto più chiaro.

fonte: https://www.wired.it/internet/social-network/2019/12/16/youtube-pewdiepie-pausa/

Come gli aeroplani / cit. Enzo Jannacci

adciardelli ha rebloggato naturalistadibordo

Segui anche tu





goodbearblind

“Come te che fai schifo e non lo sai
mentre inneschi il mercato globale
al posto dell'altruismo
per l'umiliazione della mia gente.
Come te che fai schifo perché non hai mai provato
nè odio nè amore personalmente.
Come te che sei nato morto e vivi vicino a me.
Come te che ti riempi di borotalco
ma si capisce che fai schifo
perchè quando passi si sente l’ odore di marcio che ti porti dentro
Oh eccone un altro che fa schifo!
E gli fan comandare una rete televisiva
e lo fa da prepotente.
Come te che sei arrogante
e se rispondi lo fai sempre malvagiamente.”

(Enzo Jannacci

“Come gli aeroplani”)

.

.

#enzojannacci

https://www.instagram.com/p/B6H1jNriCas/?igshid=f3u7setu3osk

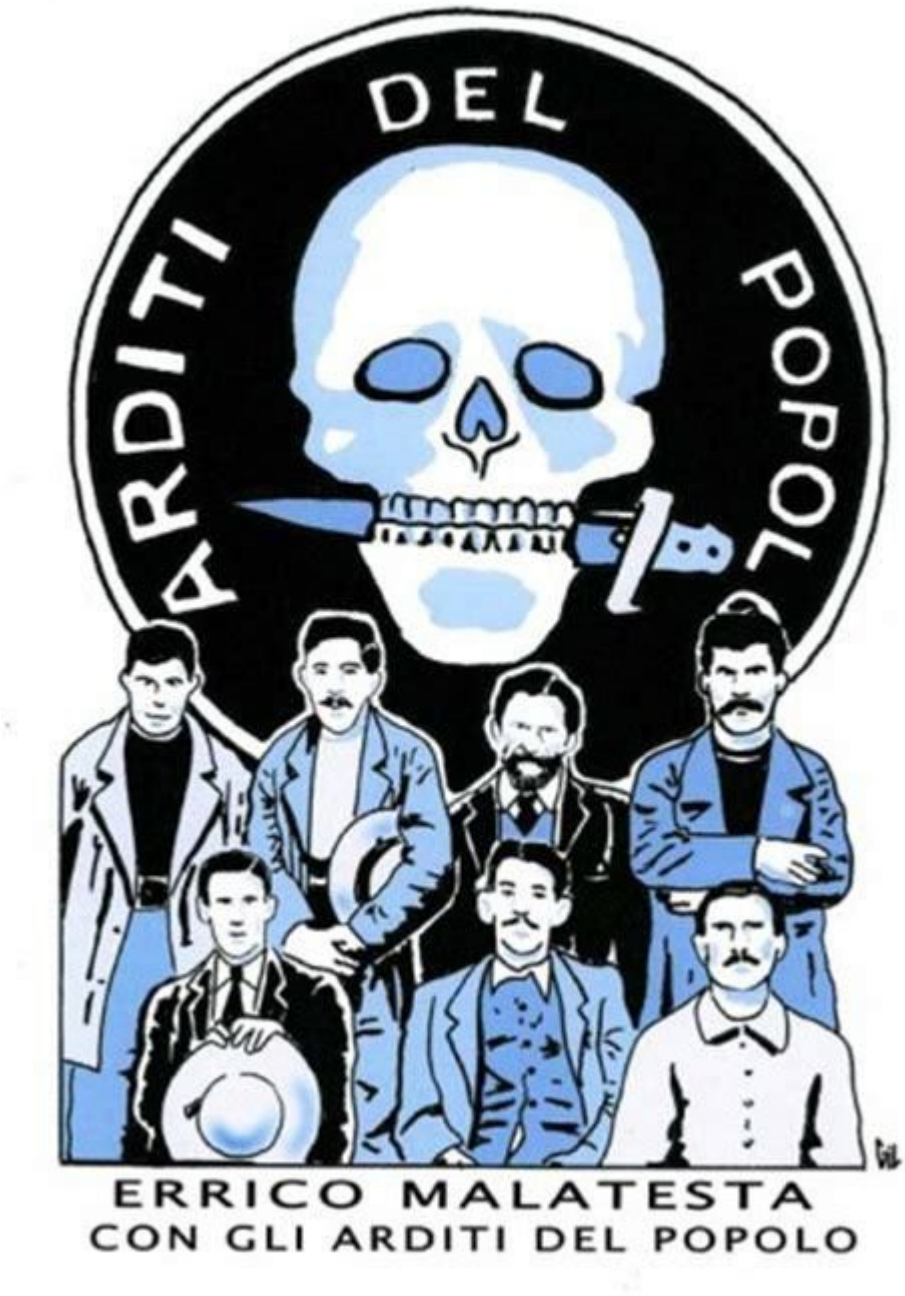
Fonte:goodbearblind

Arditi, Malatesta e Parma

curiositasmundiha rebloggatothecoolmauri

Segui

sifossifocoardereilomondo



Il 14 dicembre 1853, nasceva a Santa Maria Capua Vetere Errico Malatesta:

"Noi vogliamo dunque abolire radicalmente la dominazione e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo; noi vogliamo che gli uomini, affratellati da una solidarietà cosciente e voluta, cooperino tutti volontariamente al benessere di tutti; noi vogliamo che la società sia costituita allo scopo di fornire a tutti gli esseri umani i mezzi per raggiungere il medesimo benessere possibile, il massimo possibile sviluppo morale e materiale; noi vogliamo per tutti pane, libertà, amore, scienza.

... La libertà che vogliamo noi non è il diritto astratto di fare il proprio volere, ma il potere di farlo.“

Di lui Kropotkin, nelle sue memorie, scrisse:

«Un uomo pieno di fuoco e di intelligenza, un idealista puro, che in tutta la sua vita - e ormai ha quasi cinquant'anni - non si è mai preoccupato di sapere se avrebbe avuto un pezzo di pane per la sua cena o un letto per riposarvi la notte. Senza neppure una stanza che potesse dire sua, vendeva per le vie di Londra i gelati per guadagnarsi da vivere e la sera scriveva articoli pieni di acume per i giornali italiani. Arrestato in Francia, rimesso in libertà, espulso; condannato di nuovo in Italia, confinato in un'isola, fuggito e di nuovo in Italia travestito; sempre dove la lotta è più aspra, sia in Italia che altrove, ha continuato a fare questa vita per trent'anni di seguito. E quando lo incontriamo di nuovo, uscito di prigione o fuggito da un'isola lo ritroviamo sempre uguale a quando l'avevamo lasciato: sempre disposto a ricominciare la lotta, animato dallo stesso amore per gli uomini, senza livore per i suoi avversari e carcerieri, con lo stesso affettuoso sorriso per gli amici, la stessa carezza per un bimbo.

Da: La Fiaccola dell'anarchia (fb)



sciamanica

«In tutta la Valle Padana, Parma è l’unica zona che non sia caduta in mano al fascismo oppressore. La nostra città, compresa una buona parte della provincia, è rimasta una fortezza inespugnabile, malgrado i tentativi fatti da parte dell’avversario. Il proletariato parmense non ha piegato e non piega.»

(Guido Picelli il 1° maggio 1922)

Fonte:sifossifocoardereilomondo

I soldi di Meloni

curiositasmundiha rebloggatopollicinor

I nazionalisti italiani si muovono con scioltezza in Belgio, nel ventre dell’Unione. Qui

> frequentano i salotti giusti, si siedono al tavolo con le multinazionali, in barba al “Prima gli italiani”. I Fratelli d’Italia con in testa la loro leader hanno persino dato vita a una fondazione e a un partito a Charleroi, 60 chilometri a Sud di Bruxelles. Almeno sulla carta, perché all’indirizzo c’è in realtà l’abitazione di un architetto belga. Giorgia in Europa ha scelto come sherpa navigati berlusconiani, che l’hanno introdotta nell’Ecr, acronimo del gruppo parlamentare European Conservatives and Reformists. Il quinto per numero di membri (62) nell’emiciclo. E tra i più ricchi per sovvenzioni dell’Europarlamento, ma anche per le donazioni private, che arrivano dalla galassia degli ultraconservatori a stelle e strisce. La morfologia del potere che sostiene Fratelli d’Italia muta però a Roma. Assume la forma dei principi del mattone della Capitale, di fondazioni che custodiscono la storia della destra sociale e concludono ottimi affari immobiliari, di think tank ed enfant prodige del sovranismo, in società con grand commis di Stato e, di nuovo, lobbisti.

— Dall’articolo "I soldi di Giorgia Meloni: ecco tutte le lobby che finanziano Fratelli d'Italia" di Federico Marconi e Giovanni Tizian (via pollicinor)

---

hollywoodparty ha rebloggato 3nding

IL PROBLEMA DELLA MUSICA LEGGERA

Parole, strisce e animazioni, ma anche preti, filosofi, Bach e soprattutto metodi per cavarsela egregiamente su questo pianeta.



levysoft

IL PROBLEMA DELLA MUSICA LEGGERA

La musica leggera è un fenomeno relativamente recente, soprattutto se la tua età inizia a essere confrontabile col secolo.

Un tempo non esisteva la musica leggera, esisteva la musica popolare. Carina, ma non ci vivevi. Se volevi vivere con la musica, dovevi dedicarti a quella che ora viene impropriamente chiamata “musica classica”, mentre la musica popolare potevi cantarla nei campi o al compleanno del nonno. Nessuno faceva come lavoro il compositore di musica popolare, era assurdo solo pensarlo. Al massimo i compositori prendevano la musica popolare e la usavano come ispirazione. Ci sono tanti esempi a questo proposito, ma il mio preferito è la trentesima variazione Goldberg, dove Bach prende due canzoni contadine, qualcosa tipo “Rosalba ti amo” e “Verza e costine è la morte sua”, e le combina insieme creando questo capolavoro

Certo sarebbe bello se Bach fosse ancora vivo e potesse fare la stessa cosa con Fausto Leali e i Nirvana. Pagherei.

Oggi c'è l'industria della musica leggera e quindi è più facile vivere con le canzoni che con qualsiasi altro tipo di musica. E fin qui tutto bene: se una cosa è semplice, mica deve essere per forza brutta. Meglio una birretta del supermercato che quei vini arancioni cosiddetti “naturali” che sanno di Vinavil. Non è la semplicità il problema della musica leggera (cfr. La musica classica non esiste). Il problema della musica leggera è che spesso suona falsa.

Molto spesso.

Prendiamo Beethoven. Quando Beethoven usava la forma sonata, era preoccupato che la ripresa potesse suonare falsa. La ripresa è una riproposizione più o meno variata dell'esposizione, e Beethoven aveva paura che si sentisse lo sforzo compositivo di rendere interessante una cosa già sentita. Incredibile, no? Oggi le canzoni ti fanno sentire lo stesso ritornello trenta volte senza nessun problema e Beethoven si preoccupava della ripresa. Ecco perché nella sua musica la parte che precede la ripresa è un momento molto delicato, quasi ansiogeno. Non sono cose che ho scoperto io, eh. Me le ha dette Adorno.

Per Beethoven, tutto ciò che lasciava trapelare lo sforzo compositivo correva il rischio di suonare falso. Ma anche nascondere questo sforzo poteva suonare falso, visto che anche far sembrare spontaneo ciò che è costruito richiede uno sforzo compositivo. In fondo questo è il paradosso dell'arte: una finzione che aspira alla verità.

Prendiamo ora uno dei migliori esempi di musica leggera novecentesca: Creep. Non sono ironico, la considero veramente una bella canzone. Ciononostante suona falsa.

Già il fatto che ci sia questa maledetta batteria rende tutto abbastanza falso. Ora noi ci siamo abituati a sentire la batteria e ci sembra una cosa normale, ma ci rendiamo conto che mentre questi suonano la loro canzone, c'è uno che prende a bastonate delle scatole? E non le prende a bastonate a caso, che magari potrebbe essere interessante,

ma a tempo! Cioè, voglio dire, c'è uno che sottolinea il tempo di una canzoncina in 4/4 con delle bastonate. È come se le sonate di Beethoven venissero suonate col metronomo acceso. Un metronomo a 160 decibel.

Ma lasciamo stare la batteria, ok? Ormai la batteria fa parte del folclore terrestre, posso accettarla, quello che più di tutto fa sembrare false le canzoni non è la batteria, i tamburelli o le nacchere, ma l'enfasi. Perché c'è tutta quell'enfasi? Enfasi nell'arrangiamento, enfasi nell'interpretazione, enfasi dappertutto. A cosa serve? È come se uno facesse gol nella partitella settimanale coi colleghi e esultasse come se fosse la finale dei mondiali. Voglio dire, fa ridere.

Per avere un'idea di tutta l'enfasi che c'è in Creep (bellissima canzone, seriamente), non serve neanche ascoltarla, basta un'immagine del video.

Cioè, ci manca solo il mascara che gli cola sulle guance.

È per questo motivo che la musica leggera andrebbe sempre accompagnata con un po' di ironia. Se non puoi raggiungere la verità, almeno punta alla sincerità.

noneun

E bravo frate, da quanto hai scoperto Astutillo Smeriglia?

Fonte:incomaemeglio.blogspot.com

Il mare sembra applaudire / cit. Sophia De Mello Breyner Andresen

curiositasmundiha rebloggatobugiardaeincosciente

Mezzogiorno. Un angolo di spiaggia senza gente.

In alto il sole, alto, enorme, aperto,

Ha reso il cielo di ogni dio deserto.

La luce cade implacabile come un castigo.

Non ci sono fantasmi né anime,

E il mare immenso solitario e antico

Sembra applaudire.

— (Sophia De Mello Breyner Andresen da Poesia, 1944)

Fonte:myborderland

Le valutazioni della Banca d'Italia sulla crisi della Banca Popolare di Bari

Secondo Palazzo Koch l'eventuale liquidazione dell'istituto potrebbe causare danni rilevanti. Sul piatto almeno 4,5 miliardi per rimborsare i piccoli correntisti. Già 10 anni fa un primo controllo aveva dato esito sfavorevole. La situazione.

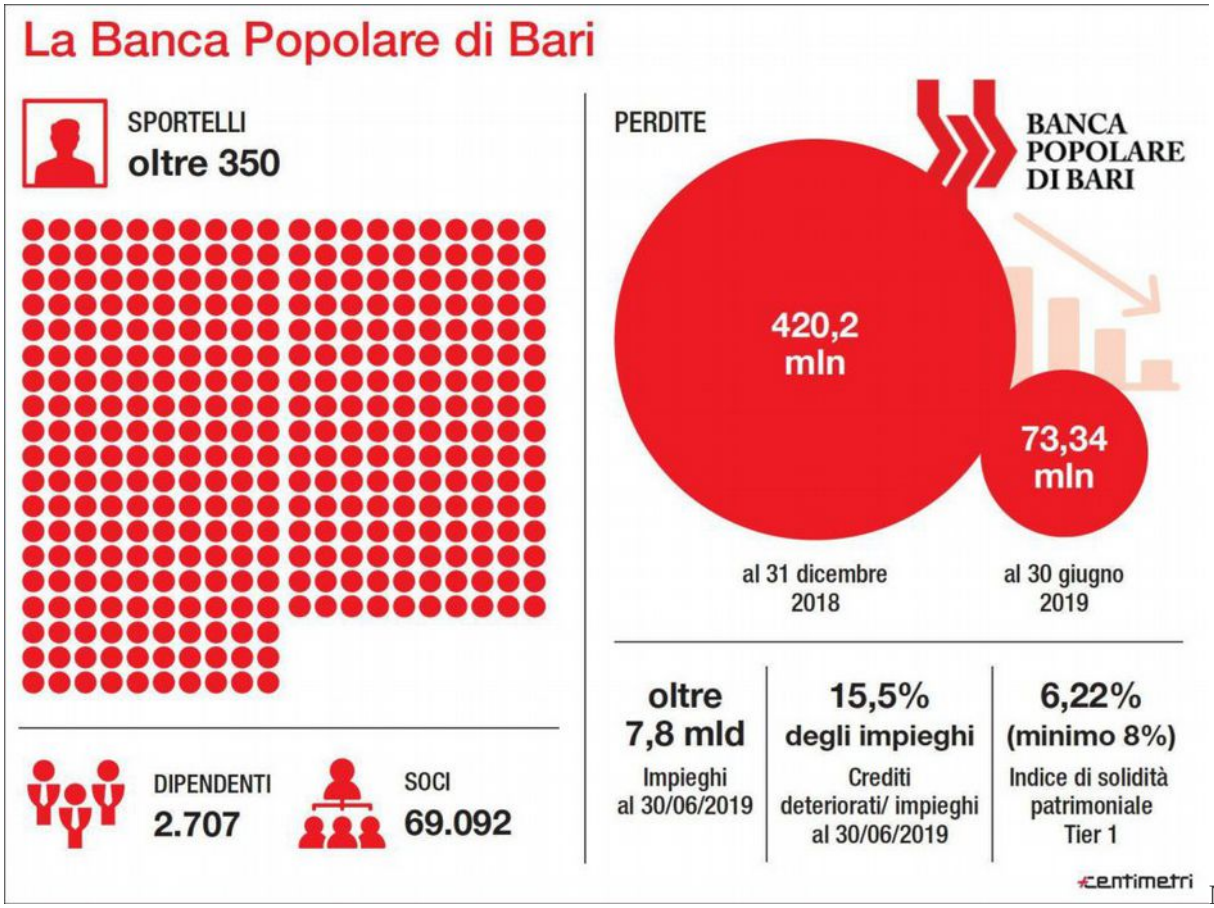
16 Dicembre 2019

Mentre il governo è corso ai ripari con un procedimento ad hoc per puntallare la **Banca popolare di Bari**, sono arrivate anche le valutazioni della **Banca d'Italia**. Palazzo Koch ha rilasciato un "documento di approfondimento" con diverse valutazioni sullo stato dell'istituto pugliese, dai controlli del 2010 allo stato dei conti.

DANNI RILEVANTI SE L'ISTITUTO DOVESSE ESSERE LIQUIDATO

Nel documento si legge chiaramente che «nell'ipotesi in cui si dovesse pervenire a uno **scenario liquidatorio** con rimborso dei depositanti (senza cessione di attività e passività ad un altro intermediario), le ricadute del dissesto sarebbero assai rilevanti, sia sul tessuto economico sia sul risparmio locale». «La liquidazione», si legge nel dossier, «implicherebbe innanzi tutto l'azzeramento del valore delle azioni che esacerberebbe il contenzioso legale con i soci». Secondo la Banca d'Italia, «sulla base di prime stime verrebbero inoltre colpiti integralmente i creditori chirografari e i depositi eccedenti i 100.000 euro non riconducibili a famiglie e piccole imprese, con il rischio che siano colpiti, in quota parte, anche quelli superiori a 100.000 euro facenti capo a tali ultimi soggetti». «La cessazione dell'attività della banca implicherebbe anche il **blocco dell'operatività** con forte pregiudizio della continuità di finanziamento di famiglie e imprese; gli impatti sul territorio sarebbero considerevoli».

image: https://www.lettera43.it/wp-content/uploads/2019/12/banca-popolare-bari-numeri-1024x765.jpg



Nell'infografica realizzata da Centimetri la scheda della Banca popolare di Bari. ANSA/CENTIMETRI

POSSIBILI RIMBORSI DA 4,5 MILIARDI

Nell'ipotesi in cui si dovesse pervenire a uno scenario con rimborso dei depositanti della Popolare, «il Fitd dovrebbe effettuare rimborsi a favore dei depositanti protetti per un importo complessivo di euro **4,5 miliardi** circa, a fronte di una dotazione finanziaria che a dicembre 2019 sarà pari a 1,7 miliardi di euro», ha spiegato ancora Bankitalia.

LA FOTOGRAFIA: 600 MILA CLIENTI PER 8 MILIARDI DI DEPOSITI

Nel report si mette in luce che alla banca fanno capo poco meno **di 600.000 clienti**, tra cui oltre 100.000 aziende; a queste ultime è riferibile circa il 60% degli impieghi (intorno a **6 miliardi**). I depositi da clientela ammontano a 8 miliardi di euro, di cui 4,5 miliardi di ammontare inferiore a 100.000 euro «e come tali protetti dal Fondo Interbancario di Tutela dei Depositi (Fitd)». La banca ha quote di mercato significative, nell'intorno del 10%, sia degli impieghi sia della raccolta, in **Puglia**, **Basilicata** e **Abruzzo**. Il radicamento capillare della banca e la sua natura di cooperativa sul territorio hanno determinato l'ampia diffusione degli strumenti finanziari emessi dalla Popolare. Il numero dei **soci** è pari a **70.000 circa**, con quote di partecipazione mediamente pari a 2.500 azioni, corrispondenti a 5.900 euro, considerando l'ultimo prezzo rilevato sul mercato Hi-MTF prima della recente sospensione (2,38 euro). Le **obbligazioni** della banca (senior e subordinate), pari nel complesso a **300 milioni** di euro, sono per oltre i due terzi in mano a privati e clientela al dettaglio.

GOVERNO AVVISATO CON QUATTRO LETTERE

Un primo **accertamento ispettivo** nel 2010 si era concluso con una valutazione «parzialmente sfavorevole». A quello sono poi seguiti una ventina di passaggi e verifiche, con «continui scambi informativi con la **Consob**», «numerose e continue interlocuzioni con l'autorità giudiziaria» e «l'aggravamento della situazione aziendale della Banca Popolare di Bari più volte portata all'attenzione anche del ministro dell'Economia, con lettere del 27 febbraio, 23 maggio, 2 ottobre e 26 novembre».

LA TIMELINE DEGLI EVENTI DOPO IL 2010:

- **Nel 2011-12 faro della vigilanza** «sull'efficacia e funzionalità del sistema dei

controlli interni» e richiamo «all'esigenza di rafforzare i presidi» sui «rischi di liquidità e compliance».

- **Nel 2013 nuovi accertamenti** ispettivi sul rischio di credito. Le verifiche «mettono in luce progressi» ma «viene peraltro evidenziato il permanere di alcune aree di debolezza». Si chiede un piano. Poi «in considerazione degli interventi posti in essere» vengono rimossi i provvedimenti restrittivi.
- Nel **luglio 2014** «la Banca d'Italia autorizza Bpb ad acquisire il controllo di Banca Tercas; al fine di garantirne la sostenibilità, l'intervento viene accompagnato da un contributo di 330 milioni alla Bpb da parte del Fondo Interbancario». Viene fatta una specifica due diligence. Il coinvolgimento della Bpb nell'operazione si configura come un intervento di salvataggio, di salvaguardia dei depositanti e rilancio della banca volto alla salvaguardia dell'interesse dei depositanti e al rilancio commerciale del gruppo abruzzese.
- **Primavera del 2015**: l'intervento del Fitd viene contestato dalla **Commissione Europea** «per la sua presunta configurabilità come aiuto di Stato». L'intervento viene sostituito ma «si ritardano i tempi di integrazione con significative conseguenze negative sulla attività di entrambi gli istituti". Poi «solo nel 2019 il Tribunale dell'Unione annulla la decisione Ue sugli aiuti a Banca Tercas». La Commissione europea si appella. In connessione con la riforma delle banche popolari «l'Assemblea dei soci (…) delibera la riduzione da 9,53 euro a 7,5 euro del valore delle azioni; ne seguono un malcontento della base sociale e richieste di vendita delle azioni».
- Nei **primi mesi del 2016** la Banca d'Italia richiede un'indagine sulle eventuali connessioni tra finanziamenti e sottoscrizioni delle suddette nuove azioni e obbligazioni (fenomeno delle cosiddette "operazioni baciate").
- **Giugno 2016**. Nuova ispezione «mirata ai profili di adeguatezza patrimoniale e del credito»: giudizio «parzialmente sfavorevole». Viene rilevato «che l'azione di indirizzo e controllo dell'Organo amministrativo e dell'Esecutivo della Capogruppo non è stata pienamente adeguata ad affrontare le accresciute complessità derivanti, tra l'altro, dall'ampliamento del perimetro operativo conseguito con l'acquisizione del gruppo Tercas. Non emergono significative evidenze di operazioni "baciate"». Scattano anche segnalazioni alla Consob che poi comminerà una **multa da 2 milioni**.
- Nel **dicembre 2016**, per effetto delle Ordinanze del Consiglio di Stato che sospendono l'attuazione della riforma delle banche popolari, si interrompe il processo di trasformazione della Bpb in società per azioni. Viene quindi meno una condizione importante per raccogliere capitale di rischio.
- Con lettera contestuale del **15 marzo 2017** «la Vigilanza sottolinea che la Bpb ha bisogno di un rafforzamento patrimoniale e della governance con l'ingresso di elementi con specifiche competenze in materia bancaria e finanziaria; invita inoltre il Presidente a dar corso ai propositi di rassegnare le proprie dimissioni». Nuova richiesta di rafforzare il comparto creditizio e contenere i costi, che viene ribadita anche dopo.
- Nei primi mesi del 2018, la banca elabora alcuni progetti alternativi di trasformazione societaria e ipotesi di integrazione con altre popolari "less significant" operanti nel centro-sud. Le analisi effettuate dalla vigilanza evidenziano tuttavia i rilevanti rischi legali di questi progetti pertanto accantonati. In varie occasioni nel corso dell'anno la banca comunica contatti con investitori potenzialmente interessati. Seguono diversi incontri con i vertici della banca, nei quali la vigilanza ribadisce la necessità di una

ricapitalizzazione

- Nel 2018 il **processo di trasformazione societaria** attraversa fasi alterne. Si accelera il deterioramento della situazione aziendale: il primo semestre si chiude con un rosso di 140 mln.
- Novembre 2018, Bankitalia evidenzia «l'inadeguatezza del percorso di ristrutturazione aziendale» e chiede notizia su «progressi nel progetto di integrazione con altre banche popolari». Faro anche sugli accantonamenti sulle esposizioni nei confronti dei maggiori gruppi affidati. L'esercizio 2018 si chiude con una perdita consolidata di 430 milioni.
- All'**inizio del 2019** emergono forti conflittualità tra Presidente e l'ad. «Si determina un vero e proprio stallo gestionale».
- Nel **giugno 2019** la Banca d'Italia avvia una **procedura sanzionatoria amministrativa** nei confronti dell'intermediario e di alcuni dirigenti ed ex dirigenti, per carenze nei controlli.
- Nella **prima metà del 2019**, in numerosi incontri «la Vigilanza sottolinea agli esponenti aziendali la necessità di preservare la coesione nella governance in una fase particolarmente delicata per la banca». Chiede esponenti autorevoli nel Cda, che si rinnova parzialmente a fine luglio 2019.
- Il **18 giugno 2019** vengono avviati presso la capogruppo accertamenti ispettivi di vigilanza a spettro esteso. L'ispezione si concentra in una prima fase sul ricambio della governance, avvenuto a fine luglio, per poi passare all'analisi della qualità del credito. I risultati, ufficializzati a dicembre, evidenziano l'incapacità della nuova governance di adottare con sufficiente celerità ed efficacia le **misure correttive necessarie** per superare la stasi operativa e riequilibrare la situazione reddituale e patrimoniale della BPB. Emergono inoltre gravi perdite patrimoniali che portano i requisiti prudenziali di Vigilanza al di sotto dei limiti regolamentari.

fonte: https://www.lettera43.it/banca-popolare-di-bari-ultime-notizie-2019/

Scuola di baci / Morten Søndergaard

curiositasmundi ha rebloggato fortezzabastiani

Segui



fortezzabastiani

Sottoterra alla stazione di Nørreport

i baci aleggiano sui marciapiedi

Baci di lingua lievi come fiocchi
baci d’addio baci di saluto
pubblici baci sulle panchine
Avevo dodici anni quando mia sorella
aprì la scuola di baci di Morten
per le sue amiche. La scuola deve aver
fatto scuola perché una sezione è ora sommersa
sottoterra alla stazione di Nørreport.
Si lavora giorno e notte
nei laboratori dei baci
al suono della parola bacio
in tutte le lingue, su tutti i binari.
I baci rimangono
quando i treni sono partiti
ma possono
essere ripresi in ogni momento
dall’aria e premuti
sulle labbra che aspettano.

(Morten Søndergaard)

---

curiositasmundi ha rebloggato bicheco



bicheco

Sapevatelo / bicheco

Molte donne con la scusa di portarvi a letto vogliono solo il vostro numero di telefono.

Richiesta di consigli

nicolacava



Alexandro Mantovan
@MantovanAle

Vorrei fare bella figura a cena con una ragazza, invitandola in un ottimo ristorante. Mi consigliate una ragazza?

Un regalo di Natale al giorno: -9

17 libri letti e apprezzati dai redattori del Post, secondo cui potrebbero anche diventare un regalo di Natale gradito

C'è stato un tempo in cui il Post aderiva senza tentennamenti alla "mozione Flanagin", dal nome di un giornalista americano contrario allo scambio di regali tra adulti. Poi ci siamo gradualmente addolciti e da qualche anno, quando arriva dicembre, ci spremiamo le meningi per dare qualche idea a chi i regali di Natale ama farli (o deve farli, un po' costretto dalle circostanze).

Quindi, ecco un regalo di Natale al giorno: per un mese, fino al 24 dicembre, vi suggeriamo un oggetto che si possa acquistare facilmente online e senza aspettare troppo. Uno solo al giorno, per non impegnarvi troppo: se può funzionare per qualcuno che conoscete, cliccate, comprate, e risolto. Se no ci riproviamo il giorno dopo.

Un libro (piaciuto a un redattore del *Post*)

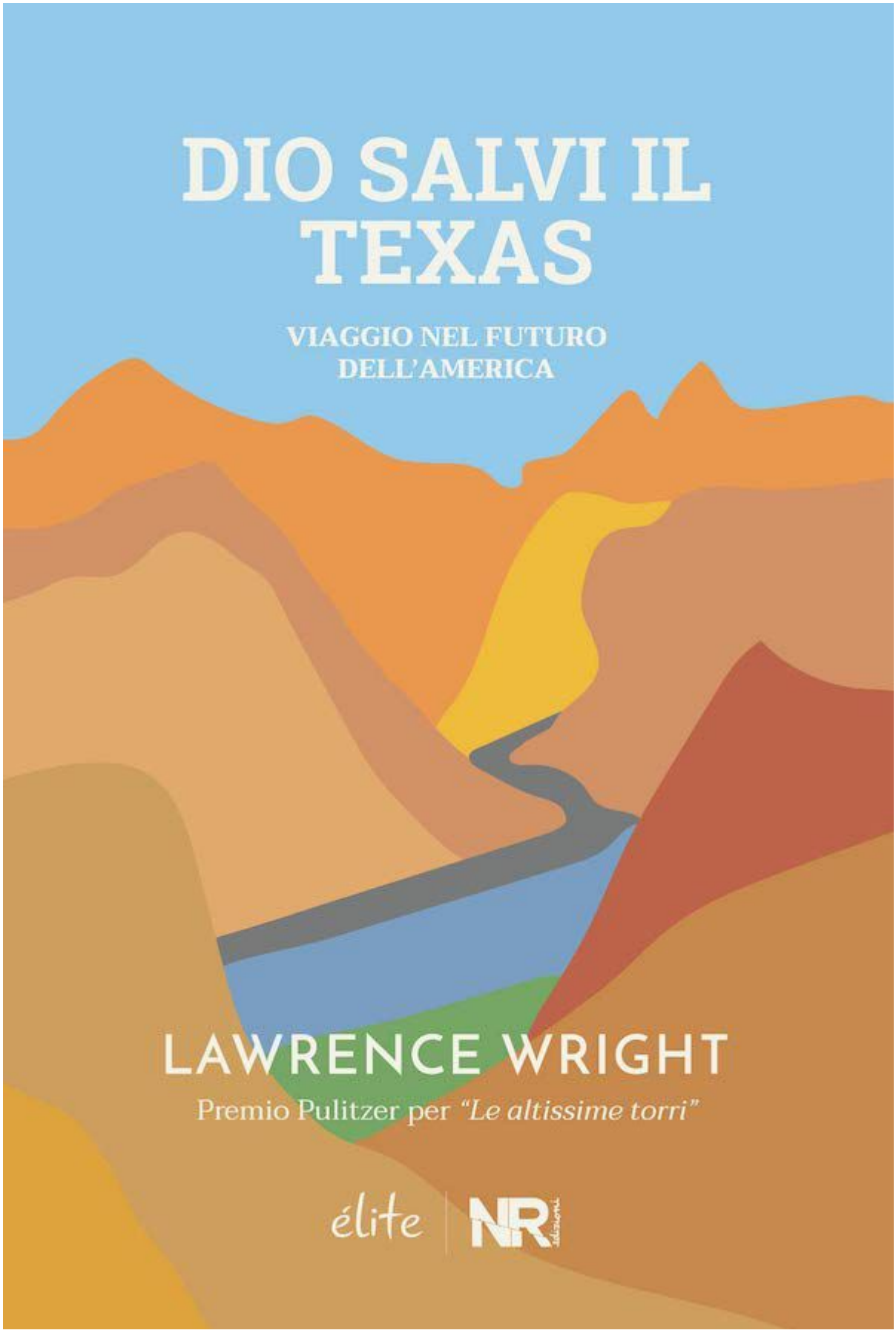
In questo periodo dell'anno vengono pubblicate molte liste di consigli di lettura, un po' per aiutare a fare i regali di Natale, un po' perché tanti sono in ferie e quindi si pensa che abbiano più tempo per leggere. Non è semplice trovare un criterio sensato per costruire queste liste, perché sono destinate a un gruppo eterogeneo di persone: sia a quelle che leggono tanto e sono aggiornate sulle nuove uscite, sia a quelle che leggono poco e non sanno da che parte cominciare, sia a quelle che non leggono per niente, e cercano un'idea per un regalo apprezzato. L'unica regola che ci siamo dati in redazione è che siano libri – uno per

redattore, tra quelli che ne avevano da consigliare – che ci sono piaciuti, anche se non sono stati pubblicati quest'anno.

PUBBLICITÀ

Francesco Costa

Dio salvi il Texas di Lawrence Wright

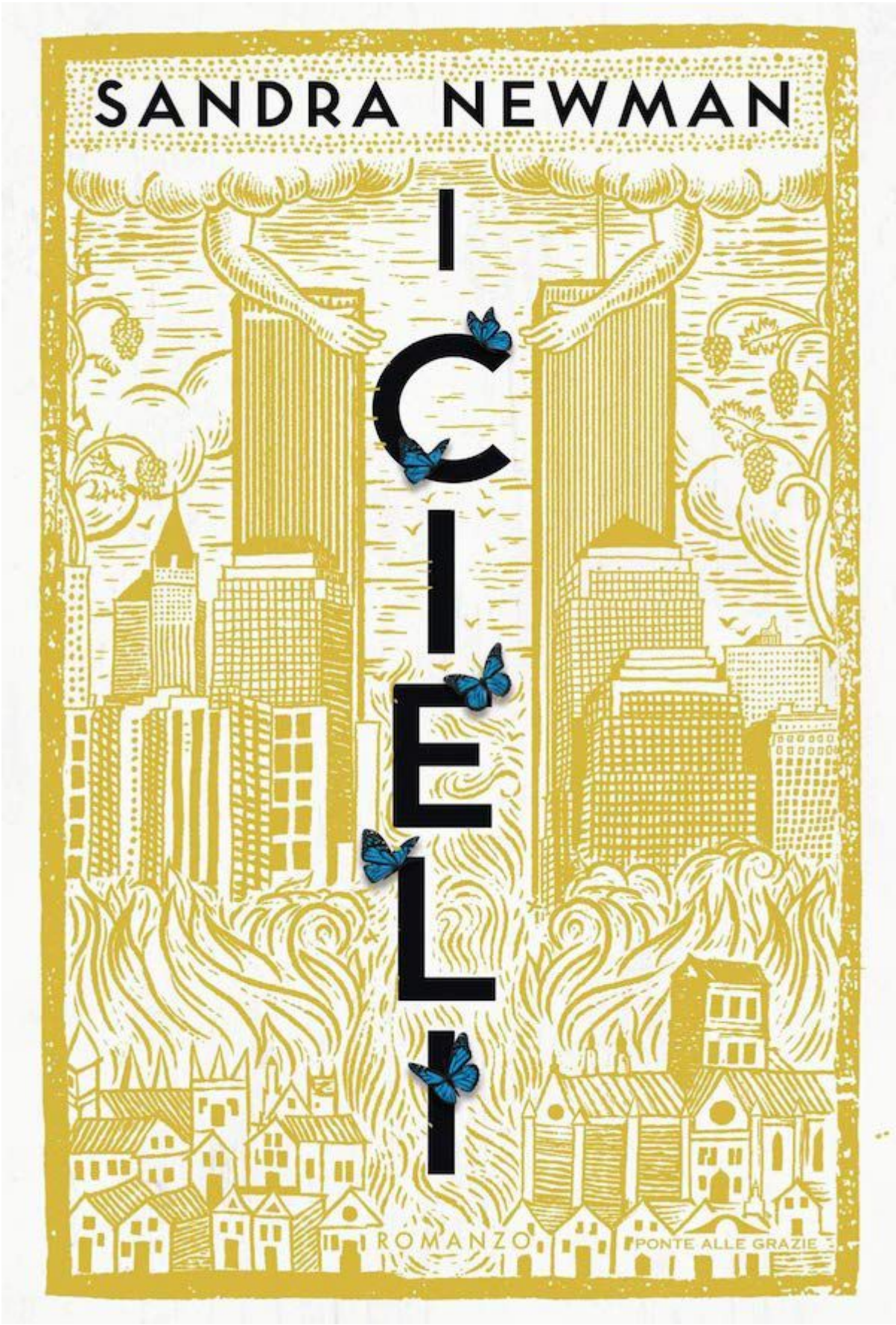

DIO SALVI IL TEXAS
VIAGGIO NEL FUTURO DELL'AMERICA
LAWRENCE WRIGHT
Premio Pulitzer per "Le altissime torri"
élite
NR

Avete presente *Going Clear*, quel famoso e inquietantissimo documentario del 2015 su Scientology? È tratto da un libro scritto da Lawrence Wright. E *The Looming Tower*, la mini-serie televisiva che racconta le operazioni e gli errori dell'intelligence statunitense negli anni Novanta e le sue responsabilità nei fatti che portarono agli attentati dell'11 settembre? È tratta da un libro scritto da Lawrence Wright, *Le altissime torri*, col quale ha vinto un premio Pulitzer. Insomma, Wright è uno dei migliori e più apprezzati giornalisti statunitensi in circolazione, scrive per il *New Yorker*, e il suo nuovo libro, *Dio salvi il Texas*, racconta splendidamente le molte sfaccettature e i cambiamenti impetuosi in corso in uno degli stati americani più importanti ma anche più stereotipati (i cowboy, il petrolio, i ranch, etc). Per quanto sia considerato da sempre una sorta di distillato degli Stati Uniti, o di America in miniatura, da qualche anno sempre più giornalisti ed esperti considerano il Texas anche un

condensato dell'America del futuro: per via della sua economia particolarmente dinamica, che ha saputo diversificarsi e diventare sempre più indipendente dal petrolio, e anche di una popolazione che diventa ogni anno sempre meno bianca e sempre più progressista, a fronte di una ridimensionata ma molto bellicosa maggioranza conservatrice. Qui potete leggerne un estratto. Regalatelo a chi sta progettando un viaggio negli Stati Uniti.

Arianna Cavallo

I Cieli di Sandra Newman


SANDRA NEWMAN
I CIELI
ROMANZO
PONTE ALLE GRAZIE

Da quando l'ho finito l'ho consigliato più volte e non sono mai riuscita a convincere gli amici subito dubbiosi davanti alla trama: mescola viaggi nel tempo dentro i sogni, universi paralleli, un'isola di pangolini, una storia sentimentale tra la protagonista del XXI secolo e William Shakespeare, una comunità di artisti inconcludenti che vuole salvare il mondo mentre New York precipita verso l'11 settembre. Non è un romanzo fantasy, distopico, una metafora della follia o una ricostruzione storica ma, come ha scritto Laura Van Den Berg sul *New York Times*, è «una specie di camaleonte, un ibrido strano e pieno di bellezza». Il tempo è protagonista ma tutto vive in un grande presente, e anche l'Inghilterra elisabettiana sembra un paese vicino, solo con gente che va a cavallo. Dopo anni di storie personali, soprattutto nei libri scritti da donne che raccontano depressione, abbandono, divorzio, malattia, maternità, *I Cieli* è un ritorno della narrativa all'invenzione dei mondi, che assorbono e fanno vivere nuove vite, come

accade alla protagonista e come ha fatto da sempre la letteratura. Potete farvi un'idea leggendo un breve passo pubblicato sul *Post* o come inizia in inglese, qui.

Il Post ha fatto una newsletter sui regali di Natale

Se vuoi riceverla scrivi qui sotto il tuo indirizzo mail e poi schiaccia quel grosso bottone rosso

Luca Misculin

Se non ora, quando? di Primo Levi

PRIMO LEVI

SE NON ORA, QUANDO?



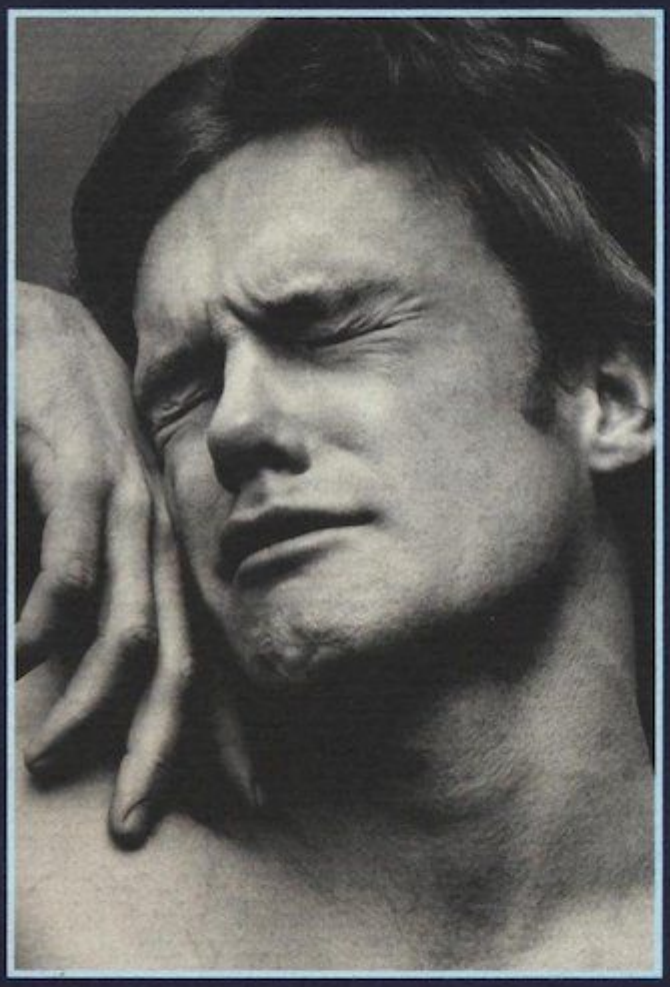
Se negli ultimi anni vi siete sorpresi a pensare «che senso ha il Sionismo nel ventunesimo secolo?» – ok, non è esattamente una domanda frequentissima – *Se non ora, quando?* di Primo Levi garantisce un'ottima risposta. Racconta la storia di un gruppo di partigiani ebrei russi che cercano di allontanarsi dal fronte orientale durante gli ultimi mesi della Seconda guerra mondiale. In Russia non potevano tornare, dato che l'antisemitismo aveva raggiunto livelli allarmanti, e in Europa, be', in Europa c'erano ancora i nazisti. Il percorso a ostacoli del gruppo descrive bene la precarietà e l'estraneazione che in quegli anni era avvertita da milioni di ebrei che alla fine scelsero di trasferirsi in Medio Oriente, con tutte le difficoltà del caso. Il libro è stato scritto nel 1982 e ovviamente non risponde a problemi recentissimi come la deriva dei governi della destra religiosa e nazionalista israeliana, ma dà sicuramente qualche strumento per capirne di più.

Marta Impédovo

Una vita come tante di Hanya Yanagihara

Hanya Yanagihara

Una vita come tante



Sellerio

È un romanzo da regalare a chi non si fa scoraggiare dai libri lunghi (più di mille pagine), e anzi diffida dei libri corti perché «non fai a tempo a immedesimarti». Racconta la storia di un ragazzo, Jude, che vive a New York negli anni Duemila. Jude è circondato di amici, ha una promettente carriera e un passato traumatico di cui non può liberarsi e con cui non riesce a fare i conti. È una storia di uomini, ma raccontata da una donna che lo fa in modo nuovo. Parla della vergogna e del senso di colpa che perseguita le vittime di violenze e abusi, ma è prima di tutto una grandissima storia d'amore e di amicizia. È uno di quei libri che non ti fanno andare a dormire e quando lo finisci ne vorresti subito un altro uguale. Io lo sto ancora cercando, vi tengo aggiornati.

Stefano Vizio

Confidenza di Domenico Starnone

DOMENICO STARNONE

CONFIDENZA

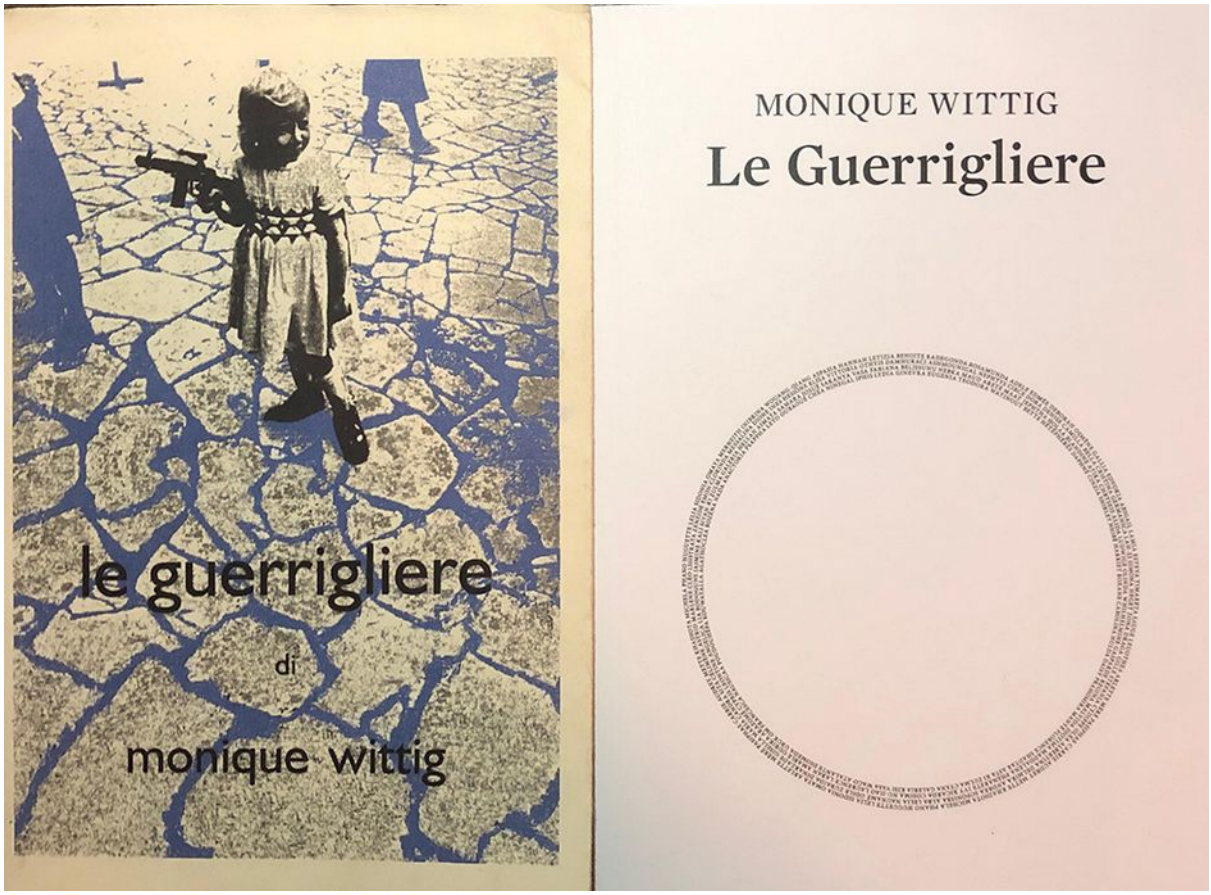


C’è un protagonista visto e stravisto – professore di un liceo della periferia romana, sulla quarantina, diviso tra le proprie velleità intellettuali, una scarsa autostima e una famiglia che non gli va più di tanto – e una premessa vista meno – un patto tra amanti: ci si dice un segreto terribile per rimanere legati per sempre, al limite del ricatto.
Tutte le cose del libro di Starnone che ci sembra aver già letto in un sacco di romanzi recenti, sono scritte generalmente meglio. Diverse pagine sono costruite così bene che danno un piacere un po’ fisico. E con la gabola della confidenza riesce a tenere insieme una storia che sembra familiarissima con una tensione narrativa inaspettata molto divertente. Poi discutiamo di come la risolve alla fine. È l’ultimo romanzo che ho letto che mi è piaciuto, non quello che mi è piaciuto di più quest’anno: quello è stato *Persone normali* di Sally Rooney.

Giulia Siviero

Le Guerrigliere di Monique Wittig

Scritto cinquant'anni fa, in Italia è stato pubblicato per la prima volta nel 1996 come atto militante dal collettivo le "Lesbacce Incolte", e ora dall'associazione La Porta Terra di Donne, comunità sull'Appennino tosco-emiliano. È un'autoproduzione, perciò non si trova in libreria, ma lo si può richiedere e ricevere a casa. È un libro pericoloso, così come lo era Wittig: una scrittrice lesbica, una femminista materialista (uomini e donne sono per lei classi di sesso legate l'una all'altra da un rapporto di dominio ed è necessario che ogni donna assuma una coscienza di classe e si liberi dalla mentalità interiorizzata dell'oppressione ripensando a partire da sé) e una delle più importanti esponenti del Mouvement de Libération des Femmes. Fu tra chi il 26 agosto del 1970 pose una corona di fiori sotto l'Arco di Trionfo per colei che era ancora più ignota del milite ignoto: sua moglie.



Wittig è conosciuta soprattutto per i suoi testi teorici (*Il corpo lesbico* e *Il pensiero eterosessuale*), ma è stata anche, e forse soprattutto, autrice di opere letterarie e teatrali. *Le Guerrigliere* è un poema epico a frammenti e racconta in modo circolare, senza inizio né fine, la storia di una guerra vinta da "elles" (il corrispettivo francese di "esse") contro "ils" (corrispettivo francese di "essi"). Una guerra spietata, descritta in modo dettagliato e apocalittico in cui è in gioco, per "elles", la libertà di esistere. "Elles"

non vogliono sostituirsi a “ils”, non vogliono impossessarsi del loro mondo, del loro linguaggio e delle loro immagini. Ma vogliono creare rapporti nuovi tra sé e e le altre, tra sé e il mondo, attraverso una ricerca di senso collettiva che sia creativa e che abbia memoria di sé.

Gabriele Gargantini

La sostanza delle cose di Mark Miodownik


Mark Miodownik
LA SOSTANZA DELLE COSE
STORIE INCREDIBILI DEI MATERIALI MERAVIGLIOSI DI CUI È FATTO IL MONDO
«Sono rimasto sveglio tutta la notte a leggere questo libro. Miodownik scrive con enorme competenza e grande entusiasmo, trasmettendo al lettore il suo amore per questi temi».
Oliver Sacks
Bollati Boringhieri

È un libro di qualche anno fa che mi sono messo a leggere perché a Natale torna l'amico che me lo prestò un Natale fa, forse due, ed è quindi anche ora di ridarglielo. È scritto da un ingegnere dei materiali spesso divertente e sempre molto molto chiaro in quello che scrive. Parla di diverse *cose* – come l'acciaio, la carta, il cioccolato, la plastica, il vetro e la grafite – e per ognuna infila una consistente serie di aneddoti, storie, curiosità e spiegazioni. Ogni capitolo, ogni cosa, è comunque una storia a sé, fatta in modo diverso e sempre piacevole. Si legge in fretta e non è per niente ostico per chi, come me, non sa nulla di chimica o scienza dei materiali, e pensa anche di non essere particolarmente scaltro nell'impararle. Scopro ora che è uscito il *sequel*: *Liquidi*. Leggerò anche quello.

Alessia Mutti

Vari

Il mio anno di riposo e oblio di Ottessa Moshfegh e *Una vita come tante* di Hanya Yanagihara sono i due libri che

in assoluto mi sono piaciuti di più quest'anno, ma non sono sicura siano letture da consigliare per le feste. Il primo ti assorbe completamente (e nel mio caso mi ha fatto desiderare di rimanere immobile a lungo), il secondo è uno strazio di dolori e sfortune, ed entrambi rimangono attaccati addosso per giorni. Nella categoria invece di quei libri che ti fanno una buona compagnia, mi sono imbattuta da poco in uno dei primi romanzi della scrittrice premio Nobel per la letteratura Doris Lessing: *Il diario di Jane Somers*. Parla di una donna di successo che vive a Londra lavorando per una rivista femminile: è apparentemente incapace di gestire la sua vita privata, scegliendo il lavoro come rifugio dai lutti e dalle malattie dei suoi famigliari, ma cambia grazie all'amicizia con una donna più anziana (si può anche ascoltare su Storytel, dove potete regalare qualche mese di prova).





Bonus: *Tutto ciò che vi devo. Lettere alle amiche*, un minuscolo e delizioso libricino che raccoglie alcune lettere che la scrittrice Virginia Woolf scrisse alle sue amiche. Se cercate un pensierino per le vostre persone preferite già il titolo è una dichiarazione d'amore, la sovracopertina permette di confezionare il libro come se fosse una busta da spedire ed il libro ha pure pochissime pagine, quindi potete leggerlo e sottolineare le frasi che vi fanno pensare

all’amica a cui volete regalarlo.

Mario Macchioni

Sotto padrone di Marco Omizzolo


Fondazione
Giangiacomo
Feltrinelli
RICERCHE
Sotto padrone
Uomini, donne e caporali
nell'agromafia italiana
Marco Omizzolo

Marco Omizzolo ha cominciato ad avvicinarsi alla comunità sikh della provincia di Latina nel 2008, e da allora ha intrapreso una ricerca sul campo lunga, complicata e preziosa che arriva fino a oggi. La metodologia di Omizzolo, che è sociologo e giornalista, è unica e l'ha sviluppata in questi anni indagando il fenomeno delle "agromafie" e studiando da vicino gli indiani sikh sfruttati nei campi dell'agro pontino, intorno alle città di Sabaudia, Terracina, Fondi, Pontinia. Man mano che passavano gli anni riusciva a far emergere aspetti nascosti e inquietanti della filiera agroalimentare italiana, parlando con le persone, mischiandosi letteralmente con i migranti, dormendo e mangiando con loro e persino lavorando tre mesi nei campi per vivere in prima persona lo sfruttamento. Dopo anni di ricerca ha deciso di pubblicare i risultati in questo libro di poco più di 300 pagine, uscito lo scorso novembre: scritto in modo crudo e diretto, prende esplicitamente le parti degli

sfruttati, rendendoli visibili, non più figurine anonime e lontane viste di sfuggita in auto costeggiando le serre, ma esseri umani. Più che una ricerca accademica — le note e i riferimenti bibliografici sono scarni — è un diario di un attivista doloroso da leggere ma indispensabile per capire come un capitalismo distorto possa generare nuove forme di schiavitù.

Valentina Lovato

Cromorama di Riccardo Falcinelli

RICCARDO FALCINELLI

CROMO RAMA

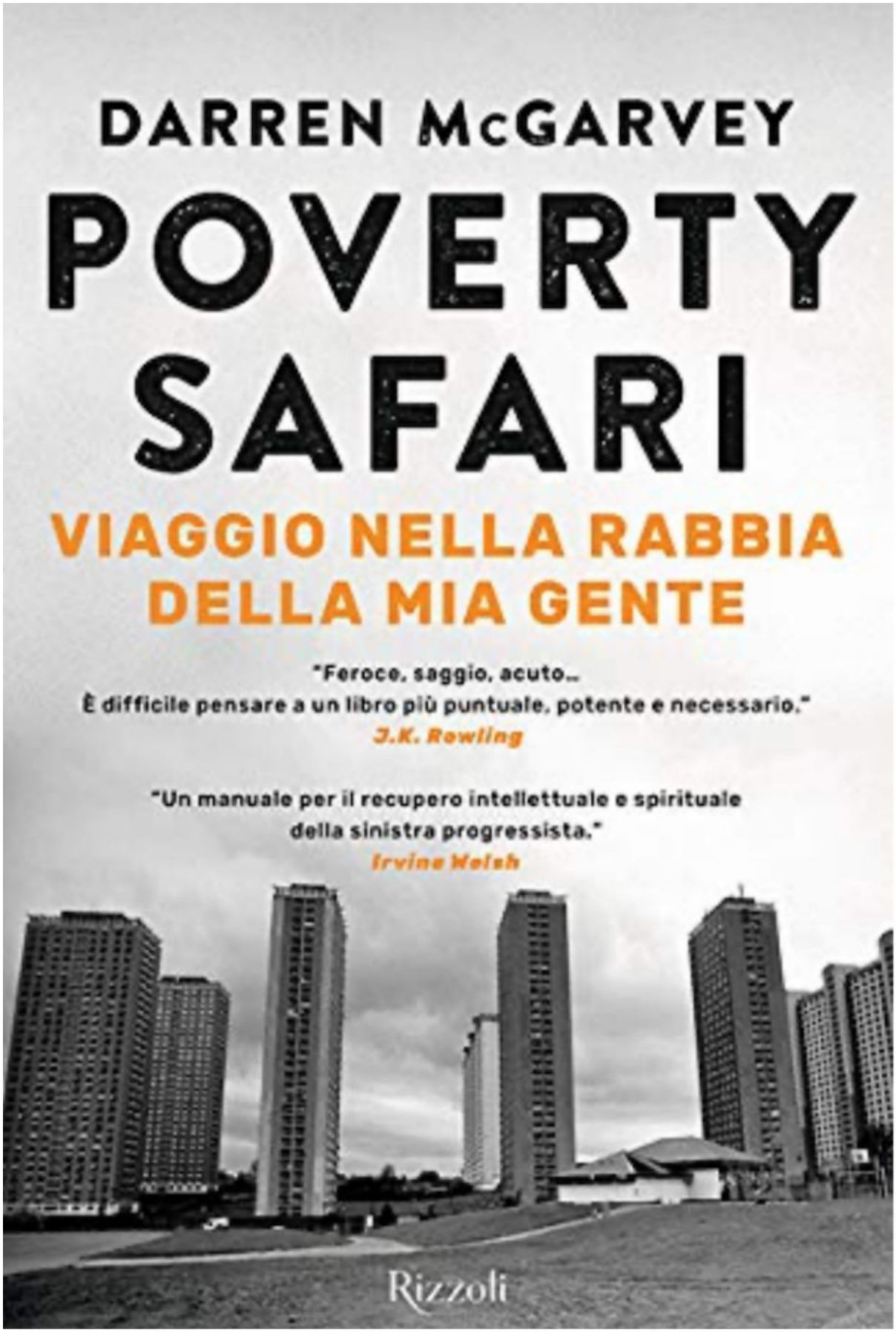
Come il colore ha cambiato il nostro sguardo

EINAUDI
STILE LIBERO EXTRA

Cromorama è un saggio sui colori: roba da designer o storici dell'arte, verrebbe da pensare. Invece, è un libro che racconta cosa i colori hanno rappresentato e significato nella storia dell'uomo, da quando abbiamo iniziato a mescolare terricci e polveri a quando li abbiamo trasformati in dati e codici. Ci sono molte storie interessanti che risponderanno a domande che forse non vi eravate mai fatti, come *perché le matite sono gialle*; oppure che erano lì in attesa di una risposta, come *perché tendiamo a collegare il nero al lutto*, o *chi ha iniziato per primo a vestirsi di viola*. Probabilmente dopo averlo letto vi sembrerà di vedere molti più colori e di *capirli* meglio: è proprio quello che succederà.

Davide Maria De Luca

Poverty Safari. Viaggio nella rabbia della mia gente di Darren McGarvey


DARREN McGARVEY
POVERTY SAFARI
VIAGGIO NELLA RABBIA DELLA MIA GENTE
"Feroce, saggio, acuto...
È difficile pensare a un libro più puntuale, potente e necessario."
J.K. Rowling
"Un manuale per il recupero intellettuale e spirituale della sinistra progressista."
Irvine Welsh
Rizzoli

Se siete il tipo di persona che legge libri regolarmente, probabilmente avete un'idea molto vaga di come vivono quelli come Darren McGarvey: gli sconfitti della nostra società che vivono alla periferia dei processi di globalizzazione, afflitti da cronici problemi di alcol, droghe, cibo e stress. In una parola: i poveri. McGarvey era uno di loro, ma la fortuna e il talento lo hanno aiutato a trovare un riscatto anche se porta ancora su di sé le cicatrici di quell'esperienza (e non si vergogna a parlarne con una franchezza genuina e disarmante). Cresciuto nella difficile periferia di Glasgow, raccontando la sua storia personale, McGarvey cerca in realtà di raccontare una storia universale: quella della povertà e di che cosa significhi oggi, e di quali danni produca, essere afflitti da questa condizione. È una storia particolarmente istruttiva oggi che ci interroghiamo sul significato delle ultime elezioni del Regno Unito. Ma è una lezione molto più ampia ed utile a ricordarci che esiste un parte di società

sottoposta a prove e tormenti di cui troppo spesso, concentrati come siamo sui nostri piccoli e grandi drammi, tendiamo a dimenticarci.

Ludovica Lugli

Vita segreta della bambola solitaria di Jean Nathan

Un libro perfetto da regalare a chi ha un debole per: biografie di personaggi dimenticati e/o di artisti poco convezionali; storie di complessi rapporti madre-figlia (come quello tra la zia e la cugina di Jacqueline Kennedy raccontato in *Grey Gardens* o nell'omonimo film con Drew Barrymore); i selfie. Anche per chi vedendo una fotografia in bianco e nero di una bambola che viene sculacciata da un orsacchiotto vorrebbe subito saperne di più. Racconta la vita di Dare Wright, fotografa e autrice di libri per bambini che furono bestseller negli Stati Uniti degli anni Cinquanta e Sessanta. Morì nel 2001, sola, isolata e dimenticata da tutti, come i suoi libri, dopo aver passato la

sua vita a: cercare un fratello smarrito; fare i conti con una madre invadente e dispotica di cui non poteva fare a meno; fuggire qualsiasi contatto sessuale e farsi fotografie in cui posava vestita da principessa o nuda. Se siete incuriositi ma non ancora convinti, leggete questo articolo del *New Yorker*.

Pietro Cabrio

Austerlitz di W.G. Sebald

GLI ADELPHI

W.G. Sebald

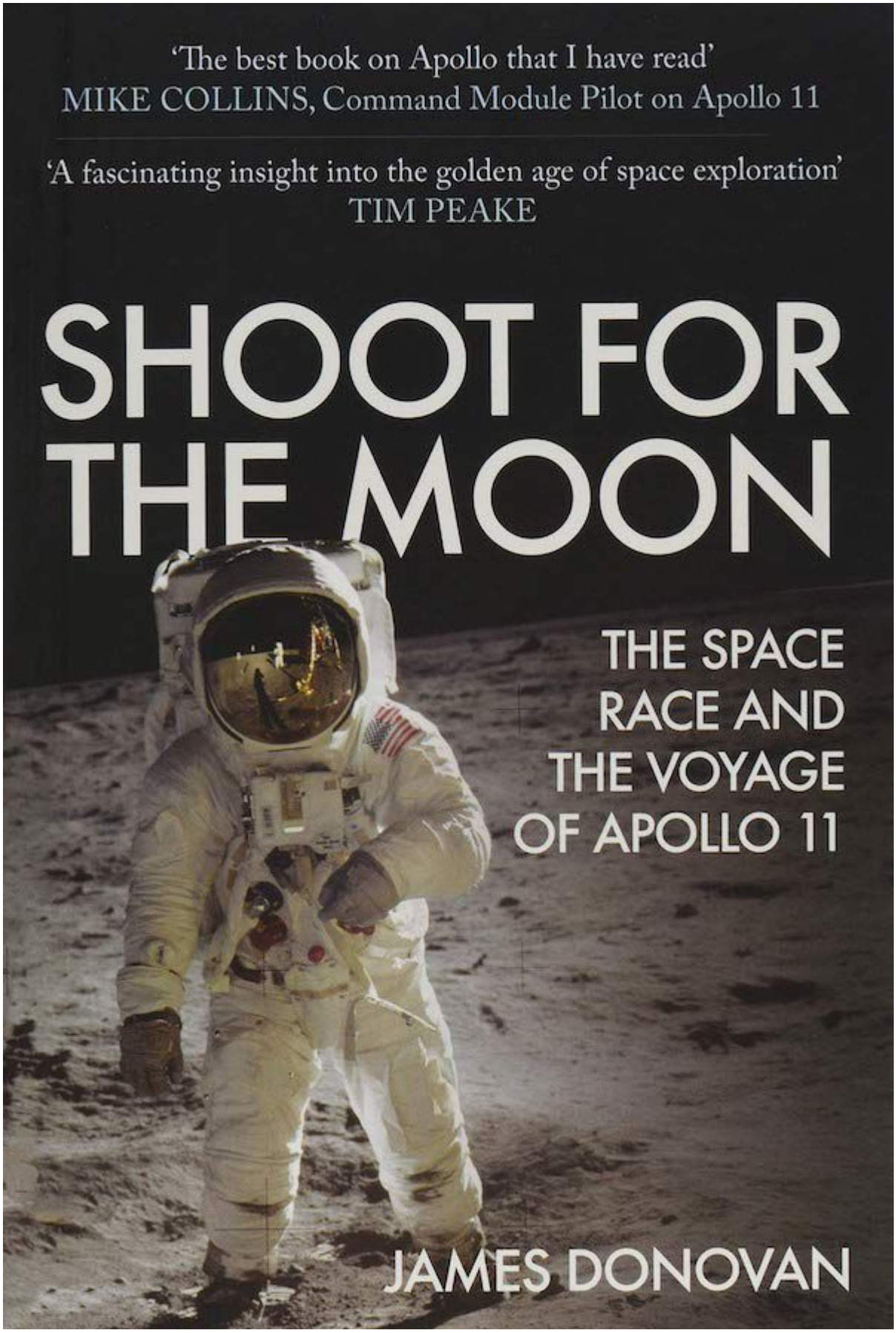
Austerlitz



Fu pubblicato per la prima volta nel 2001, anno dell'incidente stradale in cui morì il suo autore, il tedesco Winfried Georg Sebald. Se ne è parlato come libro memorabile ed elegante, o noioso e interminabile. È un testo senza capitoli e paragrafi, interrotto soltanto da foto senza didascalie, usato per ricostruire la storia del protagonista, dal Galles rurale fino a un appartamento nel centro di Praga. In mezzo c'è un po' di tutto, comprese lunghe digressioni sull'architettura di stazioni ferroviarie, carceri e fortini militari. Ci si può provare, a leggerlo durante le vacanze: nel migliore dei casi diventa un libro interessante nei suoi tanti aneddoti e coinvolgente nella parte biografica.

Emanuele Menietti

Shoot for the Moon di James Donovan


'The best book on Apollo that I have read'
MIKE COLLINS, Command Module Pilot on Apollo 11
'A fascinating insight into the golden age of space exploration'
TIM PEAKE
SHOOT FOR THE MOON
THE SPACE RACE AND THE VOYAGE OF APOLLO 11
JAMES DONOVAN

A luglio c'è stato il cinquantenario del primo allunaggio, con la conseguente sbornia di articoli, documentari e celebrazioni, ma si è consumato tutto in fretta. Per chi è rimasto con molte curiosità o con un senso di incompletezza, c'è il formidabile *Shoot for the Moon* di James Donovan, il miglior libro su Apollo 11 degli ultimi anni. Donovan ha raccolto una quantità enorme di materiale e di testimonianze, distillandole in un racconto accurato e avvincente. È un libro adatto sia per chi ha la curiosità di scoprire com'è che lasciammo il nostro pianeta per andare sulla Luna, sia per chi sa già un sacco di cose sull'allunaggio, ma vuole metterle meglio in fila e scoprire nuovi particolari. Il libro non è stato ancora tradotto dall'inglese, ma si legge facilmente. È piaciuto un sacco anche a Michael Collins, l'astronauta dell'Apollo 11 che rimase in orbita intorno alla Luna – in attesa che Neil Armstrong e Buzz Aldrin compissero l'impresa – diventando per qualche ora l'uomo più solo dell'intera

storia dell’umanità.

Se nessuno di questi libri ti è piaciuto, qui c’è la lista di libri consigliati dell’anno scorso. Invece i regali che ti abbiamo suggerito nei giorni scorsi sono qui.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/12/16/regalo-natale-libri-redazione/

La cura dell’anima / cit. Platone

curiositasmundiha rebloggatosignorina-elle



nochkoroleva



Fonte:nochkoroleva

La spada di Damocle del sistema finanziario ombra / di GIUSEPPE GAGLIANO

3 NOVEMBRE 2019 BY GIUSEPPE GAGLIANO 330 0

Il riciclaggio di denaro è definito come il travestimento dei proventi di reato con mezzi legali. Se ci riferiamo al CIA Factbook, Londra è considerata come un centro nevralgico di riciclaggio di denaro e Transparency International non solo conferma questo risultato ma stima che 100 miliardi di sterline inglesi provengono dalla criminalità organizzata in Gran Bretagna. Inoltre, a dicembre 2018, Duncan Hames, direttore delle politiche di Transparency International UK, ha dichiarato: "La normativa antiriciclaggio del Regno Unito nel settore privato rimane debole, frammentata e priva di una deterrenza credibile. Il governo dovrebbe approvare le leggi sulla responsabilità aziendale promesse da tempo per imporre alle aziende di riferire sul loro ruolo nel riciclaggio di denaro sporco nel Regno Unito".

Nonostante tutte le leggi, le misure e le convenzioni internazionali adottate contro il riciclaggio di denaro e la lotta contro il finanziamento del terrorismo, la Gran Bretagna mantiene un'evidente flessibilità nel modo in cui le società sono registrate e nel modo di nascondere i veri beneficiari economici. Le rivelazioni dei Panama papers mostrano una connessione diretta tra le giurisdizioni storicamente poste sotto la responsabilità della corona britannica e il riciclaggio di denaro.

La ONG Transparency International stima che oltre 86.000 proprietà immobiliari britanniche siano di proprietà di società straniere in giurisdizioni straniere, molto spesso all'interno del Commonwealth dove è impossibile identificare il loro proprietario fisico. Questa concorrenza sleale da parte dei tribunali e delle isole britanniche con uno status speciale avvantaggia il Regno Unito, dove i casi di riciclaggio di denaro sono attualmente stimati in oltre 90 miliardi di sterline all'anno.

In vista della Brexit, visibilmente senza un ragionevole accordo, il futuro economico e finanziario del Regno Unito sta destando crescente preoccupazione per le autorità del Regno Unito. Questi timori includono turbolenze economiche, volatilità del mercato azionario e prosciugamento degli investimenti. Come ha spiegato Antonio Maria Costa (capo dell'Ufficio delle Nazioni Unite contro la droga), durante la crisi dei subprime, diverse banche bisognose di denaro non hanno esitato a riciclare denaro per 325 miliardi di dollari. Lungi dal raggiungere questa portata, le autorità britanniche sono comunque

preoccupate per questo rischio e tengono conto della reale minaccia dell'ascesa del riciclaggio di denaro. La National Crime Agency (NCA) ha riferito di aver ricevuto 463.938 segnalazioni di attività sospette nel 2018, quasi il 10% in più rispetto all'anno precedente. Le preoccupazioni per il riciclaggio di denaro sono aumentate del 20%, raggiungendo 22196 casi nel 2018. L'instabilità parlamentare del regno, lo scontro politico e l'indecisione popolare creano altrettante opportunità di "collocare " capitale straniero in Gran Bretagna.

Con una Brexit senza accordo, i timori per la sicurezza del bilancio del Regno Unito stanno crescendo. Il Regno Unito diventerebbe così un polo di attrazione ancora più importante per il crimine dei colletti bianchi.

Usando implicitamente l'argomento fiscale ed economico, al fine di ottenere concessioni da Bruxelles, Londra brandisce la tesi della flessibilità e le aliquote fiscali più competitive, creando una zona di compiacenza e connivenza fiscale alle porte dell'Europa. Il Primo Ministro Johnson ha sottolineato infatti la possibilità di aree a vantaggio fiscale per attrarre capitali stranieri. Questa nuova situazione apre la strada a molte opportunità di riciclaggio di denaro, facilitate dalla vaghezza normativa e dall'incertezza del post -Brexit.

In tale contesto, vi è motivo di temere una potenziale attrazione della città per il capitale di origine criminale. Questa sete di investimenti ha portato l'economia del Regno Unito ad essere infiltrata dalla mafia. Nel 2018 il *Sunday Time ha* spiegato come la calabrese Ndrangheta abbia rilevato il vantaggio di un'esigenza di investimento, con la flessibilità contabile del Regno Unito. I casi più utilizzati alla Borsa di Londra sono i cosiddetti mirror trading che consiste nell'acquisto di prodotti azionari in una valuta e nella rivendita di questi stessi prodotti in euro o dollari. Questo è stato il caso del cliente di una banca con sede a Mosca, che ha convertito rubli in grado in dollari USA per un totale di almeno 6 miliardi di dollari . Una volta convertiti in una valuta facilmente trasferibile, queste attività possono essere trasferite ai conti di banche europee in paesi come Cipro, Malta, Estonia e Lettonia.

La Gran Bretagna ha altre strategie finanziarie a causa del suo ecosistema finanziario che raggruppa una serie di attori, che insieme possono indebolire l'Unione europea con il metodo del sistema bancario ombra. In effetti, i finanziatori, i broker e altri intermediari del credito non appartengono al settore

bancario regolamentato in modo convenzionale e quindi hanno più libertà degli istituti bancari. Al di fuori della regolamentazione bancaria con un potere finanziario di 2,2 trilioni di sterline, il sistema bancario ombra britannico ha una capacità di destabilizzazione elevata. Poiché le banche del Regno Unito non hanno la possibilità di svolgere determinate azioni sui mercati, delegano i loro compiti a soggetti non bancari. In un contesto di guerra economica gli obiettivi sono azioni non quotate, derivati non quotati o credit default swap al fine di destabilizzare istituzioni o giurisdizioni concorrenti.

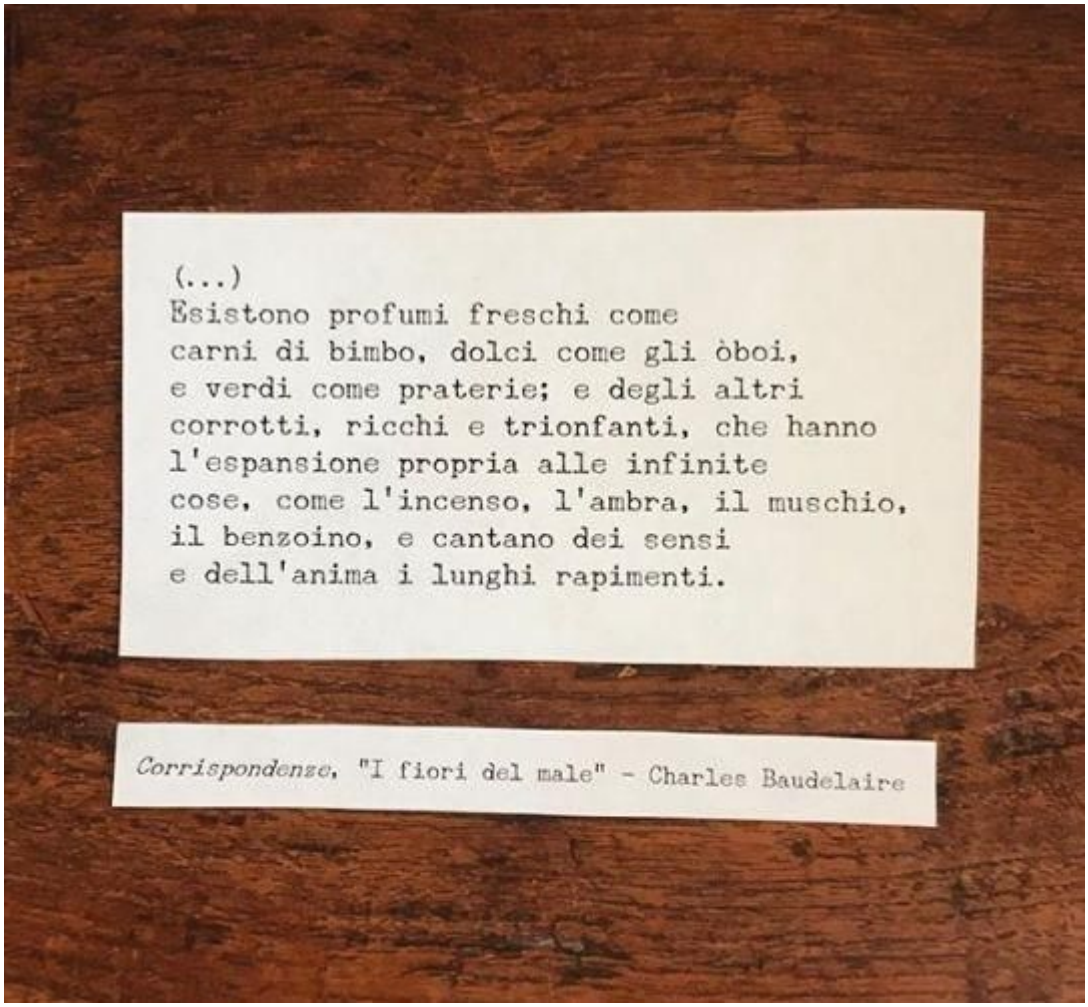
Il sistema bancario ombra potrebbe portare al rischio di un collasso del sistema bancario europeo e all'insolvenza delle istituzioni europee in difficoltà, comprese le banche italiane e spagnole, nonché Deutsche Bank, Commerzbank e diverse banche regionali tedesche. Il recente studio della McKinsey spiega che una banca su tre è minacciata di estinzione in tutto il mondo. Proprio come Georges Soros speculò contro la sterlina britannica nel 1992, potremmo temere una situazione simile da parte dei nostri alleati britannici contro l'Europa.

Originariamente pubblicato su Start Magazine.

fonte: http://osservatorioglobalizzazione.it/osservatorio/la-spada-di-damocle-del-sistema-finanziario-ombra/?fbclid=IwAR218jnCfZzvVpv9WBNR44oJ5Os3cIWjW0Bmkd3ob5MGydPIQ28RxsYHzL4

Esistono profumi / cit. Baudelaire

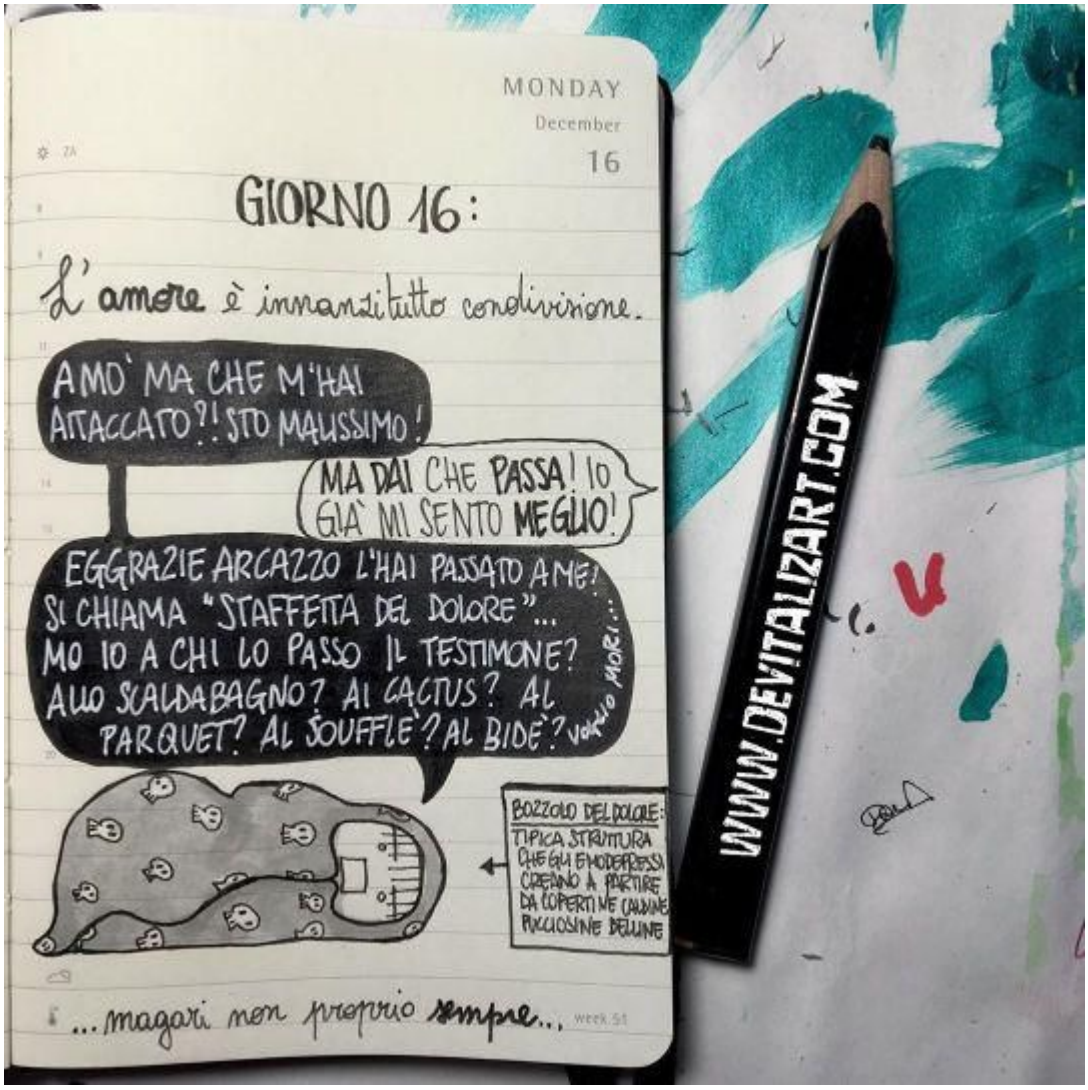
solosepensi



L’amore è condivisione

devitalizart

Instagram



Calendario dell'Avvento - Giorno 16

La storia della filatelia in tre falsari di francobolli

Scritto da Beulah | 12 dicembre 2019

L'individuazione di francobolli contraffatti è una disciplina filatelica – lo studio dei francobolli – a pieno titolo e alcuni falsi sono diventati oggetti da collezione molto ricercati. Ma che dire dei falsari? Erano artisti? Criminali? Stavano dando un contributo importante alla filatelia? O una combinazione di tutte e tre le cose? Abbiamo dato un'occhiata alle vite di tre noti falsari cercando di cogliere ciò che possono insegnarci sulla storia del ***collezionismo di francobolli****.*

Jean de Sperati e i francobolli falsi

Jean de Sperati fu uno dei più talentuosi e prolifici falsari di francobolli degli inizi del XX secolo. Diventò attivo come falsario proprio quando il collezionismo filatelico stava diventando di moda: gli impeccabili falsi di Sperati si rivelarono una combinazione letale per molti sedicenti esperti di francobolli. La prima società filatelica del mondo – la Royal Philatelic Society London – certificò alcune delle falsificazioni di Sperati come autentiche e l'eminente filatelico Robson Lowe descrisse Sperati come un vero "artista", pur facendo sempre del suo meglio per contrastarlo.

Nato in Italia in una famiglia proprietaria di una cartiera, sin da bambino Sperati mostrò una forte passione per i francobolli, avvicinandosi presto anche ad esperimenti di fotografia e stampa. Forse i genitori del giovane Sperati si rallegravano delle sane occupazioni del figlioletto, ma i cinici moderni non possono fare a meno di considerare i primi hobby di Sperati come la formazione ideale per un aspirante falsario. Tanto più che all'epoca la fotografia era ancora agli albori e molti dei prodotti chimici utilizzati (facilmente accessibili a qualunque fotografo amatoriale) erano utilizzati anche nella stampa dei francobolli.

Sperati era noto per la sua precisione – la sua dedizione nel trovare la corrispondenza perfetta nel colore dell'inchiostro era quasi ossessiva – e rinunciava rapidamente a determinati progetti se non riusciva ad ottenere un falso "perfetto". Con grande dispiacere di molti collezionisti di francobolli autentici, Sperati riuscì spesso nella creazione di questi falsi perfetti ed oggi le sue "opere" vengono a volte vendute per il doppio della versione originale.

Madame Joseph e gli annulli falsi

Madame Joseph era una falsaria britannica attiva nella prima metà del XX secolo. Dirigeva un'attività redditizia producendo annulli falsi: la falsificazione più recente attribuita a Madame Joseph risale al 1949, ma i suoi falsi sono passati inosservati fino al 1990. Quando i falsi di Madame Joseph sono venuti alla luce, il suo lavoro è stato preso così seriamente che se ne è persino interessata la Royal Philatelic Society London, acquistando tutti i suoi strumenti di falsificazione per evitare che cadessero nelle mani sbagliate.

Madame Joseph era specializzata in "annulli": un'area del collezionismo di francobolli da sempre particolarmente vulnerabile alla manipolazione. Gli **annulli** sono francobolli emessi per il pubblico, ma il servizio postale li contrassegna come "annullati" prima che possano essere spediti. Si tratta di una pratica interessante in quanto adottata dai servizi postali come risposta diretta al diffondersi del collezionismo filatelico e praticata principalmente per evitare che i francobolli speciali "da collezione" vengano utilizzati come francobolli ordinari.

La vera identità di Madame Joseph è ancora sconosciuta. Questa enigmatica maestra falsaria si firmava con il cognome "Joseph" ed era, forse, francese o belga. Con così poche informazioni, non c'è da stupirsi che intorno a lei siano sorti molti miti e contro-miti. Alcuni dei più ricorrenti includono l'idea che Madame Joseph fosse in realtà lo pseudonimo di un gruppo di falsari e che si trattasse della stessa Madame Joseph Krug di Reims che traghettò i piloti britannici in salvo durante la seconda guerra mondiale.

Rainer Blüm e le aste false

Nel 2006 fu portato all'attenzione del pubblico lo spettacolare caso di Rainer Blüm. Blüm fu

accusato di falsificazione di massa a livelli davvero sbalorditivi. Non sono stati pubblicati numeri definitivi, ma da un'indagine pare che Blüm avesse falsificato annulli e timbri postali di oltre 200 città tedesche e oltre 600 distretti tedeschi. Fu anche trovato in possesso di 50 falsi timbri di perizia, dando ulteriore credibilità alla teoria che stesse fabbricando falsi su scala veramente epica. Blüm fu condannato a quattro anni di libertà vigilata, ma la maggior parte dei suoi falsi sono probabilmente ancora in circolazione.

Ciò che distingueva Blüm dagli altri falsari andava oltre il numero e la varietà di francobolli falsificati che produceva: erano le aste finte in cui li vendeva. Internet era agli albori e questo alimentava un crescente interesse nel collezionismo di francobolli: tanti collezionisti si incontravano sui forum e concludevano transazioni occasionali. Blüm era una di queste persone. Grazie alle cosiddette "aste postali", Blüm riuscì ad organizzare aste senza mediatori con persone da tutto il mondo, molte delle quali scoprivano della sua esistenza attraverso i forum di collezionisti e i cataloghi online.

L'esperto di francobolli di Catawiki, Benedikt Reichl, ha parlato a lungo in merito ai **vari metodi con cui persone senza scrupoli usano internet per trarre in inganno i collezionisti di francobolli**. C'è sempre un elemento di rischio per qualsiasi transazione, ma Blüm riuscì a capitalizzare su questo aspetto producendo falsi certificati di autenticazione. Questi certificati davano un'aria di credibilità alle aste che erano in verità tutt'altro che affidabili.

fonte: https://www.catawiki.it/stories/5879-a-history-of-philately-in-three-stamp-forgers

---

LE TRADIZIONI DEL NATALE A NAPOLI: LA FESTA DEL PATROCINIO DI SAN GENNARO / di MONICA MANDICO

:

16 dicembre 2019

Il 16 dicembre a Napoli avviene il terzo e ultimo miracolo della liquefazione del sangue di San Gennaro.

La ricorrenza è quella meno conosciuta ma tramanda il miracolo del 16 dicembre 1631, giorno di una tremenda eruzione del Vesuvio in cui, secondo i fedeli, l'esposizione in

processione del sangue e del busto del Santo protettore al Ponte dei Granili fermò il magma che minacciava di distruggere la città.

San Gennaro mio putente, tu scioscia chesta cennera e sarva tanta gente d'a morte e lava ardente…"

All'alba del 16 dicembre 1631 la città di Napoli fu rovesciata sottosopra da un boato terrificante, un rigurgito dalle viscere della terra.

Il Vesuvio, 'a Muntagna, eruttava, scagliando nel cielo gelido di dicembre una colonna di ceneri e pomici che ammantarono in breve tempo l'intero golfo.

La città e l'intero golfo erano ricoperti di cenere, il boato dell'esplosione squarció il cielo al punto che fu percepito in Puglia, in Abruzzo, in Calabria e finanche in Umbria e nelle Marche, mentre la nube di ceneri fu trasportata dai venti in buona parte del Mediterraneo raggiungendo anche la città di Costantinopoli, che si narra sia stata completamente oscurata da una immensa nube accorsa da occidente nel dicembre del 1631.

Come se non bastasse, il giorno seguente piogge torrenziali, generando colate di fango e alluvioni che contribuirono ad alimentare il panico che oramai avvolgeva l'intero golfo, il delirio ci fù quando la lava volse la sua avanzata in direzione della città. Il popolo si riversò dunque al Duomo e a Palazzo, supplicando che si facesse finalmente intervenire san Gennaro. A Napoli ne erano convinti, l'intercessione di "faccia gialla" avrebbe arrestato l'avanzata della lava e salvato la città dalla distruzione.

San Gennaro fu scortato dalla città intera: una colonna supplichevole e febbricitante di chierici, alabardieri, monaci, lazzari e nobili accompagnarono la processione lungo le vie

della città ardente. Fonti storiche narrano che il santo apparve in testa alla processione benedicendo una folla in festa che con rinnovato vigore si diresse incontro alla Montagna, raccogliendo lazzari dai vicoli, gonfiandosi a dismisura in piazza Mercato, giungendo al Ponte dei Granili, appena fuori le mura della città, sostenuto dalla litania incessante del popolo, dei chierici e dei nobili, rivolse le ampolle con il sangue raggrumato del santo verso la testa fumante della colata, sfidando il torrente di lava e l'ira del Vesuvio con la forza della suggestione.

Da quel giorno, da quel 16 dicembre del 1631, il popolo diviene eterno debitore del santo e attende con trepidazione l'avvento del miracolo.

L'evento viene definito come la Festa del Patrocinio, ed è carica di un potentissimo valore simbolico poiché celebra una ricorrenza molto importante nella storia della città, in cui, secondo la tradizione, San Gennaro salvò la sua cara Napoli dalla lava eruttata dal vulcano.

In quel periodo, la città di Napoli viveva già il dramma esasperante dalla guerra tra Francesi e Spagnoli, le continue eruzioni del Vesuvio e la peste che continuava a fare vittime.

Il popolo allora decise di appellarsi a San Gennaro affinché facesse cessare tutte le calamità; in cambio sarebbe stata costruita, in suo onore, una magnifica cappella che avrebbe custodito le sue reliquie.

Il 13 gennaio 1527, alla presenza di un notaio e dei rappresentanti dei cinque sedili Nobili della città e di quelli del sedile del Popolo, venne definito il patto tra il Santo e la sua città. L'atto fondativo prevede che la Cappella è di proprietà della città di Napoli e che la sua amministrazione è affidata a un governo laico, senza interferenze della Chiesa.

I fondi raccolti furono affidati a un organismo di governo, chiamato Deputazione, composto da due rappresentanti per ciascun Sedile. Da quasi cinquecento anni nella Deputazione siedono ancora i discendenti di quelle stesse famiglie nobili con il compito di custodire le ampolle contenenti il sangue del martire e i tanti gioielli e le opere d'arte contenute nella Cappella e nel Museo del Tesoro di San Gennaro.

La Deputazione è un organismo laico che da più di 500 anni ha il compito e la responsabilità di promuovere il culto di San Gennaro e di custodirne le reliquie – ovvero il Busto che contiene la testa del Santo e la teca che accoglie l'ampolla con il suo sangue – e il Tesoro, l' inestimabile patrimonio di oggetti in oro, argento, bronzo e pietre preziose dedicato al Santo e al culto eucaristico che si tiene nella Cappella.

La Deputazione ha le sue radici negli antichi sedili del Patriziato e del Popolo Napolitano, cui un tempo era affidato il governo della nostra Città. Difatti i sedili erano cinque: Capuana, Portanova, Montagna, Nido e Porto, oltre a quello del Popolo. E ciascuno di essi forniva due rappresentanti. La Deputazione è da intendersi come una sorta di assessorato e così costituita esprimeva tutta la Città nelle sue parti fondamentali: nobiltà e popolo. Dieci deputati erano eletti tra i membri dalle famiglie più insigni dell'aristocrazia mentre i rappresentanti del popolo erano espressione della borghesia colta e imprenditoriale. Come si legge nell'atto fondativo, la Cappella sarebbe stata proprietà di tutti i cittadini di Napoli, e lo è ancora oggi.

Da allora la Deputazione la amministra, la tutela e ne mantiene il carattere e la proprietà laicale. Dai primi dell'Ottocento, dagli anni del dominio francese, la presidenza della Deputazione è affidata al Sindaco di Napoli pro tempore, nonostante abbia solo un ruolo onorario e l'amministrazione sia affidata a un vicepresidente eletto tra i Deputati. Far parte della Deputazione non è un fatto semplice: gli aspiranti e i possibili candidati devono

superare il vaglio del Ministero dell'Interno dello Stato italiano e ottenere il gradimento dell'Arcivescovo, tutto ciò a riprova e a conferma del fatto che la Deputazione è un organismo di alta rappresentanza civile, morale e religiosa.

l ministro dell'Interno Alfano aveva firmato un decreto che modificava i criteri di nomina dei membri della Deputazione. Secondo le nuove norme la Deputazione viene equiparata a una Fabbriceria, un ente che provvede alla conservazione e al mantenimento dei beni di luoghi sacri di particolare valore artistico con un consiglio di dodici membri: otto riservati ai laici e altri quattro nominati dalla Curia, cioè dal cardinale Crescienzo Sepe, alla guida dell'arcidiocesi di Napoli dal 2006.



Riccardo Imperiali di Francavilla, delegato per gli affari legali della Deputazione di san Gennaro, ha spiegato che c'era la necessità di rinnovare il vecchio statuto della Deputazione, risalente al 1894, e che erano stati fatti tentativi di mediazione con Sepe:

2. "La deputazione ha tentato invano, pur se non strettamente tenuta a tanto, di raggiungere una bozza di Statuto condivisa con gli altri rappresentanti nominati dal

cardinale Sepe. Quando però si è arrivati alla stesura definitiva, il cardinale ha semplicemente preferito ignorare il documento perché non conteneva l'unica parte che davvero lo interessava, cioè la nomina dei suoi rappresentanti sui quali la deputazione non intende transigere per non tradire la consegna ricevuta".

3. Francavilla ha detto che la Deputazione «è un'istituzione laica unica al mondo, un incrocio eccezionale tra fede e laicità e dobbiamo fare in modo di non sporcarlo» e annunciò contro il decreto del ministero dell'Interno.

Oltre alle proteste furono presentate due interrogazioni in Parlamento. Una di Annamaria Carloni, moglie di Antonio Bassolino, e l'altra di Vega Colonnese, del Movimento 5 Stelle.

Alla fine vi fu intesa tra il cardinale Sepe anche in qualità di delegato della Deputazione e i nobili Riccardo Carafa d'Andria e Riccardo Imperiali di Francavilla delegato agli affari legali.

Il Ministero dell'Interno tenuto conto delle peculiarità su elencate, ritira il decreto, e la Deputazione ha stipulato un nuovo statuto che concede definitivamente il tesoro all'organismo laico della Deputazione, lasciando alla Curia il culto del Santo Patrono di Napoli.

Il tesoro di San Gennaro resta di gestione della Deputazione quindi, ente laico formato da nobili che sin dal 1601 ha cura delle reliquie, del tesoro e della cappella del Santo. Un tesoro che appartiene da sempre al popolo napoletano, che molto ha fatto per ottenere questa vittoria, al quale però non viene concesso un diritto fondamentale, che la ragione vedrebbe ovvia.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/costumi-sociali_napoli/le-tradizioni-del-natale-a-napoli-la-festa-del-patrocinio-di-san-gennaro/

Ziegfeld girl Alice Wilkie

hauntedbystorytelling



Ziegfeld girl Alice Wilkie, probably by Arthur Cheney Johnston. | src dr macro

---

donna-in-visibile

Alternativa / di Grace Paley

Stavo per scrivere una poesia

invece ho fatto una torta ci è voluto

più o meno lo stesso tempo

chiaro la torta era una stesura

definitiva una poesia avrebbe avuto

un po' di strada da fare giorni e settimane e

parecchi fogli stropicciati

la torta aveva già una sua piccola

platea ciarlante che ruzzolava tra

camioncini e un'autopompa sul

pavimento della cucina

questa torta piacerà a tutti

avrà dentro mele e mirtilli rossi

albicocche secche tanti amici

diranno ma perchè diavolo

ne hai fatta una sola

questo non succede con le poesie

a causa di una inesprimibile

tristezza ho deciso di

dedicare la mattinata a un pubblico

ricettivo non voglio

aspettare una settimana un anno una

generazione che si presenti il

consumatore giusto

**********+*

- Grace Paley

La gente non è cattiva / cit. C. R. Zafón

sonoquellachesonoblog

La gente non è cattiva, mia cara. È idiota, il che è ben diverso. La malvagità presuppone un certo spessore morale, forza di volontà e intelligenza. L'idiota invece non si sofferma a ragionare, obbedisce all'istinto, come un animale nella stalla, convinto di agire in nome del bene e di avere sempre ragione.

C. R. Zafón

20191217

VOX POPULI

Per una nuova teoria della liberazione.

Sardine: ai compagni che abboccano / di Sergio Crescenzi

L'esplosione del fenomeno delle *Sardine* ha prodotto una reazione variegata all'interno di organizzazioni socialiste e comuniste. Ci sono sia nette opposizioni (*Partito Comunista*, populisti di sinistra vari) che vari tentativi di entrismo, meno (*Potere al Popolo*, *Partito Comunista dei Lavoratori*) o più entusiastici. Mi ha colpito in particolare la posizione assunta dal collettivo di Città Futura in questo articolo, in cui si auspica in sostanza il superamento delle diffidenze nei confronti del movimento per provare a direzionarlo. Questo articolo vuole essere un monito contro posizioni come queste, che ritengo astratte e ingenue, in quanto sembrano considerare la base sociale delle Sardine come qualcosa di malleabile a piacimento, non cogliendone la reale natura. Svilupperò questa tesi facendo riferimento a due aspetti che mi pare descrivano bene il movimento.

L'antisalvinismo di maniera e l'unità della "sinistra"

L'antisalvinismo delle Sardine ricorda molto l'antiberlusconismo dei *Girotondi* e del *Popolo Viola*: moralistico, isterico e totalmente incapace di produrre una critica (sia teorica che pratica) del sistema che ha generato il mostro leghista.

Ci si mobilita per un generico antifascismo e una generica non-violenza. A sentir parlare loro e

il Capobanco, Mattia Santori, sembra quasi che Salvini sia spuntato dal nulla, armato di una retorica semplicistica e violenta, per turbarne il sonno e spargere odio in un Paese che sarebbe altrimenti pacifico. Questo modo di vedere le cose è dannoso per almeno due motivi.

Il primo è che si spalancano le porte alla classica tattica del centro-sinistra, che tenta di unirsi spacciandosi come meno peggio contro un nemico additato come moralmente riprovevole. Ecco, per specificare meglio rispetto alla precedente analogia con il Popolo Viola ed i Girotondi, qui abbiamo una differenza importante: le Sardine non contestano il centro-sinistra. Anzi, la tattica di Santori sembra proprio essere quella di fare da appoggio al PD senza darlo a vedere. Nonostante all'interno del movimento ci siano stati dei dissapori per la presenza di uno dei coordinatori modenesi sul palco di Bonaccini, lo stesso Santori si è detto ben rappresentato dal centro-sinistra, ha affermato che «se queste piazze piene non si trasformeranno in urne piene, evidentemente, c'è un problema di fondo» e lui stesso sembra sbilanciarsi in favore del candidato del PD in Emilia Romagna.

Il secondo motivo è che una tattica del genere non può sperare di svuotare il bacino di consensi che Salvini si è costruito, ma solo di polarizzare ulteriormente le posizioni in campo fra il centro-sinistra e la destra. Non può sperare di fare ciò perché non vuole comprendere che dietro al successo della Lega, partito che in questo momento è intorno al 30% dei voti, non c'è principalmente e solamente la "retorica populista" o la xenofobia, ma c'è anche il tema della protezione sociale delle classi subalterne, che il centro-sinistra ha deciso di abbandonare e su cui le Sardine non si esprimono. Il Partito Democratico è ormai il partito delle élite, con una base sociale fatta soprattutto di tecnici impiegati, pensionati, studenti ed ex-studenti con elevato titolo di studio mentre la Lega è diventata un partito trasversale che raccoglie una grande quantità di consensi fra gli operai (come testimoniano le elezioni in Umbria e a Monfalcone). Non a caso la base sociale che simpatizza per le Sardine è più simile ai primi che ai secondi.

L'antipopulismo élitario

Ancor più rivelatrice della natura del movimento è la forte carica antipopulista delle Sardine, che già si poteva evincere sia dai punti fondamentali che iniziavano a circolare i primi giorni dopo la mobilitazione sia dal loro manifesto. Sarebbe troppo facile schernire le loro posizioni, paragonandole per profondità a un testo di Jovanotti. Più preoccupanti sono alcune declinazioni specifiche di questo antipopulismo. In una delle prima interviste ai leader delle Sardine, Santori afferma che «questo grande drago del populismo si sconfigge con una cosa che abbiamo tutti, che è il cervello» e che «c'è una parte di Italia che preferisce ragionare con la pancia e una parte che preferisce ragionare con la testa. Noi abbiamo cercato di dare una risposta e una identità a chi cercherebbe di ragionare con la testa ma in questi anni non ha avuto nessun interlocutore».

Il Capobanco sembra muoversi nell'escrementizio mare di élitarismo e di bestializzazione del nemico. Affermare che chi segue i populisti non vota col cervello ma con la pancia, oltre ad essere falso, in quanto basato su un modello iper-razionalista e settecentesco di essere umano che è stato quantomeno ridimensionato, è pericoloso, perché a-priori non riconosce all'avversario alcuna validità o parità: è una bestia incapace di ragionare che va istruita, disciplinata o tutt'al più ignorata. Non solo Santori, ma lo stesso manifesto delle Sardine afferma che «grazie ai nostri padri e madri, nonni e nonne, avete il diritto di parola, ma non avete il diritto di avere qualcuno che vi stia ad ascoltare». Ciò non ci dice solo come costoro si rappresentano il nemico, ma anche come si autorappresentano. Loro sono quelli perbene, umani, razionali, con la rozza plebaglia che va appresso al capopopolo di turno non vogliono avere nulla a che fare: la tipica coscienza media del progressista elettore di centro-sinistra e delle sue stampelle opportuniste.

A ciò va aggiunta la retorica della competenza tipica degli amanti della tecnocrazia, immancabile in ogni discorso di stampo élitario. Il Capobanco, sollecitato da una domanda

riguardante il MES, dà una risposta vaga che però vale più di mille prese di posizione concrete: «Politica con la P maiuscola significa delegare a qualcuno che è competente». Dichiarazioni come quelle riportate bastano a qualificarli come nemici di classe, altro che entrismo!

Risposta a Città Futura

Fatta questa disamina sulla natura delle Sardine si può tornare all'inizio e rispondere all'articolo di Città Futura.

Innanzitutto, il bisogno politico e sociale raccolto da questo movimento non è affatto, come pensa il loro collettivo, quello di dare una proposta politica credibile per gli oppressi, ma quello di convincere gli indecisi a dare il proprio voto utile al centro-sinistra in vista delle prossime votazioni.

Inoltre, in quanto alle speranze del collettivo di Città Futura in merito a una mobilitazione per la cancellazione dei decreti sicurezza e lo stop all'autonomia differenziata, mi sento di rispondere che se la prima può essere un'opzione concreta, la seconda è pura fantasia. Semplicemente perché la cancellazione dei decreti sicurezza sarebbe uno smacco a Salvini ed è un tema certamente condiviso dalla base sociale che sostiene il movimento, mentre il tema dell'autonomia differenziata è estremamente divisivo, e anzi non mi stupirebbe sapere che alla secessione dei ricchi le Sardine guardino con favore.

C'è poi da considerare che non è solamente il fine e la base sociale a frustrare le possibilità di entrismo, ma la stessa modalità organizzativa delle proteste. Come denunciano i compagni di FIR su La Voce delle Lotte,

> la struttura stessa del movimento rivela i tratti endemici di molte componenti politiche (e non solo) riconducibili alla tradizione della sinistra italiana: portavoce scelti sulla base di criteri verticistici; piazze assoggettate al volere degli organizzatori, i quali hanno imposto unilateralmente delle regole precise; il diritto d'intervento e con esso l'opportunità di approfondire la discussione è negato.
>
> Roger Savadogo, la Voce delle Lotte

Infine, Città Futura fa bene ad affermare che «la soggettività politica e sociale non si manifesta mai sulla base dei nostri desiderata ma a partire dai bisogni degli uomini e da come essi se li rappresentano nel quadro storico specifico della nostra società capitalistica giunta a questa fase di sviluppo o di involuzione». È proprio per questo motivo che non bisogna farsi illusioni circa la malleabilità di questo movimento. Quello delle Sardine non è uno spontaneismo indeterminato, ma una curiosa forma di protesta pro-establishment di stampo liberale progressista, una reazione di sistema contro i partiti che hanno capitalizzato in termini elettorali la loro opposizione al Governo Monti e a chi ne ha rivendicato i provvedimenti. Si dice contro il blocco leghista, ma è totalmente incapace di destrutturarlo. Ecco perché esorto i compagni di Città Futura, come chiunque abbia a cuore la causa socialista, a non abboccare.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16555-sergio-crescenzi-sardine-ai-compagni-che-abboccano.html

---



È solo tutto per il petrolio? / di Greg Godels

"Tutto a causa del petrolio" è stato, dac quando si ha memoria, un ritornello persistente in risposta alla politica in Medio Oriente degli Stati Uniti. Certamente c'è molta verità in questa affermazione. Dalla transizione energetica dal carbone al petrolio e ai suoi derivati, le principali potenze imperialiste hanno cercato di dominare o controllare le risorse petrolifere globali. E il centro dell'estrazione petrolifera globale, specialmente per gli Stati Uniti e altri potenti paesi capitalisti, è rimasto in Medio Oriente e nelle sue periferie.

Quando la Marina dell'allora dominante impero britannico passò dalle navi da guerra a carbone e alimentate a vapore alla dipendenza dal petrolio, il Medio Oriente divenne la sua stazione di servizio strategica. Di conseguenza, lo stato e il destino di persone, nazioni e stati in Medio Oriente si legarono indissolubilmente agli interessi e alla volontà delle più grandi potenze imperiali.

Dopo la prima guerra mondiale, gli inglesi e i francesi hanno aggredito e trasformato il Medio Oriente in un "protettorato" utile ai propri interessi economici. Gli Stati Uniti, autosufficienti nelle risorse petrolifere, furono spinti ai margini, liberi di esplorare i vasti deserti sottopopolati della penisola arabica.

Il caso volle che le vaste distese della penisola arabica si dimostrarono essere una fonte di petrolio e gas naturale vasta ed economica. L'Arabian-American Oil Company (ARAMCO) si rivelò provvidenziale quando le riserve energetiche interne statunitensi iniziarono a diminuire.

Come potenza imperialista dominante dopo la seconda guerra mondiale, gli Stati Uniti poliziotti del mondo capitalista, hanno assunto il compito di garantire che il petrolio fosse sicuro e alla portata del mondo capitalista e fuori dalla portata dei nemici della Guerra Fredda e dei loro alleati. Ciò necessitava di un esercito potente e agile. Poiché il petrolio e i gas sono trasportati via mare e oleodotti, le forze armate statunitensi si sono installate in basi militari in tutto il globo e gli Stati Uniti hanno arruolato comprimari fortemente armati in posizioni chiave in mezzo a aree ricche di risorse energetiche (nell'Iran pre-rivoluzionario, in Israele, Arabia Saudita, ecc. .).

Gli Stati Uniti (e i loro alleati più vicini e più fidati della NATO) non si sono prestati gratuitamente come guardiani globali ma hanno estratto un tributo dai paesi produttori di petrolio, sottraendo risorse ai loro popoli. Dopo la seconda guerra mondiale quando si spezzarono rapidamente le catene coloniali, l'imperialismo stabilì nuove modalità di dominio sulle materie prime del mondo, comprese le risorse energetiche. Le relazioni neo-coloniali sostituirono il dominio totale con il dominio economico. Nonostante l'autogoverno politico nominale, i paesi "indipendenti" ricchi di risorse erano ancora prigionieri delle imprese statunitensi e dei loro corrispettivi europei. Le compagnie statunitensi ed europee "hanno partecipato" allo sviluppo e alla proprietà delle risorse di gas e petrolio.

Poiché il petrolio e il gas sono così centrali nelle economie moderne, le potenze imperialiste mostrarono un vivo interesse nel garantire prezzi bassi e stabili. Pertanto, gli Stati Uniti e altri paesi imperialisti hanno investito pesantemente nell'estrazione di petrolio e gas in tutto il mondo, installando, quando necessario, governi amici nei paesi ricchi di risorse.

Ma anche i governi più favorevoli all'impero hanno cercato di ottenere maggiori frutti dall'estrazione mineraria dalle loro terre. I potentati sauditi, tra gli altri, hanno rivisto accordi, formato alleanze di produzione (ad esempio, l'OPEC) ed esercitato il loro potere sulle forniture globali a fini politici. In particolare, i produttori dell'OPEC hanno punito i paesi occidentali per il loro sostegno a Israele con un embargo sul petrolio nel 1973.

L'embargo petrolifero del 1973 si è rivelato un punto di svolta per le relazioni dell'imperialismo con gli stati produttori di petrolio del Medio Oriente. Le rivalità all'interno dell'imperialismo limitarono l'uso del potere militare degli Stati Uniti al fine di "... impadronirsi forzatamente dei giacimenti petroliferi del Medio Oriente alla fine del 1973". Approfittando di queste differenze, i sauditi e altri paesi furono incoraggiati a nazionalizzare le loro industrie e ottenere una certa indipendenza dall'imperialismo occidentale. In alcuni casi, il drastico aumento di petrodollari che scorreva nelle casse degli Stati produttori di petrolio ha portato a miglioramenti altrettanto notevoli nella vita dei cittadini (in Libia, per esempio). In altri casi, i proventi del petrolio hanno arricchito solo le élite. E, nel caso dei sauditi, le ingenti entrate petrolifere hanno promosso il wahhabismo e un settarismo ultra-conservatore contro i movimenti laici progressisti e radicali in Medio Oriente e altrove.

Gli Stati Uniti e Israele sono riusciti a incanalare denaro e risorse saudite a sostegno dei propri obiettivi di politica estera, in particolare emarginando e anche combattendo il nazionalismo arabo non settario, il socialismo e l'antimperialismo in Palestina, Afghanistan e in molti altri stati. Dall'inizio del nasserismo fino ad oggi, l'imperialismo e il conservatorismo islamico più reazionario hanno usato il settarismo per contrastare, persino distruggere, i movimenti progressisti. Il denaro del petrolio ha sovvenzionato questo sforzo.

Dalla vittoria sull'imperialismo e sul settarismo in Siria, vediamo iniziare incoraggianti lotte di classe e non settarie in altri paesi come il Sudan, il Libano e l'Iraq. Le battute d'arresto in Arabia Saudita e dei suoi alleati del Golfo nello Yemen hanno anche spianato la strada a un livello di lotta più alto e avanzato con una minore confusione conseguente la divisione tribale e settaria. Mentre c'è sempre il pericolo che l'imperialismo da una posizione indebolita, usi queste lotte per i suoi scopi.

L'imperialismo petrolifero statunitense oggi

"Ho sempre detto, se andiamo [in Siria], ci teniamo il petrolio". Donald Trump

I commentatori sono stati sbalorditi dall'audacia di Trump quando ha collegato il coinvolgimento in Siria con l'espropriazione del petrolio siriano. Molti erano imbarazzati dal fatto che Trump avesse pubblicamente rivelato che il ladrocinio di petrolio combaciava facilmente con gli obiettivi di politica estera degli Stati Uniti. Hanno preferito mistificare i propositi degli Stati Uniti dietro un allarme quasi comico che l'ISIS sarebbe risorto senza la presenza degli Stati Uniti. Questa esile scusa era in netto contrasto con il fatto che l'intero impegno militare degli Stati Uniti nella lotta contro l'ISIS avveniva attraverso il controllo dei cieli.

Quindi, gli Stati Uniti si sono intromessi in Siria, Iraq, Arabia Saudita, Libia e altri paesi per rubare, proteggere o espropriare fonti di energia? Sono questi esempi del secolare saccheggio imperialista sulle fonti energetiche globali?

Certamente l'imperialismo USA e i suoi alleati continuano a servire le preoccupazioni monopolistiche del capitalismo nella ricerca di sfruttamento delle risorse globali. Ma questa non è l'intera storia oggi.

Grazie all'innovativa rivoluzione del petrolio di scisto, gli Stati Uniti sono anche un forte concorrente dei produttori globali di energia. Questa è una nuova svolta che sta modellando la politica imperialista americana, spostandola in altre direzioni. Gli Stati Uniti, che oggi superano la produzione di petrolio e gas di tutti gli altri paesi, sono meno impegnati a garantire,

impadronirsi, proteggere o sfruttare le risorse energetiche globali e maggiormente orientati a ottenere una maggiore quota di mercato delle vendite mondiali.

La guerra - e questa è guerra - per ottenere più mercati per la produzione energetica statunitense favorisce gli Stati Uniti poiché gli altri produttori sono minacciati, resi meno affidabili o più costosi da guerre, sconvolgimenti politici o altre cause di caos. Mentre nel dopoguerra americano, la politica petrolifera della Guerra Fredda era orientata verso la stabilità, prezzi bassi e costanti e transito sicuro, gli Stati Uniti beneficiano invece oggi dell'instabilità globale, dei prezzi instabili, delle rotte marittime pericolose e delle infrastrutture di collegamento precarie.

Le infinite guerre statunitensi, l'aumento delle ostilità da parte delle grandi potenze, il tintinnio di sciabole nelle rotte marittime, la palese azione militare contro gli stati produttori di energia tradizionali e le esagerate minacce di terrorismo e banditismo contribuiscono tutte a favorire l'approvvigionamento energetico da uno stato politicamente ed economicamente stabile con l'esercito più potente e di maggiore portata della storia: gli Stati Uniti.

È importante collocare il caos indotto dagli Stati Uniti nella prospettiva di una reale assenza di una minaccia imminente da parte di qualsiasi potere importante o dal cosiddetto "terrorismo". Quasi tutto il caos globale è semplicemente prodotto e sostenuto dall'imperialismo.

La determinazione degli Stati Uniti a regnare sui mercati dell'energia è stata decisiva per scongiurare l'attacco dei prezzi dell'Arabia Saudita nel 2014. Con i costi di produzione pari o inferiori alla metà di quelli per lo scisto americano, i sauditi, sia attraverso la calcolata inazione che con la sovrapproduzione, hanno fatto scendere il prezzo del petrolio sotto i livelli storici, nella speranza di paralizzare il mercato statunitense dello scisto in forte espansione. Gravati dai debiti accumulati dall'esplorazione e dagli alti costi iniziali degli impianti di perforazione, l'industria statunitense emergente di scisto ha lottato a causa del crollo dei prezzi. Ma Wall Street è venuta in soccorso in modo intelligente e deciso: i prestiti stanno iniziando a essere riscossi solo oggi.

Con la Libia relegata nel ruolo di stato fallito, l'Iran espulso dal commercio, il Golfo Persico che si sta trasformando in zona di guerra, il Venezuela sanzionato dai mercati, Boko Haram che interrompe la produzione di petrolio nigeriana, la gigantesca Russia costretta a una nuova guerra fredda, i sauditi in procinto di vendere pezzi di ARAMCO agli Stati Uniti e ad altri investitori capitalisti, e ora con Donald Trump che tiene il petrolio siriano fuori dai mercati globali, gli Stati Uniti spingono il loro petrolio come il più affidabile e facilmente disponibile.

Lo stesso si può dire degli sforzi degli Stati Uniti per espandere i propri mercati di gas naturale liquefatto (GNL). La volontà sistematica di rappresentare la Russia come una minaccia esistenziale che incombe ai confini dell'Europa orientale e centrale ha lo scopo di stigmatizzare la Russia come partner pericoloso e compromettere la sua posizione come principale fornitore economico di gas naturale, fornito dalle pipeline per l'Europa. Di conseguenza, gli Stati Uniti sperano di aprire la porta di quel mercato stabilendo terminali GNL negli stati più anti-russi. Allo stesso modo, il caos nello Stretto di Hormuz e la lotta all'Iran hanno gettato un'ombra sull'affidabilità dei maggiori concorrenti statunitensi di gas: i vasti giacimenti di gas iraniano e del Qatar.

In questa competizione per i mercati energetici globali, gli Stati Uniti fanno affidamento sulle sanzioni economiche come arma preferita, in particolare bloccando l'attività commerciale dei rivali energetici.

Se imporre la stabilità in un mondo capitalista dipendente dalle importazioni di energia era il primo obiettivo dell'imperialismo USA, la sovrapproduzione di energia da tecnologie innovative ha fissato nuovi obiettivi. Poiché gli Stati Uniti bramano i mercati tradizionali di petrolio e gas naturale, l'imperialismo USA è disposto a convivere e anche favorire l'instabilità globale. Non è un caso che guerre distruttive senza fine, zone a rischio diffuse, minacce e ostilità siano caratteristiche del ventunesimo secolo.

Rafforzare le esportazioni di energia e la vendite di armi rendono gli Stati Uniti il principale piantagrane in un mondo capitalista instabile e ultra competitivo.

L'imperialismo energetico statunitense rende ancora più pericoloso un mondo già instabile.

Da zzs-blg.blogspot.com

Traduzione per Resistenze.org a cura del Centro di Cultura e Documentazione Popolare

via: https://www.sinistrainrete.info/estero/16557-greg-godels-e-solo-tutto-per-il-petrolio.html?auid=39201



Il mondo fantastico va avanti / di Michael Roberts

Il mondo fantastico continua. Negli Stati Uniti e in Europa, gli indici dei mercati azionari hanno raggiunto nuovo massimi storici. Anche i prezzi delle obbligazioni si avvicinano ai massimi storici. Gli investimenti, sia in azioni che in obbligazioni, stanno generando enormi profitti per le istituzioni finanziarie e per le compagnie. Per contro, nell'economia «reale», in particolare quella dei settori produttivi e dell'industria dei trasporti le cose vanno in maniera deprimente. L'industria automobilistica mondiale si trova in grave declino. Nella maggior parte delle compagnie automobilistiche, i licenziamenti dei lavoratori sono già stati messi in agenda. Nelle compagnie delle maggiori economie, i settori manifatturieri si stanno contraendo. E come misurato dai cosiddetti "**Purchasing Manager Indexes**" **(PMI)** *[indici dei direttori degli acquisti]*, che sono indici che misurano la situazione e le prospettive della compagnie, stanno rallentando e ristagnando anche i grandi settori dei servizi.

Ieri, è stata resa pubblica l'ultima stima della crescita del PIL reale degli Stati Uniti. Nel terzo trimestre di quest'anno (giugno-settembre), l'economia degli USA si è espansa in termini reali (vale a dire, dopo che è stata dedotta l'inflazione dei prezzi) secondo un tasso annuo del 2.1%, in calo rispetto al 2,3% del precedente trimestre. Sebbene questa sia, storicamente una crescita modesta, l'economia degli Stati Uniti sta facendo meglio di qualsiasi altra grande economia.

Il Canada sta crescendo solo all'1,6% l'anno, il Giappone solamente l'1,2%, l'are Euro dell'1,2%; e il Regno Unito solo dell'1%. Quelle che sono le cosiddette "economie emergenti" più grandi, come il Brasile, il Sudafrica, la Russia, il Messico, la Turchia e l'Argentina stanno crescendo ad una percentuale inferiore all'1%, o si trovano ora in recessione. E la Cina e l'India da decenni registrano quelli che sono i loro più bassi tassi di crescita. La crescita complessiva globale viene stimata in diversi modi intorno al 2,5% l'anno, il più basso tasso dalla **Grande Recessione** del 2009.

Il rallentamento delle economie capitaliste può trovare un po' di sollievo e scampo alla debole

crescita interna solo esportando. Ma viceversa, il commercio mondiale è in contrazione. Secondo i dati forniti dal **CPB World Trade Monitor**, a settembre il commercio globale è diminuito del 1,1% rispetto allo stesso mese di settembre nel 2018, segnando così la quarta contrazione consecutiva su base annua ed il periodo più lungo di calo degli scambi dalla crisi finanziaria del 2009.

È vero che nelle maggiori economie il tasso di disoccupazione è stato il più basso degli ultimi 20 anni. E questo ha contribuito a mantenere in una certa misura quella che è stata la spesa dei consumatori.

Ma ciò significa anche che la produttività (misurata come produzione divisa per occupati) è stagnante perché la crescita dell'occupazione corrisponde, o perfino sorpassa la crescita della produzione. La aziende stanno assumendo lavoratori con salari invariati, anziché investire in tecnologie per risparmiare lavoro ed aumentare la produttività.

Secondo il ***Confe Bo*** degli Stati Uniti, globalmente, la crescita della produzione per lavoratore, nel 2018 è stata dell'1,9%, paragonata al 2% del 2017 e si prevede che tornerà al 2% nel 2019. Le ultime stime estendono la tendenza al ribasso della produttività globale del lavoro, da un tasso medio annuo del 2,9% del periodo 2000-2007 al 2,3% del 201-2017. «***Gli eff sull produt lunga at a p dal t digita son ancor t piccoli per po e vis U r d produt è mol nec al f di impedi all'economi di scivol vers u c sostanzial più l di qu spe negli ul anni.***»

Il Conference Board riassume così: «***N siam a a qu ch app co un mond di c stag Men n decenn non si è ve alcu r g diffusa l c g è or sc al di sot di qu ch er l s t a lung t di circ il 2,7%. Il fat ch negli ul anni l c d PIL g non si dim ul è dovut soprattut all solid sp dei consuma e ai for m d lavor i qu ch son l magg economi d mondo***».

L'**OCSE** arriva a conclusioni simili: «***Il com g st r e port giù con sé l'at economic i q tut l magg economie. L' poli st m gli i i ai pos di lavor e d ai r futu . Il r di u c ancor più debo con a e al anch a caus di un' di conflit com t geopoli e d possibilità di un ral d C i a un cambia clima pegg d p***».

La ragione per un basso PIL reale e di una bassa crescita della produttività risiede nei deboli investimenti nei settori produttivi, se paragonati con gli investimenti o alla speculazione nelle attività finanziarie (ciò che Marx chiamava «***capita fit***», dal momento che le azioni e le obbligazioni sono in realtà solo dei titoli di proprietà di un qualche profitto (dividendi) o degli interessi derivanti da investimenti produttivi nel capitale «***r***»). Ovunque, gli investimenti delle imprese sono deboli. Come percentuale del PIL, gli investimenti nelle maggiori economie sono meno del 25-30% più bassi di quanto lo fossero prima della Grande Recessione del 2009.

Perché gli investimenti delle imprese sono così deboli?

In primo luogo, è chiaro che l'enorme iniezione di liquidità/credito da parte delle banche centrali, e la riduzione a zero dei tassi di interesse - le cosiddette politiche monetarie non convenzionali - non sono riuscite a stimolare gli investimenti nelle attività produttive. Negli USA, la domanda di credito per investire è in calo, non in aumento. E in questo caso, finora, il taglio delle imposte sulle società di Trump, l'incremento della spesa fiscale e l'innalzamento del deficit di bilancio hanno fallito nel ripristinare gli investimenti. Negli Stati Uniti, nel terzo trimestre, la spesa in conto capitale delle 500 compagnie di **Standard & Poor** è cresciuta di appena lo 0,8%, rispetto al secondo trimestre, vale a dire che messi insieme sono 1,38 miliardi

di dollari. Ma anche quel modesto incremento va imputato a pochi grandi investitori: Amazon e Apple, da sole, hanno aumentato la loro spesa conto capitale di 1,9 miliardi di dollari durante il trimestre. Senza di essi, la spesa totale delle altre 438 società in questo trimestre si sarebbe leggermente ridotta. E la spesa complessiva sarebbe scesa del 2,2% senza l'incremento di altre tre società: Intel Corp., Berkshire Hathaway Inc. e NextEra Energy Inc. Insieme, le cinque compagnie hanno incrementato il loro budget di 4,7 miliardi di dollari, vale a dire, il 30% dal secondo trimestre al terzo, come dimostrano i dati dell'indice Dow Jones.

La spiegazione ***ma*** per gli investimenti bassi è stata di nuovo espressa in un recente blog sul Financial Times: «***perché gli i fissi son i ca U r - osiam sugge - è u c di domanda. Senz u domand ch facci au l'offerta perché un'aziend dov i i un nuov stabili i un negoz o i u s r q i r de dal r di az o dall dis di dividendi son no più al*** »

Ma questa spiegazione, nella migliore delle ipotesi è una tautologia, e nella peggiore è sbagliata ed ha torto. Innanzitutto, in quale area della domanda c'è una "**carenza**"? Nella maggior parte delle economie capitaliste, la domanda e la spesa dei consumatori reggono, data la maggiore occupazione, e nell'ultimo anno perfino un qualche aumento dei salari. Ad annaspare è la "**domanda**" di investimento. Ma dire che gli investimenti sono deboli perché è debole la "**domanda**" di investimento non è altro che una tautologia senza alcun significato.

Ragion per cui, si fa avanti la risposta più esplicativa proveniente dalla teoria keynesiana. Il motivo per cui le politiche monetarie e le riduzioni fiscali delle banche centrali hanno fallito nello stimolare gli investimenti «***si r so i u sc propens al r*** ».

Questa è la classica spiegazione di Keynes che si basa sugli "spiriti animali". I capitalisti hanno solo perso "**fiducia**" nell'investire nelle attività produttive. Ma perché? La precedente citazione tratta dal Financial Times dice proprio questo; «***perché un'aziend dov i i un nuov stabili i un negoz o i u s r q i r de dal r di az o dall dis di dividendi son no più al*** » Ma i rendimenti (redditività) degli investimenti nel capitale fittizio sono più alti perché la redditività degli investimenti nelle attività produttive è troppo bassa. Questo l'ho spiegato fino alla nausea in tutti i miei precedenti post ed articoli, insieme alle prove empiriche portate a sostegno.

Net terzo trimestre del 2019, i profitti delle società statunitensi sono diminuiti dello 0,8% rispetto all'anno precedente, mentre i margini (utili per unità di produzione) rimangono compressi al 9,7% del PIL - dopo essere quasi continuamente diminuiti per quasi cinque anni. Ma, naturalmente, l'incapacità a riconoscere o ad ammettere il ruolo svolto dalla redditività in quella che è la salute di un'economia capitalista è comune sia alla teoria e all'argomentazione keynesiana che a quella neoclassica *mainstream*.

La bassa redditività dei settori produttivi della maggior parte delle economie ha stimolato, nelle imprese, il passaggio dei profitti e della liquidità verso la speculazione finanziaria. Il metodo principale, usato dalle compagnie, per investire in questo capitale fittizio è consistito nel riacquisto delle proprie azioni. E infatti, negli Stati Uniti e in una qualche misura in Europa, il riacquisto è diventato la più grande categoria di investimenti. Nel 2018, i riacquisti statunitensi sono arrivati a quasi 1 trilione di dollari. E questo è solo circa il 3% del mercato totale delle prime 500 società per azioni statunitensi, ma aumentando così il prezzo delle proprie azioni, le compagnie hanno attratto altri investitori, spingendo così gli indici del mercato azionario a registrare nuovi record.

Ma tutte le cose buone sono destinate a finire. In definitiva, i rendimenti provenienti dagli investimenti del capitale fittizio dipendono dai guadagni dichiarati dalle aziende. E negli ultimi due trimestri questi guadagni stanno scendendo. Così, nell'ultima parte di quest'anno, la spesa per il riacquisto da parte delle imprese ha cominciato a precipitare. Secondo *Goldman Sacks*, la spesa per il riacquisto è scesa del 18% e di 161 miliardi di dollari nel corso del secondo

trimestre, e le imprese prevedono che questo rallentamento continuerà. Per il 2019, i riacquisti totali scenderanno al 15% e di 710 miliardi, e nel 2020 Goldman Sacks prevede un ulteriore calo al 5% e di 675 miliardi.

Ad ogni modo, i riacquisti sono un'area dominata dalle grandi aziende, per lo più titani tecnologici di lunga data. I top 20 dei riacquisti hanno rappresentato il 51,2% del totale per quelli che sono stati i 12 mesi che si sono conclusi a marzo, secondo l'indice **Dow Jones** di **S&P**. E oltre la metà di tutti i riacquisti, viene ora finanziata dal debito. «***Un po' co s tu ipo l t cas sp f all'ul cen per poi us quei soldi per organizz u f sontuosa.***» Ma una volta che inevitabilmente sarà arrivata la recessione, il risultato potrebbe non essere granché bello per le compagnie che si sono indebitate, in gran parte per far fronte ai riacquisti.

Il valore di mercato del debito societario negoziabile in dollari americani è lievitato fino ad arrivare a quasi otto trilioni - più del triplo di quanto era alla fine del 2008. Dal 2015-2018, per finanziare fusioni ed acquisti, sono stati emesse oltre 800 miliardi di dollari in obbligazioni societarie di alto livello non finanziarie. Questo ha rappresentato il 29% di quelle che sono tutte le emissioni di obbligazioni non finanziarie, contribuendo così al deterioramento della posizione creditizia. E la «***q d c*** » del debito societario si sta deteriorando a causa delle obbligazioni a basso rating che ora rappresentano ora il 61% del debito non finanziario, che è aumentato dal 49% del 2011. E anche la percentuale di obbligazioni con rating tripla B è cresciuto dal 25% al 48%.

Ci sono poi quelle che vengono chiamate compagnie zombie, che guadagnano meno di quelli che sono i costi di servizio del loro debito esistente, e che sopravvivono perché stanno prendendo in prestito ancora di più. Si tratta principalmente di piccole aziende. Circa il 28% delle società statunitensi con una capitalizzazione di mercato inferiore ad un miliardo di dollari guadagna meno di quello che è il loro pagamento degli interessi, che è salito rispetto al periodo precedente alla crisi, e che avevano tassi di interesse storicamente bassi. La banca d'investimento "**Bank of America Merrill Lynch**" ha stimato che nell'**OCSE** ci sono 548 di questi zombi, contro quello che era stato il picco di 626 durante la crisi finanziaria del 2008.

Con l'indebitamento delle imprese, ora più alto rispetto al suo picco alla fine del 2008, il presidente della Fed di Dallas, Robert Kaplan ha messo in guardia riguardo al fatto che le società eccessivamente indebitate «***po amplific l gravità di u r*** »

Tuttavia, quello che viene detto nel discorso in atto tra i molti economisti *mainstream*, è che il peggio sarebbe passato. Un accordo tra Stati Uniti e Cina è imminente. E ci sono segnali che la contrazione nel settore manifatturiero delle maggiori economie è sul punto di fermarsi. In tal caso, potrebbe essere evitata qualsiasi «***r*** » in quelli che sono i settori più ampi e più elastici cosiddetti «***di s*** ». La crescita economica globale potrebbe diventare più lenta, dopo la Grande Recessione; gli investimenti delle imprese sono al loro minimo; la crescita della produttività diminuisce; e i profitti globali sono piatti, ma in molte economie l'occupazione è ancora forte, ed anche i salari stanno aumentando.

Quindi, nel 2020, anziché precipitare in una vera e propria recessione globale, potrebbe esserci solo un altro anno di crescita depressa in quella che è la ripresa più lunga, ma anche la più debole, per il capitalismo. E il mondo fantastico può continuare. Vedremo.

fonte: Michael Roberts Blog - blogging from a marxist economist

via: https://www.sinistrainrete.info/crisi-mondiale/16558-michael-roberts-il-mondo-fantastico-va-avanti.html?auid=39200



Il Mulino e Amleto / di Pierluigi Fagan

Si dice che il portavoce del movimento delle sardine, Santori, provenga da un think tank di Clò, economista legato a Prodi, quindi siamo in ambiente il Mulino-Bologna. L'agenda del movimento espressa da poco, prevede sei punti. Di questi sei punti, uno solo ha operatività politica relativa al Decreto sicurezza, gli altri cinque potremmo definirli "metodologici". I cinque punti sono relativi a quella forma che fa il contenuto: i politici facciano il loro mestiere e si dedichino meno alla campagna elettorale permanente, assumendo toni appropriati che non son quelli dello scazzo permanente quanto inconcludente.

Il punto 4) "Pretendiamo che il mondo dell'informazione traduca tutto questo nostro sforzo in messaggi fedeli ai fatti"; a parte quel "pretendiamo" che è molto movimentista ma forse un po' dissonante con il contenuto del pentalogo, riscontra un dato riportato dalla bibbia della lettura sociologia italiana che è il Rapporto Censis, da poco uscito. Il direttore di Internazionale G. De Mauro, nell'editoriale dell'ultimo numero, riportando alcuni dati della annuale fotografia fatta dal Censis, riporta questi:

"Il 76 per cento non ha fiducia nei partiti. Solo il 19 per cento parla di politica. Il 48,2 per cento degli italiani vorrebbe un "uomo forte al potere" che non debba preoccuparsi di parlamento ed elezioni (e a voler leggere positivamente il dato, si può dire che il 52 per cento è contrario). Nei programmi televisivi gli italiani vorrebbero meno politici (il 90,3 per cento) e più scienziati, medici ed esperti (il 73,1)."

L'argomento è delicato e trascina passioni accese, vediamo se mi riesce di farmi comprendere nel dire ciò che voglio dire. Partirei dall'ultimo dato dell'estratto riportato da Internazionale e facendo fede sulla rappresentatività del campione Censis che annualmente dedica una sezione apposita al mondo dei media, di solito ben fondata. Non ho il Rapporto, quindi facciamo atto di fiducia. Io stesso non vedo più da anni i talk show e mi domando come possano esser tutti quelli che non sono su reti Fininvest, totalmente dedicati alla politica nazionale. Non c'è materia reale per quei format, la politica interna non è vero che ha così tante cose da dire, per lo più sono temi di superficie, polemiche del giorno, rissa, esibizionismo, compagnia di giro di bassa commedia, campagna elettorale in mancanza di elezioni, manipolazione degli stati d'animo.

Di contro, tutti i giorni c'è una marea di fatti di politica internazionale, di geopolitica, di economia e finanza, ambientali, tecnologici, culturali in vari sensi, sociali, che spuntano qui e lì creando anche una certa ansia in una opinione pubblica che non sa inquadrali e giudicarli. Tutto ciò non trova visibilità o quando la trova, molto distorta. C'è proprio un vasto deficit di conoscenza dei fatti stessi prima di porsi il problema dell'interpretazione. Molti di noi qui sui social, ognun per come può ed è in grado amatorialmente di fare, tenta di sopperire a questa mancanza dando squarci di realtà ignota, singoli e testate proto-informative, dalla recensione di Joker (che è un fenomeno che va bel al di là del film), ai travagli della globalizzazione 2.0.

In una intervista rilasciata a Repubblica, il Santori, si appella da un "linguaggio più rispettoso della complessità della politica", si avrebbe potuto aggiungere anche una invocazione ad una politica ed una cultura più rispettosa della complessità reale del mondo, per altro. Si noti come quel 48% di invocanti l'uomo forte rilevato dal Censis, fatto qui più volte predetto da qualche anno, riscontri il problema tipico da complessità non trattata: "troppe cose che non capisco,

troppe cose non vanno, c'è qualcuno che le mette a posto presto e bene, per favore?". Va sempre così, tutta la prima parte del Novecento è andata così in buona parte d'Europa.

Conclusioni provvisorie:

1) Il tono del pentalogo sembra aver dietro una intelligenza sociologica ben tornita, forse gli originanti il movimento hanno respirato effettivamente analisi non banali. L'ambiente bolognese de Il Mulino mi sembra traspaia.

2) Tali analisi sembrano realistiche per ciò che conferma il Censis, ma a me sembrano realistiche anche guardandosi semplicemente intorno tra esseri umani e non tra rappresentazioni mediatiche dell'essere umano medio. Francamente, nel dibattito pubblico, la confusione è massima mentre la consistenza è minima.

3) Ovviamente non mi sfugge il dietro le quinte politico attivo. Santori avrebbe ad esempio fatto meglio a fermarsi prima di far seguire all'invocazione di rispetto della complessità della politica la parola "sovranista" come se questa fosse semplificatoria. A parte la parola che è a sua volta una semplificazione mediatica, la sottostante istanza ben più complessa e del tutto legittima sul piano del dibattito politico. Ho goduto con divertimento simpatetico l'introduzione fatta dal povero G. Galli al suo "Sovranità" tra l'altro pubblicato da il Mulino. Il docente di dottrine politiche alla più antica università del mondo (Bologna) e direttore della rivista di studio "Filosofia politica" (sempre il Mulino), che ha dedicato la sua vita a studiare C. Schmitt, dedica il primo paragrafo dell'analisi alla complessità del tema e non si capacita come un tema così fondativo della riflessione politica moderna da Bodin ad Hobbes e successivi, sia diventato un feticcio totemico da bruciare nella pubblica piazza dei ben-pensanti auto-nominatisi tali.

4) Da qui la riflessione che volevo condividere: non ci converrebbe anche a noi che tentiamo di agganciare ciò che di politico scriviamo sulla complessità del reale, di condividere questa invocazione ad una maggior serietà e correttezza politica ed informativa? Non è forse la stessa cosa pubblicare l'intervista censurata dalla Rai fatta dalla giornalista tra l'altro presidente della sezione italiana della Trilaterale ad Assad? Non avremmo tutti beneficio a premere su i gestori dell'immagine di mondo affinché l'immagine sia più corrispondente a quello che ormai molti di noi pensano del mondo?

Se parte dell'ambiente de il Mulino riscontra il problema dello scollamento incipiente tra mondo ed immagine di mondo, tema che vuole addirittura popolarizzare, a me allora viene il dubbio amletico sul fatto che forse potremmo condividere tale preoccupazione animandola con le nostre istanze che certo non sono le stesse nel contenuto, ma non poi così diverse nella forma. Attenzione ad infilarsi nella partizione precostituita tra sardine-PD ed anti-sardine anti-PD, il tema posto con astuzia dal movimento, non è banale e non so quanto ci convenga abboccare e far di ogni erba un fascio. A meno di non esser parte di un fascio.

Internazionale: https://www.internazionale.it/…/12/incertezza-italia-censis…

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16560-pierluigi-fagan-il-mulino-e-amleto.html?auid=39199

Voci dall'estero

“È giunto il momento di chiudere la triste parentesi politica della sinistra liberale” / *Dissent* intervista Jean Claude Michéa

Mentre la Francia è paralizzata dalle proteste contro l’ennesima riforma di stampo neoliberale, proponiamo un’intervista al filosofo Jean Claude Michéa. Egli smaschera la sottomissione alle logiche del capitale della cosiddetta sinistra “liberale”, sensibile solo alle battaglie contro le minoranze sostenute dalla “società civile” – ma in realtà strumentalizzate dai ceti dominanti per sviare l’opinione pubblica con obiettivi sostitutivi e impedire il ritorno di una critica socialista al nuovo ordine liberale. Una sedicente sinistra cieca e sorda, quando non connivente, all’ingiustizia di classe. Questa sinistra, gonfia di pregiudizi contro le classi popolari, manifesta idee (se così si possono chiamare) che portano alla società prodotta dall’ideologia neoliberale: una società di monadi disgregate, inevitabilmente disumana. Bisogna chiudere la parentesi rappresentata da questa cosiddetta sinistra, conclude il filosofo francese, come si è chiuso con lo stalinismo

Dopo un articolo scritto da Michael C. Behrent sul suo pensiero, la rivista americana Dissent pubblica una lunga intervista al filosofo Jean-Claude Michéa. Questa è stata rilasciata a gennaio 2019, quando i gilet gialli celebravano i loro primi due mesi. Il governo ha iniziato a screditare il movimento e scollegarlo dalle sue basi popolari, puntando l’indice in particolare sulla presenza di “Black block” e gruppi di estrema destra ai raduni di Parigi. Mentre Michael Behrent ha deciso, con l’accordo di Michéa, di tagliare alcuni passaggi che potrebbero essere incomprensibili per i lettori americani, il nostro sito offre la traduzione completa dell’intervista. Nella prima parte, il filosofo è tornato alle sue critiche al liberalismo e alla sua difesa dei gilet gialli. In questa seconda parte, sviluppa le sue critiche alla sinistra liberale.

* * * *

Dissent – *La xenofobia e l’intolleranza sono in aumento. Combattere il razzismo in questo contesto sembra più necessario che mai. Penso, ad esempio, alla critica al “privilegio bianco” molto diffusa tra i progressisti americani. Per lei, al contrario, l’antirazzismo e le lotte sociali simboleggiano tutto ciò che c’è di falso nel liberalismo culturale. Questa visione non rischia di delegittimare queste lotte in un momento in cui sembrano particolarmente necessarie?*

Jean-Claude Michéa – È proprio sulla questione del razzismo e della difesa delle “minoranze” (sessuali o meno) che la nuvola di inchiostro diffusa per decenni dall’intellighenzia di sinistra è diventata oggi la più difficile da dissipare. Ovviamente non si tratta di “delegittimare” minimamente queste cosiddette battaglie “civili” (se non altro per essere fedeli a Marx, che nel Capitale ha già ricordato che *“il lavoro di chi ha la pelle bianca non può essere emancipato là dove il lavoro con la pelle nera resta marchiato a fuoco”*). Il problema, tuttavia, è il modo in cui la nuova intellighenzia di sinistra – sullo sfondo, nel corso degli anni ’80, del neoliberalismo trionfante, delle “guerre stellari” e del declino irreversibile dell’impero sovietico – si è affrettata a *strumentalizzare* queste battaglie (ricordo ad esempio il ruolo decisivo in questo senso di Bernard-Henri Levy, Michel Foucault e dei “nuovi filosofi”) allo scopo allora chiaramente esposto di rendere definitivamente impossibile il ritorno di una critica *socialista* al nuovo ordine liberale, critica ora assimilata ai “gulag” e al “totalitarismo” (e il fatto che l’odierna generazione di intellettuali rimasta sia stata allevata nell’idea che Marx sia un autore ” superato “- quanti hanno davvero letto il Capitale? – certamente non ha migliorato le cose!). Il caso della Francia mi sembra qui, ancora una volta, emblematico.

Nessuno ignora più, infatti, che è stato proprio lo stesso François Mitterrand (con la complicità, tra l’altro, dell’economista liberale Jacques Attali e del suo braccio destro dell’epoca Jean-Louis Bianco) che, nel 1984, organizzò deliberatamente dall’Eliseo (e quindi solo pochi mesi dopo la famosa “svolta liberale” del 1983) il lancio e il finanziamento di SOS-Racisme, un movimento “della società civile”, ufficialmente “spontaneo” (e infatti subito presentato e lodato come tale nel mondo dello spettacolo e dei grandi media), ma la cui missione principale era in realtà deviare le frazioni di giovani e studenti delle scuole superiori, che l’abbraccio al capitalismo avrebbe potuto destabilizzare, verso una *battaglia sostitutiva* sufficientemente plausibile e

onorevole ai loro occhi. Una battaglia sostitutiva "anti-razzista", "antifascista" e (l'aggettivo si diffuse all'epoca) "civile", che ebbe anche il vantaggio significativo, per Mitterrand e il suo entourage, di acclimatare progressivamente questa gioventù al nuovo immaginario *No Border* e *No Limit* del capitalismo neoliberale (ed è, ovviamente, in riferimento a questo tipo di movimento "civile" che Guy Debord ha ironizzato, in una delle sue ultime lettere, su queste "*attuali pecore dell'intellighenzia, che conosce solo tre reati non ammissibili, con esclusione di tutto il resto: razzismo, antimodernismo, omofobia"*).

Ma questa cinica strumentalizzazione delle varie cosiddette battaglie "sociali" si è rivelata doppiamente catastrofica per la sinistra.

A livello intellettuale, innanzitutto, perché è ovvio che una battaglia per "la parità dei diritti e la fine di ogni discriminazione" finirà sempre per essere in tempi rapidi *espropriata* e dirottata dal suo significato dalla classe dominante, visto che *si fa di tutto,* in parallelo (e come nel caso della maggior parte delle associazioni "della società civile"), per dissociarla radicalmente da qualsiasi forma di analisi critica delle dinamiche del capitale moderno (e in particolare dall'analisi di Marx – oggi più illuminante che mai – sugli effetti psicologici, politici e culturali del *dominio della merce*, questa *"grande, cinica livellatrice"*). Un po', in breve, come chiamare a combattere l'attuale disastro ecologico – come questa giovane Greta Thunberg diventata, in pochi mesi, il nuovo idolo dei media liberali – pur guardandosi bene dal pronunciare anche una sola parola sulla dinamica senza limiti che definisce strutturalmente il sistema di produzione capitalistico!

E poi a livello pratico, perché le classi popolari ovviamente non ci hanno messo molto a capire – nella misura in cui hanno visto perfettamente che è, essenzialmente, la *borghesia di sinistra* (e in particolare i suoi accademici, i suoi giornalisti e i suoi artisti) ad aver preso il controllo sin dall'inizio della maggior parte di queste nuove battaglie "sociali" – che i progressi *reali* che questi ultimi avrebbero infine reso possibili (con la riserva, ancora una volta, di non confondere la vera emancipazione di una "minoranza" con la semplice integrazione dei suoi membri più ambiziosi nella classe dominante!), sarebbero avvenuti quasi sempre a loro danno e a loro spese.

A questo proposito, nulla illustra meglio questa dialettica di emancipazione regressiva delle elezioni della nuova Assemblea Nazionale francese del giugno 2017. All'epoca, l'insieme dei media aveva salutato con entusiasmo il fatto che mai, nella storia della Repubblica francese, un parlamento eletto aveva contato tante donne (quasi il 40%) o tanti deputati provenienti dalle "minoranze visibili". Che si tratti di un progresso considerevole *a livello umano,* ovviamente, non penso neanche per un attimo di negarlo. Il problema è che dobbiamo risalire *all'anno 1871* (in altre parole all'Assemblea di Versailles che ordinò il massacro della Comune di Parigi – la *"San Bartolomeo dei proletari"* come disse Paul Lafargue – sotto la guida illuminata di Adolphe Thiers e Jules Favre, allora *i due leader indiscussi della sinistra liberale*) per trovare un'assemblea legislativa con un tale livello di consanguineità sociale (le classi lavoratrici, benché largamente maggioritarie nel Paese, non sono "rappresentate" che da meno del 3% dei rappresentanti eletti, e per la prima volta dal 1848 non c'è nemmeno un singolo vero operaio!).

Non è tanto perché siano "per natura" sessisti, razzisti e omofobi che "i ceti bassi" generalmente accettano con riluttanza le cosiddette lotte "sociali" (un recente studio sociologico sulle classi sociali in Europa, pubblicato nel 2017 da Agone, ha persino mostrato che *"a differenza delle classi superiori, pur sempre pronte a promuovere la mobilità transnazionale e la tolleranza, le classi popolari sono in effetti molto più miste e mescolate rispetto a tutti gli altri gruppi sociali")*. È piuttosto perché fanno ogni giorno la triste esperienza concreta di questa "unità dialettica" del liberalismo culturale e del liberalismo economico, su cui la sinistra accademica è ancora impegnata a fare dotte discussioni. È, del resto, uno dei motivi per cui nei miei ultimi libri ho sottolineato l'importante azione educativa del film *Pride,* piccolo capolavoro del cinema politico britannico realizzato nel 2014 da Matthew Warchus *(da cui è tratta l'immagine di apertura, ndt).*

Pride mostra in modo esemplare che se il sostegno fornito ai minatori gallesi nel piccolo villaggio di Onllwyn nell'estate del 1984 da giovani attivisti socialisti del gruppo londinese *Lesbians and Gays Support the Miners* è stato alla fine in grado di modificare in modo così efficace l'atteggiamento di questi minatori sull'omosessualità, è *prima di tutto* perché – a differenza degli attivisti LGBT tradizionali (che escono quasi sempre, d'altronde, dalla nuova borghesia di sinistra delle grandi città) – i giovani attivisti non si erano mai sognati di considerare i sindacalisti gallesi delle persone dalla "mentalità arretrata" da convertire sul posto a colpi di sermoni moraleggianti. Al contrario, li avevano considerati in primo luogo come veri compagni di lotta, impegnati in prima linea contro il sinistro governo di "Maggie la strega" (un atteggiamento simile a quello che guidò Orwell nel 1936 di fronte alla minaccia franchista – a prendere con la massima naturalezza il suo posto accanto ai repubblicani spagnoli).

Da questo punto di vista, la lezione politica di *Pride* va oltre la semplice lotta all'omofobia. E potremmo riassumerne il principio come segue. Vuoi *davvero* far indietreggiare il razzismo, l'omofobia, il sessismo e l'intolleranza? Prima rimetti in questione *tutti* i pregiudizi della tua classe nei confronti degli ambienti popolari – a partire da quelli che ti portano spontaneamente a vederci solo un *"mucchio di gente deplorevole" ("basket of deplorables", frase usata da Hillary Clinton durante la campagna elettorale del 2016 riferendosi agli elettori di Trump, ndt)* o *"ragazzi che fumano sigarette e guidano diesel",* se preferiamo la versione più morbida di Benjamin Griveaux – portavoce del governo di Emmanuel Macron ed ex braccio destro del "socialista" Dominique Strauss-Kahn). Allora potrai scoprire da solo come "i ceti bassi" – indipendentemente dal loro orientamento sessuale o dal colore della loro pelle – possono rapidamente rivelarsi capaci di essere umani e tolleranti e dotati di intelligenza critica – purché alla fine accettiamo di trattarli come uguali e non più come bambini irrequieti a cui dobbiamo costantemente impartire lezioni – *almeno* quanto quelli che si considerano costantemente *"the best and the brightest"*. Resta ovviamente da capire se la borghesia di sinistra abbia ancora, nel 2019, i mezzi morali e intellettuali per un simile ripensamento. Niente, purtroppo, è meno certo.

Dis *– Lei critica, o almeno fa notare, i limiti dell'idea di "neutralità assiologica" e del suo posto nel pensiero politico contemporaneo. Ma una qualche variante di questa idea non è necessaria per una buona società – e specialmente per una società tollerante e aperta alle differenze?*

Jean-Claude Michéa – Il problema è che mi sembra molto difficile mobilitare questo concetto di "neutralità assiologica" senza dover reintrodurre immediatamente tutti i presupposti del liberalismo politico, economico e culturale! Dietro tutte le costruzioni della filosofia liberale, in effetti, si trova sempre l'idea (nata dall'esperienza traumatica delle terribili guerre civili di religione del XVI° secolo) che, essendo gli uomini per natura incapaci di accordarsi su una qualsiasi definizione comune di "vita buona" o "salvezza dell'anima" (il relativismo morale e culturale è logicamente inerente a tutto il liberalismo), solo una *completa privatizzazione* di tutti questi valori morali, filosofici e religiosi che sono considerati destinati a dividerci irrimediabilmente – il che implica, tra l'altro, la costruzione parallela di un nuovo tipo di Stato, minimo e "assiologicamente neutro" – possa davvero garantire a tutti il diritto di scegliere il modo di vivere più adatto a sé, in un contesto politicamente pacificato. Sulla carta, un simile programma è senza dubbio attraente (specialmente se si ammette, con Marx, che *"il libero sviluppo di ciascuno è la condizione del libero sviluppo di tutti"*). Il problema è che è proprio questo imperativo della "neutralità assiologica" (o, se si preferisce, questa ideologia della "fine delle ideologie"), che costringe costantemente il liberalismo politico e culturale (i due sono legati, perché, se ognuno ha il diritto di vivere come desidera, ne consegue che nessun modo di vivere può essere considerato superiore a un altro) a doversi appoggiare, prima o poi, alla "mano invisibile del mercato", per garantire quel minimo di linguaggio comune e "legame sociale" senza il quale nessuna società sarebbe praticabile né potrebbe riprodursi durevolmente.

Questo è ciò che Voltaire stesso capì perfettamente quando nel 1760 scrisse – da buon liberale, contrario sia ai principi inegualitari dell'Antico Regime che al populismo repubblicano di Rousseau – che *"quando si tratta di soldi, tutti sono della stessa religione".* E in effetti, se l'unico modo per neutralizzare le dinamiche delle guerre di religione e pacificare la vita comune è di rigettare definitivamente al di fuori della *sfera pubblica* e della *vita comune* tutti i valori che possono dividerci a livello religioso, morale o filosofico, allora non si vede come una società del genere possa trovare il suo punto ultimo di equilibrio altrimenti che in questa "religione dell'economia" e in questa mistica dell "interesse bene inteso" che definiscono, fin dall'inizio, l'immaginario del modo di produzione capitalistico.

Comprendiamo molto meglio perché i primi socialisti – è sufficiente rileggere Pierre Leroux, Proudhon, Marx o Bakunin – hanno dato un posto così importante alla critica di questa *"ideologia della pura libertà che eguaglia tutto"* (Guy Debord), a proposito della quale avevano capito molto rapidamente – e Dio sa se i fatti successivi hanno dimostrato che avevano ragione! – che inevitabilmente avrebbe portato la società liberale ad annegare tutti i valori umani nelle *"acque gelide del calcolo egoistico"* e *"disintegrare l'umanità in monadi, ognuna delle quali ha un'essenza a sé stante e uno scopo a sé stante"* (Engels). Questo del resto è il motivo per cui, secondo me, non ha alcun senso rivendicare ancora il "socialismo" (o "comunismo") là dove i concetti fondamentali di "vita comune", "comunità" e "comune" non conservano un minimo di significato e legittimità filosofica. L'unica questione politica importante, quindi, è concordare democraticamente su ciò che in una società socialista *decente* debba necessariamente fare parte della *vita comune* (fondando così il diritto della comunità di intervenire *in quanto tale* su una serie di questioni specifiche) e su ciò che, al contrario, può riguardare solo la vita privata degli individui, salvo cadere in un regime totalitario. È d'altra parte su questa questione cruciale (ma che ha senso solo se si respingono immediatamente il postulato nominalista e "Thatcheriano" secondo cui *"esistono solo gli individui"* e che di conseguenza *"la società non esiste"*) che hanno continuato a confrontarsi, a partire dal XIX ° secolo, le due principali correnti del socialismo moderno.

Da un lato, un socialismo autoritario e puritano (a immagine, ad esempio, di Lenin, quando afferma in "Stato e Rivoluzione" che, una volta realizzato il socialismo, *"l'intera società non sarà altro che un solo ufficio e un solo laboratorio, con uguaglianza di lavoro e retribuzione"*) e, dall'altro, un socialismo democratico e libertario (quello difeso, ad esempio, da Pierre Leroux quando avvertì, già nel 1834 , Il proletariato francese contro la tendenza di una parte del nascente movimento socialista a *"favorire, consapevolmente o no, l'avvento di un nuovo papato"* in cui l'individuo *"diventato un funzionario, e solo un funzionario, verrebbe irreggimentato, avrebbe una dottrina ufficiale in cui credere e l'Inquisizione alla sua porta"*). Da parte mia, avendo infinitamente più simpatia per il socialismo anarchico di Proudhon, Kropotkin o Murray Bookchin, rispetto a quello di Cabet, Stalin o Mao, è ovvio che condivido pienamente la vostra preoccupazione per una società "tollerante" e il più aperta possibile a tutte le "differenze "(non è del resto Rosa Luxemburg che ricordava in "La rivoluzione russa" – contro Lenin e Trotsky – che *"la libertà è sempre la libertà di chi la pensa diversamente"*?).

Ma finora non vedo che cosa si potrebbe guadagnare sul piano filosofico – se non qualche ulteriore confusione politica – a riportare nuovamente dentro le vecchie categorie dell'ideologia liberale tutto quello che, fin dall'inizio del XIX ° secolo, ha fatto la meravigliosa originalità del socialismo populista, democratico e libertario. Perché se è indiscutibile – come ricordava una volta l'attivista rivoluzionario Charles Rappoport – che *"il socialismo senza libertà non è socialismo"*, è altrettanto innegabile – ha aggiunto immediatamente – che *"la libertà senza socialismo non è libertà"* . Immagino che Orwell avrebbe applaudito!

Dis *– Ho la sensazione che in molti a sinistra (e penso in particolare, ancora una volta, agli Stati Uniti) nutrano una sfiducia spontanea verso idee come la "decenza comune" di George Orwell – che per lei gioca un ruolo importante – perché le vedono come un modo mascherato di difendere il pregiudizio e l'intolleranza. Come reagisce a simili preoccupazioni?*

Jean-Claude Michéa – Sfortunatamente, lo vedo come un segno della crescente influenza delle "idee" (se così si possono chiamare) di Bernard Henri Levy sulla nuova intellighenzia "progressista"! Proprio lui che, ancora di recente, non ha esitato neppure a definire le classi popolari per il loro "disprezzo dell'intelligenza e della cultura" e le loro "esplosioni di xenofobia e antisemitismo" (va detto che la rivolta del "basso ceto" e dei suoi gilet gialli l'aveva immediatamente immerso nello stesso stato di odioso panico dei ricchi borghesi parigini nel 1871 contro gli insorti della Comune!). Ma la maggior parte delle indagini empiriche che abbiamo su questo argomento confermano, al contrario, in modo massiccio che è davvero negli strati popolari che il senso del limite e la pratica concreta e quotidiana dell'assistenza reciproca e della solidarietà rimangono, ancora oggi, più diffusi e vitali. E questo si spiega, dopo tutto, molto facilmente.

Quando il tuo reddito è troppo basso – come è il caso, per definizione, della maggior parte delle classi popolari – non puoi avere in effetti la minima possibilità di superare i molti ostacoli della vita quotidiana se non puoi contare sull'aiuto della famiglia e sulla solidarietà del paese o del quartiere. Avendo io stesso scelto di vivere – in parte, per motivi di coerenza morale e filosofica – nel cuore di questa Francia abbandonata, rurale e "periferica" (dove la maggior parte dei servizi pubblici sono scomparsi – è il neoliberalismo – e dove spesso è necessario percorrere chilometri – dieci, nel mio caso personale! – per trovare il primo caffè, il primo negozio o il primo medico), posso assicurarvi che il modo in cui si comportano la maggior parte delle persone che mi circondano (che sono essenzialmente piccoli contadini, viticoltori e piccoli allevatori) corrisponde molto di più, ancora oggi, alle descrizioni di George Orwell in "La strada di Wigan Pier" o in "Omaggio alla Catalogna" rispetto a quelle di Hobbes, Mandeville o Gary Becker (ovviamente non direi la stessa cosa, d'altra parte, delle grandi città – come Parigi o Montpellier – dove ho vissuto a lungo!).

Questo non sorprenderà i lettori di Marcel Mauss (come sapete, mi sono ispirato al suo "Saggio sul dono" per spiegare le basi antropologiche del concetto di decenza comune), EP Thompson (penso, tra l'altro, alle sue analisi decisive sull' "economia morale" delle classi popolari e sui loro "costumi in comune"), di Karl Polanyi, di Marshall Sahlins o di James C. Scott. E ancor meno sorprenderà i lettori di David Graeber che – in "Debito: i primi 5000 anni" – non ha esitato a forgiare i concetti di *comunismo di base o comunismo quotidiano* (una versione particolarmente radicale, come vediamo, della *comune decenza* di George Orwell!) per descrivere questo *"fondamento di tutta la sociabilità umana (…) che rende possibile la società"*).

Quindi non è tanto l'ipotesi di una decenza *comune* o *ordinaria* – qualsiasi ne siano gli sviluppi filosofici e antropologici indispensabili che richiama per definizione – che dovrebbe essere un problema oggi! Piuttosto, è il ritorno in forze nella moderna intellighenzia di sinistra della vecchia *arroganza di classe* e dei vecchi pregiudizi elitari – incluso, ahimè, tra alcuni sostenitori della decrescita – secondo i quali *"postulare una decenza ordinaria rappresenta una visione paternalistica e fantasiosa di un popolo che, in realtà, non è mai esistito"* (Prendo in prestito questa formula sbalorditiva – ma che dice molto sulla relazione con le classi popolari di gran parte della nuova fauna universitaria – dall'onesto "repubblicano critico", ecco come si presenta Pierre-Louis Poyau). A tal punto che tendo persino a vedere in questo strano risveglio delle tesi più stantie di un Gustave Le Bon, un Taine o un H.L. Mencken (ad esempio, è stupefacente notare in quale misura il termine, precedentemente glorioso, di "populismo" sia diventato oggi, per la maggior parte dei giornalisti e intellettuali di sinistra, un quasi sinonimo di "fascismo"; o i deliri *demofobi* e "transumanisti" dell'ideologo macronista Laurent Alexandre) uno dei segni più irrefutabili, e probabilmente più disperanti, del naufragio morale e intellettuale assoluto della sinistra "moderna" e "progressista".

In un momento in cui il sistema capitalista mondiale sta per sperimentare il decennio più critico e turbolento della sua storia – in un contesto di disastro ecologico crescente e disuguaglianze sociali sempre più esplosive e *indecenti* – mi sembra che sia abbondantemente arrivato il tempo di chiudere, una volta per tutte, la triste parentesi politica della sinistra liberale (come

prima è stata chiusa quella dello stalinismo) e di riscoprire il più rapidamente possibile, prima che sia troppo tardi, la critica socialista della società dello Spettacolo e del mondo della Merce, che è chiaramente tornata oggi *più attuale che mai.*

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/16559-jean-claude-michea-e-giunto-il-momento-di-chiudere-la-triste-parentesi-politica-della-sinistra-liberale.html?auid=39198



La sinistra e il movimento / di Figure

Autunno 2018, il primo numero di *Jacobin Italia* esce con il titolo: *Vivere in un paese senza sinistra*. Autunno 2017, il centro sociale *Je So Pazzo* propone l'idea che darà vita al movimento-partito *Potere al popolo!*. Lo slogan di lancio era: *Nessuno ci rappresenta: facciamolo noi!*

Due immagini, fra le tante, indicative della situazione italiana. Un paese in cui il centro sinistra – con i suoi partiti più o meno grandi – si è appiattito su posizioni liberiste. Il centro sinistra è spesso nominato come sinistra liberal; tale nomignolo gli viene attribuito perché è formalmente attento alle diversità e ai diritti civili, ma arreso davanti al problema delle disuguaglianze socio-economiche. Si tratta della sinistra accusata di essere buonista e allo stesso tempo incapace di opporsi alla macelleria sociale del capitale, nostrano e forestiero. Il PD, i suoi tardi secessionisti di LeU, gli amici della liberista Emma Bonino e così via; tutti talmente impauriti che il sistema produttivo italiano possa scivolare nel baratro del terzo mondo da aprire le porte ai peggiori espropriatori di ricchezza, purché anche sopra l'Italia continui a passare qualche flusso internazionale. È la sinistra che ha archiviato i miraggi del comunismo per farsi anti-berlusconiana e poi più nulla: balbettante davanti all'ascesa del Movimento 5 Stelle e impotente di fronte all'irruenza della destra nazionalista di Salvini. È la sinistra che negli ultimi anni ha sostituito le sue parole chiave con quelle proprie del neoliberismo: libertà (d'impresa), tolleranza, differenza, merito, competizione. Ha abbracciato così i processi di invidualizzazione di massa cedendo al mercato il ruolo di pianificare la società. Il progetto ha mostrato le sue debolezze e si può dire fallito, non a caso le destre reazionarie battono i loro colpi su concetti diametralmente opposti, si torna a parlare di identità, nazione, razzismo, famiglia tradizionale (con il rischio di derive patriarcali).

Chi non è neoliberista e pensa che la società debba preservare le sue funzioni di tutela sociale, promuovere l'accesso alle risorse per tutti e confrontarsi con le disuguaglianze, si guarda attorno e non trova nessuno che lo rappresenti. La sinistra manca non perché sconfitta nelle elezioni, ma perché ha smarrito la propria identità.

Uno dei simboli più grandi della sinistra è il sindacato; la mente vola immediatamente alla CGIL. Sicuramente è troppo sbrigativo attribuirgli la responsabilità dello smantellamento del diritto del lavoro, ma è indubbio che la funzione progressiva del sindacato sia in crisi dagli anni '90; non a caso impera il luogo comune del totale rifiuto dei sindacati confederali di produrre conflitto. Le difficoltà del sindacato sarebbero un altro segnale del decesso della sinistra; mentre meriterebbe un discorso a parte il sindacalismo di base.

Ad ogni modo il grande sindacato (la CGIL conta oltre 5 mln di iscritti) e il grande partito del centro sinistra offrono una buona istantanea della vittoria e, nello stesso tempo, della miseria del capitalismo nostrano, capace solo – per campare – di puntare alla riduzione dei salari. La politica di compressione dei salari ha avuto la sua sanzione definitiva nel '92 con l'abolizione della scala mobile; se spremi per quasi trent'anni alla fine non ti restano che cadaveri senza sangue, così quando è ora di reggere la competizione internazionale non si può far altro che sparare sui migranti e pregare a turno gli U.S.A e la Cina.

Il collasso della coppia partito-sindacato non è casuale, ha a che fare con la crisi stessa della mediazione statale e dei suoi organi istituzionali: ne abbiamo parlato nel n°2 di *Figure*. Il partito si colloca sul terreno della gestione del potere; il sindacato consiste nell'associazione formalizzata dei lavoratori per la tutela di interessi professionali. Di teorie del sindacato e del suo rapporto con il partito ce ne sono molte. Se togliamo le concezioni fasciste o cattoliche del sindacalismo corporativista – visioni che reputano possibile la piena collaborazione delle classi – in ogni elaborazione occidentale al sindacato è conferito il ruolo di incanalare il conflitto dei lavoratori. Si va da un massimo di radicalità, in cui al sindacato è attribuita la capacità di condurre al superamento del sistema di produzione capitalista, a un minimo, in cui si riconosce che tra imprenditori e lavoratori esiste un contrasto almeno sul lato delle retribuzioni e delle condizioni di lavoro (norme, contratti, ritmi). Lo stato dovrebbe mediare il conflitto tra lavoratori organizzati nella loro istituzione (il sindacato) e datori di lavoro, riconoscendo entrambi come attori fondamentali all'interno dello spazio sociale. Si spiega così la relazione (anche di tensione) tra il partito e il sindacato. Entrambi dovrebbero avere una funzione e di entrambi si sente l'assenza; in ogni caso il ridimensionamento del loro ruolo non è attribuibile solo a fattori oggettivi (non basta dire che «così va il mondo globalizzato»), ma anche a sconfitte, errori e libere scelte.

Le questioni politiche non si esauriscono (né l'hanno mai fatto) nel grande tema del lavoro. In generale, per tutti i temi di rilevanza politica, è stato spesso centrale il movimento: una forma più fluida, che possiamo descrivere come semi organizzata in vista del raggiungimento di un obiettivo parziale. Il movimento delle suffragette aveva lo scopo di conquistare il diritto di voto per le donne. Il movimento per l'acqua pubblica esprimeva la volontà di cambiare il quadro normativo per rendere nuovamente pubblico un sistema di servizi. Intendere l'obiettivo come parziale non significa attribuirgli un valore limitato, in questo senso è indicativo il movimento operaio e – almeno dalla fine del Settecento alla seconda metà del Novecento – la sua capacità di segnare tappe fondamentali della storia.

Come per il sindacato ma in modi diversi, anche (e soprattutto) in questo caso, siamo nell'ambito del conflitto e non della gestione del potere. I cittadini si riuniscono attorno a un obiettivo, danno vita a un movimento che esercita pressione e conflittualità che dovrebbero essere raccolte, in base alla collocazione politica, da qualcuno dei partiti democraticamente eletti. Senza l'attivazione di questo conflitto le istituzioni statali non prenderebbero l'iniziativa e non si occuperebbero delle questioni che il movimento percepisce essere rilevanti.

Quando si dice movimento senza nessun'altra specificazione, tuttavia, si intende un insieme di attori sociali, gruppi e associazioni politiche (più o meno formali) della sinistra radicale. Balza subito alla mente il decennio '68'77. In quegli anni il movimento era una via alternativa alla dicotomia fra organizzazione (partito o sindacato) e puro spontaneismo. La sua spontaneità stava nel porsi fuori dalle istituzioni e, in certi casi, nel rifiuto di dotarsi di vere e proprie strutture con sistemi di deleghe e rappresentanze interne. L'organizzazione consisteva nel saper far corpo comune per il raggiungimento di alcuni obiettivi, e nell'inseguire questi obiettivi sul lungo periodo reggendo il confronto con gli apparati dello Stato. Gli obiettivi potevano essere specifici o più generici, ma erano inseriti nell'orizzonte comune dell'anticapitalismo. Il fronte era così vario che già dire qualcosa di più sarebbe fare un torto a qualcuno.

Torniamo al nostro dramma: è sparita la sinistra?

Oggi si dice il partito si è pervertito, il sindacato non produce conflitto e il movimento non

esiste nemmeno più. Questa immagine, però, ha il sapore di una cartolina patinata da nostalgismo. In piazza il 25 aprile un amico ci diceva «a furia di ripeterci che non esistiamo scompariremo veramente». Ovviamente non si muove nulla di paragonabile agli anni '70, ma se ci immaginiamo di fotografare dall'alto le vicende italiane degli ultimi anni per poi farle scorrere velocemente avremmo l'impressione di un progressivo innalzamento della tensione sociale, oltre che di un'espansione delle occasioni di piazza, di attività di mutualismo, di creazione di gruppi politici. L'opposizione alle grandi opere è significativa, si pensi alla capacità che hanno avuto alcuni movimenti – come il no-Tav o il noMuos – di partire da un problema specifico per farne una questione di politica generale. Anche alcuni eventi recenti sono particolarmente sintomatici: gli scioperi degli studenti contro il cambiamento climatico; l'8 marzo di NonUnaDiMeno (NUDM); la grande manifestazione di sabato 30 marzo in opposizione al Congresso Mondiale delle Famiglie (World Congress of Families, WCF). O, ancora, a quanto il reimporsi (necessario) dell'antifascismo sulla scena pubblica sia indicativo di una radicalizzazione del confronto politico.

La novità, relativa, è che il movimento si misura sulle politiche della differenza.

Ogni società deve confrontarsi con svariate differenze e diversità che producono spesso disuguaglianze. Alcune di queste si ereditano alla nascita, altre dipendono dalla scelta dei soggetti, ma in ogni caso le differenze hanno a che fare con un processo sociale che le rende tali. In altre parole non sono mai semplicemente naturali, ma sono culturalmente costruite. Su tutte il genere, la razza e l'orientamento sessuale sono quelle più comunemente vissute come naturali: non decidi se nasci donna o nero, e una volta nato il danno è fatto. Anche in questi casi, tuttavia, ciò che significa donna o nero o gay è dettato da un costrutto sociale.

Dagli anni '70 viene meno l'idea che l'uguaglianza sia un fine da raggiungere, anzi si contesta tale ideale in quanto mezzo per reprimere tutto ciò che non corrisponde agli interessi maggioritari e di potere; prende corpo una visione che auspica il riconoscimento delle differenze contro le *Norme* sociali che opprimono le nostre vite e le rendono inautentiche. Da questo avvicendamento si diffondono le politiche della differenza, che sembrano, inoltre, in grado di offrire una risposta valida al disagio creato dalla società di massa all'individuo, disagio vissuto in termini di spersonalizzazione e smarrimento della propria individualità. In un simile contesto l'altro non è più da assimilare, si parla allora di società multietniche o (poi) interculturali. Emerge tuttavia un problema: come gestire le differenze senza esplodere?

Le teorie sociologiche (e politiche) propongono varie soluzioni. Per alcune la sfera pubblica è neutra, si promuove quindi la tutela dei diritti umani con la convinzione che riconoscendo libertà e uguaglianza a ogni persona ciascun individuo possa soddisfare i suoi bisogni: materiali e non. Per altre è auspicabile l'accettazione incondizionata di tutte le differenze, ipotizzando anche il riconoscimento di diritti differenziati (ossia fatti apposta per le minoranze, proprio tenendo conto della condizione particolare in cui si trovano).

Al di là della soluzione adottata – in modo pieno o parziale – dalle varie politiche nazionali, il neoliberismo cerca di garantire al singolo individuo la possibilità di essere accolto nella sua particolarità e di competere alla pari con tutti gli altri. Data quindi l'uguaglianza di partenza ciò che conta è che il singolo possa (potenzialmente!) arrivare al vertice. Conquistandosi il primato economico, politico e simbolico, ossia primeggiando per ricchezza materiale, potere e prestigio sociale. L'ideale di civiltà neoliberale è che a ogni individuo – indipendentemente da genere, razza, orientamento sessuale, ecc. – sia permesso di provare a percorrere l'autostrada del successo.

La sinistra liberal ha fatto sua questa battaglia; si capisce quindi perché a molti possa sembrare un baluardo di civiltà contro l'assalto delle destre barbariche. Il movimento, però, punta il dito e svela l'inganno di questa retorica. La retorica del merito non è che una farsa, un modo per non dire: lotta di tutti contro tutti, vittoria del violento sul debole. Altra barbarie, non migliore di quella dell'ultra destra.

In altri termini – dice il movimento – non si tratta solo di integrare le differenze nella possibilità

di competere, i problemi sono almeno due. In primo luogo, è falso dare per raggiunta l'uguaglianza nella condizione di partenza, le differenze continuano a pesare con tutto il loro effetto penalizzante, favorendo così l'ingiustizia. Soprattutto la sinistra neoliberista trascura le disuguaglianze socio-economiche, chi nasce povero non ha le stesse possibilità di chi nasce ricco, celare questa verità con la retorica del merito equivale a fare demagogia. E, in secondo luogo, è ovvio che qualcuno verrà schiacciato: funziona così la competizione capitalistica. Il campione che vince si merita la vittoria, agli altri sta bene la sconfitta. E, a dirla tutta, questa guerra può risultare fastidiosa e odiosa, ma la possibilità di non parteciparvi non è tra la lista dei diritti individuali e collettivi.

Da che parte stare? La nostra scelta di campo è stata fatta da tempo. Abbiamo cercato di attraversare i movimenti che si oppongono alle destre e accettano la sfida delle differenze allontanandosi però della scala di valori neoliberale. Li abbiamo osservati e ascoltati, abbiamo camminato con loro e ne facciamo parte. Dove siamo giunti?

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/16565-figure-la-sinistra-e-il-movimento.html?auid=39197

MicroMega

Capire l'economia per un rilancio delle idee di sinistra / di Saverio M. Fratini*

"Sei Lezioni di Economia - Conoscenze Necessarie per Capire la Crisi più lunga (e come uscirne)" di Sergio Cesaratto, scritto in un linguaggio accessibile anche a coloro che non hanno svolto studi di economia, è un manuale economico divulgativo che, richiamandosi alle idee di Keynes e Sraffa, dice qualcosa di sinistra contro il pensiero economico dominante

La divulgazione scientifica è una attività sicuramente meritoria e lo è ancora di più quando ad essere divulgate sono idee alternative rispetto all'impostazione *mainstream*. In tutte le scienze il pluralismo è una ricchezza: guardare i fenomeni da diversi punti di vista, o anche semplicemente sapere che diversi punti di vista esistono, aiuta sicuramente ad ampliare la nostra capacità di comprensione del mondo che ci circonda. Ciò è particolarmente vero con riferimento all'economia e alle scienze sociali in generale, in cui lo studioso è parte del sistema che studia: ne è influenzato e lo influenza. Come ha scritto Robert Solow[1] (premio Nobel nel 1987), mentre il movimento dei pianeti è completamente indipendente da ciò che pensano gli astronomi, le idee degli economisti hanno effetto sul funzionamento del sistema economico. Così, in economia, il prevalere di una impostazione sulle altre scaturisce da un intreccio di ragioni scientifiche e politiche, a sostegno dell'una o dell'altra parte sociale. Di conseguenza, a differenza di quanto avviene normalmente nelle scienze naturali, nelle scienze sociali non è affatto detto che le teorie più recenti o *mainstream* siano più solide e avanzate di quelle precedenti o alternative. Si vede, quindi, la grande importanza di coltivare il pluralismo e la storia del pensiero economico.

Proprio in questa direzione va il libro di Sergio Cesaratto *Sei Lezioni di Economia - Conoscenze Necessarie per Capire la Crisi* (Diarkos, 2019), giunto alla seconda edizione e già in ristampa. Con la prima lezione, infatti, Cesaratto ci riporta indietro al punto di vista degli Economisti

Classici, che è stato riscoperto a partire dagli anni ’60 del XX secolo grazie ai contributi di Piero Sraffa e dei suoi allievi[2].

Secondo i Classici, la distribuzione del prodotto nazionale tra redditi da lavoro (salari) e redditi da capitale (profitti) scaturisce dalla contrapposizione tra la classe sociale dei lavoratori e quella dei capitalisti per la spartizione del *sovrappiù*, ovvero l’eccedenza del prodotto nazionale rispetto a ciò che è necessario impiegare per poter ripetere il processo produttivo. Si tratta, come scrive Cesaratto, di una specie di “tiro alla fune”: la dimensione della quota del sovrappiù di cui i lavoratori o i capitalisti si appropriano dipende da quanto ciascuna classe è forte relativamente all’altra; e questa forza relativa, a sua volta, risulta largamente influenzata, oltre che da circostanze di natura economica, anche da elementi di carattere sociale e istituzionale (quali, ad esempio, la coesione di classe, la presenza di sindacati, la contrattazione nazionale o locale, la possibilità di forme contrattuali atipiche…).

La spiegazione della distribuzione basata sul sovrappiù fu dominante nella scienza economica fino agli anni ’70 del XIX secolo, quando venne sommersa dall’avvento della teoria marginalista, di cui si tratta la seconda lezione del libro. Fin dalla prima metà dell’ottocento, il punto di vista degli Economisti Classici sulla distribuzione del reddito era stato utilizzato come fondamento per le rivendicazioni socialiste a favore dei lavoratori. Di conseguenza, con l’acuirsi dello scontro tra classi (basti pensare alla nascita della *Prima Internazionale* nel 1864 o all’episodio della *Comune di Parigi* del 1871), gli economisti borghesi (“volgari” direbbe Marx) iniziarono a costruire una teoria alternativa a quella Classica, in cui la distribuzione del reddito non avesse natura conflittuale (niente tiro alla fune). Nella teoria marginalista, infatti, invece delle classi sociali troviamo gli “agenti economici”: famiglie e imprese. Si potrebbe avere la tentazione di ritenere che le famiglie siano un diverso modo di intendere i lavoratori e le imprese i capitalisti. Dopotutto, nel mondo reale, le famiglie vivono soprattutto di redditi da lavoro e le imprese sono, prevalentemente, di proprietà dei capitalisti. Tuttavia, dobbiamo resistere a questa tentazione perché, come Cesaratto ci spiega efficacemente, nel mondo che ci raccontano gli economisti marginalisti, le famiglie forniscono alle imprese sia il lavoro che il capitale, mentre le imprese sono mere organizzatrici dei processi produttivi, senza alcuna partecipazione alla distribuzione del reddito. Quindi, in questa nuova teoria, che in forma evoluta è ancora quella oggi dominante, le classi sociali non hanno più alcun ruolo: le famiglie non rappresentano i lavoratori, ma comprendono invece tutte le classi (in modo da rendere sostanzialmente irrilevante la distinzione tra di esse), e le imprese non operano per conto dei capitalisti.

Come si è detto, in questo bizzarro mondo descritto dalla teoria marginalista, le famiglie offrono lavoro e capitale e le imprese li domandano. Domanda e offerta di questi “fattori produttivi” sarebbero, quindi, portate all’uguaglianza attraverso aggiustamenti dei loro prezzi: il salario orario, per quanto riguarda il lavoro, e il tasso dell’interesse, per il capitale. Ecco allora che, da fenomeno sociale, quale è secondo gli Economisti Classici, la distribuzione del reddito è stata trasformata in un fenomeno di mercato. Ciò comporta che le circostanze sociali e istituzionali, che secondo i Classici hanno un ruolo importante nel determinare la distribuzione del reddito, ora sono, al più, percepite come elementi di disturbo che impediscono al mercato di raggiungere l’equilibrio. Qualora i mercati fossero “liberalizzati”, ovvero fossero rimossi gli impedimenti, il salario orario si attesterebbe proprio a quel livello che: a) corrisponde alla produttività (marginale) del lavoro; b) riduce la disoccupazione al livello “naturale” (cioè non ci sarebbero lavoratori disoccupati involontariamente). Il quadretto dipinto dalla teoria marginalista è idilliaco. Il migliore dei mondi sembrerebbe possibile, come scrive Cesaratto. Tuttavia, la realtà che possiamo osservare ci mostra tutt’altro: la disoccupazione involontaria ha dimensioni non trascurabili (soprattutto in alcuni segmenti del mercato del lavoro) e l’introduzione di elementi di flessibilità, nonché la tendenziale caduta delle retribuzioni, non sembrano avere un inequivocabile effetto positivo su di essa.

Il problema delle cause della disoccupazione involontaria rappresenta il cuore dell’analisi dell’economista inglese John Maynard Keynes[3], a cui Cesaratto dedica la terza lezione. Pur

accettando, sostanzialmente, la descrizione marginalista del funzionamento del sistema economico (famiglie, imprese, fattori produttivi, produttività marginale, …), Keynes si rese conto della possibilità che la domanda complessiva di beni e servizi risulti minore del livello richiesto affinché vi sia il pieno impiego della forza lavoro disponibile. Di conseguenza, un intervento pubblico a sostegno della domanda (ad esempio, la messa in sicurezza degli edifici pubblici contro i rischi sismici o l'ammodernamento delle reti di trasporto e telecomunicazione) potrebbe essere il modo più efficace per contrastare la disoccupazione involontaria; mentre la caduta delle retribuzioni potrebbe avere effetti perfino controproducenti. Tuttavia, l'incapacità di Keynes di dotare le sue brillanti intuizioni di un fondamento completamente alternativo rispetto ai meccanismi marginalisti portò, come ci racconta Cesaratto, al suo riassorbimento da parte del *mainstream*. Le analisi keynesiane vennero ritenute, al più, valide in un contesto di breve periodo, caratterizzato da rigidità o vischiosità che rallentano l'operare dei mercati. Keynes ci ha comunque lasciato due idee importantissime per la moderna macroeconomia critica: i) la rilevanza della domanda aggregata nella determinazione dei livelli del reddito e dell'occupazione (sia nel breve, che nel lungo periodo); ii) l'esistenza di una interrelazione tra la parte "reale" del sistema economico (cioè la parte riguardante la produzione e il consumo di beni e servizi) e quella monetaria (o più in generale "finanziaria").

Proprio all'economia monetaria è dedicata la quarta lezione del libro. In essa Cesaratto ci spiega come il sistema bancario sia in grado di creare mezzi di pagamento (cioè moneta) con una semplice scrittura contabile, anzi con un "tratto di penna". Così, le decisioni di spesa in deficit da parte dello Stato o quelle di investimento da parte dei capitalisti non sono vincolate da un preventivo atto di risparmio (il risparmio arriverà successivamente), ma possono essere finanziate dalle banche attraverso la creazione di moneta bancaria. Il sistema si fa più complicato se si suppone che l'economia sia aperta agli scambi con l'estero e le posizioni di credito e debito possano generarsi in conseguenza di esportazioni o importazioni. Si tratta della *bilancia dei pagamenti*, un argomento piuttosto complesso che, tuttavia, Cesaratto riesce a spiegare col suo linguaggio semplice ed efficace (anche grazie alle opportune richieste di chiarimento da parte della sua studentessa immaginaria).

Avendo ormai fornito gli strumenti necessari con le lezioni precedenti, a partire dalla fine della quarta lezione, Cesaratto passa all'esame del funzionamento delle istituzioni e della politica economica nella realtà italiana ed europea. In particolare, la quinta lezione rappresenta una specie di discesa agli inferi in cui Cesaratto, come un moderno Virgilio, ci guida da un girone all'altro, attraverso successive riduzioni dei tassi di crescita della produzione e del reddito nazionale. Si inizia col periodo a cavallo tra gli anni '50 e '60, quando il tasso di crescita annuale medio del PIL (reale) era superiore al 6%, e si passa per una serie di provvedimenti di politica economica (varie strette monetarie e "risanamenti" dei conti pubblici) che hanno sicuramente favorito (se non, in taluni casi, addirittura determinato) il verificarsi di progressivi rallentamenti. Sta di fatto che il tasso medio annuo di crescita scende al 3,9% negli anni '70, passa al 2,3% negli anni '80, 1,4% negli anni '90, una lieve risalta all'1,5% prima della crisi del 2007, arrivando, infine, ad un tasso medio negativo (- 1,4%) nel periodo 2008-2015.

Per il futuro che si intravede all'orizzonte, non si può essere molto ottimisti. La recessione non è una malattia da cui si può guarire per effetto del mero trascorrere del tempo, occorre intervenire con delle medicine. Così, Cesaratto si domanda, in modo retorico, se l'Europa può cambiare, se può abbandonare le politiche del rigore ad ogni costo e favorire attivamente il rilancio della domanda interna. Al momento, però, questo non sembra essere contemplato tra gli scenari probabili delineati nel libro.

Tuttavia, negli ultimi anni, la Banca Centrale Europea ha cercato di intervenire, sebbene, nella maggior parte dei casi, abbia fatto *too little and too late*. La sesta e ultima lezione è, infatti, dedicata agli strumenti a cui la Banca Centrale Europea ha cercato di mettere mano a partire dal 2008. Cesaratto elenca tutte le armi che Draghi ha avuto a disposizione per fronteggiare le varie crisi che hanno colpito la finanza europea, pubblica e privata, in questi anni. Dalle frecce un po' spuntate degli strumenti convenzionali, fino ad arrivare al "big bazooka", cioè le

Outright Monetary Transactions (OMT), sfoderato nell'estate del 2012. La morale che si evince dalla moltitudine di strumenti e provvedimenti passati in rassegna da Cesaratto è che la politica monetaria è riuscita ad evitare il crollo del sistema finanziario, ma non può, da sola, tirarci fuori dalla crisi. Per far questo, invece degli strumenti di Draghi, servirebbero quelli di Keynes.

In conclusione, a dispetto del titolo, il libro di Cesaratto contiene molto più di sei lezioni di economia. Anzi, contiene argomenti che eccedono, sia in ampiezza che in profondità, il programma di un intero corso di istituzioni di Economia Politica. Proprio per questo il libro ha diversi livelli di lettura. Pur essendo scritto in un linguaggio accessibile anche a coloro che non hanno svolto studi di economia, risulta essere una lettura ancora più interessante per chi ha già una formazione economica. Il punto di vista adottato da Cesaratto è inequivocabilmente riconducibile, come egli stesso apertamente afferma, alla scuola che fa riferimento ai contributi di Sraffa, di Keynes e al recupero dei Classici. Si tratta di una scuola un tempo florida in Italia[4], ma con cui oggi studenti e giovani studiosi, anche nel nostro paese, non riescono facilmente ad entrare in contatto. Il libro di Cesaratto offre l'occasione per colmare questa lacuna.

* Professore ordinario di Economia Politica e coordinatore del corso di laurea in Economia presso l'Università degli Studi Roma Tre.

Note

[1] Si veda: Solow, R. (1994) *Il Mercato del Lavoro Come Istituzione Sociale*, Bologna: il Mulino, p. 22.

[2] Piero Sraffa (1898-1983) è stato un noto economista italiano, che ha vissuto e lavorato a Cambridge dal 1927, dove fu chiamato su iniziativa di Keynes. I suoi lavori più importanti sono l'edizione delle opere complete e della corrispondenza di David Ricardo (Cambridge University Press, 1951-73) e *Produzione di Merci a Mezzo di Merci* (Einaudi, 1960). Nel 1961, quando il premio Nobel per l'economia ancora non era stato istituito, la Royal Swedish Academy of Sciences conferì a Sraffa la medaglia Söderström. Tra gli economisti italiani che sono stati in contatto con lui a Cambridge e che hanno contribuito allo sviluppo delle sue idee, ricordiamo Pierangelo Garegnani (che a sua volta è stato maestro di numerosi economisti italiani, tra cui Cesaratto e il sottoscritto) e Luigi Pasinetti.

[3] Keynes (1883-1946), forse, non avrebbe bisogno di essere presentato, essendo uno degli economisti più noti e influenti di tutti i tempi. Oltre all'impegno accademico presso l'università di Cambridge, ebbe numerosi incarichi politici. Fece parte della delegazione inglese alla conferenza di pace di Versailles (incarico da cui si dimise quando comprese che il trattato che si stava delineando avrebbe condotto ad un secondo conflitto). Fu poi uno degli artefici degli accordi di Bretton Woods del 1944, che costituirono la base del sistema internazionale dei pagamenti fino agli anni '70. La

sua opera più importante è la *Teoria Generale dell'Interesse, della Moneta e dell'Occupazione* (Macmillan, 1936; traduzione italiana: UTET, 1947).

[4] L'accademia italiana ha avuto, fino a non troppi anni fa, degli importanti economisti, dei capiscuola, che hanno formato i loro allievi e i loro studenti proponendo un punto di vista indipendente nei confronti dell'approccio *mainstream*. Per fare qualche nome, pur consapevole di tralasciarne molti altri altrettanto importanti, posso ricordare Federico Caffè, Marcello De Cecco, Pierangelo Garegnani, Augusto Graziani, Luigi Pasinetti e Paolo Sylos Labini. Economisti molto diversi tra loro, ma accomunati da un forte spirito critico e da un sostanziale scetticismo nei confronti dei presunti effetti benefici del liberismo. Fino agli anni '90, era praticamente impossibile laurearsi in economia in Italia senza essersi imbattuti nelle idee di almeno uno di questi studiosi. Oggi è esattamente il contrario, è quasi impossibile averne sentito parlare.

via: https://www.sinistrainrete.info/teoria-economica/16567-saverio-m-fratini-capire-l-economia-per-un-rilancio-delle-idee-di-sinistra.html

---

Reddito e pensione di cittadinanza valgono in media 484 euro

In Campania sale a 554 euro. Ma per oltre 200 mila destinatari la somma percepita si ferma a 200 euro.

16 Dicembre 2019

Reddito e Pensione di cittadinanza per oltre un milione di nuclei. L'importo per **famiglia** viaggia sui 484 euro, con un massimo in **Campania,** dove sale a 554 euro. Ma per oltre 200 mila destinatari la somma percepita si ferma a 200 euro.È il quadro che emerge dall'**Osservatorio dell'Inps** sulla misura introdotta con la manovra dal precedente governo **M5s-Lega**, con i dati aggiornati all'inizio di dicembre. Tra aprile e novembre sono 1.066.000 le domande di **Reddito e Pensione di cittadinanza** (il beneficio riconosciuto agli over 67) accolte dall'Istituto di previdenza, ma di queste 51.681 sono decadute e quindi le famiglie beneficiarie di Reddito (890.756) e Pensione di cittadinanza (123.673) sono nel complesso 1.014.429. Le richieste respinte sono 444.494, mentre oltre 112.000 risultano in lavorazione.

A NAPOLI E PROVINCIA QUASI 120 MILA BENEFICIARI

È il Sud che continua a prevalere e **Napoli** risulta la provincia con più percettori di Reddito e Pensione di cittadinanza con quasi 120.000 beneficiari (118.193): tanto che il capoluogo campano risulta avere più beneficiari rispetto all'insieme di Lombardia (84.952) e Veneto (30.531). Nel complesso, la Campania ne conta quasi 200.000 (196.494) concentrando quasi un quinto di tutti i percettori in Italia. Se si guardano gli importi, la somma varia in base al numero dei componenti ma la gran parte degli 'assegni' per le famiglie si ferma sotto i 600 euro. anche considerando che in media la somma pagata per la **Pensione di cittadinanza** è decisamente più bassa del Reddito (219 euro euro contro 522). Oltre il 20% dei nuclei beneficiari del **Reddito** o della **Pensione di cittadinanza** percepisce una somma fino a 200 euro: si tratta di oltre 207 mila nuclei (207.372) rispetto al totale che supera un **milione** (1.014.429).

1200 EURO AD OLTRE 5MILA NUCLEI

All'opposto, ad oltre 5 mila nuclei (5.226) vengono corrisposti oltre 1.200 euro. Quasi 177 mila **nuclei** (176.956) percepiscono tra i 200 e i 400 euro; oltre 303 mila (303.854) tra i 400 e i 600 euro. Sommando quindi queste fasce più basse, emerge che 688.182 nuclei arrivano fino a 600 **euro**, ovvero il 67,8% del totale. Le altre **classi** di importo più alte sono meno numerose: quasi 185 mila (184.097) si collocano tra i 600 e gli 800 **euro**; 100.962 tra 800 e mille euro; 35.962 tra mille e 1.200 euro. Nel complesso, dai 600 euro ad oltre 1.200 euro ci sono quindi 326.247 nuclei, il 32,1% del totale.

fonte: https://www.lettera43.it/reddito-di-cittadinanza-quanto-si-prende-pensione-di-cittadinanza

---

Kant e le filosofe del Novecento / di Paolo Lago

Pubblicato il 16 Dicembre 2019



Stefania Tarantino, *Chiaroscuri della ragione. Kant e le filosofe del Novecento*, prefazione di Giuseppe Cacciatore, Guida, Napoli, 2018, pp. 160, € 15,00.

Il recente saggio di Stefania Tarantino, *Chiaroscuri della ragione. Kant e le filosofe del Novecento*, pone in gioco uno sguardo sulla filosofia dichiaratamente femminile. Uno sguardo che apre a inediti percorsi di liberazione dalla rigidità di un sapere precostituito della cultura occidentale. Il sapere che le filosofe mettono in pratica contribuisce a una "rivoluzione culturale e politica inedita alla storia dell'umanità intera che scalza l'assolutezza delle religioni monoteiste e della volontà di potenza".

Resistere a un pensiero rigido e maschile, per le filosofe del Novecento, significa, quasi, mettere in atto un meccanismo di resistenza che anticipa le idee basilari delle contemporanee teorie femministe e dei *gender studies*, le quasi assumono un punto di vista dichiaratamente femminile e 'altro' in funzione di una liberazione dalla rigidità del sistema capitalistico (basti ricordare, in questa sede, i più importanti scritti di Rosi Braidotti e di Donna Haraway).

Il libro, come possiamo evincere dal titolo, si concentra dunque sulla continuità sotterranea che lega il lavoro teoretico di alcune importanti filosofe del Novecento a quello

di Kant. Sempre nel titolo, l'espressione *chiaroscuri della ragione*, "evoca un pensare che si sporge sul mistero delle cose, si lascia incantare dalla bellezza di ciò che è senza violenza dimostrativa, pratica attenzione, riconoscenza e accettazione". Le filosofe prese in esame sono: Simone Weil, Jeanne Hersch, Hannah Arendt e María Zambrano.

L'influsso di Kant sul pensiero di Simone Weil risale ai tempi in cui frequentava il liceo, grazie al suo professore di filosofia Alain. Se, successivamente, la studiosa affrontò diversi aspetti del pensiero di Kant in alcuni scritti giovanili, nel periodo della sua maturità intellettuale si concentra soprattutto sulla *Critica del giudizio* e sulla definizione del bello offerta dal filosofo di Königsberg. Weil ritiene "che egli abbia colto nel segno quando indica la bellezza come una *relazione* essenziale tra noi e il mondo". Come scrive Stefania Tarantino, "attraverso la lettura della terza Critica kantiana che, nel suo splendido procedere è un omaggio al senso più alto della contemplazione pura, Simone Weil si sporge sul versante di un puro desiderare, di un desiderio senza oggetto, base del piacere contemplativo". Tuttavia, vi sono anche delle differenze importanti che separano il pensiero di Weil da quello di Kant: ella si oppone fermamente al potere coercitivo della ragione sviluppato dal filosofo soprattutto nella *Critica della ragion pura*. Piuttosto, la filosofa si sporge verso il *sentire* e il *presentire* che aprono a "un *mistero* che non ha nome né forma". E questa apertura non avviene per mezzo della ragione bensì per mezzo della carne, del corpo: "La rivelazione, nell'assenza, di una presenza è accadimento che riguarda prima di tutto la carne, la nostra corporeità". Questa radicalità del *sentire* e del *corpo* avvicina, per certi aspetti, il pensiero di Weil alle linee teoriche degli studi di genere contemporanei che, appunto, attribuiscono grande rilevanza al corpo e alle sue funzioni (come, ad esempio, nel *personal criticism*). Si deve poi ricordare che Elsa Morante, nella sua opera poetica *Il mondo salvato dai ragazzini*, ha incluso Simone Weil (definita come "l'intelligenza della santità. Morta di deperimento volontario in ospedale in età di trentaquattro anni nel 1943") fra i "Felici Pochi" caratterizzati, rispetto agli "Infelici Molti", dal disinteresse nonché dalla liberazione dal desiderio e dall'idea del possesso.

Jeanne Hersch si avvicina invece a Kant attraverso la mediazione di Karl Jaspers. Secondo la studiosa, "ogni attività filosofica autentica è dunque radicata in un atteggiamento etico-esistenziale, in un gesto di pensiero che si traduce in un gesto di libertà e che è come «nascosto sotto le operazioni intellettuali»". Jeanne Hersch non intravede in Kant un metodo chiaro e ben definito, bensì "*strati di profondità* in un territorio senza fondo". Commentando la *Critica della ragion pratica*, Hersch si domanda: "Che cosa devo fare?" e intravede nelle figure di Socrate e Antigone il compimento di un agire in nome di un principio *fuori dal mondo* (il *senso* di verità, l'*idea* del bene, il *desiderio* di giustizia). Il pensiero di Hersch possiede comunque una dimensione intersoggettiva che lo allontana da Kant: il bisogno di riconoscimento da parte dell'altro. Si tratta, per la filosofa, di un requisito fondamentale per poter essere accettati e considerati come esseri umani. L'umanità non è fatta solo di luce ma anche di zone d'ombra, di chiaroscuri: troppa luce acceca, la presunzione razionale può renderci incapaci di fermarci, di stupirci e di amare – come Jeanne Hersch scrive in *Essere e forma* – "l'unica profondità davvero impenetrabile: la profondità di ciò che esiste".

Secondo Hannah Arendt, quella che più si addice alla dimensione politica è la metafora del deserto e delle oasi. Di Kant, Arendt assimila soprattutto l'idea del "pensare da sé" (che,

secondo la concezione kantiana dell'illuminismo, equivale al "pensare" *tout court*). Passione e agire creano oasi nel deserto senza le quali nessuno di noi potrebbe resistere. Il pensiero critico che attraversa il deserto – quindi anche e soprattutto il pensiero critico di Kant – è un'oasi. Arendt riprende la figura di Socrate come esempio di apertura 'politica' al pensiero degli altri: una apertura che dovrebbe accompagnare sempre il sapere e che ci trasforma continuamente. Ecco che "Kant è il Socrate dell'età moderna, non soltanto perché come il maestro greco non erige alcun sistema, ma anche *perché* fu il primo ad aver messo in opera le massime del senso comune: un pensare da sé libero da pregiudizi; un pensiero esposto al pensiero altrui che diventa pubblico nello scambio e sottomesso al criterio della comunicazione". La domanda che sta al centro dell'interesse e dell'amore di Hannah Arendt per Socrate e per Kant è: "Che cosa ci fa pensare?". La studiosa – come scrive Tarantino in modo suggestivo – lancia una importante sfida contro il passato e la tradizione del pensiero, quella che non vede alcuna differenza tra *pensare* e *essere* interamente vivi: "Solo attraverso l'amore di noi stessi, della pluralità e delle cose del mondo è possibile una nuova rinascita della politica che sappia tenere conto della convivenza umana all'insegna del *miracolo* della libertà e della singolare unicità".

Cifra fondamentale del pensiero di María Zambrano è la "ragione poetica", dettata dalla necessità di tenere insieme la ragione e l'intuizione. Perciò, la relazione filosofica con Kant appare maggiormente di rottura rispetto alle altre filosofe: se il liberalismo moderno appare di stampo razionalista e kantiano, Zambrano prende le distanze da una ragione affidata alla sola razionalità. L'essere umano, in quanto dotato di una naturale *poliritmicità*, non può affidarsi unicamente alla ragione. Queste idee filosofiche posseggono anche un importante risvolto politico: "Dal liberalismo economico borghese di stampo capitalista, privilegio di poche classi sociali, María Zambrano auspica il passaggio verso una democrazia economica capace di tenere conto di tutti gli esseri umani". Zambrano problematizza inoltre la figura della donna e del suo pensiero, in aperto contrasto con le idee di Kant, legate ad un universo culturale patriarcale (secondo il filosofo, le donne sono ben lontane dal pensiero razionale). La donna, per Zambrano, è l'espressione del sacro, quindi sempre maledetta, qualcosa che non riesce ad appartenere a questo mondo. Quello della donna è un sentire originario, è un sentire nel deserto, il quale si configura come il luogo dell'esilio attraversato però da una bellezza inafferrabile.

Lo sguardo che le filosofe prese in esame, in continuità o in rottura con Kant, dispiegano sulla cultura del Novecento, è, come già accennato, peculiarmente femminile: si tratta infatti di un punto di vista che problematizza la figura stessa della donna all'interno della temperie culturale e politica. E Stefania Tarantino, magistralmente, dispiega a sua volta il suo sguardo di studiosa e appassionata di *gender studies* su un aspetto finora poco studiato, in ombra e in chiaroscuro, che lega queste importanti figure a un vero e proprio pilastro del pensiero filosofico come Immanuel Kant.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/12/16/kant-e-le-filosofe-del-novecento/

Le sardine: un problema culturale / di Massimo Mantellini

Nessuno – mi auguro – penserà che Salvini ottenga il consenso di un italiano su tre perché è bravo a comunicare. È questo il primo punto di cui dovremmo occuparci. Essere bravi a comunicare è di gran lunga la caratteristica più sopravvalutata fra quelle di un buon politico. Renzi vinceva perché era bravissimo a comunicare ed ora la sua reputazione risiede in polverosi scantinati. Molti di noi ovviamente sperano ardentemente che anche a Salvini, bravissimo a comunicare pure lui, capiti la medesima rapida sorte.

Un comma fra i più ridicoli di questa idea che chi comunica bene governa, quella che trasforma ogni politico attempato in un estimatore dei Nutella biscuits, riguarda la comunicazione politica digitale. Qualsiasi analisi euforica che leggerete al riguardo andrebbe preventivamente dimezzata. Ad essere ottimisti. Un po' perché un italiano su due non utilizza i media digitali (i quali, certo, poi rimbalzano oscenamente anche in TV e sui giornali e questo apre una ulteriore gigantesca finestra di responsabilità giornalistica), un po' perché quelli che stanno in rete si occupano mediamente d'altro. Secondo Facebook (che ovviamente porta acqua al proprio mulino con numeri altrettanto ridicoli) meno del 10% delle persone online si occupano di politica e informazione sulla sua piattaforma.

Questo ovviamente non significa che quanto accade da quelle parti non sia rilevante: significa semplicemente che se vi attaccherete alla frase tipica di ogni politico fallito il quale rimpiange di aver fatto "grandi cose comunicandole male", vi accoderete all'idea per cui ogni scelta politica è il risultato di un artefatto.

Fra i molti artefatti possibili quello digitale, quello degli algoritmi, un concetto che per definizione sarà difficile da capire e come tale misterioso ed infido già in partenza, è oggi uno dei maggiormente utilizzati dagli addetti ai lavori: abili giornalisti che hanno svelato le magagne del geotargeting, spin doctor in grado di risollevare le sorti di chiunque con un colpo di bacchetta magica digitale, occupano le cronache quotidiane. Il solito mercatino delle indulgenze nel quale i più sprovveduti abboccheranno a qualsiasi esoterismo. E fra costoro i politici alla ricerca di un maggior consenso saranno ovviamente in prima fila.

Del resto, si dice sempre, è la società dell'informazione: chi comunicherà meglio otterrà attenzione e consensi. Poi misteriosamente vince dappertutto il fesso di turno e una simile teoria invece che sfilacciarsi acquista nuovo vigore. Perfino Trump ha vinto le elezioni. Perfino uno come Trump. Una macchietta con i capelli strani. Il potere dell'algoritmo.

Da un po' di tempo le sardine riempiono le piazze italiane. Cosa dicono questi ragazzi che sono stati fino ad ora estremamente cauti e assennati, resistendo a mille differenti tentazioni di essere assimilati o derisi? Dicono fondamentalmente una sola cosa (con qualche piccolo inevitabile scivolone che gli scuseremo volentieri): che la comunicazione politica è un tema essenzialmente culturale. Che come tale richiede rispetto dell'interlocutore, chiunque esso sia. Che quando travalica i limiti minimi della decenza, dell'offesa e dell'odio andrà stigmatizzata e messa al bando. L'investimento delle sardine insomma, come capita sempre quando si parla di "un problema culturale", è un investimento non per l'oggi ma per il futuro, ed è l'unica scelta che in un paese affondato un gruppo di persone che scende in piazza poteva fare. Riconsegnare a qualsiasi idea politica un minimo di decenza fattuale.

Certo che le sardine parlano a Salvini.

Certo che le sardine parlano al vuoto culturale del centro sinistra.

Certo che le sardine non potranno diventare domani nulla di diverso da un gruppo ampio di persone che sottolinea un tema comunicativo importante per la democrazia del Paese.

Ebbene tutto questo non è esattamente pochissimo.

A tutti quelli che ormai ogni giorni da ogni lato li assillano con distinguo, analisi demografiche, identikit personali, richieste di attenzione, andrà risposto che anche quello è un problema culturale. Il problema per cui oggi siamo ridotti come siamo.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/12/16/le-sardine-un-problema-culturale/

Cartabia prima donna presidente della Consulta: è vera vittoria? / di Maria Concetta Tringali

Che nel 2019 finalmente una donna sieda al vertice dell'Alta Corte sembrerebbe una buona notizia. Ma chi è colei che ha rotto il soffitto di cristallo? Con un forte profilo cattolico conservatore, saprà la nuova presidente farsi davvero garante dei diritti tutelati dalla nostra Costituzione, a partire da quelli delle donne?

di Marta Cartabia avevamo già sentito parlare l'estate scorsa. Era la fine del mese di agosto quando, a crisi di governo appena iniziata, il suo nome circolava con una certa insistenza tra quelli dei candidati alla premiership del Paese.

MicroMega aveva provato a farne un ritratto. Indubbia la sua competenza, docente universitaria in diritto costituzionale, giudice dell'organo preposto a vagliare la legittimità delle leggi dal 2011, vicepresidente da circa un quinquennio. Un mandato breve quello che è appena iniziato e che comunque scadrà nel settembre del 2020.

Le reazioni alla nomina di Marta Cartabia sono di compiacimento, unanime; così come unanime è stata la votazione che l'ha eletta allo scranno più alto della Consulta: 14 sì e un'unica scheda bianca, la sua. Sabino Cassese dalle pagine del Corriere della Sera ne elogia la preparazione, mentre confida nella sua guida: "pronta a comprendere su quali strade si incammini il mondo". In quanto donna, l'attesa è quindi che tracci la strada "indicandoci così quanti passi ancora vadano fatti per giungere a un'effettiva parità". L'aula del Senato – alla cui guida c'è Elisabetta Casellati che invece in più di un'occasione ha ricordato di tenerci a essere declinata al maschile – applaude alla notizia, una standing ovation.

Che una donna abbia conquistato un'altra posizione di vertice è un fatto che apre a mille considerazioni. Tanto più in un Paese come il nostro che, quanto a parità, è in ritardo cronico. In Italia il diritto di voto è stato esteso appena settantaquattro anni fa alle donne e lo stupro è passato da delitto contro la morale pubblica a delitto contro la persona solo nel 1996. Quella dei giorni scorsi è dunque, e per certi versi, sicuramente una conquista. Ma è anche una buona notizia? C'è di che gioire, insomma? Sono domande legittime ed è forse utile, su tutto, provare a capire se sia il caso di andare oltre la retorica.

Che la nuova presidente della Corte sia una giurista cattolica, è innegabile. La si può inquadrare all'interno della frangia più conservatrice di quell'ala, se solo si richiamano le sue stesse prese di posizione su temi di confine quali diritti umani, nuovi diritti ed eutanasia.

Di Marta Cartabia possiamo sapere molto dai suoi lavori, testi e scritti tecnici ma anche contributi di più ampio respiro. E non può non darsi conto, ad esempio, di come pochi anni fa la giudice scrivesse di "incontenibile proliferazione dei diritti". C'era secondo la giurista – e non esiste ragione per credere che non ci sia tuttora – alle base di quella moltiplicazione niente più che uno sbaglio, quella che la presidente definisce "l'erronea convinzione che maggiore è il numero dei *diritti* più vicina è la meta della giustizia e che minori sono i *limiti* ai diritti, più vicina è la realizzazione della *giustizia*". Diritti illimitati per contenuto e numero esporrebbero, pertanto, al rischio di ciò che Cartabia definisce "una degenerazione utopistica".

La diretta interessata dal canto suo è felice di essere la prima donna a presiedere un così importante organo e parla di un traguardo per tutte. Dice di aver rotto il tetto di cristallo, per l'appunto. Nei suoi commenti a caldo, battute di ottimismo: "Ho l'onore di essere un'apripista. La neo presidente finlandese ha detto che età e sesso non contano più. In Italia ancora un po' contano. Spero presto di poter dire che non contano più".

Che il nostro sia un Paese difficile per le donne, e perfino ostile, non è una novità per nessuna.

In Italia però la Costituzione ci dice altro. La Carta afferma la parità: tutti i cittadini hanno pari dignità sociale; e, in virtù di una precisazione fortemente voluta dalla senatrice socialista Angela Merlin, l'art. 3 aggiunge che sono eguali davanti alla legge "senza distinzione di sesso".

Ma se questa è la cornice e la misura di tutte le leggi è chiaro che dalla Corte Costituzionale siamo abituati ad spettarci molto. Del resto, è di qualche giorno fa l'ennesimo intervento della Consulta giunto a correggere gli effetti di una stasi, dovuta a un Parlamento che su certi temi – quale quello del fine vita - resta come sonnolento e svogliato; inerzia del legislatore che crea vuoti di normativa e che troppo spesso apre squarci al cui interno quei giudici arrivano a scrivere o a riscrivere pezzi di diritto di questo Paese.

Potrà dunque essere importante appurare, da adesso in avanti, quale sarà l'influenza della neopresidente che alla Corte riconosce, nel momento stesso del suo insediamento, proprio "il compito di essere custode della Costituzione".

(13 dicembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/cartabia-prima-donna-presidente-della-consulta-e-vera-vittoria/

Lezioni sulla Costituzione / 5 – Libertà e solidarietà

Conoscere la Costituzione significa comprenderne le radici storiche, le implicazioni filosofiche e le aspirazioni politiche. MicroMega propone un ciclo di brevi "lezioni" dedicate alla nostra Carta fondamentale - al di là di ogni vuota retorica sull'educazione civica - con lo scopo di risvegliare, soprattutto tra le giovani generazioni, un interesse concreto intorno ai valori che strutturano la nostra convivenza civile.

1. Un complesso sistema di equilibri | **2. L'inevitabile compromesso**

3. Prudenza e rigidità del testo costituzionale

4. L'articolo 1 tra liberalismo e democrazia

Quinta lezione

Libertà e solidarietà / di Carlo Scognamiglio

Riprendiamo il filo del ragionamento, a partire da quanto detto a proposito dell'articolo 1, mediante il quale è

esaltato il protagonismo dei lavoratori nella costruzione della democrazia: né privilegi – quindi – né mero individualismo borghese. S'impone in prima battuta un ripensamento del concetto di responsabilità, che si dilata dalla sfera unicamente singolare della responsabilità verso sé stessi, fino a quella sociale, nei confronti della collettività. Se la prima forma della responsabilità è il fondamento dei diritti di libertà (i tradizionali diritti civili), la seconda è invece alla base dei diritti economico-sociali. L'industrializzazione sembra aver palesato un dato di realtà non chiaramente distinguibile. Da sempre il singolo contribuisce alla vita sociale con il proprio lavoro, ma al tempo stesso si avvantaggia del lavoro altrui. Esiste una complementarità tra i lavoratori, e la vita sociale è resa possibile proprio da questa interdipendenza.

Tale verità era in qualche modo occultata nelle rivendicazioni settecentesche dei diritti individuali, perché l'urgenza, in quell'epoca difficile, era data dalla lotta al privilegio, e soprattutto la società pre-industriale non restituiva in modo evidente l'immagine di quella correlazione sociale. Come spiega efficacemente Marx nel *Diciotto brumaio di Luigi Bonaparte*, la società agraria non poteva cogliersi come blocco organico. I contadini non conoscono la solidarietà di classe, perché sono costituzionalmente definiti dalla loro attitudine alla competizione con il vicinato. La lite con chi è spazialmente prossimo al proprio terreno è l'attitudine su cui si edifica la cultura contadina. Analogamente si può dire per artigiani e piccoli commercianti, persino dove sussistono corporazioni, le quali vivono di competizione con altre organizzazioni. È in generale la dimensione della concorrenza a impedire loro di costituirsi come classe. Nel settore impiegatizio è ancora più radicale la contesa per accaparrarsi la posizione di maggiore vicinanza al capo. Ecco perché soltanto la società industriale avanzata ha potuto rendere evidente l'idea organicistica e d'interdipendenza come prodotto della "società-fabbrica".

Se la proprietà divide, il lavoro unisce, e quindi rappresenta un collante solidaristico che per tale ragione è stato posto al principio del testo costituzionale. L'articolo 1 divide dal passato, ma è un ponte oggettivo tra due mondi, quello individualistico-borghese e quello collettivistico-operaio. Questo perché, secondo quanto sosteneva Giuseppe Saragat, non vi è contraddizione tra diritti sociali e diritti di libertà, anzi, merito della nostra Costituzione è proprio l'aver trovato la chiave giusta per questa compatibilità:

"Queste due nozioni, vedete, nozione di libertà e nozione di solidarietà, in fondo sono state compromesse dai regimi passati. Per esempio, la nozione di libertà è stata compromessa profondamente nella coscienza moderna. Da che cosa? Dall'aspetto egoistico con cui la libertà si è presentata nelle Costituzioni del secolo scorso. La libertà appariva veramente come qualche cosa che isolasse l'individuo, lo sottraesse ai doveri di solidarietà che esso ha verso la collettività.

D'altra parte, la nozione della solidarietà è stata compromessa dai regimi totalitari, i quali hanno compromesso, con la formula «tutto per lo Stato», la nozione di responsabilità sociale e di solidarietà sociale. Ed ecco invece che queste due nozioni, la nozione di libertà e la nozione di solidarietà, devono essere abbinate, mentre sono state compromesse nello spirito di molti, per cui se oggi uno mette l'accento sul problema della libertà individuale, si ha l'impressione che voglia, con questo, trascurare la necessaria solidarietà che deve legare un individuo all'altro; e se mette l'accento sulla solidarietà, si ha l'impressione che voglia trascurare il problema della libertà individuale.

Merito di questa Costituzione è di avere instaurato queste due nozioni ed averle collocate nella loro luce umana e veramente democratica". (6 marzo 1947)

Per tutte queste ragioni l'articolo 1 si annoda strettissimamente al testo dell'articolo 4, secondo il quale: "La Repubblica riconosce a tutti i cittadini il diritto al lavoro e promuove le condizioni che rendano effettivo questo diritto. Ogni cittadino ha il dovere di svolgere, secondo le proprie possibilità e la propria scelta, un'attività o una funzione che concorra al progresso materiale o spirituale della società".

Secondo la lettura del filosofo del diritto Luigi Ferrajoli, la centralità della categoria del lavoro è funzionale al tentativo della nostra Costituzione di negare la natura del lavoro come merce e, in debito con Marx su questo punto, di riconoscere l'indubbia dignità del lavoro. Tuttavia occorre muoversi con maggiore cautela. Nella società capitalista il lavoro è sempre una merce, perché si tratta di lavoro salariato, cioè gli si attribuisce un valore di scambio, che è il valore di una merce quando è posta nel mercato. Negare la dimensione di merce del lavoro, vorrebbe dire sottrarlo al mercato, e quindi ipotizzare di trovarsi in una dimensione post-capitalista. Ma la realtà presenta un volto diverso. Su questo tema la Costituzione accoglie in sé un emblematico compromesso, perché la nostra legge fondamentale non esclude affatto il sistema capitalistico, bensì presuppone che il salario debba consentire al lavoratore un'esistenza libera e dignitosa. Cosa vuol dire effettivamente? Significa che il lavoratore, come persona, ha una sua dignità e non può avere un prezzo. Lui no, ma il suo lavoro sì, e ha un prezzo – come dice la stessa Costituzione – in base "alla sua quantità e qualità". Ci riferiamo evidentemente alla prima parte dell'articolo 36: "Il lavoratore ha diritto ad una retribuzione proporzionata alla quantità e qualità del suo lavoro e in ogni caso sufficiente ad assicurare a sé e alla famiglia un'esistenza libera e dignitosa".

Il principio riconoscimento di dignità del lavoratore è comunque fondamentale per evitare eccessivi arretramenti nei diritti, in vista di quei momenti storici nei quali i rapporti di forza – come oggi accade – sono tutti a vantaggio dei datori di lavoro.

Articoli 1 e 4 sono a loro volta strettissimamente connessi all'articolo 3, in cui meglio che in ogni altro si evidenzia la complessa relazione tra libertà e solidarietà, poiché vi viene riconosciuta e rispettata la distinzione "di sesso, di lingua, di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali", a fondamento della peculiarità di ciascuna esistenza. Rileggiamolo:

"Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge, senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, e di religione, di opinioni politiche, di condizioni personali e sociali. È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese"

Dunque si considerano come rischi per la libertà e per "il pieno sviluppo della persona umana", tutti gli "ostacoli" di natura economica e sociale, con evidente riferimento alle gerarchie e gli squilibri di classe. Per comprendere bene questo articolo, che è forse l'architrave dell'intero testo costituzionale, bisogna aver bene in mente la distinzione tra i concetti di differenza e disuguaglianza.

Il riconoscimento della pluralità indeterminata di peculiarità, consuetudini e inclinazioni personali (differenze) significa individuazione di diritti fondamentali per la vita e la libertà dei singoli, che da questo punto di vista devono essere ugualmente protetti e garantiti. Al tempo stesso, le disuguaglianze sostanziali, intese come posizioni gerarchizzate nell'ambito della scala sociale in virtù del proprio potere economico e politico, tendono a soverchiare le differenze, e dunque rischiano di ledere i diritti fondamentali. Al di là della capacità di prevaricazione e l'accumulazione di potere che uno squilibrio vistoso delle possibilità economiche e di accesso alle prestazioni può generare, la semplice constatazione di una forbice smisurata che distanzia ricchezza e povertà finirà – a livello percettivo, quanto meno – per logorare il senso di appartenenza alla medesima comunità sociale. Questo è un potenziale esplosivo, che giace sotto le ceneri di qualunque gruppo umano.

Ma tra diritti di libertà individuali e diritti sociali non vi è contraddizione, perché sono congiunti in un'unica ma difficile nozione di uguaglianza, che ha ispirato il dibattito dei costituenti. I diritti fondamentali, che si pongono a tutela dell'individualità, sono di fatto delle conquiste storiche cui si è pervenuti grazie all'impegno collettivo di gruppi sociali che erano stati in primo luogo esclusi dai diritti economico-sociali, e che per poter

tutelare i propri interessi hanno dovuto in primo luogo acquisire diritti di espressione, di stampa, di libera circolazione, di associazione, e tutta una serie di garanzie personali contro gli abusi delle autorità costituite. I diritti fondamentali garantiscono le minoranze, e tutti coloro che vogliono esercitare il proprio uguale diritto a essere diversi dagli altri.

Resta tuttavia un problema. C'è uno dei "diritti fondamentali" che determina non poche criticità. L'uguaglianza di fronte alla legge rischia infatti di essere contraddetta da una disuguaglianza materiale, che se per un verso tutela il diritto individuale alla proprietà e all'iniziativa economica, per altro produce delle differenze che insistono anche su altri domini della vita sociale (ad esempio salute, cultura e istruzione).

È necessario a questo punto riprendere il pensiero del giovane Marx per recuperare la sua prima analisi sulla contraddittorietà della società moderna, che pur essendosi lasciata alle spalle l'odioso privilegio dell'antico regime, in realtà poggia su un fragile presupposto, che è la differenza tra un'eguaglianza formale e una diseguaglianza sostanziale. Per un verso, infatti, lo Stato nega le differenze nella dimensione della politica, dove tutti appaiono formalmente uguali. Ma al tempo stesso, lo Stato borghese lascia sussistere le disuguaglianze, e anzi le presuppone. Una scissione, questa, che si riproduce e si amplifica anche all'interno del singolo individuo, che si trova a vivere diviso in sé stesso tra un'esistenza privata, come *bourgeois*, e una pubblica, come *citoyen*. Gli individui vanno a occupare gradi diversi della gerarchia economica e sociale, per apparire tuttavia formalmente identici sul terreno dei diritti. Il cittadino è dunque scisso in sé stesso in due istanze, una particolaristica, legata alla sua condizione economica, e una astrattamente pubblica, che gli suggerisce un universalismo in modo incongruo rispetto alla sua condizione reale. La vita politica diventa così come il cielo dei cristiani, in cui tutti sono uguali, mentre restano ineguali nell'esistenza terreste.

L'articolo 2 della Costituzione francese del 1793 annunciava come diritti naturali e irrinunciabili la libertà, l'eguaglianza, la sicurezza e la proprietà. Nell'art. 6 i francesi definivano poi la libertà come possibilità di fare tutto ciò che non nuoce al *diritto* altrui (mentre invece due anni prima, nel 1791, era stata intesa come possibilità di fare ciò che non nuoce ad altri, senza alcun riferimento al diritto), ciò significa, secondo Marx, che

"il confine entro il quale ciascuno può muoversi *senza nocumento* altrui, è stabilito per mezzo della legge come il limite tra due campi è stabilito per mezzo di un cippo [...] il diritto dell'uomo alla libertà si basa non sul legame dell'uomo con l'uomo, ma piuttosto sull'isolamento dell'uomo dall'uomo"[1].

Attraverso la definizione del diritto di proprietà come possibilità di godere arbitrariamente della propria sostanza, e della sicurezza come assicurazione di tale godimento, indifferentemente nei confronti degli altri, si sancisce definitivamente il "diritto all'egoismo". Nulla di più lontano, dunque da quella idea di società-organismo o mondo-fabbrica cui il primo articolo della Costituzione pareva ispirarsi.

Il punto nevralgico dell'intera questione, elemento di viva tensione tra i concetti stessi di libertà e solidarietà, è allora determinato dai diritti patrimoniali, o di proprietà, che consentono – nei vari ordinamenti costituzionali – l'esercizio della propria attività economica, reiterando o amplificando le disuguaglianze sostanziali. Secondo Ferrajoli, i diritti patrimoniali non hanno la stessa natura di quelli fondamentali. I diritti fondamentali, infatti, sono strutturalmente universali, mentre quelli patrimoniali restano legati a una dimensione singolare.

Invece, nella concezione moderna proposta ormai più di tre secoli fa da John Locke, il diritto patrimoniale in quanto tale, cioè il diritto ad esercitare diritti di proprietà, non è difforme, per universalità, dagli altri diritti fondamentali. Ma è vero anche che lo stesso padre del liberalismo moderno aveva piena consapevolezza dei rischi che la proprietà potesse costituire per l'equilibrio dei rapporti umani. Il diritto di proprietà della terra, infatti, a differenza del diritto ad accumulare denaro, non è per Locke illimitato, perché la terra ha un'estensione oggettivamente limitata.

È molto difficile risolvere concettualmente tale questione. Si potrebbe osservare che la differenza tra gli altri diritti fondamentali e il diritto alla proprietà potrebbe collocarsi sul piano degli effetti; se i diritti fondamentali non determinano l'acquisizione di un potere (definito come possibilità di avere effetti giuridici nella sfera altrui), i diritti patrimoniali non solo hanno questo potere, ma sono la causa stessa delle disuguaglianze sociali. Come scrive Ferrajoli, «mentre i diritti patrimoniali sono la base giuridica della disuguaglianza, i diritti fondamentali sono la base giuridica dell'uguaglianza»[2]. Il punto è questo. L'affermazione dei primi sembrerebbe entrare in inevitabile contraddizione con la tutela dei secondi. Non a caso, al di là delle singole spigolature storiche dei movimenti, dei partiti e dalle esperienze di governo di ispirazione socialista, il filo rosso dell'istanza emancipatrice sta tutto nel tendenziale riallineamento di eguaglianza politica ed economica, superando le divisioni sociali e produttive che impediscono tale processo. Va da sé che questo slittamento dal pragmatismo politico all'ideale etico-sociale significa, e così è stato nella storia del movimento operaio, il sacrificio della piena libertà economica individuale, considerata elemento generatore di sudditanza e sfruttamento.

Infatti, sulla spinta di simili considerazioni, la nostra Costituzione non considera illimitata la libertà economica. Ne è prova un capoverso dell'articolo 42, che molto fece discutere in Assemblea: "la proprietà privata può essere, nei casi preveduti dalla legge, e salvo indennizzo, espropriata per motivi d'interesse generale".

NOTE

[1] K. Marx, *La questione ebraica*, tr. it. di R. Panzieri, in K. Marx, *Scritti filosofici giovanili*, a cura di S. Moravia, Fabbri Editori, Milano 1996, p. 68.

[2] L. Ferrajoli, *Manifesto per l'uguaglianza*, Laterza, Roma-Bari 2018, p.6.

(16 dicembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/lezioni-sulla-costituzione-5-%e2%80%93-liberta-e-solidarieta/

Un plebiscito per la Brexit. Perché ha vinto il Trump britannico / di Marco d'Eramo

Se nel referendum del 2016 i filo-europei avevano perso per relativamente pochi voti, la schiacciante vittoria di Boris Johnson nel voto di martedì mostra che un secondo referendum avrebbe dato una vittoria molto più netta alla Brexit. Tutti coloro che reclamavano un secondo referendum si sbagliavano di grosso e avevano perso contatto con la realtà sociale britannica. Perché il voto britannico è stato soprattutto un plebiscito per la Brexit. Dovremmo capire perché nei tre anni trascorsi dal referendum, l'appoggio popolare per la Brexit è cresciuto invece di diminuire. E perché il sentimento anti-europeo è così profondo ed è stato così sottovalutato.

È infatti il fattore Brexit a spiegare il crollo dei laburisti: Jeremy Corbyn sapeva bene che il proprio elettorato era spaccato in due sulla questione. Da un lato l'intellighentsia genericamente progressista e metropolitana (quella che Thomas Picketty chiamava "i bramini") decisa a restare in Europa. Dall'altro la sua base proletaria (non necessariamente operaia) decisamente a favore della Brexit. È per questo che Corbyn sulla Brexit ha fatto per quattro anni il pesce in barile e ha cercato, senza riuscirvi, di spostare il terreno elettorale dalla Brexit all'economia, alla sanità, alla rinazionalizzazione dei servizi: sapeva che qualunque posizione netta avesse preso sull'Europa, sarebbe stato punito. Ma anche non aver preso posizione con chiarezza è stato sanzionato dagli elettori. Non a caso le circoscrizioni rosse in cui la sconfitta del Labour è stata più sanguinosa (Blyth Valley, Wrexham, Great Grimsby…) sono quelle che nel 2015 avevano votato in massa per la Brexit. Il resto l'ha fatto il sistema uninominale inglese: con il 45% dei voti, i Tories hanno conquistato il 56% dei seggi.

La seconda lezione è che martedì a vincere è stato il Trump britannico, o per lo meno, quanto di più simile a Donald Trump abbia espresso la politica d'oltre Manica, e non solo per l'istrionismo, che li rende assai simili (a parte l'importanza spropositata che per i due ha la capigliatura, vera o posticcia che sia). Il trumpismo di Boris Johnson non sta tanto nelle sue performances da guitto, quanto nel blocco sociale, nella constituency a cui si è rivolto. Johnson si è appellato alla "Gran Bretagna periferica", per parodiare il titolo di un libro di Christophe Guilluy (2014), La France périphérique, in cui l'autore sostiene che lo spartiacque sociale più netto è quello che divide i residenti (indigeni o immigrati che siano) nelle aree metropolitane, e che fruiscono dei vantaggi della mondializzazione, dai residenti periferici che della mondializzazione subiscono soprattutto gli svantaggi. Se vogliamo, Johnson ha vinto con una strategia "populista", per usare il termine di cui amano riempirsi la bocca i nostri politologi e che curiosamente non hanno mai usato nel caso di Johnson: ha compiuto il miracolo, lui oxfordiano e membro dell'élite più snob del pianeta, di far diventare i Conservatori britannici il partito delle classi popolari. Altrimenti non si spiegherebbe come è riuscito a fare proprie le circoscrizioni che votavano Labour a volte da un secolo, la "cintura rossa" del Regno Unito, concentrata soprattutto nel deindustrializzato nord dell'Inghilterra.

Si badi, il Trump britannico si è guardato bene dal fare appello al Trump originale, pochissimo amato come persona in Inghilterra, ma ne ha seguito diligentemente le ricette, a dimostrazione che la sinistra europea ha grossolanamente sottovalutato la potente deriva politica che soggiaceva all'elezione di Trump.

Vi è infine la dimensione geopolitica del voto di martedì: la Gran Bretagna era sempre stata con un piede dentro e con un piede fuori dall'Europa (ed era questa la ragione per cui, finché visse, il generale de Gaulle oppose sempre il veto al suo ingresso in quella che allora si chiamava prima Mercato comune europeo e poi

Comunità economica europea: temeva che Londra fosse semplicemente il cavallo di Troia degli Usa). Perché il Regno unito fa già parte – si può dire da sempre – di un'altra alleanza, che non è proclamata a gran voce, ma che è leggibile in alcuni trattati, una federazione informale che comprende Stati uniti, Canada, Gran Bretagna, Nuova Zelanda e Australia: detto in soldoni, la parte bianca del Commonwealth britannico, questa volta a guida statunitense. Come mi diceva un conoscente britannico brexista: "Noi abbiamo la scelta solo tra essere secondi a Berlino o essere secondi a Washington. Io preferisco essere secondo a Washington". Se questo è vero, la Brexit non è un passo indietro rispetto alla globalizzazione, è invece una mossa del cavallo, è la scelta di un'altra mondializzazione, integrata al Commonwealth anglosassone. Ma se è così, il futuro a cui Johnson e i suoi tendono non è quello di una Gran Bretagna meno finanziaria, più industriale: al contrario, è l'idea che il Regno unito possa diventare la nuova Svizzera del mondo e Londra il suo porto franco. Gli strati popolari che hanno votato Tory sperando in una reindustrializzazione si vedranno beffati ancora una volta, in un certo senso come lo erano già stati da Tony Blair.

Ma c'è un altro aspetto in cui i Tories rischiano di pagare caro questo voto, ed è l'implosione dello stesso Regno unito. Non è perché Johnson ha stravinto che l'insolubile nodo irlandese diventa improvvisamente risolvibile. Ricordiamolo: poiché la Repubblica irlandese resta nell'Unione europea, se la Gran Bretagna esce dall'Unione una frontiera doganale andrà posta tra Repubblica irlandese e Irlanda del nord che fa parte del Regno unito. Ma in questo caso ricomincerebbe la guerra civile tra cattolici e protestanti che ha insanguinato l'Ulster per più di trent'anni. In alternativa, la frontiera andrebbe posta nel braccio di mare tra Irlanda del Nord e Inghilterra, praticamente staccando l'Irlanda del Nord dalla madrepatria, amputando lo stato inglese.

Senza contare poi le spinte al secessionismo scozzese che Johnson ha i numeri per azzittire (impedendo un altro referendum), ma non per estinguere, e che più sarà represso, più accenderà gli animi scozzesi.

P-S: Naturalmente, per l'Europa la definitiva uscita della Gran Bretagna può significare soltanto un accresciuto predominio tedesco che diventa di fatto la potenza egemone di tutto il continente, un vecchio sogno che per due volte le armi non erano riuscite a realizzare, ma che ora la politica economica sta attuando.

(13 dicembre 2019)

fonte: http://temi.repubblica.it/micromega-online/un-plebiscito-per-la-brexit-perche-ha-vinto-il-trump-britannico/

Jugoslavia, memorie del Paese che non c'è più / di Angelo d'Orsi

Jugonostalgia. La parola indica quell'insieme di sentimenti, pensieri, e una profondissima disillusione, che si agita nel cuore e nella mente di chi ha conosciuto e amato quello strano capolavoro che fu la Jugoslavia di Josip Broz Tito, che, alla fine di un'aspra guerra di liberazione antifascista e antinazista, la rifondò sotto forma di Repubblica Federativa nel 1945, che poi, nel 1963, divenne Repubblica Socialista Federale. Un capolavoro in quanto il maresciallo Tito seppe dosare centralismo e autonomia, alle singole etnie, che oggi, dopo la distruzione della Federazione sono diventati altrettanti Stati, o micro-Stati, che si sforzano, tra dramma e farsa, di costruirsi una individualità.

Come si sa quel mosaico di culture lingue e religioni fu cancellato dopo la caduta del Muro, non tanto per una implosione interna quanto per effetto di interventi esterni, a cominciare dalla Germania di Kohl e dal Vaticano di Wojtila, che innescarono un processo decennale di conflitti, che insanguinarono popoli e famiglie, spezzarono ciò che era stato unito, frammentarono molecolarmente un Paese, misero padri contro figli, fratelli contro fratelli, mogli contro mariti.

Abbiamo ricostruzioni storiche, memorie personali, testimonianze che ci hanno fatto conoscere questa vicenda truce, uno dei frutti avvelenati del 1989; ma proprio la sua gravità e la sua complessità fanno sì che ogni nuovo contributo, quale che sia il suo registro (letterario, storiografico, politologico…), sia il benvenuto. Come questo testo – tra memorialistica e narrativa – di Dunja Badnjevič (Come le rane nell'acqua bollente, Bordeaux Edizioni, 2019, 159 pp.) che costituisce uno dei più dolenti e amari messaggi d'amore per la Jugoslavia, non scevro tuttavia di spirito critico, che nasce anche dall'esperienza binazionale dell'autrice, interprete autorizzata del governo jugoslavo in Italia.

Dunja finisce per entrare nel mondo del PCI, e stabilisce rapporti significativi con la dirigenza del partito, e anche con esponenti del mondo intellettuale di area comunista. Ne fornisce frammenti di memoria, che non mancano di aspetti interessanti, talora nuovi, spesso anche divertenti: come quella volta che Berlinguer ricevette i complimenti della delegazione jugoslava all'ultimo congresso del PCI (Milano, 1983), e l'aggettivo "emozionante" usato dal capo delegazione fu tradotto malamente dall'interprete, diventando "divertente". Berlinguer ne fu molto sorpreso: "è la prima volta che mi definiscono divertente. Dovrebbero sentirlo quelli che mi dipingono sempre con la faccia lunga e luttuosa! Che bello!".

Gli episodi narrati sono numerosissimi, lungo gli anni di interpretariato politico, un ruolo, e non solo un mestiere, che l'autrice ha svolto con crescente competenza, via via che la sua conoscenza della lingua italiana migliorava, vivendo se stessa come un ponte che collegava le due sponde dell'Adriatico, un collegamento tra i comunisti italiani e quelli jugoslavi, gli uni e gli altri anomali rispetto all'ortodossia russo-sovietica. In questa attività Dunja mise passione politica, oltre che impegno scientifico, e visse le vicende ora esaltanti, ora mortificanti di una storia di cui si sentiva parte: in sintesi, l'autoritarismo di Tito in patria, autoritarismo spesso dittatoriale, che lei aveva sperimentato da vicino, con la deportazione del padre spedito in quell'isola-prigione che era Goli Otok (la cosiddetta "Isola nuda", su cui aveva pubblicato un bel libro, da Bollati Boringhieri nel 2008); ma anche la lungimiranza di quel leader in politica estera, con la scelta dei "Non allineati", l'allontanamento dall'URSS, il che comportò anche una feroce repressione dei "filorussi", ossia degli ortodossi del socialismo reale: tra i quali appunto il padre dell'autrice, un importante diplomatico, che era convinto che non si dovesse mai voltare la spalle alla "patria del socialismo", la Russia, a qualunque costo.

La nostalgia per il proprio Paese, la Jugoslavia socialista, emerge anche nel confronto con l'Italia, le sue disfunzioni, su vari piani. La Jugoslavia era uno Stato che assicurava una buona istruzione, del tutto gratuita, ma severa; garantiva assistenza sanitaria e sociale; favoriva la diffusione della cultura, come dello sport: piscine e teatri erano assai diffusi; le librerie erano sempre affollate e si leggeva molto più che in Italia.

I viaggi di ritorno a Belgrado, la città natale della BadnJevič, negli anni più recenti erano altrettante pugnalate: tutto ciò che allora, sotto Tito, funzionava benissimo – dall'Università agli ospedali – ora era in rovina, o quasi; e si avvertiva nella società, un clima generale di sfiducia, di diffidenza, di latente conflittualità. Non tutto andava certo per il meglio fino al 1980, l'anno della scomparsa di quel padre della patria, e l'autrice sa tenere a bada il rimpianto governandolo con la fredda osservazione della realtà, quella di ieri, del passato socialista, comparata a quella di oggi, quando il capitalismo trionfa, a scapito di tutto e tutti. E la poesia del volontarismo nella illusione della costruzione del socialismo, riemerge, in squarci in cui si parla di politica, di sport, di teatro: una espressione tipica erano le Brigate del lavoro, in cui migliaia di giovani offrivano la loro opera nei campi più diversi, travolti dalla generosa utopia della edificazione della "patria socialista", una patria multietnica in cui il socialismo, appunto, avrebbe favorito l'integrazione, salvaguardando le specificità dei diversi popoli del mosaico jugoslavo.

Le guerre degli anni Novanta, frantumarono definitivamente quelle speranze, o illusioni che fossero. E quel Paese fu distrutto, e ancora ci si chiede perché. L'auto-interrogazione dell'autrice sul Paese che non c'è più, ma anche sul partito che non c'è più assume nel finale un tono di profonda mestizia. "Provo nostalgia per le sicurezze che avevano i giovani una volta – la scuola, il lavoro, la casa, i figli, la pensione, la salute – e che

oggi non esistono più. Per la certezza che un domani sarebbe stato migliore per i miei nipoti, più di quanto non lo sia stato per la nostra generazione. E invece accade tutto il contrario" (p. 131).

(13 dicembre 2019)

via: http://temi.repubblica.it/micromega-online/jugoslavia-memorie-del-paese-che-non-ce-piu/

VORREI MA NON POS! – PARLIAMO TANTO DI ABOLIRE IL CASH, MA QUANTO COSTANO LE CARTE DI PAGAMENTO?

PARALLELAMENTE ALLA CRESCITA DELLE OPERAZIONI INFATTI, STANNO AUMENTANDO ANCHE I CANONI – IL COSTO MEDIO DI QUELLE PIÙ DIFFUSE OGGI È DI 37,64 EURO, MENTRE DUE ANNI FA ERA A 34,70 – MA TRA POSTEPAY E CARTE GOLD, LA FORBICE DEI PREZZI È MOLTO AMPIA. E PURE LA CONCORRENZA: LA GUIDA PER RISPARMIARE

Alessandra Puato per www.corriere.it

Lotta all'evasione fiscale

La settimana scorsa Sergio Mattarella, presidente della Repubblica, ha chiesto rigore contro l'evasione fiscale. Un metodo è ridurre i contanti con l'uso delle carte di pagamento che in Italia sta aumentando, nonostante i ritardi, anche per il successo dell'ecommerce. «Fino al 2018 l'ecommerce valeva l'8-10% del mercato delle transazioni di moneta elettronica, ora nel nostro caso è il 15% — dice Luca Gasparini, chief business officer di Iccrea, banche di credito cooperativo —. I pagamenti con le carte da noi crescono del 22% l'anno».

I costi si impennano



CARTE DI CREDITO

Anche i costi del denaro di plastica per i consumatori, però, stanno salendo. Il canone annuo medio delle 19 carte di credito più diffuse è oggi di 37,64 euro , dice l'analisi dell'equipe di Stefano Caselli, prorettore dell'Università Bocconi, per L'Economia del Corriere della Sera. Era a 34,70 euro due anni fa, un incremento dell'8,5%. Stabile, invece, la commissione per l'anticipo di contanti al 3,6%. Comunque alta: significa che per prelevare con la carta di credito 250 euro se ne lasciano una decina all'emittente.

Meglio evitare e finanziarsi con un prestito. «Per Natale ci aspettiamo picchi negli acquisti online simili al Black Friday — dice Poste Italiane che con 28 milioni di carte dichiara una quota di mercato del 25% nella spesa via Internet —. Nei primi nove mesi i pagamenti via Internet che transitano sulle nostre carte sono aumentati del 20% rispetto al gennaio-settembre del 2018, a 23 miliardi di euro, contro il 17-18% del mercato.

Dovremmo mantenere questi livelli». Poste è leader nelle prepagate (vedi articolo a fianco), ma è anche sulle carte di credito — per il cui uso non si paga nulla, le sole spese sono il canone e la commissioni di anticipo contante — che è partita la concorrenza, spinta anche dalle fintech. L'effetto è un'ampia forbice dei prezzi.

Da zero a 80 euro: la giungla dei canoni

Il canone annuo oscilla fra zero (AgosPay Plus, Carrefour-Findomestic) e 80 euro (Amex carta Verde), mentre la commissione per l'anticipo contante è sempre fra il 3 e il 4%. Ci sono carte di credito, nel panel considerato da Caselli-Bocconi, che nel 2017 avevano un canone azzerato e ora invece no: sono quelle delle banche online Ing e Iw Bank, che con le nuove carte Mastercard Gold e Hybrid Classic ora chiedono 36 euro entrambe.

Profilo 1 - Carta prepagata,
6 ricariche, costo di emissione, uso solo online (dati in euro)

Carta	Emittente	Per chi?	Can iban per fare pagamenti?	Costo totale del profilo	Costo ricarica in contanti allo sportello emittente
Db Contocarta	Deutsche Bank	Chiunque	Sì	0	0
Hello! Free	Bnl Bnp Paribas	Chiunque	No	0	0
Carta Tinaba (con app)	Nexi	Chiunque	No	0	0
Hype Start (con app)	Banca Sella	Chiunque	Sì	0	0
Carta Flash La Statale	Intesa Sanpaolo	Studenti e personale Università degli Studi di Milano	No	5	1
CartaConto	Credit Agricole Cariparma	Chiunque	Sì	5	1
Revolut card	Revolut	Chiunque	Sì	6	0
Postepay Enel mia	Poste Italiane	Clienti Enel	No	6	1
Carta Simplia	Deutsche Bank	Chiunque	No	9	1
Paysmart CartaConto	Credit Agricole Cariparma	Chiunque	Sì	10	1
Costo medio migliori 10 prodotti	8,83				
Costo medio mercato	24,59				

1) primo anno canone gratuito. Dopo se si usa la carta non si paga il canone;
2) canone gratuito il primo anno e dopo se la spesa annua è pari ad almeno mille euro

Fonte: elaborazione Altroconsumo per L'Economia del Corriere della Sera, novembre 2019;
selezione in un paniere di 140 prepagate e 80 carte di credito (vivercitta)

CARTE PREPAGATE

Competitiva Fineco con 19,95 euro. Mentre continua la gara finanziaria della grande distribuzione, ora fra Esselunga e Carrefour: la carta di credito della prima (Fidaty Plus) è conveniente con 23 euro l'anno e quella dei francesi addirittura è a canone zero (3% l'anticipo contanti).

Dimmi chi sei, ti darò la carta giusta

Il panorama, insomma, è ormai variegato e si può scegliere il prodotto più conveniente. «Il ruolo delle carte è diventato centrale — dice Caselli —. Finalmente è emerso nel dibattito politico che promuovere i sistemi di pagamento elettronici è una forma di emersione dell'evasione. Più si diffonde l'uso delle carte, più si generano economie di scala e si abbassano i costi per il pubblico». Secondo Caselli i costi annui delle carte, in generale, sono contenuti, ma è proprio su questo fronte che «si può lavorare segmentando la clientela».

La mappa delle spese
Dati in euro al 7/12/2019

Fonte: elaborazione Stefano Caselli Università Bocconi per L'Economia del Corriere della Sera

	Carta	Canone annuo	Anticipo contante
Banche e Poste			
Ing Direct	Mastercard Gold	36[4]	4% min 3
Iw Bank	Hybrid Classic	36	4% min 3
Fineco	Credit Multifunzione	19,95	2,9
CheBanca!	Mc	24[2]	4% min 2,50
Credem	Ego Classic Visa	39[5]	4% min 2,50
Poste Italiane	Bancoposta Classica	37	4%
Unicredit	Flexia Card Classic	42	4% min 2,50
Bnl	Bnl Classic	40[4]	4% min 2,58
DB Prestitempo	Classic Visa	40	4%
Mps	Mps Classic	40,50[3]	4,10% min 0,50
Santander	Santander	Fino a 50	4% min 2,58
Banco Bpm	Cartimpronta Classic	50	3% min 3 euro
Intesa Sanpaolo	Classic Card	60	4% min 2,50

1) 2 euro al mese, zero se la spesa è meno di 500 euro o se c'è un rimborso rateale in corso; 2) zero se la spesa è oltre 5 mila euro; 3) zero il primo anno o con spesa di 6 mila euro; 4) zero il primo anno; 5) 7,50 con spesa superiore a 6 mila euro

CANONE MEDIO PER CARTE

Due le proposte: uno, «costi che scendono se il cliente riduce o azzera l'uso del contante nel corso del tempo». Secondo, fasce di prezzo diverse per età e

situazione lavorativa (impiego stabile o no). Lo stralcio dalla legge di Bilancio 2020 delle sanzioni ai commercianti che non usano il Pos e non accettano le carte, al contrario di quanto impone la legge, non è piaciuto a tutti. «Ci ha deluso», dice Altroconsumo.

E Gasparini di Iccrea ammette: «Ci si aspettava una presa di posizione più ferma». Inoltre le commissioni bancarie per gli esercenti continuano a incidere sulla diffusione del denaro elettronico. Inutile pensare al costo «tutto zero» in futuro, visti i costi di infrastruttura e filiera. Però, è chiaro che «se si alza la base clienti i costi potranno scendere», come dice il manager Gasparini.

Oltre il Black Friday

Aumenta l'uso delle carte di pagamento per gli acquisti online: +48% nel Black Friday, il 29 novembre scorso, rispetto al precedente (dato Sia). E in generale nei cinque anni fra il 2013 e il 2018 le transazioni con carte di pagamento in Italia sono aumentate del 71,6% (Abi-Banca d'Italia, 2019). Fra queste continuano a mantenere un peso rilevante le prepagate, con le quali si può risparmiare più di due terzi rispetto alla carta di credito. Ma attenzione alle commissioni, continuano a pesare.

Le ricariche e le carte per i minorenni

Il costo delle 10 revolving

Emittente	Carta	Tasso annuo effettivo globale (Taeg)
Agos Ducato	Agospay Plus	12,88%
Unicredit Family Financing Bank	Flexia Classic	14,82%
Bnl	Credit (Findomestic)	22,24%
Findomestic	Aura	24,03%
Compass	Easy	23,63%
American Express	Blu	23,69%
Deutsche Bank	Comfort	13,57%
Fineco	Carta Extra	10,52%
Valea	Carta Valeaweb	19,30%
Nexi	Carta Nexi Classic	6,16%

Fonte: elaborazione Stefano Caselli - Università Bocconi per L'Economia del Corriere della Sera

IL COSTO DELLE 10 REVOLVING

Il costo della ricarica in contanti allo sportello e del prelievo possono variare molto: il primo da zero a 2,5 euro, il secondo da zero a 2 euro. A queste spese va aggiunta quella per l'emissione della carta, da zero a 10 euro. Con la prepagata si riducono i danni da truffe e furti, visto che il budget caricato è fisso. E a differenza della carta di credito può essere intestata anche ai minorenni (a costi di emissione a volte un po' più alti).

Inoltre non è obbligatorio aprire un conto nella banca che la emette, anche se

ormai spesso le prepagate hanno un codice Iban proprio. «Le nostre prepagate sono oltre 19 milioni e crescono a due cifre», dice Poste che ha il 55% del mercato. Ma pensare che, in generale, queste carte siano quasi a costo zero è un errore.

La lista di Altroconsumo



CONSIGLI DI ALTROCONSUMO SULLE CARTE DI CREDITO

Scegliendo fra i vari prodotti sul mercato, si può risparmiare parecchio. Altroconsumo ha selezionato per L'Economia del Corriere della Sera le dieci migliori carte, nel suo panel di 140 prepagate e 80 carte a saldo o opzione, per diversi profili di uso online. Per un uso normale, ipotizzando sei ricariche di prepagate non legate a un conto corrente, il costo di emissione e l'uso solo online, il costo medio tutto compreso è di 3,6 euro per i dieci migliori prodotti contro il 18,65 euro che è la media di mercato.

Lo stesso tipo di uso ma per un minore costa nella simulazione 5,55 euro contro una media di mercato di 15,72. Sono spese parecchio inferiori a quelle con la carta di credito, dove secondo Altroconsumo si spenderebbe 17,29 euro in media fra le dieci migliori offerte e 52,85 euro con i costi di mercato. Qui l'ipotesi è quella di acquisti per 1.500 euro, con sei estratti conto mensili online di valore superiore a 77,47 euro. La differenza credito-prepagate è evidente e sfiora il 75%.

La competizione delle commissioni

È un esempio, certo, ma utile per una classifica orientativa. Fra le prepagate, nella simulazione, sono a costo zero la Db Contocarta di Deutsche Bank (con Iban), e la carta Hello! Free di Bnl-Bnp Paribas, oltre alla Tinaba emessa da Nexi e alla Hype Start di Banca Sella, entrambe ricaricabili con l'app dal cellulare (e la fintech Hype, in particolare, sta facendosi largo nel mercato a colpo di offerte gratuite).

Le meno convenienti in questo confronto sono la prepagata di Credit Agricole Cariparma (PaySmart Carta Conto), a dieci euro per il profilo considerato, e la Carta Simplia di Deutsche Bank. A metà strada carte con pubblico specifico, come quella dell'Università Statale di Milano per il suo personale e i suoi studenti (Carta Flash): 5 euro il costo del profilo, emissione inclusa (ma per ricaricarla si paga: un euro).

Dalle Poste e all'Università passando per la CartaFreccia

Per i minorenni, le carte prepagate più convenienti in quest'analisi restano Tinaba e Hype Start, a zero euro, ma in compagnia di due strumenti emessi da piccole banche, la Cart@perta Teen del Credito Valtellinese e la Ri-Carica Oom+ della Cassa centrale Bcc Nord Est. Il costo della ricarica, attenzione, tocca invece i 2 euro per la CartaFreccia emessa da Nexi per le Ferrovie dello Stato (per gli iscritti di Trenitalia). E resta comunque di un euro per PostePay Junior.



L'impennata del digitale

Transazioni con strumenti di pagamento alternativi al contante, 2013/2018, milioni di unità

	Numero	Quota	Var.
Carte di pagamento	4.087	59,6%	+71,6%
Disposizioni incasso	1.182	17,2%	+28,6%
Bonifici	1.436	20,9%	+10,9%
Assegni bancari	136	2%	-37,9%
Assegni circolari	16	0,2%	-51,5%
Totale	6.857	100%	+41,4%

Fonte: elaborazioni Abi su dati Banca d'Italia, Economie regionali (2019)

TRANSAZIONI ELETTRONICHE

«Ci sono carte molto diffuse, come quella delle Poste, che mantengono il costo per la ricarica — dice Anna Vizzari, economista senior di Altroconsumo che ha curato l'analisi —. In generale, però, gli elementi critici di un tempo non ci sono più, alcune commissioni sono state azzerate e cercando si trovano prepagate low cost». Diverso il caso delle carte di credito. Ormai la commissione per la benzina non c'è praticamente più, ma anche nell'elenco delle dieci carte più convenienti continuano a pesare il costo del prelievo di contante, mai sotto il 3%, e il canone che in media, nei migliori casi, è di 17 euro con punte di 31 euro.

La mappa delle spese Dati in euro al 7/12/2019

	Carta	Canone annuo	Anticipo contante
Finanziarie			
Agos	Agospay Plus	Zero	4%
Nexi	Nexi	Fino a 50	4% min. 0,52
Findomestic	Cartanova	47,88[6]	Zero
Amex	Carta Verde	80	3,9% min. 1,25
Grande distribuzione			
Carrefour	Carrefour Findomestic	Zero	3% min. 3 euro
Esselunga	Fidaty Plus	23	3%
Media		**37,64**	**3,61%**

6) 3,99 euro al mese, zero nei mesi in cui non c'è spesa

Fonte: elaborazione Stefano Caselli Università Bocconi per L'Economia del Corriere della Sera

CANONE PER FINANZIAMENTI



ATTENZIONE AL BANCOMAT

Profilo 2 - Prepagata per minore,
uso solo online, 6 ricariche (dati in euro)

Carta	Emittente	Per chi?	Costo totale del profilo	Costo ricarica in contanti allo sportello emittente
Carta Tinaba (con app)	Nexi	Chiunque	0	0
Hype Start (con app)	Banca Sella	Chiunque	0	0
Carti@perta Teen	Credito Valtellinese	Chiunque	0	0
Ri-carica OOM+	Cassa centrale BCC Nord Est	Chiunque	0	0
Pay Up Teen	Banca di Sassari	Chiunque	5	1
Iostudio Postepay	Poste Italiane	Studenti scuole superiori aderenti	6	1
Carta Simplia	Deutsche Bank	Chiunque	9	1
Postepay Junior	Poste Italiane	Chiunque	11	1
CartaFreccia	Nexi	Iscritti Trenitalia	12	2
Pay Up Card Direct	Banca di Sassari	Chiunque	12,50	2,50
Costo medio migliori 10 prodotti			5,55	
Costo medio mercato			15,72	

1) primo anno canone gratuito. Dopo se si usa la carta non si paga il canone;
2) canone gratuito il primo anno e dopo se la spesa annua è pari ad almeno mille euro

Fonte elaborazione Altroconsumo per L'Economia del Corriere della Sera, novembre 2019.
Selezione su un paniere di 142 prepagate e 80 carte di credito (revolving)

PREPAGATE PER MINORENNI

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/vorrei-ma-non-pos-ndash-parliamo-tanto-abolire-cash-ma-quanto-221970.htm

---



ANDREA STAID / IMMAGINE: DALLA SERIE "ON BALKAN ROUTE" DI MATTEO MONTALDO 17.12.2019

Il viaggio migrante

Dati e testimonianze per comprendere la migrazione da un punto di vista antropologico.

***Andrea Staid** è docente di Antropologia culturale e visuale presso la Naba, ricercatore presso Universidad de Granada, dirige per Meltemi la collana Biblioteca /Antropologia. Ha scritto: I dannati della metropoli, Gli arditi del popolo, Abitare illegale, Le nostre braccia, Senza Confini, Contro la gerarchia e il dominio. I suoi libri sono tradotti in Grecia, Germania, Spagna e adottati in varie facoltà universitarie.*

In tibetano la parola usata per identificare “l’essere umano” è *a-Go ba*, espressione che può essere tradotta come “viandante”, colui che

migra. Noi animali umani ci siamo sempre spostati, e questa è una caratteristica che ci accomuna con gli animali migratori. A pensarci bene, possiamo definirci dichiaratamente così: animali migratori. Attraverso il viaggio – fisico e oggi anche virtuale – le culture umane si incontrano, si conoscono e si giudicano nella loro incredibile varietà. Come ci ricorda lo scrittore e antropologo Giulio Angioni, questo mescolamento e questo sincretismo per contatto, così strettamente legati alla mobilità e alla migrazione, sono forse la sola "regola" di sterminati millenni di modi umani di vita, dai grandi imperi del passato al colonialismo moderno, fino all'attuale globalizzazione.

Perché partire

Il viaggio, parte fondante del processo di *ominazione*, cioè il farsi uomini nel tempo e nello spazio, attraverso una mutazione per contatto, è anche l'esperienza fondamentale sulla quale si costruisce il sapere antropologico. In questi anni di ricerca etnografica, ho capito che c'è un importante aspetto che distingue l'intervista dalla conversazione, e che l'interazione tra intervistato e intervistatore presenta una struttura asimmetrica, nel senso che i ruoli dei due interlocutori sono predefiniti in modo più o meno rigido e senza possibilità che diventino intercambiabili. Io alla fine dell'intervista torno nella mia casa, vado al parco con il mio cane o a cena con gli amici, l'intervistato rimane nel suo contesto sociale e di classe completamente diverso dal mio, quindi sarebbe ingenuo posizionarsi nello stesso habitus dell'intervistato. Il mio ruolo all'interno dell'interazione spesso differisce da quello del mio interlocutore, sono io quello che la maggior parte delle volte fa le domande, lui ha il ruolo di fornire delle risposte.

Tuttavia, analizzate le ovvie contraddizioni della ricerca, il metodo qualitativo attribuisce all'intervistatore un ruolo più partecipativo che nella ricerca quantitativa, un ruolo percettivo ed ermeneutico-interpretativo. Sul campo con le donne e gli uomini migranti che vivono in Italia la prima cosa che ho cercato di fare è stato di creare un clima di fiducia e di ascolto attivo. Ho chiarito gli intenti della ricerca con i miei

interlocutori, non mi sono finto per quello che non sono. Durante questi incontri con molte donne e uomini che sono arrivati in Europa in cerca di possibilità di emancipazione sono molti i racconti e le storie di vita che ho raccolto sulle motivazioni che spingono ad allontanarsi dalla propria casa. Una sera di qualche anno fa Nma mi disse:

Siamo arrivati in Italia nel 2009, ma siamo partiti per arrivarci nel 2005. Siamo tre fratelli la nostra famiglia è molto numerosa: in totale siamo otto, quattro uomini e due donne più nostra madre e nostro padre. Dopo lunghe discussioni in famiglia si era scelto che eravamo noi a dover partire perché avevamo l'eta di mezzo, né troppo giovani né troppo vecchi. Io ho 29 anni, mio fratello Iyabo ne ha 31 e Jimmy ne ha 26, è il più giovane e quando siamo partiti aveva solo 18 anni – devo dire che è stato il più forte che nei momenti più duri di disperazione riusciva sempre a tirarci su di morale. Il nostro viaggio è iniziato vendendo tutto

quello che avevamo per poterci pagare tutto quello che ci serviva. Per la nostra famiglia mandare tre figli in Italia era una specie di investimento sul futuro, la possibilità di migliorare la nostra famiglia, aiutare le nostre sorelle e nostro fratello, farli studiare e non costringerli come per noi a dover scappare dal nostro paese. Durante il viaggio ci è successo di tutto, abbiamo subito i peggiori soprusi e scoperto cose che non avremmo mai immaginato, forse a saperle non saremmo partiti. Ma una volta in viaggio è impossibile tornare indietro, sia perché non hai soldi e mezzi per farlo sia perché ti vergogni con la tua famiglia, ti senti uno sconfitto. (Nma-Nigeria)

Questo è solo un esempio, perché i motivi che spingono i migranti ad allontanarsi dal proprio paese sono tanti e diversi tra loro, ma credo fermamente che sia scorretta la separazione netta che solitamente viene operata fra migranti economici e rifugiati politici in cerca di protezione

internazionale. Dobbiamo considerare che non sono solo le guerre a costringere gli esseri umani alla fuga, ma anche i cambiamenti climatici e la siccità, oppure lo sfruttamento del territorio da parte di multinazionali, che rende impossibile la vita nel proprio paese di origine dove cibo e acqua, beni indispensabili alla sopravvivenza umana, diventano difficilmente reperibili. Persiste ancora oggi un colonialismo economico occidentale (ora anche cinese) che non cessa di agire, e chi si sposta per fuggire da situazioni di crisi economica, povertà e guerre vede spesso impoverite le sue libertà e capacità di azione.

Io arrivo dall'Armenia da Armavir, a casa mia non è possibile trovare lavoro per questo sono partito. Il mio viaggio è stato duro, mi sono nascosto in un camion per passare la frontiera in Grecia, mi hanno legato sotto il cassone: ho avuto paura. Ma ora sono qui, voglio lavorare e cambiare la mia vita. (Arek-Armenia)

Se è vero che l'uomo si è sempre spostato da una parte all'altra del globo, è ugualmente innegabile che negli ultimi vent'anni questo processo si sia amplificato notevolmente. Il fattore che accomuna tutti i migranti è la ricerca di migliori condizioni di vita. Fortunatamente, non tutti hanno storie tragiche che li spingono a lasciare la propria casa e c'è anche chi migra per motivi affettivi, per esempio per riunirsi alla sua famiglia che vive in un altro paese diverso da quello natio. Disgraziatamente però sono troppe le ragioni perverse relazionate con gli investimenti delle multinazionali nei paesi del secondo e terzo mondo che spingono migliaia di persone a lasciare la propria casa.

“Invasioni”

Secondo quello che ci raccontano i mass-media, sembrerebbe che la meta dei migranti del nuovo millennio (rifugiati politici in primis) sia esclusivamente l’Europa, ma questa è una grande falsità. Vale la pena di ricordare che accanto ai viaggi che portano molti uomini e donne in Europa, la maggioranza delle migrazioni contemporanee si svolge all’interno dei singoli continenti. La maggior parte dei flussi migratori umani riguarda piuttosto lo spopolamento delle zone rurali e la sovrappopolazione delle aree urbane.

È vero che in questo momento storico viviamo un’evidente accelerazione degli spostamenti umani, ma troppo spesso questi flussi migratori sono analizzati sulla base di dati falsi, parziali o non aggiornati. Difficilmente sentiamo i media parlare del fenomeno migratorio con un approccio globale e documentato. Quando si tratta questo argomento, l’atteggiamento è semmai allarmista e riguarda solamente i numeri dei migranti in arrivo in Europa, qualificando il fenomeno come una “invasione” del continente europeo da parte dell’esterno e invitando alla difesa delle “nostre” frontiere.



1) Famiglia sconosciuta. Iraq. Campo rifugiati Gavgelija, Macedonia.2) Taghrid Alkanesi, 35 anni. Cinque figli: Iawfeq (13 anni), Sam (12), Suman (9), Sidre (4). Iraq. Campo di transito di Gevgelija, Macedonia./ Matteo Montaldo.

Con uno sguardo più approfondito, possiamo invece notare che le migrazioni contemporanee chiamano in causa molti temi classici dell'antropologia: identità etniche e di genere, legami di parentela, economie locali, relazioni di potere e di scambio, costruzione di reti formali e informali, ruolo delle istituzioni nella società, rapporti fra il locale e il globale, legami di mutuo appoggio e gerarchie. L'elenco delle tematiche smosse dalle migrazioni umane potrebbe continuare quasi all'infinito. Non è possibile ridurre il fenomeno soltanto a una questione di numeri di persone in ingresso in Europa: per essere correttamente analizzate e comprese, le migrazioni devono essere immerse in un'analisi di respiro globale.

Mete molto battute dalle migrazioni interne nel continente africano sono il Sudafrica e i Paesi del Maghreb, in particolare la Libia, che conta da sola circa due milioni di migranti. Non dobbiamo trascurare anche l'elevato numero di rifugiati e sfollati interni, oltre due milioni, secondo i dati Onu, due milioni di esseri umani ai quali nella maggior parte dei

casi vengono negati tutti i diritti di cui un rifugiato dovrebbe godere. La maggior parte dei rifugiati sono i profughi della regione dei grandi laghi e del corno d'Africa. Vivono nei campi profughi in Congo, Sudan, Uganda, Somalia, e in Costa d'Avorio, Ciad, Kenya, Etiopia e Sudafrica. Solo una piccola parte degli emigranti economici e dei richiedenti asilo politico africani ha come meta l'Europa.

Sono partito da casa mia in Liberia per andare a lavorare a Tripoli, i miei amici mi avevano detto che lì il lavoro era tanto, soprattutto nei cantieri. Ho resistito un anno ma poi ero stufo di essere trattato come uno schiavo, poi in Libia odiano i neri. (Chege-Liberia)

Sono nato vicino al mare in Sierra Leone, non c'era più nulla da fare per me lì, il campo non si riusciva più a coltivare e anche pescare era sempre più difficile, riuscivo a mangiare ma io volevo il bene dei miei figli per questo mi sono trasferito a Tanger. Il tramite è stato un mio cugino, lì ho trovato lavoro al porto e ci sono rimasto due anni, poi me ne sono

andato. (Nangila-Sierra Leone)

Con un semplice dato comparativo vorrei mostrare quanto sarebbe sensato abbandonare la falsa certezza delle "invasioni barbariche". Secondo l'unhcr (l'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati, agenzia delle Nazioni Unite specializzata nella gestione dei rifugiati), dal 2008 al 2016 sono arrivati in Europa via mare più di 1,8 milioni di migranti. Da sola la cifra sembra rilevante, eppure soltanto in Libano, uno Stato molto piccolo rispetto all'unione delle nazioni europee, ad oggi vengono accolti 1,1 milioni di rifugiati. Questo dato comparativo ci pone di fronte a una grande verità: anche ammesso che le persone arrivate in Europa negli ultimi 8 anni fossero ancora tutte qui, esse rappresenterebbero solamente lo 0,36% della popolazione europea. Se poi, per assurdo, tutti gli abitanti della Siria e dell'Eritrea si trasferissero in blocco in Europa, ancora sarebbero appena il 5% della popolazione. Tralasciando quindi le speculazioni politiche, mi sembra che l'accoglienza di queste persone sia più che possibile.

C'è poi un altro dato interessante sul quale vorrei richiamare l'attenzione: stilando una lista degli Stati che ospitano più rifugiati nel mondo, nell'elenco non figurano quelli europei. Sempre secondo i dati raccolti dall'UNHCR, tra i primi 8 Paesi con il maggior numero di profughi pro-capite non compare nemmeno uno Stato europeo. Purtroppo pochi cronisti e opinionisti citano questo dato importante, che ci aiuterebbe a considerare più realisticamente la portata delle migrazioni contemporanee. Per giungere quindi al nostro territorio, l'Italia oggi accoglie circa 1 profugo ogni mille persone, collocandosi ben al di sotto della Svezia (14,7 per mille) o della Germania (3,10 per mille). Sull'altra riva del Mediterraneo, in Medio Oriente, abbiamo visto che il Libano accoglie circa 1,1 milioni di profughi, pari a 1/4 della popolazione totale del paese, mentre la Giordania ospita 664.000 profughi, vale a dire 90 persone ogni 1.000 abitanti. Alla luce di questi numeri, non sembra più credibile parlare di rifugiati che "invadono" l'Europa.

Le rotte contemporanee verso l'Europa

Le rotte dei viaggi verso l'Europa, da parte loro, vanno analizzate, perché sono in cambiamento costante. Analizzando i percorsi effettuati fino ad oggi, possiamo affermare che le vie più battute sono tre. La prima traiettoria è quella dell'Africa occidentale e viene percorsa soprattutto da donne e uomini di provenienza sub-sahariana. Costretti a un viaggio attraverso il deserto, i migranti passano per il Niger e l'Algeria, quindi raggiungono il Marocco e "concludono" la rotta approdando alle isole Canarie. Un altro percorso possibile di questa prima rotta parte direttamente da Ceuta e Melilla, due città spagnole situate all'interno del Marocco, dove da vent'anni è stata costruita una barriera di metallo per impedire il passaggio ai migranti. È un luogo di scontro perenne, di violenze aperte tra le forze dell'ordine e chi cerca di varcare il confine. I migranti che riescono a passare sfruttando alcuni "buchi nella rete" affrontano un rischioso viaggio in mare per raggiungere le coste spagnole di Malaga o di Almeria. Altra via d'ingresso in Europa dall'Africa occidentale è quella che da Tangeri e Tetouan, in Marocco, porta direttamente i pellegrini sulle coste dell'Andalusia.

La seconda rotta percorsa negli ultimi anni è quella dell'Africa settentrionale ed orientale. Questo viaggio passa attraverso la Libia, Paese che vive una guerra civile efferatissima. Le città di Shebha (nel Fezzan) e di el-Giof (in Cirenaica) sono i punti di ingresso in Libia; solitamente sono i migranti sub-sahariani ad affrontare questa tratta, insieme a quelli provenienti dal Corno d'Africa. Le città libiche di Zuwarah, Tripoli e Zilten divengono i luoghi di partenza di chi si può permettere il viaggio verso l'Europa. Gli approdi europei sono rappresentati dall'isola di Malta, da Pantelleria, da Linosa, dalla costa siciliana e da Lampedusa. Negli ultimi anni la militarizzazione massiccia del confine marittimo lungo la rotta spagnola e italiana ha spostato in modo significativo i flussi dell'emigrazione africana sulla via greca, imponendo ai migranti costi maggiori e sforzi ancora più ingenti.



1) Rosa, 27 anni. Due figli maschi gemelli di 5 anni – di cui uno disabile – e una figlia femmina – Isma – di 6 anni. Kurdistan iracheno. Campo di transito di Tabanovce, Macedonia. 2) Samar, 37 anni. Incinta, 5 mesi. Una figlia, Sali (6 anni). Iraq. One Stop Centre Presevo, Serbia./ Matteo Montaldo.

La terza rotta frequentata è quella del Mediterraneo orientale ed è percorsa sia dai migranti di provenienza asiatica e mediorientale, sia dai viaggiatori del Corno d'Africa, che utilizzano come Paesi di passaggio l'Egitto, la Giordania e il Libano. I principali punti d'ingresso in Europa sono la Grecia, la Turchia e (per la sua posizione strategica nel Mediterraneo) l'isola di Cipro. Altro punto tragicamnete importante è quello di Bihać dove passa una delle due "rotte balcaniche" aperte o, meglio, attualmente percorribili dai migranti: quella che dalla Turchia passa per Grecia, Macedonia, Serbia, Bosnia e, quindi, Croazia (l'altra, più accidentata, attraversa la Bulgaria). E a Bihać sono oggi presenti alcune migliaia di persone (forse 6-7 mila, forse 10 mila) che attendono l'occasione buona per «andare in Europa». E intanto cercano riparo in uno dei campi allestiti intorno alla città. Questa nuova rotta è nata come diretta conseguenza della militarizzazione intensiva dei confini italiani e spagnoli. Geograficamente, la lunghezza delle coste greche e turche rende il mar Egeo più difficile da controllare: ciò che ha reso Istanbul uno dei nodi principali per il traffico criminale dei migranti senza

documenti di provenienza mediorientale, asiatica e africana.

Fino a oggi, nel 2019, queste sono state le rotte obbligate che hanno lasciato donne e uomini in balia dello sfruttamento dei gruppi criminali, di chi guadagna denaro sui corpi di persone costrette alla fuga. Le migrazioni appaiono così come trasferimenti non necessariamente definitivi, come progetti di vita parziali che approfittano di aperture improvvise e si scontrano con barriere impreviste, come circolazioni di vite tra regioni e sponde diverse, ritorni sperati e permanenze sofferte, esperienze in cui gli individui portano con sé o ricreano identità complesse e plurali.

Gli affari criminali del viaggio

Ogni anno si mettono in viaggio centinaia di migliaia di persone che non hanno la possibilità di muoversi liberamente per il mondo come noi europei: sono nati "dalla parte sbagliata". Da questo punto di vista possiamo considerare la migrazione come un atto politico, nel senso che è un tentativo di agire liberamente, un tentativo che richiama direttamente le caratteristiche dell'essere umano indicate da Max Weber e Georg Simmel all'origine dell'irrimediabile conflittualità fra a-razionale e razionale, come scrive Salvatore Palidda in *Mobilità umane*.

Accanto alle situazioni di guerra aperta (come quella che sta insanguinando da anni la Siria), esistono molte zone del mondo in cui il territorio è controllato da milizie locali e organizzazioni terroristiche ai danni della popolazione civile. Sappiamo che *Boko Haram* e *Al-Shabaab* sono due organizzazioni particolarmente preoccupanti e violente localizzate nel continente africano, ma esiste una galassia di altri gruppi terroristici difficilmente mappabile, che occupa ormai uno spazio che va dal Maghreb al Corno d'Africa fino alle regioni occidentali del continente, e che negli ultimi anni sta tentando infiltrazioni persino nel Congo, il quale si trova costantemente minacciato dalla guerra civile.

Secondo molte testimonianze, nelle zone controllate da queste organizzazioni terroristiche gli abusi fisici e psicologici ai danni della popolazione sono la norma. Imperversano violenze quotidiane e diffuse, ci sono uomini torturati e donne malmenate e violentate ogni giorno, bambini affamati, se non addirittura venduti come merce al prezzo di circa 300 dollari l'uno. Chiaramente, anche quando riescono a sopravvivere alle torture che vengono loro inflitte, queste persone vanno incontro a traumi permanenti. Non c'è distinzione di genere o di età: ognuno viene sfruttato per ciò che è più conveniente secondo chi li considera una sua proprietà. Ed è qui che il viaggio assume forme orribili, spaventose e difficilmente narrabili.



Anas, 17 anni. Iraq. One Stop Centre Presevo, Serbia./ Matteo Montaldo.

Quando parliamo dei numeri e dei viaggi dei migranti dobbiamo tenere presente anche gli interessi economici suscitati dall'immigrazione clandestina. Esiste un vero e proprio business criminale che gestisce la tratta, offrendo un viaggio verso l'Europa che mediamente costa al migrante sui 4.000 euro. I transiti migratori nel Mediterraneo sostengono un giro d'affari che sposta enormi quantità di denaro, centinaia di milioni di dollari ogni anno. Il prezzo dei viaggi varia da

frontiera a frontiera, il pagamento viene effettuato in dollari o in euro. Il denaro non è rimborsabile nel caso in cui la traversata non si compia. Il prezzo inoltre muta da tratta a tratta e la variabile che eleva il costo corrisponde alla quantità di frontiere da eludere: maggiori sono i confini da oltrepassare, più alto il costo del viaggio. Il business unisce le organizzazioni criminali africane e quelle europee intrecciando rapporti con la malavita turca: un'economia "sommersa" che porta nelle tasche dei trafficanti circa 35 miliardi di euro all'anno. Il giro d'affari per la criminalità organizzata è inferiore solo a quello delle droghe e delle armi. La maggioranza dei guadagni è realizzata lungo l'Africa, dai Paesi della costa occidentale al Corno d'Africa passando per la Nigeria. Qui le speranze di ottenere condizioni di vita migliori di centinaia di migliaia di persone vengono raccolte da trafficanti che sempre più spesso operano in accordo con i governi locali e le mafie internazionali.

C'è anche di più: prima della partenza non sempre i migranti hanno a disposizione il denaro necessario per intraprendere la traversata. Si realizza così un vero e proprio finanziamento familiare, con molti parenti che investono economicamente sul futuro di chi ha il coraggio di migrare. Il pioniere, una volta arrivato nel mondo di "serie a", cercherà quindi di mantenere tutta la famiglia rimasta in patria. Chiaramente, l'investimento non ha sempre esiti positivi e la famiglia può spendere il denaro senza frutto, ma questa è ancora la migliore delle ipotesi. Altre volte infatti il migrante si indebita con strozzini criminali che ricattano la sua famiglia, o si ritrova a lavorare in condizioni di neoschiavismo nelle grandi città di passaggio che incontra durante il percorso migratorio, oppure lavora in cambio di un compenso esiguo per finanziare la restante parte di viaggio. In casi come questi, un migrante può impiegare anni per completare il suo percorso.

Sono partito dalla Nigeria quattro

anni fa. Non è stato semplice

raggiungere l'Italia, i soldi per il

viaggio non bastavano mai e le

condizioni di lavoro erano disumane,

ma non avevo altra scelta: non

potevo tornare indietro. (Yewande-

Nigeria)

Sappiamo già con certezza, ma è bene continuare a ricordarlo, che da anni le politiche europee oltre a finanziare personaggi come Erdogan o Leader della guerra Libici per internare, incarcerare, bloccare migliaia di migranti illegalmente, stanno di fatto condannando una moltitudine di persone alla miseria e alla clandestinità e che tanti, troppi sono i morti sul fondo del mare e sotto la sabbia dei deserti. Troppe le vittime di un viaggio che assume forme sempre più assurde e che costringe migliaia di donne e uomini a rischiare la propria vita. Chi riesce a trovare una via di fuga da tutto ciò che è costretto a sopportare nel Paese di origine, decide di intraprendere una traversata sperando di non dover più subire abusi e torture. Ma durante questi costosissimi viaggi non c'è alcuna certezza di giungere a destinazione.

Molto spesso i vecchi pescherecci o i gommoni esausti utilizzati per queste rotte clandestine cominciano a danneggiarsi strutturalmente dopo poche miglia dalla partenza, imbarcano acqua a causa del sovraccarico di persone, viaggiando in condizioni che rendono estremamente incerta e pericolosa la traversata. Alcuni migranti vengono buttati in mare, altri muoiono per ipotermia o di fame, altri ancora si spengono soffocati per la continua inalazione degli scarichi del motore, vecchio e mal funzionante. Potremmo arrivare a dire che questi sono ancora i fortunati, perché altri non riescono nemmeno a imbarcarsi e muoiono nel deserto; e per queste vittime non esistono cifre, sono le morti invisibili della nostra contemporaneità. Soltanto nel 2015, secondo i dati dell'UNHCR, abbiamo avuto 3.763 decessi in mare, più di 5.000 nel 2016, e 15.000 in totale nei tre anni precedenti.

Il viaggio di ogni migrante, oltre a implicare un rischio vitale e un costo enorme in termini economici, comporta ingenti investimenti emozionali: non si tratta di un'avventura turistica, ma di una sfida, di una fatica.

Ogni migrante è spinto dalla speranza di vedere realizzati un sogno, un progetto di vita, uno sforzo e un vero e proprio sacrificio.

Sono partito dalla Siria perché nel mio Paese non si può più vivere, è impossibile studiare, lavorare o anche solo fare una passeggiata insieme alla propria famiglia. La decisione di partire è stata dura, ma la vera tragedia è iniziata quando mi sono messo nelle mani di chi mi doveva far arrivare in Europa. Ho visto cose difficili da raccontare e non riesco a capirne il perché. Perché devo soffrire tutto questo? Sono un umano come voi, non meritavo di vedere uomini e donne morire, essere maltrattati, subire le peggiori offese e umiliazioni. Sarà difficile riprendersi da tutto questo. (Golan- Siria)

Le interviste sono realizzate dall'autore dell'articolo durante una

ricerca etnografica condotta tra il 2014 e 2019, per rispettare la privacy degli intervistati non tutti i nomi sono reali.

Foto di copertina (da destra a sinistra): 1) Golsum Ahmady (21 anni) con il figlio Zahra (11 mesi). Afganistan. | Campo di transito di Gevgelija, Macedonia. 2) Fatma, 30 anni. Quattro figli: Mohammed (9 anni), Batula (6), Rua (5), Halil (2). Siria. One Stop Centre Presevo, Serbia. 3) Giovani. Afganistan. One Stop Centre Presevo, Serbia. Tutte le foto sono state scattate fra Macedonia e Serbia nel febbraio del 2016 e fanno parte della mostra itinerante "Exodos", dal 2017 in varie città italiane.

fonte: https://www.iltascabile.com/societa/viaggio-migrante/

CORBYN, LE RADICI SOCIALI DI UNA SCONFITTA / di MARCO VERUGGIO

:

17 dicembre 2019

Dopo la netta affermazione elettorale di Boris Johnson, avvenuta con uno scarto che del resto i sondaggi avevano previsto, ***anche in Italia si è aperto il dibattito sulle ragioni della sconfitta di Jeremy Corbyn****, figura considerata da molti partiti della sinistra europea un modello da seguire per la 'svolta socialdemocratica' che aveva impresso alla traiettoria politica del Labour dopo la sua ascesa ai vertici del partito nel 2015, una vera e propria sconfessione della rottura con la tradizione laburista voluta da Blair negli anni '90 e portata avanti anche in seguito dai suoi epigoni all'interno del Partito.*

Le ragioni tattiche della sconfitta

Come avevamo osservato prima del voto, ***uno dei motivi per cui Corbyn non ha convinto è stata la posizione evasiva assunta rispetto ai due temi politici al centro del dibattito – Brexit e questione nazionale****. Il leader laburista aveva davanti a sé due opzioni: o cercare di ridimensionare il peso di quei due temi per i lavoratori e l'elettorato popolare, presentando la polarizzazione su quei due temi per quel che è – uno scontro tra le diverse ali dell'establishment politico-economico britannico – oppure assumerne la centralità e schierare il Partito su una posizione chiara (condizione peraltro necessaria anche nel primo caso). Intimorito dalla difficoltà della prima opzione e conscio che scegliendo la seconda avrebbe spaccato i laburisti* ***Corbyn ha fatto la cosa peggiore che un politico possa fare di fronte a una scelta difficile: non scegliere****. Come ha osservato Marco Valbruzzi sul Manifesto141219: 'la vittoria di Johnson è innanzitutto una "vittoria di agenda": perché è stato molto più efficace rispetto al suo rivale a trascinare l'opinione pubblica e l'elettorato sul suo terreno preferito, quello della Brexit e del significato "culturale" (o identitario) che si annida dietro la fuoriuscita del Regno Unito dall'Ue'. Il premier uscente, insomma, ha scelto il terreno di battaglia a lui più favorevole e Corbyn lo ha lasciato fare.*

Un'altra delle ragioni della sconfitta sarebbe stata, secondo alcuni, l'eccessiva radicalità del Manifesto laburista, il programma elettorale presentato da Corbyn alla vigilia del voto*. 'La sinistra radicale, quella estremista, quella dura e pura è la migliore alleata della destra. Continuate pure ad insultare Blair e tenervi Corbyn: alla fine così vince la destra più radicale. E alla fine la Brexit sarà colpa anche di questo Labour', è stato il lapidario giudizio di Renzi, che del resto non poteva aspirare e migliore occasione per accreditarsi come nemico di quelli che un tempo si sarebbero chiamati gli 'opposti estremismi'. 'Corbyn*

si è trovato in una situazione impossibile: sostenere un secondo referendum è costato una quarantina di seggi al Nord. Non lo avesse fatto, avrebbe dato il via libera ai Libdem come unico partito del Remain: senza poi tenere in considerazione che quasi il 70% dell'elettorato laburista è contrario alla Brexit' – ha osservato Nicola Melloni su JacobinItalia131219, per il quale tuttavia sarebbe una sciocchezza affermare che ad affossare i laburisti sia stato un programma troppo radicale , dal momento che i risultati elettorali, al contrario, mostrano che i consensi si postano proprio sulle posizioni più estreme.

Sconfitti 'in casa'

Per cercare di comprendere meglio questo risultato elettorale e le osservazioni che esso ha suscitato appare più utile cercare di calarlo nel quadro più complessivo della società britannica e dei rapporti di forza al suo interno. Innanzitutto è bene considerare che ***il Partito Laburista è storicamente espressione del movimento operaio britannico e, a differenza di altri partiti dell'Internazionale Socialista, come effetto della propria storia conserva tuttora strettissimi legami, anche istituzionali, coi sindacati****. Tutti i magiori sindacati britannici sono ufficialmente affiliati al Partito e prendono parte attiva alla sua vita, al dibattito interno e alla stessa scelta della sua leadership.*

Quattro anni fa l'ascesa di Corbyn ai vertici fu paradossalmente facilitata da una scelta dell'ala liberale del Labour intesa a ridurre il peso dei vertici sindacali nel Partito. Al posto della tradizionale e macchinosa consultazione prevista dalle regole interne, che concede ampio spazio ai segretari generali dei sindacati affiliati, la leadership blairiana decise di introdurre le primarie, che videro ***l'inattesa affermazione dell'anziano esponente della sinistra, candidatosi come outsider, con l'appoggio di 6 delle 14 organizzazioni sindacali affiliate al Labour, tra cui le due più grandi, Unite e Unison****. Negli anni*

successivi la gestione Corbyn si è caratterizzata proprio per un riavvicinamento dei laburisti al movimento sindacale britannico, a partire dallo scontro tra la Trade Union Confederation e l'ex premier conservatore Cameron sul Trade Union Act approvato nel 2016 e soprannominato dai suoi oppositori Anti Union Bill (legge antisindacale).

Da questo punto di vista nel risultato elettorale ***assume particolare rilievo, come molti hanno osservato, la sconfitta laburista in molte contee operaie e roccaforti della sinistra e del sindacato, mentre i laburisti tengono nelle grandi città****. Nelle prossime settimane analisi più dettagliate chiariranno quanto abbia pesato questo fattore, su cui è bene essere prudenti. Non dimentichiamo che nel 2016 in molti enfatizzarono – in parte anche per ragioni ideologiche – il contributo della working class americana alla vittoria di Trump, che però nei mesi successivi venne parzialmente ridimensionato da una più accurata analisi dei dati elettorali. Un fenomeno dovuto anche alla scarsa attenzione prestata di consueto al fenomeno dell'astensione, che spesso in realtà tra i lavoratori si rivela uno dei primi 'partiti'. D'altra parte è innegabile che, come mostra il grafico qui sotto, pubblicato dal Financial Times dopo le elezioni, i Tories abbiano effettivamente guadagnato consensi in particolare nelle aree in cui la quota di popolazione addetta a mansioni operaie è più alta e che la maggior parte dei collegi dove Johnson è riuscito nell'impresa di strappare la maggioranza ai laburisti sia collocato in aree dove tale percentuale è superiore al 25%.*



FIGURA 1: Tories avanti nelle aree operaie (Fonte: Financial Times, trad. PuntoCritico)

Un movimento sindacale in crisi

Visto lo stretto legame tra il Labour e il movimento sindacale britannico c'è un altro aspetto su cui vale la pena di soffermarsi ed è lo stato di salute di quest'ultimo e la relazione tra sfera sindacale e politica. ***Nel 2015, l'anno della vittoria di Corbyn nelle primarie laburiste, nel Regno Unito il numero dei lavoratori coinvolti in azioni di sciopero è il più basso degli ultimi 120 anni****. Sono 81.000, rispetto ai 733.000 dell'anno precedente, mentre il precedente record negativo, 93.000, era stato registrato nel 1998 e nel 2005 (in ambo i casi al governo c'era Tony Blair). Anche esaminando il numero di giornate perse per sciopero il 2015 ne registra soltanto 170.000 rispetto alle 788.000 del 2014. E di*

nuovo si era scioperato di meno solo nel 2005, che aveva fatto registrare 157.000 giornate non lavorate. Per fare un confronto con l'epoca delle grandi mobilitazioni nel 1979 le giornate perse erano state quasi 30 milioni (Guardian020816).

***L'anno successivo, il 2016, quando viene approvato l'Anti Union Bill, i sindacati britannici subiscono la peggiore emorragia di iscritti – 275.000, pari al 4,2% – mai registrata dal 1995**, il primo anno in cui viene compilata una statistica ufficiale in merito (Guardian01617). Le perdite provengono soprattutto dal settore pubblico (209.000), mentre sono più contenute in quello privato (66.000). Come si può osservare nella tabella qui sotto nei due anni successivi c'è una ripresa, con un aumento di 120.000 iscritti, peraltro interamente ascrivibile all'Irlanda del Nord (in Gran Bretagna l'emorragia non si arresta), ma – come si può osservare nella terza colonna – la densità della sindacalizzazione, cioè la quota di lavoratori iscritti al sindacato sul totale degli occupati, non accenna a diminuire. Si tratta di un dato particolarmente rilevante perché, a differenza di quello assoluto sugli iscritti, non è influenzato dalla riduzione della forza-lavoro complessiva dovuta all'impatto della crisi.*

	iscritti	iscritti/occupati (%)
2005	7.083	28,3
2006	7.059	28,0
2007	7.051	27,7
2008	6.928	27,3
2009	6.770	27,1
2010	6.589	26,4
2011	6.447	25,8
2012	6.507	25,8
2013	6.490	25,4
2014	6.458	24,7
2015	6.497	24,4
2016	6.230	23,4
2017	6.247	23,0
2018	6.350	23,0

FIGURA 2: iscritti al sindacato, valore assoluto (in migliaia) e % degli occupati (Fonte: Labour Survey, National Office of Statistics)

La forza del sindacato non si misura solo in base al numero degli iscritti ma anche alla sua capacità di mobilitarli. In particolare nei periodi in cui non dispongono della forza sufficiente a strappare retribuzioni e regole migliori semplicemente sedendo a un tavolo di trattativa per i sindacati lo sciopero è l'indicatore più attendibile della propria vitalità. La figura successiva riassume l'andamento della lotta di classe nel Regno Unito a partire dal 2005. Anche in questo caso possiamo vedere che ***se negli anni successivi al 2015 il numero delle giornate di lavoro perse torna a crescere, per quanto riguarda i lavoratori coinvolti, invece, dopo il rimbalzo del 2016 (da 81.000 a 154.000) il dato precipita addirittura sotto i 40.000*** *e il numero degli scioperi continua inesorabilmente a ridursi sino a sfondare la*

soglia psicologica dei 100 nel 2017.

	giornate perse (migliaia)	giornate perse ogni 1000 lavoratori	lavoratori coinvolti (migliaia)	scioperi	scioperi con più di 100.000 giornate perse
2005	157	6	93	116	-
2006	755	27	713	158	1
2007	1,039	37	745	142	4
2008	759	27	511	144	2
2009	455	16	209	98	1
2010	365	13	133	92	1
2011	1,390	51	1,530	149	3
2012	249	9	237	131	1
2013	444	16	395	114	2
2014	788	27	733	155	2
2015	170	6	81	106	-
2016	322	11	154	101	1
2017	276	9	33	79	1
2018	273	9	39	81	1

FIGURA 3: scioperi dal 2005 al 2018 (Fonte: National Office of Statistics, trad. PuntoCritico)

Che poi si tratti di ***un declino lento ma costante che non può essere ridotto semplicemente a effetto della crisi economica esplosa negli USA nel 2007-2008*** *lo conferma il grafico successivo che mostra le serie storiche delle giornate di sciopero per anno dal 1891 al*

2018.

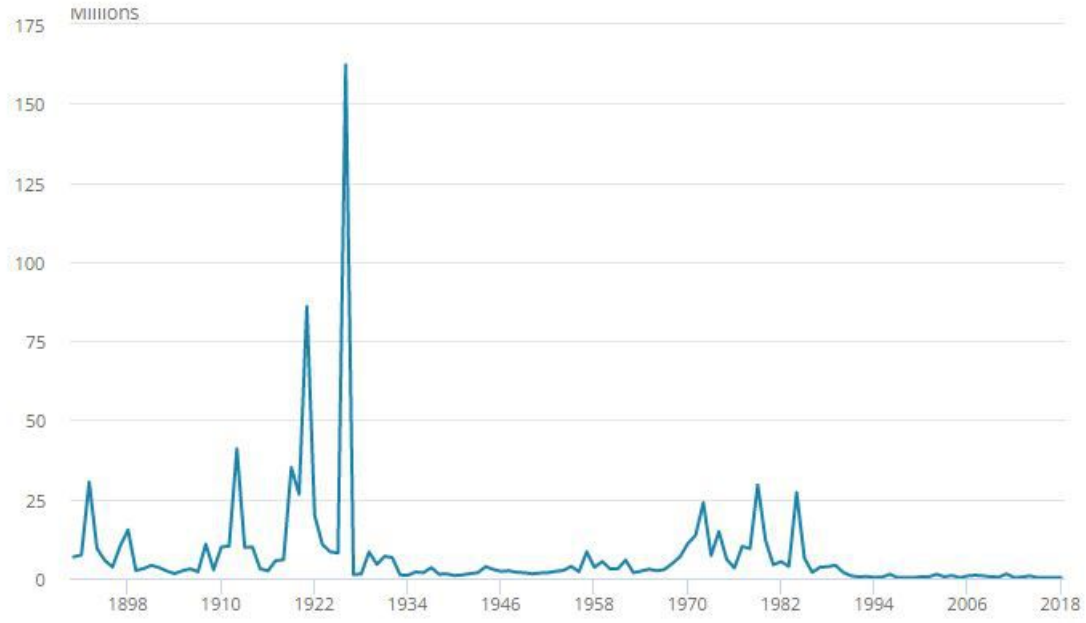


FIGURA 4: ore perse per scioperi dal 1891 al 2018 (Fonte: National Office of Statistics)

Corbyn come Tsipras?

In conclusione il Manifesto Laburista 2019 ha messo al centro dell'agenda politica un programma di nazionalizzazioni (a partire dalle ferrovie), abolizione delle tasse universitarie e aumento delle tasse sui più ricchi, aumento del salario minimo, riduzione dell'orario di lavoro a 32 ore settimanali a parità di salario (pur diluita nell'arco di dieci anni) e con addirittura il trasferimento dell'1% del capitale delle imprese con più di 250 dipendenti dagli azionisti ai lavoratori ogni anno per 10 anni in ***uno dei momenti di***

maggiore debolezza dei lavoratori in tutta la storia della Gran Bretagna.

Qualche mese prima che Corbyn venisse eletto alla testa del Labour in Grecia Alexis Tsipras vinceva le elezioni e assumeva la carica di primo ministro. *Negli anni precedenti l'uragano finanziario proveniente da oltre oceano si era abbattuto sull'Europa con effetti particolarmente devastanti sui conti di Atene. I governi socialisti e di centrodestra succedutisi dal 2010 alla guida del paese avevano scaricato i costi della crisi sulle spalle dei lavoratori e della piccola borghesia nazionale innescando un vero e proprio massacro sociale. La reazione del movimento sindacale e delle piccole imprese non tardava a farsi sentire.*

Secondo i dati della GSEE, la principale centrale sindacale greca, 450.000 iscritti concentrati nel settore privato, tra il maggio del 2010 e la fine del 2015 la stessa confederazione ha organizzato 28 scioperi generali, di cui 4 della durata di 48 ore. Nel 2011 si registravano 201 scioperi e 116 serrate, mentre l'anno successivo erano rispettivamente 232 e 104. In seguito il ritmo diminuiva: 160 e 86 nel 2013, 142 e 93 nel 2014, 97 e 89 nel 2015. Insomma ***Tsipras prendeva in mano le redini del governo nel momento in cui la mobilitazione sindacale e, più in generale, la reazione sociale all'austerità rifluivano di fatto senza avere portato a casa alcun risultato***. *Chiuso in una trattativa senza sbocco con l'UE e con una base sociale in debito di ossigeno, il premier greco ricorreva ancora una volta, in un ultimo disperato tentativo di nascondere la propria debolezza, alle urne col referendum del luglio 2015, prima di capitolare.*

E' sempre difficile fare confronti, ma è indubbio che si tratta di due situazioni che presentano rilevanti analogie e che proprio tali assonanze potrebbero far emergere una regola di cui tenere conto in futuro. A proposito della politica italiana si usa spesso lo slogan 'piazze piene, urne vuote', a stigmatizzare una presunta incapacità della sinistra di

tradurre la propria capacità di mobilitazione in voti. Come ci mostrano Grecia e Gran Bretagna talora però capita, ma solo per brevi periodi, anche il contrario, cioè che ***a piazze che si vanno progressivamente svuotandosi corrispondano urne che si riempiono di consensi per le forze di sinistra o per un leader che sembra poter far svoltare a sinistra il proprio partito****. E' un fenomeno che sembra essere frutto dell'idea che si possa aggirare una sconfitta sociale attraverso il voto. La parabola di Tsipras e di Corbyn dimostra che in realtà si tratta di un'illusione e forse che la vera spiegazione di quelle sconfitte, più che nei 'tradimenti' o negli 'errori' tattici o strategici (che nei giorni scorsi Corbyn ha ammesso) si trova in qualcosa di più sostanziale, nei rapporti di forza tra le diverse parti conflitto nella società. E che è lì, dunque, che si trova la vera soluzione del problema.*

Articolo tratto dalla newsletter di PuntoCritico.info del 17 dicembre.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/partiti-politici/corbyn-le-radici-sociali-di-una-sconfitta/

Cyber troops: ecco i nuovi conflitti / di Paolo Benanti *

Algoritmi, automazione e big data per manipolare la sfera pubblica

Il 26 settembre è stato pubblicato a firma di due ricercatori dell'***Oxford Internet Institute*** un report il cui titolo è eloquente: "***The Global Disinformation Order: 2019 Global Inventory of Organised Social Media Manipulation***". Lo studio tenta uno sguardo globale sull'uso di algoritmi, automazione e big data per manipolare la sfera pubblica. Guardiamone gli elementi principali.

Il nuovo rapporto "*The Global Disinformation Order: 2019 Global Inventory of Organized Social Media Manipulation*", redatto dal professor Philip Howard, direttore dell'Oxford Internet Institute (OII), e Samantha Bradshaw, ricercatore dell'OII, al momento è, nel suo genere, l'unico inventario pubblicato su base regolare

che esamina l'uso di algoritmi, dell'automazione e dei big data per attuare strategie volte a modellare la vita pubblica.

Il rapporto esplora gli strumenti, le capacità, le strategie e le risorse impiegate dalle "truppe cibernetiche" globali, in genere agenzie governative e partiti politici, per influenzare l'opinione pubblica in 70 paesi.

I risultati chiave che emergono dal report includono:

- La manipolazione dei social media organizzata è più che raddoppiata dal 2017, con 70 paesi che utilizzano la propaganda computazionale per manipolare l'opinione pubblica.
- In 45 democrazie, politici e partiti politici hanno utilizzato gli strumenti di propaganda computazionale accumulando falsi follower o diffondendo media manipolati per ottenere il sostegno degli elettori.
- In 26 stati autoritari, gli enti governativi hanno utilizzato la propaganda computazionale come strumento di controllo delle informazioni per sopprimere l'opinione pubblica e la libertà di stampa, screditare le critiche e le voci di opposizione ed eliminare il dissenso politico.
- Le operazioni di influenza straniera, principalmente su Facebook e Twitter, sono state attribuite alle attività delle truppe informatiche in sette paesi: Cina, India, Iran, Pakistan, Russia, Arabia Saudita e Venezuela.
- La Cina è ora emersa come uno dei principali attori nell'ordine globale della disinformazione, utilizzando piattaforme di social media per colpire il pubblico internazionale con disinformazione.
- 25 paesi stanno lavorando con aziende private o società di comunicazione strategica che offrono una propaganda computazionale come servizio.
- Facebook rimane la piattaforma di scelta per la manipolazione dei social media, con prove di campagne formalmente organizzate in 56 paesi.

A margine della pubblicazione, il professor Philip Howard, direttore dell'Oxford Internet Institute, Università di Oxford, ha dichiarato:

"L*a manipolazione dell'opinione pubblica sui social media rimane una minaccia fondamentale per la democrazia, poiché la propaganda computazionale diventa una parte pervasiva della vita di tutti i giorni. Agenzie governative e partiti politici in tutto il mondo stanno usando i social media per diffondere disinformazione e altre forme di media manipolati. Sebbene la propaganda abbia sempre fatto parte della politica, l'ampia portata di queste campagne solleva preoccupazioni critiche per la democrazia moderna*".

Samantha Bradshaw, autore principale del rapporto e ricercatrice, ha aggiunto:

"*I vantaggi offerti dalle tecnologie di social network – algoritmi, automazione e big data – cambiano notevolmente la portata, l'ambito e la precisione di come le informazioni vengono trasmesse nell'era digitale. Sebbene un tempo i social media fossero annunciati come una forza per la libertà e la democrazia, è sempre più sotto controllo per il suo ruolo nell'amplificare la disinformazione, incitare alla violenza e ridurre la fiducia nei media e nelle istituzioni democratiche*".

Il rapporto esplora gli strumenti e le tecniche della propaganda computazionale, incluso l'uso di account falsi – robot, umani, cyborg e account compromessi – per diffondere disinformazione. In sintesi dal report si rileva che:

- l'87% dei paesi ha utilizzato conti umani
- l'80% dei paesi utilizzava account bot
- l'11% dei paesi ha utilizzato account cyborg
- il 7% dei paesi ha utilizzato account compromessi o rubati

I ricercatori di Oxford esaminano anche il modo in cui le truppe cibernetiche usano strategie di comunicazione diverse per manipolare l'opinione pubblica, come la creazione di disinformazione, contenuti o resoconti di massa e l'uso di strategie offensive come trolling, doxing o molestie. Il rapporto rileva che:

- 52 paesi hanno utilizzato disinformazione e manipolazione dei media per indurre in errore gli utenti
- 47 paesi hanno utilizzato troll sponsorizzati dallo stato per attaccare oppositori o attivisti politici nel 2019, rispetto a 27 paesi nel 2018

Sempre a margine della pubblicazione il professor Howard ha dichiarato:

"*Una democrazia forte richiede l'accesso a informazioni di alta qualità e la capacità dei cittadini di riunirsi per discutere, discutere, deliberare, entrare in empatia e fare concessioni. Sebbene ci sia un numero crescente di attori governativi che si rivolgono ai social media per influenzare gli atteggiamenti pubblici e interrompere le elezioni, restiamo ottimisti sul fatto che i social media possano essere una forza per il bene creando uno spazio per la deliberazione pubblica e la democrazia per prosperare*".

Il rapporto del 2019 si basa su una metodologia in quattro fasi utilizzata dai ricercatori di Oxford per identificare prove di campagne di manipolazione

organizzate a livello globale. Ciò include un'analisi sistematica del contenuto di articoli di notizie sull'attività delle truppe cibernetiche, una revisione della letteratura secondaria di archivi pubblici e rapporti scientifici, che genera casi di studio specifici per paese e consultazioni di esperti. Il lavoro di ricerca è stato redatto da i ricercatori di Oxford tra il 2018-2019.

Uno sguardo al testo

Ecco a seguire un breve estratto in traduzione del report.

Negli ultimi tre anni, abbiamo monitorato l'organizzazione globale della manipolazione dei social media da parte di governi e partiti politici. Il nostro rapporto del 2019 analizza le tendenze della propaganda computazionale e gli strumenti, le capacità, le strategie e le risorse in evoluzione.

> Prove di campagne organizzate di manipolazione dei social media che hanno avuto luogo in 70 paesi, rispetto a 48 paesi nel 2018 e 28 paesi nel 2017. In ogni paese, esiste almeno un partito politico o un'agenzia governativa che utilizza i social media per modellare gli atteggiamenti pubblici a livello nazionale (Figura 1)



- I social media sono stati cooptati da molti regimi autoritari. In 26 paesi, la propaganda computazionale viene utilizzata come strumento di controllo delle informazioni in tre modi distinti: sopprimere i diritti umani fondamentali,

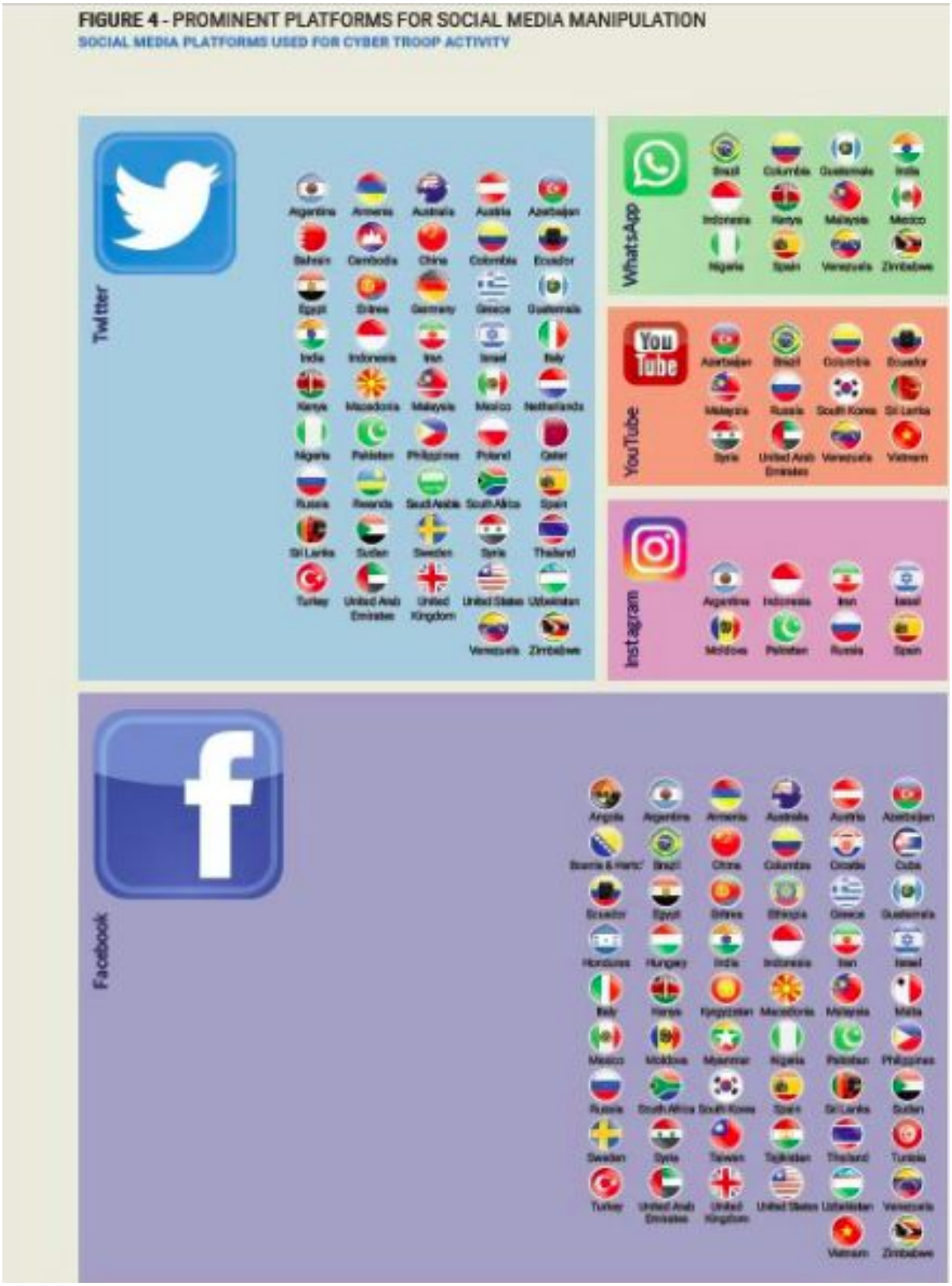
screditare gli oppositori politici ed eliminare le opinioni dissenzienti (Figura 2).



2. Una manciata di attori statali sofisticati usa la propaganda computazionale per operazioni di influenza straniera. Facebook e Twitter hanno attribuito operazioni di influenza straniera a sette paesi (Cina, India, Iran, Pakistan, Russia, Arabia Saudita e Venezuela) che hanno utilizzato queste piattaforme per influenzare il pubblico globale (Figura 3).



2. La Cina è diventata uno dei principali attori nell'ordine globale di disinformazione. Fino alle proteste del 2019 a Hong Kong, la maggior parte delle prove della propaganda computazionale cinese si sono verificate su piattaforme domestiche come Weibo, WeChat e QQ. Ma il nuovo interesse della Cina nell'uso aggressivo di Facebook, Twitter e YouTube dovrebbe suscitare preoccupazioni per le democrazie
3. Nonostante ci siano più piattaforme di social network che mai, Facebook rimane la piattaforma di scelta per la manipolazione dei social media. In 56 paesi, abbiamo trovato prove di campagne di propaganda computazionale organizzate formalmente su Facebook. (Figura 4).



La propaganda computazionale – l'uso di algoritmi, automazione e big data per modellare la vita

pubblica – sta diventando una parte pervasiva e onnipresente della vita quotidiana.

[…]

Questo rapporto ha messo in evidenza i modi in cui le agenzie governative e i partiti politici hanno utilizzato i social media per diffondere la propaganda politica, inquinare l'ecosistema dell'informazione digitale e reprimere la libertà di parola e la libertà di stampa. Sebbene le opportunità offerte dai social media possano servire a migliorare la portata, la portata e la precisione della disinformazione (Bradshaw e Howard 2018b), è importante riconoscere che molte delle questioni alla base della propaganda computazionale – la polarizzazione, diffidenza o declino della democrazia – esistevano molto prima dei social media e persino di Internet stesso.

La cooptazione delle tecnologie dei social media dovrebbe destare preoccupazione per le democrazie di tutto il mondo, ma anche molte delle sfide di lunga data che devono affrontare le società democratiche. La propaganda computazionale è diventata una parte normale del sfera pubblica digitale.

Queste tecniche continueranno anche ad evolversi man mano che le nuove tecnologie – tra cui l'intelligenza artificiale, la realtà virtuale o Internet delle cose – sono pronte a rimodellare fondamentalmente la società e la politica. Ma poiché la propaganda computazionale è un sintomo di sfide di lunga data alla democrazia, è importante che le soluzioni tengano conto di queste sfide sistemiche.

Tuttavia, deve anche considerare il ruolo svolto dalle piattaforme di social media nel plasmare l'attuale ambiente di informazione. Una democrazia forte richiede l'accesso a informazioni di alta qualità e la capacità dei cittadini di riunirsi per discutere, discutere, deliberare, entrare in empatia e fare concessioni. Le piattaforme di social media stanno davvero creando uno spazio per la deliberazione pubblica e la democrazia? O stanno amplificando i contenuti che rendono dipendenti i cittadini, disinformati e arrabbiati?

I social media, che una volta venivano annunciati come una forza per la libertà e la democrazia, sono stati oggetto di un crescente controllo per il suo ruolo nell'amplificare la disinformazione, nell'incitare alla violenza e nel ridurre i livelli di fiducia nei media e nelle istituzioni democratiche.

Cosa accade in Italia

Chiudiamo questa presentazione con un breve focus sull'Italia.

Nel nostro Paese sono segnalate dal report soprattutto campagne di bot, fatte da partiti/politici, con l'obiettivo principale di distrarre da altri temi, o sottlineare divisioni, con la strategia di amplificare contenuti o di diffondere disinformazione, con "cyber truppe di quantità limitata" (come anche Germania, Austria, Spagna e altri Paesi) che si attivano perlopiù in occasione di elezioni o referendum, e che non fanno operazioni all'estero.

Gli Stati che avrebbero invece delle cyber truppe numerose, sia per operazioni locali che straniere, includono: Cina, Egitto, Iran, Israele, Myanmar, Russia, Arabia Saudita, Siria, Emirati Arabi Uniti, Venezuela, Vietnam, e Stati Uniti.

Conclusioni

Il report dell'***Oxford Internet Institute*** mette in luce com il digitale e il cyber abbiano bisogno non solo di attenzione ma anche di un rinnovato impegno da parte dei governi e delle istituzioni.

A questo proposito ci sembra importante ricordare l'iniziativa della cosiddetta The Paris Call for Trust & Security in Cyberspace. Il Paris Call è un accordo multi-stakeholder che si fonda su 9 principi fondamentali di sicurezza informatica e un impegno a lavorare insieme per promuovere un cyberspazio sicuro per tutti.

I nuovi conflitti e le maggiori nuove minacce all'ordine e alla sicurezza delle persone oggi nascono dal digitale.Come stato capofila per le relazioni diplomatiche c'è il governo francese che ha appoggiato per primo la Call a Parigi nel novembre del 2018. Ad oggi la Call ha il supporto di oltre 550 entità da tutto il mondo – tra cui 67 governi e centinaia di organizzazioni dell'industria e della società civile – rendendola l'iniziativa più grande incentrata sulla sicurezza informatica e l'impegno multi-stakeholder nel mondo.

* da qui

17 Dicembre 2019 - © Riproduzione possibile DIETRO ESPLICITO CONSENSO della REDAZIONE di CONTROPIANO

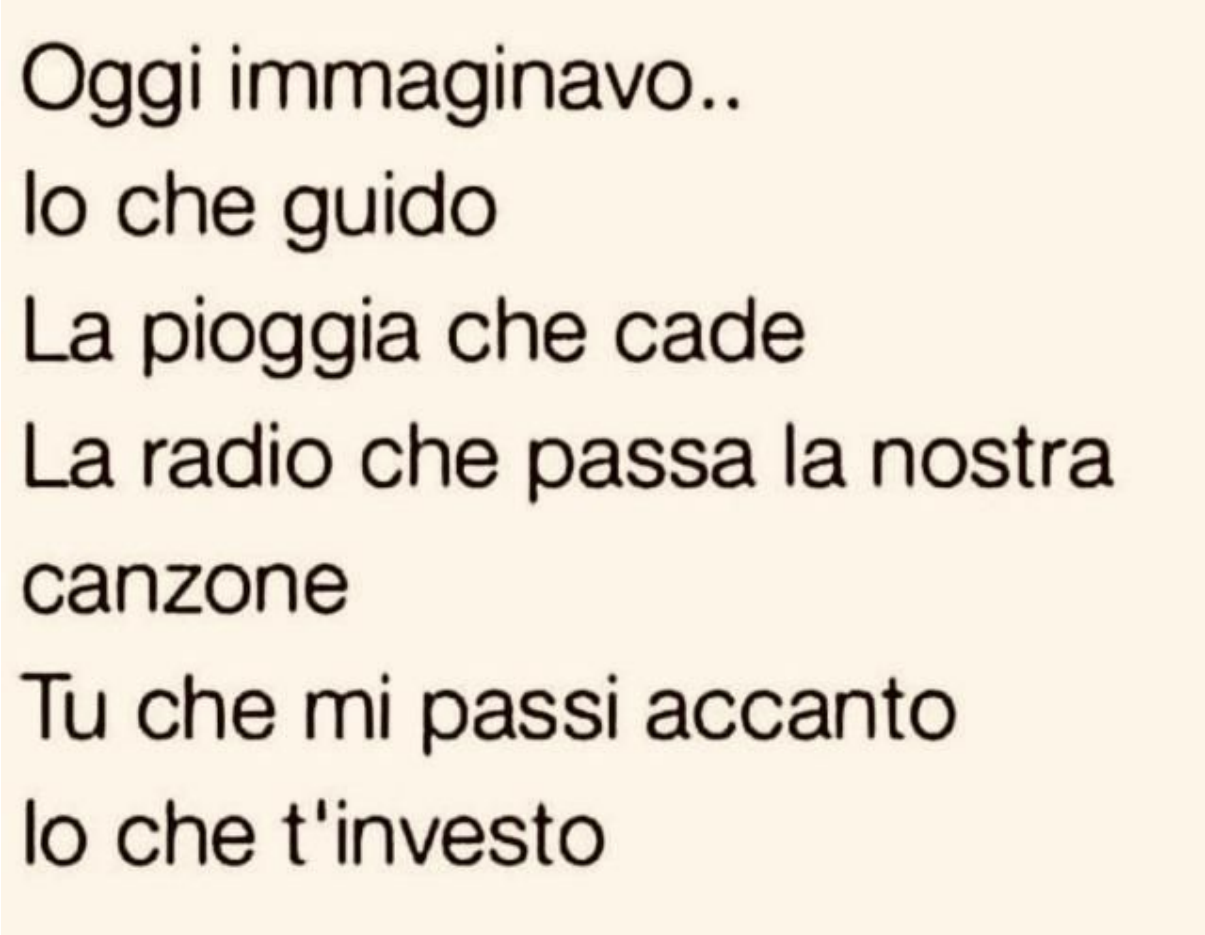
fonte: http://contropiano.org/news/internazionale-news/2019/12/17/cyber-troops-ecco-i-nuovi-conflitti-0122027

Mi piacerebbe incontrarti di nuovo

bugiardaeincosciente ha rebloggato lupodellenevi

Segui

lupodellenevi



Giorno...□ □

Incertezza del futuro

bugiardaeincosciente ha rebloggato curiositasmundi



Fonte:luigi-de-spiccins

Sardine: “Basta l’elemento di massa per generare conflitto sociale?” / di Noi Restiamo



Il movimento delle sardine, divenuto famoso fin dalla prima piazza bolognese, ha imposto una serie di questioni nel dibattito politico. Per valutare le caratteristiche che questo movimento assume non si può che analizzarne la funzione che svolge all'interno di questo contesto.
Un'analisi che prende in considerazione le Sardine astraendole dalla società in cui si sviluppano non può che essere parziale e di conseguenza non può che portare a conseguenze politiche particolari e incapaci di cogliere le questioni più generali.

La domanda a cui vogliamo rispondere è: basta l'elemento di massa per generare conflitto sociale?

Guardando appunto alla società si deve prendere atto che – in Italia soprattutto – le mobilitazioni di massa si esprimono essenzialmente su tre questioni: quella dell'ambientalismo, quella di genere e quella dell'antifascimo/antirazzismo, intorno a questi tre "temi" effettivamente si riempiono le piazze.

Questo è sintomo di una certa disponibilità da parte di alcuni settori sociali a dedicarsi alla politica, ovvero a dedicare parte del proprio tempo – per quanto minimo in molti casi – a questioni che certamente ci toccano personalmente ma che necessariamente devono essere rappresentate collettivamente e quindi in piazza.

Il movimento delle Sardine coglie questo dato oggettivo ma come ogni movimento politico – essendo il prodotto della società in cui viviamo – non può che essere soggetto ai rapporti di forza esistenti, rapporti di forza che definiscono i caratteri e la forma politica che il movimento assume e di conseguenza la funzione che svolge realmente nella società.

Il contesto nel quale si sviluppa è certamente quello della crisi del modo di produzione capitalistico, una crisi che dura ormai da più di dieci anni e che ha ridotto i margini di redistribuzione della ricchezza. Quindi oggettivamente le classi popolari percepiscono che “si sta peggio di prima”.

Questo dato di fatto non fa altro che aumentare le contraddizioni nella società. Le contraddizioni di per se non si esprimono in maniera “pura” ma è l’azione delle soggettività organizzate che ne definisce la forma politica, ciò che non si può più negare è che il movimento delle Sardine è stato fondato da quattro portavoce che non si fanno problemi ad affermare “il centro-sinistra ci rappresenta bene”.

Non solo, Mattia Sartori ha tranquillamente preso parte alla manifestazione elettorale di Stefano Bonaccini, candidato Pd in Emilia Romagna, dove il movimento è nato in funzione anti-Lega. È quindi un fatto che una delle soggettività organizzate di riferimento sia il centro-sinistra.

Inoltre, se i media mainstream costruiscono una narrazione in cui esiste solo il dualismo PD/Lega, nel momento in cui si identificano i sovranisti con la Lega allora diventa naturale pensare che il soggetto capace di capitalizzare a livello elettorale sia proprio il PD. Ci sono altre soggettività all'interno del movimento? Certamente, in che rapporti di forza stanno con il PD? Agendo in un movimento con queste caratteristiche e a forte egemonia del PD è possibile rafforzarsi e quindi modificare i rapporti di forza?

Diamo uno sguardo alle parole d'ordine che il movimento ha sviluppato.

È sicuramente un movimento "morale" che, a partire da una piattaforma di "buoni sentimenti", si oppone ai cosiddetti sovranisti e "populisti" nostrani.

Rivendicano il diritto di essere persone normali che amano la bellezza e la non violenza mentre cantano Com'è profondo il mare di Lucio Dalla. La contrapposizione si esprime solo sul piano verbale e infatti le Sardine chiedono alla politica di abbassare i toni, di eliminare l'odio, di ridurre al minimo le esternazioni di rabbia. Contestano la forma che la politica ha

assunto in Italia grazie a Salvini ma non si dice una parola sulle politiche che ha condotto, anche perché sono in continuità con quelle del PD.

Quindi si può dire che sfrutta un dato morale e lo declina nella forma più utile al soggetto più forte in quel contesto, ovvero si rimuove ogni possibile "degenerazione" conflittuale e anzi si costruisce una narrazione nella quale il "conflitto" è il problema. La conseguenza naturale di questa operazione è l'affermazione che siamo tutti uguali, tra le Sardine non ci sono differenze. La questione delle Madamine SiTav nella piazza torinese ha messo in luce proprio questo, ovvero se le Madamine non rappresentano differenze nella forma che la manifestazione deve assumere allora possono tranquillamente stare in piazza.

Si vanno inoltre a definire alcuni elementi culturali che più che appartenere al popolo sono il riflesso diretto dell'egemonia borghese sulla società. Gli endorsement di Saviano e di Fazio hanno proprio la funzione di creare ad arte una divisione tra un "noi" e un "loro", dove il "noi" sono gli illuminati, quelli che non si scompongono mai nemmeno di fronte alle atrocità di una società malata, mentre "loro", quelli ignoranti, sono gli incompetenti, quelli che vengono strumentalizzati dalla paura e dalla demagogia, quelli accecati dall'odio.

Tanto che La Stampa, in un'analisi sulla piazza torinese, candidamente ammette "Nessuno di loro, per dire, spende una parola per Joker che si potrebbe immaginare come film di riferimento di una massa giovanile

scesa nelle strade per rivendicare attenzione da un potere cinico e insensibile. Anzi, in tanti ironizzano sul suo successo: ‘Non l’ho ancora visto, sarà grave?’”. Insomma, un atteggiamento per nulla popolare e molto elitario: in questo senso le Sardine sono l’esatto opposto dei Gilet Gialli.

La funzione reale che questa forma politica sta svolgendo nella società è tutta ideologica, nel senso che è funzionale allo sviluppo di una falsa coscienza che rimuove le differenze tra i settori popolari che subiscono la crisi e coloro che la gestiscono a colpi di tagli al welfare.

Le sardine sono il brand – dalle sembianze buone e spontanee – della forza della concertazione nel nostro paese, anche questa uscita allo scoperto dopo le recenti dichiarazioni di Landini sulla necessità di un patto tra lavoratori, imprese e governo per rimettere in piedi il nostro paese. Alla faccia del facciamo come in Francia.

Salvini ha nel tempo sviluppato dei toni che soffiano sul fuoco delle contraddizioni reali di questa società, pur declinandole in maniera reazionaria la prateria poteva accendersi da un momento all’altro e così assistiamo al ritorno dei campioni dei “toni bassi”, i tecnici, come Mario Monti.

Il segno di quanto questa operazione sia ideologica ce lo danno le parole della Fornero, colei che ha intasato il mercato del lavoro con la legge sulle

pensioni costringendo migliaia di giovani alla disoccupazione e alla precarietà ha affermato: “I giovani mostrano di avere capito la necessità delle riforme, che tutte le riforme non sono necessariamente giuste ma vanno fatte, e l’idea di cancellarle soltanto in nome ‘del buon tempo antico’ è sbagliata” e ancora: “hanno anche capito che la riforma delle pensioni era un tentativo di riequilibrare il bilanciamento economico, fortemente sbilanciato a scapito delle nuove generazioni”.

Tuttavia, lo ha detto sommessamente – com’è nel suo stile – e quindi le Sardine lo accettano. È chiaro che la forma che ha assunto il movimento delle Sardine permette la continuità delle politiche che hanno massacrato la popolazione, tutto sotto il segno della bandiera dell’Unione Europea.

Quindi stando dentro al movimento delle Sardine una forza politica che vuole portare avanti gli interessi delle classi popolari si rafforza o si indebolisce?

Qualcuno potrà dire che in fin dei conti se il movimento è democratico dovrà accettare le critiche ed è quindi possibile avanzare dei contenuti all’interno, non terrebbe conto però del fatto che la democrazia in questo contesto è solo formale. Infatti, tra le regole per stare insieme in piazza c’è questa: “Tutte le feste delle Sardine si sono svolte con sorrisi e serenità e sarà così anche la nostra. Se proprio qualche facinoroso vuol dire la sua, restate tranquilli, non reagite d’impulso, ma con distacco, le Forze dell’Ordine sono dalla nostra parte”. Chiediamolo ai Gilet Gialli da che

parte stanno le Forze dell'Ordine.

E' chiaro quindi che il movimento delle Sardine è uno dei tanti strumenti della pacificazione contro la nascita di conflitti in grado di rompere l'egemonia neoliberale e neoliberista nel nostro paese, nonché un'arma molto potente della ricomposizione della "sinistra" attorno alla paura del ritorno del fascismo: il fronte antifascista unito contro la Bestia è ancora una volta coniugato in senso negativo, mai per proposte sociali in opposizione alle imposizioni antipopolari della Troika e del capitale europeo.

Come insegnano Macron e la Merkel per dare stabilità politica ad un paese è necessaria la Grosse koalition socialisti/conservatori, ma questa alleanza in Italia significa un governo PD/Lega il ché mette a rischio il consenso di entrambi i partiti.

Il movimento delle Sardine recupera consensi sul terreno del centro-sinistra e finisce così per rispondere a una necessità delle classi dominanti, non solo in Emilia Romagna ma in tutto il paese.

Nel paese dell'ex-Ilva e di Alitalia, bombe sociali in grado di mettere in ginocchio il nostro paese, l'area politica che ruota attorno al PD continua ad utilizzare strumentalmente il radicamento sociale ereditato dal vecchio PCI ed a usare – sfruttando il mondo dell'associazionismo ad esso affine – le strutture giovanili e sindacali per far sì che tutto cambi, senza realmente

cambiare nulla.

Nel frattempo si lascia alla Lega il rapporto con gli strati popolari che maggiormente sentono gli effetti della crisi e per questo non possono contenere la loro rabbia.

Si produce così quella contraddizione tipica del dualismo politico italiano in cui la sinistra dice di combattere contro la Bestia (ieri Berlusconi e oggi Salvini) mentre costruisce materialmente l'ipotesi reazionaria consegnando la rappresentanza politica delle classi popolari alla destra e condividendone con essa le politiche reali.

Come organizzazione politica giovanile non possiamo esimerci dal prendere atto che c'è una certa disponibilità da parte di alcuni settori sociali a mobilitarsi, che la Storia non è finita ma sta girando e l'America latina sta lì a dimostrarcelo.

Le Sardine ci dicono che per essere influenti nei movimenti è necessario organizzarsi, se però mancano gli spazi politici utili a mantenere il rapporto con i settori popolari l'organizzazione non può che indebolirsi e il nemico rafforzarsi.

La fase politica che stiamo vivendo ci impone un salto di qualità sul piano della dialettizzazione con la realtà ma nessuna scorciatoia può salvarci dall'obbligo di provare a costruire altro, cioè una rappresentanza autonoma

e indipendente degli interessi della nostra “gente”, a partire dalle nuove generazioni nate e cresciute nella crisi.

Questo è il nostro compito, è la Storia che ce lo richiede.

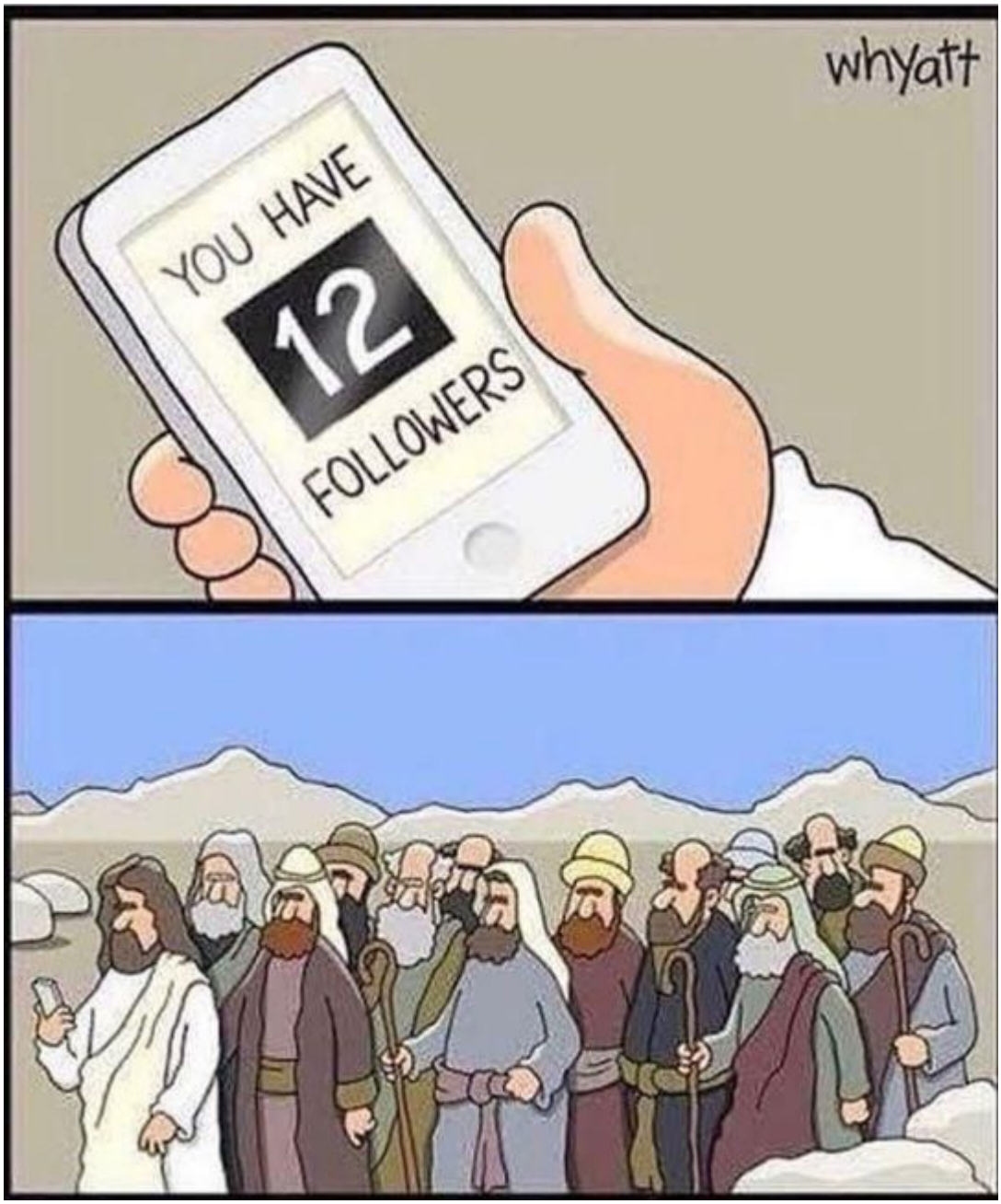
16 Dicembre 2019

fonte: http://contropiano.org/news/politica-news/2019/12/16/sardinebasta-lelemento-di-massa-per-generare-conflitto-sociale-0122004

Followers

drzap

Instagram



DRZAP

20191218

L'UNICO GIORNALE CHE CHIEDE SCUSA PER LE NOTIZIE SBAGLIATE È QUELLO CHE NON SI PAGA - "LEGGO" DEDICA UNA PAGINATA AGLI ERRORI DEL 2019

DAI QUATTRO MAGHREBINI RICERCATI PER L'OMICIDIO DI MARIO CERCIELLO REGA (INVECE ERANO DUE AMERICANI) ALLO STUPRO DI GRUPPO NELLA CIRCUMVESUVIANA, IN CUI POI SI SCOPRÌ CHE… - IL POST DEL DIRETTORE DESARIO

1. NOTIZIE SBAGLIATE 2019, IL DOVERE DI FARE SEMPRE MEGLIO

Davide Desario per www.leggo.it

All'inizio del 2019, con un vezzo quasi maniacale, ho preso un bloc notes e l'ho dedicato agli errori di Leggo. Ora che l'anno è quasi in chiusura mi rendo conto che ho scritto solo una pagina. Ma, purtroppo, l'ho scritta. Perché alla squadra di giornalisti che quotidianamente elabora su carta e su web tanti articoli (selezionandoli tra il fiume notizie e verificandoli fino all'ultimo minuto) è capitato di sbagliare. Mai in malafede, posso garantirvelo.

Così, laddove possibile, abbiamo corretto subito su internet; in altri casi abbiamo rettificato nei giorni successivi. A nessuno fa piacere commettere errori. Non dovrebbe capitare, ma è capitato. Per questo oggi abbiamo dedicato una pagina alle notizie sbagliate. Chiediamo scusa ai lettori tutti. Fare meglio è difficile, ma è possibile. Provarci è il nostro dovere.

2. LE NOTIZIE CHE ABBIAMO "SBAGLIATO" NEL 2019: DALL'OMICIDIO CERCIELLO AL PARTITO DELLA LORENZIN

https://www.leggo.it/

Leggo è una squadra di giornalisti che cerca ogni giorno di informare al meglio i lettori sull'attualità: dalla cronaca alla politica, dallo sport agli spettacoli. Lo facciamo con attenzione cercando di verificare sempre le notizie. Eppure qualche volta commettiamo degli errori: per eccessiva fiducia nelle fonti, per un maledetto momento di distrazione, per la concitazione di certi instanti, può capitare di sbagliare. Ci sembra giusto, quindi, per un dovere di trasparenza verso i lettori, in

chiusura di questo 2019 ricordare alcune delle occasioni in cui ci siamo sbagliati. Chiediamo scusa agli interessati e ai lettori tutti. Con una certezza: ogni giorno iniziamo a lavorare pensando a come avremmo potuto fare meglio il giorno prima. E non smetteremo mai di farlo.

CASO CERCIELLO

Il 26 luglio è stato ucciso il carabiniere Cerciello Rega. Al momento del suo assassinio alcune agenzie di stampa, e altre fonti, sostenevano che a ucciderlo fossero stati due uomini di colore. Venne fornito un identikit degli assassini. E anche noi di Leggo in un primo momento sul nostro sito internet riportammo la stessa versione. Sbagliammo, perché con il passare delle ore a venire a galla fu un'altra verità: ad essere coinvolti nell'omicidio del maresciallo Cerciello Rega erano due turisti statunitensi in vacanza a Roma. Correggemmo subito.

STUPRO IN STAZIONE

Stavolta c'era anche un video choc. In primavera, una ragazza di Portici (Napoli) denunciò di essere stata violentata dal branco nell'ascensore della stazione della Circumvesuviana di San Giorgio a Cremano, il paese di Massimo Troisi. I presunti autori della violenza furono fermati, le prove sembravano schiaccianti. Dammo per certa la notizia senza dire che fosse la sua versione. Ma il racconto della ragazza non risultò del tutto veritiero.

BUS E CASE POPOLARI

A luglio, in cronaca di Roma, abbiamo pubblicato la foto di un mezzo pubblico nel quale entrava pioggia dal tetto. Avevamo indicato quel mezzo come uno dei nuovi filobus comprati dal Comune dopo mesi di attesa. In realtà era solo un autobus di linea. Nelle stesse pagine, un altro errore. È di giovedì scorso e riguarda sempre il maltempo, non pioggia ma freddo. Alcuni inquilini delle case popolari avevano dato vita a una protesta per far accendere i termosifoni. Nel titolo avevamo indicato l'Ater come responsabile: erano invece case del Comune.

LORENZIN E IL PD

Anche nelle pagine di politica c'è scappata la gaffe. In un'intervista indicammo l'ex-ministra Beatrice Lorenzin come appartenente al Pd. All'epoca invece era un'esponente di Ap. Una gaffe, profetica tant'è che poco dopo si iscrisse effettivamente ai Dem. (R. Leggo)

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/39-unico-giornale-che-chiede-scusa-notizie-sbagliate-222062.htm

---

“LE DONNE BELLE PER DAVVERO SONO QUELLE FELICI” – DIETRO IL SUICIDIO DELLA SOLDATESSA A ROMA

NELLA STAZIONE DELLA METRO FLAMINIO C’E’ LA FINE DELLA SUA STORIA CON IL FIDANZATO – LA LETTERA DI 12 PAGINE LASCIATA DALLA DONNA E' SOTTO SEQUESTRO, LA PROCURA HA APERTO UN FASCICOLO PER ISTIGAZIONE AL SUICIDIO – DALL'INIZIO DELL'ANNO SOLO NEL COMPARTO FORZE ARMATE SI CONTANO BEN 34 SUICIDI. UNA STRAGE SILENZIOSA...

14.

Alessia Marani e Raffaella Troili per il Messaggero



CATERINA GLORIOSO

Si è chiusa la porta del bagno alle spalle e si è uccisa con un colpo di pistola al petto. Erano le 8,47 e il caporal maggiore Caterina Glorioso in servizio presso la Stazione della metropolitana Flaminio di Roma aveva appena detto alla collega: «Devo andare in bagno, ora torno». Invece ha esploso un colpo, mortale, subito sentito dalla militare che era poco distante.

È corsa in bagno ma non c'era più niente da fare, inutili i tentativi di soccorso. La soldatessa, 30 anni, originaria di Vitulazio in provincia di Caserta aveva preso servizio alle 7. Tra pochi giorni, dopo 6 mesi, avrebbe lasciato la capitale dove era stata distaccata per l'operazione Strade sicure insieme ai commilitoni del Reggimento Genio Pontieri di Piacenza. Era una volontaria dell'Esercito in ferma prefissata, si era arruolata 5 anni fa.

ALL'EX

La soldatessa ha lasciato una lettera di 12 pagine, trovata in un cassetto nel suo alloggio alla Cecchignola, in cui preannunciava il suicidio e spiegava i motivi che l'hanno spinta al gesto più estremo. Potrebbero essere personali, legati alla

recente fine della relazione sentimentale con il fidanzato di sempre, nell'ultimo periodo diventata burrascosa.

Un'azione meditata da chissà quanto tempo e ben studiata. La Procura ha aperto un fascicolo per istigazione al suicidio, la lettera, raccolta dai carabinieri della Compagnia Trionfale, è sotto sequestro. Il corpo della giovane soldatessa è rimasto nella stazione (chiusa per permettere i rilievi della Scientifica) fino a poco dopo le 14.

Ora sarà sottoposta ad autopsia. Caterina, sorridente e allegra sui social, viene descritta dai colleghi come «una persona introversa», ma che assolutamente «mai ha dato segnali da spingere i superiori a sospenderle l'attività, ancor più che aveva un'arma con sè». Insomma, «un fulmine a ciel sereno».

Dopo il rientro a Piacenza sarebbe tornata a casa per una licenza. Ieri mattina era in normale turno di servizio dinamico intorno alla stazione. Solo strilli e grida straziate a casa dei genitori, che lavorano in fabbrica e hanno fatto studiare i tre figli (Caterina era la maggiore) e li hanno accuditi con amore.

Alessandra, cugina del papà non si capacitava ieri al telefono: «Una ragazza tranquillissima, serena, solare». E Gabriele Russo, altro parente a lutto, di ritorno da casa dei genitori: «Qui nei paesi siamo una grande famiglia, della vecchia scuola, questa è una tragedia. Io spero solo che riposi in pace, perché non sappiamo spiegarci i motivi del suo gesto, ci ha sorpresi tutti, al mio paese c'è un proverbio bellissimo che dice la testa è come la sfoglia di una cipolla...».

FELICITÀ

«Le donne belle per davvero sono quelle felici», scriveva lei sul suo profilo Facebook. Caterina era bella davvero ma forse non era più felice. Una storia importante chiusa da poco l'avrebbe spinta a farla finita. «Si era lasciata con il fidanzato 4 o 5 mesi fa, ma era molto legata alla famiglia, al fratello e alla sorella e quel lavoro l'aveva scelto lei, lo amava. Incredibile che si sia uccisa», racconta un amico dai tempi dell'infanzia. Una piccola comunità, ripete il signor Russo, dove l'aspettavano tra pochi giorni: «Notiamo qualsiasi particolare, siamo molto uniti, chissà però prima di queste azioni cosa scatta dentro».

A Roma resterà una stazione chiusa, a lutto fino alle 14 passate, sotto lo sguardo triste dei colleghi, incapaci di spiegarsi anche loro l'accaduto. Sul posto oltre al pm di turno della Procura ordinaria, anche il pm della Procura militare, i carabinieri, i vigili urbani e il 118. Dall'inizio dell'anno solo nel comparto forze armate si contano ben 34 suicidi. Una strage silenziosa. «Ormai nelle caserme mancano

quelle valvole di decompressione che una volta aiutavano a mitigare e dimenticare anche i problemi all'esterno - spiega Carlo Chiariglioni, presidente di Assomilitari - l'empatia spesso declarata non viene sempre applicata».

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-donne-belle-davvero-sono-quelle-felici-rdquo-ndash-dietro-222071.htm

---

"ECCO COME HANNO DISTRUTTO LA POPOLARE DI BARI"

PARLA LUIGI SABETTA, ASSUNTO NEL 2013 COME CAPO DELL'AREA RISCHIO E POI, UN MESE DOPO, PUNITO E ALLONTANATO DAI VERTICI QUANDO COMINCIA A FAR DOMANDE SULL'OPERAZIONE TERCAS - JACOBINI E DE BUSTIS LO PARCHEGGIANO DOVE NON POSSA PIÙ FICCARE IL NASO NEL CUORE DELLA BANCA E...

MARCO JACOBINI 2

C'è un uomo che sa. Che sa tutto. Della Banca Popolare di Bari, dei suoi bilanci taroccati, dei quattro uomini che l' hanno portata per mano nell' abisso, salvo ora far finta o provare a far credere che fossero divisi tra cavalieri bianchi e neri: il patriarca della banca Marco Jacobini, i figli Luigi e Gianluca e l' amministratore delegato Vincenzo de Bustis Figarola. L' uomo che sa è una persona per bene. Si chiama Luca Sabetta. E la Popolare di Bari gli ha rovinato la vita, distruggendogli una carriera, togliendogli la serenità e il sonno.



BANCA POPOLARE DI BARI 3

Luca Sabetta è un professionista dell' amministrazione bancaria, con vent' anni di carriera immacolata alle spalle. Doveva essere l'"utile idiota" necessario, nell' autunno del 2013, a convincere - come in effetti avvenne - la Vigilanza di Bankitalia che i rilievi sulla gestione dell' Istituto, a cominciare dall' uso clientelare delle linee creditizie, dalla inesistente gestione del rischio nell' impiego del capitale, avessero finalmente trovato una soluzione.

O, comunque, a consentirle di registrare che una discontinuità nella governance della banca c' era stata. Luca Sabetta doveva essere il "Chief Risk Officer", il capo di un' area rischio degna di questo nome, che Bari aspettava come un Godot per chiudere la partita con Palazzo Koch (sede di Bankitalia) e aprire - come in effetti avvenne - le porte all' acquisizione di un altro carrozzone bancario: l' abruzzese Banca Tercas.



VINCENZO DE BUSTIS 1

Le cose, in quel 2013, andranno molto diversamente. Perché Luca Sabetta è una persona integra. Scopre, dai carteggi interni della Banca, che la Popolare è una finzione.
E, dunque, tre anni fa, dopo essere stato demansionato, allontanato e denunciato per tentata estorsione dalla Popolare, trova la forza e il coraggio di dire la verità. Di rompere la crosta di omertà e ricatti che tutto tiene insieme. Di salire nell' ufficio del Procuratore aggiunto di Bari, Roberto Rossi, e mettere a verbale la storia di cui oggi si cominciano nitidamente a vedere i contorni. E che è solo all' inizio.



MARCO JACOBINI 3

Una storia che ora vale ai tre Jacobini e a De Bustis - oltre alle contestazioni di falso in bilancio e ostacolo alla vigilanza - anche un' iscrizione al registro degli indagati per maltrattamenti, lesioni personali, estorsione. Una storia - per come Repubblica è in grado di ricostruire - andata così.

Il Godot di Verona È l' estate del 2013. La Popolare, ormai lo sappiamo, oltre ad essere gravata dal blocco all' acquisizione di altri istituti di credito, è alle prese con una nuova ispezione di Bankitalia che promette di concludersi come le precedenti. Con la censura della governance della banca. Vincenzo De Bustis, in quel momento vice direttore generale, ha un' idea.

BANCA POPOLARE DI BARI

Conosce (per aver lavorato con lui in Mps e Banca 121) un fior di amministratore che è a Verona, al "Banco Popolare Veneto", con 20 anni di esperienza. Gli presenta i tre Jacobini, padre e figli. Lo lusinga spiegandogli che, di fatto, gli darà in mano le chiavi della Popolare. Perché non solo sarà il nuovo "Chief Risk Officer", il capo dell' Area rischio. Ma avrà poteri di veto nei confronti del Consiglio, della Presidenza e dell' ad in tutte le decisioni che dovessero andare a incrociare scelte strategiche nella gestione del capitale - linee di credito, acquisizioni, investimenti in fondi mobiliari e immobiliari - che non lo convincono.

VINCENZO DE BUSTIS AI TEMPI IN CUI ERA DG DI MPS 1

Insomma, Sabetta, che è una persona per bene, si convince che a Bari abbiano davvero bisogno di lui non solo per risanare una banca ma ricostruirne la reputazione. Si sbaglia. E lo capisce presto. Sabetta chi? Luca Sabetta viene assunto alla Popolare il 18 ottobre del 2013.

La data non è casuale. Come ormai sappiamo (Repubblica lo ha raccontato ieri),

cinque giorni dopo, il 23 ottobre, in una singolare seduta del Cda cui partecipa Carmelo Barbagallo, allora capo della Vigilanza di Bankitalia, la Popolare, mentre viene informata, delle criticità che continua a presentare la sua governance, avvia con Palazzo Koch, pur essendo inibita dal farlo, il carteggio che segnala la sua intenzione di accollarsi la decotta Tercas, per cui Bankitalia cerca acquirenti. Bene, in quel 23 ottobre 2013, la nomina di Sabetta è oro.



BANCA TERCAS

Ma Sabetta, che è uomo intelligente, capisce immediatamente che qualcosa non va. Gli hanno raccontato che è l' uomo con in mano il destino della banca. Ma, a Bari, si ritrova, senza neppure essere stato presentato al Cda, in un ufficio dove non hanno la più pallida idea di chi diavolo sia. Soprattutto, dove si ritrova tra i piedi, come vice, tale Antonio Zullo. Un uomo di Marco Jacobini.

Quello che fino al giorno della sua assunzione ha gestito l' area "rischio" con i metodi della casa Jacobini. Come, ad esempio - ed è la prima cosa che inquieta Sabetta - alcune triangolazioni su fondi mobiliari che vedono la Banca Popolare, contemporaneamente, partecipare ad un Fondo e finanziare un terzo soggetto che quel Fondo vuole acquistare. Un conflitto di interesse grande come una casa.

TERCAS COSA?

Naturalmente, c' è dell' altro. Sabetta scopre l' intenzione della Banca di acquisire Tercas a giochi ormai fatti. E quando chiede lumi, qualche straccio di numero, si ritrova tra le mani un power-point buono per le slide di un ufficio stampa. Il 15 novembre del 2013, dieci giorni dopo che la Popolare ha concesso a Tercas un mutuo in grado di rientrare con Bankitalia del prestito a titolo di liquidità di

emergenza, Sabetta viene convocato De Bustis.



DAVIDE CROFF ALESSANDRO PROFUMO VINCENZO DE BUSTIS

L'unico che davvero conosce. Lo stesso cui intende dire che l' acquisizione di Tercas - anche solo sulla scorta dei pochi numeri che è riuscito a mettere insieme in meno di due settimane di lavoro nel suo ufficio prigione - è una follia che porterà la Popolare sugli scogli. L'appuntamento è nella casa che abita De Bustis quando è Bari. E l' incontro è una catastrofe. De Bustis, con fare sornione, gli annuncia che per lui la sua carriera di Chief Risk Officer alla Popolare è finita.

A neppure un mese di distanza da quando è cominciata. Che per lui ha pensato a un nuovo incarico. Quello di Responsabile Finanza e Mercati di Tercas, il carrozzone che Popolare sta per acquisire e che Sabetta vede come la peste. È l' inizio della fine. Sabetta lo sa e comincia a registrare di nascosto i suoi colloqui con De Bustis. Prove a futura memoria di quel che accade nel retrobottega della Banca.



TERCAS SEDE TERAMO

La punizione e l' allontanamento Sabetta a Tercas non andrà mai. Ma la storia con la Popolare è finita non appena cominciata. Gli Jacobini e De Bustis lo

parcheggiano dove non possa fare danni e soprattutto dove non possa più ficcare il naso nel cuore della banca. A gennaio 2014, diventa amministratore delegato della PBCF, una società satellite della Popolare. Dove proverebbe anche a lavorare, ma dove non c' è altro che gli venga fatto fare se non guardare il soffitto dalla mattina alla sera. Se ne ammala. E, nel dicembre del 2015, arriva il benservito. La Popolare gli contesta alcune assenze per malattia e avvia la procedura di risoluzione del rapporto. Nel 2016, al Procuratore aggiunto Roberto Rossi viene annunciata una visita.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-ecco-come-hanno-distrutto-popolare-bari-rdquo-parla-luigi-222079.htm

---

Riscoprire l'utopia concreta tra le macerie del presente / di Fabio Ciabatti

Pubblicato il 18 Dicembre 2019

Ernst Bloch, *Il principio speranza*, Mimesis 2019 – Vol. 1, *Sogni ad occhi aperti*, pp. 502; Vol. 2, *Per un mondo migliore*, pp. 498; Vol. 3, *Immagini di desiderio*, pp. 514 – € 25,00 a volume

Concepire un futuro radicalmente alternativo allo stato di cose presente che non appaia una mera fantasticheria, ma sappia ispirare le lotte del presente: questo territorio dell'immaginario sembra definitivamente scomparso dall'orizzonte del pensabile. Come è possibile trovare tra le macerie del nostro mondo il materiale per ricostruire i sogni di un altro mondo realmente possibile? Secondo Ernst Bloch, non si dà nessuna frattura nel *continuum* del tempo storico senza che gli uomini e le donne avvertano la presenza, anzi l'urgenza, di un futuro da realizzare. Per questo la sua opera è tesa a riabilitare il concetto di utopia, intesa però come utopia concreta. I suoi sforzi sono indirizzati a sciogliere l'apparente contraddizione che si manifesta non appena questi due concetti – "utopia" e "concretezza" – vengono accostati: come può essere concreto qualcosa che non è mai esistito in alcun luogo e in alcun tempo?

A questa domanda Ernst Bloch dà risposta in quella che è probabilmente la sua opera più ambiziosa, *Il principio speranza*, libro dato alle stampe nel 1959 e da poco disponibile in una nuova edizione pubblicata in tre volumi da Mimesis. Si tratta di un lavoro poderoso che rappresenta un vero e proprio atlante storico dell'utopia, analizzata nei suoi versanti filosofici, artistici, religiosi e scientifici. Ma sbaglierebbe chi pensasse a un'opera di mera erudizione. Per il suo autore, infatti, tutte le utopie sono figlie del loro tempo ma, contemporaneamente, contengono sogni e desideri che oltrepassano il loro contesto storico di origine. E in questo andare oltre ancora oggi possono dirci qualcosa avendo in comune con le attuali speranze la negazione dello sfruttamento, dell'oppressione,

dell'indigenza.

E' impossibile seguire i mille fili che si intrecciano in questo lavoro enciclopedico. Per questo ci soffermeremo solo sulla prima parte, quella che ne costituisce la fondazione filosofica. E allora, tornando alla domanda iniziale, possiamo dire, in estrema sintesi, che la concretezza dell'utopia sta nel fatto che il suo "non-ancora" in qualche modo esiste già: sia soggettivamente, come speranza, sia oggettivamente, come tendenza-latenza del processo storico.

Da un punto di vista soggettivo occorre partire dalla persistente negatività del presente che si esprime nell'insostenibilità dell'esistere immediato e nell'esigenza del suo superamento. L'essere umano è caratterizzato da bisogni e pulsioni, a partire da quella fondamentale dell'autoconservazione che si manifesta come fame. Nell'essere umano gli impulsi si elevano sopra l'immediatezza, arricchendosi e tramutandosi in affetti: quelli non immediatamente appagabili, che rimandano al futuro, Bloch li definisce "affetti di attesa". Elementi di questo arricchimento sono il sognare a occhi aperti come fantasia rivolta in avanti (a differenza del sogno notturno), il "non-ancora-cosciente" (ovvero il "preconscio del nuovo") come struttura più importante dell'inconscio retrospettivo della psicoanalisi.



La speranza non è altro che il grado più alto di questo processo di umanizzazione degli impulsi, il più importante degli "affetti di attesa" che proiettano l'uomo verso ciò che ancora non esiste. Essa ha questa posizione di primato perché ha un carattere certamente emotivo, ma principalmente conoscitivo in quanto permette al pensiero di articolarsi al di là dell'immediatezza e di vedere come le cose stanno in movimento, come si evolvono. Proprio per il suo carattere conoscitivo la speranza si distingue dalla pura e semplice fantasia: la prima, infatti, media con quel che intende oltrepassare, cioè con le tendenze reali operanti nel presente. La rivendicazione della speranza in Bloch non è dunque la richiesta di una mobilitazione cieca degli esseri umani, ma è il tentativo di innervare in un progetto con una base razionale quelle energie umane protese verso una vita migliore, energie che altrimenti rischierebbero di dissolversi. Per questo si deve parlare di utopia concreta: il pensiero utopico acquisisce il carattere di realtà facendo leva su una concezione dialettica, necessaria per inserirsi efficacemente all'interno delle contraddizioni del sistema sociale dominante e collegarsi al movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti.

La realtà è infatti secondo Bloch un processo sempre aperto, dischiuso verso una molteplicità, comunque finita, di esiti possibili. Per questo "Pensare significa oltrepassare"[1] e non è possibile un pensiero neutrale meramente contemplativo. Entra qui in gioco un altro concetto fondamentale per Bloch: "*realmente* possibile … è tutto ciò le cui condizioni non sono ancora completamente radunate nella sfera dell'*oggetto stesso*".[2] Si può dunque sostenere che "la possibilità reale della *novità sufficientemente mediata, dunque mediata in senso materialistico-dialettico*, dà alla fantasia utopica *… il suo concreto correlato*: un correlato al di fuori di un semplice fermentare e fremere nel cerchio interno della coscienza".[3] L'utopia concreta deve essere dunque riconosciuta "nella sua *tendenza*, come tensione di ciò che è maturato e impedito, nella sua *latenza*, come correlato delle possibilità obiettivo-reali non ancora realizzatesi nel mondo".[4]

La dialettica intesa in senso blochiano è perciò una dialettica aperta al nuovo che non guarda all'indietro, ma mantiene aperta la possibilità che il reale diventi finalmente razionale. Il nuovo, comunque, non ha mai tratti del tutto definiti. Le sue premesse sono già contenute nel presente, ma la sua attuazione è demandata all'azione degli esseri umani. E' un qualcosa che rimane in sospeso di fronte al quale, in prima istanza, è adeguata sia la paura sia la speranza. Deve perciò mobilitarsi un "ottimismo militante" che aiuti le doglie del parto dando attuazione alla possibilità reale. Per questo è importante quella che Bloch chiama la "corrente calda" del marxismo, quale complemento necessario alla "corrente fredda".

Non basta infatti enunciare una "fredda" verità perché questa venga accettata dalle persone e le riesca a mobilitare. Anche perché la negatività del presente non è trasparente a se stessa, la nostra coscienza del qui ed ora è opaca. "L'oscuro dell'attimo vissuto", deve essere illuminato attraverso la conoscenza che deriva dalla speranza. In sostanza tale conoscenza rende il presente intelligibile anche in quanto emotivamente sostenibile nella sua persistente negatività: è possibile sostenere l'hegheliano travaglio del negativo soltanto nel momento in cui intravediamo la speranza del suo superamento.



La corrente calda del marxismo è dunque consapevole del fatto che "la mancanza di speranza è la cosa più insopportabile, assolutamente intollerabile per i bisogni umani"[5] e che, al contrario, "tanto più forte sarà il volere quanto più vivacemente la sua rappresentazione della meta … sarà stata

configurata fino a prendere la forma di un'immagine di desiderio".[6] Per questo essa vuole presidiare i vecchi territori dell'immaginario collettivo e conquistarne di nuovi. Essa guarda al realmente possibile dal lato dell'"inesauribile pienezza di attesa" con un atto "entusiasmante e prospettico" che abbraccia la realizzazione dell'essere umano, il suo sentimento di libertà, rivendicando quella "patria dell'identità", quell'"arrivare-a-casa" in cui gli uomini non si sentiranno più estraneati l'un l'altro e alienati rispetto al loro mondo.

Il marxismo consapevole è perciò quanto fu invano a lungo cercato sotto il nome di morale. Esso ne costituisce il riscatto e non il congedo, pur consapevole del fatto che una legislazione etica universalmente valida, in un mondo diviso tra sfruttatori e sfruttati, è una semplice assurdità, mistificante ideologia che si può trasformare in qualcosa di addirittura ovvio solo in una società fondata su una solidarietà senza menzogna. Allo stesso modo, la fiamma del pensiero rivoluzionario non può esimersi dal rischiarare con nuova luce terrena quei sogni trascolorati di una vita giusta e dignitosa racchiusi nel sentimento religioso. Non si tratta di inchinarsi di fronte agli altari, come è oramai adusa molta parte del pensiero laico incapace di pronunciare una sola parola sensata per la vita degli uomini. Al contrario occorre spronare gli uomini affinché, camminando in posizione eretta, imparino a volgere lo sguardo verso il futuro per trovare quella pienezza di senso che prima cercavano a capo chino, genuflessi nel corpo e nello spirito.

La forza e la verità del marxismo sta dunque nell'aver "spazzato via la nuvola che c'è nei sogni in avanti, senza però spegnere la colonna di fuoco che c'è in essi, rafforzandola invece mediante la concretezza".[7] Ma proprio questa concretezza richiede l'essenziale cooperazione della corrente fredda del marxismo che mostra il futuro in un'altra prospettiva e precisamente nella sua qualità di "orizzonte del limitatamente possibile. Senza un tale raffreddamento ne risulterebbe … un entusiasmo completamente stravagante".[8] In altre parole "se il fattore soggettivo resta isolato, diventa solo un fattore di putschismo, non della rivoluzione".[9] Una fredda analisi storico-materiale è assolutamente necessaria perché l'utopia concreta non può derivare "dai cassetti delle possibilità *a priori* indipendenti dalla storia, ancor meno che dal profondo dell'animo puramente *privato*. Tutte le possibilità diventano tali solo all'interno della storia; anche il nuovo è storico".[10] Un'attenta indagine dei concreti soggetti socialmente e storicamente determinati è indispensabile perché "Se non vi è alle spalle la forza di un io e di un noi anche la speranza diventa insipida".[11]

In conclusione possiamo dire che critica del presente e anticipazione del futuro non possono essere scisse, né dal punto di vista strettamente razionale né da quello degli affetti capaci di mobilitare l'ottimismo militante. L'utopia può essere concreta in quanto negazione determinata e cioè rifiuto delle specifiche condizioni in cui l'uomo è immerso in un preciso momento storico. In questa negazione determinata essa è anche anticipazione partigiana di un futuro realmente possibile, non previsione scientifica di un domani ineluttabile. In questo senso parlare ancora oggi, nello spirito di Bloch (e di Marx), di utopia concreta significa sperare nella possibilità reale che l'immane accumulazione di ricchezza, oggi concentrata in poche mani, sia domani condivisa in forma conviviale; che la grande potenza produttiva del sistema macchinico e telematico, oggi adoperata come mezzo di tortura e di prolungamento del lavoro, diventi domani strumento per facilitare il

lavoro stesso fino al punto di renderlo una parte trascurabile del tempo di vita; che le forze produttive generali del cervello sociale ancora oggi assorbite e oggettivate nel capitale fisso, sia esso hardware o software, ritornino in possesso dell'individuo sociale e divengano la base del suo libero sviluppo; che il processo di crescente centralizzazione e interconnessione dei processi produttivi, oggi controllato in forma dispotica dal capitale, sia domani gestito in modo razionale da tutti i produttori associati; che le conoscenze scientifiche, oggi al servizio di un processo di riproduzione sociale sommamente entropico perché fondato sulla produzione per la produzione, siano domani funzionalizzate ad un ricambio organico tra uomo e natura basato su un reale risparmio energetico in grado di andare oltre la semplice limitazione dei consumi individuali; che la libertà di ogni singolo, oggi limitata dalla libertà di tutti gli altri in conseguenza del suo carattere formale, si trasformi domani nella libertà concreta di ciascuno che trova la sua condizione nella libertà di tutti; che l'eguaglianza, oggi caratterizzata dall'astratta applicazione della stessa misura a situazioni differenti e dal conseguente trionfo della discriminazione, sia domani sostituita dalla eguaglianza reale che applica il principio "a ciascuno secondo i suoi bisogni da ciascuno secondo le sue capacità".

- E. Bloch, *Il principio speranz*a, Mimesis 2019, p. 6.
- Ivi, p. 231.
- Ivi, p. 231.
- Ivi, p. 717.
- Ivi, p. 7.
- Ivi, p. 58.
- Ivi, p. 172.
- Ivi, p. 245.
- Ivi, p. 245.
- Ivi, p. 550.
- Ivi, p. 173.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/12/18/riscoprire-lutopia-concreta-tra-le-macerie-del-presente/

LA MORTE "OSCENA" E LA CRISI DEL SENSO COMUNE DI UMANITÀ / di CATERINA BONETTI

:

17 dicembre 2019

Qualche giorno fa, sul sito Raiawadunia, un articolo raccontava ciò che possiamo imparare (o riscoprire) sul dolore grazie al mondo animale. La vicenda dell'**orca che ha vegliato il cucciolo** morto per giorni interi vicino al porto di Genova, accompagnata dal **branco**, che non l'ha abbandonata e ha ripreso con lei il largo solo nel momento in cui ha deciso di lasciar andare il suo piccolo, ha commosso l'opinione pubblica. In tanti si sono interrogati sulla capacità emotiva di questi animali, sulle loro competenze di relazione, su ciò che, in un modo a noi non intellegibile, sono in grado di comunicare, facendosi carico – comunitariamente – del lutto. Un lutto che risulta sempre più difficile da accettare nella società moderna, fatta di **rapide risoluzioni ai problemi**, di **performance** da mantenere, di efficienza e soprattutto di **negazione della fine**, della caducità, del dolore stesso. Il dolore è "osceno" perché turba il quieto vivere e perché ci ricorda, senza possibilità di evadere il discorso, che nella vita non esiste solo il progresso, la positività, la gioia. Il dolore ci infastidisce perché potrebbe capitare anche a noi e non vogliamo immaginarlo. Questo è un fatto ancora umano, dato da una **paura**, dall'impossibilità – a volte – di farsi carico della cura che il dolore impone, dall'incapacità emotiva, che ci fa trovare impreparati di fronte a qualcuno che, semplicemente, chiede comprensione e accoglienza e non le risposte e soluzioni predeterminate che ogni giorno siamo abituati a dare. Poi esiste un altro tipo di rifiuto, quello strisciante di chi non riesce, nemmeno di fronte alla sofferenza altri, ad uscire dalla sua autoreferenzialità, dal suo io completamente autocentrato. È quello che si è manifestato in un ospedale a Sondrio in queste ore, quando una madre, appresa la morte della figlia di appena cinque mesi, si è lasciata andare a quello che è l'atto più naturale e normale per un essere umano: la disperazione. Una disperazione che però non ha trovato solo accoglienza, ma anche il rifiuto da parte di alcune persone in sala d'aspetto, che hanno

chiesto che la donna venisse messa a tacere e allontanata, perché turbava la loro attesa. La cronaca locale riporta commenti razzisti, riferimenti a riti sciamanici, a “urla da scimmia”. La morte di una bambina, la disperazione di una madre **devono turbare**, impongono quantomeno il silenzio e il rispetto, richiederebbero compassione e accoglienza: umanità in una parola. A prescindere dalla manifestazione materiale di questa disperazione. Ciò che nel mondo antico distingueva le bestie dagli uomini era proprio la cura riservata ai defunti. Chi, attraverso un rituale, accompagna – in modo privato o comunitario – la persona scomparsa è degno di essere chiamato uomo. L’estrema offesa, la punizione peggiore che possa capitare è la mancata sepoltura. **Antigone**, eroina classica e immagine stessa della “pietà familiare”, disubbidisce all’ordine del tiranno Creonte pur di dare sepoltura al fratello. Il tiranno e l’eroe. **Ade**, dio dei morti per la mitologia classica, prova pietà per il dolore di **Orfeo** per la morte dell’amata **Euridice** e gli concede, cosa mai accaduta ad un mortale di scendere agli inferi per riportarla indietro. La pietà che può superare il limite fra mortale e immortale. Viene da domandarsi dove possa arrivare una società che, in una condizione di pieno benessere, distante da guerre e dittature, trova sconveniente e da censurarsi il lutto di una madre, verso quale tipo di “progresso” pensi di essere diretta. E quale limite dell’umano siamo ancora disposti a veder superare.

fonte: https://www.glistatigenerali.com/relazioni/la-morte-oscena-e-la-crisi-del-senso-comune-di-umanita/

Perché il proporzionale è l’ultimo argine contro i populisti antieuropei / di Francesco Cundari

L’esito del voto in Gran Bretagna mostra che i sistemi maggioritari sono i più favorevoli per gli ingegneri del caos. Un’analisi del New York Times che contiene una lezione per l’Italia

All’indomani delle elezioni britanniche in molti, in Italia, hanno espresso la loro

invidia per un sistema capace di fornire, come recita uno slogan purtroppo mai passato veramente di moda, **un «vincitore netto la sera stessa del voto»**. Non stupisce che simile invidia per i sistemi maggioritari – britannico e americano – l'abbia espressa **Matteo Salvini**, che ha mille motivi di gioire per la vittoria di Boris Johnson e del fronte pro-Brexit. Stupisce, semmai, che analoghi sentimenti alberghino anche in consistenti frange del Partito democratico (perlopiù di area post-renziana) e tra gli studiosi di area progressista in generale, ancora **invaghiti di quel modello anglosassone che da trent'anni tentano di trapiantare in Italia**, nonostante le evidenti crisi di rigetto seguite finora a ogni tentativo.

Sta di fatto che ieri è stato il New York Times, quotidiano americano che certo non può essere ascritto all'empia schiera dei nostalgici della Prima Repubblica, a fare un paio di conti e a notare come **di fatto, in Gran Bretagna, il voto degli elettori conservatori abbia pesato dieci volte quello dei liberaldemocratici** (in media, per ottenere un seggio, ai conservatori sono bastati poco più di trentottomila voti; ai lib-dem ne sono serviti poco più di trecentotrentaseimila). Traendone la conclusione che è grazie al sistema uninominale maggioritario che i conservatori hanno potuto ottenere una maggioranza schiacciante, mentre **con una legge proporzionale è probabile che oggi in Gran Bretagna si sarebbe potuta formare una maggioranza anti-Brexit.** Ma il punto decisivo – e la ragione per cui l'analisi di Amanda Taub acquista un certo interesse anche per l'Italia – è che «il maggioritario uninominale funziona in un sistema bipartitico», mentre non funziona affatto in un sistema multipartitico. Il che per la Gran Bretagna non è stato mai un problema, fino a quando la Brexit non ha frammentato il quadro e moltiplicato i partiti. Proprio come è accaduto in gran parte d'Europa, dove **l'onda populista ha avuto effetti non dissimili, ma**

sistemi elettorali proporzionali hanno permesso di evitare analoghe distorsioni della rappresentanza. Mentre negli Stati Uniti il bipartitismo ha retto, evitando la nascita di un partito estremista a destra del partito repubblicano, ma non ha potuto evitare che, con le primarie, l'estrema destra si prendesse tutto intero il Grand old party.

PUBBLICITÀ

L'analisi del New York Times si attaglia perfettamente all'Italia, che un bipartitismo non l'ha mai avuto, e in cui di conseguenza **tutti gli esperimenti maggioritari condotti negli ultimi trent'anni hanno avuto effetti disastrosi, tanto sulla rappresentanza quanto sulla governabilità**. Il tentativo di concentrare forzosamente i consensi, infatti, ha suscitato sempre potenti reazioni di rigetto. Se non ci fosse stato l'Italicum, ad esempio, tutta la campagna del fronte antireferendario nel 2016, incentrata com'era sulla minaccia dell'«uomo solo al comando», sarebbe risultata assai più debole. Ma lo stesso si potrebbe dire per tutti i tentativi precedenti, compreso quello berlusconiano. **Perché la via d'uscita gollista dalla crisi della Prima Repubblica gli italiani non l'hanno mai voluta e non l'hanno consentita a nessuno, nemmeno a Silvio Berlusconi.**

Il problema è che dall'introduzione del maggioritario e con l'inizio dell'infinita serie dei tentativi di riforma presidenzialista, para-presidenzialista o para-peronista di questa infausta stagione, per di più in piena Mani pulite, **il sistema ha trovato un suo perverso equilibrio, compensando il venir meno dei contrappesi istituzionali e parlamentari con contrappesi, per dir così, extraistituzionali** (o almeno extrapolitici: con la crescente autonomia

conquistata dal potere giudiziario, dal quarto potere dell'informazione e da quel pezzo del mondo economico che controllando l'uno poteva influenzare anche l'altro). Da allora non c'è leader politico che non si sia bruciato le ali inseguendo il miraggio di risolvere tutto con l'ingegneria elettorale e istituzionale, con la lunga serie di sistemi concepiti per far sì che il primo classificato alle elezioni si portasse via tutto il cucuzzaro, **logica che ha ispirato l'intera elaborazione politologico-elettorale dagli anni novanta a oggi, dal Mattarellum al Porcellum, passando per l'Italicum** (con la parziale eccezione del Rosatellum, che conserva tuttavia il vizio di fondo di tutte le legge precedenti: le coalizioni pre-elettorali). Ciascuno di questi tentativi non ha fatto altro che facilitare, di volta in volta, il coalizzarsi di tutti i possibili avversari contro l'aspirante De Gaulle.

Sarebbe dunque davvero una buona cosa se negli anni, mesi o settimane che restano prima di nuove elezioni, i leader dei diversi partiti provassero davvero a **riscrivere insieme le regole del gioco secondo un'altra logica**, a cominciare da quel sistema proporzionale – senza premi di maggioranza e senza coalizioni pre-elettorali – che persino negli Stati Uniti cominciano a vedere come l'ultimo argine alla disintegrazione delle democrazie europee.

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/12/18/sistema-proporzionale-maggioritario/44799/

Bugie, falsi miti e veri pericoli della cannabis, dal punto di vista di uno scienziato / di Antonello Bonci

Utilizzata fin dai tempi degli imperatori cinesi, oggi la consuma il 2,5% della popolazione mondiale. I suoi componenti chiave sono il Thc e Cbd, che hanno effetti diversi, se non opposti in certi casi. Dall'ambito medico a quello ricreativo, l'importante è non abusarne

La pianta della cannabis è stata consumata dall'umanità per secoli. Gli imperatori cinesi la usavano già nel 2.727 a.C., così come gli antichi greci e romani, seguiti in questa pratica dai popoli del Medio Oriente e dell'Impero islamico. La cannabis fu esportata nelle Americhe già nel 1545 dagli spagnoli in Cile. **Oggi più di 147 milioni di persone, pari al 2,5% della popolazione mondiale, consumano cannabis ogni anno.** Nel 2015 circa 14,6 milioni di giovani europei (15-34 anni di età) hanno riferito di averne fatto uso negli ultimi 12 mesi.

Nel corso dei secoli la cannabis è stata usata a fini medici, ricreativi e persino industriali; ne esistono tre sottospecie: **la *cannabis sativa*, la *cannabis indica* e la *cannabis ruderalis*** (sebbene tutte stiano sotto l'ombrello della *cannabis sativa*). Il termine "marijuana" è comunemente usato per riferirsi alla cannabis. Tuttavia la popolarità di questo termine deriva dalle bigotte leggi anti-cannabis rivolte agli immigrati messicano-americani e ad altri gruppi minoritari, che vivevano negli Stati Uniti nel '900 e non ha nulla a che fare con il nome scientifico o le origini della pianta. Per questo motivo nell'articolo parleremo correttamente di cannabis.

Effetti della cannabis sul cervello

Il principale componente psicoattivo contenuto nella cannabis è il delta-9-tetraidrocannabinolo(THC), che deriva principalmente dal fiore di cannabis. A seconda della varietà e dell'allevamento, la pianta di cannabis può contenere fino a 500 composti e oltre 100 cannabinoidi aggiuntivi, che contribuiscono a definire l'aroma, il sapore, e gli effetti psicoattivi della pianta. Oltre al THC, è il cannabidiolo(CBD), il composto che ha ricevuto l'attenzione maggiore

per i potenziali usi medici e ricreativi. Infatti, come racconteremo, **THC e CBD hanno effetti molto diversi nel cervello, in alcuni casi opposti.** Al di fuori del campo medico e ricreativo, le piante di cannabis sono utilizzate per creare corde, abbigliamento, carta e altri prodotti. Conosciute anche come canapa, queste piante di cannabis hanno in genere un contenuto di THC molto basso e non sono utilizzate per gli scopi di cui trattiamo in queste righe.

Nel cervello, il tetraidrocannabinolo agisce attivando i recettori dei cannabinoidi; questi recettori sono presenti perché il cervello e tutto l'organismo producono i propri cannabinoidi, chiamati *cannabinoidi endogeni* o *endocannabinoidi*. Mentre il recettore dei cannabinoidi di tipo 1 (CB1R) è espresso principalmente nel cervello, il recettore di tipo 2 (CB2R) è espresso principalmente nelle parti periferiche del corpo, dove regola la risposta ai processi infiammatori e le funzioni del sistema immunitario.

In particolare, **il recettore di tipo 1 si trova in aree coinvolte in molte attività superiori: memoria, funzioni motorie, emozioni, umore e processi cognitivi.** Cosa molto importante, questo recettore è anche espresso in una regione chiave del cervello legata ai meccanismi di ricompensa, a cui abbiamo accennato nell'articolo scorso, chiamata area *tegmentale ventrale*. L'attivazione del recettore di tipo 1 da parte del tetraidrocannabinolo (THC) aumenta il rilascio di dopamina e serotonina, le molecole del piacere e della felicità del cervello. Si ritiene che questi effetti siano alla base dell'euforia, del piacere e del rilassamento riportati da alcuni consumatori di cannabis. **Tuttavia, l'eccesso di una cosa buona può avere effetti opposti.** Poiché il CB1R è espresso in molte altre regioni del cervello, il THC può anche causare uno stato di ansia molto importante, paranoia e persino psicosi.

Continua a leggere su Medicalfacts.it

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/12/18/cannabis-fa-male-effetti-thc-cbd/44794/

Cannabis: storia, principi attivi, utilizzo e pericoli

- 17 Dicembre 2019

Nei giorni dello scontro politico sulla cannabis light, il Professor Bonci fa ordine su bugie, falsi miti e veri pericoli della sostanza psicoattiva più consumata al mondo.

La pianta della cannabis è stata consumata dall'umanità per secoli. Gli imperatori cinesi la usavano già nel 2.727 a.C., così come gli antichi greci e romani, seguiti in questa pratica dai popoli del Medio Oriente e dell'Impero islamico. La cannabis fu esportata nelle Americhe già nel 1545 dagli spagnoli in Cile. Oggi più di 147 milioni di persone, pari al 2,5% della popolazione mondiale, consumano cannabis ogni anno. Nel 2015 circa 14,6 milioni di giovani europei (15-34 anni di età) hanno riferito di averne fatto uso negli ultimi 12 mesi.

Nel corso dei secoli la cannabis è stata usata a fini medici, ricreativi e persino industriali; ne esistono tre sottospecie: la *cannabis sativa*, la *cannabis indica* e la *cannabis ruderalis* (sebbene tutte stiano sotto l'ombrello della *cannabis sativa*). Il termine "marijuana" è comunemente usato per riferirsi alla cannabis. Tuttavia la popolarità di questo termine deriva dalle bigotte leggi anti-cannabis rivolte agli immigrati messicano-americani e ad altri gruppi minoritari, che vivevano negli Stati Uniti nel '900 e non ha nulla a che fare con il nome scientifico o le origini della pianta. Per questo motivo nell'articolo parleremo correttamente di cannabis.

Effetti della cannabis sul cervello

Il principale componente psicoattivo contenuto nella cannabis è il delta-9-tetraidrocannabinolo(THC), che deriva principalmente dal fiore di cannabis. A seconda della varietà

e dell'allevamento, la pianta di cannabis può contenere fino a 500 composti e oltre 100 cannabinoidi aggiuntivi, che contribuiscono a definire l'aroma, il sapore, e gli effetti psicoattivi della pianta. Oltre al THC, è il cannabidiolo(CBD), il composto che ha ricevuto l'attenzione maggiore per i potenziali usi medici e ricreativi. Infatti, come racconteremo, THCe CBD hanno effetti molto diversi nel cervello, in alcuni casi opposti. Al di fuori del campo medico e ricreativo, le piante di cannabis sono utilizzate per creare corde, abbigliamento, carta e altri prodotti. Conosciute anche come canapa, queste piante di cannabis hanno in genere un contenuto di THC molto basso e non sono utilizzate per gli scopi di cui trattiamo in queste righe.

Nel cervello, il tetraidrocannabinolo agisce attivando i recettori dei cannabinoidi; questi recettori sono presenti perché il cervello e tutto l'organismo producono i propri cannabinoidi, chiamati *cannabinoidi endogeni* o *endocannabinoidi*. Mentre il recettore dei cannabinoidi di tipo 1 (CB1R) è espresso principalmente nel cervello, il recettore di tipo 2 (CB2R) è espresso principalmente nelle parti periferiche del corpo, dove regola la risposta ai processi infiammatori e le funzioni del sistema immunitario.

In particolare, il recettore di tipo 1 si trova in aree coinvolte in molte attività superiori: memoria, funzioni motorie, emozioni, umore e processi cognitivi. Cosa molto importante, questo recettore è anche espresso in una regione chiave del cervello legata ai meccanismi di ricompensa, a cui abbiamo accennato nell'articolo scorso, chiamata area *tegmentale ventrale*. L'attivazione del recettore di tipo 1 da parte del tetraidrocannabinolo (THC) aumenta il rilascio di dopamina e serotonina, le molecole del piacere e della felicità del cervello. Si ritiene che questi effetti siano alla base dell'euforia, del piacere e del rilassamento riportati da alcuni consumatori di cannabis. Tuttavia, l'eccesso di una cosa buona può avere effetti opposti. Poiché il CB1R è espresso in molte altre regioni del cervello, il THC può anche causare uno stato di ansia molto importante, paranoia e persino psicosi.

A differenza del tetraidrocannabinolo, il cannabidiolo agisce nel cervello bloccando in maniera blanda (a bassa affinità) tutti i recettori dei cannabinoidi (sia CB1R che CB2R). Pertanto, il CBD non provoca un *high* o effetto euforizzante, come il THC. Al contrario, il CBD può contrastare alcuni degli effetti negativi del THC, come ansia e sedazione. Sebbene storicamente gli esperti abbiano affermato che il CBD non possiede effetti psicoattivi, recenti studi suggeriscono che il CBD possa migliorare i disturbi dell'umore come la depressione e l'ansia, anche se consumato da solo e in assenza di THC.

Mentre il tetraidrocannabinolo rimane illegale in molti Paesi a causa del suo potenziale di abuso e degli effetti inebrianti, il cannabidiolo ha beneficiato di una regolamentazione meno restrittiva. Negli Stati Uniti, una formulazione di CBD chiamata Epidiolex è stata approvata nel 2019 come farmaco per il trattamento di forme rare di epilessia che si manifestano nei bambini, chiamate

Sindrome di Lennox-Gastaut e Dravet. La cannabis (contenente vari livelli di THC e CBD) è stata anche utilizzata come trattamento terapeutico per il glaucoma, l'asma e come stimolante dell'appetito per i pazienti con varie forme di cancro o AIDS. Nell'Unione europea, il CBD è stato recentemente classificato come un *nuovo alimento*, perché a detta degli esperti non era stato consumato in misura significativa dall'umanità prima del maggio 1997. Questo fatto è importante perché l'autorizzazione europea di nuovi alimenti è controllata più rigorosamente rispetto agli alimenti *normali* e richiede la dimostrazione di una storia di consumo sicuro e innocuo da parte del consumatore, etichettatura corretta e non fuorviante e/o vantaggi nutrizionali.

I pericoli dell'uso di cannabis

Oggi i prodotti a base di cannabis vengono consumati in una miriade di modi, dal fumo nelle sigarette alla produzionedi caramelle, oli e bevande. I prodotti consumati per via orale possono esercitare effetti psicoattivi diversi rispetto a quando vengono fumati o *svapati*.

Quando assunti per via orale, questi prodotti sono spesso associati a intossicazione più duratura e più intensa, sebbene l'insorgenza di effetti psicoattivi sia spesso lenta e ritardata. Al contrario, fumare o *svapare*la cannabis produce un inizio più rapido degli effetti cercati, anche se di durata inferiore. È qui importante sottolineare che fumare o *svapare*la cannabis porta gli stessi pericoli associati al fumo di sigarette o con lo *svapo* di nicotina.

(Domani la seconda parte con la dipendenza da cannabis, l'uso in adolescenza e gravidanza, e i prodotti a base di cannabis)

Antonello Bonci

Fonti:

https://www.deamuseum.org/ccp/cannabis/history.html

https://www.who.int/substance_abuse/facts/cannabis/en/

https://www.who.int/substance_abuse/publications/cannabis_report/en/index5.html

https://www.who.int/substance_abuse/facts/cannabis/en/

https://www.nature.com/articles/s41401-019-0210-3

https://www.drugabuse.gov/publications/research-reports/marijuana/available-treatments-marijuana-use-disorders

https://www.dea.gov/press-releases/2018/09/27/fda-approved-drug-epidiolex-placed-schedule-v-controlled-substance-act

https://www.arnoldporter.com/en/perspectives/publications/2019/04/eu-regulation-of-cannabidiol-in-foods

https://www.fda.gov/consumers/consumer-updates/what-you-need-know-and-what-were-working-find-out-about-products-containing-cannabis-or-cannabis

https://jamanetwork.com/journals/jama/fullarticle/2756099

https://cchealth.org/aod/pdf/DSM-5%20Diagnosis%20Reference%20Guide.pdf

https://www.cnn.com/2018/08/17/health/new-haven-overdoses-arrest/index.html

https://web.archive.org/web/20181018002959/https://www.newshub.co.nz/home/new-zealand/2018/10/synthetic-cannabis-a-public-health-emergency-nz-drug-foundation.html

https://www.cdc.gov/marijuana/faqs/how-harmful-is-k2-spice.html

https://www.forbes.com/sites/alicegwalton/2015/03/23/pot-evolution-how-the-makeup-of-marijuana-has-changed-over-time/#51b4d98a59e5

https://americanaddictioncenters.org/marijuana-rehab/cannabinoid-hyperemesis-syndrome

https://jamanetwork.com/journals/jama/fullarticle/2688303

https://www.hhs.gov/ash/oah/adolescent-development/substance-use/marijuana/risks/index.html

fonte: https://www.medicalfacts.it/2019/12/17/cannabis-principi-attivi-utilizzo-pericoli/

Cannabis: dipendenze ed effetti secondo la ricerca scientifica

2. 18 Dicembre 2019

Continua l'articolo del Professor Bonci sul mondo della sostanza psicoattiva più consumata al mondo, con i pericoli dell'abuso in adolescenza e in gravidanza.

Alcuni consumatori di cannabis sviluppano dipendenza o disturbo da uso di cannabis. Sebbene il rischio di sviluppare disturbo da uso di cannabis sia inferiore a quello di sviluppare dipendenza da altre sostanze (come nicotina, eroina e cocaina), questa sindrome colpisce comunque più del 4-8% degli adulti, e la dipendenza da cannabis può interessare fino al 9% dei consumatori. Nel complesso, gli uomini presentano percentuali più elevate di dipendenza da cannabis rispetto alle donne. Tuttavia, dopo aver iniziato a usare la cannabis, le donne sembrano diventare più rapidamente dipendenti da cannabis rispetto agli uomini e, di conseguenza, essere esposte ad effetti clinici indesiderati.

Il disturbo da uso di cannabis è caratterizzato dal consumo di livelli crescenti per periodi di tempo più lunghi del previsto, da tentativi (inutili) di ridurre il consumo, da desiderio frequentediconsumare cannabise uso continuato nonostante conseguenze fisiche, mentali o sociali significative. Inoltre, in questi casisi sviluppa il fenomeno della tolleranza, in cui il soggetto consuma quantità sempre maggiori di cannabis per ottenere gli effetti psicoattivi desiderati. Circa il 50% dei consumatori cronici di cannabis manifesta anche sintomi di astinenza alla riduzione o alla cessazione del consumo, sintomi che includono ansia, depressione, disturbi del sonno, problemi gastrointestinali e calo dell'appetito. I consumatori di alte dosi di cannabis e quelli cronici rischiano di sviluppare una sindrome molto più grave e fastidiosa, chiamata *sindrome da iperemesi da cannabis*. Questa seria problematica clinica è associata a forti dolori addominali, nausea e vomito eccessivo, spesso per diverse ore alla volta. L'unico trattamento è la completa cessazione del consumo di cannabis. La maggior parte dei pazienti guarisce, ma può accadere giorni o mesi dopo l'interruzione del consumo di cannabis.

Insomma, come avrete capito la cannabis non fa bene e – come per il fumo –, è meglio non cominciare ad assumerla, e se si è iniziato ad assumerla è meglio smettere.

Fortunatamente ci sono diverse opzioni di trattamento disponibili per le persone che vogliono ridurre o smettere di usare la cannabis. Opzioni di trattamento psicosociale, tra cui la terapia cognitivo-comportamentale e la terapia di potenziamento motivazionale, che aiutano il paziente a riacquistare l'autocontrollo e a riqualificare i sistemi di ricompensa e motivazione del cervello per godersi la vita quotidiana, i piaceri *naturali* e avere interesse a pianificare meglio il futuro. I sintomi legati al sonno e all'ansia possono anche essere trattati farmacologicamente con ausili per il sonno o farmaci ansiolitici.

Adolescenza e gravidanza

Altri gruppi per i quali la cannabis è particolarmente pericolosa sono gli adolescentie le donne in gravidanza. L'adolescenza è un periodo di rapido sviluppo del cervello, durante il quale le regioni corticali frontali, che controllano la motivazione, il pensiero e altre funzioni cognitive vitali, sono in via di sviluppo e crescita. L'uso di cannabis durante questo delicato periodo di sviluppo può modificare in modo permanente la struttura e le dimensioni del cervello, cambiare la qualità e quantità delle connessioni cerebrali, e ridurre il flusso sanguigno verso molte regioni del cervello. Questi cambiamenti possono portare a una riduzione delle abilità cognitive, riduzione della memoria e dell'attenzione, e riduzione delle capacità decisionali in età adulta. Inoltre, l'uso di cannabis nella prima adolescenza raddoppia il rischio di sviluppare una dipendenza in età adulta, sia per la cannabis che per altre droghe d'abuso.

La cannabis può essere un pericolo ancora maggiore durante la gravidanza. Poiché molte persone credono che la cannabis sia naturale e di origine vegetale, credono che la cannabis sia sicura da assumere durante la gravidanza per alleviare la nausea, l'ansia e migliorare il sonno. Questa ipotesi è completamente falsa: durante la gravidanza la cannabis danneggia gravemente il feto.

Il feto, infatti, subisce una rapida crescita e lo sviluppo del cervello durante tutte le fasi della gravidanza e il sistema endocannabinoide regola il modo in cui il cervello del feto si sviluppa. I cannabinoidi come il THC sono noti per attraversare la barriera placentare, in modo tale che la cannabis consumata dalla madre influenza anche il feto e la funzione endocannabinoide fetale.

L'esposizione alla cannabis durante lo sviluppo fetale pertanto causa a lungo termine conseguenze negative importanti, con un impatto sullo sviluppo neurocomportamentale del bambino fino all'adolescenza. Alterate funzioni motorie, disturbi del sonno, disturbi della memoria, e aggressività sono alcuni tra i sintomi più importanti. La cannabis può anche passare attraverso il latte materno, e le madri che allattano devono quindi prestare attenzione anche a questo problema. L'uso di cannabis fino al punto di intossicazione interferisce anche con le capacità genitoriali per attendere ai bisogni del bambino, e questo comportamento del genitore può aggravare ulteriormente gli effetti dell'esposizione ai cannabinoidi subiti dal bambino durante lo sviluppo fetale.

Ingredienti nascosti nei prodotti a base di cannabis

La cannabis è la terza sostanza illecita più comune al mondo tra i pazienti che si recano pronto soccorso, viene dopo l'eroina e la cocaina. Infatti, oltre il 30% dei casi di visite al pronto soccorso

negli Stati Uniti e in alcune nazioni europee riguarda l'uso di cannabis.

Perché? Una ragione è che la mancanza di regolamenti rigorosi di entrambi i prodotti con THC e CBD significa che i consumatori non sono pienamente informati circa il contenuto o l'utilizzo del prodotto che acquistano. Prodotti che dichiarano di contenere CBD sono venduti in alcuni Paesi sugli scaffali di negozi come integratori alimentari, prodotti alimentari, bevande e cosmetici. Le analisi di questi prodotti spesso rivelano che non contengono i dosaggi di CBD dichiarati o che i prodotti contengono altri cannabinoidi sintetici non descritti sulla loro etichetta. Un recente studio in doppio cieco ha mostrato che solo 3 tra 20 prodotti a base di CBD commercializzati contenevano ciò che affermavano le loro etichette. Diversi prodotti contenevano solventi e gas organici potenzialmente tossici, con potenziali effetti dannosi sull' organismo.

Oltre a dosaggi inaccurati e alla presenza di *riempitivi* tossici, molti prodotti a base di cannabis non regolamentati contengono pericolosi cannabinoidi sintetici. I cannabinoidi sintetici sono fino a mille volte più potenti del THC o del CBD e sono correlati a effetti collaterali pericolosi (a volte mortali), come convulsioni, edema cerebrale, tachicardia e arresto cardiaco, nausea e vomito, danno renale e ideazioni suicidarie. Un caso in particolare fece molto scalpore negli Stati Uniti, quello di un bambino di 8 anni che ha subito 14 attacchi convulsivi in un solo giorno a causa di un prodotto contenente CBD acquistato dai suoi genitori su Internet. Quel prodotto conteneva un potente cannabinoide sintetico. Lo stesso cannabinoide sintetico è stato responsabile di oltre 100 ricoveri per overdose in un giorno solo a New Haven, nel Connecticut, e dozzine di ricoveri e decessi in Nuova Zelanda nel 2018.

Vale anche la pena notare che il contenuto dei prodotti correlati alla cannabis è cambiato radicalmente negli ultimi decenni. Mentre negli anni '90 la cannabis conteneva meno del 10% di THC, nel 2015 il contenuto di THC della cannabis ha raggiunto il 30%. Allo stesso tempo il contenuto di THC sta aumentando, così come stanno aumentando i contaminanti come microbi e funghi, mentre il contenuto di CBD è diminuito. In conclusione, in mancanza di una regolamentazione più chiara e severa in tutto il mondo, i consumatori di cannabis non sono protetti adeguatamente e non sono informati riguardo la sicurezza ed il contenuto dei prodotti che acquistano, correndo così gravi rischi di effetti collaterali, fisici e mentali, pericolosi e indesiderati.

Antonello Bonci

Fonti:

https://www.deamuseum.org/ccp/cannabis/history.html

https://www.who.int/substance_abuse/facts/cannabis/en/

https://www.who.int/substance_abuse/publications/cannabis_report/en/index5.html

https://www.who.int/substance_abuse/facts/cannabis/en/

https://www.nature.com/articles/s41401-019-0210-3

https://www.drugabuse.gov/publications/research-reports/marijuana/available-treatments-marijuana-use-disorders

https://www.dea.gov/press-releases/2018/09/27/fda-approved-drug-epidiolex-placed-schedule-v-controlled-substance-act

https://www.arnoldporter.com/en/perspectives/publications/2019/04/eu-regulation-of-cannabidiol-in-foods

https://www.fda.gov/consumers/consumer-updates/what-you-need-know-and-what-were-working-find-out-about-products-containing-cannabis-or-cannabis

https://jamanetwork.com/journals/jama/fullarticle/2756099

https://cchealth.org/aod/pdf/DSM-5%20Diagnosis%20Reference%20Guide.pdf

https://www.cnn.com/2018/08/17/health/new-haven-overdoses-arrest/index.html

https://web.archive.org/web/20181018002959/https://www.newshub.co.nz/home/new-zealand/2018/10/synthetic-cannabis-a-public-health-emergency-nz-drug-foundation.html

https://www.cdc.gov/marijuana/faqs/how-harmful-is-k2-spice.html

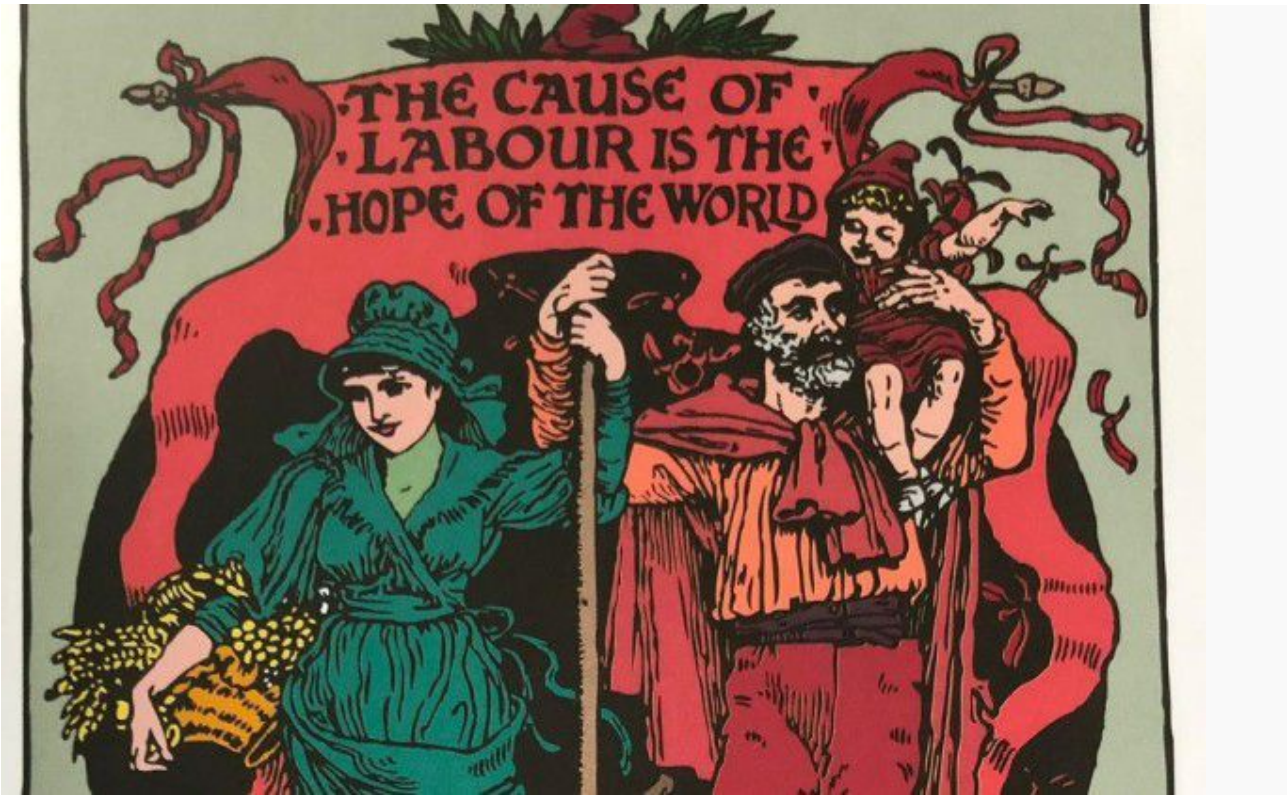
https://www.forbes.com/sites/alicegwalton/2015/03/23/pot-evolution-how-the-makeup-of-marijuana-has-changed-over-time/#51b4d98a59e5

https://americanaddictioncenters.org/marijuana-rehab/cannabinoid-hyperemesis-syndrome

https://jamanetwork.com/journals/jama/fullarticle/2688303

https://www.hhs.gov/ash/oah/adolescent-development/substance-use/marijuana/risks/index.html

fonte: https://www.medicalfacts.it/2019/12/18/cannabis-dipendenze-ricerca-scientifica/



CHI HA PAURA DEL SOCIALISMO? (SULLE ELEZIONI RECENTI E FUTURE E TUTTO IL RESTO) / dialogo tra Christian Raimo e Francesca Coin

di **minima&moralia** pubblicato martedì, 17 dicembre 2019

dialogo tra **Christian Raimo** e **Francesca Coin**
(*Francesca Coin insegna Sociologia all'Università di Lancaster, in Gran Bretagna. Si occupa di lavoro, moneta e diseguaglianze. Coordina il progetto di ricerca "The nature of money and its social perception in times of crisis" finanziato dal Center for the Humanities and Social Change dell'Università Ca' Foscari di Venezia.*)

C. A pochi giorni dalle elezioni, sembra che la reazione unanime dei media sia quella di chi ha un osso da spolpare e fin quando non ha finito rimane con la bava alla bocca. Nonostante il Labour sia riuscito a onorare una sconfitta, si vuole il cadavere di Corbyn e con lui di un'idea di socialismo e della stessa possibilità di organizzare un partito di massa a sinistra? In Italia tutto questo si mostra in modo caricaturale, ma per quello che vedo sui giornali inglesi non è diverso, persino su media che per noi sono un modello di democrazia e imparzialità come la BBC.

F. Penso che da troppo tempo ormai sottovalutiamo l'odio di classe, e con

questa formulazione non mi riferisco all'odio della classe lavoratrice contro i ricchi ma all'odio dei ricchi contro la classe lavoratrice. Durante la campagna elettorale è stato evidente che la destra, l'establishment e i media erano determinati ad annichilire chiunque e qualunque cosa si opponesse alla loro inesorabile permanenza al potere, con ogni mezzo. La posta in palio altissima di queste elezioni ha dato il la a una campagna elettorale perseguita nei modi più bassi. La giornalista della BBC Laura Kuenssberg non ha perso occasione per demolire la figura di Corbyn – qui si parla di "character assassination" a intendere l'atto premeditato di distruggere la buona reputazione di un individuo con ogni mezzo necessario incluso l'abuso esplicito, la calunnia, l'invenzione. In questi giorni da più parti dentro le fila di Momentum e del Labour Party c'è chi ringrazia Jeremy Corbyn e John McDonnell di non aver mai perso la gentilezza nonostante gli attacchi pesantissimi che hanno subito.
L'unica colpa che gli si può attribuire è di essere stati modelli di gentilezza e di non sopraffazione con una onestà e correttezza politica d'altri tempi. Non credo vi possa essere analisi della campagna elettorale recente senza partire dal ruolo dei media nel distruggere sistematicamente la reputazione individuale dei vertici del partito laburista e il loro programma. È difficile anche non vedere dietro a tutto questo un progetto sistematico di distruzione della prospettiva socialista, o peggio ancora, un progetto sistematico di annichilire chiunque si opponga alla distruzione dello stato sociale e delle protezioni del lavoro, che è ciò cui ora assisteremo con lo smantellamento definitivo dell'NHS (National Health Service) in Gran Bretagna oltre allo smantellamento della Gran Bretagna stessa.
In questi giorni abbiamo sentito analisi raffinate sulla sconfitta del Labour che partono dal ruolo della Brexit. Personalmente credo che si debba partire dalla sudditanza dei media agli apparati di potere, dai ricatti espliciti rivolti ai media, lo stesso Boris Johnson durante questa campagna ha minacciato Channel 4 di privarlo della licenza a seguito di quella che lui considerava un'ingiusta rappresentazione della sua assenza al dibattito su Climate Change. Abbiamo sentito parlare all'infinito di antisemitismo nel Labour Party, ma dov'è l'analisi dell'omofobia, del classismo, del razzismo nel partito dei conservatori? Abbiamo visto attacchi personali contro i laburisti ma non abbiamo visto l'amore delle piazze e la mobilitazioni di migliaia di studenti, per la stragrande maggioranza Remain. Abbiamo sentito continuamente criticare la non sostenibilità del programma del Labour, ma chi ha detto che i tagli dei conservatori sono stati sostenibili solo a prezzo dei una crescita del numero dei senza tetto, del disagio psichico, dei tagli agli ospedali? Non sto dicendo che il

punto sia esclusivamente la stampa, ma sto dicendo che nel valutare questa sconfitta dobbiamo tenere sempre in considerazione che stiamo lottando ad armi impari e che i ricchi possiedono la possibilità di manipolare la verità al punto da fare apparire il socialismo come una sciagura, il welfare state come un furto contro i poveri, la mobilitazione dal basso come un pericolo sociale e i conservatori come una speranza contro l'austerità. Sarà tragico il risveglio nei prossimi anni.

C. Proprio in un'intervista dopo le elezioni su Channel 4 a Corbyn veniva chiesto se questa sconfitta segnasse la fine del corbynismo. Corbyn ha replicato che non esiste nessun corbynismo, ma soltanto il socialismo, e ha rivendicato una serie di temi centrali della sua campagna elettorale. Secondo te il lavoro che è stato fatto nel Labour per rieducare una comunità al socialismo riuscirà a resistere all'urto dei blairisti di ritorno, oppure no? E quale è la forma di resistenza bisogna praticare nel lungo inverno che ci aspetta?

F. La mia impressione era che non ci fosse completo agio da parte di Corbyn a parlare di socialismo. Le domande che gli venivano poste nei dibattiti pubblici tendevano a presentare il socialismo come una prospettiva anacronistica, antiquata, che avrebbe portato la gran bretagna nel medioevo. Corbyn proponeva spesso il modello dei paesi scandinavi, che a rigore è un modello che consente di legittimare la prospettiva di aumentare la spesa sociale agli occhi della stampa mainstream. Resta che la prospettiva socialista si è fatta strada negli ultimi anni proprio nei paesi in cui meno te la aspetteresti, e in cui più avrebbe un impatto dirompente, negli Stati Uniti e nella Gan Bretagna. Forse questo spiega anche con quanta violenza è stata respinta, ad ogni costo.

La Gran Bretagna è la terra in cui è nata la storia dell'economia politica borghese, da Locke a Hume, passando per Malthus e Adam Smith, i padri che hanno inventato il pensiero liberale, il diritto dei ricchi e dei mercanti, il lavoro salariato come strumento di subaltenrità, tutto questo vive ancora nei loro testi e nelle loro parole, nella cultura utilitarista che vive in queste terre. Non è banale rinnegarla.

Leggevo oggi un articolo di Marianne Hirsch e Valerie Smith che osservavano come, "[w]hat a culture remembers and what it chooses to forget are intricately bound up with issues of power and hegemony". La Gran Bretagna ha un'amnesia selettiva, che rinnega l'impero inglese e lo sfruttamento che l'ha portata a essere uno dei paesi più ricchi al mondo. Non è sorprendente che, arrivati alla più palese irriformabilità del sistema, arrivati nella fase storica in cui blairisti e conservatori hanno dimostrato di voler solo ripristinare un

governo classista, dei ricchi e per i ricchi, servendosi della crisi come strumento politico per tagliare le tutele sul lavoro e le protezioni sociali, non sorprende che si torni a parlare di socialismo, ma è evidente anche, e lo era anche prima, che si tratta di una lotta immane.
Forse siamo stati ingenui, io per prima, a sperare in un governo con Corbyn. Abbiamo sottovalutato la violenza della reazione, la necessità di uccidere il cambiamento delle oligarchie al potere. D'altro canto le rivoluzioni avvengono anche per ingenuità, per passione, per impeto e fiducia nella resistenza e nell'amore per la società. Non credo che il lavoro fatto nel Labour soccomberà all'urto dei blairisti, ma credo, questo sì, che ne risentirà, che siamo di fronte a una fase depressiva, con un impatto simile a quello seguito alla firma del terzo memorandum in Grecia, una fase in cui ci si lascia un po' travolgere dallo sconforto.
Penso tuttavia anche contemporaneamente che a questo punto "loro" stanno diventando forti, purtroppo la congiuntura di destre sempre più estreme, dagli Usa al Brasile all'India al Regno Unito, fa sempre più pensare a una nuova internazionale fascista che parte proprio dai paesi che per cinquant'anni si sono vantati di averlo sconfitto, il fascismo, gli Usa e il Regno Unito.
Resta che le trasformazioni che hanno a mente, più che mai, sono feroci, e non sono certa che molti avranno il privilegio di rimanere inerti. Per una volta non riesco a non guardare le cose dialetticamente, e per quanto depresso, individualizzato l'orizzonte sociale sfilacciato dal neoliberalismo, credo profondamente che la spinta alla vita e alla solidarietà, e quindi anche alla riorganizzazione, sia sempre più forte. Per certi versi, si vede anche dalle discussioni di questi giorni sul dopo-Corbyn. È evidente che sono ancora quasi tutti sotto shock, ma non passa inosservato a nessuno che la mobilitazione di questi anni ha lasciato un'eredità preziosa, a partire dalla quale insistere e costruire.

C. Tu dici che sarà un'eredità preziosa, lo spero. Sicuramente la sconfitta sarà un precedente che a destra si continuerà a sventolare in tutti i prossimi appuntamenti elettorali, dalle elezioni negli States nel 2020 ovviamente. Qualche giorno fa Marco Simoni sul Post scriveva: "La lettura della società inglese suggerita da Corbyn con grande efficacia di mezzi tecnologici e mobilitazione, nonostante l'enormità delle tragedie sociali in corso che quella lettura attribuiva all'egoismo dei pochi, ha fallito nel produrre risposte che fossero convincenti per le stesse persone a cui si rivolgevano".
Stamattina (17 dicembre) il Corriere pubblicava una risposta di Aldo

Cazzullo a un lettore che gli chiedeva le ragioni della sconfitta di Corbyn. Cazzullo rispondeva così: "Il punto è che la sinistra non può credere di recuperare il voto popolare con le ricette del passato: nazionalizza, tassa, spendi. Luigi Ippolito ha spiegato bene sul Corriere il programma economico di Corbyn, compresa la proposta di confiscare il 10% delle azioni delle società con oltre 250 dipendenti per redistribuirlo ai lavoratori. Il risultato sarebbe la fuga delle suddette società. Puoi inasprire le tasse finché vuoi; i veri ricchi hanno gli strumenti per eluderle; e a pagare resta il ceto medio, già impoverito di suo. Insomma, non funziona (più) così. E temo che non funzionerà neppure in America, se i democratici sceglieranno come candidato Bernie Sanders o Elizabeth Warren. Che sono un po' meno radicali, ma della stessa generazione di Corbyn".
Quello che viene rimproverato all'orizzonte politico di Corbyn è di essere vecchio. Tu pensi che questo, l'età, la militanza novecentesca, possa aver pesato? Pensi che il radicalismo nuovo che si sta affacciando in varie battaglie, dal Cile al Libano, da Hong Kong al risveglio delle primavere arabe, possa far proprio qualcosa che Corbyn e il socialismo novecentesco ha portato in dote? Nelle lotte intersezionali, nel nuovo radicalismo ecologista, nelle battaglie internazionaliste, ci vedi un possibile sviluppo di qualcosa che nel Labour corbyniano aveva bisogno di tempo svilupparsi? Pensi che ci sarà una nuova generazione politica a breve che se ne prenderà carico? O credi piuttosto che queste analisi di nuovo contro vecchio lascino il tempo che trovano, illudendoci di una falsa contrapposizione ideologica?
Lasciano sicuramente il tempo che trovano ma c'è un tema che è importante secondo me. Questa mattina il Guardian riportava le considerazioni di Steve Bannon sulle elezioni inglesi e sulle prossime elezioni negli Usa. Bannon si vantava di aver trasformato il partito repubblicano in un partito della working class, e di converso, sottotraccia, si complimentava per aver trasformato parte della base elettorale del labour in elettori conservatori. Chiarisco subito che penso che Bannon consapevolmente trascuri gli elementi più importanti in questa trasformazione, il razzismo anzitutto che ha portato la middle class bianca a votare repubblicano. Ma quello che mi colpiva erano due cose, primo la dichiarazione di intenti: "se vogliamo che il capitalismo sopravviva dobbiamo trasformare le persone in capitalisti", diceva Bannon, per certi versi ricordandoci che il fascismo come scriveva Polanyi è la quintessenza del capitalismo e che le nuove destre al governo in Usa o in Gran Bretagna non sono errori di percorso ma tentativi di superare la crisi di legittimità del sistema affidando scelte impopolari a personalità eccentriche dalle quali ci si può

aspettare di tutto come Johnson o Trump. L'altro punto fondamentale è come rendi le persone capitaliste? Sostanzialmente spingendo disoccupati, precari e salariati a votare per i tagli alle tasse dei ricchi e per i tagli alla spesa sociale! E qui Bannon diceva una cosa su cui effettivamente bisogna riflettere, diceva che quando ascoltava i focus group sulle elezioni inglesi, le persone dicevano, bello il programma del Labour Party, ma come lo paghiamo? Qui a Nord dove vivo siamo nella parte più povera del regno unito e nella parte in cui maggiormente è diffuso il voto per i conservatori e il supporto alla Brexit.
Qui nei giorni precedenti le elezioni le persone che dichiaravano di votare conservatore erano effettivamente contrarie all'aumento della spesa pubblica nonostante fossero evidentemente in condizioni economiche tali da aver bisogno della spesa pubblica! E l'argomento da cui partivano era esattamente quello, come la paghiamo? Qualcuno addirittura diceva anche che i tagli aiuteranno la crescita, in una brutta ripetizione della tiritera dell'austerità espansiva di Alesina e Giavazzi. Quel che sto tentando di dire è che la propaganda neoliberale a favore dei tagli alla spesa pubblica, a favore dei tagli al welfare, a favore dell'austerità e a favore dei tagli delle tasse per i ricchi, tutta questa roba è penetrata sottopelle, poco fa che i tagli alle tasse negli Usa per 1,5 trilioni di dollari abbiano beneficiato per l'80% i ricchi, implicando di converso un danno alla progressività delle tasse e alle casse erariali che ha avuto un impatto immediato sulla spesa pubblica.
Dopo quarant'anni di economia politica dei ricchi, è evidente che c'è chi crede che i tagli e l'austerità faranno ripartire l'economia, non importa che questa relazione causale sia semplicemente assurda. Tuttavia è innegabile che questo è un ordine del discorso con cui dobbiamo fare i conti. L'economia politica mainstream, quella che domina dagli anni della Thatcher e di Reagan, è a tutti gli effetti l'incarnazione di una guerra di classe. Abbiamo visto che fa danni, sono stati spazzati via i partiti socialdemocratici che l'hanno introdotta e adesso quello stesso programma di "salvare il capitalismo" come dice Bannon lo porta avanti la desta estrema, sostanzialmente creando una gerarchia razziale per distinguere tra chi ha diritto ai servizi e chi no.
Il programma di Jeremy Corbyn non è antiquato, è visionario e proiettato sul futuro, non solo sul presente immediato, purtroppo chi ha votato i conservatori dovrà rendersi conto sulla propria pelle che è stato preso in giro, e che far fuori i migranti non gli restituirà l'accesso agli ospedali se vota partiti che tagliano e privatizzano! Questo vale anche per l'Italia.
La tragedia della stampa italiana è che non solo tra due opzioni possibili sceglie sempre quella sbagliata, ma addirittura arriva a offuscare i termini del dibattito.

Cazzullo sostanzialmente sta dicendo una cosa simile a quella che dice Bannon, bisogna salvare il capitalismo, ma siccome sarebbe troppo onesto dirlo così, allora dice che non bisogna nazionalizzare e che bisogna tagliare le tasse (ma si guarda bene da dire per chi). Vecchio o nuovo non vuol dire niente, vecchio o nuovo qui si riferisce ai modelli di riferimento dell'economia politica, la supply-side economics sarebbe nuova, la demand-side economics sarebbe vecchia, ma non si tratta di nuovo o vecchio, la prima favorisce i ricchi la seconda favorisce i lavatori, a ognuno la sua parte politica. Cazzullo ha chiaramente scelto la sua parte politica e il suo "elettorato di riferimento" e per quello inizia a preparare il terreno e il quadro discorsivo perché quello vinca. Spiace dirlo ma almeno Bannon parla chiaro anche per quanto riguarda le soluzioni, non si limita a fare il gufo. Tra democratici e repubblicani "non c'è nessuno che fa niente", dice nell'intervista, "non c'è nessuno in nessuno stato che suona alle porte. Gli attivisti lo fanno". Bisogna fare così, bussare alle porte, ricominciare a organizzarci nei quartieri, puntare diretti alla politica istituzionale, con la difficoltà ulteriore in Italia, ma anche altrove, che la destra non ha ostacoli ma i partiti socialisti sono il primo bersaglio dei patiti socialdemocratici, cosi hanno fatto i blairisti contro Corbyn, così i democratici contro Sanders, così il partito democratico e Renzi farà contro ogni possibile germoglio di sinistra socialista in Italia. Sono loro il principale ostacolo, ma bisogna ricominciare e insistere facendo proprio ciò che gli dà fastidio, bussando porta per porta e casa per casa.

C. Ti pongo quest'ultima questione. Quell'adagio che ci passiamo ormai di bocca in bocca, che è più difficile immaginare la fine del mondo che la fine del capitalismo, è una questione che in tempi di emergenza climatica sta diventando il richiamo a un principio di realtà più che una battuta felice anche se tragica. Non pensi che abbiamo bisogno di un immaginario per *dopo*, e che la retrotopia che invocano i falsi pazzi come Johnson e Trump o Bannon, un imperialismo fuori tempo massimo, un *great again* di una grandezza fantasmatica, sia così convincente anche perché l'immaginario utopico in questi anni sia stato modesto e carente? Tu hai seguito da vicino il 2015 in Grecia, e non ti sembra che anche lì la rottura tra Tsipras e Varoufakis si sia consumata anche sulla paura del dopo?

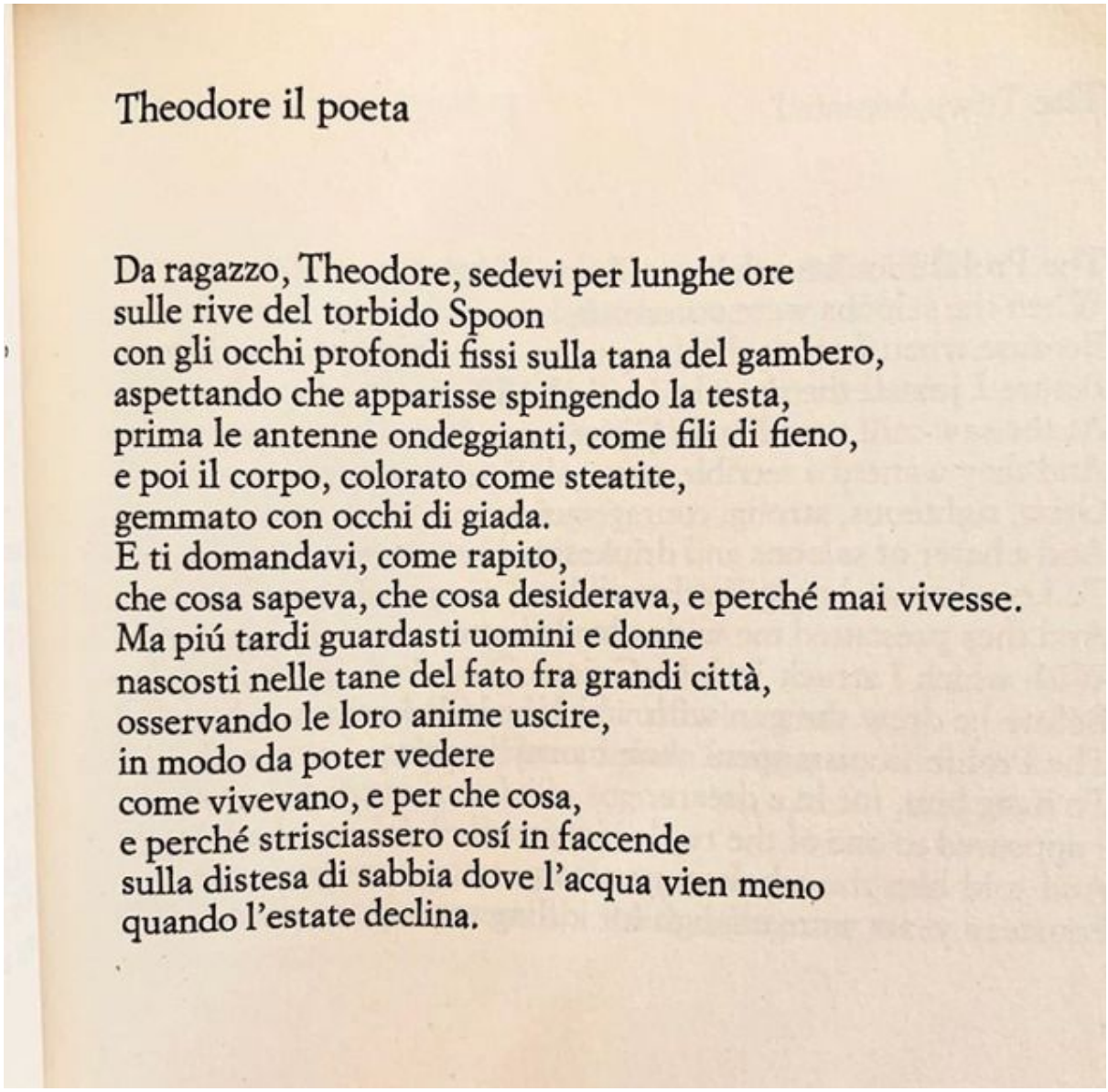
F. Secondo me quell'adagio è diventato virale perché dice la verità, che l'ordine proprietario dominante sarebbe disposto a distruggere qualunque cosa pur di riprodurre la propria posizione di potere. Pur di consentire il salvataggio delle banche franco-tedesche in Grecia sono state tagliate pensioni, salari, posti di lavoro, sicurezza sociale, per milioni di persone. La fine del mondo di tutte

queste persone era il prezzo da pagare per consentire la sopravvivenza del sistema bancario esattamente come oggi la fine del regno unito, il suo smembramento, è il prezzo da pagare per l'apertura di nuovi mercati in tutta europa per le compagnie farmaceutiche statunitensi.
Più che una questione immaginativa quell'adagio mi sembra descrivere una situazione materiale precisa e presente. In questo contesto per me il tema di quest'epoca rimane sempre dove trovano il consenso politico per esercitare tanta violenza. Distruggere il mondo per salvare il capitalismo, smantellare la democrazia passo dopo passo per salvare il capitalismo, manipolare continuamente la verità per salvare il capitalismo, questo processo sta avvenendo con il consenso della società ed è la fonte della legittimità di questa violenza ciò che credo dobbiamo esporre. Nonostante esista già un altro mondo che lotta tutti i giorni con una passione e un entusiasmo straordinari, questa elezione mostra per l'ennesima volta che molti non vedono a quale prezzo stiamo salvando tutto ciò, perché la violenza si nasconde lungo i confini della razza, nella misoginia e in quella sorta di giustizia depressiva che vuole che agli altri venga fatto almeno tanto male quanto ne subisci tu. Più che un immaginario del dopo, penso sia necessario riconoscere la fonte della violenza che subiamo oggi, creando alleanze dove il potere divide e solidarietà dove fomenta rancore.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/paura-del-socialismo-sulle-elezioni-recenti-future-resto/

Theodore il poeta

fragilepoesia



Theodore il poeta

Da ragazzo, Theodore, sedevi per lunghe ore
sulle rive del torbido Spoon
con gli occhi profondi fissi sulla tana del gambero,
aspettando che apparisse spingendo la testa,
prima le antenne ondeggianti, come fili di fieno,
e poi il corpo, colorato come steatite,
gemmato con occhi di giada.
E ti domandavi, come rapito,
che cosa sapeva, che cosa desiderava, e perché mai vivesse.
Ma piú tardi guardasti uomini e donne
nascosti nelle tane del fato fra grandi città,
osservando le loro anime uscire,
in modo da poter vedere
come vivevano, e per che cosa,
e perché strisciassero cosí in faccende
sulla distesa di sabbia dove l'acqua vien meno
quando l'estate declina.

La sorte del poeta di Edgar Lee Masters □ □

Selezione naturale

cartofolo



R[LOVE]ution

nelsilenziodimilleparole99 ha rebloggato hatin

Segui



literature-inspired



Banksy

Fonte:literature-inspired

Uccidetevi con una gazzosa

hollywoodpartyha rebloggato3nding





---

signorina-elle ha rebloggato carloviaggiante

Segui

carloviaggiante

...MACHECISTATEAFFARE...

I post sono banali

Non c'è niente di originale

Vi copiate a vicenda

Le donne sono tutte finte e se la tirano

Siete tutti finti artisti

Gli uomini sono tutti uguali e vogliono solo scoparti

Siete degli scarsi fotografi

Facile fare foto con tutti i filtri che usate

MACHECISTATEAFFARE!!

Certo, può essere che siamo banali, non seguirci

Chi lo dice cosa è originale, non seguirci se non ti piace

Si, ci piace un post e ne prendiamo spunto per uno nuovo, nessuno parte da zero

Si, anche, ci sono foto di modelle, video di attrici porno, ma ci sono anche foto e video di persone vere alle quali piace mostrarsi nei più diversi modi, non ti piacciono? Non seguirle

Si certo, perchè tu che stai su Tumblr a cazzeggiare sei un Artista affermato **#mamifaccilpiacere** (cit. Antonio Griffo Focas Flavio Angelo Ducas Comneno Porfirogenito Gagliardi De Curtis di Bisanzio)

Gli uomini non sono tutti uguali, non ce ne sono due uguali in tutto il pianeta e si, qualcuno forse vuole anche scopare, tienilo a distanza. Ah… e se ti aspetti Mr. Grey, qui non lo trovi di sicuro e sicuramente non viene a cercare una donna qui.

Certo che siamo scarsi fotografi! Se fossimo bravi come vorremmo, saremmo in studio a scattare o in galleria ad esporre. Tu sei sicuramente più bravo/a, quando esponi faccelo sapere

Siccomeche… siamo scarsi fotografi, in qualche modo ci arrabattiamo.

NOICISTIAMOAFFARE!!!!

Comunque, cari criticoni e care criticone, potete sempre:

- smettere di seguirci
- darci lezione di fotografia (voglio anche una buona reflex in regalo però)
- darci lezione di Bon Ton (voglio anche un invito a cena in un ristorante stellato però)
- scendere dal piedistallo facendo attenzione a non pestare lammerda
- cancellarvi da Tumblr

…MACHECISTATEAFFARE…

Una cosa di passaggio, su una gamba sola / Luca Sofri

- 21 Agosto 2019

All'inizio della quasi decennale storia del Post usai l'espressione "correre i cento metri su una gamba sola" per descrivere quello che immaginavo sarebbe stato provare a stare nel sistema dell'informazione, guadagnare lettori e attenzioni al proprio modo di spiegare e raccontare le cose, e sostenersi economicamente, volendo scegliere degli approcci diversi da quelli correnti, ovvero la ragione per cui facemmo il Post: maggiore attenzione all'accuratezza e all'affidabilità di quello che si scrive, maggiore chiarezza nell'uso del linguaggio e nella descrizione dei contesti, maggiore criterio e misura nella gerarchia delle notizie e nelle priorità (approcci per niente innovativi, dico ancora una volta: i criteri del Post sono terribilmente tradizionali, da basi dell'informazione, per essere un giornale teoricamente da tempi di innovazione).
Quell'espressione mi è tornata in mente riflettendo su un aspetto laterale e prosaico del lavoro dei media: quello destinato a trovare fonti di ricavo per sostenere i propri progetti di informazione.
Inciso: ricordiamoci che la maggior parte di noi lettori non paga niente per la maggior parte dell'informazione che riceve (e grazie quindi ancora una volta agli eccezionali abbonati al Post) e che dà per scontata: tanto da criticarla quotidianamente, per esempio. Eccettuati i relativamente pochi che li pagano, ci comportiamo con i giornali come passanti che entrino in un ristorante di loro libera iniziativa, vengano serviti, mangino gratis e vadano in cucina protestando per la scarsa qualità del cibo, essendosi a suo tempo indignati contro ogni ipotesi di sovvenzione pubblica dei ristoranti.
Da qualche anno le aziende di vario genere stanno progressivamente scoprendo l'efficacia del "contenuto", come si dice, ovvero dell'associare i propri brand, i propri messaggi o i propri prodotti non semplicemente a una promozione diretta – un banner che esibisca il prodotto, per esempio – ma a un formato editoriale più specifico, interessante e approfondito, "giornalistico", o narrativo. È tutto il fronte del "native advertising" cosiddetto, ma anche del "content marketing", e di altre formule che in sostanza si riferiscono a questo. Il Post se ne occupa da un po', e come lo fa era spiegato qui. Siamo non solo ovviamente interessati a trovare modi che permettano al Post di esistere, ma anche a sperimentare idee nuove e creative

per farlo, e a dare ai lettori cose migliori e apprezzabili in ogni contenuto del Post, anche nella pubblicità. La regola unica che ci diamo rispetto a questa sperimentazione è che ogni contenuto che derivi non unicamente da una scelta interna della redazione ma che sia pubblicato in accordo e collaborazione con un inserzionista sia indicato come tale: può essere – e cerchiamo che lo sia – un ottimo articolo, siamo attenti a che sia credibile, ma chi lo legge deve sapere perché è lì, e avere gli elementi per giudicarlo e sapere che se cita un brand o un prodotto non è perché quel brand e quel prodotto siano *migliori* di altri, ma perché hanno investito in quella citazione.

Chi è meno giovane riconoscerà in questo formato un erede (più ricco e di qualità maggiore, nelle nostre intenzioni) del "pubbliredazionale" sui giornali di carta: erano indicati così certi articoli a pagamento palesemente promozionali, spesso di scarsa qualità o approfondimento. L'indicazione però era giusta e corretta, dovuta.

Per le ragioni sopracitate di maggiore interesse delle aziende, i "pubbliredazionali" sono oggi tornati di gran moda sui giornali di carta, solo che ne è scomparsa l'indicazione ai lettori.

Secondo inciso: non confondiamo questi formati con gli articoli (o i servizi tv o radiofonici) volgarmente detti "marchette", che sono prodotti non a pagamento ma parte di un sistema di favori interessati che porterà qualcosa in cambio per altre strade e in altre forme. Qui si sta parlando di pagine promozionali regolarmente retribuite e del tutto legittime, se sono indicate come tali.

Si sta parlando in particolare – anche se non sono l'unico caso – di quelle ricche doppie pagine che i quotidiani maggiori confezionano sotto il titolo "Eventi", "Album", "Le Guide", per dare spazio a pagamento a progetti, iniziative, prodotti, mostre, luoghi, riempiendole di articoli in cui l'inserzionista può comparire più o meno esplicitamente (nei casi di enti di promozione turistica, per esempio, l'ente non è citato mai, solo il luogo: in altri casi invece l'azienda è lodata molto vistosamente). Pagine che ospitano articoli diversi, a volte persino di autori illustri del giornale, accanto a più esplicite segnalazioni del prodotto, eccetera. A volte, nel loro genere, sono di buona qualità, ovvero di contenuti comunque interessanti, benché promozionali: altre volte meno.

Ma il punto non è questo – ogni giornale è libero di darsi la qualità che vuole – quanto il fatto che queste pagine e le altre di questo tipo hanno zitte zitte abbandonato ogni dicitura di correttezza nei confronti dei lettori che ne spieghi la natura: è una cosa che i quotidiani hanno scelto di rimuovere da diversi anni ma che ora che queste pagine e articoli diventano più numerosi si nota molto di più.

E se ne scrivo qui, per spiegarlo e mettere la cosa in chiaro, non è per farmi nobile difensore

dei diritti dei lettori a non essere ingannati: ci occupiamo qui da un pezzo di inganni ben più sostanziosi nei confronti dei lettori da parte dei giornali. Ne scrivo a nome di impresa concorrente, per gli interessi del Post: questa pratica è una concorrenza sleale e truffaldina. Le aziende e gli inserzionisti insistono con i giornali e i siti perché gli articoli non siano indicati come sponsorizzati, pubblicitari o altro: dal loro punto di vista, è preferibile che il mimetismo coi contenuti del giornale sia totale, e che la promozione dei loro brand e prodotti sembri un'iniziativa autonoma e autorevole del giornale, non una pubblicità, per quanto di buona qualità.
Se quelle aziende e inserzionisti devono scegliere tra una testata che annunci la natura degli articoli e una che non lo faccia, scelgono ovviamente la seconda (e al Post lo chiedono, di togliere quelle indicazioni). Chi inganna e viola le regole è premiato: e occhio che *sono* regole. Le stabilisce lo stesso Ordine dei Giornalisti, anche se con la consueta incoerenza e ipocrisia nel farle applicare.
Primo dovere è di rendere sempre riconoscibile l'emittente del messaggio.
Il lettore o spettatore dovrà essere sempre in grado di riconoscere quali notizie, servizi od altre attività redazionali sono responsabilità della redazione o di singoli firmatari e quali invece sono direttamente o liberamente espresse da altri.
La sintesi, che scrivo qui e poi torniamo a fare le solite cose, è che le testate disoneste coi lettori e con le regole sottraggono investimenti e sostegni a quelle corrette e leali, e tutto questo è permesso e incentivato dalle stesse fanfarone istituzioni che poi chiedono solidarietà contro le scorrettezze di Google o Facebook o dell'ultimo dei blogger.
Dopo di che, non è per le regole stabilite dall'Ordine – stiamo freschi – che il Post segnala i suoi contenuti sponsorizzati: è perché lo troviamo giusto e coerente con il nostro progetto, che non deve essere per forza condiviso da tutti. Però troviamo anche giusto condividere con i lettori – questa è una cosa che ci piace, pure – cosa ci costa, chi ne approfitta, e come funzionano queste cose: alla fine la gamba che abbiamo sui cento metri è la loro, e grazie.

fonte: https://www.wittgenstein.it/2019/08/21/pubblicita-occulta-giornali/

"Non vogliamo più fare tutta quella strada", i Re Magi affidano i regali a un rider / di Davide Paolino

18 Dicembre 2019

Betlemme (Palestina) – "*Con tutto il rispetto ma ci siamo rotti! Sono duemilaeventi anni che facciamo sempre la stessa cosa, portiamo sempre gli stessi regali ma soprattutto facciamo sempre tutta quella strada per arrivare alla grotta. Eppure i tempi sono cambiati, avrebbero dovuto, col passare degli anni, darci un mezzo di locomozione più moderno dei cammelli, tipo, che ne so, un quad, una jeep, una Panda 4×4, una Palio, no, in quel caso meglio il cammello. Camminare per giorni e giorni, dall'8 Dicembre al 6 Gennaio, per portare quella roba al criaturo è decisamente troppo. Perciò, stavolta, abbiamo deciso di non partire!*"

A parlare così **Melchiorre Magi**, componente dei trio musicale '**I Re Magi**', che tanto successo hanno avuto in Palestina da migliaia e migliaia di anni.

"*Bisogna pur rinnovarsi ogni tanto*", spiega **Gaspare Magi**, fratello di Melchiorre, "*la nostra idea è passare la palla a qualcuno che con questo mestiere ci campa, cioè, ci prova a campare, ovvero, qualcuno che con questo mestiere viene sfruttato fino a quando non prende contro un camion, per pochi euro a consegna, senza contributi, aprendosi una partita IVA, lavorando di notte, nei weekend e pure nei giorni di festa. Un vero martire del nostro tempo: un rider. A lui (o lei) non interessa la destinazione, quanto tempo ci può mettere, o se deve passare tra Paesi perennemente in guerra tra di loro, lui va dove deve andare e possiamo far consegnare a lui i regali per il criaturo. Che poi…sinceramente…capisco che il "padre" è abbastanza vecchio, ma già gli regaliamo la mirra per imbalsamarlo? E che diamine!* ***Fossi in lui mi toccherei un po'****!*"

"*Il mondo è cambiato*", spiega **Baldassarre Magi**, fratello di Melchiorre e Gaspare, "*pensi che noi non potevamo dire in giro che siamo una band musicale fino a qualche centinaio di anni fa. Pensavano veramente fossimo dei Re. Come se* ***Nat King Cole*** *o* ***Paul King*** *o i* ***King Crimson*** *fossero davvero monarchi pure loro. Cioè per fortuna la gente si è evoluta, col passare degli anni, e ha finalmente accettato nuove forme di schiavismo, come appunto i rider. Sotto la morbida ala dell'accoglienza o dell'integrazione costringiamo più che altro immigrati o persone con forti problematiche economiche a farsi ogni giorno decine e decine di chilometri in bici perché noi non abbiamo voglia di scendere a prenderci il pollo fritto camminando. Questo è il progresso. Ed è bene sfruttarlo*".

"*Aggiungo*", specifica Melchiorre, "*che se fosse per noi eviteremmo di costringere un povero rider a passarsi la notte di Natale consegnando oro, incenso e mirra, ma non abbiamo veramente più voglia, vorremmo anche noi farci uno spaghetto alle vongole la notte della vigilia, senza il contorno di sabbia. Che poi l'incenso non è mai arrivato a destinazione da duemila e venti anni perché evapora, l'oro normalmente qualcuno se lo imbosca, e sì, diciamocelo: abbiamo sempre e solo donato la mirra. Tanto a che serve?*"

Il rider chiamato per la spedizione, intanto, ha solo parole dolci nei confronti dei tre fratelli che hanno richiesto i suoi servigi: "*N'dà chella granda zompapereta r'è mamme loro*".

Parole in aramaico antico che difficilmente riusciremo mai a tradurre.

Davide Paolino

fonte: https://www.lercio.it/non-vogliamo-piu-fare-tutta-quella-strada-i-re-magi-affidano-i-regali-a-un-rider/

EDIZIONI DI COMUNITÀ E PICCOLA BIBLIOTECA MORALE: VADEMECUM PER IL NOSTRO PRESENTE / di Matteo Moca

pubblicato mercoledì, 18 dicembre 2019

Ci sono collane che si prefiggono compiti importanti, come quello di tramandare la memoria di personaggi decisivi, spesso minoritari, della nostra epoca o di quella appena passata, con l'augurio che le loro esperienze e le loro opere siano in grado, ancora oggi, di parlare ai lettori. Nel presente panorama editoriale, ce ne sono almeno due di cui vale la pena seguire gli svolgimenti e le uscite, una delle Edizioni di Comunità, fondate da Adriano Olivetti, l'altra della casa editrice e/o. Tra le loro ultime uscite ci sono testi interessanti che si presentano come possibili bussole per muoversi nel nostro presente, nonostante siano opera di autori che, come vedremo, appartengono tutti al secolo scorso. La collana delle Edizioni di Comunità si chiama "Humana Civilitas" e raccoglie testi di «uomini e donne liberi animati da un ideale di convivenza umana fondato sulla dignità della persona, sulla responsabilità e sulla cultura del

rispetto e dell'accoglienza». La nuova serie della collana, quella precedente accoglieva i discorsi di Adriano Olivetti, ha iniziato le sue pubblicazioni lo scorso anno spaziando tra grandi personalità del Novecento italiano, da tutti i campi, dalla politica in senso stretto, con Aldo Moro, Nilde Iotti e Giacomo Matteotti, alla psichiatria, Franco Basaglia, dall'imprenditoria, Enrico Mattei, all'urbanistica, Franco Quaroni.
Tra i libri più recenti ce ne sono due di particolare interesse anche per l'operazione di recupero dall'oblio: si tratta di *Il dio che è fallito* di Ignazio Silone e di *La poetica della verità* di Vittorio De Sica. Il testo dello scrittore abruzzese, dalla cui pubblicazione si spera possa trarre giovamento l'attenzione sulla sua opera, sempre troppo bassa, venne pubblicato originariamente sulla rivista "Comunità" di Adriano Olivetti ed è il racconto, duro e disincantato, della delusione di Silone sulla possibilità di un socialismo reale, insidiato, prima di tutto, dalle violenze e gli orrori staliniani. È questo il dio che fallisce del titolo, una visione della società che, scontrandosi con la realtà delle cose, esce miseramente sconfitta: a descriverne il fallimento è un ex-militante del PCI, ma soprattutto un grande scrittore che è in grado di raccontare questa storia con la sua solita abilità narrativa (si leggano per esempio le prime splendide pagine che raccontano il tentativo di fuga dai fascisti a Milano di un gruppo di comunisti tra cui lo scrittore).
Il testo di Silone è certo figlio del suo tempo e bloccato in paradigmi che oggi possono apparire lontani, ma ha senza dubbio la capacità di indagare in maniera critica la relazione tra ideologia e essere umano, mostrando, attraverso un andamento dimostrativo quasi analitico, come debba sempre essere il secondo a guidare la prima, pena il fallimento che Silone ha vissuto sulla sua pelle. Il libro di De Sica, *La poetica della verità*, raccoglie invece due scritti autobiografici di estremo interesse non solo per conoscere aspetti minori della vita del regista, ma anche per la capacità che queste pagine hanno di descrivere con precisione alcuni momenti del Novecento da un'angolatura certo originale.
La narrazione prende infatti avvio dal 1901, l'anno in cui nasce De Sica, e dai primi anni tra Sora, Napoli, Firenze e Roma, per poi ripercorrere alcuni importanti momenti della sua vita, dall'esperienza di attore teatrale a quella di regista di successo. Uno dei ricordi più dolorosi è certo quella della morte del padre, che avviene durante una tournée teatrale. De Sica scrive: «ero irritato con me stesso perché non avevo versato una lacrima», ma poi aggiunge, parlando dello spettacolo della sera seguente a Milano: «il pubblico si alzò in piedi e mi salutò con un lungo applauso. Io rimasi fermo a testa bassa in segno di ringraziamento. Si risiedettero e io per un buon minuto dovetti inventare lì per lì

un'azione muta […] sempre rivolto verso il fondo della scena perché non riuscivo a frenare le lacrime e non volevo che il pubblico se ne accorgesse». Oltre a un divertente ricordo della prima romana di *Ladri di biciclette* (De Sica sente apostrofare il direttore del teatro da uno spettatore così: «A diretto', me fai ridà i sordi che ho speso. Ma so' firme questi da dà al povero pubblico italiano? Ve dovreste vergogna'»), De Sica racconta anche di come nacque il neorealismo, da un incontro sui gradini di un portone tra lui e Rossellini, e dal desiderio di «raccontare la triste realtà della nostra povera Italia» e di «dire la verità».

La collana delle edizioni e/o si chiama invece "Piccola biblioteca morale" ed è anch'essa il proseguimento di una collana che già esisteva in passato, nata intorno alla metà degli anni Novanta, e che oggi come allora si prefigge di rappresentare una reazione al narcisismo culturale della nostra società e alla decadenza di figure intellettuali forti (i titoli passati sono tanto belli quanto rari, dal Cassola del profetico *Conversazioni su una cultura compromessa* a Dick, da Capitini a Gaeta, da Ramondino allo stesso Silone). La direzione è sempre di Goffredo Fofi e negli ultimi mesi sono usciti i primi quattro titoli, *Sulla liberazione della donna* di Simone de Beauvoir, *Il teatro e la crudeltà* di Antonin Artaud, il miscellaneo *L'Italia secondo Fellini* e *Gesù il Cristo* di Ernesto Bonaiuti. Il libro di Artaud raccoglie una serie di saggi da cui emerge il valore della provocazione, ma soprattutto, come sottolinea Rodolfo Sacchettini nella sua Introduzione, come «il teatro [abbia] a che fare con la vita, e come la vita [vada] preso sul serio»: la crudeltà che fa mostra di sé nel titolo deve essere allora un segno di rigore, del coraggio di andare fino in fondo, anche contro le convenzione solitamente date per acquisite e dunque immutabili.

Il libro su Fellini invece raccoglie i testi di Goffredo Fofi, Piergiorgio Giacché, Emiliano Morreale e Gianni Volpe nati da un convegno intitolato "Fellini antropologo": questi vari scritti, oltre a costruire un'articolata e centrata indagine sull'opera di uno degli artisti più importanti del Novecento, sono uniti nello sforzo di mostrare come Fellini sia stato capace di raccontare l'Italia in maniera sincera e aderente al vero, mosso da quel «nodo morale», così lo definisce Fofi, che gli permetteva di rappresentare al cinema le cose nella loro natura più profonda.

Questo libro, assieme a quello delle Edizioni di Comunità di De Sica, è testimonianza fondamentale di quanto il cinema del passato sia stato in grado di raccontare e analizzare la società, aspetto che oggi certamente manca se non in casi minori, seppure importanti (per esempio, Rohrwacher, Costanzo, Bispuri, Garrone, Giovannesi). Il testo forse più raro è *Gesù il Cristo* di Ernesto

Bonaiuti, teologo antifascista, scomunicato dalla Chiesa e avversato dal regime dopo il 1929, autore di una monumentale storia del cristianesimo e della imprescindibile autobiografia *Pellegrino di Roma. La generazione dell'esodo*. Nel testo pubblicato dalle edizioni e/o, Bonaiuti racconta la vita pubblica di Gesù, arrivando, nelle ultime pagine, a narrarne anche la morte: ciò che rende prezioso questo testo è l'accurata analisi filologica e il serrato confronto tra i Vangeli operato dall'autore per giungere a questo risultato, oltre a una prosa preziosa ed evocativa (la morte che avviene «fra la commozione angosciata dell'universo», ovvero un Giovanni Battista che vede un uomo la cui «intelligenza profonda dei problemi della vita e della fede gli era derivata dalle profondità gelose della sua coscienza, opsitante, come nessun'altra, l'ntuizione e l'ispirazione dell'Assoluto»).
In questo libro, la vita rivoluzionaria di Gesù e il suo insegnamento assumono il ancor di più il valore dell'unico moto di protesta praticabile: «alla saturazione della iniquità politica non soccorre che un rimedio salutare: contrapporre al male che dilaga, la speranza inerme e la rinuncia consapevole».

Matteo Moca

Matteo Moca si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente studia il surrealismo italiano tra Bologna e Parigi, dove talvolta insegna. Tra i suoi interessi la letteratura contemporanea, la teoria del romanzo e il rapporto tra la letteratura, la pittura e il cinema. Suoi articoli sono apparsi su *Allegoria* e *Alfabeta2*. Collabora con varie riviste di carta, in particolare con *Gli Asini,* rivista di educazione e intervento sociale, con *Blow Up* per la sezione libri e con *L'indice dei libri del mese e online (DUDE Mag, Crampi sportivi, Nazione Indiana, ecc.).*

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/edizioni-di-comunita-e-piccola-biblioteca-morale/

---

ideeperscrittori

Contro MARCO TRAVAGLIO / L'Ideota

Parlare di Marco Travaglio è sempre difficile. Da anni fare una critica a Travaglio, nella mente di tanti suoi fan adoranti, equivale a schierarsi: "Ah, critichi Travaglio? Ma allora stai con Renzi. Ma allora sei dalla parte di Berlusconi. Ma allora sei con la P2. Ma allora sei dalla parte della mafia. Ma allora sei il mostro di Firenze. Ma allora sei il grande vecchio. Ma allora sei l'eminenza grigia che dirige come un grande burattinaio la plutocrazia

massonica ed è pronta a trasformare il mondo in uno scenario simile a quello di 1984”.

Prima di criticare Travaglio sei quasi costretto a esibire un certificato di odio per Renzi, Berlusconi e quant'altro. Per me sarebbe anche facile. Mi basta fare una ricerchina su Google e posso trovare prove documentate di questo mio odio, coltivato per anni con maniacale dedizione.

Oggi, per fare un altro esempio, il più grande nemico di Travaglio è Salvini e io, negli spazi che uso per sfogarmi, all'autoproclamato capitano ho dedicato invettive con accanimento, tanto da attirare gli strali di chi dice: “Così fai il suo gioco. Sarebbe preferibile il silenzio”.

Ricapitolando: odio Renzi, Berlusconi, la mafia e Salvini e questo odio è facilmente documentabile.

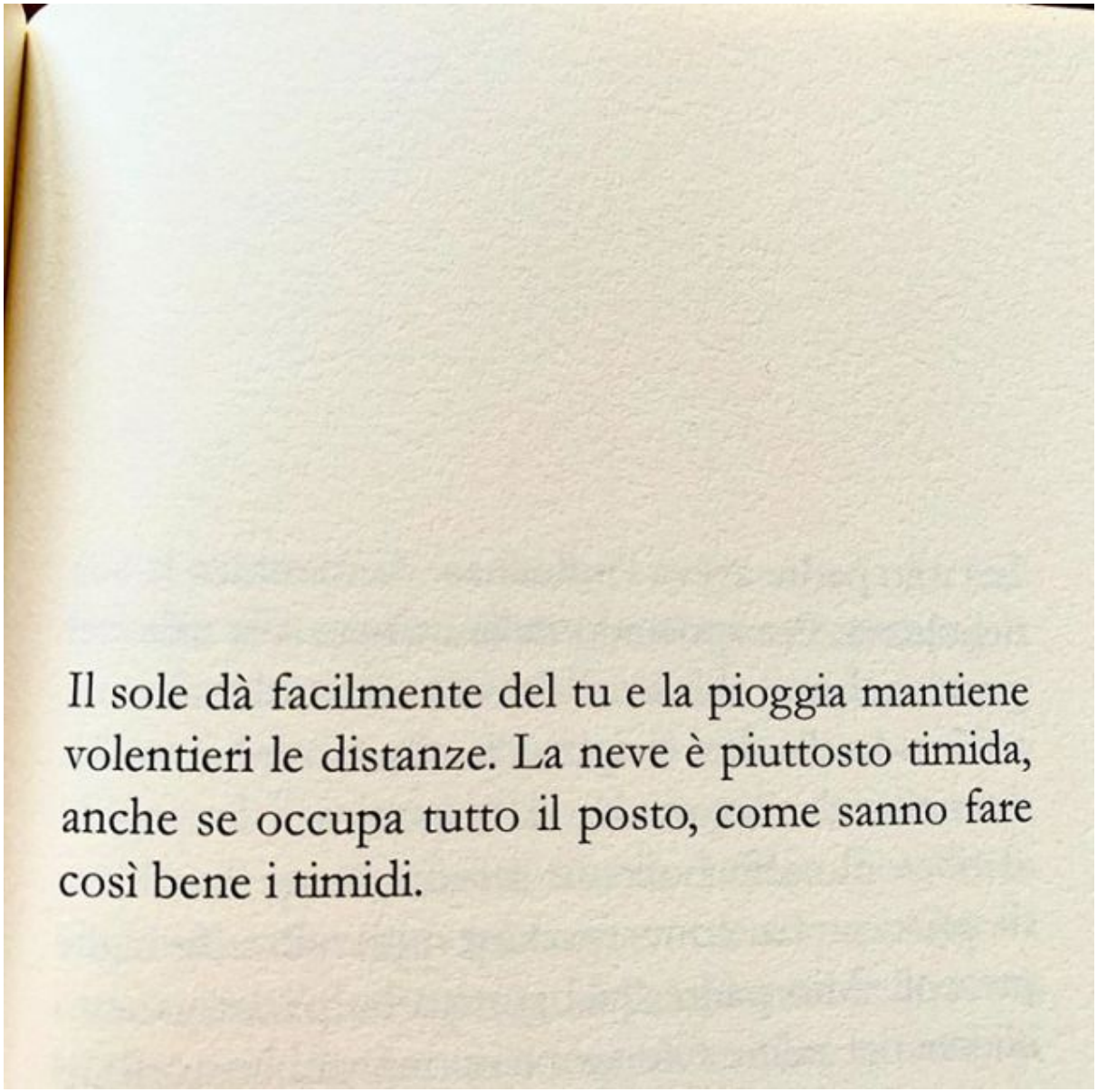
Bene. A quanto pare non sono schierato con la plutocrazia massonica che Travaglio combatte. Ora posso dire che odio anche Travaglio? Posso dire che odio l'equiparazione tra “essere indagato” ed “essere condannato”, fatta sistematicamente da quel ridicolo rotocalco di politica scandalistica da lui diretto che risponde al nome di Fatto Quotidiano? Posso far notare che Travaglio, a proposito di ONG, ha sempre sposato acriticamente le tesi di Zuccaro, il magistrato che si è distinto come grande nemico delle navi che soccorrono i rifugiati, noto anche come il re delle inchieste terminate con un buco nell'acqua? Posso dire che questa compulsiva voglia di sbattere il mostro in prima pagina mi infastidisce persino quando il mostro è qualcuno che odio?

Ma soprattutto: possiamo cominciare a criticare seriamente un giornalismo così barbaro, senza per forza dover esibire patenti di estraneità a presunte plutocrazie massoniche? Qui il punto non è “da che parte stai?”. Usciamo da questa logica dello scontro tra guelfi e ghibellini che usiamo perfino per valutare l'operato di un chirurgo. Qui il punto è la professione giornalistica. E Travaglio questa professione la svolge da schifo.

— L’Ideota

Christian Bobin

fragilepoesia



Come sanno fare così bene i timidi.

Christian Bobin □ □ □

---

gigiopix

Se riparare un rasoio diventa una lezione sull'ambiente / di RICCARDO LUNA

Se andate al cinema in questi giorni prenatalizi probabilmente vedrete uno spot che fa riflettere. Non prova a venderci qualcosa ma semmai il suo contrario. Non punta a farci comprare di più ma a riparare quello che abbiamo. Eppure non si tratta di una campagna di educazione civica: dietro c'è una storica multinazionale di piccoli elettrodomestici per la casa. Lo spot racconta la storia di un rasoio, un rasoio elettrico, che è stata regalato trent'anni fa e che ha continuato a funzionare fino ad adesso; ma invece di buttarlo e prenderne uno nuovo, il proprietario decide di farlo riparare. Il messaggio è potentissimo anche perché viene da un settore, quello della rasatura, dove praticamente un secolo fa venne inventato il concetto di "usa e getta" che pure ai tempi ha avuto un grande significato per la vita delle persone: i rasoi, come gli altri dispositivi "usa e getta", erano facili ed economici, come resistergli?

Soltanto da poco abbiamo capito i costi nascosti di quello che gettiamo: sempre più rifiuti, sempre meno risorse, inquinamento fuori controllo. L'economia circolare, di cui tanto si parla, è esattamente il contrario. La riparazione degli oggetti di valore ne è un pilastro. Guardando lo spot ho pensato che se tutti facessero così, venderemmo meno rasoi, meno di tutto, l'economia rallenterebbe, e così il prodotto interno lordo la cui crescita continua è la stella polare di tutti gli Stati del mondo. Che succede se davvero iniziamo a riparare le cose, se non cambiamo più il rasoio elettrico ad ogni Black Friday, ad ogni Natale?

E' una domanda fondamentale, dopo che il fallimento del summit sul clima di Madrid, ha mostrato l'impotenza dei governi rispetto all'allarme degli scienziati per il riscaldamento globale. Greta Thunberg non è bastata. Preferiamo andare avanti così, per timore di peggiorare la qualità della vita. Ma è un errore. Il premio Nobel per l'economia Joseph Stiglitz qualche giorno fa ha spiegato in un rapporto che una svolta verde dell'economia non vuol dire impoverimento per tutti, ma il suo contrario. Una crescita, ma di tipo diverso. Ed è tornato su un concetto di dui si parla dal 1968: l'abolizione del prodotto interno lordo quale indice del benessere. Il pil non ci dice nulla, sostiene Stiglitz, delle tre grandi minacce del nostro tempo: il riscaldamento globale, la diseguaglianza e la crisi della democrazia. E' ora di iniziare a misurare quello che conta davvero.

Docente sospesa a Palermo: “Tutto tace. C’è un clima di paura, colleghi e studenti temono persino di commentare i giornali in classe” / di Gisella Ruccia

17 DICEMBRE 2019

“**La mia sospensione? Tutto è rimasto come prima. Con il nuovo governo non è cambiato nulla.** Sicuramente all’inizio, quando è scoppiata la vicenda, qualche esponente politico, come l’onorevole **Anna Ascani**, che ora è viceministro dell’Istruzione, fece una **interrogazione parlamentare** sul mio caso. Però poi non se n’è parlato più”. Lo rivela ai microfoni di **Radio Radicale**, in una intervista a cura di **Massimiliano Coccia**, la professoressa **Rosa Maria Dell’Aria**, la docente di lettere dell’istituto industriale Vittorio Emanuele III di Palermo, sospesa lo scorso 11 maggio dall’ufficio scolastico provinciale perché non avrebbe ‘vigilato’ sul lavoro di alcuni suoi studenti di prima superiore.

Docente sospesa a Palermo, Grasso pubblica il video degli studenti: “Salvini teme i ragazzi intelligenti?”

L’insegnante, che si è vista dimezzata lo stipendio per la sospensione di due settimane, spiega di aver presentato nel luglio scorso il suo ricorso in tribunale e che il dirigente dell’ufficio territoriale non ha ancora revocato il provvedimento. E aggiunge: “Mi dispiace che siamo ancora a un nulla di fatto, perché ritengo di aver fatto **il mio dovere di insegnante nello stimolare nei ragazzi lo spirito critico, nello spingerli a informarsi e a esprimere un loro giudizio su quello che accade intorno a loro**. Sono stata sospesa per 15 giorni e sono rimasta 15 giorni a casa. Certo, poi ho ripreso servizio. **Ma gli effetti giuridici ed economici della sospensione non sono cessati.** E soprattutto non è cessato quel **clima di tensione e di timore che si è generato in tanti miei colleghi e nei miei studenti**“.

Docente sospesa a Palermo, il provveditore: “Ho agito secondo giustizia, la libertà d’espressione ha dei limiti”

Volume 0%

01:47

L’insegnante spiega: “Una domanda frequente dei miei colleghi e degli studenti è: ‘Possiamo dirlo o conviene non dirlo? **Possiamo parlare di argomenti di attualità o è meglio tacere e seguire i normali programmi ministeriali senza portare i giornali in classe?**‘. **Questo mi dispiace molto come insegnante. Il nostro dovere è altro.** E moltissimi di noi, nonostante tutto, continuano a fare quello che devono fare, ma soprattutto i ragazzi e le loro famiglie si pongono il problema, chiedendosi se scrivere in un compito in classe, magari a un esame di Stato, qualcosa che va al di là dei programmi svolti, possa comportare poi una conseguenza negativa – prosegue – **Siamo in democrazia e c’è una Costituzione che sancisce la libertà di opinione, sempre nel rispetto di tutti e non solo delle istituzioni.** Siamo, insomma, liberi di esprimere la nostra opinione, senza odio e aggressioni al prossimo. **Le Sardine dicono proprio questo e io sono d’accordo con loro.** È necessario che i diritti e la

Costituzione siano garantiti e rispettati”.

E conclude esprimendo il suo auspicio: “**Vorrei che tutti, insegnanti e non, ci sentissimo tranquilli nell’esprimere le nostre opinioni, naturalmente con pacatezza e col massimo rispetto per tutti**”.

fonte: https://www.ilfattoquotidiano.it/2019/12/17/docente-sospesa-a-palermo-tutto-tace-ce-un-clima-di-paura-colleghi-e-studenti-temono-persino-di-commentare-i-giornali-in-classe/5623082/

Geology

masoassaiha rebloggatocuriositasmundi

nicolacava



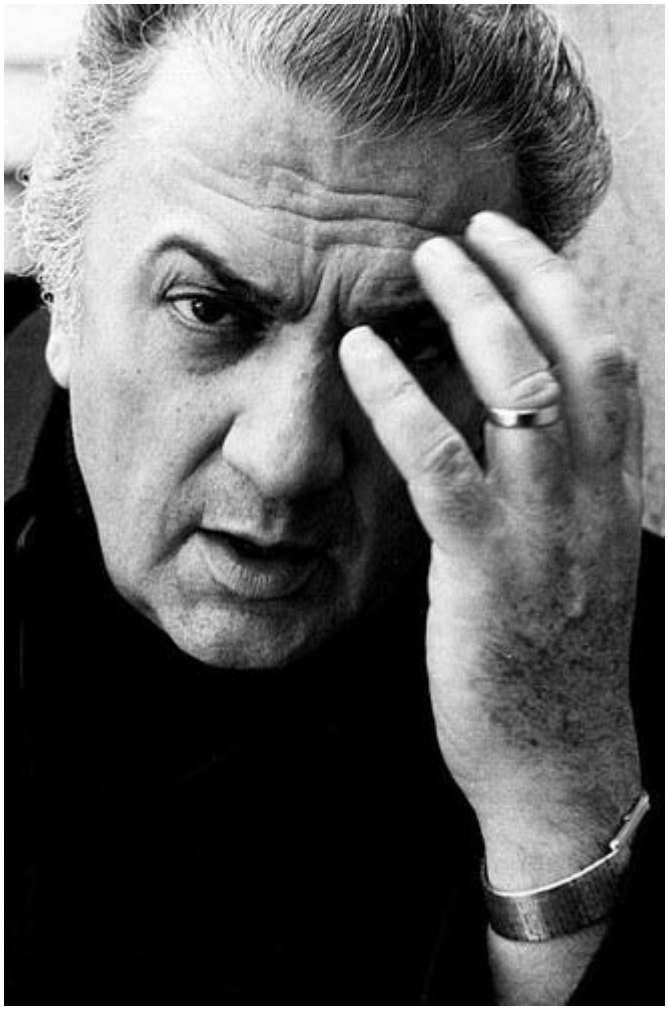
Fonte:nicolacava

Qualcosa ho imparato / Federico Fellini

bugiardaeincosciente ha rebloggato curiositasmundi



pomposita6292



“Non ho molto da dire.

Credo di aver imparato molto poco in tutti questi anni: ho imparato che ci sono molte cose sconsiderate che puoi fare. E tra quei milioni una che è ancora più sconsiderata delle altre. E di solito fai quella.

Ho imparato che il blu e il nero insieme sono un cazzotto in un occhio.

Ho imparato che certi odori si fissano nella memoria, e quando li risenti è come se tutti quegli anni non fossero mai passati.

Ho imparato che il sabato è meglio della domenica.

Ho capito che chiunque ha qualcosa da raccontare, ma ho capito anche che l'odio per certe persone ti aiuta a vivere meglio.

Ho imparato che certe mattine saresti disposto a dare via un braccio pur di dormire alti cinque minuti.

Ho constatato che alcune città sono capaci di farti scordare anche come ti chiami.

Ho imparato che ci sono persone così esteticamente stupefacenti che emanano addirittura luce propria. Sembrano, non so... fosforescenti!

Ho capito che non c'è da preoccuparsi se a 40 anni non sai che fare della tua vita, se hai ancora una gran voglia di giocare. Forse sei l'unico che ha capito qualcosa.

Ho imparato che se ripeti una parola tante volte, all'improvviso perde di significato.

Ho imparato che a volte avresti talmente tanta voglia di fare l'amore con una determinata persona che glielo chiederesti in ginocchio.

Ho imparato che una sigaretta, specie se sei a terra, può addirittura salvarti la vita.

Ho scoperto che esistono persone talmente scassapalle da rappresentare un vero e proprio ornamento ai testicoli.

Ho imparato che non c'è cosa più inebriante che impuntarti sulla tua scelta. E poi sbagliare.

Ho imparato che il conforto degli amici a volte può essere crudele.

Ho imparato che la voce di Frank Sinatra è uno dei motivi per stare al mondo. E la Heineken è l'altro.

Ho imparato che il sale si mette prima che l'acqua cominci a bollire.

Ho capito che certe regole sono fatte per andarci contro.

Mi sono accorto che non c'è cosa più divertente che dare ragione a un idiota. E dentro ridere.

Ho scoperto che con gli anni i tuoi errori e i tuoi rimpianti impari ad amarli come figli.

Ho imparato che la nostalgia ha lo stesso sapore della cioccolata bollente.

Ho imparato che i film di Ingmar Bergman non sono solo capolavori: sono lezioni di vita.

Ho capito che niente è più bello che alzarsi la notte mentre tutti gli altri dormono e girovagare in solitudine come un cane tra i rifiuti, alla ricerca di una qualsiasi sensazione appagante.

Ho imparato che se ti chiedono di fare cinque cose e all'ultimo momento ne aggiungono due, tu inevitabilmente dimentichi le prime tre.

Ho imparato che certa gente ha la testa solo per separare le orecchie.

Ho imparato che la tua camicia preferita attira il sugo in modo micidiale.

Ho imparato che non c'è cosa più bella che svegliarsi una mattina senza sapere che ore sono, senza riconoscere la stanza e soprattutto senza ricordare come ci sei arrivato.

Ma soprattutto ho imparato che i giorni veramente importanti nella vita di una persona sono cinque o sei in tutto.

Tutti gli altri fanno solo volume.

Così fra sessant'anni non ti ricorderai il giorno della tua laurea, o quello in cui hai vinto un Oscar.

Ti ricorderai quella sera in cui tu e i tuoi amici, quelli veri, avete fumato 10 sigarette a testa e ubriachi persi avete cantato per strada a squarciagola fradici di pioggia.

Quelli sono i momenti in cui la vita davvero batte più forte.

Federico Fellini

P.S.: Però, in fondo, qualcosa l'ho imparato."

FEDERICO FELLINI

Fonte:pomposita6292

---

lamagabaol

Le nocciole di Ferrero / lamagabaol

La Ferrero, Quella Ferrero, è un nostro cliente, da molti molti anni.

Abbiamo una specie di corridoio diretto con un loro reparto e molto spesso questi nostri collaboratori vengono qui e noi andiamo lì.

Conosco l'ambiente di lavoro, certo non tutto, ma quello che conosco è un bell'ambiente.

Una volta hanno voluto che facessimo loro un prototipo di un nostro prodotto per fare uno scherzo ad un loro manager, conosco gente che potrebbe licenziare per una cosa del genere.

La Ferrero è nata come azienda personale, un uomo e poi sua moglie che facevano dolci.

Sono della zona di Cuneo, che è, anche e molto, grazie alla Ferrero, una delle zone enogastronomiche più famose e prestigiose al mondo.

Abbiamo fatto gli omaggi ai dipendenti con cui siamo soliti lavorare e loro però non accettano regali esterni, rifiutano qualsiasi cosa arrivi in azienda che sia donato dall'esterno, preferiscano venga dato in beneficenza piuttosto.

Noi ci proviamo ogni anno e ogni anno ce lo rimandano indietro.

Lo so che è una prassi frequente, ma è anche vero che è più frequente in istituti di credito o finanziari, tipo banche, assicurazioni etc in cui il moral hazard è un rischio, mi chiedo di che tipo di corruzione abbiano paura in Ferrero, ma alla fine poco mi importa.

La Ferrero nasce nei primi anni '40 come laboratorio di pasticceria ad Alba, la coppia di sposi faceva dolci ed evidentemente erano bravi tanto da aprire altre pasticcerie, tentano pure a Torino, ma non funziona.

Il fatto è che ad un certo punto, tra la guerra che finiva e la situazione economica che doveva ancora riprendere del tutto, il signor Ferrero si inventa sta crema al cioccolato, che proprio cioccolato non era perché per farla aveva inventato di usare le nocciole, un prodotto tipico del luogo che abbondava e quindi facile da reperire e meno costoso dell'effettiva cioccolata.

Sta crema diventa un cult, piaceva moltissimo ed era abbordabile, quindi impazzava nei dintorni.

La Nutella ha origine così, come prodotto italiano perché fatto con materie prime facilmente reperibili e alla portata economica di tutti. Un prodotto popolare a 600 lire al chilo.

Nel 1946, la produzione aumenta dai 3 quintali del 1945 a oltre mille e da 5 dipendenti si arriva fino a 50.

Da lì è quasi storia attuale, viene colpita da un alluvione e i dipendenti spalano finchè non riescono a rimettere in sesto l'azienda, nel corso del tempo si espande fino a varcare i confini nazionali, mette sul mercato nuovi prodotti dolciari per diversi segmenti e tipologie.

Nei primi anni ’70 vendono fino a oltre 50.000 tonnellate di prodotto, l’Italia cresceva di 2.6 volte in un decennio, la Ferrero di 10 volte.

Oggi conta circa 30.000 dipendenti in 22 stabilimenti in tutto il mondo e però la questione nocciole è cambiata ovviamente.

In Italia non è più la Langa il principale suolo di fornitura, ma il viterbese.

Come lo so? Io nel passato lavoravo nel mercato delle assicurazioni sul credito aziendale, assicuravo aziende e le assicuravo nel Lazio.

Negli anni in cui avevamo come cliente Stelliferi, il più grande produttore di nocciole del Lazio, questo veniva acquistato direttamente dalla Ferrero, per dire.

Nel viterbese, in cui sono già presenti più di 20.000 ettari coltivati a nocciole, è addirittura in atto un piano di riconversione di ulteriori terreni proprio per accrescere la produzione italiana e questo comporta come sempre gioie e malumori, i rischi di votare una terra alla monocultura sono tanti, sia dal punto di vista ambientale che economico, l’accentramento in economia è una questione che è meglio evitare in qualunque caso. Nella zona di Viterbo è già quasi tutto monocultura nocciola e a peggiorare la situazione c’è che è solo cultura, ma non lavorazione, quindi non esiste un distretto (poi vi spiego il concetto di distretto).

La Ferrero produce ogni anno oltre 300.000 tonnellate di Nutella, non voglio sapere quanta crema spalmabile sia e quante nocciole servano, so solo che se dovessimo produrle tutte in Italia lo stato fallirebbe se solo la Ferrero battesse le ali un istante.

La Ferrero come cliente diversifica gli acquisti di materie prime e questo è furbo, ma gli agricoltori che vendono solo alla Ferrero e che anzi sono nati per la Ferrero in realtà sono Ferrero e libertà di scelta se ne hanno è davvero minima., significa che non scelgono i prezzi, non scelgono come vendere, non scelgono come distribuire.

Questo vale che essi siano turchi o italiani, ma per lo più sono turchi, infatti il mercato di nocciole turco sta subendo l’abuso di questa egemonia, per non parlare di come questa corsa alla nocciola inneschi lo sfruttamento dei migranti nei campi.

La Ferrero è (soprattutto) per le nocciole quello che Amazon è per i piccoli retailer.

Più cresce più fagocita.

Non era un post pro Salvini, è un post di informazione.

I vivi sono rari

marsigatto ha rebloggato nonsosemirendoconto

Segui



nonsosemirendoconto

“I morti sono più numerosi dei vivi. E il loro numero aumenta. I vivi sono rari”

— Eugene Ionesco

Le pagine della nostra vita

nelsilenziodimilleparole99


"What do you want?"


"I want a white house..."
"..with blue shutters.."


"...and a room overlooking the river so I can paint."


"Anything else?"
"Yes! I want a big ol' porch
wrapped around the whole house."


"We can drink tea..."
"...and watch the sun go down."


"Ok."


"You promise?"
"Uh-huh. Promise."







love

The Notebook (2004)



deepinmyboness

Ma ci rendiamo conto di quanto certi film alzino l'asticella dei nostri standard? Cioè poi dici che i maschi sono una delusione, ma per forza, dai.



nelsilenziodimilleparole99

@deepinmyboness questi film rendono la realtà troppo piccola mi sa,chi non vorrebbe una cosa del genere!?ecco il tuo discorso



girodivite

https://it.wikipedia.org/wiki/Le_pagine_della_nostra_vita_(film)

Non ho visto il film, ma qui si piange nel leggere lo script…

Fonte:love

Ragazzino 1890

hauntedbystorytelling



Boy paddling in the sea, about 1890. | src National Science and Media Museum ~ Kodak Museum

---

Passero solitario

b**ugiardaeincosciente**ha rebloggato**lupodellenevi**

Segui



vikifs-blog



Ahaha

Fonte:vikifs-blog

Rematrice 1890

hauntedbystorytelling



Woman in a rowing boat, about 1890. | src National Science and Media Museum ~ Kodak Museum

---

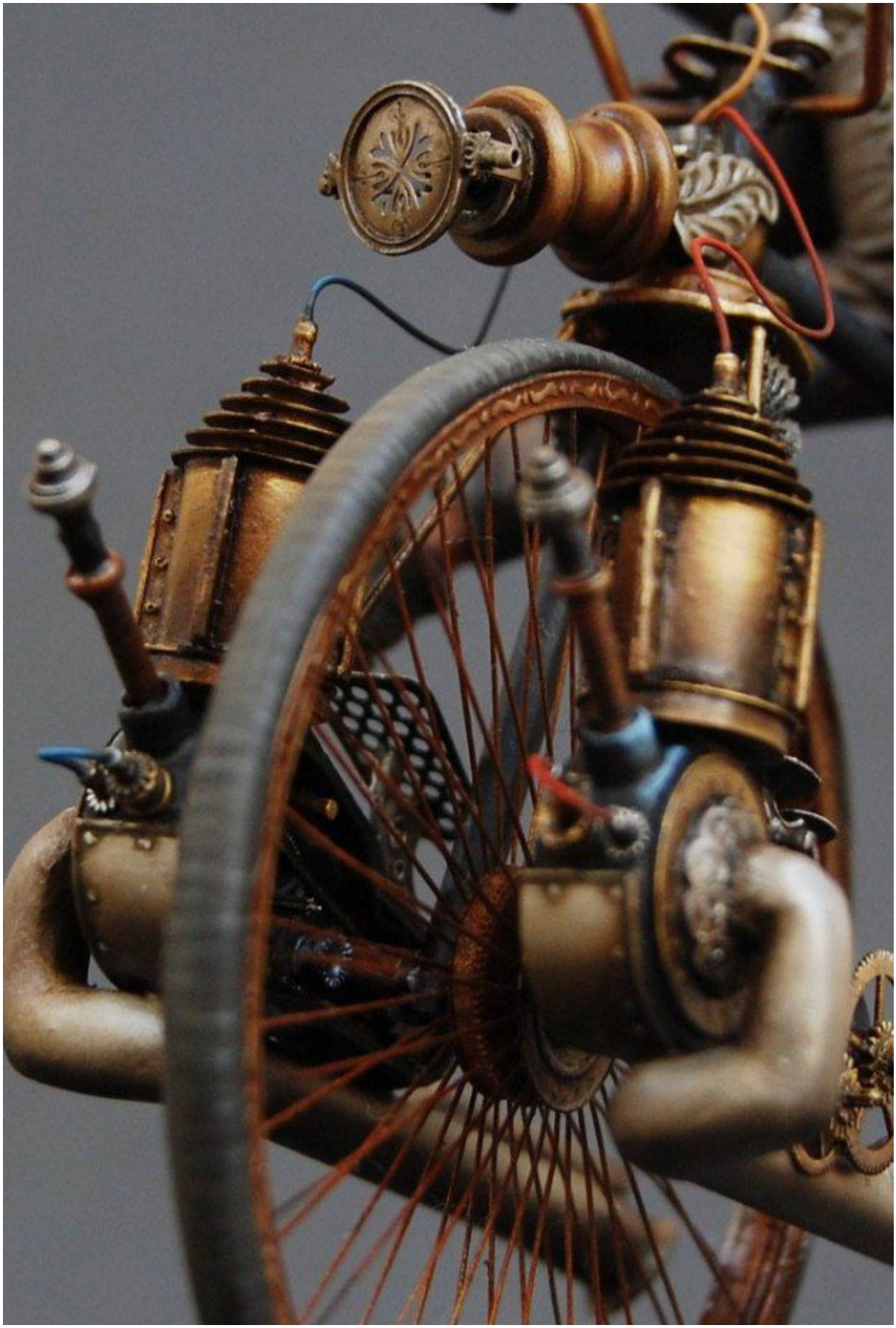
charlesdclimer ha rebloggato comfortablynumb24

Segui





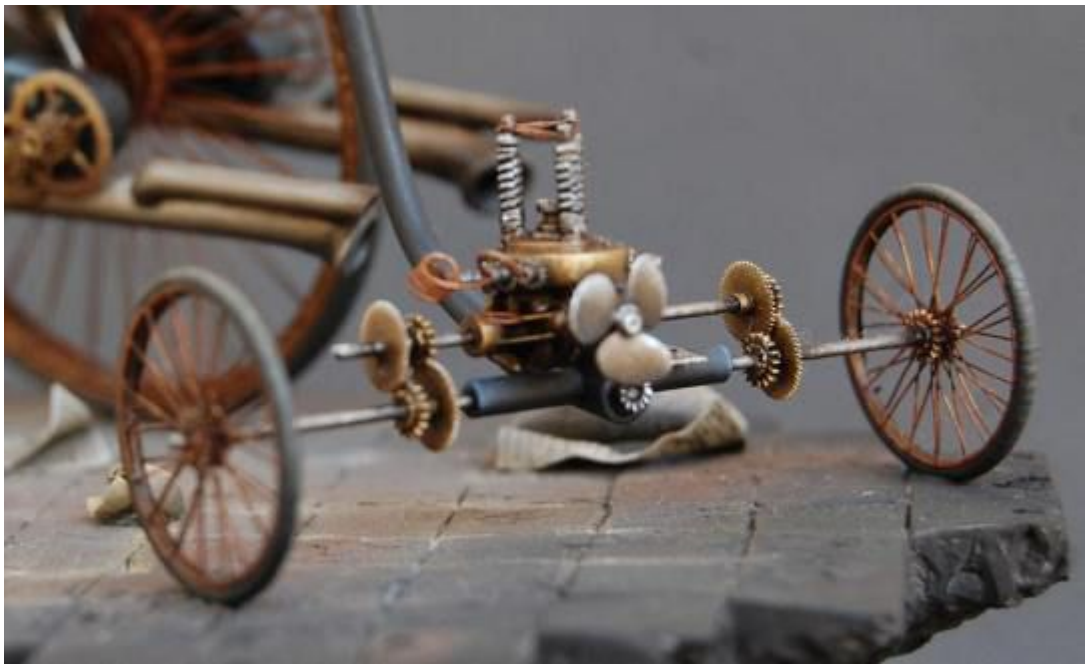


















[steampunktendencies]

Jules Verne by Michael Kontraros



fatherizzyisms

The detail is amazing!

Fonte:steampunktendencies

20191220

2025: la strategia dell'Italia per l'innovazione / di Giacomo Dotta

Ecco i 20 punti contenuti nel documento con cui il ministero per l'innovazione e la digitalizzazione immagina le strategie per l'innovazione in Italia.

Segnatevi queste parole, perché rappresentano il **manifesto programmatico per il futuro dell'innovazione in Italia**:

L'innovazione e la digitalizzazione devono far parte di una riforma strutturale dello Stato che promuova più democrazia, uguaglianza, etica, giustizia e inclusione e generi una crescita sostenibile nel rispetto dell'essere umano e del nostro pianeta.

Queste parole sono scritte in gran risalto sul documento diramato dal Ministero per l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione all'interno del documento "**2025: Strategia per l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione del paese**" (pdf). Il documento illustra in modo chiaro (visionario per alcuni, superficiale per altri, ma fornendo meritevolmente una direzione condivisa) quella che è la visione di sviluppo da qui al 2025: non una chimera elettorale o uno slancio di entusiasmo, quindi, ma un vero e proprio piano programmatico sul quale l'attuale ed i prossimi governi potranno essere misurati.

2025: strategia per l'innovazione

L'Italia ha il dovere di cogliere i benefici della quarta rivoluzione industriale, attuando fin da

oggi iniziative sistemiche per lo sviluppo del digitale e della tecnologia in ogni settore, fornendo ai lavoratori le competenze per "i lavori del futuro" e formando le nuove generazioni per prepararle al mondo che li aspetta.

Paola Pisano, Ministro per l'innovazione tecnologica e la digitalizzazione

1. Una governance per l'innovazione e il digitale
2. Identità digitale (reloaded)
3. Un domicilio digitale per tutti
4. IO, l'app dei servizi pubblici
5. Ristrutturazione digitale
6. Open innovation nella Pubblica Amministrazione
7. Procurement semplificato per l'innovazione
8. Intelligenza artificiale al servizio dello Stato
9. Dati per le città del futuro
10. Borghi del futuro
11. Innovazione bene comune
12. Diritto a Innovare
13. Made.IT, dall'idea all'impresa innovativa
14. Cross-Tech hub Italia
15. MoonTransfer Fund & Missione Formare
16. Infrastrutture digitali condivise, sicure, affidabili e green
17. AI ethical LAB-EL
18. Il sabato del futuro
19. Un anziano, un tablet e un sorriso per l'inclusione digitale
20. Repubblica Digitale: un hub di formazione sul futuro

Venti azioni per cambiare il paese

Una governance per l'innovazione e il digitale

Il coordinamento e la circolazione delle idee tra stakeholder pubblici e privati sono

fondamentali per guidare la trasformazione del Paese verso la digitalizzazione e l'innovazione. La frammentazione e la duplicazione delle competenze e delle funzioni ha, sin qui, rallentato i processi di innovazione

Il concetto appare ormai sufficientemente chiaro e condiviso: la frammentazione dei processi, nonché il debole coordinamento centralizzato, ha portato ad un depauperamento della possibilità di dialogo tra database, servizi, uffici e pubbliche amministrazioni. Persa di vista l'unità complessiva, si è perso il valore aggiunto di quella che deve essere invece una rete unica di dati e servizi, a beneficio del sistema paese. La proposta è quella di creare un Comitato per la Digitalizzazione della PA e l'innovazione che affiancherebbe la cabina di regia presieduta direttamente dal ministero. Tutti ad uno stesso tavolo, insomma, per mettere l'innovazione a fattor comune.

Identità digitale (reloaded)

Ogni cittadino deve disporre di un'identità digitale unica, gratuita, facile da usare, che gli permetta di identificarsi in maniera sicura e accedere a tutti i servizi digitali pubblici (es: compilare la dichiarazione dei redditi, richiedere un permesso per il parcheggio sulle strisce blu, verificare la posizione contributiva, fare un bonifico online o guardare la pagella dei figli) e privati (es: home banking, prenotazione di viaggi e vacanze, servizi di customer care) in Italia e in Europa

Il passo in tal senso è già stato preannunciato: la riforma dello SPID e la centralizzazione delle identità digitali dovrà velocizzare i processi grazie alle sinergie in atto con i nuovi servizi che andranno a nascere. Lo SPID sarà l'altra faccia della Carta di Identità, insomma, affinché ogni cittadino disponga di una chiave di accesso alle informazioni ed ai servizi fin

dalla nascita.

Un domicilio digitale per tutti

Abbiamo tutti diritto a una vita più facile e a gestire la nostra corrispondenza avente valore legale in maniera più moderna. Niente più cartoline nella buca delle lettere, niente più buste che finiscono accartocciate sul fondo della borsa, niente più file alla posta per ritirare o spedire una raccomandata

Finalmente, verrebbe da dire: un salto carpiato verso un futuro auspicabile, riducendo inefficienze e ritardi. Ma soprattutto riducendo i costi grazie alle maggiori efficienze. Tale riforma non sarebbe possibile se non fossero attuate quelle indicate nei punti antecedenti, il che ben dimostra come il processo vada attuato in modo ordinato e coordinato: "*Si comincia dalle comunicazioni tra cittadini e tra imprese e cittadini. Con un successivo decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri verrà stabilita una data a decorrere dalla quale disporre di un*

domicilio digitale diverrà obbligatorio".

IO, l'app dei servizi pubblici

Iscrivere i bambini all'asilo, pagare una contravvenzione, ricordarsi che è arrivato il momento di fare la revisione dell'auto o di rinnovare la patente deve essere facile come prenotare un viaggio, ordinare una pizza o comprare un libro online

Un'app univoca dalla quale accedere alla grande vetrina della pubblica amministrazione: il

cantiere è avviato (grazie al lavoro del Team per la Trasformazione Digitale), i primi test sono in essere e prossimamente c'è da attendersi un flusso continuo di amministrazioni locali pronte ad aderire e ad aprire tale opportunità ai propri cittadini. Ancor più importante è il fatto che tale beneficio potrà essere facilmente esteso anche alle aziende (laddove maggiori sono le ricadute positive della maggior efficienza): "*il cittadino attraverso IO potrà accedere a tutti i procedimenti che lo riguardano inclusi quelli relativi alla sua impresa grazie all'integrazione tra IO e impresa.italia.it gestito da Infocamere*"

Ristrutturazione digitale

La ristrutturazione è in atto in virtù di un piano urbanistico già tracciato: le logiche grafiche e strutturali dei siti e dei servizi della pubblica amministrazione sono state tracciate per far sì che la PA possa presentarsi con imprinting unico e logiche di accessibilità garantite. Efficacia e linearità stabilite a livello centrale, evitando che ognuno possa cercare una soluzione propria con slanci creativi che tutto possono fare fuorché offrire un servizi realmente all'altezza di una Pubblica Amministrazione. L'obiettivo ora è di accelerare questo processo, così che le linee guida possano diventare un dogma che tutte le PA seguono durante il restyling delle proprie rispettive offerte online.

Open innovation nella Pubblica Amministrazione

L'obiettivo di questa azione è aprire le Pubbliche Amministrazioni all'open innovation e alle startup, alla modalità di lavoro disruptive che contraddistingue i settori a più alto potenziale innovativo. È più una questione di metodo e di cultura che di soldi. La PA scommette sui talenti innovativi a cominciare dai più giovani, dalle startup e dagli incubatori.

Si andranno a creare vere e proprie competizioni tra le PA per lo sviluppo di soluzioni specifiche, cercando così di stimolare l'open innovation e il rilascio di codici sulla

piattaforma Developers Italia.

Per ciascuno dei servizi identificati metteremo a disposizione dell'amministrazione campione un team del ministero specializzato nella gestione e nel coordinamento del progetto open e un contributo pari al 50 per cento del budget complessivo di progetto.

Procurement semplificato per l'innovazione

Come stimolare l'innovazione se poi la PA si scontra con processi di procurement ossidati, lunghi, complessi e regolati da logiche non certo orientate alla qualità? Si propone dunque una deroga al codice degli appalti per i servizi digitali, offrendo così spazi di manovra maggiori per le PA interessate.

Intelligenza artificiale al servizio dello Stato

Abbiamo intenzione di introdurre e promuovere l'utilizzo di applicazioni di intelligenza artificiale nella gestione di procedimenti amministrativi, dei servizi con particolare attenzione al mondo della giustizia.

Si tratta di uno dei punti più visionari, che il documento approfondisce maggiormente in un altro punto.

Successivamente, insieme ai Ministeri competenti, definiremo le soluzioni di intelligenza artificiale idonee a governare i procedimenti nel rispetto dei principi etici e giuridici destinati a confluire nello Statuto etico giuridico dell'intelligenza artificiale, al quale sarà chiamato a

lavorare l'AI Ethical Lab-el

Dati per le città del futuro

Quanto valgono i big data? Quanto valore potrebbero esprimere se messi a disposizione di chi ha potere decisionale? Quanto potrebbero servire ad esprimere politiche più intelligenti ed efficienti per il futuro? L'obiettivo è quello di formalizzare un accordo quadro per la condivisione dei dati (non personali) per costruire un patrimonio collettivo su cui lavorare.

Borghi del futuro

Il grande valore innovativo di questo punto sta nel fatto che per la prima volta si guarda al grande valore che l'innovazione potrebbe avere fuori dai baricentri tradizionali dell'innovazione stessa (ossia le aree metropolitane). La ricchezza dell'Italia di provincia è infatti inestimabile e il ministero prova a scommetterci trasformando 10 borghi in avanguardie di innovazione che possano farsi testimoni contagiosi di ambizione:

Concentrare l'innovazione in piccoli centri attirerà altra innovazione, le aziende innovatrici attireranno altre imprese innovatrici, le Pubbliche Amministrazioni convertite al digitale contageranno di modernità le amministrazioni vicine. […]

Il progetto, disegnato lavorando con la cabina di regia dei Ministri sarà composto da alcuni requisiti di base per tutti i "borghi del futuro" e da taluni requisiti specifici che contraddistingueranno un borgo dall'altro, tenendo conto di eccellenze e peculiarità territoriali. Molta attenzione verrà dedicata alla sostenibilità ambientale e alla circular economy

Le specifiche saranno tracciate dal ministero, mentre ad una apposita call sarà affidata la scelta dei 10 borghi sulla base delle specifiche previste da progetto.

Innovazione bene comune

Il documento parla di asset di grande importanza ("*gallerie del vento, acceleratori di particelle,*

microscopi di precisione, capacità di calcolo, di storage, HPC") e ad alto valore tecnologico, asset che potrebbero essere messi a disposizione non solo della PA, ma del sistema Italia nel suo complesso. Sebbene non sia chiaro quanti e quali siano questi asset, appare chiaro che il ministero abbia visto un chiaro valore in questo capitale, qualcosa che se messo a fattor comune potrebbe esprimere valore per più attori dell'innovazione. Si parte dunque da un censimento, per arrivare a politiche di condivisione:

Lo strumento che adotteremo è una piattaforma negoziale e tecnologica al fine di garantire la circolazione delle informazioni circa l'esistenza e la disponibilità dei grandi asset innovativi italiani e – in futuro – esteri, di facilitare la condivisione a condizioni comuni che tengano, naturalmente, conto della diversa natura degli asset e dei soggetti che ne sono titolari. Gli innovatori attraverso la piattaforma dovranno poter ricercare gli asset dei quali hanno bisogno, identificarne il regime di utilizzabilità attraverso un sistema analogo a quello

delle creative commons e prenotarne l'uso online perfezionando, eventualmente, il relativo contratto.

Diritto a Innovare

Togliere i lacci all'innovazione, lasciare maggiori libertà di innovazione, cancellare quelle frizioni e quegli attriti che possono rallentare una innovazione sul nascere: consentire insomma all'Italia e agli italiani di credere nell'innovazione e di investirvi nella consapevolezza di una maggior tutela.

L'obiettivo di questa azione è quello di consentire la sperimentazione di innovazione di frontiera, disapplicando temporaneamente le norme vigenti qualora necessario. Se l'innovazione dimostra di avere un impatto sociale positivo sarà modificata o creata la norma che permetterà all'innovazione di diventare un prodotto o un servizio

Non si tratta di un salvacondotto, ma di una sperimentazione di stato e una condivisione di responsabilità per il test di ambiti innovativi che potrebbero restituire benefici condivisi. Al termine della sperimentazione si potrà valutare come e se riscrivere le normative "sospese", affinché l'innovazione possa trovar casa senza dover sbattere contro i tempi e gli ostacoli della politica e delle istituzioni.

Made.IT, dall'idea all'impresa innovativa

Il progetto "Made.IT" è un programma di accompagnamento e comunicazione per startup tecnologiche che nascono in Italia nel campo dell'intelligenza artificiale, cyber security, robotica e mobilità autonoma

L'idea è quella di creare uno Stato vicino alle startup, che possa accompagnarle nel loro percorso per creare ricchezza con ricadute sull'economia nazionale. Ogni anno saranno

selezionate 30 idee innovative che il programma “Made.IT” tenterà di supportare. Uno Stato incubatore, in qualche modo, con un progetto dedicato. Una curiosità, per chi avesse provato la ricerca: il dominio “made.it” non è di proprietà del ministero, ma attualmente in mano ad un proprietario con residenza a Budapest.

Cross-Tech hub Italia

L’Italia vuole la sua Silicon Valley. O le proprie Silicon Valley, visto che conta di sviluppare più centri di eccellenza organizzati in hub tecnologici cross industries. I centri non sono ancora stati identificati, ma i temi che faranno da ombelico agli investimenti sono i seguenti: intelligenza artificiale, cybersecurity, 5g, mobilità autonoma/sostenibile e robotica.

MoonTransfer Fund & Missione Formare

L’Italia intende aumentare e migliorare la propria capacità di investimento in Ricerca, Sviluppo e Innovazione. A tal fine sono identificati 5 architravi del futuro sui quali concentrare tali sforzi:

- Mobilità
- Robotica
- AI
- Cyber Security

Esatto, cinque. Eppure nell’elenco ne manca uno: il refuso sta nel numero o nell’elenco, ma questo è quanto indicato nel documento attualmente diramato.

Coordinandoci con il Ministero dello Sviluppo Economico, intendiamo dare immediato avvio a un Fondo di investimento di rapido intervento da € 60 milioni dedicato esclusivamente Mobilità, Robotica, AI, Cyber Security

Infrastrutture digitali condivise, sicure, affidabili e green

L'obiettivo è quello di garantire all'Italia una sufficiente autonomia tecnologica per il controllo dei propri stessi dati: un obiettivo importante e lungimirante, giustamente correlato in modo esplicito alla forza della nostra democrazia ed alla tutela di cittadini e imprese del nostro Paese. A tal fine si focalizzano tre azioni necessarie:

- favorire l'adozione e lo sviluppo di tecnologie di cloud computing con incentivi ad hoc anche nella Pubblica Amministrazione;
- garantire l'accesso a Internet su tutto il territorio, annullando il digital divide attraverso fibra e 5G;
- sviluppare le infrastrutture digitali in collaborazione con le iniziative europee: infrastrutture controllate e controllabili, insomma, ma sviluppate su basi progettuali comuni per ridurre lo spreco e la ridondanza delle risorse.

AI ethical LAB-EL

L'Italia ha il dovere di far leva sul proprio passato, sul Genio Italico e su doti che la storia ci riconosce. Questo può essere vero non soltanto guardando al passato, però, ma anche in prospettiva futura:

C'è spazio per dar vita a un nuovo umanesimo dell'intelligenza artificiale e a un rinascimento digitale tornando a proporre al mondo un'eccezione e eccellenza nazionale che abbia un'ambizione europea: nella corsa all'intelligenza artificiale a tutti i costi, l'Italia sceglie di mettere l'uomo al centro, di impegnarsi nella promozione di un'intelligenza artificiale che sia sostenibile sul piano sociale, culturale e democratico

Si prevede dunque l'apertura di un comitato denominato "Alleanza per l'Intelligenza artificiale sostenibile", ente misto pubblico/privato nel quale far confluire risorse ed esperienze utili a scrivere le regole su cui sviluppare l'IA.

Inoltre renderemo disponibile gratuitamente online una piattaforma di e-learning per l'educazione di base all'intelligenza artificiale, così da consentire a chiunque di prepararsi alla trasformazione che avanza a casa, in famiglia, a scuola o al lavoro.

Il sabato del futuro

Dieci sabati all'anno saranno dedicati alla formazione. Il programma "Il sabato del futuro" (che fa chiaramente eco al "sabato del villaggio") sarà dedicato tanto agli studenti delle classi superiori che ai loro insegnanti, cercando così di fare divulgazione scientifica mirata per portare una intera generazione (e oltre) su nuove basi di cultura e competenza tecnologica.

I Sabato del Futuro coinvolgeranno ricercatori e scienziati delle università, degli enti di ricerca e delle aziende tecnologiche che racconteranno cosa succede nel mondo della tecnologia e dell'innovazione e come ciò che stiamo facendo oggi impatterà sul nostro futuro. Saranno appuntamenti aperti, distribuiti simultaneamente su tutto il suolo nazionale e dovranno innescare curiosità e passione per il futuro e stimolare

la curiosità e la conoscenza necessarie alle scelte professionali dei giovani.

Un anziano, un tablet e un sorriso per l'inclusione digitale

Se per i più giovani si andrà ad agire nelle scuole, per i più anziani saranno invece avviati programmi specifici per annullare il rischio di esclusione che una fetta cospicua della popolazione potrebbe invece rischiare. Inutile scommettere sui servizi innovativi se buona

parte della popolazione non ha strumenti e competenze per accedervi: ecco perché si pensa addirittura all'omaggio di un tablet personalizzato con una serie di app precaricate, nonché offerte informativa di editori a prezzo convenzionato, affinché si possa offrire a persone escluse, in comuni disagiati, la possibilità di attingere al mondo dell'innovazione.

Nell'ambito del programma, gli anziani che vivono in Comuni a più alto rischio di digital divide riceveranno un tablet personalizzato con una serie di app rilasciate da soggetti pubblici e privati che consentiranno loro di leggere un giornale offerto a condizioni speciali dagli editori, fare la spesa e ordinare farmaci, effettuare chiamate di soccorso e comunicare con i loro famigliari. I tablet saranno donati da imprese ICT, nuovi o ricondizionati. E giacché nessuno nasce "digitale" un esercito di volontari (grazie anche alla creazione del servizio civile digitale) li educheranno all'utilizzo del tablet e delle app, regalando loro sorrisi digital, capaci di restituirgli il diritto di sentirsi per davvero cittadini digitali e di scoprire quanto le nuove tecnologie possano risultare preziose per vivere meglio.

Chi intende aderire? Il ministero lascia le porte aperte, auspicando ampia partecipazione per l'offerte hardware, software e contenutistica utili a dare un senso al progetto.

Repubblica Digitale: un hub di formazione sul futuro

Il progetto Repubblica Digitale ha l'obiettivo di combattere i digital divide e educare sulle tecnologie del futuro. L'iniziativa Repubblica Digitale nasce dall'idea che accompagnare la trasformazione digitale del Paese con azioni di carattere divulgativo, educativo e

formativo costituisca un dovere civico dello Stato, delle imprese e dei singoli cittadini. Tutte le componenti della società, a partire dai media, dalla scuola e dalla famiglia debbono contribuire in maniera determinante al superamento dei divari che caratterizzano il nostro

Paese.

Ma di Repubblica Digitale già ne avevamo parlato.

fonte: https://www.punto-informatico.it/2025-la-strategia-dellitalia-per-linnovazione/

2025, varato il Piano Nazionale per digitalizzare l'Italia / di Dario Colombo

18 Dicembre 2019



La ministra per l'Innovazione Tecnologica e la Digitalizzazione (**MID**), **Paola Pisano**, ha presentato a Roma la visione e la strategia che guideranno lo sviluppo tecnologico, inclusivo e sostenibile del Paese. Si chiama "*2025. Strategia per l'innovazione tecnologica e digitale del Paese*".

Un documento che si apre con una dichiarazione alta, per la quale "*L'innovazione e la digitalizzazione devono far parte di una riforma strutturale dello Stato che promuova più democrazia, uguaglianza, etica, giustizia e inclusione e generi una crescita sostenibile nel rispetto nostro pianeta*".

Le tre sfide

Pertanto la strategia di innovazione, si legge nel documento del Piano, affonda le radici negli **Obiettivi di Sviluppo Sostenibile** sanciti dalle Nazioni Unite, che portano a tre sfide principali:

• la **digitalizzazione** della società

• l'**innovazione** del Paese

• lo **sviluppo sostenibile** e etico della società nel suo complesso.

Sotto la guida di Pisano il MID ha strutturato ogni sfida in **tre obiettivi** da realizzare con azioni concrete: le prime venti (+1) azioni di innovazione e digitalizzazione nella sezione "Piano d'azione" sono un punto di partenza.

Prer permettere un'attuazione efficace del piano strategico, la **strategia sarà aggiornata ogni 4 mesi** per verificare lo stato di sviluppo delle azioni, l'inserimento di nuove azioni e il raggiungimento della visione generale;.

La strategia sarà inserita sulla **piattaforma partecipativa della Pubblica Amministrazione** (Partecipa), affinchè chiunque possa dare il suo contributo proponendo un'azione, un progetto un'iniziativa che risponda alle sfide lanciate dal documento.

La strategia descrive un processo di trasformazione strutturale e radicale del nostro Paese, dalle infrastrutture digitali, ai servizi della Pubblica Amministrazione, alla collaborazione tra pubblico e privato nel generare innovazione.

Scarica il documento MID 2025

Una cabina di regia e task force

Per questo, si legge nel documento, tutte le azioni richiedono un lavoro coordinato che verrà svolto attraverso la **cabina di regia** istituita con gli altri ministeri e tavoli di coordinamento con i territori (Comuni, Regioni), gli enti, le agenzie centrali, locali e i soggetti privati.

All'interno della cabina di regia sono nate **task force verticali** con un numero ristretto di dicasteri, che riportano alla cabina di regia e che si occupano di azioni specifiche del piano strategico.

Si citano la task force "lavori del futuro " formata dal Ministero del lavoro, Miur, funzione pubblica; la task force "tech for ITaly" formata dal Maeci, Mise, Ministero del Lavoro, Ministero degli interni.

Le azioni verranno sviluppate di concerto con Comuni e Regioni, che avranno il supporto del MID nell'implementazione dei progetti di digitalizzazione e nella creazione di progetti ad hoc per attirare servizi innovativi e strategici in linea con i bisogni dell'area.

Città già coinvolte nel piano sono Roma (digitalizzazione dei servizi di anagrafe), Padova, Taranto (progetto per la digitalizzazione di tutti i servizi e i processi della città) Napoli.

I fondi per digitalizzare

L'attuazione della strategia si basa anche sull'utilizzo di diversi fondi di finanziamento: fondi destinati all'innovazione nella **manovra di bilancio;** fondi non ancora impegnati, afferenti a **programmi nazionali e europei** (Fondi Pon, Pon gov, Fondi di Coesione), fondi già disponibili o di nuova programmazione da parte del **Dipartimento della funzione pubblica**.

Scarica il documento MID 2025

Cosa ha fatto il MID nei primi tre mesi?

Nel documento di piano il MID inserisce anche l'attività fatta nei primi tre mesi per creare le condizioni per un ecosistema a supporto dell'innovazione

La lista inizia con la creazione del **sito del Ministero dell'innovazione** (disponibile dalla settimana scorsa) e attivazione dei canali social. È poi iniziata la **campagna di assunzione di talenti** nella sezione" lavora con noi". Il MID ha aderito all'associazione **5GAA** per sviluppare sperimentazioni nel campo del 5G e dei veicoli autonomi a supporto della ricerca applicata e del trasferimento tecnologico verso le PMI. È stato definito un **accordo con Enac e Esa** per lo sviluppo di "servizi innovativi all'interno di borghi" che riguardano tecnologie di urban air mobility e dello spazio.

Sempre nel documento di piano il MID dice che sta lavorando alla creazione di un **partenariato** aperto con tutti gli attori della mobilità autonoma e connessa insieme al MIT e al Ministero dell'interno e ha firmato con il Dipartimento della funzione pubblica un **accordo** per sviluppare i progetti di innovazione e digitalizzazione nella Pubblica Amministrazione grazie ai fondi Pon Gov.

Nel documento di piano viene anche scritto che la strategia è stata condivisa con il Fondo Nazionale di innovazione.

È stata avviata la cabina di regia con i ministeri e **definito le prime task force:** lavori del futuro, TechFor Italy; Etica e Sicurezza; La filiera di innovazione; borghi del futuro; le infrastrutture tecnologiche e la mobilità.

È stato **costituito** con il Ministero della Giustizia e il Dipartimento per l'Editoria **un gruppo di lavoro per contrastare "l'odio online"** e promosso una prima azione di contrasto al fenomeno, "chi odia paga" nell'ambito del progetto Repubblica Digitale.

Il MID **sta promuovendo l'istituzione dell'AI Ethical Lab-el** in collaborazione con molti stakeholder pubblici e privati.

Sempre nel piano si legge che "*in questo contesto, nei prossimi giorni, firmeremo un protocollo di intesa con la Fondazione Leonardo che ha già avviato un'attenta riflessione su questi temi*".

Il ministro Pisano dichiara di aver proposto in legge di bilancio alcuni **emendamenti** per rendere più efficiente il processo di innovazione e digitalizzazione del Paese.

Il Mid sta *"lavorando per la nascita di laboratori di innovazione nelle scuole, attivando il primo laboratorio sulla robotica*".

Si legge anche nel piano che "*due laboratori di tecnologia delle Nazioni Unite hanno scelto due città italiane per la loro sede: si occuperanno di sviluppo tecnologico e trasferimento di innovazione verso Paesi in via di sviluppo grazie al lavoro congiunto con il Ministero degli esteri*".

È stato avviato il "cantiere Taranto", con l'entrata di Taranto nella ANPR, l'anagrafe nazionale per i residenti.

L'Italia ha **iniziato i primi incontri tecnici** con la Germania per federarsi nell'ambito del progetto Gaia X, per la creazione di un cloud europeo.

L'elenco delle attività dei primi tre mesi si chiudono con qualche numero: TIM, nell'ambito del progetto Repubblica Digitale, ha promosso una vasta campagna di educazione e inclusione digitale su tutto il territorio italiano: un milione di persone da formare, con **20 mila ore di lezione, 400 formatori e 107 province**; sono **39 milion**i i cittadini all'interno nell'Anagrafe Nazionale della Popolazione Residente unificata; **66 milioni** le transazioni con pagoPA i pagamenti digitali dei servizi della Pubblica Amministrazione; 5 città stanno sperimentando l'applicazione IO.

Scarica il documento MID 2025

Gli spin doctor del piano

Nella pagina di chiusura del piano si richiama all'azione e al contributo i cittadini, insieme ai gruppi di interesse (con la logica del +1).

Il piano è stato redatto dal MID, ma chiaramente è stato necessario un contributo intellettuale di esperti.

Interessante allora è leggere la lista dei contributor, a vario titolo (non specificato): Paolo Benanti, Mario Calderini, Davide Casaleggio, Roberto Cingolani, Vincenzo Di Nicola, Gianni Dominici, Giovanni Dosi, Marco Gay, Ezio Manzini, Marco Marinucci, Carlo Mochi Sismondi, Massimiliano Moggi, Francesco Profumo, enrico Resmini, Andrea roventini, Guido Saracco, Davide Sola, Girgio Ventre.

fonte: https://www.01net.it/2025-piano-nazionale-digitalizzare-italia/

Quali sono le canzoni italiane più belle del decennio?

Nell’ultimo decennio le canzoni sono diventate più importanti degli album, ma qual è la migliore? E perché proprio “7 Miliardi”?

20 dicembre 2019, 8:51am

Compilare le liste delle cose più influenti e/o belle del decennio è stato bello ma anche brutto. Il bello è stato rendersi conto di come le cose si sono evolute, riascoltare dischi che dieci anni fa ci esaltavano e renderci conto che—hey, erano davvero importanti, alla fine.

È stato brutto, invece, rendersi conto che ci eravamo dimenticati di cose splendide, e anche notare alcuni problemi del sistema-Italia—per esempio, la drammatica scarsità di diversità nelle liste che sono venute fuori. È stato anche brutto rendersi conto che era impossibile rappresentare davvero tutto e tutti. Per il prossimo decennio, quindi, speriamo che ci siano 1) più diversità 3) più rappresentanza 3) più cose sempre più nuove.

*Per questa cosa di **Best Of Decennio** siamo limitati alla musica italiana perché di liste sulle cose del mondo ce ne sono già a caterve. Abbiamo tre pezzi: questo sulle canzoni, uno **sugli artisti** e uno **sugli album**. Lungo l'articolo ci sono link ad articoli in cui avevamo parlato di quelle cose quando sono uscite.*

IOSONOUNCANE - “La Macarena Su Roma” (2010)

Ok *DIE*, ok il concept album à la Lucio Battisti, ok tutto, ma il pezzo più straordinario mai scritto da Jacopo Incani—in arte Iosonouncane, senza alcun dubbio uno dei migliori cantautori della nostra generazione—è "La Macarena Su Roma". Non è una canzone: è un'allucinazione di nove minuti e mezzo, la narrazione quasi cinematografica (sicuramente catodica) della discesa nella follia dell'italiano medio, spettatore passivo e lobotomizzato di telegiornali mediocri e trasmissioni volgari—vi ricordate i trenini di Buona Domenica? Ascoltata oggi, ha un valore quasi archeologico nel raccontare perfettamente nevrosi, frivolezze e frustrazioni di un'Italia sedotta dall'illusione della "libertà è partecipazione" poco prima dell'esplosione dei social media (e della piattaforma Rousseau). (*Giada Arena*)

Fabri Fibra - "Vip in Trip" (2010)

Uno dei pezzi più significativi del 2010 ha un testo che dire "Pa pa para para pa pa para" e "Perepé qua qua, qua qua perepé". Ma dato che lo firma Fabri Fibra, e dato che dice anche parecchie altre cose, eccoci qua a parlare di "Vip in Trip", primo singolo estratto da *Controcultura*. Un pezzo che resta, oltre che per il suo giro di basso, per il modo in cui fa quella materia delicatissima che è la satira sociale. Fibra non ha timore di nominare partiti: "Pensi che la beva come chi, come chi vota Lega?" E scende una lacrima, che la Lega del 2010 era ancora quella della secessione e di Bossi. Inoltre, Fibra dimostrava il dono della preveggenza: "Ho un amico che si chiama da solo / Si manda i messaggi con su scritto tesoro/ Si guarda allo specchio dicendo 'ti adoro' / Vorrei dirgli 'ma trovati un lavoro'." E insomma, è così che sono nati gli influencer. (Carlotta Sisti)

Mecna - "31/07" (2010)

Siamo davanti a un apice del Mecna-pensiero: un rap tristissimo su un amore vissuto fra malinconia, orgoglio e WhatsApp. Il lavoro, le ferie, le vacanze. Tu da solo, lei in giro. "La leggenda del 31, tipo fine, fuochi d'artificio. / Sto pensando al mare dall'ufficio". È il Corrado più duro e riuscito: una base asciutta che è "Avril 14th" di Aphex Twin, la produzione grezza, il testo urgente con un crescendo ("Quanto manchi?") da antologia che è un pugno allo stomaco. Dentro "31/07" ci sono dieci anni di relazioni sfasciate, storielle del liceo ed ex fidanzate a cui tanti hanno dedicato questo pezzo. E la sua magia è soprattutto qui: nella condivisione. (*Patrizio Ruviglioni*)

Noyz Narcos - “Zoo de Roma” (2010)

Da romana, spesso mi chiedo: cos’è la romanità? Non è quella dei cliché, delle fontane settecentesche inquadrate nei film o dei salotti bene, ma è quella dei palazzi, delle buche, degli autobus che prendono fuoco e dei decenni di attesa per avere una casa popolare. È un mix di nichilismo, rabbia, rassegnazione, ironia, “coatto pe’ necessità” insomma, e Noyz è il suo perfetto cantore, il Francesco Totti del rap capitolino. In “Zoo de Roma” racconta senza troppi giri di parole la Roma dell’era Alemanno, l’inizio di una decadenza che sembra non essersi ancora conclusa—così come non si è conclusa l’ascesa di Noyz, che con *Guilty* si è messo al centro della scena e, dieci anni dopo, è ancora lì. (*Giada Arena*)

Dargen D’Amico - “Malpensandoti” (2011)

Dargen prende la macchina e va a Malpensa a prendere, dopo mesi che non la vede, una

persona con cui condivide una cosa che è amore, però un amore di quelli un po' complessi. Mentre guida ci rimugina, ci sdigrigna i denti, ci sorride e ci fa venire i brividi per come spiega bene quello che fanno le distanze alle persone. È solo una lunga strofa, senza ritornello—se non in fondo, quando viene fuori un gioco infame di distanze, nel corpo e nella mente, che "non so se sei lontana o vicina / come i bimbi la TV". (*Elia Alovisi*)

Gué Pequeno - "Il ragazzo d'oro (feat. Caneda)" (2011)

Il suono è quello crudo e minimale che comincia a andare in America. I testi sono crudi e potenti, senza giri di parole e con uno stile di scrittura super diretto. La ripetizione da parte di Caneda della parola "bianco" torna per trenta volte. Un pezzo che nel 2011 era semplicemente troppo avanti, e diventa una hit grazie ai fan e grazie a Internet, quando le radio non erano ancora decisamente pronte a questo genere di cose. (*Federico Sardo*)

Salmo - "L'erba di Grace" (2011)

Le prime impressioni sono molto importanti e Salmo ha ben pensato, ormai otto anni fa, di dire al rap italiano che era arrivato a rompergli i coglioni con una produzione drum & bass col basso bello wonky e un testo che cola sangue da ogni barra. Forse senza volerlo, ci spiega le coordinate della sua voce, quella che aveva allora appena cominciato a conquistare l'Italia. "E tutto sembra fuori posto tranne il mio disordine", cantava, suggerendo lo scontro tra il suo ego che sgomita e il mondo con cui si relaziona e la scena in cui esiste. E ancora, "L'Italia e la sua musica per checche isteriche / Se la mia voce è nel tuo pc, schizza sangue

dalle periferiche", detto tutto veloce sulla base che si ferma, come a voler sottolineare il senso profondo di queste parole. (*Elia Alovisi*)

Verdena - “Razzi, Arpia, Inferno e Fiamme” (2011)

"Razzi, Arpia, Inferno e Fiamme" ha un arrangiamento stupendo, una melodia che ti manda in orbita. È un pezzo fuori dal tempo, non perché invecchia benissimo ma perché non invecchia proprio. È un mantra tantrico, con la parte ritmata che ti invischia in un loop ai limiti dell'erotico. I Verdena sono ragazzi di poche parole nella vita reale, ma quando scrivono i loro testi non sense ci danno dentro eccome. "Razzi" non cambia il discorso però, più di altre volte, le parole sono—e non riesco a trovare un termine più figo da recensore vero—“giuste”. Suonano come un vespro, sembrano pittura su tela, nera e rossa. E ti fanno sentire come se Roberto Benigni non fosse mai esistito. (*Carlotta Sisti*)

Emis Killa - “Parole di Ghiaccio” (2012)

Il 2012 era una vita fa, eppure sotto al video di “Parole di ghiaccio” i commenti più quotati sono ancora “chi la ascolta nel 201x?”. Siamo di fronte ad uno dei pezzi simbolo del primo Emis Killa, quello che flirtava col pop e che metteva i sentimenti in rima. La fine di una relazione tempestosa si posa su un giro di pianoforte e su un beat vecchia scuola firmato da Big Fish, Zangirolami ed Erba, culminando in un ritornello impossibile da dimenticare. Nella sua urgente e sincera semplicità, “Parole di ghiaccio” è diventata la ballad più iconica del rap italiano. (*Simone Zagari*)

Club Dogo - “P.E.S. (feat. Giuliano Palma)” (2012)

Il primo grande merito di “P.E.S.” è stato quello di riesumare Giuliano Palma, e anche se siamo in tempi di ok boomer, mi salgono i porconi se non sapete chi sono i Casino Royale. Giuliano, che ai tempi in cui metteva la voce in “Aspettando il sole” di Neffa si faceva ancora chiamare “The King”, era finito in un mesto dimenticatoio. E poi sono sono arrivati Joe, Guè e Jake a proporgli di fare la voce soul in un pezzo rap che parla di un videogioco. Operazione svecchiamento che sulla carta sarebbe potuta finire malissimo—un momento di raccoglimento per i Due di Picche, composti da Neffa e J-Ax e durati meno di una mano di briscola—ed invece è diventata una figata. E i Dogo erano in formissima, sia nelle parti più sbraco che in quelle più emo: "Dedicato a chi ha il diploma eppure non lavora / Dedicato ai miei fratelli con lavori strani / Tipo che iniziano la sera fino all’indomani / Per comprare nuove Nike e giochi della Play”. (*Carlotta Sisti*)

Fine Before You Came - “Sasso” (2012)

C’è stato, per qualche anno, uno smuoversi di persone e sentimenti in tutta italia. Una rete di persone che ha costruito una scena che c’entrava con le parole “emo”, “punk”, “DIY”. C’è ancora, quella scena, ma il suo momento di apice è stato quello in cui sono uscite cose come “Sasso”. Il suo lento incedere, come una calamita, attira a sé chi ha una di quelle sensibilità per cui i pugni chiusi nelle tasche, la pioggia e le matasse che non si riescono a sbrogliare sono generatrici di brividi. (Elia Alovisi)

Pop X - “Cattolica” (2013)

Davide Panizza e i suoi amici hanno fatto la cosa più difficile di sempre nel far musica, cioè fare una cosa che suona tutta semplice e naïf ma ha una poetica così complessa e splendida in tutte le sue sfaccettature che è un casino da spiegare. Non credo ci sia modo migliore per farlo se non con una cosa che ho già scritto sulla canzone che meglio contiene questa dicotomia, cosa che ora copio-incollo. "Stai qui con me nell'acquario di Cattolica" è una frase all'orizzonte degli eventi, e una volta pronunciata le leggi della fisica smettono di aver senso. Puoi trovare "una morte parabolica", la tua "essenza più ecologica", "una memoria psichedelica", e tornare (o arrivare?) al tempo indefinito "in cui correvi senza mutande, in cui c'avevi tre anni e ti importava di niente". E un bambino che si impiastriccia con la sabbia mezzo nudo e corre felice e piangente senza motivo è l'immagine giusta, credo, per spiegare quello che Pop X vuole comunicare. (*Elia Alovisi*)

Fast Animals & Slow Kids - “A cosa ci serve” (2013)

Le cose che dicono i Fast Animals And Slow Kids sono di quelle che fanno provare un senso di repulsione a chi è un po’ cinico, serioso, intransigente, sia nella vita che nei consumi culturali. Ci sta che quando le chitarre crescono e crescono, le voci si fanno coro, e nel silenzio prima della carica Aimone grida “LO SO CHE È MEGLIO SE ESPLODO!” vengano i brividi brutti. Però ci sta anche che vengano quelli belli, no? Quelli che accettano l’esagerazione, il pathos, la hybris, i gesti plateali, se fatti da persone che li fanno perché, sotto sotto, davvero li fanno sinceramente. E nessuno che suona con le chitarre, in Italia, ha saputo creare un campo sentimentale forte come questo negli ultimi dieci anni. “A cosa ci

serve se non ci crediamo più", no? (*Elia Alovisi*)

Clap! Clap! -"The Rainstick Fable" (2014)

Quando il Guardian **ha chiesto** a Cristiano Crisci che canzone metterebbe al suo funerale, lui ha scelto "The Rainstick Fable" perchè "è un pezzo pieno di bassi", e quindi perfetto per fare casino un'ultima volta. Bassi a parte, è un'ottima scelta: l'estratto perfetto da *Tayi Bebba*, suo LP d'esordio a nome Clap! Clap!, ariete che gli ha permesso di sfondare i cancelli della scena elettronica internazionale a forza di ibridazioni transnazionali. Nella sua musica ci sono la tradizione italiana, le percussioni dell'Africa dell'ovest, la footwork, campionamenti che arrivano da ovunque. Se ne accorse il DJ della BBC Gilles Peterson, che cominciò a supportarlo. Se ne accorse Paul Simon, quel Paul Simon, che lo fece lavorare ad alcune sue tracce. Ce ne siamo accorti noi, che ancora oggi balliamo ai suoi ritmi frenetici, con le casse toraciche che vibrano. (Elia Alovisi)

C'Mon Tigre - "Federation Tunisienne De Football" (2014)

Nel 2014, "Federation Tunisienne De Football" e l'omonimo album in cui è contenuta sono stati un piccolo miracolo di contaminazione: non solo hanno segnato l'esordio dei C'Mon Tigre, polimorfo e validissimo collettivo di musicisti, ma hanno contribuito a far sbocciare nel nostro paese delle sonorità che poco hanno a che vedere con l'occidentalissima musica che siamo abituati ad ascoltare. Per capire cosa intendo, basta guardare il video che accompagna il pezzo: una partita di calcio, dei piedi nudi, elefanti, sabbia, colori. La musica

dei C’Mon Tigre è così: la ascolti e ti senti sulla pelle il calore del sole, l’odore del Mediterraneo. (*Giada Arena*)

Claver Gold - "Soffio di Lucidità" (2014)

"Il compromesso che non ho accettato già da prima / Altrimenti troveresti la mia faccia in copertina." Sta tutto qua, in queste due semplici frasi, Claver Gold. Un rapper che è rimasto orgogliosamente fedele alla tradizione dell'hip-hop ma senza mai chiudersi in una mera difesa di un piccolo regno—Claver accoglie. Con le sue rime ti tira da una parte e poi da un'altra. Ricorda a quelli come me, che scrivono ora, che "Su riviste e su giornali qui non conta quanto vali / Sono tutti buoni amici quando paghi e quando sali", e nel giro di qualche barra parla della "Calamità di un guaio sceso nel gelo a Gennaio". Tutto a un tratto ti rendi conto che è un amore: "Sopra il mio cuore d'acciaio venne la tua calamita". E che è amore ogni cosa di cui canta, Claver. Amore per sé stessi, per l'amicizia, per i valori, per la propria Terra, per la bellezza. (*Elia Alovisi*)

Ghemon - "Adesso sono qui" (2014)

Semplicemente il primo pezzo del nuovo Ghemon. Quello che un tempo cantava *Qualcosa cambierà* e poi ha cantato *Qualcosa è cambiato*, ma non era cambiato davvero. Dentro continuavano a fluttuargli fantasmi, i suoi piedi erano bloccati a terra dalla tradizione del rap. "Un’altra parte di me spingeva per venire fuori, ma non era accettata [dalla scena]", ha **detto** quest'anno, e "Adesso sono qui" è esattamente il momento in cui è venuta fuori. "E

non mi importa più di tutto ciò che è stato / Non c'è la rabbia e la paura che mi ha spaventato", canta Ghemon, che adesso è qua e lo resterà sempre. (*Elia Alovisi*)

Maruego - “Click Hallal” (2014)

Qui comincia tutto. Se pure Maruego in seguito è stato superato in popolarità da molti suoi colleghi, nell’estate del 2014 il suo modo di fare rap sembrava arrivato da un altro pianeta. Prodotto dai 2nd Roof e appoggiato da nomi di peso come quelli di Gué, Caneda e Tormento, Maru è stato il primo a farsi notare facendo qualcosa di assolutamente diverso in Italia, il primo a percorrere la strada che poi ha portato all’esplosione definitiva delle sonorità trap. (*Federico Sardo*)

Riviera - "Camminare sui muri" (2014)

Uno dei motivi per cui l'emo italiano non si è evoluto tanto negli ultimi dieci anni è che molte delle nuove leve si sono limitate a provare a rifare le cose che gli avevano sinceramente trafitto il cuore di bellezza. Al netto del valore della loro musica, tanti gruppi nati negli anni dopo Sfortuna dei Fine Before You Came si sono risolti in un disco, un EP, qualche concerto e niente più. I Riviera, invece, sono ancora qua. Perché sono tra i pochissimi ad essersi costruiti un'identità, una fanbase, un immaginario condiviso ma innegabilmente *loro*. La tromba, le sfuriate, la dicotomia io-te, le immagini assurde ma perfette—come quella che chiude la loro hit "Camminare sui muri", cioè "Coi lacci rotti ho fatto un nodo che mi servirà, da traccia per il mio ritorno, sembra stretto." Ancora oggi,

sentirla dal vivo è ricordarsi perché l'emo sa accendere così tanto l'anima. (*Elia Alovisi*)

Calcutta - “Che cosa mi manchi a fare” (2015)

Dopo quel 27 settembre 2015 l’indie in Italia non è stato più lo stesso. Col cuore in mano, Calcutta urlava che non gli importava di non essere più amato e che avrebbe solo dovuto reimparare a camminare da solo. Un’immagine tanto semplice quanto evocativa che immediatamente ha affascinato tutti, anche il grande pubblico. Perché in meno di 3 minuti Calcutta ha dato a una generazione un inno d’amore amaro, schietto e allo stesso tempo nazionàl-popolare, che ti fa sentire capito, meno solo, perché anche tu, come tutti gli altri che cantano questa canzone, stai vivendo quelle emozioni. È un brano che può essere di tutti e di nessuno allo stesso tempo, in cui chiunque può rivedersi, ma allo stesso tempo non riusciremo mai a capirlo veramente, un po’ come l’amore. Ed è per questo motivo che lo abbiamo scelto come nostro canto di vittoria dei cuori infranti. (*Cecilia Esposito*)

Machete - “Battle Royale” (2015)

Un loop ipnotico di otto minuti e mezzo tutto bassi e batteria su cui MadMan, Nitro, Rocco Hunt, Salmo, Bassi Maestro, Hell Raton, En?gma, Noyz Narcos, Rasty Kilo, Gemitaiz e Jack The Smoker (ok, tirate pure il fiato adesso) danno il meglio di sé. “Battle Royale”, emblema della famiglia Machete e del loro concetto di *Mixtape*, è LA posse track del decennio, certo, ma è anche qualcosa in più. Queste 11 strofe senza ritornello sono genuina comunione d’intenti, l’incarnazione di un modo di intendere e fare rap che troppo spesso

oggi sembra scomparso. Quando ne avremo abbastanza dei social, del gossip e dello spettacolo sono sicuro che ci ritroveremo tutti qui, alla vera essenza di ‘sta roba. (*Simone Zagari*)

Dark Polo Gang - “Cavallini (feat. Sfera Ebbasta)” (2015)

Prima del 2015 il rap mainstream in Italia si divideva tra pochi nomi che si erano costruiti una credibilità negli anni - come Fabri Fibra, Marracash e i Club Dogo - e nomi relativamente nuovi che si erano fatti trascinare troppo presto nel giro di Sanremo. Poi sono arrivati due mixtape che hanno sbloccato la situazione: *Full Metal Dark* della Dark Polo Gang e *XDVR* di Sfera Ebbasta. Mentre le rispettive fanbase crescevano con una rapidità senza precedenti, tanti critici e ascoltatori presi in controtempo provavano a difendere quello che consideravano “il vero rap” contro la trap. *Cavallini*, il singolo in cui finalmente le due realtà, Roma e Milano, si incontrano, è uno schiaffo ai conservatori e una sentenza su come la musica italiana sarebbe cambiata da quel momento in poi. (*Tommaso Tecchi*)

MYSS KETA - “Le ragazze di porta Venezia” (2015)

Il 19 ottobre 2015 un gruppo di ragazze portò scompiglio a Milano, nel quartiere di Porta Venezia. Era un’emergente Myss Keta con le sue ragazze che, con le loro provocazioni, diffusero la loro voglia libertà in città. Ma era solo l’inizio. Il brano è diventato un vero manifesto al femminile, una sorta di *Girls Just Wanna Have Fun* degli anni Duemila. Con ironia e provocazione, e una buona dose di trash intelligente, questo brano è stato per Myss

Keta il passo a gamba tesa per diventare un'icona femminista e LGBT+ del nostro decennio. La forza del brano sta nel suo essere un inno di libertà e spensieratezza, ma anche di affermazione e lotta a colpi di tacco a spillo per tutte le persone che, in un modo o nell'altro, si sentono un po' ragazze di Porta Venezia. Il resto è storia – oppure leggenda. (*Cecilia Esposito*)

Bello Figo - "No Pago Affitto" (2016)

Correva l'anno 2016, di lì a pochi mesi Matteo Renzi avrebbe perso il referendum costituzionale e fatto cadere il governo, e in piena polemica anti-migranti l'Italia conosce le prime fake news su suite d'hotel con wi-fi debole, pagate dai contribuenti per i richiedenti asilo. Bello FiGo, che fino a poco prima si limitava a dire cose nonsense e ripetere nomi di vip nelle sue canzoni, decide insieme al fido GynoZz di tirare fuori lo stunt del decennio, trollando tutto il paese con un singolo rappato dal punto di vista di un immigrato viziato e scroccone. *Long story short*: un mese dopo Bello FiGo è ospite di una trasmissione di Belpietro e *dabba* Alessandra Mussolini in diretta nazionale. Swag barca. (*Tommaso Tecchi*)

Cacao - "Brasilio" (2016)

"Brasilio" dei Cacao è un pezzo che fatto esplodere più teste di Ken il Guerriero. Chiunque abbia mai visto il duo ravennate dal vivo si ricorda esattamente come si è sentito quando è partito questo pezzo. La formula della band (a base di basso, chitarra ed effetti) è talmente essenziale che quando beccano la combinazione giusta di ripetitività, orecchiabilità e

ballabilità sintetizzano una perla perfetta di musica assolutamente libera e originale. Lo dico? Lo dico: una volta ho ascoltato questa canzone mentre ero fatto di LSD e, giuro, sono stato su Saturno. (*Giacomo Stefanini*)

Cosmo - "L'ultima festa" (2016)

Uno spartiacque si è delineato in Italia nel dominante genere chiamato “It-pop”. Da un lato il cantautorato melodico/sentimentale Calcuttiano e Thegiornalistiano; dall’altro, la scanzonata energia positiva di Cosmo, rara specie di arcobaleno umano che, seppur sonoramente rientrante nella macrofamiglia dell’indie nostrano 2.0, ha saputo sperimentare qualcosa di fresco lavorando su produzioni elettroniche interessanti, anche approfondite nel collettivo di Dj e musicisti Ivreatronic di cui è fondatore. “L’ultima festa” è l’inno di questo cambiamento, del passo in là fatto oltre la linea, diventato immediatamente tormentone radiofonico, balneare, di ogni comunione-cresima e battesimo sino alle sagre di paese. Tradizione vuole che, durante l’esecuzione del pezzo, Cosmo inviti sul palco il pubblico a cantare e ballare con lui sotto una pioggia di coriandoli luccicanti, trasformando il palco in un pogo degno del più ardito Tagadà. Non sarebbe mica giusto definirla, altrimenti, una festa. (Laura Caprino)

Izi - "Chic" (2016)

Un ragazzo ligure che vive alla giornata e scrive barre da anni riceve una chiamata da una casa di produzione romana. Nel giro di un attimo è il volto di un film sul rap italiano che

oggi è meglio dimenticare, ma ha il merito di avergli dato la piattaforma per cominciare a modellare la sua identità artistica. Con la rilavorazione di "Chic" pubblicata nel suo esordio *Fenice*, Izi mette in chiaro con enorme potenza le coordinate della sua arte: vignette e ricordi, creazione di dialoghi, slancio verso l'interno. Quelle che poi affinerà in Pizzicato e porterà a compimento nello splendido groviglio che è *Aletheia*. (Elia Alovisi)

Luche - “Che Dio Mi Benedica” (2016)

Ci ha messo tanti anni, Luche, a prendersi la sua città, la sua regione e l’Italia. È dovuto passare per separazioni dolorose, trasferimenti all’estero, giochi di potere, false partenze. “Che Dio Mi Benedica” è il risultato di tutte le sue esperienze, un perfetto riassunto del vissuto del suo autore. Ma anche il momento in cui ha dimostrato di saper scrivere un classico senza dover parlare di strada, senza doversi dipingere inscalfibile, senza usare il dialetto. E ce l’ha fatta con un brano scarno, sorretto da una chitarra acustica, perfetta per esprimere una semplice verità: “Ma come puoi amare un altro se non sai amare te stesso?” (*Elia Alovisi*)

Ghali - “Wily Wily” (2016)

La prima cosa in assoluto che ho amato di Ghali quando ha smesso di essere Ghali Foh è che non sembrava aver alcun bisogno di scimmiottare i rapper americani. La seconda è che nelle pochissime interviste che ha rilasciato in quel periodo non ha detto niente a nessuno, svicolandosi dal tentativo dei vari Fazio e Saviano di fare di lui una voce politica. Non ce

n’era, d’altronde, alcun bisogno, perché in “Wily Wily” c’era già tutto quello che Ghali aveva da dire sull’argomento. E lo aveva fatto su una produzione incredibile di Charlie Charles, giocandosi la carta dell’interlinguismo con intelligenza, senso delle cose e con stile. "Stile": parole che può parere sciatta ma che io credo sia una sorta di sesto senso che ti porta a scrivere "Son venuto in pace / Questa guerra, questa merda / Giuro, wallah, fra' non mi piace / Io sono un negro, terrorista / Culo bianco, ladro bangla e muso giallo / Trasformo Baggio in un posto più bello", e ad immaginarti tutto questo cantato nel deserto della Giordania, alle porte di Petra. (*Carlotta Sisti*)

I Cani - “Sparire” (2016)

Difficile scegliere il brano più rappresentativo de I Cani. Perché proprio *Sparire*? Perché è l’unica degna conclusione che ci meritiamo. Ultima traccia dell’ultimo album della band, *Sparire* è una riflessione amara e nichilista sull’esistenza umana. Dopo tre album che immortalano e analizzano, con ironica critica, un’intera generazione di giovani italiani, l’unica soluzione possibile è la lucida accettazione che, qualunque cosa facciamo, alla fine dobbiamo sparire. Tra citazioni cinematografiche, riferimenti biblici e struggenti note di un pianoforte, Contessa si arrende a capire il genere umano e cerca di abituarsi all’idea di dover scomparire. E, ironia della sorte, alla fine è sparito davvero. (*Cecilia Esposito*)

Night Skinny x Rkomi - "Fuck Tomorrow" (2016)

"Il disco di Rkomi sarà il nuovo *Illmatic*. Sei il nuovo Nas italiano, fidati di me", dice una

voce registrata all'inizio di "Fuck Tomorrow" di Skinny e Rkomi, pubblicata sullo scadere del 2016 e poi inserita in *Pezzi*. Nei tre anni che sono passati da allora, Mirko non è diventato il nuovo Nas italiano. La sua voce unica e il suo rap immaginifico non hanno perso valore, ma si sono circondate dei cuscini del pop. Questo brano, invece, ha dentro il Mirko che avrebbe fatto (e può ancora fare) l'*Illmatic* italiano. Quello che butta immagini da brividi sulla traccia come se fosse la cosa più semplice del mondo, quello a cui viene naturale unire strada e pensiero. Non è un caso che il beat sia di Skinny, il producer che meglio ha saputo cogliere la sua essenza e meglio gli ha permesso di tirarla fuori, e di regalarcela. (*Elia Alovisi*)

Tedua - “Buste Della Spesa” (2016)

“Buste della spesa” è stata tanto il trampolino quanto l’oracolo del percorso artistico di Tedua, e basta citare l’incipit del pezzo per capirlo: “Se mi ricordo quando fottevate Tedua, beh / Ne è passato di tempo / Oggi tu hai l'ansia fallimento / Il flow, frà, farà a tutti voi da esempio”. E il buon Mario ha mantenuto la parola, dando l’esempio a suon di flow, lessico, metriche e contenuti, imponendosi come uno dei rapper di punta della nuova scuola. Non vi conveniva fottere Tedua nel 2016, oggi ancora meno. (*Simone Zagari*)

Charlie Charles - “Bimbi” (2017)

Proprio nel momento in cui la “Nuova Scuola” è all’apice del suo splendore, l’ennesima produzione perfetta di Charlie Charles (questa volta pubblicata con in calce il suo nome)

ospita contemporaneamente le sue stelle più luminose: Izi, Rkomi, Sfera, Tedua e Ghali. “Bimbi” è un all-in, uno spartiacque tra ciò che era prima e ciò che è stato dopo: un producer che avrebbe vinto Sanremo e cinque rapper che avrebbero preso strade diverse in major, ma che nel 2017 hanno voluto un beat di Charlie e l’hanno saputo usare. (*Simone Zagari*)

Coez - “La musica non c’è” (2018)

Nel 2017, quando in giro non si sentiva altro, ho odiato "La Musica Non C'è". Poi col tempo ho realizzato che farsi odiare è un talento che hanno i veri tormentoni, e sono stato contento che a rompermi le scatole fosse Silvano – che ha fatto la gavetta nel rap e ha un'idea coerente di musica. La verità è che l'estetica del nuovo pop italiano è in questo pezzo qui, col ritornello sing-along, le frasi d'amore già pensate per le caption di Instagram, i giochi di parole e la produzione "a sottrazione" di Niccolò Contesa. Non c'è niente di nuovo, è semplicemente la sintesi più efficace possibile fra rap, pop, itpop e graffiti pop. E dimostra perché, di questa wave, Coez ha in mano lo scettro. (*Patrizio Ruviglioni*)

Coma_Cose - "Anima Lattina" (2017)

La magia che Fausto Lama e Francesca California hanno creato con "Anima Lattina", in quella stanza bianca tutta vuota in cui hanno girato il suo video, nasce dalla comprensione che per essere "pop" il rap non deve per forza piegarsi in obbrobri radiofonici—le rime e la malinconia dei millennial possono innestarsi anche su una musica popolare costruita sui

riferimenti dei grandi cantautori e del pop barocco. (*Elia Alovisi*)

LIBERATO - “NOVE MAGGIO” (2017)

Ognuno custodisce un guilty pleasure musicale, un pezzo che spacca in due la playlist dei preferiti e non si rivelerebbe mai, potendo compromettere curriculum forbiti di noise destrutturata e rumore bianco. A LIBERATO si deve tutto il merito di aver portato alla luce del sole, *abbasc’ a Mergellina*, l’amore per la tradizione neomelodica napoletana, ingiustamente relegata in un gap spazio-temporale che parte dai classici di Roberto Murolo e, non si sa bene come, termina in Alessio e Gigione. Col volto coperto canta in dialetto partenopeo mescolando inglesismi, scrive d’amor perduto rispettando i temi sentimentali tipici del genere e fonde step elettronici a morbidezza R&B. Soprattutto, scolpisce nella pietra iconici versi che, se fossimo al liceo, avremmo immortalato sulle pagine della Smemo lamentandoci di una cotta non corrisposta: “ *Nun m' sentì, nun m' pens' / Tengo o' core ca’ nun può purtà pazièn*z”. Leggendario. (*Laura Caprino*)

Mana - "Crystalline" (2017)

C’era un tempo in cui Daniele Mana si faceva chiamare Vaghe Stelle e si muoveva silenzioso nell’underground elettronico italiano, elevandone la caratura artistica. Nel 2017, poi, la virata: il moniker viene abbandonato per fare spazio al nuovo ed emblematico progetto Mana, che debutta sulla prestigiosissima Hyperdub proprio con il singolo “Crystalline”. Synth taglienti e l’eco di percussioni lontane tracciano una linea sottilissima

tra artificiale e naturale, donando la meritata consacrazione internazionale ad una delle figure più importanti dell'elettronica tricolore. (*Simone Zagari*)

Squadra Omega - "Le Oscillazioni Dell'Universo Giovane" (2017)

Fare un collettivo di improvvisazione e creare album pazzeschi con costanza per anni non è un gioco facile a cui giocare, a meno che tu non sia la Squadra Omega. Il loro *Materia Oscura*, uscito nel 2017, è un esempio a cui possono guardare tutti i musicisti italiani che rifiutano la forma-canzone, e "Le Oscillazioni Dell'Universo Giovane" è la traccia di 18 minuti che lo chiude. Come **si era detto allora**, "è una progressione caotica che mette insieme squilli free jazz, oscillazioni elettroniche e arpeggi acustici in una vera propria danza intergalattica alla fine della quale si sente il bisogno di ricominciare immediatamente da capo". (*Elia Alovisi*)

Sfera Ebbasta - "Cupido (feat. Quavo)" (2018)

Rockstar è il disco che sancisce definitivamente il trionfo del rap italiano degli anni Dieci, diventando l'album più ascoltato in assoluto nel 2018 nel nostro paese. Uno dei suoi pezzi cardine è quello che presenta il featuring non di una vecchia gloria o di un nome minore, come siamo spesso abituati a vedere da queste parti quando si tratta di collaborazioni internazionali, ma di uno dei rapper più famosi del mondo. (*Federico Sardo*)

Any Other - "Walkthrough" (2018)

Adele Nigro ne ha fatta di strada dall’album

Silently. Quietly. Going Away. e in punta di piedi è arrivata nel 2018 con il suo “secondo debutto” *Two, Geography,* un album denso e stratificato, che ha confermato Any Other come uno dei progetti più interessanti da portarci nel prossimo decennio. Prendete "Walkthrough" un brano con dei fiati quasi jazz e un piano che squilla qua e là, ma prima di tutto una confessione intima, quasi violenta di una donna, Adele, che si mette a nudo per i suoi ascoltatori, e soprattutto per se stessa. Non è mai facile parlare d’amore, soprattutto quando ha lasciato dolore, ma Any Other sembra sacrificarsi nel farlo come espiazione delle proprie colpe e condivisione della propria sofferenza per poter andare avanti. Come quando a denti stretti grida *I asked you: "Fuck me as hard as you can" / I wouldn't feel anything*. Ci vuole coraggio per dire una cosa simile a chi si ama, ma ancora di più per ammetterlo a se stessi— per poi rinascere. (*Cecilia Esposito*)

Holiday Inn - “Torbido” (2018)

La canzone che chiude il primo vero album degli Holiday Inn è un prisma che ha fatto materializzare **un arcobaleno di versioni e remix**, un inno per un sottobosco italiano che ha il potenziale per diventare una scena a sé. Realtà come Tropicantesimo, Blak Saagan, Acchiappashpirt, che hanno partecipato alla compilation di cover, vanno oltre il genere, oltre ogni schema, e con la propria musica mostrano un coraggio artistico che non si vedeva da anni nell’underground italiano. E ho il sospetto che “Torbido” abbia qualcosa a che vedere con questo. “Il Torbido / Meglio se non ce l’hai / Sennò tiralo fuori / Può confonderti, sta a te / Non finire male”. (*Giacomo Stefanini*)

Nu Guinea - “Je Vulesse” (2018)

Non esiste radio, dj set, festival (anche internazionale), in cui questa traccia non sia stata suonata ininterrottamente per un anno, quasi due. I Nu Guinea esplodono con una solarità partenopea irresistibile e una fucina di hit napoletane che riprende l’eredità musicale più interessante della città: il funk, il jazz, la disco. Dal vivo o in cuffia, “Je Vulesse” è una traccia di cui ci si innamora per forza dalle prime note, illuminando la giornata con riff anni Settanta e gorgheggi da usignolo della cantante Fabiana Martone. Quando Lucio Aquilina e Massimo Di Lena hanno deciso di virare la propria carriera nella techno minimal in favore di una rivisitazione dello stile e del sound della terra da cui provengono, forse non erano consapevoli che avrebbero composto uno dei pezzi più rilevanti per la musica italiana del decennio. E forse è questo il bello, perché un fortissimo entusiasmo e *o’cor’e’Napule’* sono l’anima spontanea e irriverente di “Je Vulesse”, e di tutti i Nu Guinea. (*Laura Caprino*)

Madame - "Sciccherie" (2018)

A 16 anni, Madame ha rovesciato le regole del sistema del rap applicato alle donne. A lei di quello che gli ascoltatori del rap si aspettano da una rapper non frega niente. “Sciccherie”, il suo secondo singolo, lo dimostra: un’originalità naturale, dato che se a quell’età fai uscire un pezzo senza avere dietro nessun burattinaio, allora quella è proprio la tua cifra stilistica. Un’intelligenza raffinata e una spiccata ironia, elemento spesso inserito in maniera troppo facilona nella musica italiana. “Sciccherie” è il solo pezzo che, pure in un buon momento per le artiste che fanno rap, rimarrà come davvero significativo in quanto *pezzo di una rapper,* perché ha l'impatto di una palla da demolizione. Demolisce luoghi comuni super

noiosi come le droghe (“Io non mi drogo, sciolgo le pastiglie digestive”), e l’essere bone e fare strage di tipi. Lei canta “Uscire con l'abito nero e sciccherie / Mentre metto cose per sembrare come quelle un po' più fighe”. (*Carlotta Sisti*)

Speranza - "Chiavt a Mammt" (2018)

A volte bastano un type beat afrotrap, una maglia di Feghouli, una sdraio da lanciare nel mare e una canzone nel cuore per fare la storia. "Chiavt a Mammt" di Speranza è, prima di tutto, un pezzo che si stampa nella testa di chi lo ascolta immediatamente, anche solo per l'effetto che fa il suo titolo gridato con il raspino in gola nel ritornello. Ma poi, se ci si mette a leggere bene le parole che Speranza smitraglia dalla bocca, si scopre la voce di un ragazzo dalla storia unica. Risultato di un incrocio di culture e lingua, Ugo Scicolone è un concentrato di ibridazione, credibilità, umiltà e slancio creativo. Tutte cose di cui il rap italiano, a fine decennio, aveva un bisogno disperato. (*Elia Alovisi*)

Young Signorino - "Mmh ha ha ha" (2018)

Nel 2018 ho intervistato Dua Lipa, e mi ha parlato di Young Signorino. Quando è uscito il pezzo con relativo video si è creato un dibattito nel quale è intervenuto perfino Simon Reynolds. Per quanto il brano sia rappresentativo del suo autore soltanto fino a un certo punto, per quanto il suo autore ne sia rimasto un po’ vittima, per quanto si sia poi scoperto che la base non era originale… Ci sono tanti “per quanto” che si possono dire, ma resta un pezzo dall'impatto fortissimo e completamente alieno, che non poteva lasciare indifferenti.

Ha fatto parlare mezza Italia, dai bambini agli anziani alle televisioni, e ha fatto identificare “la trap” con i tatuaggi in faccia e con il linguaggio sincopato fatto di puro suono di questo brano assurdo. (*Federico Sardo*)

Massimo Pericolo - “7 Miliardi” (2019)

Sullo scadere del decennio il rap italiano è all’apice e quasi tutti i nomi che fino a poco tempo prima erano ancora esordienti di belle speranze sono diventati delle star.
All’improvviso arriva un ragazzo incazzato nero, che grida come non si sentiva da tempo, e riporta il rap allo spirito brutto, sporco e cattivo da cui si stava un po’ allontanando. Con i suoi altri pezzi confermerà anche di saper fare ben altro e sigillerà un talento purissimo, ma la botta di “7 Miliardi” non ce la dimenticheremo facilmente. (*Federico Sardo*)

Mahmood - “Soldi” (2019)

E chi se lo aspettava che ci saremmo presi pure Sanremo? “Soldi” ha tutto quello che deve avere un grande pezzo pop internazionale contemporaneo. Innanzitutto Dardust e Charlie Charles, due producer che vengono da diversi mondi e modi di fare, oltre che generazioni. Poi un ragazzo con una voce di Cristo, così da rendere felici anche quelli che la prima e unica cosa a cui fanno caso è quella. Infine, il fatto che il ragazzo con la voce di Cristo non sia solo un interprete ma anche una persona con un’identità artistica forte, una storia da raccontare, un futuro che è un piacere immaginare. (*Elia Alovisi*)

fonte: https://www.vice.com/it/article/akwzga/canzoni-italiane-anni-dieci

---

Quali sono gli album italiani più belli del decennio?

Ok, è stato il decennio di Crack Musica della Dark Polo Gang e di Mainstream di Calcutta, ma sono successe anche tante altre figate di cui non vi siete accorti.

19 dicembre 2019, 11:24am

Compilare le liste delle cose più influenti e/o belle del decennio è stato bello ma anche brutto. Il bello è stato rendersi conto di come le cose si sono evolute, riascoltare dischi che dieci anni fa ci esaltavano e renderci conto che—hey, erano davvero importanti, alla fine.

È stato brutto, invece, rendersi conto che ci eravamo dimenticati di cose splendide, e anche notare alcuni problemi del sistema-Italia—per esempio, la drammatica scarsità di diversità nelle liste che sono venute fuori. È stato anche brutto rendersi conto che era impossibile rappresentare davvero tutto e tutti. Per il prossimo decennio, quindi, speriamo che ci siano 1) più diversità 3) più rappresentanza 3) più cose sempre più nuove.

*Per questa cosa di **Best Of Decennio** siamo limitati alla musica italiana perché di liste sulle cose del mondo ce ne sono già a caterve. Abbiamo tre pezzi: questo sui dischi, uno **sugli artisti** e uno sulle canzoni. Lungo l'articolo ci sono link ad articoli in cui avevamo parlato di quelle cose quando sono uscite. Ciao!*

Massimo Volume - *Cattive abitudini* (2010)

Per chi scrive i Massimo Volume sono una delle cose migliori che l'Italia abbia mai dato al mondo della musica. Nel 1999 pubblicano quello che per lungo tempo resta il loro ultimo album, dopo lo scioglimento del 2002. Ma nel 2008 riprendono a calcare i palchi, e nel 2010 arriva anche un nuovo album. *Cattive Abitudini* è una specie di miracolo dalle atmosfere irripetibili, un disco fuori dal tempo e il rarissimo caso di un ritorno in scena che non ha nulla da invidiare ai capolavori del passato. Dopo aver firmato i dischi più belli degli anni Novanta, i Massimo Volume danno vita anche a uno degli album più belli degli anni Dieci, e da lì ripartono per quella che è la migliore reunion che si sia mai vista dalle nostre parti. (*Federico Sardo*)

Tre Allegri Ragazzi Morti - *Primitivi del futuro* (2010)

I Tre Allegri sono fra i pionieri e i veterani dell'indie italiano. Suonano dal 1994 eppure, nonostante dopo di loro siano arrivate generazioni di nuovi musicisti, non hanno perso il loro fascino. E ci sono riusciti soprattutto perché hanno trascorso l'ultimo decennio a cambiare stile e sonorità restando sempre coerenti con i loro valori di base—la gioventù, l'andare contro, il fascino del mondo. *Primitivi del futuro* è l'album più riuscito di questa nuova fase: punk-rock storico rinfrescato dal reggae, in un momento in cui contaminarsi poteva anche essere un tabù. E con la loro poetica in grande spolvero: ideali, insicurezze, corpi che si strusciano, morte. (*Patrizio Ruviglioni*)

Ufomammut - *Eve* (2010)

Gli Ufomammut sono in giro da vent'anni e da vent'anni sono una delle versioni più giuste del rock, del doom e dello stoner italiano, e negli ultimi dieci finalmente il mondo intero l'ha capito. Con una formazione a tre, forti solo di chitarra, basso, batteria e pedaliere infinite, la band alessandrina ha sfornato un capolavoro dietro l'altro, firmando con una delle etichette più prestigiose del panorama doom/stoner/post, la Neurot dei Neurosis. *Eve* è un concept album sulla figura di Eva costruito su un'unica traccia divisa in cinque movimenti in gran parte strumentali, su cui Poia, Vita e Urlo fanno di tutto: soffrono, riflettono, incantano, evolvono, ma soprattutto spaccano i culi. Bonus: a latere della loro attività musicale, gli Ufomammut sono anche **Malleus**, uno dei collettivi artistici più apprezzati anche negli States, dove già diverse volte sono stati invitati a curare delle mostre personali. (*Andrea Bosetti*)

Uochi Toki - *Cuore amore errore disintegrazione* (2010)

Che coss'è l'amor? Non bisogna chiederlo al vento ma a Napo e Rico, gli Uochi Toki, che dopo quasi dieci anni insieme si sono inventati questo artefatto qua, dieci brani legati da un unico titolo e un unico tema: relazionarsi tra innamorat* e amat*, o anche solo infatuat* e oggetto dell'infatuazione, definiti dal contesto. Il loro album appena prima si chiamava *Libro Audio*, ma non che non lo sia anche questo, e forse di più. E procede per sovrapposizioni e spostamenti, slanci, sia nel testo che nella base, a creare una musica e una prosa con una consistenza simile al magma. Che brucia e fa male, però è anche molto affascinante. Come l'amore, che è sempre e comunque la cosa che più ci è piaciuta cantare

in questa nostra nazione qua. (*Elia Alovisi*)

Be Forest - *Cold.* (2011)

Ad inizio decennio c'è stato un glitch che non solo ha fatto sì che un mix di post punk, dream pop e shoegaze tornasse d'attualità, ma anche che ai maggiori interpreti anglosassoni di questo revival venisse associata una band proveniente da una città di centomila abitanti tra Marche e Romagna. Con il loro disco d'esordio *Cold.*, i Be Forest hanno attirato l'attenzione del pubblico internazionale, arrivando a fare lunghi tour negli USA e a suonare nei blasonati studi della KEXP. L'oscura coerenza stilistica fatta di ritmi martellanti, riff di chitarra che sembrano registrati nello spazio e voci angeliche, ha reso questo album un momento unico nella discografia italiana e ha puntato i riflettori sulle allora molto floride scene provinciali. (*Tommaso Tecchi*)

Crookers - *Dr Gonzo* (2011)

Parlando di italiani che hanno spaccato all'estero bisogna ovviamente menzionare i Crookers. Dopo quel remix di "Day 'N' Nite" di Kid Cudi il duo milanese ha vissuto un momento di picco clamoroso suonando nei maggiori club del mondo e pubblicando un album, *Tons of Friends*, con ospiti come Major Lazer, will.i.am e persino Pitbull. *Dr Gonzo*, del 2011, è stato però il disco dell'affermazione definitiva: dentro c'è tutto il suono dei Crookers fatto di electro, blog house, hip hop e dancehall. Un ritorno al clubbing che non necessita di star mondiali, ma anche l'ultimo lavoro prima che il progetto diventasse solista

e si rispostasse in Italia per la gioia di Massimo Pericolo. Per capirci meglio, Dr Gonzo è uscito su Southern Fried e Mad Decent, etichette rispettivamente di Fatboy Slim e Diplo. (*Tommaso Tecchi*)

I Cani - *Il sorprendente album d'esordio dei Cani* (2011)

Basterebbe l'iconica strofa finale di "Hipsteria" per spiegare perché questo album è fondamentale per il decennio appena trascorso. È forse il primo disco proto-indie di successo, con la sua attitudine underground sapientemente mitigata da synth ed electropop orecchiabile, ma soprattutto, è una fotografia perfetta di un'intera generazione. In undici tracce, i testi brillanti di Niccolò Contessa immortalano perfettamente le paure, le mode, le velleità, gli amori, le difficoltà e tutto ciò che ha caratterizzato i giovani italiani di questi primi Duemila. A distanza di quasi dieci anni, questo album suona ancora attuale e specchio collettivo di un modo di essere. (*Cecilia Esposito*)

Raein - *Sulla linea d'orizzonte tra questa mia vita e quella di tutti* (2011)

Il modo in cui i Raein dicono le cose, che poi è simile a quello dei loro fratelli La Quiete, è uno dei pochi per cui userei la parola "poetico" senza sentirmi di aver usato il termine a cazzo. Pubblicato gratuitamente e mezzo a sorpresa, *Sulla linea d'orizzonte* è un compendio del motivo per cui lo screamo italiano ce lo invidiano in tutto il mondo—il grido liberatorio e capolavoro di tensione che è "Se la notte sogno sogno di essere un maratoneta", il lento crescendo di "Nirvana", la dolce e lunga coda di "Come Materia Infinita". È anche grazie a

questo album che ci sono ancora gruppi che portano avanti questa forma musicale. (*Elia Alovisi*)

Verdena - *WOW* (2011)

Il fatto che i Verdena si facciano vivi poco, solo quando serve, non ce li deve far dimenticare. Il loro *Wow* è forse il vertice del rock italiano dal 2010 a oggi: illuminato dalla riscoperta pionieristica di Lucio Battisti (i Verdena!) e sporcato col pop, eppure ancora contorto, coi chitarroni e le distorsioni in bella vista. Nell'epoca dell'hype e della parcellizzazione delle uscite, loro hanno pubblicato questo doppio album pieno di grandi canzoni, alternativo, generoso negli spunti e spericolato nei riferimenti. Per quando non avremo niente in cui credere, ci resteranno sempre loro. (*Patrizio Ruviglioni*)

Dargen D'Amico - *Nostalgia Istantanea* (2012)

Quanto avrebbe poco senso oggi un album rap con due pezzi da venti minuti? Poco, per l'appunto. Ma Dargen D'Amico è sempre stato—ed è tuttora—un modello di persona che le cose le guarda un po' da un'altra prospettiva. Il caso ha voluto diventasse un rapper, e i rapper che guardano le cose da un'altra prospettiva sono rari, e quindi preziosi, e quindi è per questo che *Nostalgia Istantanea* ha un valore enorme. Un disco senza pretese ma al contempo pretenzioso. Una contraddizione, proprio come il suo autore. "Se Dio si incarnasse ancora / Finirebbe su una croce tutta nuova / Ripreso dai telefonini in aria / Ecco che cos'è la nostalgia istantanea", cantava, ed è bello leggerci un piccolo presagio degli otto

anni che sono passati da allora. (*Elia Alovisi*)

Voices From The Lake - *Voices From The Lake* (2012)

Un album che gioca in Champions League, composto da due professionisti già rispettatissimi nelle rispettive carriere singole, qui alle prese con un progetto che ne ha fatto esplodere a livello mondiale la potenza messi in coppia. Donato Dozzy e il sodale Neel sono cresciuti nella scena del clubbing capitolino underground, allenandosi nell'ingegneria del suono e dei field recordings. Cuciono assieme quel che più amano, un flusso etereo di ambient, techno, dub, dilatazione spaziale ed evaporazione del reale allo stato atmosferico. Un'esperienza immersiva e senza fratture di ascolto e meditazione, uscendo dal corpo facendosi spirito per cercare un contatto con gli elementi della natura. Dozzy e Neel sono tribali, ancestrali, suonano cose che viaggiano al centro della Terra dove tutto nasce e da dove tutto prende forma. Se "Voices From The Lake" fosse un universo, Donato e Giuseppe ne sarebbero i Deus ex machina, creatori di mondi paralleli impalpabili. (*Laura Caprino*)

Craxi - *Dentro i battimenti delle rondini* (2012)

La storia della musica è costellata di esperimenti situazionisti, one-night stand musicali che vorremmo venissero replicati e invece niente. I Craxi ne sono un esempio perfetto: Enrico Gabrielli e Luca Cavina dei Calibro 35, lo splendido cantautore Alessandro Fiori e Andrea Belfi sono le quattro menti dietro a uno dei migliori supergruppi italiani di cui non avete mai sentito parlare, e che con il più noto Bettino hanno poco a che fare. *Dentro i battimenti*

delle rondini è il loro unico album, così come unico era il loro sound che, tra ritmi isterici, fiati distorti e narrazioni allucinate, ha fatto innamorare la me diciannovenne—che all'epoca, neopatentata, adorava cantare in macchina: *"Ok, mi bevo un altro bicchierino di rosso, poi vado a pisciare nel mestruo/Ok, ripasso i canti anarchici: la nostra patria è il mondo intero, parapapapa/Se non mi fermano i carabinieri sarà una buona serata anche per me, mi piace guidare da sbronzo, sono il mio passeggero."* Ascoltatelo, è invecchiato benissimo. (*Giada Arena*)

Noyz Narcos - *Monster* (2013)

Se Noyz Narcos è un diamante, *Guilty* è l'inizio della sua sgrezzatura ed *Enemy* è la sua definitiva levigazione. *Monster* è quello che ci sta in mezzo—con un piede nel sangue e nella merda e un altro nella maturità, che il sangue e la merda le sa capire e trasformare in arte. C'è tutto Noyz e l'ultimo TruceKlan in queste sedici canzoni, dalle distorsioni e le pance squartate di "Alfa Alfa" alla serenata arrugginita che è "My Love Song", dalla street life di "Hasta La Muerte" alla narrazione di appartenenza di "Attica". (*Elia Alovisi*)

Marnero - *Il sopravvissuto* (2013)

I Marnero sono ciò di cui abbiamo bisogno. Lo erano ieri, lo sono oggi, e visto come stanno andando le cose lo sarebbero anche domani, se un domani ci fosse. Eppure sono loro stessi a chiarire che il domani non c'è. Niente, ma proprio niente, è stato più incisivo e puntuale della poetica dei Marnero nel descrivere quanto hanno fatto schifo gli anni Dieci. Quel

misto tra hardcore anni Novanta e influenze post-tutto (post-hc, post-metal, post-rock e soprattutto post-ritegno) che racconta le cose dall'unico punto di vista possibile: quello di chi è sopravvissuto, ma ha perso. Ogni frase de *Il Sopravvissuto*, o più probabilmente ogni frase dei Marnero rimbomba come una sentenza ineluttabile, una lettura lucidissima e incontrovertibile del nostro tempo. Sarà per questo che il gruppo bolognese gode della stima e del supporto di gente come Nicola Manzan (Bologna Violenta) e dei Wu ming. *E quindi tutto bene, dai, a parte la vita...* (*Andrea Bosetti*)

Wow - *Amore* (2014)

Amore è la genesi del progetto degli WOW: rispolverare Nada e Patty Pravo, ma anche Piero Umiliani e i Goblin, per creare un suono senza tempo, che non ha paura di rallentare per disegnare atmosfere e dare il giusto peso alle parole evocate. Con un titolo del genere il rischio di sembrare banali e poco ispirati era massimo, ma non c'è un singolo istante del disco in cui musica e testo non si fondano per rappresentare le tante sfumature di questo termine così inflazionato. *Amore* è arrivato prima della metà del decennio e in questo momento storico in cui l'odio sembra avere la meglio e le parole vengono trattate come carta igienica, prendersi mezz'ora per riascoltare questo album farebbe bene a tutti. (*Tommaso Tecchi*)

Madman & Gemitaiz - *Kepler* (2014)

All'uscita di *Kepler*, Gemitaiz e Madman erano la coppia d'assi del rap italiano. Erano i

Gemelli Derrick, Mancini e Vialli, un *dynamic duo* inarrestabile. Il loro primo album ufficiale come coppia, dopo *Haterproof* e l'EP *Detto Fatto,* era attesissimo. L'apertura super aggressiva con "Il giorno del giudizio" e "Non se ne parla" non smentiva minimamente le aspettative. Invece di essere solo una lunga e impressionante cavalcata autocelebrativa sul loro successo, la magia vera di *Kepler* si consumava nelle ultime tracce: "Diario di bordo" e soprattutto "I don't care". È lì che la coppia non nasconde di avere problemi che molti dei loro ascoltatori non avrebbero mai immaginato potessero avere. "Io non avevo un bel niente a parte i problemi nella mia testa / Adesso da quando stanno nell'album sono di un altro / Cosa mi resta?" Difficile rispondere, ma a noi resta un album incredibile. (*Riccardo Primavera*)

Populous - *Night Safari* (2014)

Verso la metà degli anni Dieci tutte le produzioni elettroniche e i DJ set su territorio nazionale sembravano orientati verso la cosiddetta world music: una cosa nuova per l’industria italiana, una proverbiale ventata d’aria fresca dovuta all’anima e alla natura di quello specifico sound. *Night Safari* di Populous è stato un po’ l’emblema di quel momento, di quelle atmosfere difficilmente recintabili in confini geografici e sonori definiti. Scuri bassi 808 scuotono sonorità ariose e tropicali prese in prestito da Africa, Sudamerica, Asia e chissà dove, facendo convivere una propensione melodica squisitamente pop e l’invito a danze infinite. (*Simone Zagari*)

Valerio Tricoli - *Miseri Lares* (2014)

Tra le pieghe dei suoni che formano i dischi di Valerio Tricoli ci sono vaghi sentori, presenze sorprendenti. Possiamo chiamarla musica elettroacustica, o anche musica ambient, o anche improvvisazione, ma non cambia niente: nessuno in Italia, come in buona parte del mondo, è riuscito a creare musica così spettrale, sospesa tra estrema chiarezza e complessità latente. *Miseri Lares*, uscito per l'etichetta del suo amico e grande estimatore Bill Kouligas, è la sua opera più inquietante—le voci e gli scoppiettii di "La Distanza", l'improvviso battito metallico a metà di "In The Eye Of The Cyclone", il dolce trapano che sembra accendersi e spegnersi lungo "Le Qoeleth". (*Elia Alovisi*)

Sfera Ebbasta & Charlie Charles - *XDVR* (2015)

L’esordio di Sfera e Charlie è uno dei pochi album per i quali si può tranquillamente e con cognizione di causa parlare effettivamente di trap in Italia, parola decisamente abusata nel raccontare il “nuovo rap italiano”. Ormai siamo abituati a un artista luminoso, colorato, felice, celebratorio: per le orecchie che sono arrivate a lui dal 2017 in poi potrebbe essere una sorpresa riscoprirne il lato più scuro e paranoico, ma è in questo disco che stanno i pezzi che ne hanno rivelato il talento. (*Federico Sardo*)

Father Murphy - *Croce* (2015)

Un sottotitolo di questo disco potrebbe essere *La Passione della Psichedelia Occulta Italiana*. I Father Murphy, duo (a partire da questo disco) veneto che a cavallo tra anni Zero e anni Dieci aveva rappresentato il lato più oscuro e inaccessibile della nuova musica

sperimentale italiana, con *Croce* si concettualizzano al massimo, in un viaggio buio e inquietante dentro il senso di colpa cattolico. In *Croce* si trovano soltanto schianti, riverberi, litanie e meditazioni: di musica ce n'è pochissima, di atmosfera invece a palate. Sul Golgotha di questo disco, dal sangue raccolto sotto la *Croce*, è nata una nuova generazione di musicisti che portano avanti un modo unico al mondo di fare psichedelia. (*Giacomo Stefanini*)

Iosonouncane - *DIE* (2015)

Iosonouncane è senza dubbio uno degli artisti più interessanti ad essere emersi dall'underground italiano in questi anni Dieci e *DIE* è un disco monumentale che ha colto tutti di sorpresa. Dentro c'è tutto quello che ci auspichiamo per la nostra musica indipendente nel futuro, soprattutto per quanto riguarda il tentativo di creare qualcosa di unico e la maniera di rendere omaggio a grandi come Dalla e Battisti. Mentre tanti cantautori e band si limitano ad emulare artisti inarrivabili, Iosonouncane è riuscito ad utilizzarli come base per un lavoro molto personale e con pochi punti di riferimento, dove l'elettronica, gli strumenti analogici e i testi criptici collaborano in maniera eccellente. Ah, e dentro c'è pure una hit molto radiofonica. (*Tommaso Tecchi*)

Calcutta - *Mainstream* (2015)

Tralasciando i cloni che ha generato, e che comunque dicono molto del suo impatto, *Mainstream* è stato l'album che ha scritto per sempre il nome di Calcutta nella storia della

nostra musica, nonché il primo, grande successo culturale di un artista appartenente al fu indie italiano. Oggi quello che resta è un disco pop cristallino: col ritornello di "Gateano" da cantare a squarciagola, gli arrangiamenti ammiccanti al lo-fi di "Cosa mi manchi a fare", i bridge in stile britpop e i testi iconici dal taglio generazionale di "Frosinone" Ma nel 2015, quando uscì, fu uno spartiacque che, con la sua estetica, mandò per sempre in crisi il vecchio pop, quello dei talent e delle major, dimostrando che qualcosa di "diverso" era, forse, possibile. (*Patrizio Ruviglioni*)

Tedua - *Orange County Mixtape* (2016)

C’è questa cosa molto difficile da fare, quando fai qualsiasi tipo di arte, che si chiama world building. È quel processo per cui non racconti solo una storia ma crei uno spazio fisico, emotivo e storico in cui quella storia si dipana e ramifica. Tipo: *Il Signore degli Anelli* o *Il Trono di Spade* non sono romanzi e basta, sono mondi con una loro storia e mitologia. Bene, nessuno nella nuova scuola ha saputo creare un mondo con il suo rap come Tedua, che ha disegnato i confini del suo, che è un po’ una California dell’anima, attorno alla Liguria e alla Lombardia. Li ha popolati di una gioventù spudorata, di caldo che brucia la sabbia e l’asfalto, di un gruppo di amici pieni di gioia e dolore. (*Elia Alovisi*)

Dark Polo Gang - *Crack Musica* (2016)

Lo dico? Lo dico: l’album che ha spaccato in due l’Italia. Chi li amava, chi li odiava, chi non capiva che sentimenti provare; ciò che è certo, però, è che tutti parlavano della Dark

Polo Gang e del loro mixtape più rappresentativo. *Crack Musica* è stato un lavoro di rottura su tutti i fronti, dal sound oscuro forgiato dai beat di Sick Luke agli argomenti trattati da Tony, Side, Pyrex e Wayne con quel linguaggio alieno e quell'attitudine perennemente in bilico tra il serio e l'ironico. Tracce come "C C", "Mafia" e "Cavallini" hanno posto le radici per i trend degli anni a venire, rampa di lancio per la trap tutta e principio di un successo incalcolabile. Tutto questo oggi non esiste più, ma *Crack Musica* simboleggerà sempre l'inizio di qualcosa di rivoluzionario. (*Simone Zagari*)

Krano - *Requiescat In Plavem* (2016)

Gli anni Dieci avevano trasformato il garage rock italiano in un genere da barzelletta. Per fortuna dai monti del Veneto è arrivato Krano, la barba lunga e l'aria di uno che è un po' di tempo che non parla con nessuno, almeno non in italiano. *Requiescat In Plavem* è un disco unico, intimo, registrato su nastro, in casa, dal suono polveroso e vintage, ispirato al country, al folk e dall'attitudine low-budget anni Novanta. Ed è cantato tutto nel dialetto di Valdobbiadene, che anche se non lo capisci comunica una tale sincerità che non si può non restarne colpiti. Poi mettici che Krano è uno che è capace di scrivere, suonare e registrare una canzone per davvero, e ottieni uno dei dischi con le chitarre più belli del decennio. A livello mondiale, intendo. (*Giacomo Stefanini*)

Marracash & Gué Pequeno - *Santeria* (2016)

L'incontro tra due dei più grandi talenti del rap italiano ha generato quello che a tutti gli

effetti si può già definire un classico. Pezzi old school e pezzi trap, testi introspettivi e testi leggeri, molti stili diversi ma una scrittura sempre di livello altissimo, che tra giochi di parole, metafore e citazioni non fa che ricordarci che si tratta di due tra le penne più forti d'Italia. E che la vendibilità non deve per forza andare di pari passo con la scarsa qualità. (*Federico Sardo*)

Carl Brave x Franco126 - *Polaroid* (2017)

Se in Italia parliamo di graffiti pop, cioè di un genere che unisce il nuovo pop e l'hip-hop, gran parte del merito di questo disco. *Polaroid* di Carl Brave e Franco126 è l'anello mancante di cui avevamo bisogno ma che non sapevamo di volere, nonché l'apripista al successo di un colosso come Coez o di Frah Quintale. E, nonostante adesso i due artisti abbiano preso strade diverse, resta un gioiello per tanti motivi: il flow morbidissimo, le basi suonate come un bignami lo-fi dell'itpop, i testi *instant*-romantici di una generazione social e disillusa. Le "noccioline" dell'aperitivo, lo schimico "dallo zozzone", tu che sorridi sempre "ma si vede che t'annoi". Un cumulo di frasi cult con un'anima nera post-adolescenziale (la spettrale "Lucky Strike", la cupa "Enjoy", la malinconia di "Per favore"), dentro storie di romana quotidianità in cui succede tutto—e alla fine non succede niente. (*Patrizio Ruviglioni*)

Caterina Barbieri - *Patterns of Consciousness* (2017)

In una società afflitta da overload informativo e deficit dell'attenzione, *Patterns Of*

Consciousness di Caterina Barbieri ci obbliga a fermarci, a prenderci del tempo. Le composizioni ambient dell'artista, tra pad e arpeggi modulari, fluiscono lente e meditative, astraendo l'ascoltatore dalla frenesia quotidiana e mettendolo a tu per tu con il suo io interiore. *Patterns Of Consciousness* sa essere ora caldo ora siderale, doloroso e al contempo confortante, sempre e comunque ascetico e commovente. (*Simone Zagari*)

Coez - *Faccio un casino* (2017)

Coez, è riuscito a passare dal rap al cantato, poi al rap-pop, per arrivare all'Itpop prima di molti e farlo anche bene. Sì, perché se Calcutta sta all'indie, possiamo dire che Coez sta all'Itpop. Silvano è planato, non senza rischio di cadere, su questi generi per atterrare sano e salvo al suo *Faccio un Casino*, un album che ha sancito la liberalizzazione definitiva del mondo "indie" nel pop. Complici melodie leggere, ritornelli azzeccati e frasi perfette per caption da Instagram, Coez ha dimostrato che si può fare del buon pop da radio senza fare un casino, ecco. Il successo dell'album, infatti, è dovuto certamente a una produzione accattivante e a versi killer che ancora cantiamo sotto la doccia, ma soprattutto al fatto che Coez è rimasto prima di tutto Silvano. Tra sfighe, vita vera e amori cantati in rima, la sua persona traspare da ogni singola traccia dell'album e un artista che è se stesso in ogni suo lavoro non può non piacere. (*Cecilia Esposito*)

Ketama126 - *Rehab* (2018)

Verso la fine del decennio, mentre la trap pura iniziava ad essere un po' ridondante, un

rapper romano con alle spalle già qualche mixtape si è presentato al grande pubblico con *Oh Madonna*, un disco che dava una rinfrescata al suono della nuova scuola senza rompere così nettamente con il rap tradizionale. Con l'album successivo, *Rehab*, Ketama126 ha invece trovato la sua dimensione definitiva portando in Italia le influenze dell'emo rap statunitense. Tra gli elementi decisivi di questo disco c'è il fatto di aver letto in anticipo dove si stava dirigendo questo genere dopo lo scossone della trap, il superamento di ulteriori tabù nei testi musicali italiani, soprattutto in quanto al tema della droga, e ovviamente il contributo dato al successo della Love Gang. (*Tommaso Tecchi*)

Gabber Eleganza - *Never Sleep #1* (2018)

Alberto Guerrini irrompe sulla scena inventandosi un progetto che è una specie di scatolone dei ricordi della cultura Gabber: fanzine, illustrazioni, dresscode e hardmusic, portati a conoscenza da una nicchia di cultori al grande pubblico. Gabber Eleganza è un omaggio a un movimento underground tra i più resistenti d'Europa, una dedica d'amore alla sua estetica di teste rasate e tute dell'Australian. Editando il famoso logo dell'italiana Permaflex, Guerrini lancia il motto "Never Sleep", sostituendo al materasso su cui riposa in pigiama l'omino disegnato una pasticca di ecstasy. L'EP è una rivisitazione al 2018 dell'hardstyle, modellata sull'eco techno berlinese—che di Guerrini è casa, e sulla destrutturazione elettronica. Perchè Gabber Eleganza è un'agiografia di un mondo a parte, di un pezzo di universo radicale, e come tale lo rende accessibile a chi, nel 2018, del Number One di Brescia non ha mai sentito parlare. Un dipinto della Gabber come controcultura, in cui si dorme poco e si sogna tanto. (*Laura Caprino*)

MACHETE - *MACHETE MIXTAPE 4* (2019)

Il MACHETE MIXTAPE 4 è la celebrazione del successo di un progetto iniziato molti anni prima da un gruppo di ragazzi sardi a cui piacevano le cose violente, le punchline e il grezzume. Con il passare del tempo hanno accolto persone da tutta Italia nelle loro fila, e così sono diventati tanto variegati da guadagnare il rispetto di vecchi e giovani, veterani ed esordienti. E così si accoppiano nomi, si incrociano destini, si esalta un pubblico intergenerazionale. Si fanno incontrare Massimo Pericolo e Fabri Fibra, si ridà luce alla carriera dei Linea 77, si lanciano l'una contro l'altra le melodie storie di tha Supreme, Tedua e Nitro. Si scrivono hit su hit, senza soluzione di continuità. (*Elia Alovisi*)

Marracash - *Persona* (2019)

Il disco che tira le fila della carriera di Marracash e la esplode—**in senso assonometrico**—agli occhi dell'intera nazione. Tutte le parti del corpo e dell'arte di Marra sono lì, insieme, davanti ai nostri occhi. Un ragazzo capace di usare il cazzo, annusare il sangue e allenare muscoli ed ego, ma con un cuore enorme che continua a battere, un'anima tenera, uno stomaco che sa stringersi. Lungo il corso della sua carriera, non erano mai state così chiare ed evidenti. Così come il suo peso culturale e artistico, suggellato da enormi risultati di critica e pubblico. (*Elia Alovisi*)

PSICOLOGI - *2001* (2019)

Drast e Lil Kaneki sono stati svezzati entrambi da SoundCloud, uno spazio musicale dove le grida belluine e l'intimismo adolescenziale da chitarra acustica convivono come se fosse la cosa più naturale del mondo. Quando si sono concentrati sulle secondo, però, hanno trovato senza volerlo una formula perfetta per cominciare a raccontare la loro generazione—figlia di divorzi ma piena d'amore, sfiduciata dal mondo ma attiva e volenterosa. Gli PSICOLOGI sono l'affermazione della vita e dell'impegno sull'apatia e il menefreghismo. (*Elia Alovisi*)

Pufuleti - *Tumbulata* (2019)

Ma chi se lo sarebbe aspettato che a fare il primo disco rap italiano sperimentale, pazzo, destrutturato e brutalmente eccitante dopo anni e anni di egemonia della nuova scuola e della tradizione sarebbe stato un ragazzo quasi del tutto tedesco? In *Tumbulata* di Pufuleti c'è la voce di un ragazzo che con gli argomenti del grande rap contemporaneo—il successo, la rivalsa, i soldi, la moda, gli amici e i nemici—non c'entra assolutamente niente. È espressione pura, il rap di Pufu, un frullatore mediatico e culturale in cui il linguaggio si disfa e si concretizza nell'underground più vero. (*Elia Alovisi*)

fonte: https://www.vice.com/it/article/4agyv3/classifica-album-italiani-decennio

---

IN UN MONDO BASATO SULLA COMPETIZIONE, LA LETTERATURA CI INSEGNA CHE POSSIAMO ESSERE FRAGILI / di DAVIDE TRAGLIA

19 DICEMBRE 2019

Nel febbraio 1909 Filippo Tommaso Marinetti pubblicò il *Manifesto del Futurismo*, atto ufficiale della fondazione del gruppo. Lo scrittore d'Alessandria d'Egitto, che da qualche anno frequentava l'ambiente parigino e aveva scritto le sue opere giovanili in francese, scelse il prestigioso *Le Figaro* per promuovere i princìpi ispiratori. Nel programma veniva proposta l'esaltazione del pericolo, del movimento aggressivo, della velocità e della tecnologia: "Un automobile da corsa col suo cofano adorno di grossi tubi simili a serpenti dall'alito esplosivo…un automobile ruggente, che sembra correre sulla mitraglia, è più bello della Vittoria di Samotracia". La guerra rappresentava la "sola igiene del mondo" e andava pertanto glorificata, insieme al militarismo, al patriottismo e al disprezzo della donna. Al decimo punto, il poeta futurista si spingeva persino a invocare la distruzione dei musei, delle biblioteche e delle accademie, cioè di quanto si rifaceva alla "cultura imbalsamata" e ai valori vecchi e deboli del passato.

Ci si può chiedere fino a che punto ideali come questi siano frutto dello scherzo e della provocazione, eppure il Duce in persona intratteneva un forte rapporto d'amicizia con Marinetti, trasformato ben presto in un intellettuale di regime. Molti di loro furono accesi interventisti, parteciparono alla Grande Guerra e, in alcuni casi, non fecero più ritorno a casa. Alla base del Manifesto e delle loro azioni politiche si trovava – com'è chiaro – una nuova percezione dell'uomo, fondata sui valori dell'individualismo, dinamismo, violenza, forza e imperturbabilità d'animo, considerati distintivi della moderna realtà industriale e condensati nella mitizzazione della macchina. Il significato dell'individuo si risolveva interamente nell'azione: egli era qualificato in base all'essere o meno meccanico e produttivo. Non trovava alcun posto la narrazione della fragilità, che anzi faceva parte di quella letteratura precedente da rigettare in blocco.



Filippo Tommaso Marinetti

L’esperimento futurista si consumò in pochi anni e restò un caso isolato. Altri autori, sia prima che dopo, tracciarono un’immagine del tutto opposta dell’essere umano, rappresentandone la dimensione psicologica, gli aspetti spirituali e sentimentali e le comuni debolezze. L’esempio più citato è quello di Giacomo Leopardi, il cantore della tristezza per antonomasia, che nella giovinezza provò sulla propria pelle la solitudine, l’oppressione derivante dall’autoritarismo della famiglia e diversi problemi di salute. In vari scritti l’autore osservava l’esistenza della “guerra d’ogni giorno, ora, momento” di “ciascuno contro ciascuno” e più propriamente del più forte contro il più debole. Come annotò nei *Pensieri*, che si differenzia dallo *Zibaldone* in quanto ordinato, “il mondo è una lega di birbanti contro gli uomini da bene, e di vili contro i generosi”. Questi ultimi, proprio in quanto privi dell’astuzia e dell’egoismo che dominano la quotidianità, consapevoli delle proprie fragilità in quanto esseri umani, sono ritenuti dagli altri “creature d’altra specie” e quindi inabili

all’arte del vivere. La rivincita del Leopardi, che chiaramente si rivedeva in questi ultimi, arrivò nelle *Operette morali*, con il *Dialogo di un Folletto e di uno Gnomo*. Questa discussione si svolge fra due personaggi fantastici in uno scenario apocalittico: il genere umano si è estinto e sia il Folletto che lo Gnomo constatano come questo, a differenza di quanto gli uomini hanno creduto con presunzione, non turbi minimamente gli equilibri sulla Terra e il procedere del mondo naturale. Attraverso ciò il poeta di Recanati voleva denunciare l’idiozia dell’antropocentrismo, la persuasione degli uomini di essere al centro nell’universo. Da questo cataclisma non si salvava neppure la lega di birbanti, che ha sempre tenuto nascoste le proprie fragilità inscenando una lotta contro l’altro, quell’uomo da bene che ha invece deciso di accettarle. Leopardi non escluse che potesse esserci un progresso, con una società più giusta e rapporti migliori fra gli uomini. Ma non la individuò nelle conquiste tecnologiche, tantomeno nella falsa idea della grandezza dell’uomo, bensì nella consapevolezza delle debolezze e della miseria comune. È un progresso civile e morale, che nasce rinsaldando i legami, raggruppandosi nella “social catena” de *La Ginestra* e disprezzando la sopraffazione.

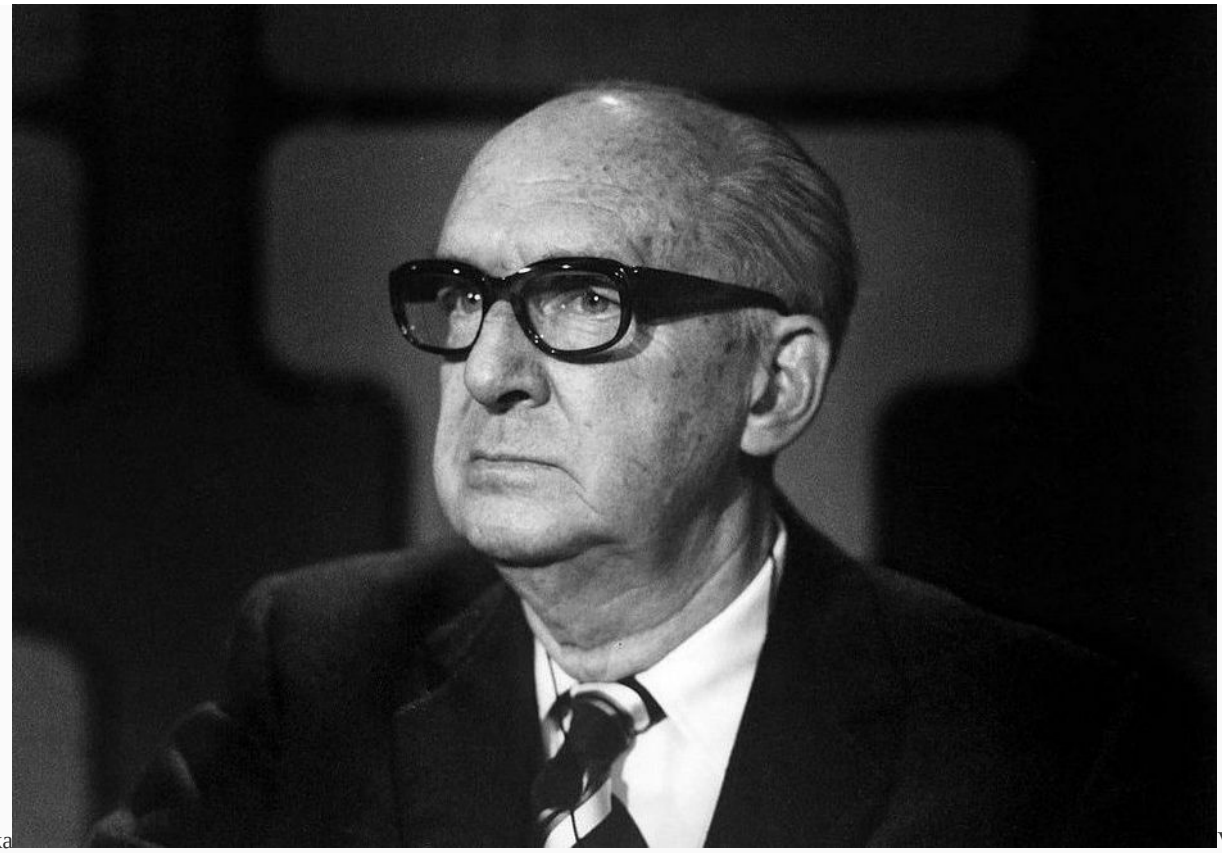

Giacomo Leopardi

Un’altra denuncia agli standard che la società ha imposto all’uomo arriva da Franz Kafka. La sua stessa esistenza può esserne una limpida testimonianza. Lo scrittore boemo visse costantemente con la paura di non essere adeguato, di non riuscire a conformarsi alle regole della vita borghese per via della sua fragilità. Si sentì, fino alla prematura morte, schiacciato e spersonalizzato dalle imposizioni esterne e anche quando trovò un lavoro d’ufficio, come assicuratore, lo accettò malvolentieri, riconoscendosi come escluso dalla società, che lo sfruttava pur considerandolo di poco valore. Non a caso, nella *Lettera al padre* lamentò di non essere un vero Kafka, a differenza del suo genitore, “in quanto a forza, salute, appetito, autosufficienza, senso di superiorità, tenacia, presenza di spirito”. Questo senso di inadeguatezza a cui l’aveva indotto in primis la figura paterna e poi la società – imponendo delle norme rigide a cui attenersi per essere considerati uomini – venne narrato ne *La metamorfosi*. Nel racconto Gregor Samsa, alter-ego dell’autore, si risveglia un mattino e si ritrova trasformato “in un enorme insetto immondo”. Proprio Samsa, che era sempre

stato un figlio rispettabile e uno scrupoloso lavoratore, si ritrova a essere ripugnante nell'aspetto e odiato dalla famiglia, che non riesce a scorgere più niente di umano in lui e lo vede soltanto come un peso insostenibile. La sua condizione di diverso lo fa vergognare a tal punto che, fra chi lo prende in giro e chi tenta di fargli del male, decide di lasciarsi morire. Settant'anni dopo l'uscita dell'opera, che aveva lasciato diversi dubbi circa la sua interpretazione, Vladimir Nabokov –- che oltre a essere scrittore era un entomologo – decise di disegnare l'insetto descritto da Kafka, accorgendosi che non si trattava affatto di uno scarafaggio ma di uno scarabeo sacro, quindi capace di volare. A questo punto, affermava l'autore di *Lolita*, bisogna chiedersi come sarebbe cambiata l'esistenza di Gregor Samsa se si fosse accorto del suo reale potenziale e del fatto che fosse possibile vivere anche tradendo quell'ossessiva ricerca della normalità.



Franz



Kafka V
Ladimir Nabokov

Di parere simile fu anche Italo Svevo, che ne *La coscienza di Zeno* rappresentò la diversità del protagonista come qualcosa di positivo. Zeno, infatti, ha un disperato bisogno di salute, cioè di normalità e di integrazione nella società borghese: vorrebbe essere un buon padre di famiglia e abile negli affari ma, nonostante tenti di assomigliare a quel tipo compiuto e definitivo di uomo, non ci riesce. Nella lotta che intraprende con se stesso ha modo di scoprire però che la “salute atroce” di chi lo circonda è anch’essa una forma di malattia, e ben più grave della sua. A differenza della sanità in cui gli altri sono cristallizzati e bloccati per sempre, l’inettitudine del protagonista è una condizione aperta e quindi disponibile a ogni forma di sviluppo. Un uomo come Zeno Cosini, consapevole delle proprie debolezze e propenso al cambiamento, diventa perciò un esempio ben più nobile degli altri.


Italo Svevo

A questo punto viene piuttosto naturale il confronto col presente. L'uomo moderno sempre più spesso si vede costretto a inseguire modelli tossici vecchi di secoli, che prevedono l'anestesia dei sentimenti, la corrosione dei rapporti interpersonali e un acceso individualismo. L'avvento e l'imperversare di un capitalismo malato e della corsa alla produttività ha reso tutto ancor più tremendo: gli uomini sembrano disposti ad annientare se stessi e gli altri, negando le proprie fragilità attraverso sforzi pericolosi e difficilmente sostenibili per lungo tempo. Sembrano aver preso piede quella serie di disvalori morali e culturali, come il dinamismo, il torpore affettivo, lo slancio egoistico, la prepotenza dell'uomo sull'altro uomo, che i futuristi ritenevano essenziali per il procedere della modernità e della società industriale. Attraverso la diffusione di standard e tipi di uomini ideali, l'essere umano è stato svuotato della propria dimensione personale, delle proprie debolezze, ed è divenuto simile agli automi. L'antidoto a una società del genere esiste e parte di

esso è veicolato dalla letteratura, che ci ha insegnato, attraverso innumerevoli testimonianze, che non c'è niente di male nell'essere fragili e che proprio l'ammissione delle comuni debolezze e la lucida consapevolezza dei propri limiti garantirebbero una società più giusta e civile, unita in nome della solidarietà reciproca, dove non è necessario lottare come bestie, per tentare di non soccombere.

fonte: https://thevision.com/cultura/letteratura-fragilita/

PERCHÉ IN ITALIA QUELLO DEL MUSICISTA NON È CONSIDERATO UN MESTIERE? / di MATTIA MADONIA

Non è facile presentarsi a sconosciuti se sei un musicista e lavori in Italia. Al momento di rivelare il proprio mestiere ci sarà sempre l'interlocutore che ti squadrerà come se fossi un appestato e che non potrà fare a meno di di porre *quella* domanda. Poco importa che tu ti occupi di musica classica o leggera, che tu sia un compositore, un turnista o il primo violino alla Scala, la domanda sarà sempre la stessa: "Sì, ma di lavoro che fai?".

In Italia il mestiere del musicista è costantemente svilito, al punto da venire spesso declassato a hobby, sfizio o capriccio a cui dedicare il tempo libero. Nell'immaginario collettivo non esistono gli anni di studio, i sacrifici, i costi per la strumentazione e per il percorso di apprendimento, o le battaglie annuali con la Siae: tutto quello che ruota intorno alla musica è fuffa. Se questa considerazione è ormai una condanna sulla pelle dei musicisti, vessati da pregiudizi e cattiva

informazione, il problema si trova in larga parte nel decadimento artistico e culturale del nostro Paese. Lo stesso conosciuto nel mondo per Verdi e Puccini, per intenderci.

Se la musica nei licei, salvo eccezioni specifiche, è assente e nelle scuole elementari e medie viene studiata poco e male, usata come ora cuscinetto per far svagare gli studenti, significa che lo stesso sistema educativo la pone in secondo piano, determinando la futura concezione che ne avranno gli studenti al loro ingresso attivo nella società. A questo va aggiunto il percorso tortuoso dei Conservatori, che per decenni sono stati considerati dallo Stato alla stregua di inutili istituzioni dal valore accademico pressoché nullo. Soltanto nel gennaio 2018, con il decreto firmato dall'allora ministra dell'Istruzione Valeria Fedeli, sono stati equiparati i titoli del circuito Afam (Alta formazione artistica, musicale e coreutica) a quelli universitari, introducendo la suddivisione canonica del 3+2 e riconoscendo a livello ufficiale questi percorsi di studio. Fino a qualche anno fa, uno studente del conservatorio poteva avere un percorso di studio decennale (in pianoforte, per esempio), ma il titolo finale non veniva riconosciuto nemmeno come una laurea di primo livello. Adesso gli iscritti ai conservatori sono 76mila, con una crescita media dal biennio 2010-11 del 7% annuale e un aumento del 60% dei diplomati rispetto a otto anni fa. A questo successo in cifre si accompagna però una lunga serie di problemi strutturali.

Prima di tutto pesa il problema della precarietà dei professori: circa mille insegnanti dei Conservatori hanno ancora un contratto non definitivo. La macchina burocratica è ferma ancora a cavilli della legge 508 del 1999, mancando dei decreti attuativi legati a regolare il reclutamento. Per questo non esiste ancora un'abilitazione nei conservatori a livello nazionale comparabile a quella universitaria. Inoltre, migliaia di cattedre sono scoperte e l'Afam non ha una Direzione generale. Anche la ricerca è in crisi per l'assenza di fondi nazionali dedicati, mentre le biblioteche che

contengono gran parte del patrimonio musicale nazionale hanno problemi di mancanza di personale e sono costrette ad aperture a orario ridotto e a gravi carenze nel livello del servizio.

Superato il periodo impegnativo degli studi e il sistema farraginoso che lo accompagna, lo scenario che si prospetta per un musicista diplomato è ancora più faticoso. Il settore lavorativo musicale sta attraversando una vera e propria crisi occupazionale, con le difficoltà degli orchestrali direttamente proporzionali a quelle dei teatri. Uno dei casi più recenti ed eclatanti è il rischio di chiusura del Teatro Bellini di Catania, un tempio della lirica sommerso da problemi finanziari e costantemente oggetto di interrogazioni parlamentari. Sono scesi in piazza i lavoratori e i membri dell'orchestra per scongiurare una chiusura che non soltanto rappresenterebbe il segno di un declino culturale e lo smantellamento di uno dei luoghi più prestigiosi d'Italia, ma anche la concretezza di lasciare a casa dei lavoratori. Perché la musica è un mestiere, e bisogna sempre ricordarlo.

Chi pensa che la musica leggera si trovi in uno stato di salute migliore rispetto a quella classica, si sbaglia. La crisi dell'industria discografica ha creato un appiattimento nel livello di qualità e di opportunità. I supporti fisici non si vendono più e le principali entrate degli artisti derivano dai concerti. Se questo non è un problema grave per i musicisti affermati, è uno dei più gravi per gli aspiranti, costretti a una gavetta fatta di esibizioni in locali che prediligono le cover band e che pretendono di pagarti "in visibilità". Al limite i più fortunati ricevono una cinquantina di euro (spesso neanche sufficienti a coprire i costi del carburante e le spese), una birra e una pacca sulla spalla. Chi osa portare del materiale inedito e autoprodotto è costretto a sfoggiare un sorriso di circostanza alla solita domanda: "Sei bravo, perché non partecipi a un talent?".

I talent show, infatti, sono diventati un mezzo usato dalla maggior parte delle case discografiche per trovare nuovi artisti, non prima di averli sacrificati nel tritacarne mediatico: televoto, giudizi su cover, prodotti fatti con lo stampino e poi lo scontro finale in stile “ne resterà soltanto uno” di *Highlander* , in una competizione che svilisce ogni aspetto artistico. Anche quelli che riescono a emergere non sono in realtà dei privilegiati: spesso durano l’arco di qualche mese, per poi essere eclissati dalla nuova leva sfornata dall’edizione successiva dei talent, in una logica che sembra più vicina a quella industriale che artistica. Le eccezioni si contano sulle dita di una mano e persino chi riesce a sfondare deve fare i conti con la crisi dell’intero sistema musicale.

Qualche mese fa Enrico Ruggeri ha rilasciato un’intervista diventata virale per questa frase: “Mahmood guadagna meno della mia *babysitter*”. Andando oltre la frase provocatoria, Ruggeri spiega le falle dell’industria discografica, crollata dall’avvento di Internet in poi e che ha ricevuto il colpo di grazia con la generazione Spotify. “Lo scenario di adesso è quello della musica digitale, dove guadagnano solo le case discografiche e non gli artisti. Se arriva un ragazzino dal paesino e vince il talent, non puoi chiedergli di fare la rivoluzione. Quello a mala pena deve sperare che la radio gli passi il pezzo e di rimanere un po’ lì, mantenere la famiglia, avere il riscatto sociale”.

Il discorso su Mahmood è legato agli introiti ottenuti con Spotify, che sono una percentuale minima su ogni ascolto. Questo non vuol dire che Mahmood in questo anno non abbia guadagnato bene: la vetrina di Sanremo gli ha garantito uno status che gli permette di avere un cachet decisamente alto per i suoi concerti. Ma questo è solo un altro esempio del fatto che nel mondo della musica si si guadagna soltanto con i live, tagliando fuori i musicisti che non hanno visibilità.

Gran parte degli artisti sono costretti ad arrotondare con altro, principalmente con lezioni private di musica o l'ambita posizione come professore di ruolo. È in questo passaggio che si rimane incagliati nell'iter del sistema di insegnamento in Italia e nei suoi meccanismi. Quindi il musicista, per potersi permettere l'affitto di una sala prove e tutte le spese, deve necessariamente trovare un lavoro fuori dal suo campo. Se un violoncellista lavora in un call center e un batterista frigge patatine in un fast food, non lo fa perché non considera quello del musicista un mestiere, ma perché è la realtà sociale ed economica che lo circonda a non permettergli di farlo. È una forzatura, non una scelta.

La diretta conseguenza è cercare fortuna altrove, in Paesi dove i musicisti vengono ancora rispettati, non solo a parole, ma soprattutto con offerte lavorative che premino il loro percorso formativo e talento. Anche questa, d'altronde, è una "fuga di cervelli", dato che riguarda in molti casi la migrazione di cittadini talentuosi che l'Italia non ha saputo valorizzare. Sono numerosi gli esempi di artisti che hanno deciso di abbandonare la realtà del nostro Paese dopo anni di tentativi infruttuosi per vivere di musica, trovando altrove le opportunità per emergere. Non c'è più da stupirsi se in Portogallo un trentenne italiano diventa insegnante di conservatorio, viene pagato bene, fa il pianista e consiglia ai suoi coetanei di fare le valigie e andare via da quella che un tempo era una delle culle della musica occidentale. Un tempo, appunto.

Se l'Italia è ormai un Paese in agonia è in larga parte dovuto all'umiliazione che la cultura subisce da decenni. È necessario tutelare le proprie eccellenze, incentivare i giovani artisti e riconoscere le professioni che non sono più considerate tali. Secoli fa nessuno avrebbe mai chiesto a Vivaldi "Cosa fai di mestiere?". Dobbiamo cambiare la mentalità dell'intero Paese e tornare alle nostre vere radici, che non coincidono solo con quello che serviamo in tavola durante il Cenone di Natale. Non fare

nulla significa che i teatri continueranno a chiudere, le orchestre di professionisti vivranno nell'ansia di un contratto da rinnovare ogni pochi mesi e i musicisti resteranno per sempre degli individui che strimpellano uno strumento per hobby. E alla lunga, quella culturale coinciderà con la morte definitiva di questo Paese.

fonte: https://thevision.com/attualita/musicisti-hobby-lavoro/

---

19 dic

Salvini, il cingolato e la formica / di Alessandro Gilioli



Tanto tempo fa - internettianamente parlando - si pensava in ottima fede che su questo mezzo

ognuno fosse più o meno pari in quanto emittente: la famosa orizzontalità della Rete che democratizza tutto, che offre le stesse possibilità di comunicazione al Presidente degli Stati Uniti e al contadino del Punjab.

Non è andata così e sarebbe ora di prenderne atto, perché ne va della società intera, di tutti noi.

È andata (per tanti motivi) esattamente all'opposto.

In Rete **si sono creati dei centri di potere straordinari**, forse mai visti neppure al tempo del Re Sole.

I primi fra questi poteri sono le over the top della rete stessa, le varie Google, Facebook etc - che non solo fanno profitti assurdi ma soprattutto **regolano arbitrariamente il flusso delle parole e delle immagini nel pianeta**, fuori da ogni legge degli Stati e da ogni potere democraticamente eletto.

Subito dopo, on line, **ci sono i poteri decisamente diversi tra loro degli utenti stessi**.

Una piramide gerarchica molto appuntita in cui **un'élite ristrettissima ha una potenza di fuoco immensa**: perché sei famoso, perché svolgi un ruolo importante, perché magari hai i soldi per farti una macchina comunicativa esperta e sofisticata che conosce le reazioni del gregge e sa indirizzarlo.

In fondo alla piramide, invece, ci sono gli ignoti e gli sprovveduti: semplici utenti che non sono conosciuti se non da quattro amici o parenti, che non hanno contezza dei meccanismi dei social, che non usano i medesimi social per aumentare il proprio potere o la propria ricchezza ma solo per farsi due risate.

In mezzo, tra questi due estremi, ci sono le cosiddette "microcelebrità", a vario livello, su vari scaffali: dal giornalista più o meno noto al presidente di un Rotary, dall'assessore comunale al mediano che gioca in serie B, e così via.

Abitiamo digitalmente un territorio in cui **ci sono potentissimi, semipotenti, classe media, piccola borghesia, proletariato e sottoproletariato**. In termini di forza, dico.

Quello che è successo ieri con Salvini e la ragazzina del dito medio è stato esattamente **lo scontro del tutto impari tra un ciclope e una lillipuziana**, comunicativamente parlando.

In cui il primo, ovviamente, ha maramaldeggiato, con i suoi milioni di seguaci e la sua squadra d'attacco professionale, contro una ragazzina che sui social sta alla base della piramide.

Un cingolato su una formica.

Forse la riflessione che dovremmo fare oggi quindi non è se la ragazza ha fatto bene o male; e nemmeno se Salvini è stato in passato altrettanto ineducato con il dito medio (certo che lo è stato, ma voi vi aspettate ancora coerenza comportamentale dai politici e da Salvini in particolare?).

La riflessione che forse dovremmo fare è sulla **enorme ineguaglianza di potere e di opportunità che c'è quando ci si incontra/scontra sui social**.

E siccome come noto "da un grande potere derivano grandi responsabilità", **il comportamento di chi su quel terreno ha le dimensioni di un cingolato dovrebbe essere molto responsabile**, specie se ha a che fare con formiche.

Cioè il contrario esatto di quello che ha fatto Salvini (e che fanno anche altri, si intende): **la gogna pubblica con tanto di nome e cognome della ragazzina, lo sberleffo, la muta di cani rabbiosi consapevolmente liberati per azzannarla in massa**.

Consapevolmente, è ovvio, perché la Bestia funziona così.

Ora, ovviamente, l'evidenza di tutto questo non cambierà il comportamento di nessun potente. Non si è mai visto un potente che fa regole o accetta codici contro i suoi interessi.

Ma è una questione civile, sociale e politica urgente che dovremmo porci tutti, almeno noi che in cima alla piramide non stiamo.

fonte: http://gilioli.blogautore.espresso.repubblica.it/2019/12/19/salvini-il-cingolato-e-la-formica/

19

DIC

Perché non retwittiamo il dito a Salvini #2 / di Massimo Mantellini

Ok, non abbiamo retwittato la foto di Erika, 19 anni, senza opinioni politiche (per sua stessa

dichiarazione) che mostra il dito medio ad un Salvini dormiente, ed abbiamo fatto male. Anche se il gioco social di Erika era fuori dal radar della nostra interpretazione politica e probabilmente limitato alla sua piccola schiera di amici online. Non era, molto probabilmente, quello che a noi è parso: nulla di troppo connotato politicamente, solo uno dei molti segni in mezzo al guado in un mondo in cui il personaggio politico e la celebrità televisiva spesso coincidono e come tali vengono maneggiate.

Sulla motivazione di sostanza comunicativa che sta dietro a questo piccolo episodio e sull'utilizzo violento e miserabile che Salvini ne ha fatto (nulla di nuovo un comportamento social amorale da lui ripetuto molte volte) ho già scritto molte volte in passato. Per riassumere in poche parole: vale per Salvini, così come per Mentana o qualsiasi altro fenomeno da tastiera con grande notorietà, molti follower adoranti, sufficiente cipiglio e zero cultura di rete, l'implosione delle relazioni digitali quando si confrontano emettitori di differente potenza. I 600 follower su Instagram di una ragazza e la macchina da guerra comunicativa di un politico con milioni di seguaci. Il quale politico a quel punto deciderà di giocare col fuoco – sapendolo o facendo finta di no – scatenando le reazioni di migliaia di violenti amici suoi verso una ragazza. Questo indipendentemente dalla gravità del gesto iniziale dal quale si prende spunto. Che poi Salvini grande produttore originale di *diti-medi* stigmatizzi il gesto di Erika farebbe sorridere se non fosse l'ennesimo esempio di un doppio standard nel quale l'intelligenza in genere è destinata a soccombere rapidamente. L'orgoglio milanese per il dito medio di Cattelan di fronte al palazzo della Borsa – in termini di immaginario collettivo – mi pare completi il quadro.

Ma una volta lasciate ai sociologi le discussioni di sostanza per le quali nessun persona di buon senso dovrebbe in rete prendersela direttamente con qualcuno che è infinitamente più debole di lui sul piano comunicativo (vale per Salvini per Mentana, per Boldrini e per molti altri casi del genere in passato e anche, su scale diverse, per tutti noi) restano le ragioni politiche sulle quali, ugualmente, non si dovrebbe transigere. Il cittadino deve poter canzonare il potente, ridicolizzarlo, prenderlo in giro, sbeffeggiarlo. E il politico non deve poter fare il contrario. Conta in questo non più la potenza di emissione comunicativa ma il bilanciamento dei poteri dentro gli ambiti democratici. Anche questo aspetto, alla fine dei conti, è un aspetto che Salvini ignora o finge di ignorare. Non è una grande novità. Tutti i

peggiori reazionari sono fatti così.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/12/19/perche-non-retwittiamo-il-dito-a-salvini-2/

Come risolvere il "problema dei tre corpi" di Newton? / di Mara Magistroni

20 DEC, 2019

Un team di ricercatori ha proposto un nuovo approccio per risolvere un problema matematico vecchio di oltre 300 anni, che potrebbe aiutarci a fare previsioni sul destino del Sistema solare

"Date la posizione, la massa e la velocità di ***tre corpi*** *soggetti all'influsso della reciproca* ***attrazione gravitazionale****, il candidato calcoli il* ***moto futuro*** *del sistema"*. Semplice? Neanche per idea, soprattutto se i tre corpi hanno dimensioni simili e distanze comparabili. Non per niente si tratta dell'enunciato del ***problema dei tre corpi***, un **rompicapo** che da oltre 300 anni – da quando **Isaac Newton** formulò le **leggi della dinamica** – dà del filo da torcere a matematici e astronomi. Perché una **soluzione** esplicita a quello che è un sistema caotico **non c'è**: diventa impossibile seguire il moto dei corpi usando la normale matematica. Ora però un team internazionale **propone** dalle pagine di *Nature* un nuovo approccio.

Il problema dei tre corpi e la stabilità del Sistema solare

Le leggi del moto di Newton descrivono la relazione tra un corpo dotato di massa e le forze che agiscono su di esso. Si tratta di fisica classica, che di fatto ha posto le basi per comprendere il **moto dei pianeti** (cioè di *corpi*) attorno al Sole.

Ma niente è semplice, figurarsi il moto dei pianeti, che infatti **non è esattamente periodico e regolare** perché i corpi si influenzano tra loro – una **perturbazione** che potrebbe (oppure no) avere delle conseguenze.

Il problema dei tre corpi esplicita proprio questo e rende evidente il fatto che la **stabilità del Sistema solare è relativa**. Conserverà in eterno la sua struttura o, come si ipotizza, a un certo punto un pianeta verrà espulso o collliderà con un altro?

ADVERTISEMENT

Per questo il problema dei tre corpi è così interessante e gli scienziati continuano a **scervellarsi** per risolverlo.

Lo studio

Nicholas Stone della Hebrew University of Jerusalem e Nathan Leigh della Universidad de Concepción in Cile non si sono fatti scoraggiare dal ***caos*** e, partendo dal concetto che in un sistema di tre corpi instabili prima o poi uno degli elementi del trio verrà **espulso** e si stabilirà una **relazione binaria** tra i membri rimasti, hanno applicato la **matematica tradizionale** per prevedere il movimento dei corpi superstiti.

"Quando abbiamo confrontato le nostre previsioni dei movimenti reali con i modelli generati dal computer [che produce soluzioni numeriche alle equazioni differenziali ordinarie, ndr]*"*, ha commentato Stone, *"abbiamo trovato un alto grado di* ***precisione****"*.

Anche se, come sottolineato dai ricercatori stessi, i risultati ottenuti non rappresentano una soluzione esatta ma **statistica** al problema dei tre corpi, il nuovo approccio potrebbe aiutare a sviluppare la capacità di **prevedere le orbite** dei pianeti e come si comporteranno i sopravvissuti in situazioni di nuova stabilità.

fonte: https://www.wired.it/scienza/lab/2019/12/20/problema-tre-corpi-newton/

Le ombre di Morjegrad, la distopia senza speranza che ha vinto il premio Urania 2018 / di Alberto Grandi

20 DEC, 2019

•

Dopo 26 anni torna a vincere una donna con un romanzo nichilista e visionario che ha il suo punto di forza più nella scrittura che nella trama

Molte discussioni riguardo al **romanzo vincitore** del **premio Urania 2018**, ***Le ombre di Morjegrad***, si sono concentrate sul fatto che è scritto da una donna. La **fantascienza** in Italia è un genere ancora dominato dagli uomini. Basti vedere lo stesso premio Urania, forse il riconoscimento di maggior rilievo qui da noi: Francesca Cavallero è la seconda donna a riceverlo, dopo **Nicoletta Vallorani** che fu premiata nel lontano 1992.

Io, però, tralascerei il genere sessuale di chi ha scritto il romanzo. Non che non sia un dato importante da un punto di vista editoriale e culturale, ma ai fini della lettura è ininfluente. Una storia o è bella o brutta, questo conta nel momento in cui consiglio un libro a un amico o gli dico che è il caso che non butti via i soldi. A

memoria, non ho mai detto: "*Non leggerlo, è scritto da una donna, fa schifo!*" (a proposito di fantascienza scritta da una donna: leggete *The Long Way – Il lungo viaggio*, di Becky Chambers).

Per quanto riguarda *Le ombre di Morjegrad*, si tratta di un romanzo con un grande pregio e un grande difetto.



Il grande pregio è la qualità della scrittura. La prosa, incisiva, ricercata, serrata, abile nell'evocare scenari. **Il grande difetto è l'assenza di una vera storia**. Alla fine del romanzo, la protagonista rimane appunto

Morjegrad, una **città** fondata su un **pianeta** nel quale i terrestri hanno migrato. Un pianeta roccioso, ferrigno, **refrattario alla vita** a cominciare dai panorami per finire con l'edificazione dei quartieri e il **sistema sociale disumano** che si è instaurato. Difatti, la mancanza di una storia vera e propria, spinge l'autrice a comporre una serie di **racconti-scorci** di Morjegrad anziché una trama lineare con un inizio, un evolversi e un finale.

In questi racconti, la Cavallero ci fornisce **sprazzi di ordinaria disumanità**: Alex e Sara, la prima una donna che, sottoposta a terribili esperimenti, si è trasformata in una creatura condannata a non morire e a uccidere, la seconda una dottoressa pietosa; Chloe, ex prostituta ora diventata un'agente in forze contro il sistema; Artemis costretta a entrare in azione per riavere sua figlia e così via. In questi racconti troverete **quartieri costruiti a gironi**, simili all'inferno dantesco, **ospedali** che sembrano sbucati fuori da *Silent Hill* , fiumi o mari densi e oscuri come immense pozze di catrame e tanto, tantissimo **pessimismo** sulle umane sorti progressive. Il trait d'union sono i protagonisti, sempre donne.

L’ambientazione è **cupa** in modo divertente (anche se un po’ scontato, a volte). Si fa largo uso di nichilismo. Insomma, il romanzo sembra voler raccontare il lato oscuro per il gusto di farlo e perché controbilanciarlo con uno radioso e mettere in piedi una trama di buoni e cattivi e destini che si compiono non gli interessa. Rimane però una virtuosa prova stilistica, una scrittura di qualità che non deluderà i palati raffinati, quelli che antepongono la suggestione alla trama.

Se dovessi trovare qualcuno di simile alla Cavallero, punterei il dito sul compianto **Alan D. Altieri**. Stessa tensione della prosa, stesso modo chirurgico di descrivere, atto a dare in pasto al lettore **brani di apocalissi** più che a delineare affreschi compiuti. Se volete immergervi in una fantascienza cupa e nichilista questo è il romanzo che fa per voi. Se amate le saghe in cui l’eroe – o l’eroina – compie un viaggio di formazione al termine del quale non sarà più lo stesso, allora evitate.

Articolo originariamente pubblicato sul sito Penne Matte

fonte: https://www.wired.it/play/libri/2019/12/20/premio-urania-ombre-morjegrad-francesca-cavallero/

L'ARDORE DELLA MENTE OCCIDENTALE: UN ESTRATTO

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 19 dicembre 2019

Pubblichiamo la prefazione, stilata dall'autore, al libro **L'ardore della mente occidentale. Come le idee hanno formato il mondo** *di* ***Richard Tarnas****, pubblicato da* ***Edizioni Tlon****. Si tratta di un lungo saggio sulla storia della filosofia occidentale, raccontata come un viaggio culturale: quasi 2500 anni di domande, asserzioni, sistemi e metodi che hanno segnato la nostra visione del mondo. Il libro, tradotto per la prima volta in italiano, alla sua uscita fu molto apprezzato da studiosi quali Joseph Campbell, Huston Smith e Stanislav Grof. Buona lettura.*

di **Richard Tarnas**

Questo libro presenta una narrazione storica della visione occidentale del mondo dall'antica Grecia al mondo postmoderno. Limitandomi a un singolo volume ho cercato di rappresentare in maniera coerente l'evoluzione della mente occidentale e la sua mutevole concezione di realtà. Recenti sviluppi in vari campi (filosofia, psicologia del profondo, scienze religiose e storia della scienza) hanno gettato nuova luce su questa straordinaria evoluzione. Questi progressi hanno influenzato e arricchito il racconto che segue, alla fine del quale ho provato a presentare una nuova prospettiva utile a comprendere la storia intellettuale e spirituale della nostra cultura.

Si sente spesso parlare del degrado della tradizione occidentale, del declino dell'educazione umanistica, della pericolosa mancanza di fondamenti culturali con cui affrontare i problemi attuali. Tali preoccupazioni riflettono, in parte, una certa insicurezza e nostalgia di fronte a un mondo che cambia radicalmente; ma, d'altro canto, riflettono anche un bisogno genuino, ed è proprio a tutti coloro che sempre più sentono tale bisogno che dedico questo libro.

Come ha fatto il mondo moderno ad arrivare alle sue attuali condizioni? Come ha fatto la mente moderna a formulare quelle idee e quei principi operativi fondamentali che oggi influenzano così profondamente la realtà? Queste sono le domande pressanti del nostro tempo, e per affrontarle è necessario tornare alle radici senza farsi guidare da una riverenza acritica per le visioni e i valori del passato, bensì dalla voglia di scoprire e integrare le origini storiche dell'epoca in cui viviamo.

Credo che l'unico modo per acquisire l'autocomprensione necessaria a gestire

questi dilemmi odierni sia recuperare le fonti più profonde del mondo e della nostra visione di esso. La storia culturale e intellettuale dell'Occidente potrà così fornire strumenti fondamentali per affrontare le sfide del presente. E io spero, attraverso questo libro, di averne reso una parte essenziale più facilmente accessibile al lettore comune.

In realtà volevo semplicemente raccontare una storia che ritengo degna di essere raccontata. La cultura occidentale sembra avere dinamiche la cui portata e bellezza ricordano quelle di una grande tragedia epica: la Grecia antica e classica, l'Ellenismo e la Roma imperiale, l'ebraismo e l'ascesa del cristianesimo, la Chiesa cattolica e il Medioevo, il Rinascimento, la Riforma e la Rivoluzione scientifica, e poi l'Illuminismo e il Romanticismo, e via discorrendo fino ai nostri avvincenti giorni.

Grandezza e magnificenza, drammatici conflitti e sorprendenti soluzioni hanno segnato il lungo percorso della mente occidentale nel tentativo di comprendere la natura della realtà: da Talete e Pitagora a Platone e Aristotele, da Clemente Alessandrino e Boezio a Tommaso d'Aquino e Occam, da Eudosso e Tolomeo a Copernico e Newton, da Bacone e Cartesio a Kant ed Hegel e da questi, poi, fino a Darwin, Einstein, Freud e così via.

Questa lunga lotta ideologica conosciuta come la "tradizione occidentale" è stata un'avventura entusiasmante di cui ancora portiamo dentro risvolti e conseguenze. Un eroismo epico ha continuato a illuminare le battaglie individuali di Socrate, di Paolo e di Agostino, di Lutero e Galileo, così come quelle più universali portate avanti da altri protagonisti meno noti: ciò ha spinto l'Occidente lungo il suo straordinario corso. Si tratta di una grande tragedia. Ma non solo.

La narrazione seguente delinea lo sviluppo delle tendenze dominanti nella cultura occidentale alta, soffermandosi sulla cruciale sfera d'interazione tra filosofia, religione e scienza. Forse potremmo dire sulle grandi visioni del mondo quello che Virginia Woolf disse sui capolavori della letteratura: «Il successo dei capolavori sembra trovarsi non tanto nella loro immunità dai difetti – tolleriamo gli errori più grossolani in tutti loro – ma nell'immensa persuasività di una mente che ha completamente dominato la propria prospettiva».

Il mio intento in queste pagine è stato quello di dare voce a ognuna delle prospettive che la mente occidentale ha padroneggiato nel corso della propria evoluzione. Non ho privilegiato nessuna particolare concezione della realtà, nemmeno quella presente (anch'essa multipla e in continuo mutamento). Ho invece affrontato ogni visione del mondo con lo stesso spirito con cui avrei

affrontato un'eccezionale opera d'arte: cercando di capirla e apprezzarla, di comprenderne il peso, lasciando che il suo significato si dispiegasse.
Sembra che oggi la mente occidentale stia subendo un cambiamento epocale, la cui portata forse non è pari a nient'altro nella storia della civiltà. Credo sia possibile partecipare in maniera intelligente a questa trasformazione solo possedendo le giuste nozioni storiche. Ogni epoca deve ricordarsi ancora una volta della sua storia. Dalla propria posizione privilegiata, ogni generazione deve esaminare e analizzare a fondo le idee che hanno determinato la sua comprensione del mondo. Il nostro compito è quello di farlo dal complesso punto di vista del tardo xx secolo. Auspico che questo libro possa contribuire a tale sforzo.

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/mente-occidentale-tarnas/

CARLA MARX, UNA POESIA / di MARCO MANTELLO

di **minima&moralia** pubblicato giovedì, 19 dicembre 2019

di **Marco Mantello**
…quando una società è strutturata sulla forza della sua organizzazione, e sui rilievi statistici della tua debolezza come singolo, manifestata o oggettivamente tale, in base a parametri non stabiliti da te ma dallo stesso sistema organizzativo…
…quando una società mai colpevole decide a incentivi che sei debole e si premura di darti un aiuto in base all´assioma del dare in cambio di avere, vuole dire che sei sbarcato in un job center…
…E che l´organizzazione in sé, come fenomeno sociale, inattaccabile e deresponsabilizzata e colpevolizzatrice, si prenderà il tuo tempo, il tuo cervello, il tuo sistema immunitario, e il quantitativo esatto di cocaina al mese per lavorare dieci ore in un ristorante e passare la notte al kit kat…
Mi ero liberata così quella mattina
scrivendo frasi impolitiche sul diario
I pulitori sono apparsi nel buio pesto
sotto forma di scatole di un trasloco
e di parcheggi mutati in parchi
mentre il borghese immaginario
alita venti di fallimento sul proletario

e sulle cugine di quarto grado in coma.
Anche la svastica è solidale e equa
col richiedente asilo e l´idea ambientale
I commessi da Rewe e Rosssman
preparano il resto e la frase uguale
che segna il margine di una tresca
fra la teoria degli opposti estremismi
e l´ineffabile monadologia di un lago
No, non la chiamano ideologia tedesca
ma solo e sempre realtà compiuta.
I guardiani della ricevuta fiscale
mutano in bici e pedoni in tuta
al passaggio della nettezza urbana
Tutti gli esperti leggono Heidegger
per fondare una religione della scienza
livelli medi di tossici in terapia
con solo scopo di stabilizzare l´ago
e le statistiche della malattia
ci sono i grafici della tua esistenza
e sei baretti gentrificati a Cerere
fra i carri attrezzi della rimozione auto
Fanno le foto sei giorni prima
per consentire le potature arboree
ai produttori di birillini bianchi
ai ventri gonfi, fra i seni e i fianchi,
di ragionevoli madri tatuate
mentre allattano il robot vegano
e sembrano fresche come le insalate

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/carla-marx-poesia-marco-mantello/

19
DIC

È uscito il nuovo guerre stellari / di Massimo Mantellini



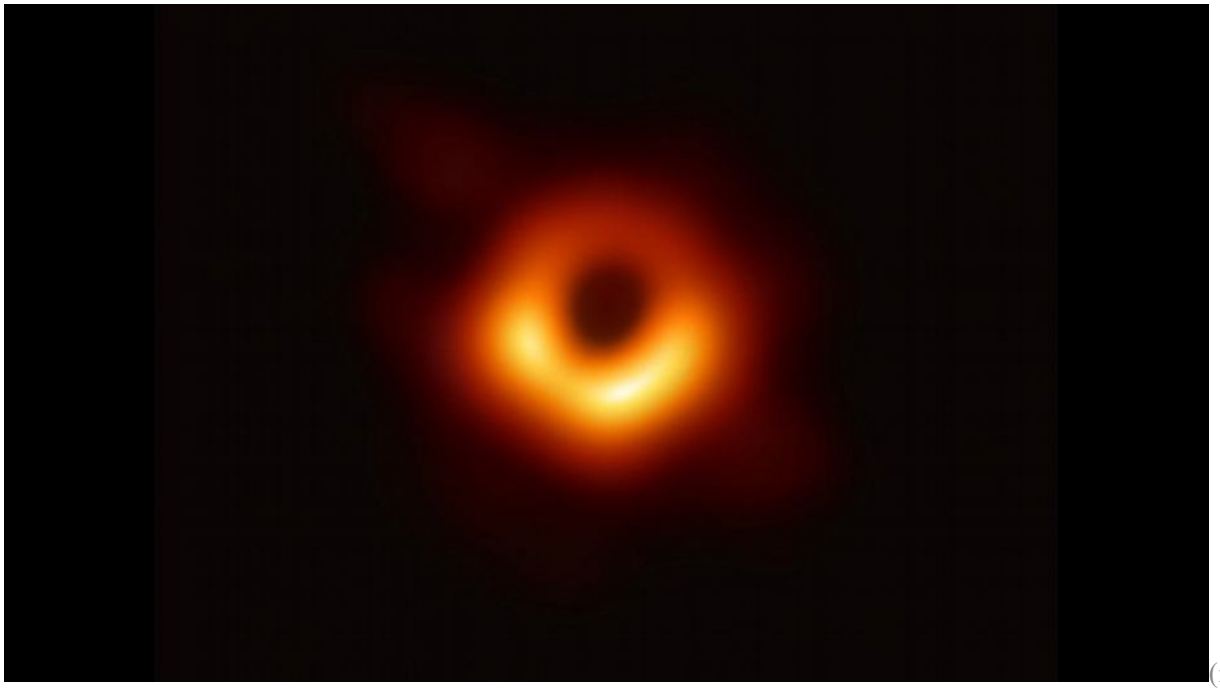
(fonte: Smithfield Decretals (in a section that tells the biblical story of Samson). Southern France (probably Toulouse), c. 1300-1340. British Library, Royal MS 10 E IV, f. 30v – link)

fonte: http://www.mantellini.it/2019/12/19/e-uscito-il-nuovo-guerre-stellari/

Le migliori scoperte scientifiche del 2019 secondo Science / di Sandro Iannaccone

19 DEC, 2019

La foto del buco nero, l'analisi del genoma dei Denisovan, la supremazia quantistica del computer di Google: il meglio della scienza di quest'anno



(immagine: Ehtc Collaboration)

Classifiche scientifiche di fine anno: ***Nature*** elenca i **personaggi**, ***Science*** le **scoperte**. E ***Wired*** vi racconta entrambi. Se nel 2018 l'ambito primo premio – quello della *scoperta dell'anno* – era andata allo studio della **biologia dello sviluppo a livello cellulare**, il 2019 celebra un successo in un campo totalmente diverso. Quello dell'**astrofisica**, come vedremo tra pochissimo (e come è evidente dall'immagine qui sopra). Ma nella top ten c'è anche altro: la paleontologia, con l'analisi del genoma dei **Denisovan**; la medicina, con le nuove molecole contro l'**ebola**; l'informatica, con la *supremazia quantistica* di

Google. Ma non spoileriamo troppo, e andiamo con ordine.

Breakthrough of the year: il buio diventa visibile

In cima alla classifica delle migliori scoperte del 2019 non poteva esserci che *lei*.

La foto che è partita dallo Spazio interstellare e ha fatto il giro del mondo.

Un'immagine unica, che ha lasciato senza fiato scienziati e appassionati. Parliamo, chiaramente, della **prima foto di un buco nero**, la prima prova visiva diretta di un corpo diretto di questo genere, ottenuta dall'**Event Horizon Telescope Consortium** (Ehtc). Si tratta, per la precisione, del buco nero supermassiccio M87, al centro della galassia Messier 87, distante circa 55 milioni di anni luce dal nostro pianeta e dotato di una massa 7 miliardi di volte maggiore rispetto a quella del Sole. *"Osservando questa immagine"*, ha commentato **Heino Falcke**, uno dei (tantissimi) scienziati che ha partecipato alla sua elaborazione, *"mi sento come se stessi guardando le porte dell'inferno"*.

L'asteroide che uccise i dinosauri

Pianeta Terra, 66 milioni di anni fa. Un enorme asteroide si schianta su quello che

oggi è il **golfo del Messico**, dalle parti di **Chicxulub**. E devasta *tutto*, provocando incendi, tsunami e l'estinzione del 75% della vita sul nostro pianeta. Tra cui i **dinosauri**. Oggi, grazie a uno studio pubblicato a settembre scorso sulla rivista ***Pnas***, sappiamo più o meno cosa successe quel giorno: i geologi della **University of Texas** hanno infatti analizzato le rocce presenti sul sito d'impatto osservandovi la presenza di roccia fusa, frammenti di carbone, materiali trasportati dal reflusso dello tsunami e soprattutto un'evidente assenza di zolfo. Il che ha permesso di ricostruire gli eventi **come segue**: quando l'asteroide si schiantò sul nostro pianeta, con una forza di circa 10 miliardi di bombe atomiche, l'impatto generò incendi per migliaia di chilometri, un enorme tsunami che raggiunse l'entroterra dell'attuale Illinois e oscurò parzialmente la luce del sole, causando un lungo raffreddamento della Terra e la conseguente estinzione di così tante forme di vita.

People's choice #1: a tu per tu con i Denisovan



(foto: Maayan Harel)

A sceglierlo non sono stati gli editori, ma i lettori di *Science*. Che hanno stabilito, votando in un sondaggio online, che il 2019 fosse l'anno dei **Denisoviani**.

D'altronde, le avventure di questi nostri *cugini* hanno occupato le cronache scientifiche diverse volte negli ultimi mesi. A giugno, per esempio, è stata pubblicata una ricerca che **racconta** di un incrocio avvenuto tra gli antenati di Neanderthal e Denisoviani – cui ci riferisce con il nome di *Neandersovan* – e una popolazione superarcaica. Tutto grazie alle analisi del dna che, come ci raccontava **Giorgio Manzi**, paleoantropologo della Sapienza di Roma, *"ha costituito uno strumento eccezionale per confrontare il genoma delle specie estinte con il nostro, come anche tra loro"*. E ci ha permesso, e ci permetterà, di comprendere meglio la

nostra storia evolutiva e capire chi e come ha contribuito a renderci esseri umani *fatti così*.

People's choice #2: una speranza contro ebola

Altra scelta dei lettori: l'identificazione di due famaci che riducono *"significativamente"* il tasso di morte da **ebola** (per cui, tra l'altro, l'Unione europea ha appena approvato il **primo vaccino**). Si tratta di due anticorpi, il primo isolato da un sopravvissuto a un'epidemia del 1996 e l'altro ottenuto dal mix di tre molecole prodotte da topi con sistema immunitario *umanizzato*. Circa il 70% dei pazienti che ha ricevuto uno dei due farmaci in un trial clinico randomizzato è sopravvissuto. Il che porta ottimisticamente a pensare che, con qualche altro sforzo, *"il mondo sia finalmente equipaggiato a combattere al meglio il virus"*, come scrive **Kai Kupferschmidt** su *Science*.

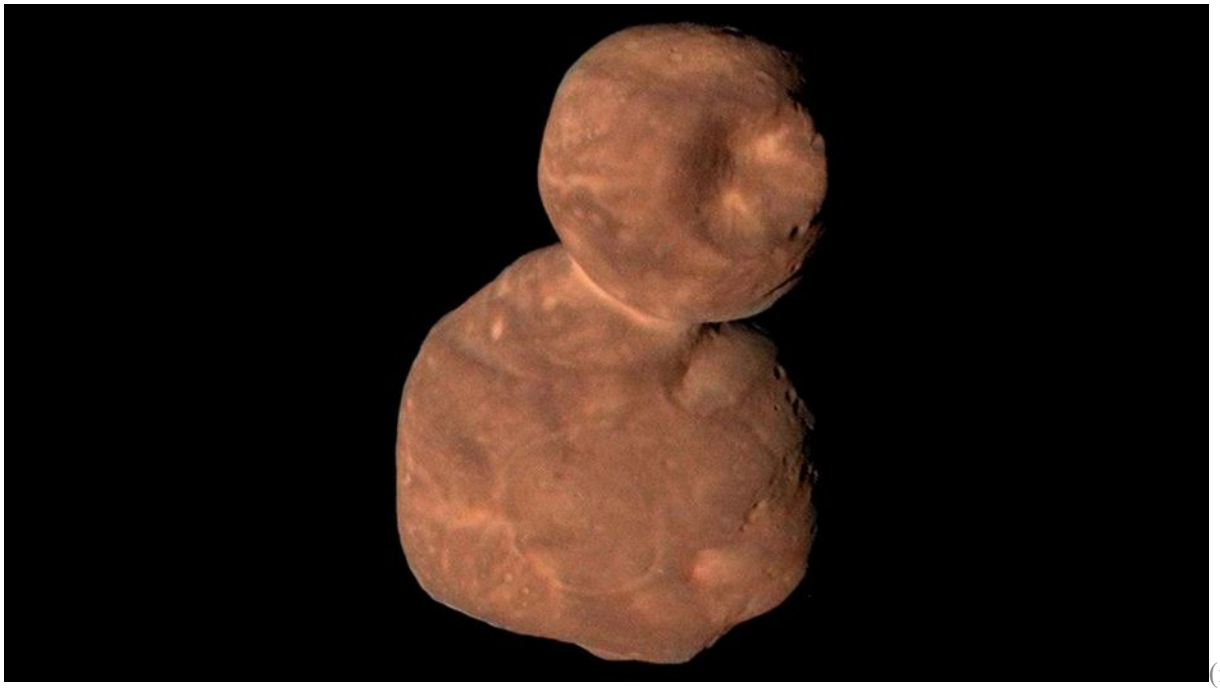
La supremazia quantistica di Google

Quantum supremacy using a programmable superconducting processor, ossia

Supremazia quantistica usando un processore superconduttivo

programmabile. Traduzione: **Sycamore**, il computer quantistico di Google, è **riuscito** a conseguire la cosiddetta *supremazia quantistica*, ossia a svolgere nel giro di pochi minuti, e per la prima volta al mondo, una serie di operazioni che i computer *tradizionali* impiegherebbero decine di migliaia di anni a svolgere. E pochi giorni fa i suoi programmatori lo hanno **utilizzato** per far girare un algoritmo che genera sequenze di numeri casuali, la prima vera applicazione pratica del processore quantistico. Cui ne seguiranno certamente molte altre.

Arrokoth, l'oggetto lontanissimo



(immagine: Nasa/Johns Hopkins University Applied Physics Laboratory/Southwest Research Institute/Roman Tkachenko)

Si chiama **Arrokoth**, anche se il suo *nome in codice* è **MU69**. È l'oggetto

avvistato da **New Horizons**, sonda Nasa da 800 milioni di dollari, in una regione di là del pianeta **Nettuno**, a oltre 6,6 miliardi di chilometri dal nostro pianeta. È grande appena 36 chilometri e somiglia a una specie di scamorza: relativamente privo di crateri, si pensa che i suoi due lobi si siano formati indipendentemente l'uno dall'altro nei primi momenti di vita del Sistema solare. Tra l'altro, non abbiamo ancora finito di studiarlo come si deve: per il 2020 sono in programma altre osservazioni grazie alle quali impareremo a conoscerlo ancora meglio.

People's choice #4: un farmaco per trattare la fibrosi cistica

Ancora una scelta dei lettori: l'**approvazione**, avvenuta a ottobre, di un farmaco efficace in molti casi di **fibrosi cistica**. Si chiama **Trikafta**, ed è una terapia a tripla combinazione rivolta ai pazienti con la mutazione più comune della malattia. Il farmaco, in particolare, si è dimostrato efficace nel *convertire* la malattia da degenerativa a cronica: in due studi condotti di 510 pazienti la sua somministrazione ha portato a un significativo miglioramento del volume espiratorio forzato, uno degli indicatori della progressione della malattia, così

come nel cloruro del sudore, nel numero di esacerbazioni polmonari e nell'indice di massa corporea.

Microbi contro la malnutrizione

Ogni anno, racconta Elizabeth Pennisi sullo speciale di *Science*, milioni di bambini gravemente malnutriti non riescono a *guarire* del tutto anche dopo essere stati opportunamente rifocillati. Oggi sappiamo il perché: colpevole è infatti la mancata restaurazione del microbioma. Quest'anno, un'équipe di scienziati è riuscita a mettere a punto un supplemento economico e semplice da realizzare che stimola efficacemente la crescita di un microbioma intestinale *sano*. Al momento, il supplemento si è rivelato sicuro in un piccolo trial clinico, e sono in atto esperimenti più ampi per validare i risultati. L'impatto della scoperta, come ha commentato a *Science* **Eric Pamer**, esperto della **University of Chicago**, potrebbe essere *"molto significativo"* per mitigare il problema della malnutrizione. Incrociamo le dita.

L'Ai che gioca a poker

Niente male: a metà luglio scorso **Pluribus**, l'intelligenza artificiale creata dagli esperti di **Facebook** e della **Carnegie Mellon University**, ha **battuto** i professionisti del poker (**Texas Hold'em**, per la precisione) in 10mila mani di gioco, riuscendo a incassare un lauto montepremi. E ancora più impressionante è il fatto che sia stata creata in appena otto giorni utilizzando un server a 64 core dotato di meno di 512 megabyte di Ram. Ha poi affrontato 12 professionisti del poker (sia umani che altre intelligenze artificiali) vincendo una media di 5 dollari per mano, con vincite orarie che si aggiravano intorno a mille dollari: secondo i ricercatori, è un *"decisivo margine di vittoria"* in quanto supera la velocità con cui i giocatori professionisti si aspettano tipicamente di vincere contro esperti e dilettanti. E dunque si è meritatamente aggiudicata un posto nella classifica di *Science*.

fonte: https://www.wired.it/scienza/spazio/2019/12/19/migliori-scoperte-scientifiche-2019-science/

---

20 dicembre 2019

I 75 anni de “L’Uomo Qualunque”, il movimento proto-grillino (ma meglio di quello di adesso) / di Maurizio Stefanini

Né di sinistra né di destra, specialista nello storpiare i cognomi, Guglielmo Giannini non era un comico genovese ma un commediografo napoletano che tentò di entrare in un partito senza riuscirci, fondando quindi un fronte alternativo ai partiti

Giusto 75 anni fa, il 27 dicembre 1944 nacque l’*Uomo Qualunque*. All’inizio come settimanale: a Roma, mentre ancora nel Nord c’erano la Repubblica Sociale Italiana, i tedeschi e i partigiani. «Questo non è un giornale umoristico pur pubblicando caricature e vignette», spiegava l’editoriale. «Non è un giornale ‘pesante’ pur volendo onorarsi della collaborazione di grandi scrittori su argomenti di drammatico interesse; non è un giornale frivolo, pur on rinunciando alle pettegole ‘Vespe’. È il giornale dell’Uomo Qualunque, stufo di tutti, **il cui solo ardente desiderio è che nessuno gli rompa le scatole**».

Difficile non pensare a un altro movimento che 75 anni dopo è oggi il primo tra i partiti rappresentanti in Parlamento, ancorché con chiari segni di crisi. E che pure nacque all’insegna del turpiloquio, anche se addirittura più virulento: non un difensivo “non ci rompete”, ma un aggressivo “Vaffa”. E che pure ha attaccato l’insieme degli altri partiti riuniti in quello che è stato definito “arco costituzionale”: anche se allora era un “Arco” all’inizio, con i partiti del Cln; e **quando Grillo iniziò la sua offensiva era ormai un “Arco” alla fine, l’asse tra Forza Italia, Pd e centristi che sostenne i governi Monti e Letta.** E se poi i Cinque Stelle sono stati creati da un comico genovese, l’Uomo Qualunque fu fondato da un commediografo napoletano. Anzi, di Pozzuoli, per essere precisi, anche se poi si era radicato a Roma.

Oggi, in realtà, **Guglielmo Giannini come uomo di teatro lo si ricorda**

solo in correlazione all'essere passato alla Storia come leader politico, e le sue opere non si rappresentano più. È più che altro una curiosità ricordare che nel 1937 fu su soggetto e sceneggiatura di Guglielmo Giannini *Fermo con le mani*: primo film di Totò. Però all'epoca era famoso, e diede slancio a un giornale che diceva di essere sì contro il fascismo "rompiscatole". Ma ancora di più contro l'antifascismo ufficiale: minoranza di «vociatori, scrivitori, sfruttatori, iettatori ritornati alla vita pubblica con la vittoria angloamericana, come le mosche tornano alla stalla sulle corna dei buoi. **Costoro pretendono, come a suo tempo i fascisti, di fare epurazione**, ossia il diritto di sopprimere gli Upp o uomini politici professionali loro concorrenti o chiunque altro sia di impaccio e di fastidio. Contestiamo rivendicazione e pretesa; il fascismo ha offeso e ferito tutta la massa degli italiani».

Né a destra, né a sinistra né al centro, insomma. Giannini in guerra aveva perso un figlio, e a Indro Montanelli in uno dei suoi famosi "Incontri" raccontò che il tutto era nato nel vedere una fila di gente che faceva la coda per attingere l'acqua alla fontana. "«Na coda che pareva 'nu reggimento. Ma 'nu reggimento non di soldati, ma di donne, di vecchi, di bambini, che sono stati i veri reggimenti combattenti di questa guerra. Stavano lì da ore, nel freddo, ognuno col secchio in mano, per **procurarsi l'acqua di cui i signori Hitler, Mussolini, Churchill, Roosevelt e altri consimili strofinacci li avevano defraudati, come hanno defraudato me di mio figlio**». «Così mi nacque in testa l'idea dell'Uomo qualunque, questo povero defraudato che ha maturato nella guerra degli strofinacci Hitler, Churchill eccetera i suoi sacrosanti diritti».

Prima di lamentarsi per la morte del figlio peraltro Giannini, già combattente in Libia e nella grande Guerra, non aveva mancato di dare il suo contributo alla propaganda

bellicista, firmando con lo pseudonimo di Zorro un “Inno dei sommergibilisti” dai toni a volte truci, anche se tuttora in uso nella Marina della Repubblica democratica. «Andar/ pel vasto mar/ ridendo in faccia a Monna Morte ed al Destino!/ Colpir/ e seppellir/ ogni nemico che s’incontra sul cammino». **I nostalgici del fascismo al Sud comunque si rivolsero a lui, visto che non avevano altra possibilità di fare opposizione.**

Giannini poi personalmente era di radici mazziniane, e più volte offrì l’Uomo Qualunque come base di massa a un asse risorgimentale Pli-Pri: una proposta respinta con fastidio sia da Benedetto Croce che da Randolfo Pacciardi. A sua volta Grillo è stato contiguo sicuramente ai Verdi, nelle tematiche di un Blog il cui successo rievoca quello che ebbe il settimanale di Giannini. 25.000 copie nel primo numero, 80.000 nel secondo, 200.000 già nel primo anno: in un’epoca in cui la carta era razionata e la gente doveva trovare i soldi per mangiare.

L’Uomo Qualunque si fece partito il 18 febbraio del 1946, dopo appunto che Giannini si era visto rifiutare le avances fatte a Benedetto Croce. Ma peraltro ne aveva fatte anche al Pci: «no, questo comunismo che tiene i piedi per terra, senza aver perso la testa fra le nuvole, non può e non deve fare paura a chi è abituato a guardare bene in faccia la realtà e a non temere i fantasmi. Sarà necessario però che il comunismo ci dica esattamente quello che vuole». Perfino Stalin era stato da lui definito «uno degli uomini più intelligenti che siano mai apparsi nella storia dell’umanità». E non era mancato un affettuoso «saluto al buon vecchio Pietro».

Ma presto le invettive avevano sopravanzato le aperture, e **una specialità di Giannini era quella di storpiare i cognomi degli avversari**. Il capo della Resistenza, leader del Partito d’Azione e Presidente del Consiglio Ferruccio

Parri diventava così «Fessuccio Parmi»; il capogruppo del Partito d'Azione alla Costituente Piero Calamandrei «Caccamandrei»; lo storico e pure esponente del Partito d'Azione Luigi Salvatorelli «Servitorelli»; lo storico e presidente della commissione dell'albo dei giornalisti di Roma Mario Vinciguerra «Perdiguerra»; e i Dc erano Demofradici Cristiani, con cui peraltro si sarebbe candidato nel 1953. Senza essere eletto.

Anche ciò ricorda Grillo. Psiconano per Silvio Berlusconi, Azzurro Caltagirone per Pier Ferdinando Casini, Coniglione Mannaro per Angelino Alfano, Gargamella e Non Morto per Pier Luigi Bersani, Rigor Montis per Mario Monti, Pdmenoelle al Pd.

L'Uomo Qualunque, comunque, per sottolineare che si trattava di un partito non partito si autodefinì Fronte. Simbolo, un omino sotto un torchio che gli spreme denaro, con le lettere L'Uq. **A sua volta anche Beppe Grillo provò a entrare nel Pd. Respinto, inventò a sua volta il MoVimento come partito-non partito**, che chiama Facilitatori quelli che in altri partiti sarebbero semplicemente i responsabili. Alle Amministrative del 1946 l'Uomo Qualunque ottenne il 4% in media al Nord ma il 15-20 al Centro-Sud. Secondo partito a Roma col 20,69, dietro al blocco di sinistra e prima della Dc. Primo a Palermo e a Messina, dove ottenne il sindaco, e anche a Lecce. Ma già il 2 giugno al voto per la Costituente appare in ripiegamento: il 5,3%. 30 seggi ne fanno il quinto partito nazionale, ma stanno nettamente al di sotto dell'ottantina cui avrebbe potuto sperare basandosi sul dato amministrativo.

I Costituenti qualunquisti in effetti sono anche loro artefici della Costituzione, come i partiti "ciellennisti". **Il 14 dicembre 1946 il nome diventa Fronte**

Liberale Democratico dell'Uomo Qualunque. il 20 aprile 1947 alle Regionali siciliane fa una lista con i liberali che arriva terza, con il 14,7%. Ma 14 dei 30 Costituenti fanno scissione, mentre intanto la costituzione del Msi ha permesso ai nostalgici di trovare una nuova casa politica definita. Giannini si accosta a De Gasperi, poi tenta una intesa col Pci, infine nel 1948 fa una lista con i liberali in cui il partito è triturato: 4 deputati sui 19 eletti, e 3 senatori su 7. Entro il 1949 il partito si scioglie. Spiegò Giannini a Montanelli: «l'uomo qualunque, una volta diventato assessore comunale di Rocca Priora, ha cessato di essere uomo qualunque e ha preteso di mettersi a fare quello che hanno fatto gli strofinacci Mussolini, Roosevelt eccetera… È umano, e non lo condanno. Ma non sono io che ho perso, è isso. Peggio pe' lui».

Forse un po' semplicista. O qualunquista: appunto il termine che è poi passato nel linguaggio politico italiano per indicare quel tipo di atteggiamento. Più semplicemente, chiuso nelle sue polemiche qualunquiste, l'Uomo Qualunque era rimasto al di sotto del grande scontro epocale tra Dc filo-Usa e Fronte popolare filo-Urss. Giannini come ricordato avrebbe riprovato nel 1953 a ricandidarsi con la Dc, e nel 1958 con i monarchici. Trombato entrambe le volte.

Certamente i Cinque Stelle sono durati di più, hanno preso più voti, e sono arrivati al governo nazionale. E queste sono differenze non da poco. **Ma è poi vero che, Antipolitica e linguaggio a parte, Grillo è il nuovo Giannini?** Insomma… Giannini, in effetti, quando espresse il suo ideale di governo se ne uscì con una famosa metafora: «Basta un buon ragioniere che entri in carica il primo gennaio e se ne vada il 31 dicembre. E non sia rieleggibile per nessuna ragione». Insomma, un tecnico. Questa del divieto al cumulo dei mandati la hanno anche i Cinque Stelle, anche se ne concedono due. Però Grillo in un comizio che fece a Pisa

nel gennaio del 2013 disse che come ministro delle Finanze lui voleva non un ragioniere, ma «una signora che ha tirato su tre figli». «Queste persone sanno cos'è l'economia, non i bocconiani».

Insomma, Giannini era per l'Uomo Qualunque, ma non per l'Uno vale Uno. **E probabilmente secondo Grillo anche lui sarebbe stato un fautore della tecnocrazia vicino ai poteri forti.**

fonte: https://www.linkiesta.it/it/article/2019/12/20/uomo-qualunque-giannini-grillo-cinque-stelle/44814/

Le pianure di Gerald Murnane

***Matteo Moca** si è laureato in Italianistica all'Università di Bologna con una tesi su Landolfi e Beckett. Attualmente è dottorando in letteratura italiana e studia il surrealismo tra Bologna e Parigi. Collabora, tra gli altri, con Gli Asini, Blow Up, Alfabeta2, minimaetmoralia.*

Da noi il nome non dice molto, ma Gerald Murnane è stimato da colleghi come Coetzee e Teju Cole, ed era anche in lizza, secondo i bookmakers, per l'ultimo premio Nobel. La biografia di Murnane è composta di mistero e stranezze: è nato a Melbourne nel 1939, non ha mai lasciato l'Australia e pochissime volte la zona in cui vive, le sue opere hanno superato le barriere nazionali solo dopo una

fitta pubblicazione locale e adesso risiede, senza computer o altri strumenti tecnologici, nel Victoria Occidentale. È necessario allora lodare l'operazione dell'editore Safarà (già notato per la traduzione di *Consenso* di Sakia Vogel e per l'edizione di *Namamiko. L'inganno delle sciamane* di Fumiko Enchi), che adesso ha pubblicato per la prima volta lo scrittore in traduzione italiana. Si tratta del terzo romanzo di Murnane, *Le pianure* (traduzione a cura di Roberto Serrai), un libro di assoluto interesse e spessore che è testimonianza viva e lucente dell'opera di un grande scrittore.

Le pianure è però un libro ingannevole o, per meglio dire, un libro che si può leggere in più modi cogliendone solo parte della vera essenza. All'apparenza si tratta di una vicenda semplice e breve, che racconta una storia che non ha nulla di eccezionale: il protagonista senza nome è un uomo, un regista, che cerca il luogo migliore per scrivere la sceneggiatura di un film in grado di raccontare le ambiguità e i segreti delle pianure australiane. Per raggiungere il suo obiettivo, riesce a ricevere l'aiuto di un gruppo di latifondisti, fino a poco tempo prima divisi in due fazioni in guerra tra loro: uno, in particolare, lo accoglierà nella sua casa per portare a termine il lavoro con tutto il sostegno necessario. Al film serve anche un'interprete femminile, che al protagonista sembrerà di trovare proprio nella grande casa che lo ospita. Eppure a partire da questa vicenda stringatamente riassunta – altre sono le sfumature, non tante, ma presenti – emerge un senso di mistero e di impenetrabilità che rende evidente al lettore la complessità di questo libro e che niente, tra queste pagine, è come sembra, che ogni parola e ogni frase nasconde altro, un mondo misterioso e inconoscibile che è simbolicamente rappresentato proprio dall'immagine delle pianure. Nella prima pagina il protagonista racconta il suo viaggio verso i terreni pianeggianti con queste parole:

> *Le pianure che attraversai in quei giorni*
>
> *non erano sempre uguali, all'infinito. A*
>
> *volte guardavo una grande vallata, poco*

profonda, con alberi sparsi e bestiame

ozioso e forse, al centro, un misero corso

d'acqua. A volte, al termine di un tratto di

campagna che non prometteva

assolutamente nulla di buono, la strada

saliva verso quella che senza alcun

dubbio era una collina, prima di

lasciarmi intravedere, più avanti, solo

un'altra pianura, rasa e brulla e

sconfortante.

Una lettura attenta apre immediatamente le porte a enigmi percettivi, il "forse" che mette in dubbio ciò che si vede, paesaggi che salgono e per un momento nascondono alla vista quello che c'è dopo, simbolo del continuo lavorio di ermeneutica del paesaggio che attraversa tutto il libro.

Le pianure si presentano tra queste pagine come un territorio paradossale: una cosa piana può essere osservata nella sua interezza, ma in questi paesaggi c'è sempre qualcosa che impedisce alla ragione di afferrare il senso profondo di ciò che è contenuto. Per questo la sceneggiatura del film diventa un'impresa rispetto alla quale, alla fine, non riescono a dare aiuto neanche gli stessi abitanti del luogo, anche loro incapaci di raccontare lo spazio che frequentano e vivono da sempre. Il paradosso prosegue perché questo territorio, immutabile nel tempo e nello spazio, dà all'uomo solo l'illusione di possederlo: la sua ripetitività, normalmente un fattore semplificante, non è in grado di garantire una conoscenza. Il suo mistero anziché essere nascosto è sotto gli occhi di tutti, è il segno della piccolezza dell'uomo di fronte alla Natura, delle forze sotterranee che guidano e sviano la nostra percezione, impedendo di riconoscere i tratti salienti e più importanti

della realtà. Ecco allora che la pianura si trasforma simbolicamente in una montagna, alta e invalicabile, che nasconde completamente ciò che ha dietro. Gli uomini della pianura hanno come scopo quello di "mandare avanti il compito di una vita, dare forma e sostanza di mito a giorni monotoni su un panorama piatto" e neanche il regista riuscirà a trovare una rappresentazione che soddisfi la sua ricerca sul significato più profondo dell'ambiente, alimentando quindi, anche lui, un mito geografico. Il progetto del protagonista si chiama *Nell'interno*, ma è immediatamente percepibile come la posizione suggerita non possa in alcun modo essere acquisita:

> *Questi uomini, difatti, erano fiduciosi del fatto che più mi fossi sforzato di raffigurare anche un solo particolare paesaggio, una disposizione di luce e superfici che suggerisse un istante su una pianura di cui fossi sicuro, più mi sarei smarrito in un labirinto di giri di parole, senza che dietro di queste comparisse alcuna pianura.*

La semplicità del dettato di Murnane è ingannevole quanto la sua storia: come nota Ben Lerner nella generosa introduzione, le frasi che Murnane utilizza "sono piccole dialettiche di tedio e bellezza, piattezza e profondità", in grado di "unire un'evidenza fattuale, che spesso si avvicina alla freddezza, con un intricato lirismo; sono misurate, sia nel senso di 'contenute' che nel senso poetico di 'metriche', dove il primo spesso cede il passo al secondo proprio mentre leggete". Sono molte le frasi che rendono evidente questo procedimento rilevato da Lerner, che si esplica in un procedere sempre uguale e sempre diverso grazie alle sue impercettibili sfumature lessicali e di senso, elementi narrativi che sono un saggio più che convincente dell'acutezza della scrittura di Murnane.

Le pianure è quasi un libro senza trama e non ha, nell'idea dell'autore, una storia, classicamente intesa, da raccontare: eppure è un'opera con una forte carica magnetica proprio per questo, perché è un grande testo bianco, pieno di passaggi e luoghi da interpretare. Ma forse, e ancor di più, è un'interrogazione sulla letteratura, sulle sue possibilità e sui suoi limiti nel raccontare, e sui fallimenti dell'arte nel costruire rappresentazioni del mondo. Il tema dell'espressione artistica è molto presente in queste pagine, ma è sempre segnato dal fallimento: fallisce il tentativo di creare il film del protagonista, è fallimentare la rappresentazione delle pianure nell'immaginario dipinto "Declino e caduta dell'impero dell'erba", fatto di forme imprecise e non corrispondenti al vero, così come fallisce il tentativo di un'orchestra di trovare "l'equivalente in musica del suono caratteristico del suo distretto". Ma sta forse proprio in questa impossibilità l'unico modo per catturare la realtà, un risultato certo spezzettato e frammentario, e che rischia, ma forse è questa proprio la sua ricchezza, di aggiungere obiettivi ulteriori e suggerire nuove e inaspettate direzioni:

Seduto in mezzo a quegli uomini al

crepuscolo, capisco che il loro silenzio

afferma che il mondo è un'altra cosa

rispetto a un paesaggio. Mi domando se

qualcosa che ho visto sia un soggetto

adatto all'arte. E mi sembra che i più

perspicaci siano proprio quelli che

distolgono lo sguardo dalle pianure.

Eppure, l'alba del mattino seguente

allontana questi dubbi, e nel momento in

cui non riesco più a guardare

quell'orizzonte che mi abbaglia decido

che l'invisibile è solo ciò che è troppo

illuminato.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/pianure-murnane/

Il dono oscuro di John M. Hull

***Agnese Codignola** è laureata in chimica e tecnologie farmaceutiche. Dopo anni nel campo della ricerca, si è dedicata interamente all'attività giornalistica. Oggi collabora con i principali gruppi editoriali italiani (RCS, Espresso-Repubblica, Il Sole 24 Ore, Focus-Mondadori e altri) occupandosi di salute, alimentazione, sostenibilità ambientale e scienza in generale. Il suo ultimo libro è "Lsd. Da Albert Hofmann a Steve Jobs, da Timothy Leary a Robin Carhart-Harris: storia di una sostanza stupefacente" (UTET, 2018).*

Che cosa accade nella mente e nel cuore di una persona che, giunta attorno ai quarant'anni, con un bel pezzo di vita già vissuta alle spalle, una vita da vedente, si ritrova cieca e senza nessuna speranza che la sua condizione possa cambiare? Forse solo Oliver Sacks avrebbe potuto rispondere a questa domanda, e non a caso è lui a firmare la prefazione (e a definire questo libro un capolavoro) dello straordinario *Il dono oscuro* di John Hull, appena uscito da Adelphi (traduzione di Francesco Pacifico). Sacks e John Hull, docente di teologia australiano,

vissuto per gran parte della sua vita in Gran Bretagna, che ha raccontato ogni aspetto della sua nuova esistenza, restituendo una fotografia nella quale c'è tutto: dalla disperazione più nera alla scoperta di un nuovo modo di pensare, di essere, di sognare; dalla frustrazione delle difficoltà quotidiane alla costruzione di nuovi rapporti con i figli, i colleghi, gli amici, la moglie; dal rimpianto e dalla perdita all'accettazione di una condizione che richiede coraggio, immaginazione e dignità, e che non accetta commiserazioni; dalle reazioni di chi gli sta intorno ai suoi pensieri più reconditi, scaturiti da un mondo a parte in cui si fa più intensa la sensazione di esclusione dal mondo degli altri, per approdare infine alla consapevolezza piena e alla capacità di apprezzare un intero mondo nuovo.

Non è un diario, e neppure una storia romanzata, o una dissertazione scientifica: è una raccolta di pensieri e sensazioni, che ha però come esito la composizione di un quadro che nessuna dotta spiegazione avrebbe mai potuto tratteggiare con questa completezza e complessità.

Hull accompagna il lettore nella sua progressiva metamorfosi, a cominciare dalla rappresentazione mentale delle persone. Più passa il tempo, meno hanno una fisionomia definita, e la raffigurazione dei tratti somatici perde importanza. "Durante i primi anni di cecità" scrive, con una delle sue riuscite metafore,

> *quando pensavo alle persone che*
>
> *conoscevo, finivo sempre per*
>
> *dividerle in due gruppi. Quelle con il*
>
> *volto e quelle senza volto. Era un po'*
>
> *come aggirarsi per le sale della*
>
> *National Portrait Gallery. Ci sono file*
>
> *di ritratti, e poi di colpo uno spazio*

vuoto. Si capisce dove stava appeso il

quadro dall'impronta lasciata sulla

tappezzeria, e la piccola etichetta con

il nome sotto.

E questo vale anche per l'immagine di se stesso, che sbiadisce ogni giorno, lasciando dietro di sé tanti interrogativi e molta angoscia: "Fino a che punto la perdita dell'immagine del volto è collegata alla perdita dell'immagine di sé? … Questo significa che non ho più coscienza di me, che sto diventando inconsapevole. È ciò che indica l'archetipo della cecità: la perdita della coscienza, la discesa nel sonno, il senso del nulla, del diventare nulla".

Naturalmente, impara presto la necessità di interagire con il mondo esterno con l'aiuto di una sorta di ecolocalizzazione che lo riempie di meraviglia: "L'esperienza in sé è straordinaria…è come una sorta di pressione fisica e la si avverte in modo così intenso che si vorrebbe alzare la mano per proteggersi…il senso di pressione si avverte sul viso, piuttosto che sopra e dentro le orecchio. Dev'essere per questo che prima questa singolare esperienza veniva chiamata "visione facciale"… Esiste un linguaggio della cecità" e ancora, a proposito di ciò che suscita il vento: "un cieco entra con tutto se stesso nella ventosità di una giornata".

Oltre alla pelle, poi, e insieme a essa, interviene l'udito, il cui ruolo è chiarissimo quando piove:

La pioggia ha un modo tutto suo di

dare un contorno a ogni cosa; getta

una coperta colorata sopra cose

prima invisibili… se solo la pioggia

cadesse in una stanza, mi aiuterebbe

a capire dove stanno le cose, mi

darebbe la sensazione di trovarmi

davvero lì, anziché di essere soltanto

seduto su una sedia. È un'esperienza

di straordinaria bellezza.

Anche perché "lo spazio acustico è un mondo di rivelazioni". La neve, al contrario, è la nebbia dei ciechi, perché fa perdere i riferimenti acustici anche più familiari.

Un contributo fondamentale, nel suo racconto, è quello dei sogni, che lo accompagnano e lo aiutano a elaborare ciò che gli è successo; quasi sempre si tratta di immagini vivide, a colori, in ambienti acquatici, marini, che ben rappresentano gli abissi verso cui è diretto, ma anche la nuova capacità di nuotarvi dentro e l'energia che il suo io nascente vi sta mettendo. E che sono anche una sorta di spettacolo, come lui stesso li chiama, una pausa in cui ritrovare tutto ciò che di *visivo* gli resta.

Non mancano molti momenti di difficoltà, di depressione, di crisi; non è facile, per esempio, fare i conti con la necessità di regolarità, di una vita scomposta in frammenti, unica condizione che consente di affrontarli, uno alla volta, a lui che, da vedente, era una persona vulcanica e curiosa:

Lo sento fluttuare intorno a me,

l'imprevedibile mi aspetta dietro ogni

angolo. Mi fa capire quanto

inflessibile dev'essere un cieco, o

meglio, quanto inflessibile è la vita

che si impone alle persone cieche.

Familiarità, prevedibilità, gli stessi

oggetti, le stesse persone, le stesse

strade: privatelo di queste cose e il

cieco è riportato allo stato infantile.

Al tempo stesso, però, la quotidianità è liberata da tutto quel rumore di fondo che di solito non permette di cogliere l'essenziale ed emerger una consapevolezza: "Non sono altro che pura coscienza, e come tale potrei essere ovunque".

Hull ha avuto cinque figli, una prima della cecità, da una prima moglie, una quando ancora vedeva qualcosa, uno nato pochi giorni dopo l'ultimo, definitivo intervento, e due quando ormai era cieco da anni: è interessantissimo leggere come il rapporto con ciascuno di essi sia stato differente, e vissuto da vedente, da persona in una drammatica transizione o da cieco, e quante strategie la sua mente abbia adottato per entrare in relazione con ciascuno di essi.

Via via che lo stato di cieco si consolida, poi, Hull scopre risvolti inattesi, per esempio sulla formazione della memoria, visto che la cecità comporta "la strana sensazione di aver smesso di accumulare esperienze". Non è così, capisce in seguito, ma è solo che "l'esperienza ha perso la sua punteggiatura", perché non è più associata alle immagini, ma alle sensazioni, e questo fa un'enorme differenza. Allo stesso modo, l'esperienza tattile, indispensabile, è anche ricca di sensazioni inedite, che rendono il rapporto con la realtà più completo e spirituale, perché la cecità, anche se è "come un grande aspirapolvere che cala sulla tua vita risucchiando ogni cosa… ha qualcosa di purificante, ed è comunque solo una parte di me".

In definitiva “si comincia a vivere secondo altri interessi, sulla base di altri valori. Si comincia ad abitare un altro mondo”, un mondo pieno di meraviglie e di possibilità, se ci si pone nell’atteggiamento giusto per coglierle. Per questo la cecità è un dono.

fonte: https://www.iltascabile.com/recensioni/dono-oscuro-john-hull/

COME HANNO BARATO A BARI

I VERTICI DELLA BANCA POPOLARE, A COMINCIARE DALL'ALLORA DG VINCENZO DE BUSTIS FIGAROLA, SAPEVANO CHE I 300 MILIONI DI EURO IN AZIONI VENDUTE NEL 2014 A MIGLIAIA DI RISPARMIATORI, NELLE CUI MANI SI SAREBBERO TRASFORMATE IN SPAZZATURA, ERANO UN PACCO AD ALTO RISCHIO. CHE IL LORO VALORE DI COLLOCAMENTO, SUPERIORE A 9 EURO, ERA DESTINATO A CROLLARE NEL GIRO DI POCHI MESI…

2.
Carlo Bonini e Giuliano Foschini per “la Repubblica”

I vertici della Banca popolare di Bari, a cominciare dall' allora direttore generale Vincenzo de Bustis Figarola, sapevano che i 300 milioni di euro in azioni vendute nel 2014 a migliaia di risparmiatori, nelle cui mani si sarebbero trasformate in spazzatura, erano un pacco ad alto rischio. Che il loro valore di collocamento, superiore a 9 euro, era destinato a crollare nel giro di pochi mesi. Perché questo documentavano gli studi interni della Popolare. Questo suggerivano i numeri catastrofici delle sofferenze della Tercas.

E su questo aveva concordato il Consiglio di amministrazione dell' Istituto, nello stesso momento in cui certificava il contrario con Consob, l' autorità di controllo di Borsa. Di più: nel verbale del Consiglio di amministrazione di Popolare del 17 ottobre del 2013 quando l' acquisizione di Tercas prende corpo - gli stessi vertici della banca svelano l' arcano di questi ultimi giorni intorno alle responsabilità di amministratori e vigilanza.

L' invito ad acquisire Tercas era arrivato nei primi giorni di quell' ottobre 2013 direttamente dalla Vigilanza centrale di Banca d' Italia. Da quel Carmelo Barbagallo, cioè, che in quello stesso momento, stava chiudendo il rapporto

ispettivo sulla Popolare e, contemporaneamente, avrebbe dovuto vigilare sul rispetto da parte della banca del blocco all' acquisizione di nuovi istituti che la stessa Bankitalia aveva imposto nel 2010.
Con ordine.

Bankitalia, "orgoglio" e "inganno" 17 ottobre 2013. Nell' aula consiliare di Popolare è convocata una riunione decisiva. La banca deve decidere se acquistare o meno l' abruzzese Tercas. Se accogliere o meno ne vedremo poi il dettaglio - le sollecitazioni che arrivano da palazzo Koch. Per farlo servono almeno tra i 350 e i 500 milioni di euro. E andranno chiesti al mercato. Con emissione di azioni ordinarie e obbligazioni subordinate da collocare alla clientela di riguardo, così come al parco buoi dei piccoli correntisti.
Prende la parola il presidente Marco Jacobini.

E - come si legge nel verbale della seduta - dice: «L' odierna riunione è stata convocata per fornire al Consiglio tutte le informazioni necessarie ad assumere in maniera informata e consapevole le determinazioni sull' invito ricevuto dalla Banca d' Italia a esaminare la sussistenza di condizioni e presupposti ritenuti favorevoli e verificare i profili operativi di un eventuale intervento della Popolare di Bari nell' operazione di salvataggio e risanamento di Banca Tercas, ora in amministrazione straordinaria ».

Per suonare ancora più convincente, Jacobini aggiunge un dettaglio: «Alcuni giorni fa la Vigilanza centrale, attraverso il dipartimento deputato della gestione delle situazioni di crisi, ha preso contatto con il vertice della Banca per illustrare i termini della possibile operazione (...) La Banca d' Italia eleva la Popolare di Bari a un livello superiore di dignità, riconoscendole un ruolo di grande prestigio».

Che tuttavia ha un costo. Non da poco. E che è compito dell' allora direttore generale Vincenzo de Bustis riferire con franchezza al Consiglio. «È vero - osserva - la sollecitazione della Banca d' Italia è un riconoscimento della credibilità e della fiducia che la vigilanza ci accredita. E la fiducia si nutre di scelte coraggiose e si alimenta con la coerenza dei comportamenti.

L' invito, però, per quanto ci riempia di orgoglio, deve essere attentamente filtrato alla luce dei presupposti dell' arte del possibile, cercando di prevedere cosa potrà accadere nel futuro. Ed evitando, se possibile, situazioni di possibile disagio. Da un punto di vista patrimoniale, Banca Tercas ha bisogno di essere ricapitalizzata con capitale fresco, per recuperare l' equilibrio e raggiungere un "Tier one" (con questo termine si intende la componente primaria del capitale di una banca, il suo nocciolo duro, ndr) soddisfacente.

Sono anche un po' a corto di liquidità. L' aspetto industriale preoccupa maggiormente, perché è stato perso del tempo importante».

E, in ogni caso, chiosa, «il ritorno ad una prospettiva di redditività positiva potrebbe richiedere almeno 24/36 mesi». Insomma, i vertici di Popolare sanno che da Tercas non ricaveranno un solo euro di utile prima del 2018. Il prospetto interno Sanno anche qualcosa in più.

In un prospetto interno della Banca, che porta la data del 31 ottobre 2013, elaborato dalla Direzione Generale Contabilità e bilancio e trasmesso all' ufficio del "Chief Risk Officer" (ruolo in quel momento ricoperto da Luca Sabetta, il dirigente che, come raccontato mercoledì da Repubblica , si trasformerà in whistleblower dell' inchiesta della Procura di Bari), l' operazione di acquisizione di Tercas viene valutata «potenzialmente idonea a determinare ripercussioni negative sulla redditività di Banca Popolare e sulla prospettiva di remunerazione e apprezzamento delle azioni». Di più: «A ripercuotersi negativamente sugli indici fondamentali dell' Istituto (quelli che determinano la solidità patrimoniale, insomma ndr .)» .



BANCA POPOLARE DI BARI 2

Non fosse altro per un numero di Tercas. La banca abruzzese, al momento dell' acquisizione, presenta crediti deteriorati per tre miliardi e mezzo, pari a oltre il 50% in più del cosiddetto "Risk Weighted Asset" della Banca Popolare. Vale a dire il 50% in più delle esposizioni fuori bilancio ponderate in base al rischio (un tipo di calcolo utilizzato per determinare i requisiti patrimoniali adeguati di una banca).

La favola per gli investitori Con un quadro di questo genere, la sottoscrizione di azioni della Popolare del 2014 per l' aumento di capitale necessario ad acquisire Tercas è un doppio salto mortale. Ma i vertici della banca, nel prospetto consegnato alla Consob e al mercato il 22 novembre di quell' anno, lo raccontano come una favola per bambini. Consumando un doppio inganno.

Il primo riguarda il valore di collocamento dell' azione e la garanzia per eventuali illiquidità nel loro riacquisto. Una relazione interna alla Popolare firmata da Deloitte consiglia infatti per le azioni un prezzo compreso "in un intervallo tra 8,7 e 8,9 euro". Bene, la banca lo tira fino a 9,53. Di più: per rassicurare gli investitori sulla possibilità di disfarsi rapidamente dell' investimento, Popolare certifica che nessun ordine di vendita delle azioni è stato sin lì evaso con tempi di attesa superiore ai 90 giorni (circostanza che la Banca d' Italia, proprio nell' ispezione del 2013, aveva verificato come non vera).



BANCA TERCAS

Il secondo inganno riguarda invece l' operazione di aumento di capitale tout court e le sue ragioni: l' acquisto di Tercas. Si legge infatti nel prospetto informativo di quel 22 novembre 2014: «Si evidenzia che dall' operazione di acquisizione di Banca Tercas deriva un tipico rischio di business connesso al piano di rilancio commerciale di banche reduci da commissariamento, cui si aggiunge il rischio di una temporanea riduzione dei coefficienti patrimoniali di gruppo sotto il livello minimo regolamentare Nonché effetti peggiorativi di taluni indicatori gestionali, in particolare in relazione all' incidenza dei crediti deteriorati (incagli e sofferenze)». Non esattamente quello che Vincenzo De Bustis aveva raccontato al suo Cda. Non esattamente quello che i vertici sapevano.

fonte: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/come-hanno-barato-bari-vertici-banca-popolare-cominciare-222270.htm

---

"SOCIALISTI LADRI" - FRANK CIMINI: “RICORDO UNA FICCANTE PUNTATA DI ‘’PORTA A PORTA’’ DOVE VALENTINO PARLATO...

(DIRETTORE DE "IL MANIFESTO") MARAMALDEGGIAVA SUI SOCIALISTI LADRI E CRAXI COLLEGATO DA HAMMAMET NON SI FECE PREGARE: “VEDO CHE IL DOTTOR PARLATO SI AGITA MA ERA ANDATO DA BALZAMO IL NOSTRO TESORIERE A INCASSARE UN PRESTITO PER IL SUO GIORNALE...”

Caro Dago
Questa volta Jena Barenghi se l’è andata a cercare con la battuta che rischiamo di rimpiangere Craxi e la replica di Stefania la figlia sui soldi dei socialisti al Manifesto. Ricordo una ficcante puntata di ‘’Porta a porta’’ dove Valentino Parlato maramaldeggiava sui socialisti ladri e Craxi collegato da Hammamet non si fece pregare: “Vedo che il dottor Parlato si agita ma era andato da Balzamo il nostro tesoriere a incassare un prestito per il suo giornale.

Parlato imbarazzato precisò: “Ma poi li restituimmo”. Insomma un po’ come un illustre magistrato simbolo di Mani pulite. E ricordo ancora che il giorno dopo parlai della trasmissione con l’allora procuratore Gerardo D’Ambrosio che napoletanamente chiosò: “Parlato tenev o mariuolo ‘ncuorp... era meglio si se stev zitt”.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-3/politica/39-39-socialisti-ladri-quot-frank-cimini-ldquo-ricordo-ficcante-222250.htm

---

“L'OPERAZIONE CONTRO LA ‘NDRANGHETA RISCHIAVA DI SALTARE: TROPPE FUGHE DI NOTIZIE E RETI DI AMICIZIE" – PARLA IL PROCURATORE CAPO DI CATANZATO NICOLA GRATTERI

"CENTRALE LA FIGURA DI PITTELLI, EX PARLAMENTARE, AVVOCATO, MASSONE" – L’INCHIESTA HA RICOSTRUITO ASSETTI, GERARCHIE E AFFARI DI 9 LOCALI DI ‘NDRANGHETA, 4 OMICIDI E 3 TENTATI OMICIDI PER LUNGO TEMPO RIMASTI

INSOLUTI, MA HA TOCCATO IL PIÙ ALTO E FINO AD OGGI IMPENETRABILE LIVELLO - FRA GLI ARRESTATI C'È IL COMANDANTE PROVINCIALE DEI CARABINIERI DI TERAMO E UN EX CONSIGLIERE REGIONALE PD

ALESSIA CANDITO per repubblica.it



GRATTERI

Una partita a scacchi durata due anni, che fino all'ultimo ha rischiato di saltare. "Questa operazione era prevista per domani ma abbiamo anticipato il blitz di 24 ore perché ci siamo resi conto che molti degli indagati già sapevano degli arresti" rivela il procuratore capo di Catanzaro, Nicola Gratteri. Volto stanco ma soddisfatto di chi ha seguito personalmente le delicatissime operazioni che in emergenza sono partite già ieri pomeriggio, quando tre degli indagati sono stati beccati dai reparti speciali del Gis sul treno Reggio Calabria – Milano, Gratteri parla di "miracolo" per il numero di forze – oltre 3mila carabinieri – mobilitati nel giro di un paio d'ore. E racconta di un'indagine – diretta dai pm Antonio De Bernardo, Annamaria Frustaci, Andrea Mancuso, con il coordinamento del procuratore capo Gratteri - che fin da principio i magistrati hanno dovuto difendere da continue fughe di notizie.

"Abbiamo avuto problemi fin da quando la richiesta di misure cautelari è stata trasmessa al gip". Il motivo sta tra le carte dell'inchiesta, che non solo ha ricostruito assetti, gerarchie e affari di 9 locali di 'ndrangheta, 4 omicidi e 3 tentati omicidi per lungo tempo rimasti insoluti, ma ha toccato il più alto e fino ad oggi impenetrabile livello, in cui la 'ndrangheta si mischia con la politica, le istituzioni, la pubblica amministrazione. "La cosa che più mi ha impressionato in questa indagine – dice il procuratore Gratteri è stato il livello di permeabilità alla 'ndrangheta dimostrato da politica e istituzioni. Fra gli arrestati c'è il comandante

provinciale dei carabinieri di Teramo".

Il canale è massonico, usa come paravento le logge ufficiali, ma si struttura in una rete che non bada ad appartenenze e obbedienze. Un mondo fatto di un "coacervo di relazioni tra i 'grandi' della 'ndrangheta calabrese e i 'grandi' della massoneria", cioè professionisti "ben inseriti nei contesti strategici (giudiziario, forze armate, bancario, ospedaliero e via dicendo)". È a questo livello che matura il rapporto fra i due principali indagati dell'operazione, il capocrimine di Vibo Valentia, il boss Luigi Mancuso "Il Supremo", vertice assoluto dei clan della zona e fra i massimi capi della 'ndrangheta tutta, e l'ex parlamentare di Forza Italia e avvocato, Giancarlo Pittelli, "legato stabilmente al contesto di 'ndrangheta massonica', stabilmente a disposizione dei boss (e dunque delle sfere più alte della consorteria)".

Per il pentito di 'ndrangheta Cosimo Virgiglio, esponente di alto rango della massoneria, l'ex parlamentare "aveva una doppia appartenenza, una "pulita" con il Goi (Grande Oriente d'Italia) del distretto catanzarese e poi una loggia coperta, "sussurrata"; lui aveva rapporti con quelli della loggia di Petrolo di Vibo". La più potente ed influente secondo il collaboratore. E proprio per questo l'avvocato "accreditato nei circuiti della massoneria più potente, è stato in grado di far relazionare la 'ndrangheta con i circuiti bancari, con le società straniere, con le università, con le Istituzioni tutte, fungendo da passepartout del Mancuso, per il ruolo politico rivestito, per la sua fama professionale e di uomo stimato nelle relazioni sociali". Il contesto in cui Pittelli si muove – sottolineano i magistrati – è "molto grigio, una zona d'ombra nella quale si addensano tutti i più alti interessi delle persone con cui entra in contatto. Si tratta di relazioni intessute a condizione di reciprocità perché, come si evince globalmente, lo stesso Pittelli ne trae un tornaconto personale".

Noto penalista e politico di lungo corso, Pittelli – emerge dalle carte – era vicinissimo a Mancuso e non solo per motivi professionali. "L'apporto dell'avvocato non è riducibile a una partecipazione esterna" si legge nell'ordinanza, anche perché avrebbe "condiviso la modalità di conduzione della cosca, aderendo alla "politica gestionale" di Luigi Mancuso". Per i magistrati "La messa a disposizione di Pittelli nei confronti di Luigi Mancuso (ma anche di Saverio Razionale, di altri esponenti della 'ndrangheta reggina e via discorrendo) è costante e sistematica".

Amico intimo del boss, a cui era legato da un rapporto confidenziale, come documentato dalle conversazioni registrate dagli investigatori del Ros nel corso di una serie di incontri, è stato fondamentale per l'intero clan. È lui – accusa il pool di magistrati che ha lavorato all'indagine – a mettere a disposizione del clan "il proprio rilevante patrimonio di conoscenze e di rapporti privilegiati con esponenti

di primo piano a livello politico-istituzionale, del mondo imprenditoriale e delle professioni, anche per acquisire informazioni coperte dal segreto d'ufficio e per garantirne lo sviluppo nel settore".

Ma anche per una serie di favori e servizi. Dalla raccomandazione per la figlia del boss Mancuso che non riusciva a superare un esame universitario a Messina al tentativo di far assumere al Gemelli il figlio di un altro elemento di vertice del clan, alla richiesta del boss "di intercedere presso la Regione Calabria per il trasferimento di un direttore delle Poste legato ai Piromalli (per cui si faceva anche latore di imbasciate su Cutro)", Pittelli era sempre a disposizione. E in mano al clan avrebbe messo anche una rete di rapporti e conoscenze necessaria per concludere affari milionari, come la speculazione immaginata e poi fallita su un villaggio turistico del vibonese.

"Oggi è giornata storica e non solo per la Calabria – commenta Gratteri – ma non è una frase fatta, è il mio pensiero, il pensiero di un uomo di 61 anni che ha dedicato oltre 30 anni di lavoro a questa terra. Tutto è partito dal 16 maggio 2016, giorno in cui mi sono insediato. Era importante avere un'idea una strategia, un sogno, una rivoluzione. Ho pensato questo il giorno del mio insediamento: smontare la Calabria come un Lego e poi rimontarla piano piano". Un primo risultato è stato raggiunto, ma adesso – afferma – tocca alla società civile "Bisogna occupare gli spazi che noi abbiamo liberato. Questa è la sfida da oggi, se vogliamo davvero cambiare le cose".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-29/cronache/ldquo-39-operazione-contro-lsquo-ndrangheta-rischiava-saltare-222234.htm

---

IL PROFETA BILL – NEL 1999 BILL GATES FACEVA 15 PREVISIONI PER IL FUTURO

CHE ALL'EPOCA POTEVANO SEMBRARE AZZARDATE, MA CHE INVECE SI SONO TUTTE REALIZZATE. DAI SITI PER CONFRONTARE PREZZI ALLE ASSUNZIONI ONLINE E GLI SMARTPHONE FINO AL PAGAMENTO INSTANTANEO – ERANO BEI TEMPI PER IL FONDATORE DI MICROSOFT: ORA VA IN GIRO CON BARATTOLI PIENI DI FECI PER SPONSORIZZARE IL SUO RIVOLUZIONARIO WC SENZA ALLACCIO FOGNARIO

Matt Weinberger per "Business Insider Italia"

Nel libro "Business @lla velocità del pensiero", pubblicato nel 1999 Gates faceva 15 audaci previsioni che all'epoca potevano apparire azzardate. Ma come già sottolineato dallo studente di economia Markus Kirjonen sul suo blog, esse si sono dimostrate inquietantemente premonitrici.

Ecco le 15 previsioni di Gates fatte quasi 20 anni fa — e quanto si sono avvicinate alla realtà.

Profezia n. 1: Siti di confronto dei prezzi

Previsione di Gates: "Si svilupperanno servizi per confrontare automaticamente i prezzi per consultare i prezzi di molti siti, in modo che le persone troveranno senza sforzo i prodotti più economici per ogni settore".

Adesso: Si può cercare comodamente un prodotto su Google o Amazon e vedere i diversi prezzi. Siti quali NexTag, PriceGrabber e addirittura Bing Shopping di Microsoft, sono pensati proprio per paragonare i prezzi.

Profezia n. 2: Dispositivi mobili

Previsione di Gates: "Porteremo con noi dispositivi elettronici che ci permetteranno di restare continuamente collegati e di fare fate acquisti ovunque ci troviamo. Potremo leggere le ultime notizie, vedere i voli che abbiamo prenotato, controllare i mercati finanziari e fare praticamente qualsiasi altra cosa".

Adesso: Smartphone, smartwatch, altoparlanti come Amazon Echo, e addirittura set per la realtà aumentata come Microsoft HoloLens ci permettono di avere sempre ogni informazione a portata di mano.

Profezia n. 3: Pagamento istantaneo e finanziamenti online, e assistenza medica migliore attraverso la rete

Previsione di Gates: "Le persone eseguiranno pagamenti, seguiranno le proprie finanze e comunicheranno con i dottori tramite Internet".

Adesso: L'informatica non è riuscita a cambiare l'assistenza sanitaria come Uber ha cambiato il settore dei trasporti, ma siti come ZocDoc cercano di fare in modo che sia più semplice trovare un dottore e fissare un appuntamento. Startup come

One Medical e Forward stanno cercando di cambiare lo studio medico proponendo iscrizioni mensili per programmi di assistenza online e basata sui dati. Inoltre, grandi assicurazioni sanitarie come Kaiser Permanente stanno offrendo consulenze mediche tramite smartphone. Si può anche contrarre un prestito online tramite siti come Lending Club ed effettuare facilmente dei pagamenti con siti come PayPal e Venmo.

Profezia n. 4: Smart assistant e internet delle cose

Previsione di Gates: "Si svilupperanno 'assistenti personali'. Collegheranno e sincronizzeranno tutti i vostri dispositivi in maniera intelligente, che siano a casa o in ufficio, permettendo loro lo scambio di dati. Il dispositivo controllerà la vostra posta elettronica e le notifiche, dandovi le informazioni utili. Quando andate in un negozio, potete comunicargli che ricetta che volete preparare, e farà un elenco di ingredienti che dovete prendere. Informerà i dispositivi che usate dei vostri acquisti e dei vostri orari, permettendo loro di regolarsi automaticamente su quello che state facendo".

Adesso: Assistenti vocali come Google Assistant e Alexa di Amazon si stanno muovendo in questa direzione, offrendo un modo personalizzato di avere informazioni solo chiedendole ad alta voce. Intanto, strumenti intelligenti come Nest registrano le vostre abitudini giornaliere e regolano automaticamente la temperatura di casa vostra.

Profezia n. 5: Monitoraggio remoto dell'appartamento
Previsione di Gates: "Sarà normale ricevere continui video feed da casa che vi informano se qualcuno viene a trovarvi quando non ci siete".

Adesso: La cosa è sempre più diffusa — aziende come Canary, Ring, Netgear, e la società cugina di Google, Nest, producono telecamere che vi permettono di vedere i feed dallo smartphone e vi inviano una notifica push se inquadrano una persona.

Profezia n. 6: Social media

Previsione di Gates: "Si diffonderanno siti privati per i vostri amici e famigliari che vi permetteranno di chiacchierare e organizzare eventi".

Adesso: "Non è nato praticamente nessun sito privato. Ma Facebook, WhatsApp, Instagram, Snapchat, Line, Slack e un sacco di altre app consentono di

comunicare facilmente con gruppi di persone grandi o piccoli.

Profezia n. 7: Promozioni automatiche
Previsione di Gates: "Un software che sa quando avete prenotato un viaggio e usa questa informazione per proporvi attività nel luogo di destinazione. Suggerisce attività, sconti, offerte e prezzi più economici per tutte le cose che vi interessano".

Adesso: Siti di viaggio come Expedia e Kayak fanno offerte basandosi sui dati di acquisto degli utenti. Google e Facebook possono pubblicare offerte basate sulla posizione e sugli interessi dell'utente. Airbnb, che permette alle persone di andare in case private piuttosto che negli alberghi, propone viaggi specializzati nelle mete scelte in modo che possiate vivere come la gente del posto.

Profezia n. 8: Siti di discussione sportiva dal vivo
Previsione di Gates: "Mentre state guardando un evento sportivo in televisione, dei servizi vi permettono di discutere in diretta quello che sta succedendo e di partecipare a un concorso dove potete votare chi pensate che vincerà".

Adesso: Siti di social media permettono queste attività, con Twitter primo con distacco; hanno anche provato a trasmettere alcuni appuntamenti in streaming. È inoltre possibile fare commenti in tempo reale su siti sportivi come Espn.

Profezia n. 9: Smart advertising
Previsione di Gares: "I dispositivi avranno pubblicità smart. Conosceranno le vostre preferenze di acquisto e mostreranno pubblicità su misura delle vostre preferenze".

Adesso: Baste che guardiate le pubblicità su Facebook o Google: la maggior parte dei servizi di pubblicità in rete ha questa caratteristica, che permette agli inserzionisti di raggiungere gli utenti in base ai siti visitati, agli interessi e a modelli di acquisto.

Profezia n. 10: Link a siti durante trasmissioni televisive
Previsione di Gates: "Le trasmissioni televisive includeranno link a siti pertinenti e a contenuti che integrano quello che state guardando".

Adesso: Oggi, quasi tutte le pubblicità hanno estensioni callout per indirizzare il visitatore ad un sito, fargli seguire l'impresa su Twitter o scansire un codice QR per aggiungerlo su Snapchat. Ormai sono rare le trasmissioni sprovviste di link.

Profezia n. 11: Forum di discussioni online
Previsione di Gates: "Chi abita in città o in campagna potrà partecipare a discussioni in rete su problemi che li riguardano, come le politiche locali, pianificazioni cittadine o sicurezza".

Adesso: La maggior parte dei siti di informazione hanno sezioni in cui le persone possono discutere in tempo reale, e molti siti hanno forum in cui le persone possono domandare e rispondere su determinati argomenti. Twitter e Facebook hanno avuto un ruolo nelle rivoluzioni politiche in Libia, Egitto e Tunisia, come anche nel movimento Black Lives Matter negli Stati Uniti. Per non parlare di Nextdoor, un social network pensato esplicitamente per persone che vivono nella stesso quartiere.

Profezia n. 12: Siti basati sugli interessi
Previsione di Gates: "Le comunità online non saranno influenzate dalla vostra posizione, piuttosto da cosa vi interessa".

Adesso: Ogni genere di siti di notizie e di comunità online si concentra su argomenti singoli. Molti siti di informazioni si sono ampliati per proporre vertical search particolari, offrendo una copertura più approfondita a un dato argomento. L'esempio migliore di un sito diviso in sotto-gruppi, o "subreddits", che si concentrano su interessi piuttosto che su chi conoscete o su dove vi trovate, è dato da Reddit.

Profezia n. 13: Software per il project-management

Previsione di Gates: "I project manager che cercheranno di mettere insieme una squadra potranno andare in rete, descrivere il loro progetto e ricevere consigli sulle persone disponibili adatte alle loro esigenze".

Adesso: Tantissimi software per organizzare il processo di lavoro nelle imprese, come Slack, Asana e Trello, stanno rivoluzionando il modo di assumere, formare un gruppo di lavoro e assegnare lavori agli altri. Intanto le società come Fiverr e Gigster aiutano le imprese a entrare in contato con i talenti creativi di cui hanno bisogno per realizzare un progetto.

Profezia n. 14: Assunzioni online

Previsione di Gates: "Nello stesso modo, le persone che cercano lavoro potranno consultare annunci in rete descrivendo i propri interessi, esigenze e specializzazioni".

Adesso: Siti come LinkedIn consentono agli utenti di caricare curricula e trovare impieghi in base a interessi ed esigenze, e i selezionatori possono cercare in base alla specializzazione.

Profezia n. 15: Business community software
Previsione di Gates: "Le imprese potranno proporre offerte per dei lavori, sia che stiano cercando un progetto di costruzione, una produzione cinematografica o una campagna pubblicitaria. La cosa sarà vantaggiosa per le grandi società che vogliono subappaltare lavori che di solito non realizzano, per le imprese che cercano nuovi clienti e per gruppi societari che non dispongono di fornitori a cui rivolgersi per un determinato servizio".

Adesso: In pratica, nel complesso non esiste un singolo mercato in cui le società possono trovare un lavoro. Però, un sacco di cosiddetti servizi "di prestazioni on demand" come Upwork e Fiverr, permettono a freelance e a piccole imprese di trovare clienti. Nel frattempo, Craigslist resta il posto preferito dalle piccole imprese per collegarsi tra loro e trovare lavori.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-4/business/profeta-bill-ndash-1999-bill-gates-faceva-15-previsioni-222212.htm

---

I 10 fenomeni di internet che hanno cambiato la nostra vita in 10 anni / di Antonio Dini

20 DEC, 2019

Dai social network al cloud, dal 5G al mobile, dal caso Cambridge Analytica al boom degli attacchi informatici: ecco com'è cambiata la rete in dieci anni

Quello che si sta chiudendo è stato **un decennio straordinario** in termini di

progresso tecnologico e di novità negli stili di vita e nei modelli di business. **Sono esplosi i servizi di streaming**, si è trasformato radicalmente **l'utilizzo della rete** (e del computer) **con l'internet mobile**, sono arrivate **le criptovalute**. Ma ci sono anche delle ombre: **privacy, security, hacking**. Sono molte le cose che non sono andate bene. Insomma, la fotografia degli anni Dieci del nuovo millennio ha tinte forte e molto contrastate. Abbiamo scelto **le dieci tecnologie di internet** che in questi dieci anni hanno fatto la differenza.

1. Internet mobile

Negli ultimi dieci anni la più importante trasformazione di internet e delle nostre vite digitali è stato un cambiamento di paradigma rivoluzionario: il passaggio dall'uso della rete, del software e dei social prevalentemente seduti di fronte al computer a quello su **telefonino** in piedi o sdraiati sul divano, o seduti sull'autobus e in mille altre posti.

La prima azienda che ha capito la portata di questa rivoluzione, e il rischio che

avrebbe corso se non si fosse adeguata, è stata **Facebook**, che ha completamente trasformato l'esperienza d'uso del suo sito, rendendolo **una app pensata per lo smartphone**. La strategia ***mobile first*** è diventata il mantra di due generazioni di creatori di contenuti digitali e le conseguenze sono state la nascita di una intera economia basata sulle applicazioni per smartphone e tablet.

ADVERTISEMENT

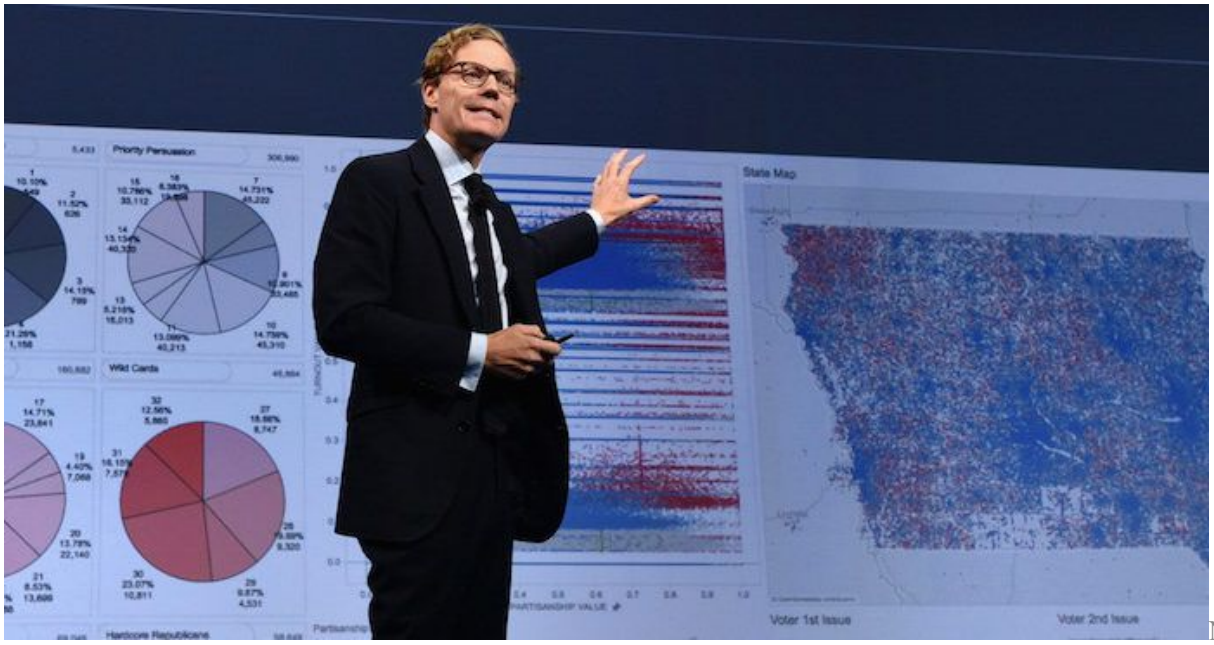
La *app economy*, come è stata battezzata, ma che ha i suoi **ricavi maggiori soprattutto grazie agli utenti Apple**, più strutturati e soprattutto disposti a pagare per acquistare o abbonarsi al software. Il mobile ha portato anche una rivoluzione nella maniera con la quale ci spostiamo (**avete presente Google Maps?**) e alle cose che possiamo fare nei posti dove andiamo: dalla **caccia ai Pokèmon** alla **identificazione** di **musei e monumenti**. E ha cambiato il modo con cui la pubblicità ci può prendere di mira.

2. Social network

Se i **social network** non ci fossero, andrebbero inventati. A partire da **Facebook** e **Twitter**, ma anche **Instagram** e **TikTok**. E poi Tinder, Grindr,

ma anche LinkedIn, Anobii, Medium, Flickr e tutti gli altri. Quando l'infrastruttura di internet, la rete delle reti, è stata costruita alla fine degli anni Sessanta, nessuno avrebbe potuto neanche immaginare il web (**creato da Tim Berners-Lee** alla fine degli anni Ottanta e reso popolare da Netscape a metà degli anni Novanta) figuriamoci l'esistenza di reti sociali mediate dalla rete digitale.

Eppure era facile immaginarlo: la voglia di socialità è quello che contraddistingue le persone e **non solo i mercati sono conversazioni**, come aveva affermato nella prima delle sue 95 tesi **il manifesto Cluetrain**. Eppure, **compravendita di like e follower**, bolle informative, **manipolazione della pubblica opinione** e **delle elezioni**, **privacy**, **bullismo online**, **revenge porn**, **fake news**, **deepfakes**, **odio online** sono tutte conseguenze di questo mix socio-tecnologico, insieme alla nascita degli youtuber, degli influencer di Instagram e di categorie ancora inedite di *maître à penser* digitali. Come faremmo **a vivere senza**? E soprattutto, **quando diventeranno finalmente "grandi"**?



NEW YORK, NY – SEPTEMBER 19: CEO of Cambridge Analytica Alexander Nix speaks at the 2016 Concordia Summit – Day 1 at Grand Hyatt New York on September 19, 2016 in New York City. (Photo by Bryan Bedder/Getty Images for Concordia Summit)

3. Cambridge Analytica

È **lo scandalo più importante** per la storia dei social, della privacy e delle fake news. Niente è più lo stesso dopo che si è capito che l'azienda britannica aveva raccolto **i dati personali di più di 50 milioni di utenti** di **Facebook** per targettizzare al meglio possibile le campagne elettorali di molte persone, incluso soprattutto il candidato Donald Trump, diventato presidente degli Stati Uniti anche grazie all'uso spregiudicato dei social.

È bastato un quiz con l'app gratuita "This is your digital life" su Facebook fatto da 270mila persone (una goccia nel mare dei due miliardi di utenti del social di Mark

Zuckerberg) per consentire a Cambridge Analytica di **profilare quasi duecento volte il numero degli utenti** senza che ne se rendessero conto. Anche **Facebook sarà multata**, una sanzione minima di 580mila euro che l'azienda il cui valore è circa 540 miliardi di dollari si era sempre rifiutata di pagare.

4. Gdpr

Con **la General data protection regulation** (per gli amici **Gdpr**) è cambiato radicalmente il modo con il quale vengono raccolti e trattati i nostri dati personali. È una normativa voluta dall'Unione europea e, secondo gli esperti, al 90% serve effettivamente a difendere gli utenti del Vecchio Continente dall'abuso dei loro dati e al 10% funziona come **misura protezionistica informale contro lo strapotere dei big del tech**, che sono tutti americani (Amazon, Facebook, Google, Microsoft e Apple) e in prospettiva anche per quelli cinesi (da Alibaba a TikTok).

Dopo un anno e mezzo dall'entrata in vigore del Regolamento

generale europeo per la protezione dei dati il bilancio è più che positivo: addirittura Satya Nadella, Tim Cook e Mark Zuckerberg sostengono che **anche gli Stati Uniti dovrebbero dotarsi** di una norma simile. Il punto forte della Gdpr sono le sanzioni: le multe possono arrivare al 4% del fatturato globale dell'azienda che compie la violazione. Per la prima volta c'è una forma di certezza giuridica per i cittadini europei riguardo a come vengono raccolte e trattate le loro informazioni, e diritti su come fare a fornire il consenso oppure richiederne la modifica e cancellazione.

5. Bitcoin

Quando Satoshi Nakamoto, nome dietro il quale si cela un geniale programmatore (o forse un gruppo di hacker), ha creato la blockchain e il suo primo applicativo, cioè i **bitcoin**, aveva un piano preciso: **la rivoluzione**. **La blockchain è un libro mastro** distribuito tra tutti i partecipanti, crittato e verificato in modo anonimo per fare in modo che ogni modifica delle singole voci sia verificata. Applicando questa tecnologia al denaro, **nascono le criptovalute**, la prima delle quali sono i bitcoin. Il cui scopo è sostituire i sistemi monetari tradizionali

basati su una autorità centrale e governati dagli stati con un sistema democratico, aperto e senza alcun controllore.

Non è andata (per adesso) così. I bitcoin fanno parte del primo, ristretto gruppetto di criptovalute che sono diventate molto popolari e hanno acquistato anche molto valore, trasformando i pionieri in milionari. Attenzione, perché i bitcoin si guadagnano "scavandoli", cioè risolvendo con il computer una serie di problemi matematici suddivisi in blocchi. Solo che il numero di blocchi necessari per guadagnare un bitcoin tende ad aumentare mentre i bitcoin, che sono un numero finito, a diminuire. Quindi, nel 2020 occorrerà il doppio di blocchi per ottenere la ricompensa di un singolo *coin* **mentre l'ultimo bitcoin verrà estratto nel 2140**.



Lo streaming torna alla ribalta. Dopo la scommessa di PlayStation Now nel 2014, questa volta è il turno di Netflix, che in un colpo solo estende il servizio in 130 paesi del mondo. Preparate i popcorn. (foto: Maurizio Pesce)

6. Streaming

Se c'è un'azienda che possiamo considerare famosa per aver saputo cambiare pelle e rinascere dalle sue ceneri possiamo menzionare Apple oppure Ibm, ma anche Microsoft. Invece, il premio probabilmente deve andare a **Netflix**: nata come noleggio postale di videocassette e dvd in concorrenza con Blockbuster, ha capito che il futuro passava da internet e ha deciso di **fare streaming**, cioè virtualizzare non solo gli ordini ma anche i prodotti.

Arriviamo ai giorni d'oggi e **il paradigma di Netflix** è **potente** come solo quello di **Spotify**, **la "piccola" svedese** che ha trasformato la musica in un

abbonamento a un flusso infinito di byte, giocandola sulla parte più social, cioè le playlist, perché ha dato per morto non solo il supporto fisico della musica ma anche l'idea stessa dell'album musicale, dell'opera strutturata dall'autore. Come accade a tutti i precursori, che fanno la fatica di aprire un mercato nuovo, il rischio vero è quello di essere raggiunti e superati dalla concorrenza. Da **Apple Tv+** a **Disney+**, da Musica di Apple ad Amazon Music. Però i campioni dello streaming puro lottano con i denti e si difendono bene. Hanno inventato qualcosa che è destinato a durare, forse come loro.

7. Videogame in rete

Una volta i videogiochi si compravano al negozio dentro una scatola. Poi sono nati gli app store e i videogiochi sono diventati digitali, ma sempre oggetti virtuali da comprare. **L'ultima trasformazione del videogame è quella dello streaming**: se funziona **per la musica, la televisione e il cinema**, perché non dovrebbe funzionare anche per l'intrattenimento videoludico.

E così **il gaming con Stadia** diventa un flusso di bit in tempo reale, abilitato

da tecnologie sempre più rapide e con latenze oramai invisibili. Il tempo che ci mette un pacchetto di bit a traversare l'oceano e arrivare in Italia è meno di quanto ci mettesse un pugno di byte a uscire dal processore del vecchio Commodore 64 e andare sullo schermo del televisore di casa.

Apple ha provato la carta del gioco in abbonamento: **Apple Arcade** è in sostanza un "*all you can eat*" del videogame, senza costi nascosti. Può funzionare anche se la scelta è soprattutto di **giochi per il casual gaming**. Invece Google con lo streaming di Stadia punta a sparigliare il mercato delle console e dei giochi per pc. **Avvio** un po' **difficile** ma il futuro potrebbe davvero essere dietro questa tecnologia. Oppure no?

8. Cloud e big data

Se già sapevamo che **i big data** ora **servono molto alle imprese** ma anche a **profilare meglio gli utenti**, adesso abbiamo anche scoperto che **il cloud inquina ancora più dell'industria del trasporto aereo** o di quello marittimo. Eppure sono queste due le grandi novità infrastrutturali degli ultimi

anni che stanno consentendo la nascita di nuovi modelli di business, liberando risorse prima impossibili da raggiungere per i piccoli e infine consentendo di scoprire cose nuove che non ci saremmo mai neanche sognati di cercare.

Il cloud nasce grazie ad Amazon, che ha trovato un modello di business per rendere **disponibile la capacità dei suoi server** quando non vengono usati dai clienti del suo commercio online. I web services e le dotazioni di infrastruttura, applicazione e piattaforma "*as a service*" hanno permesso di creare nuovi mercati per grandi e piccoli mettendo a fattor comune i costi delle infrastrutture. Oggi a comprare processori e computer sono prevalentemente i grandi erogatori di servizi cloud, come **Amazon, Facebook, Google e Microsoft**.

Invece, i big data **hanno trasformato** il modo con il quale **si fa ricerca e business**. Solo nel settore del **machine learning grazie ai big data** è stato possibile finalmente avere a disposizione i set di dati necessari per addestrare le intelligenze artificiali che stanno imparando a guidare, a riconoscere le persone, a giocare a Go meglio di chiunque altro.

9. 5G

La rivoluzione della telefonia mobile si chiama 5G. Lo **standard per le telecomunicazioni di quinta generazione** ha fatto **delle promesse importanti** alle aziende e ai consumatori: più velocità, ma anche più capacità e meno latenza. Con **piani molto ambiziosi** degli operatori di telecomunicazioni.

Dall'auto connessa a **industria 4.0**, dalle **smart city** a servizi di **gaming** e **realtà aumentata** impossibili con qualsiasi altra tecnologia di connessione. Il 5G però è stata anche la scintilla che ha fatto deflagrare la **guerra commerciale tra gli Stati Uniti e la Cina.**

Il blocco di Huawei, Zte e altre quattro aziende cinesi voluto da Donald Trump negli Usa (e fortemente suggerito anche agli alleati europei) ha prodotto danni e opportunità economiche che non erano state previste. C'è poi chi si è chiesto se la rete 5G non sia anche un pericolo per la salute delle persone **(no, non lo è)** e se sarà l'ultima rete che costruiremo. No neanche in questo caso, perché, se Apple per esempio **non ha ancora preparato un iPhone 5G**,

c’è invece già **chi sta lavorando sul 6G**.

10. Attacchi informatici

Se la vita diventa “onlife”, parte mondo tradizionale e parte mondo digitale, assieme a tutte le altre cose si digitalizzano anche i criminali. E attaccano sia per rubare soldi ai privati e altri beni digitali alle aziende, sia per spionaggio o terrorismo. Tra i grandi attacchi **quello forse più pericoloso** degli ultimi anni è stato **Wannacry, il ransomware comparso nel 2017** che ha **messo in ginocchio** milioni di pc crittando i contenuti e chiedendo riscatti a privati, aziende e pubbliche amministrazioni.

Dotato di più vite di un gatto, Wannacry è **riuscito a resistere** a molti **tentativi di neutralizzazione** soprattutto grazie al suo meccanismo di propagazione efficace e capace di massimizzare i danni: ogni pc infettato diventa **veicolo di trasmissione del codice malevolo** anche nella rete locale. Ma Wannacry è solo la punta di un gigantesco iceberg fatto da milioni di software e app malevole, che infettano principalmente i sistemi Windows e Android e che

costano a ciascuna azienda in media 11 milioni di euro in caso di attacchi.

In molti casi gli attacchi sono compiuti direttamente dagli stati o sono **sponsorizzati dagli stati** e cercano di bloccare settori-chiave dell'economia o della ricerca scientifica dei paesi avversari, **come è accaduto con Stuxnet**, il worm pensato per bloccare il programma nucleare iraniano danneggiando le centrifughe per separare i materiali nucleari dalle scorie. Lo sponsor dell'attacco? Secondo gli esperti dietro **ci sono Israele e gli Stati Uniti**.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/12/20/internet-cambia-vita/

Una data di nascita per le foreste della Terra / di Giulia Assogna

© Jean-Philippe Delobelle/AGF

La scoperta di un sistema sotterraneo di radici fossili risalenti a 385 milioni di anni fa permette di datare al periodo Devoniano la fase di transizione in cui si svilupparono le prime foreste, trasformando per sempre gli ecosistemi, il clima e l'aspetto del nostro pianeta

Le prime foreste sono apparse nel Devoniano, e da allora il mondo non è stato più lo stesso. Lo rivela uno studio statunitense della Binghamton University, pubblicato su

“Current Biology”. Analizzando i terreni fossili della regione dei Catskill, nello Stato di New York, i ricercatori hanno trovato nel sottosuolo dei sistemi complessi di radici appartenenti a piante databili a circa 385 milioni di anni fa. La scoperta, unica nel suo genere, suggerisce che già nel Devoniano (416-360 milioni di anni fa) esistevano alberi con legno e foglie, proprio come nelle moderne piante a semi. La transizione verso le foreste con l'aspetto attuale, quindi, è avvenuta molto prima di quanto si pensasse, e ha prodotto una trasformazione totale della superficie terrestre e degli oceani.

“Abbiamo scoperto che il Devoniano è il periodo in cui sono nate le foreste sul pianeta Terra – spiega William Stein, primo autore della ricerca e professore emerito di scienze biologiche alla State University of New York – un evento che ha provocato effetti sconvolgenti sugli ecosistemi. È aumentata la concentrazione di CO_2 nell'atmosfera ed è cambiato il clima globale, variazioni che hanno modificato la Terra per sempre. Nulla è stato più come prima”. La ricerca apre quindi una sorta di finestra sul periodo di passaggio durante il quale il nostro pianeta si è trasformato in un mondo di foreste.

Gli apparati radicali scoperti differiscono tra loro per forme e caratteristiche. Questo indica che le antiche foreste erano eterogenee, proprio come quelle moderne: c'erano alberi diversi che occupavano varie posizioni in base alle condizioni locali.

Uno dei sistemi radicali ritrovati è molto semplice, primitivo, descritto già nel 2012 dallo stesso gruppo di ricercatori in un sito poco distante, nella foresta fossile di Gilboa, considerata per anni la più antica del mondo. Apparteneva a *Eospermatopteris*, una specie vegetale simile a una palma. Come una pianta infestante, *Eospermatopteris*

occupava tanti ambienti differenti, ma le sue radici avevano un'autonomia molto scarsa, e probabilmente vivevano solo un anno o due prima di morire ed essere sostituite da altre.


Il sistema di radici fossili di *Archaeopteris* (© Charles Ver Straeten)

L'altro complesso di radici, invece, era parte di *Archaeopteris*, o archeopteride, un albero dall'aspetto moderno e la prima specie vegetale ad aver sviluppato le foglie e formato le strutture legnose dai tessuti secondari.

Nonostante si riproducesse in modo analogo alle felci, rilasciando spore anziché semi, archeopteride è la pianta che ha mostrato i segni iniziali delle future piante a semi (che apparvero solo 10 milioni di anni più tardi, almeno stando alle conoscenze attuali). Ora che è noto anche il suo sistema sotterraneo, straordinariamente moderno e adattato all'espansione continua, si può ipotizzare che dominasse l'intero ecosistema forestale. "*Archaeopteris* ci svela l'inizio di quelle che, milioni di anni più tardi, sarebbero diventate le foreste – chiarisce Stein – In realtà era ben diversa dagli alberi moderni, ma

sembra che abbia indicato in anticipo la strada verso il futuro".

Stein e collaboratori hanno anche trovato un terzo apparato radicale, appartenente a un lepidodendro, una pianta che si pensava esistesse solo durante il periodo Carbonifero, cioè 50 milioni di anni più tardi. Continua Stein: "Quello che abbiamo trovato è una struttura di radicazione identica ai grandi alberi delle paludi carbonifere, con affascinanti radici allungate. Ma nessuno aveva mai rinvenuto delle prove di questo gruppo vegetale in un momento così lontano nel tempo". I risultati fanno supporre che queste piante fossero già presenti nelle foreste del Devoniano, ma forse in un ambiente diverso. "Per ora abbiamo solo un'impronta, dobbiamo aspettare di avere altre testimonianze fossili per darne conferma", conclude. I ricercatori continuano a cercare: la storia dei terreni fossili può riservare ancora entusiasmanti sorprese.

fonte: https://www.lescienze.it/news/2019/12/19/news/foreste_transizione_devoniano-4647719/?rss

---

Una lista non scontata dei libri più interessanti del decennio / di Nadeesha Uyangoda

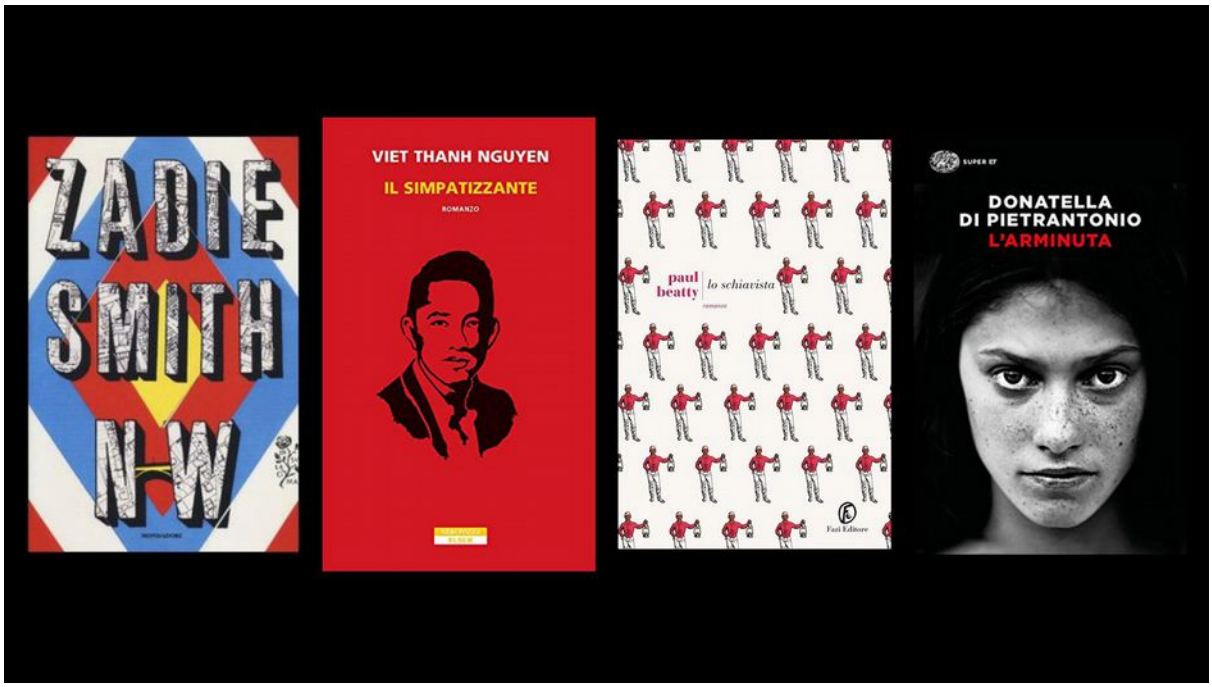
Abbiamo chiesto ad alcuni lettori agli antipodi i titoli che più hanno amato tra quelli usciti negli ultimi dieci anni.

20 dicembre 2019, 10:58am

La letteratura, come la storia, è più facile da analizzare a posteriori. Quando la vivi, ogni evento, ogni libro ti sembrano essenziali per il quadro generale. Pensando agli ultimi dieci

anni, un lettore vorace avrebbe in mente più titoli fondamentali di quanti questa lista riuscirebbe a contenere. Non necessariamente i migliori del decennio, ma quelli che in qualche modo l'hanno caratterizzato. E sarebbe comunque una lista parziale, legata a stili e categorie.

Proprio per questo abbiamo pensato a una lista dei libri del decennio non convenzionale, chiedendo ad alcuni lettori agli antipodi i titoli che più hanno amato.



ALCUNI DEI LIBRI SCELTI DA NADEESHA.

Nadeesha Uyangoda

Giornalista con un libro in fase di stesura, nonché l'autrice di questo pezzo.

Se qualcuno mi chiedesse chi sia la mia scrittrice preferita, non avrei dubbi: Zadie Smith. I suoi libri, a partire dall'incredibile *Denti bianchi* (2005, Mondadori) e fino al più riuscito, *NW* (2013, Mondadori), sono stati per me un rito di passaggio. Smith è uno di quegli autori che si proiettano verso altri—D.F. Wallace, J. Joyce, E.M. Forster. Da leggere per inquadrare una penna che ha segnato la letteratura contemporanea.

Negli ultimi anni di questo decennio abbiamo visto uscire diversi romanzi sul tema della razza, eppure ritengo pochi centrati quanto *Lo schiavista* (2016, Fazi). Paul Beatty ci mette davanti a un nero che, per aver ripristinato la segregazione razziale e lo schiavismo in un ghetto alla periferia di Los Angeles, finisce davanti alla Corte Suprema. La trama è un insieme di personaggi grotteschi e situazioni paradossali in cui Beatty sposta continuamente il confine del politicamente scorretto, prendendosi gioco di tutto (e di tutti): dai difensori della *blackness* ai pregiudizi e stereotipi razziali, dalla cultura afroamericana ai paladini dei diritti civili, al poliziotto dal grilletto facile. Fare satira del razzismo (e dell'antirazzismo, per quel che conta), è facile, basta esasperare la realtà, ma—diciamolo—pochi oggi hanno il coraggio di farlo.

Della letteratura italiana contemporanea, che non ho letto assiduamente, cito Donatella Di Pietrantonio e in particolare *L'Arminuta* (2017, Einaudi), e per similitudine di tematiche anche *Accabadora* (2009, Einaudi) di Michela Murgia: in entrambi le protagoniste sono due figlie, figlie due volte, nate "dalla povertà di una madre e dalla sterilità di un'altra."

In questi anni, infine, ho cercato di leggere la versione della storia, sia quella in maiuscolo che in minuscolo, raccontata dal punto di vista che non ha mai occasione di parlare. Allora mi sembra azzeccato concludere con *Il simpatizzante* (2016, Neri Pozza) di Viet Thanh Nguyen. Immigrato vietnamita, arrivato negli Stati Uniti da bambino, naturalizzato americano, Nguyen ci racconta la guerra in Vietnam da una prospettiva inedita. Un protagonista senza nome, ambiguo e acuto, ci narra un pezzo di Storia, e di America, complesso.



ALCUNI DEI LIBRI SCELTI DA CLAUDIA.

Claudia Durastanti

Scrittrice e traduttrice, con il suo ultimo romanzo, La straniera *(2019, La nave di Teseo), è entrata nella cinquina finale del Premio Strega. Vive a Londra, dove nel 2017 ha ideato il Festival of Italian Literature in London.*

Ad anni di distanza, non ho ancora trovato un romanzo (americano e non) che sappia tenere insieme sentimento e sperimentazione come *Il tempo è un bastardo*, Jennifer Egan (2011, Minimum Fax). Ha inciso molto sul mio modo di cercare una lingua accessibile e calda senza perdere di vista tutta la complessità del tempo che passa e di come si sposta la memoria. In questo lo associo a *Versioni di me* di Dana Spiotta (2013, Minimum Fax), altro testo fondamentale di questi ultimi dieci anni.

Ho sempre amato scrittrici che si occupano di arte contemporanea e che non cercano riferimenti solo nella storia della letteratura e in altri romanzi. Maggie Nelson e Rachel Kushner si sforzano sempre di restituire un mondo più reticolare al lettori, ma la mia preferita è in assoluto Chris Kraus.

Con il suo romanzo d'esordio, *Preparativi per la prossima vita* (2016, Rizzoli), Atticus Lish ha invece riportato in scena due cose di cui sentivo la mancanza: una New York nascosta, slabbrata e marginale, fatta di persone che lavorano da mattino a sera e a cui viene negata la cittadinanza ai margini del Queens, lontanissima dalle cene editoriali dagli intellettuali bianchi giovani e tristi, e una storia d'amore quasi da cinema anni Settanta.

Per ultimo cito un autore non ancora pubblicato in Italia: John Keene, che ha scritto uno dei

libri più misteriosi che abbia letto in questi ultimi anni—nel senso che non lo capisco ancora bene e il mistero si rinnova ogni volta che lo prendo in mano. *Counternarratives* (2015, New Directions) è una raccolta di articoli, aneddoti, appunti e leggende a sfondo storico immaginarie ma plausibili, o vicinissime a come potrebbe essere andata.



ALCUNI DEI LIBRI SCELTI DA ELENA.

Elena Giorgi, @lettricegeniale

Bookblogger *milanese, gestisce Absolute Beginners, un gruppo di lettura dedicato agli scrittori esordienti.*

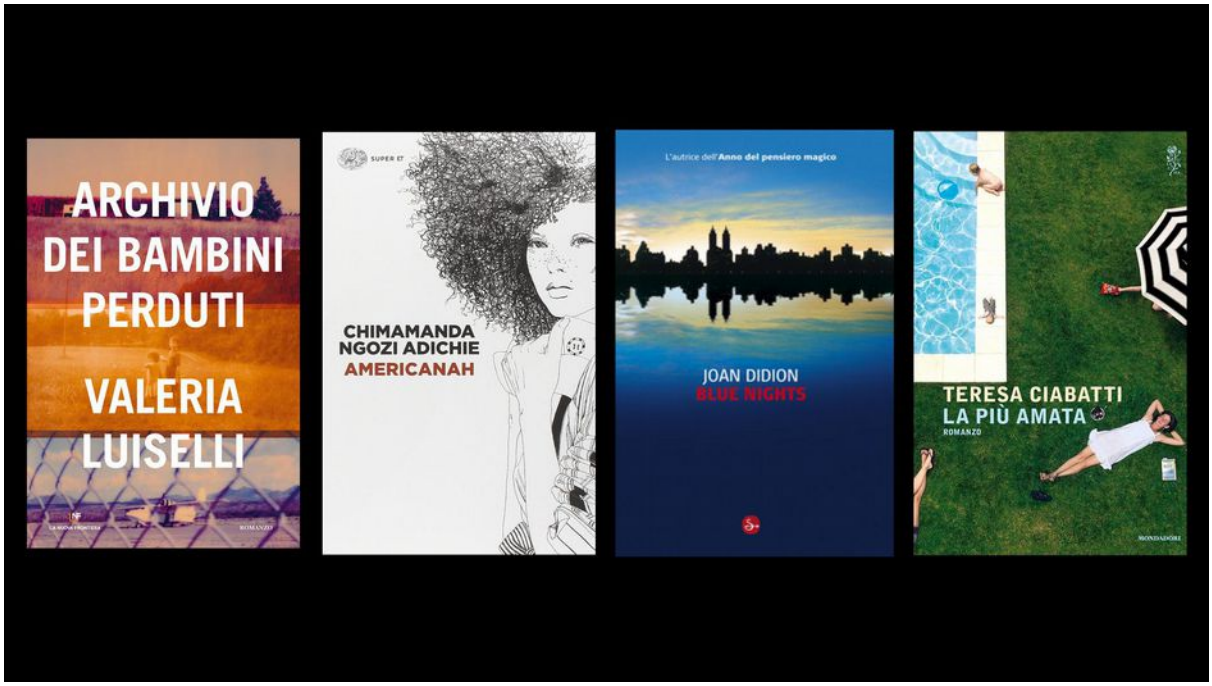
Tra gli esordienti italiani che ho preferito negli ultimi mesi, non posso non citare il caso editoriale dell’anno, Fabio Bacà, e il suo *Benevolenza cosmica*(2019, Adelphi). Un romanzo sorprendente per stile e trama dal respiro internazionale, rivelatore di un raffinato talento narrativo. Allargandoci al decennio, indimenticabile l'esordio di Carmen Pellegrino con *Cade la terra*(2016, Giunti), che con una scrittura evocativa e potente ci parla di memoria, di morte, di anime ferite che si auto rigenerano nel ricordo, mentre un paese frana verso l'oblio.

Guardando all'estero, l'irlandese Sara Baume ha esordito con il suo primo romanzo, *Fiore frutto foglia fango* (2018, NN Editore). È la struggente storia di un uomo profondamente solo, che trova una ragione di vita in un cane randagio brutto e malandato. Un libro che consiglio a tutti di recuperare, per la bellezza della scrittura ma soprattutto per la profondità dei personaggi.

Credo che ogni esordiente possa poi diventare scrittore in pianta stabile se ha al suo fianco una casa editrice che investe nel suo talento. Tra gli autori passati dal mio gruppo di lettura Absolute Beginners, voglio citare Giulia Corsalini, con *La lettrice di Čhecov* (2018, Nottetempo). Un romanzo fortemente introspettivo, una scrittura elegante ed empatica e un'autrice che ha molto da dire sulla natura umana.

A differenza di molta editoria mainstream, quando si parla di indipendenti si può contare su cataloghi che resistono al tempo. Da qui a trovare esposti in libreria titoli pubblicati molti anni prima, il passo è meno facile del previsto. Un libro d'esordio pubblicato da una casa editrice indipendente che vorrei continuare a trovare a scaffale per molto tempo è

sicuramente *Guasti* di Giorgia Tribuiani (2018, Voland). Probabilmente la trama più originale letta nell'ultimo decennio, con una protagonista vedova ossessionata dal corpo plastinato del compagno. Sfido chiunque a non rimanerne profondamente colpito.



ALCUNI DEI LIBRI SCELTI DA JONATHAN.

Jonathan Bazzi

Autore e protagonista di Febbre *(2019), il suo romanzo d'esordio e libro del 2019 per Fahrenheit.* ***Glitch*** *è il nome del suo bookclub.*

Sicuramente uno dei libri del decennio per me è *Archivio dei bambiniperduti* di Valeria Luiselli (2019, La Nuova Frontiera), che tratta il tema dei migranti dal punto di vista dei bambini sommando due modi di essere minoranza, e quindi oppressi. È un tentativo davvero importante di usare gli strumenti della narrazione per smuovere qualcosa nell'immaginario contemporaneo.

Altri libri importanti sono *Americanah* (2014, Einaudi), il terzo romanzo di Chimamanda Ngozi Adichie, che permette di immergersi nei pregiudizi e nei tabù che circondano l'identità femminile e le persone non bianche, e *Venivamo tutte per mare* di Julie Otsuka (2012, Bollati Boringhieri), romanzo corale che racconta una vicenda poco conosciuta, ovvero quella delle donne giapponesi (perlopiù figlie di contadini e pescatori) che all'inizio del "900 partivano in nave per raggiungere i futuri mariti negli Stati Uniti, quasi sempre illuse su ciò che le attendeva.

Un genere che mi appassiona molto e che negli ultimi anni è diventato via via sempre più centrale nella produzione editoriale è quello della narrazione autobiografica, o autofiction che dir si voglia. Una delle autrici di riferimento è senz'altro Joan Didion: non potendo nominare il suo capolavoro *L'anno del pensiero magico* (non rientra nell'ultimo decennio) cito *Blue Nights* (2011, Il Saggiatore), come il primo dedicato al confronto con la morte (in questo caso della figlia Quintana). Sempre restando nel filone autofiction cito Annie Ernaux, autrice francese che amo molto, i cui libri sono una sorta di unica, grande autobiografia divisa per temi. Il suo *Memoria di ragazza* (2017, L'orma editore) racconta di un'estate del 1958, della sua iniziazione sessuale, tra trauma e liberazione.

Chiudo con il mio libro italiano del decennio: *La più amata* di Teresa Ciabatti (2017, Mondadori). Secondo me la voce letteraria più originale che abbiamo in Italia. Un romanzo sull'infanzia, i suoi deliri di onnipotenza e le sue ustionanti disillusioni, sulla famiglia come primo luogo in cui sperimentiamo il potere e i suoi abusi.



ALCUNI DEI LIBRI SCELTI DA MARIE.

Marie Moise

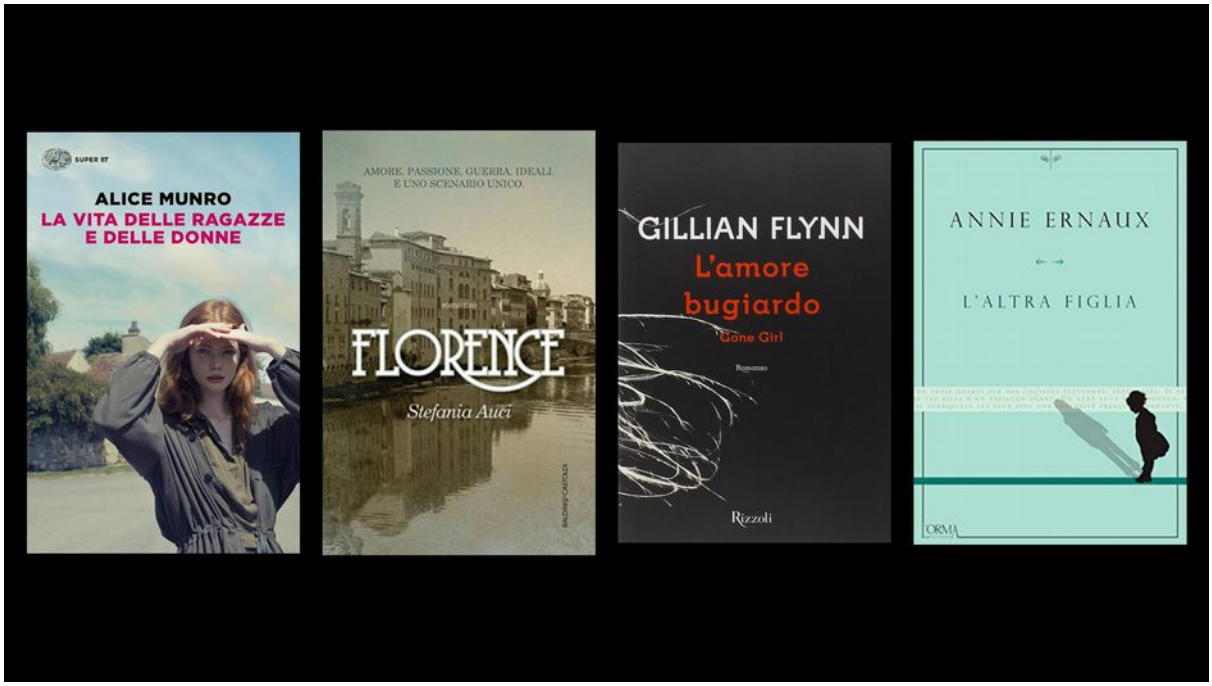
Dottoranda in Filosofia politica presso l'Università degli Studi di Padova. Un suo racconto è recentemente uscito sull'antologia Future *(2019, Effequ), ma ha scritto anche per* Left, Jacobin Italia*, e ha tradotto* Donne, razza e classe *di Angela Davis.*

Tra i miei libri del decennio cito innanzitutto *Necropolitica* (2016, Ombre Corte), di Achille Mbembe. È un libro che arriva al cuore, perché arriva al cuore del razzismo. Mbembe lo analizza come il marchio con cui si afferma sui corpi il potere di vita o di morte, il potere che ne decreta l'umanità oppure la deumanizzazione. Ripercorrendo la storia della schiavitù, della colonizzazione, dei campi di sterminio, Mbembe traccia una dolorosa genealogia dell'odio razziale, che non può che interrogare il presente e come lo attraversiamo.

In un presente in cui il termine femminismo torna a circolare nel dibattito pubblico, ho scelto di citare la nuova traduzione italiana di *Donne, razza e classe* (2018, Edizioni Alegre), una pietra miliare del pensiero femminista che porta in Italia i concetti fondamentali e quanto mai attuali per ripensare il cambiamento sociale dalle fondamenta, ovvero a partire dalla comprensione di come la violenza di genere, il razzismo e le disuguaglianze tra classi sociali, non siano fenomeni distinti, ma, sin dalle loro origini, intrecciati l'uno all'altro. A teorizzarlo, non a caso è una donna nera, Angela Davis, icona storica delle lotte di liberazione che non ha mai smesso di ispirare le generazioni passate e presenti.

L'Italia non ancora fatto del tutto i conti con la sua storia coloniale. Eppure il razzismo in Italia ha origine proprio in quella storia, di cui si sono perse le tracce. Le rappresentazioni dominanti, dall'arte alla cinema alla televisione, sono pregne di questa esperienza rimossa,

che alimenta la costruzione dell'identità italiana. *Il colore della nazione* (2015, Mondadori Education) è un eccezionale lavoro multidisciplinare che dalla riflessione filosofica agli studi visuali passando per la critica storica, culturale e letteraria, permette di tornare a nominare quella storia, scoprirla parte dei nostri linguaggi e immaginari. Un necessario lavoro che connette passato e presente, e ci permette di liberare nuovi immaginari futuri.



ALCUNI DEI LIBRI SCELTI DA CAROLINA.

Carolina Capria, @lhascrittounafemmina

Autrice di diversi libri per ragazzi—La circonferenza di una nuvola *(2019, Harper Collins) è il suo ultimo romanzo—sul suo profilo Instagram "parla di libri, scritti da femmine."*

È difficilissimo dire quali siano i miei libri preferiti dell'ultimo decennio, e probabilmente se mi fermassi troppo a ragionarci non riuscirei nemmeno a rispondere e sarei sopraffatta dai titoli che secondo me meriterebbero di essere nominati. Quindi mi affido all'istinto e mi limito a due: Alice Munro con *La vita delle ragazze e delle donne* (2018, Einaudi), e Chimamanda Ngozi Adichie, con *Americanah* (2014, Einaudi). Sono libri per far conoscere due scrittrici contemporanee, ben radicate nel nostro mondo e nel nostro tempo.

Io non credo che gli uomini eccellano in alcuni generi e le donne in altri, ma è pur vero che riteniamo—sbagliando—che per esempio, gli uomini siano più bravi a scrivere di fantascienza, di storia e in genere a strutturare storie che prevedano suspence e azione. Basta però leggere Ursula Le Guin (*Lavinia*, 2011, Cavallo di ferro), Stefania Auci (*Florence*, 2015, Baldini + Castoldi), e Gyllian Flynn (*L'amore bugiardo*, 2012, Rizzoli) per sgretolare questo preconcetto.

Se devo pensare a un'autrice che, stilisticamente parlando, ha lasciato più il segno nella letteratura degli ultimi dieci anni, devo nominare senza dubbio Annie Ernaux (*L'altra figlia*, 2016, L'orma editore).

fonte: https://www.vice.com/it/article/pkeyvk/libri-decennio

Restare svegli, restare sobri

Il presente degli Stati Uniti, e dell'Occidente, nei libri di Bret Easton Ellis e Jia Tolentino.

Silvia Frigeni *è dottoranda in Filosofia del linguaggio alla Sapienza di Roma e alla Sorbonne Nouvelle di Parigi. Ha scritto per Esquire e*

per L'Officiel Italia.

Quando Paolo di Tarso scriveva nella Lettera ai Tessalonicesi "restiamo svegli e siamo sobri" per esortare i fedeli a vivere secondo i princìpi cristiani, stava scrivendo il primo documento di una nuova religione. Quasi duemila anni dopo, l'incitazione a restare svegli ("*stay woke*") è diventata uno slogan di protesta contro le discriminazioni razziali subite dagli afroamericani: il movimento *Black Lives Matter* lo ha reso popolare, e nel 2016 *woke* è entrato nel lemma dell'Oxford English Dictionary con la definizione di "essere vigilante nei confronti delle ingiustizie sociali, specialmente del razzismo".

La divisione fra coloro che condividono la prospettiva della cosiddetta "*woke* culture" e chi ne critica l'atteggiamento di superiorità morale giudicandolo sterile e infantile (l'ha fatto di recente Barack Obama), si riassume in molti casi uno scontro generazionale. *Trick Mirror* di Jia Tolentino e *Bianco* di Bret Easton Ellis (Einaudi, traduzione di Giuseppe Culicchia), due saggi sulla società americana usciti nel 2019, incarnano questa divisione partendo entrambi dall'analisi di una società alterata dai meccanismi dei social network, palcoscenico di un'eterna messinscena guidata da un bisogno di approvazione sfruttato da un'economia capitalista di grandi "corporation", che siano Facebook o grandi *studios* hollywoodiani.

Canadese di origine filippina cresciuta a Houston, la trentenne Jia Tolentino è dal 2016 uno degli autori del *New Yorker*. I nove saggi di *Trick Mirror* hanno come obiettivo la decostruzione delle "sfere dell'immaginario pubblico", specchi deformanti che l'autrice vuole ricondurre alla semplicità e alla verità di un unico riflesso. Quando ancora lavorava come redattrice per il sito femminile *Jezebel*, Tolentino scrisse che ciò che le donne sembravano cercare nei siti femministi era "uno specchio deformante ['trick mirror'] che porta con sé l'illusione della perfezione assieme all'opzione autoflagellante del trovare costantemente imperfezioni".

> *In questo libro ho provato a disfare le loro rifrazioni. Volevo vedere nel modo in cui vedrei in uno specchio. È possibile che invece abbia dipinto un elaborato murales.*

Il continuo sospetto e insieme una certa fascinazione per l'inganno che aleggia in *Trick Mirror* (uno dei saggi è dedicato allo *scam*, la truffa informatica, definita dall'autrice "l'*ethos* definitivo dei *millennial*") è ciò che contraddistingue la prospettiva *woke* che Tolentino utilizza per definire l'esperienza morale di una generazione cresciuta dopo l'11 settembre, entrata nel mondo del lavoro durante la peggiore crisi economica dal dopoguerra, e che tre anni fa si è trovata Donald Trump presidente. L'ego strabordante di Trump, la sua arroganza e mancanza di scrupoli, rappresentano il termine di paragone negativo e assieme il buco nero attorno al quale collassano le riflessioni di *Trick Mirror*.

La sua ombra si proietta sullo scenario social: in "The I in Internet", Tolentino dipinge un quadro sconfortante, in cui l'esibizione di una presunta superiorità morale ha sostituito il concreto impegno politico, gli estremisti e i troll prosperano grazie a chi li critica (nelle parole dell'autrice "è quasi impossibile oggi separare il confronto dall'esaltazione") e perfino movimenti di solidarietà come il #MeToo

sono stati parzialmente sconfessati dalla natura stessa dell'hashtag, che ha raggruppato storie diversissime tra loro in un'identica narrativa in cui le donne sono indistintamente vittime.

La soluzione proposta da Tolentino è un radicale ridimensionamento del sé: quasi si trattasse della *kénosis* di cui parla Paolo, il processo di svuotamento della propria identità per accogliere quella dell'altro.

> *Non abbiamo nulla se non i nostri*
> *piccoli tentativi di mantenere la*
> *nostra umanità, di agire su di un*
> *modello di vera individualità che*
> *accolga la colpevolezza,*
> *l'inconsistenza e l'insignificanza…*
> *Dovremmo badare meno alle nostre*
> *identità, essere profondamente*
> *scettici riguardo alle nostre*
> *insopportabili opinioni, stare attenti*
> *a quando l'opposizione ci è utile,*
> *vergognarci quando non possiamo*
> *esprimere solidarietà senza mettere*
> *noi stessi per primi.*

Il silenzio e la colpevolezza sono esattamente ciò che Bret Easton Ellis si rifiuta di concedere all'indignazione social:

Questa rabbia poteva diventare così tossica che a un certo punto lasciavo perdere e me ne stavo lì seduto esausto, ammutolito dallo stress. Ma in fin dei conti il silenzio e la sottomissione erano l'obiettivo di questo sistema.

Maschio bianco di mezz'età cresciuto in una famiglia californiana della classe medio-alta, diventato famoso con il suo primo romanzo a ventun anni, ben prima dell'esistenza di Internet, Ellis rivendica la sua appartenenza alla Generazione X come aggrappandosi a uno scudo fatto di cinismo e disincanto: "ci eravamo ribellati con l'ironia e la negatività, l'insensibilità e l'arroganza, oppure, convenientemente, avevamo piantato tutto visto che avevamo abbastanza soldi per farlo".

All'ideologia dei "consapevoli" (è il termine con cui Giuseppe Culicchia sceglie di tradurre *woke* in *Bianco*), Ellis contrappone l'importanza dell'estetica, e dedica lunghi passi di *Bianco* a dettagliate recensioni cinematografiche che culminano nella critica a *Moonlight*, definito un film mediocre che ha potuto vincere l'Oscar perché girato in un'epoca in cui il messaggio conta più dell'arte.

Ma oggi come oggi la gente scambia di continuo i pensieri e le opinioni per veri crimini. I sentimenti non sono fatti e le opinioni non sono crimini e le scelte estetiche contano ancora – e la ragione per cui sono uno scrittore è

per esporre un'estetica, cose che sono vere senza per questo dover essere sempre fattuali o immutabili. Ma le opinioni possono anche cambiare, sebbene, stando ai social, pare debbano essere eterne.

Di sicuro Ellis non intende chiedere scusa per le proprie opinioni. Se Tolentino ci parla del senso di colpa che ancora avverte per l'esibizionismo di cui ha dato prova a sedici anni, quando ha partecipato a un reality show, Ellis rimpiange l'epoca in cui poteva esistere uno come Frank Sinatra:

non ci potrà mai essere un altro Sinatra perché né la cultura pop né la nostra società funzionano più a quel modo – un modo che consente a qualcuno di fallire ripetutamente e rialzarsi di nuovo, di agire in modo sfrontato, e talvolta cattivo, senza chiedere scusa.

La sua prospettiva sulla società che descrive non è morale, ma letteraria. L'io dello scrittore diventa anche il protagonista principale del saggio, che segue le tappe della sua vita dall'infanzia a oggi. Anche Trump diventa un personaggio di Ellis: già comparso in *American Psycho*, qui è l'anarcoide che con la sua mancanza di rispetto per l'*establishment* ha svelato l'arretratezza dei media tradizionali e l'ipocrisia dei ricchi progressisti che la sua elezione ha reso isterici.

Ellis non esamina le sue opinioni dall'esterno come Tolentino, cercando di trarne un valore universale: riprende piuttosto la vocazione del romanziere di osservare il mondo *dal di dentro* dei personaggi, partendo dall'unicità del loro sguardo e poi eventualmente traendone degli insegnamenti. Non ci sono prismi da decostruire, ogni elaborazione non può che essere personale e solipsistica e perciò necessaria, contro l'appiattimento voluto dalla censura.

> *Come scrittore devo credere nella libertà di espressione a ogni costo – tutto qua… una volta che cominci a scegliere quali persone possono o non possono esprimersi spalanchi una porta che dà su una stanza molto buia della corporation, da cui non c'è via d'uscita.*

È l'esercizio della scrittura a segnare la differenza più profonda tra Tolentino e Ellis, tra l'etica della consapevolezza e quella della libertà. Per Tolentino, scrivere è un atto falsamente rassicurante, la cui legittimità va messa in discussione. "Cercare di scrivere online vuol dire operare sulla base di una serie di assunti che sono già controversi quando limitati agli scrittori, e ancor più discutibili se convertiti in un imperativo categorico per chiunque sia su internet: l'assunto che il discorso abbia un effetto, che sia qualcosa di affine all'azione; l'assunto che sia giusto o utile o anche *ideale* scrivere costantemente quello che si pensa".

Per Ellis, scrivere è giusto e utile *per sé*, per affrontare le proprie nevrosi: non è l'origine del male o la spia di un problema, ma la sua cura.

Non pensavo a nessun altro mentre scrivevo… non ho mai ceduto alla tentazione di dare al mio pubblico ciò che potevo immaginare desiderasse: il pubblico ero io e scrivevo per soddisfare me, e per alleviare il mio dolore.

Rivendicare la libertà di scrivere ciò che si vuole significa quindi legittimare la sofferenza del proprio io, e darsi una possibilità di sopravvivere in un mondo non facile. Non si può che partire da sé: disturbare gli altri con le proprie "insopportabili opinioni" resta per Ellis l'unico modo di rendere azione le parole, e far sì che la scrittura abbia un effetto nel mondo.

Ritengo che la nostra vita sia fondamentalmente dura, una lotta per chiunque a vari livelli, e che fare dell'umorismo feroce e protestare contro le sue assurde sovrastrutture e rompere le convenzioni e comportarsi male e sfidare qualsivoglia tabù sia la strada più onesta da percorrere in questo mondo.

fonte: https://www.iltascabile.com/letterature/restare-svegli-tolentino-ellis/

La crescita di Amazon in Italia nel 2019 / di Cristiano Ghidotti

Il colosso dell'e-commerce e del cloud conclude l'anno con alcuni numeri legati all'espansione della propria attività nel nostro paese.

Amazon si congeda da questo 2019 ormai agli sgoccioli con alcuni numeri riguardanti l'espansione della propria attività nel nostro paese: negli ultimi dodici mesi il numero di occupati in **Italia** è cresciuto di oltre il 25%, passando da 5.500 a più di **6.900 dipendenti**.

Quasi dieci anni di Amazon in Italia

Le **assunzioni** hanno integrato nell'organico della società persone con esperienze pregresse, competenze e livelli di istruzione differenti: "dagli ingegneri e sviluppatori di software alle posizioni di livello base". Sono state dislocate su oltre venti siti nel paese, "da Milano a Passo Corese (RI), da Torrazza Piemonte (TO) a Cagliari". A partire dal mese di gennaio, gli addetti al magazzino impiegati dal gruppo troveranno in busta paga un aumento mensile pari a 100 euro lordi (rapportato al salario di ingresso). Una misura che andrà ad aggiungersi ai benefit già offerti, inclusi i programmi di congedo parentale.

Il comunicato condiviso oggi dall'azienda parla inoltre di **investimenti** destinati al territorio che per il periodo 2010-2018 hanno superato i 4 miliardi di euro. Fondi impiegati sia per sostenere le spese operative sia per l'allestimento di nuove infrastrutture, compresi i centri di distribuzione e gli uffici.

Un quadro a cui aggiungere il supporto a piccole e medie imprese e più in generale al Made in Italy attraverso il proprio **e-commerce**. Queste le parole di Mariangela Marseglia, VP Country Manager di Amazon.it e Amazon.es.

Il 23 novembre 2020 festeggeremo il decimo anniversario della nostra presenza in Italia. Si tratta di una tappa importante e un'opportunità per fare il punto su qual è stato il nostro contributo all'economia italiana fino ad oggi. Sono particolarmente orgogliosa di come i nostri investimenti a favore dei clienti e delle piccole imprese italiane abbiano contribuito alla prosperità dell'Italia, creando decine di migliaia di posti di lavoro e aprendo a nuove opportunità per colleghi, partner, fornitori di servizi e aziende della catena di approvvigionamento.

Tra e-commerce e cloud

Per l'inizio del 2020 è inoltre prevista l'apertura di una regione infrastrutturale per **AWS**. La località scelta per ospitare i data center è **Milano**: nel capoluogo lombardo sorgerà la sesta infrastruttura europea del gruppo andando ad affiancare quelle già operative in Francia, Germania, Irlanda, Regno Unito, Svezia (arriverà poi anche la Spagna entro il 2023).

fonte: https://www.punto-informatico.it/amazon-crescita-italia-2019/

Contropiano.org
giornale comunista online

Scienza e guerra. Sul dibattito aperto da Angelo Baracca / di Vincenzo Brandi

Al Direttore ed alla Redazione di Contropiano

L'articolo di Angelo Baracca "**Scienza e Guerra**" pubblicato da "Contropiano", così ricco di notazioni interessanti, e quindi molto utile come base di discussione, suscita però qualche perplessità perché alcune posizioni in esso contenute fanno riaffiorare vecchi equivoci e posizioni fondamentaliste in cui in passato sono caduti alcuni settori di quella che per comodità chiamiamo genericamente cultura di "sinistra".

Un primo punto, che Baracca definisce "quantitativo", sottolinea quanto siano stretti i rapporti

tra scienziati e settore militare, molto di più di quanto la gente non pensi di solito. Baracca fornisce anche degli esempi: Archimede che costruisce macchine che distruggono le navi romane che assediano Siracusa; Lazare Carnot che si interessa, come Ministro della Guerra, di fornire armi alle armate rivoluzionarie francesi. Per dire il vero questi esempi non sembrano particolarmente felici.

Penso che Archimede facesse bene a contribuire alla difesa della sua città minacciata dall'imperialismo romano, e che Carnot facesse bene a dare il suo contributo alla difesa della Rivoluzione, come del resto anche il suo collega il matematico rivoluzionario Monge, che si interessava della produzione di polvere da sparo e munizioni per le truppe.

Ricordo che anche il programma di produzione della bomba atomica fu avviato da una lettera di Einstein (che era un pacifista, socialista ed antinazista) al Presidente Roosvelt. In essa Einstein si diceva preoccupato per le voci dell'inizio di un programma nucleare militare tedesco. Per fortuna questo programma fu affidato ad Heisenberg (grande scienziato teorico, ma pessimo sperimentatore) e non se ne fece niente. Solo in seguito Einstein ed altri scienziati, visto anche l'uso terroristico fatto delle bombe atomiche ad Hiroshima e Nagasaki (anche per intimidire preventivamente l'URSS), si tirarono indietro.

Non si possono nemmeno criticare quegli scienziati sovietici che misero a punto le bombe atomiche e le bombe termonucleari sovietiche per ottenere una situazione di equilibrio che ha mantenuto di fatto la pace per 40 anni. Dopo la caduta dell'URSS si è scatenato l'inferno, con le ripetute aggressioni all'Iraq, alla Jugoslavia, alla Libia, Siria, ecc. , colpi di stato in Georgia ed Ucraina, oggi in Bolivia, altri tentati in Venezuela, ecc. La spesa militare degli USA e degli alleati della NATO nel tentativo di mantenere l'egemonia sfiora i tre quarti della spesa militare globale.

Appare quindi anche velleitario fare appelli per il disarmo nucleare che non tengano conto del contesto in cui le conoscenze scientifiche sono utilizzate per fini militari. Solo una variazione decisa del contesto politico potrebbe portare al disarmo, alla pace, ed un uso diverso della scienza.

Ma penso che il punto più importante trattato da Baracca sia il secondo, quello da lui definito "qualitativo". Si legge di una "**predisposizione della scienza** (quella nostra Occidentale, o del capitalismo), nel suo stesso impianto metodologico, **verso l'aggressione all'Uomo e alla Natura**.

La scienza non è un'attività meramente conoscitiva che indaga la Natura in sé, sempre immutabile; piuttosto l'Uomo sociale si rapporta ai fenomeni naturali con modalità diverse nei diversi contesti storici e sociali, i quali pongono finalità diverse, che richiedono metodi scientifici nuovi".

La prima parte di questo discorso ricorda sostanzialmente le posizioni proto-romantiche di Rousseau, notoriamente critico verso la scienza e addirittura contrario all'istruzione pubblica (ogni ragazzo avrebbe dovuto essere guidato da un istitutore privato in lunghe passeggiate istruttive). Queste posizioni sono state sostanzialmente riprese dalla Scuola di Francoforte con il libro di Horkheimer ed Adorno che critica l'Illuminismo e la scienza ("Dialettica dell'Illuminismo") e da Marcuse con "L'Uomo ad una dimensione", divenuti la bibbia della parte più fondamentalista del movimento del '68 (cose che ricordo bene per averne fatto parte, data la mia non più tenera età).

La seconda parte del discorso (certamente funzionale alla prima, ed anch'essa molto in voga nel '68) mette in dubbio sostanzialmente l'obiettività della scienza, ed anche indirettamente della conoscenza comune (ricordo che "scienza" viene dal verbo latino "scio" che significa semplicemente "conoscere"). Direi di lasciare queste posizioni ad ambigui e discutibili filosofi statunitensi come Kuhn (che sosteneva che la scienza sarebbe determinata nelle varie epoche da paradigmi culturali incomunicabili tra loro indotti dalle credenze religiose, morali, politiche dell'epoca considerata), o Goodman (che sosteneva che il mondo è creato da noi, da quello che

pensiamo e facciamo), o Hanson (che sosteneva che è la teoria che noi scegliamo arbitrariamente a creare i fatti, e non viceversa).

Sorvolo su tutto l'immenso oceano delle vecchie filosofie idealiste, da Platone, a Berkeley, a Fichte, ecc. e su tutte le filosofie irrazionaliste, da Schopenauer ad Husserl, Bergson, Heidegger, ecc. Pur tenendo conto dell'influenza dei dati culturali ambientali, penso sia preferibile attenersi a quanto diceva ad esempio il grande matematico, e fisico, Poincarè: alla base della conoscenza sono i **fatti** registrati dall'esperienza.

La scienza (la cui base è sempre sperimentale, da Galilei, a Faraday, ad Helmholtz, a Marie Curie, a Rutheford, ecc.) è la loro interpretazione, che può essere a volte errata o parziale, ma che al fondo ha una sua obiettività perché il mondo esterno materiale è unico, ed è quello che è, ed i fenomeni sono ripetitivi, conoscibili ed interpretabili.

Le rivoluzioni scientifiche avvengono sostanzialmente per il verificarsi di nuove esperienze, magari con strumenti più perfezionati, che ci costringono a modificare teorie precedenti, che in genere restano valide entro certi ambiti. Tipico esempio è il passaggio dalla meccanica newtoniana e galileiana alla teoria della relatività. Newton era perfettamente consapevole di non aver dato una spiegazione del meccanismo di trasmissione delle forze gravitazionali da lui descritte come forze istantanee a distanza. Preferiva non fare ipotesi ("Hypotheses non fingo") e lasciare (esplicitamente) il compito ai posteri.

Il passaggio si è avuto quando alcune esperienze sui fenomeni elettromagnetici, l'esperienza di Fizeau sui raggi luminosi nell'acqua corrente, le esperienze di Michelson e Morley con l'interferometro, hanno fatto capire a Lorentz, Poincarè, ed infine ad Einstein, che bisognava tener conto della velocità delle onde elettromagnetiche e gravitazionali. Anche nella Rivoluzione copernicana in realtà il grande matematico e astronomo egiziano Claudio Tolomeo e Copernico (e poi Galilei) parlavano la stessa lingua. Tolomeo calcolava ingegnosamente la posizione di Sole e pianeti partendo da un sistema di riferimento terrestre; Copernico adottava un riferimento solare. Solo oltre un secolo dopo Copernico, i filosofi italiani della natura (Bernardino Telesio, Bruno, Campanella) hanno scatenato la polemica contro i residui aristotelici della Chiesa, provocandone la reazione.

Possiamo in definitiva valutare l'uso più o meno distorto che si fa della scienza, o criticare quegli scienziati che si mettono al servizio di governi aggressivi che producono terribili armi biologiche, o delle multinazionali che producono dannose OGM. Ma la scienza e la conoscenza sono sempre quelle perché la realtà materiale è unica (e lo dico anche da ex-ricercatore in pensione). Sono la politica e la società che dovrebbero incrementare l'uso di tecnologie benefiche e valutare (da un punto di vista scientifico, e non emozionale) i pericoli insiti in certe ricerche ed in certe tecnologie, ma senza ricadere in impossibili sogni neo-romantici.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16570-vincenzo-brandi-scienza-e-guerra-sul-dibattito-aperto-da-angelo-baracca.html

---

il manifesto

L'uso militare nascosto della tecnologia 5G / di Manlio Dinucci

L'Arte della guerra. Le implicazioni militari del 5G sono quasi del tutto ignorate poiché anche i critici di tale tecnologia,

compresi diversi scienziati, concentrano la loro attenzione sugli effetti nocivi per la salute e l'ambiente a causa dell'esposizione a campi elettromagnetici a bassa frequenza. Impegno questo della massima importanza, che deve però essere unito a quello contro l'uso militare di tale tecnologia, finanziato indirettamente dai comuni utenti

Al Summit di Londra i 29 paesi della Nato si sono impegnati a «garantire la sicurezza delle nostre comunicazioni, incluso il 5G».

Perché questa tecnologia di quinta generazione della trasmissione mobile di dati è così importante per la Nato?

Mentre le tecnologie precedenti erano finalizzate a realizzare smartphone sempre più avanzati, il 5G è concepito non solo per migliorare le loro prestazioni, ma principalmente per collegare sistemi digitali che hanno bisogno di enormi quantità di dati per funzionare in modo automatico.

Le più importanti applicazioni del 5G saranno realizzate non in campo civile ma in campo militare.

Quali siano le possibilità offerte da questa nuova tecnologia lo spiega il rapporto *Defense Applications of 5G Network Technology*, pubblicato dal *Defense Science Board*, comitato federale che fornisce consulenza scientifica al Pentagono: «L'emergente tecnologia 5G, commercialmente disponibile, offre al Dipartimento della Difesa l'opportunità di usufruire a costi minori dei benefici di tale sistema per le proprie esigenze operative».

In altre parole, la rete commerciale del 5G, realizzata da società private, sarà usata dalle forze armate statunitensi con una spesa molto più bassa di quella che sarebbe necessaria se la rete fosse realizzata unicamente a scopo militare.

Gli esperti militari prevedono che il 5G avrà un ruolo determinante nell'uso delle armi ipersoniche: missili, armati anche di testate nucleari, che viaggiano a velocità superiore a Mach 5 (5 volte la velocità del suono). Per guidarli su traiettorie variabili, cambiando rotta in una frazione di secondo per sfuggire ai missili intercettori, occorre raccogliere, elaborare e trasmettere enormi quantità di dati in tempi rapidissimi. Lo stesso è necessario per attivate le difese in caso di attacco con tali armi: non essendoci il tempo per prendere una decisione, l'unica possibilità è quella di affidarsi a sistemi automatici 5G.

La nuova tecnologia avrà un ruolo chiave anche nella battle network (rete di battaglia). Essendo in grado di collegare contemporaneamente in un'area circoscritta milioni di apparecchiature ricetrasmittenti, essa permetterà ai reparti e ai singoli militari di trasmettere l'uno all'altro, praticamente in tempo reale, carte, foto e altre informazioni sull'operazione in corso.

Estremamente importante sarà il 5G anche per i servizi segreti e le forze speciali. Renderà possibili sistemi di controllo e spionaggio molto più efficaci di quelli attuali. Accrescerà la letalità dei droni-killer e dei robot da guerra, dando loro la capacità di individuare, seguire e colpire determinate persone in base al riconoscimento facciale e altre caratteristiche.

La rete 5G, essendo uno strumento di guerra ad alta tecnologia, diverrà automaticamente anche bersaglio di ciberattacchi e azioni belliche effettuate con armi di nuova generazione. Oltre che dagli Stati uniti, tale tecnologia viene sviluppata dalla Cina e altri paesi.

Il contenzioso internazionale sul 5G non è quindi solo commerciale. Le implicazioni militari del 5G sono quasi del tutto ignorate poiché anche i critici di tale tecnologia, compresi diversi scienziati, concentrano la loro attenzione sugli effetti nocivi per la salute e l'ambiente a causa dell'esposizione a campi elettromagnetici a bassa frequenza. Impegno questo della massima importanza, che deve però essere unito a quello contro l'uso militare di tale tecnologia, finanziato indirettamente dai comuni utenti.

Una delle maggiori attrattive, che favorirà la diffusione degli smartphone 5G, sarà quella di poter partecipare, pagando un abbonamento, a *war games* di impressionante realismo in

streaming con giocatori di tutto il mondo.

In tal modo, senza rendersene conto, i giocatori finanzieranno la preparazione della guerra, quella reale.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16572-manlio-dinucci-l-uso-militare-nascosto-della-tecnologia-5g.html

---



Lukács: filosofia e ordine del discorso / di Salvatore Bravo

La «passione durevole» di György Lukács per la filosofia è finalizzata a trascendere i condizionamenti del capitalismo che vuole anestetizzare la corrente calda del pensiero critico perché nella prefigurazione del fine la coscienza struttura la prassi dell'emancipazione



La libertà di pensare ed agire secondo coscienza non è solitudine

László Rudas (1885-1950) direttore della Scuola centrale del Partito comunista ungherese, membro dell'Accademia ungherese delle scienze e difensore dell'ortodossia marxista, rappresenta la "disposizione" dei burocrati a rinchiudersi in rassicuranti caverne concettuali dalle quali giudicare e condannare coloro che deviano dal cammino stabilito dalle confraternite del pensiero unico ed unidirezionale. La filosofia per sua "natura" è uscita dalle caverne, è attività creativa e logica, è *legein* attività significante capace di generare concetti nuovi su tradizioni pregresse per trascenderle in nuove configurazioni speculative.

La distanza tra László Rudas e G. Lukács ben simboleggia l'incomprensione intellettuale che vi può essere tra il burocrate di partito ed il libero pensatore, il quale è parte di una storia politica, ideologica, filosofica, ma nello stesso tempo è sempre volto verso l'esodo, poiché "la vita come ricerca" lo porta a divergere dagli schemi, dai paradigmi del potere. L'ortodossia marxista non poteva perdonare a Lukács la sua inesausta aspirazione teoretica, la fedeltà a se stesso, quale condizione imprescindibile per poter aderire ad un progetto politico.

La libertà di pensare ed agire secondo coscienza non è solitudine, non è iattanza intellettuale,

ma autonomia senza solitudine. Il potere è *corrente fredda* che congela l'ideologia, stabilisce il grado di purezza degli intellettuali, ed il livello di dissenso che si può tollerare.

Si rimprovera a Lukács di aver contaminato Marx

Lukács – rispetto ai paradigmi del partito comunista – è stato sempre sull'orlo della colpevole deviazione: László Rudas ne critica lquello che lui, il burocrate, chiama l'«eclettismo» del filosofo, per aver innestato sulla metodologia di Marx la categoria della totalità hegheliana ed il pensiero di Max Weber, e dunque per essersi allontanato dal Marx del partito comunista in un percorso autonomo e, a suo parere, *sincretico*. In primis si rimprovera a Lukács di aver contaminato Marx con elementi culturali *altri*. Dunque, l'accusa è *aver osato* interpretare Marx in modo innovativo ed originale. Non gli si perdona la deviazione rispetto al Marx codificato ed utilizzato per giustificare il comunismo reale. Si rifiuta la dialettica del confronto per prediligere il purismo ideologico senza incontro dialettico:

«Fin da questo articolo voglio altresì dimostrare che Lukács è incoerente ed eclettico e non solo come idealista in generale, ma anche in problemi specifici di rilievo egli deriva elementi da filosofi o sociologi borghesi, tuttavia sempre senza le premesse e le conseguenze che nei pensatori borghesi rendono comprensibili questi concetti e teorie e senza le quali tali elementi rimangono del tutto indigesti e deturpano il marxismo come corpi estranei. Egli mescola il marxismo con elementi che lo contraddicono conseguenza non insolita dell'incoerenza».[1]

Libertà e coscienza

Una delle accuse più ricorrenti rivolte a Lukács è l'aver negato il prevalere della struttura sulla coscienza la quale, per l'ortodossia dei burocrati, non è che il riflesso della struttura. La coscienza è parte della natura e va spiegata secondo le leggi della natura, ha la sua genetica all'interno dei rapporti di causa ed effetto: si vuole così applicare alla storia la stessa dialettica della natura seguendo la "coerentizzazione" di Marx svolta da Engels. I fatti sociali sono giudicati alla stregua dei *fenomeni naturali* e dunque non solo sono spiegabili secondo leggi scientifiche, ma specialmente la storia diventa prevedibile esattamente come qualsiasi fenomeno naturale, nessuna libertà è lasciata alla coscienza, alla storia, nessuno *effetto di sdoppiamento* è considerato possibile:

«In generale, tanto nella scienza della natura quanto nella scienza marxista della società, la causalità (o l'interazione) è una forza realmente operante naturale o sociale che instaura un certo rapporto reciproco tra i fenomeni, rapporto che è dato nella realtà, non è modificabile e può essere analizzato empiricamente, ma non costruito secondo un "fine conoscitivo". Si tratta pertanto di un rapporto generale, nel senso che non solo singoli fatti, ma intere serie si trovano in un nesso di reciproca dipendenza causale, espressa da una legge generale. Che può essere, per esempio, la legge darwiniana dell'evoluzione o la legge marxiana della dipendenza tra processo produttivo e processo politico spirituale delle società».[2]

La coscienza può trascendere i condizionamenti del capitalismo

Non vi è spazio per nessuna elaborazione. L'essere umano si forma nelle strettoie dell'economia che modella la coscienza. Quest'ultima, così si vuole credere, non può trascendere tale condizionamento: è costretta all'interno della sua storia. Si esclude la possibilità che la posizione ideologica in cui il soggetto è posto dalla sua storia personale, sociale e di classe possa essere ripensata, vissuta in modo da poter ricostruire orizzonti di senso che possano riorientare al superamento irriflesso dei propri interessi personali e di classe. Gli stessi giudizi di valore sono spiegati dalla classe di appartenenza, senza che essi possano essere l'effetto della riflessione sulla propria ed altrui condizione:

«Marx ed Engels si opposero sempre nella maniera più decisa alla lacerazione del marxismo per mezzo di "giudizi di valore" [...]. Anche i giudizi di valore, infatti, pronunciati da un individuo o da un'intera classe, e nei quali qualcosa è eticamente approvato o condannato, devono essere spiegati causalmente. Possono essere sintomi di trasformazioni intervenute nel processo sociale, che vengono proclamate in questa forma (quando, per es., la schiavitù salariata viene condannata senza riconoscerne l'essenza), ma chi affermasse che la coscienza di classe del proletariato è costituita da tali giudizi di valore, potrebbe essere tutto meno che marxista».[3]

Storia e libertà

Si contesta la prassi della coscienza e specialmente l'*umanesimo* anomalo di Lukács che pone l'*atto del pensiero consapevole* quale fondamento ontologico della storia, ci si "assicura" vittoria e ruolo mediante un uso acritico ed ideologico della storia:

«Per Lukács il pensiero pensante è l'uomo reale; il mondo pensato il solo reale. Ora, è un fatto che gli uomini hanno una coscienza che svolge una funzione determinata, mai irrilevante. Ogni teoria della società deve fare in primo luogo i conti con questa realtà, sebbene essa sia stata il punto di partenza di tutti gli idealisti i quali ebbero un ruolo del tutto irrilevante nella storia dello spirito dell'umanità. Che cos'è questa coscienza e che funzione svolge nella storia? La risposta del marxismo è una risposta chiara e precisa: io constato il fatto che gli uomini hanno una coscienza; seguo la storia e constato che essa vi adempie questa o quella funzione. Ma non mi riesce di negarla! O di sostituirla mediante una coscienza "costruita", che non si può cogliere da nessuna parte, di cui non si sa se sia un uccello o un pesce, che esiste solo nel mio concetto». [4]

Libertà e necessità

Per Lukács l'essere umano è un'unione indissociabile di libertà e necessità. Fa la storia in circostanze non scelte, ma è sempre ad un bivio, può scegliere se restare all'interno del confine sociale in cui si è formato o mettere in atto il *riorientamento gestaltico*. L'essere umano introduce con la teleologia (il fine) la storia della collettività. La storia è l'intreccio di finalità, i cui effetti non sono del tutto prevedibili.

La coscienza per l'ortodossia è solo un ente determinato che ha l'illusione di potersi determinare ed essere libera nelle scelte. Per Lukács le coscienze sono dinamiche, vivono e si formano all'interno del modo di produzione, interagiscono con esso, sono attività creante, quindi sono portatrici di un potenziale di emancipazione capace di portarle al di là degli spazi di significato delle strutture di sistema. Il *logos*, la razionalità, ha la possibilità di rigenerare la totalità della prospettiva storica di cui la persona è parte con *nuovi significati*. Per l'ortodossia comunista-marxista la coscienza è invece consegnata ad un determinismo controllabile e concluso:

«Gli uomini hanno idee, sentimenti, si pongono persino taluni scopi e giungono a immaginarsi che tali idee e sentimenti abbiano un ruolo importante e autonomo nella storia; che tali scopi siano i medesimi che vengono realizzati nella storia. I materialisti hanno sempre combattuto questo modo di pensare. A seconda della formulazione specifica della teoria materialista si è perciò ricondotta la coscienza degli uomini ora a questo ora a quello, finché il moderno materialismo marx-engelsiano l'ha collegata in ultima istanza alla struttura economica. Del resto, non si tratta di una coscienza costruita, ma di quella vivente realizzata nella mente degli uomini. Ma ogni materialismo, qualunque sia la sua formulazione, ha in comune l'idea che tra la coscienza degli uomini e il mondo (società) che la circonda sussiste una connessione causale! La coscienza degli uomini è il prodotto del mondo che li circonda. Si tratta di una verità elementare, ma purtroppo tutta la nostra polemica contro il compagno Lukács verte su verità elementari del materialismo marxista». [5]

Come anestetizzare la *corrente calda* del *pensiero critico*

La coscienza, per i marxisti-positivisti, è *misurabile*, è ridotta a mere qualità primarie, è *quantificabile* e dunque *prevedibile*. La si può addomesticare per anestetizzare la *corrente*

calda del *pensiero critico*:

«Le leggi, che dominano nella natura, fanno dunque posto al volere cosciente. L'"atteggiamento che diventa attivo", la coscienza degli uomini, è certo qualcosa di nuovo rispetto alla natura, pur essendo in egual misura scaturito dalla natura. Ma gli idealisti vogliono servircelo come l'elemento decisivo, l'elemento determinante "in ultima istanza" della storia». [6]

Per riportare la categoria del possibile nella storia è necessario distinguere i processi naturali dai processi storici. I primi seguono un ordine deterministico ed irreversibile, mentre i secondi non sono meccanicamente determinati: le condizioni storiche permettono di progettare l'alternativa al presente con la responsabilità del singolo e della collettività. Attribuire alla storia gli stessi processi della natura è tipico del capitalismo e della sua curvatura tecnocratica che ha l'obiettivo di omologare e sottrarre dalla storia il pericolo dell'indeterminato relativo:

«Le abitudini mentali proprie del capitalismo hanno impresso a tutti gli uomini, e soprattutto a quelli orientati verso gli studi scientifici, la tendenza a voler spiegare il nuovo sula base del vecchio, la realtà d'oggi riducendola ai dati della realtà di ieri». [7]

Coscienza e comunità

La coscienza è condizionabile, ma non determinabile. La coscienza individuale, e specialmente di classe, può disalienarsi attraverso la categoria della totalità che consente di ricostruire il dato all'interno di relazioni. Tale genealogia permette di riposizionarsi e di elaborare nuove potenzialità comunitarie, di ribaltare il condizionamento ideologico per un processo storico di liberazione ed emancipazione, introducendo una faglia sostanziale rispetto alla linearità deterministica:

«Infatti, "nel pensiero esso appare come processo di sintesi, come risultato, non come punto di partenza, benché esso sia il vero punto di partenza e perciò anche il punto di partenza dell'intuizione e della rappresentazione". Il materialismo volgare invece – per quanto possa assumere una maschera di modernità, come nel caso di Bernstein e di altri – resta prigioniero della riproduzione delle determinazioni immediate, delle determinazioni semplici della vita sociale. Esso crede di essere particolarmente "esatto" quando le assume semplicemente senza analisi ulteriore, senza sintesi nella totalità concreta, quando le mantiene nel loro astratto isolamento e le spiega unicamente mediante leggi astratte, non riferite alla totalità concreta. "La rozzezza e l'assenza del concetto – dice Marx – sta proprio nel fatto di porre in relazione tra loro in modo accidentale, di inserire in un contesto meramente riflessivo». [8]

Coscienza e "falsa coscienza"

Il proletariato, gli sfruttati, gli infelici, per il filosofo ungherese sono i portatori *in potenza* della verità della storia. Essi possono riportare la verità dove vige la falsa coscienza con la categoria della totalità, possono risolvere le contraddizioni dal "basso", svelare l'orrido del sistema, perché lo vivono nel loro doloroso quotidiano, e non vi è partito o burocrazia che si può sostituire alla prassi della emancipazione che spetta solo a coloro che subiscono la violenza del sistema:

«Infatti, la situazione di classe del proletariato introduce direttamente la contraddizione nella sua stessa coscienza, mentre le contraddizioni che provengono alla borghesia dalla sua situazione di classe, dovevano necessariamente manifestarsi come limite esterno della coscienza. D'altro lato, questa contraddizione significa che nello sviluppo del proletariato la "falsa" coscienza ha una funzione del tutto diversa che nelle classi precedenti. Mentre cioè, nella coscienza di classe della borghesia, per via del suo modo di riferirsi all'intero della società, anche il corretto accertamento di singoli dati di fatto o momenti dello sviluppo mette in luce limiti presenti nella coscienza, scoprendosi come "falsa" coscienza, nella stessa "falsa" coscienza del proletariato si cela invece, persino nei suoi errori materiali, un'intenzione verso la verità».[9]

Alla coscienza nella storia spetta il compito della prassi

La coscienza nell'interconnessone attiva resta fondamentale anche nelle fasi successive del pensiero, poiché senza di essa le connessioni storiche non sono possibili: la coscienza non è certo astorica, ma è nella storia, ad essa spetta il compito della prassi, di essere portatrice del movimento decisionale nella storia. L'ontologia dell'essere sociale è in continuità con la fase hegeliano-marxista, non è una discontinuità epistemologica, ma un affinamento del metodo e dei contenuti dell'indagine filosofica:

«La coscienza umana, invece, viene messa in movimento da posizioni teleologiche che oltrepassano l'esistenza biologica di un essere vivente, quantunque poi esse finiscano per servire direttamente anzitutto alla riproduzione della vita, in quanto a tal fine producono sistemi di mediazioni che in misura crescente retroagiscono, dal punto di vista tanto della forma quanto del contenuto, sulle posizioni stesse, per ritrovarsi però, dopo questi giro fatto di mediazioni sempre più ampie, di nuovo al servizio della riproduzione della vita organica». [10]

Nella prefigurazione del fine la coscienza struttura la prassi

La coscienza umana si forma all'interno dei rapporti materiali, ma non è il suo semplice epifenomeno: l'interazione con la realtà materiale consente "il salto qualitativo". Nell'interazione si forma la consapevolezza decisionale. Nel lavoro, nella prefigurazione del fine, nella trasformazione attiva, la coscienza struttura la prassi, poiché gli stimoli ricevuti sono rielaborati, ne svelano l'attività decisionale senza la quale nessuna struttura economica è trascendibile:

«L'essenza del lavoro consiste proprio nel suo andar oltre questo arrestarsi degli esseri viventi alla competizione biologica con il loro mondo circostante. Il momento essenzialmente separatorio è costituito non dalla fabbricazione di prodotti, ma dal ruolo della coscienza, la quale per l'appunto qui smette di essere un mero epifenomeno della riproduzione biologica: il prodotto, dice Marx, è un risultato che all'inizio del processo esisteva "già nella rappresentazione del lavoratore", cioè idealmente». [11]

La libertà non è ineluttabile, ma ha il suo fondamento nella vita della coscienza

Il trionfo della libertà non è ineluttabile, ma ha il suo fondamento nella vita della coscienza, la quale nella storia impara a conoscere la realtà materiale, se stessa e a tessere percorsi teleologici collettivi. La coscienza è libera se trasforma un dato astratto in concreto. La reificazione ("rendere qualcosa di astratto una cosa concreta") è la condizione da cui emanciparsi, ma tale processo dialettico nella storia dell'umanità non avviene in modo necessario: solo in natura i processi accadono secondo leggi a cui nulla può sfuggire. Costanzo Preve, con la sua capacità di scandaglio, coglie la complessità del concetto di libertà e coscienza di classe nel filosofo ungherese, palesando che in Lukács la libertà e la coscienza non sono atti puri, ma vivono nell'interazione attiva della storia:

«La coscienza proletaria invece lo può fare, perché il proletariato non aspira a divenire una nuova classe sfruttatrice, ma ad abolire tutte le classi. Detto altrimenti, per la borghesia l'universalismo è impossibile, mentre per il proletariato è invece possibile. A sua volta, la categoria di possibilità non deve essere intesa nel senso di scelta arbitraria (*katà to dynatòn*), ma nel senso di possibilità necessariamente iscritta in una potenzialità ontologicamente garantita (*dynamei on*)». [12]

Costanzo Preve interpreta e giudica G. Lukács il più grande marxista del Novecento che ha congiunto Marx con le conquiste teoriche di Fichte, e che ha testimoniato – con la sua produzione filosofica controcorrente – la passione durevole per il comunismo e dunque la libertà quale fondamento non contrattabile.

Libertas philosophandi

Lukács è la testimonianza della inevitabile frizione tra potere e filosofia, tra l*ibertas*

philosophandi e burocrazia. Ogni filosofo è "*fedele al proprio destino",* risponde a se stesso, all'*esodo* perenne che lo sostanzia, che lo trasforma in un problema o in un enigma per il potere. Lukács, e la sua vicenda tormentata, simboleggiano *l'errare della filosofia* fuori dalle caverne nelle quali si vorrebbe rinchiudere il pensiero teoretico.

Ancora oggi Lukács è oggetto di rimozione nella sua patria, l'Ungheria, al punto che il governo di Viktor Orban ha chiuso nel 2012 l'*Archivio Lukács* privandolo dello *status* di luogo di ricerca e nel 2017 ha rimosso, nell'indifferenza globale, la sua statua dal parco San Istvan di Budapest.

Il pensiero, e la teoretica della libertà continuano ad intimorire – nel passato come nel presente. Sono cambiate le forme con cui si effettua l'uccisione, ma i liberi pensatori continuano ad essere una minaccia inquietante per i padroni dell'ordine del discorso. La congiuntura storica attuale ha relegato Lukács tra gli autori da censurare. Ma il pensiero sopravvive alle congiunture nefaste, per cui la storia – nel suo dinamismo – gli restituirà ciò che il presente gli toglie.

La filosofia è *libertà dialettica* che si occupa e pensa il concreto nella sua espressione massima, è ontologicamente fondata nella necessaria potenzialità umana di pensare per poter costruire percorsi di senso nella storia.

Note

[1] AA.VV., *Intellettuali e coscienza di classe. Il dibattito su Lukacs. 1923*-24, Feltrinelli, Milano 1977, pag. 76.

[2] *Ibidem*, pag. 79.

[3] *Ibidem*, pag. 80.

[4] *Ibidem*, pag. 89.

[5] *Ibidem*, pag. 90.

[6] *Ibidem*, pag. 103.

[7] G. Lukács, *L'uomo e la Rivoluzione*, Edizioni Punto Rosso, Milano 2013, pag. 133.

[8] G. Lukács, *Storia e coscienza di classe*, Mondadori, Milano 1973, pagg. 12-13.

[9] *Ibidem*, pagg. 94-95.

[10] G.Lukács, *Ontologia dell'essere sociale*, volume II, Editori Riuniti, Roma 1981, pag. 267

[11] G. Lukács, *L'uomo e la Rivoluzione*, op. cit., pag. 13.

[12] C. Preve, *Il testamento filosofico di Lukács*, IV parte, paragrafo 14, kelebek.

via: https://www.sinistrainrete.info/filosofia/16573-salvatore-bravo-lukacs-filosofia-e-ordine-del-discorso.html

---

la Città futura

Cinquant'anni di impunità per strage di Stato / di Carla Filosa

Prima di Piazza Fontana gli eccidi dei lavoratori erano stati normalizzati nella dinamica delle lotte di classe tollerate dal sistema, dopo lo Stato si assunse in prima persona il ruolo di garante dei profitti, scoraggiando attraverso le stragi ogni possibile rivendicazione

In seguito all'attentato del **12 dicembre 1969** alla Banca dell'Agricoltura a Milano, dal giorno successivo al 13 maggio 1970, fu elaborata da militanti della sinistra extraparlamentare una **controinchiesta** che uscì in un libro intitolato *La strage di stato*, Samonà e Savelli (La Nuova sinistra), Perugia 1970, dedicato a Giuseppe Pinelli, ferroviere e a Ottorino Pesce, magistrato. Alla quarta edizione nel '70 ne erano state vendute già 60.000 copie. Per chi non c'era e/o non sa, Pinelli, in quanto anarchico, fu "suicidato" dal quarto piano d'una questura milanese intorno alla mezzanotte del 15 dicembre 1969, e Pesce morì d'infarto poco dopo, il 6 gennaio 1970, in seguito al linciaggio della stampa "indipendente" unita all'invito alla prudenza e al tatticismo dei suoi colleghi "progressisti". Aveva infatti dichiarato pubblicamente che la giustizia italiana è una **giustizia di classe**, di fronte allo spettacolo della caccia all'anarchico e al maoista, operata dalla sinistra istituzionalizzata di allora.

Intanto, sin dal 3 gennaio 1969 l'Italia era già stata dilaniata da "145 attentati – come si riferisce nel libro citato – dodici al mese, uno ogni tre giorni, e la stima forse è per difetto". La "strategia della tensione" venne così elaborata per mettere a punto un colpo di Stato reazionario da realizzarsi, se necessario, con l'intervento dell'esercito. Dato che non si era in America Latina, non fu necessario. Nonostante la maggior parte di queste bombe fosse stata riconosciuta di marca fascista, fu inventato un capro espiatorio anarchico, Pietro Valpreda, e vennero accusati "i rossi", chiamati poi "massimalisti impotenti" dagli spalti di un Pci subito pronto a smarcarsi da eventuali sospetti di connivenza.

I timori di Confindustria del 21 novembre 1969 erano stati chiari: "*il potere operaio tende a sostituirsi al Parlamento ed a stabilire un rapporto diretto col potere esecutivo. Ciò crea un sovvertimento in tutto il sistema politico*". In quei giorni *The Economist* rivelò che un gruppo di industriali italiani richiedeva un "governo forte".

Oggi come allora restiamo convinti che la verità sia rivoluzionaria per cui, nel rievocare le stragi *senza mandanti* in un tempo imperituro, non si intende commemorare ma informare le nuove generazioni che leggi e diritti, benché conquistati a prezzi durissimi, possono svanire d'un colpo al sopraggiungere delle **necessità di egemonia** e sopravvivenza di questo sistema economico-politico. Il comando sul lavoro, e pertanto il controllo sociale di una gestione politica di classe *demandata allo Stato* contro lavoratori e masse da sfruttare, se minacciato da una forza montante delle classi subalterne, reagisce unicamente con tutta la violenza di cui sempre predispone.

Al decadere del "consenso democratico" di gran parte della società, il potere di classe dismette la *violenza invisibile* nei decreti, leggi, persuasioni, distrazioni, consumismi, giochi d'azzardo, ecc. e mette in atto ogni dispositivo *terroristico*. **Colpi di stato e stragismo sono stati la nostra storia**, distante ormai mezzo secolo ma sempre pronta a riemergere laddove gli impoveriti in eccesso non dovessero più subire inermi "i sacrifici" o il massacro loro imposto, proprio come accade oggi a curdi e palestinesi, così vicini a noi geograficamente ma così lontani da una coscienza di classe mondiale, lenta a costruirsi come prima insostituibile difesa comune.

Il 12 dicembre 1969 è perciò il ricordo di un lutto. Non personale, ma individuale, in quanto componente di una classe alla quale si appartiene di fatto e per scelta, una classe lavoratrice di cui si è fatta strage sia nei corpi sia nelle sue lotte per l'emancipazione, per una *giustizia sociale*, che a mezzo secolo di distanza ha ininterrottamente dimostrato di non esistere, di essere impotente ad affacciarsi sulla storia. Questa è sì una data spartiacque, ma anche un *momento* del *processo* delle lotte antimperialiste che si svolgevano – e si svolgeranno – a livello mondiale, oltreché italiano.

Il contesto internazionale era caratterizzato dalle lotte dei paesi del cosiddetto "terzo mondo" per l'indipendenza formale, "concessa" o conquistata con le armi. Dall'America del Sud, all'Africa, all'Asia, si lottava contro gli ultimi rantoli di un colonialismo territoriale, che doveva lasciare il posto all'imperialismo postbellico dell'indebitamento degli Stati, del ricatto del credito armato meno visibile e quindi più efficace nella predazione delle risorse umane, energetiche e materiali da possedere. La **rivoluzione culturale** cinese e la guerra nel Vietnam avevano alimentato non solo la guerriglia latino-americana e africana, le lotte dei neri negli Usa, che dalle istanze per i diritti civili seppero crescere con caratteristiche di classe antimperialistiche e rivoluzionarie, ma anche l'evolversi di spinte pratiche e ideali che si tradussero in rivolte studentesche, a partire dagli Usa (Berkeley 1964 – 1966), sfociate in mobilitazioni contro la guerra vietnamita, simbolo dell'aggressione imperialistica omicida e antiumana.

Il movimento antimperialista in Italia era prevalentemente condotto dalle lotte operaie degli anni '60 con tanto di eccidi. Ad esempio, nei confronti dei manifestanti contro il congresso fascista di Genova ('60), e degli operai ad Avola ('68) ammazzati a fucilate dalla polizia. Quelle lotte riuscirono però a conseguire, proprio col sangue, l'abolizione delle "gabbie salariali", nottetempo di fatto ripristinate poi nei nostri giorni "pacificati", mediante la *reconquista* dell'assenza di lotte significative. Il **movimento studentesco del '68**, proveniente da una riformata apertura alla scuola di massa – che avrebbe utilmente fornito una forza-lavoro mediamente qualificata e quindi intercambiabile –, fu il veicolo di contraddizioni che condussero a rivendicazioni quali: il diritto di assemblea, una didattica democratica e permanente (seminari, ricerche, esperienze, ecc.), apertura continua di istituti e biblioteche, critica del sapere, diritto allo studio concretizzato da una retribuzione allo studente, ecc. Solo in seguito, essendo mancata una qualsiasi risposta riformatrice sostituita invece da un'immediata repressione giudiziaria, gli obiettivi studenteschi si radicalizzarono cercando l'alleanza con una classe lavoratrice di cui si condivideva la combattività, per contenuti ritenuti comuni in un prossimo sbocco lavorativo.

La crisi di fiducia sulla natura delle società "socialiste", come pure sulla "via italiana al socialismo" il cui fallimento era diventato evidente, portarono alcune frange studentesche a individuare negli obiettivi operai tradizionali, e anche legati alla cosiddetta modernizzazione, temi rivendicativi che diventeranno decisivi nelle lotte operaie e comuni: contro il cottimo o il taglio dei tempi, contro le gerarchie professionali funzionali alla coercizione lavorativa o inadeguate al ruolo ricoperto, per l'autorganizzazione operaia nel resistere ai meccanismi di sfruttamento. La lotta si estese su tutto il piano sociale, investendo lo stesso sviluppo economico nei suoi aspetti collegati di formazione e poi uso di una forza-lavoro separata solo dai tempi della crescita umana.

L'anno '68 fu un anno denso di manifestazioni e lotte sia antimperialiste, a fianco del Vietnam invaso, sia di classe. In Europa le più rilevanti furono il "maggio francese", duramente represso

in quanto vide l'unità di studenti e lavoratori delle fabbriche, e l'"autunno caldo" del '69 in Italia. Qui il movimento operaio paralizzò il paese, ma la sua **direzione politica e sindacale** non consentì un'affermazione in termini di presa del potere, nonostante le decisive linee rivendicative: a) riduzione dell'orario di lavoro; b) aumenti salariali uguali per tutti; c) parità normativa per operai e impiegati; d) sindacati unitari dal basso nei consigli di fabbrica. Da Torino a Napoli si chiedeva il rinnovo del contratto di lavoro per 6 milioni di lavoratori metalmeccanici, chimici, edili che ponevano l'alternativa tra contratto o Natale in piazza, contratto o rivoluzione, richiedevano a tutti di resistere 1 minuto in più dei padroni per ottenere 40 ore lavorative subito, per decidere del proprio avvenire.

Il movimento degli studenti si saldò solo parzialmente al movimento operaio. La repressione giudiziaria e poliziesca era stata affiancata dall'immancabile **squadrismo fascista** che aveva condotto alla morte del socialista Paolo Rossi alla Sapienza di Roma nel '66, subito seguita dall'occupazione dell'università. "Tremila studenti riuniti in assemblea e 51 docenti titolari di cattedra denunciano in una lettera inviata al presidente della Repubblica «la situazione di violenza e illegalità che regna nella città universitaria dove un'infima minoranza di teppisti che hanno fatto propri i simboli del nazismo, del fascismo, delle SS e dei campi di sterminio possono impunemente aggredire studenti e professori che non condividono metodi e idee appartenenti al più vergognoso passato e condannati dalle leggi di tutti i paesi civili»" [1].

Gli attacchi fascisti [2], guidati dai parlamentari Caradonna e Delfino del MSI, continuarono sotto la gestione di Almirante, in quanto uso di una manovalanza di picchiatori e terroristi inserita nei contatti internazionali quali l'OAS, Internazionale Nera inglese, fascisti spagnoli, tedeschi, austriaci. Per citare un solo episodio, a Napoli nell'ottobre 1969 furono fatte esplodere bombe fasciste contro un corteo di 10.000 studenti medi.

Il movimento operaio italiano aveva sì solidarizzato con gli universitari in lotta, ma scese in piazza con obiettivi propri, forti di una connotazione anticapitalistica che avrebbe potuto scuotere il monopolio di classe del conflitto sociale. La **manifestazione a Roma dei metalmeccanici il 28 novembre 1969** mostrò una capacità sindacale unitaria che fu ricordata come la prima manifestazione sindacale di massa dal dopoguerra: 100.000 lavoratori giunti da ogni parte d'Italia con treni, pullman e altro, con un servizio d'ordine che impedì ogni incidente, formarono un corteo di 6 km per le vie romane in un frastuono di tamburi, fischietti e ogni sorta di altri strumenti sonori, per dimostrare una maturità e compattezza di classe in grado di conquistare insieme alla visibilità sociale il diritto alla gestione piena della propria vita, cioè della cosa pubblica. Fu l'ultimo atto in Italia della bilateralità delle lotte di classe degli anni '60. Due settimane dopo, il 12 dicembre 1969 **la strage di Piazza Fontana** a Milano fu la risposta padronale, imbastita con servizi segreti nazionali e internazionali del più coerente liberismo economico convenientemente saldato alle frange fasciste eversive, che nel suolo patrio avevano preso il nome di "Piano di Rinascita Democratica", o semplicemente P2.

Quella data fu lo *spartiacque*, si è detto: *prima* gli eccidi di lavoratori erano stati normalizzati nella dinamica di lotte di classe in qualche modo tollerate dal sistema; *dopo* lo Stato si assunse in prima persona il ruolo di garante della giustizia dei profitti, scoraggiando *attraverso le stragi* ogni possibile rivendicazione salariale e normativa. Le stragi continuarono a Gioia Tauro, "treno del sole" (22.07.1970); a Brescia, piazza della Loggia (28.05.1974); a San Benedetto Val di Sambro, treno "Italicus" (04.08.1974); a Bologna, stazione (02.08.1980); a Galleria del Vernio, rapido 904: fu il massimo eccidio con 144 morti (24.12.1984). I mandanti reali del terrorismo nero padronale – allora individuati per lo più solo dai pochi in possesso di analisi politica marxista – non possono mai incappare nelle maglie di una giustizia da loro controllata e imposta. Dunque non si conoscono sul piano giudiziario e politico, non sono imputabili. Il loro scudo penale non c'è governo che possa rimuoverlo, è inscritto in quella proprietà privata non ancora deposta.

Quella data fu la tappa di un *processo*, si è detto: le lotte di classe devono sempre misurarsi sulla crisi di sovrapproduzione del capitale mondiale. Quelle degli anni '60, dopo il cosiddetto *boom* industriale, furono costrette dalla disoccupazione montante, dall'aumento

dell'impoverimento, dalla necessità di non dover emigrare per vivere, ecc., in una parola difensive. Quando però le contraddizioni irrisolte generate dal sistema si sommarono creando una convergenza politica di strati sociali differenti, per il quadro suesposto, fecero emergere la possibilità di affermare una forza rivendicativa che, dalla subalternità, sarebbe stata capace di conseguire obiettivi di potere. Quella forza andava stroncata col massimo della brutalità. La borghesia vincente fece seguire alla controffensiva *militare* quella *legislativa* (leggi speciali penali) e *neo-corporativa* con l'inglobamento dei sindacati nella concertazione trilaterale con governo e padronato.

L'innovazione tecnologica e la ristrutturazione capitalistica, facilitate dall'avallo da parte sindacale, furono gli strumenti per riscuotere l'aumento della produttività – ovvero l'aumento del lavoro erogato e non pagato, cioè sfruttamento – unitamente all'aumento della disoccupazione e precarizzazione dei salariati, della mobilità, della cassa integrazione, del lavoro nero, al trasferimento di reddito dai salari ai profitti, al trasferimento dei mezzi di produzione dal capitalismo di stato a quello privato, al blocco della spesa pubblica destinata a servizi sociali quali scuola, sanità, trasporti, previdenza, ecc. La *neocorporazione* fu la continuazione politico-economica delle bombe [3].

Sebbene siano mutate persone e nomi delle organizzazioni degli anni '60-'70, oggi, nel quadro imperialistico globale incapace di risolvere la crisi endemica di accumulazione di plusvalore, sono di nuovo tra noi gli stessi segni, peraltro palesati e ingigantiti, di una presenza politica internazionale pronta a riproporre **tendenze autoritarie** provenienti da quel passato nazifascista, che le sole illuminate parole o la passività dei governi e di masse disorientate non possono certo fermare. Rammentare quel tragico '69 dunque, serve principalmente a imparare in questo nostro tempo a non intraprendere più quella che fu l'immediata strada spontaneista e difensiva, resa minoritaria anche per la latitanza deliberata delle istituzioni e delle forze politiche dell'"arco costituzionale", ma a costruire una documentata e diffusa **coscienza di classe**, quanto più ampia possibile ovunque.

Questo sistema sta mostrando tutta la sua distruttività, forse irreversibile, sia sociale che per le risorse naturali del pianeta. Le sue crisi vengono rovesciate su popolazioni che riescono a vivere solo se producono plusvalore o consumano reddito per realizzarlo ad esclusivo vantaggio dei profitti privati. La sottrazione sociale della ricchezza prodotta e di quella futura può continuare con le armi di sempre della borghesia dominante: disoccupazione, legislazioni che vanificano i diritti *sociali* sostituiti da quelli solo civili, protezione della corruzione e delle mafie istituzionalizzate, protezione della mega-evasione fiscale, terrorismo, disgregazioni di Stati, guerre per interposta persona, migrazioni forzate di popolazioni, distruzione di equilibri geotermici, inquinamento e devastazione delle risorse naturali, cinismo e indifferenza per la salute umana, ecc. Legalità e illegalità sono utilizzate e dismesse a seconda delle fasi di crescita o crisi del capitale transnazionale.

Interna a questa realtà, sia storica sia tuttora presente, sussiste però la *conflittualità reale* che nessun artificio, per potente che sia, può dissolvere. Qualunque espediente dei nostri ultimi tempi, escogitato per convincere dell'"armonizzazione" sociale, quale "partecipazione, concertazione, relazioni industriali, volontariato, pacifismo, ecc." può certo distogliere le coscienze, ma non può rimuovere la *realtà*. E questa realtà la vediamo tutti ancora di fronte alla continuazione delle manifestazioni – ora anche per le *differenze* (accidentali, non necessità conflittuali) nei diritti civili in vista di un mutamento di mentalità retriva –, e lotte politico-sindacali contro la disgregazione del tessuto sociale, necessario alla divisione delle forze combattive delle popolazioni. Nel momento attuale in Italia spiccano le agitazioni nell'ex Ilva di Taranto (dove la continuità della produzione conta più della salute degli abitanti) e alla Whirlpool di Napoli, in un paese abbandonato allo sfascio quale risparmio di costi, in cui le **componenti mafiose e corrotte** fanno parte di governi compiacenti o costretti a sostenerle. Colpi di stato in America Latina, guerre in Medio Oriente, guerre commerciali, migrazioni di popoli in fuga dalla morte, ecc. sono ancora la quotidianità di un contesto internazionale che stride con la dissimulazione dell'antagonismo immanente al sistema mediante l'ideologia

interclassista o il "pacifismo fondamentalista" (non la lotta per la pace!). Ma la *percezione* di tutto ciò non è sufficiente, la comprensione scientifica della relazionalità sociale è l'unico strumento teorico in grado di indirizzare le lotte, all'interno della oggettiva *contraddizione* di classe da cui il sistema di capitale non può fuoriuscire, e in cui soltanto è vulnerabile.

La nostra vita individuale non coincide con i tempi della storia, molto più lunghi e imprevedibili. Il nostro compito di *comunisti* – che sanno di dover prescindere dal proprio arco di vita – è capire e far capire, quindi, togliere credito a chi esorcizza la *necessità* delle lotte comuni, antepone la casualità dei *differenti conflitti*, discetta sull'obsolescenza del marxismo, disperde consapevolezza. Ostracizzato in quanto unica teoria degli antagonismi materiali e della pratica delle lotte, il marxismo è stato dichiarato in crisi sin dalla prima pubblicazione del Capitale, perché disvelamento dei meccanismi di sfruttamento e impoverimento umano. Continuare a lottare sapendo che il nostro nemico non è quel partito, quel politico, quell'imprenditore, quell'ideologo o sociologo asservito, ecc., o invece tutti quanti insieme, ma è soprattutto **il funzionamento contraddittorio di questo *modo di produzione***, significa saper *resistere* alla violenza di tutti gli agenti, coscienti o meno, solo diaframma del capitale. Risposte alle vite sacrificate di sempre possono venire solo nel continuare a lottare anche per loro.

Note:

[1] *La strage di stato,* La nuova sinistra Samonà e Savelli, 1970, Perugia, p.54-55.

[2] *La strage di stato*: «La centrale dei finanziamenti USA al neofascismo italiano è la Continental Illinois Bank di Cicero, Illinois, che concentra enormi capitali provenienti in massima parte dall'industria bellica americana. La Continental (come anche la Gulf and Western che amministra il capitale della mafia americana Cosa Nostra) fornisce la copertura finanziaria alla italiana Banca Privata Finanziaria, della quale si serve Michele Sindona per la gigantesca operazione di trasferimento di medie industrie italiane sotto il controllo del capitale americano, che è iniziata verso il 1968. La Continental, inoltre, è una delle maggiori consociate dell'industriale Carlo Pesenti e dell'Istituto per le Opere di Religione, la centrale della finanza vaticana il cui nuovo responsabile è monsignor Paul Marcinkus, originario di Cicero…..Altri soldi americani arrivano ai fascisti italiani dalla CIA che si serve per questo del "canale greco"…Restano poi i finanziamenti nazionali….Tra le fonti dei finanziamenti minori c'è l'Associazione per l'Amicizia Italo-Tedesca…» p. 115-116.

[3] Molti dei riferimenti storici e analitici sono dovuti a Gianfranco Ciabatti in *la Contraddizione*, n. 5, febbraio-marzo 1988.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/16574-carla-filosa-cinquant-anni-di-impunita-per-strage-di-stato.html

---

Badiale & Tringali

Sulle élite contemporanee / di Marino Badiale

I. La revoca del mandato celeste

Nelle analisi della situazione sociale e politica attuale nei paesi avanzati, è ormai un dato acquisito l'esistenza di una particolare frattura sociale e culturale. Abbiamo da una parte un ceto, relativamente ristretto, di persone adattate alla nuova natura transnazionale del capitalismo contemporaneo: persone dotate di conoscenze e capacità (in primo luogo la conoscenza della lingua inglese, ma ovviamente non solo questo) che le rendono in grado di approfittare di occasioni di lavoro sparse in tutto il globo, prive di remore a spostarsi per approfittarne, impiegate in lavori a forte componente intellettuale e specialistica, capaci di tessere relazioni proficue con le persone più diverse, ma in sostanza appartenenti allo stesso *milieu*. Si tratta del ristretto ceto di coloro che si sono pienamente inseriti nei meccanismi del capitalismo globalizzato e sono in grado di approfittare delle possibilità che la sua dinamica crea. All'interno di questo ceto spiccano ovviamente i detentori del potere, quelli che si ritrovano a Davos e in simili occasioni; ma il ceto di cui stiamo parlando, pur ristretto, non è composto esclusivamente da uomini e donne di potere, ma da persone che condividono lo stile di vita e la visione del mondo degli attuali ceti dominanti. Per chiarezza terminologica, parleremo di "élite dominanti" intendendo la ristretta cerchia di chi detiene un potere effettivo (per ripeterci: quelli che si incontrano a Davos), mentre useremo l'espressione "ceti medi elitari" o "ceti medi globalizzati" intendendo quella strato sociale che abbiamo descritto nelle prime righe, minoritario ma più ampio rispetto ai "signori di Davos". Parleremo infine di "élite contemporanee" intendendo l'insieme di questi due gruppi.

Alle élite contemporanee si contrappone la parte largamente maggioritaria della popolazione, che ha visto in questi decenni il peggioramento delle proprie condizioni di lavoro e di vita e la perdita dei diritti conquistati nella fase "keynesiano-socialdemocratica" del capitalismo del secondo dopoguerra. Si tratta di ceti legati ad una dimensione di vita locale o al più nazionale, impegnati in lavori di scarsa qualificazione, non molto dotati delle competenze (linguistiche e culturali in generale) per muoversi nella "società globale".

È noto che questa frattura sociale si esprime anche come frattura culturale e politica. I ceti del primo tipo sono in primo luogo sostenitori convinti dei processi di globalizzazione: possono magari ammettere che essa presenta anche dei problemi, ma tali problemi devono comunque essere superati mantenendone la sostanza; in secondo luogo aderiscono in genere alle ideologie mainstream in campo economico (sono cioè in sostanza liberisti, magari con sfumature diverse); in terzo luogo condividono in gran parte i dettami del "politicamente corretto"; infine, sul piano delle scelte politico-elettorali, esprimono in genere preferenze per la cosiddetta "sinistra moderata", ma possono dare appoggio anche a personaggi almeno apparentemente nuovi come Renzi in Italia e Macron in Francia.

I ceti del secondo tipo esprimono invece, in modo spesso confuso ma con forza crescente, un rifiuto di molti aspetti di ciò che chiamiamo "globalizzazione", e questo rifiuto si esprime politicamente nell'appoggio a movimenti, partiti e leader ascrivibili alla destra, una destra che spesso viene qualificata come "populista" o "sovranista" per esprimere in qualche modo gli aspetti di novità che la contraddistinguono rispetto alla destra liberale classica.

Se questa è la situazione, è chiaro che essa può portare a dinamiche piuttosto pericolose, a scontri distruttivi e laceranti del tessuto sociale, fino a mettere in questione la stessa democrazia. Ci si aspetterebbe quindi una discussione franca e spassionata per capire come

evitare tali esiti. E ovviamente le attuali élite, che hanno in media una formazione intellettuale di più alto livello rispetto ai ceti subalterni, dovrebbero dimostrare la propria superiore capacità intellettuale proprio in questo tipo di riflessione. Purtroppo si deve constatare che la reazione delle élite di fronte a questa situazione è spesso piuttosto infantile: le masse "populiste" vengono stigmatizzate come ignoranti, rozze, mentalmente limitate (e quindi intolleranti e razziste), fascistoidi. Ora, questi aspetti possono certamente essere una componente del "grande rifiuto", da parte di fasce sempre maggiori della popolazione, verso l'attuale organizzazione sociale, ma non è questo il punto. Il punto è che una élite è tale se riesce ad avere capacità egemonica, cioè se riesce a collegare a sé la gran massa della popolazione subalterna offrendo un compromesso per il quale le masse accettano la propria subalternità ricevendo in cambio la possibilità di vivere una vita decente, protetta per quanto possibile dagli alti e bassi delle vicende storiche. La fase del capitalismo "keynesiano-socialdemocratico" è stata appunto una fase di egemonia di questo tipo: non c'era ovviamente nessuna rivoluzione nei rapporti di dominio, ma i ceti dominanti in quella fase hanno saputo costruire assieme ai ceti subalterni un compromesso soddisfacente, legando in maniera fortissima le masse a quella organizzazione sociale: è l'enorme capacità egemonica di quello che giustamente è stato chiamato "l'impero irresistibile"[1] a costituire la base ultima dell'89, della vittoria finale del capitalismo sul suo antagonista storico. Il capitalismo occidentale aveva conquistato le masse, il socialismo orientale aveva prodotto una massiccia reazione di rigetto.

Se questo è chiaro, dovrebbe anche apparire chiaro come la reazione attuale delle élite alla disaffezione delle masse sia del tutto infantile: quello che è successo in questi decenni è la fine del compromesso "keynesiano-socialdemocratico", e questa fine ovviamene implica anche la fine dell'egemonia basata su tale compromesso. Ma allora, invece di lanciare alle masse epiteti ingiuriosi, una élite degna di questo nome deve ricostruire una egemonia, e cioè proporre un nuovo patto sociale, un nuovo grande compromesso fra dominanti e dominati. Ma di questo non si vede oggi la minima traccia.

L'attuale situazione fa allora pensare che ci troviamo in un caso standard di "revoca del mandato celeste" [2]. Si tratta, come è noto, di una espressione ripresa dalla tradizione culturale cinese. In tale tradizione, il sovrano è tale perché ha ricevuto dal Cielo il mandato di ben governare la società, mantenendola in armonia con i grandi cicli del cosmo. Il sovrano è legittimo finché riesce in questo compito. Quando emergono, nella società o nella natura (realtà non drasticamente opposte, in quella tradizione culturale), evidenti segnali di disarmonia, di contrasti, di rottura degli equilibri cosmici, il sovrano è delegittimato e la rivolta è legittima. Si tratta di una impostazione culturale che non resta mera teoria ma si concretizza nelle tante rivolte che costellano la storia di quel grande paese, arrivando talvolta ad abbattere dinastie e a fondarne di nuove.

Se sfrondiamo questa narrazione dagli aspetti culturali tipici del mondo cinese, affascinanti ma lontani dalla nostra mentalità, quello che resta è l'idea che il sovrano, il ceto dominante, deve mantenere una armonia fra i vari gruppi sociali, e se questa manca viene meno la legittimità del potere. Tale armonia non può che basarsi su un compromesso nel quale i ceti dominati ottengono la possibilità di vivere una vita decente, secondo i parametri di quel dato momento storico e quella particolare cultura. Nel mondo premoderno una vita decente era in sostanza un vita che mantenesse le stesse possibilità e disponibilità stabilite dalla tradizione. Nel mondo moderno, il mondo che ha inventato la nozione di "progresso", nel concetto di "vita decente" vi è non solo la possibilità di accedere a un determinato livello di consumi, ma anche l'idea di un progressivo miglioramento, l'idea cioè che nel corso della vita di ciascuno il livello di vita si alzerà e i figli godranno di una vita migliore rispetto ai genitori. È evidente allora che il "trentennio dorato" 1945-1975 rappresenta appunto, come si diceva, un esempio di compromesso nel quale i ceti dominanti riuscivano a garantire una vita decente ai dominati, e ne ricavavano consenso ed egemonia. È altrettanto chiaro, e spiegato nei dettagli in una letteratura ormai imponente, che i decenni seguiti agli anni Settanta hanno rappresentato la revoca di quel compromesso: distruzione dei ceti medi, impoverimento dei ceti inferiori, aumento spettacolare delle disuguaglianze, fine dell'idea che i figli vivranno meglio dei genitori.

I ceti dominanti hanno denunciato, nei fatti, il compromesso precedente, senza sostituirvi nessun progetto sociale che abbia le stesse capacità egemoniche. Hanno in sostanza tolto senza dare nulla e senza preoccuparsi della caduta verticale del consenso e della coesione sociale. E rispondono alla crescente rabbia sociale con disprezzo moralistico verso i ceti subalterni. Si tratta insomma di uno strato dominante che ha perso ogni capacità egemonica, e che sarà abbattuto se non riesce a riconquistarla, impostando un nuovo grande compromesso sociale. Il primo esempio storico che viene alla memoria è, ovviamente, la Rivoluzione Francese: nel 1789 in Francia è stato necessario abbattere il potere dei ceti aristocratici per costruire una nuova società; ma anche nella storia cinese è stato più volte necessario che le rivolte contadine contribuissero ad abbattere dinastie per lasciare spazio a nuovi gruppi dominanti. E non ha ovviamente nessuna importanza che i ceti da abbattere siano quasi sempre più colti e raffinati dei rivoltosi che li abbattono: non c'è dubbio che un aristocratico francese di fine Settecento fosse capace di una conversazione più colta e civile del sanculotto che lo accompagnava alla ghigliottina, non c'è dubbio che il mandarino al servizio dell'imperatore caduto avesse molte più cose da insegnarci rispetto al contadino in rivolta: tutto questo non ha nessuna importanza, se si è capito il senso di quanto finora detto. Chi sicuramente capiva queste cose era Gramsci, che in una lettera alla cognata scriveva: "La posizione del Croce verso il materialismo storico mi pare simile a quella degli uomini del Rinascimento verso la Riforma luterana: "dove entra Lutero, sparisce la civiltà", diceva Erasmo, eppure gli storici e lo stesso Croce riconoscono oggi che Lutero e la Riforma sono stati l'inizio di tutta la filosofia e la civiltà moderna (…). L'uomo del Rinascimento non comprendeva che un grande movimento di rinnovazione morale e intellettuale, in quanto si incarnava nelle vaste masse popolari, come avvenne per il Luteranesimo, assumesse immediatamente forme rozze e anche superstiziose e che ciò era inevitabile per il fatto stesso che il popolo tedesco, e non una piccola aristocrazia di grandi intellettuali, era il protagonista e il portabandiera della Riforma" [3]. Come si vede, Gramsci coglie qui con precisione il nesso fra la "rozzezza" di alcuni aspetti del movimento della Riforma e la sua importanza storica: non che la rozzezza in sé sia un valore, beninteso, ma essa è un aspetto inevitabile di un grande movimento storico che, coinvolgendo le "vaste masse popolari", *appunto per questo nello stesso tempo* esprime capacità di "rinnovazione morale e intellettuale" e "forme rozze" (almeno nell'immediato). Il fatto che questo tipo di comprensione delle realtà storiche sia molto lontana, per quanto possiamo giudicare, dalle analisi prodotte, rispetto ai fenomeni di cui stiamo trattando, dalle élite contemporanee, dimostra una volta di più la loro incapacità di ricostruire un compromesso egemonico. Il mandato celeste è stato revocato, ribellarsi è giusto.

II. Un orrore inaudito

Quanto abbiamo fin qui detto delinea in fondo una storia piuttosto banale: un tipo di compromesso sociale, che ha funzionato per un periodo, entra in crisi, le élite non sanno inventarsi un diverso tipo di compromesso e si limitano ad approfittare della propria posizione di potere per accumulare benefici ostentando disprezzo per i ceti subalterni i quali, privati a poco a poco di quanto ottenunto in precedenza e in mancanza di prospettive di un nuovo compromesso, inziano lentamente a contestare le élite. Proprio l'incapacità delle élite di inventare un nuovo compromesso, e il loro rifugiarsi nel disprezzo di classe, mostrano con evidenza che esse non hanno più le capacità egemoniche necessarie al loro ruolo, e fanno quindi prevedere che esse saranno abbattute e sostituite con nuove élite.

Tutto questo, lo ripeto, è fondamentalmente banale, uno schema già visto tante volte. Ma la situazione attuale non si limita a questo momento di "ripetizione", ma presenta aspetti nuovi che ci spingono a delineare prospettive molto più drammatiche di una semplice rivoluzione, per quanto cruenta. La novità che sta emergendo con tutta evidenza nei giorni attuali è il disastro ecologico al quale ci sta portando l'organizzazione sociale attuale, cioè il capitalismo esteso ormai a tutto il globo. Siamo di fronte alla prospettiva del crollo catastrofico dell'attuale civiltà. Nel giudizio da dare sulle attuali élite globalizzate è allora da qui che bisogna partire: dal fatto

che l'attuale organizzazione di economia e società ci sta portando verso un disastro di proporzioni mai viste nella storia umana.

Le élite del capitalismo globale hanno pesantissime responsabilità in questa situazione. Limitiamoci qui al problema del cambiamento climatico, che è solo uno dei tanti nodi che verranno al pettine nei prossimi decenni. Il bel libro di Nathaniel Rich[4] documenta come gli aspetti essenziali del problema fossero già chiari alla fine degli anni Settanta, e come vi sia stato, lungo gli anni Ottanta, un serio tentativo, che ha coinvolto le massime cariche istituzionali negli USA[5], di arrivare a un trattato internazionale per limitare e bloccare le emissioni di diossido di carbonio. Questi tentativi non portarono però a nulla, e oggi possiamo dire che da questo punto di vista l'umanità ha sprecato quattro decenni che sarebbero stati cruciali per evitare il disastro oggi incipiente. Rich non fornisce spiegazioni per questo fallimento, ma a questo provvede, con la sua consueta chiarezza, Naomi Klein[6], che argomenta ciò che dovrebbe essere ovvio: la vittoria mondiale del capitalismo neoliberista globalizzato non poteva che portare al fallimento di quei tentativi, perché un sistema economico basato sulla concorrenza spietata nella ricerca del profitto, concorrenza estesa all'intero pianeta, non può tollerare nessun vincolo, nessuna limitazione; mentre ovviamente un qualsiasi tipo di trattato sulla limitazione delle emissioni, se venisse davvero applicato, rappresenterebbe un vincolo all'espansione illimitata del capitale nella sua ricerca spasmodica del profitto.

Il punto è che le élite globali di cui stiamo parlando rappresentano proprio il ceto dominante e la principale base sociale di questo capitalismo, e sono quindi, tutti assieme, fondamentalmente responsabili del fatto che negli ultimi quarant'anni non si è agito per evitare di "perdere la Terra", per evitare il baratro nel quale il modo di produzione capitalistico sta precipitando l'umanità intera.

Si potrebbe obiettare che tutto questo riguarda il passato, che oggi finalmente esiste un consenso, anche fra i ceti dominanti, sulla necessità di risolvere il drammatico problema del riscaldamento globale. Sembra in effetti che negli ultimi anni si sia prodotto un cambiamento di questo tipo, che davvero una parte almeno dei ceti dominanti si sia convinta del fatto che la catastrofe annunciata da tempo sta arrivando, e che essa mette in questione anche il loro potere, i loro redditi, e forse persino le loro vite, assieme naturalmente a quelle di masse sterminate di altri esseri umani. Il punto fondamentale è però che le élite non intendono rimettere in discussione il modo di produzione capitalistico, e quindi le misure che forse riusciranno a prendere per combattere il cambiamento climatico non potranno essere decisive, anche se, eventualmente, riusciranno a rinviare per qualche tempo, magari per qualche decennio, il crollo dell'attuale civiltà. Facciamo solo un esempio: Greta Thunberg si è recata all'ONU, a New York, viaggiando su una barca a vela. Questa scelta non ha solo un carattere simbolico. Il suo significato è che davvero, se vogliamo salvarci, dobbiamo rinunciare ai viaggi in aereo e all'uso di navi a motore. Ma è pensabile l'attuale organizzazione economica, l'attuale capitalismo globalizzato, senza la fitta rete di scambi commerciali che utilizzano massicciamente motori spinti dall'energia dei combustibili fossili? Ovviamente no, e l'unica possibilità è allora lo smantellamento dell'attuale capitalismo globalizzato e la ricostruzione di forme di economia molto più localizzate, con una rete di scambi ridotta per volume ed estensione. La domanda è ovvia: le attuali élite globalizzate progettano seriamente qualcosa del genere? Prospettano in qualche modo la necessità di ridurre gli scambi commerciali globali? Ovviamente no, e questo esempio mostra come l'attuale conversione dei ceti dominanti (o almeno di una loro parte significativa) alle tematiche del "climate change" non sia tale da cambiare la direzione catastrofica nella quale l'attuale società si sta muovendo.

È allora questa la novità storica con la quale dobbiamo confrontarci, nel giudizio sulle élite contemporanee: per la prima volta nella sua storia l'umanità si trova di fronte alla possibilità concreta del crollo dell'intera società umana mondiale. Si tratta di un evento che è difficile anche solo da pensare, e che, se dovesse realizzarsi, porterebbe sofferenze e orrori quali mai si sono visti nella storia umana. Yves Cochet [7] ritiene che il crollo sia molto vicino e che si

possa ipotizzare la scomparsa di metà dell'attuale umanità, cioè la morte di tre o quattro miliardi di individui. Ovviamente non possiamo accampare certezze assolute sul futuro, in particolare non possiamo pensare ad una datazione precisa del crollo, ma ritengo che quello prospettato da Cochet sia il livello di orrore che possiamo aspettarci. Per inquadrare e concludere questa discussione, proviamo allora a leggere "il presente come storia"[8]: a vedere il nostro presente con gli occhi dei sopravvissuti al crollo dell'attuale civiltà. Da quanto detto, appare evidente che, se un simile evento si produrrà, rappresenterà un orrore inaudito nella storia. Ma è anche evidente che, se questo orrore arriverà, le attuali élite verranno deprecate dai sopravvissuti come gli esseri più orribili dell'intera storia umana. Appariranno, appariremo, espressione di una inaudita malvagità. Una malvagità oggettiva, s'intende: non stiamo parlando delle soggettività dei singoli.

E questa è dunque la conclusione delle riflessioni fin qui svolte. Non c'è dubbio che le attuali élite siano composte di persone educate, tolleranti, colte. Ma questo non ha nessuna importanza, come non aveva nessuna importanza quanto fossero educati, tolleranti e colti gli aristocratici francesi a fine '700. Al momento del crollo, se crollo sarà, le attuali élite globalizzate, con tutta la loro tolleranza, educazione, cultura, riveleranno di essere nient'altro che una nuova manifestazione della banalità del male.

Note

[1] V.De Grazia, *L'impero irresistibile*, Einaudi 2006.

[2]https://it.wikipedia.org/wiki/Mandato_del_cielo

[3] A.Gramsci, dalla lettera a Tatiana Schucht del 1 dicembre 1930, in *Lettere dal carcere*, Einaudi 1973, pagg.384-385.

[4] N.Rich, *Perdere la terra*, Mondadori 2019.

[5] La ricostruzione storica di Rich si limita agli USA.

[6] N.Klein, *Il mondo in fiamme*, Feltrinelli 2019. Klein discute il testo di Rich alle pagine 233-241.

[7] Y.Cochet, *Devant l'effondrement*, Les liens qui libèrent 2019.

[8] Secondo la nota formula del marxista americano P.M.Sweezy.

via: https://www.sinistrainrete.info/societa/16582-marino-badiale-sulle-elite-contemporanee.html

---



Marxismo napoletano. Augusto Graziani / di Leo Essen

I

Nel 1983, per il centenario della morte di Marx, l'Istituto Gramsci invita a parlare i più importanti e rappresentativi marxisti. La conferenza si tiene a Roma dal 16 al 19 Novembre, e ha carattere ecumenico. Sono presenti autorità internazionali del marxismo terzomondista, ecologista, operaista, neoricardiano, sraffiano, liberale, strutturalista, keynesiano e nostrano. C'è anche un economista napoletano, Augusto Graziani.

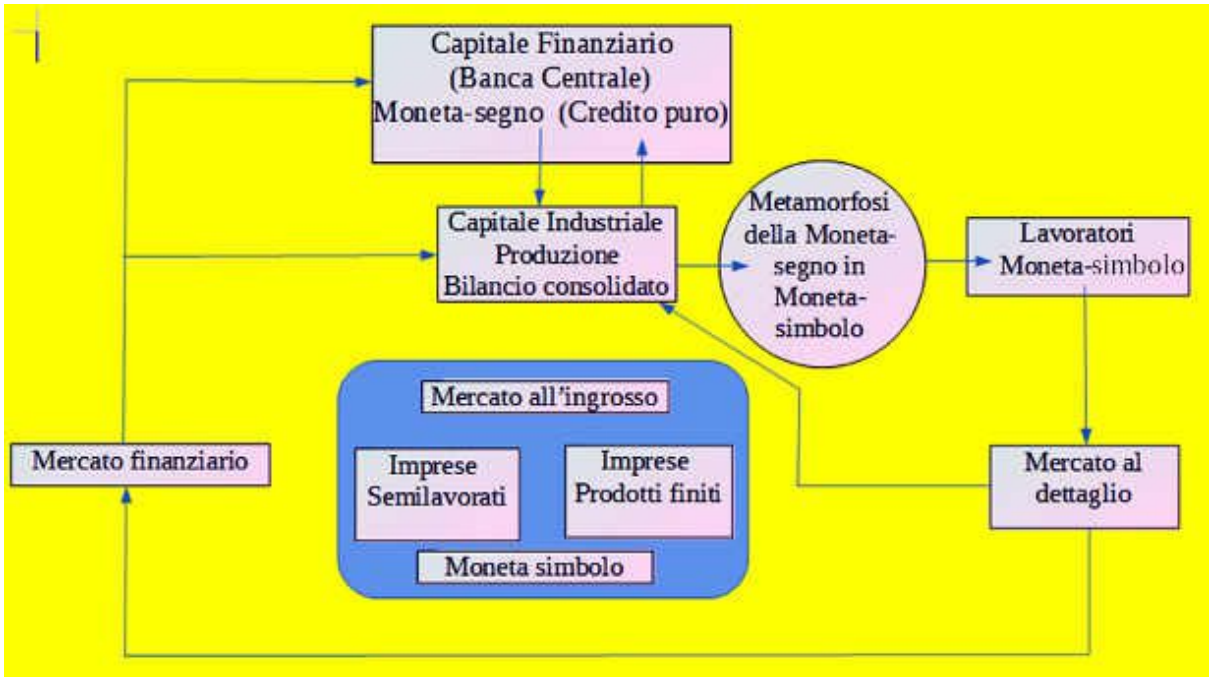
Graziani si laurea nel 1955 in Giurisprudenza alla Federico II, con una tesi in Economia politica con Giuseppe Di Nardi, economista di scuola neoclassica. A metà degli anni Cinquanta si trasferisce alla London School of Economics (LSE) dove studia sotto la supervisione di Lionel Robbins. Un anno dopo si sposta ad Harvard e incontra Wassily Leontiev. Al Massachusetts Institute of Technology (MIT) frequenta Paul Rosenstein-Rodan. Nel 1962 ritorna in Italia, dove gli viene assegnata la cattedra di Economia politica a Catania e poi a Napoli.

Da Robbins, dice Graziani (*Intervista*), ho appreso quella che sinteticamente si potrebbe definire la grandezza della scuola neoclassica, e cioè la sua rigorosa coerenza interna. Ritengo, dice, che questo insegnamento mi sia rimasto, dal momento che anche negli anni successivi, quando mi sono discostato dalla scuola neoclassica, l'ho fatto senza mai formulare critiche interne, proprio perché ritengo che quello sia uno dei castelli teorici in sé più perfetti. Ho sempre cercato di formulare critiche esterne, e cioè dissociazioni sul terreno dei postulati di partenza e delle ipotesi di base. Da Leontief, dice, credo di aver appreso un principio di prudenza nella ricerca applicata, il non credere mai ciecamente ai dati empirici.

L'esperienza della LSE, il fatto che essa fosse la sede degli avversari teorici della Cambridge di Keynes, segna profondamente Graziani. È attratto dall'empirismo del neoclassicismo, ma ancora di più dalla tentazione scettica che suscita ogni empirismo radicale.

Nel 1968 «il Manifesto» - totalmente fuori fase - lo definisce un Riformista Decente.

Io sono un grande ammiratore della teoria economica neoclassica - dice nel 1990. L'unica stortura del modello neoclassico, dice, è che in esso non esiste alcuna distinzione di classe. Il modello descrive l'assetto economico di una società nella quale tutti gli individui sono uguali, tutti sono proprietari, ma soffre indubbiamente di difficoltà logiche interne, messe in evidenza da Piero Sraffa e dalla sua scuola: questo è indiscusso. Penso però che la critica di Sraffa appartenga a quel genere di critiche interne che a me francamente interessano meno. Io, che guardo l'edificio neoclassico dall'esterno, resto quindi un grande ammiratore della teoria dell'equilibrio. E tuttavia, dice, è venuto un momento in cui ho cominciato a rendermi conto del fatto che la lettura marxiana dava spiegazioni più soddisfacenti. Anche se, dice, sono sempre rimasto un marxista a metà: per esempio, non ho mai fatto mia quella che per un vero marxista è la base della sua fede, e cioè la teoria del valore; è questo un aspetto del marxismo che trovo affascinante sul piano sentimentale, e per molti aspetti lo considero tuttora valido, ma non mi sono mai affannato a sostenerlo sul piano analitico. I temi del marxismo che invece trovo interessanti sono l'idea della divisione in classi, della proprietà dei mezzi di produzione, del lavoro come merce, ed ancora il problema della instabilità del capitalismo, della crisi e della dipendenza internazionale. Del marxismo io sono un utente, non uno studioso.



Il centro delle argomentazioni di Graziani è occupato dal *Pareggio di bilancio*. Si tratta di un tema di ragioneria. A torto si crede che la Ragioneria non sia una scienza, perché in essa opera il meccanismo. La Teoria starebbe dal lato della Scienza, condividendone i principi e le necessità, mentre la Ragioneria starebbe dalla parte della Pratica.

La Ragioneria, dice Pietro Fredas (*Manuale di Ragioneria*), è il timone di tutta l'amministrazione. Nella Teoria del circuito monetario di Graziani la Ragioneria cerca, senza riuscirci, di emergere dal suo ruolo secondario e derivato di Scrittura contabile. Se questa cenerentola, gravata e imbruttita da tutti i suoi meccanismi, primo fra tutti la partita doppia, non figura nel sistema delle Scienze vere e proprie, è perché ha a che fare con la pratica, con la prassi. È essa che, nell'agenda, tiene conto delle cose dell'azienda - del da farsi (*agĕre*). Tanto il capitale che il patrimonio, dice Fredas, nelle scritture sono computati a titolo di *fondo* o *sostanza*. Il fondo, a sua volta, è costituito da elementi positivi e negativi. I primi formano l'attivo, i secondi il passivo. I beni esistenti e di proprietà, e i beni che si ricevono per diritto da altri dopo un certo tempo (crediti) sono componenti positivi; mentre i beni che si dovranno cedere ad altri dopo un certo tempo (debiti) sono componenti negativi. Nelle aziende private, quando l'attivo supera il passivo si ha il patrimonio o capitale netto, mentre negli enti pubblici si ha l'avanzo patrimoniale. Nel caso in cui il passivo superi l'attivo, nelle aziende private si ha il deficit patrimoniale o passivo scoperto, e in quelle pubbliche il disavanzo patrimoniale. È errato ritenere, come fanno alcuni, dice Fredas, che l'eccedenza del passivo sull'attivo significhi che l'azienda sia in stato di fallimento. Tale stato si determina solo quando l'azienda cessa i suoi pagamenti.

Elemento centrale delle scritture contabili è il conto. Esso ha un oggetto determinato e commensurabile, dice Fredas, e mira a ricordarne la grandezza iniziale e le successive variazioni in aumento e in diminuzione. Queste variazioni non possono essere considerate nelle loro varie grandezze (numero, capacità, misura, ecc.), bensì in una sola, comune a tutti: tale grandezza sarà il *valore*. Grandezza, dice, necessariamente espressa in *valore monetario* o *moneta di conto o numerario*. Il saldo del conto o bilancio è dato dalla differenza tra il totale dei valori iscritti nelle due sezioni (dare e avere) da iscrivere (il saldo) a pareggio nella sezione con valore inferiore.

Come è facile intuire, il pareggio del conto (o Pareggio del bilancio) si ottiene iscrivendo il saldo nella sezione il cui totale è minore (saldo di dare nella sezione avere e saldo di avere nella sezione dare). In questo caso si dice che il conto è quadrato. Quando i conti quadrano, ossia

quando le due sezioni presentano un totale identico, il conto è chiuso. Nel caso in cui, senza la trascrizione di alcuna operazione di chiusura, le due sezioni del conto si bilanciano – dando un risultato pari a zero – si dice che il conto è spento.

Alla sua apertura il conto ha un saldo pari a zero. Se tutte le entità contabilizzabili sono intese come entità interne – questo è il punto centrale della teoria del circuito –, e se al tempo zero (all'inizio) il conto è spento, come si accende, come si passa da zero ad uno?

Ogni conto deve essere valorizzato con una unità di misura coerente. Del tutto ingenuamente si potrebbe credere che è sufficiente accreditare il conto di una unità. Ma se all'inizio i conti sono tutti azzerati, e non potrebbe essere diversamente, perché altrimenti bisognerebbe spiegare l'origine del saldo, facendo arretrare la ricerca ad un periodo antecedente; se all'origine tutti i conti sono azzerati, da dove proviene il primo credito?

I neoclassici, von Mises per esempio, hanno creduto, dice Graziani (*La teoria monetaria*), che tutto abbia avuto inizio dal valore-uso. Posto il valore-uso, è posto anche il valore. Ma ciò non è possibile, obietta Graziani. Affinché il valore-uso si valorizzi è necessario che vi sia già una prima unità accreditata. La dimostrazione che l'utilità (valore) della moneta derivi dall'utilità (valore) dei beni che con essa si possono acquistare è una dimostrazione fallace.

Come fece osservare Helfferich in modo convincente, la quantità di beni che una moneta può acquistare dipende dal livello dei prezzi, e quindi dal valore della moneta. Al fine di conoscere l'utilità della moneta e il suo valore, occorrerebbe dunque avere già misurato il valore della moneta stessa. Si tratta palesemente di un circolo – dice Graziani.

Porre da una parte il valore e dall'altra l'uso, ossia porre da una parte l'infinito e dall'altra il finito, è un modo errato di affrontare il problema, un modo che conduce in un circolo.

Siccome ho posto un valore-uso, dicono i neoclassici, dunque ho anche una moneta con cui comprarlo. Ecco trovato il modo per accreditare il conto. Senonché, dice Graziani, per valorizzare il valore-uso bisogna, preventivamente, avere moneta sul conto. Altrimenti non si capisce quale sia e a quanto ammonti il valore del valore-uso. Nella dimostrazione neoclassica è presupposto ciò che si deve dimostrare.

L'argomento keynesiano, elaborato per superare le difficoltà di quello neoclassico, assume l'utilità della moneta in modo diretto. Il valore della moneta non deriva da un raffronto con la merce che si desidera valorizzare, ma deriva da un valore immediato e diretto che il consumatore attribuisce alla moneta.

La moneta ha un suo valore-uso, e il suo *valore*, dice Graziani, *deriva dall'utilità diretta che il soggetto trae dalla scorta che egli decide di trattenere presso di sé*. La moneta non acquista valore dal confronto, e dunque dallo scambio, con qualcos'altro. Ma trae valore dal fatto di non essere scambiata, di essere trattenuta *come scorta liquida*. Se la domanda di moneta è domanda di scorta liquida, ciò significa che essa è utile di per sé e non in quanto strumento per l'acquisto di altri beni. Chi domanda moneta, la domanda non per spenderla ma per trattenerla.

Anche percorrendo questa diversa strada non è possibile avviare il bilancio, dotandolo di una consistenza iniziale. E non è possibile per il fatto che, dice Graziani, il bilancio, al tempo zero, è in pareggio. Bisognerebbe presupporre un bilancio già avviato e consistente di scorte liquide, le quali, in un secondo momento, verrebbero valorizzate dal suo possessore. Ma anche in questo caso bisogna presupporre ciò che deve essere dimostrato. Oppure supporre una scorta liquida di moneta senza valore. Ma una scorta liquida senza valore è un valore-uso. Anche qui bisogna dunque supporre che, una volta posto il valore-uso, sia posto anche il denaro che lo compri.

È proprio percorrendo questa strada che i teorici del circuito trovano (o credono di aver trovato) la soluzione al quesito. Essi iniziano col distinguere due tipi di soldi, che qui, per comodità, chiamerò Denaro e Moneta, anche se questa distinzione, come si vedrà, è difficile da mantenere.

II

Il Denaro è una merce, e il suo prezzo è l'interesse, oppure, in un'economia di baratto, il Denaro è una merce e il suo prezzo è commisurato al suo valore-uso. Tutte le economia (o tutte le teorie economiche - sarebbe più corretto dire) in cui il Denaro funziona come merce, dice Graziani (*La teoria monetaria*), sono economie di baratto. In queste economie il Denaro funziona come un Simbolo. Il rapporto tra il numerario e il numerato non è arbitrario. Il simbolo è più o meno il contenuto che esso esprime come simbolo. L'oro, come equivalente generale di ogni altra merce, è esso stesso una merce; il lavoro, come equivalente generale di ogni altra merce, è anch'esso una merce. La carta moneta o il bancomat funzionano come simboli. Il contenuto che essi esprimono ha un aggancio con la cosa espressa. Il simbolo, scrive Saussure (*Corso*), ha il carattere di non essere mai completamente arbitrario: non è vuoto, implica un rudimento di legame tra il significante e il significato. Il simbolo della giustizia, la bilancia, non potrebbe essere sostituito da qualsiasi altra cosa, per esempio un carro.

Per costituirsi, il simbolo ha bisogno di una dilazione nei pagamenti. Senza dilazione non c'è costituzione di Denaro. Eppure, proprio perché il Simbolo non è un Segno, nel momento in cui esso si presenta come contro-valore, la distanza entro la quale si istituisce si azzera, o, perlomeno, questa è la funzione che esso svolge o si desidera che svolga. Il denaro simbolico, essendo esso stesso una merce, estinguerebbe immediatamente il debito.

Il Denaro-simbolico o Denaro-merce si presta ad essere usato nel modello di equilibrio neoclassico, in quanto questo modello non tollera dilazioni nei pagamenti, e non le tollera, non solo perché esse mettono a rischio il pareggio di bilancio, ma anche perché la chiusura dei conti è un presupposto indispensabile.

Per ragioni teoriche, nel modello di Walras gli scambi avvengono tutti simultaneamente a prezzi di equilibrio, ogni soggetto, in modo perfettamente simultaneo, vende e compra beni e servizi di valore equivalente. L'intero processo, dice Graziani, assume così la forma di un grande baratto, nel quale il Denaro non è necessario. Il sistema teorico dell'equilibrio economico generale, dice, proprio in quanto immagina la determinazione simultanea di tutti i prezzi, presenti e futuri, esclude a priori ogni domanda di Denaro, oppure ha bisogno di un Denaro che, come il Denaro-merce, estingue immediatamente il debito, senza dilazione. In esso il Denaro è trattato alla stessa stregua di tutti gli altri beni e, come per questi beni, anche per esso si procede a un equilibrio dello scambio. Si tratta la quantità di Denaro esistente come frutto delle trattative che si svolgono fra banche e imprese nel mercato delle valute. In questo modello, dice Graziani, alla comparsa della Denaro, si frappone a impedirlo la stessa definizione di equilibrio. Come è noto, dice, la posizione di equilibrio generale viene definita non soltanto dalla condizione oggettiva di eguaglianza fra domanda e offerta in tutti i mercati, ma anche dall'insieme sottostante delle condizioni di equilibrio soggettivo, le quali esigono che, nella posizioni di equilibrio, ogni partecipante allo scambio abbia portato il proprio bilancio ad un rigoroso pareggio. A sua volta, la condizione di pareggio del bilancio viene interpretata nel senso più restrittivo: e cioè non soltanto come eguaglianza fra attivo e passivo dello stato patrimoniale, ma come pareggio delle entrate e delle uscite correnti, cosa, questa, che implica l'avvenuta estinzione, da parte di tutti i soggetti, di ogni debito verso gli altri, ivi incluso il settore bancario. Se nella posizione di equilibrio i debiti bancari sono estinti, lo stock di Denaro è scomparso. Una posizione di equilibrio rigorosamente intesa sembra inconciliabile con la stessa presenza del denaro.

III

Questo modello statico del pareggio di bilancio, dice Graziani, non può essere applicato a un'economia Monetaria. Se in un'economia moderna, dice, ogni soggetto dovesse rispettare la

regola del pareggio continuo del bilancio, egli dovrebbe cedere ed acquistare, istante per istante, beni o servizi di pari valore. Un modo per realizzare questa esigenza (lo scambio differito di valori-uso), senza tornare al baratto primitivo, è quello di utilizzare unicamente un Denaro-merce. Poiché la moneta metallica ha natura di merce, chi paga con moneta metallica si disobbliga in via definitiva e non lascia alcuna forma di debito pendente – i conti sono tutti immediatamente estinti. Un residuo dell'idea che il vincolo di bilancio vada rispettato nell'ambito di ogni singolo periodo si trova, dice, nella convinzione, tipica degli autori di scuola neoclassica, che l'unica ed autentica forma di moneta sia la moneta metallica, e che le monete cartacee correnti altro non siano che sostituti provvisori, a fronte dei quali, in un'economia ben ordinata, dovrebbe trovarsi un deposito di metallo di valore equivalente (a fronte dei biglietti in circolazione, la banca di emissione dovrebbe tenere riserve auree corrispondenti).

Il ricorso al Denaro-merce sembra garantire al contempo sia la dilazione dello scambio, sia l'estinzione istantanea del debito. Qui comincia ad emergere la doppia valenza del Denaro-simbolo, il quale funziona sia come una merce sia come un segno, svolgendo contemporaneamente le funzioni di equivalente generale e di merce specifica.

Il modello dell'equilibrio può essere applicato a un sistema dinamico con dilazione, solo se, dice Graziani, il vincolo del bilancio è formulato in modo meno rigido di quanto non avviene in Walras. D'altro canto, dice, proprio perché un'economia monetaria consente al soggetto di acquistare senza immediatamente cedere in cambio merci di pari valore, è necessario che un vincolo vi sia: se così non fosse, vi sarebbe la possibilità di acquisire beni reali in cambio di semplici promesse di pagamento mai saldate, il che configurerebbe una appropriazione indebita, quasi una sorta di diritto di signoraggio a favore di singoli individui.

Agli occhi degli economisti neoclassici, il Denaro-merce – oro - evita il rischio che qualcuno possa lucrare sui saldi di bilancio, in quanto la cessione del Denaro-merce da parte del compratore estingue istantaneamente il debito col venditore, ma garantisce contemporaneamente la dilazione di una seconda compera come contropartita.

IV

Quando si introduce una Moneta-segno, e i conti non sono estinti con la cessione del controvalore, non si è più in un'economia di baratto, ma si è in un'economia monetaria. In essa, dice Graziani, sorge il problema della chiusura dei conti. La soluzione, dice, consiste nel prendere in considerazione periodi finiti di tempo e imporre il pareggio del bilancio soltanto al termine di un periodo che comprende più cicli di contrattazione. In questo caso, in ogni periodo di tempo, esisteranno debiti e crediti pendenti fra soggetti; ma rimane l'esigenza che tutti i soggetti saldino i propri debiti entro un periodo prestabilito. Ciò per evitare la presenza di promesse non mantenute, di debiti perpetuamente inevasi e, in definitiva, di appropriazioni indebite. È evidente, dice, che ogni modello di economia di mercato deve imporre a tutti i partecipanti un vincolo di bilancio, in quanto il mercato come istituzione non può ammettere che un soggetto si appropri di beni reali senza cedere alcunché in cambio. Nell'immagine di Patinkin, dice, imporre il vincolo del bilancio significa stabilire che il mercato ideale non tollera né mendicanti né ladri.

Con questa formulazione più ampia, dice, si viene ad ammettere che, per il corretto funzionamento degli scambi, non è necessario restare al baratto né alla moneta metallica, ma è sufficiente che il rispetto del vincolo del bilancio garantisca la compensazione di debiti e crediti. Nel corso di ogni periodo vi sarà sempre un certo ammontare di debiti e crediti pendenti e un corrispondente ammontare di scorte liquide; ogni pendenza, dice, scompare in un ideale istante finale, nel quale tutti i soggetti hanno simultaneamente portato in pareggio il proprio bilancio. Questa definizione di economia monetaria come economia che, eliminata la moneta metallica, si serve di una moneta segno, la quale svolge le sue funzioni in proprio e non già in rappresentanza di una moneta metallica, dice, è stata formulata con singolare chiarezza da Hawtrey (1927).

In un modello dinamico, con dilazione dei pagamenti, il Denaro-merce, il quale consente l'estinzione istantanea del debito, lascia il posto alla Moneta-segno, la quale non estingue immediatamente il debito, in quanto la Moneta non è una merce. Non vi è scambio di cosa contro cosa, ovvero baratto. Solo in un modello nel quale viene usata la Moneta-segno, ovvero una promessa di pagamento registrata in un conto delle Scritture contabili, possono e debbono costituirsi scorte liquide. Di che genere sono queste scorte liquide? Sono Denaro-merce, oppure sono Moneta-segno?

V

Anche nella fase della produzione la Moneta-segno fatica ad apparire. Se si considera la classe dei capitalisti come un insieme - dice Graziani (*La teoria marxiana della moneta)*; se i loro bilanci vengono consolidati, il saldo degli scambi reciproci (interni alla classe) risulta pari a zero. Se si considerano le imprese come un singolo aggregato, dice, l'unico acquisto che esse possono effettuare per avviare la produzione è quello di forza-lavoro, ogni altro acquisto di mezzi di produzione resta eliminato in quanto transazione interna al settore. Pertanto, dice, le imprese, nel loro insieme, non hanno bisogno di Moneta-segno. Il loro bilancio consolidato è simile al bilancio di una famiglia in una ipotetica società semplice primitiva.

Per una mitica società semplice, dice Graziani, nella quale per definizione non vi è separazione tra lavoro e mezzi di produzione, si può immaginare che ogni nucleo familiare sia proprietario della terra che coltiva e degli attrezzi che utilizza. La produzione viene realizzata direttamente, senza alcuno scambio preventivo, alla stregua di un'attività privata indipendente dal mercato. Dunque, considerati come aggregati, i bilanci delle imprese sono simili al bilancio di una famiglia (ipotetica). Così come in una famiglia, dove non c'è separazione tra lavoro e mezzi di produzione, anche nel complesso delle imprese non c'è separazione tra produttori e fornitori di semilavorati; gli uni forniscono agli altri ciò di cui hanno bisogno. I crediti e i debiti si compensano e si azzerano.

Anche se si considerano i singoli bilanci non consolidati, e si introduce una dilazione negli scambi, nulla, dice Graziani, impedisce di introdurre Denaro, concependolo come una merce tra le tante, e precisamente quella che, sotto il profilo tecnico e merceologico, meglio si presta a fungere da intermediario degli scambi. Nulla impedisce di pensare che le imprese trovino conveniente produrre, fra le tante merci, anche la merce moneta; come nulla impedisce di pensare che, sempre nella fase della circolazione, le imprese trovino conveniente far circolare le merci attraverso semplici promesse di pagamento. Ma il denaro che si usa nella circolazione rimane sempre un denaro-simbolo, esso stesso una merce, che perciò riduce lo scambio ad un baratto – consegna di bene contro bene. Si ha dunque ragione a considerare lo scambio tra capitalisti come un baratto e, di conseguenza, a consolidare i loro bilanci, riducendo i saldi a zero. Quando c'è consegna di bene contro bene, i bilanci si pareggiano senza saldi positivi o negativi, i conti non vengono nemmeno accessi. Non c'è necessità di scrittura contabile.

Il Denaro simbolico, dice Graziani, non può essere usato per avviare la produzione. Nella fase di avvio, e solo nell'avvio, dice, l'unico scambio che avviene, quello fra capitalisti e salariati per l'acquisto della forza-lavoro, necessita di Moneta-segno. In questo scambio non può essere usato il Denaro-merce, perché, come si è visto, per essere prodotto, il Denaro-merce presuppone il Denaro-segno. Questa è la ragione per la quale i teorici del circuito hanno bisogno di due tipi di moneta.

Nel tempo che intercorre tra l'inizio della produzione, momento in cui la Moneta-segno viene messa in circolazione, e il momento finale della circolazione, in cui la Moneta-segno viene ritirata e distrutta, la Moneta-segno subisce una mutazione, diventa Denaro-simbolo.

VI

Secondo Graziani bisogna distinguere tra scambio fra capitalisti e lavoratori, il quale implica uno scambio tra classi diverse e contrapposte, e scambio interno alla classe dei capitalisti. Questa distinzione, dice, assume una rilevanza considerevole ai fini dell'analisi teorica della moneta.

Mentre nel momento iniziale dello scambio fra capitale-denaro e forza-lavoro non sembra possibile definire la moneta come merce e sembra inevitabile riconoscere alla moneta la natura di credito puro, nella fase degli scambi interni alla classe capitalistica nulla impedisce che la moneta assuma la natura di moneta-merce.

Vi sono dunque due moneta. Una moneta-simbolo, che si valorizza alla stesa stregua di una merce, e una moneta-segno, che non si valorizza, se si valorizza, alla stessa stregua di una merce.

La Moneta-simbolo è usata nella circolazione. Può essere una moneta-merce, come l'oro o l'argento. Il suo funzionamento non può dirsi identico a quello della moneta-segno, in quanto, essendo essa stessa una merce, riduce lo scambio ad un baratto – consegna di bene contro bene.

Questo tipo di moneta-simbolo, dice Graziani, non può essere usata per avviare la produzione.

La produzione non si avvia con una moneta-merce. All'origine del capitalismo non può essere posto un simbolo, o un qualcosa che abbia a che fare con l'esperienza.

Ecco perché Graziani deve, con un gesto classico, immaginare l'inizio della produzione come un inizio al di fuori della storia. Nel momento ideale in cui la fase della produzione ha inizio, scrive (*La teoria marxiana della moneta),* non esistendo, in astratto, ancora alcuna merce, non può esistere nemmeno la merce moneta. La moneta deve quindi essere potere d'acquisto senza essere merce: non può dunque avere altra natura se non quella di promessa di pagamento valida e accettata, e cioè la natura di moneta creditizia. Vale la pena di notare una conseguenza che scaturisce immediatamente dal fatto che, dice, in questa fase iniziale, la moneta assume la natura di credito. In questa fase il pagamento fondamentale che viene effettuato è il pagamento del salario per l'acquisto di forza-lavoro.

La moneta-segno, la moneta che dà avvio a tutto, deve essere potere, deve essere un potere che non sia incarnato in una cosa, che non sia, allo stesso momento, valore e merce, sensibile e sovrasensibile. Se questo potere fosse incarnato in un simbolo, caccerebbe tutta la faccenda in un circolo, rendendo vana la ricerca di un punto d'origine. Di più, renderebbe impuro questo inizio. Metterebbe addirittura in discussione l'idea stessa di inizio e di origine, di potere e di potere puro, di sovranità o di archeologia o di libertà.

Graziani crede che questo potere originario possa essere inteso come una pura promessa, come un atto linguistico, un atto di fede, un atto da attribuire alla Finanza, alla Banca (con la B maiuscola). Non alla banca che tratta Denaro, ma a una fantomatica Banca che emette promesse. Ma non promesse trascritte in scritture contabili, nel dare e nell'avere di conti in partita doppia, perché i conti in partita doppia, al momento della loro accensione, non ammettono la trascrizione di un saldo puro, di un saldo che non sia il frutto di una precedente vendita. Una precedente vendita, prima di questo saldo, è impossibile, manca il contante con cui misurarla. A meno che, questo primo saldo non sia inteso come un Fiat o un furto o un abuso derivante da un fantomatico potere sovrano. Un certo odio verso la finanza nasce anche da qui, da questa Teoria (e sottolineo Teoria) pura del credito.

Questa Economia politica del segno dei Teorici del circuito ha a che fare più con Austin e con Nietzsche, che con Marx e Ricardo. Senonché, se ne avvede anche Graziani, per l'imprenditore che utilizza la moneta-segno per l'acquisto di mezzi di produzione, il valore d'acquisto del mezzo monetario deve essere determinato. È a questo punto, dice, che sorgono le discussioni maggiori intorno al problema del valore della moneta. Se infatti la moneta ha natura di credito puro, i termini di scambio fra moneta e mezzi di produzione restano difficili a determinarsi.

VII

Nell'economia capitalistica, dice Graziani, la Moneta non serve a far circolare merci già prodotte, bensì a consentire l'acquisto iniziale di forza-lavoro che renderà possibile alle imprese la realizzazione tecnica della produzione. Quando la moneta viene richiesta in questa forma, essa non viene richiesta per un acquisto definitivo ma soltanto per un prestito temporaneo, avente la durata del ciclo produttivo. Esaurito il ciclo, la moneta vien ricostituita nella sua forma liquida, e può essere rimborsata al finanziatore, o utilizzata nuovamente, per un altro ciclo produttivo. Una volta restituita al finanziatore, la moneta viene distrutta.

Nell'analisi di questo ciclo, dice Graziani (*La teoria marxiana della moneta*), due momenti appaiono cruciali, quello iniziale e quello finale. Sono i due momenti di apertura e chiusura dei conti. Senza il primo momento i conti non potrebbero essere aperti, e senza il secondo momento i conti non potrebbero essere chiusi. La chiusura dei conti è importante quanto l'apertura, perché essa determina il punto di equilibrio tra i due piatti della bilancia. Mentre il primo momento sbilancia i conti, il secondo momento li riequilibra. Dallo squilibrio emerge il valore, e dall'equilibrio risulta il prezzo. Senza lo squilibrio iniziale il processo di formazione del prezzo non potrebbe prendere le mosse. Vi è tuttavia un problema, che Graziani evidenzia con chiarezza, senza coglierne esattamente la natura.

La moneta iniziale, quella con la quale il capitale compra la forza-lavoro, moneta che Graziani definisce credito puro, non ha valore, o, meglio, non ha il Quanto, non è in grado di dire il quanto del valore, non è in grado di esprimere il prezzo da pagare. La banca apre un conto e lo accredita, ma di quanto lo accredita? Non è sufficiente numerare questo credito, bisogna dire a cosa corrisponde questo potere. È necessario che il potere arbitrario del segno di significare tutto e niente, diventi potere d'acquisto, ovvero potere legato a questa o quest'altra cosa singolare. Bisogna esprimere questa moneta nei termini di qualcos'altro, bisogna trasformare la moneta-segno in una moneta-simbolo. Se il segno non diventa simbolo, non è in grado di quantificare la ricchezza. Non è in grado di dire cosa vale la Moneta, con cosa può essere scambiata, quanti prodotti è capace di acquistare.

Una, sia pur parziale, via di uscita da questa innegabile difficoltà, dice Graziani (*La teoria marxiana della moneta*), può essere ricercata partendo dalla constatazione che, nella fase della produzione, la moneta si scambia con una merce sola, che è la forza-lavoro. Il problema del valore della moneta (di quanta forza-lavoro può comandare) si riduce quindi al problema della determinazione del salario.

Nella fase di avvio, dice Graziani, la moneta è null'altro che credito puro. Dunque, il problema è un problema di definizione di unità di misura, o se si vuole della scala dei prezzi monetari. Questo problema, dice, è, come tale, privo di rilevanza.

Il salto dal puro credito alla scala di misura, ovvero il salto dall'intelligibile al sensibile, che, in questa fase, è accantonato, si ripresenta nella fase della circolazione. Qui, dice Graziani, nulla impedisce alla moneta di assumere le sembianze di merce. Ma, in questa fase, se la moneta si presenta come merce, essa si scambierà sul mercato come tutte le altre merci, seguendo la regola comune dello scambio. Senonché, come lo stesso Graziani ribadisce in più occasioni, con una moneta che sia anche una merce non è possibile, di diritto, avviare un bilancio e portarlo in pareggio.

Graziani è perfettamente consapevole che il passaggio dal valore al prezzo è, come scrive Marx, un salto mortale. Tuttavia, anziché tentare il salto, rinuncia ad una Teoria generale dei valori e dei prezzi, accontentandosi di un sistema doppio, uno valido in fase di avvio della produzione e un altro valido nella fase della circolazione.

VIII

Le regole che presiedono alla formazione dei prezzi, dice, possono essere concepite in modi diversi: si può immaginare un mercato che livelli i tassi del profitto, così come si può immaginare un mercato che li differenzi continuamente in ragione delle continue innovazioni introdotte dagli imprenditori. Ma, dice, quale che sia la regola di formazione dei prezzi, è chiaro che le merci non possono scambiarsi in ragione del lavoro contenuto. Ma questo è un aspetto irrilevante, dal momento che lo scambio di merci tra capitalisti singoli non può produrre alcuna formazione di valore. Il loro bilancio consolidato ha sempre un saldo uguale a zero.

Il bilancio consolidato di tutti i singoli capitalisti richiede un avvio e dunque una valorizzazione esterne. Nella fase della circolazione le merci non compaiono come fonte di valorizzazione del capitale, ma soltanto come fonte di profitti individuali, e il fatto che i capitalisti scambino fra loro merci secondo rapporti che divergono dai loro valori, dice, non entra minimamente in contraddizione con la corrispondenza tra valore di una merce e lavoro in essa contenuto, corrispondenza che viceversa deve vigere allorché la merce viene presa in considerazione rispetto all'intera classe dei capitalisti.

È evidente in questo passaggio una sovrapposizione, e una certa confusione, tra prezzo, valore e lavoro incorporato.

All'origine di ogni processo di valorizzazione Graziani pone la Moneta-segno. Per sua stessa ammissione, il passaggio da questa Moneta-segno, la quale è null'altro che promessa pura, alla valutazione effettiva, è problematico. Non è sufficiente ridurre il passaggio ad un mero problema di misura o di scelta del tipo di bilancia, lasciando supporre che il problema possa essere risolto scegliendo un metro idoneo. A questo livello, dire quanto vale il lavoro incorporato, dirlo con una scala di misura qualsiasi (oro, tempo, eccetera) richiede, in tutti i casi, l'introduzione di uno strumento materiale di misurazione (orologio, bilancia per il peso dell'oro, eccetera), con il conseguente passaggio obbligato dalla Promessa pura, alla misurazione pratica. Una promessa pura non ha valore, se per valore si intende una certa quantità determinata, o la capacità di misurare una quantità determinata. Per determinare la corrispondenza tra valore di una merce e lavoro incorporato, c'è bisogno, come è stato ampiamente dimostrato in tutte le salse, di una riduzione delle differenze qualitative dei lavori effettivi. Come hanno fatto notare i neoclassici, questa riduzione è possibile solo se si intende il lavoro come sostanza. Ma ciò non è ammissibile per una Teoria che voglia partire dall'esperienza, perché non si ha esperienza di alcuna sostanza. Se essa è introdotta nel modello, deve esservi introdotta dall'esterno. I conti tornano solo se si immagina il rapporto tra le diverse prestazioni lavorative effettive sotto la forma di un'equazione, e si deduce che nelle due cose equiparate esista qualcosa di eguale, una sostanza comune. I lavori effettivi che abbiamo sotto gli occhi vengono così svalutati e annichiliti, a favore di una sostanza comune, sostanza che non contiene nemmeno un grammo della loro effettività empiricamente tangibile; sostanza che non si può toccare e non si può apprezzare.

Ora, bisogna dirlo chiaramente, e credo che Graziani lo abbia dimostrato senza ombra di dubbi, partendo dall'esperienza e dalla cose che abbiamo sotto mano, per esempio il Denaro-simbolo o Denaro-merce, non c'è speranza di arrivare a chiudere i conti in pareggio, né tanto meno ad avviarli. Dunque, non c'è speranza di raggiungere un prezzo di equilibrio. Il prezzo d'equilibrio ha la stessa identica funzione che la sostanza ha nella teoria economica classica.

IX

Riducendo a zero i saldi tra imprese Graziani riesce a eliminare dal modello il Denaro-simbolo, e a dimostrare che ciò su cui lavorano i neoclassici è completamente inconsistente. Non c'è alcun prezzo di equilibrio, la sua ricerca immette in un circolo. A meno che questo prezzo non venga introdotto dall'esterno.

Questo punto era già stato messo in evidenza da Hegel (*Enciclopedia*, § 38).

Una volta eliminato il Denaro-simbolo rimane soltanto la Moneta-segno. Nel segno, scrive Saussure, ciò che unisce il significante al significato è arbitrario, o ancora, poiché intendiamo con segno il totale risultante dall'associazione di un significante a un significato, possiamo dire più semplicemente: *il segno è arbitrario*. Così l'idea di «sorella» non è legata da alcun rapporto interno alla sequenza di suoni *sor* che le serve in francese da significante; potrebbe anche essere rappresentata da una qualunque altra sequenza: lo provano le differenze tra le lingue e l'esistenza stessa di lingue differenti: il significato «bue» ha per significante *bof* da un lato ed *oks dall'altro lato della frontiera.*

La parola arbitrarietà richiede anche un'osservazione – dice ancora Saussure. Essa non deve dare l'idea che il significante dipenda dalla libera scelta del soggetto parlante. Non è in potere dell'individuo cambiare un segno una volta stabilito in un gruppo linguistico. Noi vogliamo dire che è *immotivato*, vale a dire arbitrario in rapporto al significato, col quale non ha nella realtà alcun aggancio naturale. Mentre, il simbolo, dice, ha carattere di non essere mai completamente arbitrario: non è vuoto, implica un rudimento di legame naturale tra il significante e il significato. Proprio in virtù di questo legame il simbolo non può diventare equivalente generale. Il simbolo della giustizia, la bilancia, non può sostituire il simbolo della velocità, la lepre. Il valore del simbolo «bilancia» (giustizia) non può staccarsi dalla bilancia effettiva, così come il valore rappresentato dall'oro non può staccarsi dal metallo. Proprio perché unitamente al valore (ideale) si consegna anche l'oro (reale) il debito può considerarsi immediatamente estinto.

La carta-moneta, invece, è promessa di pagamento, ovvero promessa di consegna di un qualsiasi controvalore equivalente. Proprio in quanto essa accende un credito (e un debito), sorge l'esigenza di trascrivere questo credito in un conto. Poiché il credito sembra precedere la sua trascrizione, ed essere totalmente svincolato da essa, Graziani parla di credito puro. Esso sarebbe il frutto di una decisione. All'origine del valore, dell'investimento, della produzione e di tutto il resto, ci sarebbe dunque la decisione, la volontà. La volontà di una Banca centrale o di un organismo finanziario che ne ha la potestà, di fare cose con le parole. Senza questa volontà non ci sarebbero né investimenti né acquisto di forza-lavoro.

Proprio in quanto la Moneta-segno è intesa come pura volontà, essa può tradursi in qualsiasi investimento effettivo, può essere equivalente generale. Il Denaro-simbolo, invece, essendo legato ad un corpo fisico, non ha la capacità di tradursi in tutto ciò che vuole. Le possibilità di traduzione sono limitate dalla sua natura fisica.

X

Quando si parla del valore di un segno, dice Saussure, si pensa generalmente e anzitutto alla proprietà che esso ha di rappresentare un'idea, ed è questo in effetti uno degli aspetti del valore linguistico. Ma, se è così, in cosa, chiede, questo valore differisce da ciò che si chiama significato? Queste due parole (valore e significato) sarebbero forse sinonimi? Noi non lo crediamo – dice – benché la confusione sia facile. Il valore, dice, preso nel suo aspetto concettuale, è senza dubbio un elemento della significazione, ed è assai difficile sapere come questa se ne distingua pur restando in sua dipendenza. Tuttavia è necessario mettere in luce questo problema, sotto pena di ridurre la lingua a una semplice nomenclatura.

Prendiamo il significato come lo si rappresenta e come noi, dice, l'abbiamo raffigurato. Da un lato, dice, il significato ci appare come la contropartita del significante nell'intero del segno e, dall'altro lato, questo segno in se stesso, vale a dire il rapporto che collega i suoi due elementi, è anche ed in egual misura la contropartita degli altri segni della lingua.

Poiché la lingua è un sistema di cui tutti i termini sono solidali ed in cui il valore dell'uno non risulta che dalla presenza simultanea degli altri, come è possibile che il valore, così definito, si confonda con il significato, vale a dire con la contropartita del significante?

Per rispondere a un tale quesito, dice, constatiamo anzitutto che anche fuori della lingua tutti i valori sembrano retti da questo principio paradossale. Essi sono sempre costituiti:

1 – da una cosa *dissimile* suscettibile d'esser *scambiata* con quella di cui si deve determinare il valore;

2 – da cose *simili* che si possono *confrontare* con quella di cui è in causa il valore.

Questi due fattori, dice, sono necessari per l'esistenza d'un valore. Così per determinare che cosa vale un pezzo da cinque franchi, bisogna sapere: 1) che lo si può scambiar con una determinata quantità di una cosa diversa, per esempio del pane; 2) che lo si può confrontare con un valore similare del medesimo sistema, per esempio un pezzo da un franco o una moneta di un'altra valuta (Dollari, Sterline, ecc.). Similmente, dice, una parola può essere scambiata con qualche cosa di diverso: un'idea; inoltre, può venir confrontata con qualche cosa di ugual natura: un'altra parola. Il suo valore non è dunque fissato fintantoché ci si limita a constatare che può essere scambiata con questo o quel concetto, vale a dire che ha questo o quel significato; occorre ancora confrontarla con i valori similari, con le altre parole che le sono opponibili. Il suo contenuto non è veramente determinato che dal concorso di ciò che esiste al di fuori. Facendo parte di un sistema, una parola è rivestita non soltanto di un significato, ma anche e soprattutto di un valore, che è tutt'altra cosa.

Qualche esempio, dice, mostrerà che è così. Il francese *mouton* può avere lo stesso significato dell'inglese *sheep*, ma non lo stesso valore, e ciò per più ragioni, in particolare perché parlando di un pezzo di carne cucinato e servito a tavola, l'inglese dice *mutton* e non *sheep.* La differenza di valore tra *sheep* e *mutton* dipende dal fatto che il primo ha accanto a sé un secondo termine, ciò che non è il caso della parola francese.

Questa sottile analisi di Saussure può essere applicata alla Moneta-segno di Graziani.

La Moneta-segno ha un significato (numerario) e un significante (carta, bancomat, bit, oro, scrittura contabile, memoria umana, eccetera). Il rapporto tra il numerario (5 franchi) e il supporto sul quale la cifra è impressa è arbitrario. Non cambia nulla del contenuto della moneta se esso viene iscritto su un libro mastro, su una cambiale, su un microchip, oppure nella memoria di un computer o di una persona. Un credito di 5 franchi rimane sempre lo stesso, a prescindere dal supporto sul quale è trascritto. La sua esistenza non aggiunge nulla al suo concetto. Senonché, se ci si fermasse a questa considerazione, si avrebbe soltanto una nomenclatura, ovvero un listino dei prezzi. Il listino riporta l'elenco delle cose dissimili (prezzi) suscettibili di essere scambiate con quelle di cui si desidera determinare il costo (beni). Il listino, da solo, non può dirci cosa possiamo comprare. Bisogna rapportare la moneta segnata sulla lista con la moneta che abbiamo in tasca. Solo a questo punto conosciamo il valore (potere d'acquisto) della moneta. Questo raffronto è talmente ricorrente che non ci si fa più caso. Solo quando cambia la moneta, come è avvenuto nel caso dell'euro, o quando si cambia paese e valuta, ci si rende effettivamente conto che il listino è una nomenclatura, e che il significato dei prezzi, seppur intelligibile, non dice quanto costa il bene che vogliamo comprare. Solo il raffronto del prezzo segnato sul listino con lo stipendio mensile, ci dice il valore effettivo del prodotto. Dunque, ciò che una cosa ci costa, non coincide esattamente con il contenuto significato dal prezzo. Il costo si forma per differenza con ciò che esso non è. Resta inteso, dice Saussure, che esso è solo un valore determinato dai suoi rapporti con altri valori similari, e che senza tali valori la significazione non esisterebbe. Non siamo lontani da Nietzsche.

A questo punto, viene meno la consistenza teorica della Moneta-segno. La Moneta, come la presenta Graziani, è un credito puro. Ma in quanto credito puro non ha potere di acquistare alcunché, nemmeno forza-lavoro, non ha valore, è una mera nomenclatura. Per conoscere il valore effettivo dei prodotti che sono sul mercato, bisogna che essi siano posti in relazione alle domande effettive dei contraenti, alle loro stime, alle monete che portano in tasca e, soprattutto, alle relazioni che queste diverse monete hanno tra di loro. Il costo effettivo emerge appunto da questi confronti e rapporti. E ogni rapporto e ogni confronto – ogni mercato – esprime un costo differente. Il costo effettivo che si forma è il frutto del confronto di

forze e controforze, in uno scenario complessivo descritto benissimo dalla teoria neoclassica. Il fascino che Graziani subisce da questa dottrina risiede proprio in questo elemento dinamico e differenziale.

Inoltre, se il valore si costituisce nella differenza che oppone le monete sonanti e dal rapporto tra le monete sonanti e i prezzi, la scrittura contabile non può essere considerata un mero strumento che permette di trascrive il prezzo in un listino o in un libro mastro, senza alterarne e dunque costituirne il potere d'acquisto. La scrittura contabile non è un mezzo che trasporta un significato o un valore precostituito e stabile – ideale -, il quale userebbe la scrittura senza venirne intaccato, e il quale potrebbe darsi senza esser scritto. Come Saussure ha mostrato con chiarezza, il valore emerge solo a partire dalle differenze nella catena dei segni scritti, delle monete coniate o stampate ed effettivamente esistenti nelle tasche dei contraenti. Dunque, solo in quanto il valore compare su una banconota, solo in quanto prende corpo, esso può acquisire un valore significativo per i contraenti. Prima o aldilà di questa iscrizione non si dà alcun valore. Ma non nel senso, del tutto secondario, che senza una ricevuta di una banca centrale non posso presentarmi sul mercato ed esprimere una domanda. Ma nel senso costitutivo che anche le promesse di pagamento della banca centrale non valgono nulla, fintanto che non si incatenano nella serie strutturale nella quale cadono.

Tuttavia, bisogna dirlo con chiarezza, è evidente che senza il listino dei prezzi, senza questo aiutino metafisico, sarebbe impossibile per le forze in campo tradurre il desiderio in domanda effettiva, convertire la moneta in un bene e perfezionare l'acquisto. Senza l'intervento della Moneta-segno, sarebbe impossibile dare avvio alle contrattazioni, ovvero alle traduzioni delle domande nelle offerte, e delle offerte nelle domande. Se in questa traduzione qualcosa va perso, è perché, come scrive giustamente Marx (nel *Capitale*, nei *Grundrisse*, nella *Critica*), il prezzo si distingue dal valore non soltanto come ciò che è nominale da ciò che è reale, ma anche per questo motivo: che il secondo si presenta come la legge dei movimenti percorsi dal primo. Questi movimenti sono però costantemente diversi e non si adeguano mai o soltanto in via del tutto accidentale ed eccezionale. Il prezzo delle merci è costantemente superiore o inferiore al loro valore, e lo stesso valore delle merci esiste soltanto negli alti e bassi dei prezzi delle merci.

Rimane da risolvere il problema dell'ingresso della Moneta-segno nel mondo effettivo (nota1).

Dato che con essa si possono fare cose, si possono fare vendite e acquisti, e visto che essa non è esattamente l'espressione di un valore dato, perché il valore, come si è vesto, emerge da una struttura differenziale; visto che essa non constata una situazione già presente, non registra le posizioni degli attori economici, in quanto questi attori possono iniziare a operare solo a partire dalla disponibilità di Moneta-segno; visto e considerato che questa Moneta non può essere un simbolo, né tanto meno cartamoneta, cambiale, bancomat, eccetera, perché il simbolo è una merce, e in quanto tale ha bisogno di un apparato produttivo per essere prodotta, e dunque di una Moneta che lo finanzi; questa Moneta-segno, in quanto può fare cose a partire da una mera volontà, può essere accostata al performativo di Austin. Senonché, anche per il performativo, nonostante la considerazione del contesto in cui l'atto si innesta eccetera, si pongono problemi di ricorsività, problemi che qui non posso nemmeno accennare.

Note

1 – È singolare che un allievo (putativo) di Graziani, tra i più dotati - Marco Veronese Passarella –, confonda la Moneta-segno (o moneta-creditizia) con la moneta-simbolo, arrivando a dire che la Moneta-creditizia si crea mediante semplice annotazione o mediante impulsi elettrotecnici, quando è evidente che sia la moneta scritturale o cartacea, sia la la moneta elettronica, sono monete-simbolo. Oppure quando arriva a dire che da un punto di vista logico, in assenza di un atto di

creazione ex nihilo, lo scambio “salario monetario verso forza-lavoro” non potrebbe darsi, e dunque l’intero processo di produzione e di scambio non potrebbe nemmeno essere avviato, dimenticando tutti i quesiti teologici che una creazione dal nulla implica. Vedi: Marco Veronese Passarella, *Augusto Graziani tra Keynes e Marx,* Adria, 6 gennaio 2014

Bibliografia

* Augusto Graziani, *La teoria marxiana della moneta*, in C. Mancina (a cura di.), *Marx e il mondo contemporaneo* 1986

* Augusto Graziani, *Intervista* (18 dicembre 1990 presso la sede dell'Imes di Roma) . *Il Mezzogiorno, il mercato, il conflitto* Conversazione con Augusto Graziarli Con Gabriella Corona, Iaia Costa, Giuseppe Croce e Gino Massullo, Meridiana . 16 1993.

* Augusto Graziani, *La teoria monetaria della produzione*, Banca Popolare dell'Etruria e del Lazio, Studi e Ricerche, 1994.

* Roberto Marchionatti, *Commemorazione di Augusto Graziani tenuta dal Socio corrispondente nell’adunanza del 10 febbraio 2015*, Accademia delle scienze di Torino Atti Sc. Mor. 149 (2015), 47-57

* Pietro Fredas, *Manuale di Ragioneria*, Ravenna 1861.

* Ferdinand de Saussure, *Corso di linguistica generale* 1916

via: https://www.sinistrainrete.info/marxismo/16583-leo-essen-marxismo-napoletano-augusto-graziani.html

---

La spina

3nding ha rebloggato gigiopix

gigiopix

Capo: ci dicono dal cliente che la macchina non funziona perché manca l'aria.

Io: in che senso? Non funziona il pressostato?

Capo: no no, manca proprio l'aria.

Io: non l'hanno attaccata all'impianto dell'aria compressa?

Capo: non hanno un impianto. Non hanno nemmeno un compressore.

Io: ...

Capo: eh.

Io: cioè, questi hanno comprato una macchina da 300mila euro senza sapere che serviva l'aria compressa?

Capo : benvenuto nel mio mondo.

Io: ma allora che ci vado a fare la? Se tanto non è pronta...

Capo: vabbè, gli fai vedere che si muove almeno.

Io: come si muovono i pistoni senza aria compresa? Per magia?

Capo : allora inventa qualche supercazzola, tanto il perito della banca non ci capisce nulla. Deve solo firmare che la macchina c'è per sbloccare il leasing ed accedere all'iperammortamento al 250% per l'industria 4.0

Io: tipo "dobbiamo ancora ricalibrare l'errore di inseguimento dei cartesiani per allinearlo al feedback degli azionamenti del robot, altrimenti l'integrativo del pid va in conflitto col feed-forward dell'ethercat"

Capo: bravissimo, non c'ho capito un cazzo io, figuriamoci il perito della banca.

Sarà una giornata molto lunga, oggi.



gigiopix

Update ore 10: siamo arrivati. Ho capito perché manca il compressore. Perché manca anche la corrente per farlo andare. Hanno la 220 ma non la 380. Non so come pensavano di muovere la macchina, ce la porto col secchio la corrente?

C'è un imbianchino che sta verniciando i muri, e dei bancali di legno, nient'altro. Il resto del capannone è vuoto.

Le prese della 380, (che dobbiamo ancora vedere se funzionano), sono dietro una parete. Piccolissimo dettaglio trascurabile che hanno dimenticato di menzionare. Adesso stiamo cercando di fare una prolunga temporanea da 32 ampere lunga 35 metri, per uscire dalla stanza e rientrare in quella a fianco.

Sarà una giornata mooolto lunga.



gigiopix

Update ore 12: all'arrivo troviamo 3 elettricisti e 2 metalmeccanici che lavorano al buio da ieri, guardando gli schemi con la luce del cellulare per leggere le sigle. Nell'angolo del capannone vedo due faretti a LED buttati li.

"eh lo sappiamo ma hanno la spina italiana, e qua le prese sono tutte tedesche".

Io, umile programmatore che non sa un cazzo di corrente, guardo gli elettricisti. Loro mi guardano. Guardo la spina italiana.



Apro la spina italiana, taglio la plastica, tolgo il pippolino centrale della terra, la richiudo, e la infilo a forza nella spina tedesca. Capannone illuminato a giorno. Gli elettricisti mi guardano. Si guardano tra loro. Ritornano al

lavoro.

Sarà una giornata mooolto lunga.



3nding

Tutto nella norma.

---

microsatiraha rebloggatovitaliano



vitaliano

A Natale vale

Il Natale è quella festa consumistica dove bisogna fare un sacco di regali, mangiare senza freno e priva di qualsiasi senso religioso ormai.

Ma ha anche dei difetti

Obiettivi

gerundioperenne



---

leperledido ha rebloggato si-ma-niente-di-serio

Segui



lottagono

PAROLEBELLEGIAPPONESI

Itadakimasu

Itadakimasu è molto di più del nostro semplice ‘buon appetito’. Questa parola infatti racchiude un significato molto profondo: ‘ricevere con umiltà’. Così si ringrazia chi ha preparato il cibo ma anche chi a monte ha lavorato per fare in modo che ora si trovi sulla nostra tavola.

Otsukaresama

È una parola che viene utilizzata per ringraziare le persone che hanno dimostrato un grande impegno nello svolgere i propri compiti. Con questa espressione si riconosce il loro duro lavoro. Spesso la si utilizza per accogliere chi torna a casa dall’ufficio dopo una lunga giornata di lavoro.

Komorebi

Komerobi è la parola utilizzata in Giappone per indicare la luce del sole che filtra attraverso le foglie degli alberi.

Komeroshi

Komeroshi è la parola giapponese che indica il vento freddo che inizia a soffiare quando l’inverno sta per arrivare.

Mono no aware

Mono no aware è un termine giapponese usato per descrivere la consapevolezza della precarietà delle cose ed il lieve senso di rammarico che comporta il loro trascorrere.

Shinrin-yoku

Shinrin-yoku (in italiano “trarre giovamento dell'atmosfera della foresta” o “bagno nella foresta”) è un termine della lingua giapponese che indica una speciale terapia del benessere in cui si va alla ricerca di un luogo molto tranquillo tra gli alberi per ritrovare il contatto con la natura.

Yugen

La parola Yugen nell'arte giapponese indica le capacità misteriose che non possono essere descritte a parole; inoltre il termine letterario “simbolismo” dal punto di vista artistico è considerato in italiano il più vicino al significato di questa parola giapponese

Shoganai

Il termine Shoganai indica ciò che non può essere evitato. Significa accettare che qualcosa può avvenire al di fuori del nostro controllo. Questa parola serve per incoraggiare le persone ad andare avanti nella vita senza rimanere troppo legate al passato e senza rimorsi.

Kintsugi

Il kintsugi o kintsukuroi è l'arte giapponese di riparare con l'oro gli oggetti in ceramica andati in frantumi. In questo modo ciò che si rompe non viene accantonato o gettato ma acquista un grande valore.

Wabi-sabi

La parola Wabi-sabi indica la bellezza imperfetta, impermalente e incompleta. Si tratta di una visione del mondo fondata sulla capacità di accogliere la transitorietà delle cose e di riconoscere la bellezza anche nell’imperfezione.



giuleps

;~)

-
- VENERDÌ 20 DICEMBRE 2019

I dieci dischi del decennio

Quelli che hanno fatto il botto, che hanno lasciato un segno, che hanno cambiato delle cose, in Italia o fuori

L’ultimo calderone di contenuti culturali del decennio su cui la redazione del Post si è confrontata è quello dei dischi – dopo film e libri – per quanto il formato “disco” abbia conosciuto nell’ultimo decennio dichiarazioni di morte, rinascita, rimorte,

eccetera. Anche qui, non è stato un confronto di gusti o passioni, ma un'occasione per riflettere su cosa abbia più lasciato il segno nella cultura mondiale, sbilanciando lo sguardo da questo angolo italiano della cultura mondiale. Come avevamo scritto, "una mediazione tra ciò che è stato più importante, ciò che è stato più raccontato o discusso, ciò che è più rimasto, ciò che ha cambiato qualcosa, accantonando le preferenze personali e privilegiando una visione da lontano". I dischi del decennio, insomma.

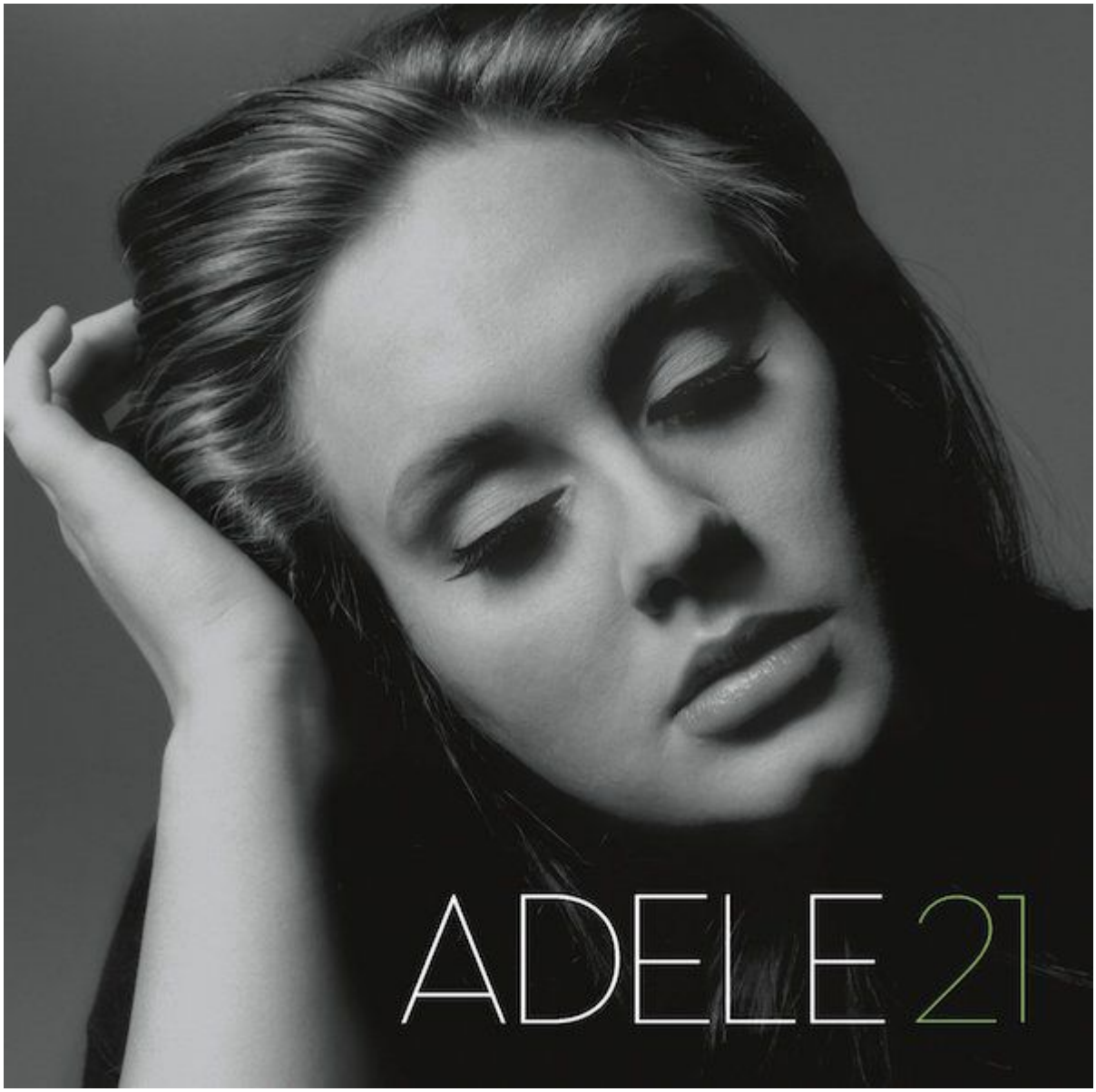
Kanye West, *My beautiful dark twisted fantasy* (2010)

Perché se in questo decennio l'hip hop è diventato il genere più ascoltato al mondo lo si deve in buona parte a Kanye West, e in particolare al suo disco più riuscito e compiuto. Perché c'è dentro una gran selezione della musica nera degli ultimi quarant'anni, mischiata a cose che sarebbero diventate il canone musicale americano negli anni a venire. Perché dieci anni fa Kanye West diceva sempre cose strambe, ma se le poteva permettere finché faceva dei dischi come questo.



Adele, *21* (2011)

Perché di mettere insieme una gran voce, canzoni facili e speciali insieme, e un successo inimitabile e trasversale non è stato capace nessuno quanto lei in questo disco. Metteteci pure l'understatement, in tempi di divismo spesso smargiasso o enfatico.



I cani, *Il sorprendente album d'esordio de I cani* (2011)

Perché il decennio dell'*indie* italiano è cominciato lì, perché c'erano già i synth scalcinati e la toponomastica romana che ci portiamo dietro ancora oggi nel bene e nel male, perché descrisse con uovogallinismo le fissazioni e i cliché di una generazione italiana prima ancora che diventassero fissazioni e cliché.



Daft Punk, *Random access memories* (2013)

Perché è stato il disco più allegro e divertente del decennio, perché a recuperare cose dagli anni Ottanta e Settanta e farne meraviglie loro ci lavoravano già prima che traboccassero ovunque, perché è un disco che si può ancora *ascoltare* come ormai facciamo poco, non solo di canzoni ma di invenzioni. E perché fece il botto.



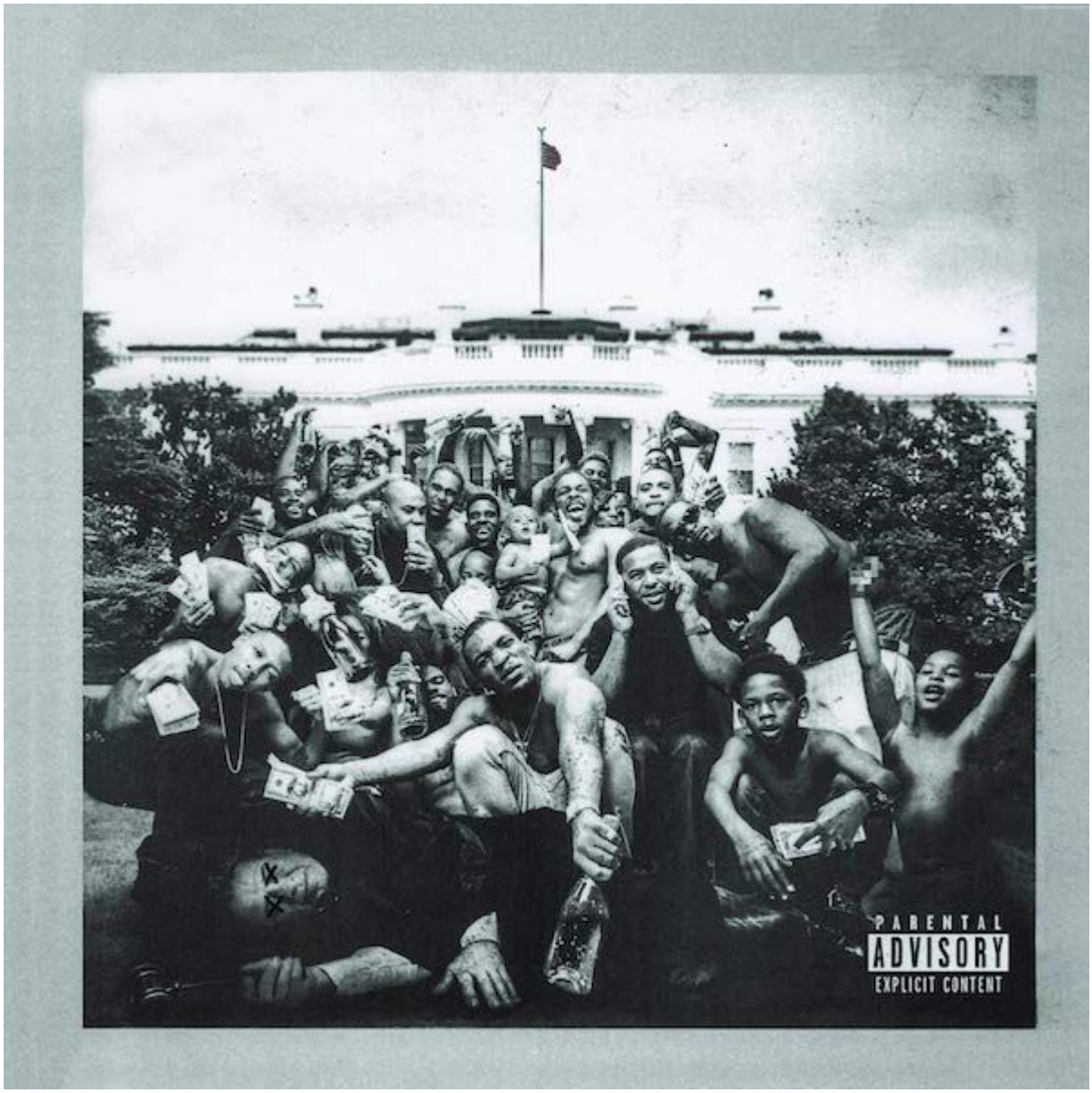
Billie Eilish, *When we fall asleep, where do we go?* (2019)

Perché rara occorrenza di fenomeno musicale che diventa popolarissimo tra gli adolescenti di qua e di là dell'oceano Atlantico, quasi contemporaneamente; perché altrettanto rara occorrenza di fenomeno musicale di adolescenti compreso anche dagli adulti, e qualcosa vorrà dire. Perché non ci fa strano considerarlo un potenziale disco del decennio nonostante sia uscito da pochi mesi. Perché sembrava che non ci potessero più essere popstar sbracate e semplici, senza i fuochi artificiali, i ritocchi estetici e acustici, e le coreografie perfette: e invece.



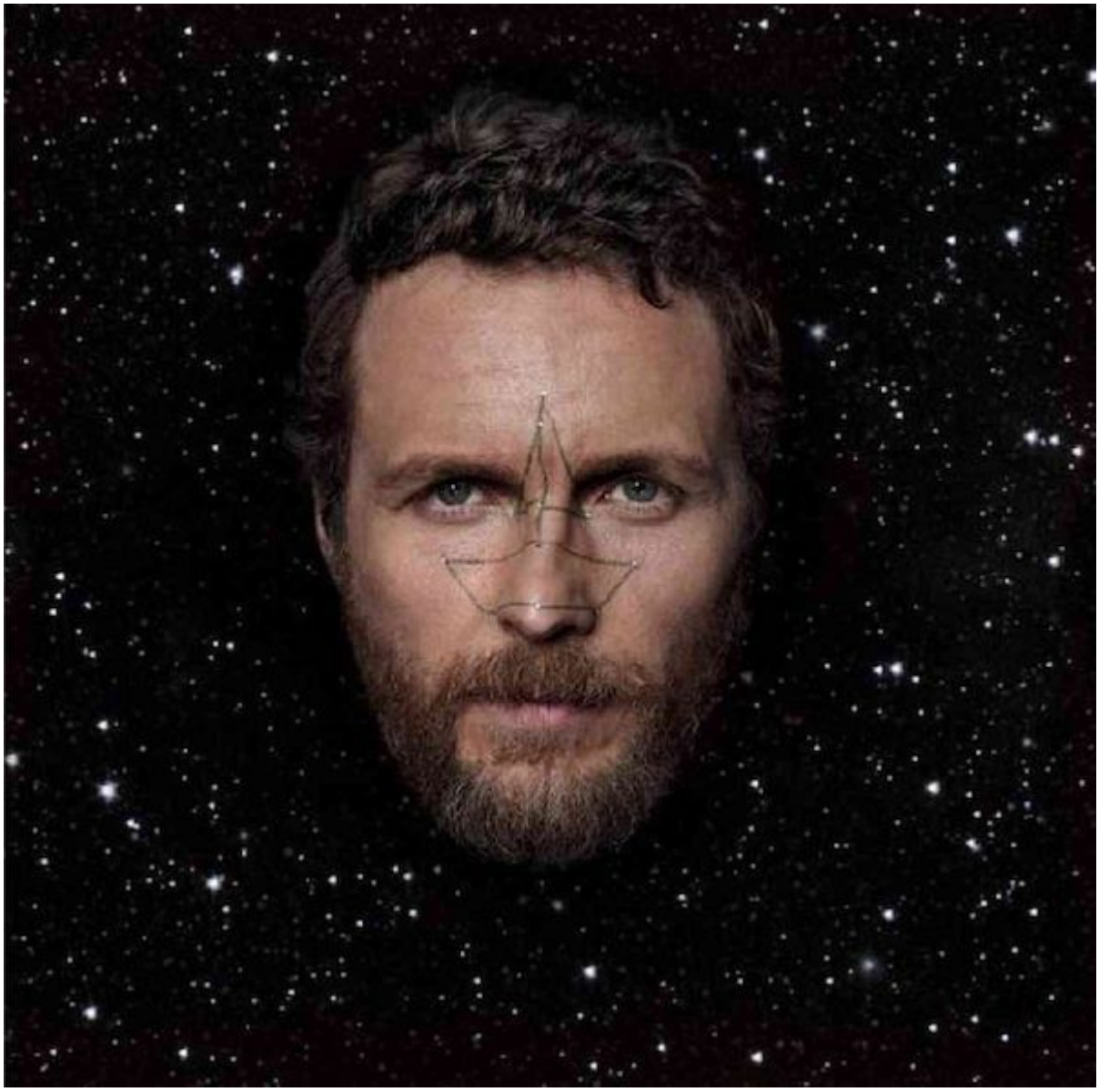
Kendrick Lamar, *To Pimp a Butterfly* (2015)

Perché mentre quegli altri lo trasformavano nel nuovo pop, serviva qualcuno che ricordasse che l'hip hop esiste innanzitutto perché mette *quelle* parole su *quella* musica, e sa farlo anche senza ripetere modelli. Perché quella copertina fuori dalla Casa Bianca è stata ovunque per mesi e perché dentro quella Casa Bianca c'era Barack Obama che se lo ascoltava. Perché è forse il riassunto più efficace di come mai la *black culture* sia stata così rilevante in questo decennio.



Jovanotti, *Ora* (2011)

Perché lui è stata la cosa più *grossa* del decennio della musica italiana pur essendo uno che c'era già da un pezzo, perché ha saputo farsi amare trasversalmente da ogni generazione come non riesce a nessuno, perché in questo disco ha messo una sequenza di canzoni appiccicosissime e inventive come in nessun altro prima e dopo.



David Bowie, *Blackstar* (2016)

Perché nemmeno noi siamo così scientisti da azzardarci a ignorare la cabala di un disco del genere uscito due giorni prima della sua morte, perché in quei giorni di commozione intergenerazionale c'era un disco tutto nuovo di Bowie da ascoltare, perché il video di "Lazarus" lo si vedeva contemporaneamente nella bolla di Twitter e al TG1. Perché quasi tutti gli altri alla sua età fanno i dischi di cover. E perché anche a risentirlo a guance asciutte è un gran bel disco.



Calcutta, *Mainstream* (2015)

Perché mantenne la promessa del titolo trasformando quello che prima chiamavamo *indie* nella nuova musica pop italiana, perché tra i tanti cantautori trentenni con le tute in terinda e i cappellini logori visti in questi anni nessun altro ha saputo fare canzoni cantate da tutta l'Arena di Verona, perché per un po' di tempo hanno urlato del Frosinone in Serie A anche a Pordenone.



Beyoncé, *Beyoncé* (2013)

Perché è lì che Beyoncé diventò la più grande industria della musica contemporanea, perché se prima ci avessero detto che la più importante popstar del mondo avrebbe pubblicato un disco a sorpresa senza promozione non ci

avremmo creduto, perché segnò il suo passaggio a un femminismo *black* e largo di cui oggi è l'icona. E perché fu un *visual album* prima che lo fossero tutti gli album, e prima che iniziassimo ad ascoltare la musica su YouTube.



fonte: https://www.ilpost.it/2019/12/20/dischi-decennio/

Uguale

bluanice

Instagram



#cavezzali

https://www.instagram.com/p/B6TE9f4oT_o/?igshid=t7y0c6z7gxu3

Botero

corallorosso



by Fernando Botero

Coney Island (NY), 1942

cinemanuha rebloggatoa2000-lightyearsfromhome

Segui



2000-lightyearsfromhome

Coney island, New York, 1947

PERCHÉ SECONDO PLATONE LA DEMOCRAZIA DEGENERA INEVITABILMENTE IN TIRANNIA / di LAWRENCE TORCELLO

20 DICEMBRE 2019

Platone, che fu tra i primi pensatori e scrittori a occuparsi di democrazia, aveva previsto che lasciare che il popolo si governasse da solo lo avrebbe spinto nelle mani di un tiranno.

Quando in università racconto ai miei studenti di filosofia che intorno al 380 a.C. il filosofo si domandò se la tirannia non fosse originata proprio dalla democrazia, loro appaiono sorpresi, pensando che sia una strana connessione.

Guardando però all'attuale quadro politico globale, non sembra un ragionamento tanto improbabile. In Paesi democratici come la Turchia, il Regno Unito, l'Ungheria, il Brasile o gli Stati Uniti, demagoghi antiestablishment hanno cavalcato un'ondata populista alimentata dall'orgoglio nazionalista. È un segnale che dimostra come i precetti liberali alla base della democrazia si stiano indebolendo.

I filosofi intendono il termine "liberalismo" in maniera diversa rispetto alla politica statunitense, perché mettono al centro la protezione dei diritti individuali, compresi la libertà di pensiero, religione e stile di vita, in contrasto con la massificazione dell'opinione e gli abusi del potere governativo.

Cosa è andato storto ad Atene?

Nell'antica Atene, la culla della democrazia, l'assemblea democratica era un'arena infarcita di retorica, slegata da qualsiasi aderenza ai fatti o alla verità. E fin qui nulla di nuovo.

Aristotele e i suoi adepti non avevano ancora formalizzato i principi basilari della logica, quindi coloro che tentavano di influenzare l'opinione pubblica si affidavano alla filosofia dei sofisti, insegnanti di retorica che si concentravano sul controllo delle emozioni del pubblico, piuttosto che sul pensiero razionale.

Ed è qui la trappola: il potere apparteneva a chiunque riuscisse a sfruttare la volontà collettiva dei cittadini, appellandosi direttamente alle loro emozioni, piuttosto che utilizzare i fatti e le evidenze per cambiare la loro opinione.

Manipolare le persone con la paura

Ne la *Guerra del Peloponneso*, lo storico greco Tucidide offre un esempio di come lo statista ateniense Pericle, eletto democraticamente e non considerato un tiranno, fosse perfettamente in grado di manipolare i cittadini dell'agorà:

"Quando si accorgeva che quelli [l'assemblea ateniese] si abbandonavano a sconsiderata baldanza, li colpiva con le sue parole, portandoli allo sgomento, per ricondurli poi ad uno stato d'animo di rinnovato coraggio, se li vedeva in preda a una paura irrazionale. Di nome, a parole, era una democrazia, di fatto il potere del primo cittadino." (II, 65, 8-9)

Il discorso fuorviante è un elemento essenziale per ogni despota, perché ha bisogno del supporto delle persone. La manipolazione degli ateniensi da parte dei demagoghi ha lasciato un'eredità fatta di instabilità, guerre, genocidi e spargimenti di sangue, descritti da Tucidide nei suoi scritti.

Testimonianze che spinsero Socrate, prima di essere condannato a morte dal voto democratico, ad accusare la democrazia ateniense per aver elevato l'opinione popolare a scapito della verità. La sanguinosa storia dell'Antica Grecia è anche il motivo per cui Platone associava la democrazia alla tirannia nell'ottavo libro de *La Repubblica*, perché la tirannide è una democrazia che non pone limiti ai peggiori istinti della maggioranza.

fonte: https://thevision.com/attualita/platone-tirannia-democrazia/

20191229

- **DOMENICA 22 DICEMBRE 2019**

Casaleggio e la luna / di Massimo Mantellini

Ora sarebbe davvero interessante che Teresa Bellanova di Italia Viva e Dario Franceschini del PD spiegassero come mai, con grande vigore politico ed ampia esposizione

personale, hanno bloccato ieri in consiglio dei Ministri il Piano 2025 del Ministro dell'Innovazione Paola Pisano.

Me lo domando perché il piano, per chi lo ha letto, è un semplice *temino* su cosa sarebbe bello e utile fare in questo Paese nei prossimi cinque anni nel campo del digitale.

Contiene alcune idee buone (per conto mio una in particolare, la nazionalizzazione di SPID), un usuale numero di propositi poco realizzabili, molte frasi che ascoltiamo da anni e un bel contorno di fuffa convegnistica ad uso dei pochissimi che ancora prestano attenzione ad idee esotiche come "i borghi del futuro" credendoci sul serio.

È – nei fatti – un documento identico ad altri prodotti in passato da altri governi; come le altre volte elegantemente formattato, scritto per punti come si confà a chi ha le idee chiare. Sopra ogni cosa, come tutti i documenti simili partoriti negli ultimi vent'anni dai governi e dal parlamento italiano, si distingue per una peculiarità: il

lungo estenuante giro di parole per provare a non dire – mentre si sta spiegando come sarà l'Italia digitale del futuro – che non c'è attualmente un soldo in più per farlo. Che la politica non pensa minimamente di mettere un euro di soldi freschi su questi temi ma conta sul ruminamento di fondi europei che non sappiamo gestire, o sull'utilizzo di denari da sposare da un borsellino all'altro, facendo finta che siano nuove risorse comparse dal nulla, e via di questo passo.

Cosa dice allora, in altre parole, il piano digitale 2025 del governo italiano? Dice che l'Italia digitale nemmeno a questo giro è una priorità, che nessuno ai piani alti ci crede, che, insomma, vi abbiamo dato perfino un ministero inedito, con un bel nome altisonante, cosa volete ancora da noi?

In realtà la discussione e lo scandalo nascono, semplicemente, perché ieri alcuni articoli hanno fatto notare che fra i ringraziamenti finali del documento in

questione compare, fra gli altri, anche il nome di Davide Casaleggio. Apriti cielo! Davide Casaleggio, quindi, che ispira un documento di indirizzo governativo su un tema che la Casaleggio associati frequenta da lustri, quasi sempre con la scarsa lucidità e il mancato tempismo che caratterizzava le idee al riguardo del suo fondatore.

Che il M5S e l'azienda privata che lo controlla capissero poco di digitale è cosa nota agli addetti ai lavori da almeno un decennio ma non si può dire che il tema non sia nelle corde dei grillini. Sono i loro argomenti, da sempre, molto più di quanto non lo siano per gli altri partiti attualmente in parlamento: sono le cose che dicono da anni, giuste o sbagliate che siano. Così il ministro dell'Innovazione, che è un politico del M5S, scrive 25 pagine di indirizzo e certifica, ingenuamente, la contiguità di Casaleggio con una parte del governo del Paese, relazione nota a tutti da tempo. Sai che novità. Sai che scoop.

Non è un caso che Bellanova e Franceschini si siano buttati

a pesce in una polemica inutile come questa: tutta la politica in Italia campa di questi brevi scatti in mezzo al nulla. Fa valere il proprio peso ogni volta che il tema è irrilevante, o superficiale, o demagogico o proprio scemo del tutto. È la stessa politica che non c'è mai, che brilla per la propria assenza, quando le scelte di indirizzo, per esempio quello dell'innovazione in Italia da qui al 2025, avrebbero bisogno del suo appoggio e soprattutto dei soldi dei cittadini. Meglio la polemica continua, sulle ingerenze di questo e di quello, su temi che in altri momenti sarebbero anche interessanti, importanti e perfino potenzialmente pericolosi (anche se fa un po' ridere fissarsi solo su Casaleggio junior quando a Roma nei circuiti degli appalti della PA e del digitale girano da vent'anni le stesse facce, gente che per il proprio interesse ha spesso paralizzato ogni innovazione riuscendoci benissimo): meglio insomma parlare dell'invasione intellettuale di un documento che non occuparsi della

questione veramente seria che – Casaleggio o non Casaleggio – quel documento nasconde. E cioè che ancora una volta, al governo Conte 2 esattamente come al Conte 1 e poi al governo Gentiloni e poi via a ritroso fino alla creazione di Arpanet, dell'innovazione tecnologica in Italia non interessa niente a nessuno.

Sai che novità. Sai che scoop.

fonte: https://www.ilpost.it/massimomantellini/2019/12/22/casaleggio-e-la-luna/

20191230

2000-2019: la rivoluzione in 100 punti

Vent'anni di innovazione e progresso, di prodotti e tecnologie emergenti, ma anche di nuove sfide da affrontare approcciando il futuro che ci aspetta.

Quello che sta per concludersi non è un anno come tutti gli altri. Non siamo nemmeno semplicemente agli sgoccioli di un decennio. Sta per volgere al termine il primo spezzone di nuovo millennio, un'era a lungo immaginata e dipinta come finestra temporale su un *nuovo mondo* dominato da una **tecnologia** che ci avrebbe portati verso orizzonti inesplorati, a superare limiti e ad abbattere barriere (tecnologiche e non solo) facendo leva sull'**innovazione**.

Alcuni traguardi sono stati raggiunti, altre aspettative devono essere considerate disattese. All'alba del 2020 ci troviamo di fronte a scenari difficilmente ipotizzabili quando esattamente **vent'anni** fa il pianeta intero stava con il fiato sospeso per capire quanto sarebbero state gravi le conseguenze del millenium bug.

L'**1 gennaio 2000** è arrivata ufficialmente in Italia la prima ADSL con la sua mirabolante velocità di 640 kb/s, oggi siamo in attesa di capire se il 5G ci permetterà di etichettare come un brutto ricordo lontano la piaga del digital divide. All'inizio del nuovo millennio in pochi sapevano cosa fosse un touchscreen, oggi oltre la metà degli utenti naviga da smartphone. Siamo passati dai forum alle bacheche dei social network, da WinMX a Spotify, da Blockbuster a Netflix. Abbiamo messo piede nell'epoca post-PC, il concetto di sfera privata è stato per forza di cose rivisto e reinterpretato, le modalità di interazione e le dinamiche di comunicazione stravolte.

2000-2019 in 100 punti

Ripercorriamo in **100 punti** una frazione dei momenti più importanti nel periodo **2000-2019**, consapevoli che quella qui rappresentata non possa che essere una fotografia parziale di quanto accaduto. 100 snodi fondamentali che hanno caratterizzato questo ventennio, dal 1 gennaio 2000 al 31 dicembre 2019. 100 tasselli essenziali di una storia in rapidissimo cambiamento che ha mutato radicalmente il nostro modo di rapportarci con il resto del mondo. 100 punti di 20 anni che hanno reso il mondo piccolo, piccolissimo, mettendoci l'uno affianco all'altro come mai prima era successo.

1-1-2000 / 31-12-2019

20 anni, 7304 giorni, 100 fatti, 1 rivoluzione

Ecco questi 100 punti, anno dopo anno:

[2000] [2001] [2002] [2003] [2004] [2005] [2006] [2007] [2008] [2009] [2010] [2011]

[2012] [2013] [2014] [2015] [2016] [2017] [2018] [2019]

2000 ↥



- **01/01/2000, il Millenium Bug non fa danni:** la tanto temuta apocalisse non c'è stata, i danni provocati ai sistemi informatici dal cambio di millennio sono fortunatamente molto più contenuti rispetto a quanto ipotizzato da alcune previsioni. *[approfondimento]*
- **17/02/2000, Microsoft lancia Windows 2000:** successore di NT 4.0, il sistema operativo arriva sul mercato in quattro edizioni (Professional, Server, Advanced Server e Datacenter Server), terminando il proprio ciclo vitale dieci anni più tardi.
- **10/03/2000, scoppia la bolla delle dot-com:** l'indice NASDAQ tocca quota 5.048 punti per entrare poi in un anno di gravi perdite registrate dalle borse di tutto il mondo.
- **10/03/2000, ecco Xbox:** il gruppo di Redmond lancia il proprio guanto di sfida a Sony e Nintendo annunciando una console che debutterà poi sul mercato l'anno successivo.
- **13/10/2000, nasce OpenOffice**: dal codice sorgente donato da Sun Microsystems nasce OpenOffice.org, progetto open source che ancora oggi offre una suite dedicata alla produttività completa di strumenti per l'elaborazione tra le altre cose di documenti, fogli di lavoro e presentazioni.

torna all'indice

2001 ↥



- **09/01/2001, Apple presenta iTunes:** una rivoluzione per il mercato discografico, la componente software e digitale che insieme alla linea iPod porterà Apple a giocare un ruolo da protagonista in campo musicale.
- **15/01/2001, nasce Wikipedia:** da un'idea di Jimmy Wales e Larry Sanger prende vita l'enciclopedia libera che diventerà punto di riferimento per la diffusione della conoscenza online, un progetto supportato da una community globale.
- **01/02/2001, debutta VLC:** nato come progetto accademico cinque anni prima, fa il suo esordio la versione originale del media player più noto, versatile e di maggior successo al mondo.
- **11/07/2001, chiude Napster:** il servizio P2P cessa l'attività, diventerà poi una piattaforma per lo streaming legale della musica. *[approfondimento]*
- **23/10/2001, iPod negli Stati Uniti:** il primo lettore multimediale della mela morsicata arriva nei negozi statunitensi e prende il via l'era del post-walkman.
- **25/10/2001, Microsoft lancia Windows XP:** uno dei sistemi operativi più longevi della storia PC, ancora oggi presente su oltre l'1% dei computer desktop nel mondo.
- **01/12/2001, il primo Linux Day in Italia:** appuntamento in 25 città del paese per addetti ai lavori e appassionati, con edizioni che si sono poi susseguite anno dopo anno fino ad oggi. *[approfondimento]*
- **03/12/2001, arriva Segway:** Dean Kamen mostra il primo prototipo di un nuovo mezzo di trasporto personale, dando il via a una piccola rivoluzione nell'ambito della mobilità.

torna all'indice

2002 ↕



- **09/07/2002, eBay compra PayPal:** il colosso delle aste online mette le mani sul sistema di pagamenti digitali allora più promettente, dando vita a un'unica realtà che ha operato per oltre un decennio, fino alla divisione tra le due aziende avvenuta nel 2015. *[approfondimento]*
- **29/11/2002, Roxio compra Napster:** la software house fa suo il programma fino ad allora utilizzato per lo scambio di file in modalità P2P, più avanti ne nascerà una piattaforma di streaming. *[approfondimento]*

torna all'indice

2003 ↕



3. **05/05/2003, LinkedIn va online:** il social network per i professionisti, ora controllato da Microsoft, debutta da un'intuizione legata al concetto dei sei gradi di separazione applicata all'ambito business.
4. **01/07/2003, la fondazione di Tesla:** Martin Eberhard e Marc Tarpenning fondano Tesla, produttore di auto elettriche oggi nelle mani di Elon Musk, CEO dal 2008.
5. **15/07/2003, nasce la Mozilla Foundation:** prende il via l'avventura dell'organizzazione che, più avanti, ci darà tra le altre cose il browser Firefox.
6. **01/08/2003, arriva MySpace:** metà piattaforma di streaming e metà social network,

debutta un servizio destinato a lasciare il segno, poi schiacciato dall'incapacità di adattarsi allo scorrere del tempo.

7. **29/08/2003, l'esordio di Skype:** da un'idea di Niklas Zennstrom e Janus Friis prende vita un'applicazione che cambierà il modo di comunicare via chat e che contribuirà a diffondere i sistemi VoIP, oggi è controllata da Microsoft.

torna all'indice

2004 ↥



- **04/02/2004, il primo giorno di Facebook:** il progetto di Mark Zuckerberg prende forma, destinato a diventare la piattaforma social più grande e frequentata di sempre.
- **01/04/2004, nasce Gmail:** da molti inizialmente ritenuto un pesce d'aprile, il servizio di Google per la posta elettronica debutta offrendo 1 GB di spazio gratuito per ogni casella.
- **20/10/2004, ecco Ubuntu:** viene rilasciata la prima versione del sistema operativo, distribuzione destinata a segnare l'evoluzione del mondo Linux.
- **09/11/2004, Mozilla lancia Firefox:** al debutto il browser del panda rosso, da cui prenderà poi vita anche un sistema operativo destinato all'ambito mobile senza però ottenere successo.
- **21/11/2004, il giorno del Nintendo DS:** la console con due schermi segna un nuovo capitolo nella storia della grande N, sarà seguita da numerose versioni inclusa quella con schermo 3D del 2010.
- **16/12/2004, Creative Commons in Italia:** con un evento ospitato nella città di Torino le licenze CC vengono ufficialmente presentate al nostro paese.

torna all'indice

2005 ↥



- **08/02/2005, Google Maps va online:** uno strumento oggi onnipresente, annunciato da bigG con un supporto iniziale solo per i browser Internet Explorer e Firefox.
- **14/02/2005, il primo video su YouTube:** online il sito che definirà una nuova modalità di fruizione per i filmati online, con l'ormai celebre filmato "Me at the zoo" che verrà caricato sulla piattaforma dal co-fondatore Jawed Karim poche settimane più tardi, il 23 aprile.
- **03/07/2005, la missione Deep Impact:** la cometa Tempel 1 viene colpita da un proiettile in rame dal peso di 350 Kg e con una velocità pari a 13.000 Km/h *[approfondimento]*
- **17/08/2005, Android passa a Google:** un'operazione che più avanti sposterà gli equilibri nel mercato mobile, con al centro il sistema operativo oggi leader del settore in termini numerici.
- **24/08/2005, si parla con Google Talk:** esordio per lo strumento di bigG dedicato a VoIP e messaggistica che sarà parecchio utilizzato per quasi un decennio, fino al 2013, lasciando poi spazio ad alternative più evolute.

torna all'indice

2006 ↕



- **13/01/2006, Nikon dice addio alla pellicola:** l'azienda giapponese interrompe la produzione di macchine fotografiche a pellicola e punta tutto sul digitale.
- **23/01/2006, Google News è ufficiale:** dopo oltre tre anni in beta, il servizio di bigG per l'indicizzazione delle notizie fa il suo debutto, contribuendo a definire nuove dinamiche nel rapporto tra gli editori online e il loro pubblico.
- **21/03/2006, il primo post su Twitter:** il co-fondatore e attuale CEO, Jack Dorsey, pubblica il primo post mai condiviso sulla piattaforma, un semplice messaggio che recita "just set up my twttr".
- **16/05/2006, Yahoo lancia Flickr:** prima di Instagram è stata la piattaforma di photo sharing per eccellenza, con funzionalità di condivisione delle immagini e dedicate alle interazioni tra i membri della community, oggi nelle mani di SmugMug con un futuro piuttosto incerto.
- **28/08/2006, il primo video di YouPorn:** in quel giorno l'upload del filmato che inaugurerà l'attività del sito XXX più visitato di sempre insieme a PornHub.
- **12/09/2006, ecco Apple TV:** dalla mela morsicata un dispositivo da collegare al televisore per l'accesso ad applicazioni e contenuti multimediali, una formula che sarà poi ripresa da numerosi altri set-top box. *[approfondimento]*
- **04/10/2006, nasce Wikileaks:** debutta la creatura di Julian Assange che il 28 novembre 2010 pubblicherà documenti scottanti sugli Stati Uniti.

torna all'indice

2007 ↥



- **09/01/2007, Steve Jobs presenta iPhone:** inizia la rivoluzione del mobile, nello stesso giorno Apple Computer viene ribattezzata più semplicemente Apple. *[approfondimento]*
- **09/01/2007, ecco iOS:** con iPhone arriva anche la prima versione del sistema operativo per i telefoni della mela morsicata.
- **30/01/2007, Microsoft lancia Windows Vista:** non proprio la migliore edizione del sistema operativo, collocata cronologicamente tra XP e 7, rimarrà in vendita per i

successivi tre-quattro anni.

- **23/03/2007, PlayStation 3 in Europa:** Sony porta nel vecchio continente una delle console di maggior successo della storia videoludica, già presente in Giappone dall'11 novembre 2006.
- **26/03/2007, nasce Fitbit:** prende vita l'azienda di recente acquisita da Google e specializzata nella produzione dei dispositivi indossabili, mercato destinato ad esplodere molti anni più tardi con Fitbit ancora protagonista. *[approfondimento]*
- **25/05/2007, il mondo su Street View:** come Maps, ma al livello della strada, il nuovo servizio di bigG offre la possibilità di visualizzare immagini a 360 gradi delle località di tutto il mondo.
- **08/09/2007, il V-Day:** in seguito a un coordinamento online che si snoda attraverso il blog di Beppe Grillo va in scena la manifestazione che più avanti porterà alla nascita del Movimento 5 Stelle. *[approfondimento]*

torna all'indice

2008 ↥



3. **15/01/2008, arriva MacBook Air:** Apple presenta il dispositivo che definisce "il computer portatile più sottile al mondo".
4. **19/02/2008, Blu-ray batte HD DVD:** Toshiba getta la spugna e lascia campo libero al formato proposto da Sony.
5. **01/03/2008, addio Netscape:** si conclude l'avventura del browser, uno dei primi punti di contatto tra il grande pubblico e il mondo online.
6. **27/06/2008, Steve Ballmer guida Microsoft:** Bill Gates si dimette da amministratore delegato Microsoft lasciando il posto al successore.
7. **10/07/2008, App Store è online:** il concetto di applicazione sostituisce in parte quello di software, è la nuova forma mentis dell'universo mobile. *[approfondimento]*
8. **02/09/2008, Google lancia Chrome:** al debutto il browser che oggi detiene la fetta più grande di market share. *[approfondimento]*
9. **23/09/2009, HTC presenta Dream:** è il primo smartphone Android ad arrivare sul

mercato, noto anche come T-Mobile G1. *[approfondimento]*

10. **07/10/2008, nasce Spotify:** esordio ufficiale per il client del servizio che negli anni successivi conquisterà il mercato dello streaming musicale.
11. **31/10/2008, Satoshi Nakamoto presenta Bitcoin:** distribuito il documento da cui prenderà vita la criptovaluta con il primo BTC sarà creato il 3 gennaio 2009. *[approfondimento]*
12. **28/12/2008, niente più VHS:** in quei giorni l'ultimo grande produttore di cassette spegne gli impianti, è la fine di un'era per l'home entertainment.

torna all'indice

2009 ↥



- **17/05/2009, l'esordio di Minecraft:** il videogame riscontra immediatamente un gran successo, oggi nelle mani di Microsoft è anche strumento educativo.
- **22/09/2009, inizia l'era di Windows 7:** la nuova versione del sistema operativo di casa Microsoft sostituisce il predecessore Vista.
- **27/09/2009, Samsung presenta GT-I7500:** è il primo smartphone Android del gruppo che oggi domina il mercato a livello globale. *[approfondimento]*
- **01/10/2009, Huawei lancia U8220:** l'esordio del gruppo cinese nel settore mobile con il suo primo smartphone basato su Android.

torna all'indice

2010 ↥



- **05/01/2010, Google annuncia Nexus One:** inizia l'era Nexus-Pixel con il primo modello di smartphone Android marchiato bigG. *[approfondimento]*
- **24/01/2010, Apple presenta iPad:** nelle mani di Steve Jobs, ecco il tablet della mela morsicata. *[approfondimento]*
- **15/02/2010, presentato Windows Phone:** la versione originale arriverà sul mercato il 21 ottobre, il progetto tramonterà definitivamente a inizio 2020. *[approfondimento]*
- **06/04/2010, la fondazione di Xiaomi:** il produttore nasce in Cina e in pochi anni si afferma in tutto il mondo, Europa compresa.
- **06/10/2010, nasce Instagram:** il social network delle fotografie esploderà da lì a poco, prima di essere acquisito da Facebook nel 2012.
- **21/10/2010, verso l'era del 4G:** un documento della International Telecommunication Union battezza così le tecnologie LTE e Wimax.

torna all'indice

2011 ↥



- **15/08/2011, Google compra Motorola Mobility:** un'operazione da 12,5 miliardi di dollari, poi la cessione a Lenovo nel gennaio 2014. *[approfondimento]*

- **06/06/2011, Twitch va online:** la piattaforma, oggi controllata da Amazon, cambia il concetto live streaming applicato al mondo dei videogiochi.
- **26/09/2011, arriva la serie Lumia:** i Windows Phone di Microsoft hanno un nome, è il risultato dell'acquisizione di Nokia.
- **05/12/2011, muore Steve Jobs:** scompare l'uomo più rappresentativo del mondo Apple. *[approfondimento]*

torna all'indice

2012 ↕



- **13/03/2012, Enciclopedia Britannica solo online:** dopo 244 anni l'istituzione dice addio all'edizione cartacea. *[approfondimento]*
- **04/04/2012, Google Glass:** ufficializzata dal gruppo di Mountain View la progettazione degli occhiali per la realtà aumentata. *[approfondimento]*
- **24/04/2012, Google inaugura Drive:** nasce il servizio di bigG che riunisce cloud storage e strumenti per la produttività.
- **21/05/2012, Chrome sorpassa IE:** per la prima volta il browser di Google ha più utenti rispetto al concorrente Internet Explorer. *[approfondimento]*
- **04/07/2012, il Bosone di Higgs:** dal CERN i dettagli relativi ai progressi degli studi sulla particella subatomica. *[approfondimento]*
- **04/07/2012, Digitale Terrestre in Italia:** completato il passaggio alla nuova tecnologia per le trasmissioni televisive nel paese.
- **18/06/2012, debutta la linea Surface:** Microsoft inaugura la propria famiglia di dispositivi hardware.
- **26/09/2012, Microsoft lancia Windows 8:** la versione del sistema operativo cercherà senza troppo successo di abbracciare il mondo tablet.

torna all'indice

2013 ↥



- **24/07/2013, arriva Chromecast:** Google presenta la prima versione del suo dongle HDMI da connettere al televisore. *[approfondimento]*
- **14/08/2013, nasce Telegram:** il russo Pavel Durov è stanco dei sistemi di comunicazione digitale disponibili, ritenuti poco sicuri, arrivando così a lanciare la propria alternativa.

torna all'indice

2014 ↥



- **19/02/2014, Facebook compra WhatsApp:** dopo Instagram, il gruppo fa suo anche WhatsApp per 19 miliardi di dollari. *[approfondimento]*
- **18/03/2014, Google lancia Android Wear:** il sistema operativo per gli smartwatch qualche anno più tardi diventerà Wear OS.
- **09/09/2014, l'annuncio di Apple Watch:** l'orologio della mela morsicata è ufficiale, conquisterà il proprio segmento di mercato. *[approfondimento]*

torna all'indice

2015 ↥



- **30/06/2015, il primo giorno di Apple Music:** il servizio di Cupertino per lo streaming inizia a suonare la propria musica. *[approfondimento]*
- **29/07/2015, ecco Windows 10:** nel tentativo di voltare pagina, Microsoft presenta il suo nuovo sistema operativo. *[approfondimento]*

torna all'indice

2016 ↥



- **06/01/2016, la nuova alba di Netflix:** nata a fine anni '90 per il noleggio dei DVD, l'ammazza-Blockbuster lancia una rivoluzione, sarà un successo. *[approfondimento]*
- **27/04/2016, GDPR e privacy:** l'Unione Europea adotta il Nuovo Regolamento Generale sulla Protezione dei Dati.
- **18/05/2016, i telefoni Nokia per HMD:** gli smartphone del brand finlandese sono

pronti a rinascere grazie a una nuova startup.

- **14/09/2016, Echo e Alexa:** i dispositivi smart di Amazon arrivano negli USA, l'Italia li aspetterà fino all'ottobre 2018. *[approfondimento]*
- **04/11/2016, mobile batte desktop:** per la prima volta i dispositivi mobile generano sul Web più traffico rispetto a quelli desktop. *[approfondimento]*
- **21/12/2016, Waymo con FCA:** Google presenta il frutto della collaborazione con il gruppo di Marchionne per la guida autonoma. *[approfondimento]*

torna all'indice

2017 ↥



- **03/11/2017, iPhone X e Face ID:** nuovo design e nuovo metodo di autenticazione biometrica per gli smartphone prodotti da Apple. *[approfondimento]*
- **17/12/2017, Bitcoin ai massimi storici:** la criptovaluta al suo valore massimo, 20.000 dollari, inizierà poi una flessione. *[approfondimento]*

torna all'indice

2018 ↥



- **03/01/2018, Meltdown e Spectre:** rese note le due vulnerabilità che interessano pressoché tutti i dispositivi in circolazione. *[approfondimento]*
- **17/03/2018, il caso Cambridge Analytica:** scoperchiato il vaso di Pandora, ripercussioni immediate su Facebook e sul fronte privacy. *[approfondimento]*
- **31/10/2018, ecco Royole Flexpai:** in anticipo su Huawei Mate X e Samsung Galaxy Fold, il primo smartphone pieghevole è ufficiale. *[approfondimento]*

torna all'indice

2019 ↕

15. **19/03/2019, Google annuncia Stadia:** bigG punta al mondo dei videogiochi e presenta la sua piattaforma cloud dedicata. *[approfondimento]*
16. **26/03/2019, Europa e copyright:** al termine di una lunga battaglia, il Parlamento approva una storica riforma. *[approfondimento]*
17. **02/10/2019, l'annuncio di Surface Duo:** Microsoft annuncia il suo smartphone dual screen con sistema operativo Android. *[approfondimento]*
18. **13/11/2019, il ritorno di Moto razr:** da Motorola una nuova incarnazione del modello classico, ma con display pieghevole. *[approfondimento]*
19. **04/12/2019, Page e Brin lasciano Alphabet:** i padri di Google si congedano, la loro

creatura ormai è grande. *[approfondimento]*

fonte: https://www.punto-informatico.it/2000-2019/

Bitcoin? Non è più la criptovaluta più usata. Ora c'è Tether / di Eugenio Spagnuolo

28 DEC, 2019

Ad aprile la stablecoin Tether ha superato il Bitcoin in quanto a volume di scambi quotidiani

Domanda a bruciapelo: qual è la criptovaluta più usata al mondo? Ma il **bitcoin**, senza dubbio… E invece no, a sorpresa la più usata è **Tether**, una stablecoin. A dirlo è il volume scambi quotidiani registrato da ***Coinmarketcap***: quelli in tether qualche giorno fa hanno superato i 22 miliardi di dollari, mentre bitcoin ha dovuto accontentarsi di 19 miliardi e rotti. Attenzione: ciò non vuol dire che bitcoin non sia la cripotvaluta più diffusa. Lo è ancora con una capitalizzazione di mercato di **130 miliardi e rotti**. Quella di tether è 30 volte più piccola. Ma è un fatto che ad aprile tether ha superato bitcoin per volume di scambi quotidianoi e da allora non ha più smesso.

Cos'è Tether. Tether (USDT) è una stablecoin, cioè una criptovaluta che rispecchia il valore del dollaro Usa. Le sue quotazioni non fluttuano come quelle del bitcoin o delle criptovalute tradizionali, ma restano più o meno stabili. Questo sulla carta rende tether più **adatta ai piccoli pagamenti digitali** ed è la sua forza: come abbiamo raccontato, **c'è chi nei paesi soggetti a forte svalutazione monetaria guarda con favore alle stablecoin**, perché fungono da denaro digitale, senza bisogno di passare per una banca e soprattutto senza subire l'ansia degli sbalzi del mercato dei bitcoin.

Tether è nata nel 2015 ed è gestita da una società privata, la **Tether Limited** che obbedisce alle regole offshore delle Isole Vergini britanniche ma ha un legame (non troppo chiaro) con lo scambio **Bitfinex**, che ha sede a Hong Kong. Ed è proprio la geografia a giocare a suo favore: a differenza dei bitcoin, nati e sviluppati negli Usa, tether ha le sue radici in Asia e ciò non solo lo rende fuori dalla portata del governo americano ma, come scrive **Bloomberg**, "*In paesi come la Cina, dove sono vietati gli scambi di criptovalute, le persone possono pagare in contanti al banco per ottenere tether con poche domande. Da lì,*

possono scambiare tether con bitcoin e altre criptovalute".

Ma non è tutto oro quel che luccica. I critici sostengono che non ci dovrebbe essere una relazione così stretta tra uno scambio come Bitfinex e una valuta *democratica*. Qualcuno ha anche ipotizzato che tether venga utilizzato per **manipolare il mercato dei bitcoin**. Ed è stato sollevato il timore che la Tether Limited non detenga effettivamente abbastanza dollari statunitensi per sostenere tutte le monete digitali in circolazione: condizione essenziale per ogni stablecoin. Queste voci circolano da diversi mesi, portandosi dietro i timori che se Tether dovesse **rivelarsi un bluff** a subire il contraccolpo sarebbe l'intero mercato delle criptovalute. Ma secondo la Tether Limited queste accuse non sono che un attacco alla crescita ed al successo della loro stablecoin.

Prima o poi il mistero verrà risolto. Nel frattempo tether procede spedito alla conquista del mercato dei pagamenti digitali, preparandosi a sfidare **Libra**, la stablecoin di Facebook che dovrebbe vedere la luce a giugno del 2020.

fonte: https://www.wired.it/economia/finanza/2019/12/28/bitcoin-criptovaluta-tether/

È morto Randy Suess, il padre dei BBS / di Cristiano Ghidotti

Si è spento all'età di 74 anni il co-creatore dei Bulletin Board System: Randy Suess ha contribuito a definire le modalità di interazione in Rete.

Se abbiamo mai condiviso qualcosa sulla bacheca di un social network o preso parte alla conversazione su un forum lo dobbiamo anche a **Randy Suess**. A più il nome non suggerirà nulla, ma si tratta di colui che tra i banchi dell'Università di Chicago nell'ormai lontano 1978, insieme al compagno di corso Ward Christensen, creò e mise online CBBS. Il **Computer Bulletin Board System** è stato un sistema grazie al quale chiunque ha potuto connettersi attraverso la propria linea telefonica direttamente a un *computer centrale*, inviando e ricevendo messaggi di qualunque tipo. Tutto questo ben prima che server e data center diventassero snodi per la comunicazione da un capo all'altro del pianeta.

Addio a Randy Suess, inventò il BBS

Sebbene non fu il primo **BBS** in assoluto (per quello bisogna risalire al 1973), arrivò a connettere oltre 250.000 utenti prima di essere ritirato per lasciare spazio a soluzioni più avanzate, consentendo la trasmissione e l'archiviazione di informazioni tra diversi punti della Rete. Qualche anno più tardi toccò a FidoNet e ad altri progetti dalla portata più ampia, quasi globale, fino a cedere il passo ai già citati forum e alle board attuali.

Classe 1945, Suess è **scomparso il 10 dicembre** all'età di 74 anni in un ospedale di Chicago. La notizia è trapelata solo nel fine settimana, confermata dalla figlia Karrie. Porta con sé il ricordo di un mondo online che non c'è più, fatto di connessioni dial-up, tempi d'attesa infiniti per il download di un singolo file, conti telefonici gonfiati in bolletta e trasmissioni improvvisamente interrotte da qualcuno che inconsapevolmente solleva la

cornetta del telefono in un'altra stanza. Lascia in eredità l'idea dalla quale ha preso vita una dinamica d'interazione nella grande Rete andata via via evolvendo, non per forza di cose sempre nella direzione migliore.

fonte: https://www.punto-informatico.it/randy-suess-morto-padre-bbs/

SCONGIURARE LA FINE DELLA TECHNICOLOR / di Christian Raimo

di **minima&moralia** pubblicato domenica, 29 dicembre 2019

A fine 2013 una delle più importanti società italiane di cinema, la Technicolor, chiude il suo stabilimento sulla Tiburtina 1138, mandando a casa più di cento dipendenti. Per sei anni l'edificio rimane vuoto, il giardino esterno abbandonato si trasforma in una selva, la grande insegna sulla facciata crolla, ogni stanza diventa un luogo spettrale con l'intonaco piovuto giù a blocchi, le lampade a neon penzolanti, le meravigliose sale dove si facevano le proiezioni di prova di *Deserto rosso* o *Avatar* luoghi fantasmatici anche se ancora in perfetto stato. Per qualche tempo il patrimonio di pellicole originali e copie che è conservato ancora dentro lo stabilimento è stato tutelato dalla Augustuscolor di Augusto Pelliccia che è riuscito a farsi dare in affidamento provvisorio l'azienda. Da poche settimane invece il cadavere della Technicolor è stato rimesso all'asta per essere evidentemente sventrato, lasciando che qualcuno potesse spuntarla con poco più di un milione di euro: i soldi con cui a Roma si riesce a comprare al massimo un locale in centro per un edificio e un'area di almeno 10mila metri quadrati. Bisogna davvero deturpare così questo cadavere?
Non è un'iperbole affermare che la Technicolor è la storia del cinema. Nasce nel 1915 a Boston per l'invenzione ormai mitica di Herbert Kalmus, scienziato del Mit, della pellicola a colori; è lui stesso a battezzare l'azienda Technicolor, e immaginare il motto (bellissimo e verissimo) *The invention of the color*, che dura fin quando negli anni duemila l'azienda viene rilevata dalla francese Thomson che cambia il suo stesso nome in Technicolor e lo sostituisce con il (brutto) *Feel the wonder*. In Italia la Technicolor arriva sulla Tiburtina nel 1958; l'azienda americana ha già uno stabilimento a Londra, e cerca una sede sul continente, prima prova Parigi, poi sceglie l'Italia, Roma, non solo perché è una città del cinema, ma perché la famiglia Agnelli, che allora possiede la

Ferraniacolor, decide di investirci al cinquanta per cento attraverso il suo uomo di riferimento, il barone Avanzo. La sede che costruiscono è meravigliosa: moderna e liberty allo stesso tempo, le vestigia si vedono ancora tutte. Negli anni sessanta l'amministratore delegato è Italo Tinari, ci lavorano più di mille persone, negli anni settanta passano, vicino all'Aniene, Francis Ford Coppola e Francesco Rosi, Dario Argento e Federico Fellini, Pier Paolo Pasolini e Elio Petri; vengono inventati processi tecnologici come il Technoscope e l'Enr con cui Steven Spielberg e Bernardo Bertolucci vincono l'Oscar. I migliori direttori della fotografia si trasferiscono qui, a lvorare, imparare, formare: Pasqualino De Santis, Tonino Delli Colli, Peppino Rotunno, Vittorio Storaro. Luciano Tovoli, colui che si è inventato il rosso di *Suspiria*, racconta quanto lavorava con Antonioni e il girato tedesco (i giornalieri) di *Professione reporter* doveva essere spedito da Francoforte per essere sviluppato e visionato dal regista ventiquattr'ore dopo. Con *Apocalypse now* accadeva lo stesso: la pellicola arrivava direttamente dalle Filippine. Sempre così, i registi si fidavano solo dei laboratori e degli operai della Technicolor.
Poi certo ci sono gli anni ottanta, i novanta, i duemila, la crisi del cinema, le ristrutturazioni aziendali, le battaglie sindacali (molte perse), l'avvento del digitale; i dipendenti restano duecentoventi, poi diventano centocinquanta e poi cento, ma l'azienda rimane un tesoro di intelligenze, una immensa bottega artistica e industriale. Oggi che fine farà tutto questo? Verrà distrutto ancora di più di quanto non sia stato dimenticato e lasciato andare in malora? In questi giorni, prima che il sito diventi inaccessibile, si stanno girando di corsa le immagini di un documentario per mostrare ciò che resta della bellezza potente di questo luogo. Mi intrufolo anche io tra le centinaia di rulli ancora accatastati, salgo la scalinata lussuosa in cima alla quale c'è una locandina di *Amarcord* alta due metri e lunga sei: il biglietto da visita dell'azienda.
Sarebbe davvero uno scempio se questa storia finisse così, se il palazzo fosse buttato giù, se quelle sale gioiello venissero divelte. È uno scenario così spaventoso che davvero chiunque potesse evitare quest'incubo dovrebbe farlo e farlo in fretta, prendersi carico di una storia collettiva, di un immaginario storico e planetario; i mille aneddoti che racconta chi c'ha lavorato dicono di quella volta che ci fu un'inondazione dell'Aniene e si gettarono nel fango a salvare le bobine, o quando si perse un pezzo di pellicola di *C'era una volta il West*, o dello sciopero in cui tirarono i cocomeri sui registi, di quanto Storaro ritornò da Los Angeles con l'Oscar di *Reds*. La ex-Technicolor potrebbe ritornare a essere un'azienda funzionante, diventare un museo del cinema, un laboratorio di formazione per i mestieri del cinema: questo posto dev'essere

abitato. Perché non solo i migliori registi e i migliori direttori della fotografia al mondo sono passati di qui, ma i migliori montatori, i migliori datori luci, le migliori maestranze. Del resto il cinema è un'arte che esiste solo se è collegiale. O dobbiamo rassegnarci che è un mondo finito, e assistere in silenzio a una *damnatio memoriae* che è insieme la sanzione della violenza della speculazione? Un altro centro commerciale, una grossa sala bingo, un negozio di paccottiglia all'ingrosso, come è accaduto alla sede storica dell'Rca a nemmeno un chilometro da qui, dove negli stessi anni d'oro della Technicolor passavano Arthur Rubinstein e Domenico Modugno, Frank Sinatra e Lucio Dalla? È una scelta anche istituzionale, sulla vocazione che vogliamo dare a una città, a un paese, al nostro stesso essere comunità.
fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/scongiurare-la-fine-della-technicolor/

STAR WARS È FINITO, VIVA STAR WARS / di Marco Montanaro

pubblicato martedì, 24 dicembre 2019

Questo articolo contiene spoiler da Star Wars Episodio IX – L'ascesa di Skywalker.
Una lama di luce rossa illumina una figura nera nella semioscurità di un corridoio. Dall'altra parte il portellone della nave è bloccato: in trappola, i ribelli che portano i piani della Death Star sono spaventati a morte.
Probabilmente perché non hanno mai visto Darth Vader o una spada laser prima d'allora. Forse non hanno mai neppure sentito nominare Vader o la Forza. E se qualcosa hanno sentito, l'avranno certamente derubricata a vecchia superstizione.
Per la maggior parte, chi abita nella galassia raccontata da Star Wars vive lontano dalla componente filosofica e spirituale legata a Jedi e Sith. Soldati, mercenari, cercarottami e semplici contadini: per questa gente è difficile credere che ci sia altro fuori da una quotidianità fatta di ruggine, fame, sfruttamento, lotta per la sopravvivenza. Più semplicemente, per queste persone è difficile credere. E anche il Senato, la Repubblica, l'Alleanza Ribelle, l'Impero o il Primo Ordine sono istituzioni tutte distanti alla stessa maniera.
Ma non è poi tanto diverso ai piani alti dell'Impero. Lo stesso Vader, come accadrà al nipote Ben Solo in seguito, è sopportato a malapena dai gerarchi imperiali, che lo vedono come un residuato bellico infarcito di cretinate pseudomagiche. E poi: che diavolo è? Un uomo? Una macchina? Un'arma

segreta dell'Imperatore?
In Star Wars torna spesso la contrapposizione tra supremazia tecnologica e magia, tra tecnica e natura. Non sempre la prima è cattiva e la seconda è buona, come sarebbe facile pensare guardando alle varie Death Star e Starkiller che distruggono pianeti per la maggior parte verdi e rigogliosi. È attraverso la Forza che Anakin Skywalker spera di scavalcare la morte per vivere in eterno con Padmé, ma è la tecnologia a tenerlo in vita come Darth Vader. E poi: la via naturale dei Jedi non sarebbe la stessa senza la tecnologia delle spade laser, e agli stessi Anakin e Luke Skywalker viene montata una mano robotica in sostituzione di quella amputata. Ancora, i droidi possono morire ed essere pianti come fossero amici o animali domestici. Quanto alla morte: mentre per i Jedi è un momento di ricongiungimento con l'universo, per i Sith è insopportabile. Del resto, tutta la vicenda dell'Imperatore Palpatine, come quella di Anakin, si gioca sul desiderio di sconfiggere la morte.
Ma anche questi sono discorsi che riguardano in un certo senso i privilegiati, tutti coloro che in Star Wars hanno un nome, una storia personale. Nei posti più periferici della galassia ci si limita invece a subire o a ignorare la storia ufficiale, lontani da repubbliche e tirannie che continuano a susseguirsi senza troppe differenze l'una dall'altra. Quello che resta alla portata delle creature comuni sono di volta in volta i resti delle guerre precedenti: vecchi avamposti su Endor, scheletri di enormi Star Destroyer precipitati nel deserto di Jakku, armi rimaste a prendere polvere in vecchi bunker abbandonati.
Per questo credere, come dicevo prima, è cosa assai difficile, che tocca a pochi eletti. Ad esempio a Rey e a Finn. Quando lo incontrano per la prima volta, il vecchio Han Solo gli dice che sì, è tutto vero, i Jedi la Forza e tutto il resto esistono davvero. Dovete avere fiducia – o meglio *speranza* –, anche se verrà messa a dura prova da tutti gli orrori e le perdite cui andrete incontro.
Uno che è disposto a credere, per quanto a modo suo, è il figlio di Han Solo, Ben, che sceglie di intraprendere una via molto personale nell'adesione a ciò che resta dell'Impero e alla causa dei Sith. È uno che vuole spazzare via il passato, Ben Solo/Kylo Ren: nella sua furia iconoclasta, l'unica cosa che rispetta e risparmia è la reliquia della maschera del nonno Vader. Un oggetto che sembra confortarlo e schiacciarlo allo stesso tempo, come in fondo accade con tutte le reliquie. Di fronte a quell'elmo, Ren stabilisce che l'eredità del nonno è quella del Sith e non quella del Jedi Anakin Skywalker. È una ricostruzione a posteriori, per certi versi in odore di revisionismo storico, che fa comodo al Ren che si appresta a diventare leader supremo. Un postadolescente tormentato e rabbioso, assolutamente deideologizzato, che sta cercando il suo

posto nel mondo: e per farlo indossa anche lui una maschera.
Kylo Ren è unico, nel panorama di Star Wars. Figlio di una coppia fallita, è sfuggente anche per il suo maestro Luke Skywalker, e ambiguo è tutto il loro rapporto. È Luke che in un impeto di terrore e follia vuole uccidere il ragazzo, o è il ragazzo che è troppo pericoloso per essere lasciato in vita? I legami di sangue non sono tutto, come imparerà Rey Palpatine, e così Ben Solo può diventare Kylo Ren, scegliendo e seguendo però il modello del nonno. A differenza di Vader, tuttavia, e anche del giovane Anakin Skywalker, Kylo Ren non riesce ad assumere l'archetipica statura dell'angelo caduto. Quando le cose non funzionano, Kylo Ren distrugge stanze, sospira guardando nel vuoto, se la prende con gli ufficiali del Primo Ordine. Anakin, invece, esplora i confini più pericolosi del Lato Oscuro.
Se entrambi sono manipolati dall'Imperatore, la differenza sostanziale tra Ren e il giovane Anakin è che il primo crede solo in se stesso, mentre il secondo è mosso dall'amore per Padmé. Ancora, se Anakin ha un rapporto di profonda amicizia col maestro Obi-Wan Kenobi e persino col droide R2D2, Ren è fermo nella sua solitudine, almeno fino all'incontro con Rey.
"Io so cosa devo fare, ma non so se ho la forza per farlo" dice Kylo Ren al padre Han prima di ucciderlo. Glielo ripeterà qualche tempo dopo, quando lo rivedrà in forma di ricordo. Stavolta a parlare sarà di nuovo Ben, a un passo dalla conversione. La conversione di Kylo Ren fa parte del percorso di emulazione delle gesta del nonno da parte dell'ormai ex leader supremo. Come per Vader col figlio Luke, sarà il sacrificio di Ben a salvare la vita a Rey, a ristabilire – se non un equilibrio – quantomeno la verità storica su Vader e a garantire la prevalenza del Lato Chiaro sul Lato Oscuro. La trasformazione in Fantasma di Forza da parte di Ben è forse la vera ascesa di uno Skywalker: non a caso avviene nello stesso momento dell'*ascensione* di sua madre Leia, figlia di Anakin e Padmé.
Ma di tutto questo, ancora una volta, nel resto della galassia arriverà solo un'eco lontana. A malapena saranno ricordati i nomi di eroi come Iden, Hera, Jyn, Ezra, K2SO, Rex, Cassian. Altri eroi involontari non ne avranno neppure, di nomi, solo una maschera e una pur invidiabile armatura di Beskar da portare in giro per nuove avventure. In attesa di nuove rivoluzioni e nuovi ritorni al passato.
In effetti quello che molti hanno chiesto a Star Wars, soprattutto negli ultimi tempi, è stata una rivoluzione nella conservazione, quando non addirittura nella restaurazione. Uscendo dal cinema e volendo allargare un po' il campo correndo il rischio di generalizzare, è quello che spesso chiediamo all'arte e persino alla

politica in questi anni. Cambiamo tutto, per tornare a un prima che non ha più motivo di esistere: e però ci rassicura. Perché il nuovo, quello che inevitabilmente può spiazzare e lasciare senza fiato per forma e sostanza, fatica a nascere. Perché siamo confusi, tormentati, sempre in periferia di qualcos'altro e scettici rispetto alla possibilità di credere. Come Ben Solo, sappiamo cosa dobbiamo fare, ma non sappiamo se abbiamo la forza per farlo, o quantomeno per desiderarlo.
(Fonti per la stesura di questo pezzo: questo articolo di Cristiano Saccoccia, quest'altro di Alessandro Palladino, e il libro I mondi di Star Wars *di Giorgio Ghisolfi, edito da Mimesis.)*

Marco Montanaro

Marco Montanaro (1982) vive in Puglia, dove si occupa di scritture e comunicazione. Il suo ultimo libro è *Il vapore e la ruggine* (LietoColle).

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/star-wars-finito-viva-star-wars/



LO SO / di Edoardo Rialti

di **minima&moralia** pubblicato sabato, 21 dicembre 2019

Un anno fa ero a Parigi, e camminavo con un fantasma.
Mano nella mano, o più precisamente a braccetto. Le avevo offerto il gomito poco prima di uscire dall'appartamento e lei aveva fatto scivolare la mano nello spazio vuoto. "Vogliamo andare?" le ho chiesto. Ci siamo chiusi la porta alle spalle. "Forza, *a pas-seg-giar*", scandito come nella canzone di *Mary Poppins*. Abbiamo sceso le scale e siamo usciti assieme nella notte fredda e limpida di Dicembre. Lei mi guardava di traverso, il volto illuminato dalle luci bianche e gialle dei piccoli teatri e quelle rosa-rosse dei sexy shop che costellavano parimenti *Rue De La Gaieté*, a Montparnasse, e sorrideva appena. Io esalavo nuvolette di respiro, lei no. In metropolitana anche quella piccola differenza era azzerata.
Sedevamo uno accanto all'altra. Davanti a noi, nel vagone piuttosto pieno, c'erano un ragazzo castano e una ragazza bionda, in piedi, lui aggrappato alla sbarra sopra la testa e lei stretta a lui. Difficile sapere se fossero fidanzati da tempo o agli inizi della storia. Entrambi assai belli, quasi il modello cinematografico della giovane coppia francese, lei circondata dalle falde del cappotto scuro e lungo di lui,che la superava di tutta la testa. Indifferenti e condiscendenti verso chi li circondava come sanno esserlo solo i profondamente felici. Chi possiede un potere o un segreto.
Anche la mia compagna indossava un cappotto scuro. Sedeva accanto a me. Ci siamo scambiati un'occhiata. Aveva i capelli voluminosi, che le ricadevano appena sotto le orecchie, e sul maglioncino a collo alto si distingueva una semplice collana di perle bianche, che tracciava come un secondo ovale, più ampio rispetto a quello disegnato dal volto pallido, dagli zigomi alti, dagli occhi appena socchiusi e dauna lieve piega all'angolo della bocca.
Siamo scesi poco prima di Notre-Dame, che spiccava illuminata nel cielo scuro, e abbiamo attraversato il fiume, sul quale sedevano alcuni barboni, nonostante il freddo, infagottati tra cartoni e lattine di birra. Le avevo nuovamente offerto il braccio e mi sono piegato a mormorarle: "Stasera ti porto a rimorchiare. Vediamo come ce la caviamo insieme, io e te." Ha sbuffato una risata senza suono e rovesciato gli occhi al cielo.
E così eccoci seduti a un cafè di *Le Marais* con un gin tonic. Le luci rosate del locale piuttosto affollato illuminano i clienti, quasi tutti uomini, seduti ai tavolini o accalcati intorno al banco circolare al centro della sala. Sopra una

sorta di palchetto rialzato alla mia destra, stravaccati su due sofà scuri, alcuni liceali tendono il braccio, annuiscono e scandiscono silenziosamente il ritornello in playback di *Empire State Of Mind* di Jay-Z e Alicia Keys. "*There's nothin' you can't do / Now you're in New York*". Alla mia sinistra, al tavolino immediatamente incollato al mio, due ragazzi sulla trentina si stanno baciando sopra i bicchieri con ghiaccio e cannucce; uno mi guarda, osserva il mio libro e il taccuino, e sorride.
Io approfitto dello sguardo incrociato e in inglese gli domando di badare un attimo alle mie cose mentre vado al bagno. Al mio ritorno e al "Thank you" mi fissa, accenna col mento al taccuino e domanda con accento marcato che lo fa quasi sembrare slavo: "What are you doing here?"
"Writing."
Agita un indice con un sorrisetto. "This is not a place for *writing*." Strascica le parole. Mi chiede cosa faccio nella vita, e alla risposta "Writer" annuisce lentamente, a occhi socchiusi, gli angoli della bocca piegati verso il basso. Non so se mi abbia mai detto di sé, ma ricordo bene che ha indicato il compagno, ha fatto una pausa come se cercasse le parole, per poi sbuffare un "He is…An engineer… *Something*", agitando la mano davanti alla faccia. Un altro sorrisetto, poi hanno ripreso a chiacchierare e a baciarsi; e io sono tornato al taccuino e alla compagna alla mia destra e alla sua foto sul tavolino. È quella di una giovane donna in bianco e nero, seduta sotto un albero, le mani che si stringono i gomiti. I capelli corti arrivano poco sotto le orecchie e il viso è un ovale dalla bellezza antica, difficile da collocare in un decennio preciso del Novecento. Anche su quel vestito scuro spicca la collana di perle, e al polso si distingue un orologio rettangolare dal cinturino sottile. La gonna le copre le gambe fin sotto le ginocchia. Accanto a lei, ammucchiato sull'erba c'è quello che pare il cappotto; subito sotto i suoi avambracci incrociati invece c'è un libro o un grosso quaderno. La donna guarda dritta in camera e sorride. Si chiamava Giulia Guerrini, più nota come Cristina Campo.
Si vede talvolta in un treno, in una sala d'aspetto, un volto umano. Che ha di diverso? Di nuovo potremmo dire ciò che quel volto non ha, ciò che i suoi occhi non tradiscono…nel treno, nella sala d'aspetto, essi gonfiano l'anima di gioia, di un accresciuto, appunto, sentimento di vita… Sono, in realtà, occhi eroici. Hanno guardato la bellezza e non ne sono fuggiti. Hanno riconosciuto la sua perdita sulla terra, e in grazia di ciò l'hanno guadagnata nella mente.
Sono partito per Parigi in un momento difficile. E ci sono andato solo con lei.
Coraggio, cara. Non ho forza per altre parole questa sera. Mi trema la mano, ma con 6 ore di sonno dovrei star meglio. Mi scriva o non mi scriva. Prenda la

penna per piangere o vaneggiare: so tutto. Qui non rido, mi creda. È tutto di una estrema serietà: non i fatti, ma noi.
Ci sono emozioni e intuizioni così nostre che solo a tentar di comunicarle pare già di guastarle, di non rendere loro affatto giustizia, di tradirle. E poi ecco incontrare qualcuno che lo sa e basta, che conosce quello stesso angolo del giardino d'estate e i monti azzurri o quella pausa in un brano che poco dopo non continuerà a darci quanto ci aveva promesso. Se durante un evento pubblico, persino gradevole, nel quale sorridiamo e scherziamo eppure sentiamo che parimenti intelligenza e stupidità non hanno quasi nulla a che spartire con la camera di silenzio che c'è dentro di noi, e pare battere un'unica nota senza sosta, ci sentissimo improvvisamente afferrare il polso, alzassimo lo sguardo e incrociassimo uno sconosciuto o sconosciuta che ci fissi e scandisca: "Lo so", forse torneremmo a casa senza bisogno di mangiare, perché l'avremmo già fatto. Sorrideremmo tra noi, con i polmoni che paiono dilatarsi. Non avremmo bisogno di musica o video in sottofondo. Ci spoglieremmo, laveremmo e andremmo a letto. Riposeremmo dando il benvenuto al sonno come all'ultimo incontro della serata.
Non credi che potrebbe farti bene – e un giorno aiutarti molto a comprendere – se tu scrivessi in un quaderno sigillato (per te sola, con l'idea di bruciare tutto tra un anno) tutto quello che vivi? Quello che stai vivendo è prezioso. Scrivi un diario senza colori – ma tutto ci dev'essere, tutto. E dimentica il mondo, là dentro; e te stessa, e i tuoi amici – e Dio stesso. Di' tutto e nient'altro. È importante.
Ed eccomi lì, a camminare di notte, e chiedermelo. Ma tu lo sai che ti devo così tanto, tu lo sai che ti amo tanto? Lo vedi davvero quello che sto vivendo adesso,mentre rido e piango da solo, e cosa ne pensi?
Nella crisi peggiore della sua vita Dante sostenne di essere stato raggiunto dal poeta che venerava, un pagano dal quale lo distanziava il doppio dei secoli che separano Dante e da noi. E il poeta Charles Williams avrebbe poi ribaltato la prospettiva immaginando un Virgilio che muore nelle febbri e nel delirio, quasi cieco di follia per la corruzione dell'Impero e per il fallimento della poesia, e improvvisamente prova un moto incomprensibile di gioia e riposo. È il sostegno invisibile ma vivo e presente di coloro che nei millenni avrebbero amato le sue opere e sofferto per la sua fine disperata, migliaia di Dante anonimi, e avrebbero solo voluto essere lì, a stendergli un panno bagnato sulla fronte, a tenergli la mano.Celeste, la governante di Proust, non aveva dubbi: "Quando uno è stato potente sulla terra, come lo fu lui, non può che continuare a esserlo anche dopo, e sono certo che anche dall'aldilà mi sta vicino."

Una volta, nel periodo degli attentati terroristici, sono tornato a casa reggendo una confezione di gelato, da dividere con un ragazzo che mi aspettava, e mi è parso che quel pacchettino mi ardesse tra le mani come un tizzone. Ci sono state ore di paura e sconcerto nelle quali ho appoggiato le mani al piano della scrivania e domandato se fossi solo io ad avvertire delle piccole scosse di terremoto. E in entrambi quei momenti me lo sono chiesto. Coloro che abbiamo sentito più noi di noi stessi, coloro che parlavano la nostra stessa lingua, che ci hanno insegnato a nominare e dunque davvero a guardare ciò che conta, fuori e dentro di noi, indossando la divisa lacera o sfavillante del nostro paese, orgogliosi come ambasciatori o farfuglianti come veggenti, lo sanno quello che hanno fatto e che sono, per noi? "Chi può dire se anche tra i morti questa legge è santa?"

Quando Corrado Alvaro stava agonizzando con la febbre alta, Cristina lo vegliò mormorandogli che da qualunque lato fosse caduto, da questa o quella parte della soglia, non avrebbe incontrato altro che amore.

Di tutti i brani musicali possibili, quello che danzo con lei è *Notte senza Fine* dei *Tale of Us,* in una versione remixata dei *Kiasmos*. A un anno di distanza da quelle notti di Parigi, lo ascoltavo a Firenze, passeggiando quand'era già buio, respirando l'odore delle foglie fradice, a terra. E improvvisamente mi sono scoperto a desiderare di andarlo a ballare in un locale, come chi aspetta una sentenza,a testa bassa, denti serrati, occhi chiusi,pur sapendo che riaprendoli non la troverò lì, davanti a me, illuminata dalla luce intermittente, azzurra, rossa, bianca, sorridendo sorniona della mia sorpresa – che per lei sorpresa non è – perfettamente a suo agiotra i vivi inconsapevoli, così ridicoli eppure fedeli in quel ritmo alla stessa verità che lei e gli altri guardano dritta in faccia. Allo stacco di bassi lei alzerebbe i gomiti alle orecchie, scuoterebbe testa e spalle e fianchi a occhi chiusi, indietreggerebbe appena.

Certamente, i morti sono gli amici e gli amanti perfetti, perché non ti possono tradire o deludere. Partecipano della stessa natura incomprensibile di Dio, ma suscitano in noi persino maggiore indulgenza. È così facile attribuirgli una comprensione senza riserve. La sete non garantisce l'esistenza dell'acqua.

Eppure come negare la speranza che, se continuiamo a cantare, alla fine di tutti i divieti e i sortilegi, dopo aver conosciuto il dubbio beffardo e persino la pazzia e il panico, potremo finalmente voltarci e chi abbiamo amato, nel presente o nel passato, sarà ancora lì, con noi?

Non veder più il tappeto né da diritto né da rovescio, dopo averlo visto, per un attimo, spiegato in tutto il suo splendore… Accettare questo: ecco il grande strazio e la grande lezione. Perché il disegno si è solo dilatato, credo, ed è

questo che l'ha reso invisibile.
Io non so se segni e messaggi siano chiari, se ci aggrappiamo a echi sempre più deboli o siamo sordi a prodigi, ammonimenti o rassicurazioni. So però chela validità di un amore può essere misurata anzitutto dal grado di movimento effettivo che suscita in noi, dalla realtà che sappiamo riconoscere all'altro, anche quando non esiste o sembra non esistere più.
È così difficile restare in questa incertezza, e non alzarsi dalla tavola apparecchiata.

per Dario

fonte: http://www.minimaetmoralia.it/wp/lo-so/

26
DIC

Il giornalismo sentimentale / di Massimo Mantellini

A me pare che una quota crescente del giornalismo italiano, soprattutto nei suoi formati digitali, potrebbe oggi essere riconosciuto dentro questa definizione: giornalismo sentimentale.

Potrebbe sembrare – almeno dal nome – una deriva romantica del mondo dell'informazione, invece il giornalismo dei sentimenti, è tutt'altro. È – al contrario – una forma di rinnovato cinismo, un calcolo: è la conseguenza di una fredda analisi di scenario.

I lettori scarseggiano, quelli che ancora resistono portano pochi soldi all'industria editoriale, sempre meno ogni anno. E benché i giornali, in Italia come altrove, non siano ormai da molti anni un prodotto scritto per i lettori, se non in terza o quarta battuta, perché prima vengono gli azionisti, poi i padrini politici e poi i sempre più sparuti inserzionisti, in tempi del genere far leva sui sentimenti è una forma di invasione autorizzata nell'animo (e nell'attenzione) dei lettori

Le due forme principali di giornalismo sentimentale, le due maggiormente frequentate,

quelle più semplici da cavalcare, riguardano l'informazione politica e la cronaca.

Nell'informazione politica siamo ormai parecchio avanti. Quasi tutto si è già compiuto. Tutti, a destra e a sinistra, nelle redazioni dei giornali così come fra i comunicatori politici, hanno sostituito all'enunciazione dei fatti e al confronto delle opinioni un unico sentimento comune: l'indignazione.

La conseguenza dell'utilizzo dell'indignazione come chiavistello per guadagnare l'attenzione del lettori (vale per le linee editoriali dei quotidiani così come per le strategie degli spin doctor dei politici di vertice) ha reso la discussione politica pubblica un deserto di incompiuti. È impossibile informare ed essere informati dentro il giornalismo sentimentale dell'indignazione, perché l'indignazione, quando funziona, è un sentimento che ci assorbirà interamente e renderà marginale e priva di importanza ogni altra caratteristica del nostro essere animali dialoganti. Il lettore indignato sarò un lettore fidelizzato, infinitamente più cretino del precedente ma, finalmente, *nostro*. Poi come questo possa salvare i nostri conti è ancora da capire ma per l'intanto lo abbiamo strappato agli avversari.

Il giornalismo sentimentale applicato alla cronaca è forse meno rilevante in termini di clima generale, contribuisce forse meno alla separazione finale fra buoni e cattivi, ladri e onesti, simpatici ed antipatici, colti e ignoranti, ma nella sua torbida inutilità informativa nasconde motivazioni e tic perfino peggiori.



Valle del Liri

Uccisa mentre va in chiesa col padre. Auto centrata nel parcheggio

Aveva 26 anni. L'altra vettura andava a grande velocità, conducente positivo all'alcoltest

Intanto si nutre di tragedie. Ci mostra e ci racconta le tragedie. Le quali esistono, hanno ovviamente un proprio spazio di interesse informativo che ne esce oggi enormemente amplificato. Il giornalismo sentimentale ci tiene ad informarci con puntiglio da archivista di qualcosa che dovremmo sapere già. E cioé che le tragedia – tutte – hanno sempre un'ampia coda di cometa. Chi muore lascia figli, genitori, amici. Chi muore lo fa talvolta in maniera inconsueta, per esempio mentre sta recandosi in auto alla messa di Natale. Se poi chi muore è un adolescente, o un bambino, o una ragazza bellissima, la notizia salirà di grado fino ad occupare la prima pagina nazionale. Anche se la piana brutalità dei fatti ci dice che si tratta di un *normale* incidente stradale, occorso in provincia di Frosinone ad una giovane donna che purtroppo ne è morta. Una persona che ora noi siamo qui ad osservare morbosamente. Muoiono in incidenti stradali poco meno di 10 persone ogni giorno in Italia: ci sarà spazio per molti titoli, e foto di giovani vite sorridenti spezzate, e terribili coincidenze da raccontare.

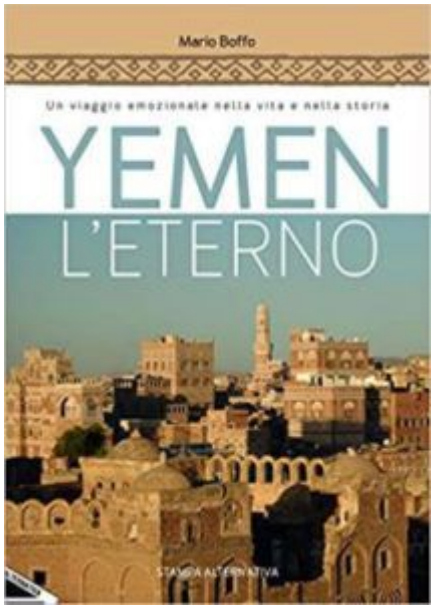
Il giornalismo sentimentale ha un solo punto di debolezza molto consistente. Che non può essere mantenuto costante. È un compromesso che tende all'instabilità. Come tutte le tossicosi richiede dosi crescenti per garantire i medesimi effetti. E una volta assunto come standard di normalità non prevede ripensamenti.

Tendi la corda del violino, tendila sempre di più e quella alla fine si spezzerà nelle mani del povero musicista.

fonte: http://www.mantellini.it/2019/12/26/il-giornalismo-sentimentale/

Yemen l'eterno, di Mario Boffo / di Valerio Evangelisti

Pubblicato il 27 Dicembre 2019



[Vi sono libri di tale forza poetica e letteraria che il solo commentarli con linguaggio ordinario toglie loro qualcosa. E' il caso di *Yemen l'eterno*, di Mario Boffo (ed. Stampa Alternativa, 2019, pp.283, €22,00). Si tratta di un percorso non lineare in uno dei paesi

più belli al mondo, con incontri in case private e nelle strade, descrizioni di luoghi e di vita quotidiana, racconti, leggende, curiosità, meraviglie archeologiche, singolarità di vita e di costume. Mario Boffo, che ricordiamo per il suo pregevole romanzo Femmina strega, è stato ambasciatore italiano nello Yemen, ma non si è limitato alla prassi diplomatica e d'ufficio. Ha voluto conoscere a fondo il contesto in cui agiva, fino a nutrire per esso un amore profondo, esteso dalle cose alle persone. Questo amore emerge da pagine meravigliosamente scritte, emozionanti, coinvolgenti. Sappiamo che oggi anche lo Yemen eterno è minacciato di morte da nemici spietati. In questo libro straordinario è spiegato cosa perderemmo se, nella nostra indifferenza, forze maligne riuscissero a uccidere un lembo di eternità. Presentiamo parte del capitolo iniziale, in cui la capitale, Sana'a, parla di se stessa.]

Ti perderai fra le mia braccia antiche, e nel perderti forse ritroverai te stesso, in quell'area della coscienza che ha radici negli albori del tempo e che nessuna modernità potrà mai cancellare… Sono la città più antica del mondo, la città archetipica, sono l'epitome di tutte le città. Delle città com'erano una volta, conchiuse in se stesse, circondate da alte mura, eppure universo che trovava in sé la propria illimitatezza. Sono la città ancestrale, sono cresciuta al mio stesso interno. Sono intrico, labirinto, budello, scorciatoia, cammino infinito. Sono angoli bui, edifici cadenti eppure sontuosi. Ti perderai, stordito dai ricami architettonici, costretto nelle strettoie, disorientato dalle piazze inattese, carpito dai giardini chiusi, confuso dai mercati improvvisi… Sono la città che tutto ha visto, che tutto ha vissuto, la pace e la guerra, l'amore e la morte, il dolore e la passione. La città che ha conosciuto mille dei e tre volte il vero Dio. Sono il prototipo di tutte le città. Mi diresti uscita da un libro di Calvino, da una visione di Borges, da un resoconto di Gulliver…

In un medio evo mai scomparso, mi percorrono come vitali arterie rivoli di stradine nelle quali ti orienterai con difficoltà, distratto dagli stucchi delle case e dalle vetrate multicolori, tutte uguali, tutte diverse. Ti ritroverai all'improvviso nel quartiere arabo, e poi in quello ebreo, e poi in quello ottomano. Botteghe dei più svariati materiali e articoli attrarranno senza posa la tua attenzione. Sarai assorbito dall'atmosfera ovattata e intrisa dei vapori dell'incenso, nella quale tenui e continui rumori si elidono delicatamente. L'urlo dei *muezzin*, però, irromperà all'improvviso, al calar del sole, e io ti apparirò più dolcemente adagiata nei caldi toni di un'ocra sensuale. I mercanti, sino allora sdraiati su risicati giacigli, attoniti e imbambolati, le guance gonfie nella masticazione del *qat*, si leveranno, chiuderanno le botteghe, si recheranno alla preghiera.

L'odore delle spezie mi dona la fragranza che le donne più desiderate ricevono da profumi arditi. Sui banchi e nei negozi, monili d'argento, infiniti modelli di *jambiah,* la daga della virilità, talleri di Maria Teresa, *shisha* e *madah* dai fumi di tabacco e aromi di frutti, guarniscono, quali gioielli, le mie membra urbane. Ti offro tutto questo, a portata di mano, pur nell'intrico di viuzze, passaggi, piazzette, cantoni, nel mercato del sale, in quello dei bovi, in quello dello zibibbo, in quello delle uve, in quello dei fichi, in quello delle corde, in quello del caffè, in quello degli asini… E poi in quelli dei cereali, dei metalli, degli articoli casalinghi… Sarai a tratti investito da odori di carni arrostite e alimenti fritti provenienti da piccole trattorie all'aperto, nel mezzo di slarghi e a ridosso di crocevia, dove potrai ristorarti, magari accanto a gruppetti di uomini accovacciati in terra intenti a negoziare l'acquisto del *qat* o a condividere la degustazione della *salta*, la zuppa dall'odore acre e

dall'acido sapore. Dappertutto, ragazzini. Giocano a pallone, ma al passaggio ti saluteranno, ti motteggeranno, oppure ti travolgeranno a bordo di biciclette zigzaganti fra la gente. E se non dai ragazzini in bicicletta, dovrai guardarti da altri mezzi di trasporto di varia e creativa natura: carriole spinte da garzoni, infatti, ciclofurgoni assemblati con pezzi di diversa provenienza, autovetture e motociclette, si destreggiano senza tema fra la gente, le bancarelle, le botteghe e i crocchi…

A ogni mio angolo, troverai piccole moschee, bianche cupole, alti minareti. Poi la Grande Moschea, quella che sorse e operò, con il Profeta ancora in vita, nelle immediate vicinanze della precedente cattedrale cristiana. È rettangolare, grigia, squadrata. Gli infedeli non vi possono entrare. Anche all'interno il quadro è spartano, con eccezione dei variopinti tappeti che coprono il pavimento. Sulle colonne, di cui molte provenienti da più antichi templi pagani e dalla stessa vecchia cattedrale, scarne decorazioni. In alto policromi soffitti lignei. Poco in confronto alla vertiginosa architettura delle vostre cattedrali gotiche o delle fughe di volumi delle chiese barocche. Poco anche rispetto alle ricche decorazioni della Moschea Al Amiriya, di Rada', la quale fu però concepita dal suo costruttore, il sultano Amir ibn'Abd al Wahhab, nel 1504, più come monumento alla propria memoria che come luogo di preghiera. La semplicità, piuttosto, l'oblio, l'obnubilazione del tutto al cospetto di Allah. Non è forse questo il senso dell'Islam primigenio?

Giaccio adagiata accanto al Jebel Nuqum, il grande monte, mio protettore e mio sposo. Una naturale fortezza eretta da Dio a mia difesa. Con i fianchi possenti, mi sovrasta di seicento metri, svettando a tremila metri sul livello del mare. Era lì quando Sem, il figlio maggiore di Noè e capostipite delle popolazioni semitiche, giunse a edificare le mie mura e le mie case alla fine del diluvio universale, dopo aver attraversato il Rub al Khali, il "Quarto Vuoto", il terrificante deserto sabbioso, l'incubo degli arabi. Per questo fui nota in passato come "la città di Sem ben Nooh". Più tardi fui conosciuta come "la città di Azal", o ancora come "la città protetta", e di me parlano antiche scritture yemenite e il Thowrat giudeo. I monarchi che unificarono questo paese, allora felice, fecero di me la capitale del Regno, e gli stessi abissini, che vennero su ordine dell'Imperatore di Bisanzio a difendere i cristiani perseguitati dai giudei, mantennero il carattere primordiale ed eterno che da sempre alita nelle mie vie, fra le mie case. Fu allora che Abraha, il conquistatore nero, fece costruire Al Qalis, la cattedrale cristiana, a oltraggio e umiliazione della Kaaba della Mecca, adorata allora in nome di strane divinità pagane. Allora, e prima, e dopo, carovane di cammellieri hanno transitato nei miei luoghi, per sosta e ristoro nei lunghi percorsi dell'incenso, mentre stuoli di mercanti confluivano nei miei *samsara* per vendere merci e per trovarvi alloggio.

Attento, è il tramonto! Le mie case ti appariranno ancora più intriganti, soprattutto se le starai ammirando dalla terrazza di uno dei tanti *funduq*. Le famiglie si riuniscono per la cena nelle alte magioni, dove scalinate separate impediscono gli incontri delle donne con ospiti maschili non appartenenti alla famiglia. Dopo saliranno in vetta agli edifici, accolti dal *mafrej*, o dal *tairamana*, il "nido d'uccello", dove sorseggeranno tè ammirando dalle larghe e basse finestre i giardini e i quartieri circostanti, e dove nei giorni di festa, o nelle ore più tarde, consumeranno il *qat.* Talvolta comporranno canzoni o poesie, o indulgeranno in interminabili conversazioni. I miei *mafrej…* Ne troverai in ogni casa, in ogni *funduq*, in ogni locanda, all'ultimo piano dei miei alti edifici. In quello del Taj Ahlal, che è piccolo e

raccolto, non si trovano quasi mai persone estranee, e lo struggente scorcio dei miei quartieri apparterrà esclusivamente a te e alla donna che ti accompagna; al crepuscolo, allora, quando il canto dei *muezzin* irrompe a tingere di rosso le case e il cielo, nei suoi occhi trasognati si rifletterà per un attimo l'immagine di tutti i miei minareti.

La mia architettura di pietra, di argilla e di gessi, di legno e di stucchi, di alabastri e di vetri colorati, parla della storia e delle consuetudini di queste genti. Alte come torri, le mie costruzioni ripercorrono la suddivisione di sempre. Il pianterreno, dove in passato giacevano gli animali, il primo piano riservato a riunioni e cerimonie, il secondo piano per le donne e i bambini, i piani superiori per gli uomini. Simili a spuntoni rocciosi, finestre sporgenti, baldacchini di legno traforato, sono protese all'esterno, per consentire alle donne di casa di guardare fuori senza essere viste e di conservare vivande al fresco della notte. Un tempo fui circondata da mura imponenti e torri di controllo i cui resti residui emergono malinconici e quasi invisibili da qualche limitato e nascosto tratto. Ma un viaggiatore venuto di lontano, primo fra gli europei e dopo i romani, a visitare le vestigia ancora intatte, descrisse le mie mura come tanto grandi e possenti da consentire in cima il passaggio di otto cavalli affiancati. Le mie mura avevano quattro porte principali, che venivano chiuse di sera e riaperte di mattina presto. In tutto le porte erano sette, alcune delle quali prendevano il nome dalla direzione verso cui menavano. Bab al Yemen, la più famosa e l'unica ancora in piedi, è volta verso meridione e perciò così chiamata: "la porta verso lo Yemen". Delle altre è rimasto solo il nome nel luogo in cui sorgevano. Bab al Yemen s'impone maestosa; è la porta di cui non fui mutilata, è l'accesso più facile e nobile alla mia anima. In passato era la sola porta da cui concedere l'ingresso agli stranieri, i quali dovevano segnalarsi tirando la corda di un campanello. Venivano poi attentamente interrogati prima di poter entrare, per essere sicuri che non si trattasse proprio dello straniero che, secondo una vecchia premonizione, avrebbe un giorno causato la mia distruzione. Bab al Yemen compare all'improvviso. Con l'altera imponenza sembra volersi fare drammatica testimonianza delle altre antiche porte, di cui oggi resta solo il nome. Una delle vecchie porte scomparse si chiamava Bab al Rum. Stordita dalle mille suggestioni che ti ispiro, e conscia dei miei antichi legami con la storia del mondo, la fantasia ti porterà forse a pensare che quel nome sia dovuto all'orientamento a nord, nella direzione che conduce verso Roma, luogo di cui gli yemeniti hanno sempre saputo e con il quale a suo tempo indicavano anche Bisanzio e in genere l'Occidente, destinazioni finali del loro commercio… Non ti svelerò se si tratta di una corretta intuizione o di un parto dell'immaginazione: come nel fascino di una bella donna, un po' di mistero, di enigma, di vago, fa parte di me, contribuisce al mio senso arcano.

Mi vedi così, adesso, dignitosamente circondata dalla modernità. Ma io sono antica, più ancora di quanto le mie case, gli edifici, le moschee possano testimoniare. Gli edifici, materiale forma della mia sostanza, non risalgono a più di quattrocento anni fa, ma ricostruiti e restaurati nei secoli, mantengono intatti stile, struttura e apparenze, e le persone che animano le mie strade formano un popolo identico a quello di mille anni or sono, quando le mie architetture furono nuovamente impiantate su fondamenta ancora più lontane nel tempo. Così si perpetua la mia essenza antica, metafora visibile e tangibile di una società anch'essa immutabile, pur nel succedersi delle generazioni… Nel medesimo sito, angusto e infinito, costruzioni, tradizioni, attività artigianali, chiacchiere, dicerie e pettegolezzi, abitudini, preghiere, passi infiniti, ritmi millenari, richiami dei *muezzin*, affabilità commerciale e interminabile mercanteggiare, si susseguono ora come secoli addietro, nell'inossidabile e felpata apatia che misurerai in ore d'indolenza, litri di tè

bollente, intricati percorsi nei reticoli viari, dove uomini e donne, ora come sempre, pregano nelle settanta moschee, coltivano gli orti, si incontrano negli umidi *hamam* in turni rigorosamente separati, e là sudano, riposano, socializzano, si lavano, conversano, trattano affari e matrimoni fra guantoni di crine, brocche d'acqua, massaggi e rudimentali docce. Come secoli addietro, i *samsara* fanno da riferimento e indicazione a chi si aggiri nel labirinto dei miei percorsi. La gente che popola le mie vie non è meno peculiare dell'ambiente architettonico. Incontri infatti uomini che indossano una tunica, preferibilmente bianca, una specie di turbante e la *jambiah*, la lama tradizionale, simbolo della virilità, sostenuta da una sfarzosa cintura intessuta di fili argentei o dorati. Incroci donne, nere presenze di cui si può notare soltanto lo sguardo, poiché gli occhi sono l'unica parte scoperta del corpo, quando non sono anch'essi velati.

Ti ritrovi a un tratto sulla strada chiamata Saila*,* che taglia in due l'agglomerato. Ferita netta, non rimarginabile, simbolo e allegoria delle mille ferite che mi sono state inferte nei secoli. Forma un avvallamento fra due cinte murarie ricostruite, assumendo l'aspetto di un fiume secco. Uno *ouadi*. E proprio come uno *ouadi* la strada si comporta in occasione delle piogge torrenziali che cadono in due stagioni dell'anno. La strada allora si gonfia d'acqua, fra gli alti argini, e si trasforma in un torrente che attraversa in piena i quartieri. Il traffico automobilistico ne viene impedito per qualche ora o per qualche giorno. I ponti che attraversano la Saila appaiono bassi, la gente si ferma ad ammirare lo scorrere delle acque e i ragazzi ne approfittano per tuffarsi e bagnarsi, facendosi sintesi della città ancestrale, della forza della natura e della modernità, nella quale le autovetture, che nei periodi non piovosi utilizzano la strada come una normale via di traffico, stazionano semisommerse ad attendere il passaggio della piena…

Prima o poi, transiterai in un piccolo slargo, e noterai un edificio senza finestre accanto a una piccola moschea. Qualcuno allora ti racconterà che in epoca di dominazione ottomana viveva in quella casa, allora dotata di normali finestre, una fanciulla di proverbiale e intensa bellezza. Un cavaliere ottomano passava di là di frequente, certo non per caso, e non poteva fare a meno di guardarla sospirando. Un giorno il gelosissimo padre della ragazza, furente, se ne accorse. Inviò la figlia per qualche giorno in campagna da parenti, concepì la vendetta e preparò una trappola crudele. Quando tutto fu pronto, fece rientrare la fanciulla, le impose di rimettersi bene in vista alla finestra e di invitare il cavaliere, alla sua prima apparizione, a entrare nella casa; ordine cui l'obbediente fanciulla non poteva ribellarsi. Il cavaliere, lusingato, varcò il portone, e con indosso armi e ornamenti, si accinse ad attraversare a cavallo la corte della casa, al cui opposto lato l'aspettava la ragazza. Ma proprio quando fu nel mezzo della corte, si sentì sprofondare. L'arcigno genitore, infatti, aveva fatto scavare una fossa nascosta dove il cavaliere, una volta precipitato, fu seppellito vivo con tutta la montatura, le armi, i vestiti e gli averi. Giorni dopo, gli amici e commilitoni del cavaliere, insospettiti dalla lunga e inusitata assenza, cominciarono a indagare. Più e più volte si recarono nella casa della fanciulla, ma non riuscirono mai a trovare né a supporre niente, accontentandosi gradualmente della versione secondo cui quel cavaliere aveva probabilmente avuto qualche motivo per lasciare segretamente la città. Passarono gli anni, e il padre della ragazza morì. La fanciulla, oppressa dall'orribile segreto, rivelò il misfatto del genitore. Gli antichi compagni ottomani, allora, tornarono più che mai infuriati, non solo per il delitto, ma anche per essere stati ingannati per tutto quel tempo. Rendendosi però conto che il principale colpevole era già morto, mitigarono la vendetta, posero tuttavia una condizione all'indulgenza. Avrebbero recuperato le spoglie del povero cavaliere, e se le avessero

trovate prive di armi e di averi, avrebbero distrutto la casa e ucciso tutti i suoi abitanti, per punire la rapina, piuttosto che il misfatto d'onore. Se invece avessero ritrovato i beni del giovane, si sarebbero limitati a più miti interventi. Così fu. Gli ottomani recuperarono armi e averi, e risparmiarono la casa e gli abitanti. Come necessario castigo, però, e a monito di ciascuno, imposero la muratura di tutte le finestre, affinché più nessuno potesse vedere chi o che cosa vivesse o fosse in quel palazzo. Questa cupa vicenda è forse frutto di fantasia… Ma tutto congiura a definire lo spirito e l'atmosfera dei miei luoghi.

Sei stanco, ora. Siedi davanti a un caffè dove un gruppo di avventori fa a gara a offrirsi l'un l'altro la bevanda che proprio da questi luoghi raggiunse l'Occidente. È un povero sgabuzzino nei pressi di un *hamam*, dove uomini seminudi coprono pudicamente il corpo dalla vita in giù. Seduti sull'alto marciapiede di fronte al locale, gli avventori chiacchierano, mentre qualcuno serve la calda bevanda e offre pagnotte con l'uovo sodo. Nessuno ti fa caso, ma all'improvviso offriranno anche a te una tazza zuccherosa. Coloro che escono dall'*hamam,* magari coperti da accappatoi dai colori inconsueti, si incrociano con più eleganti signori che, fra l'indignato e il divertito, ne rimprovereranno a gran voce l'indecenza. Un vecchietto seduto accanto alla porta sorseggia il caffè con voluttà: sarà quello l'unico evento della lunga giornata. Un uomo, da un lato all'altro della stradina, fissa a lungo una bella ragazza europea a volto scoperto, e questa lo apostrofa in inatteso e perfetto arabo con una severità tale da indurlo a battere in ritirata verso un discreto giardino. I miei giardini… Erano lussureggianti di vegetazione e piante, un tempo, e ornati di fiori e fontane zampillanti, prima di essere via via abbandonati. Qualcuno però riprende vita. Vi si coltivano ortaggi e piante mediche, palme e arbusti floreali. Li troverai nei pressi delle moschee, e vi troverai sempre almeno una palma, l'albero cui queste genti devono il nutrimento, la frescura, l'acqua.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/12/27/yemen-leterno-di-mario-boffo/

Fare società intorno al libro / di Luca Cangianti

Pubblicato il 21 Dicembre 2019



Ci provano con un cric, non funziona. Ritentano con un frullino. Segano una sbarra, entrano nel locale, portano via computer, denaro, giochi di società, mettono tutto sottosopra. È la notte tra il 29 e il 30 novembre e l'obiettivo è ancora una libreria indipendente romana che porta il nome di Giufà, un personaggio presente nella tradizione orale del mediterraneo, una figura ponte. Avevano già colpito nel 2018 e sono tornati. Sono tempi duri a Roma per chi cerca di sviluppare progetti di prossimità che sottraggano i quartieri alla logica del dormi-lavora-consuma. Non a caso è proprio del 2 dicembre la notizia che la Pecora elettrica, un'altra libreria indipendente di Centocelle, dopo il doppio incendio del 25 aprile e del 5/6 novembre, non riaprirà. Nel frattempo altri locali continuano a prendere fuoco, a essere vittime di furti o semplicemente a chiudere, come la storica Libreria del Viaggiatore in via del Pellegrino. In alcuni casi sono ipotizzabili logiche di controllo criminale del territorio, ma nel complesso non c'è bisogno di un esplicito filo d'Arianna che colleghi tutti i singoli fatti in chiave complottistica per capire che rischiamo un futuro urbano distopico, deprivato dell'elemento sociale e conviviale. Una massa di elettori e di consumatori singolarizzati, senza comunità, senza riti, canzoni, muretti, piazze e contatto diretto, si governa meglio. E ciò che non è governabile lo si lascia alle cure dello psicologo o a quelle del poliziotto, a seconda delle fasce di reddito in questione.



Francesco Mecozzi

«Eravamo un piccolo gruppo di trentenni e venivamo da percorsi universitari diversi», racconta Francesco Mecozzi. «Facendo formazione nelle scuole ci siamo accorti della centralità del libro. Così abbiamo fondato una cooperativa e aperto i battenti nel 2005,

quando a San Lorenzo c'era solo un'altra libreria generalista. Era un mondo diverso: in via degli Aurunci c'erano botteghe di fabbri, falegnami, tipografi, ceramisti, e perfino un teatrino per bambini. Adesso invece la gentrificazione avanza perché non c'è protezione per attività come le nostre.»

La zona in effetti ha subito una metamorfosi radicale da quando era il baluardo della contestazione studentesca e popolare negli anni settanta, con le decine di sedi politiche e di centri culturali che si affacciavano sulle vie. Oggi il quartiere è rappresentato dai media come crocevia della movida notturna e del controllo criminale del territorio. «Ciò nonostante San Lorenzo è ancora un quartiere vero, a differenza di altre zone della Capitale devastate dalla ristorazione mordi e fuggi e dall'onda d'urto di Airbnb. Ci sono scuole, asili nido, il mercato, l'università e negozi a conduzione famigliare. San Lorenzo è un monumento consumato dal tempo che la natura sta ripopolando con nuova vegetazione: si tratta in particolare di ex studenti che ci avevano abitato da fuorisede e poi hanno deciso di tornare con la famiglia, oppure persone che scelgono di viverci in maniera mirata, perché questo quartiere ha ancora un posto ben definito nell'immaginario collettivo.»

Nei suoi quindici anni di attività la Libreria Caffè Giufà ha ospitato più di mille e duecento tra presentazioni, dibattiti e *reading*. Mi ricordo delle prime presentazioni di Zerocalcare con una fila di ragazzi e ragazze che arrivava fino a fuori la porta. Tutti gli chiedevano di personalizzare il libro di fumetti con un disegnino e lui si massaggiava il polso indolenzito. Chiedo a Francesco altri nomi noti. Vengono fuori Claudia Durastanti, Nicola La Gioia, Cristian Raimo, Makkox, gli statunitensi Rick Moody e Charles Burns, lo spagnolo Paco Roca, l'americana di origini messicane Sandra Cisneros e la messicana Valeria Luiselli. Ricordo poi la prima presentazione di *108 Metri* dello scrittore *working class* Alberto Prunetti: si svolse proprio qui, nell'ambito di un talk show organizzato dal Gruppo di Studio Penequo, cui seguirono gli incontri con altri autori di "Carmilla" quali Gioacchino Toni e Sandro Moiso.



Ogni volta che entro da Giufà trovo studenti che preparano esami sorseggiando tisane, qualche passeggino parcheggiato tra i tavolini disposti accanto agli scaffali, appassionati di fumetti con il naso dentro un volume a copertina rigida. Poi nel tardo pomeriggio spesso compaiono un paio di microfoni,

cominciano a circolare calici di vino e s'inizia a parlar di saggi, romanzi e graphic novel. I passeggini cambiano angolazione e molti dei presenti si fermano a sentire mentre arriva altra gente. Scattano i saluti, gli abbracci di chi non si vede da tempo e ci si guarda intorno per conquistare una sedia.

«Negli Stati Uniti le librerie indipendenti sono in grande ripresa», continua Francesco. «A Roma, negli ultimi anni, da quattrocento si sono ridotte alla metà, però credo che anche qui si possa assistere a una rinascita se saremo capaci di costruire un tessuto sociale e immaginario dove i libri, insieme agli autori e ai lettori, possano contribuire a creare una vita migliore.»

Uscendo noto il bel pavimento a scacchi della libreria. È un indizio chiaro: originariamente il locale era un'officina. Mi immagino quel fabbro o quel ceramista novecentesco che terminato il lavoro andava a bersi un bicchiere di bianco in un'osteria vicino alle mura o lungo la via Tiburtina. Me lo immagino nel 1922 tra il popolo che bloccò l'ingresso degli squadristi durante la marcia su Roma; poi a scavare a mani nude per tirar fuori morti e feriti dopo i bombardamenti della seconda guerra mondiale e infine a sognare un mondo migliore insieme ai partigiani. Esco dal negozio e me lo ritrovo di fronte, baffuto: attraverso la vetrata guarda i libri con le mani sui fianchi e sorride con aria d'approvazione.

fonte: https://www.carmillaonline.com/2019/12/21/fare-societa-intorno-al-libro/

---

coniare rivolta

l'economia dalla parte del manico

Profitti ad alta velocità nella giungla ferroviaria europea / di coniarerivolta

È notizia di pochi giorni fa la scalata dell'alta velocità ferroviaria spagnola da parte di Ferrovie dello Stato italiane (FS). Dal prossimo anno le frequentate tratte AVE (Alta Velocidad Espanola) Madrid-Barcellona, Madrid-Siviglia, Madrid-Valencia e Madrid-Alicante verranno coperte non più soltanto dalla storica compagnia pubblica spagnola RENFE, ma anche da FS e dai francesi di SNCF. La Spagna, per farla breve, **spalanca le porte alla liberalizzazione del mercato ferroviario**, esattamente come avvenne in Italia nel 2011 quando Nuovo Trasporto Viaggiatori (ai più noto come *Italo*) entrò nel ricchissimo mercato dell'alta velocità.

Non si tratta, tuttavia, di episodi industriali slegati dal contesto politico-economico di riferimento: da diversi anni l'Unione europea **patrocina e impone la liberalizzazione dei servizi pubblici infrastrutturali a rete –** elettricità, distribuzione del gas, trasporti e telefonia – al fine di costruire un mercato integrato europeo. Al suono del ritornello liberista 'i monopoli pubblici sono dei carrozzoni burocratizzati strutturalmente inefficienti', si è voluta imporre la regola della libera concorrenza sull'erogazione di tutti i servizi pubblici in due modalità: lasciando operare più attori nella fornitura di un servizio pubblico (*concorrenza sul*

mercato), oppure – laddove impossibile o economicamente troppo inefficiente – mettendo i servizi a gara concedendone la gestione monopolistica a tempo determinato al vincitore della gara pubblica (*concorrenza per il mercato*).

Le direttive che hanno gradualmente imposto la liberalizzazione del trasporto ferroviario si sono susseguite dal 1991 fino agli anni più recenti per arrivare, infine, alla piena liberalizzazione del trasporto passeggeri (oltre al già liberalizzato trasporto merci) che dovrà essere **obbligatoriamente applicata dal dicembre 2020**. Numerosi paesi europei ad oggi hanno già adottato forme e gradi diversi di liberalizzazione ferroviaria, per lo più seguendo la strada della messa a gara di una parte limitata dei servizi di trasporto su ferro. Solo in pochi casi sono state aperte alla concorrenza sul mercato alcune tratte con più operatori in esercizio simultaneo: unicamente in Italia e in Spagna ciò è avvenuto sul ricco mercato dell'alta velocità.

L'Italia, pioniera del processo di apertura del mercato ferroviario, viene spesso considerata la prova evidente del successo della liberalizzazione del trasporto su ferro nel rilanciare la modalità ferroviaria rispetto ai più inquinanti mezzi su gomma e all'aereo. Indubbiamente si è verificata negli ultimi anni una certa crescita del trasporto ferroviario rispetto ai mezzi su strada e agli aerei su quei segmenti dove il treno è oggettivamente divenuto un mezzo competitivo. **Ma è stata davvero la concorrenza a produrre questo rilancio?** A ben vedere, il vero motivo della crescita del trasporto ferroviario è assai più semplice: da quanto esiste l'alta velocità, i tempi di percorrenza su diverse tratte si sono quasi dimezzati, e ciò rende ad oggi il treno estremamente appetibile. Pertanto, le ragioni della crescita dell'alta velocità sono da attribuire principalmente al completamento della linea nella sua interezza (la 'T' del collegamento Salerno-Torino-Venezia completata dal 2010), che ha aumentato la possibilità di utilizzo dell'alta velocità su tratte prima inesistenti. Al contrario, sulle linee non ad alta velocità, per le quali non sono stati effettuati investimenti importanti, il traffico passeggeri è stabile (o, in alcuni casi, persino in calo), e le criticità associate agli **scarsi investimenti pubblici** dedicati al segmento sono sotto gli occhi di tutti i pendolari italiani.

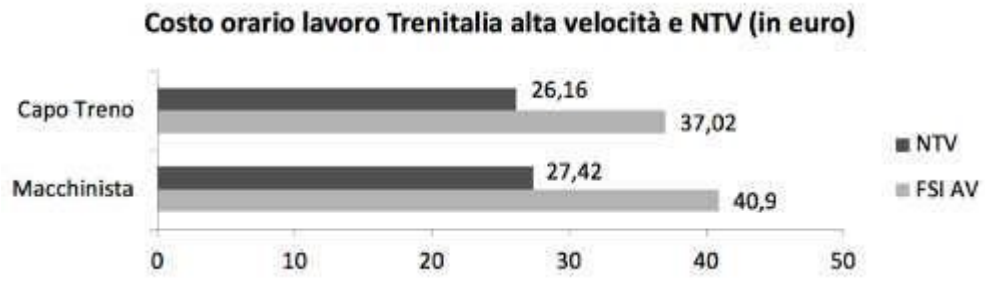
Mentre le reti delle tratte minori e periferiche sono rimaste sostanzialmente immutate, per l'alta velocità lo Stato ha speso, tramite la costituzione della società pubblica-privata TAV, una quantità vertiginosa di denaro pubblico. La costruzione dell'alta velocità, peraltro, ha rappresentato un caso emblematico di intrecci perversi tra soldi pubblici e interessi privati, di natura industriale e finanziaria, che ha contribuito ad accrescere esponenzialmente i costi dell'opera. Secondo varie stime da un costo previsto di 15 miliardi di euro per l'intero progetto si sarebbe arrivati ad una spesa finale di circa 60-70 miliardi, tutti a carico dello Stato a dispetto delle promesse del *project financing* a parziale carico dei privati. Una lievitazione dei costi in buona parte legata agli interessi milionari dovuti alle banche compartecipanti e prestatrici che riscosso l'obolo si sono defilate dall'impresa e agli appalti gonfiati per diversi progetti dell'infrastruttura.

Al di là della controversa commistione di interessi pubblici e privati nella fase dell'investimento, ciò che qui preme sottolineare è che un'infrastruttura pagata in toto con i soldi della collettività, di importanza strategica e dotata di altissimo potenziale di uso con margini elevatissimi di crescita della domanda, **è stata data rapidamente in pasto al capitale privato**. La NTV, società di Montezemolo, Punzo e Della Valle, con il 20% della SNCF francese e fondi di investimento lussemburghesi ebbe strada spianata già dal 2006 per entrare nel lucroso segmento dell'alta velocità ferroviaria costruita con i soldi pubblici. Con effetti evidenti e facili da prevedere: in primo luogo, in termini di efficienza economica, la competizione di vettori diversi sugli stessi binari provoca una chiara perdita di economie di densità rispetto alla domanda potenziale, ovvero tassi di riempimento dei treni non ottimali, nonché una perdita parziale dei vantaggi legati al coordinamento organizzativo favorito dall'integrazione societaria tra gestore della rete e gestore del servizio (Trenitalia e RFI sono società dello stesso gruppo, mentre NTV è una società terza); in secondo luogo la concorrenza esercitata sull'ex monopolista pubblico nel segmento più profittevole avrebbe sottratto quote di mercato ad alta domanda riducendo così gli utili di Ferrovie dello Stato. Quest'ultima, a seguito del processo di

conversione in società per azioni nel corso degli anni '90, si era già trasformata in azienda giuridicamente privatizzata (e, pertanto, rispondente ad espliciti obiettivi di massimizzazione del profitto), mantenendo però la peculiarità propria dell'azienda di proprietà pubblica: quella di poter **redistribuire i profitti a fini sociali finanziando le tratte considerate servizio universale**, strutturalmente in perdita, con gli utili conseguiti sulle tratte più redditizie praticando la tipica solidarietà di rete delle imprese integrate, oppure devolvendo gli utili a campagne di investimento finalizzate a rendere il servizio più capillare ed efficace.

Liberalizzare l'alta velocità ha così significato erodere profitti laddove estraibili lasciando in carico al soggetto pubblico tutte le tratte in perdita o perché catalogate come servizio universale da offrire ai cittadini a prezzi inferiori ai costi o perché a bassa domanda in quanto tratte poco frequentate. Negli anni, gli effetti deleteri di questo processo si sono puntualmente manifestati. Il settore dell'alta velocità ferroviaria genera oggi utili molto elevati sia per Trenitalia (Ferrovie dello Stato) che per NTV – Italo, pari nel 2018 rispettivamente a 560 milioni e a oltre 100 milioni di euro. Gli utili di Italo risultano – dopo un periodo di forte indebitamento – in crescita esponenziale, e cresceranno in modo continuativo negli anni a venire. La sottrazione di quote di mercato all'ex monopolista del resto è stata intensa: la quota di mercato dell'alta velocità di Italo ha superato, nel 2018, il 30%.

Gli entusiasti del processo di liberalizzazione obiettano che grazie alla concorrenza di Italo vi è stato uno spettacolare aumento della domanda e una contestuale riduzione dei costi, e che ciò compenserebbe di gran lunga la perdita di quote di mercato relative dell'ex monopolista. La contro-obiezione risulta però altrettanto immediata: in primo luogo, **la crescita della domanda sull'alta velocità non è legata alla concorrenza in sé, ma risulta costante e continua da quando è stata creata (2006) e successivamente potenziata (2010-11) la rete esistente**. Sicuramente una parte dell'aumento della domanda può essere legata ad un'indubitabile diminuzione dei prezzi, ma occorre qui tenere a mente che l'adozione di tariffe relativamente elevate nei primi anni di fornitura del servizio ad alta velocità (2006-2011) è stata una scelta eminentemente politica adottata da Ferrovie dello Stato al fine di recuperare, in un contesto di scarsi finanziamenti pubblici, gli enormi costi sostenuti per la costruzione dell'infrastruttura. Pertanto, la politica di abbassamento dei prezzi avrebbe potuto essere adottata da FS, come azienda di proprietà pubblica, in maniera del tutto indipendente dalla concorrenza di Italo. Inoltre, va ricordato il neo-arrivato Italo ha praticato prezzi più competitivi riducendo il costo del lavoro del 30%: per farlo, ha applicato ai ferrovieri l'assai conveniente contratto del commercio con stipendi ben più ridotti di quelli pagati da FS (si veda la Figura seguente).



Inoltre, la società di Montezemolo, Punzo e Della Valle, venduta nel 2018 realizzando utili milionari al fondo di investimento nord-americano GIP, ha goduto da subito di vantaggi e regali di ogni sorta da parte dello Stato, tra i quali: esenzione dal contributo di solidarietà per il finanziamento del servizio universale; applicazione di regole diverse per l'affidamento di lavori e opere meno costose di quelle sopportate da Ferrovie dello Stato; concessione senza oneri dei terreni dove sorge il centro di manutenzione NTV; un clamoroso sconto del 37% sul pedaggio da pagare al gestore della rete a decorrere dal 2015. Sconto, va detto, che vale per tutte le compagnie ferroviarie erogatrici del servizio (compresa Trenitalia), ma che va a discapito del gestore pubblico della rete (integrato, ma contabilmente separato da Trenitalia) e si è scaricato

sugli inevitabili maggiori sussidi che deve versare lo Stato per ammortizzare i costi infrastrutturali. Insomma, **la classica liberalizzazione-privatizzazione con i soldi dei contribuenti e lo sfruttamento dei lavoratori**.

L'apertura dei mercati ferroviari ha di fatto accelerato, in Italia come altrove, quel processo di privatizzazione formale già avviato con lo snaturamento delle imprese ferroviarie trasformate in società per azioni tese alla massimizzazione del profitto anziché all'erogazione di un servizio pubblico. Messe in concorrenza con attori privati o attori pubblici di altri paesi a seguito della liberalizzazione, le compagnie ferroviarie hanno compiuto quella definitiva mutazione genetica che le ha trasformate in vere e proprie multinazionali alla ricerca del massimo profitto sui mercati internazionali con conseguente pressione al ribasso sul costo del lavoro.

Mentre Italo sottrae quote di mercato a Trenitalia nelle ferrovie patrie, Ferrovie dello Stato, come i suoi omologhi europei SNCF e Deutsche Bahn, si lancia nella sua conquista dei mercati europei a caccia dei lauti guadagni attesi sui segmenti più profittevoli, sottraendo così risorse alle imprese pubbliche operanti storicamente ciascuna nel proprio paese. L'ultimo caso quello della scalata all'alta velocità spagnola.

Un processo perverso che si basa sulla definitiva spaccatura della solidarietà di rete che caratterizzava il tradizionale servizio pubblico e la rigida separazione tra tratte profittevoli, su cui si scatenano gli appetiti dei concorrenti internazionali, e le tratte in perdita a carico degli Stati che dispongono di risorse sempre più scarse stretti nella morsa dell'austerità imposta da quella stessa Unione Europea che spinge per la liberalizzazione dei servizi a rete. A coronamento del tutto si accrescono le spinte sempre più pressanti per la privatizzazione sostanziale dei gruppi pubblici già trasformati da tempo in SpA. Nel 2015, Ferrovie dello Stato era sul punto di essere ceduta ad investitori privati per il 40% del capitale: la vicenda fu poi congelata, ma viene costantemente minacciata come imminente. Sarebbe questa l'ultima ciliegina sulla torta di quel processo di snaturamento profondo di un settore che da servizio pubblico teoricamente orientato a favorire la qualità e la capillarità del trasporto a favore dell'utente diviene affare privato da cui estrarre lauti profitti dove la domanda di mercato lo consente, lasciando a risorse pubbliche sempre più scarse il residuo e decadente servizio universale. Il tutto, sulle spalle degli utenti, dei contribuenti e dei lavoratori.

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16634-coniarerivolta-profitti-ad-alta-velocita-nella-giungla-ferroviaria-europea.html?auid=39554

Carmilla letteratura, immaginario e cultura d'opposizione

Riscoprire l'utopia concreta tra le macerie del presente / di Fabio Ciabatti

Ernst Bloch, *Il principio speranza*, Mimesis 2019 – Vol. 1, *Sogni ad occhi aperti*, pp. 502; Vol. 2, *Per un mondo migliore*, pp. 498; Vol. 3, *Immagini di desiderio*, pp. 514 – € 25,00 a volume

Concepire un futuro radicalmente alternativo allo stato di cose presente che non appaia una mera fantasticheria, ma sappia ispirare le lotte del presente: questo territorio dell'immaginario sembra definitivamente scomparso dall'orizzonte del pensabile. Come è possibile trovare tra le macerie del nostro mondo il materiale per ricostruire i sogni di un altro mondo realmente possibile? Secondo Ernst Bloch, non si dà nessuna frattura nel *continuum* del tempo storico

senza che gli uomini e le donne avvertano la presenza, anzi l'urgenza, di un futuro da realizzare. Per questo la sua opera è tesa a riabilitare il concetto di utopia, intesa però come utopia concreta. I suoi sforzi sono indirizzati a sciogliere l'apparente contraddizione che si manifesta non appena questi due concetti – "utopia" e "concretezza" – vengono accostati: come può essere concreto qualcosa che non è mai esistito in alcun luogo e in alcun tempo?

A questa domanda Ernst Bloch dà risposta in quella che è probabilmente la sua opera più ambiziosa, *Il principio speranza*, libro dato alle stampe nel 1959 e da poco disponibile in una nuova edizione pubblicata in tre volumi da Mimesis.

Si tratta di un lavoro poderoso che rappresenta un vero e proprio atlante storico dell'utopia, analizzata nei suoi versanti filosofici, artistici, religiosi e scientifici. Ma sbaglierebbe chi pensasse a un'opera di mera erudizione. Per il suo autore, infatti, tutte le utopie sono figlie del loro tempo ma, contemporaneamente, contengono sogni e desideri che oltrepassano il loro contesto storico di origine. E in questo andare oltre ancora oggi possono dirci qualcosa avendo in comune con le attuali speranze la negazione dello sfruttamento, dell'oppressione, dell'indigenza.

E' impossibile seguire i mille fili che si intrecciano in questo lavoro enciclopedico. Per questo ci soffermeremo solo sulla prima parte, quella che ne costituisce la fondazione filosofica. E allora, tornando alla domanda iniziale, possiamo dire, in estrema sintesi, che la concretezza dell'utopia sta nel fatto che il suo "non-ancora" in qualche modo esiste già: sia soggettivamente, come speranza, sia oggettivamente, come tendenza-latenza del processo storico.

Da un punto di vista soggettivo occorre partire dalla persistente negatività del presente che si esprime nell'insostenibilità dell'esistere immediato e nell'esigenza del suo superamento. L'essere umano è caratterizzato da bisogni e pulsioni, a partire da quella fondamentale dell'autoconservazione che si manifesta come fame. Nell'essere umano gli impulsi si elevano sopra l'immediatezza, arricchendosi e tramutandosi in affetti: quelli non immediatamente appagabili, che rimandano al futuro, Bloch li definisce "affetti di attesa". Elementi di questo arricchimento sono il sognare a occhi aperti come fantasia rivolta in avanti (a differenza del sogno notturno), il "non-ancora-cosciente" (ovvero il "preconscio del nuovo") come struttura più importante dell'inconscio retrospettivo della psicoanalisi.

La speranza non è altro che il grado più alto di questo processo di umanizzazione degli impulsi, il più importante degli "affetti di attesa" che proiettano l'uomo verso ciò che ancora non esiste. Essa ha questa posizione di primato perché ha un carattere certamente emotivo, ma principalmente conoscitivo in quanto permette al pensiero di articolarsi al di là dell'immediatezza e di vedere come le cose stanno in movimento, come si evolvono. Proprio per il suo carattere conoscitivo la speranza si distingue dalla pura e semplice fantasia: la prima, infatti, media con quel che intende oltrepassare, cioè con le tendenze reali operanti nel presente. La rivendicazione della speranza in Bloch non è dunque la richiesta di una mobilitazione cieca degli esseri umani, ma è il tentativo di innervare in un progetto con una base razionale quelle energie umane protese verso una vita migliore, energie che altrimenti rischierebbero di dissolversi. Per questo si deve parlare di utopia concreta: il pensiero utopico acquisisce il carattere di realtà facendo leva su una concezione dialettica, necessaria per inserirsi efficacemente all'interno delle contraddizioni del sistema sociale dominante e collegarsi al movimento reale che abolisce lo stato di cose presenti.

La realtà è infatti secondo Bloch un processo sempre aperto, dischiuso verso una molteplicità, comunque finita, di esiti possibili. Per questo "Pensare significa oltrepassare"[1] e non è possibile un pensiero neutrale meramente contemplativo. Entra qui in gioco un altro concetto fondamentale per Bloch: "*realmente* possibile … è tutto ciò le cui condizioni non sono ancora completamente radunate nella sfera dell'*oggetto stesso*".[2] Si può dunque sostenere che "la possibilità reale della *novità sufficientemente mediata, dunque mediata in senso materialistico-dialettico*, dà alla fantasia utopica *… il suo concreto correlato*: un correlato al di fuori di un

semplice fermentare e fremere nel cerchio interno della coscienza".[3] L'utopia concreta deve essere dunque riconosciuta "nella sua *tendenza*, come tensione di ciò che è maturato e impedito, nella sua *latenza*, come correlato delle possibilità obiettivo-reali non ancora realizzatesi nel mondo".[4]

La dialettica intesa in senso blochiano è perciò una dialettica aperta al nuovo che non guarda all'indietro, ma mantiene aperta la possibilità che il reale diventi finalmente razionale. Il nuovo, comunque, non ha mai tratti del tutto definiti. Le sue premesse sono già contenute nel presente, ma la sua attuazione è demandata all'azione degli esseri umani. E' un qualcosa che rimane in sospeso di fronte al quale, in prima istanza, è adeguata sia la paura sia la speranza. Deve perciò mobilitarsi un "ottimismo militante" che aiuti le doglie del parto dando attuazione alla possibilità reale. Per questo è importante quella che Bloch chiama la "corrente calda" del marxismo, quale complemento necessario alla "corrente fredda".

Non basta infatti enunciare una "fredda" verità perché questa venga accettata dalle persone e le riesca a mobilitare. Anche perché la negatività del presente non è trasparente a se stessa, la nostra coscienza del qui ed ora è opaca. "L'oscuro dell'attimo vissuto", deve essere illuminato attraverso la conoscenza che deriva dalla speranza. In sostanza tale conoscenza rende il presente intelligibile anche in quanto emotivamente sostenibile nella sua persistente negatività: è possibile sostenere l'hegheliano travaglio del negativo soltanto nel momento in cui intravediamo la speranza del suo superamento.

La corrente calda del marxismo è dunque consapevole del fatto che "la mancanza di speranza è la cosa più insopportabile, assolutamente intollerabile per i bisogni umani"[5] e che, al contrario, "tanto più forte sarà il volere quanto più vivacemente la sua rappresentazione della meta … sarà stata configurata fino a prendere la forma di un'immagine di desiderio".[6] Per questo essa vuole presidiare i vecchi territori dell'immaginario collettivo e conquistarne di nuovi. Essa guarda al realmente possibile dal lato dell'"inesauribile pienezza di attesa" con un atto "entusiasmante e prospettico" che abbraccia la realizzazione dell'essere umano, il suo sentimento di libertà, rivendicando quella "patria dell'identità", quell'"arrivare-a-casa" in cui gli uomini non si sentiranno più estraneati l'un l'altro e alienati rispetto al loro mondo.

Il marxismo consapevole è perciò quanto fu invano a lungo cercato sotto il nome di morale. Esso ne costituisce il riscatto e non il congedo, pur consapevole del fatto che una legislazione etica universalmente valida, in un mondo diviso tra sfruttatori e sfruttati, è una semplice assurdità, mistificante ideologia che si può trasformare in qualcosa di addirittura ovvio solo in una società fondata su una solidarietà senza menzogna. Allo stesso modo, la fiamma del pensiero rivoluzionario non può esimersi dal rischiarare con nuova luce terrena quei sogni trascolorati di una vita giusta e dignitosa racchiusi nel sentimento religioso. Non si tratta di inchinarsi di fronte agli altari, come è oramai adusa molta parte del pensiero laico incapace di pronunciare una sola parola sensata per la vita degli uomini. Al contrario occorre spronare gli uomini affinché, camminando in posizione eretta, imparino a volgere lo sguardo verso il futuro per trovare quella pienezza di senso che prima cercavano a capo chino, genuflessi nel corpo e nello spirito.

La forza e la verità del marxismo sta dunque nell'aver "spazzato via la nuvola che c'è nei sogni in avanti, senza però spegnere la colonna di fuoco che c'è in essi, rafforzandola invece mediante la concretezza".[7] Ma proprio questa concretezza richiede l'essenziale cooperazione della corrente fredda del marxismo che mostra il futuro in un'altra prospettiva e precisamente nella sua qualità di "orizzonte del limitatamente possibile. Senza un tale raffreddamento ne risulterebbe … un entusiasmo completamente stravagante".[8] In altre parole "se il fattore soggettivo resta isolato, diventa solo un fattore di putschismo, non della rivoluzione".[9] Una fredda analisi storico-materiale è assolutamente necessaria perché l'utopia concreta non può derivare "dai cassetti delle possibilità *a priori* indipendenti dalla storia, ancor meno che dal profondo dell'animo puramente *privato*. Tutte le possibilità diventano tali solo all'interno della storia; anche il nuovo è storico".[10] Un'attenta indagine dei concreti soggetti socialmente e storicamente determinati è indispensabile perché "Se non vi è alle spalle la forza di un io e di

un noi anche la speranza diventa insipida”.[11]

In conclusione possiamo dire che critica del presente e anticipazione del futuro non possono essere scisse, né dal punto di vista strettamente razionale né da quello degli affetti capaci di mobilitare l’ottimismo militante. L’utopia può essere concreta in quanto negazione determinata e cioè rifiuto delle specifiche condizioni in cui l’uomo è immerso in un preciso momento storico. In questa negazione determinata essa è anche anticipazione partigiana di un futuro realmente possibile, non previsione scientifica di un domani ineluttabile. In questo senso parlare ancora oggi, nello spirito di Bloch (e di Marx), di utopia concreta significa sperare nella possibilità reale che l’immane accumulazione di ricchezza, oggi concentrata in poche mani, sia domani condivisa in forma conviviale; che la grande potenza produttiva del sistema macchinico e telematico, oggi adoperata come mezzo di tortura e di prolungamento del lavoro, diventi domani strumento per facilitare il lavoro stesso fino al punto di renderlo una parte trascurabile del tempo di vita; che le forze produttive generali del cervello sociale ancora oggi assorbite e oggettivate nel capitale fisso, sia esso hardware o software, ritornino in possesso dell’individuo sociale e divengano la base del suo libero sviluppo; che il processo di crescente centralizzazione e interconnessione dei processi produttivi, oggi controllato in forma dispotica dal capitale, sia domani gestito in modo razionale da tutti i produttori associati; che le conoscenze scientifiche, oggi al servizio di un processo di riproduzione sociale sommamente entropico perché fondato sulla produzione per la produzione, siano domani funzionalizzate ad un ricambio organico tra uomo e natura basato su un reale risparmio energetico in grado di andare oltre la semplice limitazione dei consumi individuali; che la libertà di ogni singolo, oggi limitata dalla libertà di tutti gli altri in conseguenza del suo carattere formale, si trasformi domani nella libertà concreta di ciascuno che trova la sua condizione nella libertà di tutti; che l’eguaglianza, oggi caratterizzata dall’astratta applicazione della stessa misura a situazioni differenti e dal conseguente trionfo della discriminazione, sia domani sostituita dalla eguaglianza reale che applica il principio “a ciascuno secondo i suoi bisogni da ciascuno secondo le sue capacità”.

Note

1. **E. Bloch, *Il principio speranza*, Mimesis 2019, p. 6.**
2. **Ivi, p. 231.**
3. **Ivi, p. 231.**
4. **Ivi, p. 717.**
5. **Ivi, p. 7.**
6. **Ivi, p. 58.**
7. **Ivi, p. 172.**
8. **Ivi, p. 245.**
9. **Ivi, p. 245.**
10. **Ivi, p. 550.**
11. **Ivi, p. 173.**

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16635-fabio-ciabatti-riscoprire-l-utopia-concreta-tra-le-macerie-del-presente.html

---

DOPPIOZERO

HOME | DOSSIER | RUBRICHE | MATERIALI | INIZIATIVE

Massimo Recalcati. Le nuove melanconie / di Maria Laura Bergamaschi, Anna Stefi

L'ultimo libro di Massimo Recalcati, *Le nuove melanconie*, si apre con un esergo tratto dal Vangelo di Giovanni, lo stesso esergo che Giacomo Leopardi scelse come ingresso a *La ginestra*: "e gli uomini vollero le tenebre piuttosto che la luce". Il godimento senza limite, cifra del capitalismo, ha assunto oggi un nuovo volto, complementare al primo, diventando godimento della chiusura: dall'iperattività all'autoreclusione. Così i confini – porosi, aperti, essenziali perché si produca relazione – sono diventati muri. L'esito di questo essere-per-le-tenebre sarebbero dunque i disturbi melanconici sul piano della sofferenza individuale – l'esistenza come peso da trascinare, l'assenza del sentimento della vita, il culto del denaro e del possesso –, e la difesa a oltranza dei propri confini identitari sul piano del vivere sociale – una nuova pulsione securitaria che separa gli uni e gli altri.

L'espansione maniacale capitalistica, scrive Recalcati, ha lasciato attorno a sé solo un mucchio di ceneri, e quello cui assistiamo è una nuova deriva melanconica. Il rapporto solipsistico con l'oggetto ha prodotto una chiusura autoconservativa del soggetto su se stesso, spezzando ulteriormente ogni legame sociale: "l'esigenza della protezione si confonde con una condizione di asservimento". La vita rinuncia alla vita in cambio della sua difesa.

Il discorso fascista trae la sua forza da questo desiderio consustanziale alla vita umana di difendersi dalle perturbazioni del mondo esterno. L'identità è minacciata dallo straniero e i porti devono essere chiusi per evitare ogni contaminazione: rinunciare al gioco della vita per evitare la quota di rischio che ogni gioco implica, la perdita di padronanza che l'assunzione del proprio desiderio chiede.

Per comprendere il passaggio al cuore di questo libro è necessario pensarlo come il terzo movimento di una trilogia che interroga le trasformazioni contemporanee della psicopatologia in rapporto al discorso sociale.

Recalcati accoglie dunque l'insegnamento di Freud: al centro è il rapporto che intercorre tra sofferenza individuale e collettiva.

Freud in *Il disagio della civiltà* aveva messo in luce come l'ingresso del singolo nel discorso sociale implicasse la rinuncia a una quota di soddisfazione pulsionale. Nel tempo di Freud l'imperativo su cui si reggeva il legame sociale era caratterizzato da un divieto: al cuore – esito del conflitto tra desiderio e Legge – la rimozione, e dunque un desiderio inconscio censurato e costretto a tornare, cifrato, in sogni, atti mancati, lapsus, sintomi nevrotici.

Il passaggio dal contesto in cui Freud elabora le sue riflessioni a quello in cui domina "il discorso del capitalista", come lo ha definito Lacan, è passaggio che ha sostituito tale divieto con quel nuovo imperativo che caratterizza la nostra epoca: Godi! Non più dunque la castrazione, la necessità di perdere qualcosa del godimento individuale come condizione di possibilità di un vivere collettivo, quanto piuttosto l'enfatizzazione del godimento nella vita individuale e comune.

In *La clinica del vuoto* e successivamente in *L'uomo senza inconscio* Massimo Recalcati aveva messo in luce come la caduta delle grandi ideologie avesse portato in primo piano una spinta compulsiva al consumo, una euforia maniacale, una rincorsa verso gli oggetti nel tentativo –

impossibile – di saturare una mancanza diventata vuoto. In questi primi due momenti della sua riflessione aveva evidenziato un passaggio fondamentale: se la mancanza strutturale dell'essere umano è ciò che rende necessaria la relazione con gli altri, se dalla perdita originaria dell'unità con il materno segue un'articolazione che evidenzia il rapporto ineliminabile del soggetto con l'Altro, il discorso del capitalista sarebbe responsabile di una trasformazione di tale mancanza simbolica in un vuoto concreto, vuoto che lungi dal farsi motore di una relazione e di un desiderio verso l'Altro, chiederebbe banalmente di essere colmato. Nell'attualità iper-moderna l'esperienza umana della mancanza, matrice del dinamismo del desiderio e della sua funzione di apertura, si trasforma in esperienza del vuoto, esperienza di annullamento, pietrificazione e congelamento del desiderio.

Il passaggio dall'imperativo del "Devi!" all'imperativo del "Godi!" avrebbe avuto dunque un primo essenziale effetto sui legami: all'incontro con l'Altro – aperto, sfidante, inquieto, mai certo –, che sorgerebbe dalla mancanza, si sarebbe sostituita la spinta verso l'oggetto – cibo, sostanza, denaro – effetto di un vuoto da saturare. Tutto questo avrebbe avuto come esito da un lato una frammentazione del legame sociale, una nuova solitudine, dall'altro un rapporto solipsistico con gli oggetti. L'oggetto è controllato e controllabile, la dipendenza strutturale si risolverebbe per una via breve che schiaccia la mancanza su un vuoto concreto e illusoriamente colmabile; l'oggetto si è fatto tappo.

Il senza limite del desiderio – *encore* – ha preso la forma dell'accumulazione mai risolta, e l'ennesimo oggetto non sarà mai l'ultimo di una catena, seguirà sempre qualcosa di ulteriore.

L'oggetto feticcio, dunque, trionfa, e in questa saturazione diviene impossibile lo spazio del pensiero e del desiderio che necessitano invece, per aprirsi, di uno sfondo di mancanza. La mancanza viene confusa con la privazione e, in questa la lettura perversa della castrazione, del limite, l'inconsistenza dell'Altro non è vista come spazio di apertura simbolica per una possibilità di giocare la partita del proprio desiderio non sottomesso ad attese, ma un'incompletezza concreta che deve essere colmata per poter ricomporre la totalità, l'unità perduta di cui non si riesce a elaborare il lutto. Il soggetto aderisce all'oggetto che si fa presenza sempre presente. Negare l'assenza è un modo di negare l'esperienza dolorosa che accompagna, necessariamente, la vita: l'abbandono, la solitudine, la malattia, la morte, il fondo di non-senso insopportabile dell'esistenza.

Quale l'effetto sulla sofferenza individuale? Il sintomo non esprimerebbe più, in questo nuovo orizzonte, il conflitto tra quel che il soggetto vuole e ciò che la società impone, come voleva Freud, ma avrebbe preso la forma di una pratica solitaria che il singolo intrattiene con l'oggetto. La dipendenza simbolica che lega l'essere umano all'Altro – l'altro che lo mette al mondo, l'altro sociale, l'altro senza cui non c'è vita umanizzata – viene sostituita con una dipendenza concreta da un oggetto di consumo. La crisi della vita collettiva produce un sentimento diffuso di angoscia che a livello individuale prende le ben note forme del panico, della compulsione maniacale al fare (delirio di prestazione) e della conseguente depressione per la propria insufficienza. L'esito collettivo non può che essere l'atomizzazione narcisistica: il discorso sociale non pone limiti al godimento pulsionale dell'individuo – la quota di castrazione messa in luce da Freud – ma anzi non smette di alimentarlo: il mondo "ridotto a una immensa fabbrica di merci", come scrive Elena Pulcini, e una soggettività "animata da una vocazione all'espansione illimitata delle proprie pretese che la rende cieca ai desideri e alle esigenze dell'altro da sé".

Se il grande passo di Freud era stato quello di mostrare che il soggetto dell'inconscio era l'artefice di quelle manifestazioni della realtà umana che sfuggivano al dominio intenzionale della coscienza e che avevano il potere di imprimere alla sofferenza sintomatica il carattere metaforico di un messaggio cifrato, di un discorso singolare eccentrico che chiedeva di essere ascoltato, l'attualità della clinica si confronta sempre più con forme di sofferenza che sembrano aver interrotto ogni contatto con l'inconscio. Le nuove forme sintomatiche insegnano che in esse non è più in gioco il desiderio del soggetto che preme per trovare una sua strada, ma il suo annullamento nichilistico. Questo annullamento tende a manifestarsi secondo due direttrici

fondamentali: come rafforzamento narcisistico dell'Io che dà luogo a identificazioni solide che irrigidiscono sterilmente l'identità individuale per rispondere a ideali di prestazione, o come un'esigenza senza limite di godimento che travalica ogni principio di mediazione simbolica per imporsi come un comandamento tanto assoluto quanto mortifero. Se la messa in crisi della Legge era un momento essenziale per liberare il soggetto dall'imperativo al dovere, la modalità con cui si è giocato questo passaggio, la dissoluzione degli argini, ha lasciato il soggetto senza riparo, prigioniero di una rincorsa a un soddisfacimento mai capace di essere pacificato e solo davanti all'angoscia della totale libertà.

La mania e la melanconia potrebbero allora essere viste come due facce della stessa medaglia. Il soggetto oscillerebbe dal primo paradigma a questo nuovo paradigma: dalla spinta compulsiva al consumo, all'inclinazione melanconica, alla chiusura conservativa del soggetto su se stesso. Assistiamo, scrive Massimo Recalcati in questo suo ultimo libro, a "una inedita pulsione securitaria", indice di una perdita del desiderio. Al centro, in questa prospettiva, non sarebbe più l'uomo senza inconscio, quanto una tendenza fascista, una tendenza alla chiusura, al cuore dell'inconscio stesso. La pulsione di morte riappare sulla scena. Recalcati ripercorre qui il grande misconoscimento della pulsione di morte nella storia della psicoanalisi post-freudiana: Freud perturba la visione positivista introducendo nel 1920 questo concetto insopportabile che problematizza il rapporto sia con il piacere che con la realtà. L'essere umano non persegue esclusivamente il proprio bene, l'essere umano non è istinto, è piuttosto pulsione, esorbita il criterio di soddisfazione del bisogno e non ha un programma genetico che assicurerebbe la sua autoconservazione. Esiste una tendenza della vita a rifiutare la vita, una negatività che è eccesso: "rifiuto dell'apertura della vita nel nome di una sua estrema conservazione che finisce per annientarla". La vita tenderebbe a ritornare sempre nello stesso posto, a "garantirsi", a rifiutare ogni trasformazione.

La figura della melanconia direbbe dunque una verità dell'essere: la melanconia come quadro clinico mostra l'impatto con il non senso, ed è dunque essenziale per aiutarci a guardare cosa sia la vita umana. La melanconia racconta con grande chiarezza che l'esistenza e il senso non si sovrappongono, ma che piuttosto l'esistenza non può essere del tutto assorbita nel senso. La melanconia può essere intesa come una figura del dolore di esistere, dice di una nota depressiva al fondo della vita umana in quanto vita pulsionale, in quanto insensatezza, abbandono assoluto e unità perduta.

Massimo Recalcati metterebbe dunque in luce, sia sul piano individuale che su quello collettivo, l'esito dell'irruzione sulla scena di questo non senso dell'esistenza.

In Freud la melanconia indicava il delirio morale: proprio perché esisteva una Legge sentita dal soggetto come spietata, la forma che la melanconia poteva assumere era quella del senso di colpa. La mancanza costitutiva dell'umano si fa colpa inemendabile, colpa di esistere.

Oggi emerge piuttosto – come può esserci senso di colpa dove manca la Legge? – l'esistenza sentita come peso, lo spegnimento del desiderio, l'introversione del soggetto su se stesso.

Per evitare il fallimento del desiderio si rifiuta la vita.

Anoressia, apatia, depressione, risentimento, isolamento: sono tutte figure di ritiro dalla scena del mondo e figure che dominano il nostro tempo. Il soggetto si ritira da ogni forma di legame, gli oggetti non bastano più, vive nella nostalgia dell'unità originaria perduta e non è capace di desiderio dal momento che il desiderio è esposizione all'ingovernabile, all'eccedenza dell'esistenza che non può essere padroneggiata. Le nuove figure patologiche fanno dell'argine, del muro, il nuovo oggetto della pulsione. L'odio si rivelerebbe, è Freud a sottolinearlo, più antico dell'amore: l'odio contro il mondo come sorgente di stimoli, l'odio da intendersi come rifiuto della vitalità della vita. Fromm in *Fuga dalla libertà* mostra come la distruttività, così come il soffocamento della vita, siano radicate nell'incapacità di sopportare l'impotenza e l'isolamento, l'incapacità di sopportare quello che non si padroneggia perché altro, la vita come evento e non come ripetizione. La distruttività è il risultato di una vita non vissuta, di una vita che non sopporta di esporsi al rischio del fallimento: "sembrerebbe che la misura di

distruttività riscontrabile negli individui sia proporzionale alla misura in cui viene stroncata l'espansività della vita".

Massimo Recalcati non ci offre solo una chiave di lettura del ritorno dei fascismi cui assistiamo, un modo per interpretare la chiusura, il rifiuto di ogni differenza che domina il discorso sociale, ma ci convoca come individui su un punto di responsabilità non solo rispetto al nostro desiderio ma, al tempo stesso, rispetto alla possibilità di costruzione di un discorso sociale e politico alternativo. Il dialogo tra clinica e polis consente di vedere con maggior chiarezza le conseguenze di un certo agire individuale. L'ideale di una vita compiuta, autosufficiente, autonoma, di una vita che si smarca dal legame con l'altro e che si vuole padrona di se stessa, corrisponde, sul piano sociale, a muri e difese e rifiuto dello straniero. Così come il sogno di un uomo-macchina, un uomo regolato dal principio di prestazione.

Che ne è dell'ingovernabile? La psicoanalisi ci insegna che negarne l'esistenza è coltivare l'illusione di un Io padrone a casa propria e padrone del mondo intero – quel che anima i deliri totalitari: "L'impatto con l'ingovernabile ci costringe a fare amicizia con lo straniero […] si tratta di fare spazio a una vulnerabilità condivisa. L'arte della poesia e della scrittura offrono già un esempio illuminante di quanto sia necessario accogliere l'esposizione all'ingovernabile per rendere possibile la creazione […]. Il governo etico non è quello che persegue lo scopo di annullare l'ingovernabile, ma quello che lo sa ospitare".

Le nuove melanconie mostra il rischio politico e sociale del non assumerci la fatica di accogliere l'ingovernabile nella nostra vita, del sostituire l'incontro-esposizione all'altro con il gadget che non ci tradirà, del continuare a essere mossi da un bisogno di riconoscimento che ci assicuri dalla solitudine, più che da un nostro desiderio che è esposizione e possibile caduta ma, insieme, apertura all'altro. Siamo posti di fronte alla verità scabrosa del rapporto che intercorre tra la responsabilità verso la nostra vita e il discorso politico.

"La luce che è venuta nel mondo" che dobbiamo provare a riconquistare, allora, potremmo pensarla, percorrendo questo gioco di rimandi, come la saggezza della ginestra: un invito a assumersi una quota di solitudine, a vivere nel rischio, alle pendici di un Vulcano, e tuttavia in ascolto del cosmo. L'uomo superbo che sfida la natura di cui ci parla Leopardi, l'uomo che pretende di piegarla e saturarla e si illude di poter cancellare la propria fragilità e la propria finitudine, è l'uomo che dimentica che curare il mondo è non ridurlo a una "totalità di mercato" ma renderlo una "totalità di senso", e che questo senso è da ricercarsi in un essere-in-comune, in una apertura all'Altro, in una cura del Tutto e dello straniero, primo fra tutti lo straniero che lo abita e che solo può rivelargli, al di sotto di ogni delirio di prestazione e ogni volontà di riconoscimento, la verità del proprio desiderio.

via: https://www.sinistrainrete.info/cultura/16638-maria-laura-bergamaschi-anna-stefi-massimo-recalcati-le-nuove-melanconie.html

---

marxismo oggi online

Il processo Stalin. L'ultimo libro di Ruggero Giacomini / di Salvatore Tinè

Il libro di Ruggero Giacomini *Il processo Stalin* (Castelvecchi, 2019) costituisce un importante contributo ad una riflessione critica sul ruolo e le stesse responsabilità personali di Stalin in alcuni dei momenti insieme più drammatici e controversi della storia dell'URSS degli anni '30 e '40. La prospettiva da cui tale riflessione viene sviluppata si differenzia infatti radicalmente da un'ottica puramente e aprioristicamente demonizzante o criminalizzatrice della figura di Stalin, favorendo piuttosto una valutazione critica di essa non solo più oggettiva e fondata sulla documentazione storica oggi disponibile ma anche più attenta alla straordinaria complessità e contraddittorietà degli oggettivi processi storici in cui la direzione politica del dirigente comunista si dispiegò lungo quei due terribili decenni.

La serrata critica condotta da Giacomini di quel vero e proprio "processo a Stalin" *post mortem*, che Kruscev tentò di costruire nel suo celebre "rapporto segreto" al XX Congresso del PCUS nel febbraio del 1956, delle sue contraddizioni e delle sue stesse falsificazioni, mira in questo senso a collocare la personalità e l'opera di Stalin non solo nel contesto del più generale processo di edificazione del socialismo in Urss e delle lotte di classe che lo scandiscono drammaticamente ma anche nel quadro internazionale, insieme europeo e mondiale, segnato già nel corso dei primissimi anni '30. dalla prospettiva, avvertita dal gruppo dirigente sovietico come ormai incombente, della guerra.

È in particolare il 1932 ad essere indicato da Giacomini come l'anno addirittura "più difficile" nella storia dell'Unione Sovietica, "dopo la guerra civile del 1918-20 e prima dell'invasione nazista dell'estate '41", sia per l'acutizzarsi della lotta di classe in Urss conseguente alla stessa svolta del 1928 che aveva avviato la collettivizzazione forzata dell'agricoltura e l'industrializzazione accelerata del paese, sia per il contemporaneo delinearsi della prospettiva di una guerra ad oriente con l'invasione giapponese della Cina e l'occupazione della Manciuria proprio mentre matura la svolta a destra della politica tedesca destinata a sfociare nell'avvento del nazismo al potere. E' in questo determinato e drammaticissimo contesto europeo e mondiale che matura nel gruppo dirigente sovietico e nello stesso Stalin la convinzione che le tutt'altro che spente forze di opposizione interna al governo e alla direzione politica dell'Urss convergano almeno oggettivamente con quelle esterne miranti a distruggere l'Urss e con essa il primo stato socialista della storia anche utilizzando l'opposizione interna al partito e allo stato sovietici. Particolarmente illuminante in questo senso ci pare la lettura e l'interpretazione che Giacomini ci propone dei riassunti delle discussioni nell'Ufficio politico del partito sovietico svoltesi tra il febbraio del '32 e il febbraio del '33 che lo storico ceco Michail Reiman aveva trovato nell'Archivio politico della Repubblica Federale tedesca in materiali documentari provenienti dai canali dello spionaggio militare. Appare evidente infatti da tali discussioni la percezione da parte del gruppo dirigente sovietico e dello stesso Stalin non solo della estrema gravità della situazione interna e internazionale ma anche delle conseguenze drammatiche che essa avrebbe potuto avere sul piano degli equilibri interni al potere e agli apparati dello stato sovietico e in particolare nei rapporti tra il partito e l'esercito. Le difficoltà e le contraddizioni del processo di collettivizzazione nelle campagne che si evidenziano drammaticamente con la tenace resistenza antisovietica dei kulaki e le terribili carestie del 1931 e del 1932 che ad essa si accompagnano rischiano di mettere in crisi le basi stesse del rapporto tra industria e agricoltura e quindi i termini stessi dell'alleanza tra classe operaia e contadini definiti dalla linea staliniana. Non a caso la discussione tra i membri dell'Ufficio politico rileva l'emergere sempre più evidente, sia all'interno del partito che dell'esercito, di tendenze volte a rovesciare quella linea e quindi la direzione politica che l'aveva promossa e che in tutti i modi di sforzava di garantirne una applicazione coerente e sistematica. La ricostruzione di Giacomini individua in questo tormentato passaggio storico le radici più profonde e quindi la "razionalità storica" del terrore staliniano degli anni '30. Di fronte alle resistenze politiche che da "destra" come da "sinistra" emergevano più o meno sotterraneamente e ai tentativi di sabotaggio della linea politica del partito e del governo, apparivano del tutto irrealistiche, ovvero suscettibili di minare le basi stesse dell'edificazione socialista nel paese sia un'operazione di "riforma" del sistema

sovietico che l'idea di un ritorno puro e semplice alla NEP. "I parolai di destra e di sinistra – afferma Stalin intervenendo al Politburo il 5 ottobre del 1932- inveiscono contro il piano quinquennale, la collettivizzazione e l'insieme dell'edificazione socialista. Tali invettive sono ingiustificate poiché i 'piani' in sé e per sé erano buoni, e se, per una ragione o per l'altra erano buoni ed erano stati elaborati con la dovuta fondatezza, e se per una ragione o per l'altra non è andata bene, ciò è avvenuto per colpa degli organi esecutivi… Noi dobbiamo fare piazza pulita sia nell'apparato del partito che dello stato: noi dobbiamo 'sradicare' dalle nostre file i 'parassiti' e riempire il partito di nuovi quadri giovani, di buoni e onesti lavoratori…" Di qui il lancio all'inizio del 1933 della campagna di epurazione destinata a prolungarsi fino al maggio del 1935. I grandi successi del primo piano quinquennale e lo stesso XVII Congresso del partito, il celebre congresso dei "vincitori", sembrano confermare clamorosamente la giustezza della linea politica del partito e del governo sovietici e segnare l'inizio di una nuova fase relativamente pacifica del processo di costruzione del socialismo in Urss. Tuttavia, l'assassinio di Kirov, primo segretario del partito comunista di Leningrado da parte di un giovane esponente della sinistra zinovevista, il 1° dicembre del 1934, muta di colpo il clima politico in Urss e sembra confermare proprio le preoccupazioni già emerse ai vertici del partito sovietico nel 1932. È l'inizio di una nuova fase dello scontro sociale e politico in Urss destinato a sfociare nei grandi processi di Mosca del 1936-38. L'attenta e dettagliata ricostruzione storica di tali processi che Giacomini ci offre nel suo libro mira ad evidenziare il loro nesso con la vicenda della lotta politica, insieme palese e sotterranea, interna al partito sovietico, e in particolare con i rapporti tutt'altro che interrottisi tra l'opposizione clandestina e Trotskij. È qui uno dei passaggi fondamentali della critica di Giacomini ad una delle tesi fondamentali del "processo a Stalin" celebrato nel "rapporto segreto" di Kruscev, secondo cui i processi e poi il terrore di massa degli anni '30 sarebbero cominciati proprio quando le opposizioni, già sconfitte e sul piano politico e su quello ideologico, non sarebbero più state in grado di svolgere alcuna iniziativa politica finalizzata a contrastare o anche solo a indebolire la direzione staliniana. In realtà, sia dai verbali dei processi che da numerosi documenti e testimonianze emerge un quadro ben diverso e molto più complesso e drammatico di quello che Khruscev delinea nel suo rapporto. Riprendendo alcune importanti acquisizioni del lavoro dello storico americano John Archibald Getty sulle origini delle grandi purghe, Giacomini sposa la tesi dell'esistenza di una organizzazione clandestina facente capo a Trotskij all'interno dell'Urss e sottolinea l'importanza dei suoi persistenti legami con alcuni dei dirigenti del partito, in particolare con Radek e Piatakov, imputati nel secondo dei tre grandi processi pubblici che si svolse dal 23 al 30 gennaio 1937. Ma al di là dei più controversi aspetti strettamente giudiziari riguardanti la vicenda dei processi e la certo non facile ricostruzione documentaria della verità delle accuse mosse agli imputati, ci pare che la ricerca di Giacomini abbia il merito di evidenziare con grande chiarezza la posta in gioco immediatamente e drammaticamente politica dello scontro interno al partito di cui i processi furono certo un momento fondamentale e le ragioni per le quali quello scontro finì col volgersi in una lotta mortale, ovvero in una vera e propria guerra civile destinata a coinvolgere non solo i vertici politici ma anche quelli militari dello stato sovietico. La posta in gioco di questa guerra non era soltanto il controllo e l'esercizio del potere sovietico ma di fatto la sua stessa esistenza. L'acutizzazione della situazione internazionale ha immediati riflessi nello scontro terribile che si viene consumando in Unione Sovietica. Di qui i vari e continui tentativi degli stati capitalisti di utilizzarlo e condizionarne gli esiti al fine di indebolire il potere sovietico e in prospettiva distruggerlo. Il caso Tuchacevkij efficacemente ricostruito da Giacomini appare in tal senso particolarmente significativo anche nei suoi aspetti più oscuri e controversi, probabilmente destinati a restare tali ancora a lungo fino a quando resterà secretata la documentazione riguardante il processo che coinvolse il generale sovietico accusato di tradimento insieme ad altri otto alti ufficiali dell'Armata rossa. Giacomini ci mostra come le eventuali responsabilità di Stalin nel determinare il processo e il suo esito drammatico si inseriscano in ogni caso in un quadro di manovre politiche e militari insieme interne e internazionali che si configurano già di fatto come le cause della seconda guerra mondiale determinandone in larga misura insieme gli schieramenti e perfino gli esiti: se l'accusa mossa a Tuchacevski di avere tentato un colpo di stato militare volto a rovesciare Stalin fosse vera ciò significherebbe che l'aver sventato quel presunto tentativo avrebbe evitato che si stringesse un

patto strategico e non solo tattico tra la Germania nazista e l'Unione Sovietica. In tal caso l'epurazione dell'esercito seguita alla condanna del generale sovietico, lungi dall'avere indebolito la forza e la capacità di resistenza militare dell'Urss nella Seconda guerra mondiale, secondo l'accusa mossa a Stalin a questo riguardo nel "rapporto segreto", risulterebbe addirittura uno dei fattori determinante della grandiosa vittoria dell'Urss nella Seconda guerra mondiale. Furono dunque in generale il pericolo di una guerra imminente e la prospettiva avvertita come certa da coloro che si opposero alla politica di Stalin di una sconfitta dell'Urss a modificare la logica stessa della lotta politica interna al partito e agli stessi apparati del regime sovietico, rendendo di fatto antagonistiche e inconciliabili le divergenze politiche e strategiche. Del resto, la linea politica staliniana della collettivizzazione dell'agricoltura e dell'industrializzazione a tappe forzate trovava proprio nel pericolo di guerra e quindi nell'esigenza di rendere l'Urss nel tempo più rapido possibile in grado di reggere anche militarmente l'accerchiamento capitalistico a Oriente come a Occidente, la sua giustificazione storica e politica più profonda. Qualunque opposizione ad essa finiva così per configurarsi nell'ottica staliniana come una forma di convergenza e perfino di collusione più o meno consapevole col "nemico di classe". Se agli occhi dei gruppi trockisti sia dentro che fuori l'Urss il regime staliniano appariva come una dittatura controrivoluzionaria, di stampo "bonapartista" o perfino fascista, ovvero come il "nemico principale" contro il quale avviare una lotta mortale, agli occhi di Stalin e dei suoi sostenitori il "trotskismo" e la stessa opposizione di destra e buchariniana, più o meno tatticamente convergente con esso, non potevano che apparire complice di fatto del nazismo, uno strumento di cui quest'ultimo poteva servirsi per realizzare il suo piano di conquista della Russia e di distruzione del potere sovietico. E in effetti, nell'ottobre del 1938, Trockij non esitava a individuare nella liquidazione del Komintern la premessa necessaria per aprire la strada all'"internazionalismo rivoluzionario". Ma già nel 1936 intervenendo sull'intervista concessa da Stalin a Roy Howard, egli criticava duramente l'idea di Stalin secondo cui l'Urss non doveva pretendere neanche "un pollice di terra straniera", mentre non avrebbe "ceduto un pollice" della propria, sostenendo che in alcuni congiunture proprio il mantenimento di rapporti di forza favorevoli può meglio essere garantito con cessioni territoriali al nemico. Perciò la sua stessa concezione della "difesa dell'Urss" non negava ma anzi si legava strettamente all'idea che anche nel contesto della guerra la lotta contro la direzione staliniana lungi dal cedere avrebbe dovuto ulteriormente radicalizzarsi. Nel maggio del '39, nella formazione di una grande Ucraina indipendente da parte del proletariato ucraino, Trotskij individuava un obiettivo fondamentale di tale lotta. Se certo non possiamo assumere come senz'altro vere le dichiarazioni di Pjatakov rilasciate nel processo che lo vide imputato su un presunto accordo nientemeno che tra Hess e Trotskji finalizzato addirittura una spartizione dell'Urss, non si può non notare una sostanziale convergenza del disegno nazista di smembramento e di conquista territoriali dell'Urss con la prospettiva della lotta contro la "controrivoluzione" staliniana nei termini in cui veniva delineata da Trocki, non del tutti coerenti peraltro con la sua stessa originaria concezione della "rivoluzione permanente" e neanche con le stesse motivazioni con le quali si era opposto alle perdite territoriali della pace di Brest-Litovsk nel 1918 e tuttavia pur sempre caratterizzati da una sostanziale sottovalutazione teorica e politica della "questione nazionale" come elemento fondamentale dello stesso "internazionalismo proletario". A ragione quindi, Giacomini lega strettamente le cause della guerra civile che lacera il partito negli anni '30 non solo con l'avvio della collettivizzazione ma anche con la svolta dei fronti popolari e l'avvio della politica di unità antifascista, a partire dalla lettura di una pagina illuminante del *Diario* di Dimitrov in cui quest'ultimo riassume efficacemente l'intervento di Stalin in un incontro dedicato alle questioni cinesi svoltosi al Cremlino l'11 novembre del 1937. In esso, Stalin sostiene che "soprattutto dopo la collettivizzazione, un fatto assolutamente nuovo, mai visto nella storia" molti "elementi deboli" si sarebbero "staccati dal partito". Essi infatti - sottolinea il dirigente sovietico - non hanno accettato in particolare la collettivizzazione (quando si trattava di tagliare sulla carne viva dei kulaki), sono passati alla clandestinità. Sentendosi impotenti, si sono collegati con i nemici esterni, hanno promesso ai tedeschi l'Ucraina, ai polacchi la Biellorussia, ai giapponesi la regione costiera di Vladivostok. Attendevano la guerra e soprattutto premevano perché i fascisti tedeschi iniziassero il prima possibile la guerra contro l'Urss". La centralità del tema

della "questione nazionale" nell'elaborazione della politica di unità antifascista che vide impegnati non solo la direzione staliniana del partito ma lo stesso gruppo dirigente del Komintern raccolto attorno a Dimitrov discende in primo luogo da questo nuovo e più complesso quadro internazionale nel quale si evidenzia tutta la profondità delle motivazione strategiche e teoriche dello scontro tra Stalin e l'opposizione trockista che avevano lacerato il gruppo dirigente bolscevico già alla fine degli anni '20. Il nesso dialettico tra stato e rivoluzione che Lenin aveva genialmente fissato in *Stato e rivoluzione* nel contesto della rivoluzione russa e nella prospettiva internazionalista della trasformazione della guerra imperialista in guerra civile rivoluzionaria veniva riformulato anche sul piano teorico e non solo politico e strategico da Stalin proprio in un discorso, su cui opportunamente Giacomini richiama l'attenzione, pronunciato il 7 novembre 1937, nel contesto dell'accerchiamento capitalista da parte delle grandi potenze imperialiste e nella ormai imminente prospettiva di una guerra di aggressione all'Urss. Già autore di un fondamentale scritto teorico pubblicato nel 1913 dedicato a *Il marxismo e la questione nazionale*, Stalin riformula e sviluppa il leninismo accentuando il nesso tra stato e questione nazionale e spingendosi fino ad inscrivere la stessa rottura rivoluzionaria del 1917 nella continuità profonda della nazione russa così come sul lungo periodo essa si era venuta definendo nell'ambito e nella dimensione territoriale dello stato zarista. "Gli zar russi – afferma Stalin- hanno fatto molte cose cattive. Hanno rapinato e soggiogato il popolo. Hanno condotto guerre e si sono impadroniti di territori nell'interesse dei grandi proprietari fondiari. Ma una cosa buona l'hanno fatta: hanno creato uno Stato enorme, sino alla Kamchatka. Noi abbiamo avuto in eredità questo Stato. E per la prima volta, noi bolscevichi abbiamo reso coeso e rafforzato questo Stato come Stato unitario e indivisibile, non nell'interesse dei grandi proprietari fondiari e dei capitalisti, bensì a vantaggio dei lavoratori, di tutti i popoli che costituiscono questo Stato. Noi non abbiamo unificato lo stato in modo tale che ogni parte si staccasse dal comune Stato socialista, non solo procurerebbe un danno allo Stato, ma non potrebbe esistere autonomamente e cadrebbe inevitabilmente sotto schiavitù straniera. Pertanto, chiunque tenti di spezzare questa unità dello stato socialista, chiunque punti alla separazione da esso di singole parti o nazionalità, è un nemico, un nemico giurato dello Stato, dei popoli dell'Urss." Il "patriottismo" staliniano che emerge chiaramente già da questo intervento è il medesimo che ispirerà nel '39 la decisione del patto di non-aggressione con la Germania finalizzata sia alla riacquisizione dei territori russi perduti a Brest-Litovsk che a prender tempo nella prospettiva di una guerra giudicata inevitabile. Ma è nella capacità di generalizzare questa impostazione teorica e strategica anche sul piano della prospettiva della "rivoluzione mondiale" e non solo su quello più immediato della lotta contro il fascismo e la guerra che si misura tutta la lucidità della direzione politica staliniana non solo nel corso degli anni ' 30 ma anche nel contesto della Seconda guerra mondiale. Molto più lucidamente di Trotskij, Stalin comprende come la prospettiva della rivoluzione mondiale, nel contesto determinato dell'Europa e del mondo tra le due guerre si definisse in termini radicalmente diversi da quelli della Prima guerra mondiale. Non si trattava più esclusivamente di trasformare la guerra imperialista in guerra civile come continuava astrattamente a predicare il trockismo, secondo una impostazione che avrebbe condotto la IV Internazionale a continuare a rivendicare l'obiettivo degli "Stati Uniti Socialisti d'Europa" perfino di fronte all'aggressione hitleriana alla Cecoslovacchia, ma di sviluppare una politica certo difficile e tortuosa e tuttavia ineludibile per evitare o ritardare lo scoppio della guerra. In tal senso la politica di massa, di unità antifascista e di lotta per la pace che vide impegnato il Komintern particolarmente dopo il VII Congresso del 1935 coincideva totalmente con le esigenze della difesa dell'Urss e quindi con la politica di sicurezza collettiva che essa si sforzava di condurre nei rapporti con le potenze imperialiste "democratiche" anche allo scopo di ostacolare i loro tentativi di scaricare sull'Urss l'aggressività dell'imperialismo nazista. Ci pare perciò che dal complesso della ricostruzione di Giacomini emerga nitidamente l'enorme potenziale espansivo ed egemonico di questa politica sia sul piano interno che internazionale. Nello stesso periodo in cui le repressioni si intensificano a tutti i libelli del partito come dello stato e acquistano una sempre maggiore dimensione quantitativa, il processo di transizione al socialismo conosce alcuni importanti sviluppi sia politici che istituzionali: è al culmine di un lungo processo scandito da discussioni e lavori di commissioni emendative in tutte il paese che il 5 dicembre del 1936

viene varata la nuova costituzione sovietica. In un contesto europeo e mondiale che vede l'avanzata del fascismo e della reazione, la nuova Costituzione si distingue per la proclamazione dei diritti economici e sociali dei lavoratori come elemento fondamentale di una concezione non puramente formale e borghese della stessa democrazia. Non a caso nel nuovo quadro istituzionale fissato dalla Costituzione staliniana, le elezioni del 12 dicembre del 1937 sembrano segnare una nuova tappa del processo di sviluppo e di consolidamento della democrazie e della legalità socialiste attraverso l'attribuzione da parte di una nuova e più avanzata legge elettorale anche ad organizzazioni, associazioni legalmente esistenti e assemblee di operai e contadini dell'Armata Rossa della possibilità di presentare canditati al Soviet dell'Unione come a quello delle Nazionalità anche non iscritti al partito comunista. Si trattò di un grande processo di partecipazione democratica ma anche del primo tentativo di definizione anche sul piano legale e formale di un nuovo, più stabile assetto della democrazia socialista, in modi e forme non più coincidenti con il tipo di stato di transizione caratterizzato dalla "dittatura del proletariato" che aveva segnato la storia del potere sovietico nella fase della sua nascita e del suo consolidamento. Certo, la riflessione di Giacomini non ignora la simultaneità di tali processi con il Terrore di massa. E tuttavia è proprio questa simultaneità a segnalarci il carattere tutt'altro che lineare e pacifico del processo di transizione, l'intreccio complesso e contraddittorio di egemonia e dittatura, di forza e consenso che ne ha segna le forme giuridiche come i concreti sviluppi storici. E' in fondo questo intreccio che la dura requisitoria contro Stalin condotta da Krusciov al XX Congresso sembra almeno a tratti smarrire del tutto, attribuendo alle "paranoie" di un singolo individuo errori e crimini che certo non furono commessi dal solo Stalin e che in ogni caso non possono essere giudicati e valutati né sul piano politico, né su quello storico prescindendo da una attenta considerazione dei caratteri e dei concreti sviluppi di quella gigantesca "guerra di posizione" internazionale tra "rivoluzione" e "reazione" che segnò l'Europa e il mondo tra le due guerre e che avrebbe costituto il tema di fondo della straordinaria ricerca teorico-politica di Gramsci in carcere. Quel complesso fenomeno che proprio dopo il rapporto segreto di Krusciov e il suo "processo a Stalin" ci siamo abituati a chiamare "stalinismo" fu in realtà il tentativo dell'Urss e del movimento mondiale da essa diretto di definire una strategia e una politica adeguate ad affrontare un'intera fase storica insieme di duro scontro e di aspra lotta per l'egemonia contro un avversario tremendo e immensamente più forte, nel contesto di un conflitto che Gramsci in carcere avrebbe definito di tipo "totalitario". Tale tentativo ha rappresentato un momento fondamentale nella vicenda complessiva del movimento comunista mondiale del Novecento, fornendo a quest'ultimo le basi e le premesse materiali della stessa fase straordinariamente espansiva che il comunismo mondiale conoscerà nell'Europa e nel mondo del secondo dopoguerra. In tal senso, la gigantesca vittoria riportata dall'Urss nella seconda guerra mondiale, resa possibile da una immensa capacità di mobilitazione patriottica della totalità dei popoli sovietici e dell'insieme delle loro risorse materiali come politiche e perfino morali si presentano immediatamente nella ricostruzione di Giacomini come una vittoria e un successo storico-mondiale della strategia e della politica di Stalin già tracciate almeno nelle loro linee fondamentali già nella prima metà degli anni '30. Ma proprio in conseguenza di essa e del nuovo quadro europeo e mondiale che si sarebbe determinato con la sconfitta del nazismo, la direzione di Stalin del partito e dello stato sovietico sarà posta di fronte a problemi e compiti in larga parte nuovi. L'inizio della trasformazione del campo socialista in un ampio e differenziato "sistema mondiale", particolarmente dopo la vittoria della rivoluzione cinese nel 1949, determinava una guerra di posizione di tipo nuovo, radicalmente diversa da quella che l'Urss aveva dovuto combattere nelle condizioni di una fortezza assediata lungo l'intera fase della costruzione del socialismo in un solo paese, e tuttavia, non meno difficile e complessa. E la stessa oggettiva funzione di guida del movimento comunista mondiale che il partito russo aveva svolto a partire dalla fondazione dell'Internazionale Comunista avrebbe ora continuato a svolgersi in modi e forme radicalmente mutate, vincolati proprio alla formazione di un più vasto campo socialista e alla cristallizzazione della divisione dell'Europa in due blocchi politico-militari contrapposti. È di nuovo il nesso tra "guerra" e "rivoluzione", ovvero tra difesa dell'Urss e del campo socialista da un lato e prospettiva della "rivoluzione mondiale" al centro della politica di Stalin e dell'elaborazione strategica ad essa sottesa. In polemica con la ricostruzione

kruscioviana della rottura sovietica con Tito nell'estate del 1948, tesa a sostenere che nessun problema non risolvibile con una "semplice discussione di partito tra compagni" fosse emerso in quella drammatica vicenda, Giacomini rileva come tutt'altro che infondate fossero in realtà le preoccupazioni di Stalin sui pericoli di guerra che potevano discendere da una iniziativa avventuristica di radicalizzazione dello scontro col campo imperialista del tipo di quella apparentemente promossa dai comunisti jugoslavi. Il carattere in larga parte nazionalista delle rivendicazioni jugoslave, la loro incompatibilità di fatto con gli accordi che l'Urss aveva stabilito con le grandi potenze capitaliste sia durante che dopo la Seconda guerra mondiale era del resto emerso con la questione di Trieste e il rifiuto da parte degli Alleati sia della cessione alla Jugoslavia della città che della proposta sovietica di concedere l'autorizzazione ai partigiani di Tito di occuparla. Cominciava già allora a manifestarsi un dissidio destinato ad evidenziarsi di fronte al disegno di allargamento dell'egemonia jugoslava nell'area balcanica attraverso la costituzione di una Federazione che inglobasse anche l'Albania e la Bulgaria. Opportunamente, Giacomini mette in relazione questo dissidio destinato a volgersi in aperta rottura, ai tentativi di Stalin di evitare in ogni modo qualunque iniziativa interna al campo socialista che potesse giustificare provocazioni da parte americana tese a rafforzare il blocco occidentale in chiave antisovietica e anticomunista. In questo senso, la stessa creazione del Cominform, nell'autunno del '47, corrispondeva nelle intenzioni di Stalin non solo al tentativo di rafforzare l'unità del blocco sovietico di fronte alle provocazioni e alla politica di guerra dell'imperialismo americano ma anche di inquadrare dentro il nuovo organismo internazionale e quindi dentro i rapporti con i partiti comunisti europei sia del blocco dell'est che di quell'ovest il radicalismo e il dinamismo a tratti avventurista dei comunisti jugoslavi. Il tentativo di disciplinare dentro una rafforzata unità del movimento comunista in Europa il ruolo dei comunisti jugoslavi si evidenzia peraltro nello stesso ruolo fondamentale che ad essi fu conferito dai comunisti sovietici nella fase costitutiva del Cominform. Di nuovo come negli anni '20 e '30 di fronte all'opposizione interna, preoccupazione fondamentale di Stalin fu quella di evitare l'emergere anche sul piano internazionale di una tendenza di "sinistra" che potesse incrinare la compattezza del campo socialista e dello stesso movimento comunista internazionale e ostacolare l'accorta politica insieme di sicurezza e di pace che egli si sforzò di condurre di fronte all'aggressività e alle minacce di guerra dell'imperialismo americano. Di nuovo come nella fase della costruzione del socialismo in un solo paese, la politica di Stalin fu ispirata allo sforzo di tenere insieme l'unità internazionalista del movimento comunista e rivoluzionario mondiale che anche dopo lo scioglimento del Komintern nel '43 aveva pur sempre il suo centro a Mosca e le esigenze di una politica "globale" di pace tesa adesso non solo alla più inflessibile difesa delle frontiere dell'Urss e del campo socialista ma anche alla salvezza del genere umano.

via: https://www.sinistrainrete.info/storia/16639-salvatore-tine-il-processo-stalin-l-ultimo-libro-di-ruggero-giacomini.html

---

MicroMega

Non solo Popolare di Bari. Intervento dello Stato e moneta pubblica per rilanciare l'economia / di Enrico Grazzini

La brutta storia della Banca Popolare di Bari dice chiaramente che le banche sono "troppo

importanti per essere lasciate in mano ai banchieri". Le indagini giudiziarie sono in corso, ma lo stato è ancora una volta dovuto intervenire per salvare i risparmiatori. Lo stato però non dovrebbe essere costretto a salvare d'urgenza le banche in pericolo con improvvisi decreti notturni spendendo i soldi dei contribuenti: dovrebbe innanzitutto avere una sua autonoma potestà monetaria, un potere monetario almeno pari a quello degli istituti privati di credito. Il caso della banca di Bari è tutto meno che isolato: la crisi riguarda e ha riguardato anche il Monte dei Paschi di Siena, la Banca Carige, o nel recente passato, la Banca del Veneto, o quella di Vicenza, ecc, ecc, ecc. Il problema non è solo che la Banca d'Italia di Ignazio Visco forse ha commesso qualche errore e qualche distrazione di troppo! O che le regole dell'Unione Bancaria e dell'Unione Europea – a favore del *bail in* e contro l'intervento pubblico, considerato *aiuto di stato* che distorce la competizione - hanno aggravato pesantemente la crisi bancaria italiana invece di risolverla. Il problema strutturale è che, se lo stato non ha nessun potere monetario, allora il bilancio statale, l'economia italiana e gli investimenti pubblici sono bloccati, e che tutta l'economia nazionale – non solo le banche, ma anche le industrie, vedi i casi Ilva, Alitalia, Whirpool, AST, ecc. – è ferma ed è sempre sull'orlo del collasso. La questione è strutturale: lo stato dovrebbe potere intervenire sia in campo bancario che più in generale nell'economia con le sue banche pubbliche e con una sua (quasi)moneta per sviluppare l'economia italiana, svoltare e finalmente portarla fuori dalla crisi.

E questo è già attualmente possibile, anche emettendo titoli fiscali convertibili in euro nel pieno rispetto delle regole e dei vincoli dell'eurozona e dell'Unione Europea. Il governo dovrebbe prendere urgentemente tutti i provvedimenti per risolvere la questione dell'autonomia monetaria e del credito alle imprese.

Il problema delle banche italiane deriva dalla profonda crisi economica nazionale; ma la crisi è anche e soprattutto sistemica. La crisi dei subprime ha mostrato che il sistema bancario e finanziario privato ha fatto fallimento negli USA, in Gran Bretagna, in Germania e in tutto il mondo occidentale. La crisi globale ha ampiamente dimostrato che il sistema del credito e della finanza lasciato a sé stesso genera speculazione, e che il libero mercato del credito è destinato strutturalmente a provocare crisi e debito. Le banche prima della crisi hanno fatto profitti a palate ma poi lo stato è dovuto intervenire per salvarle quando sono andate in perdita. La moneta pubblica dello stato è stata costretta a salvare la moneta privata delle banche.

Le banche creano moneta dal nulla: ma il libero mercato del credito genera crisi

Lo stato alla fine deve sempre necessariamente sborsare i soldi dei contribuenti per proteggere le banche, i risparmiatori e i clienti, a rischio di fallimento. È inutile che i politici liberali e gli economisti liberisti si lamentino e si stracciano le vesti come verginelle violate: anche nei paesi più liberisti, come negli Stati Uniti d'America e in Gran Bretagna, gli stati intervengono direttamente per non far fallire le banche che potrebbero trascinare in rovina intere aree produttive, se non un'intera Nazione. Nonostante quello che pensa Francesco Giavazzi – che esultava quando la Lehman Brothers fallì senza che il Tesoro americano intervenisse per salvarla, gettando l'economia globale sull'orlo del precipizio –, l'intervento diretto dello stato in campo bancario è quasi sempre non solo opportuno ma doveroso (a patto ovviamente di non salvare anche i manager responsabili dei fallimenti delle banche).[1]

Il vero problema non è l'intervento dello stato: il problema strutturale è che le banche commerciali hanno il potere legittimo di stampare moneta a fini di profitto privato mentre lo Stato non è sovrano della sua moneta, anzi: deve ricorrere ai mercati finanziari, alla moneta delle banche quando è costretto a fare deficit, magari anche per salvare le banche stesse!

Come ha spiegato su MicroMega Luciano Gallino, il compianto profondo studioso del finanzcapitalismo, troppo spesso non compreso e non ascoltato

"*scegliendo di entrare nella zona euro, lo stato italiano sì è privato di uno dei fondamentali poteri dello*

stato, quello di creare denaro. Per gli stati dell'eurozona, in forza del Trattato di Maastricht soltanto la BCE può creare denaro in veste di euro... a fronte, però, del divieto assoluto, contenuto nell'art. 123 di prestare un solo euro a qualsiasi amministrazione pubblica – a cominciare dagli stati membri. Al tempo stesso ***accade che le banche private abbiano conservato intatto il potere di creare denaro dal nulla erogando crediti o emettendo titoli finanziari negoziabili****. Tutto ciò ha messo gli stati dell'eurozona in una posizione che si sta ormai rivelando insostenibile".*

Il problema è semplicemente che le banche private operano principalmente per il loro interesse privato, per l'interesse dei manager e degli azionisti, che raramente coincide con quello pubblico, con l'interesse nazionale, con l'interesse degli imprenditori piccoli e medi, delle famiglie e dei cittadini. **L'interesse privato è una cosa, l'interesse pubblico è un'altra cosa**. Questa affermazione è molto semplice da capire: ma dopo quaranta anni di ubriacatura ideologica neoliberista sembra rivoluzionaria. Invece è una semplice affermazione di buon senso.

Unicredit per esempio ha annunciato recentemente il suo piano al 2023 che taglierà 5.500 dipendenti e 450 filiali in Italia, generando però contemporaneamente «consistente valore» per gli azionisti, pari a 16 miliardi di euro complessivi così suddivisi: 6 miliardi di dividendi cash, 2 miliardi con riacquisti di azioni e 8 miliardi di incremento del patrimonio netto tangibile. Il valore andrà agli azionisti - che tra l'altro sarebbero in gran parte esteri, come gli emirati di Abu Dhabi, i fondi americani BlackRock e Vanguard, la società di gestione statunitense Dodge & Cox, il fondo sovrano norvegese Norges Bank; la Teachers Insurance and Annuity Association of America, ecc –. Ma i disoccupati saranno i lavoratori, italiani e non. Quale è il vantaggio per l'economia italiana?

Quando le grandi banche in Italia erano pubbliche, come la Banca Commerciale Italia, il Credito Commerciale, la Banca di Roma, l'economia italiana viaggiava con tassi di sviluppo cinesi. Anche se infiltrate e talvolta corrotte dai partiti, **le banche pubbliche hanno prodotto il miracolo economico italiano**, mentre le banche private di oggi costituiscono troppo spesso un rischio per i risparmiatori e i contribuenti.

I governi passati hanno completamente smantellato tutte le banche pubbliche perché "*ce lo ha detto l'Europa*". Il danno è stato rovinoso. È forse il danno peggiore che i governi italiani ciecamente europeisti potevano fare, e hanno fatto, all'Italia. **La gestione della moneta, del credito e dei risparmi ha aspetti pubblici sostanziali e non può essere delegata solo ed esclusivamente a banche private** che operano per massimizzare il valore per gli azionisti o per aumentare gli stipendi dei manager.

L'interesse privato non dovrebbe prevalere sempre su quello pubblico. L'economia nazionale ha bisogno di istituti di credito pubblici, che però – e questo è tutt'altro che scontato e facile - non siano sottoposti a clientele partitiche e possano offrire credito per promuovere gli investimenti necessari a svoltare e rilanciare un'economia socialmente, economicamente e ecologicamente sostenibile. Senza una svolta l'Italia rischia di soffocare prima e di precipitare poi, magari in mano alla peggiore demagogia populista e fascistoide. Bisognerebbe cominciare a introdurre la **democrazia economica** anche nel settore bancario.

Lo stato non può emettere moneta ma le banche private sì

Ma le banche pubbliche non bastano: il problema è strutturale. Le banche non gestiscono solo i risparmi delle famiglie e delle imprese, ma hanno soprattutto il privilegio esclusivo di creare moneta dal nulla. Il vero problema è che le banche hanno piena potestà monetaria, creano moneta, mentre lo stato invece non può emettere moneta ma deve farsela prestare dai mercati finanziari. **Le banche possono creare moneta dal nulla per il loro esclusivo profitto**: questa asserzione non deriva però da una visione ideologica estremista o di parte, non c'è infatti nessun complotto delle banche "cattive". Il fatto che le banche commerciali creano denaro dal nulla è empiricamente e scientificamente assodato, ed è stato dichiarato

ufficialmente addirittura dalla **Banca d'Inghilterra** e dalla **Bundesbank** in documenti ufficiali[2].

Come fanno le banche commerciali a creare denaro dal nulla? Il meccanismo – che ovviamente è perfettamente legale -, è spiegato perfettamente da Luciano Gallino:

"Le banche private creano denaro in due modi. Il modo più noto e discusso, in specie a causa del ruolo che esso ha avuto nello scatenare la crisi del 2007, consiste nel concedere un credito, senza togliere un solo euro ad altri correntisti o al proprio patrimonio. L'operazione consiste semplicemente nell'inscrivere sul conto corrente di qualcuno, con pochi tocchi al computer, una certa somma a titolo di prestito. La stessa somma figurerà nel bilancio della banca da un lato come passivo (la somma che la banca si è impegnata a mettere a disposizione del cliente), dall'altro come un attivo (la somma che il cliente ha promesso di restituire con gli interessi, ndr*). Si stima che il denaro così creato rappresenti nella UE (in questo caso l'eurozona più i paesi non euro) circa il 95 per cento di tutto il denaro in circolazione. Al confronto, le banconote stampate dalla BCE, di cui la TV ci ripropone l'immagine dieci volte al giorno, sono bruscolini.*

*Un altro modo di creare denaro da parte delle banche private, assai meno compreso e discusso del precedente, anche tra gli economisti, consiste nell'emettere prodotti finanziari che possono venire convertiti facilmente in denaro liquido. Si tratti di obbligazioni aventi per collaterale un debito ipotecario (CDO), di titoli garantiti da un attivo (ABS), di certificati di assicurazione del credito (CDS) o di un qualsiasi altro titolo "derivato" (nel senso che il suo valore deriva dall'andamento sul mercato di un'entità sottostante) inventato dagli alchimisti finanziari, esso può venire venduto in qualsiasi momento al suo valore di mercato".**[3]***

La stessa Bank of England spiega che – nonostante quello che scrivono i manuali degli economisti accademici, e nonostante quello che la gente comune crede – le banche non intermediano il risparmio delle famiglie per concedere i risparmi alle società che vogliono investire per produrre nuovi beni. Le banche commerciali nel loro complesso non hanno minimamente bisogno del risparmio dei correntisti per erogare prestiti perché creano moneta dal nulla; prese singolarmente hanno invece bisogno dei depositi dei risparmiatori come riserva di liquidità a basso prezzo per i pagamenti interbancari.

Ma, ripeto, i depositi bancari dei risparmiatori non servono per prestare soldi a terzi. Le banche quando fanno dei prestiti non prelevano i soldi dai risparmiatori: creano loro stesse il denaro da prestare con un'operazione contabile, ovvero digitando nel computer al passivo e all'attivo il denaro che prestano a quei richiedenti che la banca ritiene solvibili - cioè in grado di ripagare la stessa somma più gli interessi, come da contratto -.

Ma com'è possibile che le banche commerciali, come la Popolare di Bari, come il Monte dei Paschi di Siena e come tutte le altre banche commerciali del mondo, abbiano il permesso di stampare moneta? La risposta è una sola e molto chiara: lo stato consente alle banche commerciali di creare denaro dal nulla nel momento in cui **i depositi creati ex novo dalle banche quando fanno prestiti vengono considerati per legge precisamente come moneta legale, sono cioè immediatamente convertibili in banconote.** Caio riceve un prestito dalla banca X e allora può ritirare dal bancomat le banconote legali firmate dalla Banca Centrale. Tutto qui. La moneta bancaria diventa per magia – o meglio, secondo la legge – moneta legale. Ovvero: **la moneta privata diventa moneta pubblica**, moneta emessa dalla banca centrale per conto dello stato – o nell'eurozona, per conto degli stati che aderiscono all'euro -.

Lo stato ha completamente delegato alle banche private la gestione della moneta. Le banche commerciali hanno il privilegio unico di potere creare moneta dal nulla. Ma paradossalmente quando lo stato ha bisogno di moneta, deve chiederla ai mercati finanziari, alle banche, agli operatori finanziari, che ovviamente lucrano sui debiti di stato. La situazione è davvero paradossale, anche perché lo stato è il garante ultimo della moneta grazie alle entrate fiscali. Le monete nazionali sono infatti garantite dai ricavi dello stato, che sono le tasse dei cittadini. Ma lo stato, garante della moneta, non può – o non potrebbe, secondo le teorie liberiste – gestire una sua moneta a favore dei cittadini. Secondo le teorie liberiste e della Public Choice, secondo la scuola della Bocconi, i politici sono troppo poco responsabili per

potere concedere loro forme anche parziali di sovranità monetaria[4]. Spenderebbero troppo e farebbero crescere l'inflazione. Come se invece tutti i banchieri gestissero bene la moneta e il credito, e fossero delle mammolette dedite al bene comune!

Quindi lo stato è sottomesso alla moneta bancaria e ai mercati finanziari, e non ha risorse sufficienti per risolvere le gravissime e crescenti crisi bancarie e industriali che attanagliano il Paese. La situazione appare senza sbocchi e senza alternative. Certamente è impossibile rivoluzionare completamente dall'oggi al domani il sistema e togliere alle banche commerciali il potere di creare moneta. Del resto questa non è certamente la proposta che qui si avanza.

Le possibili riforme del sistema monetario e bancario

Tuttavia le alternative di riforma esistono: innanzitutto bisognerebbe creare banche pubbliche che si affianchino a quelle private, come del resto accade anche in Germania e Francia, che non sono certo regimi sovietici. In Germania per esempio il 45% circa del sistema bancario è in mano al settore pubblico. Il caso più famoso è la banca pubblica KWF: questa è al 80% di proprietà del governo federale e al 20% dei diversi lander. KFW raccoglie circa 500 miliardi e li reinveste concedendo prestiti a tassi irrisori alle piccole e medie imprese, e inoltre controlla forti quote di capitale di società come Deutsche Post e Deutsche Telekom. lo Stato tedesco partecipa con una quota del 17% in Commerzbank, una delle principali banche tedesche, e poi partecipa nelle Landersbanken, le banche regionali tedesche. Sono sei, sono tutte pubbliche, e non sono minori: LbBerlin, la più piccola, ha attività per 130 miliardi di euro; la più grande, la Lbbw, 337 miliardi (una volta e mezzo MPS). Come è noto, il sistema bancario tedesco non è privo di difetti, anzi … ma funziona forse meglio che in Italia per sostenere produzione e occupazione, nonostante che la maggiore banca privata tedesca, la Deutsche Bank, sia in gravissima difficoltà per le sue passate speculazioni finanziarie.

Ma non basta: lo stato italiano potrebbe anche emettere dei titoli facilmente convertibili in euro, e quindi dei titoli molto liquidi (in gergo quasi-moneta) validi per pagare le tasse. Lo Stato potrebbe emettere Titoli di Sconto Fiscale che consentirebbero di alimentare gli investimenti e di uscire finalmente dall'austerità che sta impoverendo il Paese, abbruttendo la società civile e rovinando la democrazia. Lo stato dovrebbe distribuire questi titoli a enti pubblici, famiglie e imprese in modo da rivitalizzare la domanda aggregata, cioè gli investimenti pubblici e privati, i consumi e la spesa pubblica. Tutto questo si può fare senza sborsare un solo euro, senza abbandonare l'eurozona e senza fare deficit – cioè in maniera perfettamente legale in base alle regole dell'eurozona e della Unione Europea -. Basterebbe che un governo coraggioso e competente lanciasse l'iniziativa: e il governo giallorosa di Conte, Di Maio, Zingaretti, Renzi e Speranza dovrebbe dimostrarsi all'altezza della grave situazione in cui versano l'economia e la politica italiana.

Come scrisse Gallino:

"*la questione centrale è che questa proposta* (quella della quasi-moneta fiscale, ndr) *rappresenta nella UE il primo tentativo concreto di togliere alle banche il potere esclusivo di creare denaro in varie forme, per restituirlo almeno in parte allo stato. È una delle maggiori questioni politiche della nostra epoca. Di essa si discute sin dall'esplosione della Grande Crisi Globale del 2007, e il nucleo della discussione è la necessità di procedere a drastiche riforme del sistema finanziario, inclusa la sua parte in ombra".*[5]

Emettere titoli fiscali per rilanciare l'economia (e quindi salvare anche le banche in crisi)

I Titoli di Sconto Fiscale sarebbero utilizzati dai possessori – famiglie, imprese, enti pubblici - per ottenere riduzioni fiscali pari all'importo del loro valore nominale dopo tre anni dalla loro emissione; tuttavia, essendo subito convertibili in euro, metterebbero subito in circolazione moneta pubblica in grado di rilanciare la produzione. Alla loro maturità, al quarto anno, quando

verrebbero finalmente utilizzati per la riduzione delle tasse, non provocherebbero nessun buco fiscale: infatti la forte crescita del PIL nominale - legata al moltiplicatore del reddito e all'aumento dell'inflazione che si verificherebbero nei tre anni dall'emissione – coprirebbe totalmente l'importo dei titoli emesso tre anni prima. Essendo titoli e non moneta, e non provocando deficit pubblico, i titoli di sconto fiscale sono perfettamente compatibili con le regole dell'eurozona.[6]

Spieghiamo meglio il funzionamento dei Titoli di Sconto Fiscale. I TSF sono dei titoli che danno diritto ai loro possessori di ridurre i pagamenti dovuti allo stato (fisco, tariffe, contributi, ecc.) dopo tre anni dall'emissione. I TSF verranno distribuiti gratuitamente, e quindi senza debito, a famiglie, enti pubblici e imprese. **Lo stato non chiederà nulla al mercato finanziario e ai primary dealer – le grandi banche d'affari che comprano all'ingrosso il nostro debito pubblico** – e si affrancherà così dalla loro dominanza; e gli operatori finanziari da parte loro non correranno alcun rischio perché non sborseranno soldi per finanziare il bilancio pubblico italiano.

I TSF andrebbero assegnati a famiglie, imprese ed enti pubblici in maniera aggiuntiva – e non sostitutiva – ai redditi in euro per alimentare la domanda aggregata. Lo stato potrebbe così finanziare finalmente i consumi, gli investimenti e la spesa pubblica. Anche **le banche, grazie alla ripresa dell'economia reale, uscirebbero dal tunnel dei crediti deteriorati**. I TSF potrebbero inoltre conquistare un ruolo strategico non solo per l'Italia, ma per tutti i paesi periferici dell'eurozona e potenziare la moneta unica garantendo maggiore flessibilità ai singoli Paesi e governi.

I TSF non saranno MAI rimborsabili in euro da parte dello Stato e quindi non costituiscono debito pubblico. Come tutti i titoli di Stato, come i BOT e i BTP, sono negoziabili sul mercato finanziario e quindi subito convertibili in euro. Aumentano perciò immediatamente la domanda aggregata. I TSF faranno crescere rapidamente il PIL (che è l'unica vera maniera di ridurre il debito pubblico) nei tre anni prima della loro scadenza, e così alla maturità, al quarto anno, si "autoripagheranno".

Non solo i TSF rispettano le regole dell'euro, ma lo rafforzano. L'emissione di questi "buoni fiscali" potrebbe finalmente ridare ossigeno all'economia e fare uscire i Paesi dell'eurozona dalla trappola della liquidità che li soffoca.

Più in dettaglio: la proposta è che il governo italiano emetta TSF per qualche decina di miliardi di euro in tre anni (2-3% del PIL) e li assegni gratuitamente in base a criteri prestabiliti ai soggetti pubblici e privati dell'economia reale. I TSF potranno essere ceduti immediatamente dai loro possessori sul mercato finanziario in cambio di euro. Vende TSF chi ha bisogno di euro; compra TSF chi vuole sconti fiscali. Il loro valore di mercato sarà analogo a quello di un titolo di stato zero-coupon a tre anni. In pratica 100 euro di TSF saranno pari (quasi) a 100 euro di moneta sonante e subito spendibile. Dopo la loro conversione in euro, nell'economia reale circoleranno solo (più) euro e non strane monete parallele che nessuno accetterebbe volentieri.

In via preliminare e ipotetica, si può suggerire che una quota importante dei TSF (per es. 60%) venga utilizzata all'amministrazione pubblica e agli locali per un **Piano del Lavoro finalizzato a creare piena occupazione** per realizzare infrastrutture immateriali (ricerca, università, insegnamento, ecc) e materiali (riassetto idrogeologico, trasporti, reti in fibra ottica, energia verde, risparmio energetico, ecc) e rafforzare il welfare (pensioni, reddito di inclusione, ecc).

Alle famiglie i TSF saranno attribuiti (per es. il 25% delle assegnazioni totali) in proporzione fortemente inversa al reddito, privilegiando ceti sociali disagiati e lavoratori a basso reddito per incentivare i consumi e per ragioni di equità sociale.

Alle aziende le assegnazioni (15% circa del totale) saranno attribuite principalmente in funzione dei costi di lavoro, per tagliare il cuneo fiscale, migliorare la loro competitività ed evitare che l'effetto espansivo dei TSF sulla domanda crei un peggioramento dei saldi commerciali esteri (in pratica l'assegnazione dei TSF alle aziende equivarrà a una

svalutazione). Ovviamente tutti i soggetti saranno entusiasti di ricevere titoli di stato che possono essere subito convertiti in euro. Il consenso del pubblico sarà quindi elevato ed entusiastico.

La manovra è in linea con i trattati europei poiché in campo fiscale ogni stato è sovrano, almeno fin tanto che non aumenta il suo debito pubblico. Ma i TSF non generano deficit, anzi. All'emissione lo stato non sborsa soldi e, come indicato sopra, non chiede neppure soldi ai primary dealers. Al quarto anno, alla maturità dei TSF, grazie all'effetto combinato del moltiplicatore dei redditi e dell'aumento dell'inflazione (dovuto certamente all'aumento della domanda) la forte crescita del PIL nominale darà luogo a un gettito fiscale tale da compensare pienamente il deficit legato agli sconti fiscali, e da produrre anche surplus. Basta infatti che l'inflazione aumenti annualmente in più tra il mezzo punto percentuale e l'un per cento del PIL, perché i ricavi fiscali dopo tre anni crescano in misura tale da coprire il valore iniziale di emissione dei TSF.

Lo shock monetario-fiscale renderà nuovamente vitale l'economia nazionale. Le emissioni di TSF potrebbero partire da un livello pari al 2% circa del PIL annuo - circa 30 miliardi di euro - e essere modulate e calibrate nel tempo in modo da assicurare alti livelli di occupazione senza però produrre una inflazione superiore al 3-4%, né scompensi nei saldi commerciali esteri.

La versione che propongo insieme ad altri studiosi ha il vantaggio fondamentale che **i TSF sarebbero certamente accettati dalla BCE e dalle banche perché verranno classificati dalle agenzie di rating come investment grade**. Infatti è chiaro che i TSF potrebbero essere utilizzati per ridurre le tasse dovuto allo stato anche se lo stato italiano fallisse sul suo debito in euro. **I TSF sono quindi più sicuri dei BTP** per gli investitori e, come tali, sono certamente investment grade. Ed è noto che la BCE accetta come collaterale, cioè come garanzia per i suoi prestiti alle banche, tutti i titoli di stato investment grade.

Quindi, dopo l'avvio del sistema TSF, la BCE e le banche acquisteranno i TSF senza problemi, e l'adesione del sistema bancario alla manovra costituirebbe la migliore garanzia del suo successo anche presso i mercati finanziari. Se l'economia italiana ritorna a crescere senza aumento del debito pubblico, allora anche gli spread possono diminuire. Società come Blackrock avrebbero assai poco da temere.

In conclusione: questo progetto di helicopter money nazionale è innovativo e radicale ma è forse l'unico fattibile in tempi brevi per risolvere urgentemente la crisi sociale ed economica. Emettere moneta fiscale è una decisione che il governo giallo-rosa potrebbe prendere autonomamente senza rompere con l'euro e con la UE, e con grande consenso sociale. Finalmente lo stato potrebbe aumentare il reddito delle famiglie e nel contempo rivitalizzare l'economia.

Il progetto di Moneta Fiscale offre inoltre l'enorme vantaggio di potere essere attuato mantenendo la moneta unica europea di fronte alle altre valute internazionali, come il dollaro, yen, yuan, pound. In effetti l'emissione di Titoli di Sconto Fiscale nei singoli paesi dell'eurozona potrebbe diventare il rimedio principale per affrontare la possibile (e probabile) nuova crisi finanziaria e valutaria che ormai tutti gli economisti e gli operatori economici considerano imminente.

NOTE

[1] Francesco Giavazzi, lavoce.info "Una vittoria del nercato" 16.09.08

[2] Bank of England "Money creation in the modern economy", Quarterly Bulletin 2014 Q1, By Michael McLeay, Amar Radia and Ryland Thomas of the Bank's Monetary Analysis Directorate;

Deutsche Bundesbank “The role of banks, non-banks and the central bank in the money creation process”.Monthly Report April 2017 Vol 69 No 4

[3] Prefazione di Luciano Gallino all’e-book di Micromega “Per una moneta fiscale gratuita. Come uscire dall’austerità senza spaccare l’euro” a cura di Biagio Bossone, Marco Cattaneo, Enrico Grazzini e Stefano Sylos Labini.

[4] Vedi per esempio Francesco Daveri “Far piovere denaro dal cielo non basta a risolvere la crisi”, Corriere della Sera, 21 aprile 2016

[5] Prefazione di Luciano Gallino all’e-book di Micromega “Per una moneta fiscale gratuita”, già citata

[6] Enrico Grazzini, Micromega on line “Come l’helicopter money potrebbe rilanciare l’economia italiana”, 11 settembre 2019

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-economica/16640-enrico-grazzini-non-solo-popolare-di-bari.html

---

ASSOCIAZIONE MARX XI POLITICO-CULTURALE

Quando la sovranità (dello Stato) coincide con la democrazia. Un libro controcorrente di Carlo Galli / di Davide Ragnolini*

Perché lo Stato sovrano? Il sistema di Stati – sappiamo almeno dallo studio di Hendrik Spruyt, *The Sovereign State and Its Competitors* (Cambridge University Press, Princeton 1994) – è risultato da una selezione storica tra competitivi modelli di unità politico-territoriali tra loro diverse: leghe cittadine e imperi erano candidati altrettanto legittimi ad un’esistenza stabile e continuativa nel mondo politico internazionale, in modo concorrenziale allo Stato sovrano. Secondo Spruyt lo Stato sovrano (tardo-medioevale e moderno) si è rivelato essere l’unità politica più adeguata ad operare in una condizione di anarchia internazionale esterna, quindi a garantire un ordine gerarchico al suo interno. Ma perché lo Stato sovrano ancora oggi, nella cosiddetta post-modernità? E perché in Europa, per giunta?

“Lo Stato sovrano e i suoi concorrenti” potrebbe essere un sottotitolo adeguato al pamphlet saggistico del prof. Carlo Galli appena pubblicato e intitolato appunto Sovranità (il Mulino, Bologna 2019). Il contesto del saggio è occasionato, come rivela l’autore, dalla “diatriba tra ‘sovranisti’ e anti-sovranisti” (p. 28), ma nella chiara consapevolezza, peculiare ad uno storico delle dottrine politiche, che il concetto di sovranità sia troppo importante per essere relegato

ad un'accidentale, o strumentale, polemica giornalistica.

Perché è questa la condizione che si presenta nel dibattito politico italiano ed europeo oggi: "chi fa un uso positivo di quello che era il cuore della dottrina dello Stato, luogo centrale del diritto pubblico, bene custodito nella costituzione repubblicana e nella Carta dell'Onu, è ormai considerato un maleducato, un troglodita" (p. 7).

La sovranità, insomma, da sofisticato prodotto giuridico ed intellettuale della tradizione politica occidentale, si è trasformata in una "caricatura polemica" (p. 8), in cui statalismo e nazionalismo, nazionalismo e razzismo, e ancora razzismo e xenofobia, sono non di rado tra loro acriticamente equiparati (cfr. pp. 17, 25, 38, 140). Sia i significati polemici dell'anti-sovranismo odierno, che quelli positivi di 'sovranismo', sono da intendere in un senso così plurale da alimentare una confusione concettuale di fondo: "la sovranità è interpretabile tanto da destra quanto da sinistra, così come la volontà di superarla è tanto del capitalismo neoliberista quanto dei mondialisti moltitudinari" (p. 138). Ritrovare il bandolo della matassa in questa stratificazione di categorie polemiche è, soprattutto oggi, il compito a cui una breve storia del concetto di sovranità può forse adempiere.

Il saggio si articola in quattro parti (I. Definizione; II. Storia; III. Filosofia; IV. Oggi), nelle quali viene offerta una mappa dei problemi teorici e politici che inquadrano il dibattito giornalistico presente nel più ampio contesto di una storia delle idee politiche. La nozione di sovranità, così monolitica per le fluide sensibilità post-moderne, rappresenta secondo l'autore "l'espressione politicamente più alta" della modernità (p. 14), e al contempo il "principio di pluralismo internazionale" (p. 26) attorno a cui si è forgiata l'esistenza politica dei diversi popoli. La sovranità, ancora, è il convitato di pietra di un mondo in cui la sovraordinazione politica su ogni settore di vita associata (economica, tecnologica, privata), l'autonomia decisionale di un soggetto collettivo, il suo monopolio della forza e le sue capacità di conservazione giuridica nel tempo, sono ormai qualità reputate anacronistiche nel "mare magnum" globale (espressione, questa, ricorrente nei lavori dell'autore).

La sovranità, insomma, è un concetto che condensa all'interno di una comunità politica le "funzioni inerenti al fatto stesso che un soggetto politico possa dire 'Io'" (p. 25). Senza sovranità, dunque, verrebbe a mancare uno strumento istituzionale per democratizzare lo stesso sistema internazionale, consentendo cioè alle diverse comunità, di regioni o sub-regioni, di farsi soggetti e rappresentanti dei propri interessi materiali e culturali. Non è stato un esito lineare: l'affermazione di una "sovranità nazionale impersonale" (p. 57) come condizione pressoché universale di esistenza dei popoli sulla terra è stato il parto di un travagliato percorso. Il secondo capitolo si cimenta con un excursus storico sullo sviluppo della sovranità nell'età moderna e contemporanea, attraversate da rivoluzioni (come quella inglese, francese, e russa) che hanno spettacolarmente rappresentato il "nemico" e al contempo il "grande motore" della stessa idea di sovranità (p. 22).

Il terzo capitolo fa della sovranità un termine di confronto obbligato per la storia della filosofia politica, ovvero "il tema in cui convergono i principali elementi della riflessione filosofico-politica moderna" (p. 73), da Bodin a Hobbes, da Locke a Hegel, da Marx a Schmitt, fino a quei sofisticati anti-sovranismi ante litteram di Kelsen e Foucault.

Il nostro tempo, invece, sembra essere meno erede della tradizione moderna che ha generato la 'sovranità', e più l'esito della critica parricida post-moderna verso questo concetto filosofico-giuridico. Da un lato la sovranità è concepita come esito giuridico incompleto, sulla base del principio di analogia domestica (pp. 107-108), che invoca una sorta di 'sovrano globale' in luogo di sovrani locali (pp. 107-108); dall'altro, la sovranità cessa di essere 'utile' rispetto all'orizzonte di un'economia globalizzata che "non richiede tanto l'unità politica quanto l'unità del mercato" (p. 110). Di qui, dunque, i surrogati post-moderni della sovranità (vetero)moderna: "il 'dolce commercio', il diritto e i diritti, la fratellanza universale, la tecnologia globale, la governance privatistica" (p. 24).

In luogo della fatidica questione degli "amici del popolo" si pone oggi un diverso problema,

anche se per certi aspetti complementare: chi sono i "nemici della sovranità'? Nessuna netta risposta è avanzata dall'autore, ma è lecito individuare due categorie politiche (e polemiche) che affiorano a più riprese nel volume. Neo-costituzionalisti e neo-liberali. I primi hanno inteso limitare a partire dal secondo dopoguerra, su basi moralmente legittime, l'estensione e il potere della sovranità statale al suo interno e all'esterno (cfr. pp. 28, 39, 67). I secondi, invece, mirano a "sostituire il privato al pubblico, la libera scelta al comando, il mercato alla decisione, il contratto all'obbedienza, la pluralità all'unità, la concorrenza al conflitto, l'uguaglianza alla rappresentanza, la governance alle istituzioni politiche" (p. 112).

Per estendere – in modo euristico – la proposta teorica di Spruyt, si potrebbe dire che nella patogenesi della 'sovranità' offerta da Galli emergono oggi due concorrenti al modello di Stato sovrano: lo "stato senza sovranità" dei neo-costituzionalisti, e la "sovranità senza Stato" del mercato (neo)liberale (p. 119). È una metamorfosi, beninteso, quella che subisce il concetto di sovranità, non la sua scomparsa: il mercato è sovrano nell'esigere un'unità economica in luogo di quella politica; è sovrano nell'istituire nuovi confini finanziari (lo "spread", cfr. p. 134) in luogo di quelli fisici; è sovrano nel decidere una "spoliticizzazione dell'economia" (p. 133) e nel punire le eterodossie economiche (i conti pubblici 'non ordinati', cfr. p. 136); è sovrano, infine, nel vincolare i soggetti dell'eurozona ad un ordine a loro esterno (i parametri di Maastricht), e nel difendere l'ideale di una "vera sovranità europea" (p. 141) rispetto a quella annessa storicamente ai singoli Stati.

Di fronte alla sovranità del paradigma economico neoliberale europeo, insomma, il cosiddetto "sovranismo" rimane una "richiesta di politica" (p. 144) da comprendere appieno, assieme alla complessa semantica che il termine "sovranità" racchiude e attraverso gli strumenti che la storia e la filosofia ci offrono. Quella che si profila su scala europea, però, sembrerebbe una situazione di stallo tra opposti, e parziali, sovranismi: "la semi-sovranità rimasta ai singoli Stati non protegge più le società dalle logiche semi-sovrane dell'euro, dei mercati e dalla sfida dell'immigrazione" (p. 138). Il saggio di Galli traccia un perimetro storico-filosofico in cui la sfida dei 'sovranismi' (e dei complementari 'anti-sovranismi') può essere ripensata criticamente, per una ragionevole apologia del concetto di sovranità.

È proprio perché, in fondo, la sovranità è logicamente ineliminabile e difficilmente surrogabile che il suo concetto deve tornare al centro dell'attenzione pubblica, sottratta alle faziosità di opposti opinionismi.

*Ph.D Candidate – Consorzio Filosofia del Nord Ovest (FINO) – Università degli Studi di Torino

via: https://www.sinistrainrete.info/articoli-brevi/16644-davide-ragnolini-quando-la-sovranita-dello-stato-coincide-con-la-democrazia.html

---

SOLLEVAZIONE
LA CRISI, IL CONFLITTO, L'ALTERNATIVA
foglio telematico del Movimento Popolare di Liberazione
(costituente di Programma 101)

Sardine: l'arroganza di una minoranza / di Leonardo Mazzei

Né ridere né piangere. Né sopravvalutare né sottovalutare. Torniamo a fare analisi del "movimento delle sardine". Che sia "spontaneo" oppure un prodotto di laboratorio non cambia la sostanza: Salvini è il bersaglio, il fine è debellare "populismo" e "sovranismo". Per questo esso è funzionale al regime dell'élite euro-liberista



Sardine a natale

Le sardine manifesteranno a Bologna il prossimo 19 gennaio, cioè esattamente una settimana prima del voto regionale in Emilia Romagna. Forse basterebbe questo a chiudere il discorso su quale sia la loro funzione. Ma di questi tempi ci si emoziona per poco, specie quando entra in campo la piazza.

Secondo il modo di ragionare di certuni, il fatto che la gente manifesti sarebbe di per sé positivo. E questo indipendentemente dalle motivazioni, dai contenuti, dagli obiettivi, dai settori sociali realmente coinvolti nella mobilitazione. Il buffo è che queste argomentazioni vengono spesso da quella "sinistra" che considera i cortei della destra salviniana come redivive adunate fasciste dell'Italia che fu. Eppure anche quella è gente che scende in piazza...

Ma lasciamo perdere queste corbellerie. Il fatto è che la grande stampa continua ad enfatizzare il fenomeno in tutti i modi, segno inequivocabile di come ci si trovi di fronte ad un movimento sistemico, gradito come nessun altro alle neoliberali oligarchie dominanti. Tutto ciò è chiaro come il sole, ma siccome la confusione sotto il cielo è grande, non sarà male provare a fissare in alcuni punti un giudizio più netto su queste piazze benpensanti. Ecco perché ci occuperemo delle sardine a Natale.

Le sardine: un movimento neo-conservatore

Come tutte le cose del mondo, anche le sardine hanno le loro contraddizioni. Ma questo non significa che non abbiamo un'anima. O, come dice qualcuno (magari per criticarle), che non abbiano contenuti. L'anima c'è, ed è quella della conservazione. I contenuti ci sono, e sono quelli della delega alle istituzioni e ancor più ai "competenti", cioè di fatto ai funzionari del capitale, ai tecnici delle oligarchie finanziarie che dominano il nostro tempo.

Esageriamo? A leggere i sei punti delle sardine sembrerebbe proprio di no:

«1. "Pretendiamo che chi è stato eletto vada nelle sedi istituzionali a fare politica invece che fare campagna elettorale permanente". 2. "Pretendiamo che chiunque ricopra la carica di ministro comunichi solamente su canali istituzionali". 3. "Pretendiamo trasparenza nell'uso che la politica fa dei social network". 4. "Pretendiamo che il mondo dell'informazione protegga, difenda e si avvicini il più possibile alla verità". 5. "Pretendiamo che la violenza, in ogni sua forma, venga esclusa dai toni e dai contenuti della politica". 6. "Chiediamo alla politica di rivedere il concetto di sicurezza e, per questo, di abrogare i decreti sicurezza attualmente vigenti"».

Comincio ad avere una certa età, ma non ricordo una piattaforma più conservatrice di

questa. Forse un precedente si può trovare nella cosiddetta "maggioranza silenziosa" degli anni settanta del secolo scorso, ma quel movimento aveva almeno la dignità di presentarsi per quel che era: un raggruppamento conservatore, e financo reazionario, animato da una borghesia lombarda spaventata dalle lotte sociali di quegli anni. Ma adesso?

Adesso è il momento del *politicamente corretto* all'ennesima potenza. Un trucco per far passare contenuti ultra-conservatori senza neppure doverli dichiarare. O meglio, dichiarandoli in forma obliqua e grillesca come oggi si conviene.

Passiamo allora brevemente in rassegna questi sei punti. Il primo — *chi è stato eletto se ne stia chiuso nelle istituzioni* — è certo pensato contro Salvini, ma esprime un concetto gravissimo, quello di una politica che deve stare nel Palazzo, sorda e distante dal popolo e dai suoi problemi. Il secondo — *chi è al governo comunichi solo attraverso i canali istituzionali* — è un rafforzativo del primo, che fa però da battistrada al terzo sull'uso del social network e, soprattutto, ad un quarto punto che mira chiaramente all'istituzione di un controllo dall'alto sull'informazione. Queste pretese, viste nel loro insieme, configurano di fatto la richiesta di un orwelliano Ministero della Verità, rafforzato peraltro da quella di equiparare la violenza verbale a quella fisica.

Su tutto ciò ha scritto assai acutamente una persona solitamente ben distante dal mio modo di pensare, Barbara Spinelli. La quale, oltre a picchiar duro sui cinque punti di cui sopra, ha così liquidato pure il sesto sull'abrogazione dei "decreti sicurezza":

«È l'unico punto veramente sensato, ma se la pretesa sulla violenza contenuta nel numero 5 (applicata in vari ambiti: *media online* e *offline*, manifestazioni pubbliche etc.) viene inserita nei decreti riscritti, è meglio forse tenersi quelli di Salvini».

Qui, al di là dell'analisi di dettaglio, quel che conta è il messaggio che le sardine vogliono trasmettere. Un messaggio che narra un Paese immaginario, un'Italia senza problemi (nessuna questione sociale viene mai citata, nemmeno di striscio) se non fosse per la comunicazione politica troppo urlata dai "populisti" e dai "sovranisti". Roba da non credere, ma è così.

Leggiamo, ad esempio, quel che ha detto Mattia Santori nel comizietto del 14 dicembre a Roma:

«Da sempre abbiamo chiesto un linguaggio politico più rispettoso delle vite degli italiani e che rispecchi la complessità della politica. Vogliamo che la politica torni ad essere qualcosa di complesso e andiamo a parlare dove e prima che il sovranismo arrivi. Noi cerchiamo di arrivare ai cervelli prima che si arrivi alle pance».

Ora, un movimento si giudica da tante cose, ma i primi elementi di giudizio non possono che essere il programma e l'ideologia del suo gruppo dirigente. E questi elementi ci dicono solo una cosa, che siamo di fronte ad un movimento neo-conservatore, con aspetti chiaramente reazionari. Ovviamente — *ça va sans dire* — stiamo qui parlando di un conservatorismo di tipo nuovo, del tutto opposto non a caso a quello salviniano, fatto invece di croci e madonne.

E' il conservatorismo di chi non vuol neppure immaginare una crisi della globalizzazione capitalista, figuriamoci la sua messa in discussione. E' il conservatorismo di chi non vede altra strada al di fuori del dogma europeista. Ma è anche, e bisogna dirlo con la durezza necessaria, il conservatorismo di chi sta meglio, di chi ha pagato meno la crisi, di chi sente meno l'austerità, di chi certo non ha il problema del lavoro e della precarietà. Detto in sintesi, quello delle sardine è un "popolo" largamente sovrapposto a quello delle Ztl che ancora vota Pd.

Le sardine: l'arroganza di una minoranza

Non sempre va in piazza chi sta peggio, chi è più oppresso, più sfruttato. Oggi, siccome certe piazze son chiamate dai media di lorsignori, talvolta ci va proprio chi vuol difendere i propri privilegi, piccoli o grandi che siano, reali o percepiti che siano, attuali o solo potenziali e di

prospettiva. Privilegi non solo economici e di classe, ma legati anche all'appartenenza al club degli abilitati all'esercizio del potere - piccolo o grande, anche qui poco importa - per una sorta di grazia divina che da un quarto di secolo accompagna l'area larga del super-partito piddino.

Su cosa sia questo super-partito abbiamo già scritto due settimane fa:

«Il problema è che il Pd non è banalmente un partito. E' qualcosa di meno — si pensi alla patetica figura del suo segretario politico —, ma è soprattutto qualcosa di più: il vero perno di un sistema che fa della sua sudditanza all'oligarchia eurista l'alfa e l'omega della propria ragion d'essere. Prodi, uno dei padri dell'euro, non è iscritto al Pd ma è Pd. Monti non è del Pd, ma è Pd. Mattarella non è iscritto al Pd, ma è Pd. E si potrebbe a lungo continuare con una lunga sfilza di nomi, oggi tutti — guarda caso — spinti sostenitori delle sardine. E questo per il semplice motivo che le sardine non sono semplicemente ascrivibili al Pd come partito, ma sono senza dubbio Pd nel senso del super-partito sistemico della conservazione eurista».

A questo c'è da aggiungere che l'attuale partito di Zingaretti è solo l'ultima mutazione di quello che il grande Costanzo Preve definiva come "serpentone metamorfico Pci-Pds-Ds-Pd". Una mutazione, quella che ha portato da Gramsci e Togliatti a Renzi e Veltroni, che non ha bisogno di particolari commenti. Idem per quella che ha visto il passaggio dalla difesa degli interessi dei lavoratori alla diretta promozione del loro schiavismo tramite il *jobs act*.

Se tiriamo in ballo l'azzeccata metafora del *serpentone previano* è perché questa incessante trasformazione non è ancora finita. E non è finita perché non può finire. Non solo perché, notoriamente, al peggio non c'è limite, ma soprattutto perché nuovi travestimenti sono necessari affinché l'inganno possa continuare. Che le sardine abbiano qualcosa a che fare con questa esigenza lo dirà solo il tempo, ma sospettarlo è più che lecito.

Quel che è certo è che il movimento delle sardine rappresenta in tutto e per tutto gli interessi del blocco dominante. Ma così come quel blocco non è più da tempo maggioritario nel Paese, neppure le sardine che stanno lì solo per rivitalizzarlo, lo sono. E' questo un altro punto su cui bisogna essere chiari.

Le sardine non sono pura invenzione. La società non è spaccata, come narrano alcuni confusionari, tra un 99% che sta sotto ed un modesto 1% che sta sopra. Questa semplificazione è ridicola. E, se presa davvero sul serio, foriera di drammatici errori. In realtà la punta della piramide è ben più ristretta dell'1%. Ma tra quel vertice ed il grosso del popolo lavoratore c'è un consistente strato — anch'esso assai variegato al suo interno — che identifica ancora i propri interessi (ed avrà qualche buon motivo per farlo) con quelli della ristrettissima cupola che comanda. E' questo il blocco sociale da cui sono spuntate le sardine. Un blocco che ha ancora una forza consistente, ma che — repetita iuvant — non è più maggioritario. Che se invece lo fosse, le sardine sarebbero rimaste tranquille nelle loro Ztl.

Quando, come nei sei punti citati, le *sardine* pretendono di dettare il bon ton della comunicazione politica, esse mostrano non la gioiosa speranza trasformatrice dei movimenti popolari, bensì l'arroganza tipica di chi è avvezzo se non a comandare, quantomeno a stare sempre dalla parte di chi il potere lo ha. Un'arroganza sempre da respingere, tanto più oggi che è oltretutto minoritaria nella società.

Le sardine: il falso buonismo di chi odia il popolo

Tante sarebbero ancora le cose da dire. Ma ci soffermiamo su una, particolarmente diffusa. Per alcuni il momentaneo successo di questo pittoresco movimento ittico starebbe nel suo buonismo, nel suo essere "per" anziché "contro" qualcosa. Questo modo di vedere le cose mi pare un abbaglio assai clamoroso.

Le *sardine* dicono di essere in piazza contro l'odio, ma in realtà sono lì per esprimere il loro odio verso Salvini. Il quale - sia detto con la massima chiarezza - è assai spesso veramente odioso, ma è una strana lotta contro l'odio quella che muove proprio dal disprezzo per una

forza politica (che in Salvini si riconosce) che ha il consenso del 30% degli italiani.

Senza scomodare l'odio, si può tranquillamente lottare contro Salvini contestandone l'impostazione culturale, le posizioni politiche, le singole proposte. Si può farlo anche (ed a ragione) criticandone il linguaggio becero e tracotante, ma perché farne il tema esclusivo di una mobilitazione come quella attuale? L'unica spiegazione di questa monotematicità sta nel fatto che i signorini che han dato vita alle *sardine* con Salvini hanno in comune assai più cose di quel che sembra. Di certo ne condividono la visione neoliberista, mercatista e privatizzatrice. Quel che non gli piace, invece, è la sua torsione nazionalista, sia pure di un nazionalismo ancora bizzarramente confuso con le origine padane della Lega.

Ma c'è di più. Questa ossessione per Salvini è un comodo alibi per non parlare d'altro. Ad esempio delle malefatte di chi è attualmente al governo. Meglio ancora delle cause più profonde — dall'appartenenza all'Unione europea, al cappio rappresentato dall'euro — del degrado del Paese. Di tutto ciò non si parla perché proprio non se ne vuol parlare, ma la collocazione nel campo dell'euro-dittatura è ben rappresentata dal fatto che (a differenza delle altre) le bandiere dell'Ue sono sempre ben accette nelle piazze sardinate. Per giunta proprio nelle settimane in cui si è finalmente aperta la discussione sulla trappola del Mes, altro tema che per le *sardine* non esiste.

La lotta all'odio è dunque solo un'odiosa messinscena, e l'odio per Salvini nasconde invece l'odio per un popolo che non ne può più di un *politicamente corretto* che è servito solo a coprire il massacro sociale degli ultimi dieci anni, a rendere indiscutibili le verità dei dominanti.

Quel che è certo è che il successo delle *sardine* si spiega proprio con la chiara identificazione del nemico, altro che buonismo! In quanto poi all'essere "per" anziché "contro", proprio non si capisce di cosa si stia parlando. Se i "per" sono i sei punti di cui ci siamo occupati (ed altro al momento non ci è noto) c'è solo da rabbrividire, dato che si tratta del più osceno sostegno alle oligarchie dominanti che si abbia avuto il coraggio di pubblicare negli ultimi decenni.

Chiudiamo sul punto con una semplice osservazione di buon senso. Come non vedere come tanto antisalvinismo sia in realtà la miglior benzina per la propaganda salviniana? Alle *sardine* il Salvini truce ed offensivo fa comodo - una conferma perfetta di quanto pericoloso sia il nemico contro il quale si manifesta. Al tempo stesso è del tutto evidente come queste manifestazioni a senso unico, tanto più in quanto mute sulle vere questioni che assillano la maggioranza delle persone, facciano la fortuna di Salvini, facendolo così apparire come il vero nemico delle èlite anche quando - come in queste settimane - elemosina un posto nel PPE e si pronuncia per Draghi al Quirinale o (via Giorgetti) a Palazzo Chigi.

Le sardine: perchè non prenderle a pesci in faccia?

Veniamo adesso alla questione di quale sia il modo migliore di rapportarsi alle *sardine*, un tema che sta animando una certa discussione. Prima di farlo, però, due parole vanno spese sulla lettera scritta dai quattro promotori bolognesi e pubblicata da la Repubblica del 20 dicembre scorso.

Nella lettera, i quattro si presentano come anime candide momentaneamente sottratte al normale scorrere della loro vita. Ci raccontano delle fatiche dell'ultimo mese, perfino del sonno che hanno perso, poverini! Tutto ciò per concludere che (per ora, aggiungiamo noi) non faranno un partito. Per dirlo scelgono il solito linguaggio ambiguo tipico dei nostri tempi:

«Le *sardine* non esistono, non sono mai esistite. Sono state solo un pretesto. Potevano essere storioni, salmoni o stambecchi. La verità è che la pentola era pronta per scoppiare. Poteva farlo e lasciare tutti scottati. Per fortuna le *sardine* le hanno permesso semplicemente di fischiare»

Un "pretesto", ovvio che è così. Ma un pretesto per fare che cosa? Altrettanto ovvio che non ce lo dicano. Nel frattempo, l'abbiamo scritto all'inizio, la mobilitazione è pronta per il 19 gennaio a dar manforte a Bonaccini nella piazza di Bologna. D'altronde, la frase

centrale delle conclusioni dei quattro è chiara quanto mai: «La condivisione dello stesso male ci ha resi alleati coesi, ha unito il fronte». Altro che movimento "per"! Ciò che li rende uniti è proprio la condivisione del nemico, che ovviamente non è rappresentato dalle oligarchie dominanti, ma da quella particolare variabile populista - ma tutt'altro che anti-sistemica - rappresentata dalla Lega. Insomma, per le *sardine* l'attuale dominio di classe del blocco dominante è sacrosanto, bisogna solo assicurarsi che esso possa proseguire con le "buone maniere" dei Monti e dei Draghi.

Che di fronte ad un simile programma ci sia chi a sinistra prende fischi per fiaschi non stupisce, ma neppure può essere passato sotto silenzio. Questo pittoresco fenomeno della sinistra sardinata spiega in realtà molte cose dell'attuale egemonia della destra. Del resto, quando si perde la bussola dell'analisi concreta della situazione concreta, tutto può capitare.

Leggiamo, ad esempio, l'entusiastico commento di *Sinistra Anticapitalista* sulla manifestazione di Roma:

«Quella del 14 dicembre è stata una grande manifestazione, come non se ne vedevano da troppi anni a sinistra, una manifestazione di popolo che ha riempito piazza S. Giovanni di decine di migliaia di persone (più di centomila secondo gli organizzatori) animate da sentimenti antifascisti e antirazzisti. Tanti e tante lavoratori e lavoratrici nativi e migranti, giovani, si sono incontrate/i dalle prime ore del pomeriggio con le variopinte *sardine* per riprendersi la piazza storica della sinistra, dopo la manifestazione del 19 ottobre delle destre reazionarie».

Non solo (e qui non ridete troppo, che è Natale e bisogna essere buoni):

«Vicino alla statua di S. Francesco si erano dati appuntamento le *sardine anticapitaliste* di Sinistra Anticapitalista, le *sardine rosse* di Rifondazione, i migranti delle *sardine nere* organizzati con Potere al popolo, il coordinamento per il ritiro di ogni autonomia differenziata e diversi altri pezzi della sinistra radicale romana».

Ammazzate oh!

Bene, se *Sinistra Anticapitalista* ha almeno il merito di rendere evidente ciò che non si deve fare, come rapportarsi allora a questo movimento?

Naturalmente, e questo vale in generale, chi ha buone ragioni e validi argomenti (come pensiamo di averli noi della ***sinistra patriottica***) deve parlare con tutti, al limite (se lo si reputa utile) perfino col carceriere e col boia. Figuriamoci se non lo si può fare con le *sardine* o con la base leghista! Il problema è cosa pensiamo di tirarne fuori. Se puntare ad una conversione anticapitalista, tramite apposita e variopinta infiltrazione come quella poc'anzi citata, è semplicemente patetico, cos'altro di concreto si può fare?

Bene, in proposito le idee hanno da essere piuttosto chiare. Se è certo vero che un movimento allo stato iniziale è sempre inevitabilmente magmatico e contraddittorio, il modo migliore di separare il grano dal loglio non è l'acquiescenza, tantomeno la subalternità. Il modo migliore è la piena autonomia di giudizio, nel caso specifico l'aperta denuncia dell'operazione politica in corso.

Per aprire gli occhi a chi eventualmente fosse disposto a farlo, la scelta migliore è dire le cose come stanno. A volte un (metaforico) pugno nello stomaco è più salutare di tante ed ambigue carezze. La verità talvolta è dura, ma la verità è pur sempre la verità. Le *sardine* vanno dunque prese a pesci in faccia. Sempre metaforicamente, beninteso, anche se per il loro tribunale speciale — vedi il punto 5 — questa precisazione non mi salverebbe comunque dalla condanna.

A pesci in faccia. Denunciando la loro funzione sistemica, la loro connivenza con le oligarchie, il

loro silenzio sui drammi sociali, la loro indifferenza per il popolo che soffre, il loro programma elitario e conservatore. Con calma, tranquillità e financo con un tocco di quel bon ton cui tanto tengono. Ma a pesci in faccia.

via: https://www.sinistrainrete.info/politica-italiana/16646-leonardo-mazzei-sardine-l-arroganza-di-una-minoranza.html

---

VOX POPULI

Per una nuova teoria della liberazione.

Intervista al professor Franco Berardi / di Vox Populi



Franco Berardi, detto Bifo, nasce a Bologna il 2 novembre del 1949. Tra i protagonisti del movimento del '77, in particolare della sua ala creativa e fuori dalla tradizione leninista sorta intorno alla rivista *A/traverso*, ha partecipato attivamente all'esperienza politica di Potere Operaio.

Tra i fondatori di Radio Alice, alle fine degli anni '70, dopo la chiusura della radio, spicca nei suoi confronti un mandato per "istigazione di odio di classe per mezzo radio". Ripara a Parigi, dove ha modo di frequentare Felix Guattari e Michel Foucault. Tornato in Italia, ha modo di collaborare con molte riviste tra cui *DeriveApprodi*, *alfabeta2* ed anche il giornale di Rifondazione Comunista "Liberazione". Tra i suoi libri più importanti ricordiamo: *Contro il lavoro* del 1970; *Mutazione e cyberpunk. Immaginario e tecnologia negli scenari di fine millennio* del 1994; *Neuromagma. Lavoro cognitivo e infoproduzione* del 1995; *Il sapiente, il mercante, il guerriero. Dal rifiuto del lavoro all'emergere del cognitariato* del 2004; *Dopo il futuro. Dal futurismo al cyberpunk. L'esaurimento della modernità* del 2013; e *Futurabilità* del 2019.

* * * *

1) Hai partecipato da protagonista al movimento del '77, durante questo periodo hai fondato la rivista *A/traverso* e *Radio Alice*. Volevo chiederti che legami hanno queste esperienze con il situazionismo e che ruolo hanno avuto nel contestare il partito

leninista come forma di organizzazione della lotta del movimento comunista.

Ho letto Debord per la prima volta nel 1977, lo avevo sentito nominare, avevo qualche vaga informazione sul situazionismo anche prima, ma non era qualcosa di ben definito nella mia mente.

Con ciò voglio dire che l'influenza del situazionismo non è stata diretta. Piuttosto direi che in alcuni ambienti culturali c'era in quegli anni una predisposizione ad abbandonare il campo della politica tradizionalmente intesa per scandagliare livelli di pratiche – la vita quotidiana, la sessualità, le forme dell'abitare, e del avere la città – che superavano in qualche modo il marxismo novecentesco.

La centralità della produzione culturale nel capitalismo tardo-industriale e post-industriale è un aspetto che avvicina autori come Debord e Vaneigem alle posizioni che in Italia si manifestano intorno alla rivista *A/traverso* dal '75 in poi.

Certo, questo approccio comune si colloca al di fuori e oltre il leninismo, prima di tutto perché il rapporto tra partito di avanguardia e attività culturale, artistica, in Lenin (pensiamoa d esempio al *Che fare?* del 1902, in cui Lenin definisce il partito come intellettuale collettivo) è meccanico e strumentale, mentre negli anni '70, per effetto del situazionismo e non solo, il lavoro culturale viene riconosciuto come un livello specifico della produzione sociale, e perché se ne rifiuta una visione strumentale.

2) Quanto sei stato influenzato dalla lettura operaista dei lavori di Marx e quanto di attuale c'è di quelle teorie?

Ho letto *Operai e capitale* nel 1967, ho fatto parte di Potere dal 1967 fino al 1971, quindi è evidente che l'operaismo mi ha influenzato profondamente. Ma poiché l'operaismo è tutt'altro che una scuola dogmatica e monolitica, quel che a me interessava accentuare era soprattutto la visione che Marx elabora nei *Grundrisse* a proposito del rapporto tra lavoro, macchine e liberazione dal lavoro. Altri preferivano accentuare aspetti differenti, più vicini al leninismo.

3) Ritieni le elaborazioni teoriche di Toni Negri sul Comune l'alternativa all'organizzazione leninista del partito?

Toni Negri è un pensatore complesso, e la sua visione è cambiata molto dagli anni '60 e '70 agli anni 2000. Negli anni '70 Negri rivendica il modo esplicito e quasi rabbioso, la funzione centrale del leninismo nel processo rivoluzionario. L'intenzione di Negri è da comprendere nel contesto della polemica interna a Potere Operaio in quegli anni. Poiché il frontismo di Potere Operaio aveva caratteri largamente definibili come "spontaneisti", anti-leninisti, o, come io preferisco dire "composizionisti", l'intenzione di Negri fu quella di riportare Potere Operaio nell'alveo del comunismo leninista, e dibattere ogni posizione vagamente definibile come "spontaneista". È la ragione per cui, dopo il Convegno di Firenze dell'8-9 gennaio 1970, io mi allontano progressivamente da Potere Operaio, proprio perché rifiutavo la bolscevizzazione. Fino a uscire dall'organizzazione nel luglio del 1971, quando al Congresso di Roma Potere Operaio affermò di avere compiuto una compiuta svolta leninista, abbandonando quella che per me era invece l'ispirazione originale e composizionista del gruppo.

4) Nel 1970 pubblichi *Contro il Lavoro*, a cinquant'anni di distanza ancora stiamo lottando con il collasso della società fondata sul lavoro salariato, contro quella cultura lavorista che il movimento del '77 criticava mentre veniva difesa dal PCI e la CGIL. Non condivido però la prospettiva della piena automazione e del reddito universale. Non mi convince per il semplice fatto che sembra pretendere la ricchezza prodotta dal capitalismo senza pagarne il prezzo, ovvero il consumo di merci senza la

produzione di merci. Occorre lavorare per una rottura ontologica con le categorie del capitalismo come denaro, lavoro salariato e merce altrimenti rischiamo di produrre una critica edonistica e superficiale del lavoro. Sembra il discorso che faceva Mao nelle sue *Dieci grandi relazioni* in cui invitava a modificare la concezione stessa di «lavoro», «produttività» e «risorse» per uscire dal modello della rivoluzione industriale, rompendo con l'idea sovietica dell'accumulazione socialista. Come ti confronti con queste critiche che per esempio sono mosse anche dalla scuola di Robert Kurz che ruota intorno alla rivista *Krisis*?

Non ho nessuna intenzione di convincerti di alcunché, né di polemizzare su questioni che oggi mi paiono definitivamente uscite dalla sfera dell'attualità storica. Il progetto della abolizione del lavoro nasce con le intuizioni marxiane del *Frammento sulle macchine*, ed emerge maturo nelle esperienza di rifiuto del lavoro, di sabotaggio e di autonomia esistenziale degli operai giovani che entrano nella catena di montaggio negli anni '60.

Era un progetto, una possibilità, una indicazione che non si doveva né si deve intendere come un'utopia, come una ricetta per la trattoria dell'avvenire.

Potevamo vincere o potevamo perdere. Abbiamo perso, su questo non c'è dubbio, e nel nuovo secolo la subalternità culturale e psichica al lavoro è tanto più forte quanto più precario è il lavoro.

5) Un tema che tratti spesso è la tecnologia e il suo possibile ruolo rivoluzionario. Ritieni la tecnica un elemento neutro da usare solo diversamente da una forza anticapitalista o un prodotto dei rapporti di forza dentro la società? Questa domanda si lega al tema dell'accelerazionismo che punta ad accelerare i processi avviati dal capitalismo, liberando dalle logiche capitaliste i suoi prodotti tecnologici. Un'idea che nasce dalla filosofia di Deleuze e Guattari con cui non mi trovo assolutamente d'accordo, anzi, ritengo che sia influenzata da una metafisica del progresso che tende a vedere ogni conquista del capitalismo come un passo nella giusta direzione della storia, oltre ad essere ancorato ad una solida tradizione economicista.

Ancora una volta, non mi interessa convincerti di questo o di quello, ma mi limito a dirti che non ho mai pensato alla tecnologia come un elemento neutrale. Ho pensato alla tecnologia come un insieme di espositivi che sono modellati dal rapporto di classe, dalla forza del rifiuto operaio o dalla forza del dominio capitalista. La parola "accelerazionismo" è estremamente ambigua e preferisco non usarla, perché confonde il processo di intensificazione (della produttività della tecnica) con il processo di liberazione della società dal dominio del lavoro salariato. Io condivido l'idea (tutta marxiana) secondo cui l'intensificazione della produttività "tornerà utile" alla liberazione dal lavoro. Ma non credo che in sé e per sé l'accelerazione e l'intensificazione vadano in quella direzione. Di fatto è accaduto l'esatto contrario: l'accelerazione del ciclo produttivo, informativo ha funzionato e funziona come fattore di sottomissione del corpo collettivo.

6) Conosci molto bene il pensiero di due grandi filosofi come Deleuze e Guattari, che con il loro *Anti-Edipo* hanno aperto un mondo. Un libro essenziale per la tua generazione che vedeva nel desiderio una forza rivoluzionaria. Alla luce delle critiche di Baudillard a Foucault, ma indirettamente anche a loro due, cosa resta oggi degli insegnamenti dell'*Anti-Edipo*?

L'*Antiedipo* forse è un libro che abbiamo troppo sopravvalutato. È un testo letterario più che filosofico, indica una direzione di ricerca, rompe alcuni schemi della psicoanalisi e del marxismo, ma riletto oggi non mi sembra che sia molto utile. I grandi libri di quei due filosofi a mio parere sono quelli successivi. Mille piani disegna il campo della trasformazione semiotica

del processo produttivo in tutta la sua estensore antropologica. E *Cosa è la filosofia* offre una possibilità di ripensare la filosofia come creazione di concetti-dispositivo. Se oggi rileggiamo i libri di Deleuze e Guattari insieme ad alcune cose scritte da Baudrillard, particolarmente *Lo scambio simbolico e la morte*, debbo dire che Baudrillard aveva visto molto più lontano, aveva compreso più a fondo il senso della trasformazione semiotica del capitalismo, e aveva compreso che il desiderio non è di per sé forza rivoluzionaria o liberatoria.

7) Tornando al tema del lavoro, come si può oggi tornare al concetto di rifiuto del lavoro salariato in un'epoca in cui domina la precarietà e nei lavoratori, specialmente i lavoratori cognitivi, il tempo di lavoro diventa la parte centrale della propria vita, assorbendo la quasi totalità delle proprie energie fisiche ed intellettuali? Addirittura, come sottolineava Kurz nei suoi libri, un manager di oggi lavora più di uno schiavo romano. Come è possibile tornare a slegare il tempo di vita dal tempo di lavoro come facevano gli operai della fabbrica fordista a tuo avviso?

Qui tu segnali la difficoltà principale dell'autonomia nella sfera del lavoro cognitivo.

Il paradosso per cui le tecnologie *labor saving* hanno costretto a un aumento del tempo di lavoro consiste nel fatto che la codificazione capitalistica trasforma in lavoro salariato forme di attività che di per sé sono espressione e libera della ricchezza e della creatività sociale. Il manager lavora più di uno schiavo perché il suo sistema è così stupido che non riesce a organizzare l'attività di inventare, di parlare, di scrivere, di comunicare, di curare, di insegnare… se non in forma di sottomissione del tempo al valore, all'accumulazione al denaro.

8) Credi ancora nelle possibilità rivoluzionarie di internet, nonostante l'ascesa di potenti oligopoli che hanno un sempre maggiore controllo ed influenza sulla nostra vita?

Ci ho creduto per un paio di anni, diciamo magari nel primo lustro del decennio '90.

Nel 1995 ho pubblicato con Castelvecchi un libretto che si chiama *Neuromagma* (chissà se esiste ancora da qualche parte?) in cui dicevo che con l'imposizione del browser Explorer nella navigazione di rete, e quindi con l'ingresso di una grande corporation monopolistica, finiva la funzione autonomizzante e orizzontale di Internet. Ma la storia di Internet non l'ha ancora scritta nessuno, e soprattutto non è affatto finita, più o meno come la storia del mondo.

9) In *Futurabilità* ci inviti a guardare la bestia negli occhi, preparandoci ad un lungo periodo di violenza, guerra e demenza. Il consumo di psicofarmaci, l'ansia e la depressione dominano la nostra società e si accompagnano alla precarietà totale della mia generazione. Come mai a tutto ciò non corrisponde la nascita di un movimento che tenti non di mediare con questo mondo, ma di ribaltare il tavolo? Come mai, come direbbe Mark Fisher, il realismo capitalista diventa l'unico orizzonte in cui sappiamo muoverci, senza più avere la forza di immaginare una società diversa, da reinventare, seguendo Castoriadis?

Ma hai già risposto a questa domanda: la precarizzazione del lavoro ha trasformato la società in un campo di guerra inter-proletaria. E la globalizzazione del mercato del lavoro ha trasformato l'odio di classe in razzismo, nazionalismo, fascismo.

Solo un trauma molto profondo potrà rompere il circolo vizioso della subordinazione psichica e dell'aggressività inter-proletaria. Ma purtroppo il trauma che si prepara (anzi è già cominciato) rischia anche di devastare tutto quel che di umano ha prodotto il genere umano.

10) Se Claudio Lolli è stato la colonna sonora del movimento del '77 e delle sue speranze, quale genere musicale può rappresentare l'era di depressione ed ansia in cui viviamo?

Non ascolto musica da quindici anni perché sono quasi completamente sordo. Quando ascolto musica con una protesi auricolare mi limito ad ascoltare i concerti brandeburghesi di Brahms, il Requiem di Mozart e il Koln Konzert di Keith Jarret. E anche molto Torna a Surriento.

via: https://www.sinistrainrete.info/sinistra-radicale/16647-franco-berardi-intervista-al-professor-franco-berardi.html

---

- **LUNEDÌ 30 DICEMBRE 2019**

Sta finendo il decennio, o no?

C'è dibattito, ed è tutta colpa del più permanente errore matematico della Storia

In questi giorni di vacanze e lunghi pasti delle feste si sviluppano discussioni creative, online e offline: una che è circolata abbastanza, mentre si annunciava "la fine del decennio", riguarda l'obiezione che il decennio non stia davvero finendo, ma che si debba considerare tutto l'anno 2020 come appartenente ancora agli "anni Dieci", che finirebbero così tra un anno. Secondo questa tesi, un decennio comincia con l'anno uno (in questo caso il 2011) e quindi si conclude con l'anno zero (in questo caso il 2020). Matematicamente il dubbio non esisterebbe: la matematica (o più precisamente, l'aritmetica) prevede lo

zero e l'intervallo da zero a uno, quindi i primi dieci intervalli si concludono a dieci (e l'intervallo tra 2020 e 2021 è un inizio di decina, non una fine). Per capirsi, "dieci e mezzo" non appartiene alla prima decina, e infatti non esiste a scuola il voto "dieci e mezzo" (mentre "zero più" sì: ci risulta per esperienza). Per essere ancora più scolastici: se avete una torta tagliata in dieci fette ma ancora tutta intera, avete mangiato zero torta. La prima fetta è quindi quella che va da zero a uno, la seconda da uno a due, eccetera. L'ultima, e poi la torta è finita, è quella che va da nove a dieci. Dopo, non c'è più torta: non esiste la fetta da dieci a undici. L'ultimo anno del decennio è quindi quello che va da 2019 a 2020, e che sta per concludersi; nel 2020, nuovo anno e nuovo decennio. E fin qui sarebbe quindi facile.

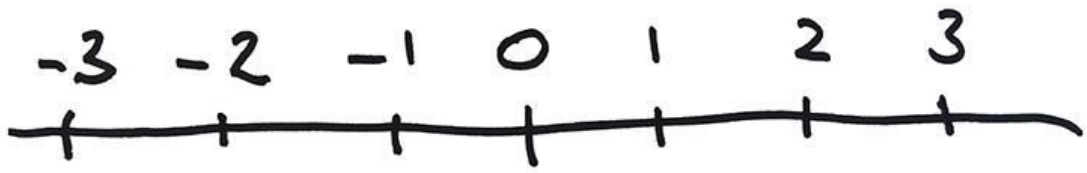
– Leggi anche: I dieci film del decennio

La complicazione nasce da un'incoerenza tra la convenzione con cui abbiamo scelto di definire gli anni, e

la matematica descritta: ovvero il fatto che non esista, nel nostro sistema retroattivo di datare gli anni, l'anno zero. Come spiegava qualche giorno fa un articolo del Post sulla data del Natale:

> Nessuno dei Vangeli suggerisce in quale mese dell'anno potrebbe essere nato Gesù e nemmeno l'anno è nominato. Quello che consideriamo l'anno 1 è l'anno 1 solo perché un monaco di nome Dionigi il Piccolo stimò male la sua data di nascita (e tra l'altro, il nostro calendario parte dall'assunto che l'anno di nascita di Gesù sia stato l'1 Avanti Cristo, e che non esista un anno Zero).

Vediamolo al volo: queste sono la disposizione su una linea dei numeri in matematica e quella invece degli anni come li contiamo.





Naturalmente è esistito “un anno Zero”: solo che noi oggi non lo chiamiamo così, ma lo chiamiamo 1 Avanti Cristo, per questa convenzione storica matematicamente discutibile. Il risultato è che quando arrivò l’anno Dieci – sempre secondo la nostra numerazione stabilita secoli dopo – erano passati solo nove anni e non dieci.

– Leggi anche: I dieci libri del decennio

E quindi oggi si scontrano e confondono tre approcci al conteggio dei decenni, dei secoli e dei millenni.

Quello più matematicamente corretto rifiuta l’inesistenza dell’anno zero, e implica che un decennio duri dieci anni: e quindi il primo decennio si chiuderebbe alla fine dell’anno 10, malgrado il suo nome e le fette di torta, eccetera.

Quello più razionale suggerisce di dare invece per condiviso “l’errore” e correggerlo ritarando da subito il primo decennio – e solo quello, per via del caso eccezionale – e facendolo durare nove anni, fino alla fine dell’anno 9.

Infine, quello di maggior senso comune è la nostra abitudine a ritenere, per esempio, che il 1970 appartenga agli anni Settanta, che il millennio si sia chiuso alla fine del 1999, e che quello nuovo sia iniziato il primo gennaio del 2000.

– Leggi anche: I dieci dischi del decennio

Negli Stati Uniti ci hanno fatto persino un sondaggio, ed è risultato che il 64 per cento degli intervistati aderisca a questa ultima lettura, mentre solo il 17 per cento considererebbe il 2020 ancora parte del decennio iniziato nel 2011.

La sintesi è che manca un anno, ce lo siamo perso tanti secoli fa: non abbiamo ancora deciso universalmente e ufficialmente dove metterlo, ma la grande maggioranza delle persone è abituata a pensare – da scuola – che lo zero sia quello che divide una decina, un secolo, o un migliaio, dal successivo. E che la mezzanotte del 31 gennaio 2019 – o le 00:00 del 1° gennaio 2020 – segni la fine del decennio

e l'inizio del successivo.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/12/30/fine-decennio/

L'inno delle sardine

https://www.youtube.com/watch?time_continue=1&v=QbdnGUOzMHk&feature=emb_logo

https://www.giornalettismo.com/sardine-inno/

VITA BREVE E POLIAMOROSA DI ALBERT CAMUS

IL 30 DICEMBRE 1959, SESSANT'ANNI FA ESATTI, L'AUTORE DELLA "PESTE" SCRISSE DUE LETTERE D'AMORE. DUE AMANTI DA VEDERE LO STESSO GIORNO. MA UN MISTERIOSO INCIDENTE D'AUTO CANCELLÒ GLI APPUNTAMENTI. AVEVA 47 ANNI. L'AUTO SAREBBE STATA SABOTATA A OPERA DEL KGB…

- **Gabriella Bosco per "la Stampa"**

Il 30 dicembre 1959, sessant' anni fa esatti, Albert Camus scrisse due lettere d' amore. Una a Maria Casarès, la celebre attrice alla quale era legato da quindici anni. L' altra a Catherine Sellers, anche lei attrice, al cui fascino aveva ceduto più di recente. Da Lourmarin, nel Vaucluse, dove si trovava con la moglie Francine e i due figli, in procinto di partire per Parigi, nell' eccitazione causata dall' idea di un rientro che ai suoi occhi rappresentava la ripresa della scrittura oltre che le tanto attese retrouvailles amorose, prese la penna e stilò le due missive.



CAMUS MARIA CASARES

«Ecco la mia ultima lettera, dolcezza cara», scrive a Catherine, «per augurarti l' anno del cuore, e una corona di tenerezza e di gloria». E a Maria: «Ecco qui. Ultima lettera. Giusto per dirti che arrivo in auto, rientro lunedì con i Gallimard. Ti telefonerò al mio arrivo, potremmo cenare insieme martedì». Martedì. Anche a Catherine ha dato appuntamento lo stesso giorno: «Torno e sono contento di tornare. A martedì, mia amata. Ti bacio sin da ora, e ti benedico dal fondo del mio cuore».

Pensava forse di incontrarla nel pomeriggio, prima di andare a cena con Maria.

Com' è noto, quel martedì non giunse mai. Il 4 gennaio, lunedì, il giorno del rientro a Parigi, l' auto guidata da Michel Gallimard, suo amico e editore, figlio del fondatore Gaston, andò a schiantarsi contro un albero. Fatto alla cui luce quell'«ultima lettera» ripetuto due volte si mette a suonare tragicamente profetico. Camus voleva dire ultima del '59, certo. Eppure.



CATHERINE SELLERS CAMUS

Su quell' incidente si è molto detto, molto scritto. Michel Gallimard guidava su un rettilineo di una strada larga, c' era poco traffico, sulla dinamica non venne fatta luce, nessuna indagine: esplosione di un pneumatico? Rottura di un asse? Nel 2013 un nostro connazionale, Giovanni Catelli, ha pubblicato un libro intitolato Camus deve morire (Nutrimenti) in cui argomenta a sostegno dell' ipotesi di un attentato.

L' auto dell' editore sarebbe stata, secondo Catelli, sabotata a opera del Kgb che non aveva gradito certi interventi di Camus, e in particolare uno contro il ministro degli Esteri dell' Unione Sovietica. È certo che in quegli anni Camus si era fatto tanti nemici: i nazionalisti francesi, che non volevano l' indipendenza dell' Algeria; gli estremisti algerini, a cui dava fastidio la sua moderazione di fronte alla sorte dei pieds-noirs, i francesi d' Algeria, nell' eventualità dell' indipendenza; le forze reazionarie, che vedevano in lui un campione della Resistenza e della sinistra; gli stalinisti e l' Unione Sovietica, che aveva attaccato con vigore per l' invasione dell' Ungheria; la dittatura fascista spagnola, cui si opponeva con discorsi pubblici, denunciandola in ogni sede, perché l' Occidente non la accettasse nelle istituzioni internazionali.



LA FIGLIA DI CAMUS

Di recente il libro di Catelli è stato tradotto in francese (per Balland), con una quarta di copertina prestigiosa firmata Paul Auster, convinto sostenitore della tesi del complotto.

Tesi che tuttavia continua a venir discussa. Le prove a favore sono in genere giudicate non del tutto convincenti. Ma il movente, la difesa di un autore che dal 4 gennaio 1960 continua a mancare alla stregua di Pasolini (è quanto afferma in fin dei conti Catelli), quello ha convinto. Del resto, l' altalenante oscillare dell' opinione tra Sartre e Camus che stabilisce opposti favori a seconda dei momenti, è tornato di recente a pendere più verso Camus rispetto a decenni scorsi maggiormente sartriani.



CAMUS MARIA CASARES

Fatto sta che in quella doppia lettera d' amore, doppiamente «ultima», Camus - che a 47 anni era molto lontano dal pensiero di morire - aveva accennato a voler parlare degli hasards della strada. Stava scrivendo il libro che non poté terminare e che sarebbe uscito postumo, Il primo uomo, in cui un suo alter ego di nome Jacques Cormery torna nell' Algeria della sua infanzia e fa i conti con i fantasmi del suo passato. E con i sentimenti.



CAMUS L'INCIDENTE MORTALE

Sì, perché dopo libri capitali come Lo straniero o La peste, dopo l' Assurdo e la

Rivolta, dopo il Nobel preso a 44 anni nel 1957, era arrivato per lui il ciclo dell' Amore. Nella sacca che aveva con sé in quell' auto fatale c' era tutta la parte già scritta del Primo uomo, c' erano i dossier, gli abbozzi delle due parti che avrebbero dovuto seguire. La vedova Francine decise di non pubblicare.

Ma la figlia Catherine, quando venne il suo turno di occuparsi dell' eredità paterna, facendosi forte del lavoro di una équipe di specialisti, decise di darlo alle stampe (per Gallimard, nel 1994, con annesso il Carnet di Camus dedicato alla scrittura del libro - ed è la stessa figlia Catherine ad aver voluto la pubblicazione delle lettere d' amore del padre, sempre per Gallimard, lo scorso anno: per evitare che lo facessero altri «spinti da curiosità malsane».

Scritto in terza persona, il testo del 'Primo uomo' presenta a un certo punto un «io» imprevisto, sfuggito di penna, rivelatore. Camus lo avrebbe tolto? Il protagonista si sente un mostro, per via dell' indifferenza con cui ha vissuto fino al momento in cui è tornato sulla tomba del padre, mostro fino ad allora a causa del vuoto creatosi in lui per aver vissuto senza quel padre.



CAMUS MARIA CASARES

Camus, per poter scrivere di tutto questo deve passare per la terza persona, per l' alter ego, per Jacques Cormery, che si faccia carico sulla pagina di ciò che per l' autore è troppo faticoso - impossibile - da dire parlando in prima persona. Ma in quella certa pagina l' io si rivela, emerge in superficie. Fugacemente, poi si reimmerge. Camus e il suo doppio, il capro espiatorio testuale.
Chissà quale dei due ha scritto a Maria, quale a Catherine.

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/vita-breve-poliamorosa-albert-camus-30-dicembre-1959-222922.htm

---

PERCHÉ DOVRESTI VEDERE “ESSERE DONNE”, IL PRIMO DOCUMENTARIO FEMMINISTA ITALIANO / di ROBERTA ERRICO

30 DICEMBRE 2019

Se le donne di oggi hanno la possibilità di respingere le imposizioni della società lo devono a tutte quelle donne del passato che hanno rifiutato di essere identificate esclusivamente per le loro qualità femminili. Nella più o meno recente storia italiana troviamo tante di queste protagoniste, ma una vera e propria pioniera nel nostro mondo culturale e politico è stata senz’altro Cecilia Mangini, la prima documentarista del cinema italiano.

Mangini nasce in Puglia nel 1927, ma cresce e studia a Firenze, dove si trasferisce con i genitori a cinque anni. Racconta di aver ancora impresso nella memoria il ricordo della società fascista: il primo approccio con la politica infatti per lei fu il giuramento di fedeltà al regime, il rituale che usava all’epoca, compiuto all’età di sei anni in occasione dell’inizio della prima elementare.

Ciò che fin da bambina, però, la liberò dal pensiero unico del regime fu il cinema neorealista. Il cinema infatti entrò presto e in modo salvifico nella sua vita. “Sono stati quei film di De Sica e di Rossellini a farci capire che cosa non funzionava nel fascismo”, ricorda in una recente intervista a *La Repubblica*. “Questa capacità di raccontare quello che avevamo passato noi [bambini] attraverso

altre persone senza sensi di colpa, ma con la necessità di capire”.

Nel 1952, poco più che ventenne, la giovane Mangini con i soldi che la famiglia le regala per Natale acquista una macchina fotografica Zeiss, modello Super Ikonta, e capito ben presto che non avrebbe utilizzato quel prezioso strumento per fotografare le ricorrenze di famiglia, parte alla volta di Lipari e Panarea, insieme al compagno di vita, il regista e sceneggiatore Lino del Fra. Lì documenta il dramma delle condizioni dei minatori delle cave di pomice e delle loro mogli e in quel momento, come rivelò in seguito, acquisisce la consapevolezza di poter essere una fotografa di professione. Tramite la fotografia, Mangini coniuga il suo prorompente desiderio di indipendenza con la passione politica, una strada che la porta a Roma, dove si trasferisce e inizia a lavorare alla Federazione italiana dei circoli del cinema. Tra la fotografia e la regia il passaggio per lei fu naturale, anche se non lo era affatto per la bigotta società italiana: “Che le donne facessero cinema, praticamente, almeno in Italia, era impossibile”.

La vera svolta avvenne quando il produttore cinematografico Fulvio Lucisano, convinto del suo talento, le propose di girare un documentario. Così lei gli presentò il soggetto di *Ignoti alla città*, ispirato dal romanzo *Ragazzi di vita* di Pier Paolo Pasolini, l’intellettuale “vessillo della libertà non democristiana”. Mangini contattò Pasolini per proporgli di scrivere il testo del documentario, cercandolo semplicemente sull’elenco telefonico e lui, con sua grande gioia, accettò, dando inizio al loro sodalizio artistico e a una grande amicizia. Insieme lavorano, infatti, ad altri due documentari: *Stendalì – Suonano ancora* nel 1960, e *La canta delle marane* nel 1962, opere incentrate sulla vita delle persone che vivevano ai margini della società consumistica degli anni Sessanta. Mentre il resto della società italiana – intellettuali compresi – si lasciava inebriare dal capitalismo, Cecilia Mangini e Pier Paolo Pasolini hanno raccontato le vite degli ultimi, tra cui le donne: figure invisibili

che si ritrovano schiacciate tra vecchi retaggi di una società patriarcale e nuovi meccanismi culturali imposti dal boom economico. “La situazione delle donne era spaventosa anche se non ce ne rendevamo conto”, racconta Mangini, “le donne erano sottomesse […] destinate alla castità anche nel matrimonio”.









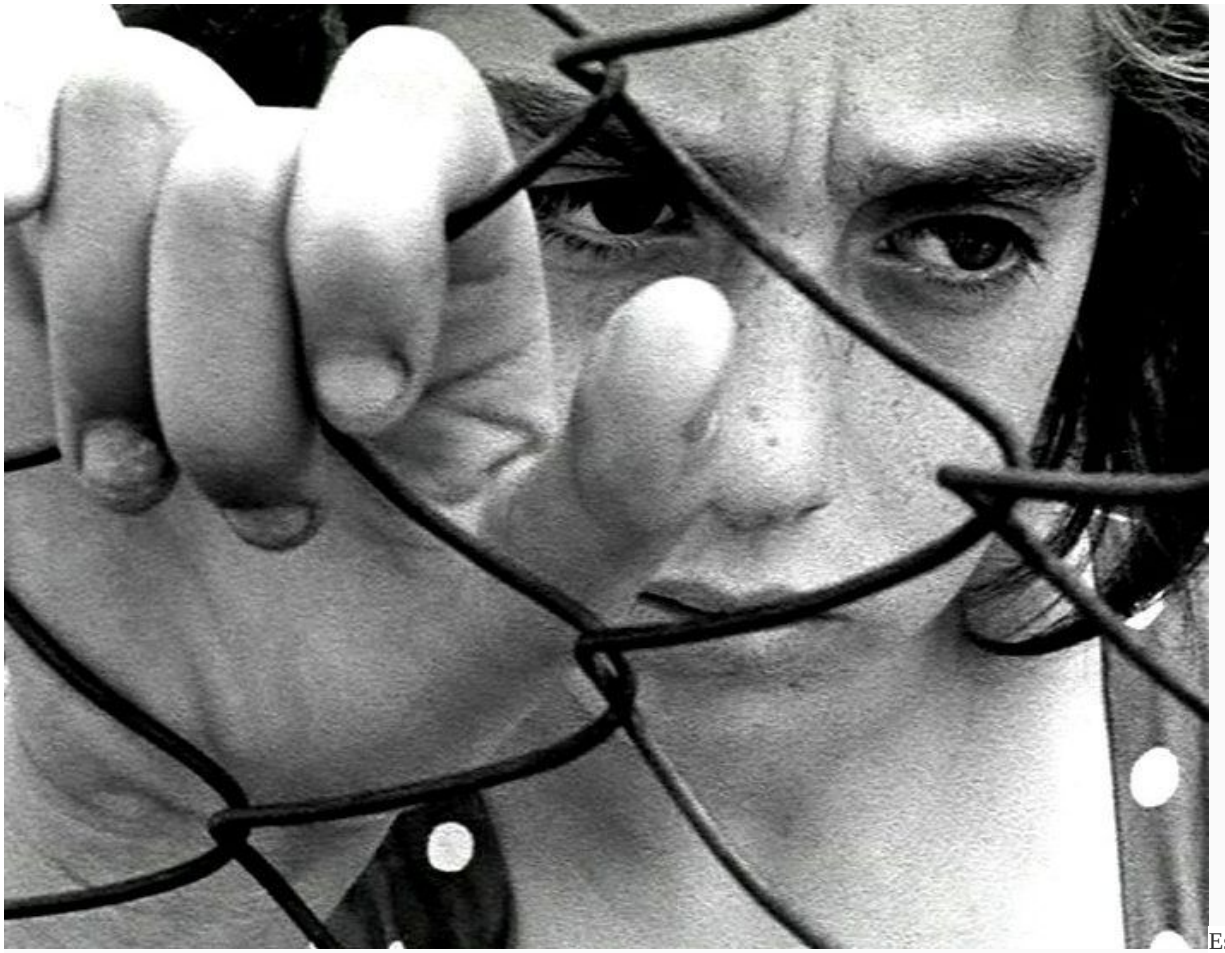
La canta delle marane, 1962

Nel 1965 la regista aderisce a un progetto promosso dal Partito Comunista Italiano che prevedeva la realizzazione di documentari che raccontassero la vita dei lavoratori e delle lavoratrici. Mangini da qui realizza un reportage innovativo per l'epoca dal titolo chiaro: *Essere donne*. Il documentario risulta essere tra le prime indagini cinematografiche sulla condizione femminile in Italia, analizzata nei suoi diversi aspetti: economici, sociali, psicologici e culturali. Una testimone oculare dell'epoca, la giornalista Bruna Bellonzi, presente a una proiezione privata del documentario, scrisse su *Noi Donne*, il 22 maggio 1965, che il film mostrava "Il mondo della donna, le sue brucianti contraddizioni, il suo impossibile equilibrio fra un modo di essere vecchio di secoli e aspirazioni nuove".

Cecilia Mangini voleva denunciare le contraddizioni e la violenza della sconcertante realtà

lavorativa e familiare delle donne italiane, che non aveva niente a che vedere con l'immagine edulcorata proposta dall'industria culturale degli anni Sessanta. In questo modo creò un filone nel giornalismo d'inchiesta che ancora oggi fa scuola. Il linguaggio della sua narrazione documentaristica è sorprendentemente moderno, veloce, accattivante, contrapposto alle immagini patinate dei rotocalchi e delle riviste di moda. Il ritmo diventa frenetico, fino a risultare disturbante, quando Mangini mostra la vita reale delle donne italiane, scandita dal lavoro in fabbrica e da quello domestico.





Essere donne, 1965

Il documentario però subì un grave boicottaggio da parte delle autorità, nonostante la critica italiana e straniera lo avesse considerato un capolavoro. All'epoca della sua uscita, prima di ogni film proiettato al cinema doveva essere trasmesso per legge un documentario. Il mediometraggio però venne bocciato dai produttori e dai registi che facevano parte della Commissione ministeriale che decideva quali opere potessero accompagnare la programmazione dei film nelle sale, impedendogli di essere distribuito sul territorio. La Commissione camuffò la censura denunciando presunte carenze tecnico-artistiche, quando secondo più commentatori il reale motivo fu l'insopportabile sincerità del documentario. La regista fiorentina fu vittima della mancanza di rispetto della società maschilista italiana, che non tollerava la denuncia dei suoi consolidati usi e costumi, eppure ciononostante è riuscita a donare alle sue contemporanee e alle donne delle generazioni successive

un’opera di inestimabile valore in cui potersi rispecchiare.

Mangini è stata tra le prime a descrivere “la realtà complessa, contorta, avara di gratificazioni” delle donne, come la definì in un’intervista del 2015. Le donne hanno sempre sopportato il peso della contraddizione tra le loro aspirazioni e le loro vite, uniformate nella maggior parte dei casi dal modello comportamentale imposto dalla società, fatto di condizionamenti culturali travestiti da valori condivisi e solo per questo ritenuti giusti o accettabili. Con le sue opere, ha contribuito a dare voce ai dimenticati, ha mostrato le contraddizioni dell’essere donna, ha rivelato la desolazione che si nascondeva dietro il boom economico e ha documentato l’avvento della civiltà industriale e dei consumi. È tra le donne italiane che hanno contribuito a comporre un nuovo tipo di consapevolezza e di sensibilità, che oggi accompagna le nuove generazioni.

“Le donne sono inconsciamente in gestazione del loro essere interamente donne,” ha recentemente dichiarato, “Questa situazione magmatica mi riguarda, riguarda tutte, riguarda anche chi si rifiuterà di crescere”, a dimostrazione della sua inarrestabile ricerca umana e artistica. Per questo va riscoperta, per arricchire la riflessione culturale e politica non solo sulla condizione della donna, ma sull’intera società.

fonte: https://thevision.com/cultura/essere-donne-mangini/

IL PINOCCHIO DEI GIUSTI

IL SUCCESSO DEL FILM DI GARRONE CI RIPORTA A UNA VECCHIA POLEMICA SU QUELLO DI COMENCINI, CHE ACCANTONÒ IL PREZIOSO BURATTINO DI LEGNO DI CARLO RAMBALDI E FECE RECITARE TUTTO IL FILM AL BAMBINO ANDREA BALESTRI – QUEL CHE NON MI RICORDAVO È CHE IL PUPAZZO ERA STATO MALAMENTE RICOSTRUITO DAL COGNATO DI COMENCINI E CI FU UNA BELLA CAUSA... – VIDEO

Marco Giusti per Dagospia

Il successo del Pinocchio di Matteo Garrone e del suo bambino-burattino protagonista ci riporta a una vecchia polemica che non mi ricordavo più. Tutti noi piccoli spettatori della tv dei primi anni ’70 abbiamo amato e stravisto il celebre Pinocchio di Luigi Comencini. Geniale invenzione di Comencini fu, allora, quella di accantonare il pur prezioso burattino di legno, che ricordavamo opera di Carlo Rambaldi, infatti è esposto nella sia mostra a Roma, e di far recitare tutto il film al bambino Andrea Balestri, un piccolo attore di grande simpatia.

Quel che non mi ricordavo è che non solo Comencini fu quasi obbligato a questa scelta per il poco funzionamento del pupazzo Pinocchio, ma che il pupazzo era stato malamente ricostruito da un cognato di Comencini e che ci fu una bella causa tra Rambaldi e le società produttrici della serie.
Lo racconta lo stesso Rambaldi in un testo che scrisse qualche anno fa come introduzione a un altro Pinocchio, quello di Giuliano Cenci per uno studio di Mario Verger (Rapporto Confidenziale/15/11/2010).



ANDREA BALESTRI NEL PINOCCHIO DI COMENCINI 1

"Pinocchio è sempre stato un mio sogno. Molti anni fa, prima di andare in America, il signor Comencini venne da me dicendomi che la Rai era interessata a fare un film su Pinocchio. Mi disse anche che dovevo fare il provino a mie spese, io accettai. Io feci questo pupazzo di Pinocchio e ricordo che Renato Guttuso, con cui stavo lavorando alle scene di una Carmen, voleva comprarlo a tutti i costi.



PINOCCHIO IL BURATTINO DI LEGNO DI CARLO RAMBALDI

Alla fine per Comencini feci tre tipi di Pinocchio: uno da mezzo primo piano che parlava e rideva, uno che correva e un altro addirittura che prendeva il martello e lo lanciava. Mi ricordo che quando girammo i provini a Cinecittà, venne a farci

visita il cognato di Comencini, Manfredoni [Paolo Manfredonia]: guardava i meccanismi che avevo creato. Venni a sapere dopo che era un ingegnere meccanico. Era sabato e seppi che, per un banale ritardo, avrei ricevuto la mia merce il lunedì successivo.



IL BURATTINO DI PINOCCHIO NEL FILM DI COMENCINI 4

Di domenica l'ingegnere Manfredoni fece tutte le fotografie di cui aveva bisogno. Tant'è che la schiena di un Pinocchio che mi è tornato indietro era quasi completamente distaccata: qualcuno l'aveva aperta per scattare foto. Dopo un po' di tempo venni a sapere che avevano cominciato le riprese. Avevano già fatto fare i loro Pinocchi da altri. Io avevo bisogno delle foto per dimostrare che la mia idea era stata plagiata.

Fortunatamente c'era il figlio di un mio amico che lavorava proprio là dentro, nella produzione, e che è riuscito a portarmi le fotografie dove si vedevano in maniera chiara tutti i congegni meccanici. Per farla breve con questi elementi mi sono rivalso in sede legale per il plagio e il giudice è riuscito anche a sequestrare la pellicola del Pinocchio di Comencini proprio due giorni prima della messa in onda dopo esser stato già annunciato sul Radiocorriere e sulla radio, e ci siamo accordati sul risarcimento con la Rai… ma la soddisfazione più grande è stata sapere da fonti sicurissime che per tutta la durata delle riprese il "loro" burattino meccanico ha sempre funzionato male! Siccome funzionava molto male Comencini pensò bene di sostituirlo con il Balestri, il bambino, ben prima della fine del film".



ANDREA BALESTRI CON IL BURATTINO DI LEGNO DI PINOCCHIO

Dai giornali del tempo si vengono a sapere altre dettagli della storia. Nel maggio 1970 Rambaldi venne incaricato della costruzione del suo Pinocchio, che lui realizzò seguendo i disegni di Carlo Chiostri, uno dei primi illustratori del romanzo. Chiese la cifra di 2 milioni e 400 mila lire alle società produttrici, la San Paolo e la Cinepat.

Gliene dettero 1 milione e 800 mila per compare tutti i diritti del Pinocchio. Rambaldi si rifiutò di cedere i diritti del pupazzo meccanico a quella cifra, fu allora che Comencini definì i provini del pupazzo disastrosi e chiese all'ingegner Paolo Manfredia, suo cognato, di fabbricarne una diversa versione. Ma i pupazzi di Manfredonia erano fotocopie di quelli di Rambaldi. Per questo, nel marzo del 1972, un mese prima della messa in onda della serie tv, l'8 aprile 1972, fece causa per plagia alle due società produttrici con istanza di sequestro del film.

Al 5 aprile i giornali riportano la fine della causa legale. Rambaldi dichiarò di avere avuto soddisfazione. L'unico vero rimpianto fu che il Pinocchio che abbiamo tutti visto sui teleschermi era quello mal fatto copiato da quello suo, meno mobile e con l'occhio più piccolo e senza vita. Ma, alla fine, fu proprio il malfunzionamento del Pinocchio patacca a provocare la scelta vicente del bambino Andrea Balestri protagonista in ogni episodio del film.



PINOCCHIO GARRONE

Sempre dal testo di Rambaldi veniamo a sapere anche un'altra storia curiosa relativa a Pinocchio, stavolta quello di Benigni. "Recentemente mi sono divertito ad immaginare un pupazzo tridimensionale del Pinocchio di Benigni. Lui neppure lo sa. Abbiamo avuto un rapido colloquio alla Melampo, la sua società di produzione, ma dopo quell'incontro Roberto non si è più fatto sentire. Il fatto è che Benigni mi aveva interpellato quando stava scrivendo la sceneggiatura del suo film. Voleva da me qualche consiglio su come fare gli effetti speciali. Ho avuto un colloquio all'inizio: mi chiese se volevo collaborare con lui. Mi chiese un consiglio per rendere credibile l'allungamento della coda dell'asino.



IL BURATTINO DI PINOCCHIO NEL FILM DI COMENCINI 3



IL BURATTINO DI PINOCCHIO NEL FILM DI COMENCINI 1

"Ci sono vari mezzi", risposi… "Si potrebbe anche non fare l'allungamento: basta un primo piano, l'espressione del personaggio che si guarda indietro terrorizzato, stacco, e dietro c'è la coda lunga". Roberto si mise a ridere e ha detto "È vero, buona idea non ci avevo pensato". Ho dato la mia disponibilità ma non mi ha più chiamato. Si vede che ha risolto, un solo consiglio magari gli è bastato. Dopo non sono stato più contattato."

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/pinocchio-giusti-ndash-successo-film-garrone-ci-riporta-222930.htm

---

20191231

Il prossimo Millennium Bug sarà nel 2038 / di Gabriele Porro

31 DEC, 2019

Un nuovo bug informatico è arrivato, dopo 20 anni dal panico scatenato agli albori del Duemila.

Segnatevi la data del 19 gennaio 2038

Sono passati vent'anni dal panico generalizzato del **Millennium Bug**, che alla mezzanotte tra il 31 dicembre 1999 e il 1° gennaio 2000 avrebbe dovuto mandare il tilt i sistemi informatici del pianeta (in realtà così non è stato, per fortuna). A distanza di due decenni, però, la notizia è che è spuntata una

nuova data da tenere a mente: 19 gennaio **2038**.

Secondo gli standard Unix, sistema operativo a 32bit molto popolare che costituisce le fondamenta di molti altri So, l'istante più lontano rappresentabile dalle macchine è da segnare in corrispondenza delle **ore 03:14:07 (Utc) del 19 gennaio 2038**. Questo avviene perché i sistemi a 32bit segnano il tempo a partire dal 1° gennaio 1970 calcolando un valore massimo di 2.147.483.647 secondi.

Ecco come appariranno il codice binario, il numero decimale e la data quando i computer raggiungeranno le 03:14 Utc il 19 gennaio 2038. Per risolvere il problema, i produttori di software dovranno aggiornare a un sistema a 64 bit

Questo particolare potrebbe far sì che molti sistemi informatici, se non aggiornati, cessino le loro funzioni facendo impazzire sistemi di comunicazione, le tecnologie Internet of Thing e – più in generale – tutto il mondo connesso a internet. **Per i sistemi operativi a 64bit il problema non si pone** poiché il limite di tempo calcolabile è spostato nel futuro di miliardi di anni: ma per quelli a 32bit – largamente diffusi nel mondo – sarà necessario e indispensabile un aggiornamento.

Unix, inoltre, è stato usato come punto di partenza per sviluppare molti protocolli di rete che permettono, tra le altre cose, agli smartphone di comunicare tra loro. Di conseguenza le case di produzione dovranno lavorare su un aggiornamento che consenta ai dispositivi smart di continuare le loro funzioni senza bloccarsi all'ora X del gennaio 2038.

Un esempio pratico del problema che bisognerà affrontare nel 2038 è sorto su YouTube quando il video musicale della nota hit ***Gangnam Style*** ha raggiunto e superato la soglia delle 2.175.046.789 visualizzazioni, ovvero la quantità massima di visualizzazioni calcolabili dal sistema a 32bit, mostrando agli utenti un contatore glitchato.



Screen shot del contatore di visualizzazioni impazzito su YouTube

YouTube ha dovuto quindi aggiornare il suo sistema passando a 64bit e potendo calcolare un numero massimo di **9.223.372.036.854.775.807 visualizzazioni**. Guardiamo però al lato positivo: fortunatamente c'è ancora molto tempo per trovare una soluzione a questo nuovo Millenium Bug. Meglio iniziare per tempo.

fonte: https://www.wired.it/internet/web/2019/12/31/millenium-bug-2038/

- **LUNEDÌ 30 DICEMBRE 2019**

Le dieci migliori idee che ho imparato negli anni dieci / di Roberto Tallarita

Ho visto liste dei migliori libri del decennio, dei migliori film, degli eventi politici più importanti, dei traguardi personali, e così via. Ma la cosa a cui tutti dovremmo dedicare una lista e che invece non ho letto neppure una volta sono le migliori idee che ci hanno segnato personalmente.

Ci piace dirci di mentalità aperta e di spirito critico, disposti a cambiare idea di fronte a fatti e argomenti convincenti, ma su quali cose importanti abbiamo

cambiato idea negli ultimi dieci anni? E quali nuove idee abbiamo guadagnato?

Questa è una bella lista che vorrei leggere. Mentre voi preparate la vostra, io ho provato a mettere assieme una versione (imprecisa, traballante, eccetera, eccetera, eccetera) della mia.

Provo a fare un rapido sunto di ogni idea nel minor numero di parole possibile, e aggiungo qualche link che mi sembra utile (nessun contenuto ovviamente condivido per intero). È una lista lunga e densa—che volete di più dalla vita?

***

1. Che cambiare idea non è una faccenda binaria del tipo "o tutto o niente". Questa è forse la cosa più importante nonché una prefazione necessaria per leggere questa lista. Le nostre opinioni sono delle scommesse o degli esperimenti. Cambiare idea non vuol dire passare da "penso che questo sia certamente vero" a "penso che

questo sia certamente falso", o viceversa. Cambiare idea vuol dire aggiornare continuamente, sulla base di fatti e argomenti, quanto probabile sia che quell'idea sia davvero buona—da poco più di 0% a poco meno di 100%.

Sembra una cosa bislacca, ma applicata bene ha un enorme potere chiarificatore. Ragionare su un *continuum* invece che con un interruttore ON/OFF è, direi a mio figlio, una specie di super-potere razionale. Se potessi persuadervi di una sola di queste dieci idee, probabilmente sceglierei questa.

Q: What Have You Changed Your Mind About? A: Everything di Nick Bostrom. Bostrom risponde alla domanda della rivista *Edge* spiegando che lui cambia idea su tutto continuamente, nel senso spiegato sopra.

Thinking in Bets di Annie Duke. Duke, campionessa di poker, spiega come prendere le migliori decisioni non vuol dire azzeccare il risultato ma fare la scommessa migliore quando il risultato è incerto.

Per un 2018 probabilistico del sottoscritto. Dove provo a spiegare un po' quest'idea qua.

An Intuitive Explanation of Bayes's Theorem di Eliezer Yudkowsky.

2. Che le cose stanno in un certo modo piuttosto che in nessun modo. A 10 anni avevo appena imparato che là fuori c'era una verità oggettiva. A 20 anni questa storia della verità oggettiva mi sembrava naïve e superficiale, e avevo tutta una serie di teorie suggestive su come la "verità oggettiva" fosse spesso solo la "versione ufficiale" (e pigra o oppressiva) delle cose. Poi a 30 anni ho capito invece che negare che le cose possano stare in un certo modo (o negare che possiamo capire in che modo stanno per davvero) è proprio il modo perfetto per non migliorare le cose e mantenere pigrizia e oppressione. E sono (ri)diventato un realista ingenuotto.

> *Verso occidente l'Impero dirige il suo corso* di David Foster Wallace. Novella che usa le forme spumeggianti del postmodernismo per provare a tirarsi fuori dal pantano postmoderno.
>
> *Berlusconi o il '68 realizzato* di Mario Perniola. Non ricordo se al tempo la Camera dei Deputati avesse già votato che, dopotutto, Ruby avrebbe potuto essere per davvero la nipote di Mubarak. Ma era comunque chiaro che l'"immaginazione al potere" in Italia aveva preso forme inquietanti.
>
> *Recensione/saggio su* Vizio di forma del sottoscritto. In cui provo a spiegare,

ragionando sul bel film di Paul Thomas Anderson tratto dal bel romanzo di Pynchon, perché la sfiducia pynchoniana su come stanno le cose per davvero è finita per diventare una cosa reazionaria.

3. Che distinguere i “fatti” dalle “opinioni” è un modo strambo e subdolo per dire che non esistono opinioni migliori di altre. Che invece esistono.

Questa va a braccetto con quella di prima. Dire che i “giudizi di valore” sono solo opinioni è una cosa abbastanza stramba. Pure i “giudizi di fatto” sono infatti opinioni che correggiamo e mettiamo costantemente in discussione. Che il sole gira intorno alla terra è un’opinione, ed è stata creduta corretta per un bel po’. Che la schiavitù sia moralmente giusta è un’opinione sopravvissuta ancora più a lungo di quell’altra, e altrettanto sbagliata. Le cose stanno in un certo modo (compreso se la schiavitù sia moralmente giusta) e il nostro compito è migliorare e correggere le nostre opinioni sulle cose.

Why Our Children Don't Think There Are Moral Facts di Justin McBrayer

Il paesaggio morale di Sam Harris

How To Be Good di Larissa MacFarquhar. Bellissimo profilo sul New Yorker di Derek Parfit, uno dei più importanti filosofi a cavallo dei due secoli.

4. Che la fonte ultima delle buone idee non esiste.

Credo che stia nevicando. Perché? Perché me lo dice l'app dell'iPhone appena mi sveglio. Ma è l'app del meteo una valida fonte di conoscenza? Forse no, allora scosto la tenda e guardo fuori dalla finestra. Vedo che sta nevicando. Ma con questo buio e appena sveglio, sono i miei occhi una valida fonte di conoscenza? Lo è Roberto Burioni quando mi parla di vaccini? Lo è il New York Times quando mi parla di Trump?

Rifiutare il principio di autorità è una robetta abbastanza facile, che viene spontanea con l'adolescenza. La cosa davvero difficile, però, è riuscire a non sostituire le vecchie autorità con delle nuove autorità. Il punto è che non esiste una fonte ultima della conoscenza. Tutta la nostra

conoscenza è fallibile e possiamo solo sperare di individuare e correggere l'errore. E qual è il miglior metodo che abbiamo trovato finora per correggere errori? "Criticare le teorie o le congetture degli altri e – se riusciamo a insegnarci a farlo – criticare le nostre stesse teorie o congetture".

- *Knowledge without Authority* di Karl Popper. Un breve saggio da far leggere a tutti.
- *Why It's Good To Be Wrong* di David Deutsch. Il titolo è sciocco, ma il pezzo è davvero notevole.
- *Chi deve pilotare l'aereo* del sottoscritto. Dove provai a spiegare perché la dicotomia tra "Lo dicono gli Esperti" e "Lo dice il Popolo" è sbagliata.

5. Che mentiamo, anche a fin di bene, molto più di quanto dovremmo. È di nuovo la stessa storia: a 10 anni pensi che mentire sia sbagliato, a 20 anni pensi che quella che credevi a 10 anni fosse una storiella ridicolmente naïve. Poi, se sei fortunato, a 30 anni diventi ancora più bravo a pensare alle cose.

I casi in cui mentire è una buona idea, incluse le cosiddette bugie bianche che si dicono per “proteggere” gli altri da una qualche sofferenza e incluse anche le bugie che si raccontano ai bambini solo perché sono bambini, sono molto ma molto di meno di quanto si pensi normalmente.

> *Lying* di Sam Harris
>
> *Whatsapp e il sindacato dei bugiardi* di Giovanni Fontana

6. Che dovremmo dare al futuro lo stesso valore del presente. Avere 1000 euro tra 10 anni non ha lo stesso valore di avere 1000 euro adesso, anche se i 1000 euro tra 10 anni fossero assolutamente certi.
In finanza questa cosa si calcola con un “tasso di sconto”. Vale lo stesso ragionamento anche per le altre cose della vita diverse dai soldi? Un pomeriggio piacevole tra 2 mesi vale meno di un pomeriggio piacevole domani? Il benessere dei nostri trisnipoti vale meno del nostro benessere? La questione è complicata, ma mi sono

convinto sempre più che il “tasso di sconto sociale” più corretto sia zero o comunque un numero molto piccolo. Questo significa che dovremmo dare agli effetti a lungo e lunghissimo termine delle nostre scelte molto ma molto più peso di quanto ci venga spontaneo fare, come individui e come società.

> *Against the Social Discount Rate* (pdf) di Tyler Cowen e Derek Parfit. Un articolo accademico che difende questa tesi.
>
> *Stubborn Attachments* di Tyler Cowen. Libretto non tecnico e ben scritto sul perché dovremmo dare moltissima importanza agli effetti a lungo termine, soprattutto agli effetti positivi a lunghissimo termine della crescita economica.
>
> *Against Discount Rates* di Eliezer Yudkowsky

7. Che il concetto di identità personale è enormemente sopravvalutato. Immaginate che un teletrasportatore vi possa portare in un minuto a New York. Il modo in cui funziona, però, è questo: l’aggeggio crea una replica esatta di voi a New York — cellula per cellula, molecola per molecola, inclusi tutti i vostri ricordi

eccetera — e distrugge l'originale. Siete ancora *voi* quelli arrivati a destinazione?

Derek Parfit (che abbiamo già incontrato un paio di volte) dedica tutta la terza parte del suo libro *Reasons and Persons* a giocare con questo e altri esperimenti mentali. Lui conclude, alla fine, che il concetto di *identità personale* è sopravvalutato. I buddhisti, arrivandoci per un'altra via, pensano grossomodo la stessa cosa. E credo che Parfit e i buddhisti abbiano parecchio ragione. È un rompicapo mentale, ma non solo. Ci spiega perché il confine tra noi e gli altri è più sottile di quello che pensiamo e perché è sbagliato attaccarsi a un'idea fissa di se stessi.

- *Reasons and Persons* di Derek Parfit, Parte III
- *Risposta su Reddit alla domanda:* Can someone please explain Anatta? di teyc. Una brevissima (ma secondo me piuttosto buona) spiegazione del concetto buddhista di anatta, il "non-sé".

8. Che tante volte provare a quantificare le cose,

persino con numeri grandemente imprecisi, può essere illuminante. A volte metto le percentuali alle cose. Per esempio, il mio ottimismo sugli effetti benefici sulle discussioni di internet è passato negli ultimi anni da 67% a 56%. E la mia convinzione che Brexit sarà dannosa per i britannici è recentemente passata da 68% a 65%. Oppure: penso che le chance che Trump sia rieletto siano del 46% e che solo il 7% dei lettori troverà questo post esaltante. O cose del genere. E tante persone intelligenti pensano che sia un esercizio non solo strampalato ma proprio assurdo, o stupido, o persino dannoso.

Invece spesso provare a mettere dei numeri alle cose è utile. Ci obbliga a riflettere più attentamente a quello che crediamo ("Quanto sono davvero convinto che Brexit sarà un male per i cittadini UK? Quanto le cose successe negli ultimi due o tre anni modificano questa mia convinzione?") e comunica a chi ci legge o ascolta *una qualche informazione* che è spesso (ma non sempre)

meglio di *nessuna informazione*.

E ovviamente lo so che non è *per davvero* 77% o 7%! Ma a volte tirare fuori dei numeri dal cappello e usarli per prendere una decisione è meglio che tirar fuori la decisione dal cappello. (Nell'originale della citazione non si trattava del cappello).

- *If It's Worth Doing, It's Worth Doing With Made-Up Statistics*, di Scott Alexander. Spiega esattamente questa cosa qua.

9. Che quando metti assieme un gruppo di persone che seguono razionalmente i propri obiettivi, il risultato può comunque essere un disastro collettivo. In tanti saprete cosa è il dilemma del prigioniero e come funzionano quel tipo di situazioni che seguono la stessa struttura del dilemma del prigioniero. La cosa ha però una portata filosofica più generale. Quando gli individui *dentro al sistema* seguono una certa logica che massimizza i loro obiettivi individuali, è possibile che il

risultato collettivo sia *contrario* a quei loro obiettivi. Scott Alexander (uno dei tanti incredibili blogger, economisti, filosofi, scienziati, commentatori che ho scoperto in questi dieci anni) racconta questa cosa in modo quasi poetico o mistico, leggendola dentro i versi di *Howl* di Allen Ginsberg, in un post che ho riletto diverse volte negli ultimi anni.

> *Meditations on Moloch* di Scott Alexander

10. Che alla fine bisogna scommettere sulle persone. Quando si parla di immigrazione, la maggior parte delle persone pensa agli immigrati come persone in più con cui bisogna spartire una quantità fissa di risorse. Molti sono infastiditi dall'idea. Alcuni sono invece compassionevolmente pronti a spartire quel che c'è con i nuovi arrivati. Nessuno di questi, però, pensa che queste persone in più potrebbero anche portare idee in più, energie in più, lavoro in più.

Questa mentalità a somma zero pervade i nostri discorsi su molte altre questioni: la crescita della popolazione, le pensioni, i rapporti personali, il fare figli, la condivisione di conoscenza, le discussioni di politica. Dovremmo sbarazzarcene e scommettere di più sulle persone.

4. *Una mappa politica e sentimentale* del sottoscritto
5. *The Expected Human* di Bryan Caplan
6. *Open Borders* di Bryan Caplan e Zach Weinersmith

fonte: https://www.ilpost.it/robertotallarita/2019/12/30/le-dieci-migliori-idee-che-ho-imparato-negli-anni-dieci/

- DOMENICA 29 DICEMBRE 2019

Cosa vuol dire LGBTQI

Fino a LGBT arrivano quasi tutti (ma siete sicuri?), dopo le cose diventano più complesse: e ci sono attivisti che vorrebbero allungarla ancora

La sigla LGBT è ormai entrata nel dibattito mediatico (meno nel lessico delle persone comuni) e oggi viene spesso usata con una certa approssimazione, quando non in modo sbagliato, da chi talvolta non ne conosce esattamente il significato. È una storia piuttosto recente fatta di grandi discussioni e di graduali modifiche, e che

non è ancora finita: e racconta un pezzo di cosa è stato il movimento internazionale per i diritti civili degli ultimi trent'anni.

Nel corso del tempo alla sigla originale LGBT si sono aggiunte altre lettere, a indicare altri orientamenti sessuali e altre identità di genere, così come alla bandiera arcobaleno sono stati aggiunti altri colori: questo è stato reso possibile dal progresso degli studi di genere – che hanno a che fare, semplificando, con lo studio di come nel tempo, nella storia e nella cultura siano state costruite le identità femminili e maschili – e con la diffusione di maggiori sensibilità su questi temi.

C'è un grande dibattito su quale sia oggi la miglior sigla da utilizzare, e anche se la sua versione più attestata rimane quella iniziale di quattro lettere, è frequente imbattersi in diverse variazioni.

Le prime quattro lettere

Oggi con LGBT si indicano solitamente le persone che non

sono eterosessuali, cioè che non sono attratte unicamente dalle persone dell'altro sesso, e le persone non cisgender, cioè che non si identificano con il proprio sesso biologico. Questo include persone lesbiche (L), gay (G) e bisessuali (B), cioè con orientamenti sessuali diversi da quello eterosessuale, e persone transgender (T), che cioè si identificano con un genere diverso da quello del sesso di nascita.

Da tempo ormai le differenti definizioni di sesso (cioè quello determinato dalle caratteristiche anatomiche) e genere (cioè quello determinato dalla percezione che ciascuno ha di sé) sono diventate note e accettate anche fuori dall'ambito scientifico o accademico. Questo ha avuto come conseguenza la diffusione del termine transgender: transessuale infatti è rimasto associato generalmente a chi si sottopone a un'operazione chirurgica per la riassegnazione del sesso, che però sono soltanto una parte delle persone che si identificano con un genere diverso.

Trasgender le include tutte, ed è per questo considerato più corretto e inclusivo.

Le prime occorrenze della sigla LGBT risalgono agli Stati Uniti degli anni Ottanta, ma l'acronimo si diffuse soprattutto a partire dagli anni Novanta. Nacque per tenere insieme una comunità molto eterogenea, e questo fu visto da molti come un problema: tra gli attivisti LGBT si discusse a lungo, e in realtà si discute ancora, se avesse senso unire le rivendicazioni sociali legate all'orientamento sessuale con quelle legate all'identità di genere. Altri sostennero che una simile etichetta-ombrello perpetuasse lo stereotipo secondo cui le persone non eterosessuali o cisgender fossero genericamente "diverse" (pur insistendo nel chiedere uguaglianza).

Nonostante il vivace e talvolta duro dibattito che accompagnò la sua genesi, la sigla LGBT divenne presto molto popolare e usata, accompagnata spesso dalla bandiera arcobaleno. In parte sostituì i termini usati in

precedenza, come omosessuale e lesbica, e soprattutto l'espressione "comunità gay", definizione che non rappresentava una buona parte delle persone che ne facevano effettivamente parte.

Quelle venute dopo

A partire dal 1996 a LGBT si cominciò ad aggiungere la lettera Q di "queer". È un termine che nel Novecento fu a lungo usato con una connotazione dispregiativa, ma che poi è stato rivendicato e adottato dalla comunità LGBT e dagli studi filosofici.

Negli anni Novanta *queer* fu proposto come alternativa alla sigla LGBT da quelle sottoculture che criticavano il movimento per essersi orientato su posizioni conservatrici e istituzionali, avendo scelto di mettere al centro della propria battaglia politica temi come il matrimonio e le adozioni. All'inizio, quindi, *queer* era un termine che si portava dietro un significato politico radicale e "ribelle", che però perse con il passare degli anni.

Oggi *queer* – che letteralmente significa “eccentrico” – è usato principalmente da quelle persone che non si riconoscono nelle tradizionali definizioni usate per gli orientamenti sessuali e per le identità di genere, che vogliono rimettere in discussione anche da un punto di vista politico. *Queer* è usato per esprimere dissenso verso l’eteronormatività, cioè la convinzione che quello eterosessuale sia l’unico orientamento legittimo, e il binarismo di genere, cioè la convinzione che esistano soltanto il genere maschile e quello femminile.
Il presupposto è che su eteronormatività e binarismo si siano poi costruiti i principali stereotipi che ritengono fuori norma gli orientamenti e le soggettività a cui non vengono riconosciuti pari e pieni diritti.
C’è anche chi sostiene che la Q debba significare “questioning”, cioè che debba definire quelle persone che non sono ancora sicure del proprio orientamento sessuale o della propria identità di genere. Questa è però

un'interpretazione minoritaria.

Oltre alla Q di *queer*, alla sigla LGBT è ormai spesso aggiunta la I di intersessuale, cioè una persona con caratteristiche fisiche diverse da quelle tradizionalmente associate a maschi e femmine. La scienza riconosce circa 40 variazioni diverse che rientrano nell'intersessualità: non tutte sono congenite e possono manifestarsi in caratteristiche biologiche proprie di entrambi i sessi, oppure di nessuno dei due.

Le persone intersessuali sono spesso associate alla comunità LGBT, anche se di per sé l'intersessualità è una condizione fisica che può benissimo coincidere con l'eterosessualità e la cisessualità (cioè l'identificarsi con il genere corrispondente al proprio sesso biologico di nascita). Alcuni studi hanno rilevato che le persone intersessuali sono in leggera maggioranza omosessuali, mentre la maggior parte di loro si identifica con il sesso assegnato alla nascita.

LGBTQI è quindi la versione estesa di LGBT. Gli ultimi anni hanno visto un acceso dibattito tra chi chiedeva che venissero aggiunte altre lettere per rappresentare nella sigla altri orientamenti sessuali.

La prima è la A di asessuale, cioè una persona che non prova attrazione sessuale per nessun genere (c'è dibattito sul fatto se sia un orientamento sessuale o piuttosto una mancanza di orientamento sessuale). Secondo altre interpretazioni – la discussione è molto aperta – la A indica anche gli "alleati", le persone eterosessuali che solidarizzano e sostengono la comunità LGBT. Poi c'è la P di pansessuale, un termine spesso confuso con bisessuale anche se non sempre sovrapponibile. Bisessuale è una persona attratta da persone di più generi: maschi e femmine, per esempio, ma anche da persone *non binary*, cioè che non si identificano come maschio o femmina, ma con tutti e due i generi, con nessuno dei due o con in parte con l'uno e in parte con l'altro. Una persona pansessuale

prova attrazione indipendentemente dal genere, e quindi per tutti i generi (*tutti*, mentre i bisessuali possono provarla solo per alcuni).

LGBTQIAP non è comunque la versione più estesa della sigla LGBT: negli ultimi anni alcuni attivisti e attiviste hanno chiesto l'aggiunta di altre lettere, anche se evidentemente ogni lettera che si aggiunge rende più difficile la comprensione, l'uso e la diffusione della sigla, compromettendone gli obiettivi. Non sempre quindi queste proposte sono state bene accolte, e in molti casi il dibattito è ancora in corso. Spesso, per evitare di escludere alcuni orientamenti o identità di genere dalla sigla, si usa LGBTQ+, o talvolta LGBTQI+.

fonte: https://www.ilpost.it/2019/12/29/lgbt-sigla-significato/

L'ESPERIENZA DI «NAZIONE INDIANA» NELLA STORIA DEL WEB LETTERARIO ITALIANO / di Andrea Lombardi



[*LPLC si prende una pausa natalizia fino al 9 gennaio. In questo periodo ripubblicheremo alcuni pezzi usciti nei mesi precedenti. L'intervento che segue è uscito il 30 maggio 2016 ed era già apparso sul numero 19 dell'«Ulisse», intitolato* Forme e effetti della scrittura elettronica].

Sono passati quasi quindici anni da quando in Italia ha iniziato a formarsi una scena letteraria online. Oggi questa si presenta come una realtà vastissima ed eterogenea, fatta di blog, siti di riviste e webzine, a cui si sono aggiunti, da qualche tempo, anche i social network, in particolare Facebook, che ha assunto a tutti gli effetti il ruolo di portale del web letterario italiano. Anche grazie a tali nuovi strumenti, capaci di implementare quel processo di emigrazione online già avviatosi con i blog, accedere al circuito letterario di Internet è diventato ancora più facile rispetto al passato e, anzi, tramite esso, le possibilità stesse di accedere al circuito letterario *tout court* si sono moltiplicate. Ciò in forza di un riconoscimento che nel corso degli anni, e non senza fatica, la rete è riuscita ad ottenere. Se fino ai primi anni Duemila quello online rappresentava ancora uno spazio alternativo e 'illegittimo', oggi sembra aver raggiunto non solo la legittimazione, ma addirittura una sorta di istituzionalizzazione. L''illegittimità', infatti, era strettamente connessa a quella volontà polemica e di opposizione al sistema culturale ufficiale che, dominante nella fase iniziale del web letterario (dalla fine degli anni Novanta alla prima metà del Duemila), si è poi progressivamente esaurita. Come ricostruito da Guglieri e Sisto nel fondamentale *Verifica dei poteri 2.0. Critica e militanza letteraria in Internet (1999-2009)*[1], con cui il nostro saggio condivide l'impostazione bourdesiana, la maggior parte dei primi animatori del web era composta da autori che all'interno del campo letterario occupavano la posizione di «nuovi entranti» o di «dominati» (si pensi a Wu Ming, Giuseppe Genna, Valerio Evangelisti ma anche, in maniera diversa, ad Antonio Moresco e Carla Benedetti) e che, in quanto tali, hanno utilizzato la rete come terreno su cui fondare una strategia di distinzione e avviare la lotta per l'accumulazione di capitale simbolico. Nel corso del tempo molti dei pionieri sono riusciti, anche

grazie a Internet, a raggiungere il riconoscimento o a rafforzare la propria presenza nel campo letterario, orientando successivamente l'attività online verso altre direzioni ed eliminandovi l'elemento polemico nei confronti dell'*establishment* letterario. Parallelamente la rete ha accumulato sempre più capitale simbolico, e nel corso del tempo persino attori provenienti dallo stesso circuito ufficiale hanno dato vita a spazi letterari online (si pensi a un sito come «Le parole e le cose»), fenomeno che sancisce in maniera definita il passaggio del web da spazio illegittimo a legittimo. Si è arrivati, insomma, all'ultima tappa del ciclo di vita di ogni innovazione, la *domestication*, o, considerando il web letterario nei termini bourdesiani di avanguardia, alla fase della sua *consacrazione*, che avviene in seguito all'*usura dell'effetto di rottura*[2]. Quella volontà polemica e di rottura originaria si è gradualmente dissolta fino a scomparire e oggi il web risulta perfettamente integrato nel sistema culturale complessivo. Ovviamente ciò non toglie che, rispetto al circuito offline, esso rimanga alternativo *de facto* (presenta aspetti totalmente assenti in quello tradizionale, dalla natura antieconomica alla presenza di uno spazio pubblico di dibattito), ma è agli occhi e nelle intenzioni degli attori in gioco che Internet non solo non appare più come un possibile circuito *altro*, ma ha assunto per molti versi l'aspetto di una nuova istituzione.

Alla base di questa impressione vi è un assestamento del web letterario su una serie di pratiche condivise e di elementi strutturali che, per quanto vasta, eterogenea e rizomatica (e come tale sempre in certa misura caotica), consente di considerare la scena letteraria online come un «sottocampo relativamente autonomo»[3]. Nonostante essa si sia estesa in maniera impressionante nell'ultimo quinquennio e ai vecchi elementi strutturali se ne siano aggiunti di nuovi (ad esempio l'uso dei social network), tale ipotesi sembra oggi ancor più valida ed è proprio grazie a tale assestamento che è possibile non solo ricostruire la storia ultradecennale del sottocampo, ma anche individuare le esperienze che ne hanno determinato l'evoluzione. Tra queste un ruolo di primo piano spetta a «Nazione Indiana». E questo per due motivi principali. Il primo è cronologico: «Nazione Indiana», fondato nel 2003, si colloca nel momento centrale della storia del sottocampo[4], in quella che potremmo chiamare 'era dei blog' e che va grossomodo dal 2002 al 2008. In questo periodo decisivo, grazie alla facilità d'uso che piattaforme come Splinder garantiscono, la scena letteraria online si popola di molti nuovi attori, e iniziano ad emergere elementi strutturali che ancora oggi si presentano come prerogative del sottocampo (in primo luogo la possibilità di commentare le pubblicazioni). Ma «Nazione Indiana» risulta l'esperienza cruciale del web letterario italiano anche per altri motivi. Non solo il blog degli 'indiani' è stato capace di costituirsi come fulcro del dibattito online e di costruire intorno ad esso una comunità, ma nel percorso che va dalla sua fondazione alla scissione del 2005 si sono manifestate tutte le peculiarità, positive e negative, tipiche dello spazio letterario del web. Inoltre, in nessuna vicenda come in quella «Nazione Indiana» appaiono in maniera potenziata quelle dinamiche riconducibili alla lotta per l'accumulazione di capitale simbolico che è stata determinante nello

sviluppo del sottocampo. Nell'evoluzione di «Nazione Indiana», insomma, si possono trovare, come in un microcosmo che riassume in sé l'universo di cui fa parte, tutti gli aspetti che nella loro complessità hanno determinato l'evoluzione stessa della scena letteraria online italiana dalle origini fino ad oggi. Ricostruire la storia di questo microcosmo è l'obiettivo del nostro saggio.

1. *Scrivere sul fronte occidentale*

Spesso le iniziative Web nascono a partire da quanto è accaduto prima fuori dal Web. In altre parole, non ci si incontrerebbe su Internet se prima non ci fossero stati degli incontri fisici, reali, tra coloro che poi continueranno virtualmente il dibattito[5].

Queste parole di Federico Pellizzi, fondatore di «Bollettino '900», la prima rivista letteraria online, oltre che mettere in luce un aspetto centrale nella formazione di molte esperienze appartenenti alla prima fase del web letterario italiano, descrivono sostanzialmente anche l'inizio della storia di «Nazione Indiana», la cui origine risale a un convegno tenutosi a Milano il 24 novembre 2001 e intitolato *Scrivere sul fronte occidentale*.

L'incontro nasce per iniziativa di Antonio Moresco e Dario Voltolini e vede coinvolti numerosi scrittori, chiamati a confrontarsi in seguito agli attentati dell'11 settembre e a discutere «su che cosa significa scrivere e operare "in tempo di guerra"»[6]. La lettera di invito, scritta da Moresco e posta in apertura del volume in cui successivamente sono stati raccolti tutti gli interventi tenuti nel convegno[7], si apre così:

Stiamo organizzando un incontro che si terrà nel mese di novembre, a Milano, in data e luogo da destinarsi, perché sentiamo la necessità di confrontarci dopo quanto è successo nelle ultime settimane.

Non ci interessa un incontro rituale, una sfilata di anime belle, lanciare proclami. Non ci interessa darci conferma l'un l'altro delle nostre buone intenzioni e delle bontà e necessità della nostra attività di scrittori. Non ci interessa ragionare per simboli e schemi, né una vuota unanimità di posizioni. Ci interessa un incontro, reale e senza cerimonie, di posizioni e di riflessioni, in cui ciascuno porti la sua unanimità, diversità, sensibilità e libertà […][8].

I primi ad aderire sono il critico Carla Benedetti, che in quel momento si trova a New York come *visiting professor* e ha assistito agli eventi, lo scrittore Tiziano Scarpa, a cui si deve il titolo del convegno, e Giuseppe Genna, che poco tempo prima sulla sua rubrica online «Società delle Menti» ha dedicato uno speciale ai *Canti del caos* (Feltrinelli, 2001) di Moresco. A questi si aggiungono in breve tempo i poeti Giuliano Mesa e Andrea Inglese. Alla fine, nel teatro milanese che ospita l'incontro, oltre agli autori già citati sono presenti: Andrea Bajani, Mauro Covacich, Donato Feroldi, Marosia Castaldi, Teatro Aperto, Helena Janeczek, Marina Mander, Marco Drago, Antonio Piotti, Giorgio Mascitelli, Raul Montanari, Ivano Ferrari, Giulio Mozzi, Paolo Nori, Federico Nobili, Christian Raimo, Gian Mario Villalta, Marco Senaldi e Piersandro Pallavicini.

Anche se la circostanza dell'incontro, il suo titolo e le linee tematiche dipendono direttamente da quella data e da quegli avvenimenti, i due organizzatori avevano già da tempo in mente l'idea di un confronto tra scrittori, come chiarisce lo stesso Moresco nel testo in cui, nella seconda edizione delle sue *Lettere a nessuno*, ripercorre le tappe di quell'evento a partire dalla visione delle immagini dell'attentato alle Torri Gemelle:

Guardiamo in silenzio le immagini ripetute del primo aereo che entra, poi del secondo. Entrano ripetutamente dentro le torri e le fanno ripetutamente crollare.

Sento la necessità, assieme ad alcuni amici coi quali è iniziato un rapporto di confronto e di stima, di pormi integralmente di fronte a tutto questo anche come scrittore. […] Per un bisogno di invasione e di comunione, perché le cose sono intrecciate, perché mi sembra che questo drammatico inizio di secolo e di millennio faccia piazza pulita di tutte le piccole ideologie e fissazioni teoriche e concettuali che tengono imprigionata da decenni l'attività artistica, di pensiero e di conoscenza, e contro le quali sto sbattendo il muso da tempo, fin da quando ero sotto terra[9].

Alla base delle ragioni del convengo, quindi, sta un senso di disagio nei confronti di un'attività culturale e artistica che appare da anni cristallizzata, irrigidita da abitudini e schemi mentali, «piccole ideologie e fissazioni teoriche e concettuali» («che viviamo nell'epoca della virtualità e dell'irrealtà / che l'unica dimensione possibile è ormai quella della ripetizione / che la storia è finita / che non esiste più la tragedia ma solo la parodia»[10]).

Cosa sta succedendo? Perché sembra tutto imprigionato dentro schemi, perché tutti o quasi hanno un tale bisogno di difendersi dentro schemi? Perché il pensiero non sembra più in grado di produrre pensiero?[11]

Dal punto di vista di Moresco, quindi, l'11 settembre ha reso ancor più impellente la necessità di affrancarsi da questi modelli concettuali perché ne ha fatto emergere l'infondatezza, come afferma anche Voltolini aprendo i lavori del convegno:

io, e altri, sento e sentiamo delle chiusure, delle pressioni, delle dinamiche bloccate, nei discorsi che ascoltiamo, nelle riflessioni che vengono fatte, a qualunque livello, da qualunque parte giungano. Con più chiarezza le vediamo in questo momento in cui le cose che ci capitano quotidianamente sono di portata, di levatura tale da contraddire alcune delle ipotesi su che cosa il mondo era, che cosa il mondo era diventato, valide, per così dire, fino a prima dell'attentato terroristico dell'11 settembre[12].

In questa ottica, quindi, lo scopo di *Scrivere sul fronte occidentale* è sostanzialmente quello di «ragionare su ciò che il crollo delle Torri ha rappresentato tanto a livello simbolico, linguistico, immaginario, quanto sul piano politico, nella realtà storica dei rapporti di forza tra nazioni e classi sociali»[13]. Ciò che emerge dagli interventi, tuttavia, è proprio la rivendicazione della necessità di eliminare la contrapposizione schematica tra l'ambito estetico e quello politico-sociale, contrapposizione a causa della quale «la "letteratura" è stata collocata in una dimensione insiemistica separata, in apparenza più elevata ma in realtà depotenziata»[14]. Ad essere invocata dalla maggioranza degli intervenuti è quindi la possibilità per gli scrittori di uscire da quella palla di vetro per cui sembra che essi «possano ormai solo collocarsi o in uno spazio estetico autoreferenziale separato», e tornare ad agire sul piano sociale, «a sporcarsi le mani con la vita vivente»[15].

La sofferenza nei confronti dello stato di cose presente, che pone la letteratura in una dimensione separata dalle altre sfere sociali, incastrata dai suoi stessi fautori nella propria asfittica autoreferenzialità, è ribadita dal primo intervento letto al convengo, quello di Carla Benedetti, che è l'unico critico ad esser stato invitato per l'occasione. E il contributo, letto da Tiziano Scarpa perché l'autrice è a New York, si apre proprio sottolineando questo aspetto:

So che al vostro incontro avete evitato di invitare dei critici. Io non so bene cosa sono, ma passo per essere un critico. Quindi invitandomi avete fatto un'eccezione. […] In questo periodo storico molti critici hanno smesso di far critica, sono diventati specialisti del nulla. Antonio Moresco li ha chiamati "nessuno" nelle lettere a loro indirizzate, forse perché tra di loro non c'era davvero NESSUNO che si aspettasse più nulla dalla letteratura. In altro modo, anche a me è capitato di ribellarmi a questa idea di letteratura esaurita, chiedendone conto alla cosiddetta critica. Quasi nessuno mi ha risposto. Perciò non sarò io a dirvi che avete sbagliato. Avete fatto benissimo a non invitare NESSUNO![16]

L'attacco ai critici, e il riferimento è soprattutto a coloro i quali in questi anni hanno ripetutamente dichiarato la crisi della critica e la «condizione postuma» della letteratura[17], non è un tema nuovo per Benedetti, che un anno prima recensendo *Che cos'è questo fracasso?* di Tiziano Scarpa, rivendicava, contro le derive autoreferenziali della critica militante, l'idea di una «critica come collaudo»[18], né tanto meno un tema isolato, dato che successivamente pubblicherà *Il tradimento dei critici* (Bollati Boringhieri, 2002), interamente incentrato su questa polemica. Tuttavia, nell'intervento preparato per il convengo – in vari punti ricalcato sulla recensione a Scarpa – l'invettiva rivolta ai critici è solo parte di una riflessione polemica più ampia che tocca il ruolo della letteratura nella società:

Quello che a me ripugna di più è questa Letteratura Istituita, praticata e letta come una sfera funzionale della società differenziata. La chiesa per pregare, il tribunale per la giustizia, le urne per il voto democratico, i villaggi turistici per rilassarsi. Così la letteratura. Anch'essa con una sua specialità, cioè produrre valore estetico. Una macchina pensata per fare bene certe cose e solo quelle: suscitare interpretazioni, giudizi di valore, dispute del gusto […] Non è forse questo che la rende inerte, morta? Tutto ben separato e delimitato. […] Che la scrittura letteraria stia nella sua cornice, separata dal mondo in cui agiamo, soffriamo, ci appassioniamo, ci indigniamo. È proprio questo processo di specializzazione che la in quel NULLA su cui a loro volta proliferano gli specialisti del NULLA[19].

Insomma, ad emergere, nell'intervento di Benedetti come poi in vari contributi di *Scrivere sul fronte occidentale*, è l'esigenza di opporsi a uno stato di cose avvertito da molti come insostenibile. Le due direttrici di tale volontà di rottura sono rappresentate da un lato dalla polemica nei confronti del circuito culturale e letterario, dall'altro dalla rivendicazione della necessità di tornare, nell'attività dello scrittore, ad agire sul piano sociale. Ed è proprio su queste due direttrici che si muove l'esperienza in rete a cui danno vita, a partire dal marzo 2003, i protagonisti del *Fronte occidentale*.

2. *La fondazione di «Nazione Indiana»*

Aperto con il software per il blogging Movable Type, sempre più diffuso in Italia assieme a Splinder, «Nazione Indiana» comprende, nella sua formazione originaria, oltre a Moresco, Scarpa, Benedetti e Voltolini: Andrea Bajani, Benedetta Centovalli, Giuseppe Genna, Federica Fracassi e Renzo Martinelli di Teatro Aperto, Andrea Inglese, Helena Janeczek, Giovanni Maderna, Giulio Mozzi e Piersandro Pallavicini. Giuseppe Genna, che è l'unico ad avere buone competenze informatiche, cura la grafica[20] e il logo del sito (caratterizzato da delle piume tipiche dei copricapi dei

pellerossa), per poi lasciare improvvisamente il gruppo la sera prima dell'esordio del blog.

Il nome «Nazione Indiana», suggerito da Moresco, «fa riferimento a quello speciale modo di sentirsi uniti dei popoli nativi del Nordamerica, ciascuno autonomo e indipendente, ma pronti a fare fronte comune nelle emergenze e nelle questioni gravi»[21]. Così, infatti, recita il manifesto di presentazione:

ci piaceva l'idea di una nazione composta da molti popoli diversi, orgogliosamente diversi e orgogliosamente liberi di migrare attraverso le loro praterie intrecciando scambi e confronti, e a volte anche scontri[22].

Il disagio nei confronti di un circuito culturale asfittico e cristallizzato si manifesta fin dalla dichiarazione di intenti: lo scopo del blog è, infatti, quello di uscire da una situazione come quella attuale in cui

ciascuno viene relegato nel suo ruolo e nel suo campo e trova uno spazio solo se accetta di rimanere confinato entro questi limiti, delegando a specialisti e mediatori il compito di raffigurarlo e di collocarlo in una apposita nicchia preordinata, in un piccolo gioco chiuso e – a noi pare – senza futuro[23].

Ecco allora che la scelta di utilizzare la rete va esattamente nella direzione di questa esigenza:

la rete permette invece di tornare a una economia di scambio da Nazione Indiana dove contano soprattutto le cose che facciamo – che ognuno fa a suo modo scegliendo di volta in volta argomenti, stili, generi che lo attirano di più – e non la nostra "qualifica professionale" preconfezionata[24].

Il blog si presenta, quindi, come lo strumento migliore per dar vita a un progetto che sia collettivo e al tempo stesso preservi l'autonomia individuale. Ogni collaboratore di «Nazione Indiana», infatti, viene dotato di un proprio accesso al sito e può pubblicare autonomamente ciò che vuole, senza dover passare attraverso filtri redazionali. Le uniche regole da seguire sono: firmare sempre i propri post e, soprattutto, rispettare il codice di comportamento interno:

Nella cultura italiana vige la pratica dello scambio di favori. Ci impegniamo a non accettare nessun clientelismo. Non solo i do ut des immediati, ma anche le soggezioni, gli atteggiamenti reverenziali in vista di futuri tornaconti o per timore di essere esclusi o danneggiati dai "padrini della cultura": boss grandi e piccoli del giornalismo e dell'editoria,

amministratori pubblici, funzionari, giurie di premi, organizzatori di eventi ecc…[25]

Infine, vengono definite le sezioni – «categorie» nel linguaggio del blog – in cui dovranno essere inseriti i pezzi pubblicati:

– "Allarmi": urgenze, indignazioni, questioni gravi;

– "Carte": scritti già pubblicati altrove o interventi letti a convegni;

– "Diari": esperienze, commenti all'attualità;

– "Mosse": proposte, progetti, segnalazioni di eventi;

– "Vasicomunicanti": confronti e contagi, sconfinamenti di campo.

Il primo post, dopo quello introduttivo dedicato a *Scrivere sul fronte occidentale* del 1° marzo 2003, è di Antonio Moresco e si intitola *In attitudine di combattimento e di sogno*, pubblicato il 23 marzo e archiviato nella categoria "Mosse". Si tratta di una lettera del 20 febbraio in cui l'autore, di ritorno da un viaggio in Argentina, scrive

per dire agli amici che sono vivo, emotivamente teso, in attitudine di combattimento e di sogno, e che dovremmo davvero cominciare a far nascere questa Nazione indiana di cui abbiamo cominciato a fantasticare, qualcosa che ancora non si è vista, senza vincoli di poetica e di altra natura, gelosi ciascuno della propria libertà e indipendenza eppure capaci, quando occorre e ne abbiamo il desiderio, di cavalcare insieme[26].

Con questa sorta di dichiarazione di poetica si apre ufficialmente «Nazione Indiana». I primi contributi sono dedicati principalmente all'invasione statunitense dell'Iraq, rivelando fin da subito la linea dell'impegno già emersa con *Scrivere sul fronte occidentale* e che il blog intende perseguire. Nei mesi, comunque, vengono pubblicate anche poesie, recensioni a libri, film e spettacoli teatrali, brani di classici, racconti, esperimenti di scrittura, interviste, segnalazioni di incontri, commenti alle notizie del giorno. Insomma, già all'origine «Nazione Indiana» rivela un eclettismo che ricorda quello delle riviste militanti del secolo scorso, dalla «Voce» di Prezzolini al «Politecnico» di Vittorini. Molti materiali

provengono da giornali e riviste cartacee: l'esempio più importante è la riproposizione, in versione più estesa, degli articoli che Carla Benedetti scrive per l'«Espresso» in merito allo stato della letteratura e della critica italiana.

A poco a poco entrano nel gruppo molti altri autori, come Sergio Baratto, Jacopo Guerriero, Raul Montanari, Sergio Nelli, Aldo Nove, Christian Raimo, Andrea Raos, Michele Rossi, Giorgio Vasta e Roberto Saviano. I racconti-reportage di quest'ultimo, incentrati sul sistema camorristico, iniziano ad essere postati da Scarpa e Voltolini dal giugno del 2003, e destano subito grande interesse. I pezzi di Saviano sono coerenti con la linea dell'impegno assunta dal blog e contribuiscono a rafforzare, incarnandolo, il mito pasoliniano della testimonianza diretta e attiva, quell'attitudine performativa dello scrittore «in situazione» che Benedetti teorizzava nel discusso *Pasolini contro Calvino* del 1998. Il ritorno all'interventismo sociale, allo «sconfinamento» per dirla in termini moreschiani , ossia a una postura dell'impegno che la precedente generazione (come i "Cannibali" ad esempio) aveva manifestamente abbandonato, risponde, nella logica specifica del campo letterario, a una strategia di distinzione che respinge nel passato le posizioni dei predecessori. Non si tratta di un fenomeno rintracciabile solo in «Nazione Indiana», ma riguarda molte esperienze online soprattutto della fase iniziale del web letterario, ad esempio «Carmilla», e si ritroverà anche in altri spazi sorti in questo periodo, come nel blog di Loredana Lipperini «Lipperatura». A ben vedere, poi, questa strategia di distinzione viene premiata in rete, dal momento che non solo «converte in capitale simbolico specifico (letterario) i profitti provenienti da lotte condotte altrove (in particolare nel dibattito politico-civile)»[27], ma li converte anche in capitale reputazionale (online). In altri termini: lo «sconfinamento» nella realtà sociale e politica, oltre che risultare decisivo in termini di profitti simbolici per il nuovo entrante che attua tale strategia di distinzione, in uno spazio letterario online risulta vincente perché crea un punto di contatto con la realtà offline, richiamando quindi un numero di visitatori che per un sito interamente votato a tematiche letterarie risulterebbe molto difficile. Ed è anche in forza di questo contatto tra online e offline che lo spazio in questione e gli attori in gioco ottengono una legittimazione anche al di fuori della rete. Il caso di Saviano è emblematico in questo senso. I suoi brani pubblicati su «Nazione Indiana» attirano subito un grande numero di visitatori, e in breve tempo lo scrittore riesce a suscitare l'attenzione del circuito offline, anche grazie al convegno *Giornalismo e verità* organizzato nel 2005 assieme a Carla Benedetti; con la pubblicazione di *Gomorra* nel 2006 – il cui editing è curato dall''indiana' Helena Janeczek – lo scrittore ottiene il riconoscimento e questo contribuisce in maniera decisiva alla legittimazione non solo di «Nazione Indiana» – nel 2006 tra le parole chiave più utilizzate che hanno portato i visitatori al sito c'è «Roberto Saviano» – ma di tutta la scena letteraria online.

Se la tematica politica e civile attira molti lettori, è ovvio che i siti letterari che riescono a porsi come *hub* della rete siano soprattutto quelli votati all'eclettismo dei contenuti. A differenza di una rivista letteraria che ha ben chiaro quali e

quanti sono i suoi lettori (per lo più abbonati), un blog o un sito letterario devono tener conto di un pubblico potenzialmente mondiale, e quindi più vari sono i contenuti che propone più è probabile che riesca ad ampliare costantemente il proprio bacino di utenza, attirando un numero sempre maggiore di nuovi visitatori.

Ora, accanto all'interventismo sociale e all'eclettismo, altri due elementi risultano fondamentali per il successo di «Nazione Indiana», due elementi che, però, come messo in luce da Gherardo Bortolotti nel saggio *Oltre il pubblico: la letteratura e il passaggio alla rete* («Nuova Prosa», n. 64, 2014, pp.77-146), fin dall'inizio tendono ad entrare in collisione: la dimensione comunitaria e l'attitudine polemica.

«Nazione Indiana» si distingue dagli altri spazi letterari in rete attivi nello stesso periodo soprattutto per la dimensione comunitaria che in breve tempo riesce ad assumere. L'idea di comunità è già racchiusa, come abbiamo visto, nel nome «Nazione Indiana» e nella composizione del gruppo che ha dato vita al blog, il quale si struttura appunto come spazio collettivo e polifonico, in cui, alle voci dei collaboratori, si aggiungono quelle dei numerosissimi commentatori. Se i primi rappresentano la base di una comunità possibile, è senz'altro grazie all'arrivo dei secondi che tale possibilità si concretizza. Ed è, infatti, dall'incontro di queste due prospettive 'comunitarie', quella di una possibile nuova comunità letteraria, fondata appunto sul «bisogno di invasione e di comunione» da cui nasce *Scrivere sul fronte occidentale*, e quella che risponde all'esigenza della rete stessa di aggregare utenti, che scaturisce la dimensione comunitaria di «Nazione Indiana».

La possibilità di commentare un post da parte del lettore è la caratteristica più tipica del blog e costituisce senz'altro uno dei motivi principali per cui «Nazione Indiana» è riuscito a diventare in poco tempo la sede principale del dibattito letterario in rete. Curiosamente, però, in origine non era stata contemplata dagli 'indiani', che avevano deciso di non inserirla. Tuttavia, Giuseppe Genna, che realizza il *template* grafico del sito, cancella i riferimenti al motore CGI dei commenti sulle pagine, ma li lascia, forse per una svista, sugli archivi mensili dove i lettori ben presto li scoprono ed iniziano ad usarli[28]. In altre parole: invece di scrivere direttamente sotto il post, per poter commentare i lettori devono prima andare sugli archivi dei mesi, selezionare il mese in cui è stato pubblicato l'articolo, e una volta individuatolo tra i tutti i post – che compaiono nella tipico ordine anticronologico – cliccare direttamente sulla scritta "Comments" che compare alla fine dell'articolo in questione[29]. Nonostante la scomodità della procedura[30], i commenti dei lettori proliferano, molto spesso anonimi o firmati con un nickname. A prescindere dai contenuti e dai toni utilizzati, su cui torneremo, lo spazio dei commenti del blog incentiva la discussione tra lettori e autori, e tramite i link agli autori dei commenti (i commentatori spesso hanno a loro volta un blog che viene linkato nel nome con cui si firmano),

consentono di allargarla e dirottarla verso altri siti, richiamando quindi altri commentatori nel blog di partenza.

Oltre a quello dei commenti, l'altro spazio riconducibile al concetto di comunità è il *blogroll*, cioè la lista di link a blog e siti 'amici' o affini, che, tuttavia, «Nazione Indiana» non inserisce subito, ma che teniamo già da ora in considerazione. Nei confronti dei commentatori e degli altri siti presenti nel *blogroll* (e quindi di altri possibili visitatori e commentatori) l'operazione compiuta da «Nazione Indiana» è sostanzialmente quella dell'aggregatore. Scrive Bortolotti:

NI è riuscita a collegare diversi centri di dibattito in rete, costruendo una specie di aggregato […] e dirottando il traffico dei propri visitatori sui link del blogroll e su quelli degli autori dei commenti. In questo senso, funziona da punto di accesso privilegiato verso una porzione di rete alquanto caotica e dispersa (mi riferisco soprattutto alla blogosfera letteraria italiana, ma non solo) a cui, in forza di un ruolo di *hub* riesce a dare un ordinamento, una configurazione, una specie di mappatura […] Il fenomeno in parte è meccanico, essendo appunto il frutto della logica della rete, ma in parte è anche il risultato di connessione che i cosiddetti "indiani" hanno fatto, on e off line. Riconoscendo come interlocutori alcuni commentatori, li hanno ammessi alla propria costellazione di blog o siti amici e hanno implementato un circolo virtuoso di scambi ulteriori[31].

L'aspetto interessante è che questo meccanismo è del tutto opposto a quello in vigore nel circuito offline, i cui principi cardine sono la selezione e la mediazione. «Nazione Indiana», infatti, non assolve la funzione di *mediazione* tra i lettori e i prodotti culturali offerti, bensì opera una *connessione*: «si individuano alcuni interlocutori e con essi si costituisce una comunità a cui si fanno accedere i fruitori, che peraltro diventano soggetti attivi della comunità» (nello spazio dei commenti). In sostanza, secondo la tesi di Bortolotti, «Nazione Indiana» avrebbe esemplificato un meccanismo già proprio della rete, ossia il passaggio dal principio della mediazione a quello dell'aggregazione, e quello dal pubblico alla comunità: «il punto non è più permettere agli autori ed al pubblico di entrare in contatto, mantenendo uno schema di ruoli e di competenze tendenzialmente rigido, ma istituire una rete di soggetti attivi che dia luogo ad uno scambio di contenuti e di ruoli»[32]. Gli 'indiani', quindi, riescono a unire l'esigenza propria di Moresco e gli altri di fondare una nuova comunità letteraria e quella del web stesso che per sua natura necessita l'accumulo di contenuti e la configurazione di *hub* che richiamino altri utenti che a loro volta generino altri contenuti.

Tuttavia, ed è qui il paradosso, la comunità che si genera attorno a un blog difficilmente può costituirsi come una comunità letteraria. E questo per ragioni strutturali. La riconfigurazione del pubblico in comunità online, infatti,

comporta una aspetto fondamentale: il visitatore di un blog non è un semplice fruitore di contenuti, ma commentando ne diventa anche produttore (d'altro canto ogni utente della rete è un *prosumer*). E in quanto produttore di contenuti viene legittimato da Internet. Ora, in un blog culturale questo porta inevitabilmente a una distinzione sempre meno netta tra autore e lettore, il che conduce a una neutralizzazione della gerarchia su cui si fonda, nel campo letterario, il processo di produzione-fruizione. Tutto ciò non può che generare una tensione tra autore e lettore, dato che il primo tende a riportare in rete meccanismi di riconoscimento tipici dell'offline, mentre il lettore dimostra di essere maggiormente o perfettamente integrato nella logica della rete. Segno di questo precario equilibrio sono i *flame* cui spesso danno vita autori dei post e lettori nello spazio dei commenti.

Ora, se la contraddizione è insita nella possibilità stessa di fondare una nuova comunità letteraria in rete, nel caso di «Nazione Indiana» lo è ancor di più date le istanze su cui i fondatori vogliono fondarla. Ed è qui che entra in ballo l'elemento più caratteristico, assieme alla dimensione comunitaria, del blog: la polemica nei confronti dell'establishment letterario.

Come abbiamo già detto, la polemica nei confronti del circuito letterario è un elemento strutturale del primo web letterario. In questa prospettiva «Nazione Indiana» si pone come naturale continuazione delle posizioni espresse in occasione di *Scrivere sul fronte occidentale*, dove da più parti era emersa la necessità di affrancarsi da quella «Letteratura Istituita» e da quel sistema dominato dai «padrini della cultura», come ribadito nel manifesto di presentazione del blog. Il costante atteggiamento di opposizione nei confronti del sistema editoriale e letterario, il cui emblema è rappresentato dalle *Lettere a nessuno* del padre di «Nazione Indiana» Moresco, come abbiamo visto, è una tendenza che accomuna gran parte degli spazi letterari in rete sorti fino a questo momento e risponde a una strategia tipica dei dominati nel campo letterario bisognosi di rompere le egemonie per poter accedere al riconoscimento. «Nazione Indiana» si colloca esattamente su questa linea, a cui si affianca il già sottolineato ritorno all'impegno che amplifica ancor più la strategia oppositiva e distintiva degli attori. Lo stato delle istituzioni letterarie è, infatti, uno dei temi più dibattuti e a distinguersi, in questa direzione, è soprattutto Carla Benedetti, che riporta in versione estesa gli articoli scritti per «L'Espresso». Ed è proprio uno di questi, postato nel 2005 e intitolato *Genocidio culturale*[33], a suscitare grande dibattito.

Il pezzo prende le mosse dal successo editoriale di Giorgio Faletti, che ha appena pubblicato il suo secondo romanzo *Niente di vero tranne gli occhi*, subito in cima alle classifiche dei libri più venduti. Di fronte a una «mutazione genetica» che «ha trasformato il mercato del libro in una monocultura del best seller, spazzando via la "vecchia"

editoria di progetto», e a un'industria culturale che è divenuta un «industria del genocidio culturale», il vero problema è rappresentato, accusa Benedetti, dal «deserto che si è aperto intorno, e nella quasi totale mancanza di consapevolezza da parte del cosiddetto mondo della cultura, che sembra assistere in silenzio alla desertificazione»[34]. L'autrice denuncia il fatto che, mentre dieci anni prima il successo di un best seller come *Va' dove ti porta il cuore* della Tamaro aveva suscitato le reazioni dei critici e degli addetti ai lavori, oggi nessuno si preoccupa più di intervenire di fronte a un evento di questo tipo.

E tutti i critici militanti e della cultura cresciuti nei decenni scorsi nella scia della scuola di Francoforte, della critica dell'industria culturale, della società dello spettacolo?[35]

D'altro canto, l'opposizione ai critici e alla deriva autoreferenziale della prassi critica, è racchiusa nel libro più polemico di Benedetti, *Il tradimento dei critici* (2002), in cui l'autrice se la prendeva soprattutto con i colleghi della generazione precedente, impegnati già dagli anni Novanta a dichiarare ripetutamente la crisi della critica. L'opposizione alla figura del critico, peraltro, e, più in generale, della «mediazione istituzionalizzata», è una tendenza riscontrabile in «Nazione Indiana» fin dai tempi di *Scrivere sul fronte occidentale* (con Benedetti unico critico invitato). Un altro dei fondatori del blog, Tiziano Scarpa, nel suo saggio *Fantacritica*[36] del 1997, aveva ironizzato sui critici dei giornali come D'Orrico (che nel post di Benedetti compare come recensore entusiasta di *Io uccido* di Faletti), per poi ritornare sull'argomento su «Nazione Indiana» con un post, uscito un mese dopo dell'intervento di Benedetti, in cui i critici letterari dei giornali, vengono icasticamente definiti *beejay*, *book-jockey*:

Sono esperti di letteratura? Non mi sembra. Che cosa hanno dato alla letteratura italiana, alla saggistica, all'interpretazione dei classici o dei grandi scrittori contemporanei? Nulla. Semplicemente, scrivono sui giornali. Esprimono pareri personali su un libro. Sono giornalisti che si occupano di romanzi. Niente di più.

[…]

il **beejay** ha un sistema: prendere un esordiente che nessuno ha ancora letto, recensirlo tempestivamente il giorno stesso dell'uscita del libro, e incensarlo. Se l'esordiente avrà successo, tutti diranno che la recensione del **beejay** ha fatto la differenza decretando il successo di quel libro. Nessuno ne aveva parlato prima, l'autore era sconosciuto: è stato il **beejay** a tirare fuori il coniglio dal cappello![37]

Tornando a Benedetti, l'articolo *Genocidio culturale* anima una vivace discussione che, iniziata in rete, a partire dai commenti – il più articolato è quello dell''indiano' Raul Montanari che sottolinea come il funzionamento dell'editoria non si possa analizzare in maniera rigida in quanto dominato da variabili[38] –, si allarga in breve tempo al di fuori del web. È il caso, ad esempio, della polemica avviata da Loredana Lipperini, giornalista culturale della «Repubblica», nel suo blog «Lipperatura». Lipperini si sente chiamata in causa dal pezzo di Benedetti quando l'autrice scrive, a proposito delle recensioni dei giornali che ormai sono difficilmente distinguibili dalla mera promozione: «Era una recensione o una promozione l'articolo che "Repubblica" ha dedicato a *Io uccido* il giorno in cui il libro andava nelle edicole?». La risposta della giornalista è la seguente:

non essendo un critico […] e potendo concedermi il lusso dei cronisti, che raccontano quel che vedono, lasciando che siano altri a interpretarlo e a sistemarlo nei lindi scaffali delle categorie, non ho mai scritto di un libro, o di un fenomeno, senza esserne convinta. Ergo, *Io uccido* mi è piaciuto. Di più. Mi è piaciuto proprio perché popolare[39].

La discussione si sposta quindi sulla letteratura popolare, che a parere di Lipperini «non va demonizzata», ma anzi sia «la sostanza prima con cui cimentarsi». Benedetti ribadisce, di nuovo su «Nazione Indiana», che il suo discorso riguardava piuttosto il meccanismo innestatosi da quando i quotidiani sono diventati editori e si trovano a recensire i libri che essi stessi mettono in vendita nelle edicole (come appunto «Repubblica» con *Io uccido*), mentre sul popolare chiarisce che il suo era un attacco al populismo postmodernista secondo cui non bisogna criticare la letteratura popolare in quanto è ciò che vuole il pubblico. La polemica prosegue su entrambi i blog, che riportano i rispettivi contributi, facendo aumentare il numero dei commentatori, che così si spostano da un sito all'altro. Alla fine la discussione arriva sulle pagine del «Corriere della Sera», trasformandosi in un discorso sul rapporto tra letteratura popolare e cultura di sinistra.

È interessante notare due cose. La prima è la capacità del blog di generare una discussione tramite una fitta rete di rimandi, in cui visitatori e commentatori giocano un ruolo decisivo, dando l'idea di un'ampia comunità online. La seconda, invece, è rappresentata dal fatto che la discussione online riesce a sconfinare nell'offline e nel cartaceo, rivelando come «Nazione Indiana», e con essa il web letterario, abbia acquisito una certa legittimazione.

La capacità di «Nazione Indiana» di porsi come *hub* della rete letteraria e soprattutto come sede di riferimento del dibattito letterario online dipende da un lato dall'essere un blog, che già di per sé implementa la logica tipica della rete che necessita l'accumulo di contenuti, per cui «l'attività dei fruitori-produttori richiama altri fruitori-produttori dando

luogo a un aumento esponenziale nell'offerta di contenuti e ad un'amplificazione del traffico, dei suoi circuiti e delle comunità a cui dà luogo»[40], e per di più un blog collettivo, che già in partenza consente di richiamare altre presenze, dando vita a una polifonia costante in cui le voci degli autori si mescolano a quelle dei commentatori. Dall'altro, però, risulta decisivo il rapporto con l'offline, anzitutto la capacità dei membri del gruppo di attuare un'operazione di connessione non solo su Internet, ma anche nel circuito al di fuori della rete.

Già dal post *Genocidio culturale* e dalla discussione che ne è scaturita, si può notare il funzionamento del rapporto che in «Nazione Indiana» si instaura tra i suoi due elementi più tipici, la dimensione comunitaria e il motore polemico. Un rapporto, come anticipato prima, contraddittorio. Come scrive Bortolotti, se l'elemento polemico – l'opposizione al sistema culturale e letterario – risulta essere il cemento fondativo della comunità nata attorno al blog, è la dimensione comunitaria a richiamare su di «Nazione Indiana» decine di migliaia di visitatori al mese, che tuttavia difficilmente possono sopportare, assieme agli stessi membri del collettivo fondatore, il taglio fortemente identitario che la linea polemica moreschiana-benedettiana introduce. Tale tensione non può che dare vita, nello spazio dei commenti, a *thread* molto lunghi e soprattutto a *flame*. In un primo momento tutto ciò può funzionare per richiamare altri visitatori e commentatori e quindi consentire la produzione di altri contenuti, ampliando così la comunità, ma nel lungo periodo un equilibrio fondato su tale tensione è destinato prima o poi a spezzarsi.

È quanto accade quando Moresco pubblica nel marzo del 2005 un post intitolato *La restaurazione*[41]. Scritto in prospettiva di un incontro che gli 'indiani' stanno organizzando per il Salone del libro di Torino sull'editoria e «su quanto sta succedendo in questi anni nel campo della cultura e delle sue proiezioni», l'articolo afferma con forza che quello in atto è «un periodo di pesante restaurazione», che non riguarda non soltanto il campo economico, politico o religioso – come è evidente e proclamato da tutti – ma anche quello culturale, anche se viene taciuto dai più.

Se si parla di qualsiasi altra cosa, della vergogna politica e del disonore cui è sottoposta l'Italia dall'attuale lobby di governo, dell'uso scandaloso dei media, dell'arroganza, delle leggi ad personam, della macchina pubblicitaria e di manipolazione dispiegata, dell'economia criminale, della mafia, della camorra ecc… sono tutti pronti a indignarsi e non hanno difficoltà a vedere come stanno le cose in Italia in questi anni. Ma se si passa a parlare di logiche affini che attraversano quasi senza distinzioni di connotazioni politico-culturali il campo dell'editoria e il cosiddetto mondo della cultura, allora no. Lì non esiste restaurazione, lì va tutto bene, lì è come una piccola oasi dove tutto questo non avviene, la "cultura" è anzi una sorta di naturale antidoto e di zona franca e di opposizione negli anni plumbei che stiamo vivendo, non esiste anche qui una pesante restaurazione giocata sui puri meccanismi economici e monopolistici, sulla

selezione di strutture e di forme, su enormi operazioni pubblicitarie sinergiche, su censure operate dalle leggi solo apparentemente impersonali del mercato, su autocensure introiettate e fatte proprie prima ancora che vengano esplicitamente richieste, sulle limitazioni di libertà reali mentre restano in piedi quelle di facciata.

Moresco prosegue additando i principali colpevoli, in particolare gli addetti ai lavori nel campo editoriale (vecchi nemici dello scrittore già dai tempi in cui ha iniziato a scrivere le sue 'lettere a nessuno'), che si aggrappano ad alibi – «che non ci sarebbe mai stato tanto pluralismo come adesso, che c'è posto per tutti» – e tacciono «sul funzionamento generale della macchina» che pure conoscono molto bene. Dall'accusa di connivenza si passa poi alla rivendicazione del valore della denuncia che Carla Benedetti ha avviato nel suo *Genocidio culturale* e alla controaccusa a chi ha spostato l'orizzonte della discussione:

Negli ultimi mesi si è sviluppato un vivace dibattito, sui giornali, alla radio e in rete, sullo stato dell'editoria e sulle sue logiche, dove però si è mirato in molti casi a spostare l'attenzione su altri temi (generi letterari sì generi letterari no, popolare sì popolare no, destra e sinistra, élite e masse, Gramsci ecc…) tentando di imbrigliare il dibattito dentro piccole griglie collaudate e fuorvianti. Per nascondere l'aspetto bruciante della denuncia e la radicalità e umanità che la muove. Una confusione di temi e di piani per dimostrare che chi dice certe cose non può che essere un passatista e un catastrofista elitario, come la seppia quando si sente individuata e aggredita emette attorno a sé una nube invisibilizzante di inchiostro.

Di fronte a un circuito editoriale in cui oggi, col regime editoriale della monocultura del best seller, i grandi scrittori del Novecento come Kafka, Proust e Joyce non verrebbero nemmeno pubblicati, lo scrittore non può che dichiarare il proprio dissenso:

A me tutto questo continua a sembrare inaccettabile, abnorme, spaventoso, agghiacciante, una situazione alla quale non ci si può rassegnare. Grandi macchine editoriali e produzioni cartacee cresciute a dismisura, attraverso le sinergie messe in atto coi media e altri usi pilotati dello spazio e del tempo, hanno svuotato o ridotto ai margini la felicità e la forza creativa configurante della nuda parola e della sua spinta di allagamento, percepita proprio per questo come inaccettabile, indomabile, incontrollabile, interferente.

Il post si chiude con l'accorato appello a confrontarsi rivolto a tutti coloro che intendono opporsi a questo stato di cose,

a quelle persone che

scrivono senza arrendersi, librai che non accettano di trasformarsi in venditori di saponette, editori nuovi che nascono o si rafforzano cercando di seguire altre strade, singole persone che lavorano anche all'interno della grande editoria e dei giornali e della nuova frontiera della rete animate da un diverso atteggiamento e da una vera passione.

Ecco la nuova comunità letteraria immaginata da Moresco, composta da chi rifiuta «l'annullamento della responsabilità individuale e la resa allo spirito del tempo» e anzi rivendica, contro «la narcosi generale» assunta come «alibi per non dire nulla, non cercare nulla, non creare nulla con la propria persona, la propria voce e la propria forma», la necessità del dissenso come assunzione di responsabilità:

Invece si può anche fare diversamente, non uniformarsi, non entrare in dialogo costruttivo, dire di no, anche se ciò che ci sta di fronte è o appare infinitamente più potente di noi. Si può anche dissentire, disobbedire, pensare diversamente, comportarsi diversamente. Si può anche essere non organici, "antisociali", inattuali, se la "società" in cui siamo immersi ci fa orrore, tenere aperta la nostra ferita, acceso il fuoco, continuare a pensare, a sognare che anche all'interno di questa stessa società e questo orrore e persino dei singoli che ne fanno parte ci sia in qualche remoto punto della loro persona un'eguale ferita e uno stesso fuoco, che in nessun altro modo noi possiamo sperare o sognare di raggiungere se non mostrando in modo indifeso la nostra stessa ferita e il nostro sogno.

La rivendicazione del dissenso, l'esibizione della propria marginalità, il radicalismo etico, la purezza delle idee: in questo contributo ritroviamo tutti i tratti tipici dello stile di Moresco. Ed è proprio a causa della natura identitaria e implicitamente gerarchica della prospettiva polemica, assieme alla sostanziale vaghezza degli obiettivi, che all'interno di «Nazione Indiana» sorgono delle perplessità su quanto affermato da Moresco nell'articolo. Si apre un'enorme discussione, che va avanti per giorni, tramite numerosi contributi postati sul blog e relativi commenti. Molti interventi sono di dissenso, anche di autori esterni al blog, alcuni dei quali criticano l'iniziativa del Salone e l'idea stessa che quella in atto sia una restaurazione culturale o che si debba chiamare «restaurazione», termine che presupporrebbe una rivoluzione precedente positiva che non c'è mai stata[42]. La natura identitaria della polemica viene denunciata nella risposta di Giuseppe Caliceti a Moresco: «Mi viene da dire: tutti probabilmente al mondo abbiamo conti in sospeso, ma mi pare di intuire che i tuoi non sono i miei. Anzi, li sento vecchi»[43]. E poi aggiunge:

non si tratta né di sfidarsi né di lamentarsi, ma di accettare serenamente – cercando anche di reagire, certo, è auspicabile, ma mantenendo però sempre un lucido senso di realtà – un ruolo di "marginalità" che oggi la letteratura nel mondo (e soprattutto in Italia) ha da almeno alcuni secoli. Cosa che credo facciano nel mondo e forse anche in Italia, molti più scrittori – magari più poeti che narratori, mi permetto di dire… – di quanto credo possa pensare tu. Come? Continuando a scrivere libri importanti, almeno per se stessi. Perché è lì che si gioca la partita numero uno, anche sul piano culturale e politico, per uno scrittore[44].

Caliceti, com'è prevedibile, viene attaccato duramente prima da Moresco, che lo accusa di aver travisato il suo discorso e di non voler replicare, ma soprattutto da Carla Benedetti, che addirittura chiama a raccolta gli altri membri di «Nazione Indiana» che finora non si sono esposti:

E voi **indiani**, cosa ne pensate? Dove siete finiti? Ce l'avete anche voi un sogno? […] Vi rendete conto o no che appena qualcuno si mette in testa di fare qualcosa, anche una semplice analisi della macchina di potere odierna, il suo discorso viene subito innaffiato dagli idranti della delegittimazione, da voci che vi accusano di "narcisismo", "autoreferenzialità", "lamentosità", "pessimismo", "rancore". Vi rendete conto o no che chi cerca di dare voce a un sogno oggi viene bacchettato da tutte le parti perché i sogni non sono più concessi?

Sapete solo pubblicare le risposte depistanti di La Porta e di Caliceti, o pensate anche voi qualcosa sull'argomento? O sognate anche voi qualcosa? Vi sentite o no parte di qualcosa che è in tensione, o siete tutti sereni come Caliceti? Nazione indiana è davvero un luogo in cui si sta in **attitudine di combattimento e di sogno** oppure un club di **pensionati della cultura**?[45]

L'attacco frontale di Moresco e Benedetti a Caliceti porta a una rottura definitiva all'interno del gruppo. Nel giro di poche ore si susseguono le reazioni di vari membri. Andrea Inglese risponde a Benedetti con una lettera che già dall'apertura rivela una posizione più moderata («Cara Carla, tu chiami ad un'attitudine di combattimento e di sogno. Ti dirò perché, in questo contesto, io scelga di intervenire con il sogno, e non con il combattimento»), opponendosi all'utilizzo del termine «genocidio»[46]; Raul Montanari, dopo una serie di scambi con Benedetti, affonda il coltello, esprimendo il proprio disagio nei confronti dei tratti troppo identitari assunti dalla polemica e che rischiano di intaccare il blog stesso:

Ti invito a riflettere […] su molti interventi che sono seguiti al vostro attacco a Caliceti, e magari anche su alcuni silenzi. C'è **un'insofferenza evidente** che sta montando verso quello che a me sembra un errore fondamentale:

NAZIONE INDIANA NON E' UN'IDENTITA', COME SEMBRA CHE CREDIATE VOI: E' UNA CASA.

Non è un luogo dell'omologazione e dell'ortodossia, ma un luogo di accoglimento.

[…] Ma, ripeto, è ormai una casa, con **trenta residenti** che pensano ciascuno secondo la propria esperienza e sensibilità, e con **almeno un centinaio di frequentatori assidui,** oltre a quelli che si fermano a bere qualcosa e a lasciare un segno del loro passaggio, a volte folgorante, a volte inutile[47].

Helena Janeczek è la prima ad avvertire il rischio di implosione che si sta palesando tramite lo scambio di risposte:

Così non va, amici. […] Così stiamo distruggendo la credibilità guadagnata presso i nostri lettori e frequentatori e stiamo tradendo la responsabilità che ci siamo **liberamente assunti** per creare spazi qualificati di dibattito e di incontro. Non è così che si combatte la "restaurazione", ma anzi si dà ma forte alla **parcellizzazione darwiniana del nostro piccolo ecosistema culturale**, si rischia di promuovere la decadenza. E inoltre, come si vede, una di quelle piccole guerre fra tribù che finirono per completare il genocidio operato dall'uomo bianco. Genocidio: come Andrea Inglese trovo- da tempo e per ragioni non solo biografiche- che "genocidio culturale" sia un'espressione infelice visto che ce ne sono ancora in atto di quelli veri, ma temo che di questo passo potremmo arrivare al "**suicidio culturale**", almeno al nostro[48].

Il dissenso di maggior peso è probabilmente quello di Giulio Mozzi, che si tiene lontano dal dibattito più strettamente interno, tornando a polemizzare col contenuto del testo di Moresco. Con la sottigliezza tipica del suo stile, Mozzi inizialmente smonta il testo della *Restaurazione:*

Avevo pensato di iniziare questo intervento dicendo: **il testo di Antonio Moresco […] è indiscutibile**. Si può forse discutere una profezia? Non mi pare. E io il testo di Antonio Moresco appartiene (non ho dubbi) al genere letterario

profezia. Non argomenta, non dimostra, non analizza, non prova: enuncia, e stop. L'unico *argomento* che trovo nel testo è un periodo ipotetico dell'irrealtà: se "Kafka, Proust, Joyce, Musil, Faulkner, Beckett" scrivessero oggi, non verrebbero più pubblicati "dagli editori e dai loro funzionari": il che non può essere né dimostrato né smentito.

Mozzi, in quanto interno al mondo dell'editoria, si sente chiamato in causa dal testo di Moresco, soprattutto nel passaggio in cui taccia di connivenza al sistema e alla «macchina» gli addetti ai lavori. E infatti lo scrittore veneto scrive:

la mia posizione, nella visione che Antonio Moresco offre, è esattamente quella di chi "ha trovato ormai il suo piccolo ruolo negli ingranaggi di questa macchina o dei suoi spazi residuali", è "arrivato finalmente ad avere la sua fetta di potere all'interno", e "se la tiene stretta". Non è questo il mio vissuto della cosa; non è così che io percepisco la mia condizione; ma questo è […] il posto che posso trovare nella visione offerta da Antonio Moresco. Quindi: se accetto la visione di Antonio Moresco, non posso che considerare Antonio Moresco mio nemico (il che non corrisponde ai miei sentimenti; ma non è di sentimenti che si tratta, qui) [49].

Siamo a un punto critico. Moresco se ne rende conto e il giorno dopo pubblica un post dai toni preoccupanti:

Vedo che in Nazione Indiana è salita la febbre, che c'è fermento e anche scontro, e questo […] mi sembra una cosa buona. Partecipiamo a questa avventura collettiva da più di due anni ed è bene cominciare a domandarci -magari anche tumultuosamente- il senso e l'originalità di questo stare assieme in anni come questi e dei nostri desideri e delle nostre possibili proiezioni, che non si possono ridurre al fatto di avere messo in piedi una bella vetrinetta di scrittori in rete.

[…] Questa indifferenza di fronte a certe argomentazioni e invece l'indignazione di fronte a toni -magari accesi e appassionati- mi stupisce e mi preoccupa.

Ma se qualcuno si è sentito offeso, allora mi scuso volentieri, visto che non era mia intenzione offendere. Ma ribadisco punto per punto, in modo pacato, quello che avevo detto in quell'ultimo intervento. Se anche non fossi uno scrittore, e fossi magari un netturbino, e magari addirittura un filo d'erba, continuerei a portare in me questo rifiuto a vivere la mia vita in questa dimensione e in questa resa.

[…] Nelle prossime settimane, dopo una sosta di quasi due anni, comincerò a rimettere la testa sui Canti del caos e a fantasticare la sua terza parte. Per cui starò un po' più lontano e incontrerete di meno in Nazione Indiana sia la mia pacatezza che la mia emotività[50].

Quello «starò un po' più lontano» annuncia in realtà un allontanamento definitivo. Il 27 maggio, poco più di un mese dopo le ultime discussioni, Moresco pubblica un post in cui annuncia la sua uscita da «Nazione Indiana»[51]. Lo scrittore si è chiesto – come auspicava nella *Risposta pacata* – il senso di «questo stare assieme e delle nostre possibili proiezioni» e ha convenuto, assieme ad altri, che l'idea iniziale «di fare qualcosa che si muovesse nella dimensione del combattimento e del sogno», non si è concretizzata, che nel momento in cui «si è trattato di tradurre le intenzioni in comportamenti coerenti […] sono emerse differenze tali che non si può far finta di non vedere continuando come se niente fosse». Non si tratta di una divergenza di opinioni, bensì di una spaccatura profonda su qualcosa di sostanziale che non si può ignorare né ricucire, come mi ero illuso si potesse fare durante l'ultima riunione di Nazione Indiana. Bisogna prendere atto che solo una parte di N.I. è disposta a esporsi e a condurre certe battaglie, mentre un'altra ha evidentemente aspirazioni diverse e un'altra ancora, di fronte ai passaggi più impegnativi e quando si tratta di allungare il passo, non partecipa e non dà segni di vita[52].

Oltre a Moresco, lasciano il gruppo una decina di persone, tra cui gli ideatori e primi fondatori Carla Benedetti, Tiziano Scarpa e Dario Voltolini.

Curiosamente, negli stessi giorni il blog deve fare i conti anche con dei problemi tecnici, che impediscono di entrare nelle colonne dei commenti presenti negli archivi del mese. L'archivio mensile ha infatti raggiunto dimensioni mostruose, lo spam dei commenti intasa il server e quindi il provider disattiva a più riprese il sito o parti di esso. È veramente singolare che tutto accada negli stessi giorni. E che, in pratica, la causa sia la stessa: la dimensione comunitaria. Dal punto di vista 'tecnico', il problema è la comunità dei commentatori, come spiegato successivamente da Jan Reister, il responsabile del progetto web di «Nazione Indiana» chiamato in quel periodo per porre rimedio al problema:

Quello che mi ha colpito di più, rassettando gli archivi nel 2005, è stata la fantastica profusione di energie dei commentatori, che con 10.000 commenti spesso lunghissimi hanno scritto un blog parallelo, una antologia collaterale di critica, impegno, dibattito civile e delirio che è uno specchio dell'Italia in rete in quegli anni[53].

Sul piano invece 'sociale', i motivi del conflitto interno sono riconducibili alla volontà dei primi fondatori di coinvolgere gli altri 'indiani' in una polemica caratterizzata da un taglio fortemente identitario e che vuole inglobare, sotto l'egida di un'identità 'indiana', anche le posizioni degli altri membri.. È il motivo per cui, rispondendo al feroce appello rivolto da Carla Benedetti agli altri membri del gruppo di farsi sentire e di ribadire le posizioni comuni di fronte alla risposta di Caliceti, Raul Montanari scrive a caratteri cubitali «Nazione Indiana non è un'identità, come sembra che crediate voi: è una casa». Dalla risposta di Montanari e di altri 'indiani', emerge la sensazione che l'idea di una nazione indiana in cui sentirsi uniti pur restando autonomi e indipendenti sia venuta meno. Benedetti e Moresco, veicolando le proprie istanze di opposizione, hanno creduto di parlare a nome di tutta la comunità, mentre gli altri 'indiani' hanno visto in questo procedere una volontà di imporre battaglie e modalità di intervento troppo personali, l'emergere di una gerarchia che tende a sopprimere nell'idea di un'identità collettiva l'autonomia delle posizioni.

La contraddizione tra dimensione comunitaria e motore polemico è insita nel progetto fin dall'inizio, ma se in origine la polemica funziona da elemento fondativo e da aggregatore, richiamando anche numerosi visitatori, nel lungo periodo essa non può che rivelare, all'interno di un gruppo eterogeneo e di una comunità ampia come quella di «Nazione Indiana», i suoi limiti strutturali.

4. *La scissione: «Nazione Indiana 2.0» e «Il primo amore»*

Dopo la fuoriuscita dei fondatori, i 'superstiti' si chiedono se, come e su quali basi continuare. Tra mille perplessità e dubbi «Nazione Indiana» riparte nel luglio del 2005 con un sito rinnovato – si sposta sulla piattaforma WordPress [54] – e con una formazione decisa a proseguire il progetto. Viene adottata una grafica minimalista, i commenti si spostano sotto il post ma si decide di applicarvi la 'moderazione', e si recuperano gli archivi degli articoli e dei commenti dei due anni precedenti. Nella testata del blog viene inserito come sottotitolo «versione 2.0», a significare la rinascita, non solo tecnica, del progetto. I primi post pubblicati da Andrea Inglese ricostruiscono le tappe – a partire da un incontro tenutosi il 1 luglio con i fuoriusciti e i rimasti – che hanno portato alla decisione di proseguire il progetto, e vengono riportati brani degli interventi degli 'indiani' rimasti.

All'apparire dei primi post, la decisione di applicare la moderazione ai commenti suscita una discussione accesa [55], tant'è che Franz Krauspenhaar deve intervenire per spiegarne le ragioni, evidenziando in maniera decisa una volontà di affrancarsi dai modi e dai toni che hanno caratterizzato la precedente versione del sito:

abbiamo pensato (grazie all'esperienza passata) che la provocazione fine a se stessa può fare solo del male alle discussioni, che sono il sale di questo nostro agire sul web. **E' un servizio ulteriore al sito e ai suoi lettori-commentatori, questo, nel rispetto delle opinioni altrui**. Non si vuole assolutamente togliere la possibilità di dire quello che si pensa, quindi; ma si vuole agire – nel momento del bisogno – proprio per permettere più facilmente a chi ha da dire la propria di dirlo, senza infingimenti[56].

La direzione che si intende seguire è quella di un progetto più moderato, anche nelle prese di posizione, in una prospettiva militante meno marcata dal punto di vista identitario, come espresso dall'iniziale e multiplo intervento di Inglese. Il progetto, anche per la questione dei commenti, viene accolto con diffidenza e scetticismo, soprattutto dai lettori storici e dai collaboratori esterni.

Tuttavia, nel giro di poco tempo, lo scetticismo dei lettori e anche i dubbi degli stessi superstiti vengono spazzati via dall'incremento del traffico e del numero dei visitatori soprattutto a partire da ottobre e novembre del 2005[57]. Il biennio 2005-2007 segna il decollo di «Nazione Indiana 2.0», con il boom dei commenti nel 2006. Certamente importante, in quest'ottica, è la pubblicazione di *Gomorra* di Saviano, il cui nome non a caso è una delle parole chiave digitate dagli utenti nei motori di ricerca e che conducono al sito[58]. Ma fondamentale è anche la scelta di inserire i link agli altri siti e blog affini, consentendo di ampliare quella dimensione comunitaria che è decisiva non solo ai fini di una legittimazione del blog, ma anche per richiamare sempre più utenti, soprattutto grazie alla possibilità di commentare. Quest'ultima, nonostante l'introduzione della moderazione, non vede scalfita la sua predominanza, e anzi i commenti aumentano a dismisura (anche per la maggior dimestichezza rispetto alla versione precedente, in cui si doveva andare sugli archivi del mese).

Nel successo del blog – che ancora oggi, pur avendo perso parte del suo prestigio anche a causa del sorgere di altri spazi in grado di porsi come *hub* della scena letteraria online[59], resta uno degli spazi più importanti del web letterario – risulta fondamentale l'eclettismo dei contenuti. La seconda versione aumenta ancor più, rispetto alla prima, la varietà delle pubblicazioni, con post che spaziano dalla poesia (più presente rispetto alla versione 1.0, questo a causa dell'ingresso di diversi poeti nel gruppo, e della direzione più o meno evidente di Andrea Inglese) a interventi di attualità politica, dalla segnalazione di eventi o di pubblicazioni a recensioni e saggi critici, mentre i materiali pubblicati possono essere sia inediti che già usciti altrove, in rete come su quotidiani, settimanali e riviste. In più, viene dato maggior spazio ad interventi che hanno come tema il web e la scrittura in rete: in particolare, ai fini del nostro discorso, è interessante la discussione proposta a seguito alla pubblicazione, nel 2010, del saggio di Guglieri e Sisto

Verifica dei poteri 2.0[60].

Questo eclettismo, figlio dell'originaria «Nazione Indiana» e che rende il blog assimilabile a una rivista militante tradizionale, è consentito anche dal numero via via crescente di collaboratori[61]. Nel 2007 viene fondata l'Associazione culturale no-profit Mauta[62] che formalizza l'organizzazione del progetto e del sito, mentre nel 2010 prende vita "Murene", la collana cartacea di «Nazione Indiana», autofinanziata e disponibile per abbonamento, dove vengono pubblicati testi di saggistica, narrativa e poesia.

Nel frattempo i fuoriusciti da «Nazione Indiana» non sono rimasti con le mani in mano. Nel settembre del 2005, a due mesi dalla riunione di commiato con gli altri 'indiani', Moresco, Benedetti, Scarpa e Voltolini si incontrano e danno vita a un nuovo progetto chiamato «Il primo amore». Il nome «prende ispirazione dal diario omonimo di Giacomo Leopardi, che descrive il suo primo innamoramento scoprendo con stupore di avere dentro di sé una forza che non avrebbe mai immaginato di possedere»[63] e viene scelto, su proposta di Moresco, per esprimere «l'intenzione di affrontare argomenti e potenze primarie, su cui è organizzata la vita individuale e di società»[64]. Il gruppo, più ristretto e selezionato, è composto, oltre che dai fondatori già citati, da altri fuoriusciti da «Nazione Indiana» come Sergio Baratto, Benedetta Centovalli, Gabriella Fuschini, Giovanni Maderna, Sergio Nelli, a cui si aggiunge Giovanni Giovannetti, fotografo e giornalista militante, oltre che fondatore della casa editrice Effigie. Successivamente entrano Andrea Amerio, Maria Cerino, Serena Gaudino, Teo Lorini, Marco Rossari, Anna Ruchat e Andrea Tarabbia.

Il gruppo dà vita al blog «Il primo amore»[65], anche se, propriamente, il sito non si struttura come un blog: i fondatori, infatti, decidono preventivamente di non inserire la possibilità di commentare i post. Evidentemente, l'esperienza passata ha avuto delle ripercussioni, come già il *Commiato* di Moresco a «Nazione Indiana» lasciava intendere:

E c'è poi da ripensare e da reinventare tutto il problema degli strumenti e del modo migliore e più dinamico di stare anche dentro la rete, che non è solo quel regno delle libertà e delle possibilità che generalmente viene descritto ma anche una macchina sbriciolante e immobilizzante dove tendono continuamente a riprodursi -magari moltiplicate- le stesse logiche che dominano all'esterno[66].

Il sito si struttura come una rivista tradizionale, con una redazione e una linea editoriale condivisa, le stesse pubblicazioni sono più rade, dimostrando di voler concentrarsi su tematiche e prospettive definite. La linea è chiara fin

dall'inizio, col primo post del 25 gennaio 2006, un appello a riaprire il processo Pasolini[67] a trent'anni dalla morte. I temi proposti sono in parte in continuità con quelli già veicolati da Moresco e Benedetti su «Nazione Indiana», come la riflessione su critica e istituzioni letterarie, ma tende a prevalere in maniera potenziata la linea moreschiana dello «sconfinamento», cioè la critica alla società. Non a caso dall'aprile del 2007 «Il primo amore» diventa anche una rivista su carta, pubblicata da Effigie, il cui sottotitolo è, appunto, «giornale di sconfinamento». Il primo numero è emblematicamente intitolato *La rigenerazione* ed è incentrato «sul bisogno di rinascita e rinnovamento che si sente fortissimamente nell'Italia berlusconiana e nel mondo»[68]. Attualmente l'ultimo numero pubblicato risale al 2012. Con «sconfinamento» non si intende solo il ritorno all'interventismo veicolato dai contenuti della rivista e del blog, ma anche uno sconfinamento 'fisico', nell'attività del «Primo amore» fuori dalla rete e dalla carta. Numerose sono infatti le iniziative[69] e gli incontri organizzati dalla redazione, sulla linea di quanto già Moresco proponeva ai tempi di «Nazione Indiana» con convegni come *Giornalismo e verità* (la dimensione dell'incontro dal vivo e del confronto, peraltro, risale a *Scrivere sul fronte occidentale*). Su tutti i *Comizi del Primo amore*, letture pubbliche senza commento di scritti di autori del passato, e *Stella d'Italia*, un cammino collettivo diretto a L'Aquila, organizzato assieme a gruppi e associazioni conosciute in un'iniziativa precedente chiamata *Tribù d'Italia*, del 2010. Sempre nell'ottica dello «sconfinamento» rientra anche la creazione di una piccola collana, "I fiammiferi", pubblicata sempre da Effigie e che finora ha pubblicato testi dei membri della redazione incentrati su tematiche prevalentemente sociali o politiche.

Per quanto riguarda i rapporti tra i componenti di «Nazione Indiana 2.0» e «Il primo amore» bisogna dire che alcuni 'indiani' hanno collaborato o collaborano con «Il primo amore» (ad esempio Helena Janeczek e Giorgio Vasta, che poi è uscito dal gruppo), mentre i libri di Moresco, Scarpa e Benedetti sono stati recensiti su «Nazione Indiana» e, banalmente, nel *blogroll* del «Primo amore» c'è il link a «Nazione Indiana» e viceversa. Inoltre, nel 2013, in occasione dei dieci anni di «Nazione Indiana», i 'superstiti' e i membri del «Primo amore» si sono riuniti il 23 marzo presso il Teatro I di Milano in un incontro-festa aperto al pubblico, a cui hanno partecipato vecchi e nuovi collaboratori, oltre che autori esterni come Walter Siti (che ha dialogato con Antonio Moresco), il tutto documentato con foto e video su «Nazione Indiana»[70].

Ora, dalla fondazione alla scissione, il percorso di «Nazione Indiana» appena descritto sembra riprodurre, nelle sue dinamiche, il meccanismo di formazione e dissoluzione dei gruppi di avanguardia descritto da Bourdieu:

le posizioni di avanguardia, che sono definite soprattutto negativamente, attraverso l'opposizione alle posizioni dominanti, accolgono per un certo tempo, nella fase di *accumulazione iniziale del capitale simbolico*, scrittori e artisti

molto diversi in quanto a origini e disposizioni. I loro interessi, per un istante vicini, finiranno in seguito per divergere. Piccole sette isolate, la cui coesione negativa si rafforza grazie all'intensa solidarietà affettiva, spesso concentrata nell'attaccamento a un *leader*, questi gruppi dominati tendono a entrare in crisi, per un paradosso apparente, quando accedono al riconoscimento, i cui profitti simbolici vanno spesso a un piccolo numero, se non a uno solo, e quando si indeboliscono le forze negative di coesione: le differenze di posizione all'interno del gruppo […] si traducono in una partecipazione diseguale ai profitti del capitale simbolico accumulato. Esperienza ancor più dolorosa per i primi fondatori misconosciuti in quanto la consacrazione e il successo attraggono una seconda generazione di adepti, molto diversi dai primi nelle loro disposizioni, che partecipano, talvolta più largamente dei primi azionisti, alla spartizione dei dividendi[71].

Proviamo a rileggere la storia di «Nazione Indiana» in questi termini. Inizialmente la volontà di opposizione al circuito culturale è ciò che cementifica il gruppo fondatore del blog, un collettivo eterogeneo, composto da soggetti «molto diversi in quanto a origini e disposizioni»: Moresco è lo scrittore outsider delle *Lettere a nessuno* e del *Paese della merda e del galateo*; Benedetti il critico *sui generis* e «impuro», Scarpa è uno scrittore e critico avviatosi alla consacrazione con il gruppo dei "Cannibali"; Dario Voltolini è impegnato sul fronte della ricerca letteraria personale; Giulio Mozzi è un autore e un docente di scrittura, attivo nell'editoria come consulente e scout; Fracassi e Martinelli appartengono al mondo del teatro; Helena Janeczek lavora nell'editoria ecc. La forza negativa di coesione, l'«attitudine di sogno e di combattimento», si rafforza nella solidarietà affettiva – secondo una strategia comune ai nuovi entranti – concentrata nell'attaccamento al leader Moresco[72]. Il gruppo entra in crisi quando «Nazione Indiana», attivo da un paio d'anni, ha già ottenuto una legittimazione, sia in rete che al di fuori, ponendosi come la sede principale del dibattito letterario online e in larga parte del dibattito letterario *tout court*. I profitti simbolici di questo riconoscimento vanno, però, soprattutto a un piccolo numero dei componenti del gruppo, e si tratta di quegli autori che riescono a costruire in rete una soggettività più forte, soprattutto grazie al capitale simbolico accumulato precedentemente e parallelamente nell'offline: abbiamo visto come il modello dello scrittore «in situazione», «performer» per usare il termine con cui Benedetti definisce Pasolini, palesato in primo luogo da Moresco e soprattutto da Saviano, in rete risulti vincente, creando tramite l'operazione di doppio «sconfinamento» un legame tra online e offline. Non a caso Saviano è l'autore nato in rete che più di tutti riesce ad acquisire un riconoscimento, e contribuisce a sua volta, come in un circolo virtuoso, alla legittimazione del blog e dell'intera rete letteraria. Di fronte al successo di pochi, le forze negative di coesione, quindi, si indeboliscono: le differenze di posizione all'interno del gruppo, con Moresco, Benedetti, Scarpa e altri che cercano di indirizzare l'intero gruppo verso le proprie istanze di «sogno e combattimento» perseguendo la linea dell'opposizione, si traducono in una partecipazione diseguale ai profitti del capitale simbolico

accumulato. Il gruppo si scinde, e i membri meno forti continuano a portare avanti il progetto reindirizzandolo verso posizioni differenti rispetto a quelle proposte dai fondatori. Il blog nella sua versione 2.0 vede accumularsi il proprio capitale reputazionale e simbolico, i visitatori aumentano e la comunità si amplia. Il successo ottenuto con Moresco Benedetti e Scarpa viene così implementato dalla «seconda generazione di adepti», molto diversi dai primi nelle loro disposizioni – più misurate le posizioni di Andrea Inglese ad esempio, che prende in mano le redini della versione 2.0 di «Nazione Indiana» – e che si trovano a partecipare, assieme a nuovi membri che continuano ad aggiungersi, «più largamente dei primi azionisti alla spartizione dei dividendi»: il traffico e il numero dei visitatori aumenta, e la rete di relazioni online e offline si fa via via più articolata.

Questa interpretazione bourdesiana di «Nazione Indiana» come gruppo di avanguardia conferma la tesi secondo cui nella storia del blog sia riassunta, come in un microcosmo, quella dell'intero sottocampo letterario del web. Non a caso, parlando del web letterario attuale, avevamo introdotto un parallelo tra la fase dell'istituzionalizzazione e quella della *consacrazione*. Ciò che avviene nel percorso di «Nazione Indiana» non è altro che la riproduzione, potenziata per quanto in scala ridotta, delle dinamiche riconducibili alla lotta per l'acquisizione di capitale simbolico e ai rapporti tra nuovi entranti e dominanti che si trovano nella storia complessiva del sottocampo letterario del web. La descrizione delle modalità attraverso cui i gruppi d'avanguardia si formano e si dissolvono è applicabile, infatti, anche al percorso attraverso cui la scena letteraria online si è sviluppata negli anni. Essa inizialmente si costituisce per via negativa (nell'opposizione al circuito letterario ufficiale) accogliendo attori diversi ma legati dalla volontà di fondare in rete un circuito alternativo, e, accumulando progressivamente sempre più capitale simbolico giunge, negli ultimi anni, alla *consacrazione*, fase in cui la seconda generazione di esperienze online – quella dei nuovi *hub* come «minima&moralia», «doppiozero» e «Le parole e le cose», nettamente differenti dalle prime connotate dalla volontà di rottura – usufruiscono dei profitti simbolici della rete in misura maggiore rispetto ai vecchi *hub* (basti contare il numero di visitatori unici che questi siti raggiungono giornalmente rispetto, ad esempio, a «Nazione Indiana» e a «Carmilla»).

Per quanto concerne, invece, il peso che l'evoluzione di «Nazione Indiana» ha avuto sull'evoluzione stessa del web letterario italiano, bisogna concordare ancora una volta con Bortolotti nell'affermare che la scissione del blog ha rappresentato «uno spartiacque fondamentale»[73] nella storia del sottocampo, dal momento che ne ha determinato in modo definitivo la strutturazione successiva. Con la separazione del gruppo, infatti, gli autori dotati di un riconoscimento nell'offline, cioè in possesso di una legame più forte con il circuito letterario tradizionale e con il pubblico, come Moresco, Benedetti e Scarpa, rielaborano la propria presenza online in termini ridotti, orientandola verso una strategia più vicina a modalità tipiche del sistema tradizionale. Infatti, eliminando lo spazio dei commenti,

fanno in modo di ristabilire quella gerarchia che preserva il ruolo autoriale. Quelli che rimangono in «Nazione Indiana», invece, «accetta*no* le logiche del nuovo circuito e le sfrutta*no* per costruire un'autorevolezza coerente alla rete e alternativa (non necessariamente avversa, però) ai circuiti tradizionali»[74]. Si tratta di un momento decisivo all'interno della storia del sottocampo: da una parte, come afferma giustamente Bortolotti, anche le figure autoriali nate online cominciano ad ottenere un riconoscimento fuori dalla rete; dall'altra, è proprio a seguito dalla scissione del blog che il web letterario si assesta. L'importanza di «Nazione Indiana 2.0», infatti, sta nell'aver rappresentato un modello su cui sono state plasmate molte delle esperienze sorte successivamente nel panorama del web, e questo non solo per la capacità di aggregare utenti e per aver reso chiaro come l'eclettismo dei contenuti sia una strategia vincente per uno spazio culturale online, ma soprattutto perché ha mostrato che solamente affrancandosi da pratiche e schemi concettuali appartenenti al circuito letterario tradizionale e accettando la logica del medium è possibile costruire in rete un discorso culturale coerente e di valore.

[1] In «Allegoria», anno XXII, terza serie, n. 61, 2010, pp. 153-174; online all'indirizzo http://www.allegoriaonline.it/PDF/62.pdf

[2] Cfr. P. Bourdieu, *Le regole dell'arte. Genesi e struttura del campo letterario*, Milano, il Saggiatore, 2013, p. 333; ed. or. *Les régles de l'art. Genèse et structure du champ littéraire*, Paris, Seuil, 1992.

[3] F. Guglieri, M. Sisto, *Verifica dei poteri 2.0. Critica e militanza letteraria in Internet (1999-2009)*, cit., p. 168.

[4] Nella nostra ipotesi di periodizzazione tale fase segue quella prodromica che va dalla metà degli anni Novanta (caratterizzata da forum, mailing-list e newsgroup ed esperienze precorritrici come «Bollettino '900») ai primi del Duemila (in cui si collocano esperienze come «Wu Ming Foundation», «Società delle Menti» di Giuseppe Genna, «vibrisse» di Mozzi e le prime riviste online «Zibaldoni e altre meraviglie» e «Carmilla») e precede quella apertasi nell'ultimo quinquennio con la comparsa dei social network e di nuovi *hub* come «minima&moralia», «doppiozero» e «Le parole e le cose».

[5] R. Carnero, *Internet café letterario*, in «l'Unità», 29 dicembre 2003, p. 23; online qui: http://archiviostorico.unita.it/cgi-bin/highlightPdf.cgi?t=ebook&file=/golpdf/uni_2003_12.pdf/29CUL23A.PDF&query=internet%20%20letterario

[6] *Scrivere sul fronte occidentale*, in «Nazione Indiana», 1 marzo 2003, http://www.nazioneindiana.com/2003/03/01/scrivere-sul-fronte-occidentale/ : è il primo post pubblicato dal blog.

[7] AA. VV., *Scrivere sul fronte occidentale*, a cura di A. Moresco e D. Voltolini, Milano, Feltrinelli, 2002.

[8] A. Moresco, *Lettera*, ivi, p. 7.

[9] A. Moresco, *Lettere a nessuno*, nuova ed. accresciuta, Torino, Einaudi, 2008, p. 555.

[10] Id., *Lettera*, cit., pp. 7-8.

[11] Id., *L'occhio del ciclone*, in AA. VV:, *Scrivere sul fronte occidentale*, cit., p. 39.

[12] D. Voltolini, *Inizio dei lavori*, ivi, p. 9.

[13] Guglieri, Sisto, *Verifica dei poteri 2.0*, cit., p. 162.

[14] Moresco, *L'occhio del ciclone*, cit., p. 48

[15] *Ibidem*.

[16] C. Benedetti, *Il pieno*, in AA. VV., *Scrivere sul fronte occidentale*, cit., p. 12.

[17] Dal Cesare Segre di *Notizie dalla crisi* (Einaudi, 1993) al Giulio Ferroni di *Dopo la fine* (Einaudi, 1996).

[18] «la critica è un collaudo. I libri si mettono alla prova; le idee si collaudano nel proprio corpo, nella propria esperienza. […] il collaudo, come qui praticato (in tutto il libro, non solo in quei diciotto pezzi), implica un approccio ai fatti della cultura che sta agli antipodi della cosiddetta "critica militante", così come viene per lo più concepita oggi in Italia. Per collaudare un libro, un'idea, una scrittura, un'opera d'arte, il primo gesto da fare è infatti è quello di rompere il cellophan, estrarne l'oggetto e farlo entrare nel mondo.

Ma è proprio questo contatto con il mondo che l'idea dominante di letteratura, alimentata dai critici e dai poteri mediatico-industriali, oggi scoraggia e inibisce», C. Benedetti, recensione a C*he cos'è questo fracasso?* di T. Scarpa, in "The New York Review of Books-La Rivista dei Libri", 10 ottobre 2000, recuperata in rete nel blog di Sparajurij: http://www.sparajurij.com/tapes/deviazioni/TizianoScarpa/RECENSIONEfracasso.htm

[19] Benedetti, *Il pieno*, cit., p. 13.

[20] Per vedere l'aspetto originario di NI basta andare all'indirizzo http://web.archive.org/web/20030621113207/http://www.nazioneindiana.com/

[21] *La nostra storia*, *2002-2005: Nazione Indiana*, in «Il primo amore», http://www.ilprimoamore.com/blogNEW/STORIA.html . Nel nome, comunque, vi è anche un richiamo agli Indiani metropolitani, il che sottolinea ulteriormente l'elemento polemico che anima il sito.

[22] http://www.nazioneindiana.com/chi-siamo/

[23] *Ibidem*.

[24] *Ibidem*.

[25] *Ibidem*.

[26] A. Moresco, *In attitudine di combattimento e di sogno*, in «Nazione Indiana», 21 marzo 2003, http://www.nazioneindiana.com/2003/03/21/in-attitudine-di-combattimento-e-di-sogno/

[27] Guglieri, Sisto, *Verifica dei poteri 2.0*, cit., p. 169.

[28] Lo spiega Jan Reister, dal 2005 responsabile tecnico del sito, in *Un piccolo bilancio di Nazione Indiana – 1*, 28 gennaio 2009, in «Nazione Indiana», https://www.nazioneindiana.com/2009/01/28/un-piccolo-bilancio-di-nazione-indiana-1/

[29] http://web.archive.org/web/20031026101622/http://www.nazioneindiana.com/archives/2003_03.html

[30] «Nazione Indiana» successivamente ha inserito la modalità tipica del commento sotto al post, mentre da circa un anno lo spazio dei commenti è stato spostato su un apposito forum interno al blog, Eulalia (https://eulalia.nazioneindiana.it/ . Come ha scritto Andrea Raos commentando il post che annuncia tale spostamento, la nuova operazione che il lettore deve fare per commentare non è poi troppo lontana da quella originaria con gli archivi mensili: «Il fatto che non si puo' commentare sotto il pezzo ma ci si deve spostare qui su Eulalia mi ricorda molto la NI degli inizi, dove si doveva fare proprio una cosa del genere. Che bello questo effetto vintage », A. Raos, commento al post *I commenti si spostano su Eulalia*, in «Nazione Indiana», 27 gennaio 2015, http://www.nazioneindiana.com/2015/01/27/i-commenti-si-spostano-su-eulalia/

[31] Bortolotti, *Oltre il pubblico: la letteratura e il passaggio alla rete*, cit. , pp. 121-122.

[32] Ivi, p. 123.

[33] C. Benedetti, *Genocidio culturale*, in «Nazione Indiana», 18 gennaio 2005, https://www.nazioneindiana.com/2005/01/18/genocidio-culturale/

[34] *Ibidem.*

[35] *Ibidem.*

[36] T. Scarpa, *Fantacritica (nel senso dell'aranciata)* (1997), in Id., *Che cos'è questo fracasso?*, Torino, Einaudi, 1999.

[37] Id., *Il beejay*, in «Nazione Indiana», 24 febbraio 2005, https://www.nazioneindiana.com/2005/02/24/il-beejay/

[38] «[…] A volte, quando dipingiamo l'editoria come una macchina da guerra bene oliata, perfettamente funzionante, in grado di essere usata bene (libri di qualità) o male (libracci imposti al pubblico con la certezza del successo) le attribuiamo un'incisività e una potenza che sarebbe ben felice di avere, ma non ha. I meccanismi editoriali, visti dal di

dentro, sono farraginosi, a volte penosi; le cose succedono o non succedono, un po' a casaccio.

Un art director può impuntarsi su una copertina che non funziona e ammazzare le vendite di un libro; il famoso critico non riceve le bozze e si incazza; l'altro si incazza il doppio perché le riceve senza averle sollecitate; l'autore fa un passaggio televisivo disastroso, oppure neutro, oppure incredibilmente brillante […]; all'ufficio stampa mettono una persona incompetente (parlo di cose che conosco); l'editore cambia il sistema di distribuzione e per qualche mese il libro non è presente in libreria; eccetera eccetera».

[39] L. Lipperini, *Il tempo della latoguardia*, in «Lipperatura», 18 gennaio 2005, http://loredanalipperini.blog.kataweb.it/lipperatura/2005/01/18/il-tempo-della-latoguardia/

[40] Bortolotti, *Oltre il pubblico: la letteratura e il passaggio alla rete*, cit., p. 93.

[41] A. Moresco, *La restaurazione*, in «Nazione Indiana», 9 aprile 2005, https://www.nazioneindiana.com/2005/04/09/la-restaurazione/

[42] Ad esempio l'intervento di risposta di Beppe Sebaste si apre con questo assunto: «Il fatto è che (è quasi banale dirlo) si parla di **restaurazione** quando qualcosa di rivoluzionario arretra e cede, perde posizione […]; e mi accade allora lo stesso di quando una volta si parlava di "riflusso": l'idea cioè che devo essermi perso la spinta "rivoluzionaria", l'andare in avanti. E quindi: restaurazione rispetto a quale innovazione, a quale "rivoluzione"? […] Pur essendo, o immaginando di essere, d'accordo con lui, il suo discorso non mi offre "prese". Per questo abbandonerei questa parola», B. Sebaste, *Restaurazione, repressione, marginalizzazione…*, in «Nazione Indiana», 23 aprile 2005,

https://www.nazioneindiana.com/2005/04/23/restaurazione-repressione-marginalizzazione/

[43] G. Caliceti, *La Sfida e il Riscatto*. *Giuseppe Caliceti risponde a Antonio Moresco*, in «Nazione Indiana», 12 aprile 2005, https://www.nazioneindiana.com/2005/04/12/la-sfida-e-il-riscatto/

[44] *Ibidem.*

[45] C. Benedetti, *I pompieri*, in «Nazione Indiana», 13 aprile 2005, https://www.nazioneindiana.com/2005/04/13/i-pompieri/

[46] A. Inglese, *Lettera a Carla sul combattimento e sul sogno*, in «Nazione Indiana», 14 aprile 2005,

https://www.nazioneindiana.com/2005/04/14/lettera-a-carla-sul-combattimento-e-sul-sogno/

[47] R. Montanari, *Una casa*, in «Nazione Indiana», 14 aprile 2005, https://www.nazioneindiana.com/2005/04/14/una-casa/

[48] H. Janeczek, *Prima che crolli il palazzo*, in «Nazione Indiana», 14 aprile 2005, https://www.nazioneindiana.com/2005/04/14/prima-che-crolli-il-palazzo/

[49] G. Mozzi, *Preterizione*, in «Nazione Indiana», 14 aprile 2005, https://www.nazioneindiana.com/2005/04/14/preterizione/

[50] A. Moresco, *Risposta pacata*, in «Nazione Indiana», 15 aprile 2005, https://www.nazioneindiana.com/2005/04/15/risposta-pacata/

[51] Nello stesso giorno la medesima decisione viene annunciata anche da Tiziano Scarpa, col post https://www.nazioneindiana.com/2005/05/27/in-uscita/ e tre giorni dopo da Carla Benedetti con l'articolo *Slanci frenati*, https://www.nazioneindiana.com/2005/05/30/slanci-frenati/

[52] A. Moresco, *Commiato*, in «Nazione Indiana», 27 maggio 2005, https://www.nazioneindiana.com/2005/05/27/commiato/

[53] J. Reister, *Un piccolo bilancio di Nazione Indiana – 1*, in «Nazione Indiana», 28 gennaio 2009, https://www.nazioneindiana.com/2009/01/28/un-piccolo-bilancio-di-nazione-indiana-1/

[54] https://www.nazioneindiana.com/

[55] http://www.nazioneindiana.com/2005/07/23/ritratto-di-cassandra/ e http://www.nazioneindiana.com/2005/07/26/la-crisi/

[56] Franz Krauspenhaar, *La crisi*, in «Nazione Indiana», 26 luglio 2005, http://www.nazioneindiana.com/2005/07/26/la-crisi/

[57] I dati statistici delle visite di quel periodo sono consultabili sullo stesso sito: http://www.nazioneindiana.com/2006/12/19/statistiche-per-ottobre-novembre-2006/

[58] La panoramica del traffico del blog nel biennio 2005-2006 si può controllare al seguente indirizzo: http://static.nazioneindiana.net/wpcontent/2009/10/Analytics_www.nazioneindiana.com__DashboardReport.pdf

[59] Recentemente «Nazione Indiana» ha dichiarato di ricevere una media di 2000 visitatori al giorno, il che registra un calo dovuto principalmente all'emergere di nuovi spazi in grado di porsi come nuovi crocevia del dibattito letterario online, come vedremo nel prossimo capitolo. Il numero dei visitatori dichiarati è tratto dall'inchiesta a cura di A. Cirolla *La cultura non è morta basta cercarla sul web*, in «pagina99», 22 novembre 2014, p. 31.

[60] Il saggio viene, infatti, pubblicato anche su «Nazione Indiana» (https://www.nazioneindiana.com/2011/03/24/verifica-dei-poteri-2-0/), che dà vita a un'inchiesta sul tema con varie interviste: le *Cinque domande su critica e militanza letteraria in Internet* si trovano linkate sotto la prima ad Alberto Casadei: https://www.nazioneindiana.com/2011/03/28/verifica-dei-poteri-2-0-alberto-casadei/

[61] Dopo vari ingressi e fuoriuscite negli anni, attualmente [gennaio 2016] i membri di NI sono: Mariasole Ariot, Gianni Biondillo, Biagio Cepollaro, Silvia Contarini, Lorenzo Declich, Francesca Fiorletta, Francesco Forlani, Andrea Inglese, Helena Janeczek, Jamila Mascat, Giorgio Mascitelli,Francesca Matteoni, Renata Morresi, Davide Orecchio, Mattia Paganelli, Domenico Pinto, Orsola Puecher, Andrea Raos, Jan Reister, Giacomo Sartori, Igiaba Scego, Giuseppe Schillaci, Antonio Sparzani,Ornella Tajani, Daniele Ventre, Maria Luisa Venuta, «Nazione Indiana», *Chi siamo*, http://www.nazioneindiana.com/chi-siamo/

[62] http://www.mauta.org/

[63] *La nostra storia*. *2005-oggi*: http://www.ilprimoamore.com/blogNEW/STORIA.html

[64] *Ibidem*.

[65] http://www.ilprimoamore.com/blogNEW/blogDATA/spip.php?page=indexBLOG

[66] http://www.nazioneindiana.com/2005/05/27/commiato/

[67] *Anche noi parte offesa: riaprire il processo Pasolini*, in «Il primo amore», 25 gennaio 2006,

http://www.ilprimoamore.com/blogNEW/blogDATA/spip.php?article109

[68] *La nostra storia*, http://www.ilprimoamore.com/blogNEW/STORIA.html

[69] Per un compendio delle iniziative si rimanda alla sezione "Imprese" del blog: http://www.ilprimoamore.com/blogNEW/IMPRESE.html

[70] *Un Post a tavola : festa di Nazione Indiana e Primo Amore*, in «Nazione Indiana», 24 marzo 2013, http://www.nazioneindiana.com/2013/03/24/un-post-a-tavola-festa-di-nazione-indiana-e-primo-amore/ ; *Dialogo tra Antonio Moresco e Walter Siti. VIDEO. E tutto il resto dalla festa di Nazione Indiana e Il Primo Amore*, in «Nazione Indiana», 27 marzo 2013 http://www.nazioneindiana.com/2013/03/27/dialogo-tra-antonio-moresco-e-walter-siti-video-e-tutto-il-resto-dalla-festa-di-nazione-indiana-e-primo-amore-documenta/

[71] Bourdieu, *Le regole dell'arte*, cit., p. 348.

[72] Così Gianni Biondillo commentando l'addio di Moresco: «Solo un'ultima cosa: per me Antonio Moresco "è" Nazione Indiana. Mi chiedo: cos'è Nazione Indiana senza Antonio Moresco?», G. Biondillo, *I Commenti al Commiato*, in «Nazione Indiana», 27 maggio 2005, https://www.nazioneindiana.com/2005/05/27/i-commenti-al-commiato/

[73] G. Bortolotti, risposta a *Cinque domande su critica e militanza letteraria in Internet*, in «Nazione Indiana», 21

aprile 2011, http://www.nazioneindiana.com/2011/04/21/verifica-dei-poteri-2-0-gherardo-bortolotti/

[74] *Ibidem.*

fonte: http://www.leparoleelecose.it/?p=25575

Le 20 innovazioni del decennio #prospettive

31 Dicembre 2019

Con il 2019 **si chiuderà il secondo decennio degli anni 2000**. Come sempre in queste occasioni, nonostante la sensazione psicologica di cambiamento imminente, il passaggio a un nuovo anno non cambierà molto nelle nostre vite, di certo non nel breve periodo. Favorisce però il grande rito mediatico delle **liste consuntive**, delle grandi retrospettive, del "meglio di". E potevamo forse noi esimerci dal guardarci indietro per capire **cosa resterà di questi anni '10?** La domanda è retorica, la risposta è palese, visto che la nostra lista delle 20 migliori innovazioni degli ultimi dieci anni la state per l'appunto leggendo.

È un elenco soggettivo, come tutti gli elenchi che avrete letto in questi giorni, **ma non è una classifica**. Non abbiamo ordinato cioè gli elementi della lista per importanza ma li abbiamo disposti banalmente in ordine cronologico. Mancheranno delle cose che qualche lettore riterrà più importanti di altre, ce ne saranno alcune che invece non condividerete: è giusto così. Noi abbiamo provato a unire qui venti novità tecnologiche che, a volte nel loro piccolo a volte in grande, hanno rappresentato una svolta immediatamente riconoscibile o hanno contribuito a innescare un cambiamento significativo in un mercato o nella società.

iPAD (2010)



Si dice che **Steve Jobs** non fosse felice di come era andato il lancio del primo iPad, nel 2010 (ricordate? **arrivò in Italia nel maggio di quell'anno**). I media e il pubblico, a suo parere, non erano riusciti a cogliere il potenziale rivoluzionario di questo nuovo strumento. A quasi dieci anni da allora gli iPad non hanno sconvolto del tutto il modo in cui lavoriamo al computer, ma hanno creato da zero un **mercato multimiliardario, quello dei tablet, che oggi Apple domina incontrastata**. Non è un risultato da poco, e se oggi iPad è sinonimo di tablet, il merito è di quel primo oggetto introdotto da Jobs poco più di un anno prima della **sua morte, avvenuta il 6 ottobre 2011**.

INSTAGRAM (2010)



Che ci piaccia o meno, l'avvento e la normalizzazione del ruolo dei social network nella nostra società sono una delle cifre degli anni '10. Assieme a Facebook, il social che più di ogni altro ha contribuito a plasmare le nostre vite digitali è stato **Instagram**. Da semplice piattaforma per la condivisione di foto, Instagram è diventata una **realtà capace di creare una nuova dimensione professionale** - più o meno criticata - e inedite dinamiche di comunicazione, oltre a riscrivere le basilari regole d'ingaggio della rappresentazione della nostra immagine pubblica e della nostra "persona" online.

UBER (2011)



Il decennio che si conclude in questi giorni verrà ricordato anche per il **fenomeno degli "unicorni"**, ovvero quelle startup tecnologiche che, spesso senza guadagnare neppure un quattrino, raggiungono valutazioni multimiliardarie in virtù del loro potenziale di sconvolgimento di mercati consolidati. **Uber** è l'azienda che più di ogni altra può rappresentare questa categoria. La piattaforma che ha rivoltato il mercato della mobilità globale come un calzino grazie alle sue corse a basso prezzo, **resiste nonostante gli scandali** e nonostante sia chiaro a tutti che il suo modello di business non sarà mai in grado di generare profitti. Nel futuro però ci sono auto a guida autonoma e taxi volanti: promesse a cui molti investitori continuano a credere ancora, nonostante le perdite.

4G LTE (2011)



Le prime dimostrazioni delle potenzialità del 4G LTE alla fine degli anni ‘00 hanno aperto la strada alla diffusione delle reti di nuova generazione nel decennio successivo. Abbiamo indicato il **2011 come data significativa perché è stato l’anno della commercializzazione dei primi smartphone dotati di connettività 4G**.

Grazie all’aumento della velocità di trasmissione dei dati e alla capacità delle reti, il 4G LTE ha abilitato un decennio di evoluzioni tecnologiche nel campo dell’elettronica di consumo e delle telecomunicazioni. Al 4G LTE si deve anche l’evoluzione del mobile internet come lo conosciamo oggi, nonché la crescita delle piattaforme social, incluse soprattutto quelle basate sulla condivisione delle immagini e dei video, e dello streaming. Se dovessimo indicare una singola tecnologia che in questi dieci anni ha cambiato il volto dell’elettronica di consumo più di ogni altra, molto probabilmente sceglieremmo il 4G.

RASPBERRY Pi (2012)



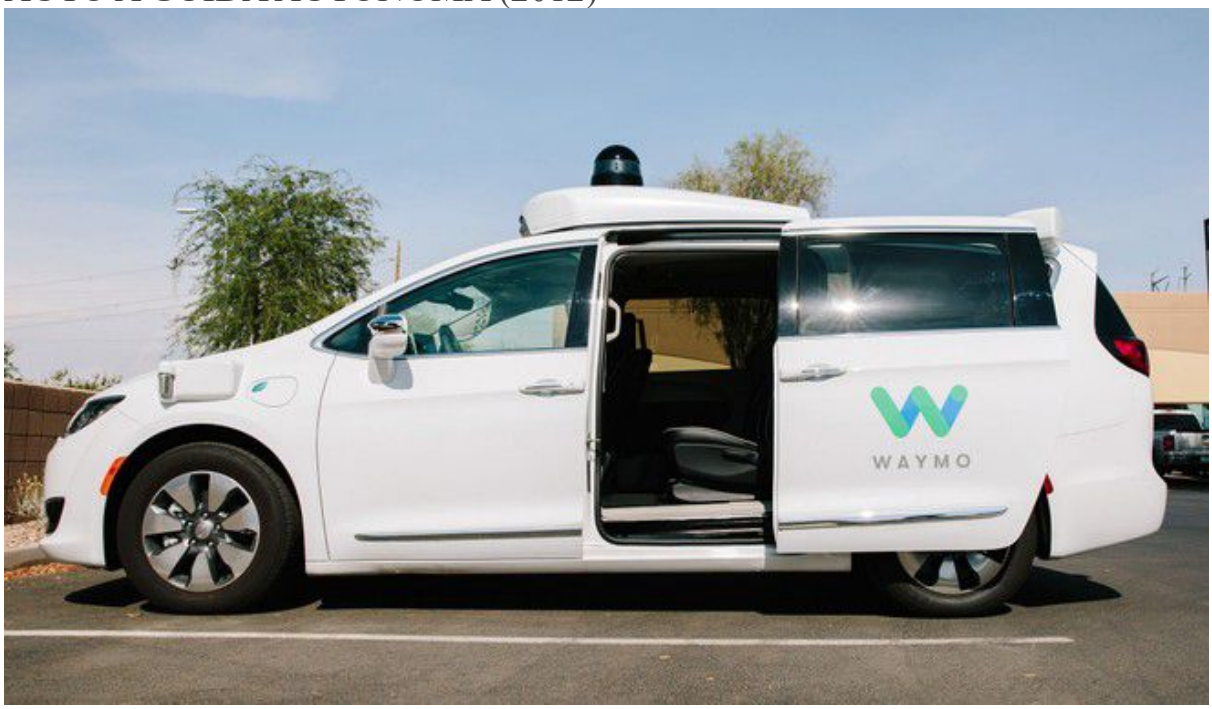
Un computer super-economico che sta nel palmo di una mano e che ha bisogno solo di un monitor, una SD card con il sistema operativo basato su Linux, una tastiera e un mouse. Il Raspberry Pi si potrebbe riassumere così, in poche parole, ma è molto di più. **Nato nel 2011** come progetto per diffondere la conoscenza informatica e della programmazione tra i bambini e nei Paesi in via di sviluppo, è diventato uno degli strumenti di base che non possono mancare nella dotazione di ogni "maker" che si rispetti. Grazie al basso costo e alla semplicità di impiego, è diventato uno strumento di prototipazione utilizzato dagli ingegneri, dagli artisti multimediali, dalle startup innovative o dai semplici appassionati di elettronica. Si può usare per costruire un tornio a controllo numerico, come un emulatore del Super Nintendo, un media server casalingo, come un Hub fai da te per la smart home. Oggi siamo arrivati alla quarta versione e il prezzo, rispetto ai 25$ del modello originale, **è salito a più di 50$**, ma la potenza è sensibilmente aumentata, così come i potenziali usi del prodotto.

TESLA MODEL S (2012)



Se c'è un'automobile che merita di finire in un lista di innovazioni tecnologiche e gadget del decennio, quell'auto è certamente la **Tesla Model S**. Con la sua Roadster, Tesla aveva dimostrato che anche i veicoli elettrici possono essere "cool". Con la Model S, invece, l'azienda di Elon Musk ha fatto molto di più: ha rivoluzionato le strutture tradizionali del mercato dell'auto e soprattutto della produzione e della distribuzione. La Model S è la prima di una serie di automobili che Tesla ha sviluppato e promosso come un gadget elettronico, la prima auto a introdurre una **plancia che si controlla con la stessa intuitività di uno smartphone**, la prima auto che si aggiorna over the air, tramite connessione a internet. Insomma una rivoluzione che i grandi dell'auto hanno provato a osteggiare in tutti i modi, senza riuscire nell'intento. Tesla, con i suoi alti e bassi, incarna la promessa della mobilità elettrica, e la Model S è stata la testa di ponte che oggi - quando tutti i concorrenti si affannano per rimettere il tempo perso - garantisce a Musk e soci un vantaggio competitivo difficile da colmare.

AUTO A GUIDA AUTONOMA (2012)



Se nel corso degli ultimi dieci anni abbiamo assistito alla normalizzazione delle **auto elettriche**, le auto a guida autonoma hanno invece ancora molta strada da fare (passateci il gioco di parole) e necessitano di importanti cambiamenti infrastrutturali che sono ancora lì da venire. Le abbiamo comunque inserite in questa lista perché, formalmente, i test e i primi esperimenti commerciali sono ascrivibili al decennio che sta per concludersi.

Il primo marzo del 2012 in Nevada **entra in vigore la prima legge al mondo** che consente l'immatricolazione delle auto a guida autonoma. La prima "license" viene concessa a Google, che di lì a breve porta su strada una Toyota Prius equipaggiata con la tecnologia di guida autonoma **che poi nel 2016 confluirà in Waymo,** una società controllata di Alphabet.

L'evoluzione della guida autonoma in questi anni non è stata tutta rose e fiori: in un consuntivo dei successi e degli insuccessi della tecnologia va necessariamente annoverato anche **l'incidente mortale in cui fu coinvolta un SUV Volvo a guida autonoma di Uber** a Tempe, Arizona, che causò lo stop dei test di Uber in 4 città (poi ripresi in Pennsylvania alla fine del 2018).

LE ACQUISIZIONI DI FACEBOOK (2012 e 2014)



Gli anni ‘10 del 2000 verranno ricordati anche per l’ascesa globale dell’impero di Mark Zuckerberg, nonché per i numerosi e continui **scandali sulla privacy e sulla profilazione (v. il nostro *#prospettive* dedicato)** che hanno coinvolto Facebook nella seconda metà del decennio.

È innegabile dunque, nel bene e nel male, **l’incredibile influenza che la creatura di Zuckerberg ha avuto sui dieci anni che si stanno per concludere**. Un’influenza consolidata da due momenti seminali: **l’acquisizione di Instagram nel 2012** e poi **l’acquisizione di WhatsApp** per la cifra record di 19 miliardi di dollari. Al tempo è sembrata una cifra completamente fuori scala.

A cinque anni di distanza, **nonostante i piani di unificazione delle piattaforme non siano andati come previsto**, è chiaro che quell’acquisizione è stata una mossa azzeccata e poco costosa, perché **WhatsApp ha garantito a Facebook l’accesso a milioni di utenti** in mercati chiave come l’India e in molti altri paesi emergenti. Piccola curiosità: anche Tencent, il gigante cinese che gestisce WeChat, era interessata ad acquisire WhatsApp. Zuckerberg

la soffiò da sotto il naso all'azienda cinese offrendo quasi il doppio e approfittando dell'aspettativa del CEO di Tencent, che non aveva potuto seguire l'affare per sottoporsi a un'operazione alla schiena.

ALEXA E GLI ASSISTENTI VIRTUALI (2014)



Gli anni '10 sono stati il decennio degli assistenti virtuali. La prima fu **Siri**, che debuttò nel 2011 su **iPhone 4S**. Poi vennero le altre (curiosamente, quasi tutte declinate al femminile tranne l'assistente "gender neutral": purtroppo il movimento #metoo aveva ancora da venire). **Alexa**, lanciata da Amazon nel 2014, è quella che più di ogni altra ha saputo conquistare il pubblico e affermarsi sui media come l'assistente virtuale per antonomasia. Le intelligenze artificiali che ci portiamo in tasca o disseminiamo per casa sotto forma di **smart speaker** non soddisfano ancora la grande promessa di un assistente robotico che possa sostituire una persona in carne e ossa. In fondo, però, questo non è mai stato davvero il loro scopo.

Ciascun produttore ha sviluppato gli assistenti artificiali secondo una propria specifica agenda: **Google** ci vuole offrire un sistema di ambient computing che elimini i limiti e le barriere fisiche tra i dispositivi (e dunque possa profilarci ancora meglio per raffinare le pubblicità che ci verranno poi servite); Alexa ha uno scopo simile, ma **il fine ultimo è venderci meglio i prodotti di Amazon**. Siri, che invece - poverina - è solo un valore aggiunto all'hardware della Mela, è l'assistente artificiale che è rimasta più indietro, nonostante delle tre sia la prima ad essere arrivata sul mercato. Le politiche di Apple sulla privacy non consentono di raccogliere ed elaborare i dati personali con la stessa efficacia delle tecnologie della concorrenza (chiariamo: Apple raccoglie ed

elabora dati ma lo fa con meccanismi di anonimizzazione che ne vanificano di fatto ogni valore commerciale). Una scelta che mette Apple al riparo da eventuali “backlash” e dagli scandali sulla profilazione, ma che allo stesso tempo nel breve termine rappresenta uno svantaggio competitivo, limitando il potenziale dell’assistente virtuale e la sua effettiva “intelligenza”.

USB TYPE-C (2015)



Nel 2015 sono arrivati sul mercato i primi dispositivi di largo consumo con porte USB-C. Il nuovo standard è più veloce, sicuro, basato su un connettore universale che si può inserire in una presa a occhi chiusi e al primo colpo senza invocare la dea bendata. È una delle piccole grandi innovazioni del decennio che hanno reso sensibilmente migliori i nostri dispositivi. Sui laptop ci permettono di ricaricare il dispositivo collegando l'alimentatore a una qualsiasi presa. Sui dispositivi mobili invece semplificano la giungla di cavi che affollano i nostri cassetti, e ci permettono di caricare i dispositivi con un’unica presa standard, resistente, meno prona al danneggiamento e più performante. Insomma, **un’innovazione nel senso più genuino del termine** che - se proprio dobbiamo trovare un elemento controverso - è arrivata fin troppo tardi. Adesso non resta che aspettare che anche Apple si convinca a implementarla anche sugli iPhone (campa cavallo?).

SPACEX E LA NUOVA CORSA ALLO SPAZIO (2015)



Tra i trend più interessanti del 2010-2020 c'è senz'altro il **revival dalla corsa allo spazio**. È una tendenza favorita non tanto da nuovi programmi delle agenzie spaziali, bensì da una ristretta cerchia di **eccentrici miliardari** che - forse un po' annoiati dalle banalità terrestri - guardano allo spazio come una nuova frontiera da conquistare. Per riuscire a "morire su Marte, ma non a causa dell'impatto", Elon Musk sta ad esempio dedicando molte risorse e molto del suo tempo a **SpaceX**.

L'azienda è la prima ad utilizzare con successo per scopi commerciali dei razzi ad atterraggio verticale propulsivo (i Falcon 9 e Falcon Heavy) ed quella posizionata meglio per conquistare una fetta del futuro mercato del turismo spaziale. Tra le concorrenti più quotate ci sono **Blue Origin di Jeff Bezos**, il patron di Amazon, e **Virgin Galactic**, la divisione spaziale del gruppo di Sir Richard Branson.

APPLE WATCH (2015)



Uno dei prodotti che a nostro parere ha segnato positivamente il decennio della Mela è l'Apple Watch. Ora, i critici diranno che non serve a molto, che il mercato dei dispositivi indossabili al polso non è poi così rilevante o che ci sono molti altri prodotti paragonabili e più economici. Vero, ma solo in parte, perché la rivoluzione dell'Apple Watch sta tutta nel modo in cui il dispositivo è riuscito ad ampliare l'ecosistema della Mela - l'asset strategico in assoluto più importante per l'azienda di Cupertino - in una direzione completamente nuova. **È anche il primo dispositivo che sia riuscito a creare una categoria innovativa al confine tra fashion e tecnologia**, nonché uno dei più avanzati **strumenti non medici** per il controllo e la gestione della propria salute. Come nel caso dell'iPad i concorrenti di Cupertino - salvo pochissime eccezioni più orientate esplicitamente allo sport - non sono ancora riusciti a creare prodotti che possano davvero competere per funzioni e qualità dei dati registrati con il prodotto Apple.

AWS E LA RIVOLUZIONE DEL CLOUD COMPUTING (2015)



Non è stato facile assegnare una data precisa a questo elemento della nostra lista. Abbiamo optato per il 2015 perché è l'anno in cui la divisione Web Services di Amazon ha fatto registrare i primi profitti. AWS, così come Microsoft Azure, Google Cloud e altri servizi concorrenti sono cresciuti moltissimo nel corso degli ultimi dieci anni. **L'infrastruttura del cloud e la sua evoluzione è, a nostro parere, un elemento fondante del decennio che ci lasciamo alle spalle**, perché ha reso possibile numerosi servizi che diamo per scontati: dai già citati assistenti virtuali, che per la maggior parte elaborano le richieste degli utenti in remoto, allo streaming di Netflix; dalle web app più disparate a servizi di cloud gaming. La terminologia più diffusa usa la metafora della nuvola (il cloud, appunto) per descrivere queste tecnologie dal punto di vista del consumatore, ma sarebbe forse più corretto parlare di fondamenta, visto che questi servizi sono la base che abilita tutti gli aspetti della nostra vita digitale e sempre connessa.

ALPHA GO BATTE LEE SE-DOL E KE JIE (2016 E 2017)



Nel 2016, a vent'anni dalla vittoria di Deep Blue sul campione di scacchi Gary Kasparov, **anche nel gioco del Go l'uomo è stato superato dalla macchina**. Data la complessità delle strategie e delle combinazioni possibili nel gioco strategico di origine cinese, gli esperti erano convinti che nessun computer avrebbe potuto battere i grandi campioni umani.

Dopo una prima gara vinta alla fine del 2015, nel marzo del 2015 AlphaGo ha sfidato il campione coreano Lee Se-dol, **battendolo 4 a 1 in uno storico match che si è svolto a Seul**.

Un anno più tardi, nel maggio del 2017, **AlphaGo è riuscito a battere anche Ke Jie**, considerato il miglior giocatore di Go al mondo. Per il settore dell'intelligenza artificiale è stato un traguardo importantissimo, che secondo alcuni esperti segna un passo in avanti sensazionale verso un'AI generalista. Ad AlphaGo sono seguiti poi AlphaGo Zero e AlphaZero, ancora più potenti. Lo "zero" nelle ultime versioni del software indica la possibilità per l'intelligenza artificiale di imparare dal nulla, giocando cioè un numero enorme di partite contro se stessa. La potenza delle iterazioni più recenti del software è tale da aver **permesso ad AlphaGo Zero di battere AlphaGo - la versione che nel 2016 ha sconfitto Lee Se-dol - per 100 match a zero**.

Ora DeepMind punta ad applicare AlphaZero ad altri problemi esterni al dominio del gioco del go,

come il folding delle proteine o lo studio di nuovi materiali. Nel 2019 Lee Se-dol ha deciso di ritirarsi dalla carriera professionistica: "*anche se dovessi riuscire a diventare il numero uno*", ha dichiarato, "*ci sarebbe sempre un'entità che non può essere sconfitta*".

DJI MAVIC PRO (2016)



Nel 2016 la cinese DJI ha avviato la commercializzazione del **Mavic Pro** (**QUI la recensione**), un drone per le riprese video che, grazie a un prezzo relativamente contenuto e alla sua forma compatta e facile da trasportare, ha drasticamente abbassato la soglia di accesso al mercato dei quadricotteri. Il drone dell'azienda cinese ha permesso a schiere di appassionati di **dedicarsi alla videografia aerea con un sistema semplice** (sembra di controllare il velivolo in un videogame) ma capace di produrre un girato di qualità professionale. Mavic Pro ha anche permesso a molti professionisti del video, che fino a quel momento non avevano considerato la possibilità della ripresa aerea, di aggiungere un nuovo strumento alla propria dotazione (provate a pensare a un filmato di un matrimonio degli ultimi tre anni, per dire, in cui non si dia per scontata la presenza di una ripresa panoramica dall'alto).

POKÈMON GO (2016)



In questa lista non abbiamo inserito prodotti hardware per la realtà aumentata o per la mixed reality, perché riteniamo che nessuno di essi sia ancora abbastanza maturo per rappresentare un vero cambiamento nella fruizione dei contenuti o nella natura delle interfacce uomo-macchina. Certo, prodotti come **Hololens di Microsoft che abbiamo anche provato** sono molto promettenti, ma al settore serve ancora un "momento iPhone". Un momento che per i software basati sulla Augmented Reality, però, c'è già stato. Lo ha rappresentato, a nostro parere, il lancio di **Pokèmon Go**. Il gioco di Niantic, esploso come fenomeno virale a livello globale nel 2016, è stato il battesimo del fuoco per la Realtà Aumentata, che da semplice elemento di nicchia, ancora vagamente sperimentale, è entrata di prepotenza nella narrazione mediatica, fino a diventare un concetto che, per capirci, non richiede più il classico "spiegone" neppure negli articoli delle pubblicazioni generaliste. A ulteriore merito di Niantic va segnalato che l'applicazione di Pokèmon Go è arrivata circa un anno prima del lancio di **ARKit**, il set di API per la Realtà Aumentata su iOS che ha permesso di migliorare drasticamente la qualità delle esperienze AR sui dispositivi della Mela.

NINTENDO SWITCH (2017)

Con la sua **Switch**, lanciata nel 2017, Nintendo è riuscita di nuovo a rivoluzionare il concetto di gaming con una scommessa rischiosa ma vincente. Al momento della commercializzazione non era chiaro se l'idea di un ibrido che permettesse di giocare tanto in mobilità quanto connessi a un televisore avrebbe potuto conquistare il pubblico. Raramente **la convergenza**, in ambito

tecnologico, si rivela una scelta vincente (a tal proposito, **vi invitiamo a leggere il nostro approfondimento**). E invece ha funzionato eccome, tanto che oggi a quasi tre anni di distanza, la Switch rimane uno dei dispositivi elettronici più desiderati da un'ampia schiera di videogiocatori vecchi e nuovi. Nintendo ha fatto tutto nel modo giusto: Switch può offrire moltissimi titolo, può emulare intere librerie di titoli di vecchie console Nintendo, può vantare esclusive di altissimo livello. È, in altre parole, l'oggetto che più di ogni altro incarna la visione del gaming di Nintendo. A nostro parere come portata rivoluzionaria non può superare il NES o il GameBoy, ma di sicuro ha fatto tesoro di entrambe le esperienze e ne ha traslato gli elementi fondanti in un nuovo concetto che interpreta a pieno lo spirito dell'era tecnologica che stiamo attraversando.

FORTNITE (2017)



Il metro di giudizio "standard" con cui misuriamo il successo nel settore videoludico ci porterebbe a incoronare **Minecraft** come titolo del decennio. Ma sebbene il videogioco di Mojang sia più venduto di sempre (**QUI i dati di maggio**), a nostro parere è **Fortnite** il più rappresentativo della nuova popolarità del gaming e del modo in cui il gaming è diventato oggi un elemento

accettato e normale delle nostre vite. Fortnite è importante non solo per il suo successo e perché rappresenta ormai l'archetipo di un genere, ma anche e soprattutto per il peso mediatico e culturale che è riuscito ad ottenere nel giro di soli due anni. Per molti giocatori è diventato anche una specie di social network, un mondo virtuale in cui incontrare amici - vicini o lontani - e da cui trarre elementi e mode che vengono poi traslati nel mondo reale (pensate all'uso delle esultanze tipiche del gioco da parte degli sportivi). **La versione per PS4 l'abbiamo recensita ad agosto 2017**.

LA SUPREMAZIA QUANTISTICA DI GOOGLE (2019)

Uno dei grandi temi del prossimo decennio nell'ambito del computing sarà **l'evoluzione dei computer quantistici**, cioè i calcolatori che promettono di rivoluzionare completamente l'informatica superando i **limiti imposti dal calcolo binario**. Siamo ancora lontani dalla realizzazione di un computer quantistico con applicazioni realistiche e commercializzabili, ma il traguardo si avvicina sempre di più.

Alla fine di ottobre, con un articolo pubblicato su *Nature*, Google ha annunciato di **aver raggiunto la cosiddetta quantum supremacy**. Si è riusciti, cioè, a dimostrare l'esistenza di un'operazione che un un processore quantistico da 54-qubit (si chiama Sycamore) ha potuto risolvere in 200 secondi, contro i circa 10.000 anni che sarebbero serviti a un processore binario tradizionale. IBM, concorrente principale di Google nella corsa al futuro quantistico, ha messo in dubbio il risultato, ma vari esperti citati dalle maggiori pubblicazioni internazionali hanno paragonato l'impresa di Google al primo volo dei fratelli Wright del 1903.

*Per approfondire il tema vi rimando a **un mio articolo** e a **una mia intervista al professor Tommaso Calarco**, il fisico italiano alla guida della Quantum Flagship,*

l'iniziativa europea per favorire gli investimenti e il coordinamento delle ricerche sulle tecnologie quantistiche.

5G (2019)



Come il 4G alla fine degli anni '00, anche le reti 5G stanno muovendo i primi passi verso la fine di un decennio. L'evoluzione e **l'adozione delle reti di nuova generazione**, secondo gli addetti ai lavori, sarà però molto più rapida. Come vi abbiamo raccontato ormai tantissime volte, il potenziale del 5G è assai più elevato rispetto alla "G" precedente. Le nuove reti, grazie non solo alla maggior velocità di trasmissione, ma anche alla latenza bassissima del segnale, apriranno nuove frontiere per industrie non strettamente legate all'elettronica di consumo.

Il 5G abiliterà le smart city di nuova generazione, consentirà nuovi paradigmi di computing grazie alla possibilità di accedere costantemente e quasi in tempo reale alla potenza dei datacenter remoti da un cellulare o da un computer, sarà funzionale allo sviluppo della guida autonoma e sì, almeno dapprincipio, ci permetterà di utilizzare tutti i servizi che già fanno parte della nostra vita digitale con velocità e tempi di risposta superiori a quelli delle connessioni in fibra ottica. Anche se

assisteremo alla diffusione delle nuove reti solo nel corso dei prossimi anni, **il 5G è a tutti gli effetti una tecnologia del decennio che si chiude oggi**: nel corso degli ultimi due anni sono entrate in funzione le prime reti, si sono venduti i primi piani tariffari (in Corea del Sud ci sono già milioni di abbonati, **1 milione nei soli primi 69 giorni**) e sono arrivati sul mercato i primi dispositivi.

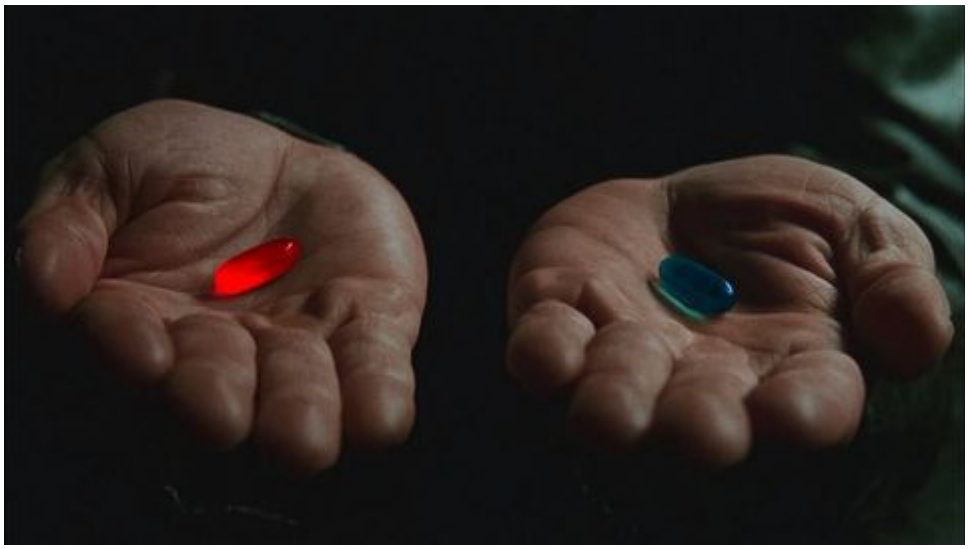
fonte: https://www.hdblog.it/mobile/speciali/n514754/20-innovazioni-decennio-2010-2020-prospettive/

I migliori 50 film di fantascienza degli anni Dieci (2010-2019). Mettetevi comodi e leggeteli tutti / di PIER MAURO TAMBURINI

30/12/2019

La fantascienza è forse il più sfuggente tra i generi. Non ha una definizione condivisa – qui ne trovate diverse – e forse per questo sembra essere allo stesso tempo ovunque e da nessuna parte. Gli spettatori, e quindi il marketing, non dichiarano di amare la fantascienza ma amano *Matrix* o *Jurassic Park*, *Blade Runner* o *2001: Odissea nello Spazio*, *Star Wars* o *Avatar*, *Iron Man* o *WALL•E* – citando solo film pre-anni Dieci.

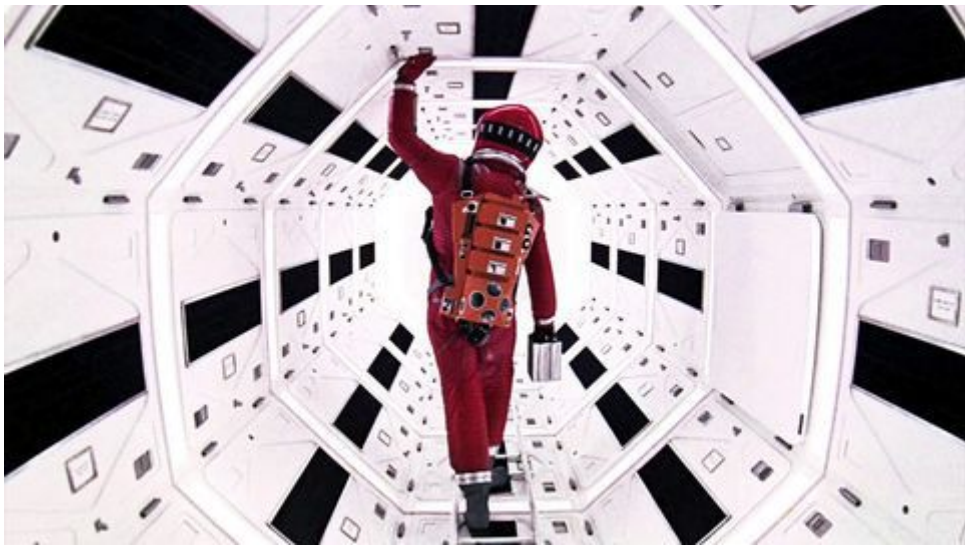
Il mio personalissimo tentativo di incorniciare la fantascienza in una definizione è: ogni storia che esiste grazie a un'alterazione su base scientifica – che sia fisica o sociologica, biologica o antropologica – della realtà in cui viviamo. Dove non esiste il sovrannaturale ma solo un naturale di cui non abbiamo ancora conoscenza o comprensione, capace di mostrarci con occhi diversi il presente e le sue possibilità.



Warner Bros.

Esistono poi fantascienza pesante e leggera, come esistono storie con un cuore, un cervello e uno stomaco sci-fi e altre in cui è solo uno di questi organi. La fantascienza è una serie di codici, tropi, strumenti e mondi ma anche un approccio: questo le permette di trasformarsi nel tempo, spostare i propri confini, mescolarsi con altri generi per trovare nuovi punti d'indagine o risonanza e creare etichette che la rendono – a quanto pare – più contemporanea e sexy, come il post-apocalittico o la distopia.

Riguardo all'ultimo decennio, mi sembra che la fantascienza sia in una fase di cambiamento ancora più acuta del solito. Da una parte pezzi di distopie – climatiche, tecnologiche e sociali – immaginate dagli anni Ottanta in poi si stanno lentamente realizzando, dall’altra equazioni antropocentriche come alieni = cattivi sono invecchiate rapidamente.



Warner Bros.

Osservo il ritorno di una fantascienza in cerca di idee e umanità con strumenti nuovi, in cui è spesso un diverso sguardo sulla natura, più della tecnologia, a fornirci chiavi per interpretare e vivere il mondo. Ci troviamo in un'epoca dove l'orizzonte sembra finito e le idee scarseggiano: chi altri se non la fantascienza ha il dovere di inventarne di nuove?

La classifica è un gioco. A meno che non siate onnivori è difficile vi piacciano tutti i film in lista: si va da rumorosissime ultraproduzioni hollywoodiane a opere oscure o delicate che un tempo avremmo chiamato d'essai – ma anche per questo è probabile troviate qualcosa per voi.

Anche il termine “migliori” del titolo è in parte fuorviante: oltre a essere una selezione personale, ho privilegiato la varietà e il discorso sull’unico valore della qualità. Ho cercato quindi di limitare la presenza di saghe e franchise per dare spazio a film

meno visibili e di bilanciare i generi con cui la fantascienza si intreccia: non ci sono per esempio due gran bei film come *Logan* (troppi supereroi) o *A Quiet Place* (troppi horror), che rispetto ai colleghi in classifica forniscono meno spunti sci-fi.



Warner Bros.

Ho poi escluso film in cui, a mio parere, le dosi fantascientifiche sono del tutto sommerse dal genere predominante come *Get out* (horror), *The Lobster* (surreale), *La forma dell'acqua* (favola), *Melancholia* (drama) e *Holy Motors* (Leos Carax).

C'è infine una netta maggioranza di film anglofoni, in parte per ragioni distributive e di reperibilità, in parte perché è un genere che spesso richiede una potenza di fuoco che poche industrie cinematografiche, purtroppo, possono permettersi.

50 *Prometheus*, Ridley Scott



20th Century Fox

Se siete alla ricerca di storie che funzionano o anche solo di personaggi che fanno cose sensate, state alla larga tanto da *Prometheus* quanto dal successivo *Alien: Covenant*. Ma a Ridley Scott basta azzeccare qualche scena per creare alcune delle immagini sci-fi più epiche e affascinanti del decennio, oltre a un discreto numero di buoni momenti horror.

49 *Coherence*, James Ward Byrkit



Bellanova Films

Otto amici stanno cenando amabilmente mentre in cielo passa una cometa che fa saltare lo spaziotempo. Puzzle low-budget di paradossi temporali senza alcuna pretesa scientifica ma tanto divertimento, ottenuto anche grazie all'improvvisazione richiesta da James Ward Byrkit: agli attori non ha dato sceneggiature ma una serie di note private sulle motivazioni e gli obiettivi del proprio personaggio.

48 *Automata*, Gabe Ibáñez



Eagle Pictures

2044, la Terra è devastata dalle radiazioni solari e gli umani affidano ai robot i lavori pesanti. Piccolo film bulgaro-spagnolo che racconta la presa di coscienza degli automi con tanta umiltà e pochissima computer grafica, mix ideale per una storia calda e onesta come il suo world-building. Il protagonista è un ottimo Antonio Banderas.

47 *Star Trek Into Darkness* / *Star Trek Beyond*, J. J. Abrams / Justin Lin



Universal Pictures

I film del nuovo corso cinematografico di Star Trek sembrano costosissime puntate di una serie tv un po' sconclusionata, ma il fascino vintage del loro universo – dalle tecnologie alle razze – e la spettacolarità della messa in scena di entrambi i registi rendono i due film una giostra sci-fi su cui è decisamente divertente fare un giro.

46 *Splice*, Vincenzo Natali



Photo courtesy of Warner Bros. Pictures

Una coppia di genetisti (Sarah Polley e nientedimeno che Adrien Brody) crea un ibrido uomo-animale che inizia a maturare sia fisicamente che emotivamente a una velocità impressionante. Dal regista italo-canadese del gioellino *The Cube*, uno sci-fi horror sul classico rapporto umano-alieno che, questa volta, si spinge un po' troppo in là.

45 *Midnight Special*, Jeff Nichols



Tri-State Pictures

Un bambino di otto anni è inseguito sia dall'FBI che da una setta religiosa: si sospetta abbia poteri sovrannaturali. Fantascienza spielberghiana, che a tratti riesce nell'impresa di replicare le atmosfere allo stesso tempo aliene e intime del suo maestro. Per un'altra storia di ragazzini e forze più grandi di loro – ma con molta più action ed effetti speciali – rivolgersi al Super 8 dell'odiato e amato J. J. Abrams.

44 *Okja*, Bong Joon-ho



Netflix

Dopo uno dei migliori sc-fi/horror degli anni Zero – *The Host* – e prima del capolavoro *Parasite*, il sudcoreano Bong Joon-ho gira per Netflix un film stortissimo che si fa perdonare ogni goffaggine grazie all'intensità del legame tra la ragazzina Mija e l'indimenticabile maialone geneticamente modificato che dà il titolo al film.

43 *Big Hero 6*, Don Hall e Chris Williams



Netflix

Siamo nella futuristica San Fransokyo, dove un quattordicenne genio della robotica inventa una tecnologia – i microbot – che fa gola ad un avido imprenditore. Commedia action d'animazione piena di idee che nascono dalla scienza per arrivare al mondo dei supereroi, una su tutte l'adorabile robot quasi-intelligente Baymax. Se vi piacciono anche i robot enormi e un po' più aggressivi, il consiglio è ovviamente *Pacific Rim*.

42 *La ragazza che sapeva troppo*, Colm McCarthy

Netflix

Un film che contiene tante anime, dall'horror psicologico (e non) alla sci-fi biologica, e approccia con originalità un filone del genere fantastico che non specificherò: meno sapete della trama e meglio è. È una produzione inglese a basso budget, con una regia sobria più un paio di sequenze splendide. Il titolo originale, decisamente più sensato, è *The Girl With All the Gifts*.

41 *Non lasciarmi*, Mark Romanek
Film4

Film ucronico ambientato in un'Inghilterra dove nel 1952 una grande rivoluzione scientifica ha portato ad un'aspettativa di vita oltre i cento anni. Fantascienza pacata e commovente, di sguardi e silenzi, che segue le vicende di tre ragazzi cresciuti in una strana scuola e si interroga su cosa significhi vivere una vita piena. Tratto da un romanzo del premio Nobel Kazuo Ishiguro.

40 *Enthiran*, S. Shankar
Sun Pictures

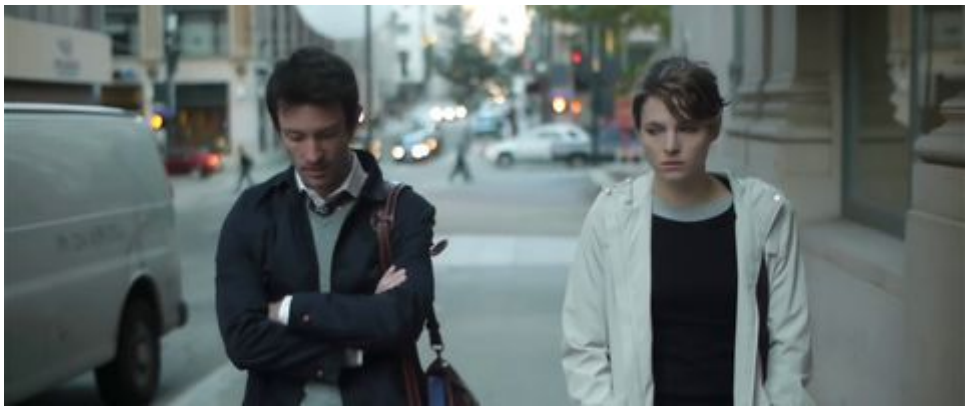
Una follia indiana sci-fi/action/demenziale/melodrammatica di tre ore che racconta le vicende dell'intelligenza artificiale Chitti e del suo creatore, lo scienziato Vaseegaran. La distanza culturale offre qualche contro – soprattutto le canzoni che, per quanto sorprendenti, interrompono di netto la narrazione – ma anche tanti pro: scelte narrative per noi impensabili e sequenze che inseguono il maggior impatto possibile fregandosene di qualsiasi plausibilità. A tenere tutto insieme c'è l'incredibile performance del sessantenne Rajinikanth nei due ruoli principali: maschera comica perfetta, cattivo credibile e pure grande ballerino.

39 *Cloud Atlas*, The Wachowskis e Tom Tykwer
Eagle Pictures

Le sorelle Wachowski continuano a sfruttare il credito ricevuto per Matrix con la loro smisurata ambizione senza compromessi.

Adattano il forse inadattabile omonimo romanzo di David Mitchell, in cui si intrecciano le storie di sei persone sparse nello spazio (da San Francisco a Neo Seul passando per Londra) e nel tempo (dal 1849 al 2321 passando per oggi). Il risultato sono tre ore sconclusionate e fuori controllo, dove si alternano momenti altissimi e bassissimi ma rimane costante l'audacia e l'amore che le due, qui insieme al tedesco Tom Tykwer, mettono in ogni loro scelta.

38 *Upstream Color*, Shane Carruth



VHX

Parassiti ed entanglement. Dopo l'exploit di *Primer* – film sui viaggi nel tempo ostico e tecnicissimo, costato settemila dollari e arrivato a quasi un milione di incasso – Shane Carruth cerca stranezza e umanità in una storia d'amore destrutturata. Per non farsi mancare nulla, qui come in *Primer*, Carruth è regista, sceneggiatore, protagonista, direttore della fotografia, montatore e compositore della colonna sonora.

37 *Alita – Angelo della battaglia*, Robert Rodriguez



20th Century Fox

Tratto dal fumetto giapponese Gunnm, girato da Robert Rodriguez e prodotto da James Cameron, è un baraccone cyberpunk dal cuore semplice ma densissimo, pieno di idee visive, splendidi combattimenti e che soprattutto centra in pieno il suo ingrediente più importante: la giovane cyborg Alita.

36 *The World's End*, Edgar Wright



Big Talk Productions

Cinque amici di mezza età devono completare il mitico giro dei dodici pub e non si fermeranno neanche di fronte a un'invasione aliena. Nonostante sia il minore della *Trilogia del Cornetto*, è comunque un film intelligentissimo che va come un razzo intrecciando comicità e azione, e mettendo in scena una agency extraterrestre diversa dal solito. Uscito un mese dopo *Facciamola finita*, film simile fuori ma infinitamente più scemo dentro del sempre ottimo duo Rogen/Goldberg.

35 *Monsters*, Gareth Edwards

One Movie

Gareth Edwards – che poi dirigerà *Godzilla* e *Rogue One* – voleva raccontare una storia ambientata "anni dopo il finale dei soliti film di mostri, quando la gente ha smesso di gridare e scappare e un'enorme creatura marina morta è considerata la normalità". Su

questo sfondo si racconta il viaggio nella "zona infetta" di un fotoreporter e della figlia del suo editore. Costato 500.000 dollari, Edwards ha creato da solo tutti gli effetti digitali chiuso nella sua cameretta per cinque mesi.

34 *Upgrade*, Leigh Whannell
Universal Pictures

Un ragazzo rimane paralizzato dopo un incidente. Un giovane scienziato probabilmente pazzo gli propone di fare da cavia per un nuovo chip che potrebbe farlo tornare a camminare. È un action–cyberpunk drittissimo ma più raffinato di quanto voglia sembrare, che riesce a infilare anche momenti di giustificatissima comicità e – cosa non da poco – il finale più giusto possibile. Prodotto da Blumhouse e costato 3 milioni di dollari che sembrano molti di più, sfruttati al meglio per un world-building standard ma impeccabile.

33 *La región salvaje*, Amat Escalante
Tres Tunas

Film messicano a tema famiglie disfunzionali e sessualità represse, lento e drammaticissimo, ha come centro di gravità una creatura aliena che non dimenticherete – terrificante e incantevole – mostruosa liberazione delle nostre pulsioni animali. Leone d'argento per la regia a Venezia.

32 *Lucy*, Luc Besson
Universal Pictures

Luc Besson prende una delle idee più abusate in ambito fantascientifico – usiamo solo il dieci per cento del nostro cervello, che accadrebbe se sbloccassimo il cento per cento? – e giustamente se ne frega di plausibilità, trama e buchi narrativi per divertirsi come un matto a dare in pasto a Scarlett Johansson una scena esagerata dopo l'altra.

31 Snowpiercer, Bong Joon-ho
Koch Media

Dopo una nuova era glaciale, i pochi sopravvissuti vivono in un treno in movimento alimentato da un motore perpetuo. Di nuovo Bong, qui a piena potenza sul tema che attraversa tutta la sua filmografia: la lotta di classe. Il treno è infatti un mondo in miniatura che mette in scena il tentativo dei poveri – abitanti delle ultime carrozze – di ribellarsi ai ricchi delle prime carrozze. Tratto dal fumetto francese *Le Transperceneige*.

30 *Prospect*, Zeek Earl e Chris Caldwell
DUST

In un futuro imprecisato, un minatore e sua figlia adolescente viaggiano verso un pianeta alieno alla ricerca di preziose materie prime. Meno di 4 milioni di budget per un film che crea un universo vivo e complesso in cui ambienta una vicenda minuscola, che non cambia i destini di nessuno se non quello dei protagonisti,

magnetico grazie a un'atmosfera magica e a un grande design di costumi e strumenti dal sapore retrò.

29 *Kong: Skull Island*, Jordan Vogt-Roberts



Warner Bros Pictures

Dai bisonti fuori scala delle pitture rupestri a draghi e leviatani, i mostri sono le creature che gli esseri umani hanno inventato per rappresentare una natura spaventosa da temere, rispettare e – da quando siamo diventati il più pericoloso predatore sulla Terra – curare.

Secondo film del MonsterVerse dopo il primo e più serioso *Godzilla*, *Kong: Skull Island* non spreca troppe energie per costruire una storia o dei dialoghi decenti ma si concentra sulla potenza visiva delle sue meravigliose creature – come farà anche *Godzilla: King of the Monsters*.

28 *Attack the Block*, Joe Cornish



Filmauro

Una gang di ragazzini – capitanati da John Boyega, che diventerà il Finn dell'ultima trilogia di Star Wars – sta rapinando una giovane infermiera quando dal cielo cade una creatura mostruosa: il gruppo di ragazzini si ritrova a difendere il proprio isolato da un'invasione aliena. Joe Cornish all'esordio mescola sci-fi, horror, action e comedy con una naturalezza spensierata che farà scuola per tutti gli anni Dieci.

27 *Gravity*, Alfonso Cuaron

Warner Bros

Una sceneggiatura che scivola nella retorica, ma anche i più incredibili piani sequenza nello spazio che si siano mai visti. Uno dei film più amati dagli appassionati del genere che, paradossalmente, di fantascientifico non ha nulla: né nuove tecnologie o mondi alternativi, né speculazioni di alcun tipo –

"non sapevo di star girando un film di fantascienza" ha dichiarato Alfonso Cuaron.

È possibile che la carica ignota dello spazio – così come forse solo degli abissi marini – sia una condizione sufficiente per spingere un film nel reame della fantascienza?

26 *Spring*, Justin Benson e Aaron Moorhead
Drafthouse Films

Negli ultimi anni sono aumentate le storie che affrontano elementi fantasy in chiave scientifica, per ancorare il fantastico alla realtà e donargli una nuova più concreta eccezionalità. Spring sembra volersi fare manifesto di questa tendenza, raccontando una storia d'amore – ambientata nel Sud Italia – con un twist che è meglio vediate con i vostri occhi.

"Uno dei migliori horror del decennio e l'unico film lovecraftiano che mi abbia davvero sbalordito", ha detto Guillermo del Toro all'epoca dell'uscita. Se vi piace guardate anche *The Endless*, sempre di Benson e Moorhead.

25 *Inception*, Cristopher Nolan
Warner Bros.

Leonardo DiCaprio entra in un sogno che è dentro un sogno che è dentro un sogno che è dentro un sogno... o forse no? L'impressione è che per Cristopher Nolan la storia (d'amore) sia solo un pretesto

per accartocciare città e far levitare persone in un intricatissimo giocattolone, e a noi va benissimo anche così.

24 *The Martian*, Ridley Scott



20th Century Fox

Un ingegnere meccanico e botanico (Matt Damon) viene abbandonato su Marte dopo una tempesta di sabbia. In attesa dei soccorsi, per sopravvivere dovrà affidarsi all'unica arma di cui dispone: la scienza. Dentro una trama hollywoodiana standard, un Ridley Scott più sobrio del solito riesce a rendere la coltivazione di patate in serra un'adrenalinica corsa contro il tempo.

23 *Edge of Tomorrow*, Doug Liman



Warner Bros.

Tom Cruise contro gli alieni. Metà *Indipendence Day* e metà *Ricomincio da capo*, Doug Liman – regista del primo *Bourne* – gira il più divertente film di fantascienza tamarra del decennio, che riempie i buchi di sceneggiatura con la forza delle idee.

22 *Ready Player One*, Steven Spielberg
Courtesy of Warner Bros. Pictures

Per sfuggire alla realtà disperata in cui vivono, gli esseri umani del 2045 passano le giornate nel mondo virtuale chiamato Oasis. Al netto di una riflessione sociale e politica quantomeno superficiale, a settantadue anni Steven Spielberg gira due ore e venti di invenzioni visive citazioniste e nostalgiche con l'entusiasmo di un ragazzino che ha passato la sua vita immerso nei videogiochi.

21 *L'alba del pianeta delle scimmie*, Rupert Wyatt
20th Century Fox

Lo scienziato James Franco decide di portarsi a casa il cucciolo dello scimpanzè su cui stava sperimentando un nuovo medicinale per la cura dell'Alzheimer: crescerà dimostrando un'intelligenza fuori dal comune. Primo solidissimo capitolo di una splendida trilogia che segna uno spartiacque nella rappresentazione dell'espressività animale al cinema, e introduce il grande personaggio di Cesare interpretato dal solito genio Andy Serkis – già Gollum e King Kong per Peter Jackson.

20 *Predestination*, Michael e Peter Spierig



Notorious Pictures

Un agente del governo (Ethan Hawke) dà la caccia a un terrorista che si muove avanti e indietro nel tempo. Dopo i buoni *Undead* (zombi) e *Daybreakers* (vampiri), i fratelli Spierig girano un film australiano di viaggi nel tempo intimo e a suo modo definitivo, che si srotolerà davanti ai vostri occhi in modo imprevedibile.

19 *Black Panther*, Ryan Coogler



Walt Disney Studios

Una buona trama Marvel standard che serve da palco per la più grande rappresentazione cinematografica dell'afrofuturismo, che mescola tecnologia futuristica e immaginario africano – dai rituali animisti ai colori psichedelici delle stoffe – creando un mix visivo esaltante e, cosa rara quando parliamo di blockbuster, originale.

18 *Sorry to Bother You*, Boots Riley



Annapurna Pictures

Le surreale scalata al successo di un giovane operatore di call

center semi-depresso. Ero tentato di non inserirlo in lista, perché trovarlo qui vi rovinerà la sorpresa di osservare la fantascienza deflagrare in questa satira grottesca su capitalismo e lavoro, tanto demenziale quanto cupa, che tenta di infilare idee in ogni spiraglio a disposizione. Alla fine non ho evidentemente resistito ma tranquilli: il film riuscirà comunque a sorprendervi.

17 *Source Code*, Duncan Jones



01 Distribution

Un capitano dell'aeronautica – il poco appariscente ma sempre bravo Jake Gyllenhaal – si risveglia senza memoria su un treno: mentre cerca di capire cosa sia successo, il treno esplode. Dopo il piccolo capolavoro *Moon*, Duncan Jones gira un altro thriller sci-fi minimale, ambientato in poche location ma fondato su un'idea forte che si dispiega davanti allo spettatore lungo il film.

16 *Avengers: Infinity War* / *Endgame*, Anthony e Joe Russo

Disney

Creature aliene, tecnologie avanzatissime e intricati viaggi temporali: la fantascienza è l'arena della più grossa narrazione popolare del decennio. Il doppio film dei fratelli Russo riesce nel miracolo di tenere in equilibrio mondi, personaggi e strumenti che viaggiano su scale e toni lontanissimi, e a chiudere più che degnamente una saga iniziata dieci anni prima con *Iron Man*.

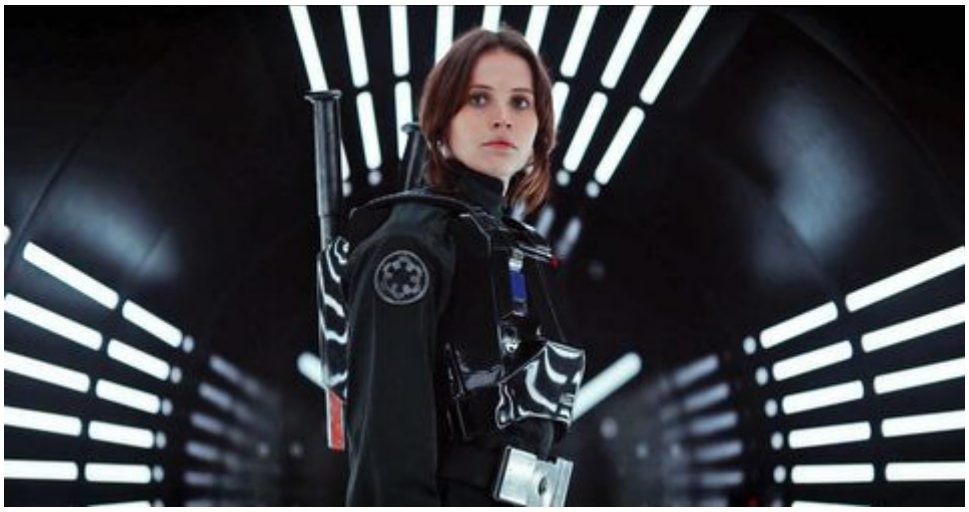
15 *Looper*, Rian Johnson



Disney

Rian Johnson – che cinque anni dopo girerà *Star Wars: Gli ultimi Jedi* – usa un complesso sistema di viaggi temporali come pretesto per raccontare una storia di cura e responsabilità. Ci sono Joseph Gordon-Levitt e Bruce Willis nei panni dello stesso personaggio, e uno dei cattivi migliori del decennio.

14 *Rogue One: A Star Wars Story*, Gareth Edwards



Disney

I singoli capitoli possono piacere o meno, ma con *Il Risveglio della Forza* J. J. Abrams e Disney sono stati in grado di resuscitare il mondo creato da George Lucas riportandolo a una dimensione umana, limitando il digitale e iniettando avventura e commedia in un'ambientazione da film di guerra.

Ho scelto di citare lo spin-off di Gareth Edwards perché – oltre a essere un ottimo film – in assenza dei Grandi Protagonisti permette agli occhi di concentrarsi su questo universo multiforme e generosissimo, sempre in magico equilibrio tra passato e futuro.

13 *Hard to Be a God*, Aleksei German



LenFilm Studio

Trenta scienziati vengono inviati su un pianeta simile alla Terra dove il Rinascimento è stato brutalmente represso e la società è bloccata in un perenne medioevo; gli scienziati devono infiltrarsi nella popolazione e aiutarla a progredire senza interferire troppo.

Più di dieci anni di lavorazione per tre pazzesche ore di miseria, deformità e pratiche oscure. È impossibile contenere quest'opera gigante in una posizione in classifica: per qualcuno di voi sarà insostenibile, per altri il migliore in lista. Tratto dal romanzo omonimo di Arkadij e Boris Strugackij, già autori del libro da cui è tratto *Stalker* di Andrej Tarkovskij.

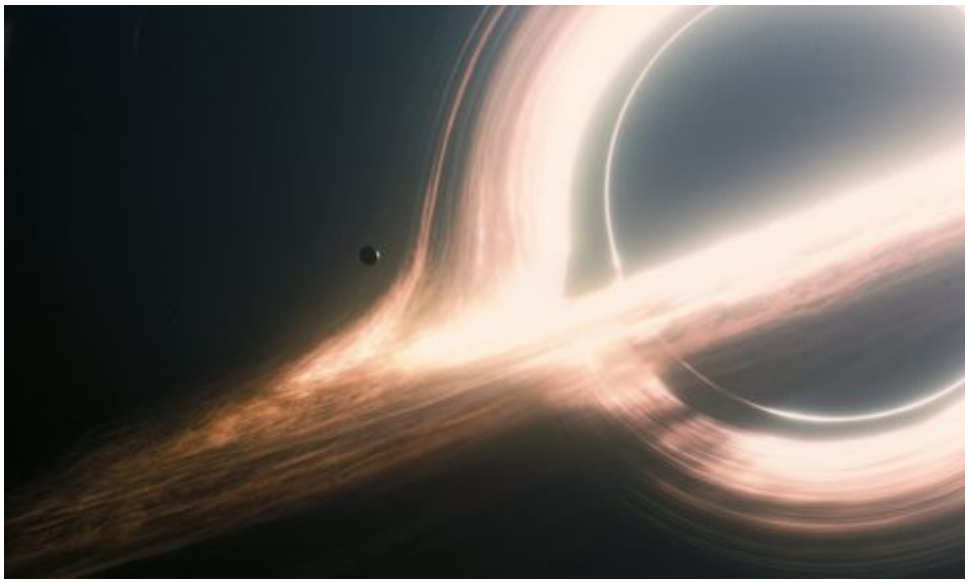
12 *Blade Runner 2049*, Denis Villeneuve



Warner Bros Pictures

Denis Villeneuve riesce nella missione impossibile di girare il seguito di una pietra militare della storia del cinema senza far arrabbiare praticamente nessuno e anzi prendendosi parecchi applausi. Da un tombino sullo sfondo a una distesa di pannelli solari, dal nuovo test di Voight-Kampff alle riflessioni sulla coscienza, Villeneuve onora il mondo di Blade Runner creando una miriade di immagini ipnotiche e sontuosamente decadenti.

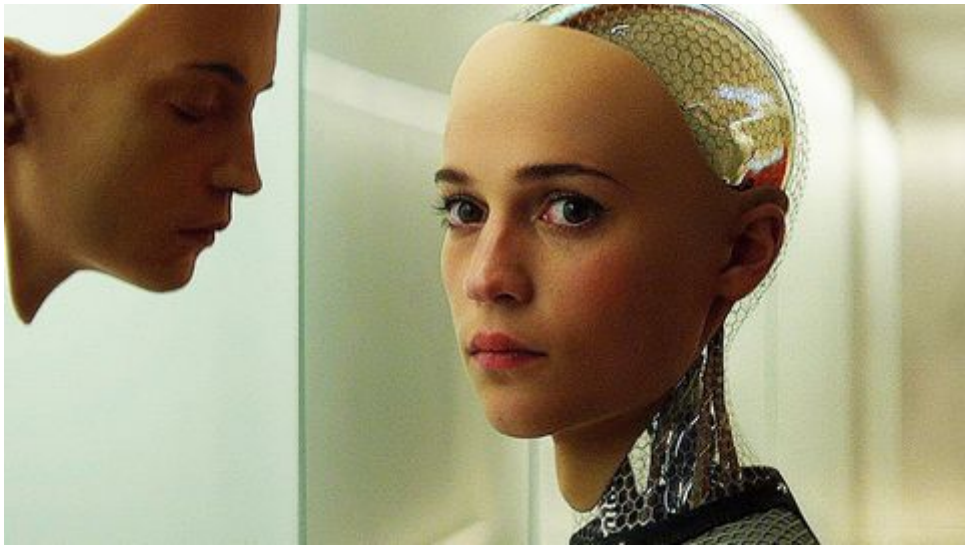
11 *Interstellar*, Cristopher Nolan



Warner Bros.

Cristopher Nolan conferma, se ce ne fosse bisogno, la sua incapacità di raccontare l'amore. Ma il suo occhio e l'approccio iper-realistico alla fantascienza gli permettono di creare immagini potentissime in perfetto equilibrio tra verosimile e incredibile. Tra queste la più accurata simulazione di un buco nero mai creata, forse l'immagine fantascientifica più famosa del decennio.

10 *Ex Machina*, Alex Garland



Universal Pictures

Un programmatore vince una settimana nel laboratorio del CEO visionario della società per cui lavora, dove troverà anche Ana, un'intelligenza artificiale in un corpo robotico dalle sembianze femminili. L'esordio da regista di Alex Garland è uno splendido thriller sci-fi che, nel finale, sbatte in faccia allo spettatore una durissima riflessione sullo sguardo maschile nei confronti delle donne.

9 *Marjorie Prime*, Michael Almereyda



BB Film Production

Per rallentare l'avanzata dell'Alzheimer, una donna (Geena Davis) regala alla madre (Lois Smith) una proiezione olografica intelligente del marito morto (Jon Hamm). Adattato da una pièce teatrale, è un dramma da camera intimo e profondo, che prova a cogliere il senso della vita e ci va molto vicino.

Il miglior episodio di Black Mirror, se fosse un episodio di Black

Mirror.

8 *Guardiani della Galassia*, James Gunn



Disney

Presentato come il cuginetto simpatico ma un po' scemo della famiglia Marvel, il suo universo coloratissimo e la sua energia sconfinata hanno portato a un successo che ha spostato il baricentro del filone supereroistico e non solo. Affronta temi come identità e appartenenza in modo semplice e sincero, fissando nell'immaginario eroi all'epoca impensabili come la coppia di amici Rocket e Groot, un procione e un albero parlante che dice sempre la stessa frase.

7 *High Life*, Claire Denis



Pandora Film Produktion

Per un esperimento scientifico, una piccola astronave con a bordo un gruppo di criminali si dirige alla deriva nello spazio. Prima opera in lingua inglese di Claire Denis, con Juliette Binoche e Robert Pattinson, che spoglia l'umanità di ogni sovrastruttura per vedere quello che rimane. È un film complesso, provocatorio, a tratti disturbante ma puntellato da piccole esplosioni di umanità. Il design casalingo-disordinato dell'astronave è straordinario.

6 *Her*, Spike Jonze



BIM Distribuzione

In un futuro non troppo lontano in cui l'umanità sembra vivere serenamente, Spike Jonze racconta il rapporto sempre più intimo – troppo intimo – tra il malinconico Theodore e l'intelligenza artificiale Samantha. Una storia che parla di relazioni e solitudine con grazia e dolcezza, anche per merito delle solite grandi interpretazioni di Joaquin Phoenix e Scarlett Johansson, che dà voce a Samantha.

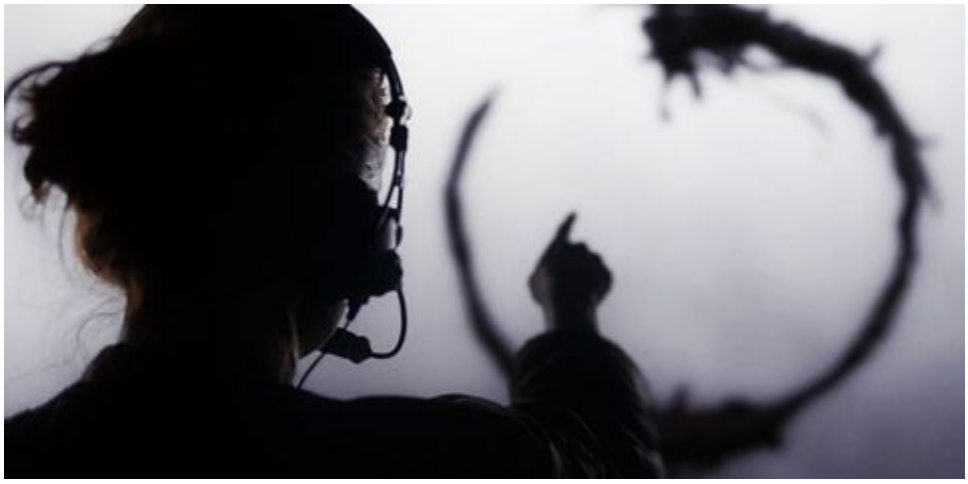
5 *Annientamento*, Alex Garland



Netflix

Alex Garland alza il tiro, adatta l'omonimo romanzo culto di Jeff Vandermeer per girare il proprio *2001: Odissea nello Spazio* e, prevedibilmente, per larghi tratti fallisce sotto il peso dell'ambizione. Ma il suo coraggio ci regala le immagini più autenticamente aliene del decennio e fissa un nuovo punto di riferimento immaginifico per lo scontro-incontro tra uomo e Natura, spostando qualche centimetro più in là i confini della fantascienza al cinema.

4 *Arrival*, Denis Villeneuve



Warner Bros.

Gli alieni parcheggiano dodici astronavi in giro per la Terra e una linguista (Amy Adams) dovrà cercare di capire cosa vogliono. Tratto da uno dei meravigliosi racconti di Ted Chiang, è fantascienza delle idee al suo massimo, calda e umana, al servizio di uno dei temi fondamentali del presente: l'empatia.

3 *Spider-Man – Un nuovo universo*, Bob Persichetti, Peter Ramsey e Rodney Rothman



Sony Pictures

Un film arrivato dal futuro. Una tecnica d'animazione impressionante saldata a uno spirito visionario giocoso e psichedelico, in un circolo virtuoso dove la tecnica dà forma alla fantascienza (le esplosioni interdimensionali di colore) e viceversa (da differenti universi arrivano differenti stili di disegno). Film di un'intelligenza rara, è anche un'action-comedy incredibile.

2 *Under the Skin*, Jonathan Glazer



Film 4

L'alieno Scarlett Johansson adesca uomini per le strade desolate di Glasgow. Jonathan Glazer alterna uno stile quasi documentaristico, duro e asciutto, a sequenze oniriche in cui trasfigurare le esperienze aliene, mostrandoci il mondo attraverso gli occhi indifferenti di un essere che non conosce compassione. L'umanità si rivela misera e disperata, e forse per questo meritevole del nostro amore.

1 *Mad Max: Fury Road*, George Miller



Warner Bros.

> Culto della velocità e delle macchine, donne vs patriarcato e un grido ricorrente: Witness me!. George Miller comprime la contemporaneità in un mondo post-apocalittico arido e brutale, senza didascalie né spiegoni. Il film stesso è un'emanazione del mondo che racconta: un inseguimento di due ore, ipermontato ma essenziale, lanciato in contromano rispetto alle megaproduzioni digitali, che riporta polvere e sudore a un cinema che non ha bisogno di altro se non la potenza del proprio immaginario.

fonte: https://www.esquire.com/it/cultura/film/a30349682/migliori-film-fantascienza-2010-2019/

Febbre

drzap

Instagram



DRZAP

“BENIGNI NON FA PIÙ IL BENIGNI, NON ESSENDOLO PIÙ DA UN PEZZO” - NANNI DELBECCHI SCHIAFFEGGIA “PINOCCHIO”

“CI TOCCA AVERE PURE UN BURATTINO POLITICAMENTE CORRETTO, UNA FAVOLA PERBENE. LE AVVENTURE DI PINOCCHIO SONO SOTTOPOSTE A UNA SISTEMATICA EDULCORAZIONE DISNEYANA; IL GRILLO PARLANTE NON VIENE STECCHITO (DUNQUE NON PUÒ RISORGERE), DEL CIUCHINO LUCIGNOLO NON SI SA PIÙ NULLA,

E QUANDO PINOCCHIO SI SCOPRE "RAGAZZINO COME TUTTI GLI ALTRI", IL BURATTINO È ROTTAMATO SENZA RIMPIANTI, ROBA CHE NEMMENO RENZI CON D'ALEMA. QUANTO A GARRONE…"

Nanni Delbecchi per "il Fatto Quotidiano"

La metamorfosi di Roberto Benigni in Geppetto è il principale se non l'unico motivo per cui vale la pena di vedere il Pinocchio di Matteo Garrone. Grazie alla magia di Collodi, Benigni non fa più il Benigni, non essendolo più da un pezzo; abbandona il burattino che fu, "mette giudizio" e si incarna nel babbo di se stesso (destino comune). Quanto a Garrone, che ne Il racconto dei racconti aveva mostrato di conoscere il lato oscuro delle fiabe, di saper evocare il mondo incantato di Bettelheim, anche lui ha messo giudizio, fin troppo.

Le avventure di Pinocchio sono sottoposte a un'invisibile ma sistematica edulcorazione disneyana (per non dire amazzoniana); il Grillo Parlante non viene stecchito (dunque non può risorgere), del ciuchino Lucignolo non si sa più nulla, e quando Pinocchio si scopre "ragazzino come tutti gli altri", il burattino senza vita è rottamato senza rimpianti, roba che nemmeno Renzi con D' Alema.



BENIGNI

Eppure, il pubblicista mazziniano Carlo Lorenzini parteggia apertamente per il burattino ribelle, mentre "il ragazzino perbene" assomiglia al piccolo borghese da lui tanto spesso irriso, come ha dimostrato Daniela Marcheschi nel suo saggio Il naso corto. E poi, "mettere giudizio" significa anche dire addio al mondo incantato, lasciare la fantasia fuori dalla porta. Nasce da qui la misteriosa malinconia di cui è soffuso il finale. Altrimenti, altro che Zalone: ci tocca avere pure un Pinocchio politicamente corretto, una favola perbene "come tutte le altre".

via: https://www.dagospia.com/rubrica-2/media_e_tv/ldquo-benigni-non-fa-piu-benigni-non-essendolo-piu-222991.htm

---

signorina-elle ha rebloggato seriallickerit

Segui

seriallickerit

Il funerale

«La posso aiutare?».

Il tizio con la barba, dall'età indefinita, si voltò verso la barista che era uscita nel piazzale senza nemmeno levarsi il grembiule verde della vineria.

«È gentile da parte sua ma no, non credo».

Sorrise, sotto la barba un po' bianca e un po' scura, gli occhi nascosti da un paio di Rayban vecchio stile. «Però grazie» aggiunse. «Dovevo sembrare davvero strano se l'ho fatta uscire dal bar. Lavora lì, vero?».

La barista seguì l'indice dello sconosciuto, che puntava dritto alla vetrina con il dehors vuoto, perché non era stagione di tavolini all'aperto.

«Sì» rispose, ricambiando il sorriso.

«Non c'era ancora l'altra volta. O almeno non me lo ricordo. Ma se ci fosse stato, forse ci saremmo entrati».

«Lei non è di qui, vero?».

«No, sono qui per un funerale».

«Oddio, mi dispiace…».

«No, stia tranquilla, la prego. Non è un funerale come pensa lei, con la bara in mezzo e la gente che piange».

La barista lo guardò, come si guarda un'installazione di arte contemporanea che non si capisce. Perplessa, eppure curiosa.

«Lei che cosa fa ai funerali, signorina?»

«Non lo so. Dipende». La barista, che si chiamava Chiara, pensò che l'ultimo funerale era stato quello della nonna

Veronica tanti anni fa. E aveva pianto un sacco. Non le piaceva ripensarci.

«Io penso ai ricordi che ho condiviso con chi se n'è andato. E li celebro, ripercorrendoli nella mente. È quello che ho fatto qui, oggi, in questo parcheggio».

Chiara si guardò intorno. Nella periferia di quella sedicente città di pianura, un paesone adagiato tra campi e capannoni, importante solo perché ci passava vicino l'autostrada, c'era la vineria con gli aperitivi fighetti dove lavorava per pagarsi un pezzo di università. Poi un supermercato, un'impresa funebre – che caso – e quel parcheggio sterrato. Tutto anonimo, più che brutto.

«Lo sa, era più o meno qui, in questo punto del piazzale, che l'ho baciata per l'ultima volta. Avevamo passato tutta la giornata insieme. Ci siamo abbracciati e il mondo intorno era come scomparso. E il tempo si era come fermato. Esistevamo solo noi. E questo era, ed è, un luogo meraviglioso».

Chiara sentì la dolcezza. E sorrise. Ma anche una goccia amara di dolore mescolarsi al sangue. Qualunque cosa fosse successa, quella cosa bella era finita.

«E poi?» domandò allo sconosciuto quasi per istinto.

«E poi ci siamo staccati dall'abbraccio. Lei ha sorriso, io le ho aperto la portiera della macchina e l'ho aiutata a salire. Poi se n'è andata. È uscita di lì e ha svoltato a destra».

Chiara seguì l'indice bianco e sottile dell'uomo, verso via Buonarroti. A destra, direzione autostrada. La direzione ideale per andare via.

«Le posso chiedere… perché non vi siete più rivisti?»

«A volte la vita decide per noi. La vita e le sue circostanze. Io non sono di qui. E neanche lei. Ci siamo incontrati facendo coincidere i nostri percorsi di rette partite da lontanissimo per intersecarsi in un solo punto. Lei ha un'esistenza altrove, una relazione altrove. E anche io».

Chiara lo guardò. Detestava i traditori. Ma faticava a odiare quello sconosciuto.

«Non mi giudichi male. E se lo ha già fatto, invoco la clemenza della corte. Non ho fatto male a nessuno amando anche lei, come continuo a fare da lontano sperando ogni giorno nella sua felicità. E l'emozione di quel giorno è stato uno dei momenti supremi della mia vita. Per questo sono qui al funerale».

«Però non sembra un funerale, no davvero…».

«Intere popolazioni, per tradizione, celebrano la fine di una vita terrena mangiando e bevendo e organizzando quella che sembra una festa. Sono qui per questo: celebro qualcosa che è finito e non tornerà, gioendo per la bellezza che mi ha donato».

Chiara sorrise: «In verità non ha portato da bere…».

L'uomo indicò il suo grembiule verde, con il logo della cantina sociale del paese accanto: «Forse possiamo rimediare. È troppo presto per un calice di rosso?».

I ragazzi di Salò

paul-emicha rebloggato803muliache

Segui



gregor-samsung

“Era il settembre del 1995, quando, ricordiamolo, Carlo Mazzantini pubblicò il suo romanzo dedicato ai “ragazzi di Salò”, “mossi soprattutto dalla volontà di preservare l'onore della patria e la propria dignità di uomini”. Un anno dopo, il nuovo presidente della Camera, l'ex comunista Luciano Violante, appena insediato, si rivolse ancora ai fascisti che avevano militato nella Rsi, chiamandoli “ragazzi di Salò”. Il termine faceva così il suo ingresso trionfale sulla ribalta mediatica, trovando una propria legittimazione sia sul piano editoriale sia su quello politico-istituzionale. Quella definizione, oltre ad avere una fortissima valenza emotiva, esplicitava anche una precisa opzione interpretativa. Come per i “ragazzi della via Pal” o i “ragazzi del ‘99”, non si trattava di una espressione asettica, constatativa: il mantello assolutorio dell'adolescenza veniva disteso sui protagonisti di quella oscura vicenda; e l'adolescenza evoca sempre l'irresponsabilità o meglio la deresponsabilizzazione, spalancando la strada a una visione totalmente assolutoria di quell'esperienza. In una sorta di fanciullesca ingenuità precipitavano gli eventi tragici che scandirono il percorso della militanza nella Rsi (la complicità nella deportazione degli ebrei, la partecipazione diretta alle stragi dei civili), depotenziati di tutta la loro carica di violenza. Il passo successivo fu la considerazione non solo della loro buona fede soggettiva, ma anche delle loro ragioni ideali: l'amor di patria, l'onore, la fedeltà all'alleato tedesco ecc. Emergeva così nitidamente un progetto culturale e storiografico che intendeva mettere sullo stesso piano partigiani e “repubblichini”.”

— **Giovanni De Luna**, *Le ragioni di un decennio 1969-1979. Militanza, violenza, sconfitta, memoria*, Feltrinelli Editore, 2011 (1ª ed.ne 2009); p. 213.

La piscina

donna-in-visibile



2020,l'anno che verrà.

Un altra vasca, please …

Post/teca 12.2019 – controcopertina

